UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/risorgimentoital06isti

1149

IL RISORGIMENTO ITALIANO

P
It Hist
R

III

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

Organo della "Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano"

Anno VI

133279
26/6/14

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia:
Società Editrice «DANTE ALIGHIERI» (ALBRIGHI, SEGATI e C.) - NAPOLI
ITALIAN BOOK COMPANY - NEW YORK.

1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tipografo di S. M.

Anno VI. - N° 1. Gennaio-Febbraio 1913.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)
REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LA CARBONERIA IN TERRA D'OTRANTO (1820-1830)

CAPITOLO I.

Spirito pubblico e società segrete alla vigilia della Rivoluzione del 1820.

Sommario: Massoneria e Carboneria. — La Carboneria e il movimento settario nel Regno (1807-1815). — Le sètte nella Restaurazione. — La " Vera Amicizia " e il principe Leopoldo di Borbone. — Il 1817 in Terra d'Otranto; l'opera di Sir Richard Church e delle Commissioni militari. — Spirito pubblico e Concordato (1818).

1. — L'anno 1817 fu per Terra d'Otranto fecondo di avvenimenti importanti e complessi, su cui è necessario fermare l'attenzione, per comprendere lo spirito del popolo salentino alla vigilia della rivoluzione del '20, passo decisivo verso la conquista della nostra libertà e della nostra rigenerazione politica. Rivoluzione che fu essenzialmente di opinione, e in cui la Carboneria esercitò preponderante influsso, pur senza esserne stata, come vogliono taluni, la causa unica: la più vasta e più compiuta espressione, ad ogni modo, dello spirito filosofico e politico del tempo, e di quel movimento liberale, che unisce le ingenue ed

eroiche aspirazioni del '99 ai più tardi moti dell'Italia Meridionale (1).

È necessario, prima di tutto, dare un breve sguardo retrospettivo alle vicende della Carboneria nel Regno, così come l'indole e l'ampiezza del presente lavoro consentono (2).

È noto come la Carboneria non sia stata pianta indigena nel Regno, ma fosse quivi importata dall'esercito francese durante il decennio: tuttavia non bisogna dimenticare le due temporanee occupazioni francesi della Puglia e degli Abruzzi nel 1801 dopo la pace di Firenze e nel 1804 dopo la rottura del trattato di Amiens.

Certo, specie in provincia di Lecce, quelle occupazioni fecero pullulare le logge massoniche, e nei dispacci del famoso marchese Rodio, commissario regio in quelle regioni, si parla spesso di logge fondate con l'autorizzazione del Gen. Gouvion de Saint-Cyr (3).

Il Marulli dice la Carboneria di provenienza lombarda e pone come data della sua introduzione nel Regno l'anno 1811. Le stesse notizie, quasi con le medesime parole, riferisce il Radowski (4),

---

(1) La fede carbonara consiste nella certezza di un regime di governo che sia lungi dal dispotismo e dalla tirannide [Bibl. Cuomo, *Miscellanea, Massoneria* (Discorsi morali pronunciati ai C. C. di Aquila, e ristampa di Massime Morali C. C., Aquila, 1820, N° 5)].

(2) Un'opera complessiva sulla Massoneria, Carboneria e le altre sètte politiche, ha tentato Oreste Dito (*Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino, Roux, 1905), ma scarsa di materiale nuovo e sproporzionata nelle parti. Cfr. Bianca Marcolongo, *La Massoneria nel sec. XVIII*, negli " Studi Storici „ dir. da A. Crivellucci, vol. XIX (1910), F. III-IV.

(3) Gr. Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Polizia*, Dispensa al Reggente, 1804.

(4) " Circa il 1811 arrivarono a Napoli, provenienti da Milano, due individui con incarico di propagare il carbonarismo. Si presentarono con molta franchezza al capo del Governo, gli dissero che la società di cui erano organi, non era che una frammassoneria inferiore destinata a rincivilire la parte meno istruita del popolo. Il Murat, soldato e perciò poco versato nelle sottigliezze della scienza sociale, non comprese bene ciò che i due settari volessero dire e li inviò al Ministro di Polizia Daura, il quale studiando molto profondamente lo scopo della società e le carte che i due missionari portavano, li rinviò al Segretario Generale della Prefettura (Borrelli). Questi fece esaminare le carte da una Commissione, nella quale era un tal padre Vincenzo Gaetano, chierico regolare della Madre di Dio, e fu parere comune che sotto il governo monarchico l'istituzione fosse delle più pericolose. Fu fatto dunque

lasciando tuttavia incerta la data. Un tal Martelli poi afferma che questa sètta sia stata introdotta nelle provincie meridionali da un individuo dell'isola di Corsica nell'anno 1810 (1).

Ma un nuovo documento mostra apertamente che la Carboneria esisteva già nel Regno di Napoli prima della data fissata dal Marulli nel suo poco convincente racconto, e prima ancora del tempo, a cui accenna il rapporto di polizia da noi ricordato. Tra alcune carte, appartenenti alla Vendita di Corigliano (2), rimesse da mano ignota al Consigliere Provinciale don Giovambattista di Lequile, è una patente in grado di Maestro, spedita da Corigliano il 4 novembre 1820 dalla Vendita detta i *Figli di Attilio Regolo* e col N° d'ord. 26; questo diploma, stampato su carta bambagina, è munito del suggello e delle firme dei Dignitari della Vendita, fra cui quella del G... M..., il famigerato Gaspare Vergine (3).

Dopo di essersi raccomandato alle altre VVe il B... C... C... (4), in grado di M..., in fine si soggiunge: " Iniziato fin dal dì 20 del mese di Aprile dell'anno 1810 ". Da ciò si deduce che fin dai

---

un rapporto contro il carbonarismo e contro i suoi due propagatori. Ma Murat non ne fece nessun conto, e contro il parere del consiglio diè la sua adesione. La prima Vendita fu stabilita a Napoli coll'autorizzazione del Governo ; (G. Marulli, *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie, etc.*, Napoli, 1846, III. pag. 291 e segg.).

Radowski, *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli*, Coblentz, Trümbach, 1842, pag. 146.

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, Pand. 3004, f. 970: *Cenno istorico di un tal Martelli pella introduzione delle sètte nella Prov. di Basilicata, di quelli che la propagarono e ne fecero aumentare il numero dall'epoca del 1810 al 1820* (" Fin dall'anno 1810 da un individuo dell'isola di Corsica si portò alla Capitale la setta dei Carbonari. Gli uomini dediti alle novità e quelli avvezzi a vivere di scroccherie non esitarono ad abbracciarla profittando della rilasciatezza del Governo dell'occupazione, che permetteva simili sciocchezze. I propagatori furono sì accorti e solleciti che in poco tempo il veleno si sparse nelle Calabrie, Abruzzi, Puglie, Basilicata, oltre la Capitale e diverse altre provincie. Nella Basilicata specialmente tal setta pose le radici e pochi furono i paesi non attaccati dal contagio ").

(2) Arch. Prov. di Lecce, *Statuti della Carboneria. Regolatore della Camera Sublime* (1813-1844).

(3) V. Appendice II.

(4) Il nome è tagliato nel diploma.

primi mesi dell'anno 1810 Vendite Carbonare erano regolarmente stabilite in Terra d'Otranto (1).

Questa notizia distrugge il racconto del Marulli e l'opinione del Martelli: se nel 1810 la setta dei Carbonari fu introdotta nella Capitale del Regno, come poteva d'un tratto diffondersi per le Provincie, anche in quelle più lontane da essa, sì che nei primi mesi dello stesso anno Vendite regolarmente installate funzionassero già?

Bisogna dunque riportare un po' indietro questa data.

Il Palumbo (2) fa risalire l'origine di questa setta al 1807, quando fu introdotta a Napoli dal Generale Miot, e prese subito vaste proporzioni in tutto il Regno.

Ma più che l'opera singolare di una persona e in un giorno determinato, la Carboneria fu introdotta gradatamente nel primo tempo dell'occupazione militare; le idee si infiltrano nei popoli e conquistano la coscienza nazionale a poco a poco e per opera lenta e collettiva, che quasi sempre sfugge ai più.

Questo, riguardo all'origine prossima, diremo così, della Carboneria, chè questa setta al pari delle altre associazioni, come gli individui vantano sempre illustri antenati, così ama attribuirsi origini mistiche e remote, cercando di mostrare lontani vincoli di parentela con l'ordine dei Templari e coi famosi sudditi del Vecchio della Montagna. Su le origini remote della Carboneria hanno scritto molti, e veramente c'è di che digradarne la fantasia più feconda (3), ma per il nostro assunto basterà sinteticamente ricordare gli antecedenti e lo sviluppo della setta, e mostrare come i primitivi propositi si vennero via via modificando nel corso degli anni a contatto delle varie correnti politiche; chè le teste coronate, disputantisi il trono di Napoli, compresero ben presto

---

(1) La signorina Bianca Marcolongo recentemente affermava che la Carboneria fosse stata introdotta nelle Puglie nell'anno 1812. Senonchè pur riferendosi a tutta la Puglia ella, seguendo il De Ninno (*Le Vendite dei Carbonari in Terra di Bari*, in " Rassegna Pugliese ", 1897), dava notizia soltanto di vendite istallate nella prov. di Bari (Marcolongo B., *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia Meridionale dal 1810 al 1820*, negli " Studi Storici ", dir. da A. Crivellucci, vol. XX, fasc. III-IV, pag. 10).

(2) Palumbo P., *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, vol. 1°, pag. 164.

(3) Cfr. Dito, op. cit., pag. 138 e segg.; De Castro, *Mondo segreto*, Milano, 1864, vol. VIII; Dumas A., *Cento anni di brigantaggio*, Napoli, 1864.

la sua importanza e cercarono, allettandola con promesse di governo più libero, di attirarla alla propria causa e di farne puntello al proprio trono.

La Carboneria fu introdotta nel Regno quando già le Logge Massoniche pullulavano dappertutto. Società entrambe che tendevano al miglioramento dell'umana specie, il loro simbolismo ritrae, è vero, le due tendenze opposte del Compagnonaggio del Medioevo, ma ha lo stesso significato morale (1). La Massoneria però nell'Italia meridionale, a differenza della settentrionale, non fu compresa dalla maggioranza della popolazione, anzi suscitava diffidenze nelle menti rozze; confusa com'era col Giacobinismo e condannata dalla Chiesa, svolse la sua influenza nel campo officiale e fu, più che altro, un privilegio delle classi elevate, assumendo un carattere del tutto aristocratico e dottrinario (2).

La Carboneria si acquistò in brevissimo tempo grande favore e popolarità, come quella che meglio rispondeva agli interessi della borghesia e allo spirito d'indipendenza, che nel Napoletano s'era fortemente sviluppato.

La borghesia — nota il La Sorsa a proposito di Terra d'Otranto (3) — sorta a poco a poco sulla fine del secolo precedente, si preparava a raccogliere nelle sue mani il potere della cosa pubblica. Era un'esigua minoranza, ma intelligente, attiva, e rappresentava la parte più civile della provincia. L'assetto della proprietà, che da feudale e latifondista diveniva borghese, l'eguaglianza dei diritti davanti allo Stato, l'aumento della popolazione che richiedeva fossero messe a coltura nuove terre, la graduale sostituzione dell'agricoltura alla pastorizia, contribuirono a far passare i capitali dalle mani dei nobili e del clero in quelle della

---

(1) Il concetto massonico *della costruzione dei templi alla Virtù e delle prigioni al Vizio* è generatore del concetto carbonaro della *carbonizzazione*, perchè *carbonizzare* significa educare l'uomo secondo il principio della virtù.

(2) Sulla massoneria nell'Italia Meridionale cfr. il dotto lavoro di Michelangelo D'Ayala, *I liberi muratori di Napoli nel sec. XVIII*, nell' " Arch. Stor. Napol. „, (vol. XXIII-XXIV). Nello stesso Archivio (anno 1905) il D. [De Blasiis] pubblicò un notevole documento sulle *prime Logge dei LL. MM. in Napoli*. Ma sulle vicende della massoneria nel Mezzogiorno d'Italia e specie sull'epoca della sua introduzione non è stata ancora detta l'ultima parola.

(3) Saverio La Sorsa, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1911, pag. 22.

classe proprietaria, la quale ben presto si trovò alla testa della nuova società inaugurata dal dominio francese (1).

Così sorgeva il nuovo ceto *dei galantuomini*, costituito da gente industriosa e intraprendente, che col lavoro e coll'abilità acquistava terre e castelli, dissodava terreni incolti, migliorava l'agricoltura e iniziava un vero rivolgimento economico (2).

Questa classe, che soppiantava i baroni nel possesso delle proprietà, aspirava ormai al dominio morale e politico dello Stato, spronata specialmente dalle nuove idee di eguaglianza e di sovranità popolare, sancite dalla rivoluzione francese. A queste esigenze rispondeva appunto la dottrina carbonara. La borghesia, abbattuto il colosso feudale, impegnava un'altra lotta aspra e sanguinosa contro il dispotismo. Questa setta, fondata sulle virtù del cittadino, ebbe un carattere politico ed un fine immediato: la distruzione della tirannide, e gran profitto trasse dal simbolismo cristiano e dal favore del clero stesso.

Recentemente il La Sorsa asseriva, ripetendo le parole del Tanzi (3), che la Carboneria in Terra d'Otranto ebbe un carattere speciale, perchè a differenza di quanto era avvenuto altrove, qui ebbe una forma tutta propria: i capi, consci delle condizioni arretrate della regione e desiderosi di attirare alla lor causa quanti più affiliati fosse possibile, non vollero suscitare divergenze e dissidi per questioni religiose, ma conoscendo l'ambiente profondamente religioso, spesso anche superstizioso, adattarono le nuove dottrine alle condizioni locali, bandendo dal loro programma ogni parvenza anticattolica e dando alle Vendite un carattere prevalentemente umanitario. Questo fece sì che parecchi sacerdoti e monaci affluissero alla setta e occupassero i più alti gradi nelle Vendite; col loro prestigio e colla loro autorità invogliarono molti del popolo più evoluto a iscriversi nella Carboneria e a cospirare con loro per la redenzione economica e politica del Regno.

Che questo sia un aspetto assolutamente particolare della Carboneria in Terra d'Otranto è certamente errato. In quali altre provincie del Regno la Carboneria fu antireligiosa, se anzi in

(1) Cfr. Racioppi G., *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1911, pagg. 1-7.

(2) Mondaini, *I moti politici nel 1848 in Basilicata*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1902, pagg. 1-15.

(3) Tanzi F., *L'Archivio di Stato di Lecce*, Lecce, Giurdignano, 1912, pag. 193.

generale ebbe un carattere prevalentemente mistico ed umanitario? Il Dumas, il Bertholdi, il Dito sono concordi in questo. La dottrina dei CC..., in tutto fondata sul Vangelo (1), invitava gli uomini all'amore dell'Umanità, senza distinzione di paese o di casta, allo studio dei principî e delle cose utili alla Società, all'odio dell'oppressione e del dispotismo ed al culto dell'onesto, del buono e del giusto. I CC... dovevano essere cattolici, avere per norma speciale della loro condotta le virtù teologali, e stimando la loro unione necessaria al bene della società per la distruzione di qualunque ostacolo opposto al perfezionamento della specie umana, come i membri del Sant Yeme, non dovevano punto esitare a sopprimere ogni ostacolo, uomo o cosa, che si presentasse loro per via. L'amore per la patria era principale interesse per la Società. Le riunioni segrete dei CC... erano dette Vendite; il *carbone* dava l'opportunità delle parole simboliche e l'idea della materia per travagliare (2).

2. — Nel periodo che va dal 1807 al 1815 le sètte assurgono ad una grande importanza politica. Esse si orientano secondo le tre grandi correnti del tempo: francese, borbonica e inglese: anzi la Carboneria si divide in seguito, e il Greco (3) passando in rassegna le forze della setta, distingue i Carbonari in *Murattini*, *Britannici* e *Borbonici*.

I Borboni tramavano contro il governo francese: avevano organizzato una setta, i *Trinitari*, che in nome della SS.ma Trinità consacrava i principî sanfedisti ed auspicava il ritorno dei Borboni. Sètta ufficiale era invece la Massoneria, che, rinvigoritasi sotto Giuseppe, ebbe in Gioacchino il suo capo palese. " Le roi mon Maître et Grand Maître de l'Ordre ", soleva dire un certo Ferrier, che lo rappresentava nei sacri travagli (4).

Nel 1808 la Massoneria si era scissa in due rami: l'antico secondo il Rito Scozzese, e un altro secondo il Rito Riformato

(1) G. Cristo vi era riconosciuto, adorato e venerato.

(2) Pei gradi, segni, simboli, statuti della Carboneria, V. Appendice N° 1.

(3) Greco L. M., *Intorno al tentativo de' Carbonari di Calabria Citeriore nel 1813*, Cosenza, 1866, pag.

(4) *Per la inaugurazione del G.·. O.·. di Rito Scozzese in Napoli.* — Discorso dell'O.·. nell'Assemblea del 13 settembre 1820 (E.·. P.·.), Napoli, 1820 (Biblioteca della Soc. Nap. di St. Patria, 3ª St. XIV, B. B., 4), pag. 3.

" eretto da un coronato avventuriere nelle vedute della monarchia assoluta „ (1).

Il suo incarico fu quindi di esercitare un'attiva vigilanza sulla parte istruita e più temuta della Nazione.

La Massoneria perciò, rimanendo in un campo dottrinario ed aristocratico, rimase estranea alle classi inferiori e non rispondeva così alle vedute politiche del genovese Maghella (2), passato, dopo la morte del Saliceti, al posto di Direttore Generale di Polizia. Egli intendeva combattere e neutralizzare l'azione delle sètte borboniche, opponendo ad esse altre società segrete. Accarezzò e protesse perciò la Carboneria, che rispondeva alle esigenze del popolo e che aveva un carattere positivo di vitalità.

Ben presto però si accorsero i Carbonari di essere, sotto il governo dei Francesi, liberi solo di nome e dipendenti di fatto (3), perciò non furono alieni di vagheggiare una forma civile di governo, che ponesse termine alle loro vicende (4).

In quel tempo gli adescamenti non mancavano: M. Carolina, mentre trattava segretamente con Napoleone ai danni del Murat, cercava in tutti i modi di guadagnarsi il favore delle popolazioni delle provincie continentali; lord Bentinck faceva nel 1812 concedere alla Sicilia quella Costituzione, che fu pei liberali del continente un lusinghevole miraggio. Gli accordi tentati prima dal Murat e invano poi dalla consorte Carolina con lord Bentinck ai danni di Napoleone, alienavano sempre più la setta carbonara dal Murat.

Durante la campagna di Russia, Carolina, reggente del Regno, sospettando che i Carbonari potessero opporsi alle sue mire, cominciò contro di essi quella persecuzione, che lasciò così sangui-

---

(1) Ivi, pag. 2.

(2) Cfr. Commandant M. H. Weil, *Antonio Maghella*, Documents biographiques inédits, Torino, Offic. Poligr. Editr. Subalpina Opes, 1912 (Estratto dalla " Miscellanea di Studi Storici „ in onore di A. Manno).

(3) " Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat, monarchi assoluti entrambi, associarono il dispotismo di fatto alla liberalità di diritto „ (Delfico M., *Osservazioni sulla rivoluzione di Napoli*, Tipogr. di Luigi Nobile, 20 luglio 1820. Fascicolo rarissimo e denso di considerazioni, citato dal Dito, Op. cit., pag. 207).

(4) Cfr. pag. 5. *Relazione della Giunta Provvisoria del Governo di Napoli*, Napoli, 1820 (Bibl. della Soc. Napoletana di St. Patria, 3ª St. XIV, BB. 2).

nose traccie specialmente nella Calabria col Manhès e negli Abruzzi col barone Nolli (1).

Nel 1813 fiorivano in ogni parte del Regno sètte antifrancesi: in Calabria sorse la società dei " *Veri Amici* " che aveva per fine l'odio e la persecuzione dei Massoni, il ripristinamento della monarchia legittima, il rispetto alla religione cattolica. Da questa derivarono i *Riformati*, i *Calderari* " come quelli che anneriscono più dei Carbonari " (2), i *Trinitari*, dallo stemma della SS.ma Trinità, che presiedeva nelle loro riunioni.

Murat intanto ondeggiava tra opposti partiti, non sapendo a tempo abbracciarne uno, che lo guidasse a buon porto; di queste incertezze, che poi gli furono fatali, profittavano i Borboni apertamente favorendo le sètte. Nel 1815 le varie società reazionarie si accordarono nell'armare le masse, pronte ad intervenire ai primi rovesci del Murat. Troppo tardi questi, nel maggio del 1815, poco prima dell'entrata degli Austriaci nel Regno, si rivolse ai Carbonari promettendo loro aiuto e protezione, e invitandoli a lavorare apertamente per lui. Ma egli godeva ormai pochissima fiducia, sì che pochi risposero al suo appello, e questi presero il nome di *Buoni Coloni* e *Colonia* fu detta la loro associazione (3). Invano egli da Rimini lanciò il fatidico proclama: si disse che i popoli non avevano fiducia in un Re ingrato e fedifrago, e i tempi non erano maturi pel nostro riscatto nazionale. Certo egli cadde senza che nessun partito facesse il più piccolo movimento in suo favore (4).

---

(1) Tonelli P., *Brev'idea della carboneria, sua origine nel regno di Napoli, suo scopo, sua persecuzione e cause che fe' nascere la sètta dei Calderari*, Napoli, Tizzano, 1820, pag. 5.

Soffiò anche nel fuoco la massoneria. La vecchia massoneria al Rito Scozzese, come quella che professava i principî e più favoriva le mire filantropiche della carboneria, tentò di occuparne le alte cariche; ma quella Riformata, per pararne i colpi, si scagliò apertamente contro di essa (*Saggio storico delle Società denominate Carboneria, Vera Amicizia e Colonie istituite nel Regno di Napoli sotto il governo dell'occupazione militare* (Bibl. della Soc. Napol. di St. Patria, Ms. XXII, A. 6, pag. 30).

(2) Ms. cit.

Avevano per principî odio implacabile contro i CC... e i FF.·. MM.·. e il ristabilimento della famiglia borbonica (Tonelli, op. cit., pag. 6).

(3) I *Buoni Coloni* continuarono per interesse i loro travagli anche dopo i rovesci del Murat (*Saggio storico delle società denominate Carboneria, etc.*: ms. citato).

(4) Cfr. Tonelli, op. cit., pag. 6.

Nel Congresso di Vienna le maggiori Potenze Europee, riunite nella Santa Alleanza, rimisero sull'Italia una cappa di piombo. Quasi tutti i Capi dei quattordici Stati, grandi e piccoli, in cui era divisa, sotto la supremazia austriaca, l'Italia, andarono a gara nel rimettere in onore l'assolutismo e tutti i sistemi più retrogradi per spegnere nel popolo ogni spirito di libertà e di civile ardimento.

3. — Il 22 maggio 1815 entrarono in Napoli gli Austriaci col principe Leopoldo, secondogenito del Re. Ferdinando da Palermo, il 1° maggio, diceva ai suoi popoli: " Ho sudato per il vostro bene, per la solida vostra felicità, e travaglierò per farvi invidiare dal resto dell'Europa. Un governo stabile, severo, religioso è per voi: *Il Popolo sarà il Sovrano e il Principe il depositario delle leggi, che detterà la più energica e la più desiderevole delle costituzioni* „ (1).

Ben presto però si vide la fallacia di queste promesse. Ferdinando nel suo esilio siculo non aveva imparato nè dimenticato nulla. Definito il decennio francese con le ingiuriose parole di *occupazione militare dei generali francesi Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat*, credette di poter ristabilire d'un tratto il diritto della legittimità, come se dieci anni non contassero nulla nella vita di un popolo.

Ma i Napoletani del 1815 non erano gli stessi del 1799; ammaestrati alla scuola delle politiche calamità, istruiti dall'esperienza della pubblica cosa, poichè ogni rivoluzione apre il campo a nuove passioni ed a nuovi bisogni, attendevano essi dai Sovrani quello a cui pareva avessero già da secoli rinunziato. " L'abito regge sì i popoli che gl'individui: per esso l'abuso si cangia in diritto, l'antichità si converte in un prestigio, che tien luogo di ragione. Ma non sì tosto le Nazioni cominciano a leggere a traverso questo velo e paragonano sè stesse con le altre, nasce il desiderio del bene, si ragiona, si discute, si domanda „ (2).

---

(1) Ms. del Marinelli, Bibl. Nazionale di Napoli, D. XIV, D. 43-44.

(2) *Relazione della Giunta Provvisoria, etc.*, op. cit., pag. 4.

Da un rapporto di polizia del 1815 (*Carte segrete della polizia austriaca*, Capolago, 1860, vol. 1°, pag. 162): " Così nel Regno di Napoli sparse avendo i Francesi in quelle vulcaniche provincie le massime di libertà, hanno suscitato degli spiriti all'insurrezione verso il legittimo sovrano; i quali datisi in

Dopo la restaurazione borbonica, il timore che non si dovessero rinnovare gli orrori del '99 tenne per poco perplessi e sospesi gli animi di tutti i Carbonari, i quali si appartarono in una prudente aspettativa. La stanchezza poi che invase gli animi dopo un così lungo e fortunoso periodo di guerre, il vivo desiderio di pace e la speranza della minorazione dei tributi, fecero per allora tacere le agitazioni politiche. Due cause ridestarono la pubblica opinione contro il Governo: i Ministri, che con mente gretta e piccina vollero conservare il sistema dell'antica monarchia, per il quale tutto partiva dai Ministri ed a loro ritornava (di qui favoritismi ed arbitrio), e l'illusione del Governo che potesse il Regno sostenere quei carichi stessi, che aveva nel decennio sopportati (1).

Ferdinando doveva nutrire e pagare le truppe austriache, che lo avevano restaurato sul trono; aveva una gran quantità di debiti privati, accumulati da quella Corte corrotta e amante del lusso durante i rovesci del 1799 e del 1806, mentr'egli pigro ed indolente, cercava di evitare le difficoltà e tutto ciò che poteva dargli dispiacere e fastidio (2). Abbracciò quindi un partito, poi un altro, e mancò poi di parola a tutti, quando ne vide il tornaconto. Avendo dall'esilio incoraggiato le società segrete nella speranza di servirsene (3) come strumento contro i Francesi, esse esultarono al suo ritorno sul trono, ma si accorsero ben presto di essere messe da parte. In verità esultarono solo le società reazio-

---

preda alle smanie di una illusoria libertà, sono divenuti nemici della famiglia borbonica e quindi interessati per quel Governo dal quale ponno sperare difesa e protezione. Nè costoro che in origine non sono pochi e che d'altronde ne interessano molti altri per vincoli di società potranno giammai offrir la probabilità di riconciliazione coi Borboni, mentre l'esperienza da essi fatta sulla implacabilità di quella Dinastia, malgrado solenni promesse di perdono, li determina a riguardarla sotto l'aspetto di crudele e sleale. L'accennato partito (la Carboneria liberale), che massime nella Capitale del Regno è numeroso, diviene poi maggiormente osservabile se si rifletta che gli individui di esso, appartenenti alla classe degli uomini più illuminati, e sparsi essendo ne' Magistrati e nell'Armata, hanno tutto il comodo di influire sulle altre classi e di invigilare per la conservazione dell'attuale regime, che, per dire il vero, non amano se non perchè riconoscono in esso l'egida della borbonica persecuzione „.

(1) *Relazione della Giunta Provvisoria, etc.*, op. cit., pag. 6.

(2) Church R., *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie* (1817-1828), Firenze, Barbèra, 1839, pag. 19.

(3) E se ne servì.

narie, specie i Calderari, i quali, sebbene non amassero il Re, vedevano con piacere il suo ritorno " sol perchè concepivano delle favorevoli conseguenze a' loro proponimenti „ (1).

Furono però delusi. Luigi de' Medici, incaricato interinalmente del portafoglio della Polizia e passato poi alle Finanze, non si dette pensiero alcuno delle sètte. I Carbonari ben presto capirono quel che potevano aspettarsi dalla dinastia borbonica, e temendo nuove persecuzioni, vieppiù strinsero i loro legami e rinnovellarono il giuramento di difendersi scambievolmente.

Il partito *giacobino* e *murattista* non era estinto: i *Buoni Coloni*, nemici irreconciliabili di re Ferdinando, proseguivano ne' loro travagli. Correva voce anzi che essi cercassero, con adescamenti e lusinghe, di attirare alla loro causa il secondogenito del Re, il principe Leopoldo, per insinuare la discordia nella famiglia reale e per provocare un politico disordine (2).

Veniva intanto in Napoli chiamato ad assumere la carica di Ministro di Polizia, il Principe di Canosa, il flagello dei Carbonari. La cruenta repressione che di essi fece opponendo loro l'infame sètta dei *Calderari* o del *Contrappeso* è ampiamente descritta dall'Orloff (3), dal Tonelli (4), dal Bertholdi (5), e ne dette

---

(1) Tonelli, op. cit., pag. 6.

In un rapporto di polizia di Brambilla, spia austriaca (*Carte segrete, etc.*, op. cit., pag. 149), è detto: " il partito della ristorazione esser quindi unicamente composto di nobili che speravano riacquistarsi onori e diritti, di negozianti che temevano la precarietà, di militari, e sospiravano le loro neghittose abitudini, mentre il popolo, per dir il vero, aveva migliorato in qualche parte la sua condizione „.

(2) *Carte segrete, etc.*, op. cit., vol. 1°, pag. 50.

Il principe di Salerno entra nella vita politica può dirsi nel 1815, quando insieme con gli Austriaci occupò Napoli in nome del Re, suo padre. G. Pepe (*Memorie*, Parigi, Baudry, 1847, Cap. XXIII, pagg. 312-13) così dice di lui: " Non abbondava certo d'ingegno, ma aveva modi gentili, e palesava idee affatto alla pari con l'epoca in cui viveva; sì che parea non fosse egli in verun modo figliuolo de' Principi che regnarono nel 1799. Usava grandi riguardi *ai murattisti* e trascurava i borbonici riconosciuti, destando perciò il loro malumore „. Ciò è detto anche nel *Diario* di Carlo De Nicola (Estratto dall' " Arch. St. per le Prov. Napol. „, Parte III, pag. 11).

(3) *Memoires sur le Royaume de Naples*, par le comte Gr. D'Orloff, Paris, 1819,

(4) Op. cit.

(5) *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale* e specialmente sui *Carbonari*, trad. dall'inglese di A. M. Cavallotti, Milano, 1904.

notizia lo stesso Canosa nei *Pifferi di Montagna* (1), esprimendo poi i principî della sua politica in alcune *Lettere dell' esperienza*, ch'egli rivolse ai re della terra (2). I principali articoli del giuramento degli iniziati alla setta dei *Calderari*, quasi tutti malfattori, che avevan preso parte alle sanguinose scene del 1799, erano l'ubbidienza passiva ai suoi ordini e l'impegno di sterminare con tutti i mezzi possibili i Carbonari e i Franco-Muratori. *Divide et impera* era il motto del Canosa, e l'imperio, ch'egli pensava di stabilire, era del più gretto assolutismo.

Ma furono tali i misfatti e le abbiettezze della pubblica potestà, che, levatosi gran romore nel Regno e fuori (3), Ferdinando fu costretto ad allontanarlo dal Regno, dopo però di averlo gratificato di ricchi doni e di una pingue pensione. Tre mesi dopo nella *Gazzetta Ufficiale delle Due Sicilie* si pubblicava l'atto con cui S. M. proscriveva tutte le sètte ed anche quella dei *Calderari*. Che questa proscrizione fosse sincera abbiamo ragione di dubitare.

4. — Ci è pervenuto da mano privata (da un discendente del marchese Tommasi) un documento, l'autenticità del quale non è da mettersi in dubbio, che getta uno spiraglio di luce su di un episodio mal noto della storia delle società segrete napoletane e sulla figura di un Principe, rimasto finora nell'ombra.

Il Giudice della Gran Corte criminale di S. Maria di Capua, Gennaro Codagnone, comunicava (11 dicembre 1817) al Ministro di Grazia e Giustizia Marchese Tommasi, che essendosi trovato tra il gennaio e il febbraio del 1817 a Campobasso " qual Giudice delegato al disimpegno delle istruzioni di due misfatti imputati al signor Vito Cardi di Circello, Cancelliere del R. Giudice di Colle, uno per l'assassinio commesso in persona del di lui paesano Tomasso di Maria e l'altro per avere involata parte di oggetti furtivi rinvenuti in Pietracatella, ed il Cardi essendo stato arrestato in Acquaviva Collecroce dal signor Cacciuni, comandante di quella

---

(1) *Pifferi di montagna* ossia *Cenno estemporaneo sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i Carbonari*, Dublino, nel maggio 1820.

(2) *Lettere dell'esperienza ai re della terra*, Napoli, 1816.

(3) I Ministri di Russia e d'Austria, per tutela di governo, non per amor di popolo, vollero che il ministro fosse deposto ed esiliato (Dito, op. cit., pag. 225).

legione provinciale, per ordine del signor Giudice Marco Rende, allora Commissario del Re in Molise, furono al Cardi sorprese molte carte ed a me passate. Postomi personalmente a leggerle, con mia sorpresa rinvenni due carte scritte contenenti l'ascrizione, segni e giuramento di una nuova setta chiamata la *Vera Amicizia*; ma perchè osservai che nel giuramento veniva nominata una Persona Augusta, nel restituire il volume alla Cancelleria di quella Corte Criminale, stimai mio dovere rattenere presso di me dette due carte, serbando il massimo segreto, per passarle come adempisco alla E. V. per quell'uso che stima, dandomi altresì la gloria di rassegnarle che il primo foglio è tutto scritto di carattere dello stesso Vico Cardi, ed ignoro il secondo „.

Nel 1° e 2° foglio è il catechismo di iniziato alla setta " *Vera Amicizia* „ in 1° grado (1), catechismo che ha molta affinità con quello dei Trinitari e dei Calderari.

A tergo del secondo foglio è il giuramento: " In nome della SS^ma^ Trinità, protettrice della *Vera Amicizia* e sotto gli auspicî dell'alto Tempio di Napoli, io giuro e prometto fedeltà all'Augusto Principe D. Leopoldo, S:: M:: (2) della *Vera Amicizia*, di difenderli a costo del sangue, di soccorrerli nei loro bisogni, di non molestare per qualsisia fine la loro famiglia e parenti, di non toccarli nelle sostanze nè nell'onore, di serbare il segreto anche a costo del sangue, di non comunicare grado della *Vera Amicizia* senza permesso di chi ne ha legittima autorità ed in presenza di tre *Veri Amicizi* (sic). Se io mi renderò spergiuro, mi sia recisa la gola, strappate le viscere ed il mio corpo sia dato in pasto ai cani. Così la SS^ma^ Trinità mi sia d'aiuto e il S. Padre Pio VII „.

La setta dei *Veri Amici* esisteva fin dal 1813, e, come già dicemmo, aveva per iscopo odio e persecuzione ai Massoni, il ripristinamento della monarchia legittima, rispetto alla religione cattolica. Da essi derivarono i *Riformati* o *Calderari*, e i *Trinitari*, e mentre i Carbonari e i *Buoni Coloni* avevano per oggetto di rovesciare il governo, i *Trinitari*, ossia *Riformati*, persistettero sempre in favore del Re Ferdinando, nè mai si lasciarono vincere dalle lusinghe dei Massoni e Carbonari. Le carte rinvenute addosso a Vito Cardi nel gennaio del 1817 non si possono riferire al pe-

(1) V. Appendice N. IV.
(2) Sublime Maestro.

riodo antecedente alla restaurazione, 1° perchè il Codagnone parla di una nuova setta; 2° perchè nel giuramento non c'è alcun cenno a questa *restaurazione*, come scopo della società; 3° perchè il principe Leopoldo doveva ispirar fiducia al popolo solo quand'era ritornato nel regno di Napoli, giacchè quando partì per l'esilio insieme col padre nel 1806 aveva appena sedici anni (1).

Noi riteniamo senz'altro che le carte del Cardi si riferiscano alla fine del 1816 e al principio del 1817.

Il Canosa era stato licenziato, e con quanto rammarico di re Ferdinando lo dimostrarono i ricchi doni di cui lo colmò; esiliato questo Ministro e perseguitati, sia pure con poco accanimento, i Calderari, i Carbonari respirarono, si collegarono con maggior impegno e si moltiplicarono a dismisura. Il diffondersi di questa setta, che sperava di allontanare dalla sua patria " il mostro del dispotismo e dell'infame tirannide „, doveva preoccupare re Ferdinando e fargli più che mai sentire il bisogno di trovare appoggio segreto nel popolo. Egli non poteva aver dimenticato i consigli e le massime del Canosa; perchè non cercare per mezzo di un suo figlio aiuto e difesa a quella stessa setta che fin dal 1813 aveva favorito e sostenuto il suo ristabilimento sul trono di Napoli? Vito Cardi era un ladro e un assassino: sempre dunque nel medesimo infame ceto di persone la causa borbonica cercava i suoi proseliti.

Che re Ferdinando fosse a conoscenza della setta, di cui era S:: M:: suo figlio, è più che probabile. Una postilla di carattere del Ministro Tommasi, scritta sul primo foglio del piccolo incartamento dice: " *Camera di Consiglio* (?) del dì 17 dicembre 1817. S. M. ha osservato tutto e mi ha ordinato di conservare queste carte presso di me „. Nessuna sorpresa dimostrò pel fatto, ma ordinò al ministro di conservare le carte presso di lui, non di consegnarle alla Cancelleria della G. C. Criminale.

In ogni caso al re premeva che la cosa non si divulgasse. I limiti e l'intento del nostro lavoro non ci consentono di meglio illustrare la figura del principe Leopoldo; certo è però che nel 1816-17 egli era a capo della sètta dei *Veri Amici*.

---

(1) Nacque il 2 luglio 1790 e sposò il 28 luglio 1816 M. Clementina Arciduchessa d'Austria, nata il 1° marzo 1798 (Fontanarosa V., *Il Parlamento Nazionale Napoletano per gli anni 1820-1821*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900, pag. 36).

5. — Nel 1817 giungevano dalla provincia di Lecce sino nei due Principati cartellini sediziosi (1), in cui si chiedeva al Re, in nome di tutto il Regno, una Costituzione libera, che assicurasse le basi della felicità nazionale e dei diritti del Trono. Ma come il Re si mostrava sordo alle voci del suo popolo, così venivano invitati tutti a far causa comune ed a sospendere il pagamento delle imposizioni fiscali fino a che S. M. non si determinasse a dar loro ascolto. Per interessare maggiormente il governo si spedirono dei Leccesi nelle altre provincie del Regno, donde diressero al governo petizioni d'uguale natura.

Il Ministero ne fu impensierito ed usò pratiche di conciliazione, mentre l'indifferenza delle altre provincie alle istanze dei Leccesi determinava questi ad accettarle e a rimandare a tempi migliori l'attuazione dei loro disegni.

Mentre il sentimento liberale fioriva così rigoglioso in Terra d'Otranto, la statistica dei delitti comuni presentava un notevole aumento. E gli oligarchi provinciali " confusero con intenzione i delitti dei furfanti con le domande di Costituzione dei liberali, rivestirono questi dei loro disegni e dipinsero coi colori di Dante il quadro dell'anarchia di Lecce „ (2).

Perciò il nome dei liberali leccesi rimane in questo periodo di tempo offuscato dai delitti degli altri, mentre proprio ora, quando tutte le armi si appuntavano contro di loro, quando congiuravano tutte le autorità e tutti i poteri con tutti gli oligarchi provinciali per produrre la vera anarchia, " questa si osservò in ogni tempo mancata per opera dei soli liberali „ (3).

---

(1) Questo nuovo fiorire del sentimento liberale e questo ripullare delle sètte muove, può dirsi, da Terra d'Otranto. Cfr. De Nicola C., *Diario napoletano* (1798-1825), pag. 135.

(2) " Osservatore Salentino „, N. 13.

Era un foglio redatto da una *Società di persone* e compariva " tutte le volte che il bene della patria lo esigesse „.

Non era dunque un *giornale* come dice il Palumbo (*La R. Udienza e i detenuti politici del 1848*, in " Rivista Storica Salentina „, anno VII, N. 3-4-5, pag. 86), nè risulta, secondo l'asserzione dello stesso, che Vincenzo Balsamo ne sia stato il Redattore. Ciò si può solo supporre probabile, dato che V. Balsamo fu il capo del partito liberale in Lecce, e nei *Pensieri su gli ultimi avvenimenti*, etc. (Lecce, 15 luglio 1820) esprime su per giù i medesimi concetti svolti in questo numero dell' " Osservatore „.

(3) Ibidem.

E quando si dice *liberali* s'intende *Carbonari*, i quali soli sui flutti tempestosi delle ire partigiane tennero alta e pura la bandiera della libertà.

In Terra d'Otranto noi troviamo istituita regolarmente la Carboneria fin dal 1810 (1); del gennaio del 1813 sono i verbali di alcuni travagli della Vendita di Corigliano. Seguì le vicende di quella del Regno, e col Maghella anche nelle Puglie il numero delle Vendite crebbe straordinariamente. Nel 1815, dopo la restaurazione borbonica, quando i Calderari (2), protetti dall'Intendente Pietracatella, insieme coi Patriotti Europei e i Filadelfi insidiavano in tutti i modi i Carbonari, questi, riunitisi in una *Dieta Straordinaria* a Lecce, si consultarono sul da farsi. Da questa discussione molto vivace, la Carboneria leccese uscì divisa ma depurata: la maggioranza, gente nemica di ogni rumore, decise di rientrare nei limiti dei rispettivi statuti e di attendere tempi migliori; i turbolenti, i vecchi soldati di Murat, che vedevano in tale quietismo annientate le speranze della patria, " presero una seria decisione, quella di staccarsi e di formare un gruppo tutto proprio, destinato ad impedire le prepotenze non solamente dei partiti realisti, ma ancora dei Filadelfi e dei Patriotti che cominciavano ad esorbitare „ (3).

Così nacquero i Decisi (4), setta composta di gente arrischiata, manesca, temeraria e pianta indigena di Terra d'Otranto, di cui il più sanguinario e famoso rappresentante fu nel 1817 l'abate Ciro Annichiarico.

Nel 1816 si acuirono le lotte tra Decisi e Calderari, alimentate dai Patriotti Europei e dai Filadelfi (5): v'era in aria lo spettro

---

(1) V. Appendice N. II.

(2) Ci furono Curie in Taranto, in Francavilla, in Ceglie, in Ostuni, in Gallipoli in numero di quasi 6000 (Palumbo P., *Risorgimento Salentino*, op. cit., vol. 1°, pag. 263).

(3) Palumbo, op. cit., pag. 244-5.

(4) Il primo Gran Maestro dei Decisi fu Pietro Gargaro di Francavilla, soldato murattiano di cavalleria. Furono poi istituite *Decisioni* nelle altre città della provincia: in Taranto, Grottaglie, Faggiano, Maglie, ecc. (Cfr. Palumbo, op. cit., pag. 246-7).

(5) Dell'origine, vicende, oggetto dei Patriotti Europei e dei P. E. Riformati, dei Filadelfi e dei Decisi narra ampiamente il generale Church (op. cit.). Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (X-D-68) è un *Rapporto segreto straordinario sulla Provincia di Terra d'Otranto* trasmesso al Ministero della Po-

del '99 coi saccheggi, con le ruberie, con gli omicidî di quell'anno terribile.

Nell'anno seguente le condizioni della Provincia peggiorarono: bande armate di malandrini tenevano le campagne apportando dappertutto il terrore e la desolazione. Ma al disopra di cotesti ladri di strada si elevano nella Capitanata don Gaetano Vardarelli e in Terra d'Otranto don Ciro Annichiarico: " ambedue figure spiccate, originali, che rappresentavano il malessere e il disagio sociale di quel primo quarto di secolo. Rivissero in loro Carlo Moor, Robin Hood, Ien Sbogar ed Angelo Duca (1), immortalato dalle storielle napoletane, con la guerra alle truppe del Re, con le loro fughe, con le spogliazioni ai ricchi, con le elemosine ai poveri „ (2).

L'Annichiarico fu il più genuino rappresentante delle ingiustizie sociali del suo tempo; vittima della persecuzione dei Calderari fu costretto a fare il brigante. Il 1817 fu l'anno del terrorismo in Terra d'Otranto. Decisi, Calderari, Patriotti Europei, Riformati, Filadelfi costituivano altrettanti tribunali di sangue che rubavano, manomettevano, ammazzavano. I Carbonari, che cercavano mantenersi in disparte, erano presi di mira, specie quando rifiutavano di ascriversi alle tremende società. In questa lotta accanita, terribile, i Calderari si videro perduti e, dopo reiterati ricorsi all'Intendente e al Tribunale (3), ottennero che, per calmare

---

lizia Generale da R. Church, in data de' 22 luglio 1818. Rapporto ampio, minuto sulle condizioni della Provincia, sullo spirito pubblico, sulla campagna del generale irlandese, sui risultati ottenuti. È un quadro sintetico ch'è molto utile aver presente, e che noi riportiamo in Appendice: di esso fu pubblicato solo un estratto brevissimo nelle *Carte segrete della Polizia Austriaca* (op. cit., pagg. 91-96) e un brano nelle *Memorie* del generale (op. cit., pagg. 117-8). Diplomi della società dei Decisi sono stati pubblicati dalla signora Church, dal Dito, dal Bertholdi (op.c cit.c). È noto che il libro della signora Church è più un romanzo che un'opera storica, e fu dal Palumbo recentemente demolito coi risultati ottenuti dalle sue accurate e fortunate ricerche nell'Archivio Provinciale di Lecce (Cfr. Palumbo, op. cit., cap. V; *D. Ciro Annichiarico*, in " Riv. Stor. Salentina „, anno I; *Richard Church*, ivi, anno IV).

(1) Cfr. Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1912; (appendice, pagg. 427-452).

(2) Palumbo, op. cit., pag. 249.

(3) Il Tribunale nel 1817 era così composto:

G. C. Chiaia. Don Paolo Melchiorre, *Presidente*; don Celestino Scarciglia, *Procuratore Gen.le* — *Giudici*: Don Angelo Tirone, don Ottavio Giusti, don Bo-

l'ambiente e per stabilire le responsabilità, fosse chiamato don Giuseppe Costantini, allora Procuratore Generale in Lecce, uomo energico e tagliato a proposito, per essere non solamente Calderaro anche lui, ma per giunta della Provincia.

Molti delitti si vennero scoprendo e si era sulla via di ritrovare i protettori misteriosi e gl'ispiratori occulti, quando la sera del 19 maggio 1817 mentre il Costantini passeggiava per la via suburbana delle Pendinelle, insieme con Nicola Salerno e con Donato Farina, fu ucciso da un colpo di fucile partito dai contigui seminati di grano (1). Il Salerno ferito alle gambe si recò, dopo guarito, segretamente a Napoli quale emissario dei Calderari, specialmente dei Francavillesi, ad implorare aiuto dal Sovrano, il quale prestò poco orecchio alle sue parole e lo mandò dal Nugent.

Tardi furono mandati gli aiuti. Nel novembre del 1817, dopo le dimissioni del Generale Pastore, veniva affidato il comando della 6ª Divisione Militare, che comprendeva le provincie di Bari e di Lecce, al Church, con l'incarico d'impossessarsi dei Vardarelli, e poi di passare nella provincia di Lecce. Ma furono tali le insistenze premurose del Pietracatella, che si diceva impotente a mantenere la tranquillità nella provincia, che il Church, consenziente il Nugent, partì subito alla volta di Lecce.

I Carbonari, vedendo in quella venuta una minaccia contro di essi, poichè venivano descritti dai Calderari come sobillatori di tutti i disordini, si riunirono in una gran Dieta a Galatina il 25 novembre, con l'intervento dei Rappresentanti di tutte le sètte confederate.

I Carbonari, gettando grandi masse di sollevati sui pochi soldati del Church, speravano in un moto patriottico. E mentre si decideva la resistenza ad oltranza alle truppe regie, si chiedeva al Re una Costituzione e s'invitavano a sollevarsi le altre provincie; ma queste non risposero all'appello, e i Carbonari leccesi dovettero smettere ogni idea d'insurrezione.

---

naventura Camerario, don Benedetto Mancarella, don Francesco Maddalena, *Giudice istruttore*; don Gaetano Molines, *Cancelliere*.

Corte Civile. Don Gherardo Mazziotti, *Presidente* passato a Trani; don Giuseppe la Gioia, *Proc. Gen.le — Giudici*: Don Nicola Vergari, don Luigi Santilli e don Bernardino Perrone; don Ignazio Attimi, *Cancelliere* (De Nicola, op. cit., pag. 120).

(1) Palumbo P., op. cit., pagg. 274-5.

Rassicurati intanto dal Church che si sarebbero puniti i *delitti* non le *opinioni* essi offrirono il loro valido aiuto per sanare la piaga terribile del brigantaggio, le lotte tra le piccole sètte, gli odii privati e per ridonare la pace alla infelice provincia (1). Il Church col potere dell'*Alter Ego* si dette alla caccia di don Ciro Annichiarico, che dopo lunga resistenza, e dopo di aver tenuto in iscacco per due settimane le truppe regie, fu preso a Scasserba e subito fucilato senza neppure essere ascoltato: la sua testa fu spedita a Grottaglie e messa in una gabbia di ferro sull'orologio della piazza (2).

La Commissione Militare, istituitasi con a capo il Church, dette terribili esempi: le teste dei disgraziati, staccate dal busto, venivano mandate nelle patrie rispettive e appese per pubblico esempio alle porte della città.

Ma non tutti gli uccisi e i condannati furono briganti, ladri, assassini, come non sempre si punì il delitto. Si calcolò che la Commissione avesse condannato duecentoventisette persone, delle quali furono uccise la metà, e le altre ebbero dieci e quindici anni di esilio in Ponza e a Capri, e tra questi furon molti Carbonari.

A proposito di questi condannati e degli avvenimenti del 1817 in Terra d'Otranto vi fu poi al Parlamento Nazionale, nella seduta del 20 settembre 1820, una vivacissima discussione tra i deputati Tafuri, Arcovito, Nicolai ed altri, dalla quale l'onore dei liberali salentini uscì macchiato; a riabilitarlo risposero parecchi patriotti leccesi dalle pagine dell'*Osservatore Salentino*; ma di ciò in seguito (3) per non anticipare inopportunamente il racconto di avvenimenti posteriori.

6. — Il quadro dello spirito pubblico in Terra d'Otranto alla vigilia del 1820 non sarebbe completo se, dopo di aver parlato delle opinioni civili, non si dèsse anche un breve cenno delle opinioni laiche della classe còlta.

---

(1) " La sollecita distruzione di quell'insigne scellerato (C. Annichiarico) e dei suoi partigiani fu in gran parte dovuta agli abitanti medesimi, specialmente a quei del primo ordine " (*Rapporto di* R. Church. Vedi Appendice N. III).

(2) Cfr. Palumbo, op. cit., pagg. 292-296.

(3) V. Cap. III.

Il 16 febbraio del 1818 veniva conchiuso tra S. S. Pio VII e il re Ferdinando il famoso Concordato (1), che non è certamente frutto di un eccessivo spirito reazionario.

Il Ministro de' Medici, che prima si era opposto all'idea di stipularlo, non avendo potuto piegare la volontà di Ferdinando, ormai vecchio e devoto, venne poscia incaricato della conclusione e forse avrebbe potuto ottenere di meglio, se non avesse preferito *ingrazianirsi* l'animo del Re e del Papa (2).

Dal Ministro di Grazia e Giustizia intanto si spediva una Circolare agli Intendenti delle provincie del Regno chiedendo quali sentimenti avesse suscitati negli animi degli abitanti il Concordato con la S.ª Sede. E l'Intendente di Lecce, Acclavio (3), in seguito ai rapporti ricevuti dai suoi subalterni " non meno che da molte intelligenti e probe persone di sua fiducia, come pure per pubblica notorietà ", comunicava al Ministro, con vivo dispiacere, che il Concordato aveva incontrato *la generale disapprovazione e disgusto*.

Quelli che erano più istruiti e che vantavano " uno zelo fervido per il bene della Corona " credevano che, essendo la Chiesa nell'Impero, e non già questo in quella, un trattato con la S.ª Sede, come da Potenza a Potenza, sopra materie di discipline ecclesiastiche, dovesse reputarsi un vero paradosso politico.

Che il tenore del Concordato, già conchiuso e ratificato, avesse fatto ritornare indietro almeno di quattro secoli la società. Che, p. es., gli articoli riguardanti la restituzione dei beni non alienati alle chiese, la ripristinazione di monaci e di monache possidenti, e l'accrescimento dei frati mendicanti, dipendenti direttamente dai loro Generali, residenti a Roma, fossero fatali all'agricoltura, alla popolazione, alle finanze nazionali " facendosi passare tanti prodotti nella classe di consumatori e di poltroni forzati " e fossero

---

(1) *Concordato tra S. S. Pio VII Sommo Pontefice e Sua Maestà Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1818.

Sui mali effetti di questo Concordato nel Regno di Napoli cfr. l'ampio e dotto studio di F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri* (sec. XI-XIX), Palermo, Armenta, 1887.

(2) Colletta P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, con introduzione e note di C. Manfroni, Milano, 1910, lib. VIII, cap. III, § 35-36.

(3) *Rapporto scritto dall'Intendente di Lecce a S. E. il Ministro di G. e G. 1818 sui sentimenti destati dal Concordato*. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXI, C, 15.

ancora fatali alla tranquillità ed alla sicurezza dello Stato, giacchè i frati mendicanti " furono in ogni tempo i reggimenti della Corte di Roma pagati e pasciuti a spese altrui e sempre pronti a sovvertire quegli Stati che li sostengono, al menomo influsso pontificio „.

Che l'art. 18 che riserbava annui ducati 12.000 di pensione perpetua alla S.ª Sede sopra i fondi del Regno disponibili a favore dei sudditi del Papa, desse corpo alle Chinee (1) della Chiesa, e quindi dichiarasse il Regno tributario della S.ª Sede, la quale ne affettava la pretensione.

Che gli articoli di collazione di beneficî di giurisdizione restituita alle Curie vescovili, e l'appello alla S.ª Sede mettessero in mano alla Corte di Roma " la moneta rude onde comprare nel Regno dipendenti ed un sifone onde tirare in Roma gran parte del sangue civile della Nazione „.

Conchiudeva l'Intendente che la classe còlta dei Salentini era concorde nel credere che tutti gli articoli del Concordato, diretti ad introdurre l'ozio, l'ignoranza, la spopolazione, l'ipocrisia, la superstizione, la diffidenza, la dottrina dell'espiazione pecuniaria, la pubblica immoralità e tirare in Roma i tesori dello Stato fossero " tante spade che la Corte di Roma avesse conficcate nel cuore del Regno, nel quale il dominio della S.ª Sede sarebbe diventato ben presto più eminente di quello del Re: che moltissimo il sacerdozio avesse usurpato all'Impero, e che la Corte Romana avesse trattato con Ferdinando di Borbone come con Carlo I d'Angiò „.

Da quanto siamo venuti sin qui esponendo si rileva come nel popolo salentino, ricco d'ingegno naturale e dotato di un grado di coltura avanzata, il sentimento liberale avesse salde e antiche radici, e come, dopo la restaurazione borbonica, in mezzo all'infuriare della più sfacciata reazione, del brigantaggio e delle ire partigiane, da questa Provincia si levò per prima la richiesta di una Costituzione.

---

(1) Sull'abolizione della Chinea, che fu una delle glorie del Caracciolo nel 1788, cfr. Schipa M., *Un ministro napoletano nel sec. XVIII Domenico Caracciolo*, Napoli, 1897 (estratto dall' " Archiv. Stor. Napoletano „) e Spina L., *Un nuovo documento sulla Chinea*, in " Riv. d'Italia „, 1908.

CAPITOLO II.

Le Vendite Carbonare (1).

La Carboneria in Terra d'Otranto, dove gli spiriti inclinavano a sentimenti di libertà, ebbe grande diffusione.

La facile indole dei suoi abitanti, una civiltà più avanzata, la vivacità ed energia del loro ingegno, il loro clima, la loro educazione rendeva facile l'accesso alla riforma delle idee di pregiudizio e di superstizione, giacchè a quelle di schiavitù il popolo Salentino fu, pel suo franco carattere, sempre refrattario, malgrado che la feudalità avesse avuto le più estese e le più profonde radici in questa parte del Regno (2).

Vendite sorsero in tutti i Comuni e fin nelle più umili borgate: in breve l'ultimo dei suoi abitanti fu nello stato di conoscere la nobiltà della sua origine, i suoi diritti e la dignitosa condizione dell'uomo sotto un reggimento costituzionale.

---

(1) Abbiamo attinto questi elenchi da note di Polizia (che verremo via via specificando) esistenti presso l'Arch. Prov. di Lecce e presso il G. Arch. di Stato di Napoli. Abbiamo cercato di completare, riuscendo anche a modificare, quando n'è stato il caso, gli elenchi datici dal Palumbo (op. cit., vol. 1°, pagg. 199-214), ma mentre questi si limita a darci un arido catalogo di nomi, noi abbiamo cercato di ravvivare quel catalogo raccogliendo dalle carte di Polizia tutte le notizie che potevano riguardare gli affiliati alla setta.

(2) Vincenzo Balsamo, *Pensieri sugli ultimi avvenimenti, seguiti dal Ragionamento di un Elettore con sè stesso*, Lecce, 15 luglio 1820. Opuscolo rarissimo; è il solo scritto del tempo rimasto su lo spirito pubblico in Terra d'Otranto, allo scoppiare della rivoluzione del 1820. — Vincenzo Balsamo, avvocato, settario fin dal 1814, fu Massone, Filadelfo, Patriotta e Carbonaro. Oratore Dicasterale fu nel 1820 Vice Grande Oratore nell'Assemblea Nazionale Provinciale. Anima della rivoluzione del '20 (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Pand. 3, F° 68, vol. 3°. Nota di G. Lotti del 19 aprile 1829).

Le sètte liberali si estesero tanto che abbracciarono tutte le classi.

La Carboneria ebbe statuti che, mentre nella sostanza rassomigliavano a quelli delle altre regioni, erano accomodati alle esigenze dei luoghi e delle persone (1).

Già prima del ritorno di Ferdinando gli elenchi di Terra d'Otranto riportano iscritti in Brindisi 267 B.B... C.C...; in Taranto 246; in Campi 229; in Salice 256; in Ceglie 50; in Francavilla 290; in Lecce oltre 1000 (2).

I titoli delle Vendite spiravano virtù greca e profondo odio ai tiranni.

Lecce (3).

Vi furono sei Vendite denominate Idume.

1ª Vendita.

Girolamo Congedo, G... M... Patrocinatore, iniziato fin dal 1814. Fu Massone, Filadelfo, Patriotta. Occupò tutti i gradi e dignità carbonare: fu fondatore della Carboneria in Provincia. Fu poi Capo-Battaglione della Legione (4).

Foscarini Nicola, 1° Assistente. Patrocinatore, antico Carbonaro, affumato Massone, Patriotta e Filadelfo (5).

2ª Vendita.

Buja Gaetano, G... M..., agrimensore, antico Carbonaro, Patriotta, Filadelfo, acceso settario (6).

---

(1) V. Appendice I.

(2) Palumbo P., op. cit., pag. 178.

(3) Per le Vendite di Lecce ci riferiamo esattamente a quel che ne dice il Palumbo (op. cit., pagg. 199-200), il quale dovette per la ricostruzione di esse usufruire delle carte di qualche Archivio privato (che non indica) giacchè nè nell'Arch. Prov. di Lecce, nè nel Gr. Arch. di Stato di Napoli è traccia alcuna di elenchi di affiliati a dette Vendite.

(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, nota di G. Lotti del 19 aprile 1829, Foglio cit.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

Balsamo Vincenzo, Oratore Esperto.

Gerunda Carmine — Grande Giovambattista — Longordo Giacomo — Sac. Leone Giosuè — Martirani Angelo — Molines Gaetano — Manzi Pietro-Paolo — Prato Orazio — Paladini Cesare — Prato Carlo — Prato Francesco — Pirchio Giuseppe — Rizzo Arcangelo — Pace Panarese — Rossi Luigi — Russi Gaetano — Rossi Nicola — Sorge Ignazio — Stampacchia Vito — Scognamillo Andrea — Scarpa Oronzo — Stasi Ercole — Tondi Marino — Schilardi Gaetano — Poso Gaetano — Turrisi Isidoro — Leggieri Michelangelo — Canonico Vergari.

3ª Vendita.

Ignazio Metraja, G... M... Dignitario fin dal 1817. Promosse e fece pervenire al Re le domande di Costituzione della Provincia di Terra d'Otranto, spedì emissari alle altre provincie del Regno perchè vi concorressero anch'esse con simili domande (1).

Nella Dieta di Galatina del 25 novembre 1817 propose la resistenza ad oltranza al Generale Church.

Rizzo Gabriele, 1° Assistente.

Bruni Vincenzo, Cerimoniere.

4ª Vendita.

Brunetti Francesco, G... M... Patrocinatore, Massone di alto grado, " educato settario „ (2).

Noha (de) Nicola, Barone. Oratore.

5ª Vendita.

Sambiasi Tommaso, G... M...

6ª Vendita.

Lala Franc. Saverio, G... M...

Passagnoli Oronzo, Guardasigilli.

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 1414, F° 351, f° 2°, parte 1ª. Rapporto dell'Int. Cito al Ministro Intonti del febbraio 1826.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Nota di Lotti, F° cit.

Mauro Fedele, Cerimoniere, Massone di alto grado nella Loggia di Lecce, denominata la *Iapigia Illuminata*, Patriotta e Filadelfo (1).

Palumbo Salvatore, Antico Carbonaro, Filadelfo ed Ispettore Organizzatore dei Patriotti Europei nel 1816-1817; seguace di Maggi; affermato Massone (2).

Zigari Filippo, Patrocinatore. Antico Carbonaro, Patriotta e Filadelfo, Massone della ⊡ di Lecce (3).

Altri B.B... C...: Ancona Carlo — Balsamo Francesco — Basile Raffaele — Bortone Francesco — Braione Domenico — Beli Domenico — Carlino Salvatore — Cataneo Girolamo — Sac. Raffaele Cosma — Creti Salvatore — Marco (de) Giuseppe — Bartolo (de) Nicola — Daven (de) Francesco — Sac. Santis (de) Domenico — Franco Ignazio — Falco Francesco — Ferraro Pasquale — Guarini Francesco — Gatta Giovanni — Gambò Vincenzo — Licci Giuseppe-Saverio — Maggi Giovambattista — Molines Vincenzo — Mancarella Benedetto — Martina G. Battista — Petraglione Giuseppe — Can. Lorenzo Aggianese — Baldari Camillo — Berardini Pasquale — Bortone Nicola — Brajone Oronzo — Arietta Domenico — Giudice Barbarisi — Carlino Ippazio — Capone Gius. Tommaso — Simone (de) Ferdinando — Arpe (de) Alessandro — Nigris (de) Benedetto — Finis (de) Francesco — Ferrante Pasquale — Fazzi Domenico — Fiocchi Giacomo — Guglielmi Giovanni — Gerunda Carmine — Grande G. Battista — Longordo Giacomo — Sac. Leone Giosuè — Martirani Angelo — Molines Gaetano — Manzi P. Paolo — Prato Orazio — Paladini Cesare — Prato Francesco — Prato Carlo — Pirchio Giuseppe — Pace Panarese — Rizzo Arcangelo — Luigi Rossi — Russi Gaetano — Sorge Ignazio — Rossi Nicola — Stampacchia Vito — Scognamillo Andrea — Scarpa Oronzo — Stasi Ercole — Schilardi Gaetano — Tondi Marino — Poso Gaetano — Turrisi Isidoro — Leggieri Michelangelo — Can. Vergari.

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Nota di Lotti, F° cit.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Arnesano (1).

Politi Cristoforo, G... M...
Santo Pasquale, Cassiere.
Arpa Santo — Blasi Federico — Sozzo Giosuè — Barba Tommaso — Barba Raffaele — Chirizzi Gius. Santo — Chirizzi Leonardo — Carrozzo Onofrio — Carrozzo Rosario — Girardi Gius. Nicola — Martina Marcello — Politi Camillo — Politi Vincenzo — Petrella Oronzo — Mello Oronzo — Pulli Vito-Oronzo — Pulli Ippazio — Rizzo Antonio — Rizzo Domenico — Santo Pasquale, medico — Spedicato Raffaele — Sollazzo Michele — Sozzo Pasquale — Tramise Marino.

Carpignano (2).

GLI ALUNNI DI MARTE.

Cosimo Pansa, G... M...

Carmiano (3).

Provenzano Nicola, Notaro, G... M...
Giovanni (de) Natale, Cassiere.
Marti Luigi — Arnesano Francesco — Bruno Luigi — Bruno Pasquale — Ceccarese Giovanni — Darpa Domenico — Darpa Giuseppe — Bernardo Mili — Monti Vito — Coppola Vito-Matteo — Magli Giuseppe — Niccoli Salvatore — Longo Francesco — Sac. Spagnolo Pasquale — Spagnolo Angelo — Vadacca Vitantonio — Agostino (de) Pietro.

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, *Statuti della Carboneria. Rivoluzionari del 1820.* Nota del R. Giudice di Monteroni, Bodini, del 15 giugno 1829.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Campi (1).

Campi Liberi.

Can. Pietro Antonio Bari, G... M... Nel 1815 fu ascritto alla setta dei Patriotti Europei ed ivi occupò grado; indi si ascrisse alla Carboneria ed occupò il grado di G... M..., fu uno dei *riscaldati* in tutte le epoche. Nel nonimestre fu Segretario Generale del Dicastero di Lecce. Istallatore delle sètte a cui appartenne. La sua condotta posteriore al nonimestre non fu plausibile.

Arlotta Antonio, 2° Grado, ascritto nel 1818.

Bari Procopio, 2° Grado, Legionario, anche Patriotta nel 1817.

Bari Angelo, idem.

Bianco Francesco, 2° Grado, Patriotta e Filadelfo nel 1817.

Borrelli Oronzo, 2° Grado, Filadelfo.

Calabrese Donato, Chirurgo, nel 1815 Patriotta, nel 1818 G... M... nella Carboneria; nel nonimestre 1° Assistente, Tenente della Legione.

Catarozzolo Giuseppe, nel 1818 Patriotta e Filadelfo, nel nonimestre occupò il 2° grado nella Carboneria, Legionario.

Chirizzi Gabriele, 1° Grado, Legionario.

Simone (de) Tommaso. Nel 1815 Filadelfo e Patriotta indi Carbonaro; nel 1817 G... M... ed Emissario alla Vendita di Galatina. Nel nonimestre fu 2° Assistente e uno degli Elettori.

Simone (de) Giovanni. Nel 1818 Filadelfo e Patriotta, indi Carbonaro; occupò il 3° Grado; " inspirava ad ognuno ad arrolarsi alla bandiere costituzionali, prodigalizzando in doni „.

Pranchis (de) Giacinto. Nel 1815 Filadelfo e Patriotta graduato, indi Carbonaro, 2° Assistente; nel nonimestre Maestro di Cerimonie; istigava tutti a iscriversi alle sètte, e a pigliare le armi in difesa della Costituzione; Legionario volontario, Sergente Maggiore.

Franchis (de) Francesco, 2° grado.

Franchis (de) Luigi, 3° grado; settario fin dal 1817; nel nonimestre Maestro di Cerimonie; uno dei più *riscaldati* " aizzava le

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit. Nota del R. G. Giacomo Fasano del 3 gennaio 1830.

persone contro il legittimo Sovrano per arrolarsi alla bandiere costituzionali „.

Luca (de) Filippo, 3° grado; nel 1815 Patr. e Filad.; Sergente Maggiore della Legione.

Guerrieri Achille, 1° Assistente, Legionario volontario.

Guido Vito, 1° grado, Legionario volontario.

Grasso Zaccheo Pasquale, 2° grado, Legionario.

Gagliardi Francesco, anche Filadelfo, " divenne molte volte istrumento micidiale a soddisfare i rei disegni di quell'orda settaria „.

Maddalo Procopio, 3° grado, Filadelfo nel 1815, Legionario volontario.

Lega Giovanni, 2° grado, Filadelfo e Legionario volontario.

Lega Antonio, idem.

Licci Luigi, G... M... ed Oratore nel nonimestre; Filadelfo nel 1814. " Effervescente in tutte le epoche, specialmente durante il periodo costituzionale; per reità di Stato fu poi condannato dall'Alta Commissione a 5 anni di prigionia, che espiò nelle Prigioni Centrali di Lecce „.

Magi Vito, G... M...; nel 1815 Filadelfo; Legionario volontario, e Sergente Maggiore.

Mirsiani Giovanni, 2° grado; Filadelfo.

Maddalena Patrizio dei Duchi di Cutrofiano. " Cadde nella Carboneria per liberarsi dalle persecuzioni; in seguito mostrò attaccamento ai Borboni „.

Parlangeli Pietro, medico. Nel 1815 Patriotta, Filadelfo e Massone, " partì per l'Alta Italia quale affezionato al Governo di quell'epoca, e fu reduce in Campi dopo la disfatta di quel Regno. Nel nonimestre occupò il grado di G... M... e fu prescelto Tenente della Legione. Fu istallatore della Vendita a cui appartenne „.

* Pagliara Camillo (1), Segretario e G. Bolli e Suggelli.

Serio Giuseppe, G... M...; nel nonimestre il Terribile della Vendita, Sergente Maggiore della Legione, *riscaldato*. Nel 1815 fu anche Filadelfo.

* Serio Michelantonio, 2° grado; Filadelfo.

* Serio Vincenzo, 3° grado; Patriotta e Filadelfo.

---

(1) I nomi preceduti dall'asterisco non sono compresi negli elenchi del Palumbo.

Spagnolo Salvatore, 2° grado, Filadelfo e Legionario volontario.
* Taurino Pasquale, Medico, 2° grado, effervescente.
* Taurino Penna Antonio, idem.
* Tarallo Raffaele, idem.

Carlini Lorenzo – Can. Coppola Lorenzo — * Tartarelli Orlando, Legionario volontario — Fanizza Rosario — Can. Guerrieri Emmanuele — Guerrieri Pasquale — Guerrieri Angelo — Grassi Vito Nicola — Indirli Raffaele — Indirli Vincenzo — Immortano Antonio — Maddalo Andrea — * Maddalo Giuseppe — * Marra Domenico — * Marra Vincenzo — * Matteno Saverio — Magi Francesco-Paolo — * Oronzini Vitoronzo — Can. Pagliara Giuseppe — Polito Giovanni — Polito Salvatore — Polito Gioacchino — Pagliara Francesco — * Pagliara Vitantonio — * Pagliara Camillo — Perrone Vincenzo — Poso Arcangelo — Quarta Pasquale — Raganà Francesco — Rosato Nicola — * Rosato Antonio — Rosato Salvatore — * Romano Nicodemo — Romano Antonio — Spedicato Luigi — Spagnolo Vincenzo — Spagnolo Salvatore — Tornatola Antonio — Tarallo Antonio — Tarallo Nicola — Taurino Agostino — Taurino Vincenzo — Can. Taurino Carlo — * Taurino Pasquale, medico.

Cellino (1).

La Plebe al Monte Sacro.

Martina Giuseppe, medico; G... M...
Caputo Andrea, 2° grado, Patriotta e Filadelfo, Legionario.
Morlano Natale, idem.
Nolentini Marco, 2° grado.
* Blasi Francesco, 2° Assistente, Milite; nel 1817 Patriotta e Filadelfo.
* Bolognini Leonardo, 2° Assistente; Patriotta e Filadelfo nel 1817.
* Bavaro Mario, idem.
* Bolognini Tommaso, Elemosiniere, nel 1817 Filadelfo.
* Macchitella Gioacchino, fu anche Filadelfo e uno dei Decisi.

(1) I nomi preceduti dall'asterisco non sono compresi negli elenchi del Palumbo.

* Prete Carlo, 1° Assistente, nel 1814 Filadelfo.
* Pecorari Leonardo, Sacerdote, Segretario, nel 1818 Filadelfo.
Spada Francesco, G... M..., Filadelfo nel 1816.
Schipa Abele, anche Filadelfo.
Schipa Raffaele, Filadelfo e Legionario.
Sabella Sabatino, idem.
Scarambone Luigi, idem.
Ippolito Francesco, 2° grado, nel 1816 Filadelfo e Cassiere dei Patriotti.
Mazzotta Domenico — Mazzotta Andrea — Pagano Massimiliano — Pagano Giuseppe — Renna Domenico — Renna Vito — Ramires Giuseppe.

Copertino (1).

I Figli della Ragione.

Francesco Verdesca Zaini, G... M..., istallatore della Vendita, Cavaliere di Tebe, Filadelfo e Capo dei Patriotti (2), Legionario volontario.
Verdesca Luigi, Gran Cordone, Affumato Massone, Patriotta e Filadelfo (3).
Paglialunga Luigi, medico, Cavaliere di Tebe, " incendiario ".
Frassanito Arcangelo, Sacerdote, G... M... ed Elettore nel nonimestre.
Angiolelli Antonio, 2° Assistente, nel nonimestre Sindaco Costituzionale, 1° Tenente della Legione.
* Angiolelli Lorenzo, Maestro, Patriotta.

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., Nota del R. Giudice Pasquale Sansovito del 1830.

(2) La setta dei Patriotti in questo Comune ebbe molti affiliati: il *Campo* aveva per titolo *La Fenice*. Il Palumbo (op. cit., pag. 202) crede che questo titolo spetti ad un'altra Vendita di Carboneria di cui fu G... M... Arcangelo Frassanito, Sacerdote.

Semplicemente Patriotti furono:

* Mazio (de) Ippazio, * Ambrosio (de) Pasquale, * Martino (de) Carlo, * Felline Ippazio, * Frassanito Gaetano, Prete Tommaso, Legionario, * Prete Oronzo, id., * Palma Andrea, Quarta Francesco di Oronzo, * Ruberti Giuseppe e moltissimi altri che furono anche Carbonari (ibidem).

(3) Gr. Arch. di Stato di Napoli, nota del Lotti, f° cit.

* Buono Bartolomeo, Maestro, Sergente Legionario.

Greco Donato, id.

Greco Vincenzo, Cavaliere di Tebe; uno degli Istallatori della Vendita, dove occupò il posto di 1° Assistente, Legionario volontario.

Prete Francesco, Maestro e Legionario.

Briganti Pasquale, idem.

* Cardigliano Giampietro, G... M...; nel nonimestre fu Consigliere Distrettuale.

Lupo Achille, Intimatore e Legionario.

Frassanito Luigi, idem.

Cosma Oronzo, Maestro; durante la proclamazione della Costituzione portò in giro pel paese la bandiera tricolore.

Canonico Miele, Segretario e Legionario.

Canonico Bove, idem.

Canonico Pisacane, Segretario.

Canonico Calcagnile, Oratore.

Villanova Pietro, Cav. di Tebe e Capo dei Patriotti, Legionario volontario.

* Calcagnile Francesco, Cav. di Tebe, Istallatore della Vendita, Patriotta.

* Martino Salvatore, Maestro e Legionario.

* Pascalis (de) Vincenzo, Maestro, Cassiere, 1° Tenente dei Militi.

* Giuliani Giuseppe, Segretario, G. Bolli e Suggelli; Intimatore, Foriere della Legione.

* Lacarà Demetrio, Maestro e Copritore.

* Palma Gaetano, Maestro ed Elemosiniere, 1° Sergente.

* Paglialunga Gaetano, Canonico, Maestro, Oratore, effervescente.

* Quarta Giuseppe, Ricevitore del Registro e Bollo, Maestro.

* Schirardi Francesco, Maestro, Legionario.

* Strafella Vincenzo, Maestro, Sergente Maggiore dei Militi.

* Verdesca Zaini Pietro, Maestro, Capitano della Legione.

* Verdesca Bax Luigi, G... M...

* Samuele Pietro, Oratore.

Verdesca Bax Francesco — Bernardino Greco — Luigi Nuzzaci — Angiolelli Salvatore — Bucci Gennaro — Biscozzo Marino — Sedecino Francesco — Verdesca Pietro — Briganti Francesco — Rizzo Francesco — Amato (de) Salvatore — Lezzi Angelo — Verdesca Vincenzo — Martino (de) Carlo — Palma Gaetano — * Do-

minicis (de) Nicola — * Francesco Greco — * Lezzi Antonio — * Nuzzaci Angelo — * Nuzzaci Luigi — * Ausonio Orlando — * Prete Samuele — * Pisacane Giuseppe — * Pisacane Vitantonio — * Varatta Donato (1).

Leverano (2).

I Figli di Sofia.

Bonavoglia Raffaele, di Lecce, domiciliato a Leverano.

Tramacere Salvadore, Canonico di Veglie, G... M... e 1° Oratore; istallò la Vendita nel suo paese (3).

Costantino Giacinto, G... M...

Centonze Giovanni, medico, 1° Assistente, Legionario volontario.

Patera Salvatore, 2° Assistente.

Gorgoni Raffaele, Canonico, Cassiere.

Greco Andrea, Intimatore.

Levrè Salvatore, Cavaliere di Tebe, Capitano dei Militi.

Marotta Pietro, Canonico, Oratore.

Patera Francesco, Elemosiniere.

Savino Salvatore, Copritore.

Calcagnile Giovanni, Terribile.

Calcagnile Salvatore, Canonico, Maestro.

Cassano Pasquale, monaco antoniano, Maestro.

Zecca Giuseppe, Maestro.

* Gargani Luigi, G... M...

La Motta Ruggiero, Capitano dei Militi.

Perrone Giovanni, Maestro.

Perrone Nicola, idem.

Pierri Pietro — Margapoti Nicola — Savino Giovannicola — Zecca Giuseppe-Vito — * Cazzella Raffaele — Miglietta Salvatore — Spacciante Oronzo.

---

(1) Palumbo afferma che l'elenco sia di 77 affiliati, invece è di 57.

(2) Arch. Prov. di Lecce, nota del R. Giudice Sansovito, vol. cit.

(3) Non in Leverano, come dice il Palumbo.

Magliano (1).

* Antonio Mello, Sacerdote, Capo e G... M... della Vendita.

Giosuè Pati — Pietro Tretuzi — Paladini Oronzo — Licci Bonaventura — Licci Salvatore — Licci Giuseppe-Antonio — Spedicato Salvatore — * Petrelli Francesco — Petrelli Pietro — Antonio de Pascale — Paladini Francesco — Tomasi (2) (de) Giovanni — Tomasi (de) Michelangelo — Tomasi (de) Diego — Brescia Salvatore — Quarta Luigi — Spedicato Vito-Oronzo.

Martano (3).

Martello Martucci, G... M...

Oronzo Stampacchia — Saracino Nicola — Marchese Giuseppe — Macchia Francesco-Saverio — Fazzi Domenico — Bray Pantaleo (4).

Monteroni (5).

I Figli di Muzio Scevola.

* Oronzo Mello, G... M...

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice di Monteroni, Bodini, del 15-6-1829.

(2) E non *Tommaso* (Palumbo, op. cit., pag. 203).

(3) Cfr. Palumbo, op. cit., pag. 203.

(4) In Martignano, contrariamente a quel che dice Palumbo (op. cit., p. 203), non fu istallata nessuna Vendita di Carboneria: vi fu introdotta solo la setta dei Filadelfi prima del 1820. Presidente della Camera Filadelfica fu Corrado Giovanni, altri affiliati furono quelli che il Palumbo riporta come BB... CC...

Così in Zollino non fu neppure istallata alcuna Vendita, e i liberali di questa borgata erano affiliati alle Vendite di Sternatia, o di Corigliano, o di Soleto, paesi vicini. Settari di *Zollino* furono: * Castellano Domenico, * Castellano Giovannandrea, * Maggio Leonardantonio, * Palma Vitantonio.

(5) Cfr. Palumbo, op. cit., pag. 203.

Lequile (1).

* *Nicola Laudisa*, G... M...; costruì a proprie spese il locale dove si riuniva la Vendita. Nel nonimestre riceveva le offerte, che si facevano in favore del Governo Costituzionale.

* Albanese Vitantonio, 1° Assistente.

* Pagliarini Salvatore, 2° Assistente.

* Capone Gaetano, Oratore.

* Capozza Pasquale, Esperto.

* Greco Giampietro, Maestro di Cerimonie.

* Greco Giuseppe, Segretario. Nel 1816 istallò la Sala Filadelfica e ne fu Presidente e poi Esperto.

* Donato-Mattia Calzato, Legionario volontario.

* Scardino Paolo, Cassiere.

* Capozza Luigi, uno dei Membri del Dicastero di Lecce.

Novoli (2).

Il Nuovo Carbone.

Perrone Francesco di Paolo, G... M..., da Lecce, domiciliato a Novoli; Capitano della Legione, non partì però per l'Armata. Nel 1817 fu anche Capo dei Patriotti e dei Filadelfi.

Tarantini Raffaele, Oratore; Patriotta nel 1817; Tenente della Legione.

Gregorio Porci, di Manduria, Capitano della Legione.

Leonardo Giampietro, Tenente della Legione.

Degli Atti Saverio, Terribile; Tenente della Legione; nel 1817 Filadelfo e Dignitario dei Patriotti.

Miglietta Paolino, Tenente della Legione.

---

(1) Questa Vendita manca in Palumbo. Nel piccolo comune di *Caballino* ebbe molti affiliati la Sala Filadelfica: * Marchiello Raffaele, Presidente, antico Carbonaro, * Luca (de) Tommaso, Oratore, * Monittola Donato, 1° Sorvegliante, antico B... C..., * Luca (de) Luigi, Segretario, * Aprile Giovambattista, * Arigliano Giuseppe (Arch. Prov. di Lecce, vol. cit.).

(2) Ibidem.

Tarantini Giuseppe, Capo dei Patriotti nel 1817, " Tenente forzoso dei Militi „.

Beli Luigi, 1° Assistente, Patriotta nel 1817; Sergente dei Legionari.

Beli Giuseppe, 2° Assistente.

Tarantini Raffaele, Oratore.

* Miglietta Luigi, G. Bolli e Suggelli.

* Miglietta Pasquale, Esperto, Foriere della Legione, non partì per l'Armata; nel 1817 Patriotta.

* Cosma Giovanni, Intimatore; nel 1817 Patriotta e Filadelfo.

Tarantini Paolo, Sergente dei Legionari.

Matteis (de) Donato (1).

2ª Vendita (2).

Francesco Orlandi, G... M...

Beli Domenico, Maestro, Patriotta nel 1817, Legionario.

Sac. Francioso Giuseppe, 1° Assistente.

Matteis (de) Salvatore, 2° Assistente.

Orlandi Domenico, Oratore.

Matteis (de) Donato, Esperto; Patriotta nel 1817. " Sergente forzoso dei Militi, partì per l'Armata „.

Soleto (3).

Il Sole Rallegrato.

In questo comune prima del 1820 esisteva solo una Sala Filadelfica; la Vendita Carbonara fu istallata negli ultimi tempi della Costituzione.

Can. Luigi Orsini, G... M... e Presidente dei Filadelfi (4).

---

(1) Spiridione Papadia, Salvatore Cleopazzo, Leone Viggione, Gaetano Taurino, Vincenzo Petrucci, Raffaele Miglietta, Michelangelo Ruffo, Francesco Rampino, che il Palumbo (op. cit., pag. 203) segna come affiliati a questa Vendita, sono invece affiliati alla Vendita di Trepuzzi.

(2) Questa Vendita sorse negli ultimi tempi del novilunio per scissura dalla prima: non se ne conosce il titolo.

(3) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit.

(4) Il Palumbo dice G... M... Athanasi Giuseppe, che fu settario semplice, sebbene affiliato alle Vendite di parecchi comuni.

Sergio Bonaventura, 1° Assistente.

* Abbaterusso Pasquale, Filadelfo.

* Campa Ippolito, Segretario; occupò anche tale carica nella Sala Filadelfica. Prima del 1820 fu affiliato alle Vendite di altri comuni vicini.

* Gervasi Giuseppe, di Vito, Filadelfo e Legionario.

* Luca (de) Realino, medico; Elemosiniere, Filadelfo.

Mancarella Salvatore, 2° Assistente, Terribile, Filadelfo; affiliato anche ad altre Vendite.

Manca Alessando, G. Bolli e Suggelli.

Manca Felice, Maestro di Cerimonie, Esploratore interno ed esterno.

Romano Giovanni, Oratore.

Valente Francesco, Esperto, Presidente dei Filadelfi.

Serra frate Ottavio, e Agostiniano.

Scarpa Domenico, Ufficiale della Legione.

Salvatori Giuseppe — Sergio Ignazio — Ripa Giuseppe. — Renna Luigi — Nuzzaci Bonaventura — Manca Francesco (1).

Torchiarolo (2).

* Marangio Francesco, G... M..., Capitano della Legione; " effervescente, col denaro somministrava i mezzi, e col consiglio infondeva ai Legionari coraggio per partire alla difesa della Costituzione ".

* Miglietta Raffaele, Segretario; Tenente della Legione, Filadelfo.

* Marangio Pasquale, 1° Assistente.

* Sac. Renna Oronzo, Oratore.

* Pezzuto Francesco, Terribile.

* Tarantini Andrea, M. di Cerimonie.

* Greco Vincenzo-Luigi, 2° grado.

* Andrioli Geremia — *Caudi Vincenzo — * Arpa (de) Domenico — * Rinaldis (de) Nicola — * Anna (de) Isaia — * Delle Gemme

(1) Mangione Carlo e Mangione Donato, che il Palumbo riporta come BB.. CC..., furono solo Filadelfi.

(2) Manca questa Vendita in Palumbo (ivi).

Oronzo — * Marciante Bonaventura — * Manga Vincenzo — * Marzotta Pasquale — * Manga Lorenzo — * Manga Vito — * Pennetta Giacinto — * Palma Antonio — * Papaleo Giuseppe — * Rambino Vincenzo — * Serinetti Vito — * Spagnolo Luigi — * Serinetti Giuseppe — * Tarantini Orazio — * Tafuro Pasquale — * Vergalio Giuseppe.

San Pietro Vernotico (1).

Schiavi Liberi.

Pennetta Vincenzo, G... M...; nel 1814 Filadelfo, Tenente dei Militi.

Giacomo Baldi, 2° grado, Filadelfo graduato, Sergente Legionario.

* Marco (de) Raffaele, 4° grado; Oratore nel nonimestre, Filadelfo, Legionario graduato.

* Simone (de) Vito, 4° grado, 2° Assistente.

* Marco (de) Francesco, 3° grado, M. di Cerimonie, " effervescente ".

* Dell'Abate Carlo, 2° grado.

* Marco (de) Mingo Giuseppe.

* Elia Gregorio, 2° grado.

* Fumisetto Sebastiano, 2° grado.

* Grasso Felice, 3° grado, Filadelfo nel 1818, Sergente Maggiore Legionario.

* Pennetta Massimo, 2° grado, idem.

* Pennetta Giuseppe, 3° grado, idem.

* Rizzo Giuseppe, 1° Assistente.

* Tardio Gioele, 3° grado, Filadelfo.

* Valsano Luca, 4° grado.

* Valsano Andrea — * Tardio Nicola — * Tarantino Santo Vincenzo — * Tarantino Leonardo — * Tardio Domenico — * Sollazzo Pasquale — * Sollazzo Giuseppe — * Sollazzo Carmine — * Palazzo Raffaele — Sollazzo Pietro — Paradiso Giuseppe — Pennetta Luigi — Melli Pietro — Melli Giuseppe — Marangio Pa-

(1) Ibidem.

squale — Leo Vincenzo — Giurgola Raffaele — Elia Francesco — Simone (de) Vincenzo — Delle Gemme Oronzo.

Sternatia (1).

Marchese Granafei Donato, G... M... ; istallò in questo comune la Sala Filadelfica prima del 1820. Fu Presidente, Oratore in parecchie VV.e; Massone nella Loggia di Otranto, e promotore di sètte in molti comuni. Presidente della gran Dieta Carbonica di Galatina del 25 novembre 1817. " Uomo di talento, si avvicinò al Generale Church, poi tornò all'effervescenza ".

Cerbino Orazio, affiliato alle VV.e di parecchi comuni prima del 1820; 1° Assistente nella Sala Filadelfica, " effervescente nel novilunio ".

Maggiore Francesco, Segretario dei Filadelfi.

Marti Giorgio, Legionario, anche Filadelfo (2).

Patera Luigi, affiliato alle VV.e di altri comuni prima del 1820, 2° Assistente dei Filadelfi (3) e 2° Tenente della Legione.

Roncella Vitantonio, B... C... anche prima del 1820, Oratore nella Sala Filadelfica (4).

Squinzano (5).

In questo comune vi furono due Vendite, l'una denominata dei *Pittagorici*, l'altra *Il sollievo dell'umanità*.

I Pittagorici.

Sac. Papa Francesco, G... M..., " effervescente ", Filadelfo.

Andriani Luigi, Medico, 2° grado, Filadelfo.

---

(1) Ibidem.

(2) Il Palumbo scrive: Marsa e 1° Assistente.

(3) Non della Vendita (Palumbo, ivi).

(4) In questo Comune la Sala Filadelfica ebbe maggior numero di affiliati della Vendita Carbonara. Fu Capo-Squadriglia: * Orlandi Domenico; altri affiliati: * Orlandi Pasquale, Zezzari Francesco, Roncella Vitantonio, etc.

(5) Archivio Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice Fasano, del gennaio 1830.

Ampolo (de) Ippazio, Filadelfo.
Cocciolo Vincenzo, 2° grado, Filadelfo.
Campa Nicola, 2° grado.
Sac. Elia Nicola, 2° Assistente, Filadelfo fin dal 1818.
Sac. Domenico Fiore, Oratore.
Fiore Vincenzo, Cassiere, Legionario volont., Filadelfo nel 1816.
Margilio Vito, 3° grado.
Margilio Domenico, 2° grado.
Margilio Giosuè, idem.
Margilio Costantino, Segretario, Sergente Maggiore della Legione.
Papa Salvatore, 1° Assistente.
Papa Filippo, 2° grado.
Pulli Vito, Sindaco nel nonimestre.
Rainò Alessandro, 2° grado.
Vecchio Vito — Vecchio Nicola — Tarantino Francesco — Tomasi Vincenzo — Tomasi Oronzo — Serinelli Leonardo — Schiavoni Giovanni — Quarta Andrea — Persano Michelangelo — Perrone Pasquale — Papa Giovanni — Polito Angelo — Palma Giuseppe-Nicola — Palmieri Giovanni — Papa Francesco — Pagano Giuseppe-Antonio — Manga Angelo — Mazzotta Vito — Leone Donato — Longo Pasquale — Sac. Ferrari Saverio — Ghezzi Salvatore — Centonze Giovanni — Centonze Gaetano — Caretti Luigi — Buonerba Luigi.

Il Sollievo dell'Umanità.

Castro (de) Giovanni, G... M..,
Capuzzimati Pietro, 1° Assistente.
Blasi Giuseppe, 2° Assistente, " effervescente; amò spargere il veleno di quel sentimento ".
Cleopazzo Giosuè, Segretario, Sergente Legionario.
Cleopazzo Luigi, Cassiere, Sergente Legionario.
Sac. Cleopazzo Teodoro, 2° grado.
Miglietta Oronzo, 1° Assistente.
Marino Pasquale, 2° grado.
Rovito Santo-Pasquale, Elemosiniere.
Angioletta Vincenzo — Bruno Saverio — Blasi Francesco — Cocciolo Nicola — Anna (de) Vincenzo — Di Castro Oronzo — Sac. Ippolito Luigi — Marino Nicola — Marzo Raffaele — Marzo

Salvatore — Margilio Donato — Pagano Saverio — Papa Facenda Francesco — Pulli Nicola — Pennetta Pasquale — Polito Collega Saverio — Passanti Giuseppe — Pulli Saverio — Roviti Michelangelo — Scargione Vito — Scozzi Michele — Tarantini Saverio — Taurino Domenico.

San Cesario (1).

* Nicola Lettere, G... M...

* Sac. Pasquale Andrioli, 1° Assistente e Presidente della Sala Filadelfica.

* Pascali Gaetano, 2° Assistente.

* Cajaffa Gaetano, Sacerdote, Oratore anche nella Sala Filadelfica.

Giorgi (de) Alessio, Segretario, istallatore della V.ª Carbonara e della Sala Filadelfica; nel 1817 fondò il Club Patriottico; nel nonimestre fu uno dei membri del Dicastero del Distretto di Lecce, Capitano dei Militi.

* Giuseppe Cesario, Esperto e Presidente della Sala Filadelfica.

Sac. Nicola Pascali, M. di Cerimonie.

Cesario Romano, Cassiere, " costruì nel nonimestre la bandiera tricolore e insieme con molti altri la portò in trionfo per le vie del paese, gridando: " Viva la Costituzione! Viva la libertà! Muoiano i tiranni! ".

Cascione Giuseppe, Assistente.

Nicola Licastro — Greco Giuseppe — Monittola Donato — Vito Quarta — Salvatore Pagliarini — Giovanni Licastro (2).

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota di Carelli.

(2) In questo comune la Sala Filadelfica ebbe molti affiliati. Oltre quelli già notati vi appartennero: * Francesco Cajaffa, Segretario; * Elia Cesario di Cesario, 1° Sorvegliante; * Elia Pietro di Francesco, 2° Sorvegliante; * Celestino Faggiani, Segretario; * Giuseppe Manno di Vito, 1° Sorvegliante; * Pascali Gaetano di Cesario, 2° Sorvegliante; * Manno Cesario di Nicola, Presidente, Capitano Legionario; * Manno Giuseppe di Nicola, Segretario e Tenente Legionario; * Elia Salvatore di Pasquale, Oratore; * Michele dell'Anna, 1° Sorvegliante; * Ignazio Altanese, 2° Sorvegliante; * Giuseppe Cascione, Oratore, Tenente dei Militi, partì per l'Armata.

Trepuzzi (1).

In questo comune vi furono due Vendite; l'una istallata nel 1816 era denominata l'*Usbergo della Virtù*, l'altra *Campo di Maratona*.

Usbergo della Virtù.

Papadia Spiridione, Sacerdote, G... M...; capo dei Filadelfi e dei Patriotti.

Raggione Leone, 1° Assistente.

Taurino Gaetano, 2° Assistente.

Rucco Michelangelo, Oratore, Filadelfo e Patriotta, Sergente della Legione.

Taurino Raffaele, Cassiere, Patriotta e Legionario.

Sac. Renna Roberto, Segretario.

Petrucci Paolo, G. Bolli, Filadelfo e Patriotta; fu nel 1816-1817 autore di molti disordini.

Rampino Francesco, Terribile, Patriotta e Legionario.

Campo di Maratona.

Cleopazzo Salvatore, G... M...; istallatore di una Società segreta in Trepuzzi; capo dei Filadelfi e dei Patriotti, Legionario effervescente.

Petrucci Saverio, 1° Assistente, Capitano della Legione.

Miglietta Raffaele, 2° Assistente, Tenente della Legione.

Perrone Gregorio, Oratore; Patriotta nel 1817.

Rucco Salvatore, Medico, Cassiere; Patriotta nel 1817; Legionario volontario.

Renna Luca, Esperto.

Taurino Vincenzo, Segretario.

* Giurgola Oronzo, G. Bolli e Suggelli.

Sac. Papadia Angelo, Copritore e Maestro; capo dei Patriotti nel 1817.

* Perrone Angelo, Maestro, Uffiziale della Legione.

Parlangeli Raffaele, Terribile, Legionario.

---

(1) Ibidem.

Circondario di Brindisi.

Brindisi (1).

I Liberi Piacentini.

Giovanni Crudo, G... M...; nel 1817 fu uno dei Decisi e Capo dei Filadelfi; Capitano della Legione.

Laviani Cosimo, Maestro e Maggiore della Legione.

* Mazzotta Carlo, Maestro e Membro del Dicastero dei Carbonari, " promotore di sètte con entusiasmo ".

Palma Francesco; appartenne a tutte le sètte, di cui fu uno dei primi promotori; Gran Venerabile dei Massoni, forniva i locali per le sedute settarie.

* Massoni Teodoro, 1° Assistente in *una* (2) delle Vendite; promotore di sètte.

* Ripa Lorenzo, Maestro e Massone.

Nisi Oronzo, Maestro, Segretario dei Filadelfi, Legionario graduato, effervescente.

Resta Giuseppe-Domenico, Maestro.

* Castro (de) Oronzo, 1° Assistente e Filadelfo.

* Gennaro del Giudice, Segretario, Massone.

* Palmantonio Lupo, Deciso.

* Mauro Gusman, Segret. e Filadelfo.

* Ercolini Pasquale, G. Bolli e Suggelli.

* Francesco del Buono, Oratore.

* Teodoro Corrado, M... e Massone.

* Berardi Carlo, Filadelfo e Deciso.

* Giaconelli Giovanni, Segretario dei Filadelfi e Deciso.

* Alessano Giuseppe, M... e M.·.

* Bragadi Marcantonio, M... e Deciso.

* Capozzello Antonio-Paolo, Filadelfo e Deciso.

* Marzo (de) Antonio, M...

* Pace (de) Francesco, Filadelfo.

* Graziani Stanislao, Filadelfo e Deciso.

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del Sottintendente, 1° giugno 1829.
(2) Da ciò si deduce che in Brindisi vi fu più di una Vendita.

*Fomaro Teodoro, idem.
*Giannotta Vincenzo, idem.
*Balsamo Giovanni, M...
*Pierri Tommaso, Filadelfo e Deciso.
*Taliente Antonio, M...
*Roma (de) Leonardo, Intimatore e M.·.
*Guerino Francesco, Filadelfo.
*Munni Vincenzo, Deciso.
*Palmisano Francesco, id. e Filadelfo.
*Fedele Agostino, id. e M.·.
*Bruni Giacomo — *Toma (de) Felice — *Virgilio Catena — *Amico (de) Francesco — *Angelo (de) Vittorio — *Vincenzo della Corte — *Taliento Giovanni — *Pace (de) Vincenzo — *Radisi Giuseppe — *Carasso Giuseppe — *Giovanni Sala.

*San Vito (1).

Leonardis (de) Michele, istallatore.
Sac. Leonardis (de) Giuseppe, G... M...
Luca (de) Luigi, 1° Assistente e capo dei Filadelfi.
Matteo Galasso, Oratore.
Ruggiero Vito di Angelo-Vito, Tesoriere e Filadelfo.
Sinigallo Vincenzo, Medico, Oratore sostituto.
Cavaliero Vito Salvatore, Segretario anche dei Decisi e dei Filadelfi.
Raffaele Carena, Deciso e Filadelfo.
Padre Galasso (dei Minori Osservanti), idem.
Padre Pietro di San Vito, Filadelfo.
Rosiello Francesco, notaro; Filadelfo; Sergente Maggiore della Legione.
Carbatti Francesco, idem.
Lanzillotti Tommaso, id., e Capitano della Legione.
Sardelli Giuseppe, id., e Sergente Legionario.

(1) La Vendita di questo Comune e quelle di Carovigno, Ostuni, Oria, Torre (Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del Sottintendente di Brindisi, giugno 1829) non sono notate dal Palumbo. Anche il piccolo Comune di Torre ebbe una Vendita; ne fu G... M... *Giuseppe Conte; BB... CC... *Carlo Cursi, *Giuseppe Sollazzo, etc.

Greco Giacinto, Patriotta e Filadelfo; Legionario volontario.
Leo Luigi, Filadelfo.
Buonsanti Francesco, Capo Solitario.
Francavilla Domenico-Oronzo; Sindaco nel nonimestre, Filadelfo, Sottotenente Legionario.
Patacca Francesco, Capitano dei Legionari.
Membola Raffaele, Tenente dei Militi.
Laurentis (de) Crocifisso, idem.
Epifani Francesco, Deciso e Presidente dei Filadelfi.
Agnano (de) Nunzio, Filadelfo, Deciso.
Tommaso Lo Re — Rosiello Angelo — Giannuzzi Pasquale — Buonsanto Vito-Giuseppe — Rosiello Vincenzo — Rosiello Domenico-Donato — Leopazza Francesco — Agnano (de) Raffaele — Albanese Domenico — Cavaliere Francesco.

Carovigno.

Andriani Vincenzo, G... M..., Filadelfo.
Trisolini Luigi, 1° Assistente, M.·., Legionario.
Carlucci Giuseppantonio, 2° Assistente, M.·., Legionario e promotore di sètte.
Pomes Vito, Oratore, M.·.
Trisolini Francesco, Tesoriere; rivoluzionario del 1799; offriva i locali, dove si riuniva la V.ª pei travagli.
Mola (de) Giuseppe, Segretario, M.·.
Filomena Vincenzo, ex-monaco, effervescente, M.·.
Sac. Rondelli Vito, M.·.
Mola (de) Alessio, M.·.
Prima Pietro, effervescente.
Cavallo Michele, M.·.; turbolento nel 1817.
Pomes Vito-Maria, M.·.; turbolento nel nonimestre.
Marino Giuseppe-Andrea; Filadelfo e Capo-Solitario (1), Maggiore della Legione.

---

(1) La setta dei *Filadelfi* — introdotta la prima volta nel Regno da quei militari che ritornavano in patria provenienti dall'Armata Napoleonica che si era ritirata dietro la Loire nel 1814-15 — ebbe dapprima il titolo di Greci in Solitudine — onde Capo Solitario dicevasi il Presidente. — Tale setta tendeva alla democrazia: ogni socio poteva iniziare solo cinque individui, e le riunioni

Pietro Cavallo — Carlucci Salvatore — Del Prete Clemente — Cavallo Carmine — Simone (de) Francesco — Fedele Marino — Carlucci Andrea-Germano — Mola (de) Vincenzo — Mola (de) Domenico — Cavallo Tommaso — Cavallo Ferdinando — Cavallo Vito — Morelli Cosimo — Carlucci Salvatore — Brando Mariano — Brando Vincenzo — Brando Domenico — Saponaro Michele — Scorano Giuseppe — Adamo (de) Giuseppe — Pomes Angelo.

Ostuni.

Maresca Antonio, G... M..., Ufficiale dei Militi.
Solari Angelo, 2° Assistente, Tenente della Legione.
Semerano Giacomo, Tenente della Legione.
Rosselli Giuseppe, Sergente Maggiore.
Cesaria Leonardo, M... e Capitano della Legione.
Semerano Alessandro — Manelli Antonio — Andriella Angelo — Annibale Pantaleo — Saponaro Antonio — Cisternino Angelo — Moro Arcangelo — Cesaria Antonio — La Fina Bartolomeo — Tagliente Bonaventura — Lurlo Benedetto-Fedele — Ayroldi Carlo — Rodio Donato — Cellie Domenico-Nicola — Aurisicchio Domenico — Bax Domenicoronzo — Attanasio Domenico — Calcagno Eustachio — Martucci Emanuele — Ayroldi Franc.-Pietro — Saponaro Flaminio — Pinta Francesco — Giannotta Francesco — Greco Francesco — Calabrese Francesco — Manelli Francesco

---

erano dette *Camere*, *Squadriglie*, *Compagnie*, etc. Questa setta in Prov. di Bari — dove fu anche detta dei *Cinque*, ovvero *Silenzio dei Greci* — ebbe largo seguito di affiliati ad Andria, Corato, Bisceglie, Canneto, Molfetta, Putignano e Rutigliano (V. De Ninno G., *La setta dei Carbonari in Bari nel 1820-1821*, Bari, 1911, pag. 52). Al titolo di *Greci in Solitudine* fu poi sostituito quello di *Filadelfi*, e con tal nome si estese moltissimo in Terra d'Otranto nel 1817.

Il segno era di portare la palma della mano destra sul cuore, con le due dita medie unite, ma l'indice e il medio alquanto staccati. Il toccamento e il segno occulto si davano porgendo la destra alla destra del compagno; il pollice della mano di questo batteva tre colpi a tempo uguale sul primo nodo del pollice dell'altro. Vi si riconoscevano tre gradi. I motti del 1° erano: Aretè-Sighè (Virtù, Silenzio); quelli del 2°: Filos-Aletès (Amico della Verità); e quelli del 3°: È morto il Papa. Risp.: Fatevi onore.

(Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 25, vol. 10°, a. 1828, *Rapporto umiliato a S. M. su la scoperta della setta dei Filadelfi*).

— Ferdinando Lotesoriere — Arcangelo Lotesoriere — Tangarella Francesco — Vincenti Giovanni — Anna (de) Giuseppe-Tommaso — Miccoli Giacomo — Tamborino Giuseppe — Falgheri Giuseppe — Tamborino Giovanni — Spani Giuseppe-Maria — Trinchera Giacomo-Oronzo — Cesaria Giacomo — Massaro Livino — Tamborino Ludovico — Spennati Nicola — Trinchera Marcantonio — Calò Nicola — Pratino Oronzo-Nicola — Specchia Paolo — Melpignano Pasquale — Taliente Pasquale — Andriola Riccardo — Calò Stefano — Ayroldi Stefano — Massari Tommaso — Cesaria Vincenzo — Lito Vincenzo — Angloni Vitoronzo.

Oria.

Gravanese Giacinto, G... M...

Santoro Francesco — Marsella Nicola — Corrado Giuseppe — Italiano Francesco — Lacenere Teodoro — Martini Giuseppe — Pinto Zaccaria — Patisso Pietro-Emanuele — Panteri Domenico — Martini Giulio — Santoro Fedele — Salerno Giuseppe — Cosano Vito — Toscano Celestino — Conti Francesco — Russo Mario — Russo Francesco.

Ceglie (1).

Termetrio Domenico, Istallatore e 1° G... M...; " insegnava precetti settari e liberali, ed iniziava novizî nella Chiesa di Sant'Anna ".

Allegretti Pietro, M...

Allegretti Stefano; prima del nonimestre Portiere e Copritore; durante il nonimestre Maestro e Cassiere; 1° Tenente della Legione.

Antelmy Ferdinando, M...

Antelmy Nicola, idem.

Can. Altavilla Pietro, idem.

Sac. Luigi Biondo, Elemosiniere.

Bruno Giovannantonio, 3° grado.

Ciciriello Pasquale, 4° grado, Sergente dei Legionari.

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice Foresio.

Calandro Pietro, Notaio, 4° grado.
Greco Francesco-Paolo, Oratore, 4° grado.
Chirico Rocco, 2° grado.
Greco Nicola, 3° grado.
Sac. Gioja Pasquale, 2° grado.
Gioja Cosimo, idem.
Gioja Francesco, idem.
Lodedo Giuseppe, Notaro, idem.
Lupoli Francesco — Lupoli Giovanni, idem.
Nannavecchio Stefano, 4° grado.
Principalli Giacomo, 1° Assistente, 4° grado.
Putignano Francesco, 2° grado.
Suma Lorenzo, Cappuccino, idem.
Suma Pietro, idem.
Vitale Eligio, G... M...; 4° grado; fece ascrivere alla Carboneria anche le donne della sua famiglia.
Gaetano Carlucci, 4° grado.
Vincenzo Carlucci, idem.
Principalli Giacomo, idem.
Cristofaro Giuseppe, idem.
* Ricca Francesco, 2° grado.
* Domenico Carlucci, 4° grado, M... (1).
* Antonio Gioja, 2° grado.
* Giovanni Gioja, idem.
* Tommaso Biondi, idem.
* Cupoli Francesco, idem.
* Suma Domenico, idem.

Ricca Francesco — Ricca Luigi — * Cristofaro Giuseppe — * Agostinelli Nicola — * Francesco Antignano — Urgese Cosimo — * Palma Angelo — Lamarina Pietro — Pasquale Gioja — Urgese Giuseppe-Oronzo — Palma Lorenzo — Ricca Giovanni — La Neve Giuseppe — Noci Paoloronzo — Oliva Giacomo — Oliva Domenico — Martinelli Pietro — Martinelli Giuseppe-Onofrio — Leo Francesco — Leo Giuseppe-Stefano — Lamarina Antonio — Faggiano Giuseppe — Faggiano Pasquale — Chirico Nicola — Caliandro Pietro — Chirico Francesco — Alò Giovanni — Argentiero Francesco — Altavilla Tommaso — Altavilla Bruno.

(1) I fratelli Carlucci, liberali fin dal 1799, andarono a piantare l'albero della libertà a Carovigno. Promotori di tutte le rivoluzioni a Ceglie.

Latiano (1).

Il Freno dell'Ambizione.

Martucci Clavica Francesco, Istallatore.
Ribezzo Paolo, G... M...
Ribezzo Mosè, Esperto.
Rubino Tommaso, Tesoriere.
Nisi Francesco, M...
Ottini Giuseppe, idem.
* Prima Vincenzo, idem.
Pepe Gaetano, idem.
Sac. Amendola Giovanni, idem.
Carlucci Filippo, idem.
Camassa Leonardo, idem.
* Angelis (de) Raffaele, idem.
* Nitto (de) Andrea, idem.
Nitto (de) Leucio, Terribile.
Electis Vincenzo, Oratore.
Cosimo Francavilla, M...
Leuzzi Paolo, 2° Assistente.
Nisi Vincenzo, M... e Tenente Legionario *forzoso*.
Amendola Luigi — Albanese Giuseppe — Brenda Alessandro — Brenda Andrea — Baldaro Filippo — Cati Daniele, Segretario — Nitto (de) Vincenzo — Electis (de) Tommaso — Mingolla Giovanni — Nardelli Tommaso — Rubino Celestino — Spinelli Francesco.

Francavilla (2).

Una prima Vendita di Carboneria fu istallata nel 1814 da Achille Prete, sotto il titolo di

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice Luigi Brasco, 8 gennaio 1829.
In questo comune vi furono molti Decisi.
(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 1494, F° 352, vol. 2°, e Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota dell'Intendente, 6 aprile 1822.

Villa Libera.

Achille Prete, G... M...
Oronzo Mauro, Medico, 1° Assistente.
Il Maestro Sarli, ex-Carmelitano, Oratore.
Tommaso delli Fiori, Segretario.
* Bonaventura Mauro } Segretari sostituti
* Giuseppe Argentieri }
Caniglia Giuseppe, Esperto.
Galante Nicola, Tesoriere.
Alessandro Prete, Dignitario.
Palazzo Angelo-Paolo, G. Bolli e Suggelli.
Greco Raffaele, Esperto.
Palumbo Pietro, Economo ed Elemosiniere.
Letizia Tommaso, Infermiere.
Francesco Basile — Todaro Angelo — Gioffredi Saverio — Argentiero Cosimo.

Proclamatasi la Costituzione (11 luglio 1820) circa 200 individui istallarono un'altra Vendita (il 24 agosto 1820), sotto la denominazione di

I Figli di Rudia.

Ne fu promotore * Briganti Nicola di Lecce, organizzatore e capo il Lettore Scolopio * Giovan-Vincenzo Licci.
Antonio Resta, G... M...
Coco Tommaso, 1° Assistente.
Gioffreda Saverio, 2° Assistente.
Briganti Nicola, Oratore.
Lettore Licci, Segretario.
Giovan Leonardo Forleo, Esperto.
Giuseppe-Oronzo Coco, M. di Cerimonie.

Luci Proprietarie.

Lettore Licci, G... M...
Notar Carlo (de) Mileto, 1° Assistente.
Giovanni Resta di Donato, 2° Assistente.
Antonio d'Ippolito, Oratore.

Giovanni-Leonardo Forleo, Segretario.
Bonaventura Forleo, Segretario aggiunto.
Francesco Basile, Cerimoniere.
Francesco Formosi, Esperto.
Vincenzo Milone, Tesoriere.
Can. de Mileto, G. Bolli e Suggelli.
Francesco Forleo, Economo.
Gaetano d'Elia, Elemosiniere.
Giuseppe Teofilato, Infermiere.
Francesco Ponno, Maestro di Banchetto.
Francesco Forleo di Francesco, Copritore.

Oltre questa 2ª V.ª se ne istallò nello stesso tempo una 3ª numerosa di 300 e più affiliati, sotto la denominazione di *Tempio dei Filadelfi* e sotto la direzione e protezione della prima.

Promotori furono: Francesco Bruno di Martina, Vito Palumbo e Vincenzo Donativi; capo fu il dottor Serafino Caloro.

Vito Palumbo fu Oratore; egli " quale ignorante veniva rimpiazzato dal medico Gio. Tommaso Letizia ".

Nel mese di settembre del 1820 il Lettore Licci ed il medico Oronzo Mauro si recarono a Lecce, per tenere coi Carbonari del Capoluogo un abboccamento, dopo il quale partirono subito per Napoli Achille Prete e G. Battista del Tufo, quali Deputati prescelti dalla V.ª di Lecce (1).

Mesagne (2).

Messapi Liberi.

Astuti Giovambattista, istallatore; Ufficiale di Gendarmeria.
Marseglia Benedetto, G... M...
Antonucci Luigi, 1° Assistente.

---

(1) In Francavilla furono ascritti alla setta dei Decisi: Tommaso Coco, Domenico de Fazio, Pietro de Fazio e Raffaele Caroli ne fu il Cassiere.

La Sala Filadelfica ebbe per affiliati: Serafino Caloro, Presidente; Giovanni Capuano, 1° Sorvegliante; Luigi Attanasi, 2° Sorvegliante; Pasquale Costantini, Segretario; Vito Palumbo, Oratore; Carmelo Meo Beccaro, Tesoriere; Giovanni Lo Bello, Copritore.

(2) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice Luigi Brasco, 8 gennaio 1830.

* Antonucci Raffaele, M...
Biscoli Antonio, 2° Assistente.
Cavaliere Annibale, Tesoriere.
Capozza Pasquale, Oratore.
Guarino Vincenzo, Intimatore.
Braccio Feliciano, M... e Furiere Legionario.
Cipolletti Basilio, idem.
Bucci Raffaele, M...
Caracciolo Luigi, G... M... e Capitano della Legione.
Capodieci Francesco, 1° Assistente.
Cagnazzi Giovanni, 1° Assistente.
Corcioli Pietro, G... M... prima del 1820.
Cavaliere Ferdinando, M...
Cagnazzi Giovambattista, ex Paolotto, M... e Legionario, Sindaco nel nonimestre.
Nisi (de) Carmine, 1° Assistente.
Ancona (de) Annibale, idem.
Falcone Gennaro, M... e Sergente Legionario.
Falcone Romualdo, 1° Assistente.
Guarini Ferdinando, Cassiere.
Granafei Giorgio, M... e Maggiore dei Militi.
Leone Francesco, 2° Assistente.
Lozupone Tommaso, M... e Sergente Legionario.
Lagatta Luigi, M...
Majone Francesco, idem.
Marseglia Saverio, 1° Assistente.
Passaro Angelo, Terribile.
Profilo Giovanni, 1° Assistente.
Piccinni Giuseppe, G. Bolli e Suggelli.
Pasimeni Vincenzo, Oratore.
Zampitti Daniele, M...
* Luparelli Angelo, 2° grado.
* Romualdo Falcone, idem.
* Benedetto Marseglia, idem.
* Caracciolo Luigi — Urgese Benedetto — Urgese Giovanni — Scoditto Giocondo — Ricci Cosimo — Ronzini Luigi — Rini Vincenzo — Rini Giuseppe — Roma Pietro — Ronzini Vincenzo — Ronzini Pasquale — Rubino Emanuele — Piccinni Saverio — Parlati Pasquale — Profilo Vincenzo — Poci Massimiliano — Prete Vincenzo — Politti Francesco — Passaro Antonio — Pasimeni

Emanuele — Profilo Cosimo — Pignatelli Vito — Montagna Paolo — Montagna Raffaele — Montagna Marino — Micale Antonio — Maizza Vincenzo — Magri Cosimo — Murri Crisanto — Manisca Antonio — Marino Carmelo — Marino Pietro — Morgese Francesco — Lupo Saverio — Luparelli Angelo — Franco Luigi — Fasano Francesco — Elia Felice — Vincenti (de) Francesco — Dello Diago Nicola — Pace (de) Giuseppe — Di Lecco Saverio — Mitri (de) Rocco — Nisi Giovambattista — Di Dio Pasquale — Corcioli Pietro — Castorini Matteo — Carluccio Felice — Cavaliere Giuseppe — Cavaliere Annibale — Candido Mario — * Cipolletti Nicola — * Buccella Luigi — Argentieri Francesco.

Salice.

Molti furono gli affiliati alle sètte in questo comune, specialmente BB... CC... e Decisi.

Il Palumbo (1) afferma esservi state due VV.ᵉ di Carboneria, l'una sotto la denominazione *I Figli di Sofia*, l'altra sotto quella *I Figli della Vedova.*

Senonchè di quest'ultima noi non troviamo nè nella nota del R. Giudice Giovanni Palumbo del 14 agosto 1829, nè nei volumi tutti di Polizia dell'Arch. Prov.le di Lecce e del Gr. Arch. di Stato di Napoli alcuna traccia; dubitiamo quindi dell'affermazione del Palumbo, tanto più che con la denominazione: *I Rodiani Figli della Vedova*, noi troviamo una V.ᵃ istallata a Grottaglie.

Troviamo poi specificatamente appartenere alla V.ᵃ *I Figli di Sofia* quelle persone che il Palumbo ritiene affiliate alla V.ᵃ *I Figli della Vedova.*

I Figli di Sofia.

* Baldassarre Pietro, G... M...; notaio. Fu uno dei Decisi.

* Briganti Francesco, Legionario volontario.

* Capocelli Vittorio, Sacerdote. Nel 1817 e nel 1820 fu in Lecce uno degli organizzatori di tutte le sètte e istallatore di VV.ᵉ. Fu " Grossa Luce ed Oratore della Loggia Massonica, riscaldato ".

(1) Op. cit., pag. 208.

* Capocelli Filippo, Sacerdote; appartenne a varie sètte; soffrì 10 anni di prigionia.

* Capocelli Giovanni, idem.

* Capocelli Lelio, Sacerdote, G... M... Occupò tutte le dignità settarie. Presidente dei Decisi e dei Filadelfi. Capitano della Guardia Civica.

* Cordella Raffaele, Tesoriere, Sergente Maggiore, Legionario volontario, Deciso e Filadelfo.

Capocelli Luigi, Deciso; soffrì prigionia.

Capocelli Pasquale, idem.

Corigliano Arcangelo, Legionario.

Matteis (de) Giuseppe, Segretario, Deciso. Legionario volontario.

Matteis (de) Michele, Sergente Legionario, Deciso.

Nisi (de) Giovanni, 4° grado, Deciso, Foriere Legionario.

* Nisi (de) Raffaele, Terribile. Deciso, 2° Tenente dei Militi.

Castris (de) Francesco, G... M..., Patriotta, Capitano dei Legionari.

Gravili Diego, Cassiere.

Leone Marco, Esperto.

Mello Luigi, 1° Assistente, Massone e Patriotta.

Mogavero Pasquale, Intimatore; Deciso, appartenne a tutte le sètte.

* Mogavero Raffaele, Deciso.

Mazzotta Tommaso, idem.; soffrì 10 anni di prigionia.

Quaranta Giuseppe, Terribile, Deciso; fu esiliato a Galatone.

Simone Raffaele, condannato pei moti del 1820 a 20 anni di ferri. Deciso, appartenne a tutte le sètte, " riscaldato nei sentimenti e nell'agire fu la rovina di Salice ".

Persano Luigi — Margarito Giovanni — Martina Domenico — Mogavero Gesualdo — Mazzotta Carmine — Leuzzi Bonaventura — Gravili Cosimo — Castris (de) Raffaele — Sac. Simone (de) Luigi — Nisi (de) Bonaventura — Fantastico Pasquale — * Arnesano Pasquale — * Casilini Giuseppe — * Serafino de Castris — * Mello Giovanni-Angelo — Mello Angelo — Baldassarre Antonio — Capocelli Serafino — * Capocelli Marco — * Degli Atti Giuseppe — * Mello Gaetano — * Pompilio Lupo — * Mucco Luigi — * Saina Zaccaria — * Maudotti Eligio — * Marino Greco — * Cosimo Tomaso — * Francesco de Santis — * Fazzi Vincenzo — Sac. Capocelli Camillo — * Greco Francescantonio — * Leuzzi Giuseppe — * Giorgio (de) Gennaro — * Politi Giovanni — * Sava

Cosimo — * Valente Bonaventura — * Persano Pietro — * Degli Atti Luigi — * Persano Vincenzo — Pasquale Fazzi.

Veglie (1).

Mistri (de) Rosato, G... M..., Filadelfo e Patriotta.

Centonze Giovanni, Cassiere.

Massa Felice, G... M... ed Oratore; Filadelfo, Legionario riscaldato.

Panzanaro Pasquale, fiero settario.

Quarta Guarino, Filadelfo, Tenente dei Militi.

Cordella Vito — Colella Giovanni — Dominicis (de) Giovanni — Dominicis (de) Domenico — Mazzotta Pietro — Miale Michele — Moscogiuro Stefano — Mello Pasquale — Nigro Pietro, G... M... — Negro Pietro-Maria — Pezzarossa Pietro — Penna Raffaele — Penna Giovanni — * Panzanaro Luigi — Quarta Ferdinando — * Sozzo Pasquale-Maria — Spato Gaetano — Santo Frassaniti — Cacciatore Emanuele — Pasquale Leccisi — Teodoro Verrienti — Rocca Vitantonio — Frassaniti Pietro — Frassaniti Cosimo — Cacciatore Michele — Colelli Michele — Verrienti Giambattista — Francesco Nubile.

Guagnano (2).

I Seguaci della Virtù.

Candido Angelo, istallatore. Capo di 24 Decisi.

Sac. Luigi degli Atti, G... M...

Candido Fiore, Consigliere Distrettuale. " Venuto a forti contrasti con la V.ª di Guagnano passò a quella di Veglie. Terribile, riscaldato sicario, Filadelfo, Patriotta e Deciso.

Castrignanò Giovanni, Deciso, Legionario.

Dottore Ortensio degli Atti, Oratore.

Martucci Marcello, G... M... e M.

Scarambone Domenico, Cassiere e Capitano della Legione.

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice Giovanni Palumbo, 14-8-1829.

(2) Ibidem.

Castrignanò Alessandro — * Calcagnile Pietro — Castrignanò Giuseppe — Crispino Antonio — Degli Atti Fedele — Degli Atti Giuseppe — Fanizza Vincenzo — Fanizza Giovanni — * Fanizza Vitantonio — * Gaetano Leonardo — Imperiale Vito — Imperiale Nicola — Imperiale Giuseppe — Mauso Andrea — Marangio Giuseppe — Marangio Cosimo — * Melgiovanni Salvi — Nicolì Francesco — Nicolì Pietro — Perrone Rosario — Simone Pasquale — — Simone Serafino — Scopio Vincenzo — Scopio Gaetano — Suffiano Costantino — Sicuro Francesco — Tarantini Mariano — Scazzi Angelo — Tarantini Salvatore — Tarantini Ferdinando — Tarantini Carlo — * Tafuro Giuseppe — * Rodio Domenico — * Rodio Donato — * Rizzo Angelo — * Cirio Manso — * Celestino Manso — * Leuci Giuseppe di Paolo — * Marino Civino — * Leuci Giuseppe di Fedele — * Leone Giuseppe — * Candido Giuseppe * Marangio Angelo — * Sabato Francesco — * Gaetano Giuseppe — * Sabato Leonardo — * Castrignanò Francesco — * Pierri Angelo — * Bianco Antonio — * Marangio Vincenzo — * Nobile Pietro — * Degli Atti Giovanni — * Rizzo Angelo — * De Luca Pietro — * Giuseppe Tafuro — * Giuseppe Nobile — * Giannino Michele — * Rosario Tobo — * Nobile Giovanni — * Tafuro Costanzo — * Leone Pasquale — * Martini Angelo — * Pasquale Trinchera — * Francesco Ursi — * Rosato Nicola — * Baldassarre Pasquale — Rosato Cosimo — * Colaci Angelo — * Frassanito Luigi — * Lorenzo Vito-Nicola — * Civino Giovannantonio — * Leone Pietro — * Leone Generoso — * Leone Giovanni — * Leone Francesco — * Rosario Innocente — * Cosimo (de) Memmo — * Fauni Giuseppe-Tommaso — * Imperiale Angelo — * Maci Cosimo — * Rizzo Francesco-Paolo — * Civino Giuseppe — * Suffianò Vito — * Panciullo Moisè — * Bianco Cosimo — * Perrone Nicola — * Filippis (de) Carmine — * Martirani Giuseppe — * Perrone Giuseppe — * Frassanito Giuseppe (1).

---

(1) Nella frazione *Baldassarre* non fu istallata alcuna Vendita di Carboneria. Troviamo solo 2 (non 4, come asserisce il Palumbo) BB... CC... affiliati alle Vendite dei Comuni vicini: Luigi Rocco e Raffaele de Simone.

Invece vi funzionò ed ebbe parecchi affiliati una Sala Filadelfica. Ne fu Presidente l'Arciprete Vincenzo Faggiani; affiliati: Vincenzo Guerrieri, Pasquale Piccione, Agostino Zanvito, Gaetano Leone, Pietro Rizzo, Angelo de Luca, Marino Zanvito, Emmanuele Prato, Gaetano Spagnolo, Giuseppe Centonze, Michelangelo Scavini, Gaetano degli Atti, Angelo d'Arpa, Vincenzo d'Arpa, Andrea Scozzi. Tutti questi furono Legionari.

San Donaci.

Martirani Giuseppe, G... M..., Capitano dei Militi.
Filippis (de) Carmine, Filadelfo e Patriotta.
* Sac. Filippis (de) Vincenzo, Filadelfo.
Frassanito Vincenzo, 1° Assistente.
Lombardi Giovanni, G... M... e Filadelfo.
Perrone Giuseppe, 2° Assistente, Terribile e Filadelfo.
Perrone Nicola, Segretario, Filadelfo e Patriotta (1).
Pellegrino Giuseppe — Tarantino Mariano — Tarantino Salvatore — Tarantino Carlo — Tafuro Giuseppe — Rodio Domenico — Michele Frassanito — Pennetta Vincenzo — Domenico Frassanito — Giuseppe Bruno — Mitri (de) Vito (2).

Circondario di Taranto.

Taranto.

Molti furono gli affiliati alle sètte in questa città.
La Vendita di Carboneria ebbe la denominazione di

Agricoltori del Galeso (3).

Miglietta Francesco, G... M..., chirurgo militare " uno dei principali organizzatori di Carboneria, effervescente settario ".

---

(1) I seguenti, quasi tutti anche Filadelfi e affiliati anche alla Vendita di *Guagnano*, non sono compresi nell'elenco del Palumbo.

(2) In questo Comune la Sala dei Filadelfi ebbe molti affiliati; oltre i già notati, anche:

Fortunato Nicola, Fortunato Arcangelo, Rocali Pasquale, Baldassarre Vincenzo, Calignano Vincenzo, Miccoli Ignazio, Pennetta Pompilio, Vito Lorenzo, Pasquale Scarpa, Antonio Blaco, Antonio Cavallo, Pietro Lorenzo, Vincenzo Pennetta di Giuseppe, Domenico Pennetta, Giuseppe Guerrieri.

I nomi di molti altri ci sono riusciti indecifrabili.

(3) Il Palumbo (op. cit., pagg. 209-10) asserisce esservi state in Taranto due Vendite, l'una sotto il titolo di *I figli di Pitagora*, l'altra sotto quello di *Agricoltori del Galeso*. Senonchè della prima noi non troviamo alcuna traccia, e

Beaumont Francesco, Gran Luce. Nel 1820 fu Consigliere Distrettuale e fu proclamato dai Carbonari Sotto-Intendente. " Si mostrò effervescente e zelante nell'organizzare per il Distretto la Legione „.

Catapano Raffaele, notaro, G... M..., Deciso.

Catapano Giuseppe, legale, M...

Catapano Giovanni, Gran Luce.

Catapano Lorenzo, idem.

Cimino Gaetano, idem.

Castello Nicola, Segretario delle Dogane, Gran Luce.

Cioci Cataldo, uno dei più effervescenti, Tenente Legionario.

Coccioli Angelo Cataldo, Commissario e spia dei settari; incuteva timore a tutti.

Catapano Cataldo, barbiere, Commissario della Carboneria, sanguinario.

Colella Giovanni, Cassiere.

Corona Tommaso, Ex Tenente, effervescente.

Ciora Michele, legale, Tenente Legionario.

De Gennaro Vincenzo, civile; nel 1817 fu *Maestro dei Novizi*, nel 1820 M. di Cerimonie, istallatore di VV.e nel Distretto.

Gennaro (de) Luigi, civile, M...

Gennaro (de) Nicola, idem.

Ferretti Luigi, calzolaio, Commissario di Carboneria; fu uno dei Decisi sanguinari del 1817.

---

quelli che il Palumbo segna come affiliati a detta Vendita noi troviamo invece appartenere alla 2a (Arch. Prov. di Lecce, vol. cit.).

La setta dei Patriotti ebbe in questa città molti affiliati, ne ricordiamo alcuni:

Armandonico Michele, Capo d'Ordine; Vincenzo Magno, sanguinario; Casarano Giuseppe, legale, Capo-Sezione; Ciora Michele, Ferretti Luigi, Leggiero Antonio; Lumarelli Pietro, Capo; La Volpe Francesco, Capo d'Ordine, Legionario volontario; Mezzano Francesco, 2° Aiutante; Masella Raffaele, Sergente della Legione; Pinelli Domenico; Pasanisi Ferdinando, Capo d'Ordine; Rossi Giuseppe-Tommaso, 1° Aiutante; Sferra Francesco, Capo d'Ordine; Todaro Cataldo, sicario; Tommaso Cataldo, 2° Aiutante.

Appartennero alla setta dei Filadelfi: Giuseppe Natuzzi, Capo; De Noto Gabriele, Capo-Sezione; Catapano Giovanni, altro Capo della setta; Catapano Cataldo, Masella Raffaele.

Appartennero a *La Repubblicana*: Lumarelli Pietro, Consigliere; Tommaso Cataldo, Consigliere e parecchi altri (V. Tanzi F., *Arch. di Stato di Lecce*, Lecce, 1902, pag. 206).

Galeota Nicola, 1° Assistente, Maggiore della Legione, effervescente.

Guerra Domenico, G... M...

Infantini Domenico, sarto, Gran Luce,

Lumarelli Giuseppe, Gran Luce; nel 1820 G... M..., Tenente della Legione.

Lumarelli Vincenzo, Tenente Legionario.

Sac. Lumarelli Pietro, Gran Luce.

Monastero Silvestro, da Gagliano, Gran Luce.

Mezzano Francesco, trafficante; terrorista nel 1817; protetto dal G... M... Miglietta e da altri.

Massaro Francesco, da Otranto, Capo d'Ordine.

Magno Cosmo, Commissario della Carboneria.

Magno Vincenzo, idem.

Natuzzi Giuseppe, Presidente nella setta dei Decisi, sanguinario.

Parente Luigi, M... nel 1817, Oratore nel 1820, Capitano del Genio.

Perruni Michele, monaco antoniano riformato, terrorista nel 1820.

Pugliese Michele, Copritore e Portinaio.

Scialpi Michele di Vincenzo, G. Bolli e Suggelli, Oratore.

Spinelli Francesco, M... e Terribile.

Tommaso Cataldi, G. Bolli e Suggelli.

Castellaneta (1).

Giovanni Leggese, G... M..., Tenente dei Militi.

Calò Francesco, 1° Assistente.

Terrusi Giuseppe, 2° Assistente; cambiò il suo cognome in *Carbone*.

Tudisco Francesco, Oratore, Capitano dei volontari.

Perrone Domenico, G... M... e Sindaco nel nonimestre.

Canonico Spini Michele, Predicatore e poeta, Oratore nella setta.

Giovanni Lazzazzaro, G... M...

Nicola Mastrobuono, Assistente.

---

(1) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del Sottintendente di Taranto, del gennaio 1830.

Ginosa (1).

I Nuovi Cassii.

Ferdinando Ferretti, di Vignola, G... M... Prese parte nel 1815 alla istallazione della Vendita e ne fu 1° Assistente. Tenente Legionario.

Sac. Colace Basilio, 1° Assistente.

Sannelli Raffaele, 2° Assistente.

Baldassarre Sangiorgio, M...; quando si proclamò la Costituzione inalberò la bandiera tricolore; Tenente della Legione, Sindaco.

Nusco Raffaele, G. Bolli e Suggelli, Tenente Legionario.

Colace Girolamo, M..., Tenente Legionario.

Sac. Crumis Nicola, Oratore; predicò in Chiesa in favore della Costituzione.

Cuzzella Francesco, Cassiere.

Molidieri Nicola, Sergente della Legione.

Vincenzo Sangiorgio, Foriere dell'Armata.

Juliis (de) Giuseppe.

Avetrana (2).

Arcangelo Grande, G... M...

Prete Giuseppe, 1° Assistente.

Gaetano Trano, 2° Assistente.

Sac. Gesualdo Nigro, Oratore.

Degli Atti Cesare, Segretario.

Francesco Antonio Scarciglia, Cassiere.

Carosino (3).

Arcipr. Saverio Trippa, G... M..., M.·. e promotore di sètte.

Galeone Oronzo, M..., Legionario volontario; dette soccorsi a chi partiva per l'Armata.

---

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Monteleone Giuseppe, 2° Assistente.
Maccisi Saverio, Tesoriere; fu due volte Deputato alle Assemblee Provinciali.
Scandino Vito, medico, Oratore.
Cataldo Gregorio, Segretario.
Ferrante Francesco, Vice-Oratore.
Pappadà Francesco, M...
Notar Pietro Galeone, idem.
Luigi Olita, id.
Oronzo Galeone, id.
Domenico Chisena, id.
Giuseppe Capriula, id. e M.
Giuseppe-Nicola Abate. M... e Legionario.
Vito-Michele Manigrosso, id.
Giuseppe Salinaro. M..., spia di Ciro Annichiarico.
Luigi Sarli, M... e sicario delle sètte.
Francesco Lieti, M... e spia dei Carbonari.
Giuseppe Campo, M..., Filadelfo, Legionario volontario.

Faggiano (1).

Arcipr. Angelo Lenti, Istallatore e G... M...
Becchieri Filippo, 1° Assistente, Capo dei Patriotti e dei Filadelfi.
Sac. Polignano Giuseppe, Araldo, anche Patriotta e Filadelfo.
Perrucci Tommaso, M...
Giovinazzo Giuseppe, Oratore e Maestro. Deputato due volte alla Gran V.ª di Lecce.
Stellati Benedetto, 1° Assistente e Assistente dei Patriotti, Deciso.
Pappadà Carlo, 2° Assistente.
Prato Raffaele, Segretario.
Lenti Pietro, Cassiere.
Gaetano Vaccariello, M..., Legionario.
Prete Raffaele, Segretario, Sergente dei Militi; " si esibì partire per la Costituzione, per dare omaggio ed esempio agli altri ".
Scialpi Raffaele, Vice Araldo, Filadelfo.

---

(1) Ibidem.

Marzo Salvatore, M...
Perrucci Francesco, idem.
Minutola Giuseppe, M..., Oratore dei Patriotti; nel tempo della rivoluzione fu alla testa degli studenti.
Lorenzo (de) Angelo, Araldo dei Patriotti.
Domenico Manipoli, Filadelfo.
* Giuseppe Stellato, Patriotta e amico di Ciro Annichiarico.
* Domenico Polignani, Patriotta.

San Giorgio (1).

Pasquale d'Amante, G... M..., Patriotta.
Marzio Onofrio Motolese, Oratore.
Pasquale Chiloiro, Segretario.
Sac. Carafa Abramo, Tesoriere.
Gaspare Miani, Araldo.
Dott. Francesco Salamino, M...
Domenico Scarcia, idem.
Antonio Cometa, idem.
Domenico Imperio, notaro, idem.
Cataldo Motolese.

Leporano (2).

Emidio Valente, G... M...
Scarfoglio Cosimo, 1° Assistente e Patriotta.
Scialpi Felice, M... ed Oratore.
Corvino Luigi, Segretario, Promulgatore di sètte.
Natuzzi Francesco, M. di Cerimonie.
Valentino Francesco, M...
Scarfoglio Bernardo, M...
Emanuele Mesi, altro G... M...
Donato Franzoso, M...
Giovambattista Scarfoglio, Parroco, M...
Giovambattista Muscettola, Principe, M...

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.

Lizzano (1).

Vincenzo Martina di Calabria, G... M..., M.·., Istallatore di sètte.
Sac. Francesco Pagano, G. Bolli e Suggelli.
Pietro Monticelli, Oratore.
Cosimo Mardarella, 1° Assistente, Tenente Legionario.
Michele Campo, Segretario, Sottotenente della Legione.
Francesco Cavallo, M...
Michele Magno, notaro, M..., Sergente Legionario.
Anselmo Brigante, Tesoriere, Capitano dei Legionari.
Antonio Palombella, M... e Sergente dei Legionari.
Cataldo Palombella, conservatore di tutti gli oggetti settari.
Sac. Raffaele Palombella — Ciro Petraroli — Michele Bordicchia — Giuseppe Ceci.

Martina (2).

* Michele Grassi — Domenico Desiati — Raffaele Casavola — Francesco Blasi — Giuseppe Filomena — Semeraro Giuseppar-cangelo — Francesco Casavola — Paolo Chiara — Carlo Basile — Luigi Fumarola — Leonardantonio Casavola — Martino Recupero — Paolo Fighera — Francesco Recupero — Francesco Barnaba — Francesco Fedele — Francesco Cito — Vitantonio Piccinni — Pasquale Filomena — Giacomo Fasano — Michele Fasano — Alberto Scardino — Ciro Orlando — Liborio Monacelli — Emidio Ursule.

Manduria (3).

Giuseppe Camerario, G... M...
Gaetano Gatti, 1° Assistente.

---

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
In questa città esisteva ricca di molti affiliati una Loggia Massonica dal titolo il *Sentimento puro* (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, F° 68, vol. 5°).
(3) Ibidem.

Pietro Prudenzano, 2° Assistente.
Raffaele Prudenzano, Cassiere.
Salvatore Pasanisi, G. Bolli e Suggelli.
Pompeo Pasanisi, Oratore.

Massafra (1).

Giuseppe Mendutti, G... M...
Michele Caprioli, 1° Assistente.
Can. Salvatore Mendutti, 2° Assistente.
Marcantonio Melillo, Tesoriere.
Domenico d'Errico, notaro, Segretario.
* Vincenzo Bernaba, Assistente.
Giovanni Bernaba — Giovanni Grottola — Vito Antonio Safframondi.

Monteparano (2).

Sac. Domenico Greps, G... M... Nel 1818 fu arrestato dal Generale Church e mandato all'isola di Capri. Rimpatriato nel nonimestre fu eletto dai Carbonari G... M...; dopo fu processato quale autore di furti.
Cataldo Scarciglia, Patriotta.
Sac. Pietro d'Ippolito — Cosimo Luzza — Francesco Lilla — Cosimo Fiuli.

Mottola (3).

Il Taborre.

Arcidiacono Francesco Caramia, G... M..., " Consigliere in Lecce e Deputato del Distretto per la proposta dei Deputati al Parlamento Nazionale ".

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Dottor Gaetano Semerano, Oratore.

Sac. Michele Caramia, Capo della setta.

Notar Giuseppe d'Auria — Anacleto Semeraro — Pietro Lamarangia — Giacomo Lanzellotti — Giovambattista Sabato — Pasquale Fanelli — Giuseppe Semeraro di Eligio — Antonio Lavarra — Giuseppe Semeraro di Scipione — Gaetano Langiotta.

Pulsano (1).

Carlo Vaccali, capo della setta.

Francesco Libera, Parroco, G... M...

Giuseppe Libera, 1° Assistente.

Pasquale delli Ponti, 2° Assistente.

Antonio Giacomi, Oratore.

Pasquale Giannone, Segretario e M...

Francesco Vetrana, M...

Antonio Amato — Donato Medici — Giacomo de' Mitri — Raffaele delli Ponti.

Arciprete Saverio Libera, altro capo della setta.

Rocca Forzata (2).

Francesco Domenico Occhinegro, G... M..., Legionario.

Dottor Pietro Pasquale Scarpa, 1° Assistente, Capitano dei Legionari.

Francesco-Donato Imperio, 2° Assistente; quando si proclamò la Costituzione portò pel Comune la bandiera tricolore.

Parroco Michele Scarciglia, G. Bolli e Suggelli; " predicò dovunque i suoi errori ".

Luca Fina, Assistente, Tenente dei Legionari.

Angelo Faggiano, 1° Assistente; Filadelfo e Patriotta, tenne corrispondenza con Ciro Annichiarico.

* Domenico Imperio, Oratore.

Saverio Furlaro, M... e Legionario volontario.

---

(1) Ibidem.

(2) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del Sottintendente di Taranto.

Francesco-Saverio Sapri, M..., Sergente della Legione.
Giuseppe Imperio, idem.
Giuseppe-Nicola Pagliarulo — Francesco Ferraro — Saverio Sozzo — Giacomo Petruno.

Sava (1).

Sac. Nicola Moro, G... M...
Giulio Melli, M...
Giovanni Spagnolo, Segretario, Patriotta.
Pasquale Gigante, Cerimoniere.
Giuseppe Massafra, Patriotta.
Giuseppe Cosma — Pasquale Massafra.

Laterza (2).

La V.ª di questo Comune col tempo si scisse in due VV.ᵉ, di cui non ci resta il titolo.

Giovanni Galli, G... M... nel 1815, Tenente della Legione.

Francesco Galli, altro G... M... della 1ª V.ª.

Michele Clemente, 2° Assistente della 1ª V.ª; fu poi G... M... della 2ª.

* Felice Galli, Oratore.

---

(1) Ibidem.

(2) Ibidem.

Anche nei piccoli Comuni del Distretto di Taranto vi erano BB... CC... CC...

Così a *Monacizzo*: Francesco Conte, Sac. Cosimo Parisi.

A *Fragagnano*: Francesco Natale Rochira, Oratore; Cosmo Rochira, 1° Assistente, Patriotta.

A *Torricella*: Diego Cervasi, 1° Assistente; Dottor Livino di Petrangelo, Assistente.

A *San Crispieri*: Pierantonio de Mitri, G... M...; Andrea Gabriele.

A *Palagiano*: Alessandro Carmignano, Giovanni Mastropaolo, Giuseppe Medaro.

A *Montejasi*: Luigi Cuprì, Ottavio Cuprì, Vito Lotta.

A *Montemesola*: Francesco Branciforte, Vito Internò, Pasquale Antonucci, Pasquale Troiano.

(Tutti questi BB... CC... non sono ricordati dal Palumbo).

* Giuseppe Clemente, M... di Cerimonie.
* Pasquale Galli, Cassiere; Sergente Legionario.
* Giuseppe Scarpone, G. Bolli e Suggelli.
* Felice Savomandi, 1° Assistente.
* Luigi Perrone, M...
Pietro Frigiola, Segretario.
* Giuseppe Rossano, Notaio, Elemosiniere, Sergente Maggiore.
* Michele (de) Battista, M...
Domenico Scarpone, M..., Terribile.
Michele Andreucci, M..., Sergente Legionario.
Francesco Lo Magistro, M...
* Luca Scarpone — * Vito Punzi — Francesco Morelli — Vito Buongermano — Luigi Sartolieri — Arcangelo dell'Aquila — Leonardo Cangiulli.

Circondario di Gallipoli.

Gli elenchi dei settari di questo Circondario sono andati dispersi. Pure ci è riuscito di rintracciare i nomi di parecchi B. B... C. C...

Corigliano (1).

I Primi Figli di Attilio Regolo.

Questa V.ª fu una delle prime istallate nella Provincia.
Nel 1820 fu G... M... Gaspare Vergine, il famigerato Deciso del 1817.
G. Indrini, Arciprete, 1° Assistente.
Angelo Peschiulli, 2° Assistente.
Antonio d'Urso, Oratore.
Giuseppe Antonio Barlà, Tesoriere.
F. Indrini, Segretario.
Giovanni Papuli, G. Bolli e Suggelli.
Gaetano Papuli, Deputato Dicasterale.

(1) V. Appendice II.

Galatina (1).

Li Novelli Bruti.

V.ª importantissima e ricca di affiliati.
Nel luglio del 1820 ne fu G... M... Giovanni Campa.
Antonio Viva, 1° Assistente.
Nicola Mongiò de' Gigli, 2° Assistente.
Donato Granafei, Oratore.
Carmine Zappatore, Tesoriere.
Angelo Luceri, G. Bolli e Suggelli.
Dionisio Casciaro, Segretario.

Otranto (2).

Luigi Semola, G... M..., antico Carbonaro, Patriotta, Massone e Filadelfo.

Giuseppe Salzedo, Segretario, Comandante il Campo Patriottico, Capitano della Legione.

Antonio Morroi — Pietro Penna — Donato Botrugno — Giovanni La Gatta.

Vernole (3).

Gaetano Vergara, Terribile.
Domenico Creti, Segretario.
Vito Quarta, B... C...

Acaja (4).

Sac. Donato Beli, G... M...
Raffaele Sciolto, 1° Assistente e Cassiere.

---

(1) Ibidem.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, nota di G. Lotti, f° cit.; e Palumbo, op. cit., pag. 214.

(3) Arch. Prov. di Lecce, vol. cit., nota del R. Giudice Alessandro Clementi, 2-2-1827.

(4) Ibidem.

Domenico Pico, M. di Cerimonie.
Generoso Sciolto, Esperto.

Pisignano (1).

Raffaele Stella, Terribile e 1° Assistente.
Giandonato Antonucci, Oratore.
Vito Antonucci, Sacerdote, Oratore.
Franco Isacco, G. Bolli e Suggelli.
Giandonato Isacco, Esperto.

Strudà (2).

Carlo Cecere, G... M...
Enrico Paladíni, altro G... M...
Pasquale Carlino, 2° Assistente.
Francesco Carlino, Esperto.

Melendugno (3).

Francesco Sansò, 2° Assistente.
Cherubino Santoro, Segretario.
Francesco Petrachi, 1° Assistente.
Pietro Santoro, 1° Assistente.
Luigi Santoro, M. di Cerimonie.
Giuseppe Nicola Sansò, Cassiere.
Antonio Macchia, Patrocinatore in Lecce, Oratore.
Vito Pasquale Macchia, 1° Assistente.
Sac. Oronzo Santoro.
Arcipr. Niceta Camassa.

---

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Nardò (1).

Arcidiacono Zuccaro, Capo Settario.

Amedeo Ranieri — Fratelli de Pandis — Can. Alessandrelli — Can. Leanza — Giovan-Vincenzo dell'Abate — Policarpo Castrignanò — Pietro Manieri — Bonaventura Ingusci.

Calimera (2).

Giuseppe Antonio Marchese — Domenico Fazzi — Pantaleo Bray.

Galugnano (3).

Paolo de Santis — Giuseppe Mazzeo.

Torrepaduli (4).

Prestava il locale per le riunioni dei B.B... C.C... Samuele Gaetano da Ruffano, nel Convento degli ex Carmelitani di Torre, e anche in un suo giardino detto *Li Casili*.

Sac. Antonio de Giorgi — Vincenzo Giannotta — Delfino Coletta — Ferdinando de Giorgi — Francesco Russo — Filippo Garganese — Giulio Manieri — Lucio Cacciapaglia — Salvatore Leone — Occhiazzo Piacentino.

---

(1) Ibidem.

(2) Ibidem.

A Vanze fu 1° Assistente Angelo Perrini (ivi).

(3) Ivi.

(4) Ivi. A Torrepaduli vi fu una Sala Filadelfica di cui fu Presidente Paolo de Santis; Giuseppe Mazzeo, Segretario; Francesco Gigante, 1° Sorvegliante; Polini Pietro, 2° Sorvegliante; Serafino Cristofalo, Esperto; Francesco Santo, Cassiere; Domenico Saltarelli da San Donato, questi raccoglieva le offerte per la Costituzione.

Ruffano (1).

Basurto Giuseppe — Cingaro Fedele — De Giorgi Vito — Gaetani Samuele — Leuzzi Antonio — Maniglia Lazzaro — Maniglia Francesco — Orsini Ferdinando — Papalato Angelo — Santalosa Oronzo — Santalosa Andrea — Santo Vito — Sacerdote Viva Antonio — Villani Francesco — Viva Antonio, Proprietario.

Specchia de' Preti (2).

Quivi si riunivano i Carbonari del Circondario.
Ferrari Pasquale, Segretario.
Sac. Orlanelli Carmine, Oratore.
Antonaci Camillo — Calizzi Vito — Sac. Panese Vitantonio — Risolo Ippazio — Rizzo Vito — Ripa Pietro — Cafarelli Vito — Teatini Domenico — Tranche Antonio.

Supersano (3).

Castellaneta Gaetano — Paolino Condini — Fiodo Antonino — Fiodo Pietro — Pasca Costantino — Pasca Giacomo — Trunco Liborio.

Taurisano (4).

Giovanni Delfino, Sindaco.
Tommaso Ponzi — Tommaso Cera.

---

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.

Nociglia (1).

In questo Comune non vi fu V.ª, ma i B.B... C.C... erano affiliati al 5° Idume di Lecce.

Sac. Cristofaro Vergari.

Giuseppe Ruggieri — Severino Carlucci — Oronzo Lazzari — Giuseppe Greco di Nicola — Pasquale Greco — Sac. Ippazio Toma — Francesco Vadraccio — Giuseppe Greco di Saverio — Antonio Greco di Arcangelo — Orazio Sabato — Giuseppe-Vito Vergari — Francesco Stincone — Antonio del Bene — Pasquale Pace — Giuseppe Penza — Fortunato Vadrucci — Giuseppe-Vito Vadrucci — Vito de Pietro — Giovanni Stincone — Ferdinando Ruggieri — Damiano Ferrari — Pietro Candela — Isidoro Lazzari — Francesco Romano — Pietro de Pietro — Salvatore Lazzari — Vincenzo Zappatore — Giulio Falco — Paolo Guido — Giuseppe Falco — Domenico Cito da San Cassiano.

Scorrano (2).

Vincenzo Resta.

Giuseppe Resta.

---

(1) Vi fu istallata una sala Filadelfica dal medico Pasquale Vacale di Scorrano e da Angelo Abate del Comune aggregato di San Cassiano, per ordine del Comitato che risiedeva a Poggiardo, con l'intervento di due Carbonari: Giuseppe Greco di Nicola, Pasqualino Greco. Ne fu Presidente Francescantonio Greco (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 126, vol. 1°).

(2) Ibidem.

CAPITOLO III.

La Rivoluzione del 1820.

Sommario: Preparazione politica e sociale della Rivoluzione. — La proclamazione del governo costituzionale in Terra d'Otranto e V. Balsamo. — Elezione dei rappresentanti politici al Parlamento Nazionale. — L'opera dei Deputati Salentini. — Petizioni e proposte. — Organizzazione militare della Carboneria: i volontari leccesi. — Dissensi fra le Vendite della Capitale e l'Alta Vendita Provinciale. — L'invasione austriaca: don Liborio Romano organizza le squadre del Salento. Fervore patriottico della prov. di Lecce. — Caduta del governo costituzionale.

1. — I moti di Spagna del gennaio 1820 commossero i liberali d'Europa ed ebbero un'eco profonda specialmente in Italia e in Portogallo.

Nel Napoletano già da lungo tempo si aspirava ad una forma di governo liberale; tre epoche memorabili segnano, prima della rivoluzione del '20, i diversi stadî dello sviluppo delle idee ed i progressi dell'opinione; il '99, il decennio francese, la restaurazione borbonica. Nella prima epoca, di dolorosa memoria, la superstizione e l'avvilimento dell'interesse dispotico e feudale dominavano su tutti, fuorchè sui pochi che, rompendo le catene dell'abbiezione politica, resero immortale il loro nome e meno oscuro quello della loro patria.

Poichè bisogna convenire che generalmente le idee di libertà progressiva illuminavano soltanto le menti di quelli, che la rivoluzione distinse e santificò col martirio e con l'esilio.

Quando il dominio francese spiegò un reggimento, che ora favoriva, ora tollerava ed ora perseguitava le società segrete, allora si sparsero dappertutto quei semi felici, i quali secondo la diversa disposizione degli abitanti più o meno germogliarono, si moltiplicarono, si diffusero ampiamente per tutto il Regno.

Il colosso feudale atterrato, sciolti i fidecommessi, aboliti gli ordini monastici, sanzionato un nuovo codice civile, tutto questo operò una profonda rivoluzione ideale. Ecco, in questa seconda epoca, dei passi molto rapidi verso lo sviluppo delle idee liberali.

Restaurata nel 1815 la Dinastia Borbonica, si cercò di estinguere le società liberali col proscriverle e perseguitarle, ma non si fece che moltiplicarle ed estenderle, chè la persecuzione, come suole avvenire in tutte le sètte, aumentando la passione, ne ingrandisce il numero e ne rende più forti e più indissolubili i suoi elementi.

Si ebbe dunque un generale sviluppo ed un'ampia diffusione delle idee liberali, dovute alla persecuzione del Governo ed alla setta Calderaica.

Questi elementi sì fecondi ed importanti dovevano, per un concorso di cause, menare finalmente ad una soluzione violenta.

La smodata ambizione dei Ministri fu una delle cause, che concorsero ai moti. Si vollero imporre tutti i carichi del decennio: il Ministro delle Finanze fu tutto intento a consolidare il bilancio dello Stato, nella qual cosa non può negarsi ch'egli non fosse riuscito; ma con danno dell'agricoltura, del commercio e delle arti. Il commercio sottoposto alla dipendenza di tutte le Nazioni Estere produsse l'avvilimento delle derrate nazionali e tolse al Regno il numerario.

La prosperità pubblica ed i miglioramenti dell'industria furono affatto dimenticati: i pubblici stabilimenti privati delle loro dotazioni, il Governo mostrò sollecitudine per la sola Finanza.

Il sistema giudiziario era difettoso in qualche disposizione di legge e nell'inaccessibilità ed inconcludenza del Ministro; il sistema amministrativo era un corpo senz'anima.

Alla generale disposizione degli spiriti si unì anche quella dell'Esercito. La milizia sopratutto, educata sotto un governo militare, sentì più vivamente il cambiamento, quando un austriaco, reggendola " con disciplina e scettro boreale ", faceva tutto per rendere penoso il servizio e nulla per nutrire quei princìpi nobili, che formano la caratteristica dell'armata del '20 (1).

Il Nugent, organizzando e disorganizzando l'esercito, aumentava i suoi averi, elevava gli ufficiali a lui devoti ed avviliva la massa. La coscrizione poi, legge dura sotto ogni governo assoluto, parve

(1) *Giunta provvisoria di Governo*, op. cit., pag. 7.

anche più insopportabile sotto questo comando militare. L'armata insomma ardeva dal desiderio di scotere il giogo, che sopra di lei esercitava un uomo, che non era nè stimato, nè amato. Ed essa si organizzò quasi tutta carbonicamente (1).

In tale stato di cose la Carboneria si diede a preparare una forza interna nelle provincie, composta di Proprietari, i quali sentivano più degli altri il peso del sistema oppressore dei tributi.

Queste furono le milizie che prime cancepirono il disegno di liberare la loro patria dal dispotismo ministeriale. Cittadini puri, impegnati a conservare l'ordine; proprietari armati e disciplinati, i quali conoscevano la loro forza, studiavano il momento in cui potessero innalzare il grido della Costituzione.

Tale essendo lo stato della pubblica opinione, si giustifica appieno il desiderio vivo del popolo napoletano di un Governo più liberale, e, poichè la Carboneria aveva per iscopo " la distruzione della tirannide „ quasi tutti si ascrivevano ad essa, così che nei primi mesi del 1820 era un fiorire rigoglioso di Vendite in tutto il Regno.

Il concorso delle circostanze dianzi fugacemente accennate e le notizie del pronunciamento di Cadice accelerarono una rivoluzione, straordinaria per la sua rapidità e per i suoi felici successi, non meno che per la rapida caduta (2).

A' due di luglio del 1820 scoppiava il moto militare di Nola per iniziativa dei sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati e del prete Luigi Minichini.

---

(1) Cfr. Pepe G., *Memorie*, Parigi, Baudry, 1847, vol. II, Cap. XXIV.

(2) Balsamo Vincenzo, *Pensieri su gli ultimi avvenimenti*, Lecce, 15 luglio 1820, pag. 9. Così definisce la rivoluzione del 1820: " Questa nostra epoca non si può meglio paragonare a quel periodo dell'Istoria dei Popoli, allorchè l'antico ordine politico e morale minacciava ruine da tutte le parti, e che l'ordine che doveva succederli non esisteva ancora, che nel pensiero di qualche uomo e nel sentimento di tutti; allorchè Giove regnava ancora nel Campidoglio e che lo stoicismo precursore del Cristianesimo preparava a rimpiazzare il culto del destino con quello della virtù; questa nostra rivoluzione somiglia a quella che nè Diocleziano, nè gli altri Imperatori Romani poterono giammai impedire; rivoluzione dell'opinione, rivoluzione che non può mai arrestarsi „. E vaticina: " Questo movimento dello spirito umano, per quanto possa temporeggiare, andrà successivamente a produrre lo stesso effetto presso tutti i popoli civilizzati, malgrado ogni resistenza „.

La rivoluzione si diffuse per tutto il Napoletano, e pochi giorni dopo il Re giurava la Costituzione Spagnola.

2. — In Lecce bastò il solo confuso annunzio di una rivolta seguita ad Avellino ed a Salerno, perchè la forza dell'entusiasmo, repressa per tre anni, scoppiasse con nuova accumulata energia. Questa provincia era forse la più preparata per la felice fecondazione e propagazione delle idee liberali. Da essa era partito, dopo la restaurazione borbonica, il primo grido richiedente una Costituzione; non secondata in questo moto dalle altre provincie del Regno, ebbe a soffrire sola la pena del suo generoso ardire. Una Commissione Militare " terribile e assurdo tribunale „ vi fece larga messe di vittime: nella sua *moderazione* non mancò di portare dei danni notevoli al paese e di immolare qualche vittima innocente alla precipitazione dei suoi giudizi, alla poca cognizione dei suoi membri, ed alla prevenzione dei suoi capi (1).

Le cose alla meglio furono transatte, e la provincia all'alba del '20 presentava una calma tanto stagnante e permanente, da dare un'illusione di tranquillità; ma l'uomo penetrante poteva osservare, sotto la calma superficiale il ribollire sordo della prossima tempesta. Nella massima segretezza le Vendite di Carbonari sorgevano in ogni più piccolo comune, mentre i Legionari armati si esercitavano nelle armi (2).

L'opinione certo non si distrugge con la forza e, quando si sono infrante le catene del pregiudizio e della superstizione, non si recede quasi mai.

In Lecce, prima ancora che la notizia giungesse per via ufficiale " malgrado la viva memoria delle vittime ancora fumanti di una Commissione Militare, malgrado la presenza di una truppa estera, separata di interesse e che doveva necessariamente imporsi „ (3), pure non si esitò a deliberare; il voto unanime fu di secondare le altre provincie.

---

(1) Balsamo, op. cit., pag. 12.

(2) In Lecce si esercitavano verso il Convento di San Pasquale, in Francavilla dietro i Cappuccini, in Mesagne al largo del Carmine, in Taranto fuori i magazzini (Palumbo, op. cit., vol. II, pag. 311).

(3) Balsamo, op. cit., pag. 13.

L'esperienza del 1817 aveva fatto conoscere ai Salentini i tristi effetti dell'isolamento in tali intraprese. " La nostra indifferenza — dice il Balsamo (1) — potea turbare le loro (delle altre provincie sollevatesi) operazioni, come la nostra mossa aggiungere un peso decisivo ".

Fu proprio in casa di Vincenzo Balsamo che si tenne la grande e memoranda seduta carbonara, in cui si deliberarono i provvedimenti da prendersi in sì solenne ed importante momento. In seguito a questa adunanza Oronzo Passagnoli e il Barbarisi, tre giorni prima che giungesse la notizia ufficiale della promulgazione della Costituzione di Spagna, obbligarono il principe di Leporano a concederla. Grandissima fu la gioia per tale avvenimento: pure i Carbonari leccesi non si abbandonarono ad inconsulte ed eccessive manifestazioni, ma rendendosi ben conto di tutta la gravità del momento, pensarono seriamente al da farsi, per non compromettere l'impresa liberale. E per garantire l'ordine pubblico ed ottenere in un sol colpo il desiderato mutamento politico, mentre persuadevano alla prudenza e moderavano l'impeto dei più riscaldati, organizzavano ed armavano in tutta la provincia la Guardia di sicurezza, i militi, i liberali tutti, e mantenevano una corrispondenza attiva con tutti i comuni della provincia e con le provincie limitrofe. Loro disegno era di cercar d'indurre dapprima con la persuasione i capi della truppa ad unirsi con loro, in caso contrario di impossessarsi delle loro persone.

Ma i capi della truppa e l'Intendente, volenti o nolenti " spiegarono, dice il Balsamo, un entusiasmo ed una energia tutta nuova.

" Il torrente dell'entusiasmo trascinò tutti e fece impallidire ed esitare pochi " (2).

L'Intendente Cammarota, insieme col Segretario Amante, si recò al Duomo ad assistere al canto del *Te Deum* " fra i trasporti dell'universale giubilo e con l'apparato di uno spettacolo tutto nuovo ". Il Vescovo, dopo un discorso " pieno di unzione e di sentimenti liberali ", benedisse le bandiere costituzionali. Nell'urgenza del momento si prendevano intanto le seguenti varie disposizioni:

(1) Ivi, pag. 13.
(2) Ivi, pag. 13.

1° Che nessuna novità non si dovesse apportare nel sistema attuale.

" La rivoluzione dei Salentini era nel grande e non nel dettaglio, che sentiva dell'arbitrio e del disordine, cose perfettamente contrarie al loro parere, malgrado l'esempio di qualche provincia „ (1).

2° Che si dovesse all'istante organizzare un reggimento volontario provinciale, sotto il nome di Reggimento Salentino.

3° Che dovesse inviarsi una Deputazione all'Osservatore Generale in Avellino per far conoscere lo stato della provincia ed offrire forze e mezzi.

4° Che una sottoscrizione volontaria facesse fronte a tutte queste spese, riserbandosi la cassa pubblica a bisogni più gravi (2).

Mentre così si festeggiava la raggiunta libertà, un corriere straordinario apportò la notizia ufficiale che il Re aveva giurato la Costituzione di Spagna, ch'era la più liberale, con le modificazioni, che potessero interamente perfezionarla.

Narra il Balsamo (3): " Il fragore del cannone, de' tamburi, delle trombe, delle bande musicali, si ecclissarono a questo nuovo torrente di applausi di felicitazioni e di benedizioni all'ottimo Re. Principi, chi di voi si fosse trovato tra il popolo Salentino, non avrebbe preferito quest'istante di beatitudine a tutte le adulazioni e prestigi Ministeriali (4) „.

Dal capoluogo l'entusiasmo dilagò per tutti i comuni della provincia, dove fu proclamata con grandi feste la Costituzione (5).

Da Lecce il 10 luglio veniva intanto diramato per opera dei Carbonari il seguente proclama (6):

" *Abitanti di Salento,*

" Se noi nel 1817 fummo i primi a reclamare i dritti del Popolo, ora nel concorso degli emoli i nostri sforzi e la nostra energia sapranno ancora distinguerci.

(1) La Lucania aveva proclamato la Repubblica.

(2) Balsamo V., op. cit., pag. 14.

(3) Ivi, pagg. 14-15.

(4) " Sul momento i liberali disposero di alcune somme, da distribuirsi a beneficio dei poveri, ed un regalo a tutta la truppa ed a' corrieri apportatori di faustissime nuove, e di poi furono date due serate di teatro pubblico a grande illuminazione „ (ivi).

(5) Cfr. Palumbo, op. cit., vol. II, pag. 315.

(6) Balsamo, op. cit., pagg. 16-17.

" Leccesi, formerà l'ammirazione dei nostri compatrioti la nostra attività. Quando tutto sembrava parâlisi, quando un velo minaccioso copriva le altre provincie, in un sol giorno noi meditammo, preparammo e compimmo l'esecuzione in altro tempo mancata, e colla rapidità della folgore dal Bradano all'Idro una fu la volontà, una l'idea, uno l'oggetto. Siam Salentini!

" Abbiamo fatto conoscere la veemenza del nostro sentimento coll'essere stati i primi, la nostra saggezza con la nostra tolleranza, ed ora il nostro carattere con la rapida nostra riunione.

" Costituzionali del Regno, eccoci nella fortunata metempsicosi non meno importante e grandiosa di quella della Spagna. Questo luminoso esempio mancava ai popoli ed ai Re.

" Fu dato. Ne abbiamo approfittato. I primi passi son fatti, ma essi hanno bisogno di perseveranza, fermezza e coraggio. Una è la causa. E chi oserà opporsi al nostro braccio di morte? Innanti al nostro cospetto non s'impallidirono sempre i Romani? Quanto loro non costò questa parte d'Italia?

" Da noi solamente essi riceverono la più vile umiliazione, che oscurerà per sempre la loro storia: le forche Caudine.

" Questa nostra terra fu classica in eroi ed il teatro della gloria. Ora non siamo noi animati dalli stessi sentimenti ed entusiasmi per la nostra Redenzione? Che altro ci manca per trovare i pericoli, affrontare la resistenza, e mostrarci degni successori dei Padri nostri? Noi siamo potenti perchè uniti, siamo forti perchè sosteniamo i diritti dell'Uomo, la gloria dei Popoli, l'onore dell'Umanità ".

Il 12 luglio venivano ancora dalla *fucina carbonica* divulgati due fogli redatti dallo stesso Vincenzo Balsamo. Uno è indirizzato alla Costituzione: inneggia ad essa e si mettono in luce tutti i vantaggi che ne sarebbero derivati al Re ed al popolo (1), con linguaggio carbonaro.

(1) " ... Tu (Costituzione) dài la sovranità alla Nazione e basi il trono sulla pubblica volontà dell'interesse universale, sull'universale guarentigia. Tu dimostri che il Re di uomini liberi val più che il despota di uomini schiavi. Tu dài al Sovrano la vera tranquillità, la vera grandezza, l'amore, la venerazione e l'attaccamento dei suoi popoli. Tu rendi meno despoti i Ministri, più esatti gli impiegati, più guarentiti i diritti dei cittadini. Noi formeremo le nostre leggi, regoleremo le nostre imposte e determineremo se più ci conviene la pace o la guerra. I nostri fondi non lavoreranno per alimentare la

" Eccoti (Costituzione) il tempio edificato col pericoloso travaglio di tante stagioni: la Virtù. Eccoti l'ara non mai profanata dalle impure vittime dell'ipocrisia, dell'adulazione e del dispotismo: l'Onore; eccoti i sacerdoti perseguitati, insultati ed oppressi, riuniti sotto il tricolorato vessillo „.

L'altro foglio era un indirizzo al Re di omaggio e di devozione (1).

Di maggiore importanza è il proclama del 15 luglio, redatto da V. Balsamo.

In esso si rivolge ai Letterati ed ai Pastori, invocando il loro aiuto pel definitivo consolidamento della Costituzione. " Non basta — egli scriveva — che questa sia scritta, ma è necessario che sia impressa nel cuore di tutti. Non basta che sia promulgata, ma è necessario che vi trovi un asilo inviolabile contro i vecchi pregiudizi, le usurpazioni Ministeriali, le intraprese straniere „ (2).

Il Senato preparava gli alti destini del popolo Romano a forza di ripetere ch'essi soli eran liberi e nati per dominare il mondo. Bisogna senza indugio ed in mille maniere parlare alla Nazione dei suoi diritti e della sua dignità; bisogna popolarizzare le idee

---

turba ministeriale; i nostri dazi saranno livellati ai nostri bisogni. Le madri, come le spartane, inciteranno i figli a combattere. I nostri prodi combatteranno col coraggio dei padri loro al sacro grido di libertà, di costituzione e di patria, spontaneamente si affolleranno per la loro difesa; non vi saranno delle insultanti privative organizzate per l'utilità di pochi e pel danno di tutti. Noi signoreggeremo nelle nostre case senza paura che l'occhio inquisitore della Polizia venga a turbare i nostri lari. Non vi saranno più Commissioni Militari, dei tirannici tribunali di eccezione..... „ (ivi, pag. 19 e segg.).

(1) " Sire, la voce dei tuoi popoli prevalse a quella dei tuoi Ministri. Dense nubi per ora rivestivano l'umile verità, il soffio imponente dell'opinione le dileguò. Per la prima volta nuda la vedesti, l'ammirasti! Suggellasti il gran patto sociale. Se la storia ci presenta un Diocleziano e un Silla che dimettono l'imperiale potere, non ci dà l'esempio di un Re, che al primo invito della Nazione, con spontaneità, con celerità e con purezza di sentimenti compensa i suoi voti. Questo è un fenomeno morale tutto nuovo, degno solo del successore di Carlo e dell'immortale suo figliuolo Francesco.

" Quali memorie, quali monumenti a tanta gloria? Per l'insigne architetto del Duomo di Londra non se ne seppe ideare uno più sublime di quello concepito nel mezzo del tempio con queste parole: *Si quaeris monumentum? Circumspice.* Pel nostro Re; la nostra Costituzione „ (ivi, pagg. 22-23).

(2) È notevole questo presentimento di quel che poi accadde.

liberali e far sentire al volgo tutto il prezzo della libertà (1); bisogna gridare incessantemente: " Noi vogliamo la costituzione, ma la costituzione intera, la nostra costituzione ". " Io mi rivolgo a voi — egli soggiunge — zelanti Pastori ed energici Pastori, difensori della giustizia e della libertà; sorveglianti fedeli ed instancabili delle nostre istituzioni, chiamate al tribunale di opinione pubblica chiunque osa attentare ai diritti del popolo, la Costituzione; *tonate* dappertutto contro l'errore e il dispotismo, non siate indulgenti nè usate riguardi, tradireste voi stessi, violereste il più sacro dei doveri. A che gioverebbe una Costituzione, se i diritti potessero essere vulnerati senza che una folla di scrittori e di voci l'annunziassero a tutto il Regno? A che gioverebbe avere dei rappresentanti, quando non si potesse gridare sulle loro elezioni ed avvertire il popolo dei raggiri e delle trappole, che il Ministero o l'ambizione particolare potesse preparare? A che ci gioverebbe avere dei deputati, quando inosservati fossero i loro travagli, senza che un nobile entusiasmo, o un dolore patriottico non potesse proclamare il loro zelo, o la loro ignominia? ". E conchiude: " Finchè la vostra voce si fa sentire la Nazione è libera, ma se tacete, questo fatale silenzio sarà il precursore della schiavitù e della vostra degradazione ".

Con tale forza di entusiasmo, che dinota la grande ansia dell'attesa, con pronta e generosa adesione, con savi provvedimenti veniva accolta in Terra d'Otranto dai Carbonari e proclamata la Costituzione di Spagna. In Lecce, anima e migliore espressione del movimento fu Vincenzo Balsamo.

Si apriva intanto nel Regno il periodo elettorale. Il 26 luglio 1820 il Ministro degli Interni scriveva al signor Benedetto Mancarella in Lecce (2) annunziandogli che, dovendosi procedere alla elezione dei Deputati al Parlamento Nazionale, convocato in Napoli per il primo di ottobre, S. A. R. il Vicario Generale di S. M., con decreto del 22 luglio, si era degnata confidargli l'*importante* incarico di

(1) La parte più ignorante della popolazione rimaneva estranea al movimento delle idee liberali; a questa classe appunto dovevano parlare i Pastori (ivi, pagg. 23-24).

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia, 1820.* — Giunta preparatoria dell'elezione al Parlamento Nazionale, Prov. di Terra d'Otranto. (Volume di Reali Decreti, istruzioni e Ministeriali di S. E. il Segretario di Stato Ministro dell'Interno con le corrispondenti esecuzioni della Giunta).

Delegato della Giunta Preparatoria. Che dai suoi lumi e dal caldo amore, da cui egli era animato pel bene della patria, il Governo aspettava *con fondamento* i migliori risultamenti. Che egli dovesse procedere subito alla nomina della Giunta Preparatoria nel modo prescritto dalle istruzioni (1), e " facesse entrar questa nell'esercizio delle sue funzioni senza ammettere veruna eccezione o scusa. Certamente in una circostanza sì imperiosa e per un oggetto sì nobile non vi sarà chi voglia negarsi di concorrere con tutte le sue forze alla nostra rigenerazione politica ed alla prosperità della Nazione ".

Il 30 luglio (2) Benedetto Mancarella nominò i primi due membri della Giunta Preparatoria, che furono il Vescovo di Lecce, don Nicola Caputo " come più degno ecclesiastico " e don Oronzo Guarini, capo di famiglia, uomini entrambi di specchiata probità e che godevano la fiducia di tutti. Insieme con essi il giorno seguente, dopo di aver prestato giuramento *in mani* dell'Intendente, si procedette alla nomina degli altri quattro membri della Giunta, e prescelti di comune accordo furono il Colonnello don Carlo Marulli, don Pietro Casotti, don Ignazio Metraja, e don Francesco-Saverio Lala.

Tutti poi il primo di agosto (3) si riunirono nella casa Episcopale, dove, prestato ancora una volta il giuramento, presero gli accordi sul da farsi. Spedirono ai Sindaci una circolare, in cui richiamavano tutta la loro attenzione sull'importante incarico di dirigere la elezione dei Deputati; ricordavano il primo dovere di ogni elettore, quello di essere *spassionato* (4): " gli schiavi delle proprie passioni non saranno mai liberi cittadini ". Davano poi loro le seguenti dilucidazioni:

---

(1) Il Ministro rimetteva al Mancarella 10 esemplari della Costituzione di Spagna, 170 esemplari del Real Decreto de' 22 luglio ed altrettanti esemplari dei capitoli 1, 2, 3, 4, 5 del titolo 3° della Costituzione che prescrivevano la forma delle elezioni.

Per le norme della elezione dei Deputati cfr. Fontanarosa V., *Il Parlamento Nazionale Napoletano per gli anni 1820-1821* (" Bibl. Stor. del Risorgimento italiano ", 1900, pagg. 18-31).

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Min. Pol.*, vol. cit., pag. 27.

(3) Ivi, pagg. 47-48.

(4) " Le elezioni si debbono fare non solo secondo le vedute della Costituzione, ma secondo la dignità della Nazione e della rappresentanza che deve onorarla e distinguerla nel Parlamento " (ivi, pag. 57).

" 1ª Che i Sindaci dovessero subito senza alcun ritardo raccogliere gli stati di tutti i cittadini del proprio comune che avessero compiuti i ventun anni; questi eran detti anche Capi di famiglia (1);

" 2ª Pervenuti tali stati nelle mani dei Sindaci, si conoscerà da questi qual numero di Compromissari debba nominarsi dalle Giunte Parrocchiali e qual numero di elettori debba di detti Compromissari eleggersi, avuta ragione del numero corrispettivo dei cittadini a norma degli articoli 33, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 45 di detta Costituzione;

" 3ª I Sindaci pubblicheranno immediatamente tali stati con affissi, nei quali saranno fedelmente trascritti gli Stati medesimi e con l'avviso del giorno e del locale nel quale dovrà aver luogo e riunirsi il Congresso, ossia Giunta Parrocchiale, a norma dell'articolo 47 della Costituzione, della dilucidazione sul detto articolo f.° 47 delle Istruzioni, e dell'articolo 4 del Real Decreto de' 22 luglio (2);

" 4ª Gli eletti dei comuni aggregati si concerteranno subito coi Sindaci delle Centrali, all'oggetto di porre in esecuzione l'art. 40 della Costituzione, e dove si avverasse il caso che il numero de' cittadini non giungesse a 150, per osservarsi la disposizione contenuta nell'articolo 43 della Costituzione medesima;

" 5ª Riunite le Giunte Parrocchiali, saranno le medesime ordinate e regolate in conformità dell'articolo 46 della Costituzione, modificato dalle istruzioni sullo stesso articolo, foglio 16. Si eseguiranno similmente gli articoli 47, 48, 49 e 50 della detta Costituzione, con tutt'altro che riguarda elezione di Compromissari (3), nomina che questi debbono fare degli Elettori, redazione, soscri-

---

(1) Secondo la dichiarazione del Governo, posta in fronte all'edizione ufficiale della Costituzione politica della Monarchia Spagnuola, sotto la denominazione di *Capi di famiglia o di casa* " non si vuol intendere che gli individui di ventun anno compiti, i quali senza eccezioni legali godono pienamente di tutti i dritti civili, e non già quelli che soli indipendentemente governano le famiglie ".

(2) Si rimetteva ad ogni sindaco il Proclama di S. A. R. il Duca di Calabria, Vicario Generale del Regno; il Decreto del 22 luglio, una copia della Costituzione spagnuola del 1812 concernente il sistema delle elezioni.

(3) S'intendono gli individui nei quali i cittadini depositavano le loro volontà per nominare gli elettori parrocchiali. Questo modo di elezione si diceva *per compromesso* (Fontanarosa, op. cit., pag. 19).

zione dell'atto di nomina da rilasciarsi agli Elettori, ed ai Compromissari, nel solo caso per questi ultimi previsto dagli art. 43, 44 della Costituzione medesima, fino all'articolo 58 inclusivo;

" 6ª Nei comuni che oltrepassano il numero di 10.000 anime, i Sindaci faranno particolare avvertenza agli articoli 14, 15 delle istruzioni annesse al citato Real Decreto de' 22 luglio, sia per la pronta divisione in sezioni delle elezioni parrocchiali, sia per dar principio a tali elezioni nella prossima domenica e trovarsi compite pel 20 del c. m.;

" 7ª In quanto alle Giunte Elettorali dei distretti e della provincia, le medesime debbono essere regolate in conformità dei capitoli 4 e 5 della citata Costituzione, delle dilucidazioni sull'articolo 67 della Costituzione, contenute nelle istruzioni foglio 17 e in conformità di quanto è stabilito nel foglio 8 delle istruzioni medesime „.

Del 31 luglio è un Decreto del Reggente riguardante le Giunte Provinciali. Per esso si stabiliva che i Consigli Provinciali e Distrettuali sarebbero aboliti e tutte le attribuzioni (1) altra volta ad essi deferite sarebbero state provvisoriamente esercitate dalla Deputazione Provinciale, che si sarebbe nominata dagli elettori di Distretto nel giorno 4 settembre 1820. Questa Deputazione poi sarebbe entrata immediatamente nell'esercizio delle sue funzioni, e ne sarebbe stato Presidente l'Intendente della Provincia, che

---

(1) Queste attribuzioni sono specificate nella circolare ai Sindaci dei vari comuni della Prov. di Terra d'Otranto, degli 8 agosto, dalla Giunta preparatoria: " È particolare incarico della Depulazione Provinciale intervenire ed approvare la ripartizione delle contribuzioni da pagarsi dalle popolazioni delle Provincie. Vigilare sul buon uso dei fondi pubblici de' Comuni, vederne i conti apponendovi il suo visto, uniformemente alle leggi e regolamenti. Stabilire gli aggiuntamenti o sia Corpi Municipali ne' siti destinati dalla legge. Proporre le nuove opere di pubblica utilità o la restaurazione delle vecchie col fissarne i mezzi per ottenere l'approvazione delle Corti; nominare il Cassiere sotto la sua responsabilità ed esaminare i conti dell'uso di tali mezzi. Badare all'educazione della gioventù, all'incoraggiamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e proteggere gli inventori di nuove scoperte negli espressi rami. Partecipare al Governo gli abusi che osservassero nell'Amministrazione delle rendite pubbliche. Formare il censimento e la statistica della provincia. Osservare se adempiono al loro scopo gli stabilimenti di pietà e di beneficenza, col proporre delle regole, onde riformarne gli abusi. Manifestare alle Corti le infrazioni della Costituzione, che osservassero nella provincia, il che si trova meglio spiegato nel Tit. 6 della Costituzione al Cap. I e II.

avrebbe formato parte della Giunta, sotto il nome d'*Intendente Commissario* della provincia, il Direttore delle Contribuzioni Dirette. Il Ministro degli Affari Interni era incaricato dell'esecuzione del Decreto.

La Giunta Preparatoria ne dava, con circolare degli 8 agosto, notizia ai Sindaci della provincia, sollecitandoli a far conoscere alle popolazioni i caratteri di cui la Deputazione Provinciale dovesse essere rivestita, affinchè i cittadini fossero preventivamente a conoscenza della materia, che avrebbe dovuto regolare i loro voti. E richiamava tutta l'attenzione sull'elezione delle Deputazioni Provinciali " corpo vivificatore, nel quale la Costituzione ha riposta la fiducia di vedere nel minor possibile spazio risorte le provincie in tutti i rami da' quali dipende la prosperità degli abitanti, rami in altre epoche o del tutto obliati o con passo retrogrado amministrati ".

Si procedeva intanto alacremente nella provincia alla elezione delle Giunte Parrocchiali, che, come abbiamo detto, dovevano poi eleggere i Deputati (1).

Vivo era il fermento.

Vincenzo Balsamo, il capo del partito carbonaro, nelle *Addizioni* alla traduzione del *Ragionamento di un Elettore con sè stesso* di B. Constant, richiama l'attenzione degli elettori sulle persone a cui dovevasi affidare il mandato politico. I Deputati debbono essere indipendenti, che pel corso di 22 anni (epoca delle vicende politiche) hanno sempre volute le medesime cose; che hanno ripetuto ai Governi le stesse verità e si sono opposti a tutte le loro vessazioni; che hanno detestato sotto tutte le dominazioni il potere arbitrario; che non mai sotto alcun reggimento hanno mostrato della stemperata ambizione; e che nei diversi cambiamenti non

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, vol. cit., pag. 8: " Popolazione di Terra d'Otranto 305.644, numero dei Deputati da eleggersi 4 e 1 supplente, totale 5. Erra dunque il Palumbo (op. cit., vol. II, pag. 324) quando afferma che in Terra d'Otranto furono 6 Deputati eletti: vi aggiunge G. Battista Falcone.

Numero dei Distretti: 4.

Distretto di *Lecce*: popolazione 83.661, numero degli Elettori: 5. Distretto di *Taranto*: popolazione 73.366, numero degli Elettori: 4. Distretto di *Brindisi*: popolazione 78.167, numero degli Elettori: 3. Distretto di *Gallipoli*: popolazione 78.167, numero degli Elettori: 3. Totale degli Elettori di Distretto per la provincia di Terra d'Otranto: N. 15.

hanno denunziato, insultato e perseguitato alcun cittadino; che per conservare la loro opinione non hanno sacrificata quella degli altri; che mai hanno abusato del loro potere e tirata utilità dal loro impiego; che mai hanno fatto commettere arresti illegali ed ingiuste oppressioni; che hanno sempre odiate le leggi di eccezione, le commissioni militari; che si siano distinti per la loro condotta civile o militare, nè abbiano mai fatto parti umilianti per conservare il loro impiego; che siano stati costantemente gli stessi, " in una parola, come mi sono espresso dapprincipio, sempre *indipendenti* " (1).

Era timore del Governo che le elezioni avessero avuto un carattere accentuatamente carbonaro; ma dei primi 72 eletti pochissimi avevano voce di *sfrenati carbonari*.

I Deputati di Terra d'Otranto furono Michele Tafuri (2) di Nardò; Vito Buonsanto di San Vito (3), Ippazio Carlino di Lecce (4), Giovanni Maruggi di Manduria (5); Francesco de Pandis, supplente.

---

(1) I Deputati poi nel loro programma elettorale dovevano avere: modificazione del sistema d'imposte, che doveva poggiare su questi elementi: moderazione nelle imposte dirette; censimento accurato; diritti d'immissione sorti pei generi esteri; l'estraregnazione dei generi nazionali o libera o con pochi dazi.

(2) Figlio del Barone Tommaso di Melignano e di Teresa Perrone, nacque il dì 27 maggio 1769 a Nardò, nel cui seminario fu educato e poi inviato a Napoli per studiarvi diritto canonico e poi prendervi gli ordini sacri. Egli invece si accinse agli studi legali. Durante il decennio, Ministro nel 1807 il Commendatore Pignatelli, questi lo volle al Ministero di Grazia e Giustizia come pure Zurlo e Ricciardi. Nel 1815, tornati i Borboni, si dimise e si ritrasse a vita privata. Fu nominato quindi Giudice della Corte Criminale di Salerno, e nell'anno seguente (1816) andò alla Corte Criminale di Trani. Solo nel 1818 passò alla Corte Civile di quella città (Fontanarosa V., op. cit., pag. 17).

(3) Accademico Pontaniano; nato in S. Vito d'Otranto il 22 giugno 1762 da Oronzio Buonsanto, ricco mercante. Vestì nella sua patria l'abito dei frati predicatori, e, conseguiti gli ordini ecclesiastici superiori, divenne Padre Maestro di Teologia. Negli ultimi anni del secolo per scampare a persecuzioni popolari andò a Napoli, dove pose stanza nel convento di S. Domenico Maggiore (1808). Soppressi gli ordini religiosi, il Buonsanto si ritrovò in mezzo alla vita del mondo. Morì nel maggio 1850. Scrisse opere per l'insegnamento della lingua italiana e latina, della geografia, della storia e della matematica elementare (Cfr. P. E. Tulelli, *Elogio di Vito Buonsanto*, Napoli, Fibreno, 1851).

(4) Avvocato, nacque in Lecce nel 1780; era discendente del famoso sindaco giacobino (Palumbo P., op. cit., vol. II, pag. 324).

(5) Repubblicano del 1799: combattè sul ponte della Maddalena; fu liberale, ma non carbonaro (Ibidem).

Il 22 settembre 1820 prendevano parte alla prima Giunta Preparatoria tenuta nella gran sala municipale di Monteoliveto, e Michele Tafuri veniva eletto fra' cinque Deputati — tra cui Pasquale Borrelli e il Generale Begani — della Commissione per la verifica dei poteri (1).

Nella seconda Giunta Preparatoria tenuta il 25 settembre per la verifica dei poteri, si discusse intorno alla validità dell'elezione di Vito Buonsanto, ex-domenicano.

La Commissione dei cinque propose le seguenti difficoltà. Dopo la soppressione del suo Ordine, avvenuta nell'anno 1819, non essendo rientrato nell'Ordine stesso, ristabilito per il Concordato, e non avendo neppure ottenuto dal Pontefice il breve di secolarizzazione, doveva egli riguardarsi come Ecclesiastico regolare o secolare? Il deputato Berni prese la parola, dicendo che il Decreto del 7 agosto 1809 aveva soppresso tutti gli Ordini religiosi possidenti, fra i quali il Domenicano; che l'art. 5 dello stesso decreto aveva ordinato che i monaci formassero parte del clero secolare, ammettendoli ai benefizi ed alle cariche ecclesiastiche, che questo stato di cose era durato fino al 31 marzo 1818, epoca della pubblicazione del Concordato con la Santa Sede; che in virtù dello stesso Concordato non era imposto l'obbligo di rientrare nei chiostri a tutti gli ex-monaci, non permettendolo le ristrette circostanze economiche del patrimonio non alienato; che era stato lasciato all'arbitrio degli individui degli Ordini ripristinati entrare o no nei chiostri rispettivi; che il Buonsanto non vi era rientrato, che l'obbligo imposto di ottenere il breve di secolarizzazione da Roma, era solo per la esazione della pensione, vale a dire un espediente tutto economico del Governo; che infatti il non riceverlo importava decadenza dallo esigere la pensione e non decadenza dal Governo de' diritti civili (e ciò specialmente avrebbe dovuto esprimersi); che ciò nondimeno Buonsanto per esigere la pensione aveva chiesta la sua secolarizzazione da parecchio tempo, e che, se questa non era ancora venuta, non era sua colpa, potendo ciò nascere dalla molteplicità degli affari della Corte di Roma; che in fine il Decreto del 7 agosto 1809, tacitamente riconosciuto nei

(1) *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821*, edizione fatta a cura di Carlo Colletta, Napoli, stamperia dell'Iride, 1864, 1ª parte, pag. 2.

suoi effetti, doveva essere utilmente invocato dal Buonsanto. Conchiuse invocando che la nomina di questo a deputato fosse dichiarata valida.

Il deputato Borrelli fece conoscere che la soluzione del problema era nel Concordato, che, lungi dal contrastare, favoriva anzi la nomina di Buonsanto; e il deputato Decio Coletti sostenne che bisognava riportarsi al fatto che gli ex-monaci non erano privati dei diritti civili.

Dopo breve discussione, e sottoposta la questione a scrutinio segreto, a maggioranza assoluta di voti fu dalla Giunta Preparatoria ritenuta valida la nomina di Vito Buonsanto a deputato della Provincia di Lecce (1).

Nella stessa seduta dal deputato Cassini, uno della Commissione dei tre per la verifica dei poteri, fu mosso dubbio intorno alla *qualità* di Michele Tafuri. Giudice questi della G. C. Civile di Trani, che estendeva la sua giurisdizione anche sulla provincia di Lecce, ma richiamato in Napoli con Decreto Reale e quivi domiciliato prima che avvenisse la sua nomina a deputato, poteva l'art. 97 della Costituzione essere applicabile al suo caso?

Ed egli rimetteva l'esame di questa controversia alla Giunta, la quale con maggioranza assoluta di voti dichiarò che la nomina di Michele Tafuri era da ritenersi valida (2).

Il 1° ottobre del 1820 nella chiesa dello Spirito Santo s'inaugurava con gran pompa l'apertura del Parlamento Nazionale (3) con l'intervento del Presidente Galdi, dei quattro segretari: Berni, Natale, Colaneri e de Luca, e di tutti gli altri rappresentanti del Regno. Tafuri fece parte della Commissione de' ventidue deputati, che dovevano accogliere S. A. R. il Principe Ereditario e famiglia e S. A. R. il Principe di Salerno; Carlino e Maruggi della Commissione dei trentadue per ricevere il Re.

Ferdinando giurò solennemente sul Vangelo la Costituzione, e il Principe Francesco lesse in nome del Re un discorso, in cui esponeva il programma del Governo.

Nei giorni seguenti le sedute si tennero nella Sala di S. Seba-

---

(1) Carlo Colletta, op. cit., pagg. 3-4.

(2) Ibidem., pag. 3.

(3) Cfr. Pepe, op. cit., Cap. XXVIII; Fontanarosa, op. cit., pag. 17; Colletta C., op. cit., pagg. 11-16.

stiano, sede definitiva del Parlamento, e i deputati subito si accinsero ai lavori parlamentari. Nella adunanza del 2 ottobre furono eletti i componenti le Commissioni particolari, per facilitare l'andamento e il disbrigo degli affari di competenza del Parlamento (1). Membro della Commissione di Legislazione fu nominato Tafuri; Buonsanto di quella per l'Istruzione Pubblica; Maruggi di quella per l'Esame e Tutela della Costituzione, e Carlino membro della Commissione per l'Amministrazione Provinciale e Comunale (2).

Il 12 ottobre si procedeva alla elezione dei 25 deputati, che dovevano poi formare le liste triple dei Consiglieri di Stato: Tafuri fu uno dei venticinque. La nomina dei Consiglieri di Stato fu fatta dal Parlamento nella seduta del 20 novembre; per la provincia di Lecce furono eletti Domenico Acclavio (3), Presidente della G. C. Civile di Trani; il Duca di Carignano, proprietario (4); il cav. Nicola Libetta, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia in Napoli.

Nella terna dei Vescovi, insieme con quelli di Monreale e di Reggio, fu eletto Monsignor Caputo, Vescovo di Lecce (5).

4. L'opera dei rappresentanti Salentini al Parlamento del '20, se non fu notevolissima, è degna tuttavia di essere ricordata, specie

---

(1) Le Commissioni erano nove: 1ª Legislazione, 2ª Guerra e Marina ed Affari Esteri, 3ª Milizie Provinciali, Gendarmeria ed ogni altro oggetto di Pubblica Sicurezza, 4ª Finanze, 5ª Commercio, Agricoltura, Arti ed Industria, 6ª Istruzione Pubblica, 7ª Esame e Tutela della Costituzione, 8ª Amministrazione Provinciale e Comunale, 9ª Governo Interno.

(2) Ivi, pag. 55.

(3) Da Taranto; fu poi Ministro dell'Interno. Liberale moderato, era ammirato da tutti per le sue ottime qualità (*Carte segrete della Polizia Austriaca*, Capolago, 1860, vol. 1°, pag. 161).

(4) Da Lecce; fu Ministro delle Finanze; " piuttosto contrario alla dominante anarchia dei Carbonari " (ivi).

(5) Colletta C., op. cit., vol. II, pagg. 202-3. Il 25 ottobre Giovambattista Maggi, Presidente della Camera Notarile di Lecce, presentava al Parlamento un ricorso; egli, arrestato nel 1817 per opinioni politiche e reintegrato nel suo impiego " all'epoca della rigenerazione politica del Regno delle Due Sicilie ", da due anni e otto mesi non gli erano pagati i soldi. La domanda fu rinviata alla Commissione di Legislazione, che opinò doversi rimettere al Ministro di Grazia e Giustizia. Il Parlamento approvò (Ibidem, pag. 93).

per quel che riguarda l'opera attiva spiegata dai deputati Tafuri e Maruggi.

Importante è la mozione presentata dal deputato Tafuri nella adunanza del 27 ottobre alla Commissione di Legislazione per l'abolizione delle esazioni abusive dei Vescovi.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici aveva presentato un progetto di Decreto per l'abolizione di due esazioni che facevano i Vescovi ed Arcivescovi pei loro Cleri rispettivi.

Egli si fondava non tanto sugli abusi delle prestazioni, quanto sulla incompatibilità di continuarsene il pagamento nel momento che i Vescovi ed Arcivescovi, in virtù del Concordato, percepivano una rendita vistosa.

Il Tafuri diceva che non erano solo due le prestazioni, che i Prelati esigevano dai loro Cleri, ma molte altre che bisognava abolir sia perchè abusive, sia perchè i Vescovi già godevano di una considerevole rendita: *la procurazione* (1), *il sussidio caritativo* (2), *il sinodatico* (3), *il cattedratico* (4), *la quarta decima o quarta canonica o dei censi* (5), *la quarta degli obiti o quarta funeraria* (6), *la quarta delle oblazioni spontanee ed avventizie* (7), la visita *ad limina* (8) ed altri diritti che i Vescovi esigevano

(1) Questo diritto consisteva nel pagamento del solo vitto e viaggio, che ogni Clero dava al suo Superiore, quando visitava una diocesi; sia che i Vescovi andassero o no in visita la tassa si esigeva sempre.

(2) Si somministrava dalle Chiese inferiori al proprio Prelato nei suoi sommi bisogni. Con la tassa Innocenziana si stabilì di esigersi una sola volta, nel primo ingresso del Vescovo in quella diocesi, che era solito di esigersi. Ciò che era l'effetto di un accidente divenne un peso costante.

(3) Si somministrava dalle Chiese inferiori al proprio Vescovo nelle convocazioni dei Sinodi Diocesani.

(4) Era una contribuzione, che si pagava alla cattedra vescovile dai Beneficiati delle Chiese inferiori in segno della loro soggezione. Infatti veniva detto ancora ricognizione della cattedra, Canonica, Protopatia. Questo non era altro che un testatico, e solevano perciò i Vescovi esigere 12 carlini per ogni Prete beneficiato.

(5) Consisteva nel pagamento della quarta parte delle rendite di ogni Clero alla Mensa Vescovile.

(6) Consisteva nel pagamento ai Vescovi della quarta parte di quanto i Cleri esigono dai mortori.

(7) Questa si esigeva solo da alcune Mense Vescovili.

(8) I Vescovi avevano l'obbligo di visitare il Pontefice ogni tre anni. Per questa visita taluni Vescovi esigevano dai loro Cleri una somma. Essi non andavano a Roma, ma l'imposizione si esigeva ogni tre anni.

come Canonici sia dalla massa comune, sia dalle prebende canonicali.

" Spero, diceva il Tafuri, che con l'abolizione di queste prestazioni, che avviliscono chi le riceve ed umiliano chi le somministra, possano i Vescovi comprendere la dignità, e gli obblighi del loro carattere, onde senza il bisogno di altra determinazione possano da sè stessi astenersi dal percepire quelle altre forzose oblazioni, che si ricevono nell'amministrare i Sagramenti dell'ordine Sagro e della Cresima. Essi si ricorderanno del precetto del loro Maestro: ***gratis accepistis, gratis date*** „ (1).

Più importante ancora fu la mozione presentata da Maruggi, il 4 novembre, sui lavori parlamentari e sulle basi fondamentali del governo costituzionale.

È da più di un mese, egli diceva, che il Parlamento è riunito, che si fanno mozioni e discussioni, ma nessun ramo di amministrazione si è esaminato, fissato. Si è coperti di rapporti, di piani, di memorie, di promemorie, ma nessuna se n'è ponderata, discussa.

" Temete, avvertiva, l'intrigo ministeriale. Questo ci tira nell'inviluppo, ci tiene nell'incertezza: ci vuol far passare il tempo in parole „. E senza venire a particolari che potrebbero offendere la delicatezza di qualcuno, il Maruggi faceva osservare che si era prossimi al nuovo anno, immensi travagli si dovevano compiere, ed intanto non si giungeva a niente di positivo.

Ed ammoniva: la Patria aspetta da questo augusto consesso i suoi più alti destini, vuol sentir fissata su più salde basi la sua indipendenza; vuol vedere alleviati i suoi figli dalle più ingiuste enormissime contribuzioni, " liberati dalle immense arpie, che sott'occhio tolgono loro le vivande „.

Questi sono i voti di sette milioni di uomini, che gemono nell'indigenza. L'anno nuovo è ad aprirsi, e noi pubblicheremo gli stessi piani, le stesse Amministrazioni o variate solo di nomenclatura?

" Iddio non voglia, egli esclamava; che cosa direbbero i nostri committenti? con qual coraggio torneremmo alla nostra provincia? A che avrebbero servito tanti sforzi de' prodi cittadini, tanti sacrifizi della Nazione e del Re? Bisogna non star sempre a discutere, ma a deliberare, ad eseguire „. E poichè i voti dei buoni

(1) Ibidem, pag. 97.

cittadini erano modificazioni alla Costituzione che non indebolissero però le basi su cui si erigeva l'indipendenza, e " semplicizzazione „ di Finanze, che togliesse l'immenso numero di agenti che divoravano le sostanze del Regno, il Maruggi faceva le seguenti proposte:

1ª Definire che cosa sia base e che cosa sia modificazione alla Costituzione per avere una norma cui riportare le idee.

2ª Fissare i rami di Amministrazione e quindi le spese necessarie per l'anno veniente 1821.

3ª Togliere subito la privativa sul tabacco come ingiusta, gravosa, tirannica.

4ª Si diano subito i regolamenti per eleggere gli alcadi, i reggitori, i sindaci procuratori con le rispettive attribuzioni e tutto ciò che riguarda l'amministrazione delle province (1).

A quest'ultima proposta si provvide nell'adunanza del 15 dicembre, in cui il Parlamento decretò:

Art. 1°. In ogni comune per la sua Amministrazione vi sarà un corpo municipale composto da un Sindaco, da un 1° Eletto, da un 2° Eletto, da un Giudice Municipale, da un Cancelliere Archiviario, con una corrispondente officina, da un Cassiere e da un Decurionato.

I comuni hanno il diritto di domandare al Parlamento l'aumento del numero degli Eletti, se ad essi può convenire e se la pubblica utilità lo esiga.

Art. 2°. I comuni riuniti avranno un Eletto particolare sotto la dipendenza del Sindaco. L'Eletto avrà sotto di sè un Cancelliere sostituto.

Art. 3°. Il personale dell'Amministrazione dei Comuni riuniti dovrà esser composto in modo che ciascuno di essi vi abbia per quanto sia possibile il numero dei soggetti proporzionato alla sua popolazione.

Art. 4°. Il Decurionato sarà composto nei comuni di 3000 abitanti in sopra di un numero di individui corrispondente a tre per ogni mille abitanti, ma non può oltrepassare il numero totale di trenta, nè esser minore di dieci.

---

(1) Ivi, pag. 134.

Nell'adunanza del 6 novembre la mozione del Maruggi fu rimessa secondo i vari articoli alle Commissioni corrispondenti (ivi, pag. 143).

Nei comuni di 3000 abitanti in sotto non può esser minore di dieci individui.

Si richiede essenzialmente che il terzo sappia scrivere (1).

Quanto poi alla necessità di riordinare le Finanze è ben vero che questa era l'aspirazione vivissima di tutto il Regno. Un gran numero di memorie e di mozioni su tal oggetto si presentavano al Parlamento. Era opinione comune che prima di tutto era necessario provvedere allo stato urgente delle Finanze, per poter far fronte ad una quantità di esiti indispensabili. Varie erano le misure *urgenti* che si proponevano per far argine alla massa dei bisogni *urgentissimi* (2); la lentezza nel prendere questi provvedimenti poteva riuscire fatale. Ma si reclamavano principalmente le cure del Parlamento per la minorazione delle contribuzioni dirette " che avevano schiacciato i proprietari dei fondi ed avviliti i Coloni ".

Le imposte erano insoffribili e molti comuni del regno presentavano un quadro desolante degli effetti spaventevoli da esse prodotti. La provincia di Lecce era, dopo quella di Bari, la più gravata, pagando un tributo di ducati 548.000 (3).

La fondiaria era estremamente odiosa, perchè gravosa e non esattamente proporzionata tra i comuni; molesta anche perchè l'esazione si eseguiva in tante rate mettendosi alla tortura i contribuenti in quei mesi, in cui la maggior parte trovavasi in bisogno (4).

E poichè era necessario diminuire la contribuzione fondiaria, e nello stesso tempo non si era in condizione di poter diminuire gli introiti, si proponeva al Parlamento una misura che avrebbe risposto all'una e all'altra necessità. Giacchè le contribuzioni gravavano solo su una classe di cittadini, le proprietà dei quali consistevano in beni fondi, mentre esentavano un'altra parte doviziosa

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, *Carte del Parlamento Nazionale*, 1820-1821, f° 33, nn. 25, 26.

(2) Cfr. ivi, *Memoria di Francesco Leone sul ribasso della Fondiaria* presentata alla Commissione delle Finanze il 20 ottobre 1820.

(3) V. Colletta C., op. cit., pag. 155 (discorso del deputato Orazii sui dazi indiretti del Regno).

(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Carte del Parlamento*, Memoria cit. (È giunta a tal segno la vessazione che in qualche comune si è veduto nella più rigida stagione usare la barbarie di far scovrire i tetti onde vendere gli embrici per la rata della Fondiaria, dovuta da alcuni infelici contadini).

che aveva le sue proprietà in capitali, in industrie, in commercio (1), si proponeva che i mercanti, i capitalisti, i possessori di grandi industrie pagassero un quinto di capitale, e si diminuisse di un quinto la Fondiaria (2).

Ma parecchio tempo passò ancora prima che si venisse ad un provvedimento legislativo e solo il 9 gennaio 1821, per decreto del Parlamento, la contribuzione fondiaria nelle provincie di qua dal Faro fu diminuita di un sesto; della somma totale di ducati 5.125.000, a Terra d'Otranto furono assegnati ducati 426.000 (3).

Sul declinare del sec. XVIII nella provincia di Lecce il mondo dei feudi con tutto l'apparato dei suoi abusi reggeva e perdurava pienissimo; le tracce profonde dell'età di mezzo spiccavano evidentissime: le città demaniali s'erano ridotte a cinque soltanto (Brindisi, Gallipoli, Lecce, Otranto, Taranto); i feudi ascendevano a 300 e più, di cui moltissimi disabitati: dovunque s'incontravano manomorte, disuguaglianze civili, con un assieme di pregiudizi tradizionali e inveterati, dappertutto vincoli fiscali e barriere feudali poste alla proprietà, al commercio e alla industria (4).

A Giuseppe Napoleone spetta il vanto di avere sradicato la mala pianta del feudalesimo, con la legge emanata il 6 agosto

---

(1) Cfr. Bianchini L., *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

(2) Il 24 novembre la Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto presentava una proposta per la minorazione della fondiaria nel comune di Ceglie, che veniva passata alla Commissione di Finanza. (Colletta C., op. cit., vol. 2°, pag. 215).

(3) V. ivi, pag. 186.

Il 2 novembre la Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto faceva un rapporto sullo stato di quella provincia; si mandò alla Commissione Provinciale e Comunale, che il 6 novembre lesse un rapporto sulla rappresentanza della Deputazione Provinciale di Lecce e si determinò dal Parlamento di stamparsi.

La Municipalità di Presicce in Terra d'Otranto il 14 novembre avvertiva il Parlamento degli abusi e dei delitti commessi dall'ex giudice di Circondario Giuseppe Oronzio Valenti di Ruffano, affinchè non venisse reintegrato nella carica.

Si rimise alla Commissione di Esame e Tutela. Nella stessa seduta dalla Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto veniva rimesso al Parlamento un ricorso di alcuni cittadini di Lecce su taluni abusi nocivi all'agricoltura: si rimise alla Commissione di Commercio e di Agricoltura.

(4) Tanzi, op. cit., pag. 192.

1806; G. Murat istituì poi una Commissione feudale per giudicare le vertenze sorte in seguito all'abolizione del feudalismo; affrancò la proprietà dai molti vincoli di vassallaggio; sciolse ogni genere di servitù e divise le terre feudali fra le comunità e i baroni (1),

Un ricorso di tal genere veniva presentato al Parlamento Nazionale dai rappresentanti del comune di Squinzano, nei termini seguenti (2): " Il Sindaco, Eletti, Decurioni e Parroco del comune di Squinzano, in provincia di Lecce, fanno presente alla di loro saviezza, come in tempo dell'occupazione militare, erettasi la Commissione ex Feudale presso di questa, i Cittadini del comune anzidetto dedussero le loro ragioni pei diritti abusivi e feudali, che esercitavansi da vari ex Baroni sulle proprietà possedute dai medesimi nei vari tenimenti.

" In data dei 30 agosto 1810 la detta Commissione intese le parti nelle di lor conclusioni, visti i rilievi ed altre sentenze anteriori decretò quei diritti che poi legittimi dovevano restare a' rispettivi ex Baroni, come gli altri che quali abusivi si annullavano, ed il tutto si ravvisa più chiaramente dalla sentenza anzidetta compresa nell'ultimo volume dei Bollettini Feudali. Domenico Acclavio, qual Commissario per l'esecuzione delle cennate sentenze in questa provincia suddetta, pose in effetto quanto dalla Commissione si era definito, dando conoscenza dei diritti legittimi e da prestarsi: come degli abusivi che restavano annullati; e fra gli altri pei suffeudi contigui a questo comune, e nella maggior parte possedute le proprietà da cittadini Squinzanesi, cioè Afra e Bagnara, di pertinenza all'ex feudataria duchessa Filomarini, si fece conoscere che altra decima non si dovea che la sola del grano, orzo, avena, fave; come il tutto si ravvisa dalla detta sentenza, nonchè lettere di avviso date fuori dal detto Commissario Acclavio, sì al Sindaco in quel tempo di questo comune, come al Procuratore Civile del Tribunale della Provincia. Tali prestazioni si seguirono

(1) Cfr. Winspeare D., *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883; Trifone R., *L'eversione della feudalità*, Milano, 1909.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Carte del Parlamento*, F° cit., foglio a stampa (dai torchi di Raffaele di Napoli, vico S. Gregorio Armeno, N° 1). Stimiamo utile riportarlo distesamente, poichè è caratteristico per conoscere le condizioni sociali ed economiche di Terra d'Otranto.

a pagare dai proprietari sino al 1812; quando con le stesse qualità di Commissario, assunto in Intendente Acclavio, per questa suddetta Provincia a petizione della Duchessa Filomarini, che affacciò altra sentenza emanata dalla detta Commissione ai 30 di agosto 1809, in cui per gli detti suffeudi Afra e Bagnara dichiarato avea legittima l'esazione non solo del grano, orzo, avena e fave, ma ancora dell'olio, vino, lino e bombace; e questo a petizione dei cittadini del comune dei Campi, che dedotto aveano la illegittimità delle decime, che esercitava la anzidetta Duchessa. L'intendente volendo aderire, in pregiudizio della giustizia, ai desideri della Duchessa, emanò altri ordini sì al Tribunale che al Sindaco, con cui fece sentire che si fosse eseguita a conto di detti suffeudi Afra e Bagnara la sentenza di agosto 1809 ove si stabiliscono otto capi di decima e non quella di agosto 1810, in cui si stabilirono solo 4 capi. Non fu possibile che i clamori e le ragioni del comune di Squinzano fossero intese, perchè le determinazioni di questo ministro si resero irretrattabili. Furono obbligati i poveri proprietari di pagar la decima su otto generi, come prescriveva la sentenza per Campi, e non su quattro, come determinava quella per Squinzano. Di tali fatti pende giudizio presso la G. Corte dei Conti, ma fintanto l'ex feudataria abusivamente sta percependo le decime, perchè un solo proprietario è quello che fa la guerra non avendolo potuto la povera comune fino a questo punto; che perciò implorano dalla giustizia di codesta onorevole e savia Assemblea Nazionale quelle disposizioni crederannosi proprie, affinchè la sentenza emanata a' 30 agosto 1810 della Commissione ex Feudale sia posta nel suo pieno vigore, e che intanto se l'ex feudataria ha delle ragioni in contrario fossero intese queste, se si crede, ma giuste, ed altresì che fossero intese le ragioni di questo comune, che altro non appella, se non i fatti sui quali fu basata la seconda sentenza, non esistendovi per questi suffeudi altro titolo, che i soli rilievi, dai quali solo quattro generi di decima si deducono ed il tutto avranno a special grazia. Firmati: Vito Pulli, Sindaco; Vincenzo Alari, 1° Eletto; Domenico Tarantini, 2° Eletto; Leonardo Cocciolo, Parroco; e i Decurioni: Luigi Andriani, Francesco Serzati, Giuseppe Ferrari, Emilio Prato, Nicola Cleopazzo, Vincenzo Papa, Vincenzo Cocciolo, Nicola Fiore „.

Così pure il 20 novembre 1820 il Sindaco e i Decurioni del comune di Taurisano domandavano che si abolissero le decime baronali; che fosse obbligato l'ex Barone al pagamento degli at-

trassi catastali, ed infine che si annullasse il canone ridotto da Acclavio (1).

E il Sindaco e alcuni cittadini di Poggiardo proponevano alcuni espedienti per togliere ogni avanzo di abusi feudali (2).

Ancora il Sindaco e i Decurioni del Comune di Trepuzzi presentavano le loro rimostranze contro gli abusi feudali, a cui andavano soggetti (3).

È questo un aspetto caratteristico delle condizioni economiche di Terra d'Otranto.

Il 26 gennaio 1821 il Parlamento, considerando che molti comuni del Regno, ove la divisione delle terre ex feudali o chiesastiche non era avvenuta per negligenza degli agenti incaricati, rimarrebbero privi dai benefici delle leggi e regolamenti all'uopo emanati, decretava:

1° Il termine già scaduto a tutto il dì 31 decembre 1820 per la divisione dei Demanj ex feudali o chiesastici, si rinnovi ed abbia la durata dell'anno corrente 1821.

2° La divisione suddetta sarà eseguita a cura e diligenza delle Deputazioni provinciali all'interno dai Prefetti delle provincie, i quali forniranno gli elementi necessari.

3° Tutte le cause ora pendenti per gravami prodotti avverso la divisione delle terre demaniali ex feudali o chiesastiche saranno dalle autorità competenti ultimate nel corso dell'anno corrente (4).

Il 20 novembre del 1820 il deputato Tafuri, a proposito di un rapporto della Commissione di Legislazione, relatore Lauria, che opinava di rigettarsi il progetto di un *truglio* (5), dopo di avere

(1) Ibidem.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ibidem.
(5) Colletta C., op. cit., vol. II, pag. 201. " Il Deputato Poerio respinge il progetto del *truglio* ch'è una vergognosa transazione della reità impudente o della innocenza avvilita ". Nel vecchio sistema il truglio aveva luogo ordinariamente nella G. Corte della Vicaria in grado di revisione di condanne pronunziate dalle Regie Udienze e si eseguiva fra l'avvocato dei poveri e l'avvocato fiscale. Era un atto arbitrario, ma almeno cadeva sopra uomini condannati, che avevan contro di loro la presunzione di reità. Ma fra noi questa aberrazione della regola colpirebbe i semplici imputati. E qualcosa intrinsecamente più ingiusta? Chi consente ad avere una pena qualunque non

esposto il disordine e l'anarchia avvenute nella provincia di Lecce in tutto il corso del 1817, anarchia suscitata da certi agenti non autorizzati dal Governo, diretti al massacro della gente onesta, che nutriva sentimenti liberali (1); dopo di aver detto ancora delle tristi conseguenze ch'ebbero a subire quei liberali, i quali si erano armati per difendersi dall'anarchia, domandò che tutti i detenuti di quella provincia fossero stati o no condannati per reati avvenuti in quell'epoca, fossero posti in libertà (2).

I Deputati rimisero la proposizione del Tafuri alla Commissione di Legislazione, la quale (relatore Arcovito Girolamo) il 3 gennaio 1821, convenendo col deputato leccese che nel 1817 emissari del disordine, non autorizzati dal Governo, furono spediti in tutte le provincie del Regno e vi si presentarono per fare la guerra ai principii liberali, dichiarava essere malagevole opera, anzi difficile agli uomini più provetti e più istruiti nell'arte di formare i processi, scoprire gli autori di delitti avvenuti in momenti di disordine e di anarchia. " Certo però non poteva mettersi in dubbio da alcuno che uomini di probità conosciuta, incapaci di macchiarsi del sangue dei simili e di attentare all'onore e alla probità dei cittadini, gravati solo dei reati proprî di coloro che sono scevri di colpa, ossia, dicendola con Tacito, delle opinioni politiche, si trovavano avvolti in quei processi ed alcuni n'erano stati già condannati, altri in attesa di giudizio „ (3).

La Commissione considerava esser proprio di ogni saggio go-

---

si dichiara tacitamente colpevole? Il truglio dunque in questo caso equivale ad una minorazione e commutazione della pena legale, ossia ad un vero esercizio del diritto di grazia. E perchè non riservare questo al Re, nelle mani del quale la Costituzione l'ha collocato? Si raddolciscano le condanne con la raccomandazione al Re; ma non si torni al *truglio*, a questo misto di crudeltà e di rilasciatezza che contaminava l'antico sistema „.

(1) Arcovito Girolamo, *Rapporto della Commissione di Legislazione sui detenuti della Provincia di Lecce*, Napoli, 1820 (Bibl. Cuomo, *Miscellanea*, 1ª serie, volume 3°).

(2) Nel giorno seguente la Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto rappresentava vari disordini esistenti in quella Provincia e il bisogno di provvedervi. Si rimise il rapporto alla Commissione d'Amministrazione Provinciale.

Nella medesima seduta si dettero nomi classici alle Provincie: Terra d'Otranto fu detta Salento (Colletta C., op. cit., vol. II, pag. 212; la medesima notizia è nel *Diario* di C. De Nicola; il Palumbo dice invece che Terra d'Otranto fu detta *Messapia*).

(3) Ibidem.

verno guardare con occhio d'indulgenza i fatti avvenuti in momenti di esaltazione di idee, di disordini, di generale compromissione, di anarchia; che il volere in simili casi adottare misure di rigore, sarebbe desolare provincie e regioni, ed avvolgere fra i tristi anche i buoni ed i migliori cittadini. Considerava ancora che con occhio di maggior indulgenza dovessero guardarsi i fatti derivati da opinioni politiche, dopo che l'opinione trionfante aveva fatto cessare i disordini e le fluttuazioni delle idee e delle opinioni, e che in questi casi i sistemi adottati da' legislatori erano quelli di generale abolizione.

Considerava che questa misura era ancora più necessaria perchè erano nei ferri e nelle prigioni coloro che, sostenendo le opinioni liberali, avevano richiamato contro di essi con maggior forza il rigore degli agenti del Governo, e che sarebbe stato in contradizione ai principî liberali del Regno soffrire che gemessero condannati o in attesa di giudizio i fautori di quelle opinioni, che allora costituivano la Nazione ed il Governo.

La Commissione proponeva il seguente progetto:

" Il Parlamento decreta:

Art. 1°. L'azione penale pei reati avvenuti nella Provincia di Lecce nel 1817 in occasione dei disordini che per opinione politica ebbero luogo in quella provincia è estinta. I detenuti per tali reati saranno messi in libertà.

Art. 2°. Coloro i quali sono imputati omicidi saranno obbligati rimanere sei miglia almeno lontani dal domicilio delle parti offese, fino a che non avranno ottenuta la remissione.

Art. 3°. Rapporto ai condannati pe' reati compresi nei precedenti articoli, si proporrà al Governo la necessità della grazia di assoluta remissione di pena da impartirsi da S. A. R. il Principe Ereditario, Reggente del Regno ".

Il Deputato Nicolai e parecchi suoi colleghi si opposero con veemenza alla proposta del Comitato, osservando che, lungi dal diminuire l'enormità del delitto, il solo pretesto di commetterlo per la salute della libertà non poteva che aggravarlo.

L'Assemblea a maggioranza respinse la proposta del Comitato legislativo, e la sua decisione fu confermata dalla opinione generale che le associazioni di Lecce nel 1817 si servissero di pretesti politici per coprire la loro infamia e la loro rapina (1).

(1) Ivi, pag. 3.

Il 18 gennaio 1821 dalle pagine (1) dell'*Osservatore Salentino* (2) una *società di persone leccesi*, amanti della loro patria (3), rispondeva per mettere i fatti nella loro vera luce, perchè altrimenti il silenzio avrebbe suggellato con la impronta della verità " la più fallace ed impudente menzogna, e l'onore dei Salentini sarebbe rimasto per sempre macchiato o almeno circondato da denigranti dubbi „. Ed esponeva brevemente gli avvenimenti del 1817.

Pochissimi abitanti della provincia di Lecce " inclinati al dispotico potere ed alla sfrenata vendetta, coalizzati con pochi grossi aristocratici feudatari „, accolsero con gioia la restaurazione del 1815 credendola simile a quella del '99. Scorsero la provincia baldanzosi promettendo protezioni, assoluzioni ed impieghi: ma delusi nelle loro speranze e scornati dinanzi ai loro proseliti non potevano rimanersene indifferenti e " minavano sempre contro il patrio onore, contro il bene della loro patria „. Nel 1817 le idee liberali in provincia di Lecce per l'indole dei suoi abitanti (4) trovarono la più estesa e larga fecondazione. Infatti dall'ultimo abitatore delle capanne fino all'incivilito leccese, uno era il sentimento; e le idee divennero così esaltate che non fu possibile contenerne lo sviluppo: si chiese allora al Governo una Costituzione, ma invano, perchè mancò il concorso delle altre provincie del Regno.

I Realisti intanto imbaldanziti per l'aperta protezione del Procuratore generale Scarciglia e dei generali Roth, Zwayer, Pastore, coglievano il destro di scagliarsi contro i Carbonari, attribuendo loro i delitti che commetteva una banda di briganti, sotto la guida di don Ciro Annichiarico. E più incrudelirono quando trasferitosi in Basilicata l'Intendente Acclavio (5), fu eletto Intendente di

(1) *Memorie sulle società segrete*, ecc., op. cit., pag. 260.

(2) N° cit., rarissimo ed importantissimo, perchè ci offre un quadro veridico degli avvenimenti del 1817 in Terra d'Otranto, e tratta dell'indole di quelle popolazioni.

(3) Comincia il giornale col verso: *Quid paterna carius esset viro tellure?*

(4) Quando si voglia avere il fedele ritratto dei Salentini, si prenda quello dei Britanni descritto da Tacito nella vita di Agricola: "*Essi sono pronti a dare all'imperio soldati, tributi e fare ogni obbligo con le buone; le ingiurie non sopportano; chiamati all'ubbidire non all'essere schiavi* „. A queste parole bisogna aggiungere: ricolmi di vivace immaginazione, franchi ed ospitali (Ivi, pag. 2).

(5) Per un interesse particolare il duca di Belgioioso si reputava creditore del signor Romano di Patù e la questione era controvertibile. Il Direttore di

Terra d'Otranto Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, deciso protettore dei Calderari; questi " mentre metteva a partito la testa di molti cittadini, mentre preparava i palchi, voleva come Nerone godere dello spettacolo della distruzione di Lecce ".

Eppure durante queste emergenze si pagarono le imposte, si dettero soldati allo Stato, si ubbidì alle autorità, e, quando venne il generale Church, i liberali furono i suoi più validi cooperatori per la distruzione del brigantaggio (1).

" Da questo rapido quadro del 1817 dipende un consta per fatto che la Provincia fu una vera anarchia? È stato di anarchia quello ove tutta la massa cittadina concorra all'ordine pubblico, al pubblico bene? È stato di anarchia ove congiurando tutte le autorità e tutti i poteri con tutti gli oligarchi provinciali per produrre la vera anarchia, questa si osservò in ogni tempo mancata per opera dei soli liberali? Che in un sol giorno sia stato chiuso il tempio di Temi, che un solo istante fossero state paralizzate le autorità cittadine, che per un sol momento siano state sospese o arretrate le contribuzioni! È questa anarchia? E se vi fosse esistita anarchia per parte dei liberali, poche centinaia di stipendiati armati sarebbero state capaci di contenere molte migliaia di uomini invasi dal furore di libertà? Consta per fatto che l'*anarchia derivò dagli urti dei diversi partiti per diverse opinioni politiche*; si vogliono confondere forse le pratiche degli oligarchi con la ferma opinione dei liberali? Si vuole eguagliare la compagnia del brigante Ciro Annichiarico con i Carbonari leccesi e colle altre società filantropiche? Consta per fatto *che i fatti ed i reati furono conseguenze dell'anarchia e delle diverse opinioni politiche?*

" Se per opinioni politiche s'intendono quelle di Ceva, di Patrizi, di Scarciglia, di Pastore, di Zwayer, di pochi feudatari e degli

---

Polizia, Patrizi, in virtù dei supremi poteri ordinò l'arresto di Romano all'Intendente Acclavio, prescrivendogli di eseguirlo personalmente e di travestirsi se vi fosse bisogno. Ma poichè questa misura dispotica non trovò in Acclavio il suo meccanico strumento, il Patrizi prese in odio l'Intendente e lo trasferì in Basilicata. Il voto pubblico lo accompagnò, e tutti i leccesi espressero il più vivo dolore pel suo allontanamento. Fu questo il delitto che segnò poi la destituzione dell'Acclavio, e la dimostrazione della vera anarchia di Lecce. Destituito l'Acclavio fu richiamato in Napoli, ove si era riunita una Giunta per giudicarlo. Acclavio carico di documenti originali la sprezzò. Si riparò in tempo altrimenti l'accusato sarebbe divenuto accusatore (Ivi, pag. 2).

(1) V. sopra, pag. 43, nota 1.

oligarchi della provincia, allora ha bene opinato la Commissione; ma quando poi questa conchiude che l'azione penale si estingua e che i detenuti per tali reati si mettano in libertà, allora la Commissione o proclama i principî anarchici degli oligarchi, o offende l'intiera provincia. E gli abitanti di Salento del 1820 non sono gli stessi del 1817? Vi è stata una provincia, bisogna dirlo in somma sua lode, che come questa nell'incertezza degli avvenimenti abbia saputo spiegare un carattere tanto deciso, abbia saputo sì rapidamente mutare il suo cangiamento, in faccia alla fresca memoria di una Commissione Militare, ed alla presenza di una truppa estera, con pratiche tali di prudenza che l'ordine non fu mai turbato? Vi è stata un'altra provincia come questa che abbia preparato il nuovo reggimento nelle importanti risorse nelle casse intatte, nei sagrifizi dei cittadini, nei volontari spediti, nel forte numero di veterani inviato e nel presentare tutta la massa cittadina preparata a consumare l'opera politica della loro rigenerazione col sacrifizio puro della loro vita e delle loro sostanze? E la libertà è una di quelle divinità ch'è sitibonda di sangue umano? Ed i Salentini suoi Sacerdoti, eran forse i barbari del Nord, i seguaci di Kloos? (1). Abitatori del Salento, io chiamo voi stessi in testimonianza delle vostre virtù, isdegnando quella di tutte le autorità, che governarono e reggono la Provincia, isdegnando quelle di tutti i viaggiatori, che han conosciuto questa felice contrada.

" La presenza di un Salentino sarebbe bastata ancora al Parlamento Nazionale per far valutare il carattere dell'intiera provincia e per farle tributare quel posto, che negli annali del patriottismo si disputa. Noi protestiamo agli onorevoli deputati Nicolai, Borduele e Poerio i più vivi attestati della più generosa gratitudine per aver bruscamente risposto al parere della Commissione. Noi manifestiamo con la stessa ingenuità il vivo dispiacimento dell'imputabile silenzio dei nostri deputati, i quali non doveano ignorare le cose della patria loro. Noi finalmente rendiamo al Parlamento nazionale gli omaggi di tutta la venerazione, respingendo il più vergognoso dei progetti. Ma le vittime innocenti che ora consumano o una pena non dovuta, o una pena non proporzio-

(1) Nel circolo di Leissing in Sassonia, si formò da Kloos una setta, che per sentimenti religiosi sacrificar dovea vittime umane. Un esempio ne avvenne nel luglio del 1818 (" Osservatore Austriaco „).

nata, queste vittime infelici che lo sragionamento di una Commissione Militare condannò non interessano la sensibilità dei Salentini?

" Noi, testimoni dei fatti, adempimmo al religioso uffizio di spargere della riconoscente polvere su quei cadaveri, intorno ai quali l'ombra vagante grida *io fui innocente*!

" Noi ora reclamiamo all'umanità del Parlamento ed alla clemenza del Principe l'esercizio della più bella delle virtù, *la riparazione del male*! „.

In Terra d'Otranto intanto i Carbonari si organizzavano militarmente. Da Lecce partivano per la capitale 72 volontari guidati da don Nicola Paladini e da Giuseppe Parisi, mentre altri 2000 avevano fatto istanza di aggregarsi alla Legione Salentina.

Narra Guglielmo Pepe (1): " Per dar saggio dell'entusiasmo patrio, che guida i discendenti dei valorosi Salentini, il suddetto distaccamento di 72 volontari non ha messo che soli 12 giorni di marcia per giungere alla Capitale, mentre le truppe di linea ne impiegano 22.

" A gloria della Capitale di Terra d'Otranto si palesa altresì all'armata che essa ha voluto da per sè provvedere alla sussistenza di quei suoi figli, così ben animati „. Da tutta la provincia poi partivano ai 22 ottobre per Napoli 2588 veterani e cinquantuno cavalli.

Tali preparativi carbonari davano da pensare ai Ministri esteri, i quali dicevano il Regno in anarchia, e consideravano la rivoluzione napoletana come prodotto di una fazione.

Contro i Carbonari poi si rivolgeva il mal celato odio dei realisti, che spargevano allarmi esagerati di disordini e di sommosse. Per allontanare tali sospetti l'Assemblea dei BB. CC. di Napoli ai 24 di ottobre raccomandava ai suoi adepti, appartenenti alla Forza pubblica, di arrestare e vigilare i ladri, volendo così dimostrare ai calunniatori " che non solo non approvavano i delitti, ma li sradicavano „ (2). Per maggiormente mettere in buona vista la vendita, tutti i GG. MM. fecero istanza a Pio VII perchè i Carbonari non fossero considerati come parte delle sètte equi-

(1) Proclama del 25 settembre, citato dal Palumbo, op. cit., vol. 2°, pag. 327.
(2) Bertholdi, op. cit., pag 217.

voche, ma " perchè oramai entrati nel real governo, fossero dichiarati immuni dalle pene spirituali comminate nella Bolla del 1818 „ (1).

Ma ancora pochi mesi dopo erano costretti a rivolgere un indirizzo a S. A. R. il Principe ereditario, perchè non pubblicasse nel Regno la bolla pontificia (2) per la quale i Vescovi e i Sacerdoti tutti negavano ai Carbonari del Regno delle Due Sicilie i Sacramenti (3).

6. Si produceva intanto una grave scissura tra le Vendite di Napoli e l'alta V.ª Provinciale, in cui uno dei capi più accesi e attivi era Guglielmo Paladini, da Lecce, giacobino nel 1799 e poi capo dei Legionari nel 1820.

I borbonici accusavano i provinciali di tenere in agitazione la capitale " con le loro macchinazioni anarchiche, ed asserivano esser falso che i provinciali volessero difendere la Costituzione e i napoletani guastarla. Guglielmo Paladini, Pasquale Maenza, Salvatore Vecchiarelli, Topputi, ecc., erano attori, macchinatori, e fautori principali „ (4).

Narra il Paladini (5), che fin dalla fine di agosto del 1820, quasi tutte le VV.ᵉ della Capitale diffidavano dell'A.V.ª Provinciale, perchè la credevano ligia al Ministero e capace perciò di apportare rovina alla libertà sancita dalla Costituzione.

---

(1) Rimostranza della Società dei Carbonari al Sommo Pontefice Pio VII, Napoli, 20 sett. 1820.

(2) Molte bolle, sebbene emanate dal Pontefice in *gran pompa*, non furono pubblicate nè eseguite nel Regno.

(3) F° a stampa, Soc. Napoletana di Storia Patria, B. B. 3, N° 57: " Non possono bandirsi dalla Chiesa se non coloro, della cui irreligione il Pontefice è convinto. Se la Carboneria è una Società *segreta*, come fa il Pontefice a conoscerne il bene e il male? E se questa abbia, come da noi si è fatto, dato fuori nella supplica al Pontefice, una professione di fede Cattolica, Apostolica, Romana, può il Pontefice far rimanere i Carbonari sotto le minacce di una pena, che non può meritarsi, se non dai miscredenti? „

(4) *Indirizzo al Parlamento Nazionale contro Paladini, Vecchiarelli, Parisio, Mazziotti, Maenza, Migliaccio e Topputi* del 16 gennaio 1821 (f° a stampa).

Memoria dell'avv. Carlo Quarta *in difesa di Paladini, Vecchiarelli, Maenza, seguita da una leggenda*, Soc. Napol. Storia Patria, S. V., XIV, A. 53 (op. di pagg. 24).

(5) Ivi, pag. 3.

A questo dubbio dava una certa attendibilità il fatto che Filippo Giuliani, Presidente dell'A. V.ª, un tempo Commissario di polizia, era privo di ogni merito, e si supponeva perciò ch'egli fosse giunto a tale alto grado per intrighi ministeriali. E poichè si voleva scalzare il Giuliani da quel posto, pensarono le VV.ᵉ che per ottenere questo intento era necessario che l'A. V.ª Provinciale si sciogliesse e che ogni *famiglia* richiamasse il suo Deputato.

Il Paladini per primo ebbe sentore di questi intrighi e di quelli dei Ministeriali che intendevano turbare insieme con l'ordine carbonaro la libertà costituzionale del paese, e ne avvertì i BB... CC... Le sue parole svisate ed esagerate furono riferite da un tal Vincenzo Pannaini al Giuliani, che insieme col Borelli, a dire del Paladini, giurò di *polverizzarlo*.

I Carbonari erano in quel tempo agitati per le novelle del possibile intervento austriaco: era noto che il Ministro Cariati era tornato da Vienna senza che il governo imperiale avesse riconosciuto il cambiamento politico avvenuto in Napoli; la stessa sorte era toccata al duca di Gallo; non s'ignorava la discesa del Nugent verso l'Italia meridionale; non mancavano le minacce dei Calderari. La supposizione poi che gli antichi Ministri fossero in segreta corrispondenza coi nuovi agitava i cuori di tutti gli amici della libertà, nel timore che non avessero a rinnovarsi le scene orribili del '99, tanto più che il Principe ereditario si trovava privo di truppe e di ogni mezzo per garantire la tranquillità e la pubblica pace, attese le vicende di Palermo. Che anzi si supponeva frutto di intrighi il moto secessionista siciliano, per turbare l'ordine del Regno intero e sfogare sui Carbonari " la rabbia che l'invidia della rigenerazione operata eccitava ".

In tali frangenti il popolo carbonaro " sempre generoso, sempre amico della patria, sempre pronto a difendere la Costituzione, checchè ne sia delle calunnie addossategli ", pensò che alla forza non si resiste che con la forza, e che tutti i volumi di pubblico diritto non avrebbero garantito il Regno dalla avidità dello straniero, e prese quindi la risoluzione di dare un'armata al Governo, " la quale si recasse nelle gole dell'Abruzzo, non altrimenti che quella degli Spartani alle Termopili. Questa doveva nascere dalle di lui viscere, essere a sue spese vestita ed armata, e sotto gli ordini del Governo menata ad impedire le aggressioni nemiche,

a conservare la tranquillità dello Stato e sostenere la tranquillità del Parlamento „ (1).

Subito si spedirono Deputati presso parecchie VV.e, ma sia per l'inesperienza di essi, sia perchè le loro proposte fossero fraintese, vennero accolti con freddezza e ne ebbero risposte insufficienti. Si credette allora che il Consiglio di Pubblica Sicurezza avesse frapposto al buon esito della missione i suoi intrighi. Alcune Vendite allora per scoprire la verità deputarono i BB. CC. Guglielmo Paladini, Pasquale Maenza e Salvatore Vecchiarelli, i quali partirono la sera del 2 settembre per Salerno. Quivi le loro proposte furono accettate con applausi, e lo stesso avvenne il giorno 5 presso l'alta magistratura di Avellino, dove essendo presenti i Deputati delle provincie alleate giurarono " con giuramento di sangue eterna fratellanza con la Carboneria di Napoli e stabilirono di chiamare a raccolta l'armata carbonara, perchè presentasse sui confini agli ardimentosi nemici la scure o la tomba „.

Ma i tre deputati di ritorno a Napoli per riferire nel segreto delle loro *baracche* l'esito della loro missione, furono arrestati in carrozza al largo della Carità e tradotti nella prigione della Vicaria, accusati " di aver voluto eccitare la rivoluzione nelle provincie di Salerno, Napoli ed Avellino, e di cospirazione contro la sacra persona del re e di altri membri della famiglia reale „ (2). Dopo di essere stati rinchiusi 67 giorni in Castel Sant'Elmo e in quello dell'Ovo, gli accusati furono messi in libertà, per mancanza di prove, dai tribunali ordinari, cui era stata rinviata la causa.

Allora il 13 novembre 1820 il Paladini insieme con Vecchiarelli e Maenza, accusò dinanzi al Parlamento Nazionale Pasquale Borrelli " di falsità, di calunnia, di tentato assassinio (3), di violazione di legge costituzionale e di abuso di potere in loro danno „ (4).

L'accusa fu accolta e si dovevano eleggere i Deputati, che giudicassero se il Borrelli dovesse essere destituito dal titolo e dal diritto di Deputato e sperimentare il giudizio. Dopo una nuova istanza del Paladini, nel comitato segreto del 20 novembre 1820

(1) Ivi, pag. 8.
(2) Ivi.
(3) Quando i tre Deputati partirono per Salerno.
(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Carte del Parlamento*, f° cit.

il Parlamento sotto la presidenza del vice-presidente Ruggieri dispose, dopo averla discussa, che l'istanza del Paladini fosse inviata meccanicamente al Tribunale del Parlamento (1). Solo nell'imminenza del pericolo dell'invasione austriaca il Paladini ritirò l'accusa contro il Borrelli. Questi certo fu indotto ad arrestare i tre Deputati oratori allarmato dalle voci dei realisti, che accusavano i Carbonari di voler mettere il Regno in anarchia.

7. Le potenze europee, eccettuate la Spagna e la Svizzera, avevano ricusato di riconoscere il cambiamento politico avvenuto in Napoli, perchè " opera di un'esigua fazione tendente al sovvertimento dell'ordine sociale ". Riunitisi a Troppau invitarono re Ferdinando a recarsi a Laybach.

Dalla provincia di Terra d'Otranto giunsero molte petizioni, perchè il re fosse lasciato partire. Questi promise tutto al Parlamento: mantenimento della Costituzione, libertà individuale, diminuzione d'imposte, responsabilità sulle spese, libertà di stampa, ministri responsabili.

E il Parlamento, dopo di aver tentennato fra opposti partiti, su proposta di Borrelli e di Poerio, votò che il re partisse, purchè andasse a sostenere innanzi ai Sovrani della Santa Alleanza gli ordinamenti rappresentativi. Ferdinando accettò e, salutato da Poerio, Borrelli e Tafuri, partì per Laybach il 15 dicembre.

Durante il Congresso l'Austria si armava e un esercito forte di 80.000 uomini, sotto il comando del generale Frimont si appressava alla frontiera, mentre il duca di Gallo assicurava che il Congresso studiava lo stabilimento della forma costituzionale e che il Re era fermo a mantenerla nei suoi Stati (2).

La più viva agitazione regnava dappertutto: correvano le voci più disparate, fra l'altre che gli stranieri volessero smembrare il Regno per dare una corona al principe di Salerno, protetto dall'Austria, che mal soffriva di veder così rovesciati i suoi disegni (3).

Il 6 febbraio giunse da Lubiana la lettera del Re al figlio Francesco, in cui annunziava l'invasione.

---

(1) Ivi.

(2) Cfr. *Memorie del duca di Gallo* a cura di B. Maresca, Napoli, 1888.

(3) *Carte segrete della Polizia Austriaca*, Capolago, 1860, vol. II, pag. 143.

L'impressione fu terribile: il Parlamento, adunatosi straordinariamente, decretò la guerra per difendere i sacri diritti della patria. Tutti accolsero questa notizia con gioia e con entusiasmo indescrivibili; furono mandati per le Provincie Commissari per raccogliere volontari.

8. In Terra d'Otranto fu mandato Liborio Romano, allora giovanissimo e già professore di Diritto commerciale presso l'Università di Napoli.

Educato nei pensieri di libertà dagli esempi paterni, era uno dei più ardenti fautori del regime costituzionale. " Allora il giovane professore recavasi spesso sulla cattedra coll'uniforme di Guardia Civica, come per adornare la dignità della scienza con l'insegna del civismo e della libertà „ (1).

Grande fu l'affluenza dei volontari salentini. Nell'adunanza straordinaria del Parlamento del 27 febbraio 1821 il segretario Colaneri lesse una comunicazione del deputato Tafuri, il quale rendeva noto quanto gli scriveva il Giudice della G. C. Criminale di Lecce. " I Legionari e Militi sono animati dal più vivo entusiasmo ed in ogni petto ribolle amor di patria. Tutti cercano di volare alle frontiere, essere i primi a combattere l'iniquo aggressore, ma tutti non devono abbandonare i loro Lari.

" La sorte adunque deciderà di quelli ai quali sarà permesso di entrare nel campo della gloria.

" Riconosca finalmente l'Europa intera quali figli nudre una terra, che i maligni oligarchi vogliono che sia immersa nell'anarchia „ (2).

Il Tafuri domandò che si facesse onorevole menzione dell'entusiasmo dei Salentini nel Giornale Costituzionale.

Fin dal gennaio Domenico del Giudice ed altri giovani volontari della provincia del Salento si erano offerti di formare a proprie spese una compagnia di cavalleria della Guardia Nazionale. Il 30 gennaio il Parlamento Nazionale " volendo secondare l'entusiasmo dei prodi Salentini e dar loro una testimonianza della patria riconoscenza „ decretava:

(1) *Anonimo, Don Liborio Romano*, citazione del Palumbo, op. cit., vol. II, pag. 343.

(2) Colletta C., op. cit., vol. II, pag. 395.

" 1° Sarà formata nella provincia di Salento una compagnia di cavalleria della Guardia Nazionale sotto il nome di *Usseri Salentini* (1);

" 2° A misura che detta compagnia sarà organizzata, verranno somministrate ai cavalieri volontari le razioni di foraggio in proporzione del foglio di chiamata e processo verbale di rivista „ (2).

Militi, Legionari, Usseri salentini partirono con grande entusiasmo per la guerra: i paesi che attraversavano si mettevano a festa. A Matino, presso il largo detto delle Monache, sulla via che mena a Racale Giuseppe Tozzo, regio giudice di Casarano, animava i militi e i legionari di Galatone a battersi coraggiosamente contro gli Austriaci (3). Gugliemo Pepe fu mandato coi legionari a incontrare il nemico, e il Reggente col fior dell'esercito, comandato dal Carrascosa (4), rimase attorno a Napoli. Lo scopo era evidente: facilitare cioè l'entrata dei Tedeschi con l'annientamento delle squadre carbonare, poco atte ad impedirla. Il re da Laybach (23 febbraio) ed il Frimont da Foligno (il 27 febbraio) rassicuravano i Napoletani che nessuna mira ostile guidava i passi dell'armata austriaca, ma veniva essa per consolidare l'ordine e mantenere la pace.

E l'esercito austriaco, numeroso, ben agguerrito e composto di veterani, si scontrò negli Abruzzi con l'esercito del Pepe, esiguo di numero, mal equipaggiato, composto di volontari inesperti delle armi, e ben presto n'ebbe ragione. L'esercito napoletano si sbandò,

---

(1) Il Palumbo (op. cit., vol. II, pag. 344) dice che questo corpo fu creato da Longordo di Scilla, negoziante leccese, e da Celestino Rubini di Latiano.

(2) Art. 3°. Il presente decreto non avrà più vigore subito che l'Armata sarà posta sul piede di pace (Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Carte del Parlamento*, f° cit.).

(3) Egli diceva: " Allegri figliuoli, incoraggiatevi nella pugna che va ad intraprendersi contro quelle carogne degli Austriaci e quel f... Imperatore, e mostratevi ben difensori della Patria. Se qualcheduno di questi Calderari malcontento ardisca di profferir parola, tagliategli la testa e sospendetela sull'angolo della Chiesa di Matino; indi andate dal Generale Pepe, che sarete premiati „. A tali parole tutto il popolo di Matino fu in quel sito riunito ed il Tozzi buttava il cappello per aria e gridava: Viva la Costituzione; comprò poi una gran quantità di vino " che dispensò alle truppe ed al popolo per vieppiù allarmarlo negli espressi punibili sentimenti „ (Arch. Prov. di Lecce, *Statuti della Carboneria*, vol. cit., rapporto del R. Giudice G. Palma).

(4) Cfr. Magg. Pompilio Schiarini, *Il Generale Michele Carrascosa*, Roma, 1912 (Estratto dalla " Rassegna Contemporanea „, anno V, n. 5).

le diserzioni aumentavano di giorno in giorno, il Pepe con soli 100 cavalli riparò a Castel di Sangro, mentre un esercito intatto, comandato dal Carrascosa, era a pochi passi da lui. Vinti i Napoletani del Russo sul Velino dai generali Mohr e Valmoden, cominciò la disastrosa ritirata: i soldati non ubbidivano più, si sbandavano, sparavano contro i loro ufficiali.

Il 20 marzo con la convenzione tra il Barone d'Ambrosio e il conte di Ficquelmont si stabiliva la sospensione delle ostilità e l'occupazione austriaca del Regno fino ad Aversa; e con quella del 25 marzo tra il ten. generale Petrinelli, governatore di Napoli, e il Ficquelmont l'occupazione della capitale.

Alle truppe austriache, che sfilarono sotto il palazzo reale, il Reggente, la consorte e il principe di Salerno sorridevano come a liberatori (1).

In Terra d'Otranto, quando i Legionari, che giunti ad Avellino erano tornati indietro, portarono la notizia del disastro, il popolo indignato li coprì d'insulti, rimandandoli alle frontiere. A Lecce, in casa di V. Balsamo, nella importante assemblea carbonara tenutasi, si eccitarono i soldati ad invadere il Barese e la Basilicata e a gridare la rivoluzione. Ma la proposta sembrò temeraria e ritornò la calma in seguito ai consigli di Giuseppe Nervegna, negoziante di Brindisi, e di Luperto, sindaco di Lecce (2).

Così finì la rivoluzione del 1820, di cui era stata anima la Carboneria, e che segna una tappa luminosa nel cammino verso la libertà.

(Continua). V. Zara.

---

(1) In una lettera al Generale Frimont di re Ferdinando questi gli fa gli auguri pel suo onomastico (San Giovanni) e gli esprime la sua riconoscenza: gli deve la libertà del suo Regno, il ripristinamento dell'ordine, la prosperità della sua famiglia e la felicità e tranquillità dei suoi fedeli sudditi, " i quali insieme al loro Sovrano non lascieranno di riguardarvi come l'istromento, che la misericordia del Signore ha posto nelle mani di S. M. l'Imperatore d'Austria, mio nipote, per far recare ad effetto le benefiche sue intenzioni e quelle degli Augusti Alleati, preservando così l'umanità intiera da nuove ed incalcolabili disgrazie " (Marinelli, ms. cit.).

(2) Palumbo P., op. cit., vol. II, pag. 352.

GIORNALI DI LIVORNO NEL 1848-1849

Il Corriere Livornese, Il Calambrone e L'Inferno.

I.

In Toscana, il centro delle teste calde, dei repubblicani e giacobini più accesi fu, com'è noto, Livorno, ove il Guerrazzi imperava, non senza opposizione e contrasti vivissimi. Egli, che ne' suoi libri tanto male disse dei giornali e dei giornalisti, fu dei primi in Toscana a vagheggiare la fondazione di un giornale politico, ed invero sino dall'ottobre del '47 indirizzava supplica al Governo granducale per ottenere facoltà di pubblicare un giornale politico e letterario col titolo *Senso Comune*, e l'autorità centrale la rimetteva subito al Governatore di Livorno per le informazioni. Questi, ch'era Neri Corsini, rispondeva: " Per quanto la opinione pubblica " percuota fortemente in questo momento il Dott. F. D. Guerrazzi " di questa città, addebitandolo dei più iniqui, e dirò anche de' più " assurdi progetti contro lo stabilito ordine di cose, pure non so " dissimulare alla S. V. Ill.ma che mi hanno fatto non poca im- " pressione i rilievi contenuti nella informativa del Cav. Auditore " di Governo, il quale conclude colla opinione per la favorevole " risoluzione delle preci del Guerrazzi per pubblicare in Livorno un " giornale col titolo *Senso Comune*, previo il deposito al Monte Pio " locale di scudi 300. Io inclinerei pertanto ad accordare il favore " del prefato auditore consultore nella fiducia che la grazia implo- " rata non sia per render peggiore la presente nostra situazione „ (1).

---

(1) Arch. Storico Cittadino di Livorno. Governo civile di Livorno. n. 839; Lettere dell'ottobre e novembre 1847. Cfr. in *Livorno nell'Ottocento*, la lettura

Se non che il Bologna, ch'era sempre a capo del Buon Governo, di lì a poco notificava che " S. Altezza I. e R. considerando che " i giornali esistenti e che trattano di politica sono più che suffi- " cienti per raccogliere e manifestare le idee di chiunque voglia " farle conoscere al pubblico, come non ha approvato altri tre gior- " nali di politica che volevansi pubblicare a Firenze, per ugual ri- " flesso non ha creduto di accogliere le preci del Guerrazzi, e le " ha risolute col visto ". Fu questo un cattivo sbaglio perchè al Guerrazzi, dopo avere imposto il massimo della garanzia voluta dalla legge, e cioè 300 scudi, laddove il minimo era di scudi 50, non si poteva senza creare un odioso precedente a suo danno impedire la manifestazione delle sue opinioni, che non erano poi sovversive. Ma era il Guerrazzi, che fu detto *l'orco* della Toscana!

Invece del *Senso Comune*, sorsero in Livorno il *Corriere Livornese*, eppoi *La Novella Italia*, *Il Cittadino Italiano*, diretto da Francesco Silvio Orlandini, *La Bandiera Repubblicana*, ispirata dal Mazzini; la *Cronaca Popolare*, ch'ebbe a collaboratori principali Antonio Mangini, Elpidio Micciarelli, il sacerdote Balzano e il Moisè; *Il Calambrone* e *L'Inferno* (1).

Poichè Livorno fu il centro principale del radicalismo e della rivoluzione in Toscana, è naturale che fosse pure il campo franco del giornalismo democratico e demagogico, e che di questo, che pure imperversò in Firenze violentissimo, non si possa aver concetto adeguato senza lo studio dei giornali livornesi molto interessanti anche per esser le voci della seconda città della regione, città popolata allora quasi alla pari di Firenze ed animosa e fiera

---

di A. Mangini, *Avvocati e giornalisti*, pag. 129 e segg. Il Mangini, cultore esimio della storia della sua Livorno, diè poi notizia di un giornale livornese *Il Romito* in un suo articolo *Il giornale " Il Romito " e il 27 aprile 1859 a Livorno* nel " Risorgimento italiano ", Rivista storica, Anno II, n. 2, pag. 242 e segg. Notevole infine lo studio di P. Jona, *I moti politici di Livorno negli anni 1847-48*, pel quale la egregia autrice ha usufruito anche il *Corriere Livornese*, ma non tanto però quanto sarebbe stato necessario e quanto dichiarava di fare in principio del suo lavoro. Inoltre non dà sufficiente rilievo ai caratteri ed al colorito locale, mediante un'esposizione meglio particolareggiata e chiara di quegli eventi del resto intricatissimi, ed usufruendo più largamente la ricca messe di documenti che mostra di avere avuti a sua disposizione. I costumi, la vita di Livorno, le scene molteplici e caratteristiche delle quali allora fu teatro, e che poteva attingere in copia assai maggiore, sono appena sbozzati e sfiorati.

(1) A. Mangini, Conf. cit.

tanto da incuter timore in tutto il resto del pacifico Granducato, del quale era il porto e l'emporio fiorentissimo, e dal quale tuttavia era per le sue peculiari condizioni quasi distaccato e diverso (1).

Quei degl' incunabuli furono per avventura i tempi più famosi della stampa periodica livornese, che già si era nobilmente affermata col noto *Indicatore*, compilato ad imitazione di quello di Genova, e colle *Strenne* molto reputate e diffuse.

Il Corriere Livornese, giornale letterario e commerciale, che divenne poi sempre più politico, cominciando color di rosa come l'*Alba*, secondochè i tempi imponevano e divenendo quindi, appunto come l'*Alba*, rosso e fiammeggiante quasi incendio, stampò il suo primo numero il 26 giugno del '47, e si pubblicò dapprima il martedì ed il venerdì, eppoi tutti i giorni. Ebbe l'amministrazione in Piazza d'Armi, ora Vittorio Emanuele, e la direzione in via Ferdinando, oggi Vittorio Emanuele. Lo stampava la tipografia dei fratelli Meucci; era in gran formato, ed ebbe per direttore responsabile prima G. Meucci, eppoi Silvio Giannini. Vi scrissero gli avvocati Antonio Mangini e Giuliano Ricci, professionisti di molto ingegno e dottrina, anche letteraria e filosofica, Salvatore De Benedetti, che fu poi professore di ebraico nella Università di Pisa, Enrico Mayer, ed infine il Guerrazzi, che lo inspirò e lo diresse quando divenne rivoluzionario (2).

Nel suo primo numero applica a Livorno il verso del Petrarca: " Non è questo il terren che io toccai pria ", e prega i cittadini a volere pel bene comune accogliere i suggerimenti e gli scritti dei concittadini. Scrive nella sua insegna *Unione e Forza*, e va gridando: *Pace*, *pace*, *pace*. Fa riflettere come la posizione geografica di Livorno valga a rendere più facili e fresche le notizie commerciali e politiche, rievoca l'*Indicatore*, ne saluta la mente ispiratrice, il Guerrazzi, chiama stolta la opinione, che disse Livorno la Beozia della Toscana; invoca la unione degli animi " in un " concetto comune, di fronte al quale nessuna considerazione per" sonale può avere più valore " (3).

---

(1) P. Jona, Op. cit., cap. I.

(2) N. 1, 4 e 9. Le raccolte dei giornali da me studiate sono nella Biblioteca Civica di Livorno.

(3) N. 1, 2, 4 e 18. V. Jona, op. cit., p. 15 e segg.

Nei numeri successivi riflette gli entusiasmi per Pio IX, del quale le turbe acclamarono la bandiera ed il console, insultando ai consolati di altre potenze, ed anche l'eccitamento, la confusione degli animi e i tumulti, che in Livorno, grave sintomo di guai peggiori, cominciarono più presto che altrove.

Il papa concesse la Guardia civica, e in Livorno se ne tolse occasione la sera del 18 luglio, mentre la banda suonava nel Giardinetto, per insultare i carabinieri, de' quali poco prima eransi perfino assalite le stazioni, e che vennero qualificati di assassini. Si voleva la Civica, e il Direttore di Polizia, per quella notte, consegnò i carabinieri in quartiere. Indi, con strana volubilità, si gridò: " Viva la truppa! Viva i carabinieri! „ e si fece loro gran festa; poi di nuovo gli energumeni se la presero con loro, e fu tale il trambusto, " che (dice il nostro giornale) gli stessi testimoni oculari non avrebbero saputo asserire se veramente vi fu da parte del popolo provocazione, o se i carabinieri agirono per imprudenza o per cattiva disposizione verso di lui „.

Il *Corriere* loda il Granduca, gli scritti del Guerrazzi, ed, apparsa in Firenze la *Patria*, giornale del Ricasoli e del Salvagnoli, loda anche quella, esclamando dei compilatori: " Che siano le mille volte benedetti! „. Di lì a poco, in Livorno, il Salvagnoli era schernito pubblicamente col nome di avvocato *Vescica*, ed i barchettaiuoli cantavano:

Noi siamo livornesi,
Noi siam barchettaiuoli,
L'infame Salvagnoli
Vogliamo pugnalar.

La esagerazione, l'eccesso furono allora il difetto principale e caratteristico di Livorno, e non di lei solamente, come del suo gran figliuolo il Guerrazzi, esagerazione ed eccessi che tanto più facevano presa quanto più il popolo era rozzo ed ignorante.

I partiti, anche a base di personalità, cominciavano a travagliare Livorno, ed ecco nel suo maggior giornale, il *Corriere*, alle lodi mescersi i biasimi, anche contro quelli o quelle cose, lodate poco prima. Così l'autore anonimo di un articolo sulla libertà pubblicato nei primi numeri, è aspramente ripreso in uno dei seguenti perchè parve che adulasse il Granduca. Un altro anonimo, avendo esaltato fuor di modo i *Nuovi Tartufi* ed altri scritti del Guer-

razzi, l'avv. Giuliano Ricci, solido e coltissimo ingegno, fa una carica a fondo contro quello ammiratore, concludendo con un'apostrofe all'autore dell'*Assedio di Firenze*. " Tu avevi ricevuto " ingegno per riunire nell'amore i fratelli, per rigenerare la tua " patria nella reciproca fede tra i figli suoi; ma dello ingegno " usasti o piuttosto abusasti per distruggere anzichè per edificare... " Rendimi conto del talento che il tuo signore ti dette „ (1). In altro giudizioso articolo il Ricci metteva il dito sulla piaga più dolorosa di Livorno, rilevando come vi mancasse un vero centro supremo e dirigente con efficacia.

Il *Corriere* esulta riferendo sulla ultima lezione del Prof. Centofanti alla Università di Pisa con particolari utili per la storia di quegl'inspirati momenti. Trattò della civiltà cristiana, e v'intervennero moltissimi ecclesiastici, anche di città lontane e della campagna. Fu tale il concorso che parecchie centinaia rimasero fuori dell'aula. " Gli spettatori superavano del doppio la capacità della scuola „; si reggevano l'uno sulle spalle dell'altro, ed erano oltre un migliaio. Indicibili i plausi e le lacrime. I giovani donarono al beneamato professore una corona di lauro, un mazzo di fiori ed il suo ritratto (2). Parve si rinnovassero gli entusiasmi patriottici della gioventù tedesca infiammata dalle alte idealità e dalla eloquenza dello Schiller, del Fichte e dello Arndt alla vigilia della guerra contro Napoleone I. Nè meno fervido è il racconto della festa celebrata nella stessa Pisa in quel settembre memorando, ed alla quale il *Corriere* consacra un supplemento. Vi fu scambio di bandiere con Lucca e Livorno; intervennero 11 bande, numero straordinario per quei tempi, nè la pioggia, che cadeva a rovesci, potè spengere quel fuoco patriottico. Il Montanelli, il Mayer ed il Centofanti furono i sacerdoti di quella festa. Del secondo sono le due inscrizioni che il giornale riporta, e che non ho letto altrove. Riferisco quella più bella ed espressiva: " Il sole della ci- " viltà italica — Bellissimo di perpetua gioventù è sorto — A nuove " glorie brilla omai nell'oriente — Dio lo conservò in cielo, e Pio IX " dal Vaticano — Con parola inauguratrice e fatale — Lo benedice " ai popoli „ (3).

(1) N. 2 e 3.
(2) N. 4 e 5.
(3) N. 15 e 21. Cfr. Jona, op. cit., p. 17. Quivi in nota si riferiscono le parole del ringraziamento di Livorno ai Lucchesi pubblicate dal *Corriere*. " Ogni

Ma la festa più caratteristica e singolare fra le molte altre delle quali storie, memorie, cronache e giornali han data la descrizione più volte, fu quella fra i Cristiani e gl'Israeliti livornesi, sempre del settembre stesso, il mese delle più dorate speranze. Di questa, che io sappia, solo la Jona diè in una breve nota un cenno fugace (1), eppure, anche in una storia generale d'Italia dovrebbe figurare per far comprendere intimamente quel momento storico, presso a poco come la rappresentazione delle pene e dei gaudi dell'altro mondo, data sull'Arno nella vecchia Firenze, e che Giovanni Villani descrisse, porge una viva immagine della età e dello ambiente nel quale sfolgorò come sole fra le procelle la *Divina Commedia.*

In segno di concordia fraterna molti giovani Israeliti di Livorno offrirono in dono agli abitanti del quartiere di Venezia, coi quali già un tempo si abbaruffavano, tre gonfaloni di drappo in seta, uno bianco e giallo col motto: *Viva Pio IX rigeneratore*; l'altro bianco e rosso col motto: *Viva Leopoldo riformatore*; il terzo bianco, rosso e verde colla scritta: *Unione e Indipendenza.* Di questi si fece la consegna il 7 settembre, ed alcune migliaia di persone dei due culti, ordinate a plotoni, con tamburi e banda militare, dopo avere accolta e festeggiata la deputazione dei Veneziani, marciarono plaudenti per la città. La deputazione degl'Israeliti era formata dagli avvocati Giera e Bianchetti, dal cav. G. Levi e da David Busnach. Indi, mentre le campane suonavano a festa, cristiani ed ebrei si riversarono insieme nella chiesa di S. Anna, ed intuonarono il *Te-Deum* all'altar maggiore. David Busnach gridava: " *Viva Pio IX; il massimo, il sommo, il divino Pio IX* ". L'avvocato Giera prese per mano un israelita ed un cattolico, li fece baciare, e tutti allora ne imitarono l'esempio, giurando di amarsi in eterno, e le grida: " *Viva i Cristiani! Viva gl'Israeliti!* " parve scuotessero le volte del tempio. Nè basta. Se gli Ebrei erano andati in chiesa, bisognava che i Cristiani andassero nella sinagoga, ed infatti il dì 8, proprio il giorno della Madonna di Montenero,

---

volta che ognuno di noi pensi a quel momento fortunato in cui ci stringevamo la mano e ci serravamo al petto l'uno coll'altro sente ravvivarsi in cuore la fede per le italiche sorti ".

(1) Jona, op. cit., p. 18 in nota. La descrizione completa è nel *Corriere*, N. 28. V. anche F. D. Guerrazzi, *Note autobiografiche*, con prefazione di R. Guastalla, p. 90 e segg.

si rinnovava nella sinagoga la cerimonia di S. Anna. Però, invece del *Te-Deum* si cantarono salmi adatti, ed Elia Benamozegh, il rabbino, fece il discorso. Lodò la guardia civica, i nuovi tempi di libertà e di resurrezione, Pio IX, eppoi con eloquente perorazione esclamava: " Eminenze della terra! Chi di voi pareggia la gloria " del Campidoglio e della Orebbe? Principi della umana intelli- " genza! Chi di voi nelle umane e divine glorie ai portentosi nomi " di Mosè e di Dante non inchina riverente la testa? „ Indi proruppe un grido unanime: " Viva i nostri fratelli israeliti! Viva la loro emancipazione! „. E fu risposto: " Viva i nostri fratelli cattolici! „. Nè mancarono nella sinagoga gli evviva a Pio IX, mentre il Dott. Stanislao Bianciardi, che rapito descrisse nel *Corriere* questi tripudi, termina augurando una completa emancipazione ai figliuoli di Abramo.

Il fatto acquista importanza e rilievo considerando che in Livorno, ove abbondava l'elemento israelita, venivano sepolti in tal guisa e per sempre gli antichi odî, gli scherzi feroci e le zuffe anche sanguinose fra la plebe cristiana e gli Ebrei, delle quali parla il Guerrazzi, ed alle quali egli stesso da ragazzo prese parte.

Sorge la questione della Lunigiana, e il Ricci in un articolo del 9 novembre mostra la necessità che il nuovo Governo tenga le frontiere ben munite da quella parte affine di poter resistere ad un assalto repentino, e faccia ben comprendere il proposito di una strenua difesa, mentre si pubblicano corrispondenze che palesano come quelle popolazioni repugnino fieramente all'annessione col Modenese, animate dal " coraggio della disperazione „ (1).

Molto stavano a cuore al nostro diario gl'interessi locali, l'abbellimento, il progresso della città e delle sue istituzioni. Livorno si andava rinnovando ed ampliando, ma il giornale opportunamente lamenta che nei nuovi edifizi non si curi sempre la estetica, che non siano ben tenuti i pubblici passeggi, lasciando, per esempio, al molo mediceo a soleggiare sul suolo il grano avariato. Rileva inoltre l'incomodo e l'angustia del vecchio porto, e caldeggia i progetti pel nuovo, ventilati già fino dal 1839. E così pure propugna la istituzione in Livorno di un collegio di marina, desiderio eccellente, che solo ai dì nostri fu esaudito coll'Accademia Navale. Ha infine parole di encomio e d'incoraggiamento per l'aper-

(1) N. 40 e N. 42 e 44. Cfr. Jona, p. 24.

tura del nuovo teatro Leopoldo, innalzato per opera di Francesco Caporali ed inaugurato col *Roberto il Diavolo*, e collo spettacolo diurno e popolare dei *Falsi Monetari*. Nè va taciuto il programma di un monumento a Pio IX da innalzarsi in Livorno, eccessiva, al solito, in quelle esultanze piane, forse più delle altre città toscane, come fu poi nei moti democratici, violenti e convulsi. Una sola illustrazione adorna il *Corriere*, e cioè il figurino in grande della guardia civica romana, collo augurio che " valga a ridestare la coscienza di un nerbo nel braccio „ (1).

La vita del *Corriere* può dividersi in due periodi: nel primo s'inspira a sentimenti di moderazione; nel secondo precipita cogli eventi, e, facendo opposizione al Governo, finisce per essere il più autorevole ed energico in Livorno, e forse in Toscana, fra i giornali rivoluzionari.

Dapprima sta col Ministero Ridolfi, approvandolo appieno quando fece in Livorno catturare il Guerrazzi, opinando di por fine al disordine, mentre quelle che potremmo chiamare le convulsioni di Livorno cominciavano appunto allora. Un giornale de' nostri giorni chi sa quanto avrebbe stampato sui precedenti e continuazione dei tumulti del gennaio (1848); sul processo Guerrazzi e va dicendo; ma il *Corriere* non rivela gran cosa di tutti quei ribollimenti, che dal processo risultano avere avuto un retroscena intricato e curioso. La Jona ne prese notizia; ma delle deposizioni dei testimoni, non ricorda che quelle de' più autorevoli o per la carica o per l'ingegno, tacendo di molte altre perchè ritenute insignificanti o di persone assolutamente ignote. Queste ultime invece parvero a me significantissime e caratteristiche dello ambiente, pel colorito locale e per la psicologia di Livorno (2).

(1) N. 5, 10, 15 e 25. Cfr. in *Livorno nell'Ottocento*. A. Taddei, *Musica e Musicisti*. Un'altra buona proposta si ebbe allora a Livorno per merito di un popolano, che ne teneva parola al Ridolfi, il quale chiedeva qual segno di soddisfazione poteva dare al quartiere popolare e laborioso di Venezia. Rispondeva il Pedani: " Il più gran benefizio sarebbe una scuola „ (*Corriere* del 28 gennaio 1848, e Jona, p, 31).

(2) Nell'Arch. Citt. di Livorno. | Procedure soppresse, N. 74, 77, 81. | sono i rapporti del sergente dei carabinieri L. Galliani e deposti testimoniali di fornai ed altri di non lieve importanza. Correva voce, cioè che da circa 20 mesi indietro fosse sorta in Livorno una società per opera del Bartelloni (un popolano detto il *Gatto*, poi fucilato dagli Austriaci), del Mastacchi ed altri, a scopo sovversivo; di adunanze in un giardinetto annesso ad una palazzina

Comunque, avvenuto l'arresto del Guerrazzi, il *Corriere* scrive: " Evviva l'ordine ristabilito in Livorno! „, pur correggendo l'esagerazione di alcuni giornalisti contro il decoro della nostra città. Narra imparzialmente i fatti, e più tardi pubblica articoli abbastanza misurati perfino dello stesso Guerrazzi.

Ecco infatti un suo *Avvertimento*: " Gli Stati deboli sono come " i denti cariati, che cadono per qualunque intoppo. Allora si scom- " pagina un vecchio ordine di cose, e non vi se ne sostituisce uno " nuovo... Mancano uomini al governo dello Stato... Milizie non " erano e non si sanno fare... Incomincia un turpe avvicendarsi di " accuse... Allo stato cattivo subentra il pessimo... La cosa pubblica " precipita a sicura rovina. Quando i popoli desiderosi di mutare le " forme antiche si sentono genio e vigore di surrogarne altre nuove " e gagliarde, sì il facciano; se no si rimangano, perocchè, incapaci " a creare, abatteranno un ordine che, comunque vecchio, comunque " cattivo, pure tollerato per costume e seguito... valeva a impedire " le improntitudini della plebe ignobile, e senza cuore e senza cer- " vello. Ricordinsi i popoli che quando la pentola bolle, la schiuma " viene a galla, onde se non si possiedono arnesi atti a schiumarla, " meglio vale non metterla al fuoco „. Il Guerrazzi dava di quelle

---

segnata col n. 20 in via Sproni, e di lettere d'invito al Guerrazzi affinchè vi si recasse. Parole di ordine erano minaccie contro il sovrano ed il Governo. Là dentro si udivano romori di armi e canto d'inni nazionali, intercalati da grida di *Viva la libertà! Viva il Guerrazzi!* In quei conciliaboli (così fu detto) si facevano intravedere delle idee di terrore e di sangue, e fin dal '48 si parlava d'istituire nientemeno che un Comitato di salute pubblica. Taluno asserì che tale società segreta era diretta appunto dal Guerrazzi, il quale inoltre per farsi un partito avrebbe istigato ad atti tendenti a restringere la libertà della industria, e cioè i fornai a rifiutarsi di lavorare di notte, ed i sarti a fare sciopero per costringere i capi di bottega ad aumentare le mercedi. Un fornaio chiama anzi *congiura* l'intesa dei colleghi, che avevano fra loro costituita una lega. Gabriello Montanelli, possidente e capitano in 1ª della Civica, depone che il Guerrazzi, per quanto si sente dire, è un uomo malizioso, vendicativo e di spirito rivoluzionario... Si dice dalla voce pubblica che si " formasse in città un partito per divenir qualche cosa lui; ma la verità a suo luogo „.

Si cita infine una lettera al Guerrazzi (7 marzo 1848) firmata Venturucci e col motto " Viva la Repubblica italiana „, colla quale 300 giovani livornesi si profferiscono di liberarlo dalla ingiusta prigione " per dovere imposto loro da Dio, dalla natura e dalla umanità „.

contingenze un ritratto, ed inconscio profetava il suo governo, i suoi errori e la propria caduta.

Procedendo la rivoluzione il *Corriere* comincia in un articolo pure del Guerrazzi a pigliarsela con " certi parziali del principato „, ammonendoli ad andare più cauti nel lodare le adesioni al Piemonte. Vero è che riconosce: " La canapa per fare la corda " della repubblica non è anche nata, ma la canapa per la corda " dell'Italia tutta unita sotto Carlo Alberto forse è nata e filata. Ma " ciò riguarda loro (i parziali); non me „ (1).

Il mutamento nello indirizzo del *Corriere*, e così il secondo e principal periodo della sua vita, incominciò propriamente dalla caduta di Milano. Mutò allora anche il direttore, che fu prima V. Calvi, eppoi F. A. Boccacci. Assunse un'attitudine ostilissima a Carlo Alberto, ed il suo motto fu: " Dunque la esperienza degli avi andrà sempre perduta? „. Ed ancora: " Non est priorum memoria? „. In un articolo esclama: " Milano fu tradita e consegnata " all'Austria. Noi cercammo una patria, e trovammo tomba e ver- " gogna. Torni, torni lo straniero di nuovo a dileggiarci. Egli a " ragione dirà mostrandoci a dito: " Non son fatti per la libertà „. È incredibile come si svisassero e magari s'inventassero i fatti. " *Al popolo* (Così una notizia). Alessandria, 19 ottobre. Radetsky " disponevasi a far minare il duomo di Milano. Il popolo insorse " furibondo e fece orribil macello... Tutta la città è in armi. Le cam- " pane suonano a stormo. Iddio protegge la causa della libertà. Ita- " liani alla riscossa! I popoli si possono opprimere, ma non ucci- " dere! „ (2). Era sorto frattanto il Circolo Nazionale, del quale il *Corriere* avea pubblicato il programma, che lo dichiarava istituito per promuovere con tutti i mezzi legali il trionfo della causa italiana, indipendenza, unità e libertà, mediante la discussione di tutte le questioni nazionali e politiche, dirigendo la opinione pubblica colle sue deliberazioni, scritti e giornali, e tenendosi in corrispondenza cogli altri Circoli italiani affine di concertarsi, alla occorrenza, su ciò che richiedesse la comune cooperazione. Compilò l'elenco dei volontari; raccolse denari per supplire alla spesa della loro spedizione sui campi lombardi; denari che poi vennero

(1) N. 58, 108, 109 e 112. Notevole anche l'articolo del Guerrazzi del 27 aprile di quell'anno intorno all'elezioni nel *Corriere*, N. 93 ed Jona, p. 48.

(2) N. 251 e 211.

erogati a beneficio di Venezia, la gran mendica, come allora la chiamavano. Ebbe gli encomi del Tommaseo, del quale il *Corriere* riproduce la lettera nobilissima, nonchè un'altra del Manin; se non che le sventure della guerra ed i tentennamenti del governo avevano esacerbati gli animi, che sentivano bisogno di sfogarsi contro qualcuno e di tentare risoluzioni estreme (1).

Accaddero i noti e deplorevoli eventi del principio di settembre, che insanguinarono Livorno per la imprudenza e l'avventatezza di Leonetto Cipriani, il quale, impulsivo com'era, non seppe nè transigere e conciliare, nè infrenare con cauta e risoluta fermezza, e il *Corriere*, che dapprima aveva proposto un marmo, che ricordasse la fratellanza dei soldati e del popolo, di lì a poco gridava: " Il sangue cittadino si è versato! Maledizione a chi dava ordini inesorabili (il Cipriani)... Popolo di Livorno; tu sei vero sangue d'Italia! „. Il *Corriere* riversò sul Cipriani tutta la colpa, lo chiamò *nuovo Silla* e *causa di tutto*; gli attribuì un dispaccio al granduca perchè accorresse a Livorno con tutte le guardie civiche mobilizzate della Toscana, stampò un *sogno*, che par del Guerrazzi, nel quale con felice umorismo si allude alla statua di S. Antonio, ai quattro canti presso il duomo, danneggiata dai proiettili del Cipriani, e dinanzi alla quale venne più tardi a ribaltare la sua carrozza onde il popolino gridò al miracolo (2).

Il nostro giornale vagheggiò la *Costituente* col Montanelli e prima del Montanelli. Ed invero, dai più accesi, dopo gli ultimi rovesci, anche in Toscana, e più specialmente in Livorno, si pose innanzi la idea della *Costituente*, dal Montanelli, che si esaltava così di leggeri per le novità, afferrata a volo, colorita e resa di moda collo entusiasmo e coll'arte sua di oratore popolare. Anzi Livorno divenne la fucina ove in Toscana si fabbricò, e donde poi si diffuse quello stromento.

Fatto sta che il *Corriere* fino dai primi di ottobre scriveva in un suo numero in carta color di rosa (si noti): " Figli d'Italia;

---

(1) N. 145, 157 e 158.

(2) V. per questi fatti P. Martini, *Diario di Livorno*, " Relazione sui fatti di Livorno „ di I. P. e Cecconi, *Diario di Livorno* (1847-49). Quest'ultimo è inedito e già posseduto dal compianto Prof. Astorre Pellegrini, egittologo ed erudito livornese valentissimo, il quale mi diè agio di consultarlo. V. anche E. Michel, *L'Arch. stor. citt. di Livorno*, nel " Risorgimento It. „, Rivista. Anno I, Fasc. III, p. 501. Cfr. *Corriere*, N. 171 e 172.

" stringiamoci intorno ad un sol vessillo: *Una Costituente riunita* " *a Livorno... sia il mane, techel, phares* dell'Austriaco. Nelle pro- " vincie italiane occupate dallo straniero si rinnovino i sinodi cri- " stiani delle catacombe per eleggere i deputati. I Livornesi pro- " mettano di seppellirsi sotto le rovine della loro città prima di " abbandonarle... Sia grido di guerra: *Dio, il Popolo, la Costituente,* " fuori il barbaro! „. Indi in una nota ad uso del popolo si avvertiva esser la *Costituente* " la riunione di tutti i deputati delle città " italiane per costituire la nazione italiana, e con pensieri e mezzi " concordi cacciare dalla patria lo straniero „. È curioso leggere i ragguagli intorno alla proclamazione che della *Costituente* faceva in Livorno il Montanelli, del quale, secondo il *Corriere*, il celebre discorso sarebbe stato improvvisato. Due stenografi lo riprodussero. Richiamato insistentemente sul terrazzo del palazzo del governatore finì il Montanelli per dichiarare di essere affaticato, e soggiunse: " Ognuno fa la sua parte. Io più che rappresentare i " vostri voti non posso. Il resto non dipende da me „ (ed alludeva alla caduta del Ministero che a furia Livorno imponeva). " Siete abbastanza ragionevoli per comprenderlo „ (1).

Nè solamente si esigeva la caduta del ministero Capponi; ma si voleva un ministero Guerrazzi e Montanelli, e il *Corriere* pubblicava l'indirizzo che la cittadinanza livornese inviava in proposito al suo gonfaloniere, Luigi Fabbri, affinchè inviasse alla capitale una deputazione ad esporre al granduca " i nostri desideri, le no- " stre decisioni, dalle quali non possiamo più recedere per variare " di uomini e di tempi „ (2).

Al Montanelli il *Corriere* tributa grandi lodi: " Ha anima e " cuore italianissimi „, esclama. " La sua *Costituente* è una dieta personificazione vivente della penisola; la restaurazione della nazionalità italiana; la fondazione del governo nazionale. Sulla *Costituente* pubblica una lettera di Garibaldi da Foligno: " Procuro, così l'eroe, far conoscere la nuova *Costituente* di *Gioberti* (è un *lapsus* o una confusione?), e la raccomando come merita „. In un numero in carta verde, colore della speranza, il *Corriere* pubblica

(1) N. 201, 205, 209 e 211. Contro il ministero Capponi apparvero in Livorno cartelli che dicevano: "Arbitrio, malafede, calunnie, esilî, carcere e mitraglia compendiano la storia dei due mesi del ministero Capponi, vergogna e rovina della Toscana! „. Cecconi, *Diario*, 11 ottobre.

(2) N. 205. Cfr. Jona, p. 68, nota 1.

i dispacci del Montanelli da Firenze annunzianti le sue buone speranze di far paghi i desideri di Livorno. Al popolo telegrafava: " Aspettate tranquilli. Esco ora da Pitti. Mi trattiene qua il Gran- " duca. La risoluzione non pare lontana e spero conforme ai nostri " desideri „. E tre ore dopo: " Le difficoltà principali sono vinte. " Spero quanto prima di dare la notizia della risoluzione definitiva " conforme ai vostri voti „. E ad ore 9: " Sono incaricato di com- " porre il Ministero. Guerrazzi sarà ministro „. Il *Corriere* naturalmente fu tutto per quel ministero. " Noi siamo popolo, scriveva, e ripetiamo col popolo: Viva Guerrazzi e Montanelli al ministero „. E poichè a quei due cittadini, com'era allora di moda chiamarli, erano inviate ogni giorno lettere anonime, accusandoli di essere protettori e compagni della canaglia, il *Corriere* sorge a difenderli chiamando quelle accuse sozze, spregevoli e derivate dal pregiudizio degli stolti e malvagi che ritenevano quei due indegni dei supremi onori dello Stato perchè non nobili, mentre sembrava che solo ai nobili fossero quegli onori fino allora riserbati (1).

Il programma del *Corriere* in quei giorni fu per l'attuazione della *Costituente* e per lo scioglimento della Camera, per l'allargamento della legge elettorale, pel cambiamento dei diplomatici rappresentanti la Toscana all'estero, per lo scioglimento del corpo dei carabinieri, e pel ritiro immediato del progetto di legge contro i circoli. Però, sebbene amico dei nuovi ministri, non vuole essere loro nè ligio nè avverso per sistema, ma scrutarne gli atti, e secondarli se buoni, altrimenti ripetere cogli Aragonesi: *se nò, nò*. Il vero si è che il *Corriere* fu ministeriale, e come tale ebbe polemiche colla *Patria* e col *Conciliatore*, accusando la prima di mal celare le sue ire per i perduti portafogli, e al secondo rinfacciando i cessati sussidi ministeriali. Fece quindi sempre più larga professione d'idee democratiche colle quali sperava di poter scongiurare il pericolo del socialismo e del comunismo, raccomandando l'ordine ed osservando: " A che giova gridare repubblica? Cominci la Toscana dal riconoscere il governo provvisorio. Protesti prima contro il passato, eppoi deliberi sullo avvenire „ (2). Organo del Guerrazzi finì poi per tracciare col *La Cecilia* un vero programma repubblicano, ed anzi dal 20 Febbraio 1849 s'intitolò: *Giornale*

(1) N. 211, 215 e 271.
(2) N. 215 e 308, 309.

repubblicano, ed ebbe per epigrafe *libertà*, *uguaglianza*. A Livorno infatti si proclamava la repubblica che il *La Cecilia*, nel *Corriere*, voleva immune da labe demagoga, inculcando ordine, armi, disciplina, virtù; la virtù, com'ei si esprime, animatrice della repubblica; ma intanto i fatti smentivano i detti. Collo 11 Aprile Livorno fece più che mai parte da sè stessa, ed il *La Cecilia*, vie più infervorato, lanciava un articolo, *I delitti del popolo*, nel quale, alludendo agli ultimi casi, notava esser delitto chiedere un re; maggior delitto rivolerlo; massimo scannarsi a vicenda per lui. L'ultimo numero del *Corriere* usciva il 5 Maggio 1849 quando gli Austriaci erano quasi alle porte di Livorno, e già cominciava a decrescere l'accesso di quella effimera febbre repubblicana (1).

Nel *Corriere* venne pubblicata una lettera di G. B. Cuneo col titolo *Legione Italiana in Montevideo*, lettera che errò a lungo prima di giungere a destinazione. Un giornalista della *Eco di Milano* tolse occasione dalla *Storia delle Compagnie di ventura* del Ricotti per chiamare condottiere il Garibaldi, e la sua legione un'accozzaglia di venturieri, valorosi, disciplinati nel combattimento, ma indisciplinatissimi dopo. Il Cuneo sdegnato mostrò tale accusa di origine francese, bugiarda e calunniosa. La legione si armò generosamente in un momento di grave pericolo per la terra che la ospitava; non volle stipendi nè obblighi di pattuito servigio, paga delle razioni, e di scarse e rare somministrazioni di vestiario. A differenza dei Francesi il Garibaldi rifiutava il dono di terre. " Noi, così il Cuneo, non abbiam fatto che seguire la " voce della nostra coscienza quando chiedemmo un'arme ai figli di " questa terra senza aspirare nè ammettere distinzione nè premi di " sorte alcuna. Garibaldi, promosso generale, l'Anzani colonnello ed " il Bottari tenente colonnello, rifiutarono questi onori, dichiarando " che quel tanto che potevano aver meritato lo dedicavano alle fa- " miglie dei mutilati della legione... I beneficî e gli onori comprati " con tanto sangue italiano ci peserebbero sull'anima ". Quando per tre giorni le truppe dei volontari stranieri rimasero padrone di Montevideo, mentre i Francesi ed altri vi commettevano eccessi, gl'Italiani combatterono contro il nemico. Al Salto l'Anzani con pochi compagni rinnovò l'esempio di Leonida, e Garibaldi aveva

(1) N. 352.

detto: *Animo dunque, e rammentatevi l'onore d'Italia* (1). È bello rievocare questi particolari sepolti in un giornale dimenticato da un pezzo ad eloquente conferma che la virtù del sacrificio per un grande ideale e per una causa giusta fu l'anima e la forza sublime del Garibaldi e de' suoi commilitoni più degni; la forza inspiratrice del nostro risorgimento nazionale.

Per la politica il *Corriere*, da buon livornese, non trascurò mai la marina ed il commercio, dando ragguaglio del movimento del porto suo e dei porti esteri, dei bastimenti sotto carica e simili. Sotto questo riguardo può anzi riuscire utile per la storia del nostro commercio e della nostra marina (2).

II.

Nel periodo dei tumulti primeggiarono il *Calambrone* e l'*Inferno*. Del *Calambrone giornale per chi lo compra e lo paga*. titolo che diè occasione ai moderati di rilevare ch'era dunque sempre disposto a vendersi, il primo numero è del 2 Ottobre 1848. Dichiarava di bramar " l'Italia veramente Italia con istituzioni uniformi, larghe e democratiche „, e di avere assunto quel nome, ch'è quello di un torrente che sfocia in mare presso Livorno, perchè pel popolo livornese andare al Calambrone significa esser poveri, " sapendo noi con lieto animo sopportare l'improspera fortuna „. Deciso di non vendersi ai ministri ed alle camarille, nel frontespizio incise un uomo col fiasco e col bicchiere accanto, entro una povera stanza dalla quale si scorgono il fanale ed il mare. Suo primo direttore politico fu certo Cornigli e direttore responsabile Dario Rossi (3). Dopo i fatti del Cipriani proclama: " Noi Popolo " livornese per la grazia di Dio primo della Toscana, sentito il pa- " rere degli orfani e delle vedove delle vittime sacrificate per ordine " del potere eccezionale di Firenze la sera del 2 Settembre 1848... " concediamo ed accordiamo oblio, amnistia e perdono a tutti quei

(1) N. 9.
(2) N. 1 e segg.
(3) N. 1.

" membri delle camere e dei due ultimi ministeri di Toscana „. Combattè ferocemente il ministero Capponi, in prosa ed in poesia, ed ecco due stornelli in proposito:

Fior di lattughe,
Evviva il Minister delle Arti maghe,
Che mantiene i soldati colle acciughe.

Allusione alla dimostrazione delle civiche toscane contro Livorno passate in rassegna dal granduca in giorno di magro, e perciò gratificate di una refezione di acciughe.

Fior di pisello,
Il Commissario regio abbassò il gallo
Di Leonetto è diventato agnello.

Ed intende Leonetto Cipriani (2).

Ebbe vive e continue polemiche collo *Stenterello*, colla *Vespa* e colla *Patria* di Firenze, nelle quali oltre ed insieme alla politica, risorgono e si acuiscono, nonostante le recenti proteste di fratellanze, le gelosie e rivalità fra i due centri principali della Toscana, ribollenti in quei giorni, quasi per regresso atavico, anche in alcuni centri minori. Lo *Stenterello* avea scritto che il Montanelli fu udito esclamare: " Cosa poteva farsi di più per sacrarmi alla " pubblica infamia, essendo proposto a ministro dal popolo livor- " nese insieme con un G. B. Niccolini (certo Niccolini o Nocciolini, " demagogo volgare), un Guerrazzi ed un Marmocchi? „. Ma il *Calambrone* ribatte: " Calunnie! „ e lancia un altro stornello:

Fior di limone,
Venite a rimirar due bestie strane,
Una ha il codino e l'altra il pungiglione (2).

Del Montanelli riporta una poesia indirizzata allo Zagnoni il quale gl'inviava alcuni versi e datata 8 giugno, dall'ospedale di Mantova, dov'era prigioniero.

(1) N. 6 e 15.
(2) N. 14, 20 e 21.

E tu m'impenni l'anima,
Vate, di tua parola.
. . . . . .
Canta, o poeta, il roseo
Mattin d'Italia nuova.
Ancor di sangue e lacrime
A noi toccò la prova,
Ma son rugiada amica,
Che frutti e fior nutrica
Di lieti augelli al suon (1).

Ha qualche rarissima caricatura, come quella della *Vespa* e dello *Stenterello* ai quali Radetsky dà una borsa dicendo: " Il doppio se riuscirai a farti bastonare „ (2).

La polemica trascende fino al punto che non è facile esprimere, e confuta sospetti di accuse turpissime contro il Guerrazzi ed il Pigli. La *Cronaca Stenterellesca, ossia cose avvenute in Empoli a Stenterello ciarlatano e cavaliere*, arieggia i *Nuovi Tartufi*, e forse c'è lo zampino del Guerrazzi.

Stenterello vuol partire dalla Toscana e capita sul mercato di Empoli cavalcando un ciuco e facendo il ciarlatano. La gente lo accerchia, lo fischia e gli farebbe passare un brutto quarto di ora se la *Vespa*, moglie di Stenterello, non pungesse il ciuco, facendo nascere uno scompiglio, e battere il sedere al marito (3). È una rappresaglia, avendo lo *Stenterello* giornale chiamato il *Calambrone* " la coda di un serpente che tutti conoscono „ (e intendeva il Guerrazzi).

Nè meno aggressivo è contro la *Patria*, che ironicamente chiama la *Patria giornale*, ed al suo aiutante di campo la *Vespa*. S'irrita perchè " uno scherzo a cui soltanto uno spirito di malignità ve- " stito d'ipocrisia può attribuire il preconcetto di fare argomento " di derisione l'infermità di un venerando e venerato cittadino gli " valse una paternale per parte della molto reverenda *Patria* e un " morso della *Vespa* „. Invece al Capponi si mostra ossequente, deplorando tuttavia " non ultima sua sciagura essere stato fatto ministro „. Degli errori altrui non lo vuol tenere responsabile, dolente " di vedere il suo nome fatto scudo alla enormità altrui „ (4).

(1) N. 73.
(2) N. 63.
(3) N. 69.
(4) N. 21 e 23.

Vuole la *Costituente*, e si gloria che " il popolo nostro di Li- " vorno, forse più che alcun altro della Toscana, ne ha compresa " tutta la importanza „. Odia e spregia i re, e vagheggia la repubblica. Basti la *Storia dei quattro re narratami dalla mia balia*, *re bastone*, *re coppa*, *re denari e re spada*, allegoria delle condizioni d'Italia, essendo *re spada*, Carlo Alberto, la *spada* o *spadone* d'Italia come altri giornali lo qualificavano; *re bastone* il re di Napoli, e gli altri il duca di Modena e il Granduca.

Re bastone voleva una nuova strage degl'innocenti; *re spada*, più furbo, li porta a tradimento alla guerra contro gli Spurii (gli Austriaci).....

" La balia (così conchiude) non mi raccontò il resto „ (1). Odia i preti e la vecchia polizia, come appare dai *Quattro P*, e cioè papi, preti, pretori e polizia. Contro i parroci retrogradi scaglia invettive fierissime. Però quanto a religione distingue i preti liberali, li stima e tiene a mostrarsi *evangelico*. Vuole la religione purificata chè libertà e religione si chiamano sorelle. Un anonimo che si firma colle iniziali G. I. V. (D. G. Toschi-Vespasiani?) è il più fervido campione di questa religione purificata (2).

Pel *Calambrone* l'uccisore di Pellegrino Rossi è *Bruto terzo* dacchè il Rossi, secondo lui fosse " più terribile per l'Italia dello stesso Radetsky perchè non i Croati, ma i moderati sono i veri nemici d'Italia. Il Rossi era ostacolo forse insormontabile alla Costituente italiana, e perciò pubblico nemico peggio di Catilina e di Cetego. Benemerito della patria fu chi lo estinse „. Ripete:

Benedetta quella mano
Che il tiranno pugnalò!

Tuttavia, forse pentito e ripreso per tali enormezze, tempera in un articolo successivo l'atroce sentenza, e si affretta ad infondere qualche stilla di acqua in quel rancido ed abbominevole cognac giacobino: " Noi taceremo sull'assassinio se pur tale può dirsi la " uccisione di un uomo spinto dall'orgoglio di Cesare... Noi cristiani " non faremo inni di gloria al nuovo Luvello (si rammenti che il " sellaio Louvet uccise il duca di Bordeaux), all' " italo Sand „; sol " chinando la fronte come cattolici convien confessare che nel fatto

(1) N. 18.
(2) N. 19, 26 e 48.

" quantunque atrocissimo *digitus Dei est hic, et prodest hominibus* " *ut unus moriatur pro populo* „ (1). Insomma, fatto un mazzo di codini, dei giobertiani, dei liberali di Settembre, dei moderati e dei lettori dello aborrito *Stenterello*, tutti li flagella insieme col papa con furia pazzesca; anzi il papa, secondo il *Calambrone*, da Mastai, da Giulio II era divenuto nientemeno che Alessandro VI (2). Mentre non aborre dal chiamarsi cattolico, col papato l'ha a morte, e Gregorio XVI vien trattato anche peggio del Mastai in una sguaiata poesia, *Dies illa*, sulla sua morte: " Bronzi alfin suo- " nate a doppio — È successo il bello scoppio — Del mago catto- " lico „. Il diavolo fa mangiare a Gregorio tutte le sue bolle. Poi si caccia il capo pontificio " dentro dello stomaco... Se un demon " ne pappa un altro — La forza centuplica „.

Si capisce come il *Calambrone* arrivasse al punto che il bisogno di un qualche freno s'imponeva talchè, pur continuando a fremere Guerra e Costituente, avvertiva gli associati che lasciava " il campo " di polemiche indecorose a quegli scrittori, a cui la patria in pe- " ricolo non è la prima, la più santa delle religioni „. Indi si propose " di educare il popolo a maschia energia, d'istruirlo nelle cose patrie, " e di ragguagliarlo più estesamente de' suoi diritti „. Ed è così che Francesco Pellegrini nello assumere la direzione segnalava il nuovo indirizzo: " Il *Calambrone* diverrà un giornale d'istruzione " popolare, quindi saranno interamente bandite da esso le vergo- " gnose polemiche, le poesie satiriche, le personalità scandalose. Il " popolo livornese troverà di che istruirsi in morale, in politica, in " economia politica „. Ripete col Montanelli: " Popolo siam tutti „, ed al concetto della istruzione popolare il Pellegrini richiama del continuo lettori e collaboratori, ch'erano allora il Dott. Sebastiano Brigidi, D. G. Toschi-Vespasiani, Giulio Pisani, D. Angelo Zagnoni, F. Doda, F. Galvani, A. Chiesa-Balbis, P. G. Gigli (3). Notevole che mentre l'onda demagoga saliva più minacciosa, il *Calambrone*, che pur aveva cooperato a sollevarla, vagamente se ne allarmasse e cercasse un qualche riparo.

Questo giornale era guerrazziano, come quasi sempre il *Corriere*; ma guerrazziano nel senso che a tempo e luogo presumeva

(1) N. 43 e 50.
(2) N. 18 e 62.
(3) N. 74, 84 e 85.

quasi far lezione al Guerrazzi. Infatti Didaco Pellegrini gl'indirizzava questa lettera: " Guerrazzi! non v'invidio quel seggio, ma " tremo per voi... Nuovo all'azione politica non vi smarrite, per Dio! " Fate sempre, fate, fate. Altrimenti non vi sarà più uomo che possa " sperare dallo uomo. Salutatemi il nuovo Lazzaro, l'ottimo Mon- " tanelli „ (1). Allora i professori e i dilettanti di politica rivoluzionaria si ammantavano di frasi e d'idealità romantiche come adesso di formole più o meno economiche e sociologiche. Le rivoluzioni hanno sempre avuto i loro eroi ed i loro martiri ed insieme i loro pazzi, gl'intriganti e gli sfruttatori.

Inutile aggiungere che il *Calambrone* spasimò per la *Costituente*, immaginando ch'essa apparisca in sogno al Gioberti vestita in più modi, ora con una scarpa prussiana, un'austriaca, ed una gonnella di Francoforte; ora con un berrettino alla livornese, con allusione alla costituente germanica, austriaca ed italiana, poste tutte allora all'ordine del giorno.

" Guerrazzi e Montanelli, essa dice, mi accolsero con trasporto " e mi offersero un berrettino. Ma il Granduca, spaventato della " offerta, mi pregò colle lacrime agli occhi di lasciarlo ancora un " po' sul suo seggio „. Indi narra le sue vicende in Toscana ed in Roma (2).

Carlo Pigli, tipo curiosissimo di squilibrato politico in fama di socialista, era stato creato governatore di Livorno, ed il *Calambrone* si affrettava plaudente a riprodurre il suo proclama: " Cit- " tadini di Livorno, voi aprite nella storia un'epoca nuova..... Io " vengo a voi come una vostra stessa creatura..... Sarò superbo di " esservi meno padre che figlio „, e così via di questo tono col solito frasario vuoto e reboante. Il nostro giornale, vedendo appagati i suoi voti, pubblica un ritratto del nuovo governatore, ed a lui consacra *Una poesia vecchia con commenti nuovi*, ch'è poi quella di Giusti *All'amico N. N.* (lo stesso Pigli) quando per le male arti degl'ipocriti fu deposto dalla cattedra di fisiologia. Quanto ai *Commenti nuovi* eccone un saggio.

Qualche volpe colla toga (giornale la *Patria*); *una mummia colla coda* (lo *Stenterello*). Lo *Stenterello* avea infatti riferite le parole del Pigli nel teatro degli Avvalorati in Livorno: " Io mi

(1) N. 29.
(2) N. 7, Febbraio 1849.

adoprerò finchè ho vita per stritolare tutti i troni e calpestarne le ceneri „. E aggiungeva: " Questa frase proferì quasi delirante, eppoi cadde seduto e si svenne (colpo di scena alla Montanelli). Che bravi commedianti! Ma a Livorno che v'è l'ospedale dei matti? „. Si arrivò perfino a pretendere " deputati veramente plebei „ (1).

Infrenandosi per rispetto alle personalità, il *Calambrone* diveniva apertamente repubblicano, ed assiduo ammoniva il ministero a non perdere un minuto di tempo e ad affrettarsi a proclamare la repubblica e la unione con Roma. Come tutti i giacobini vecchi e nuovi non ammetteva mezzi termini, e con quella logica inesorabile, che in astratto sembra la più vera e la più giusta, ma che all'atto pratico spesso riesce la più insufficiente nelle umane faccende e la più vana, esigeva dal governo provvisorio pronta risposta alle seguenti domande: " Siamo noi legalmente ed official- " mente repubblicani? Siamo uniti con Roma? „. Grida: " Coraggio, " cittadini governanti: **Viva la repubblica della Italia centrale!** „. Soggiunge: " L'albero è stato piantato dovunque. Ci fu detto che " il governo provvisorio dopo il 18 febbraio aveva consentito a che " la repubblica fosse dichiarata, e che G. Mazzini era stato inviato " a Roma per recare il voto di unione della Toscana. Perchè negli " atti del governo non si trova la parola repubblica? „. Insomma invoca una dichiarazione franca ed esplicita, che tolga ogni sospetto, e confermi la sua fiducia; si augura che non tarderà. Invece il Guerrazzi nicchiava, eppoi, conosciuto l'umor del paese, dove quelli stessi che piantaron gli alberi giacobini furono in certi luoghi i medesimi che li spiantarono, serbando per l'una e per l'altra circostanza analoghi tripudi e per la stessa vile mo-

(1) N. 32 e 38. Sul Pigli il Cipriani nel *Diario* cit. scrive: " Era stato protetto dal Fossombroni che lo fece studiare, e si mostrò ingrato „. Era " dedito al sesso femminino ed al bere „, donde il soprannome di "*Ponce* „. Il Cipriani gli si mostra ostilissimo. Quanto all'escandescenze venute di moda osserva: " Sarebbe meglio alle porte di città mettervi due pappini, e costituire Livorno per S. Bonifazio „ (e vuol dire Bonifazio allora ospedale dei pazzi in Firenze). Poi (così aggiunge) la riazione intuonava: " Un gran vento di Appennino soffierà — Gli alberi tutti schianterà — Sol tre ne lascerà e de' più belli — Per impiccar Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli „. Il diarista Cipriani, livornese e moderato, dice poi molto male del Guerrazzi, che ritiene " ambiziosissimo, avido, rapace „, mentre per lui gli *esaltati* di Livorno son *tedeschi*, perchè gli eccessi favorirono ed acuirono la riazione, e chiamarono i Tedeschi.

neta, non *sine quare* tentò far lui la restaurazione, ma fu prevenuto. Del resto questo episodio di storia toscana non è stato ancora scritto con piena cognizione di causa e con intiera ed imparziale compitezza e serenità. L'ultimo numero del *Calambrone* è del 13 marzo 1849, e forse venne meno per mancanza di lettori e d'incoraggiamento, o forse anche per iscoramento dei collaboratori principali, delusi e frementi in mezzo a quel trambusto, del quale il Guerrazzi osservò che gli pareva di recitare una tragedia dell'Alfieri coi burattini.

III.

L'*Inferno*, giornale della notte, politico-diabolico-bizzarro-letterario-umoristico-fantastico-ridicolo-critico-satirico-pittoresco-teatrale, illustrato da più di mille disegni originali all'anno, fa comprendere e spiega meglio e più chiaramente di certe storie generali come e perchè il granduca si determinasse alla fuga. Non solo gli si spiattellava chiaro e tondo che cosa si voleva colla Costituente, ma gli si minaccia perfino la ghigliottina. Qual meraviglia che il povero *Canapone*, disposto a cedere anche per l'indole sua molle ed irresoluta, finisse poi per perder la testa, temendo per sè e per la famiglia qualche scena del dramma tremendo che chiuse il regno e la vita di Luigi XVI?

Que' Livornesi, che in Toscana avevan fama non immeritata di gente fiera e proterva, si facevano sentire, ed egli certo non codardo, ma debole di animo e di cervello, e perciò non schivo da infingimenti, uomo di pace, ed anche troppo, cresciuto nella quiete della Toscana, tenero della famiglia, indotto dalla sua religiosità meticolosa e dalla coscienza educata al culto del regime assoluto e paterno a remuovere e ad impedire al possibile i conflitti e i dolori di una rivoluzione, si giudicò, ed era, incapace, impotente a prevenirla, a timoneggiarla ed a reprimerla. E quel che dicesi di Leopoldo può ripetersi, in parte, di Pio, che pur ebbe più mente e cuore di lui, e che si trovò in circostanze più gravi e terribili. Come pretendere che uomini e governanti come essi erano, e forse non potevano essere altrimenti, coll'idee e le abitudini che avevano, potessero reggere imperturbabili, o non fuggire o non ricorrere a coloro che soli reputavano legittimi

guardiani dell'ordine, di fronte ad aggressioni per loro inaudite e quali veramente non meritavano?

Troppo gli storici nazionali hanno inveito contro di loro, e poco hanno valutate le circostanze nelle quali si trovarono, e le violenze degli estremi, ubbriacati dalla suggestione rivoluzionaria di Francia, intenta allora a ripeter troppo sè stessa e la grande rivoluzione dell'89, che riappariva mutando le fogge classiche colle romantiche.

I nostri troppo e servilmente la imitarono, come gente inesperta a libertà, come avviene agli scolari maldestri, e non opportunamente. Ma lasciamo parlare i documenti più trascurati quali appunto questo *Inferno*, che subito si atteggiò a violenza smodata fino a cadere nel ridicolo come quando definisce il papa come principe " un animale ermafrodito che ogni cosa va consumando senza mai nulla produrre „, e un monsignore " una mignatta che succhia il gran corpo della chiesa „. Annoverò l'*Inferno* fra i suoi collaboratori taluno del *Calambrone*, ed il suo manifesto al pubblico è del 21 dicembre 1848; quivi dichiara che insomma il suo *Inferno* " non è altro che un emporio volante di novità politiche, " semi-politiche, antipolitiche, di racconti, avventure, intrighi, " poesie, pasticci come accadono ogni giorno... I nostri cari prenci " ci fanno piangere a caro prezzo, è giusto che i diavoli ci fac- " cian ridere a buon mercato „. L'*Inferno* pubblicò il suo primo numero il 2 gennaio 1849 con un frontespizio farraginoso, ma caratteristico. Nè si credano vane minuzie questi ricordi dei frontespizi, perchè come le figure allegoriche in principio di certi libri del secolo XVIII porgevano quasi la sintesi viva dell'opera e dei concetti dello scrittore, così i frontespizi dei giornali di quel tempo ce ne porgono l'idea informatrice. L'*Inferno* adunque porta in fronte, come di ragione, una caldaia su di un tripode, con dentro e sotto molti giornali, dintorno molti diavoletti, de' quali uno, nientemeno, sta fondendo una corona regale.

Precipitano nella magica caldaia bottiglie, ritratti, diavoli ed animali notturni. Da un lato una figura con teschio di morto porta una bandiera colle scritta: *Viva Pio IX* (1).

Il giornale è in gran formato, più di tutti gli altri Charivari, ed alla pari del *Mondo Illustrato*, impresso su carta bianchissima e

(1) N. 1 e 15.

cilindrata, riccamente illustrato con vignette finissime di legno, ed una gran litografia a pastello o a taglio per ogni numero. Con questo è naturale che non sia a buon mercato. N'era redattore capo il Chiesa-Balbis, e disegnatore P. E. De Filippi. Si stampava nella Tipografia Migliaresi diretta dal Guigoni.

L'indole del giornale appare fin da principio nella litografia che rappresenta la tiara messa all'incanto, colla scritta: *Anticaglie da musei.* Però nessuno vuol saperne; anzi, tutti fuggono gridando: " Al diavolo tutto, tutto al diavolo! „. Ed infatti un diavolo fa capolino, esclamando: " Lo sapeva che non mi rubavano la eredità „: si afferma nell'altra litografia: *Vecchie streghe presso alla meta*, e sono precisamente la Monarchia e l'Aristocrazia. Dice la Monarchia: " Camminiamo ancora un poco „; e l'Aristocrazia: " Amica, non far l'ostinata „; e il popolo: Pazientate per poco „ (1). E svisceratamente repubblicano si dimostra in prosa ed in poesia come nelle illustrazioni. Ecco, sotto la Rubrica *Ghiribizzi* e *Corbellerie*, la lezione di un diavolo agl'Italiani:

Io sono un diavolo
Repubblicano,
Amico al popolo
Di cervel sano,
Nemico acerrimo
Di certi là,
Birbe, pontefici
E Maestà.
Per questa perfida
Razza volpina,
Dei colpi voglionsi
Di ghigliottina
. . . . . .
Tagliare l'albero
Sin da radice.

E quasi non si fosse ancora spiegato bene, si rivolge al popolo anche una volta e:

O a loro fatela,
O a voi la fan.

(1) N. 1 e 5.

Ripubblica poi il *Miserere* di *Leopoldo d'Austria* del Montazio (1). Come augurio per la Toscana porta dal n. 21 in poi un *Viva la Repubblica romana*, quindi dal 12 febbraio '49: *Avanti: viva il Governo provvisorio*, e finalmente, col 20 febbraio: *Viva la Repubblica toscana!* Ci dà un bel ritratto del Mazzini ed uno del Montanelli in mezzo ad un accampamento militare, in uniforme di ufficiale, collo squadrone ed il braccio sinistro al collo (2).

In quanto alla *Costituente*, scrive fin da principio che bisogna forzar la mano a quelli che vi si mettono di malavoglia, e cita l'esempio della Germania; indi la raffigura in una bella giovane vestita all'italiana con in petto un medaglione col ritratto del Montanelli, ed una bandiera ov'è scritto repubblica, e la spada. È in atto di salire dei gradini. Sul primo è scritto Toscana; sul secondo Roma; poi vengono Torino e Napoli. Presso il primo gradino è andato a gambe all'aria Leopoldo; presso il secondo il papa; sull'ultimo sta re Bomba che guarda atterrito. Carlo Alberto e il Gioberti piccini piccini tirano con tutte le forze, ma invano, con un filo, la Costituente per una scarpa affine d'impedirle il fatale andare (3). Ciò significa che vanamente il Gioberti doveva contrapporre una costituente che garantisse anzitutto l'autonomia e la corona dei singoli stati e principi della penisola. Altrove scorgiamo l'Italia che annaffia quattro vasi. Le piante di due, Toscana e Roma, sono fra loro intrecciate, e portano il berretto frigio; ne sono caduti due vermi, uno colla tiara e l'altro colla corona. Il terzo vaso è il Piemonte, ed il quarto Napoli; dal primo il verme regale appare vicino a cadere, nell'altro è attorcigliato alla pianta. Questa illustrazione s'intitola *Esperimenti naturali* (4). Poi si vedono, per tacere di Ferruccio e di Pier Capponi che in un'illustrazione risorgono apportatori di repubblica, l'iscrizione *Dio e popolo*, dond'escono saette, e l'Italia col berretto frigio con su la data 1849 in atto di suonare una gran campana, attaccata a due pertiche, che sono la Toscana e Roma. Papa e granduca fuggono, e il diavolo acciuffa loro la corona. Infine la repubblica, in forma di bella donna, col berretto e la bandiera con scritto: *Dio e popolo*, sorge sul globo terracqueo, appoggiando i piedi sull'Europa, e su

(1) N. 11 e 23.
(2) N. 21, 22 e segg.
(3) N. 9 e 21.
(4) N. 35.

di un mucchio di catene spezzate, tiara, corona e l'aquila bicipite (1). Con tutto questo era naturalissimo che il Gioberti fosse effigiato in ritirata colla sua bisaccia ed il cappellone da gesuita, e sotto, questi versi:

E il ministro scorbacchiato,
Avvilito, smascherato,
Sotto il pubblico flagello
Per gran sorte va a crepar (2).

col titolo: *Gioberti: il gesuita moderno*; titolo, ch'è un sanguinoso epigramma; com'era pure naturalissimo che il granduca non si fidasse dei ministri che gli erano stati imposti, e che aveva subito e subiva come una necessità dolorosa; ministri che, parlandogli dell'amore dei Toscani per lui, lasciavano bene e meglio che tale amore venisse impunemente coltivato dai giornali come il *Calambrone* e l'*Inferno*. Comunque per i sentimenti, le idee e per la comprensione dell'ambiente queste litografie hanno valore storico e documentale ed è peccato che gli storici le abbiano neglette e dimenticate.

Carlo Alberto scende in campo a cercar la morte per l'onore e per l'Italia ed allora (chi lo crederebbe?) vi fu un momento in cui l'atto generoso s'impose ai più avversi e l'*Inferno* stesso ammirò. Esso che dapprima lo aveva effigiato in atto di uscire di letto, calzando uno stivale colla scritta: *È quello della campagna passata: non ha tacco nè bullette*; poi, colpito dalla solennità tragica di quel momento e del sacrificio, in una litografia: *Interessi generali*, ci mostra vari candelabri colle teste del papa e dei principi italiani, alcune rovesciate ed altre no. Un lume arde su quella di Carlo Alberto, ch'è sempre diritta, e l'Italia vi sta innanzi con una corona ed un berrettino frigio. Si legge: " O la co- " rona di tutta Italia o questo berrettino „. Acuto, profetico disegno, ch'è una sintesi storica, della quale nessun'altra più chiara, più semplice e più vera (3). Sfogliando poche pagine appar Carlo Alberto re d'Italia colla spada in pugno. L'Italia lo prende per

(1) N. 21, 31 e 35.
(2) N. 27.
(3) N. 39 e 35.

mano, additandogli un monte sormontato da un tempio antico, il tempio della gloria. Sotto:

Col sangue solo e col valor si merta...

. . . . . .

Tu porta colassù l'accorto piede,
Ma sappi pria che il senno ed il valore
Della soglia felice in guardia siede.

Ancora poche pagine, ed ecco Carlo Alberto a cavallo, colla spada nuda, alla testa dei suoi soldati. Due belle fanciulle, le due repubbliche di Toscana e di Roma, si tolgono riverenti il berretto accogliendolo amiche e sorelle, colle parole: " Sul campo della gloria noi pugneremo a lato? „ (1). È questo il numero del 28 marzo: Le speranze della guerra erano al colmo; il nostro giornale lamentava che la Toscana non l'aiutasse validamente; la catastrofe di Novara era ancora ignota o mal nota, o si tentava di nasconderla. La luce di amor patrio che prorompe sempre irrefrenabile, altissimo, sublime, anche dalle nuvole fosche dei partiti allora più esaltati, fa perdonare qualche cosa anche all'*Inferno*, ch'ebbe fra gli altri suoi torti quello d'intercalare, tra un fremito e l'altro, articoli scollacciati sui quali è bene non insistere, e di usare frasi ed immagini sconce contro i propri avversari, uso questo pur troppo non dismesso e forse e senza forse accresciuto col vigore e la rapidità propri del secolo del vapore, del telegrafo e dell'areoplano.

GIUSEPPE RONDONI.

(1) N. 38 e 39.

DOCUMENTI
SU LA CAMPAGNA GARIBALDINA DEL 1866.

Il Generale Giovanni Nicotera.

Questo studio, come quello già pubblicato sul generale Ernesto Haug (1), è condotto su documenti inediti tratti dall'archivio di Stato di Torino (Sez. IV), e — giova ripeterlo — avrebbe assai mediocre interesse, se non servisse ad altro che a narrare come Giovanni Nicotera fosse fatto generale per la campagna del 1866. Ma può anche essere non spregevole contributo allo studio della creazione dei Corpi di volontari per la campagna ora detta.

***

Con lettera del 15 maggio 1866 (2) la Commissione presieduta dal gen. Biscaretti, nominata con R. Decreto del 6 maggio stesso anno per l'arruolamento degli ufficiali volontari garibaldini, proponeva al Ministro della guerra d'instituire in Como e in Foggia due Uffici di Ordinamento: " in vista della necessità di provvedere efficacemente al regolare impianto del Corpo dei Volontari Italiani ". A dirigere l'Ufficio di Ordinamento da instituire in Foggia la Commissione, nella lettera citata, proponeva il colonnello Giovanni Nicotera. Il " vecchio cospiratore calabrese " — vecchio, quantunque nel 1866 non contasse che 38 anni — alla

(1) Vedi: " Il Risorgimento Italiano ", Rivista storica, *Il Gen. Ernesto Haug*, anno III, nn. 1-2, gennaio-aprile 1910, pag. 23 e segg.

(2) Questa lettera trovasi in cartella: *Volontari italiani, 1866*. Ufficiali proposti dalla Commissione.

data del 15 maggio non aveva ancora presentato alla Commissione nessuna domanda d'arruolamento. La presentò, asciutta e concisa, scritta sopra un foglietto di carta da lettere che reca il timbro a secco " Camera dei Deputati ", il 17 maggio, vale a dire due giorni dopo che era stato proposto quale colonnello comandante (meglio sarebbe stato dire " direttore ") dell'Ufficio di Ordinamento di Foggia. Questo fatto induce a supporre che prima ancora del 15 maggio il Nicotera doveva aver manifestato a voce alla Commissione Biscaretti l'intenzione sua di arruolarsi fra i volontari e induce anche a supporre che presso la Commissione, tanto attaccata alle formalità burocratiche, il Nicotera doveva godere di non poca considerazione:

DOCUMENTO 1.

All'Onorevole Presidente della Commissione incaricata della formazione dei Corpi di Volontarj.

Il sottoscritto ha l'onore di rassegnare alla S. V. la sua domanda per essere ammesso nel Corpo di Volontarj.

Unisce i suoi documenti del 1849 e del 1860.

Firenze, 17 maggio 1866.

GIOVANNI NICOTERA
Deputato al Parlamento Nazionale (1).

Nella stessa giornata in cui il Nicotera presentava la domanda d'arruolamento, e cioè il 17 maggio, la Commissione includeva il suo nome in un primo elenco di proposte diretto al Ministero. Il giorno dopo, con una sollecitudine che non si verificò per le successive proposte, il ministro Pettinengo nominava il Nicotera al grado di colonnello (2) comandante il 6° reggimento dei volontari, con l'incarico, pel momento, di dirigere l'Ufficio di Ordinamento di Bari (3).

---

(1) *Pratica Nicotera 2281.* Tutta di pugno del Nicotera.

(2) Decreti originali di nomina Ufficiali Volontari 1866.

(3) L'ufficio fu poi instituito a Bari e non a Foggia perchè la Commissione s'affrettò ad avvertire il Ministro che Foggia era città infestata dalla malaria...

Tanta considerazione da parte della Commissione Biscaretti e tanta sollecitudine da parte del ministro Pettinengo sono giustificate dai grandi meriti che fin dal 1866 il Nicotera aveva al suo attivo come patriotta. Questi meriti si potevano discutere da chi non era stato nè mazziniano convinto prima (vedi la spedizione di Sapri), nè ardente garibaldino poi (vedi la campagna di Aspromonte), ma non si potevano sminuire. Ma più che i meriti patriottici del Nicotera è, forse, da ritenere che sulla Commissione Biscaretti e sul ministro Pettinengo influisse la fama che nel mondo politico il Nicotera aveva saputo conquistare in sei anni di vita parlamentare. Fin dal suo primo apparire alla Camera il fiero calabrese si era segnalato per la energia degli attacchi e la vivacità delle risposte, per la parlantina ora accarezzante, ora insolente e per l'attività veramente portentosa. Nel 1866 Giovanni Nicotera era già una delle più belle figure della famosa Sinistra e la sua reputazione di deputato predestinato al potere, ossia in odore di santità, non poteva essere sconosciuta nè dalla Commissione Biscaretti — della quale facevano parte tre deputati al Parlamento — nè dal ministro Pettinengo.

Però se Giovanni Nicotera fu, come non vi è dubbio che sia stato, un gran patriotta e un uomo politico di molto merito, non fu, per quanto improvvisato, un buon colonnello o, per lo meno, non c'era in lui la stoffa del buon militare. " I soldati debbono essere ruvidi ed aspri „ scriveva Tito Livio ai tempi suoi, e posto che debba essere così, non mancava certo il Nicotera nè di ruvidità, nè di asprezza. Di energia, poi, quell'energia che fece di lui un ministro senza eguali per la purificazione della Sicilia dalla maffia alta e bassa, ne aveva a dovizia ; e fin qui nulla di male, anzi molto di bene, perchè l'energia è qualità preminente in chi deve comandare a molti uomini. Senonchè il Nicotera possedeva, sotto il punto di vista militare, una assai cattiva qualità: uno sfrenato spirito d'indipendenza e quindi delle idee molto bizzarre su ciò che debbono essere, nell'essenza loro, disciplina e subordinazione.

" Figlio della rivoluzione — scrisse Leone Fortis (1) — Nicotera

(1) Vedi: Sarti T., *I rappresentanti del Piemonte e dell'Italia nelle prime 13 legislature del regno*, pag. 601.

Sul Nicotera vedi: Mauro M., *Biografia di G. Nicotera*. — Mario I. W.,

ha fibra per farne e per dominarle „ e sarebbe stato molto più adatto come capo di una banda assolutamente indipendente che non come capo di un reggimento, sia pure di volontari, sottoposto agli ordini di un generale.

I documenti che seguono ce lo dimostreranno.

***

Il 1° luglio 1866 dall'accampamento del Carmine presso S. Felice, il colonnello Nicotera spedisce l'un dopo l'altro al " Comando dello Stato Maggiore generale del Corpo Volontari „ ossia, in altre parole, al Comando generale dei volontari due caratteristici rapporti-reclami.

DOCUMENTO 2.

Dall'Accampamento del Carmine presso S. Felice

il 1° luglio 1866.

Vengo dal ricevere un rapporto del Comandante il mio terzo battaglione, tre compagnie del quale trovansi tutt'ora a Desenzano sotto il fuoco nemico. Non posso qualificare questo fatto. Ieri al giorno chiedeva istruzioni al Sotto Capo dello Stato Maggiore (1) per ritirare il battaglione di cui è parola, ed egli prometteva me le avrebbe trasmesse con l'ordine di partenza del Regg°. Questa notte nel ricevere l'ordine della partenza ripeteva la domanda pel 3° battaglione; ed il predetto Sotto Capo dello Stato Maggiore mi rispondeva che le tre compagnie distaccate a Desenzano erano state condotte via dal Generale Garibaldi, e concludeva *della gente distaccata in osservazione a Desenzano Ella non ha più nulla a pensare, essa a quest'ora trovasi in marcia sopra Salò col Generale Garibaldi* (2).

In memoria di G. Nicotera. — GALATI D., *Gli uomini del mio tempo*, pag. 110. SARTI T., op. cit., pag. 601. — SARTI T., *Il Parlamento subalpino e nazionale*, pag. 699. — BILLIOTTI P. E., *La spedizione di Sapri.* — PALLESCHI F., *G. Nicotera e i fatti di Sapri.* — X., *Cronaca Politica*, in " Nuova Antologia „ del 16 giugno 1894, ecc.

(1) Era il luogotenente colonnello Enrico Guastalla, deputato al Parlamento per il collegio di Varese.

(2) Parole sottolineate nell'originale.

Questo mi dimostrava che lo Stato Maggiore ignorava perfino, od aveva dimenticato la forza del 3° battaglione e con nuovo ufficio mi esprimeva così:

" Giova farle osservare che a Desenzano vi era tutto il 3° battaglione non tre compagnie come la S. V. dice; tre compagnie del quale stavano alla Stazione e tre altre in riva al Lago. Ad ogni modo giacchè la S. V. crede io non abbia nulla a pensare per questo, sono libero da qualsiasi responsabilità „.

Da questa esposizione di fatti la S. V. vedrà se io non ho ragione di dolermi e dolermi fortemente dell'inutile pericolo al quale sono esposte ancora tre compagnie del mio reggimento.

Io non so in che modo possa ora provvedersi, ed anche lo sapessi non starebbe a me l'indicarlo. Quello che m'interessa constatare per debito della mia coscienza, e che occorrendo renderò pubblico, si è che nulla ho io trascurato per impedire un così deplorevole errore.

Il Colonnello Comand.
G. Nicotera (1).

Non è il caso di analizzare questo rapporto, assai poco chiaro del resto, e d'indagare se realmente il " deplorevole errore „ fu commesso, da chi e in qual misura. Si va alla guerra non certamente per stare al sicuro, ma per esporsi al fuoco nemico, quindi stupisce la meraviglia del Nicotera che tre compagnie del suo 3° battaglione fossero esposte al fuoco degli austriaci. E stupisce altresì che il Nicotera, trovandosi a S. Felice, ossia lontano da Desenzano, e all'oscuro dei disegni e delle intenzioni del Comando generale dei volontari, abbia voluto emettere un giudizio sulla utilità o sulla inutilità di tenere tre compagnie esposte al fuoco... Ma poi, giacchè aveva fatto notare per ben due volte al Comando generale che tre compagnie si trovavano " ancora „ a Desenzano sotto il fuoco e giacchè s'era sentito rispondere di " non pensar più alla gente (2) distaccata in osservazione „ da chi ricopriva una carica importante come quella di sottocapo di stato maggiore, a quale scopo il lungo rapporto citato?..... Evidentemente allo

(1) *Pratica Nicotera 2281.* La sola firma è di pugno del Nicotera.

(2) *Gente* in senso generico: dunque non solo le tre compagnie esposte al fuoco nemico, ma anche le altre tre dello stesso battaglione distaccate alla stazione.

scopo di scaricarsi ben bene d'ogni responsabilità è (vecchio il detto: " carta canta..... „ con quel che segue), poi allo scopo di mettere in vista sè stesso, far sentire ch'egli pensava a tutto e che avrebbe saputo far le cose assai meglio di quanto non le facesse lo stato maggiore garibaldino. Infatti dal rapporto citato salta agli occhi la ruvida sicurezza con la quale il Nicotera trincia giudizi: " Non posso qualificare questo fatto „, "..... lo Stato Maggiore ignorava perfino..... „, "..... l'inutile pericolo..... „, "..... un così deplorevole errore „. Ma un'altra cosa salta pure agli occhi: il modo assai curioso con il quale il Nicotera intendeva la disciplina e la mancanza in lui di quello spirito di cooperazione che in guerra è canone fondamentale debba regnar sovrano in tutti. " Quello che m'interessa constatare per debito della mia coscienza, e che occorrendo renderò pubblico..... „ è minaccia che suona negazione di un sano modo d'intendere la disciplina militare; " Io non so in che modo possa ora provvedersi, ed anche lo sapessi non starebbe a me l'indicarlo „ è frase sprezzante che suona negazione d'ogni spirito di cooperazione.

Documento 3.

Dall'Accampamento del Carmine presso S. Felice

il 1° luglio 1866.

Nel ricevere l'ordine di muovere col mio reggimento dall'accampamento di Lonato mi si inviava il Capitano di Stato Maggiore Sig. ..... (1) per indicarmi la strada che avrei dovuto tenere per recarmi a Salò. Giunti fuori l'abitato di Lonato il Capitano suddº mi comunicava le seguenti istruzioni: Ella andrà dritto fino a Padenghe ed arrivato ivi piegherà a sinistra sullo stradale da Desenzano a Salò. Io mi attenni scrupolosamente alle istruzioni ed arrivato sullo stradale da Desenzano a Salò che costeggia il Lago, trovai disposte in batteria le cannoniere austriache le quali tirarono sulla colonna da 30 colpi di cannone con qualche granata. Molti dei volontari essendo nuovi al fuoco si gittarono sul suolo, altri fuggirono disperdendo

(1) Cognome pressochè indecifrabile nell'orignale. Sembra Caprale, ma nessun capitano dello stato maggiore garibaldino rispondeva a questo o consimile cognome.

diversi oggetti di armamento e di vestiario (1). Seppi dopo che avvi altra strada che conduce a Salò più breve e non esposta alle navi nemiche. Bastami solo accennare questo senza alcuna osservazione, essendo abbastanza grave da per sè.

Come se l'errore commesso dall'ufficiale di Stato Maggiore non bastasse vi si è unita pure la prepotenza di un maggiore di Stato Maggiore, il quale servendosi dell'Autorità del suo grado fece arrestare sei carri di munizioni del mio reggimento per far passare i suoi non solo, ma costrinse il quarto mio battaglione a ritardare la marcia per far passaggio a' suoi carri.

Io rispetto gli ordini che emanano dai superiori, ma non son disposto soffrire soprusi nè dai superiori nè dagli inferiori, e domando formalmente che quel Sig. Maggiore sia chiamato al dovere.

Non posso poi che protestare pei danni e disordini avvenuti per le non ponderate istruzioni datemi sulla scelta della strada e sul ritardo della marcia cagionato dall'arbitrio del Maggiore.

Il Colonnello Comand.e
G. Nicotera (2).

In questo secondo rapporto, come nel primo, è notevole il malumore che il Nicotera dimostra verso gli ufficiali dello Stato maggiore garibaldino. Che questi ufficiali si dessero " delle arie „ credendo di essere qualche cosa di più e meglio degli altri ufficiali è molto probabile e potrebbe dimostrarlo la caccia data per ottenere la nomina nello stato maggiore. Sulla domanda d'arruolamento, per esempio, del deputato Francesco Raffaele Curzio, il deputato Calvino — membro della Commissione Biscaretti — annota: " Il sottoscritto prega di tenersi conto del servizio da lui [il Curzio] fatto nello *Stato Maggiore* (3) perchè la Commissione voglia farlo osservare al Ministero. S. Calvino „ (4). Ancora. Il

(1) Non è precisamente quel contegno da veterani che Garibaldi loda nel suo ordine del giorno 9 agosto 1866 (Ciampoli, *Scr. pol. e mil. di G. G.*, pag. 401). D'altra parte che il timor panico sia cosa frequente in volontari raccogliticci lo scrive lo stesso Garibaldi nelle Istruzioni del 6 luglio 1866 dove raccomanda: " Di non lasciarsi colpire dal panico, cosa sì vergognosa e sì frequente nei giovani militi „. Ciampoli, op. cit., pag. 386.

(2) *Pratica Nicotera 2281.* La sola firma è di pugno del Nicotera.

(3) Sottolineato nell'originale.

(4) *Pratica Curzio 394.* L'annotazione è tutta di pugno del Calvino. Il Curzio fu poi nominato capitano di stato maggiore. Anche il Calvino fu, poi, più tardi, maggiore di stato maggiore.

deputato Civinini indirizza al generale Gibbone, direttore generale al Ministero della guerra, la letterina seguente: " Signor Generale, Non ho in alcun modo potuto ottenere l'onore di parlarle e mi si assicura che non potè penetrare fino a lei neppure la mia carta da visita. Io mi era permesso incomodarla perchè mi si assicurava che questa sera debba uscire sulla *Gazzetta Ufficiale* la mia nomina come capitano di fanteria nel Corpo dei Volontari. Io ho sempre servito come ufficiale di Stato Maggiore e mi sarebbe materialmente impossibile di fare una campagna a piedi. Quindi io voleva soltanto pregarla a sospendere la mia nomina finchè non potessi aver l'onore di parlare al Sig. Ministro. Pregandola di volersi compiacere di tener conto di questa mia dichiarazione, coi sensi ecc..... „ (1).

Niente di più probabile che anche il Nicotera desiderasse far parte dello stato maggiore garibaldino, senonchè il suo era un grado troppo elevato perchè vi potesse essere assegnato per sola virtù del Ministro o del generale Gibbone. Ma questa è pura induzione.

Torniamo a bomba.

Lasciamo da parte il fatterello del maggiore prepotente che vuol passare avanti con i suoi carri. Il Nicotera avrebbe dovuto prima indagare le ragioni per le quali il maggiore aveva così agito e poi, se del caso, prendere direttamente provvedimenti disciplinari. Soffermiamoci solamente sulla prima parte del secondo rapporto citato (doc. 3). È mai possibile che per traslocare un reggimento da Lonato a Salò un colonnello — e, si noti, un colonnello come il Nicotera — debba aver bisogno di un capitano di stato maggiore che gli indichi la strada? Se questo bisogno effettivamente c'era, o almeno si credeva che ci potesse essere dal Comando generale, è fatto che non depone certamente nè a favore del Nicotera, nè a favore dell'opinione che sul Nicotera dovevano avere al Comando generale. Siccome tutto ciò non è ammissibile, appare evidente che quel certo capitano di stato maggiore era stato inviato al Nicotera non per indicargli una strada da tenere in marcia, ma per insegnargli su quale strada era intenzione del Comando generale che il 6° reggimento marciasse. Infatti, il Nico-

(1) *Pratica Civinini 393.* Tutta di pugno del Civinini che fu nominato capitano di stato maggiore.

tera parla di " istruzioni „ ricevute dal capitano di stato maggiore ed è notorio che un capitano, anche se di stato maggiore, non dà istruzioni di scienza propria ad un colonnello, neanche in corpi volontari, ma gli ripete quelle che il Comando cui appartiene lo ha incaricato di trasmettere. Questo il Nicotera non poteva ignorare e allora è manifesto che nel suo rapporto si scaglia contro quel povero capitano per far intendere ben più in alto le sue proteste. Proteste per " le non ponderate istruzioni datemi sulla scelta della strada „ causa di " danni e disordini „..... In primo luogo il Nicotera non poteva sapere se le istruzioni ricevute fossero state, oppur no, ponderate; il Comando generale — e per esso il capitano di stato maggiore — poteva avere mille e una ragione per aver scelta quella strada piuttosto che un'altra, e al Nicotera mancavano gli elementi per emettere un giudizio sulla bontà delle ragioni. In secondo luogo tanto il Comando generale che il capitano di stato maggiore, per quanto esatte informazioni avessero avuto, non potevano prevedere quale posizione avrebbero occupato sul lago le cannoniere austriache, elemento mobile per eccellenza. Perchè, piuttosto, il Nicotera marciava senza avere una avanguardia? Che non l'avesse risulta evidente, perchè altrimenti le cannoniere austriache gli sarebbero state segnalate in tempo sia per cambiar strada (gettandosi magari attraverso i campi) sia per prendere quei provvedimenti atti ad impedire o almeno diminuire i " danni e disordini „. Del resto quali danni, a conti fatti, subì il reggimento? Non ci furono morti e non ci furono feriti (se ci fossero stati il Nicotera lo avrebbe scritto) e tutto si ridusse — almeno, così sembra — ad un po' di disordine.

Fatterello che al Nicotera avrebbe giovato di più tacere, non foss'altro che per il buon nome dei volontari ai suoi ordini!

È da notare, per ultimo, la dichiarazione: " Io rispetto gli ordini che emanano dai superiori..... „. Rispettar gli ordini dei superiori è fondamento d'ogni disciplina, è il primo dovere d'ogni militare, ed è cosa che non si dichiara perchè è inconcepibile che un militare non rispetti gli ordini dei superiori. Quanto poi ai " soprusi „, se commessi dagli inferiori (veramente si capisce poco come un inferiore possa commettere un sopruso!) esistevano già, nel 1866, regolamento di disciplina e codice penale; se commessi dai superiori è dovere morale dell'inferiore di non tollerarli e di sperimentare le vie che le leggi, i regolamenti, il buon senso e la dignità

suggeriscono. Ma anche queste sono cose che non si dicono e non si scrivono, e tanto meno poi in un rapporto.....

***

" Io rispetto gli ordini che emanano dai superiori..... „ (doc. 3), viceversa, poi, appena Garibaldi incaricò il colonnello Clemente Corte del comando di una Brigata, il Nicotera si sentì punto nel suo amor proprio (1), credette d'esser vittima di uno di quei " soprusi „ ch'egli aveva ben esplicitamente dichiarato non voler tollerare. E allora, senza por tempo in mezzo, spedì telegraficamente la sua protesta al Ministro della Guerra.

DOCUMENTO 4.

Telegramma spedito da Salò il 5 luglio 1866 a ore 13,10.

(Urgente).

Ministro della Guerra — Gabinetto particolare.

FIRENZE.

Prego E. V. esaminare mia posizione eguale a quella Colonnello Corte. Non faccio questioni grado. Non accetto però umiliazioni, vostra giustizia non permetterà io sia messo in condizioni di tutelare decoro ad ogni costo.

Colonnello NICOTERA (2).

Il Ministro della Guerra prese visione del telegramma il mattino del 6 luglio (il telegramma fu recapitato alle 18,45 del 5 luglio) e vi pensò e ripensò sopra fino all'8 luglio nel qual giorno fece scrivere a Garibaldi una lettera confidenziale.

---

(1) Scriveva Leone Fortis del Nicotera: " Appartiene alla democrazia moderna ed ha di questa le ambizioni irrequiete, ma francamente espansive.... „ SARTI, *I rappresentanti ecc.*, pag. 601.

(2) Il telegramma originale trovasi in *Pratica Nicotera 2281.*

DOCUMENTO 5.

(Confidenziale 6514).

Firenze, 8 luglio 1866.

Generale,

Il Colonnello Sig. Barone Gio. Nicotera, Comandante il 6° Regg.° Volontari Italiani, porse a questo Ministero lagnanze circa l'attuale di lui posizione di fronte a quella del Col.° Sig. Cav. Clemente Corte.

Dice di non voler far questioni di grado; ma reclama giustizia per sottrarsi ad umiliazioni e tutelare il proprio decoro.

Questo Ministero non usa di prendere in consideraz.e reclami che non gli pervengano per la prescritta via gerarchica. Tuttavolta si reputa conveniente di farlene cenno in via confidenz.e perciocchè il reclamo del Colonnello Nicotera fa supporre che il Col.° Corte sia stato nominato Comandante di Brigata.

Prego quindi V. E. di ben volermi accennare innanzi tutto quale fondamento abbia un tale supposto ed ove realmente sussistesse il fatto, farmi conoscere quali considerazioni l'abbiano motivato ond'essere all'occorrenza in grado di dar qualche spiegazione al Col.° Nicotera [Facendo ragione che il Col.° Corte sia stato non nominato ma destinato da V. E. a tale incarico].

Coll'opportunità sarà pure l'E. V. compiacente di accennarmi quale sia la sua intenzione circa il numero delle Brigate che Ella avviserebbe potersi costituire coi dieci Regg.ti Volontari onde poter provvedere in proposito [al quale effetto attendo le proposte di V. E.].

(1).

Il telegramma-reclamo del colonnello Nicotera al Ministro della Guerra costituisce un vero e proprio atto d'indisciplina, tanto più grave inquantochè esso telegramma termina con parole di minaccia. " Vostra giustizia non permetterà io sia messo in condizioni di tutelare decoro ad ogni costo „ son parole grosse; che mai avrebbe fatto Giovanni Nicotera per tutelare ad ogni costo il suo decoro? Ma il telegramma-reclamo in questione costituisce anche una mancanza di riguardo, assai marcata, verso Giuseppe Garibaldi. Perchè

(1) Questa lettera trovasi in minuta in *Pratica Nicotera 2281.* Le frasi poste fra parentesi sono aggiunte in lapis sull'originale. Manca l'indicazione della firma; la lettera, però, fu senza dubbio firmata dal Ministro.

rivolgersi al Ministro e non reclamare invece direttamente a Garibaldi facendo presente i supposti proprî diritti? Che il Nicotera avesse l'intenzione premeditata di compiere una mancanza di riguardo verso Garibaldi è, forse, da escludersi; saltando Garibaldi per rivolgersi direttamente al Ministro, il Nicotera ubbidì ad uno di quegli scatti di violento spirito d'indipendenza che erano nel suo carattere. Indipendenza, perchè sapeva che reclamando a Garibaldi, il suo reclamo sarebbe passato per le mani di quegli ufficiali dello stato maggiore che attorniavano il Generale; da costoro, tutti deputati al Parlamento al par di lui, Nicotera non voleva nulla e voleva invece imporsi per mezzo del Ministro.

Intanto, il ministro Pettinengo di fronte a così grave atto per tutelare la disciplina in primo luogo e l'autorità di Garibaldi in secondo, avrebbe dovuto prendere provvedimenti a carico del Nicotera, nè il fatto che il Nicotera era un soldato improvvisato può scusare la debolezza del Ministro. È appunto con i soldati improvvisati, con i volontari raccogliticci che in determinati casi, e questo in discorso era appunto il caso, occorre far pesare tutto il rigore della disciplina. Il gen. Pettinengo, invece, quantunque fosse un austero soldato, educato alla rigida disciplina dell'Esercito regolare, dopo due giorni di profondo esame s'induce a far scrivere a Garibaldi la machiavellica confidenziale 6514, la quale è prova palese della debolezza sua. Si sospetta, deducendolo dal telegramma-reclamo del Nicotera, che Garibaldi abbia fatto delle " nomine „ all'insaputa del Ministero..... non si ha il coraggio di scriverlo chiaramente, *tout court*, come dicono i francesi, non si telegrafa: " Avete fatto delle nomine? Perchè le avete fatte? „, ma si ricorre a mezze frasi, a sottintesi..... Siccome Garibaldi era capace di tutto fare, nessuna meraviglia che avesse fatto anche delle " nomine „ sovrapponendo la propria autorità a quella del Ministro. E allora come avrebbe fatto il Ministro, come si sarebbe comportato di fronte ad un abuso di autorità di Garibaldi?..... Qui spunta Machiavelli: ecco il rimedio. Se Garibaldi ha fatto arbitrariamente delle " nomine „ non risponda di averle fatte, dica d'aver fatto delle semplici " destinazioni „..... Non nomine, ma destinazioni: ecco salvate — secondo un vecchio proverbio paesano — e le capre e i cavoli..... La ingenua contradizione, infine, che il Ministero non usa prendere in considerazione i reclami che non gli pervengono per via gerarchica, ma che il Ministro vuol essere in grado, all'occorrenza, di rispondere qualche cosa al colonnello Nicotera, non suona

solamente debolezza ma, con tutto il rispetto dovuto al nome e alla memoria del gen. Pettinengo, suona anche timore. Timore che il focoso calabrese dalla parlantina sbrigliata e dall'estro insolente, potesse combinare Dio solo sa quali pasticci al povero Ministro!..... Qui, sorge proprio spontanea l'esclamazione: " Politica, di quanto mal sei causa „!.....

***

Che il corpo dei volontari garibaldini avesse, almeno nei capi, un forte sapore di corpo politico è cosa notoria e appare poi evidente se si considera che solamente con coloro che formavano lo stato maggiore di Garibaldi si sarebbe potuto costituire un piccolo Parlamento (1). Di fronte a un tale stato di cose è giustizia riconoscere come la posizione del ministro Pettinengo fosse certamente tutt'altro che facile. Aggiungi poi la inframettenza del Barone Ricasoli, esercitata senza dubbio in buona fede e a fin di bene, ma non per questo meno fastidiosa e dannosa. Ciò

(1) Lo stato maggiore garibaldino si componeva — senza contare coloro che probabilmente saranno sfuggiti alle ricerche fatte — di 12 ufficiali tutti deputati al Parlamento. Essi erano:

Capo di Stato Maggiore generale Fabrizi, deputato per il 1° collegio di Modena.

Sotto Capo di Stato Maggiore luogotenente colonnello Guastalla, deputato per il 1° collegio di Varese.

Colonnello di Stato Maggiore Cairoli, deputato per il collegio di Pavia.

Luogotenente colonnello di Stato Maggiore La Porta, deputato per il collegio di Girgenti.

Maggiore di Stato Maggiore Calvino, deputato per il collegio di Trapani.
„ „ „ Damiani, „ „ „ Marsala.

Capitano di Stato Maggiore Civinini, deputato per il 2° collegio di Pistoia.
„ „ „ Curzio, „ „ „ Acquaviva delle Fonti.

Capitano di Stato Maggiore Fabbri, deputato per il collegio di Città di Castello.

Capitano di Stato Maggiore Ronchei, deputato per il collegio di Montecchio.

Medico Capo Bertani, deputato per il collegio di Lecce.

Avvocato Fiscale Militare Miceli, deputato per il collegio di Calatafimi.

non toglie, però, che la debolezza del Ministro dimostrata verso i volontari sia stata, qualche volta, eccessiva. Una prima prova l'abbiamo già avuta a proposito del telegramma-reclamo del Nicotera; una prova ancor più evidente l'avremo or ora, aprendo una parentesi nel nostro racconto, per citare un episodio tipico.

***

Nicola Botta, deputato al Parlamento per il collegio di Cefalù, ardente patriotta e rivoluzionario, che ebbe a soffrire la galera dei Borboni, nel 1862 fu rimosso dal grado e dall'impiego di maggiore nell'Esercito regolare (dov'era entrato dopo il 1860), per aver in qualche modo preso parte a quella dolorosa serie d'avvenimenti che terminarono con Aspromonte. Il 20 maggio 1866 il Botta presentò domanda d'arruolamento quale maggiore nei volontari garibaldini, alla Commissione Biscaretti. I tre deputati al Parlamento che facevano parte di questa Commissione, per agevolare al Botta, data la sua qualità di " rimosso ", il conseguimento del grado desiderato, compilarono e allegarono alla domanda del Botta stesso, una lunga commendatizia. Il gen. Biscaretti, come già aveva fatto per il gen. Haug (1), per evitare fastidi, se ne lavò le mani, ed anzichè emettere un preciso giudizio sulla convenienza di accordare al Botta il grado di maggiore, spedì l'intero incartamento di costui al Ministro per " le provvidenze del caso "!.....

DOCUMENTO *A*.

Firenze, addì 2 giugno 1866.

Rassegno all'E. V. la domanda e documenti annessi di Nicola Botta per la reintegrazione del grado di Maggiore nel Corpo Volontari Italiani essendo stato rimosso dal grado e dall'impiego come tale nel 3° Regg.° di Fanteria. Ostando la massima per la sua riammissione, questa Commissione su tale domanda non potrebb'emettere favorevole parere; ma stan-

(1) Vedi studio cit. sul *Gen. Ernesto Haug*, pag. 30.

techè tre membri della Commissione stessa intercedono per il Botta caldamente mediante l'unito memoriale, lo scrivente non può far altro (1) che sottoporre il tutto all'illuminato giudizio della E. V. per quelle provvidenze che crederà del caso.

Il Presidente
Luogot.e Generale Biscaretti (2).

Documento *B*.

Firenze, 20 maggio 1866.

Il sottoscritto già Maggiore nel 3° Regg.° Fant.a Brigata Piemonte, stato rimosso dal grado pei fatti del 1862, tuttochè in atto trovasi a far parte del Parlamento Italiano, volendo combattere le patrie battaglie ancora una volta domanda essere ammesso nel Corpo Volontari.

Nicola Botta (3).

Ill.mo Sig.r Presidente della Commissione
pei Volontari Italiani
Firenze.

Documento *C*.

I sottoscritti membri della Commissione per la formazione del Corpo Volontari Italiani, raccomandano agli egregi loro colleghi [della Commissione] e pel tramite loro a S. E. il Sig.r Ministro della Guerra le seguenti considerazioni relative al Sig.r Nicola Botta Deputato già Maggiore nell'Esercito regolare.

Eglino non si nascondono come sotto un punto di vista esclusivamente militare potè parere che quell'Ufficiale nelle dolorose vicende del 1862 abbia non esattamente corrisposto al debito suo, e che le esigenze del

(1) No. Lo scrivente avrebbe dovuto manifestare la sua opinione... almeno!... Ma così facevano il Biscaretti e la sua Commissione tutte le volte che si trovavano di fronte alla necessità di emettere giudizi che avrebbero potuto procurar loro fastidi!

(2) *Pratica Botta, 1625*. La firma è di pugno del generale.

(3) Idem. Tutta di pugno del Botta.

servizio potessero sembrare non tanto fedelmente adempiute quanto richiedono la disciplina e il nerbo dell'Esercito; ma siccome il concorso di varie circostanze e qualche fatto particolarmente noto a' sottoscritti deve necessariamente mettere l'individuo accusato sotto una luce diversa, così Eglino si fan carico d'informarne le SS. VV. Onoratissime.

E più di tutto credono poter dire che l'imputata esitanza non ebbe per appoggio alcun fatto allarmante poichè consta a' sottoscritti che realmente l'ufficiale di cui si tratta fu per sole poche ore assente dal Corpo per malattia (1), e vi tornò invece quando la situazione non era meno difficile.

Nonpertanto non disconvengono i sottoscritti che giammai un ufficiale si trovò in una più disgraziata posizione. Vi era in campo l'uomo, il patriotta, il soldato, con tutta la corrente de' sentimenti che maggiormente si fanno sentire negli uomini di principî e di cuore!

Erano passati soltanto due anni dacchè il Botta aveva veduto aprire le porte della sua dura prigione, ove stava col fratello e con molti altri compagni (2), tutti condannati a morte per nobili tentativi e messi per grazia alla galera! Due anni che era stato appagato nella sua inclinazione e creato Maggiore dal Dittatore, per combattere i nemici della sua Patria.

Un equivoco generale non solo nell'Isola di Sicilia, ma in Italia, in Europa (3), celava a tutti un esatto giudizio della situazione. E qual fosse l'equivoco e la sua portata basta a dimostrarlo il giudizio del Consiglio di Guerra che assolveva i Comandanti de' legni di guerra che lasciarono impunemente imbarcare, e salpare la spedizione del Generale Garibaldi per le Calabrie sotto i proprî occhi, dal porto di Catania.

Sopra tali considerazioni e molte altre che i sottoscritti affidano all'alto senno e alla equità delle SS. VV. Onorab.me, sperano vogli la Commissione raccomandare a S. E. il Sig.r Ministro della Guerra l'ufficiale di cui

---

(1) Sembra si possa dedurre che il Botta s'allontanò dal reggimento, con un pretesto di malattia, mentre il reggimento stesso doveva marciare sulle tracce di Garibaldi per arrestarlo.

(2) Era relegato all'isola della Favignana, con il Nicotera, condannato a 18 anni di galera per aver preso parte attiva al moto insurrezionale promosso in Sicilia dal Bentivegna. Vedi: Sarti T., *Il Parlamento subalpino ecc.*, pag. 161.

(3) Vittorio Emanuele aveva lanciato un proclama per avvertire che ogni appello che non fosse stato il suo era un appello alla ribellione (Ghiron, *Annali d'Italia*, tomo I, pag. 245). Ma Garibaldi non se ne sgomentò: " Memore d'avervi felicemente disobbedito [al divieto reale] altra volta [nel '60] „ Guerzoni, *Garibaldi*, vol. 2°, pagg. 307-308. L'equivoco consisteva dunque nel fatto di credere Garibaldi d'accordo con il Governo, nonostante i fulmini di questi come nel 1860. In questo equivoco cadde, e non v'ha dubbio, anche Garibaldi.

si tratta, dal quale non lasciano di promettersi servigi non inferiori a quelli d'ogni altro dello stesso grado.

Alle LL. SS. Onor.me i Signori componenti
la Commissione pei Volontari Ital.ni.

Firenze, 30 maggio 1866.

N. Fabrizi
B. Cairoli
S. Calvino (1).

I documenti allegati dal Botta, a corredo della domanda d'arruolamento, erano tre, come è dato rilevare dall'elenco con il quale tali documenti furono al Botta restituiti.

Documento *D.*

Elenco delle carte restituite al Sig.r N. Botta:

1. Sunto di D. R. 19 gennaio 1861 per conferma del Maggiore Botta nel Corpo Volontari Italiani.
2. Certificato per la medaglia commemorativa delle campagne 1860-61.
3. Copia di sentenza 2 marzo 1863 della Commissione d'Inchiesta del Tribunale militare speciale di Torino.

(2).

La mancanza commessa dal Botta, e per la quale s'ebbe la rimozione dal grado, non era di quelle che intaccano l'onore di un militare. Il Botta fu rimosso, nell'ottobre del 1862, per aver mancato " essenzialmente alla disciplina „ (doc. E). Contemporaneamente fu messo sotto processo, ma fu assolto con sentenza del marzo 1863. Però, nonostante l'assoluzione, è certo che il tribunale militare dovette trovare poco corretto il suo operato chè altrimenti il Botta sarebbe stato subito reintegrato al suo posto nell'Esercito. Ad ogni modo, tenuto conto che il Botta era, come il Nicotera, un figliuolo della rivoluzione; tenuto conto dei servizi prestati e delle sofferenze provate per la Patria; tenuto

(1) Le tre firme sono di pugno dei firmatari. L'originale trovasi in *Pratica Botta, 1625.*

(2) *Pratica Botta, 1625.*

conto dell'equivoco che realmente s'ingenerò nel 1862 a proposito della spedizione Garibaldina di quell'anno; tenuto conto sopratutto, che il Botta, come s'è detto, non aveva mancato contro l'onore, il ministro Pettinengo avrebbe potuto reintegrarlo nel grado di maggiore nei volontari ora, nel 1866, quasi a dimostrare che ormai i fatti luttuosi del 1862 erano dimenticati, tanto più poi che il Botta domandava *la reintegrazione* per combattere e quindi per la sola durata della campagna.

Il ministro Pettinengo invece dopo aver esaminato l'incartamento trasmessogli dalla Commissione Biscaretti il 2 giugno, non volle reintegrare il Botta nel grado di maggiore. Non giudicò di non poterlo fare perchè non autorizzato a reintegrare col grado di ufficiale chi n'era stato rimosso, ma giudicò che il Botta, per il motivo della rimozione, non fosse meritevole della reintegrazione. E il 4 giugno fece rispondere alla Commissione Biscaretti:

DOCUMENTO *E*.

Firenze, addì 6 giugno 1866.

Annesso al foglio nel margine notato mi pervenne il Memoriale col quale tre Onorevoli Deputati, Membri di codesta Commissione, fanno speciale raccomandazione a favore del Sig. Nicola Botta, già Maggiore nel 3° Regg.° Fanteria, affinchè non ostante la rimozione dal grado e dallo impiego avuto nell'ottobre 1862 sia tuttavia ora riammesso nei Corpi Volontari Italiani.

Sebbene questo Ministero apprezzi le considerazioni esposte nel suddetto Memoriale, tuttavia non può a meno di osservare che se possono forse ravvisarsi meritevoli di qualche riguardo quegli ufficiali che nelle circostanze cui si allude nel Memoriale, furono vittime di un equivoco dappoichè invitati a manifestare i loro sentimenti, si indussero a chiedere la dimissione, le stesse considerazioni più non militano a favore di quelli che mancarono essenzialmente alla Disciplina militare, come risulta a carico del Sig. Botta.

Riesce quindi sommamente spiacevole a questo Ministero di non poter secondare le istanze fattegli a favore dell'ex Maggiore Sig. Botta dagli Onorevoli Membri di cotesta Commissione sottoscritti al Memoriale dalla S. V. Ill.ma trasmessogli.

Il Ministro
PETTINENGO (1).

(1) *Pratica Botta, 1625*: in minuta e quindi senza firma, ma l'originale non v'ha dubbio che sia stato firmato dal Ministro.

Questa lettera — nella quale il Ministro in principio scrive in prima persona e alla fine scrive in modo impersonale — fu dal Biscaretti comunicata ai tre " Onorevoli Deputati Membri ecc. „ e da questi comunicata al Botta. Costui ne prese atto scrivendo direttamente al Ministro una letterina assai misurata e dignitosa.

DOCUMENTO *F.*

Firenze, 21 giugno 1866.

Onorevole Sig. Ministro,

Ho saputo che la S. V. ha respinto la proposta che la Commissione per i Corpi Volontari ha fatto a mio riguardo; voglio credere ch'Ella ha dovuto avere delle forti ragioni per non accettarla. Pertanto, dovendo sabato prossimo lasciare Firenze, la prego a volersi degnare ordinare mi siano restituiti i miei documenti (1), i quali devono essere presso codesto Ministero. Sicuro che vorrà favorirmi glie ne anticipo i miei ringraziamenti.

N. BOTTA
Deputato (2).

Il Ministro, torto o ragione che avesse, era nei suoi pieni diritti nel giudicare non meritevole il Botta, che aveva mancato " essenzialmente alla disciplina militare „ (doc. E), della reintegrazione nel grado di maggiore. Ciascuno giudica a suo modo e non è il caso, qui, di giudicare il giudicato del Ministro. È però canone fondamentale che una volta presa una decisione non si debba ritornar sulla medesima a meno che gravi, improvvise e imprevedute circostanze non si verifichino. Se questo è canone fondamentale per chiunque senta di sè e abbia una chiara visione della responsabilità che, nell'ufficio che esercita, gl'incombe, tanto più dev'esserlo per un militare la cui prima indispensabile qualità è la fermezza del carattere. Ma tanto più ancora dev'esserlo per un Ministro della Guerra, sul quale si appuntano gli occhi di tutto un Esercito e che ha il preciso dovere di conservare intatto il prestigio dell'autorità dell'altissimo posto che occupa.

Il ministro Pettinengo, nella sua lettera del 4 giugno 1866, alla Commissione Biscaretti, aveva manifestato in modo chiaro, espli-

(1) I documenti riportati nel doc. *D.*
(2) *Pratica Botta, 1625.* Tutto di pugno del Botta.

cito e categorico la decisione di non conferire al deputato Botta il desiderato grado di maggiore nei volontari garibaldini. Questa decisione, presa non certamente alla leggera, ma dopo l'esame della sentenza del Tribunale militare allegata dal Botta alla domanda d'arruolamento, e dopo l'esame della lunga commendatizia presentata dai tre deputati membri della Commissione Biscaretti, doveva essere irremovibile. Si verificarono forse, dopo il 6 giugno, circostanze nuove o vennero alla luce nuovi elementi di giudizio, così da giustificare un ritorno sulla decisione presa? Assolutamente no. Ma cominciarono ad esercitarsi sul Ministro le raccomandazioni e le pressioni di Garibaldi, di Francesco Crispi e sopratutto del Barone Ricasoli.

Garibaldi (1) fu il primo — lo dicono i documenti H e I — a rivolgere al Ministro caldissime raccomandazioni per ottenere al Botta — che frattanto erasi arruolato soldato nel reggimento agli ordini del Nicotera (2) — il grado di maggiore. A Garibaldi seguì Francesco Crispi, con una lettera che mette in luce come il Crispi avesse abitudine di bussare per raccomandazioni, con esito favorevole, alla porta del Ministro.

Documento *G.*

Illustre Sig. Ministro,

Ella mi perdonerà se la infastidisco di continuo con le mie raccomandazioni. Ne imputi la sua bontà d'animo e la gentilezza con la quale ha accolto le mie preghiere.

Nicolò Botta, maggiore nell'esercito dov'era entrato dal corpo dei volontari del 1860, pei fatti del 1862 fu accusato e difeso da me fu trovato non colpevole. Dopo il giudizio si dimise.

Or chiede far la campagna. Vorrà Ella non esaudirlo? È tempo di pace

(1) Se si escludono le nomine di pochissimi ufficiali del suo seguito e di altri pochissimi dei corpi, a lui stretti da vincoli di parentela o di antica amicizia, Garibaldi non s'immischiò nelle nomine di ufficiali inferiori, superiori o generali che fossero. Vedi studio citato sul *Gen. Haug*, pag. 29.

(2) Il Botta militava nel reggimento [il 6°] del Nicotera e di questi era stato compagno di relegazione, come s'è detto, alla Favignana. Come mai alle raccomandazioni di Garibaldi, Crispi e Ricasoli a favore del Botta, il Nicotera non unì anche le sue?

generale. È il vero giubileo d'Italia. Agevoli dunque la domanda del mio amico.

Con animo grato mi creda

Devotissimo suo

F. Crispi (1).

15/6/'66.

Che il Botta fosse prosciolto da ogni accusa, dalla Commissione d'inchiesta del Tribunale militare, è, molto probabilmente, vero; che il Botta dopo il giudizio si dimettesse non è vero. Fra il dimettersi e l'essere rimosso corre una bella differenza! Ma poi, se il Botta si fosse spontaneamente dimesso, dopo essere stato prosciolto da ogni accusa, che bisogno c'era d'invocare la " pace generale „ e il " giubileo d'Italia „? Avrebbe mai potuto il Ministro ostacolare il legittimo desiderio del Botta d'arruolarsi fra i garibaldini? Se lo avesse ostacolato non sarebbe stato il caso di invocare la pace e il giubileo, ma bensì il buon diritto d'ogni galantuomo.

Non conosciamo, disgraziatamente, la risposta del generale Pettinengo al Crispi; forse è da ritenere che con il Crispi il Ministro tenesse duro. Ma ecco entrare in scena il Barone Ricasoli.

Amos Ronchei, deputato al Parlamento per il collegio di Montecchio e capitano nello stato maggiore garibaldino, era in una certa dimestichezza con il Barone Ricasoli e si potrebbe anche ritenere che fosse l'uomo di fiducia dal Ricasoli stesso posto a fianco di Garibaldi. Infatti in una lettera, più innanzi citata, il Ronchei informa il Ricasoli sul modo di condursi di Garibaldi (doc. H) e sulle opinioni politiche dell'ambiente garibaldino. Non basta. Quando Garibaldi vuol far conoscere al Ricasoli certe sue idee su operazioni militari progettate ricorre all'intermediario Ronchei. " Storo, 18 luglio 1866. Onorevole Sig. Ministro, il capitano di Stato Maggiore deputato Ronchei, è da me incaricato di esporre alla S. V. le mie idee circa le operazioni sulle coste dell'Adriatico. Suo devotissimo Giuseppe Garibaldi „ (2).

---

(1) *Pratica Botta, 1625.* Tutta di pugno di Crispi.

(2) Lettera di Garibaldi a Ricasoli: Ricasoli B., *Lettere e documenti*, volume VIII, pag. 175. Questa lettera manca nello *Epistolario* Ciampoli.

Amos Ronchei, tornando a bomba, prese a cuore le sorti del collega Botta e subito ne scrisse al suo fiduciario, il Barone Ricasoli.

DOCUMENTO *H.*

Lonato, 30 giugno 1866.

Onorevolissimo Sig. Barone,

Il Deputato Botta, già Maggiore nell'Esercito garibaldino del '60, e poi tale nell'Esercito regolare, fu in seguito dei fatti d'Aspromonte revocato dal grado e dall'impiego. Il Botta fu una delle vittime di quel triste episodio, quantunque moralmente non avesse alcuna colpabilità. Conosco abbastanza quelle cose per poterlo asserire francamente.

La Commissione raccomandò la di lui nomina a Maggiore dei volontari. Il Generale Garibaldi scrisse al Ministro della Guerra, fin da quando io era a Firenze, che domandava pel Botta la benevolenza del Ministro; ma nulla si è fatto. Il Botta intanto serve come soldato nel 6° Reggimento volontari.

Io ho pensato, onorevolissimo Sig. Barone, che una sua parola potrebbe determinare il Ministro della Guerra ad un atto ch'io direi di giustizia. In ogni modo credo che sia giunto il momento in cui tanto per i partiti quanto per gli individui non si debbano ricordare che i servigi resi al paese.

Sono poi lieto di dirle che il Botta è un egregio e distinto giovane (1), lealissimo e sarebbe anche uno dei pochi capaci a comandare un Battaglione.

Vorrei ora scriverle d'altre cose ma non voglio rubarle il tempo prezioso (2) alla nostra Italia. Solo le dirò che Garibaldi si conduce egregiamente (3) e che non mi pare fin'ora di trovarmi fra uomini coi quali sono in disaccordo nelle opinioni politiche.

Stasera partiamo verso il Tirolo. Fra brevi giorni spero che l'Esercito riprenderà l'offensiva, e l'Italia si compirà pel valore delle proprie armi. L'esito della giornata del 24 non ha scosso menomamente la mia profonda fiducia e convinzione.

Mi creda, onorevolissimo Sig.r Barone, quale me le professo con affezionatissimo ossequio

Devotissimo servitore
AMOS RONCHEI (4).

(1) Il Botta era nato nel 1834 e quindi nel 1866 aveva 32 anni.
(2) Quanta rettorica in questa frase!....
(3) Bontà sua!...
(4) *Pratica Botta, 1625.* Tutta di pugno del Ronchei.

Questa lettera del Ronchei giunse in Firenze proprio in quei giorni nei quali il Barone scorazzava da Firenze a Modena, a Torre Malamberti, a Cremona per rimestare le cose del Quartier Generale, forse in omaggio alla dichiarazione fatta al Re: " La mia responsabilità verso il Re e la Nazione è immensa, e non vi voglio mancare „ (1). Ma tornato a Firenze, dopo aver compiuto il dovere di dettar consigli militari a chi ne volesse, il Barone Ricasoli trovò pure il modo di rubare un momento al suo tempo prezioso per occuparsi del deputato Botta. E scrisse allora al generale Pettinengo quella " parola „ che, al dir del Ronchei, avrebbe piegato il Ministro a compiere un atto di " giustizia „ (2). È evidente che il Ministro piegandosi alla " parola „ interposta dal Ricasoli, e compiendo perciò un atto di giustizia, veniva implicitamente a riconoscere di aver commesso prima, negando al Botta la reintegrazione desiderata, una solenne ingiustizia. Così mentre accresceva l'opinione della onnipotenza del Barone Ricasoli nelle cose del Ministero della Guerra, diminuiva il proprio prestigio e la propria autorità..... Si noti che il Ministro avrebbe avuto un modo assai semplice per uscirne pel rotto della cuffia, non disgustarsi con il Ricasoli e salvaguardare la decisione presa riguardo al Botta. Avrebbe potuto promettere di reintegrare il Botta a campagna finita, a ricompensa della campagna stessa. Sarebbe stata la soluzione migliore. Il Botta, dopo tutto, aveva dato una nuova e bella prova di patriottismo arruolandosi come semplice soldato!..... Ad ogni modo, il gen. Pettinengo non avrebbe dovuto — in omaggio al decoro e alla sincerità — scrivere a Garibaldi la lettera che scrisse.

DOCUMENTO *I.*

(Confidenziale).

Firenze, 23 luglio 1866.

Ebbe l'E. V. prima d'ora ad indirizzarmi viva commendatizia a favore del Sig.r Nicolò Botta onde fosse nominato Maggiore in cod.o Corpo. De-

(1) Lettera del Barone Ricasoli a S. M. il Re del 28 giugno 1866 in CHIALA, *Ancora un po' più di luce ecc.*, pag. 612.

(2) Il Ricasoli mandò addirittura al Pettinengo la lettera del Ronchei che altrimenti la lettera in questione non si troverebbe nell'incartamento del Nicotera. Quindi, fra le altre cose il Ministro Pettinengo lesse la lettera del Ronchei....

sideroso di farle cosa piacevole semprechè mi sia possibile, m'indussi a nominare il suo raccomandato al grado di Maggiore siccome ha l'E. V. proposto, considerandolo nel numero di quelli che sebbene rimossi dal grado dell'Esercito, pur le aveva dato affidamento di riammettere in servizio.

Debbo però prevenire V. E. che il Maggiore Botta non potè essere destinato al 7° Regg.° perciocchè in esso già vi sono cinque Maggiori....., e me ne spiace, perchè avrei voluto secondare il suo desiderio. Ma fu egli destinato all'8° Regg.° il quale ha solo tre Maggiori....., epperciò più era in questo Regg.° sentito il bisogno di ufficiali superiori.

Mi rendo a premura di parteciparle quanto sopra per opportuna sua intelligenza.

Il Ministro
PETTINENGO (1).

In questa lettera il Pettinengo dà ad intendere a Garibaldi di aver nominato il Botta in seguito alle vive insistenze del Generale, mentre ciò non è vero. Le insistenze di Garibaldi ebbero forse il loro effetto, ma la causa determinante della reintegrazione del Botta è dovuta al Ricasoli. D'altra parte va da sè che il Ministro avendo ceduto all'autorità del Ricasoli, volesse poi farsene bello con il fingere di aver ceduto alle insistenze di Garibaldi. Tutto ciò è umano, ma non è sincero..... e non è la sola mancanza di sincerità che si riscontra nella lettera. Il Ministro scrive che aveva dato affidamento a Garibaldi, in risposta immediata alle insistenze di questi a favore del Botta, di considerare il Botta stesso nel numero di coloro che pur essendo stati rimossi dal grado nell'Esercito potevano essere riammessi in servizio. È precisamente il contrario di quanto lo stesso Ministro aveva scritto al gen. Biscaretti (doc. E): di non poter considerare — cioè — il Botta nel numero di coloro che pur essendo stati rimossi dal grado nell'Esercito potevano essere riammessi in servizio: "..... le stesse condizioni più non militano a favore di quelli che mancarono essenzialmente alla Disciplina militare come risulta a carico del Sig. Botta „..... Mancanza di sincerità, in conclusione, e debolezza. E non bastano; non manca anche una leggera tinta

(1) *Pratica Botta, 1625*; in minuta e quindi senza firma autografa.
Il Botta fu nominato maggiore con decreto del 23 luglio '66. — Decreti originali di nomina Ufficiali Volontari 1866.

di soverchia premura, di soverchia condiscendenza in quella frase: " Desideroso di farle cosa piacevole semprechè mi sia possibile... „. Ma che cosa piacevole! Un Ministro della Guerra, durante una campagna, non deve far cose piacevoli a questo o a quel generale, si chiamino pure Giuseppe Garibaldi; deve far cose giuste che rispondano agli interessi dell'Esercito, del Paese e della guerra in corso..... Certo è cosa dolorosa e triste il pensare che durante una campagna per noi così importante come quella del 1866, per le sue conseguenze, un Ministro della Guerra dovesse occuparsi di pettegolezzi, di quisquilie, di ripicchi, di minuzie insomma, barcamenandosi a scapito della sincerità e del decoro!.....

È tempo di chiudere la parentesi, aperta per narrare quest'episodio del Botta che potrebbe intitolarsi " da soldato a maggiore „, per tornare a Giovanni Nicotera.

***

Alla confidenziale 6514 del ministro Pettinengo (doc. 5), Garibaldi non risponde personalmente e con lettera, ma fa rispondere dal suo capo di stato maggiore con un laconico telegramma.

DOCUMENTO 6.

(Telegramma spedito da Anfo il (1) alle ore 7,30).

Ministero Guerra — FIRENZE.

Risposta alla Ministeriale N° 6514. Colonnello Corte provvisoriamente destinato comando Brigata. Raccomando proposte a comandi di Brigata spedite già telegraficamente.

D'Ordine
Il Capo di Stato Maggiore
FABRIZI (2).

In questo telegramma Garibaldi fa dire di aver già spedito le sue proposte circa i comandi di Brigata e quindi circa il numero

(1) Qui, sull'originale, è un geroglifico che sembra voglia dire 11-7-66.

(2) Questo telegramma trovasi nel fascicolo 11, cartella 1-11. *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

di Brigate ch'egli intendeva costituire con i suoi 10 reggimenti volontari. Non sappiamo precisamente quando queste proposte furono spedite al Ministero, ad ogni modo in uno scartafaccio di minute di telegrammi indirizzati al Ministro, v'ha la minuta del telegramma seguente che sembra sia stato spedito da Bergamo il 17 giugno '66: " Le propongo di cominciare a formare le Brigate. La 1ª B. si comporrebbe del 1° e 2° R. e propongo a comandarla il C. Clemente Corte „ (1). Se questo telegramma fu realmente spedito, e tutto dà a credere di sì, salta subito agli occhi la confusione che doveva regnare al Ministero della Guerra. Ma a parte la confusione, che a conti fatti doveva essere inevitabile, c'è da domandarsi: come mai il Ministro della Guerra procedeva alle nomine dei comandanti di Brigata, senza sapere quante Brigate Garibaldi volesse costituire con i suoi 10 reggimenti?..... Il 3 luglio '66 il Ministro nominava a comandante di Brigata il gen. Angelo Pichi e avvertiva Garibaldi di non poter nominare a comandante di Brigata il gen. Giuseppe Avezzana per incompatibilità di grado, essendo l'Avezzana luogotenente generale (2). Il 5 luglio il Ministro nominava, sempre a comandante di Brigata, il gen. Ernesto Haug (3). Come è possibile che il Ministro nominasse due Comandanti di Brigata e avvertisse Garibaldi di non poterne nominare un terzo per incompatibilità di grado, decidendosi poi solamente l'8 luglio a chiedere a Garibaldi " la sua intenzione circa il numero delle Brigate che Ella avviserebbe potersi costituire coi dieci Regg.ti Volontari,..... „? (doc. 5)..... Ci sarebbe da concludere che il ministro Pettinengo procedeva con la testa nel sacco, nominando i comandanti di Brigata..... Questa conclusione può esser vera, però, fino ad un certo punto, perchè il 10 luglio, il giorno prima cioè che il Fabrizi spedisse al Ministero il telegramma in risposta alla confidenziale 6514, il gen. Pettinengo nominava a comandanti di Brigata il gen. Vincenzo Orsini ed i colonnelli

---

(1) Lo scartafaccio trovasi nel fascicolo 54, cartella 33-54. *Volontari italiani. — Pratiche speciali.*

(2) Telegramma spedito da Firenze il 3 luglio '66, dal M° Pettinengo al Gen. Garibaldi: " Oggi fatta nomina Pichi maggior generale com.te Brigata. Avezzana essendo Luogotenente Generale non si può nominare Comandante di Brigata „. La minuta di questo telegramma trovasi in *Pratica Pichi, 2374.*

(3) Vedi studio citato sul *Gen. Ernesto Haug*, pag. 31, nota 1.

Corte e Nicotera (1). Questo dimostra che al Ministero della Guerra erano state ritrovate le proposte di Garibaldi circa i comandi di Brigata, prima ancora che al Ministero giungesse il telegramma (doc. 6): "..... proposte a comandi di Brigata spedite già telegraficamente „. In allora la domanda del Ministro inclusa nella confidenziale 6514, circa il numero di Brigate da costituire, può essere il frutto di una semplice distrazione del compilatore della lettera..... Comunque sia, stan di fatto due cose: che Garibaldi non aveva proceduto a nomine arbitrarie sovrapponendo l'autorità sua a quella del Ministro; che quando il Nicotera reclamò al Ministro, il Nicotera stesso era già stato proposto, da Garibaldi, per un comando di Brigata.

***

In risposta al telegramma del Fabrizi (doc. 6), il Ministro faceva trasmettere il telegramma seguente:

DOCUMENTO 7.

(Telegramma spedito da Firenze il 12 luglio 1866 a ore 9,15).

Capo Stato Maggiore Corpo Volontari

ANFO.

Formazioni Brigate e nomine ai Comandi Brigate già decretate secondo proposte e comunicate a codesto Comando col corriere di ieri.

PETTINENGO (2).

Alla data del 10 luglio 1866, dunque, dei cinque comandanti di Brigate garibaldine 3 erano rivestiti del grado di maggior generale (Haug, Orsini e Pichi), 2 del grado di colonnello (Corte e Nicotera). Il gen. Pettinengo aveva accettato la proposta di Garibaldi di nominare a comandanti di Brigata il Corte ed il Ni-

(1) Registro Decreti originali di nomina Ufficiali Volontari, 1866.

(2) La minuta di questo telegramma è nel fascicolo 11, cartella 1-11. *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

cotera, ma non aveva accettato la proposta di promuoverli contemporaneamente al grado di maggior generale. Il Ministro sempre condiscendente in tutto, in fatto di promozioni, nei volontari, non voleva saperne!..... Diramò, anzi, una circolare (1) per avvertire che non avrebbe promosso a gradi superiori gli ufficiali volontari, finchè non si fossero fatte promozioni per gli ufficiali dell'Esercito regolare. Il Corte ed il Nicotera furono promossi al grado di maggior generale il 20 agosto 1866, ossia a campagna finita. Garibaldi però, li aveva promossi a tale grado, d'autorità sua (questa volta sovrapponendosi al Ministro), fin dal giorno che presero il comando di una Brigata e, forse, fin da quel giorno tanto il Corte che il Nicotera vestirono la divisa con il grado di maggior generale.

Infatti, negli ordini e nelle istruzioni anteriori al 20 agosto, Garibaldi chiama " generale „ sia il Corte che il Nicotera. Il 18 luglio, da Storo, indirizza un ordine " al Generale Nicotera „ e lo incomincia con un " Signor Generale..... „ (Ciampoli, op. cit., pag. 391). Negli " Ordini ed Istruzioni per movimenti „ del 19 luglio, scrive: " Il generale Nicotera continua..... „ e: "..... colle forze del generale Corte che sono pure sulla sinistra del generale Nicotera „ (Ciampoli, op. cit., pag. 394). L'ordine emanato da Storo il 20 luglio è indirizzato: " Ai Generali Corte, Nicotera, Haug, Orsini, Pichi, Colonnello Bruzzesi „; in esso è detto: "..... Il Quartier Generale del generale Corte..... „, e così di seguito (Ciampoli, op. cit., pagina 396-97).

La posizione di Corte e di Nicotera nominati colonnelli comandanti di Brigata dal Ministro della Guerra, promossi maggiori-generali da Garibaldi, non era regolare. Garibaldi s'adoprò a tutt'uomo, in via d'ufficio e in via privata, a regolarizzarla. Il 18 luglio faceva scrivere al Ministro una lettera d'ufficio; il 29 luglio gli scriveva personalmente una lettera privata; il 30 di luglio gli faceva telegrafare (vedi doc. 10). Il 14 agosto Garibaldi nel rispondere ad una lettera del Dall'Ongaro, lo interessava alla promozione di Corte e Nicotera.

---

(1) Questa circolare trovasi in minuta nella cartella: *Volontari italiani — Ufficiali proposti dalla Commissione,* 1866.

DOCUMENTO 8.

Salò, 14 agosto 1866.

Caro Dall'Ongaro,

Vogliate ringraziare il Generale di Pettinengo per le gentili esibizioni e pregarlo di volermi concedere le nomine e promozioni degli ufficiali mentovati nell'annessa nota, siccome quelle dei Col.lli Brig.ri Corte e Nicotera.

Vostro
G. GARIBALDI (1).

Se ne interessava anche il Sineo, dal canto suo, presso il generale Gibbone, direttore-generale, e presso l'onnipotente Barone Ricasoli..... Così, almeno, è lecito arguire dalla seguente lettera del Sineo al Gibbone:

DOCUMENTO 9.

Torino, 20 agosto 1866.

Illustre Generale,

L'onorevole Conte di Pettinengo mi aveva dimostrata la più decisa disposizione a favorire le proposte di Garibaldi. Così anche l'egregio Presidente del Consiglio a cui trasmisi sei giorni fa una nota di 7 nomi pei quali i voti di Garibaldi erano ancora insoddisfatti.....

Mi rinnovo con distinto ossequio

Suo dev.mo
RICCARDO SINEO (2).

Sei giorni prima del 20 agosto, e cioè il 14 agosto, giorno in cui Garibaldi rispondeva al Dall'Ongaro, i voti di Garibaldi erano insodisfatti principalmente a riguardo del Corte e del Nicotera. Nella nota, dunque, trasmessa dal Sineo al Ricasoli nessun dubbio che vi mancassero i nomi del Nicotera e del Corte. Ed ecco una nuova prova dell'ingerenza del Barone Ricasoli nelle faccende del Ministero della Guerra. Il Sineo non scrive solamente di favorevole disposizione del ministro Pettinengo, ma anche — " così anche „ —

(1) Questa lettera, tutta di pugno di Garibaldi trovasi nel fascicolo 14, cartella 12-32, *Volontari italiani — Pratiche speciali*. È inedita. Non trovasi in CIAMPOLI, op. cit., e neanche nell'*Epistolario* dello XIMENES.

(2) Questa lettera, tutta di pugno del Sineo, trovasi nel fascicolo 14, cartella 12-32, *Volontari italiani — Pratiche speciali*.

di favorevole disposizione del Barone Ricasoli quasi che la favorevole disposizione del Pettinengo ben poco sarebbe valsa ove fosse mancata la disposizione favorevole del presidente del Consiglio.

Ma ormai sulla fastidiosa ingerenza del Ricasoli è inutile insistere; nello studio sul gen. Haug (1) è già stato notato come Garibaldi scrivendo al Sineo, per l'approvazione di nomine d'ufficiali, mette fuori continuamente il nome del Ricasoli, come se le nomine dipendessero da lui. Non basta. Il 13 settembre 1866, da Brescia, Garibaldi scrive al Ricasoli per ringraziarlo della benevolenza dimostrata verso i volontari: " Brescia, 13 settembre 1866 — Caro Barone, Io la ringrazio per la benevolenza mostrataci;..... „ (2). Quale benevolenza se non quella di aver imposto al Ministro della Guerra le nomine o le promozioni di volontari che si raccomandarono direttamente al Barone (come l'Haug) o gli furono raccomandati dai suoi amici?..... Il ringraziamento di Garibaldi al Ricasoli è in opposizione, a dire il vero, con la dichiarazione scritta dallo stesso Garibaldi al Sineo: "..... io ho nessunissima fede nelle buone intenzioni del barone Ricasoli..... „ (3), in data del 4 agosto '66. Ma dal 4 agosto al 13 settembre, data della lettera di ringraziamento, corrono 40 giorni: in quei 40 giorni Garibaldi avrà avuto modo di ravvedersi sulle buone intenzioni del Ricasoli.....

Intanto, ritornando al nostro argomento, dopo la lettera scritta al Dall'Ongaro il 14 agosto (doc. 8), il 19 Garibaldi scriveva ancora una volta al Ministro sempre sul tema della promozione di Corte e di Nicotera.

Documento 10.

Brescia, li 19 agosto 1866.

Con mia lettera del 18 scorso mese N° 1279 e con dispaccio telegrafico del 30 stesso mese, proponeva alla E. V. di nominare a maggiori generali i Brigadieri (4) Cav. Corte e Barone Nicotera.

---

(1) Vedi studio citato sul *Gen. Ernesto Haug*, pag. 29, nota 3.

(2) Ricasoli, op. cit., vol. VIII, pag. 189.

(3) Ciampoli, op. cit., pag. 400. Vedi anche studio citato sul *Gen. Ernesto Haug*, pag. 28, nota 1.

(4) Nei suoi ordini, come abbiamo veduto, Garibaldi chiama gen. il Corte ed il Nicotera. Qui, scrivendo al Ministro, non li chiama gen. ma neanche colonnelli; se n'esce pel rotto della cuffia chiamandoli Brigadieri.

Le ragioni che mi mossero a fare quella proposta sono note a V. S. a cui accennai anche in massima, in una mia lettera privata del 29 luglio, la necessità di qualche misura o provvedimento eccezionale per ciò che riguarda gli Ufficiali in Corpi Volontari, sui quali più che il rigore della disciplina e l'ossequio agli ordinamenti, agisce la simpatia e la stima verso i capi a cui bisogna conservare il prestigio dell'autorità che nasce dalla coscienza di saperli meritevoli del posto che occupano (1).

Ora poi io debbo rinnovare la proposta della nomina a Maggiori Generali dei prefati Brigadieri, perchè essendo cessata la guerra non sarebbe giusto che per essi si dovesse chiudere questa campagna senza essere promossi al grado di cui esercitarono le funzioni.

Il Generale

G. Garibaldi (2).

Fu questa lettera quella che decise il Ministro a promuovere maggiori generali il Corte e il Nicotera o non piuttosto fu la parolina intromessa dal Barone Ricasoli?..... Comunque sia, il 20 agosto, lo stesso giorno cioè nel quale la lettera, ora citata, giungeva al Ministro, questi faceva rispondere per telegrafo a Garibaldi:

Documento 11.

(Telegramma spedito da Firenze il 20 agosto 1866).

Al Generale Garibaldi a

Brescia.

In base sue raccomandazioni e proposte è regolarizzata la posizione di Corte e di Nicotera.

Pettinengo (3).

---

(1) Questa frase, molto bella e molto giusta, dimostra quale esatta idea Garibaldi avesse della disciplina in corpi volontari. Non è frase nuova in Garibaldi. Lo stesso pensiero, sotto altra forma, lo troviamo sparso in molte sue lettere.

(2) La sola firma è di Garibaldi. Fascicolo 47, cartella 33-54. *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

(3) La minuta di questo telegramma, di pugno del Ministro, trovasi nel fascicolo 47, cartella 33-54. *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

I due decreti infatti, come abbiamo detto, che promuovono a maggiori generali i colonnelli Corte e Nicotera portano la data del 20 agosto 1866 (1).

***

Desta meraviglia, e non poca, che durante lo svolgersi delle trattative fra Garibaldi, il Ministro, il Dall'Ongaro, il Sineo, il Ricasoli, e forse qualche altro ancora, per la promozione del Corte e del Nicotera, quest'ultimo se ne sia rimasto tranquillo e non abbia telegrafato, scritto, protestato a destra e a sinistra..... Che il diavolo si fosse fatto frate?..... È più lecito supporre che il Nicotera non sapesse che a fatti compiuti delle laboriose trattative corse per ottenergli quel grado del quale esercitava le funzioni.

Se lo avesse saputo prima è quasi certo che il Nicotera si sarebbe dato un gran da fare e avrebbe protestato rumorosamente com'era appunto nel suo carattere. Comunque sia, appena promosso generale Nicotera sentì il bisogno di far parlare di sè al Ministero e questa è una nuova prova che conferma la supposizione fatta sopra.

Il 24 agosto, il gen. Nicotera spediva al Comando generale dei Volontari (2), perchè le inoltrasse al Ministero della Guerra, le proposte di promozioni per merito di guerra nella sua Brigata. Queste proposte furono, dal Comando generale dei Volontari, trasmesse al Comando supremo dell'Esercito. Forse era prescritto che si dovesse fare così, ma il Nicotera non lo sapeva. Anzi, impazientito del ritardo che le sue proposte subivano a comparire sul bollettino delle promozioni e imputando senz'altro tale ritardo al Ministero, il 29 agosto telegrafò (3) direttamente al Ministro per raccomandargli sollecitudine. Il ministro Cugia, successore del Pettinengo, rispose per telegrafo il 29 stesso:

---

(1) Registro Decreti originali di nomina Ufficiali Volontari, 1866.

(2) Si arguisce dalla lettera scritta poi al Ministro il 30 agosto e qui di seguito citata.

(3) V. nota precedente.

DOCUMENTO 12.

(Telegramma spedito da Firenze il 29 agosto 1866).

Generale Nicotera

BRESCIA.

Proposte ricompense per tutto l'Esercito non vennero al Ministero ma si trovano ancora al Comando supremo. Alle mie sollecitudini si rispose che fra breve saranno mandati gli elenchi da sottoporre alla firma di S. M. Mi auguro che in essi siano comprese le sue proposte.

E. CUGIA (1).

In questo telegramma, chiaro e cortese, c'era tanto d'accontentarsi. Non se ne accontentò il Nicotera. Non voleva saperne d'indugi, di elenchi, di Comando supremo; aveva promesso le promozioni ai suoi dipendenti e questi già mormoravano per il ritardo. Per questa ragione, e questa appunto citando, il 30 agosto il Nicotera spedisce direttamente al Ministro le sue proposte, perchè senz'altro le sanzioni e le pubblichi sul bollettino nel più breve tempo possibile (2).

Era un nuovo atto d'indisciplina bello e buono e il ministro Cugia avrebbe dovuto somministrare al Nicotera non foss'altro un rabbuffo!..... Perchè mai il Nicotera si permetteva di spedire le proposte di ricompensa direttamente al Ministro, quando questi lo aveva avvertito per telegramma che le proposte stesse si trovavano al Comando supremo dell'Esercito che avrebbe compilato gli elenchi da sottoporre alla firma reale? Il gen. Cugia, invece, dimostrando una..... longanimità non meno grande di quella già dimostrata dal generale Pettinengo, fece rispondere al Nicotera (3) per spiegargli a dovere quali vie e quali formalità dovessero seguire le proposte di ricompensa. In questa

(1) La minuta di questo telegramma trovasi nel fascicolo 29, cartella 11-32, *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

(2) La minuta di questa lettera trovasi nel fascisolo 29, cartella 11-32, *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

(3) Questa lettera trovasi nel fascicolo 29, cartella 11-32, *Volontari italiani — Pratiche speciali.*

lettera dopo aver detto che le proposte di ricompensa non possono essere fatte che dal Comando supremo dell'Esercito, il generale Cugia conchiude: " è forza dunque ch'Ella ne attenda l'esito finale „. Frase che tradotta in altre parole suona menomazione dell'autorità del Ministro. " Se dipendesse da me — vuol dire il gen. Cugia — avrei già sanzionato le sue proposte di ricompensa, ma poichè queste dipendono dal Comando supremo dell'Esercito è forza ch'Ella ne attenda l'esito finale „..... Perchè questa giustificazione non richiesta e assolutamente non necessaria?..... C'è da scommettere che il Nicotera non contento ancora, avrebbe replicato a questa lunga risposta del Ministro, se la risposta stessa giungendo a Brescia non avesse trovato il barone calabrese dimissionario.....

***

Fin dal 12 agosto 1866 il barone Ricasoli avvertiva Garibaldi che il Governo aveva iniziato trattative per concludere la pace con l'Austria. " Firenze, 12 agosto 1866. È stato firmato armistizio e comincieranno negoziati per la pace che il Governo procurerà onorata e conveniente al paese. Ora non è tempo di discussioni, di resistenze, di recriminazioni. Condizioni interne ed esterne debbono esserle note. Chiedo da Lei, caro Generale, esempio di quel patriottismo che non le fece mai difetto e di cui essenziale caratteristica è l'abnegazione di non sostituire i proprii desideri alle necessità della patria. Io sono risoluto di comportarmi così, e il Governo è risoluto di fare il suo dovere fino all'ultimo. Io sento che ella e tutti gli italiani debbono aver fede che tutto quello che si potrà per il bene del paese il Governo lo farà;... „ (1). Parole un po'retoriche se vogliamo, ma che in fondo lasciano trasparire non poca sincerità e molta verità. E suonano anche come ammonimento a Giuseppe Garibaldi: " non è tempo di discussioni, di resistenze, di recriminazioni „ e " il Governo è risoluto di fare il suo dovere fino all'ultimo „ evidentemente contro chi opponesse discussioni, resistenze o recriminazioni. Tuttociò, per fortuna nostra, non era nelle intenzioni di

(1) Ricasoli, op. cit., vol. VIII, pag. 101.

Garibaldi e sta a dimostrarlo quel famoso " Obbedisco „ telegrafato dal Generale al La Marmora fin dal 9 agosto, ossia tre giorni prima che il Ricasoli gli spedisse la lettera ora riprodotta. Chi avrebbe potuto far discussioni, resistenze o recriminazioni non era Garibaldi, ma i bollenti suoi dipendenti tipo Nicotera. A questo, il Ricasoli pensò troppo tardi, solo il 3 settembre scrisse a Garibaldi: " Bisogna che Ella spenda la sua autorità e si valga del suo prestigio per calmare le irritazioni e frenare le impazienze della gioventù generosa posta sotto i suoi ordini „ (1). Ma con il Nicotera — per esempio — non c'era autorità e non c'era prestigio che tenesse, neanche quello di Giuseppe Garibaldi. Lo abbiamo veduto e lo vedremo or ora.

Il 1° o il 2 di settembre 1866 il Nicotera sa ufficialmente — un po' tardi, a dire il vero — dei negoziati di pace e che il Veneto vien ceduto alla Francia perchè a sua volta lo ceda all'Italia. Per essere coerente ai suoi principii — e qui c'è da domandarsi quali principii e cosa c'entrassero, in ogni modo, nelle modalità di cessione del Veneto — per essere, dunque, coerente ai suoi principii il Nicotera non esita a presentare le sue dimissioni dal grado di maggior generale.

Questa volta però — caso strano! — si ricorda che il regolamento prescrive che le domande debbano seguire la via gerarchica; si ricorda che fra lui, Nicotera, e il Ministro della Guerra esiste come intermediario un Garibaldi..... La sua domanda di dimissione, infatti, la presenta al Comando generale dei Volontari, perchè la inoltri al Ministero..... La ragione è troppo semplice: Nicotera desiderava che Garibaldi e il suo stato maggiore leggessero le sonanti frasi della sua domanda. Frasi sonanti con le quali getta onta sul Governo che s'umilia ad accettare patti e condizioni di pace indecorose e per conseguenza su Garibaldi e chi l'attornia che restano al loro posto e non l'abbandonano sdegnosamente.

---

(1) Ricasoli, op. cit., vol. VIII, pag. 151.

DOCUMENTO 13.

Brescia, 3 settembre 1866.

A S. E. il Ministro della Guerra

FIRENZE.

Ho l'onore di trasmettere alla E. V. la qui unita domanda di dimissione presentata dal Maggior Generale Barone Giovanni Nicotera, Comandante la 5ª Brigata Volontari Italiani.

Il Generale
G. GARIBALDI (1).

DOCUMENTO 14.

Brescia, 2 settembre 1866.

Signor Ministro,

Io era nel fermo proposito di dare le mie dimissioni dal grado di cui sono rivestito, appena sarebbe stata firmata la pace.

Ora però che ufficialmente si sa la cessione del Veneto alla Francia e l'accettazione di quest'onta da parte del nostro Governo, non per ragioni personali, ma coerente ai miei principii, io non posso ritardare neppure di un giorno la presentazione delle mie dimissioni; e prego la S. V. a volermele accordare.

Il Maggior Generale Comand. la 5ª Brigata
GIOVANNI NICOTERA (2).

Nel leggere questa domanda il Ministro avrebbe dovuto, a torto o a ragione non ci riguarda, accendersi di sdegno. Non era forse anch'egli, il Ministro, un membro di quel Governo che si macchiava d'onta nell'accettare condizioni di pace indecorose? E avrebbe dovuto porsi il quesito: — è permesso ad un maggior generale in servizio, regolarmente nominato, di esprimere ufficialmente sprezzanti e insultanti giudizii sull'operato del Governo dal quale dipende?

Questo quesito il Ministro non volle porgerselo e così sulla let-

(1) *Pratica Nicotera, 2281.* La sola firma è di pugno di Garibaldi.
(2) *Pratica Nicotera, 2281.* La domanda è tutta di pugno del Nicotera.

tera di Garibaldi in accompagnamento della domanda del Nicotera, s'accontentò semplicemente di scrivere a margine, rivolgendo lo scritto ad un impiegato dipendente: " Faccia il decreto di dimissione — faccia il Bollettino — Risponda al gen. Garibaldi „ (1). La risposta non si fece aspettare.

DOCUMENTO 15.

Al Generale Garibaldi Comand.ᵉ Gen.ᵉ dei Corpi Volontari Italiani

BRESCIA.

Firenze, 6 settembre 1866.

In seguito alla domanda presentata dal Maggior Generale Comandante la 5ª Brigata Vol. Italiani, Barone Giovanni Nicotera, la quale andava unita al foglio della E. V. a margine segnato, venne il medesimo con D.º M.ᵉ in data d'oggi dimesso dal servizio in seguito a sua domanda.

Nel mentre si sta provvedendo a che tale determinazione venga pubblicata sul prossimo bollettino, mi pregio renderne informato preventivamente V. E. ad opportuna sua intelligenza.

Firmato CUGIA (2).

***

L'11 febbraio 1867, il Ministero della Guerra restituiva al Barone Nicotera i documenti da lui presentati, in appoggio alla domanda d'arruolamento, alla Commissione Biscaretti. Senonchè il Nicotera era un " pezzo grosso „ e..... " noblesse oblige „. Per gli altri ufficiali garibaldini il Ministero adoperò, in accompagnamento ai documenti da restituire, una breve lettera a stampa, indirizzandola al Comandante il Circondario militare della città di residenza del garibaldino. Per il Nicotera, invece, il gen. Gibbone, direttore generale, sentì il bisogno di scrivere una personale letterina.

(1) La calligrafia sembra quella del Ministro Cugia.

(2) Questa lettera trovasi, in minuta, in *Pratica Nicotera*, 2281.

DOCUMENTO 16.

Firenze, 11 febbraio 1867.

Rimetto qui uniti alla S. V. Onorevolissima i documenti.....

In corrispondenza di ciò la S. V. si compiacerà di restituire a questo Ministero l'elenco descrittivo che accompagna i documenti sudd. con una breve nota di analoga ricevuta e le indicazioni di patria, paternità e data di nascita che le si riferiscono da inscriversi nel Ruolo Matricolare.

Per il Ministro:
Il Direttore Generale
GIBBONE (1).

In questa minuta di lettera mancano le " proteste della sentita stima, ecc. „, ma che vi fossero nell'originale non v' ha dubbio, perchè nella risposta del Nicotera troviamo le " riproteste „ della sua sentita stima.....

DOCUMENTO 17.

Firenze, 12 febbraio 1867.

Signor Generale,

Mi onoro di restituirle l'elenco descrittivo..... Accolga le riproteste della mia sentita stima.

Di V. S.

Devotissimo
G. NICOTERA (2).

DOCUMENTO 18.

Elenco delle carte che si restituiscono al Sig.r Barone Gio. Nicotera:

1. Nomina di Tenente nelle truppe al servizio della Repubblica Romana.
2. Brevetto di medaglia commemorativa per la campagna del 1849.
3. Decreto Dittatoriale di nomina a Colonnello Brigadiere nell'Esercito meridionale.
4. Partecipazione di accordate dimissioni.

(1) Questa lettera trovasi, in minuta, in *Pratica Nicotera, 2281.*
(2) *Pratica Nicotera, 2281.* Tutta di pugno del Nicotera.

5. Sunto di D.° M.le di licenziamento dal servizio in qualità di Maggior Generale Comand.te la 5a Brigata del Corpo Volontari Italiani.

Dichiaro di aver ricevuto le carte di cui è parola nell'elenco di sopra.

Firenze, 12 febbraio 1867.

G. Nicotera

nato in Sambiase (Calabria) circondario di Nicastro, figlio del fu Felice — nato il dì nove settembre 1828 (1).

Proprio in quei giorni — febbraio 1867 — il Nicotera si adoprava a buttar giù il Ministero Ricasoli per innalzare al potere il Rattazzi, il quale tante speranze doveva, più tardi, suscitare a favore della campagna garibaldina che si compì in quell'anno nel Lazio. Campagna nella quale il Nicotera stesso dette nuove prove del modo originale d'intendere e di applicare quella virtù militare principalissima che si chiama disciplina.

Luigi De Biase
Capitano del 59° Fanteria.

---

(1) *Pratica Nicotera, 2281.* La ricevuta e le susseguenti indicazioni sono di pugno del Nicotera. Il Sarti nell'opera *I rappresentanti del Piemonte e dell'Italia ecc.* (pag. 601), scrive che Nicotera nacque " in Napoli l'anno 1831 „ e nell'opera *Il Parlamento subalpino ecc.* (pag. 699), scrive che nacque: " in S. Biagio di Calabria l'anno 1831 „.... Che tutte le indicazioni del Sarti siano della medesima esattezza ?!...

INDICE DEI DOCUMENTI RIPRODOTTI

che si riferiscono a Giovanni Nicotera:

1. — Domanda di arruolamento di G. Nicotera alla Commis. Biscaretti (17 maggio '66) . . . . . *pag.* 139
2. — Rapporto del colonn. G. Nicotera al Comando dello Stato Magg. Gen. del Corpo Volontari (1° luglio '66) . . . . . „ 141
3. — Altro rapporto c. s. (stessa data) . . . . . „ 143
4. — Telegramma del colonn. G. Nicotera al M° della Guerra gen. Pettinengo (5 luglio '66) . . . . . „ 147
5. — Lettera confidenziale del M° della Guerra gen. Pettinengo a G. Garibaldi (8 luglio '66) . . . . . „ 148
6. — Telegramma del generale Fabrizi al Ministro della Guerra generale Pettinengo (?) . . . . . „ 162
7. — Telegramma del M° della Guerra gen. Pettinengo al gen. Fabrizi (12 luglio '66) . . . . . „ 164
8. — Lettera inedita di G. Garibaldi a F. Dall'Ongaro (14 agosto '66) „ 166
9. — Lettera di R. Sineo al gen. Gibbone, direttore gen. al M° della Guerra (20 agosto '66) . . . . . „ 166
10. — Lettera di G. Garibaldi al M° della Guerra generale Pettinengo (19 agosto '66) . . . . . „ 167
11. — Telegramma del M° della Guerra gen. Pettinengo a G. Garibaldi (20 agosto '66). . . . . „ 168
12. — Telegramma del M° della Guerra gen. Cugia al gen. G. Nicotera (29 agosto '66) . . . . . „ 170
13. — Lettera di G. Garibaldi al M° della Guerra generale Cugia (3 settembre '66) . . . . . „ 173
14. — Domanda di dimissioni del gen. G. Nicotera (2 settembre '66) „ 173
15. — Lettera del M° della Guerra generale Cugia a G. Garibaldi (6 settembre '66) . . . . . „ 174
16. — Lettera del gen. Gibbone, diret. gen. al M° della Guerra a G. Nicotera (11 febbraio '67) . . . . . „ 175
17. — Lettera di G. Nicotera al gen. Gibbone, direttore generale ecc. (12 febbraio '67) . . . . . „ 175
18. — Elenco di carte restituite a G. Nicotera . . . . . „ 175

che si riferiscono a Nicola Botta:

A. — Lettera del gen. Biscaretti al M° della Guerra generale Pettinengo (2 giugno '66) . . . . . *pag.* 151
B. — Domanda d'arruolamento di N. Botta alla Commissione Biscaretti (20 maggio '66) . . . . . „ 152
C. — Commendatizia di tre Deputati (Fabrizi, Cairoli, Calvino) allegata alla domanda del Botta c. s. (30 maggio '66) . . . . „ 152
D. — Elenco di carte restituite a N. Botta . . . . . „ 154
E. — Lettera del M° della Guerra gen. Pettinengo al gen. Biscaretti (6 giugno '66) . . . . . „ 155
F. — Lettera di N. Botta al Ministro della Guerra generale Pettinengo (21 giugno '66) . . . . . „ 156
G. — Lettera di Francesco Crispi al M° della Guerra gen. Pettinengo (15 giugno '66) . . . . . „ 157
H. — Lettera di A. Ronchei al barone Ricasoli (30 giugno '66) . „ 159
I. — Lettera confidenziale del M° della Guerra gen. Pettinengo a G. Garibaldi (23 luglio '66) . . . . . „ 160

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

La Biblioteca Marucelliana di Firenze (1).

La Biblioteca Marucelliana di Firenze ha carattere speciale per opere di belle arti e di arte industriale, ma possiede anche una ricca raccolta di libri di cultura generale ed una bella collezione di stampe, di autografi e di manoscritti relativi alla storia del nostro risorgimento nazionale, tutti, o quasi, acquistati in questi ultimi anni (2).

Memorie foscoliane.

Sono di varia natura, quasi tutte non originali e di provenienza Martelli, per eredità della Quirina Magiotti. Comprendono scritti letterari, frammenti, pensieri, ordini militari, lettere dirette più specialmente alla " Donna gentile ", mandati di pagamento, carte riguardanti le varie edizioni delle opere del poeta, ecc. Tutte le lettere autografe del Foscolo alla Quirina, com'è noto, furono vendute alla Biblioteca Nazionale. Qui sono rimaste soltanto le lettere dal 1813 al 1816, copiate di mano della stessa " Donna

---

(1) Mi è grato esprimere i più vivi ringraziamenti al bibliotecario cav. dottor Angelo Bruschi, che con la più amabile cortesia cercò di rendere più facili e più spedite le mie ricerche nella ricca biblioteca fiorentina, alla quale dedica amorosamente tutta la sua bella e intelligente operosità.

(2) Per la storia generale di questa Biblioteca, una delle più frequentate e più ricche biblioteche fiorentine, cfr. *Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Marucelliana di Firenze nel MDCCCXCVIII*, Roma, Società editrice D. Alighieri, 1900.

gentile „, in un volume di 154 pagine e tutte pubblicate da tempo (1). Ve ne sono aggiunte alcune alla famiglia e al Pellico, e moltissime altre al conte Giovio, anche queste edite.

Della stessa miscellanea fanno parte vari documenti su due ritratti del Foscolo, l'uno originale di Francesco Saverio Fabre, che più tardi passò al libraio Murray di Londra, l'altro ricopiato nel 1816 dal pittore Garagalli e passato dalla casa Martelli al Municipio di Firenze. Altre carte si riferiscono alle onoranze tributate in varie circostanze al poeta, e anche al trasporto della sua salma da Londra al tempio di Santa Croce.

Vi sono anche molti dei libri che appartennero al poeta, da lui postillati, e che, con la mediazione del Pellico, furono acquistati dalla Quirina, quando il Foscolo, partito per l'esilio in Inghilterra, si trovò in gravi strettezze economiche. Particolare importanza ha l'esemplare interfoliato dell'opera di L. Sterne, " A sentimental journey through France and Italy „ (Paris, 1802) con la completa traduzione autografa. Molti altri libri portano dediche autografe del poeta alla " Donna gentile „, la quale, fino alla morte mantenne sempre uguale nel cuore l'affetto e l'ammirazione pel grande amico perduto, sia raccogliendone amorosamente gli scritti sparsi (molti solo per lei conservati), sia procurando in ogni modo di mantener viva la memoria del poeta nell'affetto e nella gratitudine degli Italiani.

Manoscritti Mocenni Magiotti.

Molto numerosi, e di vario contenuto, hanno una speciale importanza per la biografia della " Donna gentile „. Non mancano documenti personali, carte relative al suo matrimonio, agli interessi familiari, alla tutela del marito, legati a suo favore, testamento olografo, appunti e ricordi per il compimento delle sue ultime volontà. Ma di assai maggiore importanza è il suo copioso carteggio coi familiari, cogli amici, cogli uomini più illustri del suo tempo. Più notevoli tra tutte le lettere di Giulio Foscolo (2), fratello di Ugo, che abbracciano un lungo periodo di tempo (1809-1838), di Pietro Giordani, del conte Leopoldo Cicognara e della moglie, numerosissime e in parte pubblicate (3), di G. Galeffi, editore delle opere fosco-

(1) *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Epistolario raccolto da F. P. Orlandini e da E. Mayer*, Firenze, Tip. Le Monnier, 1852-54, tre volumi (VI-VIII); *Epistolario compreso quello amoroso di Ugo Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti* ecc. per cura di Emilio Del Cerro, Firenze, A. Salani, ed. 1888.

(2) Cfr. Z. Benelli, *Epigoni Foscoliani*, in " Rivista delle Biblioteche e degli Archivi „, a. XII, vol. XII, n. 11-12, a. XIII, vol. XIII, n. 1, 2, 5, 6, 9.

(3) Cfr. Z. Benelli, *Foscolo nelle lettere del Cicognara e d'altri amici: spigolature inedite.* In " Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni „, Firenze, tip. Galileiana, 1907.

liane, del cavalier di San Quintino, che comprendono anche queste un lungo periodo di tempo (1828-1845), di G. P. Vieusseux, di Andrea Calbo, amico di giovinezza del Foscolo, di Silvio Pellico, ecc. Vi sono anche minute di lettere di lei a Giulio Foscolo, più specialmente intorno a lettere e manoscritti di Ugo, a Pietro Giordani, al conte Cicognara, quasi tutte di argomento foscoliano, alcune delle quali in copia dall'originale esistente alla Biblioteca Nazionale, tutte piacevoli e improntate alla più schietta ed affettuosa amicizia.

Non minore importanza per la biografia della " Donna gentile „ hanno le lettere, a lei dirette, del padre Ansano, che abbracciano un periodo di soli quattro anni (1808-1812), e del fratello Enrico (1802-1838), e quelle anche della madre Teresa, che per la figlia tradusse l'opera " Sofia ovvero la Donna „. Alla Mocenni, nata Regoli, " la Venere gialla „, sono dirette varie lettere, qui pure conservate, di Vittorio Alfieri, già da tempo edite (1), ed anche di Luisa Stolberg, contessa d'Albany, quasi tutte recapitate pel tramite dell'arciprete Luti di Siena.

Manoscritti Martelli.

Comprendono molti volumi, ma non hanno grande importanza. I più numerosi, e quasi tutti editi, sono quelli di Diego Martelli (1839-1896), patriota e scrittore piacevole ed arguto (2). Sono articoli di vario contenuto, più specialmente di arte e di politica, discorsi elettorali, drammi, epigrafi, lettere, recensioni, programmi di giornale, conferenze, memorie personali, versi, biografie, frammenti, quasi tutti pubblicati in riviste e giornali politici. Particolare importanza hanno gli scritti giovanili, i ricordi della campagna del '59, cui prese parte, e della sua degenza nell'ospedale militare di Modena, le lettere alla madre da Parigi nel '62, alcune delle quali d'interesse politico, gli scritti sull'esercito, la guardia mobile e la nazionale, sulle condizioni politiche dell'Europa, sui cambiamenti di ministero, ecc., ecc., quasi tutti pubblicati in quello stesso anno nel giornale " Lo Zenzero „ di Firenze. V'è anche una copiosa corrispondenza con Angelo Sommaruga di Buenos Ayres per esportazione e vendita di oggetti d'arte (1887-1892), ed anche vari ricorsi e liste di sottoscrizione pei saccheggiati italiani a Lione (1894).

Gli altri manoscritti, in minor numero, ma forse di maggiore importanza, sono di Ferdinando e Carlo Martelli, rispettivamente avo e padre di Diego. Quelli di Ferdinando (1768-1829), seguace delle idee repubbli-

---

(1) *Lettere inedite di Vittorio Alfieri.* Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) Cfr. l'opuscolo commemorativo: *Ricordo a Diego Martelli.* Firenze, Stab. tip. G. Civelli, 1901.

cane di Francia, sono di varia natura e di diverso contenuto: molti di essi hanno notevole importanza storica pel periodo del predominio francese. Sono carte personali, certificati, patenti, passaporti, trattati, appunti, epigrafi, studi di economia politica, versi, ecc. Particolare importanza hanno certe sue considerazioni sulla Toscana, su Prato e sul benefico governo di Pietro Leopoldo I, e il suo copioso carteggio. Interessante, fra le altre, una lettera di lui al senatore Francesco Maria Gianni, in data 5 novembre 1796, nella quale dà notizia della cerimonia, cui ha assistito a Bologna per l'innalzamento dell'albero della libertà sulla piazza di S. Petronio.

I manoscritti che appartennero a Carlo Martelli (1806-1861) riguardano più specialmente la sua professione d'ingegnere, o trattano di statistica, di economia, di idraulica, di bonifiche maremmane. Vi sono, tra le altre carte, anche dei versi " alla memoria di Ugo Foscolo ", e un sonetto " all'autore dell'Arnaldo ". Più importanti sono i " Ricordi della sua vita ", le lettere dei familiari e degli amici a lui (più numerose quelle di Francesco Silvio Orlandini, quasi tutte di contenuto foscoliano), e quelle che egli stesso scrisse ai parenti e agli amici più cari, tra gli altri a Enrico Mayer, a Silvio Pellico, a Francesco Costantino Marmocchi, ecc.

Manoscritti Pellico.

Fanno tutti bella testimonianza della cordiale affettuosa amicizia che per lunghi anni strinse il patriota saluzzese e la " Donna gentile ". Dopo la morte del Foscolo, il Pellico fu quello, cui la Quirina Magiotti dedicò tutta la sua tenerezza di sorella e di amica. Le lettere che si scambiarono comprendono un lungo periodo di tempo, dal gennaio 1816 al maggio 1847, e quelle del Pellico, tutte autografe, ora raccolte in un volume a sè (D. 36), si leggono tutte col più vivo interesse, sia perchè contengono notizie molto importanti sul Foscolo e sui suoi scritti, sia perchè rivelano in tutta la sua candida ingenuità la bella anima dello scrittore (1). Curioso a dirsi, il Pellico e la Magiotti continuarono a corrispondere affettuosamente per circa trent'anni, senza mai vedersi di persona: solo pochi mesi prima della morte di lei (3 luglio 1847) poterono incontrarsi a Firenze e appagare il desiderio che il Pellico, almeno, aveva accarezzato per tanto tempo.

Altre lettere del Pellico, dirette al Foscolo e al Mayer, non sono tutte autografe, e nella maggior parte, specie le prime, furono pubblicate nell'Epistolario.

Particolare importanza di cimelio hanno il primo manoscritto autografo della " Francesca da Rimini " (D. 23), donato da Silvio alla Quirina (un

(1) Furono da tempo edite per le stampe. Cfr. L. Capineri Cipriani, *Silvio Pellico. Lettere alla Donna Gentile*. Roma, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1901.

altro esemplare fu più tardi ricopiato dall'autore per la Marchionni), e una copia del tempo della poesia di Giunio Bazzoni " Ode in morte di Silvio Pellico ", di cui scrisse, or non è molto, il Del Lungo (1). Trascritti di mano della Quirina sono vari componimenti, i versi composti in prigione, uno scritto sull'uso dei cori nella tragedia, ecc. Assai curioso è un certificato di Carolina Gavard sulla autenticità dell'orologio di Vittorio Alfieri, che pel tramite del cavalier di San Quintino la " Donna gentile " donò a Silvio, poco dopo la sua liberazione dalle segrete dello Spielberg.

Carteggio Bagnoli.

Non raccolto tutto in un inserto, ma sparso invece nella ricca raccolta degli autografi, ha una notevole importanza storica e letteraria. Com'è noto, l'abate Pietro Bagnoli di San Miniato (1769-1841) visse lungamente alla corte di Firenze, e seguì anche i principi lorenesi in esilio, durante il predominio francese nella penisola. Poeta di corte, tenne corrispondenza coi personaggi più autorevoli; autore di molti poemi drammatici, tanto celebrati e famosi ai suoi giorni, ebbe rapporti di amicizia coi più illustri scrittori contemporanei.

Vi sono lettere della poetessa lucchese Costanza Moscheni, di Luigi Muzzi, di Silvestro Centofanti, della improvvisatrice livornese Angelica Palli, ecc., ecc. Particolare importanza hanno le lettere che gli furono scritte da Federigo Manfredini di Rovigo (1743-1829), ministro toscano, presso il quale il Bagnoli rimase vari anni in qualità di persona di sua compagnia più che di suo segretario (2). Ma assai più notevoli sono quelle che gli furono scritte dagli stessi granduchi e granduchesse della casa di Lorena, quelle più specialmente di Maria Teresa e di Leopoldo II. Quelle dell'imperatrice si riferiscono quasi tutte alla composizione di drammi per musica; le altre, giovanili, del granduca Leopoldo trattano di svariati argomenti (anche di una mascherata, nella quale il principe doveva figurare il Poliziano), e dimostrano tutte quale sincera affezione stringesse l'erede della corona toscana al poeta sanminiatese, che a Vienna gli era stato amoroso precettore e maestro.

Si riferiscono a questo suo ufficio di maestro dei reali arciduchi vari saggi di calligrafia, di dettatura, di composizione, che mostrano i successivi progressi che i giovani principi lorenesi, e più specialmente

---

(1) I. Del Lungo, *Un cimelio patriottico del 1825*, in " Rivista d'Italia ", settembre 1907.

(2) Cfr. quanto il Bagnoli stesso scrisse nella sua breve autobiografia, pubblicata nelle *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo.* Torino, Cugini Pomba e C. editori, 1853, pag. 41.

il principe Leopoldo, andavano facendo sotto la guida dell'abate toscano, che godeva di tutta la fiducia della Corte, e che a Vienna, contemporaneamente, faceva esercizio di latino col principe Leopoldo di Napoli.

Varie lettere della granduchessa Maria Antonia sono dirette alla signora Anna Bagnoli, camerista, forse parente del poeta. Non hanno contenuto politico. Poche sono scritte da Firenze, tutte le altre da Brandeis e da Gmunden, quando la dinastia lorenese, dopo la pacifica rivoluzione d'aprile, aveva finito di regnare nella Toscana.

Carteggio Missirini.

Copiosissimo è questo carteggio di Melchiorre Missirini (1773-1849), raccolto e collocato per ordine alfabetico in molti volumi (da n. 329 a 352). Queste numerosissime lettere, tutte autografe, trattano di preferenza di argomenti artistici o letterari, ma a volte contengono notizie di sapore politico e aneddoti curiosi di storia locale. Ve ne sono di Guglielmo e Luigi Cambray Digny, di Gaetano Capponi, di Domenico Gigli, di Tommaso Poggini, della Massimina Rosellini, di G. P. Vieusseux, quest'ultime più specialmente relative alla collaborazione dell'" Antologia ". Altre lettere, tutte di parenti e familiari, hanno assai minore importanza storica e letteraria, ma riescono ugualmente pregevoli ed interessanti per la biografia dell'illustre erudito forlivese (1).

Accompagnano ed illustrano questo copioso carteggio vari diplomi accademici, carte personali di varia natura, epigrafi e versi inediti, scritti vari, ecc. (da n. 505 a n. 508). A sè, sparse in altri inserti, si trovano molte altre lettere dirette dal Missirini ad amici, a letterati, ad artisti. Più copiose quelle ai conti Cambray Digny di Firenze, specialmente a Luigi, che tenne lo scrittoio dei reali giardini e delle fabbriche di Toscana.

Documenti Bologna.

Hanno una speciale importanza per la storia della Toscana e più specialmente per quella particolare amministrazione che ebbe il nome di Buon Governo. Sono quattro volumi di una serie in origine assai più numerosa, che appartennero al consigliere Giovanni Bologna (1781-1857) di Pontremoli, prima semplice segretario della presidenza del Buon Governo (1814-1823),

(1) Tra gli altri, l'abate Giuseppe Manuzzi scrisse un *Elogio di Melchior Missirini* letto all'Accademia Ravegnana di Belle Arti, Ravenna, pei tipi del R. Seminario Arcivescovile, 1856.

poi auditore della ruota criminale (1823-1832), e infine capo egli stesso dello stesso dipartimento, che regolava la polizia di tutto il granducato (1).

I primi due volumi, segnati VII e IX nella serie primitiva, comprendono carte di carattere governativo o ministeriale, più precisamente rapporti e corrispondenze col presidente Puccini in affari di governo, regolamenti di varie epoche per il servizio del ministero, spogli di disposizioni legislative, decreti diversi proferiti dalla R. Consulta e dalla Corte di Cassazione sopra procedure criminali instaurate dai Tribunali di buon governo, norme per le verificazioni e procedure riguardanti gl'impiegati, rapporti settimanali dei giusdicenti, regolamenti per forestieri, abolizione del corpo degli esecutori di giustizia (birri) e istituzione di un corpo di gendarmeria, carteggio e documenti riguardanti l'organizzazione del corpo dei carabinieri, minute, appunti di regolamenti sopra varie materie, nota di spese segrete, ecc.

Più importanti nel volume IX sono alcune carte, rarissime, della Congrega provinciale senese della Giovine Italia, e nel volume VII vari documenti sulle società segrete dello Stato Pontificio. V'è un rapporto del famigerato Enrico Valtancoli (Montazio), che aveva ricevuto l'incarico di percorrere le città principali dello Stato della Chiesa (1818), una nota dei capi delle società segrete nell'Emilia, nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria col numero approssimativo dei carbonari in ogni città, statuti, quadri simbolici, istruzioni speciali della Società della " Spilla nera „ dei " Latini „, della " Congregazione concistoriale della Santa Fede „, ecc.

Molte carte raccolte in altro volume (D. 212), che porta il numero VIII della segnatura primitiva, hanno pure una speciale importanza politico-governativa. Alcune si riferiscono alla cattedra d'istituzioni criminali, altre ai lavori della Commissione sul codice penale (1839) e alla legge sulla stampa (1847). Vi sono anche varie memorie sopra affari criminali, una nota dei ministri e capi d'esecutori presso i tribunali della Toscana, una classazione delle leggi più importanti in materia criminale, ecc. Nell'ultima parte del volume sono aggiunte varie carte manoscritte, di data più antica, del presidente di consulta Giovanni Alberti, più precisamente una Memoria " sopra il lusso e sopra vari disordini che sussistono in Firenze, Livorno, Pisa e Siena „, le minute di due rapporti con i quali sono proposti alcuni cambiamenti nel personale dei vicari (1794), e un progetto di riforma nella organizzazione del sistema di polizia di Firenze e del suo dominio.

Un altro volume (D. 213) che porta il numero XXVIII della segnatura primitiva, contiene parte del copioso carteggio che il Bologna, quasi sempre per ragione del suo ufficio, tenne con pubblici funzionari e con privati. Vi

(1) Cfr. M. Tabarrini, *Notizie sulla vita del consigliere Giovanni Bologna*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857.

sono lettere degli stessi granduchi regnanti (Leopoldo, ad esempio, raccomanda al Bologna certi libri pel duca di Modena), di avvocati famosi, quali il Cercignani e il Panattoni, di letterati illustri al loro tempo quali Giovanni Rosini e Dionigi Strocchi, di varî personaggi autorevoli, tra gli altri, di Giovanni Baldasseroni, poi presidente del Consiglio dei ministri, del marchese Scipione Bargagli, ministro toscano a Roma, di Matteo Bittheuser, segretario intimo del granduca, di Francesco Cempini, consigliere e ministro, di don Neri Corsini, principe di Lajatico, di Vincenzo Landrini avvocato di corte, ecc., ecc.

Memorie Benci.

Molto notevoli, e per la biografia dello scrittore, e per la storia dei suoi tempi, sono queste piacevolissime memorie di Antonio Benci letterato livornese (1783-1843). Si compongono di diciassette capitoli e sono interamente inedite, o quasi. Un brevissimo tratto sulla venuta delle milizie russe a Livorno pubblicò il Pera nelle " Biografie livornesi „ (Livorno, Vigo, 1867), altre pagine ugualmente brevi pubblicò Orazio Bacci nella " Miscellanea di scritti in onore di Pio Raina „ (Firenze, 1911). Autografe fino a pag. 82, poi forse, colle lettere aggiunte, trascritte di mano della moglie, non giungono fino agli ultimi anni della vita dello scrittore e rimangono in tronco. Contengono notizie interessantissime sugli uomini che il Benci conobbe, sulla vita universitaria di Pisa, sui fatti che vide svolgersi sotto i suoi occhi, sulla politica dei governi dei suoi tempi, sulla sua partecipazione ai primi moti liberali, sui luoghi dell'Italia meridionale e più specialmente della Campania, ch'egli percorse, quando tenne l'ufficio di precettore in casa Santo Teodoro a Napoli. Le lettere che sono aggiunte alle memorie, piene di reminiscenze classiche, e qua e là riscaldate da un afflato di poesia, trattano più specialmente di Capua, Cardetello, Caserta, Portici, Castellamare, Benevento e anche di un'eruzione del Vesuvio (1813).

Non hanno minore importanza per la biografia dello scrittore varie carte familiari e non pochi documenti, rimasti finora sconosciuti, che si riferiscono alla sua partecipazione ai moti liberali del 1830 e al suo esilio in Corsica, cui fu condannato con processura economica (1). Varie lettere di uomini illustri a lui, quali Enrico Beyle, il conte Leopoldo Cicognara, l'attore Luigi Gattinelli, il capocomico Luigi Domeniconi, G. P. Vieusseux, il marchese Paolo Garzoni Venturi, governatore di Livorno, rendono più ricca e pregevole questa raccolta benciana.

---

(1) Cfr. E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dal 1830 al 1835*. Roma, Società editrice D. Alighieri, 1904.

Manoscritti Cambray Digny.

I più importanti appartengono al conte Luigi Cambray Digny (1778-1843) ed hanno una speciale importanza per la storia di quel periodo, che dall'invasione francese giunge alla prima restaurazione. V'è, tra gli altri, una memoria, mutila, che fu scritta sul tema " Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia „ messo a concorso con premio di ducento zecchini dall'amministrazione generale della Lombardia a Milano (27 settembre 1796).

Vi sono di mano del conte Francesco Cambray Digny, ministro delle finanze, certi " provvedimenti „ presentati al granduca il 10 marzo 1817 " per ristabilire la felicità delle nazioni e restituirle al loro antico splendore „, più precisamente un'imposizione straordinaria da denominarsi " tassa ausiliare „ per liberare qualunque stato dai suoi debiti con il solo soccorso della propria popolazione, e un progetto d'imposizione straordinaria per soddisfare intieramente i debiti della Toscana col minor sacrifizio dei suoi abitanti. Portano data diversa ed alcuni, in parte riveduti e corretti, erano già stati presentati dallo stesso ministro al re Ludovico d'Etruria.

Altre carte del conte Luigi de Cambray Digny si riferiscono alla Cassa di risparmio di Firenze, e più specialmente alla sua gestione di sindaco (1832), altre invece riguardano il suo ufficio di direttore dello scrittoio delle Imperiali e Reali Fabbriche e Giardini di Toscana. Non mancano neppure carte personali di vario carattere e contenuto, diplomi, atti e contratti per le miniere di Montauto di Pari nella Maremma, e lettere a lui di vari, più specialmente dell'abate Melchiorre Missirini, che ebbe anche corrispondenza, qui pure, almeno in parte, conservata col conte Guglielmo e con la contessa Virginia (1).

Carteggio Magnetto.

Non ancora interamente ordinato, questo copiosissimo carteggio di Giuseppe Magnetto (1793-1864) ha una notevole importanza per la storia del Governo piemontese e più specialmente delle sue relazioni coi vari governi italiani e stranieri. Diviso in vari gruppi abbraccia diversi periodi di tempo,

(1) Intorno al conte Luigi Cambray Digny cfr. l'*Elogio* dettato da G. Gargiolli negli " Atti dei Georgofili „, serie II, vol. 21, p. 250, quello di Cosimo Ridolfi inserito nel " Giornale Agrario Toscano „, vol. XVII, p. 136: e anche l'*Allocuzione* recitata da M. Missirini nel chiostro di S. Croce, Firenze, s. a. e s. t.

e documenta gli atti e le funzioni, che il Magnetto, come console sardo esercitò nella sua lunga carriera. Il primo gruppo comprende varie lettere del conte Solaro della Margarita, allora ministro degli esteri, e si riferisce al consolato di Gibilterra, alla questione insorta fra il governo piemontese e il sultano del Marocco, e ai tempi difficili che attraversava la Spagna travagliata dalle guerre civili (1835-7). Il secondo comprende un carteggio assai più copioso e si riferisce al consolato di Roma (1849-51), che, specie per qualche tempo, ebbe tutti i caratteri di una vera e propria ambasciata. Vi sono otto lettere con la sola firma autografa di Massimo d'Azeglio, tredici interamente autografe di Cristoforo Negri, due del principe Corsini di Roma e ventitre risposte o minute del Magnetto, fra le quali alcune interessantissime sulla rivoluzione e sull'assedio.

Il terzo gruppo riguarda il consolato di Lione e di Parigi (1851-2) e l'incarico ricevuto dal conte di Cavour di rappresentare lo stato subalpino al congresso sanitario che si tenne in quel tempo nella capitale francese. Comprende tredici lettere tutte molto importanti, in alcune delle quali è descritto il colpo di stato del 2 dicembre e appare bene studiato l'ambiente parigino. L'ultimo, più importante di tutti, comprende un periodo più lungo (1852-9), e contiene notizie interessantissime, specie per gli ultimi due anni (allora il Magnetto era console a Livorno), intorno alla politica piemontese, all'arruolamento dei volontari, alla rivoluzione d'aprile, al movimento patriotico di tutta la Toscana, e più specialmente di Livorno. Vi sono, fra le altre, undici lettere autografe di Carlo Boncompagni, allora ministro piemontese a Firenze, e sessantadue lettere di Magnetto di interesse grandissimo.

Altre lettere del conte Salmour, del professor Peyron e di altri uomini illustri, se non hanno molta importanza politica, trattando quasi sempre di affari personali, dimostrano però ancora una volta di quale grande stima Giuseppe Magnetto godesse presso i più illustri uomini, specialmente piemontesi, del suo tempo, e per questo acquistano una particolare importanza biografica che non può essere trascurata dagli studiosi (1).

Carteggio Dassi.

Di recente acquisto, non è ancora interamente disposto ed ordinato. Costituito di molte lettere autografe si riferisce più specialmente al movimento patriotico italiano in Alessandria d'Egitto, alla spedizione garibaldina in Sicilia e poi ai Comitati di provvedimento per Roma e Venezia. Giuseppe

(1) F. D. Falcucci, per incarico di un amico, scrisse un *Ricordo del commendatore Giuseppe Magnetto*, nel primo anniversario della sua morte. Livorno, Tip. di Fr. Vigo, 1865.

Dassi, che militò nelle file del partito d'azione, ebbe corrispondenza con molti dei patrioti più illustri del suo tempo, anche con quelli che militarono nel partito avverso, dell'ordine. Non tutto il suo carteggio, evidentemente, è stato raccolto e depositato nella biblioteca fiorentina, ma senza dubbio vi si deve trovare la parte migliore e più significativa. Vi sono lettere assai notevoli di Agostino Bertani, di Stefano Canzio, del generale Cialdini, di Giuseppe Ferrari, di Massimo d'Azeglio, del Mazzini (non tutte forse a lui dirette) (2), di Menotti e Ricciotti Garibaldi, ecc.

Maggiore importanza hanno le sue lettere, o meglio le sue minute, quasi tutte ad Agostino Bertani e a Garibaldi, che si riferiscono più specialmente alla spedizione dei Mille, alla cassa centrale di Genova, alle soscrizioni per fondi raccolte in Alessandria d'Egitto, all'arruolamento di volontari, ecc. Meritevole di speciale ricordo la lettera, 20 agosto 1860, in cui si deplora che il principe Pandolfina San Giuseppe, inviato a Londra da Garibaldi per raccogliere offerte, scrivendo all'editore del " Times „ abbia ringraziato in nome della " nazione siciliana „; e per altra ragione, il documento, Napoli, 17 ottobre 1860, in cui il Dassi, come ex direttore della segreteria incaricato degli affari esteri e dei lavori pubblici invoca dal Generale Dittatore che sia provveduto al personale del soppresso ministero degli affari di Sicilia. Particolare importanza nella stessa raccolta hanno quattro documenti o ricevute di Alessandro Dumas dell'agosto e settembre 1860, che si riferiscono all'acquisto e al trasporto di armi, fucili e revolvers, da Marsiglia a Messina.

Gli altri documenti riguardano il movimento patriotico per la liberazione di Roma e Venezia, l'associazione dei garibaldini di Napoli, le condizioni e i sentimenti patriotici del comune di Sora, ecc., ecc.

Manoscritti Vecchi.

Raccolti in vari inserti, non sono ancora tutti ordinati. Ve ne sono di Scipione Vecchi e anche di Augusto Vecchi. Questi ultimi sono quasi tutti relativi alle nostre ultime campagne d'Africa e non trovano perciò posto in questa rapida rassegna. Gli altri invece hanno non poca importanza per la nostra storia patriotica. Si riferiscono più specialmente alla carriera che Scipione Vecchi percorse nell'arma di artiglieria prima dell'esercito toscano, poi di quello nazionale. Vi sono infatti carte relative a manovre e al servizio dei volontari, appunti su cannoni antichi, relazioni sull'impiego dell'artiglieria, ecc. Particolare importanza hanno due giornali o diari, non

(2) Una fu pubblicata dal bibliotecario cav. Angelo Bruschi, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, nel giornale " La Bohème „. Firenze, a. I, n. 1, 15 maggio 1900.

compiuti, delle due campagne, cui il Vecchi prese parte, l'uno dal 6 al 14 maggio 1859, l'altro dal 4 al 12 luglio 1866, ed anche una relazione sull'impiego fatto dell'artiglieria nella guerra di liberazione della Venezia e sui modi di renderne più efficaci i resultati.

Molte lettere di lui alla moglie Filomena, e ai familiari illustrano e completano in qualche parte gli altri documenti d'importanza militare. Non mancano neppure lettere a lui dirette dagli amici, specie fiorentini, e da uomini, che ebbero col Vecchi rapporti di servizio, tra gli altri A. Afan de Rivera, e che gli serbarono, anche in seguito, quando cessò dal servizio attivo, la loro stima ed amicizia (1).

Carteggio Barellai.

Costituito di varie centinaia di lettere, ha una notevolissima importanza per la biografia dell'illustre medico e patriota fiorentino e per la storia politica dei suoi tempi (2). Non v'è, si può dire, patriota o liberale anche non troppo conosciuto, che non figuri, sia pure con una sola lettera in questa copiosa corrispondenza. Molti furono cercati dallo stesso Barellai, che d'ogni parte chiese aiuti per la sua umanitaria iniziativa degli ospizi marini a vantaggio dei bambini rachitici e scrofolosi (3). Molti altri che lo conobbero da vicino, gli vollero bene per la bontà dell'animo e la delicatezza dei sentimenti e gli serbarono fino alla morte la loro affettuosa amicizia. Non fa perciò meraviglia che uomini militanti in partiti diversi abbiano mantenuto con lui una corrispondenza mai interrotta per vicende di cose e per mutazioni di governo. Fra gli altri figurano con maggior numero di lettere Davide Chiossone, il Dall'Ongaro, Emilio Frullani, Cesare Guasti, il Grillenzoni, Antonio Ranieri, Pietro Thouar, il Tommaseo, Vincenzo Salvagnoli,

(1) Il Vecchi, che raggiunse il grado di colonnello nell'arma di artiglieria, morì a Firenze il 5 febbraio 1903. Alunno del Liceo Militare Arciduca Ferdinando, nel 1855 ne era uscito sottotenente. Prese parte alla pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859, e fu primo ad issare una bandiera tricolore nel vano di una cannoniera sul maschio del Forte da Basso. Cfr. " La Nazione ", a. XLV, n. 39, Firenze, 8 febbraio 1903.

(2) Di lui e dei suoi tempi scrisse ampiamente, e con affetto d'amico, Enrico Poggi che nel 1859 fu ministro del Governo Provvisorio di Toscana. Cfr. *Ricordi della vita di Giuseppe Barellai*, Firenze, Uffici della " Rassegna Nazionale ", 1888.

(3) Intorno a questa generosa iniziativa, alla quale il Barellai dedicò la sua migliore attività cfr. la Memoria *Degli ospizi marini gratuiti per gli scrofolosi indigenti*, letta alla Società Medico-Fisica fiorentina nell'adunanza del 12 giugno 1853, Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853.

Giuseppe e Ulisse Poggi, il Tabarrini, Luigi Torelli, Ubaldino Peruzzi, il Vannucci, ecc.

Molte lettere hanno una speciale importanza storico-letteraria. Com'è noto, il Barellai, nonostante che fosse un medico famoso, e dovesse attendere contemporaneamente a molte cure, amò molto i poeti e la poesia, e coltivò egli stesso con onore le Muse. Pei suoi poveri scrofolosi chiese in tutte quelle forme che la parola può prendere : con lettere piene di buonumore, con sonetti berneschi, con un latino maccheronico, perfino con delle ottave del Batacchi. E in rima gli scrissero e risposero spesso Giannina Milli, Andrea Maffei, Erminia Fuà, sempre poi Achille Mauri, che una sola volta (più di cinquanta sono le sue lettere poetiche) invita in prosa a non so più qual desinare, nè per quale occasione, l'amico caro, che sa scrivere " sì bei versi e di sì efficaci ricette ". Molti poeti e letterati scrissero in prosa e in verso dei suoi ospizi marini e celebrarono l'idea generosa e umanitaria del loro fondatore, tra gli altri il Dall'Ongaro, la Milli, Ulisse Poggi, Marianna Giarrè Billi, lo Zanella, di cui ugualmente si conservano varie lettere e l'autografo dell'ode " Sugli ospizi marini " (1).

Carteggio Righini.

Molto copioso, ha solo importanza letteraria, e più spesso, potremmo, dire, tipografica. Queste numerosissime lettere tutte, o quasi, dirette a Cesare Righini, direttore della tipografia Le Monnier, riguardano la stampa e la pubblicazione delle opere e degli scritti usciti dalla celebre tipografia editrice fiorentina. Molti uomini illustri nel campo della politica e della letteratura figurano in questa copiosissima corrispondenza. Fra gli altri, il Cambray Digny, Emanuele e Sebastiano Fenzi, il Guerrazzi, Giuseppe Guerzoni, il Lambruschini, Andrea Maffei, Terenzio Mamiani, il Mancini, il Minghetti, Ubaldino Peruzzi, Pasquale Villari, ecc.

Più numerose tra tutte sono le lettere di Francesco Protonotari, duecentocinquantotto, numerate e raccolte in un volume a sè con indice (n. 74). Poche di esse sono dirette a Desiderio Chilovi, tutte si riferiscono alla compilazione della " Nuova Antologia " (1869-1878), di cui, come è noto, il Protonotari fu fondatore e per molti anni anche direttore. Come si è detto, non hanno tutte queste lettere molta importanza storica o letteraria, ma contengono notizie qualche volta assai gustose, e più spesso rivelano il carattere e l'umore degli scrittori, piccole gelosie ed ambizioni, e anche la loro meticolosità o la loro faciloneria a correggere nelle bozze i loro

---

(1) Varie poesie al Barellai e intorno ai suoi ospizi furono raccolte nell'opuscolo *Nelle nozze di Giovannina Loi con Giuseppe Barellai*, 14 ottobre 1873, Firenze, Tip. Carnesecchi e figli, 1873.

scritti. Quelle del Protonotari, scritte quasi tutte in fretta, e qualche volta brevissime, dimostrano quanta fatica e quante cure egli spendesse per la stampa della rivista, e quanto pensiero si desse, perchè tutti i collaboratori rimanessero soddisfatti delle loro fatiche, e fossero, quanto più possibile, contentati nella stampa dei loro articoli (1).

Autografi.

Distribuiti in tanti inserti, e collocati per ordine alfabetico, formano una ricca e copiosa raccolta. Talvolta sono insignificanti pel loro contenuto, o trattano di cose comuni e familiari, più spesso contengono notizie di molta importanza politica o letteraria. Vi sono due poesie autografe " Che cosa è Dio? „ e " Che cosa è Satana? „ e due lettere dell'Aleardi, una di Federico Bellazzi a Filippo de Boni (Genova, 18 settembre 1860), due poesie autografe della veronese Caterina Bon Brenzoni, lettere di Carlo Boncompagni, di Ruggero Bonghi, di Francesco Borgatti, patriota e giureconsulto, di don Neri Corsini, ecc.

Particolare importanza hanno le otto lettere del poeta Giovanni Fantoni (Labindo) a Giuseppina de Krapf, dama di compagnia della regina di Napoli, e quelle assai più numerose del generale Cesare De Laugier, cinquantasei, che comprendono un lungo periodo di tempo (1823-1849) e che sono quasi tutte dirette al cavalier Giuseppe Gotti. Meno copiose sono le lettere di Gino Capponi, del conte di Cavour, di Giovanni Fabrizi, di Arnaldo Fusinato, di Melchiorre Gioia (tre a Sebastiano Nistri), di G. B. Giorgini, di Francesco Maria Gianni a Ferdinando Martelli, ecc. Molto importanti per numero e contenuto le lettere di Enrico Mayer ad Atto Vannucci (quarantatre) e quelle dello stesso Vannucci a vari che trattano dei più disparati argomenti.

Gli altri autografi appartengono al Montanelli (una lettera e tre sonetti attribuiti a lui), al Niccolini, a Costanza Perticari, al Peruzzi, ad Antonio e Vincenzo Salvagnoli, a Marco Tabarrini, a Pietro Thouar, al Tommaseo (sette lettere tutte dirette al Protonotari), al Vieusseux, ad Antonio Zobi, lo storico della Toscana, ecc. Vi sono pure vari autografi di Garibaldi, undici lettere brevi al professor Giovanni Moro, relative quasi tutte a progetti pel Tevere, e un documento di singolare valore storico. È la minuta originale del telegramma, che il 25 maggio 1859 il Ge-

(1) Dei primi anni della " Nuova Antologia „. e delle premure del Protonotari per renderla degna dell'Italia ricomposta ad unità di nazione, trattò, or non è molto, il venerando, patriota Gaspare Finali. Cfr. *Francesco Protonotari e la " Nuova Antologia „*, in " Nuova Antologia „, 10 aprile 1906.

nerale inviava al conte di Cavour, per avvertirlo della sua entrata nella città di Varese, e dell'entusiasmo, con cui era stato accolto dai cittadini. Il foglio che porta l'intestazione a stampa " Congregazione municipale della regia città di Varese „ contiene anche in alto l'invito, scritto pure di pugno di Garibaldi, all'ispettore di finanza, perchè il telegramma fosse trasmesso al destinatario, e in calce v'è un'aggiunta di Visconti Venosta, che avverte il Cavour di essere arrivato ad Arona e di mettersi subito in marcia per raggiungere il corpo (1).

Manoscritti vari.

Molto numerosi e vari di contenuto, hanno provenienza diversa, e si riferiscono ad un lungo periodo di tempo, dalla fine del secolo XVIII alla costituzione del regno d'Italia. Quelli che meritano più particolarmente di essere ricordati sono la relazione del dottor Mascagni sulla malattia e la morte del granduca Pietro Leopoldo (D. 291), due copie di mano diversa della memoria del ministro Francesco Maria Gianni sopra la costituzione immaginata dallo stesso granduca (1805), vari documenti sull'arresto di Pio VII, una memoria sulla soppressione dei gesuiti (1808), appunti critici sugli atti compiuti sotto il governo del granduca Ferdinando III, più specialmente alla cessazione del governo francese e nei primordi della restaurazione, la convenzione stipulata fra l'arcivescovo di Seleucia e il consigliere G. Battista Nuti e l'avvocato regio Francesco Cempini, commissario del granduca, per il ripristinamento degli ordini religiosi (4 dicembre 1815), un voto dell'avvocato Collini in causa Napoleone I, Lapi e fisco (1817).

Una importanza particolare hanno due scritti, di poco posteriori, che si riferiscono a questioni speciali di Lucca e di Perugia. Il primo " Se la riunione all'Etruria sia più vantaggiosa ai lucchesi che l'indipendenza „, scritto dopo il 1817, mutilo in fine, vuol dimostrare che i molti cambiamenti di dominio (ne numera trentatrè) cui soggiacque lo stato di Lucca, derivarono principalmente dall'esser piccolo, debole, isolato, e conclude che i Lucchesi, formando un sol popolo coi Toscani, faranno proprio il commercio tanto marittimo di Livorno, quanto di terra e potranno così di molto avvantaggiare la propria condizione economica. L'altro intitolato: " La causa della Università di Perugia appellata al voto pubblico e al giudizio della sovranità „ che porta la data: 1819, deplora i trascorsi del periodo francese, implora la riapertura de' collegi di educazione, la restituzione de' legittimi professori alle cattedre dell'università e la conservazione delle scientifiche corporazioni di sacra teologia, di giurisprudenza, di filosofia ed arti.

---

(1) Cfr.: Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*. Milano, Tip. ed. L. F. Cogliati, 1904, pag. 517 e sgg.

Pregio e valore di cimelio hanno il codice cartaceo, di pagg. 249, che contiene il psalterio " Iddio e l'uomo „ di Gabriele Rossetti (D. 83), l'estratto di lettere di un prigioniero italiano (1848), cioè di Paolo Morello, poi pubblicate per intero (1), quattro sonetti del Prati a Montanelli, 28 settembre 1848, al ministero, al ministero toscano e a Baco improvvisatore popolare. Inedita, per quanto ci è dato sapere, è la selva di Giuseppe Napoleone Ricciardi " inspirata da alcuni bei versi francesi di Luisa Colet in morte dell'eroica donna del generale Garibaldi „, quindici strofe di varia misura, che portano la data di Ginevra, 26 aprile 1850; ed anche uno scritto con molte correzioni, forse autografo, intitolato " Luigi Buonaparte e i Gesuiti „, in cui Carlo Arrivabene deplora che Napoleone III dopo il colpo di stato abbia stretto alleanza col partito gesuitico, e polemizza più specialmente con gli scrittori dell' " Univers „.

Ma tra tutti più notevole è un manoscritto di Callimaco Zambianchi contro i dirigenti del Comitato italiano di soccorsi a Londra, e più specialmente contro il Mazzini. Sebbene abbia tutti i caratteri di un volgare libello, è un documento importantissimo, che non può essere trascurato da quanti vogliano conoscere le condizioni, in cui vivevano i nostri esuli nella grande metropoli inglese, dopo la caduta della Repubblica Romana. Lo scritto intitolato: " I mazziniani a Londra o le birbanterie commesse dal sedicente comitato nazionale italiano-democratico-sociale, 1851 „, e mutilo in qualche parte, contiene lettere di Achilli, Bini, Mazzini, Ponzini, Varalli e Zambianchi.

Tra gli altri manoscritti più importanti meritano di essere ricordati vari scritti e memorie di Giulio Cesare Carraresi su Carlo Alberto e Cesare Alfieri, sull'ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli, sul dominio temporale dei papi, sulla lettera di Pio IX ai vescovi della Sicilia, ecc. (D. 85 e 87). Chiuderemo la lunga serie, ricordando i documenti relativi all'inaugurazione del monumento a Dante in Firenze e alla celebrazione del sesto centenario della nascita del poeta, che fu ad un tempo la prima solenne celebrazione del restaurato Regno d'Italia.

Ersilio Michel.

---

(1) Cfr.: *Lettere d'un prigioniero italiano alla sua donna*, Firenze, Società Tipografica fiorentina, 1848.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Il generale Annibale Arnaldi.

La famiglia dei conti Arnaldi, da cui proveniva il generale Annibale, era originaria della Provenza (Montpellier Saint-Maximin). Parecchi secoli or sono si trasferiva nella riviera Ligure di ponente, prendendo stabile dimora a Finalborgo, attrattavi dalla importanza di questa capitale, sede del Marchesato del Finale, feudo della antichissima e potentissima prosapia dei Del-Carretto.

Accoltavi onorevolmente, la famiglia Arnaldi, dalla metà del 1500 all'epoca presente, godette stima ed onore dalle varie signorie che si succedettero nel Finale, dai Del-Carretto all'impero di Spagna, dalla Repubblica di Genova all'Impero Napoleonico ed a quello degli Stati Sardi.

Il generale Annibale Arnaldi fu il penultimo tra i numerosi figli del conte Gian Francesco e della signora Catterina Campoantico, genovese, i quali tutti si distinsero nella magistratura, nelle armi e negli ordini ecclesiastici. Il primogenito, conte Michele, andò sposo nel 1831 a Gabriella dei conti Lupi di Moirano (Acquese) e lasciò due figli: Giambattista, sposato a Laura dei conti Arborio Mella (Vercellese), or deceduto, ed il conte Francesco, marito di Maria dei conti Avogadro di Casanova (Saluzzo), sopravviventi col figlio Alessandro.

Annibale nacque il 21 gennaio 1801 in Finalborgo, e fece gli studi di umanità nel collegio di quel luogo. Alla vivacità dell'ingegno non rispose in lui l'assiduità dello studio: lasciò i libri e si fece soldato. Entrò volontario nella brigata Saluzzo il 22 dicembre 1819 ed il 1° dicembre 1820 fu promosso caporale dei Granatieri nella stessa brigata. Il 1° giugno 1821 passò al 2° battaglione provvisorio di linea e l'8 marzo 1822 fu mandato sottotenente nella brigata Aosta, e vi rimase fino al 1848, percorrendovi onorevolmente tutti i gradi, fino a quello di capitano, a cui pervenne il

1° luglio 1839, quando per i sovrani provvedimenti del 4 maggio, il primo Reggimento della brigata Aosta divenne il 5° di fanteria (1).

Promosso maggiore dei Bersaglieri il 21 marzo 1848, passò il 7 aprile al 14° fanteria, ma egli era travagliato dalla nostalgia del suo 5° Reggimento, e, dopo la battaglia di Santa Lucia, chiese ed ottenne di ritornarvi. Il 30 maggio si distinse a Goito, meritandosi la Menzione onorevole, che gli fu conferita con decreto del 7 giugno, e con altro decreto del 1° novembre, veniva decorato della medaglia d'argento al valor militare, per essersi distinto in tutti i fatti d'arme a cui prese parte durante la campagna del 1848.

Nel 1849, l'Arnaldi, entrò in campagna come maggiore del 5° Reggimento Brigata Aosta, e nella infelice giornata di Novara, 23 marzo 1849, si distinse col suo indomito coraggio, e verso la fine della disastrosa battaglia, fu gravemente ferito da palla di fucile alla mano sinistra. Per questo suo atto venne onorato di una seconda medaglia d'argento al valor militare (2). Ristabilitosi, dopo lunghi mesi di sofferenze, ritornò in servizio nel suo reggimento, che abbandonò il 15 febbraio 1851 per assumere il grado di luogotenente colonnello nell'11°, cui venne destinato. Dopo breve tempo però, il 2 dicembre 1852, volle ritornare al vecchio reggimento al quale si sentiva legato da sacri vincoli d'amicizia e di gloria, e vi fu colonnello fino al 20 novembre 1857. In quest'anno venne promosso comandante della Brigata Cuneo, ma l'Arnaldi quando ne ebbe l'annunzio sentì grave dispiacere, perchè il nuovo grado l'obbligava a lasciare ancora una volta quel reggimento che sembrava dovesse formar parte della sua vita, ed anche perchè col nuovo grado doveva vestire l'abito borghese, mentre egli teneva tanto alla sua divisa militare.

Il 4 gennaio 1852, l'Arnaldi veniva decorato della croce di Cavaliere dell'Ordine di SS. Maurizio e Lazzaro e con decreto del 26 settembre 1857, veniva promosso Ufficiale dell'Ordine.

Dichiarata la guerra del 1859, Annibale Arnaldi vi prese parte gloriosa e memoranda, quale Maggior Generale, comandante della Brigata Cuneo, al qual grado era stato nominato il 29 gennaio, appunto in vista della guerra. Come tale ebbe sotto di sè il VII° e l'VIII° Reggimento.

Al combattimento di Vinzaglio, 30 maggio, colla sua eroica condotta contribuì al fortunato esito di quella giornata, e ciò sotto gli ordini del generale Durando, col quale condivise il merito e gli encomi.

Partecipò alla gloriosa battaglia di San Martino e Solferino del 24 giugno 1859. La sua brigata giunse sul campo alle ore 9 dalla via ferrata ed entrò dalla Canuova nei campi a destra per formarsi in colonna d'assalto. Il 7° Reggimento in prima linea a dritta comandato dal colonnello Beretta, dirigevasi alla Controcania, l'8° in seconda linea a manca

(1) Cfr.: Certificato di servizio. Ministero della Guerra

andava al Roccolo ed alla chiesa di San Martino guidatovi dal luogotenente Gibbone. L'impeto di questa brigata fu tale, che secondato da alcune cariche de' cavalleggieri di Monferrato e Saluzzo, gli Austriaci trovaronsi respinti con perdite considerevoli d'uomini e cannoni. Nulladimeno erano in tanta quantità che presto tornarono alle offese, facendo a breve distanza un vivo fuoco di moschetteria. I primi ad arrivare a' cipressi della chiesa furono i generali Mollard ed Arnaldi: appena guadagnata la sommità del rialto, il secondo disse al primo: *ci siamo*. Indi fu visto allargare le braccia e piegare la persona all'indietro, mentre il cavallo gli vacillava sotto; per cui Mollard interrogavalo se fosse ferito. Rispondeva lacrimando l'altro e Mollard lo confortava a ritirarsi per farsi curare. Egli allora addoloratissimo articolò tali parole: *Non piango per me, piango bensì perchè tu avrai aspra giornata a combattere, ed io non ti potrò esser compagno nei gravi perigli che ti si apparecchiano; non vedi tu le poderose falangi che si avanzano verso di noi?* Infatti dalla parte di Pozzolengo eravi un brulicar continuo di soldatesche nemiche.

Il generale Arnaldi era stato colpito da una palla sotto il ginocchio destro, e fu pel momento trasportato e deposto in un casotto della strada ferrata. " Condotto poi a Brescia — racconta il Fabris nella storia della Brigata Aosta — fu ricoverato in uno dei tanti ospedali provvisori di quella città. I medici volevano procedere all'amputazione della gamba ferita: egli non volle, e dopo venticinque giorni d'inenarrabili sofferenze trascorse tra l'ansia ed il timore dei suoi fratelli d'armi, degli ammiratori, e particolarmente dei due suoi nipoti che amorosamente in quei tristissimi giorni l'assistettero, cessò di vivere e di soffrire, spirando l'anima eletta e valorosa nel nome di Dio degli eserciti, fra il generale compianto, il 20 luglio 1859!..... A confortarlo erano accorsi tutti i dì, mesto e pietoso pellegrinaggio, gli ufficiali del 5° Reggimento (Brigata Aosta) e primi fra tutti i due amici prediletti F. Brignone e G. Avenuti, colleghi per tanti anni e tante vicende nel suo caro reggimento: e nella affettuosa devozione di loro tutti tornò un sollievo ai dolori che lo travagliavano. Se il generale Arnaldi non potè condurli al fuoco, come sarebbe stato il suo orgoglio, nella gran giornata di S. Martino, udì da loro il ricordo delle gesta compiute, e ne provò soddisfazione vivissima quasi paterna, dal suo letto d'angoscia e di strazianti dolori.

" Ma di quest'affetto egli era ben degno: negli spasimi della morte parlava ancora del suo amato reggimento, in cui visse trentacinque anni, e sul ciglio di quell'uomo che tante volte fu vindice terribile della disciplina, spuntavan lacrime di gioia quando il suo pensiero ricorreva alla eroica devozione di quelli ch'ei continuava a chiamare suoi figli e che egli aveva con mano di ferro educati alla religione del dovere. L'aureola di gloria onde era circondato il 5° Reggimento egli la considerava come sua. Volle il destino che essa circondasse anche il suo feretro. La mattina del 21 luglio la Brigata Aosta recavasi a Brescia a rendere gli onori funebri

alla salma del generale Arnaldi: l'accompagnò dall'ospedale di S. Angelo al cimitero e là, insieme col 6°, il 5° Reggimento presentò per l'ultima volta le armi al suo antico colonnello (1).

" Il governo dell'imperatore Napoleone III aveva compreso il generale Arnaldi fra i decorati della Legione d'Onore colle insegne di commendatore, che furono trasmesse al Governo Italiano quando sventuratamente l'Arnaldi era morto, ed il Governo, inconsultamente, non si fece un dovere di consegnarle alla famiglia (2).

" Il generale Arnaldi, che fu l'unico dei generali piemontesi rimasti sul campo di battaglia nella guerra del 1859, fu insignito anche della Gran Croce di Commendatore dell'Ordine militare di Savoia, ed il gen. Mollard, nell'accompagnare tale decorazione al fratello dell'estinto, Cav. Vincenzo Arnaldi in Finalborgo, la faceva seguire dalla seguente lettera autografa:

" *Signore!*

" Nell'inviare alla S. V. Ill.ma la Croce di Commendatore dell'Ordine " militare di Savoia destinata al defunto suo fratello generale Annibale, " compio ad ufficio nel tempo stesso grato e doloroso: mi consola il pen- " siero che il valore di cui fu vittima sia stato dalla Maestà del Re conde- " gnamente premiato, mi piange il cuore di non aver potuto io stesso ap- " pendere al petto suo il segno d'onore.

" Qual compagno d'armi ammirai sempre in lui la devozione al Re, la " fermezza e la lealtà nel carattere, l'intelligenza e la costanza nel man- " tenimento della disciplina, e più di ogni altra cosa il coraggio indomito " ed il sangue freddo con cui si esponeva al fuoco nemico, da cui solo " si ritirò quando fu pericolosamente ferito. Come amico, ne apprezzai le " doti del cuore, che da quanti lo conoscevano intimamente non poteansi " desiderare più nobili e belle. Mi suonano ancora all'orecchio le ultime " parole che udii pronunciare dal suo labbro sul campo di battaglia al- " lorchè cadeva ferito al mio fianco: ' Duolmi assai, mi diceva piangendo, " di non poter continuare più a lungo a prendere parte a sì gloriosa bat- " taglia, e secondarti nell'ardita impresa; duolmi assai di dover sospendere " il servizio che dobbiamo tutti render qui al Re ed alla Patria '.

" Queste generose espressioni dipingono a meraviglia il soldato, il sud- " dito ed il cittadino: ed io, che le raccolsi dal suo labbro, le trasmetto " alla S. V. come tesoro di virtù, perchè incitamento a grandi virtù. Possa

(1) *Storia della Brigata Aosta*, di Cecilio Fabris e Severino Zanelli (Tip. dello Stabilimento Lapi, Città di Castello).

(2) Ordine del giorno dell'Armata 12 luglio 1859, n. 425.

" l'universale compianto, e le mie sincere condoglianze, confortare d'al-
" quanto la S. V. nel dolore della perdita fatale.

" Lonato, 22 settembre 1859.

" *Il Comandante Generale della 3ª Divisione*
" MOLLARD ".

" Il generale Arnaldi fu una singolare figura di soldato. Bell'uomo, alto e penetrante della persona, aveva una decisa simpatia per gli uomini alti e ben conformati di corpo: aveva una coscienza profonda del proprio valore, e giudicava i segni di valore mezzi utilissimi per affermare il prestigio del superiore di fronte all'inferiore: perciò egli portava sempre in petto le decorazioni, e guai se un ufficiale avesse dimenticato di metterle per la parata della domenica! Parlava sempre una lingua sua speciale, composta per tre quarti di genovese, e un quarto di piemontese, e veniva perciò dai soldati soprannominato *Baciccia*: taluno aggiungeva il titolo di *Terribile*, e tale era di fatto per i riottosi e i negligenti. L'essenza della vita militare consisteva per lui nel trionfo del principio autoritario: la disciplina era per lui il fato ineluttabile che tutto piega, tutto doma, tutto atterra. Capitano, maggiore, colonnello, egli appartenne mai sempre al novero degli inflessibili e degli inesorabili. Alcuni giornali di Torino e di Genova non gli risparmiarono le folgori della loro eloquenza per la sua severità, per gli orari pesanti, per la sua ripugnanza invincibile a concedere permessi serali ai sott'ufficiali: egli continuava nella sua via; alla severità non poneva altri limiti che quelli della giustizia; il lavoro persistente considerava come salvaguardia della disciplina; negava i permessi serali perchè, egli diceva, erano causa di mancanze che traevano a rovina la carriera dei sott'ufficiali. Volle l'ordine rigorosamente mantenuto in tutte le manifestazioni della vita militare, e giudicò mezzo necessario un sistema di prevenzione e di repressione spinto al massimo grado di energia. Dinanzi a lui l'uomo non ha valore come individuo, ciò che vale è il reggimento. Non abusi, non trascuranze, non passo fuor della cerchia assegnata a ciascuno dai regolamenti o dalle prescrizioni dei superiori. Il fucile trovato dal colonnello nella rastrelliera durante l'istruzione della piazza d'armi, indica che qualche uomo è rimasto indebitamente in caserma; ed egli ne chiede stretta ragione al comandante di compagnia. La cura dei particolari è condizione necessaria per il perfetto funzionamento dell'insieme, e il colonnello dopo chiesta ragione dell'uomo che mancava all'istruzione, ripeteva, al gran rapporto, le parole per lui sacramentali, ed esprimenti nella loro rozzezza una verità profonda: *Scignori, u ciù diffizele o l'ée de radunàa u mondo.* Non passava quasi mai riviste, ma la parata della domenica era un incubo pel reggimento: all'occhio del colonnello, che presso la porta della chiesa assisteva alla sfilata, nulla sfug-

giva, era in quell'occasione che egli scopriva le infrazioni all' uniforme, i difetti nel contegno e nel portamento. E allora, al gran rapporto, uscivano dal suo labbro certe frasi incisive, che si ripetevano nel reggimento per molti anni dopo che egli l'aveva lasciato. Era giudice severo, ma giusto: non era nel novero di coloro che temendo forse che gl'inferiori si addormentino sugli allori, si astengono sempre da qualsiasi parola di lode. Quando, nella rettitudine della sua coscienza, credeva poter dire, *scignori, u reggimento o l'é bello*, lo diceva anche se l'ispettore aveva detto il contrario. Il suo concetto dell'autorità e degli uffici del colonnello è improntato alla idea del *pater familias* dell'antico giure romano: il reggimento è una famiglia che sussiste e opera per l'impulso vigoroso e costante del suo capo: nell'animo dei singoli membri deve radicarsi profondamente il convincimento che dinanzi al dovere, dinanzi all'autorità paterna non v'ha transazione. E tuttavia quell'uomo rigido, inflessibile, d'una severità che parve alle volte crudele, lasciò nel reggimento lunga eredità d'affetti. Aveva cuore: quella mano che inesorabilmente colpiva i riottosi e i negligenti, stendevasi a proteggere e sollevare i volenterosi: " mi sono trovato in angustie dolorose, ho ricorso al colonnello Arnaldi, e sono uscito dalla sua stanza confortato e ammirato del suo nobile cuore „: così diceva un ufficiale che militò lunghi anni nella Brigata Aosta. Il furiere maggiore del battaglione che doveva partire per la Crimea, mancò all'appello serale la vigilia della partenza; il colonnello lo fe' retrocedere e partire come soldato: ma quell'uomo stesso che in omaggio alla disciplina aveva bruscamente troncata la carriera d'un sott'ufficiale, quando volle dare l'addio al battaglione formato in quadrato, non potè pronunciare che le parole: *addio figgieu, mandée de bone neuve a vostro cò*, e le lacrime spuntavano sul suo ciglio, la piena dell'affetto faceva intoppo alla sua parola.

" Il colonnello Arnaldi preparò il reggimento, non lo condusse al fuoco: ma a San Martino lo vide marciare compatto all'assalto delle alture, e udì erompere il suo grido di vittoria „.

Il generale Arnaldi ebbe, dopo morto, solenni attestati di onore. L'anno 1895 (8 settembre) fu inaugurato l'ossario eretto in Vinzaglio, per raccogliere pietosamente i resti gloriosi dei caduti nella memoranda giornata del 30 maggio 1859. Di questo monumento dovuto alla patriottica iniziativa del colonnello Crema, che in quel combattimento comandava il 7° Reggimento della Brigata Cuneo, e tanto si distinse sotto gli ordini del generale Arnaldi, venne fatta la consegna con grande concorso di autorità e di popolo plaudente. Nell'ossario e presso l'ingresso principale, sono collocati i busti in bronzo dei generali Giacomo Durando, che comandava la terza Divisione a Vinzaglio, e del generale Annibale Arnaldi, comandante della Brigata Cuneo, che col Durando condivise il merito del felice esito di quella battaglia. Il busto del generale Arnaldi è una copia del bellissimo e somigliantissimo busto in marmo, opera del chiarissimo scultore Scanzi, esistente nella sala delle adunanze del Municipio di Finalborgo. I due

busti furono dono delle rispettive famiglie dei Generali, che concorsero con la presenza di molti dei loro membri, a rendere più imponente la cerimonia di inaugurazione (1).

L'anno 1908 poi, nell'ossario di San Martino della Battaglia, venne inaugurato altro busto del generale Arnaldi, unitamente a quello degli otto Generali che valorosamente presero parte e pugnarono in quello storico e glorioso combattimento del 24 giugno 1859.

GAETANO BADII.

(1) Memorie ed appunti gentilmente fornitemi dal nipote del generale Arnaldi conte Francesco Arnaldi.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Aspromonte e Roma.

(*Comunicazione della contessa* Martinengo Cesaresco).

Essendo di nuovo discusso: — Se Garibaldi pensava di andare a Roma prima di partire per Palermo nel 1862 — desidererei chiamare l'attenzione degli studiosi del Risorgimento alla seguente mia relazione su un fatto raccontatomi dal nobile e cavalleresco Generale Dunne che tanto giovava a Garibaldi coll'organizzazione del " Reggimento Dunne „ e dopo a Milazzo e sul Volturno.

Evelina Martinengo Cesaresco.

Nella primavera del 1862 Sir James Hudson Ministro d'Inghilterra a Torino invitava Dunne (che era a Torino) a passare da lui e gli diceva: " Sapete che Garibaldi è qui? „. " No „. " È qui e medita fare una spedizione collo scopo di andare a Roma. Andate da lui e ditegli che assolutamente non faccia — l'Imperatore sa tutto ed è deciso che nulla sia fatto. Così l'affare non può finire che in un disastro. Ditegli chi vi ha mandato „.

Dunne andava all'indirizzo datogli da Hudson e trovava Garibaldi con alcuni suoi amici. Quando potè parlargli da solo gli dava l'ambasciata di Hudson. Con una parola brusca, Garibaldi dimostrò di non voler ascoltare consigli. Dopo diceva: " Ed ora, Dunne, cosa farete voi? „. " Generale, verrò con Lei „ rispondeva Dunne senza esitazione. Garibaldi era uomo di poche parole, e diceva soltanto " Va bene „ — ma sorrideva con quel suo indimenticabile sorriso.

Dunne tornava da Hudson e gli raccontava la mala riuscita della sua ambasciata. Hudson diceva solo: " È peccato! „.

Dunne non era ad Aspromonte. Garibaldi che aveva molta fiducia nella sua capacità come organizzatore, lo mandava a Roma con una somma di denaro e coll'incarico di prendere la direzione della rivoluzione fino al momento che egli fosse arrivato da Porto d'Anzio. Dunne andava a Roma e si metteva in comunicazione coi capi del partito d'azione; eseguiva gli ordini ricevuti da Garibaldi per quanto fosse possibile nel breve tempo prima che il tragico fatto di Aspromonte mettesse fine ad ogni speranza. Aveva appena sentito, con immenso dolore, che Garibaldi era ferito e prigioniero quando fu avvisato che la polizia del governo del Papa aveva saputo di lui e lo cercava. Fu un miracolo l'esser riescito a fuggire.

La prossima volta che vedeva Garibaldi era al Varignano dove andava a rendergli conto della sua troncata missione e per informarsi personalmente del suo stato di salute che pur troppo era grave.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1913).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I. — STORIA GENERALE

163. — E. Melchiori, *L'evoluzione del sentimento nazionale e l'epopea del Risorgimento italiano* (Torino, Paravia).

164. — Gustavo del Vecchio, *Le assicurazioni di stato nei ducati di Modena e Parma* (Bologna, Stabilimenti grafici riuniti).

165. — S. Zanelli, *Il reggimento Piemonte reale cavalleria dalle origini ai nostri tempi* (Bergamo, Arti grafiche).

166. — G. P. Marcucci-Poltri, *Storia della brigata Sicilia documentata e illustrata* (Parma, Battei).

167. — G. Cassinelli, *La Carboneria e la Giovane Italia* (Pavia, Tip. Popolare).

168. — R. Guyot, *Du Directoire au Consulat — Les transitions* (Nogent le Rotrou, Daupeley-Gouverneur).

169. — P. Venault de Lardinière, *Le droit électoral pendant la révolution française.*

170. — L. C. Bollea, *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese* (Torino, Artigianelli).

II. — STORIE PARTICOLARI

Alfieri.

171. — A. De Gubernatis, *Vittorio Alfieri* (Firenze, Le Monnier).

172. — M. Scherillo, *Le tragedie di Vittorio Alfieri* (Milano, Hoepli).

173. — Rosolino Guastalla, *Rime di Vittorio Alfieri* (Firenze, Sansoni).

174. — L. Ponzio. *L'Italia nella campagna di Russia* (Pavia, Bizzoni).

Annali — 1812.

175. — Karl Schehl, *Mit der Grossen Armee 1812 von Krefeld nach Moskau* (Düsseldorf, Schwann).

176. — B. von Cramm, *Tagebuch eines Ordonnanzofficiers von 1812-1813* (Braunschweig, Westermann).

177. — Oberst C. T. Hellmüller, *Die roten Schweirer 1812* (Bern, Frenk).

178. — L. Col. Sauzey, *De Munich à Vilna, à l'état major du corps bavarois de la Grande Armée, en 1812, d'après les papiers du Général d'Albignac* (Paris, Chapelot).

179. — Cap. Fabry, *Campagne de 1812 (Documents relatifs à l'aile gauche)* (Paris, Chapelot).

180. — Cap. Sautai, *Héros de la Bérésina* (Paris, Beger Levrault).

1813.

181. — Hermann Berdrow, *Von 1813, Europas Franzosenzeit von Mitkämpfern geschildert* (Leipzig, Dürr).

182. — Von Pflugk-Hartlung, *1813-1815, Illustrierte Geschichte der Befreiungskriege* (Stuttgart, Union).

183. — F. Schultze, *Die deutschen Befreiungskriege in zeitgenössicher Schilderung* (Leipzig, Voigtländer).

1815.

184. — W. Dökert, *Die englische Politik auf dem Wiener Congress* (Leipzig).

1859.

185. — K. v. Lauf, *Ursachen der Misserfolge der Œsterrichischen Armee in den Feldzügen 1859 und 1866* (Wien, Seidel).

1860.

186. — T. Mariotti, *L'epopea italiana del 1860-61 commemorata nel 1° cinquantenario* (Città di Castello, Lapi).

1866.

187. — Von Lettow-Vibbeck, *Geschichte des Krieges von 1866 in Deutschland* (2e Auflage bearbeitet von Rudolf v. Caemmerer) (Berlin, Mittler).

188. — Alter, *Feldzeugmeister Benedek und der Feldzug der K. K. Nordarmee 1866* (Berlin, Paetel).

1870.

189. — Wichier-Guerre, *Les compagnies franches de Savoie à la 1ère armée de l'Est et à l'armée des Vosges* (Nancy, Imhaus).

Bagetti.

190. — Jean Ajalbert, *Bagetti peintre de victoires* (Paris).

Berry (Duchessa di).

191. — H. Noel Williams, *A princess of adventure: Marie Caroline duchesse de Berry* (London, Methuen).

Garibaldi.

192. — G. Palladino, *Garibaldi e la Basilicata* (Potenza, Garrancone).

193. — C. Coccia, *Garibaldi e i suoi volontari a Villa Glori, Monterotondo, Mentana* (Roma, Colombo).

194. — Jean Steene, *Garibaldi* (Paris, Fabre).

195. — Mariano Masi, *L'arresto di Garibaldi e il ministero Menabrea* (Firenze, Baldini).

Maria Clotilde.

196. — L. Artémont, *A sister of Louis XVI: Marie Clotilde de France, Queen of Sardinia* (1759-1802) (London, Murray).

Mazzini.

197. — C. Pretucci, *L'educazione secondaria — Giuseppe Mazzini e le tendenze sociali moderne* (Ravenna, Lavagna).

198. — Gius. Calabrò, *La dottrina religiosa sociale nelle opere di G. Mazzini* (Palermo, Reber).

Murat.

199. — A. Hilliard Atteridge, *Joachin Murat, Marshal of France and king of Naples* (London, Methuen).

Napoleone I.

200. — L. C. P. Escalle, *Des marches dans les armées de Napoléon* (Paris, Chapelot).

201. — Arthur Hassal, *The life of Napoleon* (London, Methuen).

202. — Benno Menzel, *Napoleons Politik in Oberitalien 1800-1805* (Giessen).

203. — Philippson, *Die äussere Politik Napoleon I, der Friede v. Amiens 1802* (Leipzig, Fock).

Napoleone IV.

204. — A. Filon, *Le prince impérial* (Paris, Hachette).

Pio VII.

205. — Conte Mayol de Luppé, *La captivité de Pie VII d'après des documents inédits* (Paris, Émile-Paul).

Provenza (Contessa di).

206. — Vte de Reiset, *Josephine de Savoie comtesse de Provence* (Paris, Émile-Paul).

Rastatt.

207. — P. Montarlot e L. Pingaud, *Le Congrès de Rastatt* (Paris, Picard).

Rewbell.

208. — R. Guyot, *Documents biographiques sur J. F. Reubell, membre du directoire exécutif* (Paris et Nancy, Berger Levrault).

Shelley.

209. — Helen Rossetti Angeli, *Shelley and his friends in Italy* (London, Methuen).

Stendhal.

210. — Cap. Cavard, *Victor de Musset et Henry Beyle-Stendhal à l'armée de réserve* (Paris, Lavauzelle).

Susa.

211. — L. F. A. Peracca, *L'alta valle di Susa dal 1804 al 1900 — Napoleone I e Napoleone III imperatori; le guerre per l' indipendenza* (Torino, Massaro).

Tirolo.

212. — Kas. v. Lützendorf, *Die Kämpfe in Südtirol und im Angrenzenden Gebiete von Venitien und der Lombardei von 1701-1806* (Wien, Leidel).

Treitschke.

213. — H. v. Treitschke's, *Briefe*, hrsg. v. Max Cornicelius (Leipzig, Hirzel).

G. G.

RECENSIONI

MARINO MARI, *L'arresto di Garibaldi e il ministero Menabrea*, con documenti inediti, ritratti e facsimili. Firenze, Casa editrice dott. L. Baldoni, 1913, pagg. VIII, 187.

Gravi e difficili furono i giorni che l'Italia attraversò dopo la triste fine della guerra di liberazione del Veneto. Custoza e Lissa segnarono una data dolorosa nella nostra storia, e, cosa anche più grave, lasciarono dietro di sè una lunga sequela di mali, primo fra gli altri, quello di far nascere nell'animo degli Italiani la sfiducia nelle proprie forze e di dar motivo ai partiti di straziarsi reciprocamente, proprio allora che più grave si faceva sentire il bisogno della pace e della concordia fra tutti i cittadini.

Mancarono in quei giorni, o almeno non ebbero modo di esercitare la loro azione, uomini di gran mente e di molta forza di volontà, che sapessero guidare con fermezza il timone dello Stato e riuscissero ad allontanare dal paese i più gravi pericoli che minacciavano la sua stessa esistenza.

Mosso dai suoi impulsi generosi, Garibaldi, promovendo l'impresa di Roma, venne ad accrescere, certo involontariamente, le già gravi difficoltà in cui si dibatteva il governo, che, se anche avesse avuto intenzione e possibilità di agire, si trovava ad aver le mani legate dalla convenzione stipulata tre anni prima con la Francia per il trasporto della capitale a Firenze. Libero invece da qualunque legame, e persuaso della necessità che si dovesse condurre a compimento l'unità d'Italia anche contro il volere della Francia, Garibaldi, sulla fine del giugno 1867, si diede a percorrere in ogni senso la Toscana, l'Umbria, la Romagna e ad eccitare il popolo all'impresa di Roma. Nei primi giorni di settembre si recò a Ginevra per prender parte al congresso della pace, e appena ritornato in Italia, scrisse da Ginestrelle la " Risposta ad un appello agli Italiani della Giunta Nazionale Romana ". Il 24 settembre si portò a Sinalunga per poi oltrepassare il confine dello Stato Pontificio e mettersi alla testa dei volontari che lo avevano invaso, ma arrestato lo stesso giorno, fu condotto prima ad Alessandria, poi a Caprera prigioniero.

Appena si sparse la notizia dell'arresto del generale, il popolo di Firenze, di Genova, di Milano e di Torino e di altre città si diede a tumultuare e a protestare vivacemente contro l'odiosa misura. Il ministero, allora presieduto da Urbano Rattazzi, debole ed ambiguo, non seppe a che partito appigliarsi, e se da un lato fece sequestrare le armi dei volontari e sciogliere le bande che tentavano di oltrepassare i confini degli Stati della Chiesa, dall'altro fece sperare di aiutar sottomano la spedizione garibaldina e regalò all'amico personale Crispi ottocento fucili della Guardia Nazionale di Perugia.

Frattanto alcune centinaia di volontari capitanate da Menotti, dal Nicotera, dall'Acerbi, e la Legione Romana comandata dal maggiore Ghiselli che continuavano a scorrazzare per il territorio pontificio determinarono l'Imperatore dei Francesi ad annunziare al governo di Vittorio Emanuele che egli aveva ordinato al generale De Failly d'imbarcarsi a Tolone con un corpo d'esercito alla volta di Civitavecchia. Il Rattazzi rispose con le sue dimissioni e quelle di tutto il Ministero presentate al Re la sera del 19 ottobre, e Vittorio Emanuele, accettandole, affidò al generale Cialdini l'incarico di formare una nuova amministrazione, mentre il De Failly riceveva dal suo Governo l'ordine di non partire, ma di tenersi sempre pronto.

Non sono neppur oggi molto conosciute le ragioni per le quali il Cialdini, dopo brevi trattative, dovette rinunziare all'incarico ricevuto di comporre il nuovo ministero. Marino Mari, che in questo suo primo studio dimostra molta attitudine alla ricerca e alla ricostruzione della verità storica, afferma che quelle cause costituiscono una specie di mistero che non può facilmente svelarsi, ma riferendosi alle scarse testimonianze posteriori crede di aver potuto trovare alla questione lo scioglimento più logico, o almeno più probabile e verosimile.

Il Cialdini, giunto il 21 ottobre a Firenze, si mise subito all'opera, invitando ad essergli collaboratori Bixio, Mordini, Durando, Depretis, Conforti, Bargoni, Sella, cioè i membri più autorevoli della destra meno conservatrice e i garibaldini più moderati. Un ministero formato di questi elementi e presieduto dal duca di Gaeta era certamente costituito su solide basi, ed era destinato a saper fronteggiare la difficile situazione in cui si trovava il paese; ma appena formato si sarebbe trovato subito di fronte a un dilemma gravissimo: o impedire con la forza il movimento garibaldino, o prevenire lo sbarco dei Francesi mandando le truppe italiane ad occupare Roma.

Vari a questo proposito erano i pareri. Vittorio Emanuele, se da principio, di nascosto, aveva incoraggiato l'impresa garibaldina, ora, invece, intimorito dalla minaccia della Francia, si mostrava contrario ad ogni genere di aiuti. Il Cialdini, convinto che aiutare i rivoluzionari fosse un minare la monarchia, intendeva di reprimere in ogni modo la nuova impresa del partito d'azione. Invece, alcuni dei nuovi futuri ministri, e più specialmente il Mordini, non perfettamente informato dello stato reale delle cose, e persuaso anzi di accordi italo-francesi, inesistenti, non intendevano che si ponesse impedimento alcuno alla nuova spedizione garibaldina.

Per qualche giorno ancora durarono le trattative, ma poi il Cialdini, che non volle mai avere un colloquio col Rattazzi, dovette rinunziare all'incarico di formare il ministero, quando già da Parigi era partito l'ordine del reimbarco delle milizie francesi destinate a difendere il papa e il suo Stato da ogni aggressione esterna.

Allora, di fronte alla gravità del momento, non sapendo più a qual uomo politico affidare il difficile incarico, Vittorio Emanuele, la sera del 26 ottobre diede ordine al generale Luigi Federigo Menabrea, suo primo aiutante di campo, di raccogliere intorno a sè quanti potessero dar prova di coraggio e di abnegazione e di formare per quella sera stessa il nuovo gabinetto, in modo che la mattina dopo la " Gazzetta ufficiale „ potesse pubblicare i nomi dei ministri. Subito il Menabrea fece chiamare nel suo ufficio a Palazzo Pitti il marchese

Filippo Antonio Gualterio, già prefetto di Napoli, il conte Guglielmo Cambray Digny, allora primo cittadino della capitale, il generale Ettore Bertolè Viale, addetto al comando militare di Firenze, l'avvocato Adriano Mari, presidente della Camera dei Deputati, il conte Girolamo Cantelli, prefetto di Firenze, Emilio Broglio, professore di economia politica all'università di Torino; e quando verso le otto di sera li vide tutti riuniti intorno a sè, cominciò a pregare e a supplicare, specie quelli che si mostravano più decisi al rifiuto, perchè volessero accondiscendere di far parte del nuovo ministero.

Adriano Mari, che pochi mesi prima, richiesto dal Ricasoli, aveva ricusato di entrare in un gabinetto da lui presieduto, anche questa volta negò la sua partecipazione al governo, ma poi insistentemente pregato dal Menabrea a cedere alla necessità del paese, in un momento della massima urgenza, acconsentì a sobbarcarsi al difficile peso e ad accettare l'ufficio di ministro di grazia, giustizia e culti. Giustificate e ragionevoli, richieste anzi dalla stessa situazione delle cose e dei partiti, furono le insistenze per vincere le ultime riluttanze del Mari. Molti dei nuovi ministri, non escluso lo stesso presidente, se potevano vantare un'onorata carriera ed anche un bel passato patriotico, non godevano però di troppo favore nel mondo parlamentare, sia per la loro provenienza politica, sia per le loro idee eccessivamente moderate, sia anche per la scarsa partecipazione che avevano avuta nei dibattiti della Camera. Adriano Mari, invece, patriota di vecchia data e giurista di fama universalmente riconosciuta, godeva, specie in Firenze, di maggiore popolarità, e per la carica che allora occupava di presidente aveva alla Camera numerose simpatie, anche nelle file di coloro che non militavano nella stessa sua parte politica. Giustamente osserva Marino Mari che un ministero di pura destra conservatrice che sorgeva, perchè la legge fosse rispettata, doveva trovare la sua forza, il suo più vigoroso sostegno in un guardasigilli d'incontestato valore. Adriano Mari si mostrò degno di quel posto e non assolutamente inferiore alla gravità della situazione.

Primo atto del nuovo gabinetto Menabrea fu la pubblicazione di un manifesto al paese, nel quale spiegava la difficoltà dei tempi e delle cose, affermava la necessità che si rispettasse la convenzione con la Francia per la questione di Roma già approvata dal Parlamento e divenuta legge dello Stato, e senza abdicare al compimento dell'unità italiana prometteva di adoperare lealmente i proprii sforzi, perchè, d'accordo con la Francia si ponesse finalmente termine alla grave e importante questione dei Romani. Ma, com'era naturale, questo proclama, firmato dal Re, non ottenne il risultato che nessuno dei ministri s'aspettava, quello cioè di calmare l'agitazione che serpeggiava in tutta la penisola, di sciogliere quei gruppi di volontari che già si avviavano alla frontiera dello Stato Pontificio e di ricondurre la calma nei cittadini e la fiducia nel Governo. Chè anzi il Comitato Centrale di soccorso per l'insurrezione romana, capitanato dai principali uomini del partito d'azione, continuò imperterrito negli arruolamenti dei volontari e nei preparativi della spedizione, e dopo aver protestato energicamente contro il proclama reale in un manifesto, che fu dovunque largamente diffuso, spronò i Sottocomitati sparsi, in numero di novantuno, in tutta la penisola, perchè intensificassero la propaganda e non si lasciassero intimorire dalle minaccie del Governo.

Allora il ministero si vide costetto a più gravi misure, e mentre il Menabrea

cercò di venire a patti con la Francia, affinchè non si effettuasse lo sbarco del De Failly col suo esercito sul territorio pontificio e per dare un assetto pacifico alla questione di Roma, il Gualterio e il Mari trasmettevano ordini rigorosissimi, rispettivamente ai prefetti e ai procuratori generali, di non lasciar partire nessun giovane diretto al confine pontificio, di non permettere manifestazioni con grida sediziose e di reprimerle occorrendo, di vietare la stampa di manifesti incitanti alla rivoluzione. Ma i funzionari governativi si trovarono nell'impossibilità di eseguire a puntino gli ordini ricevuti perchè il Comitato Centrale e i Sottocomitati, prima tacitamente aiutati e favoriti, avevano acquistato un grande ascendente sulle masse in nome di Garibaldi, e in molti paesi ed anche in alcune città lo stesso sindaco era a capo del Comitato d'insurrezione.

Mosso sempre dal desiderio e dalla ferma volontà di risparmiare al paese i danni che gli potevano derivare da un conflitto con la Francia, il ministero Menabrea, viste inutili o quasi le misure adottate, si decise allo scioglimento dei Comitati di soccorso, sollecitando in modo speciale i funzionari di quelle provincie che più erano prossime al confine pontificio; e poco dopo, il 31 ottobre, avuta notizia delle gesta compiute dalle bande di volontari comandate dal Nicotera e dall'Acerbi, a Velletri, a Frosinone, a Viterbo, ordinò anche l'immediato scioglimento del Comitato Centrale che aveva la sua sede in piazza S. Maria Novella, n. 21, domicilio di Benedetto Cairoli.

Mentre il Gualterio e il Mari si adoperavano così con tutti i mezzi che avevano in loro potere, affinchè la sconvolta vita della penisola ritornasse calma e potesse riprendere sollecitamente il suo corso normale, il generale Menabrea, ministro degli esteri, aiutato da Vittorio Emanuele, cercava in ogni modo che il patto di alleanza fra l'Italia e la Francia uscisse onoratamente illeso da quest'ultima e più terribile fase della questione romana. Allora fu mandato a Parigi il generale Alfonso La Marmora, perchè insieme al marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, congiunto dell'Imperatore, e al conte Costantino Nigra, ministro d'Italia, si adoperasse per impedire il nuovo intervento francese nei dominî papali, o almeno procurasse di evitare lo scontro delle soldatesche napoleoniche coi volontari garibaldini. Il Ministero Menabrea per dimostrare sempre più le sue buone intenzioni fece anche proposta che la questione romana fosse rimessa ad un congresso internazionale da tenersi in Italia; ma ogni possibile via d'accordo fu subito interrotta fra le due nazioni, allorquando venne a Firenze la notizia che il 28 la flotta francese era giunta la sera a Civitavecchia, che il 29 il De Failly col suo esercito era sbarcato e si era diretto su Roma.

Allora fu dato ordine a quindicimila soldati dell'esercito regolare di varcare il confine pontificio e di occupare Acquapendente, Civita Castellana e Frosinone; ma poi, non potendo far guerra alla Francia, il governo italiano, per rimanere nei limiti della convenzione, fece atto di resipiscenza, e diede ordine perchè quelle milizie ripiegassero dai paesi romani.

La battaglia del 3 novembre a Mentana, presso le mura di Roma, e la disfatta dei garibaldini, venne a complicare sinistramente la posizione dell'Italia, già assai compromessa di fronte alla cattolicità. Il momento era veramente grave e solenne, l'unità a tanto prezzo acquistata stava forse per sfasciarsi e per tornare nuovamente un sogno di pochi cospiratori, come venti anni prima:

bisognava che il governo salvasse la nazione dalla guerra, non già con gli imbelli mercenari papalini, ma con l'impero di Francia. Se Garibaldi, a capo del partito d'azione, avesse fatto ancora un tentativo alla volta di Roma, il De Failly, stracciando ogni patto di non intervento, non si sarebbe limitato ad occupare la città capitale dello Stato pontificio, ma facilmente sarebbe potuto entrare, trionfatore, in Firenze. Non restava perciò al governo italiano che un'unica via per placare gli sdegni e i risentimenti francesi, togliere cioè al partito rivoluzionario il suo capo, Garibaldi, e metterlo in condizione di non poter più operare contro la volontà del governo. A questa misura odiosa e triste di per se stessa e dolorosa a ogni patriota italiano, il Ministero Menabrea si appigliò risolutamente nella suprema necessità della difesa del paese.

La sera del 4 novembre, cioè a dire il giorno successivo alla battaglia di Mentana, l'ordine del governo ebbe piena e pronta esecuzione. Intorno all'arresto del generale, a Figline, poco finora si sapeva, se ne togli la protesta compilata dal Guerzoni lo stesso 4 novembre e mandata al governo italiano con la firma di molti autorevoli uomini del partito garibaldino. Marino Mari, ricercando documenti nel suo prezioso archivio di famiglia, ha trovato il rapporto del luogotenente colonnello dei carabinieri Deodato Camosso, che ebbe il penoso e difficile mandato dell'arresto, e lo ha riprodotto integralmente nella sua forma rude e affrettata, quale fu scritto il 6 novembre sotto l'impressione immediata del grave avvenimento.

Drammatiche veramente furono le circostanze particolari che accompagnarono l'arresto di Garibaldi. Appena piazzate le sentinelle, alle 4,47 il treno giungeva nella stazione di Figline: quattro vagoni di prima e seconda classe e quella degli equipaggi erano pieni zeppi di volontari, i quali, all'intimazione di abbandonare quel convoglio cominciarono a protestare vivacemente e a gridare contro il governo. Il tenente colonnello Camosso, entrato nel vagone dichiarò al generale l'incarico che aveva ricevuto e l'ordine di condurlo in un luogo che non distava troppo da Figline. Aggiunse che nessun altro poteva accompagnarlo, se non le persone di sua famiglia, e rivoltosi al Crispi e agli altri che si trovavano con lui li invitò a discendere, e ad aspettare il convoglio ordinario, delle 8 e 25, per proseguire il viaggio fino a Firenze.

Garibaldi dapprima restò molto sorpreso a quella intimazione, poi si diede a protestare vivacemente, vantando la sua qualità di cittadino americano e di generale della Repubblica Romana. Ad un tratto si alzò, e facendo un atto che indicava le doglie della vescica chiese di discendere dal treno, e aiutato dal Crispi e da altri si recò a soddisfare il suo bisogno. Poi, quando già si era mosso per ritornare al vagone, si fermò di botto, gridando che non sarebbe montato sul treno " se non in pezzi ". Allora il tenente colonnello Camosso, conscio della gravità del momento, cominciò a pregare e scongiurare i presenti, perchè evitassero alla cosa più gravi complicazioni, ma Garibaldi non si lasciò persuadere, e attorniato dai suoi, che furiosamente si erano cacciati fra i carabinieri e i bersaglieri, entrò nella sala d'aspetto della stazione, ove sedutosi mostrò desiderio di ristorarsi d'un po' di brodo, estenuato, come ben si vedeva, dalla fatica e da un forte raffreddore che gli impediva il libero respiro e la parola.

Quando si fu ristorato, alle nuove insistenze del Camosso, continuò a protestare e a dichiarare che non si sarebbe mosso di là se non con la violenza. Il tenente colonnello non si diede per vinto, e rinnovò gli inviti e le esortazioni, impegnando anche il Crispi e i figli del generale a persuaderlo e a risparmiare a tutti scene più disgustose. Ma quando, dopo tre ore, s'accorse che inutile riusciva ogni mezzo conciliativo, diede ordine al maresciallo d'alloggio Pietro Gilardoni che con due carabinieri s'accostasse al generale e lo trasportasse al vagone. Garibaldi si lasciò portare con calma, mentre il Crispi, irritatissimo, pronunciava le più gravi parole contro il governo, e minacciava di querelarsi contro i ministri e contro lo stesso colonnello di gendarmeria.

Solo alle 6,45, sgombrati tutti i vagoni dei volontari che piangevano e urlavano come ossessi, il treno potè partire. Nel vagone del generale avevano preso posto due sole persone, oltre il tenente colonnello Camosso, e cioè Stefano Canzio, suo genero, e Basso, segretario. Il viaggio proseguì senza altri incidenti, e dopo aver pernottato alla Spezia, alle 8,20 della mattina dopo, Garibaldi entrò al Lazzaretto del Varignano, che era stato scelto una seconda volta come luogo della sua detenzione.

Frattanto, com'è facile immaginare, la notizia dell'arresto e della prigionia diede origine a numerose proteste nelle principali città del Regno e anche a tumultuose dimostrazioni. I giornali di opposizione al ministero, incominciarono ad attaccare vivamente il governo del Re, gli uomini più influenti del partito d'azione mandarono telegrammi e lettere confidenziali ai ministri, chiedendo spesso la facoltà di visitare Garibaldi al Varignano. Molto importanti, tra le altre, quelle di Riccardo Sineo, di Cesare Cabella, di Emilio Cipriani, che Marino Mari ha tratto dal suo archivio di famiglia e pubblicato integralmente nel suo libro, per dimostrare quale grande autorità il suo illustre avo esercitasse sugli altri membri del gabinetto.

Ma anche di fronte a tutte queste proteste e alle dimostrazioni della piazza, il Ministero Menabrea rimase fermo e sempre deciso a far rispettare la legge, e mentre poneva Garibaldi a disposizione dei Tribunali per il procedimento penale che doveva essere iniziato a suo carico, si accingeva a preparare i piani di attacco e di difesa che avrebbe dovuto spiegare dinanzi alla Camera.

Frattanto più alte si facevano le voci della malferma salute di Garibaldi: il governo se ne preoccupò fortemente e diede ordine a due valenti scienziati, al Ghinozzi e allo Zannelli, di visitare il generale. Quando i due medici, concordi, confermarono la malattia e consigliarono il trasporto dal Varignano a Caprera, il ministero non pose ostacoli, e appena ottenuta la promessa che il Generale non si sarebbe mosso dalla sua nuova residenza, almeno fino al marzo dell'anno successivo, permise che senz'altro indugio s'imbarcasse per la sua Caprera.

Poco dopo, sicuro di Garibaldi, sedate le dimostrazioni e le sommosse, perchè più rapida e più intiera tornasse la quiete nel paese, il Ministero decise di proporre al Re un decreto di amnistia. Adriano Mari se ne fece iniziatore e in consiglio di ministri cercò di vincere l'opposizione e le riluttanze di alcuni colleghi, più specialmente del Gualterio che in ogni più innocua dimostrazione popolare vedeva già la fine della monarchia e l'avvento del partito demagogico. Il 5 dicembre, giorno della riapertura del Parlamento, il

decreto di amnistia comparve nella " Gazzetta Ufficiale „ e sollevò come da un gran peso il cuore di tutti i buoni patrioti italiani.

Non per questo gli avversari del Ministero spuntarono le loro armi, quando, dopo compiute le prime formalità e nominato il nuovo presidente nella persona di Giovanni Lanza, si iniziò la discussione sugli ultimi avvenimenti di politica interna e sul contegno del Ministero di fronte alle ultime dichiarazioni del governo francese. Marino Mari, seguendo la traccia dei resoconti parlamentari e giovandosi anche di nuovi documenti inediti tratta molto particolarmente di quella memoranda discussione, che per l'importanza dei fatti, in discussione e per la gravità del momento politico, può essere paragonata a pochi altri dibattiti del Parlamento italiano.

Parlarono prima per la Sinistra i deputati Miceli, La Porta e Tommaso Villa, in senso, s'intende, contrario al Ministero. Poi parlò il deputato Massari, il discorso del quale, diretto tutto contro la Sinistra, provocò in quella stessa seduta una risposta e una dichiarazione di Francesco Crispi, di non aver cioè consigliato la spedizione garibaldina nell'Agro Romano. Recenti documenti, pubblicati dal nipote Tommaso Palamenghi, hanno confermato eloquentemente come in quei giorni Crispi si adoperasse per far desistere Garibaldi dall'impresa, e prevedendo fin del 18 giugno l'insulto di un nuovo intervento francese facesse intravvedere al generale un secondo e più tremendo Aspromonte. Ma, dopo Mentana, Crispi, dando prova della grande generosità dell'animo suo, si pose a fianco del grande Eroe sconfitto senza ricordargli mai le sue previsioni che si erano fatalmente avverate, e lo difese strenuamente alla Camera e nel paese.

Proseguendo la discussione, parlò l'on. Giuseppe Ferrari, accusando tanto il Menabrea che il Rattazzi, e dopo di lui, a difesa del Ministero, presero la parola gli onorevoli Alfieri di Sostegno e Domenico Berti, che militavano nelle file della Destra. Dopo il discorso di Agostino Bertani, inteso a scagionare il partito repubblicano dall'accusa di settario e fazioso, sorse Adriano Mari a difendere l'opera del Ministero. Valendosi di prove e di testimonianze, e spesso anche delle stesse dichiarazioni contrarie degli oppositori, rifece assai minutamente la storia degli ultimi tempi, più specialmente di quei giorni che avevano preceduto la composizione del nuovo Ministero, descrisse la grave e difficile situazione, nella quale il paese era venuto a trovarsi, e pur non potendosi chiamare contento della famosa convenzione stipulata con la Francia, dimostrò la necessità e il dovere da parte del governo di rispettarla e di farla rispettare, una volta ch'essa era divenuta una legge dello Stato.

Senza mai scendere a personalità, deplorò che il precedente Ministero avesse per qualche tempo favorita la spedizione dei volontari, e venendo più direttamente alla politica seguita dal Ministero, giustificò tutte le misure che erano state prese per salvare il paese dall'estrema rovina, così lo scioglimento dei Comitati di soccorso, come l'arresto e la prigionia di Garibaldi. Pur avendo in qualche punto parole un po' vivaci contro il Generale, non esitò a riconoscere, lealmente, gl'immensi servigi da lui resi al paese, e i nobili e generosi sentimenti che lo avevano animato nella nuova spedizione dell'Agro Romano; ma non per questo poteva riconoscere ch'egli si facesse superiore alla legge e si usurpasse il diritto di far guerra che l'articolo 5 dello Statuto

riservava al Re, come capo dello Stato. Ponendo fine al suo discorso, che durò due giorni consecutivi, affermò che il Ministero in quei momenti di grandi difficoltà, sul punto di compiere una grandiosa operazione di finanza, era rimasto nell'àmbito delle leggi e aveva avuto un solo scopo, quello di allontanare dalla nazione il pericolo della sua estrema rovina.

Il discorso del Mari, che era senza dubbio il più esperto se non l'unico vero oratore tra i suoi colleghi di gabinetto, ottenne un grande successo e parve che avesse sollevato le sorti del Ministero. Donna Laura Minghetti, che aveva assistito alla seduta, aspettò che il Mari uscisse dall'aula, e congratulandosi cordialmente con lui, secondo riferisce il fido segretario del Mari, Nicola Ceccherini, lo abbracciò con grande effusione.

Nella stessa seduta parlarono il Minghetti e il Coppino, poi nelle sedute successive il Fambri, il Crispi e il Rattazzi. Francesco Crispi attaccò sanguinosamente il Ministero, confutando specialmente la teoria dei mezzi morali, dichiarando assurda la convenzione di settembre e illegale l'arresto di Garibaldi. Proseguendo nella seduta del 16 dicembre notava che negli ultimi giorni d'ottobre si era resa impossibile in Italia la composizione di un ministero liberale, come ne faceva fede la dimissione del Cialdini, e terminava, profeticamente, affermando che con la spedizione nello Stato della Chiesa l'Impero di Francia aveva segnato la sua sentenza di morte. Urbano Rattazzi, parlando nelle sedute di tre giorni consecutivi, fece più specialmente la difesa del proprio Ministero, cercò di purgare sè e i suoi antichi colleghi di gabinetto delle accuse che erano state loro rivolte, più specialmente di quella di aver prima fomentato l'arruolamento dei volontari e la loro irruzione nel territorio pontificio, e accusò la Destra di averlo osteggiato nel suo piano politico, che era quello di andare a Roma per tutelare l'indipendenza spirituale del pontefice, ma in realtà per occupare definitivamente la capitale dello Stato italiano.

Dopo i discorsi di altri pochi deputati, tra gli altri di Nicotera, e dopo brevi ma recise dichiarazioni del Mari in risposta al Rattazzi, e del Menabrea, che nel ribattere le parole dell'avversario trovò un insolita vigoria di accenti, il 22 dicembre si procedette finalmente alla votazione di un ordine del giorno presentato dal deputato Bonfadini, pel quale la Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale d'Italia, deplorava che quel programma si fosse voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento.

Quest'ordine del giorno che suonava piena approvazione all'operato del Ministero fu respinto con 201 voto contrario, di fronte a 199 favorevoli. Otto, fra cui il Di Revel, si erano astenuti. Nino Bixio, invece, aveva dato voto favorevole.

L'esito della votazione destò la sorpresa di molti, e, com'era naturale, raccolse gli applausi fragorosi della Sinistra, alla quale si unì anche la tribuna dei giornalisti che fu fatta sgombrare. Alcuni, a spiegare la sconfitta del Ministero, e a questi si aggiunge ora anche Marino Mari, affermarono che non pochi voti contrari non furono provocati dagli atti compiuti dal Ministero contro Garibaldi e i suoi volontari, ma piuttosto dalla poca energia dimostrata dal gabinetto contro le spavalderie e le prepotenze del Governo fran-

cese che per bocca del ministro Rouher non aveva esitato ad affermare solennemente alla Camera dei Deputati di Parigi che gli Italiani non sarebbero mai giunti a Roma.

Comunque, dopo la sconfitta del Ministero Menabrea, la situazione del paese si faceva sempre più imbrogliata, e sempre più urgente si faceva sentire il bisogno di un periodo di quiete e di raccoglimento. Non essendo possibile la formazione di un Ministero Crispi-Rattazzi, il generale Menabrea ebbe di nuovo l'incarico della composizione del Ministero, e, data la situazione parlamentare che non dava ad alcun partito una maggioranza numerica, pensò di risolvere sollecitamente la crisi ripresentandosi con tutti i suoi colleghi alla Camera. Ma il Gualterio, il Provana, che più tardi era stato nominato ministro della Marina, e il Mari non vollero conservare il potere.

Infinite furono le pressioni fatte su Adriano Mari perchè rimanesse a capo del dicastero della giustizia. Dal Re ai più autorevoli magistrati, dagli uomini politici più eminenti ai più umili ammiratori, tutti gli rivolsero incitamenti e preghiere perchè continuasse i suoi servigi al paese. Già Moisè Finzi nella pregevole ed affettuosa biografia, che scrisse di Adriano Mari pochi anni dopo la sua morte, pubblicò alcune delle lettere che in quei giorni furono scritte al ministro dimissionario per invitarlo a restare al potere; Marino Mari in questo suo libro, che di tanto conforto riesce alla memoria del grande patriota in questo primo centenario dalla sua nascita, altre ne pubblica integralmente inedite, e prima delle altre quella di Vittorio Emanuele che fa appello all'amicizia e al patriotismo del Mari, perchè voglia continuare la sua autorevole collaborazione al Ministero.

Pago del dovere compiuto e dei servigi resi alla patria in un momento tanto difficile Adriano Mari non piegò a tutti questi alti incitamenti e si mantenne irremovibile nella rinunzia al potere.

Certo ragioni di famiglia avranno grandemente influito sulla sua decisione. Ma sebbene Marino Mari lo escluda, io credo che più gravi motivi di natura politica lo abbiano persuaso a non far più parte del Governo. Se così fosse, i fatti posteriori, com'è noto, gli diedero ragione. Il Ministero Menabrea, nella sua seconda fase, non conservò più l'attitudine passiva di prima: il Menabrea volle svolgere un vero e proprio piano di governo che lo condusse da una parte ad una meschina reazione, dall'altra alla perdita dell'appoggio di uomini, come Lanza, Sella, Lamarmora, che invano poi mendicò, sicchè alla fine fu travolto nella tempesta sollevatasi dopo l'affare Lobbia.

Ersilio Michel.

***

Giacomo Emilio Curàtulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria.* Documenti inediti. Dieci lettere di Vittorio Emanuele a Garibaldi nel 1860. Scritti di Cavour, Mazzini, Medici, Cattaneo, Pallavicino, Cosenz, Cialdini, ecc.; di Garibaldi all'Imperatore Guglielmo ed a Bismarck. Con sessanta fac-simili e quattro illustrazioni Bologna. Nicola Zanichelli, 1911, pagg. xxviii-448.

Gli studiosi della nostra storia patriotica sanno con quanto amore e con quanto disinteresse il dottor Giacomo Emilio Curàtulo vada da tempo raccogliendo cimeli e documenti d'incontestato valore storico. Appassionato cultore, specie della storia garibaldina, non badando a spese, togliendo spesso agli stranieri le più belle testimonianze della virtù dei nostri eroi, ha potuto così mettere insieme un museo ed un archivio quali pochi privati in Italia hanno avuto la fortuna di raccogliere e di possedere.

Questo grosso volume, in veste tipografica elegante e lussuosa, ricco di fac-simili e di nitidissime illustrazioni, non contiene che una piccola parte dei numerosi documenti che formano la sua ricca e preziosa raccolta. Abbracciano cronologicamente un lungo periodo di tempo, dal ritorno di Garibaldi dall'America in Italia, a bordo della " Speranza ", fino alla campagna dei Vosgi in Francia, ma i più numerosi ed anche i più importanti si riferiscono ai fatti e agli uomini che esercitarono una qualche azione, anche secondaria, in uno degli anni più fortunosi della nostra storia, in quell'anno cioè che prese nome dai Mille.

Arduo e difficile riesce di dire della grande importanza di questo volume, tutto intessuto di più che trecento documenti, ognuno dei quali per conto suo meriterebbe di esser segnalato all'attenzione degli studiosi. Il dottor Curàtulo, da gran signore, li ha disseminati in tutto il volume, raccogliendoli in sedici capitoli, collegandoli spesso fra di loro in una narrazione continuata, e sempre illustrandoli di note e di acute osservazioni.

Particolare importanza per la biografia di Garibaldi hanno tutti, o quasi, i documenti pubblicati; più scarsi invece sono quelli che si riferiscono direttamente a Vittorio Emanuele ed al conte di Cavour, ma in compenso quasi sempre molto significativi. Le lettere, ad esempio, che il Re scriveva confidenzialmente al Generale nei momenti più difficili e più decisivi della spedizione nell'Italia meridionale, se non bastano di per se stessi a dimostrare, com'io credo, che Vittorio Emanuele se la intendesse direttamente con Garibaldi, all'insaputa e contro anche le direttive della politica del conte di Cavour, hanno però una grande importanza storica, e se da un lato rivelano una pagina oscura della storia di quell'anno fortunoso, dall'altro dimostrano luminosamente quale calda amicizia e quale viva simpatia stringesse il Re Sabaudo e il Capitano del popolo.

Non altrettanta chiara e bella luce i documenti pubblicati portano all'azione

spiegata in quell'anno dal conte di Cavour, di cui il Curàtulo, non rendendosi sempre giusto ed esatto conto delle difficoltà opposte dalla diplomazia, è solo fino ad un certo segno ammiratore. Non è qui il caso di accennare alla tanto dibattuta questione, se il grande ministro abbia aiutato, o no, sino dal bel principio la spedizione garibaldina nella Sicilia, e se dopo la battaglia di Milazzo si sia mostrato contrario o favorevole al passaggio di Garibaldi dall'isola al continente. I due punti furono già discussi e trattati in questa stessa Rivista, in un senso e nell'altro, e d'uno di essi ebbi pur io occasione di scrivere, trattando di altra opera relativa a quell'anno tanto fortunoso della nostra storia (V, 424).

Aggiungo solamente che anch'io, come il Raulich, non resto troppo persuaso delle argomentazioni troppo sottili e qualche volta cavillose, cui il Curàtulo ricorre per infirmare l'importanza della missione Litta-Modignani e per negare o diminuire il valore dei nuovi documenti probativi pubblicati dal Guerrini, dal Rava e dal Ferraris.

Ma il prezioso volume contiene altre parti ugualmente interessanti e offre assai di più di quello che promette nel titolo. Non solo le figure di Garibaldi, di Vittorio Emanuele e di Cavour ricevono nuova luce dai documenti pubblicati, ma insieme a loro molti altri dei nostri patrioti sono presentati nel momento più bello dell'azione, e prima di ogni altro Giuseppe Mazzini, cui anzi è dedicato un lungo intero capitolo, ricco di molte lettere e documenti inediti. Il dottor Curàtulo nutre vivissima ammirazione per il grande agitatore genovese, non esita a riconoscere la grande utilità del suo continuo apostolato, e più volte, col sussidio di nuovi documenti, dimostra com'egli in quell'anno fortunoso, preso dalla febbre dell'azione, facesse sempre sacrificio, per la causa dell'unità, delle proprie idealità repubblicane. E come prima, in altro capitolo precedente, aveva messo di fronte il Garibaldi e il Cavour, il capitano del popolo e l'uomo di Stato, così ora, trattando del Mazzini, pone a confronto fra di loro il guerriero e l'apostolo, e molto abilmente, come pochi altri dei nostri storici, rivela la diversità della loro natura, l'una tutta impulsiva e fatta di azione, l'altra grave, ponderata, sempre coerente a se stessa e tutta intessuta di pensiero. Appunto per questa diversità, valendosi anche di nuove testimonianze, dimostra come fatalmente i due grandi patrioti non potessero proceder d'accordo, sebbene tutti e due fossero ugualmente animati dal più disinteressato fervore patriotico, e in fondo, il generale come il pensatore, nutrissero in cuore principî e sentimenti repubblicani.

Garibaldi senza dubbio campeggia in tutto il volume e giustamente quindi tiene il primo posto nell'intitolazione, ma anche il nome e l'opera del Mazzini ricorrono troppo di frequente nelle pagine del libro, non già nel solo capitolo a lui dedicato, perchè anch'esso non meritasse di essere accolto dopo quello di Garibaldi, accanto a quello di Vittorio Emanuele e del Cavour. Tutti sanno quanto in quell'anno fortunoso il Mazzini si agitasse, sempre o quasi con resultati negativi, e scrivesse agli amici d'Italia e dell'estero, e quanto contribuisse agli aiuti da inviarsi a Garibaldi e a quella spedizione che poi non ebbe più luogo negli Stati della Chiesa. Il dottor Curàtulo, che dimostra di conoscer tanto bene la nostra storia patriotica e di saper apprezzare spassionatamente uomini e cose, non ha giudicato certo l'azione esercitata dal Mazzini dagli infelici resultati ottenuti, e forse per ragioni di bre-

vità non ha accolto sulla copertina del libro il nome del grande agitatore genovese, che, appunto per la sorte infelice di tutti i suoi tentativi, attira maggiormente l'affetto e la simpatia di ogni cuore gentile.

Accanto ai quattro più grandi fattori del nostro Risorgimento politico, come si è già detto, ricevono conforto in questo grosso volume il nome e la memòria di molti altri patrioti italiani, che, specie nell'anno dei Mille, tanto operarono a vantaggio dell'unità e dell'indipendenza italiana. Non vi è, si può dire, patriota, sia pure umile e oscuro che non vi figuri con qualche lettera o documento inedito, o che in un modo o nell'altro non vi sia onoratamente rammentato. Più numerose, fra le altre, sono le lettere di Agostino Bertani, di cui il Curàtulo riconosce la grande virtù patriotica, ma insieme l'indole dottrinaria e poco conciliante, di Giacomo Medici, di Salvatore Calvino, di Vincenzo Fardella, di Nicola Fabrizi, di cui il Curàtulo esalta la mente equilibrata e la grande serenità di giudizio, di Giorgio Pallavicino, di Carlo Cattaneo, dell'ammiraglio Persano, di Giuseppe La Farina, che senza dubbio si diede molto da fare in quell'anno tanto avventuroso, ma, appunto per questo, sorpassando i limiti della missione che aveva ricevuto dal Cavour, diede origine a dissidi e a querimonie spiacevoli e sopratutto dannose alla causa italiana.

Molto numerosi e notevoli sono anche i proclami, i bollettini, gli ordini, i manifesti, gli avvisi, gli stampati clandestini, specie quelli del Comitato Centrale di Napoli e dei Governi prodittatoriali della Basilicata, di Salerno, ecc., non tutti veramente inediti, perchè già pubblicati dal Racioppi, dal Petella dal Mignogna, ecc.

Anche non tutte le lettere e gli altri documenti raccolti nel volume sono ugualmente inediti come l'autore ha creduto. Così per esempio non lo sono alcune delle tante lettere del Mazzini pubblicate in riviste e giornali, il proclama di Rosolino Pilo ai Siciliani edito dal Romano Catania, ed anche, se ben ricordo dal Casini, varie lettere di Angelo Bargoni, già forse prima pubblicate a brani dal figlio, ma date invece integralmente dal Curàtulo senza le reticenze rappresentate dai puntini tanto cari agli storici troppo prudenti e scrupolosi.

Ma anche con queste ed altre poche diminuzioni la parte documentaria rimane sempre molto notevole e rilevante, quale pochi dei nostri più recenti libri di storia possono ugualmente vantare. Per questa ragione principalmente, ponendo fine a queste note affrettate, non esitiamo ad affermare che d'ora in poi gli studiosi dovranno di frequente ricorrere a questa preziosa miniera di notizie ogni qualvolta vogliano trattare degli anni più fortunosi della nostra storia nazionale o scrivere delle virtù e dell'opera dei nostri patrioti, e non solo dei più grandi, ma anche dei più umili che non furono confortati dal bacio della fama.

Ersilio Michel.

***

I. Col. Vittorio Turletti, *Il conte Camillo Benso di Cavour* (Vita). Torino, F. Casanova e C. librai editori, 1910, pagg. 85.

II. Roberto Marcucci, *Per commemorare il centenario della nascita di Camillo Cavour*. Viterbo, tip. F. Minissi, 1910, pagg. 66.

I. Il colonnello Vittorio Turletti, nel primo centenario dalla nascita del grande ministro, scrisse e diede alle stampe questa biografia cavouriana, e poichè, come egli stesso avverte, la dedicò al popolo italiano, cercò di adoperare una forma succinta e dimessa, più che forse all'alto soggetto non convenisse.

Buone e lodevoli erano le sue intenzioni, ma non sempre sono state raggiunte, o per lo meno non in tutti i punti con la stessa efficacia di risultati. Alcune parti del libro, specie le prime, appariscono troppo umili e facili, e qualche volta anche pedestri, altre invece troppo sublimi e non sempre adatte e proporzionate alla mentalità media delle classi popolari.

Migliori senza dubbio, ed anche più pregevoli per la novità e l'acutezza delle osservazioni e per la venustà della forma, le pagine della seconda parte, specie quelle relative alle convinzioni religiose del conte, alle lotte sostenute in Parlamento contro la parte garibaldina, agli ultimi giorni della sua vita. Manchevoli, invece, le pagine che si riferiscono ai dubbi, alle incertezze precedenti la dichiarazione della nuova guerra all'Austria, e che non ci fanno intendere efficacemente quanto il Cavour dovesse aguzzare l'ingegno per superare tutte le difficoltà opposte dalla diplomazia, e quanti spasimi dovesse accogliere in cuore, quando, per l'insistenza del Governo britannico, parve che tutto il suo lavorìo per spingere alla guerra dovesse in un momento crollare.

Il colonnello Vittorio Turletti, che rivela qua e là buone qualità di scrittore, dimostra anche di conoscere assai bene tutta la letteratura cavouriana, anche quella di più recente pubblicazione, ma non sapendo sempre nascondere o dimenticare la grande ammirazione che nutre pel conte di Cavour, conserva sempre al suo scritto un carattere apologetico, che meno persuade e convince i lettori della vera e incontrastata grandezza dell'uomo di Stato. Troppo di frequente egli attribuisce al Cavour virtù di mago e di taumaturgo, e non si accorge che, appunto per queste virtù soprannaturali, diminuisce l'uomo che si proponeva invece di esaltare.

Qua e là poi cade in errori di tempo e in inesattezze di fatto o di apprezzamento. Anticipa, per es., di un anno l'attentato di Orsini, di qualche mese il colloquio di Garibaldi col Cavour circa l'arruolamento dei volontari, attribuisce alla flotta inglese nel porto di Marsala al tempo dello sbarco dei Mille un'azione assai più importante di quella che in realtà potè esercitare, e, cosa più grave, mostra di non saper apprezzare l'efficacia grandissima esercitata dalle cospirazioni rivoluzionarie e dalle congiure mazziniane, che prepararono la riuscita dell'idea unitaria, e spianarono, qualche volta senza volerlo, la via

all'azione illuminata del conte di Cavour. Non è giusto giudicare i grandi fatti della storia solo dai resultati prossimi, immediati, ma anche da quelli più remoti, da quelli che solo più tardi possono essere avvertiti e valutati.

II. Scevro di tutti questi difetti, è invece, lo studio di Roberto Marcucci, che non esitiamo a collocare fra i migliori studi comparsi in questi ultimi tempi intorno alla figura e all'opera del grande ministro.

Non è una memoria infarcita di citazioni o densa di fatti e di episodi, ma un discorso, che, sebbene pronunciato per incarico del Municipio nella sala maggiore del palazzo comunale di Viterbo il 10 agosto 1910, è molto diverso da tanti altri discorsi pronunciati in simili circostanze commemorative. Privo di volate retoriche, piano, semplice, ma nutrito e materiato di considerazioni acute e geniali, fa balzare viva la figura del Cavour dinanzi agli occhi e alla mente dei lettori, non assolutamente digiuni delle fondamentali notizie della nostra storia nazionale, mentre invece, se non mi appongo male, non deve aver troppo commosso l'animo degli uditori, venuti a celebrare una commemorazione centenaria, non già ad intendere una fra le più grandi, ma fra le meno popolari figure del nostro Risorgimento nazionale.

Tutti i momenti più importanti della vita del grande ministro, che furono insieme i punti più difficili e tragici per le sorti del Piemonte e dell'Italia, sono sobriamente ed efficacemente descritti e illustrati al loro luogo, ma forse con maggior calore ed evidenza sono rammentate le ansie, le dubitazioni, le incertezze che precedettero l'intimazione del disarmo e poi la dichiarazione di guerra, che misero a prova la sua grande forza d'animo, e che, se prolungate, avrebbero certo fiaccato la sua forte fibra di uomo e di lottatore politico.

Roberto Marcucci, che dimostra di conoscer molto profondamente non solo la letteratura cavouriana, ma anche tutta la nostra storia patriotica, non recita in questo suo discorso il panegirico del conte, e mentre più volte trova modo di esaltare l'acutezza della sua mente, l'abilità delle sue mosse, la sua illuminata furberia politica, non attribuisce al Cavour meriti che non ebbe, e che è anche umano non si siano trovati tutti riuniti in una sola persona.

Così, per esempio, non esita a riconoscere che il grande ministro non si mostrò sempre unitario, che per evidenti ragioni di opportunità e di prudenza non aiutò sino da principio la spedizione dei Mille, ed anche che non seppe rendere giustizia ai suoi avversari politici, misconoscendo sempre i grandi servigi, che il Mazzini e i suoi amici avevano reso alla causa della rigenerazione italiana.

Non si avvertono, come ho già detto, in questo libro gravi errori o inesattezze di fatto. Soltanto ci sembra che, a suo luogo, discorrendo della pace di Villafranca, non si sia tenuto nella giusta considerazione l'atteggiamento ostile o per lo meno malfido della Prussia, a riguardo della Francia, e che non siano giunte a conoscenza dell'autore recenti pubblicazioni, già esaminate in questa Rivista (V, 436 e 747), le quali dimostrano come Napoleone procedesse d'accordo col re alleato alle trattative di pace. Aggiungiamo anche che forse si prende errore là dove, parlando del malgoverno borbonico, si attribuisce al Clarendon la definizione infamante che di quel Governo diede invece il Gladstone. Il

Clarendon, se ricordiamo bene, riferì invece in termini assai più temperati sui vari Governi dispotici della penisola in quel congresso di Parigi, che, come è noto, segnò uno dei primi trionfi del conte di Cavour.

ERSILIO MICHEL.

***

GIACINTO FASSIO, *Mazzini a Gaeta* (15 agosto-15 ottobre 1870). Poggio Mirteto, Società cooperativa tipografica sabina, 1912, pagg. 160, con tredici illustrazioni.

Il colonnello Giacinto Fassio, che ebbe la fortuna di essere posto a guardia del Mazzini, quando da Palermo fu condotto prigioniero a Gaeta, riferisce ora in questo elegante volumetto i ricordi di quel breve periodo che è rimasto profondamente impresso nella sua memoria, come forse nessun altro mai della sua vita di uomo e di soldato.

Notevoli veramente e qualche volta di importanza veramente eccezionale sono le notizie che egli ci porge intorno al grande patriota e agitatore, ma più spesso viene a ripetere aneddoti e notizie già da tempo conosciuti, o altri ne aggiunge, che poco o punto si riferiscono al breve periodo studiato. Innamorato del suo argomento e forse anche subendo tuttora quel fascino che il Mazzini esercitò su tutti quelli che lo avvicinarono, il colonnello Fassio non ha saputo mantenersi nei limiti dei suoi ricordi personali, ma ha voluto invece estendere di troppo il campo delle memorie, e accogliere nel suo libro tutte quelle notizie di secondaria importanza, che senza danno della storia potevano essere tralasciate. Così, ad esempio, la troppo lunga descrizione dei luoghi, con le molte similitudini tolte dai libri sacri e dal poema dantesco, le vicende storiche della città, dall'età antichissima fino all'ultima resistenza borbonica, nelle quali per altro si è trascurato di rammentare l'eroico episodio del generale Begani al tempo di Gioacchino Murat, e così tutte quelle notizie personali dello scrittore che si riferiscono ad altri argomenti, tra gli altri, all'ultima spedizione garibaldina nell'Agro Romano e alla prima tacita connivenza del Governo italiano.

Nuove invece giungono molte notizie comprese in altri capitoli, che ci permettono di seguire di giorno in giorno, e quasi potremmo dire di ora in ora la vita che il Mazzini passò a Gaeta, prima nel padiglione, poi nella rocca del superbo mastio angioino. Con una reverenza che ci sorprende e ci commuove, il Fassio ci riferisce quali erano le abitudini semplici e frugali del grande patriota, e quali i pensieri che là, in cospetto del mare azzurro e infinito, agitavano la sua nobile mente e il suo magnanimo cuore. Rileva le molte inesattezze in cui caddero i biografi del Mazzini, discorrendo di questa sua ultima prigionia, specie la White Mario, e più di recente il Bolton King, e adducendo la sua testimonianza di soldato di onore, afferma che il Mazzini, sebbene attentamente custodito, ebbe da tutti il trattamento più umano e gentile, e certo non si potè accorgere della sua prigionia, se non per non go-

dere la piena e intera libertà dei suoi movimenti. Ebbe a sua disposizione un appartamento decente e discretamente ammobiliato, in diretta comunicazione colla camera dell'ufficiale di guardia, e vitto abbondante e facilità di comunicazioni coll'esterno, tanto che una delle sue amiche più fedeli, l'Emilia Ashurst, potè visitarlo quante volte le piacque, e trattenersi con lui in lunghi conversari.

Il colonnello Fassio lamenta, a questo proposito, che i due parlassero in inglese, e che non potessero perciò esser compresi dagli ufficiali e tanto meno poi dal soldato che al Mazzini rendeva i più umili servigi. Certo quei colloqui, se raccolti e riferiti almeno nella loro parte sostanziale, avrebbero potuto recar molto vantaggio alla storia e illuminare di più vivida luce l'ultima prigionia dell'apostolo italiano.

All'Emilia Ashurst, una delle donne che più forse delle altre subirono il fascino mazziniano, il grande Agitatore non dovette nei lunghi colloqui riferire solo le sue vicende passate, i dolori e le delusioni dell'ora volgente, ma anche i propositi e le speranze per l'avvenire, i grandi disegni sulla missione di Roma e sulla rigenerazione politica e religiosa che meditava allora nella mente. È poi fuori di dubbio che della buona e pietosa amica, venuta a Gaeta apposta per lui, il Mazzini si valse per comunicare coll'esterno, per far sapere le sue notizie ai più fedeli amici d'Italia e di Londra, per tener desta quell'agitazione politica, che gli aveva valso l'arresto a Palermo, e poi il trasporto e la sua prigionia a Gaeta.

Ma, in compenso di questi colloqui preziosi ormai irremissibilmente perduti per la storia, il colonnello Fassio ha potuto riferire nel suo volumetto notizie assai minute e importanti sui colloqui e sui dialoghi, ch'egli stesso tenne in quei giorni coll'illustre prigioniero, e che si riferiscono tutti al carattere morale del Mazzini, o illuminano di più vivida luce i più importanti episodi della sua vita di patriota e di cospiratore.

Molto più efficaci e commoventi, in questa parte, sono quelle pagine, nelle quali il Fassio narra i suoi ricordi personali o riassume i discorsi del Mazzini, assai più delle altre, nelle quali cerca di far parlare il grande Agitatore con le sue stesse parole. È vero che il Fassio dichiara di non aver la presunzione di riferire con la massima esattezza i pensieri del Mazzini, ma questo non toglie che specie in alcuni punti, trattandosi d'argomenti nobili ed elevati, il Mazzini parli un po' troppo dimesso, e apparisca un po' diminuito, e troppo diverso da quell'altezza, in cui l'hanno collocato la nostra reverenza e la nostra devota ammirazione. Più semplici sono le pagine nelle quali si tratta della signorilità dei modi del Mazzini, della grande simpatia che seppe destare in tutti quelli che poterono avvicinarlo, delle prove di benevolenza che ricevette da tutti, anche dagli ufficiali, a poco a poco ricredutisi nei giudizi e nella opinione che si erano fatto del grande patriota, delle attenzioni premurose che ricevette dalla signora De Bartolomeis, dall'oste incaricato di somministrargli i pasti, dal soldato che era più specialmente addetto alla sua persona e che del grande prigioniero serbò anche in seguito cara ed affettuosa memoria.

Nelle ultime pagine del libro, il colonnello Fassio, sempre innamorato del suo argomento, segue ancora il Mazzini dalla sua liberazione di Gaeta sino a Genova, a visitar la tomba della madre, poi a Londra, e di nuovo in Italia,

a Pisa, in cerca di aure più miti. Anche queste ultime pagine, estranee all'argomento studiato, potevano essere tralasciate con grande vantaggio dell'economia generale del libro e senza troppo danno per la storia. Già gli ultimi giorni del Mazzini, e poi i suoi funerali, semplici e solenni, furono mirabilmente narrati e descritti, come forse meglio non era possibile, da uno scrittore caro al nostro cuore di italiani, da Giuseppe Cesare Abba, che era allora a Pisa, studente o laureando all'Università.

Ma anche con queste parti inutili o superflue, e con le altre mende già rilevate, il libro rimane sempre di una grande importanza, e sarà caro e ricercato da tutti coloro che amano e venerano nel Mazzini una delle più belle, delle più pure, delle più radiose figure della nostra storia nazionale.

Ersilio Michel.

***

Vittorio Cian, *Patria e guerra nella letteratura italiana.* Torino, Tipografia Olivero e C., pagg. 43 (per nozze Soldati-Manis).

Quando la nostra spedizione militare nella Libia aveva ottenuto prosperi risultati, e il valore delle nostre armi aveva commosso e fatto palpitare d'orgoglio i cuori degli italiani, prima quasi oppressi e scorati dal dubbio, Vittorio Cian, che ha l'anima giovanile e pronta a vibrare degli entusiasmi più santi, pronunciò a Venezia, nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto, un patriotico discorso, ora accolto nelle pagine nitide ed eleganti di quest'opuscolo e pubblicato per una lieta circostanza di famiglia, in un ristretto numero di esemplari.

L'argomento non era nuovo, essendo già stato trattato da altri in studi ampi e in volumi anche ponderosi, ma il modo con cui è stato svolto non aveva esempio, e a tutti i tentativi precedenti mancava poi quel calore patriotico, e direi anche quel sapore d'attualità, che, senza dubbio, accrebbe quella favorevole accoglienza che ottenne dall'uditorio veneziano, già tutto preso dalla profonda dottrina e dalla magnifica eloquenza dell'oratore.

Vittorio Cian, partendo dagli inizî della nostra letteratura nazionale, rievoca rapidamente, a grandi linee, i caratteri principali dei vari secoli di nostra storia, e più volte, rilevando con pungente sarcasmo satire e facezie ingiuriose dei nostri vicini d'oltr'Alpe, dimostra che spesso, anche nei secoli più tristi del servaggio straniero, gli italiani seppero dimostrare che l'antico valore romano non era spento del tutto nei loro petti e tanto meno poi nella loro memoria.

Vi furono, è vero, dei lunghi periodi, nei quali parve che gl'Italiani si adagiassero tranquilli e rassegnati alla servitù e procurassero di consolarsi coi piaceri della vita e più specialmente coi diletti dell'arte; ma non passò lungo tempo, e sorsero scrittori animosi a deplorare quell'infiacchimento degli animi e a scuotere i concittadini dalla vita imbelle che conducevano, assolutamente indegna delle loro più nobili tradizioni. Così dopo Dante e il Petrarca e Baldassarre Castiglione, per non rammentare che i più illustri, si leva ad ammonire gl'italiani di tutta

la penisola, non quelli di una sola regione, Nicolò Machiavelli, primo a spronare i concittadini all'esercizio delle armi e a sostenere che la redenzione d'Italia non poteva avvenire se non per mezzo di un principato unificatore e per mezzo di armi nostre, italiane. Pur di vedere iniziato e condotto a compimento l'ardito disegno concepito nel " Principe ", il grande segretario fiorentino si rivolse a principi non sempre degni della grande missione, e prima spronò il mite Giuliano poi il corrotto Lorenzo dei Medici ad afferrare essi la bandiera d'Italia.

Vittorio Cian, a questo punto, notando come la casa medicea non doveva, nè poteva essere all'altezza della missione voluta e vaticinata dal Machiavelli, afferma che un'altra famiglia principesca, di origine ugualmente italiana, quella dei Sabaudi, doveva, poco più tardi, farsi esecutrice dell'ardita impresa, e raccogliere nelle sue mani le sorti e i destini di tutta la penisola.

Prima Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino, riprendendo l'idea del Machiavelli, crea il primo esercito italiano, costituito di dodici reggimenti provinciali, e annuncia in un editto ai suoi popoli che d'allora in poi le genti da guerra egli le avrebbe tolte soltanto dai suoi sudditi, che avrebbero servito, non come mercenari, ma per l'interesse loro proprio, cioè per la conservazione del principe e per la difesa della patria. Poi Carlo Emanuele, irrequieto, audace, ideatore ambizioso di più nuovi disegni, solo, nel periodo della maggiore abiezione della penisola, osa rompere guerra alla Spagna, e pel suo nobile ardire si merita l'ammirazione e i plausi di molti italiani di varie regioni, tutti trepidanti all'impresa arditissima che sembrava una follia. Traiano Boccalini, il Tassoni, Fulvio Testi, fra gli altri, in scritti frementi d'odio contro lo straniero, acclamano l'arditissimo principe, e lo incitano, sebbene non sicuri dell'esito ultimo dell'impresa, a romper gl'indugi, e lo salutano vindice dell'Italia. E accanto a questi e ad altri scrittori, pur noti ed illustri, molti altri italiani esprimono i loro odî e le loro speranze in un gran numero di opuscoli, di manifesti, di fogli volanti che, dice giustamente il Cian, sembrano davvero remoti preludi dei canti, dei proclami, delle eroiche tenzoni del futuro Risorgimento.

Ma i tempi non erano ancora maturi per la causa della rigenerazione italiana. Continuano per lungo tempo ancora le nostre regioni ad essere funestate dalle guerre di successione, percorse come sono da eserciti stranieri, e se qua e là prorompono in qualche atto di ribellione, subito si sottomettono ai governi imposti con la forza dai più potenti principi d'Europa. Anche la letteratura, caduta in questo tempo molto in basso, si mostra cortigiana e servile, priva di ogni alta e nobile idealità nazionale.

Più tardi solamente, dopo il lungo periodo quieto e pacifico dell'Arcadia, sorgono poeti e scrittori civili a rompere l'alto sonno nella testa degli Italiani, il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, poi, dopo la rivoluzione, le milizie repubblicane di Francia, se da un lato impoveriscono le nostre regioni, e saccheggiano i nostri musei e le nostre gallerie, dall'altro allettano gl'italiani alla vita politica e ai nuovi ordini costituzionali, e li riconducono di nuovo all'esercizio delle armi e alla passione della guerra.

Presto essi, divenuti soldati, o di propria elezione, o costretti dagli obblighi della coscrizione, combattono in regioni straniere a soddisfare l'ambizione di un despota, o a servire gl'interessi d'una nazione straniera, ma più tardi,

cresciuta in loro e fatta più viva la coscienza della nazionalità italiana, prenderanno parte alle cospirazioni e alle congiure, e pugneranno valorosamente per la difesa della patria e per la sua indipendenza da ogni servaggio straniero. Allora ai lamenti del Leopardi e dello Scalvini, che deplorano la milizia e il servizio prestato dagli Italiani negli eserciti stranieri, succederanno i canti marziali, gli inni patriotici dei nostri poeti, che infiammeranno i cittadini alla santa lotta per la rigenerazione della patria, e per la riunione delle sparse membra della penisola in una sola nazione.

Ma insieme ai poeti e prima anche dei loro canti nazionali, altri scrittori, più specialmente piemontesi, grandemente benemeriti, sebbene poco conosciuti, persuasi che solo per la forza delle armi regolarmente ordinate e costituite, l'Italia avrebbe potuto riprendere il suo posto nel novero delle nazioni, si rivolgono alle storie e frugando negli archivi, e pubblicando nuove memorie, riconducono la mente e il cuore dei propri concittadini ai fatti più belli e ai periodi più gloriosi della nostra storia, e con la eloquenza stessa dei fatti narrati, senza far mai professione aperta di propaganda patriotica, riescono a risultati non sempre appariscenti e qualche volta anzi da loro stessi insperati, cioè ad invogliare sempre più gl'Italiani all'esercizio delle armi, a cementare nei loro cuori il sentimento di nazionalità, a convincerli della assoluta necessità, per vincere la lotta ingaggiata, di mantener la concordia fra ogni ordine di cittadini.

Vittorio Cian, che a questa parte, forse più nuova e più bella del suo discorso, dà un'ampiezza assai maggiore, ricorda i più illustri rappresentanti di questa scuola politico-militare, che potremmo chiamare piemontese, il Collegno, il Balbo, il Ricotti, il Di Saluzzo, il Pinelli e tanti e tanti altri, che, se non andiamo errati, poco finora furono considerati, come validi cooperatori della rigenerazione italiana, dagli storici e dagli studiosi del nostro Risorgimento. Più a lungo il Cian s'indugia sul Balbo, di cui difende il nome e la fama contro le recenti affermazioni di Bolton King, e che, prima e meglio forse di qualsiasi altro, comprese la gravità del problema militare, e in tutti i suoi scritti, anche nelle sue poesie dialettali, si fece ardito sostenitore di una severa educazione militare in tutto il paese.

La letteratura militare, che per la sua grande importanza meriterebbe uno studio più ampio e minuto, giunge o, meglio, trova il suo maggiore sviluppo dai primi moti per la libertà fino alla concessione delle riforme costituzionali, e più là ancora fino alla prima guerra d'indipendenza. Allora, quasi avesse ottenuto il suo scopo, vien meno, e domina incontrastata il campo della letteratura nazionale la poesia patriotica, quella fatta di canzoni di guerra, di marcie, di inni facili ad essere rivestiti di note musicali e ad essere imparati dalle milizie cittadine e dalle turbe popolari.

Volgendo alla fine del suo discorso, sempre più concitato e commosso, il Cian ricorda i più illustri poeti di questo periodo glorioso, purtroppo framezzato dal decennio della reazione, il Mameli, il Bosi, il Mercantini, il Dall'Ongaro, il Prati, e tanti e tanti altri, ma non dimentica neppure la poesia anonima, derivata più direttamente dal popolo, di cui anzi vorrebbe che si cominciasse a tessere, parzialmente, la bibliografia, chiamando a raccolta tutti gli studiosi, e poi se ne tentasse l'edizione critica, che sarebbe un dovere sacro. Dopo avere accennato agli ultimi scrittori politici, segnatamente al

Carducci, termina il suo discorso con inspirate parole, dicendosi lieto di aver potuto assistere con l'ultima gloriosa spedizione di Libia alla resurrezione di tutte le più sacre energie della stirpe italiana, e di aver potuto vedere attuata nelle ultime gesta la " morale „ e la conclusione logica della lunga storia secolare mirabilmente da lui tratteggiata e rievocata in questo studio tutto pervaso, dalla prima all'ultima pagina, di un caldo alito patriotico.

Ersilio Michel.

***

Carlo Arnò, *Alla vigilia della prima legislatura*. Torino, 1912 (Estratto dalla rivista " Piemonte „), pp. 47.

Il professor Carlo Arnò, che non ha certo bisogno di esser presentato ai lettori di questa Rivista, ha raccolto e pubblicato in queste pagine un capitolo, forse dei più interessanti della biografia di Riccardo Sineo, che noi ci auguriamo di veder presto compiuta.

Già in altri scritti, sparsi in riviste e giornali, egli aveva ricordato e illustrato con documenti alcuni punti importanti della vita del suo illustre congiunto, ma a nessuno mai diede l'ampiezza e la larga documentazione che ha invece dato a queste pagine.

Vero è che il periodo di tempo studiato, brevissimo per la sua durata, ha una grandissima importanza non solo per la vita dell'illustre patriota piemontese, ma anche per la storia del Piemonte e insieme di tutta l'Italia. È allora, cioè a dire alla vigilia della prima legislatura, che Riccardo Sineo, bene accetto alla Corte, sprona Carlo Alberto a quelle riforme che aprirono la via al regime costituzionale, poi, promulgata la legge sulla stampa, collabora attivamente nei giornali di carattere democratico e propugna altre concessioni più ampie e più liberali.

L'Arnò, che ha la fortuna di poter attingere notizie e documenti dal suo prezioso archivio di famiglia, ma che non trascura neppure le fonti stampate, dimostra con nuove testimonianze, con lettere e coi discorsi stessi del Sineo, com'egli cercasse sempre di ottenere la concessione di nuove istituzioni democratiche e costituzionali, procedendo per la via legale, trascinando cioè i corpi collettivi, esistenti, a rivolgere istanze al sovrano per altre e più ardite riforme reclamate dal popolo.

Membro del corpo decurionale di Torino, solo per il tramite di questa collettività legittimamente costituita, potè far presentare e accogliere dal re la istanza per la concessione della Guardia Nazionale, per la quale indarno, poco prima, era venuta a Torino una deputazione genovese costituita di privati cittadini. Nello stesso modo potè ottenere poco dopo che quella milizia civica, armata dal governo, potesse cominciare il servizio di perlustrazione per le vie della capitale.

In quei giorni di entusiasmo nazionale Riccardo Sineo prese parte attivissima a tutte le riunioni politiche, ai banchetti, alle feste patriottiche, più

specialmente a quella del 23 marzo 1848, quando, dopo la venuta dei delegati milanesi, Carlo Alberto, facendosi campione dell'indipendenza italiana, dichiarò finalmente di muover guerra all'Austria. Acquistatasi così una sempre più larga reputazione, ricevette gelosi e difficili incarichi; come amico e consigliere di Francesco Luigi Des Ambrois di Nevache, principale redattore dello Statuto, ebbe parte nella compilazione di quell'atto solenne che doveva sanzionare e legittimare il nuovo ordine di cose; poi per la fiducia del sovrano rimasta costante, anzi cresciuta dopo gli ultimi avvenimenti, entrò a far parte della Commissione nominata a formulare la prima legge elettorale politica che ebbe, specie in quei giorni, una notevolissima importanza politica.

Carlo Arnò, non potendo forse dimenticare la sua qualità di maestro del giure, si ferma forse più di quello che sarebbe stato necessario nei riguardi del Sineo, ad illustrare i punti principali di questa legge, e con particolare compiacimento pone in rilievo l'opera del suo illustre congiunto, che si dimostrò tutto inteso a dare alla legge la più ampia applicazione, e giunse anche a propugnare, fin d'allora, il suffragio universale. Con la stessa soddisfazione l'Arnò, parlando delle prime elezioni piemontesi, ricorda i numerosi collegi, nei quali il Sineo riportò la pluralità di suffragi, e valendosi di prove e testimonianze sicure, dimostra quale dirittura di coscienza e quale zelo pel pubblico bene e per la causa italiana l'illustre patriota piemontese portò in questi primi atti della vita costituzionale del paese.

Concludendo, queste pagine, largamente documentate, meritano la più ampia lode e lasciano vivo desiderio di veder presto compiuto quello studio più ampio intorno al Sineo, che porterà insieme molta luce nella storia generale del Risorgimento italiano. Qua e là veramente possono notarsi dei luoghi non troppo chiari, specie dove l'autore si richiama ad altri suoi studi precedenti, che sparsi in riviste e giornali diversi, non possono esser tutti conosciuti ugualmente, e neppure facilmente reperibili agli studiosi.

Anche alcune affermazioni, sebbene non giungano nuove a chi ha avuto la ventura di ascoltar nei nostri congressi la parola calda dell'autore, non possono essere da tutti accettate, quella per esempio che Carlo Alberto in non lontano avvenire sarà con Mazzini e Garibaldi uno dei numi tutelari della terza Italia. Noi crediamo che lo sventurato re di Sardegna sia stato incompreso e oltraggiato anche dagli storici di parte repubblicana e democratica, che non vollero o non seppero render ragione al re della difficoltà dei tempi, ma pur riconoscendo le sue grandi benemerenze per la causa dell'indipendenza, non possiamo giungere, coscienziosamente, sino a considerare meno dell'opera di lui, il valore e il fermo carattere del Re galantuomo e l'azione operosa e illuminata del conte di Cavour.

Ersilio Michel.

***

G. B. Giorgini, *Lettere dal campo*. Primavera del 1848. Pisa, Stab. tipografico successori Fr.lli Nistri, 1912.

La campagna dei Toscani in Lombardia, dopo lo studio esauriente dell'Oxilia e le narrazioni e le testimonianze di coloro che vi presero parte, si conosce ormai da tempo nelle sue linee generali.

Di quando in quando, appariscono per le stampe nuovi documenti e testimonianze, ma poco o nulla aggiungono alla storia generale della spedizione toscana sul suolo lombardo, e solo recano qualche particolare nuovo di poca importanza, o mettono in luce più vivida e chiara la figura di coloro che vi ebbero parte gloriosa.

Anche queste lettere di G. B. Giorgini, pubblicate con affetto memore e reverente dalla figlia Matilde, e da lei dedicate ad Alessandro D'Ancona, non giungono a modificare neppure in piccola parte le notizie fondamentali e le conclusioni cui giunsero gli storici, ma confermano autorevolmente i resultati già acquisiti, e sempre più bella ci fanno apparire la figura del patriota e dell'uomo illustre, che ebbe tanta parte gloriosa nelle vicende del nostro risorgimento politico.

Ma perchè queste lettere, sebbene scritte quasi sempre in fretta, dopo una marcia faticosa, e in luogo non sempre propizio, rivelano nella loro grande semplicità, la maestria e l'arte singolare dello scrittore, meglio e più efficacemente di tutte le altre finora pubblicate, ci fanno intendere l'onda di entusiasmo che pervadeva, fin nelle più intime fibre, l'anima dei volontari toscani, la sincerità del loro affetto patriotico, il desiderio vivissimo di toccare il suolo lombardo e di cimentarsi col nemico.

Quando in una di quelle lettere leggiamo che i Toscani, arrivati finalmente al confine, dopo marcie e contromarcie irritanti, poterono toccare la terra lombarda, e tutti profondamente commossi si chinarono e fecero il segno della croce, noi proviamo la stessa viva commozione, che agitava in quel momento, scrivendo alla moglie, il cuore e la mente dello scrittore, e con lui quella di tutti i volontari del suo battaglione, e subito siamo portati ad avvicinare quell'entusiasmo toscano alla profonda e religiosa commozione, che il Tasso attribuisce ai primi crociati, quando da lungi poterono mirare la città santa, mèta e sospiro del loro lungo viaggio.

Com'è noto, il Giorgini faceva parte del battaglione degli studenti, e accanto al Pilla, bella e indimenticabile figura di patriota e di scienziato, si trovava, col grado di capitano, alla testa di una compagnia. Per questa ragione di peculiare importanza, le sue lettere contengono notizie numerose e frequenti sulla condotta e sulla disciplina dei giovani, che in fretta avevano lasciato l'università per imbracciare un fucile, e sebbene neppure su questo punto contengano particolari nuovi di notevole importanza, pure meglio di tutte le altre ci fanno comprendere lo sdegno e la rabbia di quei giovani

impazienti ed animosi, e anche dei loro professori, costretti dal governo, che intendeva ad ogni costo di risparmiarli, a muoversi da un luogo all'altro, senza uno scopo preciso e determinato, e a rimaner sempre lontani dal campo dell'azione. Il Giorgini, se da un lato cerca di calmare l'agitazione e le apprensioni della moglie, la Vittorina Manzoni, e degli altri parenti, dall'altro non si mostra meno degli altri desideroso di combattere e di por fine una buona volta a quella, che fino ad allora non era stata che una passeggiata militare.

Purtroppo, com'è noto, egli non ebbe la soddisfazione di veder appagato il suo vivo desiderio. Dopo l'ultima lettera del 13 maggio, scritta evidentemente in cattive condizioni di salute, il Giorgini sotto le mura di Mantova soffrì ripetuti attacchi di perniciosa. Da principio, spiacendogli grandemente il ritorno, senza aver nulla compiuto a vantaggio del paese, resistè al male e rifiutò di tornarsene a casa. Ma poi, sentendosi sempre peggio e accorgendosi di esser più di aggravio che di aiuto ai compagni, si decise di tornare in famiglia, giungendovi la sera del 24 maggio in condizioni veramente deplorevoli. Pochi giorni dopo arrivava anche a Pisa la notizia della battaglia di Curtatone e Montanara, e della bella prova di valore che i toscani avevano dato, combattendo uno contro dieci, e resistendo eroicamente fino all'ultimo alle strapotenti forze austriache.

Allora il Giorgini, ancora sofferente per la febbre, si dolse amaramente di non essersi trovato al suo posto e di non aver potuto dividere coi colleghi e con gli scolari i pericoli di quella gloriosa giornata, e imprecò contro la fortuna, che, proprio alla vigilia del cimento tanto desiderato, lo aveva forzatamente allontanato dal campo dell'onore e della gloria. Ma la patria aveva bisogno di altri servigi, e forse, in quel giorno, la fortuna, più benigna, volle risparmiare e conservare al paese colui, che più tardi, con auree parole, doveva celebrare l'atto solenne della rinnovata unificazione italiana.

Ersilio Michel.

***

Alcuni cenni sul Trentino (2ª edizione riveduta ed aumentata). Roma, Stabilimento Cromo-lito-tipografico, 1912, pagg. 53.

Premesse alcune notizie sulla estensione e i confini della regione, e riconosciuta ancora una volta la necessità che non si continui dagli Italiani a confondere il Trentino col Tirolo, nei vari capitoli di questo pregevolissimo opuscolo sono particolarmente descritte e numerate le lingue e i dialetti, le condizioni economiche e politiche delle popolazioni italiane, oppresse in ogni modo dal governo austriaco, che non permette loro di poter neppure approfittare delle risorse naturali della regione, ad esempio, delle numerose forze d'acqua che potrebbero trovare facile impiego nei paesi della valle del Po.

Queste pagine hanno naturalmente un contenuto patriotico, in senso italiano e nazionale, ma, largamente corredate di dati e prospetti statistici, convincono

profondamente della condizione non fortunata di quelle regioni trentine, e insieme della necessità, che in tempo non lontano abbiano ad avere qualche miglioramento. Importanti, sovra le altre, sono quelle pagine, che, senza scendere mai a parole irate e nemmeno vivaci, illustrano particolarmente la lotta che per la loro nazionalità le popolazioni italiane debbono sostenere contro il governo centrale, la dieta tirolese e le molte società alpine o pangermaniste assai numerose e fiorenti in tutta la regione trentina.

Maggiore importanza, agli scopi di questa nostra Rivista, hanno le notizie che si riferiscono alla storia politica di tutto il territorio di Trento dall'età più antica, di cui è singolare documento la famosa tavola Clesiana, riprodotta in fac-simile, sino ai tempi più recenti, posteriori anche all'ultima guerra di indipendenza italiana. Più specialmente sono rammentate le benemerenze patriotiche della regione, la parte che i Trentini presero a tutte le nostre guerre nazionali, militando nelle file garibaldine o in quelle dell'esercito nazionale, e i grandi servigi, che, anche in altro campo, i figli di questa regione resero nelle varie amministrazioni dello Stato alla patria comune.

Certo molte più minute notizie sulle benemerenze patriotiche dei Trentini sono raccolte nei due volumi di Livio Marchetti usciti di recente. ma quelle che sono contenute in quest'opuscolo bastano da sole a convincere della bella prova di patriotismo, che i Trentini seppero dare in ogni tempo, anche nei momenti della più feroce reazione, per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Le cifre del resto hanno una eloquenza indiscutibile. Secondo una statistica compilata dal trentino conte Girolamo Martini, più di 1200 giovani trentini sparsero il loro sangue nelle varie battaglie per l'indipendenza, e ben quindici di loro ebbero la fortuna di far parte della prima spedizione dei Mille.

Per questa costante prova d'italianità, ed anche per un sentimento di dovuta giustizia, non possiamo non accogliere la conclusione ultima di queste pagine, che cioè un paese che ha dato alla patria dei filosofi come Rosmini, degli artisti come Giovanni Segantini, degli eroi come i fratelli Bronzetti, che ha mandato migliaia dei suoi figli alle battaglie per l'indipendenza, che ha combattuto e combatte ancora senza tregua per la difesa dell'italianità, ha ben diritto a sperare di non essere dimenticata.

Ersilio Michel.

***

Arnaldo Agnelli, *Il pensiero degli economisti nel periodo del Risorgimento*, Milano, Stab. tip. E. Reggiani, 1912, pagg. 30.

— *Un viaggio di propaganda libero-scambista nel 1847*, Milano, Stab. tip. E. Reggiani, 1912, pagg. 26.

(Estratti dalla " Vita internazionale ").

Arnaldo Agnelli, che alla storia economica del secolo passato ha dedicato un volume accolto favorevolmente dalla critica ed ora esaurito, attende da

tempo a studiare il fattore economico nella storia del Risorgimento italiano, e alle Università popolari di Milano e di Torino tenne di recente varie conferenze sull'argomento, che ebbero lieta accoglienza, e che ora si appresta a pubblicare e a raccogliere in volume. Questi due scritti comparsi, or non è molto, nella " Vita internazionale ", sono appunto primizie del volume più ampio e completo, che speriamo non tarderà molto a vedere la luce.

Nel primo si afferma come a torto il fattore economico sia stato trascurato dagli storici, si dimostra come nel pensiero dei governanti come in quello dei governati, fra i novatori, più o meno prudenti, come fra i conservatori e i retrogradi, il movimento economico si identificasse e camminasse di pari passo col movimento politico, e da ultimo si ricerca quale efficacia gli economisti delle singole regioni abbiano esercitato nel movimento per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Riserbandosi l'Agnelli di trattare più particolarmente di tutti coloro, e non furono pochi, che in Italia coltivarono la scienza economica ed insieme si dimostrarono fautori del risorgimento politico della patria, si limita, per ora, in queste brevi pagine a rammentare gli economisti più illustri, e più specialmente si indugia a discorrere di Gian Domenico Romagnosi, di Carlo Cattaneo, di Cavour, di Francesco Ferrara, che svolgono e rivelano in Italia la meravigliosa elaborazione scientifica già compiutasi all'estero, specialmente in Francia, in Inghilterra e in America.

Il Romagnosi, secondo l'opinione comune, si congiunge direttamente al periodo dei principi riformatori e al periodo napoleonico e appartiene alla preparazione. Il Cavour, assurto al governo, prima del Piemonte e poi del nuovo Regno d'Italia, ha la gloria di tener fede alle dottrine della vigilia e scrive le sue opere migliori nei fatti, dimostrandosi il più insigne, forse l'unico " economista di governo " che l'Italia abbia prodotto. Il Ferrara e il Cattaneo, che le cure dell'azione assorbono con minore continuità, proseguono la loro operosità scientifica anche dopo l'unificazione del paese.

Il Cattaneo, le cui vedute economiche sono spesso sostanzialmente identiche a quelle del conte di Cavour, chiarisce i legami indissolubili fra l'elemento economico e gli altri fattori sociali e delinea mirabilmente i rapporti fra la ricchezza fondiaria e la mobiliare. Il Ferrara, chiamato alla cattedra di Torino, rinnova il metodo e la scienza, illustra ogni parte della vasta materia e si raccoglie intorno una falange serrata di valorosi discepoli. Più a lungo l'Agnelli si ferma sui meriti e sull'opera di scienziato e di maestro dell'insigne economista siciliano, e conclude il suo scritto, affermando che la scuola del Ferrara, meglio e più compiutamente d'ogni altra, assolse il suo còmpito glorioso al fianco di quella del Mancini e del Melegari, durante il decennio di preparazione che dalla rotta di Novara giunge fino alla seconda guerra di Lombardia.

Nel secondo opuscolo è studiato particolarmente un episodio che si riferisce insieme alla storia economica ed alla storia politica del nostro paese. Com'è noto, la venuta di Riccardo Cobden in Italia per propugnare la teoria del libero scambio, che dopo il suo lungo apostolato aveva finito col trionfare in Inghilterra, trovò nei nostri studiosi dei fenomeni sociali ed economici, ed insieme nei fautori della libertà nazionale, la più festosa e cordiale accoglienza. Dovunque, l'economista inglese fu fatto segno a pubbliche dimostrazioni

d'onore, e invitato in adunanze solenni delle società scientifiche fu salutato con indirizzi e discorsi, nei quali non mancarono le più chiare ed evidenti allusioni alle future sorti dell'Italia.

Seguendo, di luogo in luogo, il viaggio che l'insigne economista inglese fece in Italia, proprio alla vigilia delle prime riforme e dei primi moti liberali, l'Agnelli rammenta particolarmente le riunioni e i banchetti che ebbero luogo nelle singole città, e più specialmente si indugia sui discorsi, che in onore del Cobden furono pronunziati da patrioti ed economisti italiani, non tralasciando occasione per far notare come spesso il pensiero politico predomini assolutamente e soverchi il pensiero scientifico di quelle solenni adunanze.

A dimostrare sempre più il significato politico della venuta di Riccardo Cobden in Italia, bene l'Agnelli avrebbe fatto, se, oltre che sui discorsi pronunziati in banchetti e nelle pubbliche adunanze delle accademie, avesse anche portato la sua attenzione sugli articoli che furono pubblicati in quei giorni nei fogli politici che qua e là cominciavano a stamparsi liberamente nelle varie città della penisola, specie del Piemonte e della Toscana.

Ma è logico supporre che anche questo punto di non scarsa significazione sarà convenientemente esaminato nella trattazione completa dell'argomento, nel prossimo volume sul fattore economico nel Risorgimento italiano. Riserbandoci perciò di tornare più particolarmente sull'argomento, di cui a nessuno può sfuggire l'importanza, ci limitiamo per ora a segnalare questi due buoni saggi all'attenzione degli studiosi.

Ersilio Michel.

***

Bice Boralevi, *Di due lettere inedite del marchese Gustavo Benso di Cavour e di una di Cesare Cantù*, Livorno, Stab. Tipografico Debatte, 1912, pagg. 87.

Precedute da una lunga ed accurata prefazione, queste lettere inedite hanno non scarsa importanza storica.

Quelle del marchese Gustavo Benso di Cavour sono dirette al canonico Guglielmo Audisio, e se portano una nuova conferma alla religiosità, e potremmo anche dire al clericalismo dello scrivente, contengono particolari preziosi per la biografia del conte Camillo di Cavour e per la storia del Piemonte in uno dei suoi momenti più difficili e più fortunosi. Mi riferisco più specialmente alla spedizione di Crimea e alla legge sulle congregazioni religiose.

Piace rilevare dalla prima lettera, in data: Torino, 14 giugno 1855, di gran lunga la più importante delle altre, che mentre in Piemonte si trepidava per la sorte dell'esercito spedito nelle lontane regioni del Mar Nero, le lotte sostenute alla Camera e fuori dal conte di Cavour trovassero il loro appoggio morale nei membri della sua famiglia.

Da questa e dall'altra lettera ricaviamo altresì un nuovo argomento per giudicare dell'indole così diversa dei due fratelli e una nuova conferma della cordialità dei rapporti e della sincera affezione, che, nonostante la divergenza delle idee, regnò sempre fra di loro.

Minore importanza ha la lettera di Cesare Cantù allo stesso canonico Audisio. Non ha data, ma, basandosi sulle principali notizie che vi sono contenute, la signorina Boralevi crede di poterla riferire al 1867. Secondo me invece la data deve essere posteriore, sia pure di poco. L'accenno che vi contiene intorno al discorso che sarebbe stato fatto dal Papa agli Zuavi " che presto dovrebbero tornare a difenderlo „ ci convince che la lettera deve essere stata scritta dopo Mentana, più probabilmente nei primi mesi del 1868. Ce ne persuade maggiormente l'accenno al compimento della " Storia degli eretici „, di cui l'ultimo volume, come si avverte nell'opuscolo, fu appunto pubblicato nei primi mesi di quell'anno.

Comunque, la lettera di per sè stessa non indifferente, nulla di veramente nuovo ci fa sapere intorno al Cantù; ma ce lo presenta quale lo scrittore si mostrò in quei giorni, incerto della via da seguire, scontento del Governo, trepidante per la sorte del Papa e per le condizioni nuove fatte alla Chiesa, addolorato che le sue opere non trovassero quella accoglienza che egli si aspettava, e che, possiamo aggiungere, di per sè stesse si meritavano.

Ampio e minuto, come si è detto, è il commento che la signorina Boralevi, valendosi più specialmente delle opere del Chiala, del Berti, e di quelle più recenti dell'Orsi e del Ruffini, ha premesso a queste lettere, e, data la non grande importanza di ognuna di esse, può anche apparire soverchio. Qualche maggiore notizia era invece desiderabile intorno al canonico Guglielmo Audisio forse e poteva essere rintracciata a Roma con qualche facilità nel Fondo Risorgimento della Biblioteca Nazionale o nell'Archivio Vaticano.

Ersilio Michel.

***

Prof. Giunio Garavani, *La Costituzione della Repubblica Romana nel 1798 e nel 1849.*

Due volte, a distanza di circa mezzo secolo, Roma fu retta da governo e costituzione repubblicana, nel 1798-99 e nel 1849; e l'origine, le fonti, le differenze e i caratteri comuni di tali costituzioni sono dal Garavani ampiamente esaminati. E se è vero che ciò che abbonda non vizia, noi non faremo rimprovero all'autore di essere stato troppo minuzioso nel suo studio. In verità l'esame che si fa è insieme formale ed interno; si guarda non solo alla norma giuridica come espressione della volontà del legislatore, ma anche alla bontà della norma stessa rispetto al tempo nel quale deve imperare; e l'origine della legge non viene cercata soltanto nell'atto del legislatore che la proclama, ma più lontano, nelle carte civili di altri stati precursori, e nella mente dei grandi, che in certi momenti storici assommano in sè la coscienza giuridica di tutto un popolo. Così vediamo che lo studio sulla prima repubblica romana (15 febbraio 1798-29 settembre 1799) abbraccia anche la costituzione francese del 1791, del 1793 e del 1795; le costituzioni italiane precedenti: la Cispadana, la Cisalpina, la Ligure; e quelle contemporanee e seguenti: la 2ª costituzione Cisalpina, la costituzione partenopea, insieme con

una sintesi dei principii di Mario Pagano, la costituzione della repubblica italiana, della 2ª repubblica ligure, e un cenno sulla letteratura politica italiana. — E d'altra parte lo studio sulla seconda repubblica romana (9 febbraio-3 luglio 1849), oltre un cenno sul progresso del diritto pubblico nella 1ª metà del secolo XIX, abbraccia: la costituzione del Regno delle Due Sicilie, la costituzione siciliana, la costituzione toscana, lo statuto di Carlo Alberto, la costituzione del principato di Monaco, la costituzione di Pio IX, la costituzione della Repubblica francese del 1848 ed una sintesi delle idee di Mazzini.

Ognuna poi delle costituzioni romane è esaminata fin troppo minuziosamente nelle varie parti relative all'elettorato, al potere legislativo, alla revisione della costituzione, al potere esecutivo, al potere giudiziario e alle guarentigie dei cittadini. Ma questa lunga analisi non resta senza conclusione, poichè alla fine della prima e della seconda parte del suo studio il Garavani stringe il pugno e mostra la sintesi della propria opera. E senza dubbio molto utili sono didatticamente i quadri comparativi, che stanno in fine.

Tale sommariamente si presenta lo studio del Garavani; studio paziente, minuzioso, accurato, eppure bene stretto nell'unità del pensiero che lo anima.

La costituzione del 1798 ebbe breve vita e non fu applicata che in parte; la costituzione del 1849 fu approvata e promulgata l'ultimo giorno della resistenza, come protesta contro l'occupazione francese. Ma se ben poca è l'importanza di queste costituzioni nella storia politica, grande invece è la loro importanza nella storia del nostro diritto pubblico; perchè rappresentano le prime voci della coscienza giuridica dell'Italia, che tende alla propria unità. È questo il maggiore interesse che deve spingere gli studiosi verso il lavoro del Garavani.

IGNAZIO SCATURRO.

***

S. NICASTRO, *Dal quarantotto al sessanta* (1).

Come giustamente avverte l'autore, questo lavoro non deve essere considerato come storia, ma contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX. E da tale punto di vista non si può al N. rimproverare la gran copia di materia accumulata, poichè alla ricostruzione dei fatti storici la documentazione non è mai troppa. E se talora spunta il pubblicista, che discute guardando all'avvenire e vaticinando, ciò non offende, se ne risulta una più piena intelligenza del fatto; e se ciò è proprio dell'indole analitica del libro. Non storia adunque; ma contributo alla storia. L'autore limita il suo esame — dal quarantotto al sessanta — alla città di Mazara. Non gesta, non azioni, non individui; è il processo dell'invisibile eppur certo svolgimento

(1) Società ed. Dante Alighieri, 1913.

della vita d'una cittadina borbonica in tutti i campi dell'attività umana; come una storia del mondo vista in una goccia d'acqua; come una fusione di reale e d'ideale che vanno insieme. — Tutta questa storia di Mazara non lampeggia mai d'un palpito di vita ardente, della divina follìa che talora avviva le città in certi momenti della storia, e della quale furono invasate tante città d'Italia nel periodo del nostro risorgimento; non esce mai dal monotono, dall'uniforme, dal mediocre. Una vita vegetativa indistinta, una bontà inconscia, una tranquillità quasi brutale: Italia, patria, rivoluzione, libertà, unità — sono parole vane che non turbano l'indifferenza dell'anima.

L'ideale della vita borbonica è completo. Il quarantotto sorprese questa torpida cittadina, che costituì un governo di incoscienti; la reazione con la sua inutile crudeltà la svegliò; il sessanta la trovò italiana, almeno nella sua parte migliore. Non poco merito è quello del N. che è riuscito a dare una visione chiara e piena di questa vita mazarese. E non solo ha esplorato gli archivi comunali, ma ha interrogato i superstiti del tempo studiato, e col suo amore di verità ha integrato il documento scritto con la testimonianza orale. Il suo esame è ben vasto. Con buon disegno divide il lavoro in cinque libri: Mazara prima del '48, il Quarantotto, un decennio di preparazione, il Sessanta, Mazara dopo il '60; e lunga e notevole analisi egli porta sulle condizioni economiche e sociali, su la vita cittadina, sugli studi e la coltura, sulle opinioni e i sentimenti politici e religiosi, sulla organizzazione politica e amministrativa, sul sistema tributario, l'amministrazione finanziaria, l'amministrazione della giustizia, la polizia.

Si può dire un esame esauriente della vita comunale di Mazara durante tutto il periodo trattato; con uno stile facile e piano come di chi parli senza che abbia mai fretta.

È uno di quei lavori che fanno gradino perchè dalla storia comunale lo storico possa salire alla sintesi della storia della regione.

IGNAZIO SCATURRO.

***

Custoza e altri scritti inediti del Generale Enrico Cosenz a cura di FRANCESCO GUARDIONE (1).

Con questa pubblicazione il prof. Guardione viene a dare un'altra prova ancora della sua attività negli studi sul nostro Risorgimento. E così per sua cura vedono la luce non poche lettere inedite del Cosenz; i rapporti e diari di lui in qualità di tenente colonnello al governo provvisorio di Venezia, riguardanti la difesa del ponte sulla laguna nel 1849; e le note su Custoza.

Inoltre il libro porta un proemio del Guardione riguardante la figura e

(1) Palermo, Libreria Internazionale A. Reber, 1913. — L. 4.

i tempi del grande estinto e si chiude coi ricordi e gli scritti vari intorno a lui.

Tutti questi documenti ci ricostruiscono la immagine del Cosenz quale la conosciamo: uomo fortissimo, eppure modesto, semplice, ineloquente, dall'anima tutta piena dell'ideale della grandezza della patria.

Ma dal punto di vista storico grande interesse presentano sopra tutto le note su Custoza. Il rammarico sempre vivo che la coscienza italiana conserva contro l'oscuro destino di questa infausta giornata, trova come un conforto nella spiegazione precisa e laconica che il Cosenz ci dà. Egli esamina tutti gli errori commessi: le formazioni improvvisate, la insufficiente preparazione strategica, la divisione delle forze, il posto del comando supremo, le informazioni al gran quartier generale, la condotta dell'arciduca Alberto, il capo dello stato maggiore e la condotta della battaglia.

Il generale La Marmora, ministro degli esteri, faceva politica; sicchè i primordi dell'azione furono come intorpiditi dall'assenza di lui dal quartier generale e dalla indecisione del sotto capo generale Petitti, che non amava prendere delle iniziative.

Si copiò malamente l'infelice guerra del 1848, obbliando la vittoriosa strategia del 1859. Il piano strategico del Quartier generale era fondato sulla ipotesi gratuita di un attacco austriaco sulla destra, tra Villafranca e Goito; si dimenticò dal comando che nella guerra del 1848 i combattimenti decisivi furono sempre verso Custoza-Valeggio-S. Lucia, e che nel 1859 appunto tra Valeggio-Custoza-S. Lucia del Tione-Monte-Vento..... si era radunata la armata.

Le nostre forze nella giornata del 24 giugno tra Oliosi e Monte Vento al principio della giornata non erano che di 16.030 baionette, 450 cavalli, 24 pezzi e dovettero combattere contro 32.147 baionette, 313 sciabole, 64 pezzi.

Il Comando in capo e il capo di stato maggiore agivano senza un'intesa, senza un accordo; ma, isolatamente, alla cieca; impotenti a disporre, a prevenire, a provvedere.

Il Comando supremo non indicò negli ordini dove sarebbesi fermato col suo quartier generale.

Per vincere a Custoza bisognava richiamare le due divisioni del II Corpo per concentrarle con le altre di fanteria e la brigata di cavalleria a Goito. Si avrebbe avuto così una forza di 33.000 baionette, 1000 sciabole e 72 cannoni. Inoltre le due divisioni Bixio e Umberto di Savoia avrebbero date altre 16,000 baionette, 1400 sciabole e 36 pezzi d'artiglieria da campo; e la divisione Pianell altre 8700 baionette, 210 sciabole e 12 pezzi di artiglieria, oltre ancora la riserva del 1 corpo d'armata.

La battaglia di Custoza fu perduta perchè nello stesso tempo si volevano raggiungere parecchi, anzi molti obbiettivi; contraddicendo la ragione che consigliava di concentrare le nostre forze, che avevamo sparpagliato da per tutto.

E tali forze si sarebbero potute spiegare così: il I corpo a Volta con tre batterie di riserva di 18 pezzi; il III corpo ai Molini di Volta e a Pozzolo, anch'esso con tre batterie di riserva; il II corpo a Goito per marciare su Valeggio, con tre batterie di riserva, fiancheggiato a destra dalla divisione di cavalleria di riserva con le due sue batterie a cavallo.

Così distribuendo le nostre forze, il nemico non poteva intraprendere l'attacco della forte posizione Volta-Pozzolo, perchè sarebbe stato subito minacciato nella sua ritirata dalla marcia del II corpo di armata e la divisione di cavalleria avanzantesi da Goito a Villabuona-Massibona-Pozzolo, e minacciante Valeggio. E il nemico per non perdere la linea di ritirata, almeno su Peschiera, appena iniziato il movimento nostro da Goito, avrebbe dovuto ritirarsi su Peschiera. In tal guisa operando, l'armata del basso Po comandata da Cialdini, avrebbe potuto operare secondo che si era stabilito.

Troppo si voleva fare all'inizio: andate a male le prime mosse, si abbandonò tutto.

" È doloroso e dispiacevole molto dovere pronunziare tale giudizio, ma questa è la verità. Il generale La Marmora, come Ministro degli affari esteri, si preoccupò troppo di politica sino alla vigilia della guerra, e poco o nulla pensò alla direzione della guerra. È questa la pura e santa verità! „.

IGNAZIO SCATURRO.

***

Atto parlamentario stipulato li 7 novembre 1812 dal protonotaro del Regno di Sicilia (1).

Questo documento, pubblicato a cura della Società siciliana per la storia patria, viene ad accrescere le fonti del diritto siculo; e ad attestare che l'opera innovatrice che nell'Europa s'era compita per le armi francesi e per la conquista napoleonica ebbe vita in Sicilia per spontanea deliberazione del Parlamento del 1812.

Miserando era lo stato delle cose in Sicilia, quando il re Ferdinando III, cacciato la seconda volta da Napoli, nel gennaio 1806 venne a rifugiarvisi. Ricorreva appunto in quell'anno la convocazione ordinaria del Parlamento e lo inaugurò personalmente il re ai 20 di giugno.

Nei quattro anni che corsero tra questo Parlamento del 1806 e quello del 1810, il re, e più di lui la regina Maria Carolina, invasi dalla manìa di riacquistare con le forze della sola Sicilia il regno di Napoli, costrinsero i Siciliani a sacrifici gravissimi, usando mezzi illegittimi e violenti per strappar loro a ogni costo denari.

Fu un vero atto di obbedienza alla pubblica opinione l'inaugurazione del Parlamento fatta dal principe vicario il 18 giugno 1812.

La *proposta* (discorso del trono) dichiara che il Parlamento era stato riunito per provvedersi non solamente ai bisogni dello Stato, ma ancora alla correzione degli abusi e al miglioramento delle leggi.

Dopo l'inaugurazione seguirono le adunanze *preparatorie* o particolari di cia-

(1) Palermo, Scuola tip. " Boccone del povero „, 1912. — L. 9.

scun *braccio* (baronale, ecclesiastico e demaniale). — Dal 18 giugno al 6 novembre stette aperto il Parlamento e molto lavorò nelle sue cinquantaquattro sedute.

Fece una doppia opera innovatrice: riformò il vecchio organismo costituzionale, creato da leggi scritte e da consuetudini secolari; e riformò altresì l'organismo civile e sociale della Sicilia. Infatti decretò l'abolizione della feudalità e di tutti i privilegi e le prerogative signorili; sottopose tutte le classi, dalla baronale alla plebea, al pagamento delle medesime imposte, secondo la propria fortuna, facendo cessare qualunque esenzione, della quale godevano le classi privilegiate e dichiarò tutti i cittadini soggetti alle stesse leggi e agli stessi magistrati, abolendo tutti i fori privilegiati e le giurisdizioni speciali.

Le leggi principali che il Parlamento approvò, dopo di aver approvato le *Basi della Nuova Costituzione*, redatte dall'abate Paolo Balsamo, furono quelle sul *Potere legislativo*, sul *Potere giudiziario*, sui *Consigli civici*, sulle *Magistrature municipali*, sulla *Libertà della stampa* e sul *Diritto elettorale*. — Dal raffronto di queste leggi con quelle vigenti in Italia ed in altri paesi che godono di istituzioni costituzionali si comprende che lo spirito democratico, benchè penetrato tardi in Sicilia, non si mostrò meno gagliardo che altrove.

Inoltre è da notare che quest'opera innovatrice durò in Sicilia dopo il 1815, non ostante l'esempio di quel governo, che alla restaurazione del 1814, la quale ebbe luogo in Europa dopo la caduta dell'impero napoleonico, ripristinò l'antico regime. E questa conservazione trasformò lentamente la Sicilia da una società dell'antico regime in una società moderna.

Autorevolissimo infine è questo *Atto parlamentario*, perchè in tutte le edizioni della *Nuova costituzione* fatta nel 1813 e nel 1848 è citato, rimandandosi ad esso per maggiori chiarimenti; quasi che, dal primo Parlamento del 1130 che proclama la monarchia siciliana col re Ruggiero I fino al Parlamento del 1812 che spinge la Sicilia nella comune vita costituzionale delle nazioni, come era stata bandita dalla rivoluzione francese, questo *Atto* fosse l'ultima sintesi, cui era pervenuta la coscienza giuridica siciliana.

IGNAZIO SCATURRO.

*
* *

GIOVANNI BERCHET, *Opere* a cura di EGIDIO BELLORINI. Vol. I: *Poesie*; vol. II: *Scritti critici e letterari*, Bari, Laterza, 1911-12 (voll. 18 e 27 della collezione *Scrittori d'Italia*).

Occorrerà riparlare di questa notevolissima pubblicazione quando verrà pubblicato il terzo volume, destinato ad accogliere l'epistolario del Berchet: sarà, esso, la comunicazione di un materiale interessantissimo, e, crediamo, in parte nuovo, atto a farci conoscere compiutamente la figura del cospiratore e dell'esule, che è già stata ampiamente studiata sulle pagine di questo periodico da Aless. Tolio Campagnoli. Ciò che abbiamo finora sott'occhio, ha, invece,

piuttosto interesse letterario che storico: e se il primo volume, delle *Poesie*, può sembrare soprattutto opportuno ora, che per recenti discussioni la fama del Berchet, come artista, accenna a rifiorire, se l'uno e l'altro son condotti con diligenza e perizia da uno studioso che gode di meritata autorità, e, in fatto di letteratura patriottica, si può considerare uno specialista, non è però il caso di esaminarli partitamente qui, attesa la natura della nostra Rivista.

Delle Opere del Berchet la migliore edizione era stata data dal Cusani (Milano, 1863): delle poesie, particolarmente, il Bellorini segnala con lode quella più recente del Targioni-Tozzetti (Firenze, 1907). Ma dal confronto con l'una e con l'altra questa ha da guadagnare, come più compiuta e meglio curata. Delle poesie del Berchet, originali e tradotte, si ha così una raccolta completa, con anche alcune coserelle inedite, non di molto rilievo, comunicate all'editore da un nipote del poeta. Son divise in quattro sezioni: le *Poesie politiche* e le *Romanze* cui soprattutto è affidata la fama del Berchet; le *Vecchie romanze spagnuole* riprodotte qui per la prima volta integralmente, con la prefazione, di su l'edizione del 1837; le *Poesie giovanili* e le *Traduzioni*; e infine i *Versi inediti o poco noti*. Alcuni versi erroneamente attribuiti in qualche edizione al Berchet, come l'*Invito all'Italia* (1848), e una lirica di Giunio Bazzoni e una del Rossetti, sono stati deliberatamente tralasciati (I, p. 426). Erroneamente peraltro v'è pubblicato come del Berchet un sonetto milanese del Porta (I, p. 416); ma la svista è corretta poi e spiegata dallo stesso editore (II, p. 254).

Il secondo volume è in massima parte costituito d'estratti dal *Conciliatore* (pp. 61-217): e son recensioni, divagazioni, articoli di vario interesse e di vario carattere, scritti con molto buon senso e con una certa disinvoltura. L'esame delle opere che il Berchet presentava al pubblico del periodico milanese era per lo più superficiale e qualche volta affrettato; ma spesso è come condito da osservazioni collaterali, da ricordi, da confessioni che ne sono il pregio più durevole. Qua e là, sono articoli o cenni polemici sul romanticismo; e completano convenientemente quella universalmente conosciuta *Lettera semiseria di Grisostomo*, che è riportata nelle prime pagine del volume (pp. 9-58). Che interessino direttamente gli studi sulla storia del Risorgimento italiano, sono in questo volume, più che i due rapporti ufficiali al governo austriaco — il primo del 6 settembre 1819 per accompagnare la versione dal tedesco d'un testo scolastico di storia europea (p. 219) e l'altro del 28 luglio 1821 su una versione dal tedesco di un libro di lettura per i bambini (p. 221) (1) — tre

(1) Questo rapporto, già pubblicato per la prima volta dallo stesso Bellorini (*Giorn. stor.*, LVII, pp. 17-20), non dovrebbe sfuggire ai cultori di storia della pedagogia, tanta è la franchezza e la ragionevole insistenza con cui v'è raccomandata la necessità d'un insegnamento intuitivo e progressivo, con cui v'è condannato l'abuso degli apologhi come strumento di educazione e più di repressione morale (p. 222). Si noti quanta verità e quanto rispetto all'infanzia — vien fatto di pensare al Giordani! — in questo periodo: " Lo studiare è già per sè stesso una noia ai poveri fanciullini, sicchè il raddoppiarla loro con l'eterna ripetizione degli stessi modi e della stessa uscita de' verbi

scritti politici dell'anno dei portenti, del '48. Il primo è un *Discorso ai Toscani*, letto, in nome del Berchet, da Giuseppe Massari, in Firenze, sotto le logge degli Uffizi, il 27 marzo, al popolo che aveva assistito in Duomo a un *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria delle Cinque giornate. Il Berchet, che veramente presenziò all'allocuzione, ringraziava, come lombardo, i fiorentini di questa prova di solidarietà nazionale, e li incitava a muovere in armi verso la pianura del Po. " Guerra, guerra agli austriaci, è il solo pensiero, il solo bisogno del momento „. Non si trattava d'una professione di fede politica: comunque la si pensasse, bisognava sentirsi soprattutto italiani. Queste idee furono espresse dal Berchet in quel discorso con un singolare senso di opportunità. Del resto, il suo ideale era allora, come pei più, una federazione di stati: tra i quali avrebbe dovuto essere " assoluta concordia d'instituzioni, di voleri, di sentimenti „. Nella valle del Po, quasi avviamento a quell'unità che forse egli vagheggiava più che, parlando a Toscani, non volesse affermare, " un grande Stato, saldo e compatto, il quale serva d'antemurale a qualunque invasione straniera, da qualunque parte essa venga „.

Più importante, il proclama *Ai Lombardi* che il Berchet fece pubblicare il 14 maggio del '48, quando si stava per decidere sull'annessione. Coraggiosamente, il poeta la raccomandava come una necessità; e ammoniva che il doppio quesito proposto al popolo poteva costituire una gherminella per rendere ingarbugliata la situazione. Secondo questo doppio quesito, il popolo di Milano avrebbe dovuto prima decidere se accettare l'immediata fusione o no; poi se continuare nell'autonomia fino a guerra finita. Il Berchet avvertiva " l'inconseguenza „ del secondo quesito, affatto inutile quando si fosse risposto affermativamente al primo. Lasciarsi trarre in inganno " non ad altro riuscirebbe da ultimo, se non a far ridere in cuor dell'Austriaco l'agognata vendetta ed a trascinar voi alla totale rovina, alla distruzione di quella indipendenza che avete comperata col sangue e colle barricate della generosa Milano, di Milano, l'audacissima delle città battagliere „. Per contro, il rispondere favorevolmente per la fusione immediata sarebbe stato la salvezza. Ad alcuni, forse, sarebbe sembrato duro sacrificio il dimenticare i rancori personali per contribuire a questa decisione. Il Berchet, che aveva in altri tempi maledetto Carlo Alberto, era fra questi: " E chi vi dice che io forse non ne faccia anch'io [di sagrifici], nel condurmi a lealmente consigliarvi la sùbita fusione? Ma peri-

---

e della stessa architettura de' periodi e delle enunciazioni, parmi nè caritatevole nè destro consiglio per un buon maestro „. — Non voglio dire con questo che sia da parlare di un Berchet pedagogista, che sarebbe un abuso ora di moda e giustamente deplorato. Qui, del resto, non importa rilevare se non la franca indipendenza di carattere che il Berchet, i. r. impiegato, manifestava, pur scrivendo al governo: " Questa risposta al quesito, fattomi già da qualche tempo, così egli conchiudeva, non avrebbe tardato di tanto, se, confuso accidentalmente con altre carte, il libro, che ora restituisco, non mi fosse sfuggito affatto dalla memoria, del che prego d'essere scusato „ (p. 225). Chi altri avrebbe rinunziato, nei suoi panni, a qualche facile scusa, quand'anche non si fosse trattato di render conto di sè al governo?

scano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria. Tanto più splendida sarà la nostra libertà, se avvalorata da sagrifici individuali. L'unico sagrificio che non è lecito mai di fare è quello di tacere la verità, quando il dirla può in qualche modo cooperare al pubblico bene „.

La lettera del Berchet deputato ai suoi elettori di Monticelli d'Ongina (24 ottobre 1848), con cui si chiude il volume, è stata di recente messa in luce da V. Osimo (*Giorn. stor.*, LVIII, pp. 382-85), e però ha già fermato l'attenzione degli studiosi. Il Berchet vi ritornava sulla sua idea che " i popoli dell'alta Italia „ si dovessero stringere " in un popolo solo, guardiano e difensore guerriero de' confini dell'intera nazione „, e si professava zelatore amorosissimo di libertà, non di licenza. Contro la licenza, che si faceva minacciosa e del pubblico bene e dell'indipendenza non ancora stabilmente assicurata, e contro l'apparente inerzia del popolo che mostrava di non interessarsi alla cosa pubblica, son parole eloquenti e coraggiose in questa lettera, che ha tutta l'aria d'essere il testamento politico del fervente patriota.

G. Ferretti.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1526. — Benvenuti (Edoardo), *Epistolarii trentini durante il risorgimento nazionale*; in " Tridentum „, XIV, fascicoli 7 e 8, 1912.

Pubblica, traendole dal carteggio del Vieusseux, alcune lettere, degnamente illustrate, di parecchi corrispondenti trentini cioè di Staffella Dalla Croce, di Giuseppe Canestrini, di Gedeone Vettorazzi, di Camillo Sizzo, e del conte Benedetto Giovanelli.

1527. — Mancini (Augusto), *Donne letterate e patriotte lucchesi*; in " Nuova Antologia „, 1° febbraio 1918.

Parla specialmente dei meriti patriottici e letterarii di Cleobulina Catella, di famiglia lucchese, che nei tempi del risorgimento partecipò ardentemente al movimento liberale.

1528. — Emmert (Bruno), *Saggio di una bibliografia trentina del '48, '59, '66*; in " Tridentum „, 1912, fasc. 5, 6, 7, 8.

Riguarda la guerra del '66.

1529. — Degli Azzi (C.), *I cacciatori del Tevere*; in " Archivio storico del Risorgimento Umbro „, 1912, fasc. 1.

Ripubblica una cronaca contemporanea scritta da Giuseppe Danzetta sui Cacciatori del Tevere già edita nell'Unione liberale di Perugia del 1° maggio 1884: ad essa fa seguire in appendice alcuni telegrammi anteriori alla partenza del Danzetta dal Corpo che completano quelli già dati dall'A. in luce nel volume " Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria ".

1530. — Degli Azzi (C.), *Frati buoni e cattivi nell'Umbria*; in " Archivio storico del risorgimento umbro ", 1912, fasc. 1.

Pubblica la parte di un rapporto segreto dell'Ispettore generale di pubblica sicurezza Curletti, in data di Perugia 30 settembre 1860, al Commissario generale dell'Umbria sul contegno ostile di certi frati nell'Umbria e altri documenti significativi sui sentimenti patriottici di altri frati.

1531. — Casella M. E., *Il risorgimento italiano nella poesia inglese*; in " Rassegna Nazionale ", 1° marzo 1913.

Rammenta, citando i versi più caratteristici, i più famosi poeti inglesi che cantarono il nostro risorgimento, Thomas Moore, Samuele Rogers, Walter Savage Landor, Dante Gabriele Rossetti, Augusto William Hare, Wordworth, lord Byron, Percy Bysshe Shelley.

1532. — Cesana (Luigi), *Mezzo secolo di giornalismo*; in " Il Secolo XX ", n. 3, 1913.

Ricordi e confronti.

1533. — Gabotto (Ferdinando), *Gravi documenti di un piccolo archivio*; in " Bollettino storico bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

Dall'archivio comunale di Barge trae alcuni documenti: il primo riguarda un tentativo rivoluzionario avvenuto a Barge nell'aprile del 1818; il secondo le diserzioni di soldati prima della guerra del 1849; il terzo la revoca del permesso, avvenuta nel '53 sotto Cavour, agli emigrati di recarsi nelle frontiere Lombarde e Parmensi; il quarto è la circolare del Farini del 13 agosto 1860 ai governatori; il quinto riguarda il compiacimento del sindaco di Barge per l'annunzio dell'arresto di Garibaldi ad Aspromonte.

1534. — De Mayo (G.), *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*; in " Archivio storico della Calabria ", anno 1°, fasc. 1°, 1913.

A proposito della recente pubblicazione del colonnello Ferrari nelle memorie storiche militari dell'ufficio storico del comando del Corpo di Stato maggiore.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1812.

1535. — Romano (Giacinto), *Echi pavesi della campagna di Russia del 1812*; in " Bollettino della Società Pavese di storia patria ", anno XII, fascicoli III, IV.

Parla sovratutto di Goffredo e Carlo Belcredi, Antonio Barbieri, Lorenzo Talloni, Carlo Bellisorni, Vincenzo Caretti, Carlo Scopoli, Carlo Filippo Visconti, Luigi Polli, Bartolomeo Panizza.

1848.

1536. — Pedrotti (P.), *La sommossa di Francoforte del 18 settembre 1848*, narrata da Giovanni a Prato; in " Pro Coltura ", Trento, a. III, fasc. VI.

1849.

1537. — Rampoldi (R.), *Combattenti pavesi per la difesa di Roma nel 1849*; in " Bollettino della Società Pavese di Storia patria ", anno XII, fascicolo III, IV.

1860.

1538. — Degli Azzi (C.), *Per la minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860.*

Pubblica, a proposito della minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, istruzioni che da Perugia, il 19 ottobre 1860, il Commissario generale dell'Umbria impartiva al R. Vice Commissario di Orvieto e al R. Commissario Provinciale, Gualterio.

Arconati Visconti (Costanza), v. n° 1543.

Azeglio (Massimo e Roberto d').

1539. — Colombo (Adolfo), *Lettere inedite di Massimo e Roberto D'Azeglio ad Antonio Panizzi*; in " Bollettino storico bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

A riempire le lacune del carteggio scambiatosi tra Massimo e Roberto D'Azeglio con Antonio Panizzi edito nella raccolta del Fagan, sono qui edite due lettere di Massimo D'Azeglio e quattro di Roberto D'Azeglio; assai importanti quelle di Roberto in data 12 novembre 1859, 12 giugno 1860, 19 dicembre 1860, 18 marzo 1861.

1540. — Gabotto (Ferdinando), *La reazione sotto Massimo D'Azeglio e la censura teatrale*; in " Bollettino storico bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

Dall'Archivio comunale di Barge trae due documenti che emanano dai dipendenti dal Governo presieduto da Massimo D'Azeglio in cui erano proibite la rappresentazione dell' " Arnaldo da Brescia " del Niccolini e di un dramma intitolato " Roma e Parigi ", tendente a propagare il Protestantesimo ed a vilipendere la religione dello Stato.

Barbieri (Antonio), v. n° 1535.

Bassetti (Tito).

1541. — Benvenuti (Edoardo), *Il conte Tito Bassetti e la sua attività patriottica*; in " Tridentum ", anno XIV, fasc. 5 e 6, 1912.

Articolo interessante ma purtroppo mutilato dalla censura austriaca. È documentata sul carteggio avuto dal Bassetti col Vieusseux, la corrispondenza patriottica del nobile trentino a favore della sua regione.

Belcredi (Goffredo e Carlo), v. n° 1535.

Bellisorni (Carlo), v. n° 1535.

Berchet (Giovanni).

1542. — Bellorini (Egidio), *L'amicizia di Giovanni Berchet per Alessandro Manzoni*; in " Giornale storico della letteratura italiana ", vol. LX, fasc. 180, 1912.

Nuove notizie tratte dalla corrispondenza, in parte inedita, del Berchet colla marchesa Costanza Arconati Visconti.

1543. — Bellorini (Egidio), *Giovanni Berchet e l'ultimo vano tentativo per liberare Federico Confalonieri dallo Spielberg*; in " Archivio storico lombardo ", 27 luglio 1912.

Dal carteggio del Berchet con Costanza Arconati ricostruisce un piano ideato dalla marchesa Costanza per liberare il Confalonieri dallo Spielberg.

Borboni.

1544. — Pasini-Frassoni (F.), *I Borboni Italiani*; in " Rivista Araldica ", febbraio 1913.

Notizie genealogiche.

Brignone (Filippo).

1545. — Facta (Luigi), *Il generale Filippo Brignone*; in " Bollettino storico-bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

È il discorso commemorativo letto da S. E. Luigi Facta, ministro delle finanze, a Bricherasio, il 6 ottobre 1912.

Canestrini (Giuseppe), v. n° 1526.

Carducci (Giosuè), v. n° 1579.

Caretti (Vincenzo), v. n° 1535.

Catella (Cleobulina), v. n° 1527.

Cavour (famiglia di).

1546. — Matter (Paul), *Les origines des Cavour*; in " Revue historique ", fascicoli settembre, ottobre, novembre, dicembre 1912.

Studio accurato sugli antenati di Camillo Cavour.

Chimienti (Cherubino).

1547. — Natali (Giulio), *Cherubino Chimienti*; in " Bollettino della Società Pavese di storia patria ", a. XII, fasc. III, IV.

Biografia dell'artista pavese.

Coletti (Ottavio).

1548. — Degli Azzi (G.), *Un deputato ternano alla costituente romana*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro ", 1912, fasc. 1°.

È Ottavio Coletti che nel '49 come deputato alla costituente romana partecipò con grande attività ai lavori e nel '66 fu capitano di Stato maggiore al quartiere generale garibaldino nella campagna del '66. Qui è data ampia biografia compilata su documenti e specialmente su un diario lasciato dall'eminente patriota ternano. Segue in appendice l'elenco completo dei ternani che combatterono nelle battaglie dell'indipendenza.

Confalonieri (Federico), v. n° 1543.

Cosenz (Enrico), v. n° 1581.

Crispi (Francesco).

1549. — Gatti (Guido), *La politica estera del Secondo dei Mille*; in " Piemonte ", dicembre 1912.

Sul volume del Palamenghi intorno alla politica estera di F. Crispi.

Custoza, v. n° 1581.

Danzetta (Giuseppe), v. n° 1529.

Farini (Domenico).

1550. — Lumbroso (Alberto), *Note inedite di Domenico Farini sul Minghetti*; in " Rivista di Roma ", dicembre 1912, gennaio, febbraio 1913.

Dalla libreria di Domenico Farini posta in vendita il Lumbroso trae alcune note che D. Farini soleva scrivere in margine ai volumi che veniva leggendo, intorno al noto libro del Minghetti sulla Convenzione di settembre: le impressioni del Farini sono ostili al Minghetti.

Farini (Carlo Luigi).

1551. — Bollea (Luigi Cesare), *Come fu compilato l'epistolario di Luigi Carlo Farini*; in " Bollettino storico-bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

Dimostra e documenta la legalità della trascrizione e dell'edizione dei documenti di un suo prossimo volume e l'onesta condotta del Vayra che in tutti i suoi studi storici non si valse mai di carte segrete affidate alla sua custodia ma solo trascrisse per Domenico Farini le carte che questi gli indicò copiare per autorizzazione ministeriale. Le lettere del carteggio di Domenico Farini col Vayra, qui edite, dimostrano l'opera del Vayra nel raccogliere i documenti del carteggio Fariniano recentemente edito dal Rava.

Felisi (Carlo).

1552. — Degli Azzi (G.), *Un artigliere pontificio ribelle*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro ", 1912, fasc. 1°.

È qui pubblicato un memoriale di Carlo Felisi al Pepoli nell'autunno del '60 con nuove notizie sulla condotta di lui in un episodio simpatico nel periodo di reazione teocratica dopo i fatti di Perugia del 20 giugno 1859. Carlo Felisi, capitano d'artiglieria pontificia, chia-

mato dallo Schmid a far parte del feroce Consiglio di guerra speciale straordinario incaricato di pronunciare, senza processo, una condanna di morte contro i membri del Governo provvisorio perugino, si rifiutò energicamente di prestare il suo nome di italiano e di soldato a simile infamia.

Frigeri (Adeodata).

1553. — Degli Azzi (G.), *Una " vivandiera " benemerita della Patria*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro ", 1912, fasc. 1°.

Pubblica una lettera che il Commissario del Re per le provincie di Perugia ed Orvieto, marchese Gualterio, indirizzava da Perugia, addì 25 ottobre 1860, al Commissario generale dell'Umbria, Gioachino Pepoli, in cui raccomandava speciali provvedimenti a vantaggio di Adeodata Frigeri, che come vivandiera seguì nel '48 e '49 le truppe di Garibaldi, nel '55 la spedizione di Crimea, e nel '59 fu ferita in ambedue le gambe a Solferino, ed a vantaggio pure del marito di lei Giovanni Sebastiano distintosi nel '48 a Vicenza, nel '49 a Roma, nel '59 a Solferino.

Foscolo (Ugo), v. n° 1583.

Garibaldi (Giuseppe), v. n° 1575.

1554. — Cirefice (Magno), *Contributo inediti all'epistolario di Giuseppe Garibaldi*; in " Bollettino storico bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

Sono quattro lettere inedite di Giuseppe Garibaldi al capitano Galleano Rosciano, direttore della Banca Nazionale, relative ad affari privati, di scarso interesse storico.

Gatti (Giuseppe).

1555. — Manacorda (Giuseppe), *L'abate Giuseppe Gatti, dantista, e le sue relazioni col Rosmini*; in " Rassegna Nazionale ", 1° marzo 1913.

L'abate Gatti, casalese, fondò e diresse a Casale nell'aprile del 1848 il periodico " Fede e patria " che fu l'organo del clero piemontese liberale, costituzionale e neo-guelfo e che polemizzò sovente coll'altro giornale casalese, liberale più avanzato, " Il Carroccio ". Di tutti i collaboratori del giornale " Fede e patria " il più illustre fu Antonio Rosmini, che con quel mezzo strinse amicizia durevole col Gatti; la collaborazione del Rosmini al foglio casalese è di somma importanza, chè si ricollega all'ambascieria piemontese del Rosmini a Roma ed alla sua andata a Gaeta presso Pio IX e per ragioni di contenuto, alle dottrine stesse del filosofo sostenute nelle celebri cinque piaghe della Chiesa che causarono appunto in quei tempi la ben nota condanna. Il periodico poi da settimanale si trasformò in rivista quindicinale. Dopo il 1853 il Gatti lasciò il giornalismo dandosi agli studi danteschi.

Gioberti (Vincenzo).

1556. — Solmi (Edmondo), *Gli anni di studio di Vincenzo Gioberti*; in " Rivista d'Italia ", 15 febbraio 1913.

Dai manoscritti giobertiani della Biblioteca civica di Torino, da appunti inediti del canonico Bens, trae nuove notizie sui primi libri

letti dal Gioberti e sui suoi primi studi: pubblica pure la tesi di laurea del Gioberti.

1557. — Solmi (Edmondo), *L'ultima replica ai municipali*; in " Bollettino storico bibliografico subalpino ", Supplemento " Risorgimento ", n. 1, 1913.

Dà notizie diffuse sulla famosa ultima replica ai municipali, del Gioberti, fatta stampare dal Bocca nel 1852 e poi fatta distruggere: qui il S., dagli autografi della Biblioteca Civica, trae qualche congettura sul contenuto di essa.

Giovanelli (Benedetto), v. n° 1526.

Giovanni a Prato, v. n° 1536.

Guerrazzi (F. Domenico).

1558. — Tencaioli (O. F.), *Il soggiorno di F. D. Guerrazzi in Corsica*; in " Italia ", febbraio 1913.

Il Guerrazzi, uscito dal carcere sul finire del luglio 1853, per grazia avuta da Leopoldo II a condizione di recarsi a vivere fuori d'Italia, dimorò in una villa presso Bastia fino al 1856.

Lomonaco (Francesco).

1559. — Natali (Giulio), *Due colleghi del Lomonaco a Pavia: G. B. de Volo e B. Galiano*; in " Bollettino della Società Pavese di Storia patria ", a. XII, fasc. III, IV.

L'A. rivendica al Galiano lo scritto " Della virtù militare " attribuito al Lomonaco.

Malibran (La).

1560. — Ricci (Corrado), *La Malibran*; in " Lettura ", marzo 1913.

Articolo biografico commemorativo della celebre cantante.

1561. — Tristano, *La Malibran e il suo teatro a Venezia*; in " Secolo XX ", n. 3, 1913.

Ricordata in breve la sua rapida e splendida carriera, accenna ad un soggiorno della Malibran a Venezia nel marzo del 1835 ed al teatro a lei dedicato.

Mameli (Goffredo), v. n° 1575.

Manzoni (Alessandro).

1562. — Avancinio Avancini, *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Il Corriere delle Marche ", 31 luglio, a. XV, n. 40.

Tratteggia sovratutto le figure femminili che appaiono nel carteggio.

1563. — Degli Azzi (C.), *Carteggio manzoniano*; in " Archivio storico del Risorgimento umbro ", a. VIII, f. IV.

1564. — Feligno (C.), *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Modern Language Review ".

1565. — Marczali (Heinrich), *Der junge Manzoni*; in " Pester Lloyd ", 31 dicembre 1912.

1566. — Arcari (P.), *Il Manzoni nell'intimità dell'epistolario*; in " I Diritti della Scuola ", a. XIV, n. 21.

1567. — Pisani (P.), *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Polibyblion ", ottobre 1912.

1568. — *Correspondence of Manzoni*; in " The Tablet ", ottobre 1912.

1569. — Arcari (Paolo), *Alessandro Manzoni nach neuen Briefen*; in " Hochland ", X, 4.

1570. — H. B., *Alessandro Manzoni — Carteggio*; in " Annales de philosophie chrétienne ".

1571. — *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " The Nation " (N. York.), 14 novembre 1912.

1572. — Allard (Paul), *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Revue des Questions historiques ".

1573. — Wiese (Berthold), *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Deutsche literaturzeitung ", 1912, n. 42.

Marini (G. B.).

1574. — Degli Azzi (C.), *Di G. B. Marini e della sua cronaca Perugina*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro ", 1912, fasc. II e III.

Pubblica una cronaca del tempo, iniziantesi coll'anno 1798, di G. B. Marini, dotto prete di Perugia, morto nel 1836.

Mazzini (Giuseppe).

1575. — Cian (Vittorio), *Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli a Giuseppe Garibaldi*; in " Nuova Antologia ", 1° febbraio 1913.

Pubblica dieci bellissime lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed una di Goffredo Mameli a Giuseppe Garibaldi del maggio-giugno 1849 illustranti le operazioni della legione garibaldina contro l'esercito napoletano che Garibaldi intraprese alla volta di Velletri.

Melloni (Macedonio).

1576. — Lupo Gentile (M.), *Macedonio Melloni esule e patriota parmigiano*; in " Italia ", III, 1, 1913.

Esule da Parma pei moti del '31 dimorò molti anni a Parigi.

Minghetti (Marco), v. n° 1550.

Montecassino.

1577. — Jallonghi (E.), *Montecassino nel primo cinquantenario del secolo XIX (1806-1856)*; in " Rivista storica benedittina ", VII, 28, 1912.

Appunti tratti dall'archivio di Montecassino. Qui è narrata, fra l'altro, la ripercussione a Montecassino dei moti del '21.

Napoleone I.

1578. — Levi (Cesare), *Napoleone e il Teatro*; in " Il Secolo XX „, n. 3, 1913.

Studia l'interesse che Napoleone aveva per il teatro, e le principali sue ingerenze nelle rappresentazioni e le relazioni che ebbe cogli artisti.

Negri Della Torre (Ferdinando).

1579. — Picco (Francesco), *Un episodio del " Piemonte „ del Carducci e il generale conte Ferdinando Negri della Torre*; in " Bollettino storico piacentino „, gennaio-febbraio 1913.

Orvieto, v. n° 1538.

Panizza (Bartolomeo), v. n° 1535.

Panizzi (Antonio), v. n° 1539.

Peretti (Giacomo, Felice, Giuseppe), v. n° 1584.

Pizzamano (Domenico).

1580. — Da Mosto (Andrea), *Domenico Pizzamano marinaio*; in " Nuovo Archivio Veneto „, t. XXXV, p. 11.

Poerio (Alessandro).

1581. — De Cesare (Raffaele), *Alessandro Poerio, Enrico Cosenz e la battaglia di Custoza*; in " Nuova Antologia „, 1° febbraio 1913.

A proposito delle due recenti pubblicazioni: lo studio di Gilberto Secrétant sul Poerio ed il volume sul Cosenz di Francesco Guardione.

Polli (Luigi), v. n° 1535.

Presterà (Carlo Massinissa).

1582. — Cipollini (Antonio), *Patriotta ed educatore calabrese*; in " Rivista d'Italia „, 15 febbraio 1913.

È Carlo Massinissa Presterà, nato nel 1816 a Monteleone di Calabria e morto nel 1891. Fu poeta forte e gentile che scrisse e pubblicò liriche patriottiche nei tempi del servaggio soffrendo carcere e persecuzioni.

Rosmini (Antonio), v. n° 1555.

Rossi Martinetti (Cornelia).

1583. — Rava (Luigi), *Cornelia Rossi Martinetti di Lugo e Ugo Foscolo*; in " Italia „, febbraio 1913.

Cornelia Rossi Martinetti (nata a Lugo nel 1781 morì nel 1867) della quale si innamorò ardentemente Ugo Foscolo.

Salvadori (Giovanni), v. n° 1584.

Scopoli (Carlo), v. n° 1535.

Sizzo (Camillo), v. n° 1526.

Stoffella Dalla Croce, v. n° 1526.

Talloni (Lorenzo), v. n° 1535.

Trentini.

1584. — Bonetti (Arturo), *Trentini nelle guerre dell'indipendenza*; in " Tridentum ", 1912, fasc. 5 e 6.

Pubblica notizie, attingendole da una dichiarazione di servizio, su Salvadori Giovanni, volontario nella campagna del '66; su Peretti Giacomo che fece le campagne del '48 e '49 sotto Garibaldi, quella di Crimea e che morì nel '60 in Sicilia nella campagna garibaldina; su Peretti Felice che combattè nel '49 in Sicilia, nel '60 con Garibaldi; su Peretti Giuseppe che fece la campagna del '59.

Verasis di Castiglione.

1585. — Poggiolini (Alfredo), *La contessa Verasis di Castiglione nel romanzo e nella realtà*; in " Rassegna Nazionale ", 16 novembre e 1° dicembre 1912.

Da lettere e documenti inediti trae nuovi ed interessanti particolari biografici su questa celebre donna che ebbe tanta parte negli avvenimenti del secondo impero, correggendo molte affermazioni del Lolièe.

1586. — Poggiolini (Alfredo), *Dov'è nata la contessa Verasis di Castiglione*; in " Rassegna Nazionale ", 1° gennaio 1913.

Da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze trae l'atto di nascita da cui risulta che la contessa di Castiglione nacque il 22 marzo 1837.

Vettorazzi (Gedeone), v. n° 1526.

Visconti (Carlo Filippo), v. n° 1535.

Umbri.

1587. — Degli Azzi (C.), *Gli Umbri nelle Assemblee della Patria*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro ", 1912, fasc. II e III.

Fa l'esame analitico dei lavori delle Assemblee della Patria, limitato alla sola parte che vi presero gli Umbri: studia qui in due capitoli il periodo della Repubblica romana; il senato e il tribunato (1798-99) e l'Assemblea dei rappresentanti delle provincie unite italiane (1831); l'alto Consiglio (1848); il Consiglio dei Deputati (1848); l'Assemblea Nazionale e la Costituente (1849).

Adolfo Colombo.

NECROLOGIO

Giovanni Faralli.

Un altro dei soci più illustri e più benemeriti del Comitato Regionale Toscano è sceso nella tomba tra il più vivo compianto.

Giovanni Faralli, nato a Castelfiorentino il 3 marzo 1834 e morto a Firenze il 14 gennaio dell'anno corrente, propugnò sino dalla prima giovinezza sentimenti liberali e patriotici. Appena quattordicenne, nel 1848, non potendo seguire il fratello maggiore Roberto nella prima guerra d'indipendenza, rimase a casa mordendo i freni e sfogando i suoi sentimenti guerreschi in poesie, che rimasero sempre inedite.

Passato più tardi all'Università di Pisa a studiare medicina, prese parte attiva colla scolaresca a tutte le dimostrazioni, che, mosse spesso da futili motivi degeneravano sempre in dichiarazioni di guerra all'ordine politico esistente. Appena laureato e matricolato, nel 1859, entrò nel corpo sanitario della Divisione Toscana, che fece parte del 5° Corpo dell'esercito francese, poi, concluso l'armistizio, passò nell'Emilia sotto il comando di Garibaldi.

Tornato in Firenze nei primi del 1860, fece parte, più tardi, della spedizione Malenchini, e a Palermo ebbe l'incarico di medico di battaglione. Prese parte ai combattimenti di Coriolo, Milazzo e Volturno. A Torre del Faro fu ferito da una scheggia di mitraglia alla testa, mentre prestava le proprie cure al colonnello del suo reggimento. Proposto per questo fatto, e per altre prove di valore, per la medaglia di argento al valor militare, ebbe invece la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro per merito di guerra.

Compiuto il suo dovere di soldato, esercitò con molta lode la sua professione a Santa Croce sull'Arno, a Montepulciano e a Firenze. In quest'ultima città, specialmente, si guadagnò la stima e la simpatia generale, e per la sua valentia, per lo zelo che poneva in tutte le cose, si meritò prima la nomina a consigliere comunale, poi quella più alta e più onorifica ad assessore per l'igiene, la pubblica istruzione e la polizia.

Operoso ed attivo fece parte di molte accademie italiane e straniere, diresse vari periodici di igiene e medicina e pubblicò molti scritti in riviste e giornali, che dai competenti furono sempre molto apprezzati. Particolare importanza hanno lo studio di statistica medica " Sul reclutamento militare " (Firenze, 1869), la memoria sulle " Milizie coloniali " (Firenze, 1887), il manuale " Igiene della vita pubblica e privata " (Milano, 1893), ecc.

Mantenendo in cuore lo stesso ardore patriotico della prima giovinezza, prese parte assidua alle riunioni del Comitato Toscano per la storia del Risorgimento, cui si inscrisse per tempo, e tra i primi, seguendo l'invito del Consiglio Direttivo, lasciò scritti i suoi ricordi sulle campagne cui aveva preso parte. Per la bontà e il candore dell'animo, per l'affabilità dei modi, per la forza e la nobiltà del carattere, pel suo passato patriotico, lascia in tutti che poterono conoscerlo la più cara memoria di sè.

Ersilio Michel.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno VI. - N° 2. Marzo-Aprile 1913.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

IL FATTORE ECONOMICO NELLA FORMAZIONE DELL'UNITÀ ITALIANA (1).

Quali forze economiche spingevano l'Italia ad una forma qualunque di unione politica, si concretasse poi come una semplice intesa permanente di diversi Stati, come una federazione, o come uno Stato unitario vero e proprio?

In questo campo l'azione del fattore economico si appalesa ben chiara ed intensa, e la tendenza pressochè generale, anche delle più diverse parti politiche, verso un regime unitario, non troverebbe, senza l'esame di influenze di simile natura, adeguata e chiara spiegazione.

Così, è soltanto la diversa intensità del fattore economico che può spiegare la misura diversa, la diversa energia di questa tendenza nelle varie regioni.

---

(1) Questa breve monografia è anticipazione di uno scritto assai più completo in materia, di prossima pubblicazione. Vedansi, in argomento, gli altri nostri lavori: *Il materialismo storico e il Risorgimento italiano*, nei " Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ", vol. XLVI, fasc. 5°, pag. 183 e segg.; *Il pensiero degli economisti nel periodo del Risorgimento*, e *Cobden in Italia*, estratti dalla " Vita Internazionale ", Milano, 1912.

Possiamo affermare che il problema dell'unità, che pel momento consideriamo affatto distinto da quelli della libertà politica e della indipendenza nazionale, fu — economicamente considerato — sovratutto un *problema di produzione*: che, cioè, per esser più esatti, dal punto di vista economico, le condizioni della produzione agricola, e più specialmente della industriale e commerciale, posero questo problema e ne resero urgente la soluzione.

Non altrimenti, il problema della libertà politica fu posto dalle condizioni economiche della popolazione, e quindi dalla distribuzione della ricchezza: lo dimostreremo in altra parte del lavoro.

Non altrimenti, infine, il problema dell'indipendenza nazionale ebbe una portata nettamente economica, nella necessità di uno sviluppo autonomo della ricchezza del paese e delle sue forze produttive: e anche questo sarà oggetto di altra speciale indagine.

***

Dal 1815 al 1860 le condizioni della produzione agricola e manifatturiera in Italia, le condizioni dei commerci subiscono una lenta, ma incessante e profonda trasformazione.

Il 1815 lascia l'Italia, pressochè in tutte le sue parti, un paese agricolo, di coltura spesso estensiva, con poche industrie domestiche, pel consumo locale; il 1860 trova lo stesso paese già avviato abbastanza largamente ad una vita commerciale ampia ed intensa, fornito di tutte, o quasi, le istituzioni che possono facilitare gli scambi ed i trasporti, e preparato ad entrare, con una industria che ha già fatto le sue prime prove, nel campo della concorrenza internazionale.

Il macchinismo — questa forma caratteristica della industria moderna — ha trovato le sue prime importanti applicazioni nel nord della penisola: v'è una produzione industriale che anela ad allargare la sua base e ad espandere il suo campo di azione, ed alla quale rimangono ostinatamente chiusi i mercati più vasti e le migliori opportunità del consumo e dello spaccio.

Infatti, a questa vita nuova, che si veniva svolgendo dai primi e più fecondi germi gettati qua e là, i regimi assoluti, e più specialmente il frazionamento politico e le interne barriere economiche costituiscono il più grave e diretto ostacolo. Di qui l'irre-

sistibile tendenza — più precisa ed acuta nelle classi maggiormente interessate e nelle regioni meglio preparate — ad unire politicamente, o almeno a collegare razionalmente questi diversi organismi economici in via di sempre crescente sviluppo.

Mentre si inizia, e prende consistenza ed estensione, la lotta politica fra i novatori e il Governo, continua inavvertita, ma incessante, la lotta economica, la trasformazione di ambiente, che trova quasi sempre una sorda ostilità da parte dei governanti.

Le modificazioni di tale natura — meno chiare dinanzi alla mente dei propagandisti, dei cronisti e degli storici, sopratutto nelle loro conseguenze ulteriori — non sono per questo meno essenziali e sostanziali.

Il periodo nel quale ha inizio il moto pel risorgimento italiano è figlio di quello che immediatamente lo precede — il periodo francese-napoleonico — il quale è, pel nostro soggetto, di particolare, caratteristica importanza.

Dal 1796 al 1815, in quella varietà mutevole di regimi, l'Italia era passata, oltrechè nella vita politica, anche nella vita economica (*grosso modo*), da una condizione relativamente *statica* ad una condizione *dinamica*.

A una vita economica tranquilla, consuetudinaria, basata su rapporti fissi tra le diverse classi sociali, era succeduta una rapida e tumultaria trasformazione: una trasformazione nell'ordine produttivo e conseguentemente nell'ordine distributivo.

A questo elemento di trasformazione cominciava ad accoppiarsi l'altro, più strettamente tecnico, delle nuove invenzioni ed applicazioni meccaniche, specialmente inglesi, diffuse mano mano sul continente, specie dalla cessazione della guerra in poi.

È noto come la trasformazione dello strumento tecnico sia mezzo necessario alla trasformazione delle forme produttive e degli stessi rapporti sociali.

I germi gettati durante il periodo napoleonico e le novità industriali importate dall'estero, specialmente nel periodo successivo, furono le due grandi cause che più energicamente condussero a far sentire la insopportabile inferiorità di un regime politico che frazionava il paese in piccoli staterelli patriarcalmente governati.

Sul finire del settecento, già da gran tempo, in Italia, la prosperità industriale e commerciale dei Comuni e del Rinascimento era andata declinando, fino a scomparire del tutto.

I nuovi processi industriali e le nuove vie commerciali non

erano stati seguiti da noi; i sistemi vincolisti nelle manifatture, nei corpi d'arti e mestieri, nel regime del commercio d'esportazione e d'importazione, precludevano ogni possibilità di nuovo sviluppo economico. Alla povertà dell'industria faceva riscontro quella dell'agricoltura, inceppata da mille vincoli giuridici e da tradizioni irrazionali.

Venne il regime francese, e il ritmo lento e sonnacchioso della vita economica, la struttura tradizionalista e patriarcale dei rapporti sociali subirono una scossa profonda. La Restaurazione giunse troppo tardi per ripararvi: l'impulso era già dato: permaneva una parte delle cause che gli avevano conferito vigore.

***

Quali furono le caratteristiche principali del regime francese e i suoi effetti sullo sviluppo della produzione in Italia?

È anzitutto da osservare che qualunque rapido mutamento di assetto politico — specialmente se seguìto a breve distanza da mutamenti nuovi, da ritocchi all'opera iniziata, da completamenti e da modificazioni, con annessioni e distacchi di territorio, riforme costituzionali e civili, guerre, lotte incessanti d'influenza politica, di tariffe doganali, di predominio — genera un senso diffuso d'instabilità, e, come sposta i valori sociali e morali, ne crea di nuovi e ne abbatte di antichi, così sposta ed altera i valori economici.

Qualunque sia l'indirizzo, il *senso* del movimento, una simile conseguenza è inevitabile anche nel campo economico.

Ad un gioco come questo — specialmente se ripetuto (e in Italia, dal Piemonte alla Sicilia, lo fu più volte, dal 1796 al 1815) molta gente perde, molta gente guadagna: è un turbamento, un rimescolio, una trasformazione continua, un mutamento — si direbbe in termini economici — di posizioni iniziali e di posizioni terminali: si annodano e si snodano molti interessi, e durano fatica a trovare un assetto ed un equilibrio, che appena ricomposto è subito turbato.

Viene così a galla tutta una nuova parte della popolazione, “la gente *nova* e i subiti guadagni„, quella parte specialmente che la più aperta intelligenza, la miglior preparazione, il nessun attaccamento a interessi già consolidati, l'assenza anche di scrupoli, meglio dispongono ad approfittare delle nuove opportunità: — e

il ritorno all'antico, il ripristino di condizioni di fatto e di diritto già oltrepassate e più volte mutate di poi nel corso di pochi anni, costituisce, di fronte a questo nuovo elemento, una impossibilità sociale e morale, non meno che un'impossibilità economica.

Questo, anche considerando *prima facie* e affatto superficialmente la questione.

Ma il regime che s'instaurò in Italia dopo la Rivoluzione francese era più d'ogni altro adatto a produrre questi effetti.

Considerandolo nei suoi tratti comuni, e quindi facendo astrazione dalle diverse forme e dagli inevitabili adattamenti locali, come tendenza, la Rivoluzione e poi il regime napoleonico, che la continuò, sono, in sostanza, a casa loro, un moto egualitario e unitario: qualche volta, coi Giacobini, persino ferocemente unitario. Soppressione delle provincie, creazione di dipartimenti similari e simmetrici, abolizione delle dogane interne, uniformità delle imposte: uno stesso regime per tutta la Francia, per tutta la terra francese, per tutti i Francesi. In Italia, se ne hanno dei riflessi: e molto più energicamente che nel campo politico, nel campo civile ed economico.

Il Carducci, che doveva trovar del resto tante buone ragioni per ammirare e celebrare la rivoluzione francese — ma che, quando ci si metteva, per amor di polemica, ne assestava di potenti, e si ricordava che in guerra " i colpi non si dànno a patti „ — parla del giacobinismo unitario in questi termini:

"..... Il razionalismo giacobino, mova o da Montesquieu o da Rousseau, mira in teorica a rifoggiare la società, senza tener verun conto, anzi con un gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia, della etnologia, dell'antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito.....; tende poi nell'azione, con smaniosa e malaticcia impazienza, e con un feroce odio dei vigori della varietà, ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare. Così distrusse i diversi Stati e perseguitò i dialetti; abolì i Parlamenti provinciali e i cappelli a piuma; fece la costituzione e la giubba a coda di rondine; la codificazione e il cappello tondo, il sistema delle imposizioni e la cravatta bianca, la capitale e la burocrazia; diè Napoleone e monsieur (*sic*) Travet... „ (1). Il Carducci combatteva la dottrina dell'unità della lingua: ma qui il

(1) *Opere*, vol. IV, pagg. 161-162.

suo giudizio vorrebbe essere di portata più generale e più larga: ed è caratteristico e vero nel fondo, anche se la tesi abbia un po' forzato la mano allo scrittore.

Nel campo economico, e più specialmente per quanto riguarda la produzione questa tendenza all'unità e all'uniformità viene a sovrapporsi, anzi a contrapporsi in Italia a quanto di *ancien régime* sopravviveva e dominava dappertutto: e se politicamente — per ragioni svariate, che qui non è possibile svolgere, ma in ogni modo, sovratutto, per manco d'indipendenza — la libertà non si ha che di nome, economicamente il nuovo ordine di cose segna un distacco profondo dal regime che lo ha preceduto.

Basterà indicare alcuni tratti, riguardanti specialmente i due maggiori Stati italiani, gratificati l'uno e l'altro di una relativa autonomia — il Regno italico e quello di Napoli: non senza osservare però che le stesse influenze agirono, sia pure in diversa misura, in tutto il territorio della penisola.

Date le diverse condizioni preesistenti, affatto diversi furono il còmpito dei nuovi regimi e le difficoltà incontrate al nord e al sud d'Italia.

Al nord, per esempio in Lombardia nell'Emilia in Toscana, il regime francese deve distruggere assai meno di Medio Evo di quello non trovasse, ancora vivo e vigoroso e ostinato a non morire, nel Mezzogiorno. Qui la borghesia non era ancora nata; il feudo resisteva; il latifondo predominava; — lassù una proprietà fondiaria già abbastanza suddivisa, un primo spuntare di attività industriali, una istintiva tendenza all'uguaglianza sociale, dei governi o locali affatto o stranieri bensì, ma guidati da elementi locali, avevano largamente preparato il terreno ad un'amministrazione riformatrice, a rapporti economici nuovi.

Lo sforzo dovette nel mezzogiorno dirigersi a trasformare *ex novo* la società intera; bastò, nel settentrione, sospingere ciò che già si moveva da sè.

E non poteva essere altrimenti, ove si pensi alle tradizioni storiche delle due diverse parti d'Italia — specchio, a loro volta, delle condizioni geografiche e fisiche. Il nord non aveva che da riprendere un cammino, interrotto da una parentesi di oppressione e di spogliazione o da un ristagno di sonnacchiosa inerzia, durati sia pure qualche secolo; il sud, interrogando le sue storie, non vi avrebbe trovato alcuna importante tradizione di opere e d'iniziative del terzo Stato, appena allora nascente.

Così nel Regno Italico il regime francese, in fatto di sviluppo economico, fu portato dalla forza delle cose a creare una serie di condizioni che apersero un nuovo mercato di produzione e di consumo.

Come osserva il Pecchio, a proposito del Regno d'Italia (1), il regno, composto di provincie per lo addietro appartenenti a diversi governi, presentava a una popolazione di sei milioni e settecento mila abitanti un ampio mercato libero da barriere doganali. Molti popoli già divisi, chiamati a formare una sola famiglia, trovarono uno smercio più vasto delle loro ricchezze.

Tutte le vecchie barriere doganali interne vennero tolte.

La legge del 1803 sulla tariffa daziaria mette a profitto " i lumi del secolo ". Essa sanzionò la libertà della circolazione in tutto l'interno, abolì l'antica distinzione tra territorio aperto e Comuni murati, concesse a tutti le facoltà de' transiti, che prima del 1796 erano monopolio di pochi negozianti, rese chiare le disposizioni, facili i metodi di esazione, poche ma efficaci le cautele di percezione.

L'esportazione delle manifatture era sottoposta a un diritto insensibile di segno: il commercio di transito prosperava.

Non soltanto si rimovevano ostacoli; ma alla circolazione si porgeva nuova facilità con nuovi mezzi di comunicazione. Fortissima la spesa per costruzione e manutenzione di strade: e non solo per le nazionali e le internazionali, come ad esempio quella del Sempione, ma anche per le provinciali e le comunali.

Il sistema fiscale — per quanto penoso per la sua gravezza — non era cattivo: l'amministrazione, sotto la mano ferrea del Prina, funzionava con regolarità burocratica.

È caratteristico dei regimi arretrati e quasi feudali l'enorme numero d'intermediarî e la sistematica violazione del canone finanziario che vuole ridotte al minimo le spese di esazione: ma nel Regno italico, sebbene la riunione di tutti i prodotti delle imposte dello Stato, de' Comuni e dei dipartimenti, formasse un introito annuo di quasi centoottanta milioni, le spese di percezione non eccedevano quindici milioni, l'otto e mezzo per cento. Il sacrificio non era grande anche al confronto della stessa Francia, di tanto più progredita.

---

(1) *Amministrazione finanziera del Regno d'Italia*, Torino, 1852, passim. La prima edizione è del 1817; la seconda, di Londra, del 1826.

Sembra pure che, nonostante qualche esperimento più o meno bene riuscito, le stesse amministrazioni di regìa funzionassero in modo soddisfacente.

L'intervenzionismo in materia economica assumeva forme caratteristiche. Ogni anno con pompa solenne il Ministro dell'interno distribuiva corone e medaglie agli italiani che avessero fatte utili scoperte nell'agricoltura e nelle arti meccaniche, o avessero introdotto nuovi rami d'industria.

Sull'esempio inglese e francese, erano frequenti le piccole esposizioni, i concorsi, i premî; nei licei si insegnavano gli elementi di agricoltura; si fondavano o si completavano le scuole professionali e quelle d'arti e mestieri.

La proprietà industriale cominciava ad assumere una importanza, e quindi a ottenere una disciplina e una protezione, coi brevetti d'invenzione (1).

Altri inciampi al commercio, altre forme di particolarismo economico, perpetuanti il carattere *locale* dei mercati, erano le misure, i diversi pesi, le diverse unità monetarie. Come osserva il Pecchio, nella sola estensione del regno d'Italia v'erano undici unità monetarie differenti. Dalle tavole di ragguaglio del 1808 si desume che nel Regno erano in uso più di 180 misure lineari, circa 120 misure superficiali ed altrettante e più misure di capacità. Nelle diversità delle monete il commercio trovava un incomodo infinito.

Nella costituzione di Lione (1802) si proclamò la uniformità di monete in tutta la repubblica italiana. Il decreto 21 marzo 1806 rese poi comune al Regno il sistema decimale per le misure e il sistema monetario di Francia. Titolo, peso, divisione delle monete, tutto fu preso alla lettera dalla legge francese. Dopo alcuni anni lo stesso sistema venne applicato al Regno di Napoli e al rimanente dell'Italia incorporata all'Impero. Così da Napoli ad Amburgo dominò l'egual sistema decimale per le monete, pesi e misure (2).

Più notevoli, più importanti, in modo da acquisire al paese dei risultati definitivi, furono le conseguenze *indirette* del nuovo ambiente che si era creato. Indirette certo, ma spontanee, irresistibili.

---

(1) Pecchio, op. cit., pag. 116.
(2) Pecchio, op. cit., pagg. 66 e 75.

Fra i privati è una gara, e spesso una necessità, d'introdurre nuove forme di attività agricola e industriale. La conoscenza di consumi dapprima ignoti crea nuovo campo al lavoro e alla produzione: con l'importazione, iniziata in quel periodo, di macchine, tanto industriali che agricole, s'incomincia a provvedere a questo bisogno di maggior produzione e ad iniziare il passaggio dalla patriarcale industria domestica alle forme meccaniche, caratteristiche del moderno capitalismo.

Questo complesso di novità, trapiantate in un terreno già largamente predisposto, dà frutti copiosi e precoci. Alla caduta di Napoleone I, l'Italia del nord è, rispetto alla produzione, un paese che poco ha da invidiare alle regioni meglio progredite di Europa. Per quanto il sistema continentale abbia portato delle artificiali modificazioni, e il regime politico abbia sempre con ogni suo sforzo tenuto di mira l'interesse della Francia, le diverse parti dell'Italia settentrionale hanno già creato fra di loro (e l'Italia col resto dell'Europa centrale) un tessuto connettivo, una rete di interessi che non sarà molto facile di sciogliere.

Quali fossero, in sintesi, i risultati dell'amministrazione francese nel Regno italico, disse egregiamente Stefano Iacini, un autore non sospetto, che scrisse in epoca assai lontana dai fatti, nella quale un calmo giudizio era possibile:

" Il Regno d'Italia, dice lo Iacini (1), trovò tutti questi germi eccellenti, e, colla sua centralizzata e forte amministrazione, li fece meglio sviluppare: esso diede maggior consistenza al principio dell'uguaglianza civile, dettò leggi di sempre più ammirata semplicità, brevità e precisione, e fece più presto maturare i frutti della libera concorrenza. *La proprietà si divise e suddivise, il medio ceto crebbe gigante, il popolo si istruì e trovò da ogni parte nuove fonti di guadagni* ".

Ben diverso il punto di partenza, ben maggiori le difficoltà da superare, e quindi ancora arretrato il punto d'arrivo nell'Italia del sud.

Già qualche risultato si era ottenuto col governo degli ultimi

---

(1) *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1857, pagg. 56-57. V. analogo giudizio in Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, Italia, 1847, pagg. 1, 122, 156. Molti liberali italiani idealizzavano anche volentieri il regime napoleonico, per contrapporlo all'Austria.

Borboni. Alla conquista straniera era già succeduto un reame indipendente: il Napoletano non era più terra di conquista: il rivolo d'oro che ogni anno fluiva a Madrid prima, a Vienna poi, rimaneva invece in paese e quivi si spendeva.

Al potere sovrano giovava farsi leva delle aspirazioni e dei dolori delle plebi per accrescere il proprio prestigio e diminuire la autorità e gli abusi dei nobili: e se la Rivoluzione francese non fosse venuta a gettare lo sgomento nei principi riformatori, anche l'Italia del sud, sia pure con enorme lentezza, si sarebbe avviata, sotto la guida del suo governo, alla propria trasformazione.

Ma, nel complesso, al momento dell'invasione francese, l'organismo medioevale persisteva tuttavia.

L'oppressione feudale strozzava ogni attività delle popolazioni: o grande proprietà incolta e improduttiva, o piccoli appezzamenti, incapaci a provvedere ad una sussistenza non precaria. Il regime agrario restava ancora nelle condizioni primitive; predominava un'economia pastorizia; i paesi dell'interno subivano i danni di un sistema torrenziale di acque, di altipiani sterili, di montagne selvaggie, di vallate malsane, di fondi argilliferi. L'agricoltura non prosperava, perchè trovavasi ancora all'infanzia dei metodi di cultura: l'aristocrazia era completamente assenteista, viveva alla capitale e gravava la mano da lontano sui suoi vassalli. Così il Tavoliere di Puglia — ridotto ad uno sterminato pascolo — dovette essere messo in valore con un sistema enfiteutico, preferendo le persone sprovviste di proprietà, i piccoli affittuari, cedendo lotti ai poveri abitanti di Foggia. Abolite le servitù, concesse terre ai locatarî di pascoli, si sperava di risollevare l'agricoltura della Puglia.

Il latifondo feudale gravava come una enorme cappa di piombo sull'agricoltura del regno. Le prestazioni dei lavoratori, i diritti proibitivi, le servitù di pascolo e caccia, le tasse di mercato, i pedaggi, le dogane feudali, le rendite fiscali passate nelle mani di privati, le decime, variabili in genere e quantità, secondo i fondi, prelevate su tutte le derrate, computate secondo l'estensione del suolo, gravanti anche sugli strumenti di produzione; le *angarie* colpenti le persone; le *difese* o terre sottratte all'uso comune — rappresentavano nei varî aspetti questo dispotismo dei grandi proprietari assenteisti, che sottraevano le terre ad una circolazione commerciale e ad una produzione indispensabile per un risorgimento sociale delle provincie. I “ lupi rapaci „ si eran sottratti

alle contribuzioni ed avevano abbandonato all'arbitrio dei loro " gabellotti " i vassalli e i lavoratori, riducendoli ad un'umiliante servitù.

La legge per l'eversione della feudalità del 2 agosto 1806 era una risposta alle sollevazioni dei contadini della provincia, e intendeva salvare i Comuni dalla desolazione e dalle liti perpetue coi baroni. Le giurisdizioni passavano al sovrano; erano aboliti i diritti personali e quelli proibitivi; i corsi di acqua e gli strumenti di lavoro erano dichiarati liberi da tasse; gli affittuari potevan divenire proprietari, riscattando le terre; gli usi civici erano rispettati, in attesa della divisione dei demani; le prestazioni territoriali potevano essere pure riscattate con l'indennizzo ai signori. Era già molto, se consideriamo quale massa d'interessi si legasse alla costituzione feudale, e quale folla di persone campasse a sue spese coi subaffitti, cogli appalti di tasse, cogli uffici signorili, con gli abusi di un sistema secolare. Sono innegabili le difficoltà di riscatto da parte di una popolazione di poveri e quelle di procedura, che dovevano superare gli ostacoli di interessi così radicati negli usi e nella costituzione economica del mezzogiorno. Ma la *Commissione feudale* (11 novembre 1807), incaricata di risolvere le controversie fra baroni e Comuni, e l'altra istituita per liquidare i diritti proibitivi e di giurisdizione, partendo da una presunzione tutta in favore della libertà delle terre, dal principio che basava soltanto sul possesso lungo e incontestato la legittimità di un feudo e da quello della nessuna prescrizione riguardo ai diritti illegittimi, non poterono che aiutare la denuncia degli abusi feudali ed un movimento di liberazione.

Il governo di Giuseppe Bonaparte e poi di Murat si adoperò a trasformare l'ambiente con la maggiore alacrità.

L'ordinamento amministrativo venne posto sulla base della suddivisione in Provincie, rette da un intendente, e in Distretti, Circondari, Comuni, la cui amministrazione a datare dal 1809 venne sistemata con regolare contabilità. L'istruzione pubblica ebbe nel 1811 una legge organica, che istituiva le scuole primarie gratuite a spese comunali: s'ebbero così 3000 scuole con 100.000 allievi, affidandosi nei piccoli Comuni l'insegnamento ai parroci. Anche per le fanciulle doveva esservi una scuola elementare per ogni Comune; per allora furono 106. Si aprirono quindi collegi in tutte le Provincie, scuole per giovanette, licei; si accrebbe e si modernizzò l'insegnamento secondario con l'aggiunta di nuove

discipline scientifiche e morali; si migliorò l'Università di Napoli; si fondarono scuole agrarie, società d'agricoltura; si favorì insomma ogni genere di studi nel loro vastissimo campo. Si curarono anche i lavori pubblici, di cui il Napoletano aveva assoluto bisogno, spendendo non meno di 800.000 ducati all'anno, titolo e cifra di spesa pressochè ignoti ai Borboni, in aprire strade, gettare ponti, disseccare laghi e paludi. Fu insomma un risveglio generale, un soffio di civiltà che alitò potente quei pochi anni sulla trascurata regione (1).

Germi qui pure, adunque, di vita nuova: ma, gettati in terreno meno fecondo, in una economia quasi esclusivamente agraria; e quindi di più lenta e faticosa maturazione.

Permane un isolamento secolare dalle altre parti d'Italia: il commercio, che nelle condizioni del Mezzogiorno d'allora non poteva essere se non marittimo, non ha ancora spostato e rinnovato uomini e cose in misura sufficiente a creare un ambiente che possa dirsi moderno.

Un fatto, che sta in antitesi con quanto si era verificato nel Nord, merita qui di essere notato: la separazione politica tra Sicilia e Napoletano durata tutto il periodo della Rivoluzione, e quindi il diverso corso dei rispettivi interessi, il diverso avviamento dei rispettivi commerci. Mentre al Nord, la Restaurazione separerà quello che era unito, e allontanerà quelle parti che anche sotto governi nominalmente diversi tendevano ad un coordinamento comune, alla creazione di uno stesso tipo economico e sociale, al Sud riunirà ancora le Due Sicilie sotto un governo unico, metterà allo stesso passo chi, nell'agitato quindicennio, aveva percorso tanto diverso cammino.

In sostanza però, le due Sicilie, anche dopo il 1815, rimangono due Stati con amministrazione e con ordinamenti diversi.

---

(1) Mondaini, *I moti politici del 1848 e la Basilicata*, Milano, 1902, passim; Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911; Anzillotti, recens. del preced., in *Voce*, 4 gennaio 1912; Santoro, *L'Italia nei suoi progetti economici*, Roma, 1911, pag. 15 e segg.

***

La trasformazione economica iniziatasi sotto il regime francese trovò una potente ragione che l'aiutò a proseguire — entro certi limiti — anche dopo il ritorno degli antichi regimi, e che la fece assidere su risultati obbiettivi e sicuri, in quanto ai fatti accennati si accompagnò un altro elemento, più strettamente tecnico: intendiamo alludere alla trasformazione dei mezzi di produzione, all'introduzione delle forme meccaniche, alle prime manifestazioni dell'industria capitalistica.

Tutti gli storici attestano che forse in nessun momento della storia dell'umanità le condizioni materiali della vita sono state modificate così rapidamente: si pretende che, riguardo alla trasformazione dei processi tecnici, siavi più distanza fra quelli in uso ancora nel secolo decimottavo e quelli che dominarono nel successivo, che non fra i processi del secolo decimottavo e le arti e le industrie dell'antichità e del Medio Evo.

Negli ultimi trent'anni del secolo decimottavo si abbozza e nei primi del decimonono si svolge, specialmente in Inghilterra ed in Francia, una profonda trasformazione degli strumenti di lavoro: dall'utensile alla macchina: una rivoluzione nei processi produttivi delle industrie delle miniere, del cotone, della lana, del ferro, della carta, dei trasporti, dell'illuminazione, dei prodotti chimici, ecc., ecc.

Non si ha perciò una brusca scossa, salvo i periodi di crisi: ma una serie di modificazioni quasi insensibili, spesso inavvertite; e se le invenzioni tecniche risalgono quasi tutte al secolo precedente, i loro effetti pratici, la loro lenta ma incessante e stabile diffusione si verificano invece specialmente dopo il 1814, cessato il turbinoso periodo delle guerre napoleoniche.

Così, l'invenzione delle prime macchine per filare e tessere il cotone è del 1765 circa; verso il 1770 Giacomo Watt inventa la prima macchina a vapore; intorno al 1795 s'incomincia a fabbricare la carta a macchina; il telaio Jacquard è inventato nel 1804; le macchine per filare la lana e il lino entrano in uso verso il 1810; il primo battello a vapore che traversa la Manica è del 1816; nel 1819 il *Savannah*, in venticinque giorni, viaggiando in parte

a vela e in parte a vapore, fa il percorso Nuova-York Liverpool; dalla prima locomotiva di Giorgio Stephenson (1815) al celebre concorso sulla strada ferrata Manchester-Liverpool vinto dal *Rocket* (1829) corrono quattordici anni.

Le cascate d'acqua — come forza motrice industriale — sono in uso sino dalla più remota antichità.

Queste trasformazioni hanno una importanza economico-sociale enorme: è, in una parte notevolissima della produzione, la sostituzione della forza meccanica alla forza muscolare, una diminuzione di costo, un aumento e una diffusione di consumo, un mutamento nella posizione *assoluta* e *relativa* delle diverse classi della società. Dall'aumento e dalla crescente importanza del capitale tecnico, dalla specificazione delle funzioni, dalla più perfezionata divisione del lavoro, una nuova società, a poco a poco, quasi inavvertitamente, si viene formando, la quale ha ben pochi tratti comuni con quella che l'ha preceduta — e nella quale le aspirazioni, i bisogni delle masse, le forme di convivenza e di costituzione politica evolvono verso un nuovo tipo.

Anche in Italia, dove più dove meno, si osservava una simile trasformazione. Essa potè iniziarsi dove concorrevano, in numero e misura adeguata, altre condizioni di fatto: nuova prova che nessuno di questi mutamenti è arbitrario, è rimesso alla volontà soggettiva degl'individui. Dell'economia specialmente, le leggi inflessibili sono più note e sono state meglio approfondite.

Così il voler introdurre, unicamente per spirito d'imitazione e di emulazione, delle forme di produzione *tecnicamente* possibili, ma *economicamente* non convenienti, sarebbe stata una pura utopia in quelle parti d'Italia nelle quali la mano d'opera si fosse offerta molto a buon prezzo, o affatto impreparata, o che non avessero presentato un mercato sufficientemente ampio per smaltire una più abbondante produzione, o che già non fossero abitate, pur su un mercato più ristretto, da popolazione abbastanza densa per assorbire la maggior quantità di consumi, o nelle quali non si trovasse un'agricoltura abbastanza sviluppata e feconda per fornire al compratore i mezzi di acquisto, o comunicazioni sicure e possibilmente rapide e a buon mercato, o leggi e condizioni generali di sicurezza dalle quali l'industria ricevesse incoraggiamento e protezione nel suo libero svolgimento, o tutti quei caratteri geografici, climatologici, ecc., che meglio permettono alla produzione manufatturiera di nascere e prosperare.

La presenza, in maggiore o minore misura, di questi requisiti spiega la diversità di sviluppo che l'industria ha avuto in Italia prima dell'unificazione; — e tutta la storia economica d'Italia dal 1815 al 1860 è la storia della lotta fra le confuse, indistinte aspirazioni delle popolazioni — e specialmente del medio ceto, della " borghesia „ — ad una vita produttiva nella quale il respiro fosse più ampio e il ritmo più intenso e più vibrato — e l'ideale, esso pure non sempre chiaramente perseguito, dei governi, verso il ritorno a forme primitive, patriarcali di economia, quanto meno — dove il ritorno si chiarisce impossibile — la cieca resistenza alle " novità „, la diffidenza ostinata, la remora continua frapposta ai mutamenti, la confusa previsione delle conseguenze politiche e sociali, che una trasformazione dell'ambiente economico avrebbe inevitabilmente portato con sè.

Col crearsi di queste condizioni, quantunque fosse desiderio dei regimi restaurati di limitarne, per quanto possibile, l'influenza, non si potè impedire che un soffio di vita nuova si diffondesse almeno nelle parti più progredite del paese.

Una ragione finanziaria evidente si imponeva: la cresciuta popolazione, le necessità dell'occupazione militare da parte specialmente dell'Austria rendevano più forti le spese degli Stati: comprimendo, restringendo, arrestando la vita commerciale industriale agricola si sarebbero poi isterilite e inaridite le fonti dei tributi e la capacità contributiva dei cittadini.

Nessuna istituzione umana, del resto, e i governi meno di qualunque altra, può sempre percorrere un corso del tutto rettilineo, senza deviazioni o mutamenti di rotta: — e se è relativamente facile al dispotismo di adottare certi provvedimenti *politici*, le difficoltà sono talvolta insuperabili quando esso voglia opporsi, di fronte e in modo assoluto, alle aspirazioni e alle necessità *economiche*. Di politica *stricto sensu* non tutti si occupano, nè sempre, nè sempre con lo stesso ardore; mentre i bisogni e le convenienze che si attengono alla produzione e alla conservazione della ricchezza e del benessere riguardano tutti i cittadini, senza eccezione e in quasi tutti i momenti della vita.

Ed è per questo che, nel periodo 1815-1860, vediamo nascere tutte o quasi le forme d'industria che l'unità farà poi più largamente fiorire: embrioni, formazioni nuove che attendono il sole della libertà per compiere la loro evoluzione; quasi un disegno schematico, una serie di linee talvolta punteggiate, che

il periodo successivo completerà, arricchirà, colorirà in tutte le sue parti.

Nel 1860 quello che potrebbe chiamarsi il *primo impianto* è già fatto: resta di farlo funzionare *in pieno*, economicamente, armonicamente: che ogni produzione trovi il suo mercato, ogni tendenza a consumi nuovi il mezzo di soddisfazione necessario.

Limiteremo ad alcuni cenni molto sommarî l'indicazione delle novità più importanti introdotte in questo periodo: e ricorderemo più specialmente quelle forme moderne di capitalizzazione, di conservazione, di circolazione di ricchezze (banche, risparmio, assicurazioni, società industriali, camere di commercio, ecc.) la cui presenza in un paese è sintomo infallibile che il capitalismo v'è già entrato almeno in adolescenza.

Le industrie cominciano a vivere, nella loro forma più moderna, precisamente in questo periodo.

Il conte Porro di Milano applicò per primo, nel 1815, il vapore alla filatura dei bozzoli; nel 1816, a Lecco, la Ditta Schmutz introdusse le prime macchine ad acqua per la cardatura e filatura del cotone; il Brembo, a Villa d'Almè, l'Adda, a Cassano, vengono pochi anni dopo utilizzati per la filatura meccanica del lino, con migliaia di fusi; l'Olona, nei distretti di Legnano, Busto, Gallarate, per la filatura del cotone. La tessitura — industria sino allora in massima parte domestica — vede i primi telai meccanici: e mano mano sino al 1859 vengono sorgendo parecchi cotonificî, così da arrivare, in Piemonte e meglio in Lombardia, a gareggiare quasi col Belgio.

Prima del 1830 gli stabilimenti industriali in Italia erano scarsi e mossi — secondo il Colombo — tutti dall'acqua (1). Probabilmente uno dei primi motori a vapore, se non il primo, fu quello applicato nel 1832 alla raffineria di zuccheri Azimonti e Conti di Milano. Ancora nel 1839 le macchine a vapore in Lombardia si contavano sulle dita. Nel 1838 il barone Testa fece il primo impianto a vapore per la bonifica di Brondolo su quel di Chioggia con macchine che erano destinate al lago di Garda, e nel 1840 fu fatto funzionare il primo molino a vapore di Bougleux di Livorno, con carbone di Montebamboli.

---

(1) *Il vapore e le sue applicazioni*, in " La Vita Italiana nel Risorgimento ", III serie, ed. 1911, pag. 236.

L'industria dei fiammiferi fosforici, che furono inventati nel 1830, in Italia risale al 1831, primo anno in cui fu fondata una fabbrica ad Empoli.

L'industria della calce si sviluppò, sotto la sua forma più importante, dopo il 1850: quella della calce in zolle nel Monferrato, quella della calce in polvere nella Lombardia.

La cartiera Binda sorge nel 1857; l'attuale Colorificio Italiano, nel 1852; la fabbrica di prodotti chimici Candiani-Girardi, nel 1856-1858; tutte però con inizî modestissimi, con mezzi molto limitati.

È specialmente la mancanza di carbon fossile, invidiato all'Inghilterra, alla Francia ed al Belgio, che preoccupa i fautori dello sviloppo industriale: e sono intense le speranze di scoprirne miniere anche in Italia, o di surrogarlo con la lignite o la torba.

Con la maggiore importanza acquistata della vita industriale e commerciale del paese, la ricchezza mobiliare tende a crescere sempre più, e il risparmio e la capitalizzazione si organizzano razionalmente.

Secondo il Ferrero (1), fra il 1830 e il 1848, gl'impieghi industriali e finanziari essendo pochi, il capitale ristagnava. Erano gli anni in cui a Torino si puntellavano le volte della tesoreria, perchè i sacchi di marenghi non le sfondassero; in Lombardia i proprietari di terre mutuavano facilmente al 4 % senza ipoteca, onde prima del '48 si poterono dissodare molte terre e diffondere per la Lombardia la cultura del gelso e l'allevamento dei bozzoli; intorno al 1840 Leopoldo II intraprendeva la bonifica della maremma, specialmente per non lasciare inoperosa una grossa somma di danaro che dormiva nelle casse del tesoro.

Questa capitalizzazione abbondante fa sorgere il bisogno di Casse di Risparmio e di Banche — e il risparmio vi affluisce fiducioso e copioso.

Le Casse di Risparmio, sorte dai Banchi pignoratizî e dai Monti di Pietà, si fondano da principio nel Veneto: il 12 febbraio 1822 nascono le Casse di Venezia, Padova, Rovigo, Udine. Poi si estendono mano mano alla Lombardia, al Piemonte, alla Toscana,

(1) Ferrero, *La vecchia Italia*, in " La Vita italiana nel Risorgimento ", II serie, vol. I, ed. 1911, pag. 57.

allo Stato Pontificio. La Cassa delle Provincie Lombarde, di gran lunga la più importante di tutte, sorge a Milano nel 1823; nel '27 quella di Torino; nel '29 quella di Firenze; nel '36 quella di Roma; nel '37 quella di Bologna; nel '38 quella di Spoleto; nel '39 quelle di Ferrara, Forlì, Ravenna e di Alessandria; nel '40 quelle di Oneglia, Savona, Pinerolo; nel '41 quella di Pesaro, ecc. Devesi ricordare fra tali istituti il più che secolare *Monte dei Paschi* di Siena.

Eccone la distribuzione regionale fino al 1860:

Regioni	1830	1840	1850	1860
Piemonte	1	3	6	11
Liguria	—	1	3	4
Lombardia	1	1	1	3 (1)
Veneto	4	4	4	4
Emilia	—	1	3	5
Romagna	—	3	9	13
Toscana	3	3	12	12 (1)
Marche	—	1	11	22
Umbria	—	1	6	10
Lazio	—	1	2	4
Sardegna	—	—	—	3
Totale	9	25	60	91

È anche facile notare come in esse vadano regolarmente crescendo i depositi: massimi nella Lombardia, seguita a notevole distanza dalla Toscana:

(1) Altri assegna 8 casse di risparmio alla Toscana nel 1842; e 27 nel 1860; — alla Lombardia assegna 15 casse di risparmio nel 1860. V. Santoro, *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910*, Roma, 1911, pag. 179. Le Casse di Risparmio richiamano l'attenzione del Mittermaier (*Delle condizioni d'Italia*, trad. di P. Mugna, Milano-Vienna, 1845), sino dal 1844.

I depositi nelle Casse di Risparmio dalle origini

(in milioni di lire)

Regioni	1830	1840	1850	1860
Piemonte	—	—	0,8	4,9
Liguria	—	—	0,5	2,2
Lombardia	4,4	8,4	17,7	85,9
Veneto	1,5	2,5	3,2	3,2
Emilia	—	1,0	2,9	10,5
Romagne	—	0,3	1,4	7,1
Toscana	0,4	5,1	8,5	26,2
Marche	—	—	0,6	3,1
Umbria	—	—	0,2	1,1
Lazio	—	4,1	6,7	3,5
Mezzogiorno	—	—	—	—
Sicilia	—	—	—	—
Totale	6,3	21,4	42,5	157,7

Mentre, in ogni altra parte d'Italia, le forme tradizionali ed antiquate di credito misto a beneficenza (Monti di Pietà, Monti frumentarî, Monti numerarî, ecc.) cedono mano mano il luogo ai veri e proprî Istituti di credito — o possono sopravvivere e prosperare di fianco alle vecchie istituzioni, adempiendo a funzione nuova, l'opposto avviene nelle Due Sicilie. O, a dir meglio, l'opposto si sarebbe dal Governo voluto che avvenisse.

Più di mille Monti frumentarî esistevano ancora nel 1860 nel Regno di Napoli; in Sicilia, nel 1812, se n'era voluto istituire uno per Comune. Anche nel Ducato di Modena (Provincia di Reggio) e per ragioni analoghe si avevano 8 Monti frumentarî. A Napoli e in tutte le Due Sicilie nessuna Cassa di Risparmio: e ciò spiega a sufficienza le condizioni specialissime del Banco di Napoli, unica istituzione di credito in una vasta regione, nonchè il favore eccezionale di quel Regno per la rendita pubblica, che fu sempre, e di molto, al disopra della pari.

Cominciando dal Banco di Napoli la enumerazione degli istituti di credito più importanti in Italia — vero indice delle nuove necessità e delle nuove forme di vita, inutilmente contrastate — abbiamo:

Il Banco di Napoli, fondato nel 1575, che da tempo funzionava come Banca di Stato e come Banca commerciale. Il movimento era di una settantina di milioni di lire in media all'anno, fra anticipazioni e sconti. Le perdite, insignificanti. Non aveva succursali, salvo una a Bari, concessa da Ferdinando II nel 1857.

Due Casse di Corte, istituite a gran fatica per accontentare i Siciliani, il 7 aprile 1843, a Palermo e a Messina (Regio Banco dei Reali Dominii al di là del Faro, attuale Banco di Sicilia).

A Roma (oltre molti banchieri privati, che esercitavano quasi esclusivamente il *cambio*) nel 14 ottobre 1834 si fonda la Banca Romana di sconto; nel 22 febbraio 1851 la Banca di Stato pontificio; nel 1855 la Banca delle Quattro Legazioni.

In Toscana le Banche fioriscono: la Toscana di Credito (Firenze 1816); quella di Livorno (1837); quella di Siena (1842); altre a Pisa, Arezzo e Lucca: fuse poi tutte nella *Banca Nazionale Toscana* (Decreto 30 settembre 1857).

Nel 13 aprile 1858 sorge una Banca pel Ducato di Parma.

Nel Regno di Sardegna abbiamo la prima Banca istituita in Genova (Regie Patenti 16 marzo 1844) *Banca di sconto, di depositi e conti correnti*; una seconda a Torino (RR. PP. 16 ottobre 1847): riunite poi nella Banca Nazionale degli Stati Sardi (Legge 9 luglio 1850). Nel 1852 la Banca istituì succursali a Nizza, Vercelli, Alessandria; nel 1854 si fondava una *Banca Sarda* a Cagliari.

Alcune di queste Banche avevano il privilegio dell'emissione di biglietti; quasi tutte erano fondate da gruppi, più o meno numerosi, di azionisti, che sottoscrivevano il capitale sociale. Invece — ed è caratteristico — i Banchi di Napoli e Sicilia avevano un patrimonio in rendite iscritte sul debito pubblico, ed in beni fondi nascenti da donazioni o dai lucri del Banco, ed un capitale anticipato dal tesoro per la fondazione di una cassa di sconto. Questi banchi ricevevano i danari de' privati in conto corrente e facevano lo sconto delle cambiali: non davano biglietti al latore, ma certificati di deposito o fedi di credito, nominativi e girabili: esercitavano anche gli uffici di opera pia, per mezzo della pignorazione di oggetti metallici e di tessuti.

Con le Casse e con le Banche, perfino nel pigro, arretrato Stato Pontificio, il risparmio e la speculazione privata s'incanalavano e tendevano ad un'utile sistemazione. La nuova società si formava gradatamente nel seno dell'antica.

Procede di pari passo la formazione e lo sviluppo di società commerciali e industriali. Non bastano più le iniziative e i capitali degl'individui: sono le forme collettive, esse pure caratteristiche di una nuova fase di sviluppo economico, che sole rendono possibili alcune grandi imprese, e che accelerano il ritmo della vita finanziaria del paese.

Già nel 1834 le principali società napoletane raggruppavano oltre 21 milioni di lire di capitale; più oltre sorgono la società per la ferrovia Napoli Salerno (1837), per l'illuminazione a gas (1841), per la navigazione a vapore (1846); la Compagnia industriale agronomica napoletana (1857).

Le inevitabili disillusioni — caratteristiche esse pure del periodo capitalistico — avevano però suscitato reazione e sfiducia; la quale erasi manifestata anche nel Piemonte, dove tra il 1850 e il 1860 erano sorte ben 160 società commerciali e industriali, con meglio che 350 milioni di capitale, ridotte a 98, con 330 milioni, al momento della unificazione del Regno.

Secondo il Correnti (1) la Lombardia aveva, nel 1860, 56 società con quasi 60 milioni di capitale; la Toscana 73, l'Emilia 39.

Secondo il Galeotti (2), nel 1860, esistevano già in Italia, comprese quelle in stralcio, 377 Società industriali in accomandita e anonime, con un capitale di L. 1.351.621.000 come dal seguente quadro statistico.

Numero delle Società industriali, e loro capitale nel 1860.

	Totale	Nazionali	Estere	Capitale Lire
Anonima	281	268	13	1.148.849.000
Accomandita	96	91	5	202.772.000
Regno	377	359	18	1.351.621.000

Altro sintomo di forme moderne di vita e di attività economica: il sorgere e il diffondersi di *Compagnie d'assicurazione.*

(1) *Annuario Statistico*, vol. II, pag. 541.

(2) *La prima legislatura del Regno d'Italia*, Firenze, 1866, pag. 202. V. anche per questi dati, *L'Italia Economica*, Annuarî, Milano, 1907 e 1908.

La funzione economica tipica di questi istituti non può compiersi, se non dove e quando la ricchezza mobiliare abbia assunto grande importanza: altrimenti, il risarcimento non terrebbe adeguatamente luogo della ricchezza — per lo più immobiliare — distrutta dal sinistro; se non dove e quando siano sviluppati il risparmio e la previdenza. In special modo, l'assicurazione-vita è la conseguenza di una larga capitalizzazione e di un abbondante impiego normale di capitali in titoli pubblici, a reddito fisso. Senza tutti questi presupposti di ambiente, simile attività sarebbe incomprensibile.

In Italia, le società di assicurazione più importanti nascono tutte in questo periodo.

La " Compagnia d'Assicurazione di Milano „ sorge nel 1825; le Generali sorgono a Trieste nel 1831, con una succursale a Venezia; nel 1829 a Venezia la *Società dei Veneti Assicuratori*: la Paterna — importazione francese — si acclimata fra noi nel 1843 (?). La Società di Mutuo Soccorso contro i danni della Grandine sorge a Milano nel 1857 (20 aprile).

Lo stesso dicasi per altre regioni d'Italia.

Per il Piemonte, nell'anno 1829 fu istituita la *Real Mutua*, sede in Torino, per assicurazione contro gl'incendi; nel 1833 una Compagnia anonima, a premio fisso, contro i danni degl' incendî e rischi accessori; nel 1840 l'Austro-italica fu autorizzata a compiere in Piemonte operazioni di assicurazione-vita, intanto che il Municipio di Torino, in casi eccezionali, faceva simili operazioni per proprio conto.

Nello Stato Pontificio, una Società di assicurazione fu istituita verso il 1840 in Roma: avrebbe dovuto estendere le sue operazioni in tutto lo Stato, ma effettivamente non fece che scarsi affari nelle provincie di Ancona, Bologna e Ferrara.

Sorsero in gran numero, a Napoli, le Assicurazioni marittime: Assicurazione per rischi marittimi (1818), Compagnia del commercio di Napoli (1823), Assicurazioni diverse (1826), Associazione e cambî marittimi pel piano di Sorrento (1827), due Compagnie metesi per rischi marittimi (1827 e 1829), Società a tontina per rischi marittimi (1831). E ancora: Anonima assicuratrice marittima (1847), Piccola compagnia (1848), Anonima id. (1853), la Fenice (1853), Sicurtà marittima (1853), Commercio marittimo (1854), Marina di Procida (1854), Urania (1855), del Mediterraneo (1855), Stella Polare (1857).

Poche di queste sopravvivevano pel 1860: fra esse, le Assicurazioni diverse, che nel 1856 avevano impiantato anche un servizio di risparmî (1).

Meritano una menzione a parte i Ducati di Parma e di Modena.

A Modena il Duca istituì nel 1841 un'Assicurazione obbligatoria mutua contro i danni dell'incendio; a Parma, con decreto 21 novembre 1849 e Regolamento 31 dicembre dello stesso anno, tutti i proprietarî di stabili furono obbligati ad iscriversi ad una apposita Cassa di assicurazione. Il premio si riscuoteva insieme all'imposta fondiaria: l'istituto dipendeva dai Ministri dell'Interno e della Finanza (2).

In questo stesso periodo, sorgono e si ordinano le Camere di commercio, forma moderna di rappresentanza degl'interessi commerciali, in certo modo succedute alle antiche corporazioni di Arti ed alle Università dei mercanti.

Nel 1860 esistevano 26 Camere di commercio; assai diverse quanto all'origine, al modo di costituzione, alla sfera di attribuzione.

La più antica era quella di Firenze, che ripeteva l'origine sua dalla legge 1° febbraio 1760: un'altra ne era sorta poco dopo a Livorno. Quella di Genova era stata fondata con legge del 28 Pratile, anno XIII; le Camere lombarde erano state istituite, una per capoluogo di provincia, con decreti 21 giugno 1811 e 27 marzo 1812: disciplinate poi dall'Austria con decreto 18 marzo 1850. In questo stesso anno, il 2 aprile, si istituivano le Camere di commercio di Parma e Piacenza. Nelle provincie ex-pontificie (Roma, Ancona, Bologna, Civitavecchia) vi si era provveduto con successivi decreti 10 novembre 1828 e 31 gennaio 1835; nelle napoletane e siciliane, tra il 1817 e il 1850. A Torino la Camera di commercio era stata fondata con legge 4 gennaio 1825.

Dal 1808 (16 gennaio e 16 febbraio) Milano e Venezia avevano una Borsa di commercio ciascuna; dal 1851 Torino e Genova.

---

(1) V. Santoro, op. cit., pagg. 84, 85, 91, 149, 244, 285.
(2) Santoro, op. cit., pagg. 193 e 203.

***

Questi non trascurabili risultati, germi di vita nuova per tutto il paese, si raggiunsero in Italia nonostante i più gravi ostacoli, portati dalla legge, dalla consuetudine, dalle condizioni di ambiente.

Primissimo ostacolo: l'impedimento alla circolazione delle merci, conseguenza delle dogane fra Stato e Stato, ed anche delle dogane nell'interno di ciascuno degli Stati medesimi, come a Napoli e negli Stati della Chiesa.

L'esistenza di queste ultime è caratteristica di una certa fase di sviluppo nella vita economica e specialmente commerciale; la tendenza a toglierle di mezzo è il portato del passaggio ad uno stadio ulteriore.

Così le dogane interne, vigenti, con una molteplicità di diritti locali, in una forma enormemente vessatoria anche in paesi fortemente unitarî come la Francia, rendevano l'aspetto *economico* di questi, prima della rivoluzione, non molto dissimile dall'aspetto economico d'Italia. Furono abolite nel 1790 dalla Costituente.

E un simile movimento non è affatto isolato o limitato alla Francia o all'Italia: anzi è caratteristico dei tempi, perchè risponde ad un bisogno generale.

V'erano barriere doganali fra Inghilterra e Irlanda: il movimento per abolirle cominciò nel 1782, finì verso il 1820: ve n'erano fra i diversi Stati di Germania: lo *Zollverein*, che fu oggetto di agitazione in Germania dal 1815 al 1852, tendeva a stabilire un'unione doganale che raggruppò in seguito, per aggregazioni successive, circa 30 milioni di Tedeschi. Fra Polonia e Russia le barriere doganali furono abolite il 1° gennaio 1851.

Protettiva e spesso proibizionista era, tradizionalmente, la politica commerciale del Regno di Napoli; quella dello Stato Pontificio; quella del Lombardo-Veneto.

Sotto il Regno italico (eccezion fatta delle merci cadenti sotto l'azione del blocco continentale, che aveva scopi puramente politici), il dazio d'entrata sui prodotti esteri aventi similari nello Stato non era superiore al 10 % *ad valorem*; la tariffa austriaca portò per massima il dazio d'entrata di quei prodotti al 60 %, e

di molti articoli proibì assolutamente l'importazione ai commercianti (1). Il Piemonte mitigò la sua primitiva politica, rigidamente protettiva, intorno al 1840; nel 1850 furono poi aboliti i *diritti differenziali*; nel 1851 si conclusero opportuni trattati di commercio; nel 1856 i grani e le farine furono esenti dal dazio, e si distrusse la dogana esistente fra la terraferma e la Sardegna.

Non altrettanto protezionista il Ducato di Modena, ove però, per avidità di guadagno, gli ultimi Duchi accentravano in loro mani quasi il monopolio di una gran parte del commercio con l'estero. Non si esitava, in tempi di carestia, a proibire l'esportazione dei grani e dei legnami.

La Toscana soltanto, anche durante la Restaurazione, rimase fedele ad una politica economica liberale.

Nè bastavano gli ostacoli al passaggio delle merci: imperversavano leggi proibitive e limitative anche al movimento delle persone. Sospetti politici, vecchie consuetudini e necessità di polizia rendevano malagevole ogni viaggio nell'interno della penisola.

Anche ciò influiva a mantenere una relativa immobilità economica, in misura superiore a quanto si potrebbe a tutta prima pensare. Il commercio vive di libertà di movimenti; l'imitazione di foggie, di costumi, di consumi stranieri; l'introduzione di nuove produzioni; la tendenza all'uniformità — sempre relativa — tra paese e paese — sono l'effetto di rapporti personali diretti, di vantaggi constatati *de visu*.

Nel Mezzogiorno, un viaggio nel resto d'Italia era considerato un lusso, riservato alle persone ricche ed istruite. Il passaggio dalla Lombardia al Piemonte esigeva permessi speciali e complicate formalità; ad ogni passo un doganiere o un poliziotto impacciava il percorso dell'Italia centrale. Tre, quattro passaporti raccomandavano ogni viaggiatore alle cure delle diverse polizie.

Conseguenza inevitabile dello sforzo che la natura delle cose opponeva a questo crescente disagio: l'idealizzazione, quasi la glorificazione del contrabbando, che rappresentava il solo correttivo, e costituiva una forma di resistenza tenace, costante, audace e pericolosa, con la quale la realtà si vendicava e si sovrapponeva alle forme governative arretrate e superate.

---

(1) Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, cit., pag. 129.

Nel Pontificio si calcolava che il contrabbando nel commercio d'importazione entrasse almeno per $^1/_5$; e almeno per $^1/_{10}$ in quello di esportazione.

Soltanto sui coloniali, il ministro Galli calcolava, intorno al 1850, un contrabbando che raggiungeva la metà dei dazî dovuti: contrabbandava a danno degli Stati della Chiesa, introducendo di notte tempo quantità di mercanzie proibite, persino il Duca di Modena.

(Continua).

ARNALDO AGNELLI.

LA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR NELLA LIBERAZIONE DEL MEZZOGIORNO

SECONDO GLI ULTIMI STUDI.

I.

Da Plombières allo scoglio di Quarto.

Questo scritto non vuol riaprire una vecchia controversia, ma soltanto riassumerla, dando conto ai lettori, come in ampio quadro sintetico e critico, di gran parte delle pubblicazioni che agitarono la *vessata questione* (1). Esso appare soltanto oggi, quando l'eco delle polemiche, a volta a volte equamini e misurate od acri e stizzose, è presso che sopita, e quando per ciò un più sereno giudizio è possibile.

Dopo tanto discutere, e vociare, e armeggiare; dopo tanta ricerca e diffusione di documenti; dopo tanta ermeneutica intorno ad essi; parmi ormai giunto il momento di tentar di conchiudere quel che fu detto sin qui, e di tentar di costituire finalmente la base solida su cui lo storico possa poggiare il piede per le ricerche avvenire. Ecco perchè questo studio modesto, questo sguardo riassuntivo inspirato a critica sinceramente oggettiva non è forse *un di più*, e può sembrar non inutile; ecco perchè, incominciato or son quasi due anni, quando ancor s'incrociavano *botte e risposte*, io mi sono finalmente indotto, dopo titubanza non poca, a riprenderlo, a rinfrescarlo con il risultato di nuove indagini e di nuove discussioni, ed a continuarlo alacremente.

---

(1) Piuttosto che compilare in una lunga nota bibliografica l'elenco cronologico di tutti gli articoli, opuscoli, libri, recensioni, monografie, ecc. da me consultati, ho preferito citarli volta per volta a piè di pagina.

***

La questione se il Cavour, anzi chè disapprovare, sconsigliare, avversare l'impresa dei Mille, l'abbia, invece, segretamente agevolata, è questione antica quanto l'impresa medesima, e si è ad intervalli riaccesa fino ai nostri giorni: basti ricordare i lagni amari di Garibaldi nel libro *i Mille* a proposito dei fucili " *catenacci* „ concessi dal governo sardo per mezzo del La Farina, e le aspre parole dell'Eroe, nelle *Memorie*, contro il Cavour che fin da principio avrebbe incominciato " a gettare quella rete d'insidie " e di miserabili contrarietà che perseguirono la spedizione fino " all'ultimo „; bastino le famose sedute del 16 e 19 giugno 1863 alla Camera dei Deputati, nelle quali dalla discussione (cui preser parte il La Farina, il Bertani, il Bixio, il Sirtori, tutti testimoni dell'epica gesta) scaturì un raggio di luce nuova ad illuminare meno sinistramente uomini e cose; bastino le " *Ire politiche d'oltre tomba* „, pubblicate dal Bertani nel 1869, cui rispose Stefano Türr; bastino le polemiche del 1907 tra Alessandro Luzio e l'on. Roberto Mirabelli, nell'occasione del centenario di Garibaldi, e quelle più recenti del 1909 e 1910, nell'imminenza del cinquantenario dei Mille; infine bastino le più recenti pubblicazioni del Palamenghi-Crispi, " *Crispi: I Mille* „ (Treves, 1911); del dott. Curatolo. " *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria* „ (Zanichelli, 1911); della signora Ida Nazari-Micheli, " *Cavour e Garibaldi nel 1860* „ (Roma, Tip. Coop. Sociale, 1911). Le discussioni ultime, nelle quali hanno recato il contributo del loro ingegno e della loro cultura tanti studiosi, fan capo a quattro distinti giudizi: 1° *il Cavour disapprovò, cercò di impedire ed in sostanza ostacolò in ogni modo la spedizione dei Mille, inducendosi a mandare aiuti all'impresa soltanto dopo che essa fu bene avviata al trionfo finale.* E questo mi par che sostengano, riallacciandosi agli scrittori d'inspirazione repubblicana (come la Mario ed il Bertani), l'on. Mirabelli e Pio Schinetti, dei quali il primo non è alieno dal credere perfino che il Cavour volesse addirittura la ruina dei novelli Argonauti, e ricorresse a male arti per procacciarla.

2° *Il Cavour favorì con ogni possibile aiuto, compatibilmente colle regole della prudenza diplomatica, la spedizione*

contro i Borboni, per quanto folle gli potesse parere; e fu, invece, recisamente avverso ad ogni colpo di mano sullo Stato Pontificio, per non mettere a repentaglio i risultati del 1859 e per non convertire in nemico l'alleato Francese. E questo sostengono il Luzio e la signora Nazari-Micheli.

3° *Il Cavour riteneva l'impresa una vera follia; e non potendo impedirla, come egli ebbe ad affermare pochi giorni dopo, per le immense simpatie che la spedizione destava, fece, come suol dirsi, di necessità virtù, mostrando di aiutarla.* Questo sostiene il dott. Curatolo; e questo sostiene, in sostanza, anche G. C. Abba, il quale nel suo articolo nella *Stampa* del 4 luglio 1907, nella lettera aperta al senatore Faldella dell'agosto 1907, e nello scritto del 1910 ripubblicato nei postumi *Ricordi Garibaldini* (Torino, S. T. E. N., 1913), dichiara che *il Cavour, dopo aver tentato tutte le vie perchè la spedizione non si facesse, non die' in effetto alcun aiuto positivo a Garibaldi nella sua mossa a quell'impresa, ossia nel momento in cui partì, e soltanto lasciò fare, ossia non impedì* (ed impedire non avrebbe potuto senza affogare nel sangue il prestigio italico della Monarchia e la figura stessa del Re) *che la partenza avvenisse.*

4° *Vi sono indizi di iniziale ostilità del Cavour alla spedizione dei Mille, ma vi sono anche innegabili indizi del contrario; ed il contrasto non potrà eseere risolto se non da documenti nuovi e sicuri.* E questo sostengono, certo più cauti e circospetti, Paolo Mastri e il col. Domenico Guerrini; il quale ultimo, intanto, argomenta acutamente: " finchè duri questo con-
" trasto, cioè finchè non sia dimostrato che l'una serie d'indizi, o
" l'altra, è parvenza fallace, bisognerà ammettere che nel fatto
" fu una apparenza ed una sostanza; o il Cavour aiutò la spedi-
" zione dei Mille mostrando di contrastarla, o la contrastò mo-
" strando di aiutarla. Ora pare a me che la prima di queste due
" ipotesi sia facile da spiegare, mentre la seconda non ha spiega-
" zione che appaghi „. *Forse che sì, forse che no*, dunque; ma forse più sì che no.

Ora, dei su riferiti giudizi, quest'ultimo parrebbe il più serio, perchè risponde alle esigenze della critica storica; ma non risolve, pur troppo, la questione. Dovremo, dunque, fermarci ad attendere gl'invocati nuovi documenti?

Ecco: molti degli egregi che hanno discusso finora, si sono più che altro fermati sur un punto: la pura e semplice spedizione garibal-

dina. Pare a me che, allargando l'orizzonte della questione, ossia studiandone gli antecedenti ed i conseguenti, le relazioni e le connessioni con altri fatti, possa scaturirne una maggior luce; pare a me, insomma, che considerando l'impresa di Garibaldi in un quadro più ampio di storia e di diplomazia, ed a grandi linee ricordando *tutta* l'azione del Cavour rispetto alla liberazione del Mezzogiorno, sia lecito fin d'ora vedere con sufficente chiarezza qual fosse la condotta *vera* del grande ministro, ed intenderne il *perchè*.

***

" Il concetto dell'immediata *unità nazionale* non era per anco, " al principio del 1860, il pernio della politica piemontese „. Così scrisse un non sospetto amico della Monarchia sabauda (1). Dubitare oggi del grande patriottismo del Cavour non è lecito e non è serio; ma neanche si può dubitare di questo: che in lui il concetto dell'*unità d'Italia*, se potè essere una lontana speranza, un roseo sogno dell'avvenire, non fu un *atto di fede*, una specie di *dogma politico*, premesso e sottinteso a tutta l'opera sua. L'apostolo di tal fede, l'assertore pertinace di tal dogma è un altro: è un gigante del pensiero, è l'anima, il substrato, la vita, il lievito di tutta la nostra rivoluzione: è Giuseppe Mazzini. Nel Cavour, invece, l'idea dell'*unità* si matura e si determina in atto lentamente collo svolgersi propizio degli eventi. Il Cavour pensava che i due ardui problemi dell'*unità* e dell'*indipendenza* dallo straniero non si potevano risolvere contemporaneamente, e che la soluzione del secondo dovesse precedere affidata all'egemonia del Piemonte, il quale da secoli era lo stato più forte, il propugnacolo contro la prepotenza straniera, ed aveva saputo conservare inconcussi i principii di libertà pur tra gli errori funesti degli altri governi italici. Ond'è che la politica cavouriana dal '52 al '59 era stata nè più nè meno la seguente: ottenere poco per volta quello che la realtà della situazione poteva concedere, sfruttando l'ambizione napoleonica

(1) Nicomede Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, VIII, 274.

del voler sostituire in Italia l'*influenza francese* al *dominio austriaco*; e costituire nell'Italia settentrionale una forte monarchia sabauda dalle Alpi all'Adriatico, che avrebbe potuto predominare la penisola, dandole un indirizzo nazionale, e forse, chi sa?, anche attrarre un giorno a sè, come calamita, le altre regioni italiche.

Ecco perchè nel 1856, scrivendo al Rattazzi, il Cavour aveva potuto definire il Manin un utopista che " *vuole l'unità d'Italia ed altre Corbellerie* "; ecco perchè nel convegno di Plombières del 1858, tra Napoleone e il Cavour, questi non solo non aveva posto sul tappeto la questione del Mezzogiorno, ma aveva accettato che i futuri due Stati dell'Italia Settentrionale e dell' Italia Centrale fossero per formare, insieme con i due antichi del Dominio Pontificio e del Reame di Napoli, una confederazione sul tipo della Germanica, di cui darebbesi la presidenza al Papa, per consolarlo della perdita della maggior parte dei suoi Stati.

Per tutto ciò il Cavour si era adoperato per associarsi nella causa dell'indipendenza nazionale gli altri stati della penisola; e nel 1857 avea dato all'ambasciatore sardo in Firenze, Carlo Boncompagni, istruzioni per una possibile *intesa* fra il Piemonte ed i Lorena, affine di distogliere il governo toscano dalla sua sconsigliata politica tedescofila ed indurlo ad un'alleanza difensiva ed offensiva contro l'Austria. Ma quel governo granducale respinse tutte le proposte e si dichiarò e mantenne pertinacemente neutrale; onde il Cavour, poichè la *neutralità* in quel momento supremo per la causa dell'indipendenza significava *ostilità*, favorì a proprio profitto la cospirazione liberale in Toscana, e indusse i liberali toscani a licenziare la dinastia lorenese (1). Analogo fu il suo atteggiamento verso i Borboni di Napoli. Pochi giorni prima che scoppiasse la guerra del '59, ossia il 18 aprile, egli aveva in una comunicazione al Conte di Groppello, incaricato sardo di Affari in Napoli, espresso il desiderio che " *più intimi ed amichevoli si facessero i rapporti fra le due Corti* ", il che si sarebbe facilmente ottenuto ove a Torino ed a Napoli " *la questione italiana si fosse considerata nello stesso modo* "; ma la Corte napoletana rispose con la dichiarazione di neutralità pura e semplice (4 maggio). Ed inutili furono parimente un'altra lettera del Cavour al Grop-

(1) Cfr. B. Manzone, *Cavour e Boncompagni nella rivoluzione Toscana del '59*, in " Risorgimento Italiano ", Rivista storica, aprile 1909.

pello (7 maggio) per attrarre il Reame delle Due Sicilie nell'alleanza piemontese, e l'invio a Napoli del Conte di Salmour, quale legato straordinario, con istruzioni scritte (27 maggio) di persuadere al novello sovrano di Napoli Francesco II la necessità per lui di stringersi al Regno Sardo; chè il Salmour scriveva il 22 giugno, chiaro e tondo: " *nulla esservi a Napoli da sperare per la causa italiana* ".

Intanto la guerra con l'Austria procedeva di vittoria in vittoria; ma i preliminari di Villafranca (11 luglio) determinavano le dimissioni del Cavour cui successe il Ministero Lamarmora-Rattazzi. Il quale continuò, rispetto ai Borboni, nella politica del suo predecessore. Al marchese di Villamarina, inviato a Napoli in missione straordinaria, il ministro degli Esteri Dabormida diè l'11 gennaio 1860 istruzioni di rassicurare il governo napoletano che " nell'assumere e continuare l'impresa dell'indipendenza la Casa " di Savoia non è mossa da fini ambiziosi o da brama di signo- " reggiare l'Italia..... Lungi dal voler turbato alla Casa Reale di " Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono, il " governo del re sinceramente brama di vederlo rassodato per la " contentezza dei sudditi e mercè l'allontanamento di quegli stra- " nieri influssi, che impediscono la indipendenza dei patrii governi. " Del resto noi ben sappiamo che questa *unità* della quale sem- " brano tanto adombrarsi la Corte ed il Gabinetto di Napoli, sa- " rebbe opera impossibile, e che per l'opposto non vi potrebbe " essere miglior salvaguardia dell'indipendenza d'Italia che il buon " accordo fra i due maggiori potentati di essa ".

Ritornato in breve alla direzione del governo il Cavour, questi confermava tali istituzioni al Villamarina con lettera del 30 gennaio 1860, aggiungendogli che " badasse a non dare il minimo " impulso a moti violenti, *giacchè qualsiasi rivoluzione nelle Due* " *Sicilie riuscirebbe ruinosa all'Italia* " (1).

Non bisogna dimenticare, infatti, che proprio in quel momento il Cavour aveva sulle spalle la *questione delle annessioni* dell'Italia Centrale insorta, annessioni condotte poi in porto tra molte difficoltà, e strappate all'assenso del dubbioso Napoleone III col sacrifizio di Nizza e Savoia; non bisogna dimenticare che al Cavour doveva assai più premere in quel momento la conserva-

(1) Cfr. per tutto ciò il Bianchi, *op. cit.*, VIII, 275-6.

zione in Napoli della dinastia borbonica che non l'avvento d'una dinastia Murattiana, ancor vagheggiata dal Sire Francese e che sarebbe stata a lungo incrollabile sotto la protezione imperiale; non bisogna dimenticare, infine, che ogni immediata aggiunta al Regno Sardo avrebbe potuto stancare la tolleranza delle Potenze, e far correre il rischio di perdere il guadagnato fin qui, e che ad ogni modo occorreva consolidare il Piemonte per prepararlo a compiere il programma di Plombières, interrotto a Villafranca, ossia la liberazione del Veneto.

Se, dunque, i Borboni, aderendo ai consigli della Francia, Russia, Inghilterra, avessero modernizzata e liberalizzata la loro monarchia, ed accogliendo l'invito del Piemonte fossero entrati nell'àmbito del pensiero nazionale, il destino d'Italia sarebbe stato assai diverso, ed essa si sarebbe forse divisa ed ordinata in due grandi Stati monarchici: il Sabaudo al Nord, il Borbonico al Sud. Ma, per fortuna nostra, la caparbietà borbonica e l'ambigua condotta di Napoleone III e il fermento rivoluzionario in Sicilia indussero il Cavour a prepararsi ai nuovi eventi che maturavano nel reame, e magari a vagheggiare ben altra soluzione del problema italiano.

La Corte ed il governo di Napoli continuarono a mostrarsi ostilissimi al Piemonte, non ostante l'incoraggiamento a non temere venuto loro dal Principe Gortchakoff che in Pietroburgo avea detto all'ambasciatore napoletano non esser punto nell'interesse di Napoleone III di allargare la rivoluzione nel Sud d'Italia, e praticare il Piemonte il costume del rivoluzionario che, raggiunto il potere, si trasmuta in conservatore (1). Re *Franceschiello* e i suoi degni ministri, sordi ai consigli della Russia, Francia, Inghilterra di smettere, cioè, un sistema vessatorio e ruinoso di governo e di polizia, si tuffarono ciecamente ognor più nel terrorismo sbirresco, negli arbitri della corruzione e del favoritismo, nei secreti maneggi retrivi ed antinazionali (2); la Reggia era fatta centro di cospirazioni contro il Piemonte; il Nunzio apostolico mons. Ginelli instigava armamenti per la riconquista delle Legazioni; l'ambasciatore spagnuolo, Bermudez De Castro, sognava una gran lega cattolica in difesa della *legittimità*; la regina madre, o meglio *matrigna*,

(1) Cfr. Bianchi, *op. cit.*, VIII, 276-7.

(2) Cfr. G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e i Mille*, traduz. di E. B. Dobelli, Bologna, Zanichelli, 1910, pp. 169 e segg,

Maria Teresa, si adoperava a tenere il giovane Re bene stretto all'Austria, persuadendolo a rifiutare e la costituzione e l'alleanza con il Piemonte; l'esercito napoletano si concentrava nell'Abruzzo e di lì preparavasi ad invadere la Marca, a congiungersi al pontificio del Lamoricière, a sostenere la contro-rivoluzione che s'apparecchiava in Toscana e nell'Emilia, per restaurarvi il Granduca, i Duchi e il Papa!

Allora il Cavour pensò ai casi suoi, premuto com'era fra l'agitazione mazziniana in Sicilia, da un lato, e la reazione borbonica dall'altro. In Sicilia fino dal 1850 i partigiani del Mazzini avean incominciato a stender le fila della cospirazione, tenendosi in corrispondenza con Niccola Fabrizi, il patriota modenese apposta trapiantatosi in Malta; l'eco delle vittorie franco-piemontesi del '59 aveva di poi incominciato a rivolgere le speranze dei cospiratori, anelanti a liberarsi dall'odioso dominio *napoletano* più che preoccupati della forma di governo, verso il Piemonte e verso Garibaldi, il quale ad un loro primo invito avea risposto, nel settembre 1859, essere il suo primo programma " *Italia e Vittorio Emanuele* ", non volere egli rischiare allora il certo per l'incerto, ed essere perciò necessario prepararsi ed intendersi bene; ed ora il Cavour cercò di volgere a proprio profitto quell'agitazione, col tenerla viva e col darle ognora più impronta monarchica nel nome della politica nazionale di Re Vittorio, ma nel tempo istesso disciplinandola perchè non iscoppiasse intempestivamente. A tal fine si servì di Giuseppe La Farina, emigrato siciliano residente a Torino e segretario della Società Nazionale, il quale era in istrette relazioni con altri ardenti Siciliani, quali Michele ed Emerico Amari, il Marchese di Torrearsa, Filippo Cordova, Mariano Stabile, Vincenzo Errante ecc. E così alla propaganda rivoluzionaria, che facea capo a Malta, al Mazzini, al Crispi, a Rosalino Pilo, ed incuorava a rompere ogni indugio e ad insorgere a qualunque costo, in nome dell'unità nazionale, il Cavour abilmente contrappose un'altra propaganda, che facea capo a Torino, a Genova, alla Società Nazionale; la quale voleva rannodare qualsiasi movimento siciliano al Piemonte, evitare le inframmettenze mazziniane, preparare l'insurrezione col farvi partecipare tutte le classi sociali, *riserbandola però al momento opportuno* (1). Già

(1) Cfr. Raffaele De Cesare, *La fine d'un regno*, 3ª ediz., Lapi, Città di Castello, 1909, II, 190-91.

nel febbraio 1860 l'emissario cavourriano Enrico Benza era giunto a Palermo a prepararvi il terreno in questo senso, e consigliava d'insorgere, *ma quando però l'insurrezione presentasse sicurezza di riuscita, ed offrisse al Piemonte l'occasione d'intervenire in modo occulto o palese, secondo il caso* (1); già un proclama Lafariniano aveva da Torino l'11 marzo invitato il popolo siciliano a prepararsi ad un " *novello vespro* ".

Narra poi la signora Nazari-Micheli che il vice-governatore di Genova, avv. Pietro Magenta, scelto apposta dal Cavour come suo confidente e segreto collaboratore, chiamò fino dai primi di aprile a sè diversi emigrati politici di varie regioni d'Italia (tra i quali il prof. Giulio Nazari, padre della scrittrice, per il Veneto), invitandoli a costituirsi subito, insieme con alcuni gevovesi, in *Comitato di soccorso all'emigrazione italiana*, ma in realtà per accogliere i volontari che certamente sarebbero attratti in Genova dai prossimi avvenimenti. E il Comitato si costituì, e i giovani volontarî arrivarono, e si fecero collette e concerti e rappresentazioni in loro aiuto: una ne diè anche la Ristori, " ma ben nove decimi " del denaro occorrente venne dato precisamente dal vice-gover- " natore Magenta ". Di tali volontarî, non pochi vollero andare in Sicilia a mantener viva l'insurrezione, senza aspettare che fosse organizzata una spedizione; il che giovava anche a sfollare l'agglomeramento di tanta gente. Ma a costoro occorrevano le carte in regola per la partenza, onde fu convenuto col vice-governatore che la Questura, su la semplice richiesta d'un membro del *Comitato*, rilascierebbe dei passaporti nei quali quei giovani sarebbero dichiarati emigrati operai in cerca di lavoro per Malta; e poichè ciascuno dei passaporti era soggetto alla tassa di una lira, questa era pagata dal Comitato con danari..... del Governo, perchè gli venivano dati proprio dal vice-governatore! (2).

---

(1) Se, come crediamo, è vero quel che afferma il De Cesare (*op. cit.*) della missione Benza, è d'altro canto inesatto il Macaulay Trevelyan (*op. cit.*, p. 196), agli occhi del quale il Cavour fu più corrivo nel volere l'insurrezione siciliana, giacchè, secondo esso Trevelyan, il Benza diceva: " che i Siciliani in- " sorgessero se sicuri di successo, e il Piemonte, sebbene per l'attitudine " dell'Europa non potesse dare appoggio che a rivoluzione compiuta, pro- " teggerebbe la Sicilia liberata contro il pericolo d'essere riconquistata ".

(2) Nazari-Micheli, *op. cit.*, pp. 69-71 e 76-77. Il Donaver, *Spedizione dei Mille*, Genova, Chiesa, 1910, p. 67, afferma che furono distrutti dall'avv. Ma-

Ma intanto al Cavour era necessario anche dar prova d'una tal quale longanimità e moderazione verso il governo di Napoli; e per questo scriveva il 13 marzo al Villamarina " essere il go- " verno sardo alieno dal voler creare imbarazzi al re di Napoli (oh " sacrosanta bugia diplomatica!), e non desiderare di veder tur- " bata la tranquillità nel regno delle Due Sicilie „.

Ma aggiungeva: " Al contegno suo assennato e dignitoso unirà " *vigoria*, qualora si accorgesse che effettivamente il governo " napoletano fosse per uscire dalla neutralità per intervenire nello " stato pontificio „ (1).

Dopo firmati i decreti d'annessione dell'Italia centrale il 18 e il 22 marzo, l'azione del Cavour, disciolta da quell'incubo, divenne anche più decisa; il 30 egli, pur dichiarando di non bramare di sospingere la questione napoletana ad uno scioglimento prematuro, e pur affermando che " ci converrebbe che lo stato attuale delle cose durasse ancor qualche anno „, interrogò il Villamarina su le forze e su le condizioni dei tre partiti murattiano, repubblicano ed unitario in Sicilia, e se vi fosse possibilità d'un moto annessionista qual'era stato in Toscana, e conchiuse: " *temo che saremo forzati a tracciar presto un piano di azione che avrei desiderato aver tempo per maturare* (2); il 6 aprile, appena giuntagli notizia della rivolta palermitana del 4, fece interrogare dal ministro della guerra Fanti il gen. Ribotti, comandante la brigata di Rimini, " se in caso di Rivoluzione in Sicilia egli Ribotti vi andrebbe, dando però prima le dimissioni „.

Perchè il Ribotti e non Garibaldi?

***

Bisogna pur dirlo: il grande Ministro diffidava dell'Eroe, vedendolo attorniato dai temuti Mazziniani.

Quando, il 24 marzo, ebbe firmato il trattato *pubblico* di cessione di Nizza e Savoia, alla presenza del Talleyrand, plenipo-

---

genta tutti i documenti relativi alla spedizione dei Mille; ma la sig.ª Nazari crede che ciò sia vero solo in parte.

(1) Bianchi, *op. cit.*, VIII, 280.

(2) *Ibid.*, VIII, 283.

tenziario francese (il trattato segreto era stato conchiuso fin dal 12), il Cavour si stropicciò le mani, com'era suo costume, dicendo: " *Ora siamo complici* ". Complici di che? Dell'annessione dell'Italia centrale, già felicemente avvenuta? O non piuttosto di qualche altra cosa *avvenire*? Aurelio Saffi stesso (1) ebbe a riconoscere che l'acquisto di Nizza e Savoia rese più malagevole al Bonaparte l'arrestare gli ulteriori progressi della rivoluzione italiana; e l'acuto Cavour lo prevedeva e lo sentiva, mentr'era spinto ad intromettersi prima o poi nelle sconvolte cose del reame borbonico, se voleva mantenere al Piemonte la direzione suprema del movimento nazionale.

È un fatto che i più arditi del *Partito d'Azione*, sopra tutti Agostino Bertani, Francesco Crispi, Nino Bixio, spingevano e preparavano gli eventi; ed il 7 aprile il Bixio ed il Crispi, ricevuta in Genova da Malta (Fabrizi) la telegrafica notizia del moto infelice del 4 aprile a Palermo, eran corsi a Torino ad informarne Garibaldi; e questi, sebben preoccupato della cessione della sua Nizza, gettava le prime basi della spedizione futura, inviando il giorno 8 il Crispi stesso a chiedere armi alla direzione del *Fondo del Milione di Fucili*, in Milano, ed ingiungendo al Finzi (Giuseppe Finzi ed Enrico Besana erano, come ognun sa, i Direttori del Fondo) di recarsi subito a Torino e di preparare frattanto, e senza rumore, quanto più fosse possibile di " *armi, munizioni, danaro* " (2).

---

(1) *Proemio* al vol. XI delle Opere del Mazzini, Roma, 1882, p. xxvi.

(2) Il signor Giuseppe Manacorda ha pubblicato (" Nuova Antologia ", 1° giugno 1910), tra altre carte di Gaspare Trecchi, che fu garibaldino e poi ufficiale d'ordinanza del re, e, in certo modo, rappresentante di Garibaldi presso il Sovrano, il biglietto seguente: " *Torino, 4 aprile 1860* — " *Sigg. Direttori del Milione Fucili, Milano.* — *Vogliano mettere a disposizione* " *del Sindaco di Malèo, marchese Trecchi, 150 fucili. G. Garibaldi* ". — Ed ha commentato in nota: " Garibaldi era appena giunto a Torino per op- " porsi in Parlamento alla cessione di Nizza, quando seppe dei moti di " Sicilia e del fatto della Gancia. Prima, dunque, che Bertani, Crispi, Bixio " pensassero a lui, e prima che Crispi gli si presentasse (7 aprile), ed a lui " (Crispi) Garibaldi desse l'incarico di ritirare armi da Milano, Garibaldi " avea già da sè pensato ad arrecare aiuti ai Siciliani ". Ma come, io domando, poteva Garibaldi aver notizia in Torino, il 4 aprile, dei moti di Sicilia e del fatto della Gancia, avvenuti appunto il 4 aprile? Perchè i 150 fucili richiesti per mezzo del Trecchi fossero destinati in aiuto alla Sicilia, bisogna supporre almeno che Garibaldi giudicasse con molta rosea spe-

Il 9, poi, chiedeva al Fauché uno dei battelli Rubattino, e poi anche domandava perfino al Re Vittorio un paio di reggimenti regolari (col.° Sacchi), che il sovrano prima lasciò sperare, poi prudentemente rifiutò. Ma Garibaldi era arrivato a Torino, il 1° aprile, furente contro " *il mercato di Nizza e Savoia* „ e tempestava contro il Ministro che l'avea fatto " *straniero* „; onde il Cavour temette che se il Nizzardo si fosse messo a capo di una spedizione per la Sicilia, in quello stato d'animo, tanto più facilmente si sarebbe lasciato prender la mano e trascinare dai Mazziniani; il che avrebbe seriamente compromesso il trionfo finale del principio unitario così bene avviato nel '59 sotto la guida della Monarchia.

Neanche il sagace Cavour aveva compresa la grandezza dell'anima di Garibaldi. Egli ondeggiava fra i calcoli diplomatici; tra il timore dei repubblicani, da un lato, e della reazione austro-borbonica-papale dall'altro; fra l'incubo d'una diversione garibaldina contro le province ponteficie dell'Umbria e della Marca (che avrebbe procurato un intervento militare della Francia) e il roseo sogno d'un altro gran passo verso l'*unità*; fra la difficoltà enorme dell'andar contro la corrente dell'entusiasmo popolare, e la visione di una quasi certa ruina cui quegli audaci garibaldini si preparavano ad andare incontro. Murat aveva finito al Pizzo; i fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito, Carlo Pisacane a Sapri; e se Garibaldi avesse subìta la stessa sorte, e, preso dai Borbonici, fosse stato fucilato, chi avrebbe rimossa da lui Cavour la terribile accusa di averlo lasciato perfidamente partire per liberarsene a buon mercato?

Ma a me non sembra probabile quello che mostra di credere l'Abba nella sua citata lettera al senatore Faldella: che, cioè, il Cavour non volesse l'impresa perchè *fino da allora* stimava d'impedire che Garibaldi divenisse quasi emulo del Re nel movimento nazionale; difatti è ormai certo che il Conte non aveva nella spedizione garibaldina fiducia alcuna, e soltanto più tardi, quando

---

ranza il fermento siciliano della fine di marzo, non ancora scoppiato in rivolta, anzi represso in Palermo dal Maniscalco, il 1° aprile, con tale terrore, che dal 1° al 3 il Comitato rivoluzionario quasi si disciolse! (Cfr. Guardione, *La Sicilia nella rivoluzione del '60*, in " Nuova Antologia „, del 16 marzo 1910).

(1) Cfr. Chiala, *Lettere del Cavour*, IV, p. cxxv.

non senza stupore la vide trionfare, con un genialissimo colpo volle e seppe ricondurre nelle mani della monarchia la direzione suprema degli epici avvenimenti.

Un notevole fatto parve, intanto, dar ragione a quei Mazziniani che temevano fosse il Cavour risolutamente avverso all'impresa.

Il 12 aprile ebbe luogo in Torino, in una camera dell' alloggio di Garibaldi in via S. Teresa, una riunione cui furono presenti il Medici, il Bixio, il Bertani, il Finzi, nella quale l'eroe si dichiarò pronto a partire fra una settimana con soli 200 compagni; a tarda sera, però, giunse un dispaccio dell'agenzia Stefani, che dava per fallito affatto il moto siciliano (1), e Garibaldi, dimessa l'idea, partì il giorno dopo per Genova. Quivi i suoi fidi lo persuasero presto a rinunziare al pazzo disegno di un colpo di mano su Nizza, il giorno del Plebiscito, per ispezzarvi le urne e disperdere al vento i *sì* obbrobriosi (disegno insinuatogli dal Comitato nizzardo, di cui era gran parte l'avventuriero inglese Oliphant) (1); e sottrattosi agli sguardi indiscreti nella villa Spinola, in casa di Augusto Vecchi, e tratto in inganno da nuove notizie di felici insurrezioni in Sicilia, avea nuovamente deciso di partire con 200 seguaci, e attendeva l'arrivo di buoni fucili Enfield del Fondo del Milione Fucili di Milano, richiesti al Finzi con altri oggetti di equipaggiamento. È risaputo che Massimo D'Azeglio, governatore di Milano, sequestrò allora le 12.000 armi da fuoco del *Fondo*, nè volle lasciarne uscire una sola.

Di ciò non mancarono allora, nè mancano oggidì (per esempio l'on. Mirabelli) coloro che vollero e vogliono farne risalire tutta la responsabilità al Cavour, sì come al capo del governo. Ma Alessandro Luzio pubblicò alcuni documenti dell'*Archivio di Stato* di Milano (2), dai quali risultano evidenti i *fatti* seguenti.

Il deposito dei fucili del *Fondo* era nella caserma dei carabinieri; e quando il Finzi richiese le armi, il colonnello che le sorvegliava scrisse il 17 aprile al governatore D'Azeglio di non potere permetterne l'asportazione senza " senza un ordine espresso di S. E. ". Il D'Azeglio a sua volta chiese, il giorno dopo, istruzioni al Ministro dell'Interno Farini, esprimendo la recisa opinione che non si dovessero concedere i fucili " *imperocchè in ogni ben or-*

(1) Cfr. Macaulay Trevelyan, *op. cit.*, pp. 226-29.
(2) " Corriere della Sera ", 8 dicembre 1909.

" *ganizzato governo il diritto di armare le popolazioni sia un* " *attributo della sovranità; attributo che non può con altri di-* " *videre* „. Per bene intendere il *perchè* recondito di questa *cantonata* burocratica, bisogna ricordare che il D'Azeglio, patriotta non dubbio, ma nella sua scrupolosa rettitudine troppo teorico, era avversario schietto della politica bifronte del Conte di Cavour, il quale manteneva relazioni diplomatiche col Borbone, ufficialmente considerandolo *potenza amica*, mentre sottomano cercava, sia pur con molta circospezione, di trarlo in rovina.

" *Quant'à moi* — scriveva un mese dopo il D'Azeglio al Rendu — " *comme j'ai une réputation d'honnête homme à conserver, je* " *fais à Milan ma politique à moi; j'ai refusé les fusils à Ga-* " *ribaldi... et j'ai notifié aux* **Italianissimi** *que, selon mon opi-* " *nion, on pouvait déclarer la guerre a Naples, mais ne pas y* " *avoir un répresentant et envoyer les fusils aux Siciliens* „ (1). Ed Enrico Guastalla avvertiva il Bertani che, senza un *ordine scritto* del Ministero, il governatore di Milano non avrebbe ceduto. Un *ordine scritto* sarebbe stato senza dubbio un documento officiale che avrebbe compromesso il governo come complice dell'impresa garibaldina.

" Che potevan fare Cavour e Farini di fronte a un... dirizzone " solenne preso da un uomo dell'autorità e della tempra morale " di Massimo D'Azeglio? Ricorsero all'espediente di tutti i mi- " nistri imbarazzati: tacquero „ (2). Tacquero anche quando egli insistette per avere una risposta, con nuova lettera del 25 aprile; la qual lettera del D'Azeglio è dunque una evidente smentita a quel che dichiarò egli stesso, secondo riferisce il Curatolo (pagine 134-135), a Francesco Cucchi, " che cioè egli D'Azeglio aveva avuto ordini perentorî dal Cavour di non consegnare le armi „:

---

(1) Cfr. Chiala, *Lettere di C. Cavour*, IV, p. cxxix, nota.

(2) Luzio, nel " Corriere della Sera „, 8 dicembre 1909. Lo stesso Luzio in un articolo su *Le spedizioni Medici-Cosenz* (" Lettura „, giugno 1910), narra come l'ing. comm. Ernesto Finzi, figlio di Giuseppe (cioè di uno dei due direttori del *Fondo del milione fucili*), ricordi anche ora perfettamente l'impressione prodottagli da una lettera confidenziale del Cavour a suo padre (smarritasi purtroppo con altre nel dedalo delle carte domestiche) in cui il Cavour, annunziando di partir per Bologna (30 aprile), disapprovava la testardaggine del D'Azeglio, " *un uomo all'antica* „, e prometteva di adoperarsi co' debiti riguardi per il riscatto delle armi, mentre avrebbe frattanto supplito agl'immediati bisogni con ordini mandati da Torino.

e, del resto, in una sua risposta del 16 luglio 1860 all'ammiraglio Persano (1) (della quale il Curatolo fa una citazione monca), il D'Azeglio confessa " d'aver sospettato che le richieste armi andassero in tutt'altre mani che in quelle di Garibaldi „, onde par veramente ormai certo che il divieto ei lo ponesse *di sua testa e non per ordine perentorio del Cavour*. Cio è confermato anche dalla lunga lettera (che la Nazari-Micheli pubblica interamente, pp. 197-202) scritta al direttore dell'*Opinione* di Torino il 6 settembre 1869 da Giuseppe Finzi, del quale il convincimento ha peso di molto, come d'uomo integro e sincerissimo che ebbe parte diretta in quelle trattative.

Al Crispi, che il 19 aprile era corso a Torino per avere spiegazioni, il ministro Farini (che pur nel dicembre innanzi, quando era ancor dittatore dell'Emilia, avea dimostrato in Modena al Crispi le sue simpatie per l'idea della spedizione) rispose ora mostrandosi avverso all'audace impresa nelle presenti congiunture della politica nazionale ed internazionale, e specie dopo che le squadre insurrezionali delle montagne intorno a Palermo erano state disperse. Ma al Finzi, parimente andato a Torino per chiarire le intenzioni del governo, il Farini tenne un linguaggio un po' diverso, e disse non assumersi la responsabilità d'imporsi al D'Azeglio durante l'assenza del Cavour (ch'era in Toscana col Re) e, del resto, poter Garibaldi ottenere 1500 fucili della *Società Nazionale*, di cui il La Farina era segretario (2).

Quest'altalena di contraddizioni, questo riprovar palese ed incoraggiare occulto, questo volere e non volere, è fedele specchio dello stato d'animo del Ministero, che, ancora incerto e dubbioso non potea decidersi per una cosa senz'essersi prima bene assicurato dell'altra. Del che è prova, mi sembra, anche la lettera che il 15 aprile, sul punto di partir per Firenze, il Cavour stesso avea consigliato a Vittorio Emanuele di scrivere al suo " *caro cugino* „ di Napoli, e con la quale Sua Mastà Sarda proponeva, niente di meno, a Sua Maestà Napoletana un'amichevole intesa per sostenere l'indipendenza nazionale, dividendo l'Italia in due Stati po-

(1) Persano, *Diario privato politico-militare*, Torino, 1880, 4ª ediz., p. 91.

(2) Cfr. Crispi, *Diario dei Mille*, in *op. cit.*, p. 348 e Fauché Pietro, *G. B. Fauché e la spedizione dei Mille*, in " Bibl. Stor. del Risorgimento Italiano „, serie IV, 4-8, p. 82.

tenti, l'uno a Mezzogiorno e l'altro a Settentrione. Vero è che in cotal lettera Vittorio reputava necessario all'attuazione del disegno che re Francesco abbandonasse la via fin allora tenuta e conchiudeva: " Se Ella lascerà passare qualche mese senza attenersi al " mio suggerimento amichevole, V. M. forse dovrà sperimentare " l'amarezza delle terribili parole " *troppo tardi* „: il che poteva parere anche un minaccioso *ultimatum*; vero è che cotal lettera fa l'effetto di chi *mette le mani avanti*, a giustificazione, dinanzi all'Europa, di quel che avverrà *dopo*; vero è, infine, che re Vittorio ed il suo Ministro contavano molto sulla testardaggine di *Franceschiello* e del suo reazionario *entourage*: ad ogni modo la *politica doppia*, che tanto orrore ispirava al buon D'Azeglio, è qui più evidente che mai!

Ancora: andato a monte il disegno d'una spedizione Ribotti, il Cavour, in quel medesimo giorno, 15 aprile, sempre prima di partir per la Toscana, aveva offerto i 1500 fucili della Società Nazionale a sussidio di uno sbarco di esuli in Sicilia, sotto il comando del La Masa (1). Ma ognor più tutti *sentivano* che l'uomo *unico* che potesse tentare un'audace mossa popolare contro i Borboni era Garibaldi: lo compresero il La Farina ed il La Masa, che il giorno 17 si recarono entrambi a Genova per intendersi con lui; lo comprese il Cavour, che dovette adattarsi ad indiretti accordi, per mezzo del La Farina, sperando almeno di padroneggiare " *la situazione* „.

Tornato il Crispi a Genova con la dolorosa notizia che nulla eravi da ottenere rispetto ai fucili del Fondo di Milano, aveva luogo il 20 aprile, alla Villa Spinola, una grande adunanza, presenti il La Farina e il La Masa: e proclamatasi una tregua a tutti i dissensi di parte e di persone, il La Masa ed i Siciliani si dichiaravano lietamente agli ordini di Garibaldi, ed il La Farina s'impegnava a fornire le armi della Società Nazionale (2).

Un'importantissima lettera del La Farina al Cavour (su la quale parmi non sia stata rivolta tutta la attenzione che essa merita) dimostra in modo non dubbio una tal quale complicità del Cavour stesso nel concedere cotali armi; e come il La Farina

---

(1) Cfr. La Masa, *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione d'Italia Merid.*, Torino, 1861, III.

(2) Cfr. Macaulay Trevelyan, *op. cit.*, 238.

si adoperasse ognor più a favorire un accordo col governo, e a diminuire agli occhi di quest'ultimo il pericolo mazziniano.

Eccola:

" Busto Arsizio, 24 aprile 1860.

" *Preg.mo Signor Conte*,

" Sono stato a Genova ed ora mi trovo da tre giorni a Busto.
" Garibaldi volle vedermi ed ebbimo un lungo abboccamento sul
" da farsi in quanto alle cose di Sicilia; ma è desideroso di agire
" d'accordo con me. Nessuna intelligenza fra lui e i mazziniani,
" anzi pronunziato disaccordo. Medesima disposizione d'animo in
" Medici, Bixio, Besana e Sirtori. Credetti quindi utile il mio rav-
" vicinamento. Per allontanare ogni sospetto me ne sono venuto
" a Busto; ma domani sera sarò di ritorno a Genova *incognito*.
" Se ha comandi da darmi, faccia un dispaccio in cifra al vice-
" governatore. Venerdì alcuni miei amici partirono per l'Isola.
" Sappia, intanto, che le *casse*, che si attendevano da Modena,
" non sono arrivate a Genova, od almeno fino ad ieri sera non
" erano arrivate, e non erano manco giunte alla stazione di Pia-
" cenza. Indugio spiacevolissimo, e del quale sono desiderosissimo
" di conoscere la cagione ".

Le casse contenevano, naturalmente, i fucili della *Società Nazionale*, quei fucili ch'erano stati richiesti e concessi per una spedizione La Masa, e che ora dovevano servire per una impresa garibaldina; ma erano state spedite come casse di libri; arrivarono la sera del giorno medesimo (24 aprile) come si ricava dal seguente telegramma del vice-governatore Magenta al La Farina: " 24/4, *ore 9 m. I* **libri** *giungeranno oggi. Indichi la persona a cui consegnarli; il N° di esemplari per Lei* " (1).

---

(1) Cfr. per tutto ciò l'*Epistolario* di Giuseppe La Farina, pubblicato da Ausonio Franchi, Milano, 1869, II, 313.

Il telegramma del Magenta al La Farina dev'essere, secondo ogni probabilità, quello stesso che cita in nota il Bianchi (*Storia documentata della diplomazia Europea in Italia dal 1814 al '60*, VIII, 289), ma protraendone la data al dì dopo 25 aprile, a sostegno della sua affermazione " dagli arsenali " del governo piemontese uscirono armi per una spedizione in Sicilia, della " quale non erano per anco fissati il tempo ed il luogo ".

Ed il ritardo produsse un fortunato indugio della spedizione eroica! Frattanto il Cavour era stato col re in Toscana, ed il 21 ve lo aveva lasciato, recandosi alla Spezia, a bordo della nave ammiraglia del Persano. Il 22 aprile sbarcava a Genova, rimanendovi 24 ore per studiarvi la *situazione*; e quivi la mattina del 23 si abboccava col Sirtori, il quale aveva còlta l'occasione della presenza del Ministro in Genova, e veniva da villa Spinola a cercare un più diretto contatto col Governo, e ad assicurarsene l'aiuto. Espose egli i disegni garibaldini, e la risposta che ne ebbe dal Cavour è stata oggetto di viva polemica. Nella seduta del 19 giugno 1863, alla Camera dei Deputati, il Bertani per ribattere l'affermazione del La Farina, fatta nella seduta del 16, che, cioè, " il partito del Cavour aiutò la spedizione in tutti i modi „, affermò questa essere stata la risposta del Cavour al Sirtori: " *Io non so che fare, nè cosa dire*; e, come soleva, argutamente conchiuse, fregandosi le mani: *Io credo che li prenderanno* „.

Ma il Sirtori stesso, prendendo la parola in quella medesima seduta, narrò che con il Cavour ebbe una *lunghissima conferenza*, e che quanto alla spedizione delle Marche (che pur si vagheggiava) disse: " *No, assolutamente no. Il governo l'avverserà in* " *tutti i modi;* laddove quanto al disegno per la Sicilia rispose: " *Così va bene; cominciare dal sud per rimontare verso il nord.* " *Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci pos-* " *sano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno.* " Sono, conchiuse solennemente il Sirtori, le sue precise parole „. Ed aggiunse: " Ciò disse riferendosi naturalmente a tutti quei " mezzi coi quali il governo, senza compromettersi, poteva aiu- " tare la spedizione; promise di aiutarla, purchè la responsabilità " del governo fosse pienamente al coverto, e così ha fatto „ (1).

Ora, fra le due testimonianze, quella *indiretta* del Bertani, e quella *diretta* di chi udì le parole del Cavour, ossia del Sirtori, la scelta non è punto dubbia per lo storico imparziale. Ma poichè il Bertani, patriota onesto ed insigne, che fu (com'ebbe a scrivere Gaspare Finali, fin dal 5 maggio 1860, in una lettera al Simonetti di Bologna) *la vera mente e la spinta della spedizione dei Mille* (2), ebbe senza dubbio rettitudine d'animo e nobiltà d'in-

(1) Cfr. per tuttociò gli *Atti parlamentari*, giugno 1860, pp. 364, 460-1.

(2) Pubblicata da Alberto Dallolio, *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1910.

tenti, nonostante i suoi preconcetti partigiani contro il Cavour; e poichè è da escludere perciò che egli mentisse, riferendo la risposta del Cavour al Sirtori, quale ei la seppe certo dal Sirtori stesso appena uscito dal colloquio; così si può ammettere che, durante quella *lunghissima conferenza*, il grande ministro uscisse anche, nel calore del discorso, in quelle frasi che più di tutte le altre debbono essere rimaste impresse nell'animo del Bertani, assai predisposto a diffidare, anzi a temere del Cavour. E, del resto, nessuna incompatibilità parmi vi sia tra le speranze di aiuto fatte concepire al Sirtori e l'espressione di seri timori circa l'esito della spedizione, che appariva difficilissima e pericolosa al Sirtori stesso, e che per un certo tempo tenne titubante lo stesso Garibaldi (1).

Ma contraddizioni vere e proprie si trovano certamente nelle lettere e nelle parole del Cavour in quei giorni, ne' quali l'orizzonte politico era così dubbio e mutevole, sia che i timori e gli scrupoli riprendessero tosto, a vicenda con le speranze, tutto il loro impero nell'animo di lui; sia che egli, scaltrissimo, ricorresse in quei momenti pericolosi all'inganno verso i suoi stessi colleghi ed amici. Così, per esempio, il 22 aprile, pure avendo da qualche giorno permesso al La Farina di consegnare le armi della Società Nazionale per una spedizione in Sicilia, scriveva ad un suo amico

(1) Quanto al *fregarsi le mani* e a quell'*argutamente* aggiunto dal Bertani a commento dell'atto e delle parole del Cavour, osserviamo che l'atto era abituale, e che la parola *argutamente* è interpretazione soggettiva del Bertani stesso, sempre pronto a giudicar male il Cavour. Ma se cotale giudizio si comprende nel Bertani, che prese attiva parte alle lotte, alle dissensioni ed alle ire politiche di allora, non si comprende più nel critico di oggi, che voglia essere sereno ed imparziale; onde francamente diciamo di non poter seguire, ad esempio, l'on. Mirabelli sul terreno di sospetti e di accuse più o meno larvate contro il Cavour, sì come contro colui che perfidamente avrebbe voluto la rovina della spedizione. Tali accuse e sospetti non hanno alcun serio fondamento, perchè traggono origine da parole o scritti *ab irato* del Cavour contro suoi avversari, o degli avversari contro di lui; e presuppongono in lui tale un antipatriottismo e tale bassezza di animo da esser lontani perfino dall'apparenza della verità. Del resto se la critica storica dovesse farsi su tali basi, il Cavour sarebbe spacciato: od egli avversò la spedizione, e fu per odio contro Garibaldi e per eccessivo amore alla monarchia; o la favorì, e fu per mandar Garibaldi e i suoi incontro ad un disastro sicuro! Cfr. Mirabelli, *Cavour e i Mille, e lo storico inglese Macaulay Trevelyan*, in " Rivista popolare " dei giorni 15 e 31 gennaio 1910.

a Firenze, da Genova: " Garibaldi è tuttora qui, in forse se andrà " in Sicilia od all'isola di Caprera. Dice aspettare gli ordini del re. " La presenza di Trecchi al seguito di S. M. dà valore alle asser- " zioni di Garibaldi... Certo, questo non è il modo di affrettare la " partenza dei Francesi da Roma. Ditelo al Re „ (1). Così, parimente, tornato da Genova a Torino la sera del 23, ei si esprimeva in una lettera del dì seguente al ministro Farini a Firenze, ossia all'indomani del colloquio con il Sirtori: " Son giunto ieri sera a " Torino, dopo aver visitato la Spezia e dimorato in Genova per " più di 24 ore. In quest'ultima città trovai gli animi assai in- " quieti per le mène di Garibaldi, attorno al quale si rannodano " i mazziniani, che cominciano a rialzare la testa. Ad accrescere " l'inquietudine contribuisce il contegno assunto dal partito più " avanzato (non Mazziniano) che sta spiegando apertamente il " vessillo dell' opposizione, prendendo per base d'operazione la " questione di Nizza e quella della Sicilia... „ (2). Così, infine, rincarando la dose, nello stesso giorno scriveva: " En revenant de " Florence j'ai visité le golfe de la Spezie et Gênes. Dans cette " ville l'agitation mazzinienne reprend un peu de force et se rallie " autour de Garibaldi. On veut pousser le gouvernement à secourir " la Sicile, et on prépare des expéditions d'armes et de munitions. " Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets. " J'ai donné l'ordre de surveiller et empêcher, s'il est possible, ces " tentatives désespérées „ (3). Eran desse tutte parole sincere veramente? O non forse dovevano esser mostrate ad altri cui fosse necessario far credere che il governo sorvegliava, provvedeva, impediva? Narra il Chiala (4), inoltre che, con un telegramma al Farini (pare nello stesso giorno 24 aprile), il quale era a Firenze col re, il conte di Cavour si dolse de' preparativi che si facevano in Genova, forse aiutati dall'alto; e subito gli fu risposto " che " il re disapprovava le dimostrazioni imprudenti che si facevano " a Genova, e non intendeva di discostarsi dai consigli datigli dai " suoi ministri; pregava soltanto che, mentre il governo si ado-

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, Torino, Roux e Favale, IV, p. cxli.

(2) *Ibid.*, pp. 240-41.

(3) Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nel Risorgimento Italiano*, Torino, Roux-Frassati, 1896, I, 299.

(4) *Giacomo Dina, ecc.*, I, 299.

" perava a che i tristi ed i matti non lo compromettessero, non " si trascurasse di dare ai Siculi tutti gli aiuti possibili senza im- " prudenza „. Un colpo al cerchio ed uno alla botte, dunque; e del resto " uno statista – dice egregiamente il Macaulay Tre- " velyan (1) — che abbia l'abitudine così spiccata di dire una cosa " ad uno, ed un'altra ad un altro, cancella le sue proprie piste agli " occhi dello storico, che vorrebbe rintracciarle per scuoprire i suoi " veri moventi „.

Al che mi permetto di aggiungere: cotale statista ha da essere giudicato, ponderatamente, non *dalle parole*, che volano, ma *dai fatti*, che restano.

Certo è che nel momento supremo in cui l'arditissima idea (della quale, volere o no, era divenuto complice, sia pur riluttante) stava per essere tradotta in atto, il Cavour deve averne misurata tutta l'audacia, e con terrore deve aver pensato alla propria responsabilità d'uomo di governo. Per questo, ne' giorni 23 e 24 aprile, giungevano alla villa Spinola alcuni inviati del Cavour, e principalmente il col.° Frapolli, a cercare di dissuadere Garibaldi, col fargli presenti i rischi infiniti dell'impresa e le scarsissime probabilità di successo. Il generale ne fu colpito, e gettato in preda a grande ansietà. Pur tuttavia la partenza fu fissata per il 28; quand'ecco arrivare da Malta, la mattina del 27, il telegramma del Fabrizi, che fu decifrato come annunziante il completo insuccesso dell'insurrezione nelle provincie ed in Palermo. Tra la desolazione de' compagni d'arme, Garibaldi pronunciò, con le lacrime agli occhi, le famose parole: *Sarebbe pazzia andare*; ed il Cavour, saputolo, poteva mettere un sospiro di sollievo, ed al Ministro di Francia annunziare il giorno 28 che Garibaldi, stretto dalla vigilanza del governo, aveva abbandonato i suoi disegni, e tornavasene in Caprera.

Ma, come ognun sa, Francesco Crispi, anch'egli (col Bertani) vero spirito propulsore delle gran gesta, inventa od esagera nuove notizie d'una ripresa fortunata dell'insurrezione (alle quali dava apparenza di verità il recente intervento di Rosolino Pilo, l'eroico precursore di Garibaldi in Sicilia), e il giorno 30 in Genova, attorno al letto di Agostino Bertani febbricitante, l'eroe ed i suoi

(1) *Op. cit.*, 443.

più fidi, in un epico supremo consiglio di guerra, decidono definitivamente la partenza dei Mille!

Alea iacta est.

***

Vittorio Emanuele II arrivava trionfalmente il 1° maggio a Bologna, a visitarla per la prima volta dopo l'annessione, giungendovi da Firenze per la via dell'Appennino. Era prestabilito, come dimostra una lettera di Marco Minghetti alla contessa Tattini, scritta fin dal 12 aprile, che il Cavour dovesse raggiungere in Bologna il Sovrano due giorni prima della partenza di quest'ultimo: e difatti il Ministro vi arrivò il 2 maggio e ne ripartì il 4 col re per Modena (1). Cade perciò la versione della inopinata ed improvvisa corsa del Cavour da Torino a Bologna per iscongiurarvi il re contro la imminente partenza di Garibaldi verso la Sicilia. Secondo tale versione, raccontata su la fede del d'Haussonville (2), dal Chiala (3), ed accettata in parte dal Macaulay-Trevelyan (4), il Cavour, saputo che all'ultimo momento Garibaldi aveva mutato parere e decisa la spedizione, avrebbe dato l'ordine d'un treno speciale per Bologna, dove, appena giunto, si sarebbe precipitato a San Michele in Bosco (la villa reale dove il re avea preso stanza), e quivi avrebbe avuto un colloquio violentissimo col Sovrano.

" M.r de Cavour — narra il D'Haussonville — ne se souciait " pas qu'on tentât l'aventure. Il voulait tout empêcher. Il était " très animé à ce sujet. Et comme on lui objectait l'impossibilité " de trouver quelqu'un qui se chargeât de cette mission, *si personne* " *n'ose*, dit-il au Roi, *j'irai moi même mettre la main sur le* " *collet*. Un petit nombre de témoins, dont je tiens ceci, savent seuls " quelles scènes se passèrent alors entre le ministre et le Souve- " rain. Le ministre ne fu pas convaincu, mais il céda, et remplis-

(1) Cfr. Dallolio, *op. cit.*, capo 2°.

(2) *M. de Cavour et la crise italienne*, in " Revue des deux Mondes " del 15 settembre 1862.

(3) *Lettere del Cavour*, IV.

(4) *Op. cit.*, 254-55.

" sant jusq'au bout son devoir constitutionnel, il ne convint jamais " du dissentiment et couvrit complètement, en cette occasion, " comme en toute autre, la personne royale „. Questo racconto, accettato in tutto e per tutto dal Mirabelli (1), parrebbe confermato dalla seguente letterina senza data, di cui fu recentemente trovata copia fra le carte di Giosuè Carducci in Bologna, e che, se autentica, fu probabilmente scritta all'indomani del colloquio famoso: " Maestà! Dopo le parole che voi ieri pronunciaste, qua- " lunque ministro avrebbe dovuto dare a quest'ora le sue dimis- " sioni; ma io non sono un ministro qualunque, perchè sento che " ho ancora troppi doveri verso la dinastia e verso l'Italia. At- " tendo al riguardo particolari comunicazioni di V. M. Pertanto " rimango „. Ma, oltre che sembra un po' inverosimile la forma ardita di tale lettera, essa non prova per nulla i particolari della narrazione D'Haussonville circa l'intenzione del Cavour di *voler perfino arrestare Garibaldi*; e ad ogni modo, non par documento decisivo perchè non è originale. Il Treïschke, nel suo eccellente lavoro sul Cavour (2), non crede alla veridicità di quella narrazione; il Macaulay-Trevelyan (3) dice che, poichè nessuno ha mai potuto provare quali fossero i testimoni presenti alla scena, e per quali ragioni si possa supporre che pur vi fossero delle terze persone, lo storico farà bene a restare incredulo; il Luzio (4) crede addirittura che i particolari del colloquio quali li narrò il D'Haussonville sieno una storiella, avendo lo scrittore francese abboccato ingenuamente all'amo della notizia d'un *mandato d'arresto*, passata di bocca in bocca nel *Corpo diplomatico*. Il qual *mandato d'arresto* sarebbe stato nient'altro che un espediente..... canzonatorio del Cavour, per trarsi d'impaccio, dinanzi alle proteste della Russia per la tollerata partenza di Garibaldi. " Vi prego di non " ridere — scriveva il corrispondente torinese, il 16 maggio all'*All-* " *gemeine Zeitung*; — è proprio vero; fu mostrato a parecchi " membri del Corpo diplomatico il mandato di arresto per Gari- " baldi ed i suoi complici. Era già pronto..... ma le Autorità ave- " vano aspettato a rilasciarlo..... 24 ore dopo la partenza di Gari-

(1) *Op. cit.*
(2) *Il Conte di Cavour*, versione dal tedesco, Firenze, 1883, p. 182.
(3) P. 255.
(4) " Corriere della Sera „ del 5 maggio 1910.

" baldi „. Alberto Dallolio (1), infine, dubita anch'egli forte dell'esattezza dell'episodio di S. Michele in Bosco; egli osserva che lo scrittore francese riferisce il colloquio, ma non dice per nulla che avesse luogo in Bologna; ora, tra l'essere un colloquio di questo genere, che determina un radicale mutamento d'indirizzo, avvenuto a Bologna il 1° maggio, od a Firenze, per esempio, quindici giorni innanzi, o, peggio ancora, a Torino prima del viaggio di Toscana, la differenza è grandissima; ed osserva pure che il Cavour doveva ben sapere, anche avanti il 1° maggio (il lettore lo ha visto disopra), che il re era d'accordo con Garibaldi.

La conclusione si è che il Cavour non corse apposta a Bologna, ma certo profittò della sua propria andata colà, già preordinata, per conferire col re intorno alla gran questione e fors'anche per assicurarsi dell'animo del Sovrano; che nulla si sa di preciso intorno al colloquio di S. Michele in Bosco, ma certo in quel colloquio, probabilmente concitato e vivace, furono vinte le ultime indecisioni; che, infine, da esso uscì una risoluzione capitale e definitiva: la spedizione garibaldina sarebbe stata dal governo prudentemente, ma decisamente, secondata. Per questo il Ministro dell'Interno Farini, in quei primi giorni di maggio, diè a Gaspare Finali, che si recava da Torino a Genova, l'incarico di rassicurare il Bertani che " il governo avrebbe lasciata libera la spedizione, " ed anche l'avrebbe favorita fin dove la necessità e i riguardi " politici lo consentivano, ma da sua parte voleva essere rassicu- " rato che nulla sarebbe stato tentato contro lo Stato Ponti- " ficio „ (2).

E ciò non contrasta affatto a quello che G. C. Abba, nella predetta lettera al senatore Faldella, dice avere udito nel 1878 dalle labbra del dott. Bottero, a proposito d'una conversazione del Cavour col sen. Plezza, il Sineo, il Bottero stesso la sera del 3 maggio 1860. Pareva a lui Cavour che " giunti a quell'insperata soluzione delle cose dell'Italia centrale con l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Regno di Vittorio Emanuele, fosse mettere a troppo pericolo il già fatto, tentando di fare dell'altro, e che altro! Na-

(1) *Op. cit.*, cap. 2°.

(2) Gaspare Finali, *La spedizione dei Mille*, lettera nella " Nuova Antologia „ del 1° aprile 1909, p. 504.

poleone, deluso nelle sue mire di un Principato Francese in Toscana, al vedere sfumata ogni speranza murattiana nel Mezzodì, in quale risoluzione avrebbe potuto venire? E l'Austria? Mancandoci lui, chi l'avrebbe tenuta? Meglio era per intanto attendere a consolidare il Nord, formato di popolazioni quasi tutte dello stesso livello per costumi, coltura, economia, pensiero politico; fare del regno il *Belgio dell'Europa meridionale*, aspettare alcuni anni, forse dieci, e poi..... Obbiettavano i tre signori, e il Bottero specialmente, che quel regno del Nord, bello, prosperoso, e anche forte, avrebbe vissuto male tra l'Austria da un lato e dall'altra il Papa e il Borbone: e che per lo meno sarebbe sempre mancipio di Napoleone. Il Conte non si arrese neppure a ciò; si arrese quando il Bottero stesso gli disse che, non aiutando o impedendo Garibaldi, toglieva a Vittorio Emanuele una gran parte delle simpatie italiane e anche del prestigio acquistato. Si arrese dunque alla fine il Conte, tanto per concludere che non avrebbe dato nè armi, nè denaro, nè nulla; e che soltanto avrebbe lasciato fare „.

Ora, tutta questa conversazione rispecchiava quella che era sincera e legittima coscienza dell'uomo di Stato, anche se occultamente costretto ormai a secondare ciò che stimava audacia pericolosissima; nè d'altronde la dichiarazione che " non avrebbe dato nè denaro, nè armi, nè nulla „ può avere serio valore, quando si rifletta che egli certo non voleva compromettersi con rivelazioni inopportune, e quando si pensi che, del resto, aveva già dato (scarsamente sì, ma insomma aveva dato o tollerato che si desse) ciò che diceva voler rifiutare: cioè armi, denaro, aiuti morali. — Sì, anche aiuti morali.

Mentre, infatti, il governo cercava abilmente di sparger la voce che avrebbe impedito l'imbarco nel porto di Genova, la *connivenza passiva* delle " autorità „ permetteva gli ultimi preparativi febbrili. Le *casse dei libri*, arrivate la sera del 24 aprile alla stazione di Genova, furono, con la complicità del vice-governatore Magenta, cui il La Farina aveva recate *alcune parole scritte dal Cavour* (1), trasportate alla villa Spinola da Nino Bixio, probabilmente non prima del 3 o 4 maggio. Il Bixio stesso lo attestava, alla Camera dei Deputati, nella famosa seduta del 19 giugno

(1) Cfr. Bianchi, in " Rassegna contemporanea „, marzo-aprile 1863.

del 1863, lealmente dicendo: " È nella mia convinzione che il " Cavour ha favorito la spedizione di Sicilia, ma non è men vero " che tanto il Cavour quanto Garibaldi in sulle prime non la vo- " levano, ed avevano forse ragione. Ne dirò il perchè. In quel " momento il governo riteneva che lo sgombro dei Francesi da " Roma era una concessione fatta, e qualunque movimento sor- " gesse in Italia poteva disturbare questo gran movimento, che " forse valeva più della rivoluzione siciliana... Il Cavour credo po- " sitivamente che incaricasse uno dei nostri amici di recarsi dal " generale e distorlo dalla spedizione, come è certo che il generale " Sirtori non voleva la spedizione. Ma la volevano il Bertani e il " Crispi, che più di tutti spingeva... La ragione per cui la spedi- " zione si fece è questa: tutto bene esaminato, non si credè, e non " si crederà probabilmente mai, alla diplomazia; lo sgombro dei " Francesi da Roma non era creduto; ad ogni modo non era un " fatto, era almeno meno credibile dell'insurrezione in Sicilia. Si " disse: l'insurrezione c'è, il nostro posto è là. Il Cavour vedeva " le cose come le vedevamo noi, e disse: l'opinione pubblica è " troppo favorevole, ed evidentemente io non mi posso opporre; " quindi l'aiuto, non personalmente, ma per mezzo della Società " Nazionale. Furono, è vero, sequestrate le armi che il Gen. Gari- " baldi aveva a Milano, ma La Farina, alla fin fine bisogna parlar " chiaro, portò a Genova i fucili e le munizioni ch'io presi alla " strada ferrata (*ilarità*) e portai a Quarto in casa del generale. " I mille fucili s'imbarcarono non sui vapori nel porto, ma fuori " di Genova, poichè sapevamo di non dover compromettere troppo " il governo (1).

Quelle *casse di libri* contenevano, oltre i *mille fucili,* delle munizioni (due casse); di più il La Farina diè anche, il 4 maggio, 8000 lire provenienti anch'esse (a torto Macaulay-Trevelyan suppone, p. 444, potessero essere offerta personale del Cavour) dalla Società Nazionale. D'altro canto la *Direzione del Fondo Milione Fucili* di Milano (la quale, per mezzo del Finzi, s'era pur impegnata il febbraio ad agire *di pieno accordo* con il governo), aveva fin dal 21 aprile contrattate ed acquistate ottime munizioni (tra le altre, 200.000 capsule della Casa Zouè di Marsiglia), e mandati a Garibaldi 200 fucili sceltissimi acquistati dal negoziante Motta (a

(1) " Atti parlamentari ", giugno 1860, pp. 259-60.

L. 36,50 l'uno): e il 25 aveva trasmesso al Bertani 50.000 lire (1); 100 carabine-revolvers erano inoltre state donate dal Col.° Colt; ed ora il governo, che pur avrebbe potuto, se ostile, mettere le mani sulla cassa del *Fondo* (come già il D'Azeglio le aveva messe sulle armi), richiamandosi al patto del 17 febbraio, nessun ostacolo frappose a che la Direzione d'esso *Fondo* provvedesse alla *Cassa di guerra* della spedizione con l'invio di 90.000 lire (2).

Il Mirabelli (3) crede di aver trionfalmente dimostrato che i fucili dati dal La Farina non furono 1000, bensì *pochi*, e che, ad ogni modo, erano stati mandati per la spedizione La Masa " come risulta (ei non si perita di affermare) dalla lettera 24 aprile del La Farina al Cavour „. L'on. Mirabelli, cui fa velo troppo spesso lo spirito di parte (e ciò fa torto al suo forte ingegno ed alla sua bella cultura), s'è indubbiamente illuso. La spedizione La Masa, accarezzata dallo stesso Cavour verso il 15 aprile, sfumò con la gran riunione del 20 alla villa Spinola, ed il lettore, che ha sott'occhio la lettera del La Farina in data 24 aprile (da noi riportata disopra), può ben persuadersi da sè che nulla d'essa ha che fare con il progetto La Masa, sibbene riferisce le basi di un accordo con Garibaldi. E quanto ai *pochi e non mille* fucili del La Farina, il Mirabelli si attacca ad una lettera di Enrico Besana alla *Perseveranza* (4), in cui è detto che il " La Farina, con la più " buona volontà del mondo, non potè somministrare che *pochi* " fucili „, mentre l'amministrazione del Fondo di Milano " somministrò tutto il materiale che fu imbarcato, con 100.000 fr. „. E mettendo ciò a confronto con le asserzioni del Bertani, che, cioè, " più di 1000 fucili, venuti da Torino *con quelli che furono* " *dal La Farina consegnati a Garibaldi*, erano ancora chiusi in " casse in un magazzino di via Assarotti „, e che il La Farina,

(1) Cfr. Luzio, *Il milione dei fucili e la spedizione dei Mille*, in " Lettura „ dell'aprile 1910, pp. 295-298.

(2) " Neppure tutta la somma di 90.000 franchi arrivò a Genova in tempo; " il Bertani ebbe, cioè, a tarda sera soltanto 60.000 lire portategli a mano " dall'avv. Filippo Migliavacca; ma le 30.000 lire affidate alla Posta (negli " atti c'è ancora la ricevuta dell'assicurata) non poterono essere rimesse a " Garibaldi. Giunsero la mattina del 6 quando la spedizione era bell'e partita con un gruzzolo pur che sia per i più immediati bisogni... „. Luzio, *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille*, in " Lettura „ dell'aprile 1910, p. 297.

(3) " Rivista popolare „ del 31 gennaio 1910.

(4) Guerzoni, *Garibaldi*, II, p. 38.

richiestone, rifiutò di consegnare anche quelli, il Mirabelli senz'altro dichiara esservi dunque stata confusione: *i mille fucili* (egli dice) eran quelli di via Assarotti e non voluti consegnare, mentre i già consegnati erano *i pochi* ricordati dal Besana. Ma il ragionamento mirabelliano non esce dai confini dell'*ipotesi*: che il La Farina rifiutasse i mille fucili di via Assarotti non prova affatto che, d'altro canto, non desse *i mille della Società Nazionale*. Inoltre non è da dimenticare che la lettera del Besana voleva dimostrare l'errore dell'*appendicista* della *Perseveranza*, il quale aveva attribuito al La Farina " la somministrazione dei " mezzi necessari per la spedizione di Marsala ", e rivendicare al *Fondo del Milione Fucili* la sua gran parte di merito: lettera scritta un po' *ad orecchio*, del resto, come facilmente riconosce chi sa bene quali furono precisamente i denari e gli oggetti dati dal Fondo. Il rifiuto di consegnare i fucili di via Assarotti potrebbe spiegarsi quando si pensasse che il La Farina aveva disposto di consegnare armi anche a' suoi amici siciliani per rafforzare l'insurrezione nell'isola; e, ad ogni modo, se davvero egli avesse consegnato soltanto *pochi* fucili, donde vennero quelli con i quali i Garibaldini furono armati? Quali armi adunque avrebbe avute la spedizione? Nient'altro che i duecento fucili acquistati e mandati dal *Fondo*, le cento carabine-revolvers del Col.° Colt, e le trentacinque carabine dei Genovesi. Ma è inutile la discussione, quando vi sono documenti recisi ed inoppugnabili! Se non basta la dichiarazione esplicita del Bixio; se non basta la testimonianza stessa del Garibaldi nelle *Memorie* (" La Farina offrì *mille* fucili " ed 8000 lire, che io accettai senza rancore "), tagliano addirittura la testa al toro le *ricevute* esistenti nell'*Archivio della Società Nazionale*, oggi posseduto da H. Nelson Gay, che confermano la partecipazione effettiva d'essa Società alla spedizione dei Mille, quale fu precisata dal *Piccolo Corriere* del 22 luglio: " il " sig. G. La Farina diede al gen. Garibaldi L. 8000; a brig. Nino " Bixio 1000 fucili, L. 36.000; id 5 casse di munizioni, L. 2000 " (1). È chiaro?

Si è, poi, molto ripetuto, anche in questi giorni, dagli avversari della politica cavourriana, il fiero lamento di Garibaldi contro

---

(1) Cfr. Luzio, *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille* in " Lettura " dell'aprile 1910, p. 298.

l'insufficienza di quei fucili lafariniani, che erano moschetti a calibro liscio, arrugginiti dalla vecchiaia, già ad acciarino ed ora trasformati a percussione. Ma se ciò è vero come *fatto*, non è punto dimostrato che il fatto fosse da imputarsi a colpa del Cavour o del La Farina; chè anzi, fino a prova contraria, tal colpa è da aversi per assurda, dappoichè significherebbe che il Cavour e il La Farina aiutarono l'impresa, cercando che fallisse, ossia si esposero a tutto il rischio e ne rifiutarono ogni possibile vantaggio. Che Garibaldi, diffidentissimo del gran Ministro per la ferita ancor sanguinante di Nizza, ritenesse responsabile il Cavour, come del sequestro D'Azeglio, così dei *ferri vecchi* dati dal La Farina, si comprende; ma la verità si è che " il Cavour, secondo ogni pro- " babilità, non sapeva che le armi della Società Nazionale fossero " cattive, dal momento che lo stesso Garibaldi, già presidente della " Società stessa, non se ne rese conto se non quando le vide uscire " dalle casse „ (1).

Infine, che il Cavour ormai, a malincuore o no, cercasse *aiutare*, è provato anche da quello che narra Giovanni Visconti-Venosta, documentandolo con una lettera del patriota banchiere Costantino Garavaglia (2). Chiamato un sabato sera d'urgenza dal D'Azeglio, il Garavaglia sentì da costui farsi la richiesta di 250 o 300 mila lire in oro per la mattina seguente; ed obbiettando il Garavaglia che il dì dopo, domenica, con le Banche chiuse era impossibile procurare tanto *oro*, il D'Azeglio gli disse: " Mantenetemi il segreto; è il Cavour che mi ordina di consegnare do- " mattina al capitano Chiassi la somma indicata „. La somma fu trovata e la dimane consegnata al garibaldino Chiassi, il quale, con l'aiuto del facchino Scotti " portò i sacchetti — scrive il Ga- " ravaglia — nella vettura e se ne andò. Mi domandò prima se " occorreva rilasciare ricevuta; dissi di no, e mi accorsi, mentre " mi stringeva fortemente la mano, che era molto commosso. Il " giorno dopo D'Azeglio mi mandò in rimborso tante sue accet- " tazioni di lire 50.000 cadauna pagabili presso il gabinetto del " ministro Cavour. Due o tre giorni dopo si seppe della partenza " di Garibaldi da Quarto. Mi parve di capire „. — A proposito di questa importantissima lettera, la signora Nazari-Micheli (3) giu-

(1) Macaulay Trevelyan, p. 255.
(2) Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano, Cogliati, 1906, pp. 585-587.
(3) *Op. cit.*, pp. 90-91, nota.

stamente osserva: " Sabato era il 28 aprile ed il 5 maggio: quali " di questi due sarà stato? Il primo non par verosimile in quanto " allora si credeva che Garibaldi non partisse più, e poi il ban- " chiere dice d'aver saputa la partenza della spedizione *due o tre* " *giorni dopo*; e se, come pare più probabile, era il secondo, al- " lora Chiassi partendo la mattina del 6 da Milano non ha più " trovato Garibaldi a Genova. E allora?..... Nel resoconto della " Cassa Bertani non figura in entrata niuna somma di tale entità; " a chi li avrà dati il capitano Chiassi? — Mistero! — Certo " Chiassi raggiunse poi Garibaldi..... Probabilmente a Garibaldi " stesso egli consegnò il denaro „. Al che è da aggiungere che il Chiassi, come è noto, non fu dei Mille, e fece parte di una delle spedizioni successive, e precisamente del principal nucleo della brigata Sacchi, partito nel luglio 1860 dalla Liguria sul *Torino* (1).

Il 5 maggio, finalmente, tutti sapevano a Genova che nella notte seguente Garibaldi ed i suoi avrebbero sciolte le vele; le " autorità „ sfoggiarono guardie e sorveglianza a Cornigliano ed a S. Pier d'Arena, all'ovest della città; ma lasciarono senza molestia il vero luogo d'imbarco all'est; esse chiusero gli occhi, non udirono, non toccarono. Fecero anzi qualcosa di più e di meglio: chè l'avv. Fusella, ispettore di Questura a Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili dalla villa Spinola al mare. E notisi che, come dimostreremo in un prossimo articolo, il Cavour alle prime proteste del governo borbonico per i preparativi della spedizione aveva dovuto rispondere promettendo d'impedirla!

Che più? Il contatto tra Garibaldi e Cavour, nonostante le dissensioni e le ire, non fu mai veramente rotto; come già l'Eroe fin dal 28 aprile aveva scritto una lettera al Ministro, chiedendo l'armamento d'ogni uomo atto alle armi (2), così è molto probabile che fra le lettere lanciate da Garibaldi d'ogni parte, il 5 maggio, prima di salpare da Quarto, una ve ne fosse anche per il capo del governo piemontese, da che il Castiglia afferma nelle sue *Memorie*, che, prima di sbarcare a Marsala, Garibaldi gli aveva consegnato (nella speranza che i due vapori potessero tornare indietro a prendere altri volontari in Toscana) " una lettera per il Barone Ricasoli ed un'altra per il C.te di Cavour „ (3).

(1) Cfr. Castellini, *Eroi garibaldini*, Bologna, Zanichelli, 1911, II°, p. 13.
(2) J. W. Mario, *Agostino Bertani ed i suoi tempi*, II, 49.
(3) Luzio, in " Corriere della Sera „, 8 dicembre 1909.

Certo è che il 5 maggio l'Eroe scriveva al Medici precisamente così: " Caro Medici. È meglio che tu resti; puoi essere più utile " restando. Bertani, La Farina, la Direzione dei Fucili di Milano " ti favoriranno, alla presentazione di questa, tutti quei mezzi di " cui avrai bisogno. Non solamente tu devi fare ogni sforzo per " inviare soccorsi di gente e d'armi in Sicilia, ma pure farai lo " stesso nelle Marche e nell'Umbria, ove presto sarà l'insurre- " zione, ecc. ecc. „.

L'accordo, dunque, con il *La Farina*, *ossia col Cavour*, è confermato, prima della sua partenza, dallo stesso Garibaldi (1).

Vedremo il contegno e l'opera del Ministro dopo che la spedizione fu mossa; certo, intanto, si è che essa fu preparata per iniziativa di popolo, ma sul punto di salpare dallo scoglio fatale ebbe favorevoli i venti della Fortuna anche per l'opera (sia pur data con riluttanza e con immensa trepidazione) di quel Cavour che l'aveva paventata e sconsigliata; dal popolo al governo, dal tugurio alla Reggia, tutta l'anima d'Italia conspirava ora per il buon successo de' novelli Argonauti, i quali portavano nel loro seno, verso l'isola bella del Fuoco, il cuore ed il destino della Patria.

(Continua). Antonio Messeri.

---

(1) Tra le altre lettere scritte dall'Eroe alla vigilia della partenza, ve n'è una in data 4 maggio, a Gaspare Trecchi in Firenze (edita dal Manacorda, in " Nuova Antologia „ del 12 giugno 1910), così concepita: " *Direte a S. M.* " *che con me non s'adiri perchè io sarò suo amico per tutta la vita. Se io le avessi* " *partecipato il mio progetto, egli non mi avrebbe permesso di eseguirlo, quindi* " *— con mio rincrescimento — ho creduto meglio tacere...* „.

Questa letterina di indole privata conferma la verità di quella, diremo così, ufficiale e notissima di Garibaldi al re, pure del 4 maggio, con la quale, annunziando la propria impresa contro " *la più vergognosa tirannia de' nostri* " *tempi* „, il Nizzardo assicurava il re della sua fedeltà e conchiudeva: " *Non* " *ho comunicato il mio progetto a V. M. perchè temevo che la grande devozione* " *ch'io sento per Voi mi avesse persuaso ad abbandonarlo* „. — Il re conosceva dunque, non da Garibaldi, sì da altra via i propositi di lui, e nutriva per essi, come per lui stesso, non dubbia e viva simpatia. Ma diretta relazione e connivenza fra il Sovrano e l'Eroe par certo, ormai, che non vi fosse.

LA CARBONERIA IN TERRA D'OTRANTO (1820-1830)

(Continuazione: Vedi Anno VI, fascicolo 1°, pag. 110).

CAPITOLO IV.

La Reazione. L'intendente Cito (1822-1827).

Sommario: Proscrizione delle Società segrete. — Corti Marziali e Giunte di Scrutinio in Terra d'Otranto. — Delatori e spie. — Le vendite Carbonare e le liste degli " irreconciliabili " (1822). — Ferdinando Cito e la sua opera nefasta: persecuzioni contro la famiglia Romano; denunzie e processi. — La reazione e la miseria soffocano le Vendite Carbonare. — Morte di Ferdinando I (1825) e primi atti del governo di Francesco I. — Il clero liberale in Terra d'Otranto. — La pretesa setta degli Edennisti e don Liborio Romano. — Condizioni economiche della Provincia nella relazione del Visitatore regio. — Le truppe austriache lasciano il Regno (1827-28). — Spirito pubblico e Carboneria sul finire dell'occupazione austriaca.

Seguirono nove anni di pace e di tranquillità; cioè supplizi alcuni, carceramenti non pochi, purificazioni, esilî moltissimi, sètte represse addentro, moltiplicate fuori, controsètte, polizia trionfante fino al 1830 (1).

Prima cura dei Borboni, ristabilito l'assolutismo, fu di reprimere e di estinguere definitivamente la Carboneria, come quella che aveva provocato il rivolgimento politico del 1820. Ferdinando, con decreto emanato da Firenze il 21 marzo 1821, proscriveva le Società segrete, stabiliva la pena di morte per tutti i Gran Maestri, quella di dieci anni di reclusione per gli adepti e tesorieri, e il

(1) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*,

bando per chi avesse conservato carte, libri, emblemi della setta. Subito dopo inviava nel Regno come Ministro di polizia il principe di Canosa, il più terribile e odioso nemico dei Carbonari e del liberalismo, il quale iniziò subito la sua opera promuovendo la controsetta dei Calderari (1).

La repressione fu così violenta e dissennata (2) che a mitigarla, sia pure formalmente, il 30 di marzo Ferdinando, in occasione del suo onomastico, dovette concedere un indulto a coloro che si erano ascritti alla Carboneria dopo il luglio 1820.

Ma anche questa volta il Canosa dovette lasciare il Ministero di polizia. Rotschild metteva come condizione per accordare un nuovo prestito a re Ferdinando l'allontanamento del Canosa e il richiamo del Medici. E il re, per non guastarsi col potente Ministro, preferì sciogliere il Ministero di polizia creando in sua vece due Commissari Generali, l'Intonti per Napoli e il Cav. Baratelli per le provincie (3), e nominando il Canosa Consigliere di Stato. Si stabilivano intanto le Commissioni Militari (4) per le provincie e Delegato per quelle di Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto veniva nominato il Maresciallo La Roth. Questi nel maggio del 1821 riferiva che la provincia di Lecce era a un dipresso nelle stesse condizioni di quella di Bari: si commetteva qualche attentato, che si attribuiva a livore settario, ma rari erano i furti e gli assassini. Comunicava ancora di aver dato ordini per l'*attuamento* della Corte Marziale

---

(1) Marinelli, op. cit., pag. 554. Il 17 maggio furono bruciati 22.000 catechismi carbonari; il 31 dello stesso mese molti BB... CC... abiurarono la loro fede nella chiesa del Carmine. Ai primi di giugno si mandarono per le provincie dei Capi massa per arrestare i Carbonari; narra il Marinelli che il Canosa veniva minacciato di morte.

(2) Ivi, pag. 570. " È uscito ordine che quei Laureati nel tempo della Costituzione debbono restituire il privilegio ed essere esaminati, se sono Carbonari di nuovo se gli restituisse il danaro, e se gli nega il privilegio; se poi son puri si esaminano e non si paga niente. Tutto è male quello fatto durante il tempo della Costituzione. Non si possono poi ora ottenere grandi dottorali e la laurea stessa senza avere assistito alle funzioni di alcune congregazioni eccoci santi per forza ".

(3) Segretario Generale Carofani.

(4) Loro còmpito era di punire di morte tutti quelli che in comitiva armata, in numero non minore di tre, incedessero per le campagne commettendo reati (Palumbo, op. cit., vol. II, pag. 362).

emanata fin dal 9 di aprile, per procedere al giudizio dei settari e degli asportatori di armi vietate (1).

Nell'ottobre e nel novembre rapportava che nel distretto di Taranto, nelle vicinanze di Ginosa e di Laterza, si introducevano spesso briganti provenienti dalla Basilicata. La Corte Marziale condannava a morte Donato Prete di Martina, asportatore di armi vietate; ma l'Intendente (decembre 1821) ordinava la sospensione di questa sentenza, finchè il Commissario di polizia non avesse emesso la sua decisione, che fu sfavorevole al condannato ed egli fu giustiziato nel febbraio del 1822.

La stessa Corte nel giugno 1822 condannava a dieci anni di esilio fuori del Regno, qual detentore " di un libercolo della proscritta società carbonara ", Pietro dell'Erba di Martina.

Nell'agosto dello stesso anno il tenente dei Dazi indiretti Giuseppe Angelica eseguiva una perquisizione nel domicilio di Cosmo Scarfoglio, Sindaco di Leporano, e vi trovava venti rotoli di polvere da sparo, un fucile *in ordine*, una bandiera rivoluzionaria con lunga asta, all'estremità della quale era un'accetta ed una croce e lunghi tratti di corda di seta, attaccata all'asta, di 3 colori: nero, rosso e celeste. In sèguito a ciò il Sindaco e suo fratello Bernardo furono arrestati e tradotti nelle prigioni centrali di Lecce. Depositi di armi furono rinvenuti nelle case del duca di San Cesario e in quella di Raffaele Paladini (2).

Il 3 ottobre il Del Carretto, Commissario del re per le Puglie e la Basilicata, scriveva all'Intendente Guarino pregandolo di far riunire al più presto possibile la Commissione per formare le liste dei facinorosi e dei fuorbanditi, che scorrevano a mano armata la provincia. Ma la Commissione eletta a tale scopo osservava (12 ottobre) (3) che comitive armate non esistevano in Provincia di Terra d'Otranto e che le cure della Commissione dovevano limitarsi alla vigilanza e alla prevenzione.

Ma mentre le Corti Marziali avevano l'incarico di depurare le provincie dai fuorbanditi, le Giunte di scrutinio perseguitavano nel modo più terribile i Carbonari (4).

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, Pand. 262, f. 171, vol. 1°.

(2) Ivi, voll. 8, 5, 7, 9.

(3) Il Palumbo dice: 3 di ottobre.

(4) Giunta di scrutinio del ramo degl'impiegati dell'Amministrazione in generale.

In queste, più che nelle Commissioni militari, si rivelò lo spirito aspro, bestiale di persecuzione perfino contro le opinioni e il pensiero del cittadino. Intendenti, sottointendenti, giudici, sindaci. eletti, birri della peggiore risma furono destinati a frugare nella intimità delle famiglie, a seguirne gli atti, a indovinarne i pensieri.

Così, i migliori cittadini si videro d'un tratto privati dell'impiego, e molto spesso mandati in esilio. Nel distretto di Lecce vi furono 79 ufficiali civili dimessi e 15 militari destituiti, in quello di Taranto 16 ufficiali civili e 9 militari; in quello di Brindisi 9 ufficiali civili e 2 militari; e in quello di Gallipoli furono destituiti 28 ufficiali civili e 7 militari; in tutto 131 impiegati e 33 ufficiali (1).

Domande che faceva questa Giunta agl'Individui da essa dipendenti, onde potessero rispondere in iscritto alle medesime:

1° In quale epoca sia stato impiegato e se abbia ottenuto la pensione.

2° Se sia ascritto alla Carboneria e a qualunque altra setta.

3° Per quale oggetto egli l'abbia fatto.

4° In quale epoca si sia ascritto.

5° A quale vendita sia egli appartenente.

6° Se vi sia mai intervenuto.

7° Se abbia stabilito Vendite Carbonarie o unioni d'altre sètte o abbia procurato di stabilirne.

8° Qual sia stata la di lui condotta tenuta dal dì 14 luglio 1820 sino a tutto marzo 1821.

9° Se sia stato autore o complice di proclami, giornali, libelli e di altre opere, specialmente di qualunque stampa irreligiosa o rivoluzionaria che ostacoli la Religione, il Governo e la sacra persona del Re N. S.

10° Se siasi volontariamente offerto di prendere le armi contro il legittimo potere, e se abbia consigliato altri a seguirlo.

11° Se abbia avuto parte ai disordini commessi dai tumultuosi o agli attentati del ribelle Rosaroll.

(1) Pel notamento degli scrutinati cfr. Palumbo, op. cit., vol. II, pagine 365-368. Tra i militari furono ancora scrutinati il Tenente Colonnello dell'esercito Oronzio Astuti, antico carbonaro; il Maggiore Pasquale Sauli, Comandante della Piazza d'Otranto, antico Massone, Carbonaro, Rivoluzionario del 1820, anche dopo l'entrata nel Regno delle truppe Tedesche " continuò ad intrigare nel senso settario „ spesso abbandonava la piazza che comandava per portarsi a diporto con amici di opinione e liberali, " godeva pessima opinione „. Dei Veterani, furono anche scrutinati il Capitano G. B. Vinci e Michele Garzia; tra le Guardie del Genio Giuseppe Marangio fiero rivoluzionario e carbonaro repubblicano (G. Arch. di Stato in Napoli, Sez. IV, vol. 5°. *Squittinio dei signori Ufficiali dell'esercito, 1821-2*).

In tutto il regno furono 2787 militari scrutinati. Fu relegato nelle carceri

Fu pure istituita un'altra Giunta di scrutinio per la pubblica istruzione " sul quadro dei maestri e delle maestre che avessero spacciato delle cattive massime e che non fossero stati di buona morale e che avessero fatto parte delle società segrete „ (1).

Ma gli scrutinî furono così disastrosi per le popolazioni che Ferdinando stesso concesse con rescritto del 27 settembre 1822 " che le misure ammistrative, di destituzione fra gl'impiegati, si limitassero a coloro soltanto che avessero notoriamente professati sentimenti in opposizione al governo legittimo.

---

della Favignana Giuliani Filippo di Gallipoli, antico settario esiliato nel 1799; aveva fondata una Loggia Massonica di cui fu il *Venerabile*; occupò poscia i più alti gradi della Carboneria e allo scoppio della Rivoluzione del '20 fu nominato *Presidente* dell'Alta Vendita. Re Francesco nel 1825 con decreto del 16 agosto ordinò " che si passasse libero nell'isola di Pantelleria a sovrana disposizione „ (G. Archivio di Stato di Napoli, Sez. II, *Registro degl'Individui Napoletani espatriati, esiliati e rilegati per commissioni diplomatiche all'estero*, pag. 367).

Guglielmo Paladini (V. Cap. III), imputato dei *carichi* d'essere stato " effervescente settario e autore della nota cospirazione, che aveva il criminoso oggetto dell'arresto del re Ferdinando per quindi trasportarlo a Melfi „, escluso dall'indulto con decreto de' 28 settembre 1822, riparò a Londra dove ricevette sussidi dal Comitato italiano. Nel 1828 per aver pubblicato un'opera intitolata: " *Progetto di un nuovo patto sociale per lo regno delle Due Sicilie* „ Francesco I ordinò che si giudicasse in contumacia dalla Commissione Suprema pei reati di Stato (ivi, pag. 62).

(1) Furono scrutinati e sospesi dall'impiego, per opinioni politiche, in Gallipoli il sacerd. D. Carlo Leopizzi, insegnante di filos. e matem., don Domenico Mazzarella, insegnante di belle lettere, Fra Pasquale da Francavilla e Fra Bonaventura; a Castellaneta Nicola Mastrobuono, Nicola Spizzi Canonico; a Mottola il sacerd. Michele Caramia; a Massafra Salv. Caricati, pure sacerdote; a Palaggiano Saverio Lupoli, Mazzei e l'arcidiacono Giovanni Colaci, l'arciprete Ignazio Piconese; a Martano Matteo della Tomasa, Michele Grossi, Stefano Sergio; a Muro Paolino Caggiula, i dottori fisici Don Giuseppe Maggiulli, Don Vito Negro, Salvatore Aprile; a Serrano Giacomo Calabro; a Sternatia Don Pasquale Campanella; a Tricase Don Donato Resi; a Presicce Francesco Dattilo; a Patù l'arciprete Castiano e Don Angelo Romano, insegnante di lettere e scienze; a Specchia de' Preti, fu arrestato a Lecce il sac. Don Francesco Antonio Calò; a Salve D. Andrea Cardone e Giov. Andrea Pesce; ad Oria Cosimo Caragli; a Torre il Sac. Lucio Vita; a Copertino Gaetano Paglialunga e Gaetano Pisacane; a Cisternino fu arrestato il 12 ottobre 1821 Giuseppe Capece e quale cospiratore fu inviato nel bagno di Brindisi, dove si trovava ancora nel 1828 (Arch. Prov. di Lecce, *Movimento settario e liste degli attendibili politici 1822-1845*).

Che quando con prove *parlanti* ed *indubitate* si riconoscesse erroneo il giudizio delle Giunte, si pigliassero dai Ministri provvedimenti per reintegrare nelle cariche i destituiti.

Che invece per gl'impiegati dei Ministeri e della Prefettura di polizia l'esame e la vigilanza dovessero essere di maggior peso, in guisa che taluni impiegati, pei quali la destituzione non dovesse aver luogo secondo le regole generali, ne fossero ciononostante allontanati, con proporzionati sussidî „.

Ma un maggior numero di vittime mieteva una infame classe di vilissime persone: le spie ed i delatori. Questi, " o per distinguersi o per guadagnare o per ambedue i motivi diedero il loro primo fiato alla tromba micidiale degli anonimi, e gli ottimi risultati ottenuti rianimavano la loro disperata audacia „ (1).

Prendevano ufficialmente di mira le persone che occupavano alte cariche. Giacinto Toma di Maglie, Carlo Cantore di Acquaviva, Nicola Retinò giudice di Poggiardo, ed alcuni altri di Castrignano, Patù, Morciano erano notissimi per le loro infami pratiche. Ben presto i migliori cittadini furono trascinati " con solenne apparato „ tra gli orrori delle prigioni (2).

Le private vendette riaccesesi, la speranza di ottenere lucrosi uffici, " e la speciale confidenza della prima autorità della Provincia „ (3) alimentarono lo spionaggio.

Quindi il creditore fu delinquente, il proprietario divenne reo e l'uomo di talento oggetto di inquisizione. Alla mancanza degli elementi del delitto supplì lo *specioso ritrovato di riunione proibita* e s'inventarono nuovi titoli di società sognate come dei *Tre gigli d'oro*, dei *Giardinieri di Eden*. E l'infamia per rovinare le persone oneste giungeva a tal punto che mentre, per esempio, dalla casa di Salvatore Tana s'incaricava Giovanni Presicce di Scorrano, dimorante in Corsano, di scorrere pei passi del Capo di Leuca e di persuadere quanti potesse a ripigliare dal pubblico deposito le armi, dovendo a' 12 di agosto succedere una rivoluzione nel Regno, dalla stessa casa s'indirizzava ricorso all'Inten-

---

(1) Memoria di Romano (non è specificato il nome) di Patù, Arch. Prov. di Lecce, F° 39, n. 77.

(2) Ibidem, pag. 2.

(3) Era allora Intendente Guarini di Poggiardo, terribile persecutore dei settari.

dente avvertendolo che una rivoluzione si preparava pel 12 di agosto dai Carbonari. Ma questi colpiti e minacciati da tanti pericoli, piegavano la testa rassegnati? Del 27 marzo del 1822 è una lettera che Giuseppe Circolone da Poggiardo spediva al buon fratello Cugino F. Morelli in Lecce, rimproverandolo perchè era mancato a parecchie sedute e non aveva risposto alle lettere inviategli pei BB. FF. Gennaro, Crispino e Giuseppe de Luca e gli esprimeva anche il rammarico del Presidente, il B. F. Giuseppe Grillo, per la sua assenza, avvertendolo che se non fosse intervenuto alla prossima seduta, in cui si doveva discutere di affari importanti, egli " sarebbe rimasto brugiado „ (1). Nei primi mesi dunque del 1822 i Carbonari si riunivano ancora segretamente in Vendite regolari. E il 28 febbraio dello stesso anno il R. Giudice Alessandro Clementi spediva all'Intendente un " notamento di irreconciliabili; v'erano compresi: Gaetano Vergari segnatore telegrafico e Vito Quarta di Vernole, Angelo Parrino di Vanze, il sacerdote Donato Beli, Generoso e Raffaele Sciolti, Domenico Pico del comune di Acaja, Pasquale Carlino e suo fratello, Enrico Paladini, Carlino Cerere di Lecce, ma dimorante a Strudà, Raffaele Stella, sacerdote Vito Antonucci e Giandonato Antonucci, Francesco e Giandonato Isacco di Pisignano, Francesco Sansò, Cherubino Santoro, Francesco Petrachi, Pietro e Luigi Santoro, Giuseppe Nicola Sansò, Antonio Macchia, sacerdote Vito Pasquale Macchia, sacerdote Oronzo Santoro e l'arciprete Nicete Camassa, tutti di Melendugno.

Il Sottintendente di Taranto (29 aprile 1822) notava come *irreconciliabili* del distretto Giuseppe Arcangelo Semeraro, Alfonso Cavella, Luigi Spedicati ex-Carmelitano (2).

---

(1) In questa lettera era anche detto: " Vi scrivo di questo carattere dubitando che non venissero intercettate le nostre lettere „, e sigle erano in principio della lettera (I. F. F. D. A. R. che possono spiegarsi: *I figli di Attilio Regolo*, titolo della Vendita e in fine A. E. I. O. U. 1. 2. 3. 4. 5.). L'Intendente avuta fra le mani questa lettera, rimessagli dal sottintendente di Gallipoli, pensò che i nomi segnativi fossero falsi, per " oscurare forse le persone ivi descritte „ e ne sospettò autore Gius. Tozzi di Matino, effervescente settario (v. Cap. III) e destituito dopo il nonimestre per opinioni politiche. E senza avere nessuna prova relegò questo nella sua patria, Ripa Candida in Basilicata. Invano il Tozzi nel 1825 supplicò di tornare a Matino, dove avea contratto matrimonio e possedeva dei beni (Arch. Prov. di Lecce, *Movimento Settario e liste degli attendibili politici 1822-1845*).

(2) A questo fu imposto di ritirarsi in un convento (Arch. Prov. di Lecce, ivi).

Re Ferdinando intanto, dopo di aver *pacificato* i suoi Stati, si dava bel tempo a Napoli. Nell'ottobre del 1822 si recava con la duchessa di Floridia al congresso di Verona e quivi il principe Ruffo chiedeva all'Austria, in nome del re, la graduale diminuzione dell'occupazione militare del Regno.

Indi recatosi a Vienna, Ferdinando dimenticava tra le feste e i divertimenti ogni cura di governo. Quanto egli amasse il suo popolo, lo dimostra il fatto che egli nel marzo del 1823 scriveva dando ordini che non si rilasciasse passaporto per Vienna ad alcuno: " non voleva vedere nessun napoletano „ (1). E tornato nella capitale, perchè il popolo non si scordasse del vecchio tiranno, fece giustiziare cinque Carbonari e ordinò che si sopprimessero gli ultimi superstiti, mercè rigide circolari agli Intendenti. Degli 8 settembre del 1823 è una Ministeriale agli Intendenti che richiamava la loro vigilanza sui Corpi Militari al servizio di S. M.

" Investigare i principî onde sono animati, i sentimenti che vi si esternano, la condotta che serbano, il grado di subordinazione che rispettivamente si esige e si presta, il grado della devozione che si ha pel Re N. S., la tendenza che si abbia alla diserzione sia individuale, sia in frazioni, qual pendenza vi si scorga riguardo alle folli vertigini del tempo, la corrispondenza o l'intimità che si osservi colle popolazioni in generale e con de' passati settari in particolare, le vociferazioni politiche che vi obblighino, lo spirito di religione o d'incredulità che vi regni; la quantità e qualità dei reati che vi si commettono, la rilasciatezza o la pressione troppo pesante della disciplina, o di ozio del soldato, in fine lo spirito di corpo che anima i Reggimenti ed i Distaccamenti rispettivi, che conviene con circospezione somma e con accortezza di ogni giorno esaminare continuandone senza la menoma interruzione l'analisi. Si chiedeva un rapporto mensile su quest'oggetto e si richiamava specialmente la vigilanza e l'attenzione sui Bassi Ufficiali, come quelli che influirono più degli altri nelle vicende rivoltose del 1820 e che dànno norme ed esempio immediato ai soldati „.

" Si inculcava poi massimamente agl'Intendenti „ che facessero in modo di porre nei corpi e nei distaccamenti locali persone di

(1) Marinelli, op. cit., pag. 603.

particolare fiducia, che non facessero loro nulla ignorare del pendío e dell'andamento morale di essi „. L'incitamento dunque a favorire lo spionaggio veniva dall'alto (1).

Dello stesso tempo è una circolare *riservatissima*, nella quale era detto che dacchè le idee di liberalismo, attinte da libri perniciosi col contatto estero e con l'adesione delle sètte, avevano fatto dei progressi nei popoli, questi non di rado discutevano sulle *teorie governative*, esternando le rispettive propensioni per una forma di governo piuttosto che per un'altra.

" Sarà dunque la Polizia una spettatrice inerte e passiva in questo articolo essenziale di spirito pubblico, non saprà trarre per avventura il miglior partito da tali evidenti declivi del cuore umano, coordinando la fecondità dei rimedi amministrativi, alle illusioni, agli errori, ai sofismi, alle seduzioni ed alle follie che la vertigine del tempo ha diffuso? „.

Il Baratelli chiedeva agl'Intendenti personalmente " la discussione morale dei sentimenti politici delle popolazioni ossia il calcolo proporzionale (2), che indicasse il grado di preponderanza assoluta e relativa delle inclinazioni diverse dei partiti, che nelle circostanze attuali dimostrassero attaccamento e parzialità per delle novità politiche e per differenti foggie di governo „.

L'Intendente di Lecce, rispondendo, esponeva la grande difficoltà di eseguire le istruzioni contenute nella circolare " avuto riguardo al complesso di tanti interessi e di tante passioni che avevano influito allo sviluppo delle opinioni „.

Liberalismo — parola in moda — per l'Intendente significa *pretto egoismo*, giacchè sotto le apparenze di cercare il bene pubblico si era invece cercato il particolare interesse. Nella

---

(1) Archivio Prov. di Lecce, *Movimento settario ecc.*, vol. cit.

(2) " V'ha ragione a calcolarsi i sentimenti politici nel popolo considerandolo 1° nelle sue classi, 2° nella massa numerica „. Analizzato per classi generali cioè in produttiva e sterile ossia, dei proprietari e degl'agricoltori in una, dei professori, dei negozianti e degli artegiani nell'altra, si avrà un primo elemento. Un secondo sorgerà dalla serie degli aggregati delle opinioni diverse che risultano semplicemente dal numero della massa generale senza distinzione di classi, e senza esclusione di alcuna. Or quando Ella adoperàndo la sua ingegnosa e circospetta penetrazione avrà somministrato le suddette due serie di calcolo morale, sarà agevole il rilevarne i dati e le induzioni " delle quali ogni bene informato Governo ha bisogno per procedere con fondamento, con premesse precise nei suoi andamenti preventivi e legislativi „.

provincia di Lecce, nella quale, come nelle altre, dominava *l'egoismo,* lo *stravagante sistema del novilunio* era stato favorevolmente accolto. Se allora si osservava il contrario, l'Intendente era però moralmente convinto che ciò non significasse che non si avessero più le stesse tendenze e gli stessi desiderî, ma dipendesse dalla necessità di uniformarsi alle disposizioni governative ed anche dal carattere del popolo salentino, che si sapeva contentare di ciò che ad esso non piaceva, onde non esporsi a ciò che gli nuoceva. Scriveva l'Intendente che gli abitanti lì generalmente avevano uno *sviluppo avanzato*: tutti erano nello stato di valutare, da sè stessi, le conseguenze di esternare male a proposito delle idee contrarie coll'attuale ordine di cose, che quantunque essi fossero di un carattere leggiero e vivace, non lasciassero però di usare la maggior cautela e circospezione; che anzitutto quelli sui quali potrebbero cadere dei sospetti fossero più ritenuti e più sottomessi alle leggi. Che se si dovesse giudicare dalle azioni esteriori, la risposta sarebbe che la massa della intera provincia fosse per la monarchia assoluta. Ma, soggiungeva, che non si dovesse riposare sulle apparenze, e d'altra parte come si potevano scoprire i segreti del cuore? " Quel che posso affermare con certezza, concludeva, si è che colla dolcezza dell'amministrazione la provincia di Terra d'Otranto si presta ben volontieri a qualunque veduta governativa. Qui non vi è bisogno nè di forza, nè di terrorismo, nè di minacce. Gentili maniere decidono gli abitanti a far di buon grado quelle cose che facilmente altrove mal si potrebbero ottenere che con altre misure ".

3. Ma piaga insanabile di Terra d'Otranto erano le spie, gl'intriganti, i delatori di mestiere. Nardò specialmente era lacerata da discordie intestine: un odio inestinguibile esisteva tra le famiglie, sicchè non poteva godersi quella pace che pur poteva sperarsi per il carattere generalmente moderato degli abitanti, e si correva rischio che i livori di parte producessero pubblici inconvenienti.

Una società di circa 30 individui (1) tra ecclesiastici e laici aveva

(1) Arcipr. Manieri, fratelli di Giulio, fratelli Vetere, Barone Margariti, Sac. Tommaso Muci, Canonico Martano, Can. Domenico Zuccaro, Basilio Petraroli, Marcello Giannelli, Luigi de Simone, Luigi de Micheli, Luigi Spedicato, Giuseppe, Antonio e Francesco Andrea Pignatelli, Sac. Francesco Antico, Fratelli Gianfreda, Sac. Vincenzo de Mitri, Domenico Lombardo e suo

lo scopo di perturbare la tranquillità e l'ordine pubblico, avanzando ogni giorno denunzie contro le persone che occupavano pubbliche cariche e a danno dei cittadini migliori e più morigerati. Questi faziosi si distribuivano a vicenda fra loro le parti, ora di accusatori, ora di testimoni, e si riunivano frequentemente, ora in casa dell'arciprete Manieri, ora in quella del barone Margariti, o nell'altra dei fratelli de Giulio, o finalmente in una casina di campagna detta Rao. Capo principale di questa iniqua società era Giacinto Toma, impiegato nell'ufficio postale di Maglie.

Le vendette private, gli interessi personali, il desiderio di occupare le cariche delle loro vittime, l'abitudine all'intrigo, e la premura di trar vantaggio dai disordini, erano i sentimenti che animavano i membri di tale combriccola, i quali avevano tutti un carattere turbolento, molti eran privi di mezzi di sussistenza, altri si trovavano oberati di debiti, la maggior parte immorali (specie quelli del ceto ecclesiastico) ed avevano a loro carico rubriche giudiziarie di misfatti e di delitti (1).

4. Ma le cose peggiorarono di molto nella provincia di Lecce con la venuta dell'Intendente Ferdinando Cito de' Marchesi di Torrecuso, terribile reazionario, vero flagello dei liberali (2).

Era arcigno, insofferente, nobile, di quella nobiltà innanzi alla quale vi erano solo Iddio e il Re.

Appena venuto in provincia, egli si circondò di un gruppo di uomini tristi, " conosciuti iniqui in ogni tempo „, quelli stessi che avevano circondato l'Intendente Guarini, e che avevano promosso l'allontanamento dell'Intendente Camarota, uomo mite, che aveva cercato di riconciliare gli animi (3).

---

figlio, Vincenzo Romanelli, Pasquale Primativo, il Proposito Caputi, Pasquale Olivieri, Tommaso Marasco, Giuseppe Piccione, Emanuele Terna, Giacinto Toma, impiegato nella posta di Maglie.

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Sez. I, Pand. 2931, F° 268, a. 1823.

(2) Il Palumbo (*Storia di Francavilla*, Lecce 1869, vol. 2°, pag. 48), dice che il Cito aveva delle ragioni personali per odiare i Carbonari Salentini.

(3) *La Rivoluzione dell'Intendente Cito — Memoria storica del Capitano* D. Stefano Billa, Comandante la Gendarmeria nella provincia di Lecce, *Lega del Bene*, anno I (1886), N° 1. Il Palumbo addita ancora quali consiglieri del Cito, Alberigo Vitali, Giovanni Misa, e il maniscalco Giovanni Salinara di Francavilla (op. cit., vol. II, pag. 379).

Questi individui, i quali affettando il più puro realismo rovinavano con calunniose delazioni le persone oneste e di sentimenti liberali, eran detti *illibati*, e istigavano il Cito al mal fare e alle persecuzioni, imbastendo processi per false denunzie. Tra essi erano Vito Chica, Nicola De Donno, Antonio Quaranta, Gaetano Piccinni, Marco Renda e un tale Andreace, tutte persone che suscitarono sempre l'indignazione *della sana parte* del popolo salentino.

Capo della conventicola era il Chica, il quale, ai tempi dell'Intendente Guarini, animato da rancori personali, procurò la destituzione di molti onesti cittadini e dopo, sotto l'Intendente Cammarota, recatosi a Napoli descrisse la provincia come irrequieta e turbolenta.

Appena egli coi suoi compagni fu chiamato ed ammesso alla confidenza del Cito, molte famiglie subirono persecuzioni e si commisero giornalmente mille soverchierie sotto il pretesto di prender *misure di polizia*. Così l'Intendente spediva a Napoli frequenti ricorsi contro impiegati onesti, ma che dipingeva come cospiratori, e si sforzava di far credere al Governo, che tutta la provincia preparasse una rivoluzione e nuove associazioni settarie vi si fossero organizzate.

Per avvalorare i suoi rapporti faceva sì che uomini pessimi, scelti dal Chica e dai suoi amici nei distretti e nei circondarî, ai quali il Chica conferiva arbitrariamente delle cariche, rapportassero al Ministro che una nuova rivoluzione si preparava in Terra d'Otranto da parte dei settari (1).

Si comprende di leggieri come questo sistema alimentasse le vendette private e provocasse scissure e discordie nel popolo oppresso, seviziato da continue persecuzioni e da arresti capricciosi. Nè valeva che la denuncia risultasse falsa all'esame de' fatti, giacchè l'accusato soffriva il carcere, la famiglia la rovina finanziaria, e l'accusatore veniva sempre protetto dalla polizia.

Il popolo capiva che lo si voleva spingere agli estremi, pure taceva e soffriva. Se v'era qualcuno che disperato desiderava una rivoluzione, i proprietarî, i liberali, conoscevano il loro vero interesse, giacchè su di essi sarebbero pesati tutti i tristi effetti di un moto fallito. Tacevano dunque e soffrivano. Narra il Billa

(1) Ibidem.

che ogni qual volta un cittadino leccese s'incontrava con l'Intendente per istrada, o a teatro, evitava il suo sguardo. Nessuna persona proba circondava il Cito, ma solo qualche suo dipendente o persone delle quali il pubblico sparlava.

Una delle prime famiglie perseguitate a più riprese da Ferdinando Cito fu quella dei Romano di Patù, del Capo di Leuca, famiglia di tradizioni massoniche e carbonare, in cui erano stati sempre nobilmente coltivati gli studî letterari e giuridici. Don Liborio, il maggiore dei fratelli (Gaetano, Giovanni e Giuseppe), dopo il nonimestre era stato relegato nel suo paesello. Avvenne che un gendarme denunziò all'Intendente che una importante riunione settaria erasi tenuta una notte in casa Romano, dove era intervenuta gente da Morciano, da Salignano, da Gagliano.

Subito il Cito ne imbastì un processo, ma dopo lunghe pratiche fu costretto a confessare che la famiglia Romano " benchè venisse considerata come affetta da riscaldamento „, pure questa volta era stata vittima di un intrigo! Così nel vivo desiderio d'intentare processi politici, il Cito accoglieva tutte le denunzie che gli pervenivano.

Ma più grave è l'accusa che gli muove il capitano di gendarmeria Stefano Billa; egli afferma che il Cito, volendo ad ogni costo far credere la Provincia in fermento e non riuscendo a metter la mani sopra nessuna " *Conventicola settaria* „, inventò egli le congiure e le addebitò alla provincia. Pur non volendo prestar fede a questa gravissima accusa, certo è che sotto l'Intendente Cito tutte le denunzie più infami ed assurde venivano accolte, e i poveri cittadini erano seviziati in mille modi.

Il Capo Civico di Taranto presentò all' Intendente un diploma settario falsificato, che egli aveva finto, dinanzi ad un gendarme, di aver trovato per terra. Subito si scrisse dal Cito ai Vescovi ed ai sotto Intendenti dei distretti di Brindisi e di Gallipoli che una rivoluzione si macchinava in provincia con la partecipazione della Gendarmeria, e che perciò i gendarmi fossero strettamente sorvegliati. E quando il capitano Billa, dimostrando che il documento era stato falsificato (1), si dolse con l'Intendente di tutto quel-

(1) " Quell'infame carta dal colorito gialliccio e dallo smunto inchiostro si capiva che una lunga epoca contava, ma si osservava che viziata di fresco

l'inutile rumore, questi " divenuto smanioso cominciò ad insultarlo, dicendo che egli voleva discreditare i suoi più degni commessionati e buoni sudditi „ (1).

Altra volta il Cito dopo di aver fatto perquisire dall'Ispettore di polizia e da un Tenente dei gendarmi alcuni paesi del Capo di Leuca alla ricerca di emblemi, di depositi di armi e di altri oggetti, " tendenti alla sognata cospirazione „, ordinò al Billa che marciasse con gran segretezza su Giuggianello, " quale fucina di operazioni rivoluzionarie „, dove il Capitano avrebbe avuto agio di convincersi che i processi per una cospirazione nella provincia erano " fondatamente compilati „. Egli indicò le case dove avrebbe di certo trovati depositi di armi, emblemi e carte *criminose*.

Il Billa insieme col Tenente comandante il Distretto di Gallipoli e con 50 gendarmi giunse nel massimo silenzio, la notte del 20 luglio 1824, in Giuggianello e assistito dal Giudice supplente, dal 1° Eletto e da 6 testimoni procedette " ad una severa ed inutile perquisizione „. " Furono diroccate alcune muraglie, scavati i pavimenti fino alla profondità di 6 palmi, ma ciò non servì che a danneggiare quella povera gente, che chiedeva atterrita la ragione di tale sorpresa. Giuggianello era allora un piccolo villaggio che contava poco più di duecento anime, generalmente gente tapina e miserabile. La mattina seguente un gran numero di persone tra le quali de' sacerdoti, presentatesi al Billa, gli si buttarono alle ginocchia e tra le lacrime esposero come un'infame classe di ladri e di malfattori (2), che godevano la protezione dell'Intendente, sotto il pretesto di essere autorizzati a prendere informazioni, opprimevano con denunzie di reità di Stato tutti coloro che potevano svelare i loro delitti. Ed accusavano specialmente Donato Greco e Vincenzo Convenga, contro i quali la Gran Corte Criminale aveva emesso mandato di arresto, riconoscendoli " ladri di strada pubblica „.

Quando il Billa fece il suo rapporto all'Intendente, questi lo rimproverò della sua credulità per ciò che gli era stato detto

---

e mal grattate alcune antiche firme, si era sbucata ed imbrattata di fresco inchiostro per adattare novelle cifre „ (Ivi, *anno 1887*, N° 8).

(1) Ibidem.

(2) Erano tra essi Francesco Sales, Carmelo Galanti, Franc. Micolani, Francesco Marseglia, Vincenzo Convenga, Giuseppe De Lorenzo, Donato Gabriele Salvatore Rossetti, Giovanni Antonio Piscopo e Raffaele Schitu.

del Gabriele e del Convenga, " ch'erano due ricchi proprietari „, e così dicendo trasse il Capitano in uno stanzino, " dove si compilavano i processi a carico della provincia „, e gli additò il Donato Greco. Il Billa, senza por tempo in mezzo, trasse il mandato di cattura e in nome del Re e della legge lo arrestò, ma poichè l'Intendente supplicava che lo si lasciasse libero almeno per altre 24 ore, il Capitano acconsentì, ma trascorso questo tempo e non essendosi presentato a lui, lo fece arrestare in casa di Marco Renda dove erasi rifugiato (1).

Narra il Billa un altro fatto da cui meglio si rileva la grande iniquità del Cito (2).

Il marchese di Lizzano e il conte di Lizzanello, zio e nipote, avendo delle liti con questi comuni di antico loro baronaggio, avevano bisogno della protezione dell'Intendente per opprimere i popoli e per usurparne i diritti. Già una lite per 80.000 ducati era stata risoluta a favore dei due Comuni da due sentenze del Tribunale ed ora pendeva per l'ultimo giudizio presso la Gran Corte d'appello. I due ex Baroni volevano che i Comuni di Lizzano e Lizzanello rinunziassero ad ogni diritto, ma per ottener ciò era necessario sopprimere il Sindaco. Insieme con l'Intendente subito prepararono il loro piano. Sporta una denunzia contro il Sindaco, " qual detentore di armi e di emblemi settarî „, fu eseguita in casa sua una perquisizione, ed essendosi trovato un lungo coltello a serpe con alcune iscrizioni emblematiche, egli fu subito arrestato e condotto in carcere. Ma la Giustizia potè provare che il coltello criminoso apparteneva al marchese di Lizzano e che era stato messo con arte in quel luogo, e rilasciò libero il Sindaco che ritornò ad occupare la sua prima carica (3).

Altra vittima del Cito fu Leonardo Giampietro, Sindaco di Novoli, che dichiarato da lui " Carbonaro graduato, Tenente legionario e proclive verso i settari „, fu con risoluzione sovrana, del 14 dicembre 1824, dimesso dalla carica. Invano i cittadini di Novoli chiesero con numerose suppliche che venisse reintegrato nell'uf-

---

(1) Ibidem.

(2) Ivi, a. 1887, N° 9.

(3) L'Intendente poi si recò personalmente a Lizzano, dove usò ogni sorta di violenze a quel Sindaco, a' Decurioni, a' Deputati per obbligarli a rinunziare alla causa contro il Marchese.

ficio, chè il Commissario di polizia Patini, incaricato dal Ministro dell'Interno, con rescritto de' 27 maggio, di assumere più accurate informazioni, mostrò che i ricorsi fatti in favore del Giampietro erano effetto di *intrighi settarî*. Di fatto il solo delitto del Sindaco di Novoli era quello di essere stato Carbonaro (1) e Legionario del 1820, pei quali carichi era stato già nel 1822 scrutinato e sospeso dalla carica di notaio (2).

Con l'esempio di un tale Intendente non è da meravigliarsi se ricorsi anonimi, frutto di odî personali, pervenissero continuamente al Ministero di Polizia accusanti onesti impiegati di *movimenti ed intrighi settarî*, sol perchè questi erano stati liberali e carbonari nel 1820. Così l'undici maggio 1824 perveniva al Re dalla provincia di Lecce un ricorso anonimo, in cui si faceva palese che in Gallipoli vedevansi in unione i Carbonari più classici „ (3), ma lo stesso Intendente Cito, al quale si chiesero schiarimenti, dichiarò " dopo minute indagini fatte sul luogo che l'esposto era insussistente „.

Il 14 agosto del 1824 in un ricorso inviato al Re si esprimeva il dolore di vedere occupare le prime cariche della Provincia da quei *mostri soggetti*, che avevano tradito il Re nel 1799, nel 1806, nel giuramento del 1815 e nel 1817 e nel 1820. Ora questi *atei conosciutissimi* erano: Nicola Castia, Consigliere d'Intendenza, il quale aveva come supplente funzionato per alcuni mesi da Intendente prima del Cito; Francesco Mancarella, Consigliere d'Intendenza; Vito Leopizzi, Capo divisione d'Intendenza; Ignazio Cecico, impiegato, " mentre lo scrutinio lo aveva destinato alla ghigliottina „; Ferdinando Verderamo, Gaetano Malinconico, Gaetano Falarena, id.; Oronzo Contursi, Gaetano Aridrioli, Diego Occhiolupo, portiere; Luigi Frisulli di Gallipoli " Carbonaro fin dal 1809 „; G. B. del Tufo, destituito nel 1822 da Giudice criminale; Gaetan Molines, procuratore, destituito da Cancelliere criminale;

---

(1) Nel 1817 fece parte dei Patriotti Europei, nel 1819 si ascrisse alla Carboneria e fu 1° assistente nel 1820 nella seconda Vendita. Fu Tenente legionario, *effervescente riscaldato*.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 1059. F° 327, a. 1825.

(3) Il R. Giudice don Giuseppe Elia, il Sottintendente Morelli " ligio al Principe di Cassano Aragona „, il Giudice Stanislao de Pace, Giuseppe Bisogni, Girolamo Massa, Raimondo Rizzio, Barone Laviani, Agostino Andriani (Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 43. F° 263, a. 1824).

Camillo Baldari, id.; Nicola del Giudice, Patrocinatore, destituito da Giudice ed esiliato a Bari nel 1822; Giovanni Gatto, Patrocinatore, destituito da Supplente giudiziario; Luigi Moscatelli, Patrocinatore, destituito da Giudice di Circondario; Vincenzo Donadei, avvocato; Nicola Briganti, Patrocinatore; Pasquale Ferrante, id.; Francesco Brunetti, id.; Domenico Fazzi, Nicola Foscarini, id.; Giuseppe Voccoli, Vincenzo Balsamo, id.; Luigi Guglielmi, id.; Pantaleone Colonna, id.; G. B. Grande, id.; Ippazio Carlino, id.; Andrea Farina, id.; Ignazio Metraja, notaro certificatore, "famosissimo settario, destituito da Notaro e da Vice Presidente della Camera Notarile "; Domenico Del Giudice, Controllore delle Dogane a Trani nel 1821, Capitano degli Usseri Salentini (1); Ortensio Pepe, impiegato nella Conservazione delle Ipoteche Pacchetti (" che per Toledo figurò fregiato di fascia tricolore e delle decorazioni carbonare "), Segretario generale della provincia di Salerno! (2).

Ma niun fatto positivo si potette, sulle loro operazioni settarie, accertare, e il Cito riferiva al Ministro che le persone notate " erano state cattive in tutti i tempi e precisamente i signori Mancarella, Verderame, del Tufo, Gallotti, Geofilo, Molines, Baldari, Voccoli, Farina e Metraja ". Essi però non ardivano riunirsi in setta, ma diffondevano il malcontento per l'influenza che avevano negli affari (3).

In generale il Cito nei rapporti mensili sullo spirito pubblico nel 1824, riferiva che la condotta dei passati settari, eccetto che nei paesi del Capo di Leuca e in alcuni altri del distretto di Gallipoli (4), " all'esterno era buona ". Di fatto i settari erano avviliti

---

(1) Cfr. Cap. III.

(2) Questi signori erano rei di aver messo in penitenza S. Oronzo, Protettore di S. A. R. il Principe don Antonio.

(3) Tuttavia Del Tufo, Gallotti e Del Giudice furono allontanati da Lecce e nel 1826 si disse che Del Tufo da Napoli fosse in corrispondenza coi settari di Lecce (Vincenzo Russo, Luigi Mastracchi, Gennaro Petruzzi, Pasquale Ferrante, Marchese Vinchiaturo, Sac. Salvatore Nervegna, con Angelo Bax relegato a Bari e con Liborio Romano che era a Trani). Scopo di questi settari era l'allontanamento dell'Intendente Cito da Lecce e perciò raccoglievano delle somme di danaro. Ma non si ebbero prove di ciò (Gr. Archivio di Stato di Napoli, *Minist. Polizia*. Pand. 1287. F° 338, a. 1825).

(4) Carpignano, Cannole, Corigliano (Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 601. F° 1, vol. 9°).

sotto tante persecuzioni ed anche dalla miseria che affliggeva tutta la provincia, ma i proprietari erano quelli che ne risentivano di più i danni, perchè le derrate si vendevano a vilissimo prezzo non essendoci compratori.

Il mutuo era a ragione dell'8 e fino del 12 %, ma l'usura raggiungeva perfino il $^{100}/_{100}$ (1).

5. Erano queste le condizioni di Terra d'Otranto alla morte di Ferdinando I, avvenuta la mattina de' 4 gennaio 1825, a 76 anni. Gli successe il figlio Francesco, già suo Vicario nei tempi costituzionali.

I liberali respirarono nella speranza di un più mite governo e già nel gennaio a Lecce si parlava di un ampio indulto che il Re avrebbe concesso a tutti i condannati ed esiliati politici, e si sperava ancora nella partenza dal Regno delle truppe austriache (2). Ma se per vedere la fine dell'occupazione straniera si dovette aspettare fino al 1828, nella prima speranza i liberali non furono del tutto delusi, giacchè Francesco I a' 22 febbraio concedeva amnistia per tutte le associazioni settarie, dolente di non poter concedere maggiori larghezze, perchè legato dagli obblighi che il padre aveva assunti a Verona.

Gli animi si sollevarono, ma l'Intendente Cito parve che non ne fosse contento, che anzi un ricorso pervenuto al Ministro di Grazia e Giustizia lo accusava insieme col contino di Lizzanello, con D. Ciriaco Andriani, con D. Vito Chiga, il Maggiore Comandante il battaglione di stanza a Lecce, di essere " *indispettito* degli indulti e delle sane intenzioni di S. M. „, e di preparare nella tranquillissima provincia di Lecce una sanguinosa rivoluzione contro S. M. e contro i cosidetti Carbonari a favore dell'Imperatore d'Austria „ (3).

---

(1) Il Cito dichiarava di non poter procedere contro gli usurai, perchè gli mancavano le prove per un giudizio; ma il Ministro di Polizia soggiungeva che non sarebbe stato difficile acquistare " degli elementi bastevoli per una misura economica utile ed esemplare per reprimere l'abominevole avidità degli usurai „ (Grande Arch. di Stato di Napoli, ibidem).

(2) Grande Arch. di Stato di Napoli. Pand. 601. F° 1, vol. 1°.

(3) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 1371, a. 1825. — Un altro ricorso di Rocco Hatelmy da Brindisi (nel 1820 questi aveva scritto da Foggia al figlio Cataldo per esortarlo a proclamare la Costituzione nel suo paese) diceva a

Il Ministro di polizia generale chiese schiarimenti in proposito a don Bartolomeo Lopez, il quale confermava la voce, ma senza addurre prove decisive. Intanto poichè fin da' tempi di Ferdinando I un numero grande di memorie era pervenuto al Ministero e al Re incessantemente accusanti il Cito, si dispose per mezzo di persone accreditate un *circospetto rischiarimento* sulle doglianze generali. Ma i prelati, i magistrati, ai quali il Ministro si rivolse, smentirono le accuse e definirono il Cito " pieno di zelo per la garenzia dell'ordine e per lo sostegno della Religione „ (1).

Anche sul Clero, in voce di liberale, si stendeva la vigilanza dell' Intendente. La Polizia ebbe notizia, nel 1825, che nella provincia vi erano dei confessori, che " nel nonimestre figurarono chi per effervescenza di liberalismo, chi per graduazioni settarie e chi per aver promossa la diffusione di quel veleno „.

Essendo questo un articolo della più alta importanza (2), il Ministro di polizia emise nel luglio una circolare, nella quale impose ai funzionarî delle Provincie di indagare " con la maggiore circospezione e delicatezza „ quali Confessori mai si trovassero " macchiati d'infezione settaria „ (3). E l'Intendente Cito subito rapportava che il Vescovo di Ugento Monsignor d'Urso aveva un *pendío* pei settari ed eleggeva per maestri nel Seminario sacerdoti Carbonari (4). Della Diocesi di Brindisi notava per *effer-*

---

proposito del Cito: " I fatti avvenuti in diversi paesi della Provincia di Lecce sono funesti e disgraziati, irreparabili se Cito continua a governare, egli è circondato da pochi maligni rivoltosi, che si studiano l'arte di promuovere ed eccitare discordie e turbolenze, delle quali, se ne promettono gli effetti per la leggerezza del carattere dell'Intendente. Egli non può sostenere la sua dignità e intanto la provincia è tormentata dalle continue persecuzioni e molte volte sono colpiti gli innocenti „ (ivi).

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 657. *Min. di Polizia.*

(2) Il Confessore settario lungi dal reprimere la propensione per le società criminose e di condannare quelli che potessero appartenervi, poteva tendere ed accarezzarli e a far servire la religione di appoggio alle aberrazioni innovatrici, specialmente verso la plebe (ibidem).

(3) Ibidem.

(4) Domenico Mazzarella, ex-paolotto di Gallipoli, Confessore e Lettore nel Seminario; Nicola Cataldi di Gallipoli, rettore diocesano e lettore di Belle Lettere era stato nel 1822 destituito pei suoi sentimenti politici dalla carica di Ispettore distrettuale della Istruzione Pubblica; sacerdote Francesco Manera; sacerdote Oronzo Licchetti, Penitenziere nel Santuario di S.ª M.ª di Leuca, dove col pretesto di visitare il Santuario si riunivano parecchi liberali.

vescenza settaria il Padre G. Battista di Mesagne, ex provinciale dei Cappuccini, e don Didimo Majone ex maestro dei Padri Francescani. Ma, fatte delle indagini, non si verificò nulla di certo e di definito (1).

6. Nel novembre del 1825 il Commissario di polizia Patini riferiva al Ministro di polizia che nulla v'era da osservare di anormale nella Provincia di Lecce, che la condotta degli impiegati destituiti e dei settari era regolare. Ma non la pensava così l'Intendente Cito (2), il quale per sua stessa confessione (3) dopo la morte di Ferdinando I aumentò la vigilanza sulla provincia, " attese le eccedenze di fantasia, vaticinii (4) ed altro, in cui la classe (settaria) si abbandonò „. Fu allora che l'Intendente immaginò e finse di credere esistente la setta degli *Ellenisti* o *Edennisti* o dei *Tre Colori* per imprigionare tutti i liberali di Terra d'Otranto. Come questa setta, ch'egli denunziò fin dal maggio del 1825, esistesse soltanto nella sua immaginazione, è stato ampiamente dimostrato dal Bernardini (5), dal Palumbo (6), dal Nisco (7), dal Congedo (8).

Il Ministro di polizia non ottenendo dal processo alcuna prova

---

(1) Ibidem e Gr. Archivio di Napoli, *Minist. Polizia*. Pand. 1082. F° 328, a. 1825.

(2) Nel dicembre del 1825 l'Intendente proponeva il trasferimento del Patini in altra provincia più quieta, reputandolo " per le sue vedute poliziesche inadatto alla provincia di Lecce, che esigeva particolare attitudine „. Ma nel gennaio del 1826 scriveva di lui all'Intonti: " Il grado della sua entità è quello che può dare l'ottusità del suo ingegno e l'obesità del suo corpo. Ciò importa che il suo merito sia nullo in questa linea ed è valutabile solamente per la somma onestà del suo carattere, per l'ottima morale del suo cuore e pel suo deciso attaccamento a S. M. „. E lo pregava di non trasferirlo perchè " uno debole d'intendimento è meno pernicioso dell'intrigante, dell'indiscreto e dell'immorale „ (Gr. Archivio di Stato di Napoli. 601. F° 2°, f° 294, vol. 3°).

(3) Ibidem.

(4) Nel settembre del 1825 apparvero nel Teatro di Lecce dei cartellini con delle volgari ingiurie contro il Cito.

(5) Bernardini N., *Sette e settarî in Provincia di Lecce*, in *Riv. Storica Salentina*, 1903.

(6) Palumbo, op. cit., libro VII.

(7) Nisco, *Gli ultimi 36 anni del regno di Napoli (1824-1860)*. Napoli, 1883, vol. 1°.

(8) Congedo G., *Girolamo Congedo e la setta degli Edennisti in Terra di Otranto* in *Riv. Stor. Salentina*, 1905.

di fatto per condannare gli accusati, che erano stati subito arrestati (1), pensò nel Consiglio ordinario di Stato (27-3-1826) di mandare in provincia di Lecce (2) come Visitatore Giuseppe Ceva-Grimaldi, marchese di Pietracatella, che vi era stato Intendente una diecina di anni prima, e ne aveva scritto in un libro, che pare scritto oggi, tanta è l'acutezza delle osservazioni e la freschezza delle descrizioni e dello stile (3).

Il Pietracatella doveva ispezionare le provincie nei diversi rapporti di amministrazione civile, finanziaria, giudiziaria, ecclesiastica, militare e di polizia (4). In provincia di Terra d'Otranto doveva sincerarsi se davvero la provincia presentasse " uno spirito quasi generale di effervescenza e d'irrequietezza nella classe settaria„ se questa fosse numerosissima e " tendesse ad una prossima sedizione „, se il centro della rivolta fosse Lecce e le diramazioni più importanti fossero nell'àmbito del Capo di Leuca (5), se ancora nel Comune di Francavilla (6) la preponderanza settaria facesse progressi e vi fosse un continuo " riflusso di emissari „. Doveva indagare se in Taranto vi fossero elementi di una nuova e occulta associazione, e se in varî altri paesi dei distretti di Brindisi e di Gallipoli si notasse una certa premura di estendere il proselitismo nelle sètte (7), se infine la posizione vantaggiosa del Capo di Leuca facilitasse gli abboccamenti e le combriccole di liberali, e se negli scali marittimi e nelle insenature nascoste del promontorio di Leuca si eseguisse lo scambio di criminose corrispondenze straordinarie. Su tutte queste denunzie del Cito il Pietracatella dovette approfondire le indagini, e ne venne

(1) Liborio Romano insieme col fratello Gaetano, col cugino Eugenio Romano e molti altri liberali, fu menato nelle segrete di S. M. Apparente di Napoli.

(2) Il Pietracatella doveva anche visitare la Provincia di Principato Ulteriore, di Capitanata, di Bari (Grande Archivio di Stato di Napoli. Pand. 1494, F° 351. F° 1, vol. 3°).

(3) G. C. G., *Itinerario da Napoli a Lecce*. Napoli, 1816.

(4) Gli furono date ampie istruzioni; egli doveva sopratutto fermare l'attenzione sul contegno politico della popolazione (Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 1712. F° 381, a. 1826).

(5) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 1494. F° 352, vol. 3° e Pand. 1494. F° 351, vol. 1°.

(6) Ivi. Pand. 1494. F° 352, vol. 2°.

(7) Ivi. Pand. 2335. F° 410, vol. 2°.

alla conclusione generale che la condotta dei passati settari e degli impiegati e dei militari dimessi era " piuttosto mediocre in apparenza ", che non si poteva contare " sul di loro ravvedimento osservandosi un moto straordinario tra i noti settari di Casarano, di Poggiardo, e dei paesi del Capo di Leuca (1). Preponderava però l'affezione pel governo ".

Quanto poi alla setta degli *Edennisti* il Pietracatella si confermò nell'opinione che il processo fosse stato fondato su supposizioni e su false denunzie. E il Consiglio dei Ministri dichiarò nella seduta del 1° agosto inesistente la setta degli *Edennisti*; " sui prevenuti non potevasi riconoscere imputabilità recente, suscettiva di giudizio di condanna a senso delle leggi ", ma date " le cattive qualità personali, la compromissione che li distinse nelle epoche sovversive, il grado d'influenza pernicioso per ciascuno, e l'inemendabilità di alcuni o la cattiva condotta attuale di taluni altri ", si emisero alcune misure economiche suggerite dal Pietracatella nel rapporto del 18 luglio. Fra l'altro fu stabilito nel Consiglio dei 9 agosto che don Gaspare Vergine fosse esiliato dal Regno, che il parroco don Cirino Ciullo fosse relegato in Campobasso; che don Ignazio Metraja (2) rientrasse nei Regi Dominî, ma rimanesse a Napoli sotto la sorveglianza della polizia, e che quivi pure rimanesse don Liborio Romano (3).

Nella sua visita il Pietracatella ebbe a notare in Terra d'Otranto una grande miseria. Una lunga serie d'infelici raccolte d'olio ed il vil prezzo di questo genere — principale cespite della provincia — aveva impoverito grandi e piccoli proprietari. Tutto il commercio era piombato in mano di negozianti Svizzeri in Gallipoli, di Triestini e di Greci in Brindisi e di Genovesi in Taranto. Era un

---

(1) Ibidem.

(2) Ignazio Metraja fu uno " dei più ostinati rivoltosi " fin dal 1817, quando nella Gran Dieta Carbonara tenutasi a Galatina il 25 novembre, propose che si trucidassero tutti coloro che non avessero preso le armi contro il Church. Nel nonimestre Gran Maestro di una *Idume* e membro della Deputazione Provinciale, fu uno dei capi della rivolta. Dopo il 1821 tenne corrispondenza segreta col principe di Cassano (Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 1494. F° 351, vol. 2°, parte 1ª).

(3) Il Palumbo asserisce erroneamente che il Romano fu relegato in Patù (op. cit., vol. 2°, pag. 394). Il Pietracatella così definiva il Romano: " uomo veramente pericoloso a detta di tutti i buoni " (Bernardini, opera citata, pag. 481).

monopolio che derivava in parte dall'inerzia degli abitanti ed in parte dalla mancanza di legni nazionali (1).

Il Pietracatella propose ed il Ministro approvò che si impiegassero le somme delle Casse comunali e di Beneficenza alla costruzione di pubbliche strade per dare lavoro al popolo. Ma la miseria cresceva sempre di più nel 1827, e il Ministro delle Finanze accordava una dilazione pel pagamento della fondiaria fino al mese di agosto (2).

Eco di questo stato di miseria giunse al Re, mentre egli era a Milano; in uno scritto anonimo gli si rinfacciavano tutte le elargizioni che egli faceva a Milano, elargizioni che erano " il sangue cacciato dalle vene dei poveri ".

Le popolazioni erano per la miseria sull'orlo della disperazione, gli esattori della fondiaria commettevano estorsioni inaudite, l'usura era giunta al 200 % e un Re Cattolico non metteva alcun riparo (3), il Re dormiva e " si lasciava menare dai Ministri in carrozzella " (4).

La miseria diminuì poi nel tempo della raccolta delle ulive, ma nessun altro provvedimento di carattere economico fu preso dal Governo.

Il re a Milano intanto trattava con l'Imperatore d'Austria intorno alla riduzione dell'esercito di occupazione, e conveniva che lo sgombro anzichè nel maggio prossimo avrebbe dovuto aver luogo nel marzo dell'anno seguente (5).

---

(1) Il salario dei lavoratori era in alcuni luoghi di grana 6 al giorno (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª. Pand. 601. F° 233, vol. 3°). Quadro vivo della miseria in Terra d'Otranto ci presenta il Vicario Capitolare d'Ugento (16-5-1827). Era tale lo squallore della sua diocesi che mancava il pane per parecchi giorni consecutivi alle famiglie; queste si cibavano solo di " cicorie salvajole, senza olio, senza sale, ma condite solo con un poco di aceto ". Mancando loro il sale percorrevano a piedi nudi circa cinque miglia per provvedersi di acqua di mare e se avevano la sventura di imbattersi nei Gendarmi, questi rompevano loro i recipienti di acqua. I proprietari erano nelle massime strettezze e vendevano i mobili più cari e più preziosi e anche quelli più necessari per pagare la fondiaria.

(2) Ibidem.

(3) In un sonetto di Diodato Margiotta di Taviano si rimprovera a re Francesco di pensare solo alla religione, mentre altre questioni più importanti agitavano la mente dei suoi sudditi (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 1520. F° 368).

(4) Gr. Archivio di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 1371.

(5) Per quest'argomento cfr. i documenti pubblicati da R. Parisi, *L'occupazione austriaca*, 1827, in *Lega del Bene*, a. 1886, N° 15.

7. L'evacuazione cominciò invece il 6 luglio 1827, quando il barone Frimont con 10.000 uomini partì per la Lombardia ad occupare il posto di Comandante generale e finì col febbraio del 1828.

In Terra d'Otranto la notizia del primo allontanamento degli stranieri giunse esagerata; si credette che a Napoli vi fossero tumulti, e subito i liberali leccesi si misero in moto per raccogliere denari. Ma la Polizia, avutone sentore, eseguì perquisizioni ed arresti; del resto ciò non impedì che nel febbraio del 1828 vi fossero grandi manifestazioni di gioia per la provincia, specialmente in Lecce, in Brindisi, in Taranto, in Patù.

8. Quale era lo spirito pubblico in Terra d'Otranto sul finire dell'occupazione austriaca? Quali modificazioni aveva subito la Carboneria in sei anni di reazione?

Nel 1827 il Cito proseguiva, per niente scoraggiato dall'insuccesso dei suoi processi, nella sua opera di reazione, e nel marzo inviava al Ministro un' infinità di denunzie di " immiscenze settarie„ (1). Così riferiva che nel Comune di Campi e precisamente nel fondaco di Rosario Fanizza e nel palazzo della duchessa di Cutrofiano, con l'intelligenza dell'agente don Patrizio Maddalena si tenevano delle unioni settarie. Ma dalle informazioni raccolte si deduceva che nel negozio del Fanizza convenivano, è vero, de' settari, ma insieme con costoro erano anche delle persone illibate; quindi il luogo non si poteva dire ritrovo di unioni criminose, ma piuttosto punto di riunione per passare le ore di ozio „ (2). Non reggevano poi le asserzioni di adunanze segrete nel palazzo della duchessa di Cutrofiano.

Similmente nel Comune di Squinzano notava delle unioni settarie nella cappella dell'Annunziata, nelle spezierie di Vito Pulli e di un tal Papa, e in casa del signor Cleopazzo; compilatone processo, lo spediva alla Commissione suprema pei reati di Stato, e in attesa della deliberazione di questa, sottoponeva gli imputati ad una rigorosa vigilanza (3).

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli. Pand. 2165. F° 403, 8, vol. 74.

(2) Il fondaco di Fanizza fu sottoposto ad accurata vigilanza.

(3) Denunziava riunioni settarie a Parabita, Matino, Neviano, Casarano, Cursi, Galatone, ecc. In Lecce nella casa di Don Francesco Luperto. Questi

Lo zelo del Cito per la sicurezza dello Stato giungeva a tal punto da impensierirsi se un tal monaco Alcantarino, a nome Fra Gaudioso di Squinzano, e domiciliato a Capursi, facesse frequenti visite nella sua patria; riunioni settarie vedeva nell'affluenza di molte persone nella spezieria di Raffaele Prudenzano in Manduria, ma poichè quivi, dove era anche l'Ufficio postale, convenivano sotto il pretesto di ritirare e spedire lettere, egli dispose che l'Ufficio fosse altrove trasferito e che " si praticasse una cancellata di ferro ed una buca per deporsi e riceversi le lettere ", col divieto a qualsiasi persona di " penetrare nell'interno dell'officina ". Ancora riunioni settarie denunziava il Cito nella farmacia di don Carmine Spagnuolo in Sava, e in quella di Pasquale Balestra in Francavilla e nel caffè di Giuseppe Desiati a Grottaglie.

Comune molto vigilato era quello di Otranto (1), ove i settari, come asseriva il Cito, si riunivano in casa di Francesco Salzedo, di Luigi Semola, del capitano d'artiglieria Gaetano Bocchini, del segretario della Piazza d'Otranto Antonio Punzi.

Ma se tutte queste persone erano state carbonare durante il periodo costituzionale ed anche prima, e talune per questo destituite nel 1822 dall'impiego, nel 1827 esse serbavano una condotta regolare, sia pure nelle *apparenze*, come scriveva al Ministro Intonti l'Intendente Cito; e invano questi si affannava a scoprire riunioni criminose: nessuna prova decisiva egli potette mai fornire nella compilazione dei suoi processi. Ma gli imputati intanto o subivano il carcere preventivo o venivano esiliati dal proprio paese; venivano sottoposti insomma alle terribili *misure econo-*

---

repubblicano nel 1799, era stato poi uno dei *Direttori delle masse* a favore del Governo e per questo merito aveva ottenuto la carica di Uditore delle Regie Udienze. Ritiratosi dall'impiego, visse pacificamente fino al 1816; in tale epoca s'immischiò nelle sette ed ebbe graduazioni nei Filaderfi e nei Carbonari. Installò vendite in S. Pietro in Lama, in Lequile, in S. Cesario. Nel nonimestre fu Sindaco Costituzionale, mostrando " molto zelo per quel sistema ". Accusato di raccogliere ogni sera in casa sua i settarî di Lecce, gli fu imposto di sciogliere quelle riunioni e fu sottoposto a vigilanza (Ibidem).

(1) La Corriera Jonia di Otranto era oggetto della più scrupolosa vigilanza per impedire corrispondenze furtive tra i settarî del continente e quelli delle Isole, dove erano anche molti esuli napoletani. Per vigilare le mosse di questi, già fin dal 1826 era stato, per disposizione ministeriale, inviato un individuo in Grecia e nelle Isole. Si esaminavano poi tutte le lettere che provenivano dalle Isole e quelle che vi si spedivano da Otranto (ibidem).

miche, per le quali il cittadino, messo a disposizione della Polizia, perdeva libertà, beni, casa.

Ma i settari di Lecce e quelli del Capo di Leuca richiamavano le cure speciali del Cito. Nel marzo del 1827 veniva istruito dal R. Giudice di Presicce, su denunzia del sacerdote Diodato Vantaggio, processo a carico di Girolamo Congedo (1) di Lecce, di Giuseppe Saverio Licci (2) di Calimera, di Paolino Vigneri (4) di Lecce, di Pasquale Gargasole di Gagliano (3), di Ercole Stasi di Presicce (4), di Vittorio Capocelli di Salice, di Eugenio Romano, di Agostino Cataldo, di Carlo Patitari, di Angelo Spiriti, di Giuseppe ed Ettore Romano, di Giovanni Vesca, di Gaetano Colaci, di Giovanni Mezio e di altri settari del Capo di Leuca (5).

Fondamento dell'accusa era che don Girolamo Congedo si fosse recato sotto finto pretesto a Gagliano e quivi avesse avuto contatto con molti settari del Capo di Leuca per imporre a questi

---

(1) Patrocinatore. Occupò sempre i primi posti nelle sette; nel 1817 a capo della Guardia di Sicurezza mantenne la tranquillità pubblica in Lecce; nel nonimestre fu maggiore della Legione e partì per la frontiera. Rubricato nella setta degli Edennisti fu con risoluzione sovrana dei 18 agosto 1826 sottoposto a severa vigilanza con la minaccia di essere allontanato da Lecce.

(2) Legale; famoso *nei fasti della sedizione* in terra d'Otranto, fu uno dei membri della suprema magistratura costituzionale. *Pertinace nei principii sovversivi*. Tenne corrispondenza *indiscreta* col Principe di Cassano per la qual cosa fu nel febbraio del 1826 richiamato e trattenuto a Napoli per parecchio tempo.

(3) Fu sempre di sentimenti contrari alla monarchia Borbonica e fu destituito dalla carica di Giudice Circondariale nel 1822. Compreso tra i rubricati nella setta degli Edennisti fu sottoposto col rescritto sovrano del 18 agosto 1826 a vigilanza.

(4) Occupò alte cariche nella Carboneria. Legionario nel nonimestre. Irreconciliabile dopo.

(5) Nel periodo costituzionale fu uno degli Usseri Salentini " portando troppo oltre il suo entusiasmo per lo liberalismo „. Strettamente legato col Principe di Cassano fu uno degli Edennisti (Gr. Arch. di Stato di Napoli, pand. 601, f° 293, vol. 9, parte 3ª). Il Principe di Cassano don Giuseppe Maria d'Aragona nativo di Napoli, Maggiore nel reale esercito, aveva preso parte alle *follie* del 1817 e del 1820 e aveva sui *faziosi* del Capo di Leuca una vera e decisa influenza. " Nel tempo che presiedè la Commissione Militare mostrò palese deferenza pei settari e coi principali di essi continuò amicizie poco decorose anche al suo grado e alla sua nascita „. Gli fu vietato di tornare nel Capo di Leuca dopo la processura per la setta degli Edennisti (Cfr. Bernardini, op. cit., pag. 481).

una tassa di 4000 ducati; con questi denari si sarebbero cercati dei mezzi per far destituire l'Intendente Cito, o almeno per farlo trasferire. Alcuni anzi testimoniavano che già 500 ducati erano stati raccolti e consegnati al Licci che ne doveva essere il depositario.

Il processo fu rimesso alla Commissione suprema pei reati di Stato, la quale, trovandovi dei vuoti, deliberò a' 7 maggio 1827 che il Giudice istruttore di Gallipoli avesse proseguita più accuratamente l'istruzione.

Comunicata la deliberazione all'Intendente Cito, questi con rapporto de' 17 maggio faceva noto al Ministro Intonti che *taluni ostinati* famosi *irreconciliabili settari* domiciliati a Lecce, non cessavano " di animare l'intrigo sedizioso, 1° con perenni e notturni concentramenti in siti diversi; 2° con la somma precauzione che adoperano per non farsi colpire; 3° con l'ilarità che oltre il dovere nei loro volti si scorge da vari giorni; 4° con la frequente spedizione di emissari nei diversi punti della provincia e specialmente nel Capo di Leuca; 5° con la speranza delle notizie dei Greci, di Lord Cochrane, del generale Church e dei favori dell'Inghilterra (com'essi dicono); 6° con l'esultanza per lo concentramento della gendarmeria, donde arguiscono non potersi invigilare sui loro andamenti „ (1).

E specificava gli anelli *principali di tal catena*, ch'erano quasi tutti gli imputati nel processo anzidetto, e contro i quali invocava i più energici temperamenti, " essendo ormai pericolosa ogni altra tolleranza „.

Il Re nel Consiglio ordinario di Stato de' 26 maggio ordinava che si proseguisse a vigilare gl'individui designati dal Cito e che si acquistassero elementi positivi e determinati " per quindi procedere su fondata base contro di essi „, ma poichè questo non fu possibile, Girolamo Congedo (2), pur rimanendo *irreconciliabile* (3), non subì nessuna pena. Ma due di questi imputati furono puniti: Luigi Mezio e Giuseppe Saverio Licci, sebbene per altra ragione. Il primo fu accusato di aver tenuto riunioni settarie nel giugno del 1826, ma pur provandosi vere le frequenti visite avute dal

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, ibidem. Concentrandosi la Gendarmeria nei comuni più grandi, gli altri sarebbero stati vigilati dalla Guardia Urbana, che essendo composta di *naturali del luogo* non dava da pensare.

(2) Esiste una memoria del Congedo su questo processo (Ibid.).

(3) Rapporto del Cito del 2 agosto (Ibidem).

Mezio da alcuni individui di Presicce e di Galatina, settarî nel nonimestre, non si potette provare il fine criminoso di esse.

Il carico principale del Mezio era quello di essere stato settario fin dal 1815; era un uomo irreligioso che attaccava nei suoi discorsi pubblicamente i dogmi della Chiesa (1). Insomma " un soggetto detestabile e pericolosissimo, ostinato nei suoi divisamenti, oltre ogni credere, e capace di perturbare l'ordine pubblico, sia col discorrere, sia coi pravi di lui consigli, contatti e giri frequenti che praticava ad onta di esser cieco ". Proponeva l'Intendente che si esiliasse il Mezio dalla Provincia essendo anche una tal misura salutare per " dare una scossa " ai liberali del Capo di Leuca, i quali col ritorno da Napoli di parecchi *Edennisti* " si erano elettrizzati ". Così il Mezio fu esiliato a Napoli e sottoposto a vigilanza; Giuseppe Saverio Licci, accusato di aver tenuto discorsi sediziosi atti a promuovere il malcontento verso il governo ed essendo stata provata la sua reità, fu dalla G. Corte suprema condannato alla pena di cinque anni di prigionia ed alle spese di giudizio (2).

Non per nulla il Cito invocava da tanto tempo nei suoi rapporti pei settari del Circondario di Campi (3) una misura di rigore, " anche se questa non fosse servita a migliorare la loro indole perversa, essendo di principii *irreconciliabili* ", pur vedendo " compressi i torbidi e persistenti nei pravi divisamenti ad ogni più lieve slancio ". Era proprio questo il cruccio dell' Intendente; nonostante tutto il suo zelo per reprimere i liberali, essi erano *irreconciliabili*, pertinaci nei loro pravi sentimenti e sapevano " mascherare le loro operazioni in modo " (4) che egli non poteva pro-

---

(1) " Ripeteva empiamente che Cristo fu il primo a stabilire le società segrete, avendone istituita una militante sotto il suo vessillo, a divulgare la quale si servì del Ministero degli Apostoli, che i suoi miracoli non eran veri, che i sacramenti e le cerimonie della Chiesa sian delle belle spiritose invenzioni ed altre simili empietà " (Rapporto di Cito. Gr. Arch. di Stato di Napoli. Sez. 1ª, Pand. 1899, 3ª, 397, vol. 1°).

(2) Nel gennaio del 1832 l'Intendente Lotti proponeva la sua escarcerazione (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2137, F° 402, vol. 4°).

(3) Fra questi i fratelli Rosato, Oronzo Guarino, Giovanni Lega, Giovanni Serio (Ibidem).

(4) In un rapporto dell'Ispettore di Polizia Damiani (22/10 1827) il distretto di Gallipoli è detto *diabolico* " perchè quasi tutti gli abitanti dello stesso sono dei già manifesti ed ora occulti pertinaci liberali, che in apparenza serbano una

cedere per giudizio penale contro di essi: doveva solo sottoporli alle misure economiche!

Nel gennaio del 1827 aveva voluto rivedere l'elenco dei destituiti nello scrutinio del 1821 per renderlo più compiuto e per avere una lista con biografie minute ed esatte dei liberali. Nell'aprile il lavoro era compiuto e il Cito trovò che gl' impiegati destituiti erano stati fino a quel giorno 252, i militari 123, e 165 in sèguito al precedente scrutinio (1).

Riassumendo, dopo il 1821 i Carbonari in Terra d'Otranto seguitavano a riunirsi regolarmente, sebbene segretissimamente; dopo il 1822, avviliti dai giudizi delle Giunte di scrutinio, dalle denunzie di ignobili spie, oppressi dalle persecuzioni dell' Intendente Cito e dalla miseria, essi tacquero, ma nel 1826-1827 era tra i Carbonari del nonimestre un moto continuo, un lavorìo segreto, movimento che era più notevole in Lecce, in Campi, nei Comuni del Capo di Leuca, e che crebbe nel 1827 e nel 1828 per l'allontanamento delle truppe tedesche, il concentramento della gendarmeria e per la guerra di Grecia. Ma di ciò nel seguente capitolo.

(Continua). V. Zara.

---

condotta plausibile, ma in sostanza conservano il detestabile spirito di vertigine e sedizione, in modo che, se si vedessero per poco lasciato il freno, commetterebbero degli incredibili eccessi „ (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 601, F° 294, vol. 9°, F° 2°, parte 2ª).

(1) Cfr. Palumbo, op. cit., vol. 2°, pagg. 398–9.

Antonio Gazzoletti.

UN POETA DELL'ITALIA SACRIFICATA

Antonio Gazzoletti (1813).

Nella vasta tragedia del Risorgimento italiano, la sorte delle terre irredente apparve trascurata come un valore secondario.

Fra le vittorie, conquistate col lento lavorio e coll'eroismo impetuoso di due generazioni, il Regno d'Italia dimenticò la minore rinuncia: e sembrò scordare quale atroce realtà essa doveva costituire nel tempo per chi ne era stato colpito.

I popoli come gli individui contano i proprî fenomeni d'egoismo.

Ed avvenne, in tal modo, che si dimenticassero, assieme con la causa incompiuta, gli uomini più rappresentativi di un non breve periodo di tentativi e d'angosce; avvenne che rimanessero poco studiate e illuminate, a differenza di personalità talvolta inferiori all'epoca vittoriosa, le figure di quanti propugnarono l'italianità del Trentino, nell'epoca che sembrava riserbata a tutte le fortune d'Italia.

Il volgere degli anni ha di poco mutata la situazione e ha recato poco contributo alla memoria e allo studio di queste glorie italiane.

Il sacrificio dei voti di un popolo, contro al quale non era stato potere di avversari, si compì nel silenzio, mentre esultava la vittoria capitale dell'indipendenza. E nell'ombra rimangono i fantasmi degli uomini politici e dei poeti e dei martiri di questo continuo conato.

Così, nel Regno.

Ma là dove la presenza spirituale di questi fantasmi ha sopravissuto, dove l'illusione può crear la realtà, cosicchè sono profondamente italiane le terre che pur non lo sono, dove quotidianamente le leggi e i costumi rammentano la esclusione sofferta, non si scordano nè le date, nè i nomi.

E poichè i diritti delle genti hanno fondamento nella tradizione immutata, nella testimonianza della Storia, il passato si perpetua, e crea nella teoria delle commemorazioni, l'unità d'un culto, e affronta l'avvenire.

Tanta fermezza è nella stirpe, tanta potenza nell'ideale.

Così, invitando gli Italiani a commemorare Antonio Gazzoletti, l'*Associazione degli Studenti Trentini* pubblicava, ora è qualche mese, le seguenti parole:

Antonio Gazzoletti è per noi un simbolo e significa una promessa; la sua fede la nostra fede, la sua speranza è la nostra.

E la commemorazione del Poeta, tenutasi in Trento, il 16 marzo, nel primo centenario della nascita, ha — tra le celebrazioni d'italianità così frequenti al di là del confine — un significato ed una solennità eminenti.

Come a Milano è un piccolo busto all'*Avv. Gazzoletti*, nel Palazzo di Brera, come a Trieste è un grande busto di questo assertore irreducibile dell'italianità, così Trento ha oggi il monumento commemorativo in Piazza Dante.

Per iniziativa attivissima *Associazione fra gli Studenti Trentini* e per opera del giovane scultore Ermete Bonapace, di Mezolombardo, che ha studiato all'Accademia di Vienna, la testa espressiva del Gazzoletti, con le linee del volto semplici e precise, con le labbra serrate come in uno sdegnoso silenzio, esprime, in modo efficacissimo, il monito di tenacia, di attesa, che sorge anche dall'esempio della sua vita, dalla testimonianza della sua parola.

***

Antonio Gazzoletti nacque a Nago, in una delle più suggestive plaghe del lago di Garda, il venti marzo dell'anno milleottocentotredici.

Il padre, Dott. Guglielmo, morì quando Antonio era ancora fanciullo; e il ragazzo crebbe educato dal preclaro esempio della madre, nobildonna Silvia De Negri.

Egli doveva rivelar ben presto le proprie attitudini letterarie e il proprio sentimento di italianità.

Nago.

Contava parecchi fratelli e credè opportuno procurarsi la laurea in legge. Ma, votato alla poesia per istinto, scrisse versi in tenerissima età e ne pubblicò un primo volumetto, mentre era ancora giovanissimo.

E in tutta la sua esistenza travagliata, la passione letteraria non lo abbandonò mai: la sua produzione s'accrebbe regolarmente e con varia ricchezza in ogni periodo, sia che egli esercitasse la propria professione, sia che le lotte politiche sottraessero allo scrittore molto tempo e molte energie, prostrandolo, talvolta, con persecuzioni e con amarezze.

Infatti, quando conseguì nell'ottocentoquarantaquattro il diritto d'esercizio professionale in Trieste, poteva già vantare un passato giornalistico: e la parte da lui assunta nella vita intellettuale del Trentino gli facilitò una rapida e lucrosa carriera.

Per virtù dell'ingegno brillante e della larga coltura, Antonio Gazzoletti non poteva tardare a suscitare simpatia ed ammirazione.

Ma eran le doti morali che dovevano fare di lui uno fra gli uomini più ascoltati ed amati dell'epoca, al quale non solo si tributavano onori, ma si affidavano le cause più care al cuore dei concittadini, si commetteva la difesa degli interessi e dei voti comuni.

Quel sentimento d'italianità che lo spinse ad abbandonare l'Università di Innsbruck per recarsi a quella di Padova, non potendo più soffrire l'ambiente tedesco, quella fiera devozione alla propria nazionalità che aveva tante volte dimostrata, fondando e dirigendo *La favilla*, dovevano apparire agli Italiani d'Austria come la luce più fulgida dalla quale si nobilitasse l'ingegno.

E già nel periodo che precedette il milleottocentoquarantotto, come membro dell'Accademia Tiberina e degli Agiati di Rovereto, Antonio Gazzoletti partecipò ai Congressi degli scienziati, in Genova e in Venezia, discutendo molte questioni di grande importanza nazionale, che allora, per la prima volta, furono affacciate e studiate negli eminenti consessi del milleottocentoquarantasei e quarantasette.

Questa prima fase della vita di Antonio Gazzoletti fu abbastanza tranquilla.

Passato, sempre distinguendosi, dagli studi all'avvocatura, al giornalismo, alla letteratura, anche la sua attività politica si limitava a una battaglia di pensiero che non gli procurò gravi avversioni.

E la produzione letteraria segnò, appunto in tale periodo, la maggiore intensità.

Scrisse il monologo *Cristoforo Colombo* che Ernesto Rossi interpretò anche a Londra, *Piccardo Donati*, *L'Ondina d'Adelberga*, *Memorie e fantasie*, *Isabella De Medici*, *La disfida di Barletta*, *Il Vesuvio* e due volumi di versi. E ai melodrammi arrise, molte volte, un ottimo successo.

Ma il milleottocentoquarantotto sconvolse, col tumulto entusiastico degli avvenimenti, la vita del Poeta.

La politica lo prese, lo trascinò, lo fece conferenziere, suscitatore, organizzatore di dimostrazioni, cospiratore.

E si iniziarono le rappresaglie, gli esilii, le perquisizioni, gli arresti, e si prepararono le gravi delusioni alle quali doveva cedere la pur resistentissima fibra dell'uomo.

Questi anni di maggior combattività sono rapidamente riassunti in un estratto della *Gazzetta provinciale di Brescia* del 1° maggio milleottocentosessanta, pubblicato in occasione della candidatura del Gazzoletti nel Collegio di Adro, il quale dimostra in quanto concetto fosse tenuto dai contemporanei l'illustre trentino:

.....trovandosi nel 1848 il Gazzoletti a Trieste, egli nel marzo di quell'anno pose in opera ogni sforzo per far sì che quella città partecipasse al movimento italiano. Perciò, fallito il tentativo, dovette di là fuggire, e si recò nella sua terra natale, a Trento: ma non erasi egli ridotto in luogo sicuro, poichè colà venne imprigionato e rilegato nell'interno della monarchia: ma in breve riuscì a fuggire e si recò a Milano, ove prese parte alla redazione dell' " Avvenire d'Italia ". Sulla fine del 1848 dovendo, come accennammo, il Trentino mandar deputati all'Assemblea di Francoforte, la città di Roveredo vi spedì il Gazzoletti, il quale, unitamente agli altri compagni, con coraggio e dignità sostenne l'italianità del Trentino, e fra molestie e pericoli lottò contro que' gretti ed egoisti alemanni per la rivendicazione dei diritti nazionali del proprio paese: non lo trattennero in ciò nè le domande d'espulsione state espresse in quell'Assemblea pella mozione presentata dai deputati tridentini, nè le minaccie della plebaglia di Frankfort, che, aizzata dagli austriaci e dagli austriacanti, mostrava di volerlo far segno delle sue ire prezzolate.

Tornato nel Veneto nel 1849 fu dopo breve tempo arrestato e tenuto prigione per tre mesi, d'ordine d'un Consiglio di guerra austriaco, ed indi dimesso dall'avvocatura.

Riebbe in appresso la libertà d'esercitare la sua vecchia professione in Trieste, ma oltre lo sfratto da Venezia e da Milano, tali e così insistenti furono le vessazioni del Governo contro di lui che nel 1856 si risolse di

abbandonare Trieste e la sua lucrosa professione, e cercare di nuovo le vie dell'esiglio.

È adunque una nobile vita la sua, vita tributata per amore della patria e della libertà, onorata dagli arresti, dai processi, dalle persecuzioni dell'Austria, provata ai cimenti del carcere e dell'emigrazione.

Il Gazzoletti aveva realmente sentito scosso tutto il proprio temperamento di combattente dagli avvenimenti del Lombardo Veneto, dal furioso divampare della ribellione.

Ed aveva corso il rischio di lasciar la vita in così eroico entusiasmo.

La pubblicazione sovraccennata allude, infatti, con poche parole, al momento più tragico per le avventure del Poeta di Nago.

La sua fuga da Trieste a Trento doveva esser la fine, se non l'avesse salvato un miracolo.

Al momento dell'arresto, in Trento, egli portava con sè, in una valigia, un plico di documenti compromettentissimi e, tra l'altro, un piano del porto di Trieste, ov'eran segnati i punti di possibile ancoraggio per la flotta Sarda, che si supponeva potesse tentare l'impresa.

Il miracolo che lo salvò fu nella pietà di un commissario ungherese, il quale, mentre il Gazzoletti languiva in carcere attendendo l'indubitabile sorte, distrusse il tragico carteggio, ne avvertì il recluso, comunicandogli poi l'ordine di scarcerazione.

Cose che potevano succedere soltanto in Austria.

L'elogio elettorale del Gazzoletti fa menzione anche di un'ora nella quale l'uomo politico, investito di una funzione ufficiale, stette in un atteggiamento rappresentativo che rimane d'innanzi alla storia e che si ricollega direttamente ad un altro gesto di carattere ufficioso, compiuto in Italia.

Proclamata l'annessione del Trentino alla Confederazione Germanica, Antonio Gazzoletti fu inviato dal popolo alla Dieta di Francoforte.

E a nome del popolo, contro quell'influenza teutonica che ancor oggi tende colle schiere di " pangermanisti „ a infiltrarsi nelle terre italiane, Egli elevò una vibrante protesta, che, per la forma nella quale fu estesa, *voleva* andar oltre la contingenza o l'opportunità momentanea e rimanere una immutabile affermazione di resistenza e di rifiuto.

La protesta conteneva questo preciso periodo:

.....intendendo di garantire per tutto l'avvenire i diritti nazionali del Paese, diritti che colla decisione dell'Assemblea vennero bensì lesi di fatto, ma che non possono in nessun modo essere distrutti od aboliti.

A queste dichiarazioni il Gazzoletti faceva seguire più tardi vive esortazioni al Conte di Cavour perchè non fosse dimenticato il Trentino; e perorò d'innanzi a Re Carlo Alberto, e a Vittorio Emanuele II, il giorno avanti la battaglia di Solferino, la sorte del suo paese che invocava il tricolore italiano; e, quando nel milleottocentocinquantasei Parigi vide il Congresso internazionale, insistè ripetutamente affinchè a quel Congresso partecipassero, o si presentassero almeno, delegati del Trentino.

Per questi quattro atteggiamenti, la figura di Antonio Gazzoletti sta nella storia del Risorgimento, ed appare come la spontanea, diretta espressione della volontà popolare, che si manifestava senza riserve e senza sottintesi in opposizione ai tedeschi, invocando l'Italia.

Di questa sua affermazione, riuscita vana la sua opera, l'illustre trentino, lasciò, contemporaneamente, un diffuso documento nei suoi scritti.

Infatti al patriottismo, al quale si inspira la maggior parte dell'opera sua, egli dedicò anche opere solamente politiche: *La Zecca di Trento*, *La questione del Trentino*, *Italia e Germania, Slavi e Magiari*, *Del Trentino e delle sue attinenze con Italia e Germania, L'Italia rigenerata e il Trentino.*

Queste opere, e l'azione diretta svolta dal Poeta, fanno prevedere com'egli dovesse rimaner perseguitato sino all'ultimo giorno dall'odio degli avversari.

E arrestato fu, infatti, una seconda volta, a Padova, e perquisito, poi, a Trieste, inutilmente, nel cinquantatrè, finchè nel cinquantasei, disilluso e scorato, si riduceva a Torino, abbandonando definitivamente i luoghi nativi.

A Torino ottennè l'ufficio d'avvocato, ridiventò giornalista, diresse *Il Patriota*, per incarico di Cavour.

E lasciò, ormai, l'azione politica, pur continuando ad interessarsene ed aiutando gli amici.

Al periodo di rinuncie politiche che seguì dopo il cinquantatrè, risalgono le altre opere letterarie di Antonio Gazzoletti: *Adelaide di Borgogna*, *Berengario d'Ivrea,* e la tragedia *Paolo* che, per il contrasto fra il paganesimo e la cristianità, rammenta *Quo vadis?* ed è la maggiore opera del Poeta.

Il quale, sempre più angustiato dall'avvilimento morale e disturbato dalla malferma salute, vagò negli ultimi tempi per Milano, ove collaborò a *La Lombardia*, giornale, allora, ufficiale, diretto dal Broglio, sostò a Lucca, a Brescia, per rifugiarsi, alla fine, ancora in Milano, ove morì, in una camera d'albergo, il venti agosto del milleottocentosessantasei.

***

La vita di Antonio Gazzoletti, fosse pur solo per la sua parte politica, meritava di essere rammentata; e si comprende come le cerimonie commemorative abbiano avuto per Trento grande significazione.

Questo è più del valore letterario.

Infatti la poesia del Gazzoletti non ha caratteri d'immortalità. Ma i volumi di prosa sono documenti importantissimi di storia.

Ne la produzione letteraria è trascurabile, per questo.

Il monologo *Cristoforo Colombo* è un gioiello. E nella poesia drammatica il Gazzoletti ebbe momenti di rara efficacia, seppe essere commovente, impetuoso e muoversi liberamente, mentre il classicismo della forma, animato da una viva modernità di sensi, conferiva dignità ed ampiezza, senza riuscir accademico e di maniera, mai.

Ed accenti spontanei ebbero i versi, espressi dalle sue sventure, dalle sue ansie, dalla fierezza del suo spirito convinto e indomabile.

Uomo ed artista del proprio tempo e del proprio paese — in complesso — egli ne fu esatto esponente.

E la sua imagine rievoca, in modo degno, uno stuolo di simili imagini, con le quali può stare.

Come queste, egli fu persona di un " dramma intimo „ dell'unità italiana, che è il sacrificio degli italiani d'Austria.

Di un dramma al quale potrebbe ancora mancare " l'ultimo atto „.

GIANPIERO TURATI.

UNA VITTIMA DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA (1786-1812).

Fra le notizie raccolte durante la mia fanciullezza dalle labbra paterne mi sono sempre rimaste vive nella memoria quelle che si riferivano ad un congiunto, Antonio Giulini, perito nel fiore dell'età in quella disastrosa ritirata di Russia, nella quale vennero travolte e sepolte tante balde energie. La visione dell'avvenimento, quale mi si affacciava all'accesa fantasia giovanile, collo sfilare de' meravigliosi reggimenti italici moventi all'assalto al rullo de' tamburri ed al tuono delle artiglierie, era unita a quella triste e dolorosa di un esercito disfatto non dal nemico, ma dai disagi e dall'inclemenza del clima: la figura del lontano congiunto mi appariva circonfusa da un'aureola d'eroismo associata ad un senso di viva pietà pel giovane baldo e valoroso scomparso in quel travolgimento d'uomini e di cose. Fu quindi nel compiersi del centenario della campagna di Russia che ho voluto raccogliere qualche notizia intorno a lui (1) nella persuasione che fosse per me doveroso di rendere così omaggio alla memoria sua.

***

L'8 marzo 1786 dal conte Cesare Giulini e dalla contessa Anna dal Verme nasceva in Milano un figlio, al quale veniva imposto il nome di Antonio (2). Avo paterno suo era il conte Giorgio,

---

(1) Esprimo la mia riconoscenza alla marchesa Bice Crivelli Giulini, al marchese Vitaliano Crivelli ed al conte Alessandro Casati per avermi cortesemente agevolate le ricerche intorno al comune congiunto.

(2) *Archivio parrocchiale di S. Tommaso in Terra Mara.*

Antonio Giulini.

l'istoriografo milanese, al quale si stanno predisponendo le onoranze bicentenarie; la famiglia materna contava gloriose tradizioni militari (1), che certo devono aver influito nel determinare il piccolo Antonio ad abbracciare la carriera delle armi. Educato nel collegio de' Barnabiti, vi stava ancora nell'aprile del 1805, come risulta da una lettera del padre, conte Cesare, al Longo, prefetto del Dipartimento d'Olona (2); ne usciva però qualche mese dopo, poichè nel settembre dell'anno medesimo (3) lo vediamo far parte della prima compagnia della Guardia d'Onore, che, istituita in occasione dell'incoronazione di Napoleone, composta de' giovani delle famiglie più ricche e cospicue e destinata a fornire ufficiali ai varî corpi dell'esercito, era addetta al servizio del sovrano (4). Il nostro Antonio in brevissimo volgere di tempo diventava brigadiere, maresciallo d'alloggio, secondo tenente, primo tenente, fin che nel marzo 1809 veniva nominato aiutante maggiore. Fu con tal grado che il Giulini fece la campagna d'Austria; Francesco Baggi nelle sue *Memorie*, edite da Corrado Ricci (5), così ne parla:

> Mi ricordo che io ebbi l'arresto dal nostro aiutante Giulini per aver trovato molte guardie della mia Compagnia che si erano ritirate a coperto nel paese per difendersi dalla pioggia che cadeva a torrenti.

Ciò avveniva ad Ober Sussenbrunn, vicino al campo di Wagram, dove il 6 luglio ebbe luogo la sanguinosa battaglia, alla quale il Giulini partecipò. È degno di nota il fatto che il giorno dopo egli veniva insignito della Legion d'Onore (6), suprema distinzione

---

(1) Basti il ricordare i celebri condottieri Luchino, Jacopo e Luigi dal Verme.

(2) *Archivio Giulini*, lett. 30 aprile.

(3) *Archivio di Stato di Milano*, Militare, p.e mod., vicende personali, matr. ufficiali 3° regg. Cacciatori a cavallo.

(4) Cusani, *Storia di Milano*, VI, pag. 167 e Zanoli A., *Sulla milizia cisalpina italiana*, Milano, 1845, I, pagg. 15 e 176.

La 1ª Compagnia, che risiedeva a Milano nella caserma di S. Simpliciano, era comandata da Gaetano Battaglia, capitano col grado di colonnello. Il Battaglia morì per malattia nell'agosto 1812 a Smolensk.

(5) Bologna, Zanichelli, MDCCCXCVIII, pagg. 45-46.

(6) *Arch. Giulini*, lett. 19 luglio datata da Schönbrunn, colla quale si partecipa la nomina di Antonio Giulini, aiutante maggiore della Guardia Reale Italiana, a cavaliere della Legion d'Onore.

per un soldato di quel tempo; il che ci induce a credere che in quella giornata memoranda si sia portato da valoroso.

***

La carriera di Antonio procedeva rapidissima: nominato nel 1810 capitano nel Reggimento *Dragoni Regina* passava poco dopo nel 3° Reggimento *Cacciatori a cavallo* e l'anno susseguente veniva promosso caposquadrone a soli venticinque anni. S'andavano intanto maturando gravi eventi; Napoleone apprestava le armi da portare contro la Russia radunando un esercito formidabile, nel quale erano rappresentate tutte le nazionalità del suo vasto impero. Nel febbraio del 1812 il quarto corpo della Grande Armata, al comando del vicerè, veniva posto in marcia ed il nostro Antonio, come molti compatrioti suoi, fidente nel genio di Napoleone, alla testa del suo squadrone lasciava la patria e la famiglia sua, che più non lo doveva veder tornare. Il 3° Reggimento *Cacciatori a cavallo*, comandato dal colonnello Rambourg, apparteneva alla brigata di cavalleria leggiera Villata, che faceva parte della divisione Pino. Il Cappello nel suo magistrale lavoro *Gli Italiani in Russia nel 1812*, edito dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore (1), ricorda come il caposquadrone Giulini si sia segnalato nell'epica giornata del 26 luglio presso Vitepsk (2) e lo Zanoli così si esprime sotto la data del 4 settembre, quasi alla vigilia della battaglia della Moscova:

.....i Cosacchi erano in posizione ed il Vicerè li fece attaccare dal 3° reggimento Cacciatori Italiani: i Cosacchi non si mossero, ma quando videro che i Cacciatori erano a tiro di moschetto fecero uscire dal bosco un corpo che vi era appiattato e colle grida di *Hourrà, Hourrà!* si slanciarono contro gl'italiani, i quali li ricevettero senza scomporsi. La mischia fu vivissima e di breve durata e si fecero prigionieri. Il colonnello Rambourg ed i caposquadroni Chizzola e Giulini furono applauditi per aver

(1) Città di Castello, 1912.

(2) Cappello, *op. cit.*, pag. 96. Cfr. pure Zanoli, *op. cit.*, II, pag. 194 e Laugier *Gli Italiani in Russia*, II, pag. 30.

regolato maestrevolmente le cariche contro i Cosacchi comandati dallo stesso Platow. Questi ricevuti soccorsi, rinnovò egli stesso l'attacco, ma rinforzati anche i nostri del 2° reggimento Cacciatori dai Dragoni della Guardia Reale e dai Dragoni Regina il 3° reggimento ritornò alla carica da solo e rimase padrone del campo di battaglia fugando il nemico. Molti si segnalarono, *ma Giulini fece prodigi di valore* (1).

E più tardi, ai 14 di novembre, alle porte di Smolensk il Giulini caricava nuovamente i Cosacchi co' suoi cavaleggieri ridotti ormai a pochi e stremati dalla fame e dagli stenti, ma ancor non domi dagli orrori della tragica ritirata (2).

Non era ancor molto che era partito da Smolensk — scrive il Baggi (3) — quando mi accompagnai con un antico mio superiore della Guardia d'Onore. Questi era il conte Giulini di Milano, già caposquadrone al terzo reggimento di Cacciatori a cavallo, bravissimo e colto ufficiale. Egli era a piedi e non aveva più un soldato con lui: parlammo molto dei nostri disagi e delle difficoltà di giungere a salvamento. Aveva una bottiglia piena di acquavite, me ne esebì ed io ne approfittai senza risparmio. Anche questo bravo ufficiale si perdette ma non so in qual modo.

***

I genitori del valoroso, quanto infelice giovane scomparso nelle

. . . . . rutene
Squallide piaggie, ahi, d'altra morte degno (4)

e sopratutto l'inconsolabile madre fecero quanto era loro possibile per seguire anche la più debole traccia, che loro permettesse di nutrire qualche illusione circa la sorte del loro caro congiunto. Nell'archivio domestico ho rinvenuto due lettere scritte da un buon prete lodigiano (5), che si era preso l'incarico di assumere

(1) Il Cappello, *op. cit.*, pag. 149 nota che il Chizzola ed il Giulini " furono solennemente encomiati pel modo brillante, col quale avevano condotto l'azione ".

(2) Zanoli, *op. cit.*, pag. 203.

(3) *Memorie cit.*, pag. 114.

(4) Leopardi, *Canzone sopra il monumento di Dante.*

(5) Don Giuseppe Lorenzini.

informazioni presso i commilitoni di Antonio allo scopo di portare un po' di tranquillità all'animo trambasciato della povera madre. Le lettere, dirette a persona amica, contengono qualche particolare degno di nota e credo prezzo dell'opera il riportarle nella loro originale ortografia. La prima di esse è del 23 marzo 1813, datata da Lodi:

Riscontro a precipizio di penna, poichè sta a momenti a partire la posta, la cara vostra e vi riscontro in quella maniera che posso poichè non si possono aspettare nè minuti dettagli nè scrupolosa esattezza di un fatto succeduto all'impensata e che ha eccitato un disordine inesprimibile. Ai ultimi di dicembre una turma di Cosacchi ha fatto un'irruzione impensata sotto Vilna (1), dove si trovava alla difesa il 3° Regimento Italiano di Cacciatori a cavallo con altri Regimenti che sul momento si misero sulla difesa. Il povero Capo Squadrone Antonio Giulini benchè avesse le mani ed i piedi rovinati dal eccessivo freddo eccitato dal solito suo valor marziale si mise a cavallo a capo del suo squadrone dove si difese valorosamente e fin che potè, ma alla fine sopraffatto dal numero dei inimici dovette cedere e lasciarsi far prigioniero coi ufficiali e soldati che lo contornavano: il resto del Regimento coi pochi corpi avanzatisi si riffugiarono verso Mariansverd (2). Non trovandosi qui l'accennatomi officiale Bottarelli (3) sono stato diretto da certo capitano Daurò (4) francese arrivato qui dalla Grande Armata quindici giorni fa quale era capitano dello stesso Regimento e nello stesso squadrone del sig. C.te Giulini, che è stato testimonio occulare del fatto; che ne sia succeduto in seguito del prigioniero Giulini non me lo sa dire poichè apenna arrivato a Marianverd ha avuto ordine di partire per portarsi al Deposito in Lodi dove si rimonta il detto 3° Regimento e sono apenna quindici giorni ch'egli è arrivato qui. Spero adunque che queste notizie avutesi sicuramente apagherà i vostri desideri e calmerà le inquietudini della degnissima Famiglia, che lo credevano morto. Se mai il capitano Daurò riceverà dall'Armata qualche notizia che abbia raporto al Prigioniero ve la parteciperò.

E più tardi, il 27 maggio:

Ho diferito a riscontrare la cara vostra del 10 corrente sulla lusinga di potervi dare notizie più dettagliate dell'esistenza del sig. Capo Squadrone

(1) Wilna, capoluogo del governo lituano, dove erano raccolti grandi magazzeni.

(2) Marienwerder.

(3) Boutarel Antonio, capitano nel 3° regg. Cacciatori a cavallo, cfr. Zanoli, *op. cit.*, I, pag. 272.

(4) Daurand.

Giulini giacchè s'attendevano di giorno in giorno alcuni officiali della Grande Armata che erano promossi nei tre Regimenti che si sono organizati qui durante l'inverno e nella corrente primavera e difati sono giunti e per quanto abbia chiesto e fatto chiedere non ho potuto avere che notizie inconcludenti. Ieri l'altro alla fine un certo tenente dei Cannonieri Craici mantovano mi ha assicurato che trovandosi quindici giorni fa in Verona ha udito a leggere in un crocchio d'officiali una lettera scritta da Kiev da un officiale italiano prigioniero che reguaglia sucintamente un altro officiale suo parente ch'egli trovasi vivo e le dava notizie di altri officiali che erano seco fra i quali ha sentito a nominare il Capo Squadrone Giulini, che trovasi, com'egli scriveva, nella sua disgrazia bene di salute. Notate che questo tenente Craici conosce perfettamente il sig. Giulini essendo stato per molti mesi di guarnigione in Milano. Partecipa dunque alla degn.ma sig.ra Contessa questa nozizia che le calmerà l'animo.

***

A tergo di quest'ultima lettera il padre del nostro Antonio scriveva che questi era stato lasciato prigioniero a Minsk dal brigadiere Domenico Bartolini, veneziano, che lo aveva veduto in buona salute, fatta eccezione del gelo manifestatosi alle estremità. Nessun'altra notizia ho potuto raccogliere all'infuori di quelle fornite dagli atti relativi alla istanza di dichiarazione di morte prodotta dal conte Cesare Giulini, a mezzo dell'avvocato Federico Agnelli, innanzi l'I. R. Tribunale di 1ª Istanza di Milano nell'ottobre del 1817. Da una scorsa attraverso quei documenti rilevo come l'Antonio sia rimasto gravemente ammalato fra Wilna e Kowno, località questa distante due giornate di marcia dalla prima ed alla quale si arrivava attraverso un'asprissima montagna coperta di ghiaccio e piena di dirupi, e quindi sia caduto prigioniero di guerra dei Russi il 12 dicembre, epoca dalla quale più non si ebbero nuove di lui. Dopo una lunga istruttoria, durante la quale vennero eseguite pubblicazioni ne' giornali di Pietroburgo, Berlino e Varsavia, con esito purtroppo negativo, l'I. R. Tribunale con suo decreto del 15 giugno 1819 dichiarava che Antonio Giulini doveva ritenersi come estinto. L'atto che porta la firma del consigliere aulico Valsecchi, presidente del Tribunale, concludeva:

Osservato che in un clima asprissimo come quello tra Wilna e Kowno, ove a quell'epoca il freddo eccessivo, la fame e la mancanza d'ogni umano

soccorso disciolsero ogni buon ordine nell'Armata e la distrussero di modo che ben pochi anche dei più sani e robusti si sottrassero a quella catastrofe, come attestano univocamente le relazioni ufficiali di quella campagna, la grave malattia dell'assente conte Giulini colà abbandonato, mentre l'Armata in cotanta confusione era inseguita dai Cosacchi, lo ha costituito in imminente pericolo di vita onde a termini dell'art. 24 del Codice Civile Universale Austriaco si deve presumerlo morto tanto più che un giovine come il conte Giulini, che appartiene ad una delle più ragguardevoli famiglie di Milano per nobiltà e fortuna (1) non avrebbe pel decorso di cinque e più anni ommesso di dare notizia di sè e fare ritorno alla patria ed alla sua famiglia.

Così la legge pronunciava la sua inesorabile sentenza, ma la memoria del giovane e valoroso ufficiale, perito lungi da' suoi cari sulla tragica via di Mosca, rimaneva a lungo viva fra le domestiche pareti suscitando rimpianto e mestizia non peranco spenti.

ALESSANDRO GIULINI.

(1) Il padre suo, conte Cesare, fu podestà di Milano ed il fratello suo, conte Giorgio, membro della Reggenza Provvisoria di Governo nel 1814.

MAZZINI ET LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EN 1851.

Les milieux gouvernementaux français, dans le second semestre de 1851, se préoccupaient beaucoup des menées démagogiques qui ne tendaient rien moins, prétendait-on, qu'à ruiner la société et les institutions françaises. Les rapports mensuels des procureurs généraux signalaient ces menées dans toutes les régions du pays (1) et préparaient les éléments de la légende qui voulut voir dans l'agitation consécutive au coup d'état du 2 décembre 1851 une insurrection concertée et que la répression militaire aurait eu pour but et pour résultat d'anéantir complètement (2).

Sur la réalité de ces menées, sur l'action effective des sociétés secrètes dont la menace hantait l'esprit des magistrats français à cette date, trop peu d'études critiques ont été produites pour qu'on puisse dès maintenant élaborer à cet égard des conclusions précises (3). Il en est de même des relations qu'on a affirmé avoir alors existé entre les révolutionnaires français et les comités plus ou moins internationaux organisés en Angleterre ou en Suisse après l'échec des tentatives révolutionnaires de l'Europe méridionale et centrale. Quelle valeur, en effet, accorder à des allégations aussi vagues que celles formulées, par exemple, dès le 29 décembre 1849, par le procureur général de Rennes, assurant que " le gouvernement révolutionnaire des socialistes „, constitué à Paris

---

(1) Ils sont conservés dans la série BB^{30} des Archives nationales et constituent une source capitale pour l'histoire politique et sociale de la seconde République et du second Empire.

(2) I. Tchernoff, *Le parti républicain au coup d'état et sous le second empire*, Paris, 1906, in-8, chap. I.

(3) Cfr. l'*Introduction* de I. Tchernoff, *Associations et sociétés secrètes sous la seconde république (1848-1851)*, Paris, 1905, in-8.

par le groupement des délégués des anciens clubs parisiens, était en relations avec les réfugiés socialistes de Londres ou de Suisse? Quelle vraisemblance dans l'accusation portée, au début de 1851, contre un certain Longepied, " anarchiste bien connu ", d'avoir tenté d'établir un système de télégraphie clandestine entre Calais et Douvres? (1).

Plus de confiance semble devoir être accordée à un rapport rédigé au mois d'août 1851 par le préfet de police Carlier pour le ministre de la justice Rouher, l'auteur principal de la loi contre le suffrage universel, des lois contre la presse et le droit de réunion, et que nous publions plus loin (2). A ce rapport, quelques éléments furent empruntés pour la rédaction d'une brochure élaborée au ministère de la justice au mois de novembre 1851, et publiée, sous la date du 1er décembre, par ce ministère, qui prit la précaution d'en faire passer quelques extraits dans le journal *La Patrie,* pour justifier le coup d'état (3).

Cette brochure, intitulée: *Ministère de la justice. Résumé des documents judiciaires conservés aux Archives de la division criminelle. Travail sur le mouvement démagogique antérieur au 2 décembre, daté du 1er décembre 1851* (4), et dont on retrouvera toute la préparation dans les papiers du ministère de la justice (5), repose sur un dépouillement attentif des rapports dont nous qualifions tout à l'heure l'esprit, et on y a utilisé également, mais très sommairement, aux pages 45-46, le rapport du préfet de police que nous reproduisons.

Ce rapport est lui-même basé sur la lecture de quelques journaux révolutionnaires, dont quelques articles sont reproduits et qui sont devenus aujourd'hui extrêmement rares, sur quelques correspondances ou rapports émanés de révolutionnaires plus ou moins notoires, enfin sur des circulaires du principal organisme international des révolutionnaires, le Comité central; il ne dit

---

(1) Ces deux faits sont rapportés aux pp. 45-46 d'une brochure officielle, signalée ci-dessous.

(2) D'après l'expédition authentique signée, conservée aux Archives nationales, BB30 394.

(3) I. Tchernoff, *Associations et sociétés secrètes*, p. 279, n. 1.

(4) Grand in-8. M. Tchernoff a réédité ce texte dans ses *Associations et sociétés secrètes*, pp. 279-387.

(5) Arch. nat., BB30 394.

point comment la police a été mise en possession des deux dernières catégories de ces documents.

Si, dès lors, la valeur objective de ce rapport est difficilement appréciable, du moins on y verra la place prise par Mazzini, collaborateur des journaux *Le Proscrit* et *La Voix du Proscrit*, lanceur de l'emprunt pour le peuple italien, dans les préoccupations de la police française et comment, dans les milieux gouvernementaux, on se figurait les relations qui unissaient les différents Comités révolutionnaires et l'action du Comité central démocratique, sorte d'Internationale politique, capable de bouleverser l'état de choses existant en France et de rétablir la République romaine détruite par l'armée française (1).

Voici ce rapport:

CABINET
DU
PRÉFET DE POLICE
—
Complot Européen

Paris le [ ] Août 1851.

Monsieur le Ministre,

Au commencement de 1850, un grand nombre de révolutionnaires de tous les pays de l'Europe se trouvèrent réunis en Angleterre. Tous avaient quitté leurs patries respectives pour échapper aux peines qu'ils avaient encourues. Ils avaient voulu renverser les lois, faire triompher des idées subversives et ils avaient été vaincus. Il y avait donc entre eux une communauté d'intérêts, une certaine solidarité, et il était naturel qu'ils cherchassent à se venger de la société actuelle qui les avait repoussés. Ils s'unirent dans ce but de vengeance, et craignant d'être encore vaincus s'ils agissaient isolément, chacun dans son pays, ils formèrent une association générale, sans tenir compte de la différence des races, et commencèrent leurs machinations pour arriver à bouleverser l'Europe.

Cette réunion, qui s'était opérée entre les réfugiés des diverses nations, n'eut pas tout d'abord un caractère officiel; elle ne fut pas proclamée par les chefs, qui voulurent auparavant sonder les frères et amis afin de savoir s'ils pouvaient compter sur le concours et la coopération de tous.

(1) On trouvera quelques indications sur le Comité dans A. THOMAS, *Le second Empire* (Histoire socialiste, X), Paris, v. d., in-4°, pp. 96-97.

Le journal *Le Proscrit* servit de ballon d'essai. Ce journal, dont le premier numéro fut publié à Paris le 5 Juillet 1850, fut intitulé: *Journal de la République universelle*, et il indiqua comme rédacteurs les citoyens Berjean, Darasz, Delescluze, Dupont, Étienne Arago, le gal Ernest Haugh, de Viennes, L. Leclanché, Ledru-Rollin, Martin Bernard, Joseph Mazzini, Dr Pilette, Podolecki, Rattier, Ch. Ribeyrolles, Worcell, c'est-à-dire, des réfugiés français, polonais, allemands, italiens, hongrois.

Nous trouvons dans le 2e article du premier numéro sous le titre: *le Peuple des Proscrits*, un exposé complet des projets des réfugiés. Cet exposé est signé Mazzini, et on y remarque les passages suivants:

" Il faut que les forces éparpillées se rallient. Il faut que l'action com-
" mune, régularisée, remplace l'action fractionnée, inégale, impulsive des
" partis. Il faut qu'à la guerre des partisans succède la guerre par masses.
" Il faut, aux efforts individuels, aux appréciations individuelles, un foyer
" commun, une direction commune. Il faut que notre déperdition de forces
" cesse, que notre dévouement puisse savoir le but vers lequel il doit
" tendre, le moment auquel il doit se révéler. Il faut qu'aux chapelles se
" substitue l'Église; aux sectes, la religion de l'avenir. Il faut que la dé-
" mocratie européenne se constitue. Il faut qu'à la ligue des pouvoirs cor-
" rompus ou mensongers vienne enfin s'opposer, dans sa réalité et dans sa
" puissance, la Sainte-Alliance des Peuples. Il faut poser en commun la
" première pierre du temple sur le fronton duquel l'avenir inscrira: " Dieu
" est Dieu et l'humanité est son prophète. La victoire est à ce prix, l'ini-
" tiative est à tous ".

Et plus loin:

" Convention universelle et mobile des tous les peuples opprimés, de
" toutes les nationalités flétries, noyau précurseur du congrès des nations
" libres et égales, la nation des proscrits vint applanir les obstacles, dé-
" fiances, jalousies, préjugés hostiles, qui nous séparaient. Elle a fraternisé
" dans l'exil et dans la persécution, sous le baptême des prisons ou du
" champ de bataille, au nom de tous les opprimés qui souffrent, prient ou
" protestent, et pour le compte de races qui avaient jusqu'ici manqué à
" l'appel de la mère commune. Elle a réhabilité l'idée de nationalité faussée,
" pervertie par l'égoïsme des races royales et des aristocraties conquérantes.
" *Elle a mûri la carte de l'Europe à venir!*

" Que nos frères, où qu'ils soient, quels qu'ils soient, répondent à notre
" appel! Ce n'est pas la persécution qui nous fera faiblir sur la route ".

Le journal *Le Proscrit* n'eut que deux numéros. La loi du 16 juillet 1850 sur la presse, en soumettant les journaux mensuels à un cautionnement (1), mit fin à la publication de ce journal; mais les réfugiés de Londres ne

(1) Loi sur le cautionnement des journaux et le timbre des écrits périodiques et non périodiques (*Bulletin des lois*, n° 289, pp. 79-84).

renoncèrent pas à leurs projets; ils recueillirent des adhésions parmi les révolutionnaires de tous les pays de l'Europe et, le 27 octobre 1850, parut à Saint-Amand (1) le premier numéro de *La Voix du Proscrit*, organe de la République universelle qui commence par un manifeste *aux Peuples!* signé par le Comité central démocratique européen par M.M. Ledru-Rollin, Joseph Mazzini, A. Darasz, membre délégué de la centralisation démocratique polonaise; Arnold Ruge.

Dès ce moment, l'organisation des révolutionnaires prend un caractère authentique. Ce Comité central démocratique européen est un gouvernement, dont *La Voix du Proscrit* est le moniteur.

" Nous avons appelé la Démocratie européenne à manifester son exis-
" tence, c'est-à-dire à s'organiser. Nous avons indiqué le terrain commun
" sur lequel l'organisation était possible; notre pensée a été comprise. Que
" les hommes de bonne volonté, qui, de toutes les parties de l'Europe, se
" sont empressés d'adhérer à l'œuvre de concentration que nous avons
" entreprise, reçoivent ici nos remerciements ". Mais tout le monde n'avait pas encore donné une adhésion complète; il y avait aussi des demandes d'explications, de conseils, et le Comité central démocratique européen s'empresse, dans le manifeste dont nous venons de citer les premières phrases, de développer le but qu'il faut atteindre. Il engage à former, au sein de chaque nation, un comité national, expression véritable et régulière des vœux, des tendances générales du pays; des délégués des comités nationaux constitueront le comité central de la démocratie européenne, dont M.M. Ledru-Rollin, Mazzini, Darasz et Ruge ne sont que membres provisoires. " S'ils
" ont accepté de prendre l'initiative, disent-ils, c'est qu'il fallait que quel-
" qu'un commençât l'œuvre et que nul ne le faisait. Ils la continueront
" jusqu'à ce que les démocraties nationales organisées soient en mesure de
" faire connaître leur volonté souveraine.

" Au Comité central de donner le signal du réveil commun..., de régler
" les garanties à prendre pour que nulle révolution ne trahisse ou ne dé-
" serte, en s'isolant, le drapeau de la fraternité, pour que nulle révolution
" ne viole, par de funestes ambitions, les droits de la vie intérieure appar-
" tenant à chaque peuple, pour que nulle révolution ne périsse dans l'abandon,
" sous la concentration des aristocraties liguées.

" Aux comités nationaux d'élaborer les mesures préparatoires qui devront
" faciliter le développement intérieur de chaque nation ".

Ce manifeste, on le voit par les fragments que l'on vient de lire, tend à enrôler sous un même drapeau tous les révolutionnaires, quelle que soit leur origine, et à les soumettre à la volonté du Comité central. Il ne resta

(1) Saint-Armand Mons-Ront, sous-préfecture du département du Cher. Il n'est pas question de cette publication dans les rapports mensuels du procureur général de Bourges (Arch. nat., BB^{30} 374).

pas infructueux, et si un certain nombre de démocrates voulurent rester isolés, la plus grande partie consentit à se ranger sous la bannière de M.M. Ledru-Rollin et consorts. Le numéro du 8 décembre 1850 de *La Voix du Proscrit* énonce les adhésions:

1° du Comité Italien;

2° du Comité Polonais;

3° du Comité centralisateur de l'Allemagne;

4° du Comité de la Jeune Autriche;

5° du Comité central de l'association démocratique de Hollande.

Fort de ces adhésions, le Comité central démocratique européen prit la direction du mouvement révolutionnaire et transmit ses ordres aux divers comités nationaux. On trouve dans la collection de *La Voix du Proscrit* les adresses du Comité central démocratique:

Aux Allemands (n° du 17 novembre 1850);

Aux armées de la Sainte-Alliance des Rois (n° du 1er décembre 1850);

Aux Comités italien, polonais, allemand, autrichien, hollandais (n° du 15 décembre 1850);

Aux patriotes du Lombard-Vénitien et de Vienne (n° du 16 mars 1851);

Aux populations Roumaines (n° du 28 juin 1851);

Aux Polonais (n° du 26 juillet 1851);

Aux Italiens (n° du 9 août 1851).

Toutes ces proclamations méritent d'être signalées, car elles sont la preuve de l'organisation générale. On n'y trouvera que l'idée seule de la Révolution; mais cette indication est suffisante; on comprendra bien que les faits particuliers ne puissent trouver leur preuve dans un journal. " Nos " lecteurs, disent les rédacteurs de *La Voix du Proscrit, comprendront la* " *réserve qui nous est imposée à cet égard; ils ne s'attendent pas à ce que* " *nous livrions aux persécutions des rois les citoyens dévoués qui, sur tous* " *les points de l'Europe, organisent la résistance des Peuples contre les* " *tyrans* (1). Nous laisserons dans l'ombre les renseignements les plus im- " portants, sans doute; mais *nous en disons assez* pour montrer que la " cause du droit est *à la veille de triompher* ".

Quoi qu'il en soit, si *La Voix du Proscrit* s'est montrée discrète à l'égard des personnes, elle a été beaucoup moins réservée en ce qui concerne l'excitation au renversement de la société actuelle, au bouleversement de l'Europe entière. On en jugera par les passages suivants pris au hasard au milieu de tant d'autres. Le premier des passages cités fait partie d'une proclamation signée par les membres du Comité; les autres sont pris dans des articles signés par divers rédacteurs; mais il faut remarquer que tous les articles de *La Voix du Proscrit*, de quelque nom qu'ils soient signés, représentent l'opinion du Comité central. " *La Voix du Proscrit* est une

(1) Souligné par le préfet de police.

" œuvre collective, unitaire... Il existe une solidarité complète entre tous " ses rédacteurs au point de vue des principes et des doctrines. Ce n'est " donc pas tel ou tel individu qui parle dans tel ou tel article, c'est *La* " *Voix du Proscrit* toute entière, c'est la Pensée qui a présidé à sa création " (n° du 12 avril 1851) ".

Nous arrivons aux citations:

" Ah! sans doute, ce n'est pas l'idée qui fait défaut aujourd'hui, c'est la " virilité. Ce qui manque, c'est ce qui poussait nos pères vers l'action, c'est " le mâle courage qui se multiplie en proportion de la résistance, c'est la " persévérance, c'est l'audace. Nos pères étaient moins discoureurs et plus " soldats. Ils sentaient que le front s'use à porter patiemment le joug qu'un " seul effort pourrait briser " (Manifeste du Comité central aux Comités italien, polonais, allemand, autrichien, hollandais, n° du 15 décembre 1850).

" Ne l'oublions pas, c'est quand le despotisme croit avoir étouffé les ré- " voltes, assuré pour jamais sa puissance, qu'il tombe devant un misérable " obstacle caché dans sa route et qui ne venait pas à la hauteur de son " dédain...; si nous savons nous rendre compte de la situation de l'Europe, " nous venons d'arriver à ce moment suprême; les divisions et les intrigues " ont succédé à l'union dans la bataille. Les peuples entreront bientôt en " scène avec leur irrésistible puissance, et que pouvons nous désirer, tous " tant que nous sommes, sinon de consacrer à l'œuvre de l'affranchissement " définitif le reste de notre sang et de nos forces? " (n° du 16 février 1851).

" Tous les départements viennent de s'éclairer et se réchauffer au foyer " de la démocratie... Ainsi, ceignons nos reins et tenons-nous prêts! Le " peuple oppressé dans son pénible sommeil par le cauchemar révolution- " naire s'agite dans les convulsions qui annoncent un prochain réveil. La " Révolution marche. Rallions-nous autour de son glorieux étendard " (n° du 23 février 1851).

" La situation est grave, la patrie est en danger, la liberté est menacée " dans ses derniers retranchements. Il ne faut jamais cacher le péril. Ce " n'est pas nous qui dirons au Peuple avec tous les habiles endormeurs " que sa force est dans la patience. Le sommeil est la mort des nations. " Réveille-toi, France, secoue ta torpeur et ne laisse pas croire plus long- " temps au monde que tu désertes ton glorieux drapeau et que tu es de- " venue infidèle à la liberté " (n° du 22 mars 1851).

" Que les départements écoutent notre voix. C'est au nom du salut de " la République que nous en appelons à leur glorieux patriotisme. Si la " loi proposée par le ministère est adoptée (1), l'hésitation n'est plus per- " mise: d'impérieux devoirs sont à remplir " (n° du 15 mai 1851).

---

(1) Allusion à la préparation soit de la loi sur les clubs et autres réunions publiques (21 juin) soit de la revision de la constitution. Le ministère français du 10 avril 1851 était formé de bonapartistes: Rouher, Baroche, Chasseloup-Laubat, Faucher, Buffet, Fould.

" Le moment de la crise approche. D'un côté, se trouvent les privilégiés " et les oppresseurs qui veulent sauver, par tous les moyens, par la ruse " ou la violence, la tyrannie, sous le manteau de laquelle ils exploitent le " Peuple; de l'autre, les démocrates, bien résolus à défendre le progrès et " la liberté, bien décidés à mourir, s'il le faut, pour le droit et la Répu- " blique. Les armées sont en présence. Le peuple a été, jusqu'à ce jour, " d'une patience presque incompréhensible. Si la bataille s'engage, ce n'est " pas sur lui que peut peser la responsabilité. On le provoque avec fureur... " Que Dieu protège la bonne cause! " (n° du 19 juillet 1851).

" Fidèles à la tradition de nos pères de 1793, nous ne cesserons de crier " aux peuples: Luttez sans trève ni relâche; l'idée est fille de l'action. " Laissons les apôtres emphatiques promener leur éloquence d'un pays à " l'autre et inonder la Belgique, la France, l'Allemagne et l'Angleterre de " leurs prédications pacifiques. Tant qu'une tyrannie pèsera sur une natio- " nalité, tant qu'un privilège sera debout, nous serons, par conviction et par " devoir, les partisans de la guerre " (n° du 2 août 1851).

On pourrait multiplier à l'infini les citations. Tous les numéros de *La Voix du Proscrit* sont là pour témoigner que le Comité central démocratique européen est à la tête d'un complot qui a pour but, indépendamment d'autres crimes, de renverser le Gouvernement, non seulement en France, mais encore dans toutes les parties de l'Europe.

Mais si des publications faites sous l'empire des lois qui devraient réprimer les écarts de la presse donnent un semblable résultat, que serait-ce donc, si l'on avait sous les yeux toutes les correspondances, si l'on connaissait les rapports des émissaires envoyés dans les diverses contrées?

On n'a pris connaissance que des pièces d'un seul des comités placés sous les ordres du Comité central démocratique européen; nous avons lu les documents émanés du Comité national allemand, et nous avons trouvé dans ces pièces, dans ces documents, des preuves tellement évidentes d'un complot permanent contre la sûreté des nations et de la France en particulier, qu'il y a pour le Gouvernement obligation de poursuivre immédiatement tout individu faisant partie de ce complot (1).

Voici quelques extraits des pièces et documents signalés et il sera facile de voir que nous n'exagerons pas.

§ 1er. *Pièces émanées du Nommé Meier* (2) (c'est un émissaire du Comité central, et les citations ci-après sont des extraits de ses rapports).

---

(1) De fait, des poursuites furent intentées, en France, contre les membres du Comité allemand arrêtés à Paris comme communistes et condamnés aux assises de la Seine, en février 1852. Nous reviendrons ailleurs très prochainement sur ce procès.

(2) Impliqué dans les poursuites de 1852. Sur la pensée de ce propagandiste et de ses camarades, cfr. F. Mehring, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, t. I, Stuttgart, in 8°, p. 420 sgg.

[1°] “ Paris, 15 décembre 1850.

“ *Au Comité central des communistes à Londres.*

“ Le frère émissaire Adolphe Meier a convoqué une assemblée générale “ des membres et communautés de l'Association fraternelle actuellement à “ Paris et lui a soumis la proposition de se réunir au Comité central de “ Londres. Il fut résolu de reconnaître l'autorité centrale comme la seule “ légale et de se soumettre à ses décisions.

“ Salut et poignée de main fraternels. Au nom de l'Assemblée générale, “ les présidents des communautés (1):

“ Cherval, *président*; F. Eggers, *adjoint*; Zilles, *secrétaire.*
“ Reininger, *président*; Schultz, *adjoint*; Nette, *secrétaire.*
“ Scherzer, *président*; Lautre, *adjoint*; Ubel, *secrétaire* „.

[2°] “ Paris, le 30 décembre 1850.

“ Pour ce qui concerne vos instructions, je les trouve entièrement con- “ formes à ma manière de voir. Vous ne m'avez, en fait, communiqué rien “ de nouveau; mais vous avez augmenté mon énergie. L'émigration devra “ reconnaître notre pouvoir, car je puis montrer l'organisation ouvrière qui “ est derrière nous comme une puissance. Cette organisation promet de “ s'étendre déjà dans peu de semaines d'une manière brillante. Hier, il y “ avait seulement à communiquer le rapport fait à l'autorité centrale; la “ 2e assemblée générale se composait de 35 membres de l'association. Chaque “ membre regarde comme un devoir sacré d'amener dans l'espace de quatre “ semaines un nouveau membre à l'association; chacun a un quartier de “ désigné, où il doit faire de la propagande, de façon que tous assurent “ que, dans deux mois, il y aura plus de cent personnes qui se décupleront “ ensuite.....

“ Une chose qui offre de l'intérêt, pour notre organisation en général, “ c'est une manière de correspondre sur laquelle Cherval a attiré mon at- “ tention. On pourrait vous transmettre, sous bande croisée, des journaux “ réactionnaires sur la marge blanche desquels on écrirait avec du lait. “ Pour lire à Londres l'écriture, vous n'auriez qu'à étendre de la cendre “ de papier sur les bords et les interlignes.

“ Cherval désire de nouvelles chansons de l'association ouvrière pour les “ chanteurs de Paris, surtout des chansons révolutionnaires „.

---

(1) Impliqués dans les poursuites de 1852.

[3°] " Genève, mardi 12 février 1851.

" *L'émissaire au Comité central.*

" *Frères,*

" Arrivé de Paris à Dijon, je m'y suis abouché avec notre frère Kachel, " qui m'a promis de déployer dès maintenant une activité non interrompue, " promesse qu'il peut tenir largement, puisque ses alentours offrent un " terrain déjà préparé et susceptible de bien produire. Nos frères à Paris " cultiveront, de leur côté, autant qu'ils le pourront, ce terrain. Ils en " feront de même pour les dép^ts de l'Est, dès que les membres de l'asso- " sociation s'y rendront. Mon arrivée à Besançon, où j'aurais bien voulu " passer un jour, a eu lieu dans des circonstances qui ont abrégé mon " séjour ".

[4°] " Paris, ce 17 mars 1851.

" On communique les procès-verbaux des séances et des élections qui ont " eu lieu pendant les derniers mois. Ces procès-verbaux font connaître les " noms de beaucoup de membres, et il en appert que l'association a des " ramifications et correspondants à Brunswick, Berlin, Francfort, Bruxelles, " Dijon, Lille, Genève, New-York et Londres.

" Nous croyons devoir vous informer, avant que vous nous transmettiez " le programme et le résultat du congrès, que nous avons reçu une lettre " de Brunswick pendant que le congrès y était réuni. Par cette lettre, nous " apprenons que, par suite de la négligence de l'autorité centrale, trois " communes (1) connues pour leur énergie n'y ont pas été représentées. C'est " là un grand tort ; car trois communes et cent-vingt hommes prêts à com- " battre ne sont vraiment pas à dédaigner. Nous nous empressons donc de " demander trois programmes pour Valenciennes, Brunswick et Paris ".

Nous ne donnerons ici que ces quatre extraits. Nous voulions fournir la preuve que l'organisation révolutionnaire était complète à Paris et dans diverses parties de la France et le doute n'est pas permis en présence de la correspondance.

§ 2. *Documents émanés du Comité central.*

Le Comité central a adressé de nombreuses circulaires à ses émissaires. Ayant en effet la haute direction, il devait envoyer le mot d'ordre, suivant la marche des événements. La dernière, du *1er Août 1851*, résume toutes les précédentes.

(1) Nom sous lequel étaient désignés les groupements primaires.

Elle contient la décision prise par le Comité central et portant que la Révolution devra éclater prochainement. Elle développe les instructions nécessaires pour la préparer. Il y est enjoint aux membres de l'association d'envoyer sans délai les listes des dépôts d'armes et *des caisses publiques en Allemagne et en France*, de former sous main des *tribunaux révolutionnaires*, de *choisir les hommes à mettre à la tête*, et d'établir d'un autre côté des listes d'ennemis du Peuple, qui, aussitôt après la Révolution éclatée, *doivent être arrêtés et mis à mort.*

Il n'y a rien à ajouter à cette circulaire; elle démontre suffisamment qu'il y a complot organisé, complot près d'éclater, dont le but est de détruire le Gouvernement dans diverses parties de l'Europe et notamment en France et d'exciter à la guerre civile en portant les citoyens à s'armer les uns contre les autres.

Du reste, n'aurions-nous pas en notre possession la circulaire du 1er août 1851, que nous aurions dû en présumer l'existence par une publication qui a été faite tout récemment dans le *Messager de l'assemblée.* Chacun sait que lorsqu'un complot existe, les publications faites par ceux qui prennent part à ce complot sont d'autant plus violentes que l'on approche du jour du combat: or, voici ce que nous lisons dans le *Messager de l'assemblée* qui l'emprunte à la *Tribune Suisse*:

" *Aux démocrates Allemands.*

" Il vient de se former à Londres un comité allemand d'agitation, dont " le but est de chercher à détruire, par tous les moyens dont il est permis " de se servir sous les lois de l'Angleterre, les gouvernements de l'Alle- " magne qui égalent et surpassent celui de Naples par leurs cruautés, " leurs violations du droit et de la justice. Ce comité ne se borne pas à " discuter: il travaille, il agit.

" Chacun des membres est chargé d'une partie spéciale de l'agitation.

" Pour prévenir toute imputation malveillante, le comité déclare qu'il n'a " pas l'intention d'être un gouvernement secret de l'Allemagne.

" Le Comité a chargé le citoyen Tansenau (de Vienne) de la direction " générale et lui a donné des pleins pouvoirs pour tout ce qui concerne " les affaires extérieures.

" Londres, 15 août 1851.

" *Au nom du Comité.*

" Joseph Fickler, de Constance — Dr Gustave Franck, de Vienne — " Armand Gagg, de Bade — Daniel Hertle, de la Bavière Rhénane — " Arnold Ruge, de la Prusse — Franck Sigel, de Bade ".

Et à ce manifeste est annexée la pièce suivante, qui confirme ce que nous avons dit plus haut sur les rapports du comité allemand avec le Comité central européen.

" Le Comité d'agitation allemand reconnaît la place qu'occupe le citoyen " Ruge dans le Comité central européen.

" En vertu des pleins pouvoirs qui me sont conférés par l'acte ci-dessus, " j'invite tous les Allemands habitant l'Europe et l'Amérique, qui sont " d'accord avec le comité d'agitation, de me faire pervenir leurs conseils, " leurs propositions, leurs dons en argent, périodiques et extraordinaires.

" Londres, 15 août 1851.

" M. Tansenau, de Vienne.
" 8, Barnard's, Holborn ".

Nous avons signalé l'existence d'un complot contre la sûreté intérieure de l'État; mais là ne doivent pas se borner les efforts des révolutionnaires : ils ont formé simultanément un complot contre la sûreté intérieure de la France. Nous allons le démontrer.

Lorsque l'armée française occupa Rome, un certain nombre de représentants de la République Italienne protestèrent contre cette occupation; ils déclarèrent qu'ils ne cessaient pas d'être les représentants légitimes du Peuple Romain et ils constituèrent un comité national composé de J. Mazzini, A. Saffi et Montecchi, auxquels, entr'autres pouvoirs, ils conférèrent le mandat nécessaire pour contracter un emprunt au nom du Peuple Romain et au bénéfice de la cause nationale (Décret du 4 juillet 1849; voir N° du 27 octobre 1850 de *La Voix du Proscrit*).

Les membres de ce comité, réfugiés à Londres, se mirent en rapport avec les réfugiés des divers autres pays, et comme le mandat dont ils étaient porteurs leur fournissait les moyens de rassembler des fonds pour activer la propagande révolutionnaire, ils eurent immédiatement une importance considérable.

Une circulaire du 10 septembre 1850 (*Voix du Proscrit*, N° du 1er décembre 1850), signée Mazzini, Sirtori, Montecchi, Saffi et Salicetti, et contresignée par Agostini, secrétaire du comité national, annonça l'ouverture d'un emprunt de dix millions de livres italiennes, divisé en 250 mille actions, savoir : 50 mille de cent livres et 200 mille de vingt-cinq livres chacune.

Deux articles seulement nous paraissent devoir être cités dans cette circulaire :

" Art. 5. — L'emploi des sommes est fait par le comité national, con- " formément aux dispositions de l'acte précité du 4 Juillet 1849, c'est-à- " dire exclusivement pour ce qui intéressera directement la poursuite de " l'indépendence et de la liberté de l'Italie. Aucune partie des fonds ne " pourra être employée en subsides d'aucun genre.

" Art. 12. — Le comité national promet le secret le plus absolu pour " les noms des souscripteurs qui désireraient rester inconnus, tant que du- " reront les circonstances politiques actuelles. Il tiendra cependant un " registre des noms et des sommes versées, afin que ces souscripteurs " puissent témoigner en temps utile, devant leurs concitoyens, qu'ils n'ont " pas désespéré du salut du pays, et qu'ils ont contribué à sa réa- " lisation ".

Le Comité central démocratique européen, dont Mazzini fait partie, s'empressa de prendre officiellement sous sa protection l'emprunt national Italien, et le N° du 1er décembre 1850 du journal *La Voix du Proscrit* contient l'arrêté suivant:

" Le Comité central démocratique européen

" Connaissance prise des documents relatifs à l'emprunt de dix millions " de francs émis par le Comité national Italien,

" Considérant que:

" Les hommes de tous pays sont frères et que les différents peuples " doivent s'entr'aider, selon leurs pouvoirs, comme les citoyens du même état;

" Que celui qui opprime une seule nation se déclare l'ennemi de toutes;

" Que les Rois, les aristocrates, les tyrans, quels qu'ils soient, sont des " esclaves révoltés contre le souverain de la terre qui est le genre humain, " et contre le législateur de l'Univers, qui est la nature (Robespierre, *Dé-* " *claration des droits*);

" Considérant que l'Italie, qui a proclamé et défendu héroïquement son " indépendance, tente aujourd'hui un suprême effort pour la conquérir;

" Que sa cause est doublement sainte; qu'elle intéresse tous les peuples " atteints déjà ou menacés dans leur souveraineté par la coalition des " Rois; qu'elle intéresse la conscience universelle, à laquelle la papauté, " cet éternel instrument de despotisme, vient de jeter un nouvel et auda- " cieux défi,

" Arrête:

" Article unique. — L'emprunt national Italien est placé sous la sauve- " garde de la démocratie européenne.

" Jusqu'au remboursement par la République romaine, il sera reconnu " par tous les peuples qui recouvreront leur indépendance. Au nom de ce " qu'il y a de plus sacré, la liberté, les hommes de tous les pays qui portent " un cœur libre, sont invités à y souscrire.

" Délibéré le 27 Novembre 1850.

" Pour le Comité central démocratique européen

" LEDRU-ROLLIN; JOSEPH MAZZINI;
" ALBERT DARASZ; ARNOLD RUGE ".

Après une déclaration du Comité central démocratique européen, des émissaires furent envoyés de Londres dans les divers États de l'Europe pour recueillir des souscriptions.

La France fut une des premières nations visitées par les émissaires Mazziniens, et cependant tout Français qui souscrivait à l'emprunt national Italien commettait un crime.

Le Code pénal, dans ses articles 75 et suivants, déclare crime le fait d'avoir porté les armes contre la France. Il déclare crimes toutes les machinations, toutes intelligences avec les puissances étrangères ou leurs agents pour les engager à commettre des hostilités ou à entreprendre la guerre contre la France, ou pour leur en procurer les moyens ; enfin il déclare crimes toutes manœuvres ou intelligences à l'effet de fournir aux ennemis des secours en soldats, hommes, argent, vivres, armes ou munitions, ou de seconder les progrès de leurs armes contre les forces françaises de terre et de mer.

Il est certain que souscrire à l'emprunt Mazzinien, c'est fournir des secours en argent contre l'armée française qui occupe Rome. Nous avons vu, en effet, ce que dispose à cet égard l'art. 5 de la circulaire du 10 septembre 1850, que nous avons rappelé plus haut ; ces dispositions sont développées de manière à ne laisser aucun doute dans le N° de *La Voix du Proscrit*. " Il faut une guerre, la guerre de toutes les forces régulières et " irrégulières de la nation... A cette guerre, nous ménagerons des circon- " stances favorables, des armes et la coopération des autres peuples op- " primés „.

Tant que la souscription à l'emprunt Mazzini s'est faite clandestinement, le Gouvernement a pu fermer les yeux ; mais aujourd'hui qu'on est arrivé à se vanter publiquement d'une semblable souscription, je crois qu'il est indispensable d'agir. En effet, tout le monde a pu lire dans le *National* du 21 de ce mois, la lettre suivante :

" *Mon cher concitoyen,*

" Vous m'avez engagé à ouvrir au milieu des représentants de la Mon- " tagne et de l'opposition les souscriptions à l'emprunt national Italien, des- " tiné à soutenir l'émancipation de l'Italie quand le moment, prochain, je " l'espère, sera venu.

" Ce que j'avais prévu est arrivé. J'ai le bonheur de vous envoyer la " liste et le montant des souscriptions que je remets à votre délégué.

" Nos charges sont si grandes, à nous, à qui certaines gens reprochent " l'indemnité parlementaire, qu'il faut presque s'étonner d'un nombre aussi " considérable de signatures. Rien, il est vrai, mon cher concitoyen, ne " pouvait nous être plus sympathique que votre proposition. Contribuer à " fonder le crédit de la Révolution Italienne, c'est à la fois témoigner de

" notre admiration pour le passé et de nos espérances pour l'avenir. Tôt
" ou tard, la péninsule italique doit être une, indépendante et libre.

" En adhérant à votre emprunt, d'ailleurs, nous étions heureux de saisir
" une fois de plus l'occasion de protester contre l'expédition de Rome.
" Puisse la jeune, l'héroïque Italie, qui a fait de si grands, de si vaillants
" efforts pour s'affranchir du joug de l'étranger, se bien convaincre que,
" dans cette triste circonstance, il ne faut pas confondre la République
" française avec les hommes actuels de son Gouvernement.

" Je n'ai pas oublié, je n'oublierai que j'ai obtenu l'honneur d'être nommé
" citoyen Romain avec plusieurs de mes honorables collègues ; qu'il me
" soit permis de vous remercier, cher concitoyen, d'avoir songé à moi, pour
" me charger de recueillir des signatures à une souscription qui est pour
" nous presque une souscription nationale.

" Vive la République Italienne, une, indépendante, libre !

" Salut et fraternité, bien cordialement.

" V. Schoelcher,
" Représentant du Peuple.

" Paris, ... février, 1851 ".

Et à la suite de cette lettre, le *National* publie les noms des Représentants qui ont souscrit à l'emprunt national Italien. Cette liste comprend les noms suivants :

Arago (Emmanuel),
Arnaud,
Baune,
Brives,
Bancel,
Bruckner,
Bajard,
Breymand,
Bandsept,
Bard (Saône-et-Loire),
Bertholon,
Clément (Auguste)
Cassal,
Chouvy,
Crémieux,
Clavier,
Charrassin,
Carnot,
Duché,
Ducoux,
Duprat (Pascal),

Dupont (de Bussac).
Delbetz,
Esquiros,
Forel (Carlos),
Frichon (aîné),
Favand,
Flotte (De),
Favre (Jules),
Gleizal,
Gillaud,
Gambon,
Guilgot,
Hugo (Victor),
Hennequin,
Joigneaux,
Joly,
Laidet,
Miot,
Madet (Charles)
Martin,
Mie,
Nadaud,
Pons-Tande,
Péan,
Quinet,
Rouet,
Rantian,
Renaud,
Roussel (de l'Yonne).
Rey (Drôme),
Salvat,
Schoelcher,
Sue (Eugène),
Sommier,
Sautayra,
Salmon,
Savatier Laroche,
Testelin,
Tamisier,
Terrier,
Valentin,
Versigny,
Westercamp, etc., etc.

Ainsi donc, voici soixante-quatre représentants du Peuple, qui, sur l'indemnité que leur donne l'État, prélèvent une somme destinée à armer des révolutionnaires contre les armées françaises.

Lorsque la loi est violée à un tel point, Monsieur le Ministre, je crois que l'intérêt et le devoir du Gouvernement sont de faire diriger des poursuites contre les coupables.

Je vous ai signalé les faits, et j'espère que vous jugerez qu'il y a lieu de les dénoncer à M. le Procureur de la République et de le requérir d'exercer des poursuites contre tous auteurs ou complices des complots existant actuellement contre la sûreté intérieure et extérieure de l'État.

Veuillez, Monsieur le Ministre, agréer l'hommage de mon respect.

Le Préfet de police,
P. Carlier.

L'inquiétude du gouvernement fut-elle accrue à la suite de ces révélations, on ne saurait l'affirmer avec certitude. Toutefois le ministre des affaires étrangères, Baroche (1), qui cherchait à faire poursuivre les agitateurs révolutionnaires par le gouvernement anglais et voulait fournir à ce gouvernement les preuves de la prétendue conspiration internationale, demanda à son collègue de la Justice la liste des manifestes publiés par le Comité central par la lettre suivante (2):

Ministère
des
Affaires Étrangères
—
Cabinet
—

Paris, le 26 septembre 1851.

Monsieur et cher Collègue,

L'attitude des réfugiés français à l'extérieur a, comme vous ne l'ignorez pas, appelé la sérieuse attention de notre Collègue, M. le Ministre de l'Intérieur, qui a, plus d'une fois, signalé les périls que peut entraîner, pour le repos de la France, la conspiration dont ces réfugiés se proclament ouver-

(1) Collaborateur très actif de Rouher dans la lutte contre l'esprit démocratique.

(2) Arch. nat., BB^{30} 394.

tement les chefs. D'actives démarches ont été faites en conséquence, auprès des Gouvernements de Suisse, de Belgique et d'Angleterre pour obtenir la répression de ces menées anarchiques. Malheureusement, dans ce dernier pays, surtout, nos instantes réclamations ont rencontré plus d'un obstacle. Une ancienne loi y donne, il est vrai, au Gouvernement, la faculté de poursuivre et de faire condamner les réfugiés étrangers convaincus de conspirer contre les États avec lesquels la Grande-Bretagne vit en paix ; mais comme elle n'autorise les poursuites que s'il y a eu commencement de mise à exécution *sur le sol britannique*, lord Palmerston (1) a opposé jusqu'ici à nos sollicitations l'absence de preuves matérielles, en d'autres termes, l'impossibilité de constater ce commencement de mise à exécution. M. Walewski (2), notre ambassadeur, a pensé avec juste raison que cette preuve était facile à trouver dans les manifestes incendiaires publiés à diverses reprises dans tous les journaux de l'Europe, *sous la date de Londres et avec la signature de plusieurs réfugiés*, entr'autres de M. Ledru-Rollin, agissant au nom d'un *Comité central révolutionnaire*. De son côté lord Palmerston, accueillant cette ouverture, a demandé communication de quelques-uns de ces manifestes en déclarant qu'il les soumettrait à l'appréciation des Avocats de la Couronne, pour savoir s'il y a lieu d'en traduire les signataires devant les tribunaux britanniques.

N'ignorant pas, Monsieur et cher Collègue, que, sous le titre de *Bulletins du Parquet* (3), un dépouillement, fait au point de vue judiciaire, de toutes les feuilles périodiques vous est journellement adressé, je viens vous prier de vouloir bien faire rechercher dans cette collection, pour me les transmettre le plus promptement possible, ceux de ces manifestes qui vous sembleront empreints, au plus haut degré, des caractères propres à justifier les poursuites autorisées, sous les conditions précitées par la loi anglaise.

Agréez, Monsieur et cher Collègue, les assurances de ma haute considération.

BAROCHE.

Le 6 octobre, la ministre de la justice adressait à son collègue des affaires étrangères une liste d'articles susceptibles d'intéresser les gouvernements français et anglais et y joignait le rapport

(1) Les grands ministères de Palmerston ont duré de 1830 à 1841, de 1846 à 1851, de 1855 à 1856, de 1859 à 1865.

(2) Entré dans la diplomatie en 1840, Walewski avait été nommé le 18 juin 1851 ambassadeur à Londres; il devait prendre en 1855 le portefeuille des affaires étrangères.

(3) Ces *Bulletins* n'ont pas été versés, s'ils existent encore, aux Archives nationales.

plus haut publié du préfet de police (1). Des investigations dans les archives françaises et anglaises des affaires étrangères, lorsque l'accès de ces dépôts sera moins jalousement gardé, permettront seules de faire savoir dans quelle mesure ce rapport servit de base aux recherches ou aux surveillances de la police londonienne.

GEORGES BOURGIN.

(1) Arch. nat., BB^{30} 394, où l'on trouve, sous la date du 15 octobre 1851, une lettre de remerciements du ministre des affaires étrangères.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Stefano Majnoni.

Da Giuseppe Antonio Majnoni, prode soldato sul Reno; sapiente condottiero di truppe alpine con Brune, con Schauemburg, con Massena; eroico combattente a Marengo, rampollò tutta una serie di soldati e di patriotti (1).

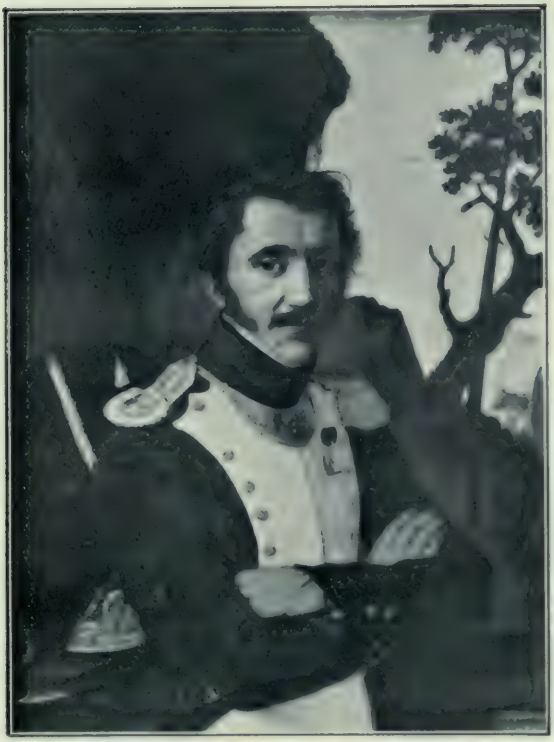
Due dei figli del valoroso e saggio generale Napoleonico si dedicarono alle armi: Bernardo, volontario nell'esercito di Murat, e morto durante la dura, difficile repressione del brigantaggio nelle Calabrie; Stefano, di cui dissi, assai brevemente, in un opuscolo di recente pubblicazione (2).

Stefano Majnoni non lasciò traccie nella storia; fu un prode — come moltissimi lo furono in quei tempi; e tutta la bella fierezza italiana provò di possedere non solo nei cimenti guerreschi, ma pur anche nel respingere dignitosamente le blandizie della reazione.

---

(1) Da Giuseppe Antonio Majnoni nacquero:
Stefano — m. 7 febbraio 1860;
Bernardo — m. durante la repressione del brigantaggio (Regno di Murat).
Stefano Majnoni — fratello di G. Antonio — ebbe due figli:
Massimiliano — cap. dei Cavallegg. Lombardi nel periodo 1848-49;
Gerolamo — colonnello della Guardia Naz. in Milano.
Questi contò tre figli militari:
Massimiliano — m. 1872 tenente cavalleria;
Stefano — m. Maggior Gen., volontario nel '59 col fratello;
Luigi — l'illustre generale, Senatore del Regno — che l'illuminato consiglio reca tuttora negli alti consessi della Nazione.

(2) A. Curti, Opuscolo *Di Stefano Majnoni*. Per le nozze della nobile Paola Majnoni d'Intignano col conte Galeazzo Pecori-Giraldi.



Stefano Majnoni.

Nacque, Stefano Majnoni, il 17 luglio 1784, da Clara Schweitzer, l'amorosa moglie di Giuseppe Antonio. Saldo di animo e di corpo, trasse, nel 1805, alle bandiere del Regno Italico; e fu in quell'anno istesso, in cui in Italia risuonavano le voci poderose del glorioso Arciduca Carlo, e del non meno glorioso nizzardo Massena, che Stefano Majnoni ebbe il battesimo del fuoco.

Nell'ottobre 1807 egli consegue il grado di brigadiere, mentre il valoroso suo padre, comandante d'armi a Mantova, va lentamente spegnendosi per il rincrudire della ferita di Marengo.

Nel febbraio 1808 Stefano Majnoni è promosso maresciallo d'alloggio; e nel giugno dello stesso anno gli vengono accordate le spalline di sottotenente.

Incorporato nella brigata Mazzucchelli, è mandato a Perpignano, ove il generale Pino vi sta costituendo una forte divisione, a fine di validamente sostenere la piccola, stremata divisione di Giuseppe Lechi, già provatasi ammirevolmente a Matarò, a Molin del Rey, a Barcellona.

Preoccupava assai il Gouvion Saint-Cyr, comandante il VII Corpo di Armata, la conquista di Rosas e del Forte della Trinità, detto *Boton de Rosas*, che la protegge.

Aspra e dura impresa, da cui era uscito vittorioso, dopo lunghi, inauditi sforzi, il generale Perignon, successo al Dugommier nel Comando in capo dell'Armata dei Pirenei orientali negli anni 1794-95 — e che aveva deciso della pace — conclusa poco dopo la resa del Boton de Rosas.

Non meno aspra ne fu la conquista nel 1808, ad opera, specialmente, del Pino e delle truppe italiane. E quanto costasse di sangue e di eroismo è detto nell'8° Bollettino dell'Armata di Spagna; e più diffusamente nei rapporti del Pino (1) e nelle corrispondenze dal campo.

Il generale Pino comunica, infatti, che ai 14 di novembre il 6° di linea assale alla baionetta, con magnifico impeto, i posti nemici, e s'impadronisce della città di Rosas, malgrado il fuoco vivissimo della flotta, del forte spagnuolo, e quello dei Micheletti annidati nelle case.

Il 15 novembre le truppe italiane conquistano, alla baionetta, le alture dominanti il *Boton de Rosas* ed un fortino, che ne difende gli approcci. Giornata gloriosa per gl'italiani, e ricordata in modo lusinghiero nell'ordine del giorno del 7° Corpo d'Armata.

(Quartier Generale di Figueras).

26 novembre 1808.

" L'imperatore ha incaricato il generale in capo di testificare alle sue " truppe italiane, comandate dal generale Pino, la sua soddisfazione per la

(1) *Giornale Italiano*, 1808, numeri 340-43-46-47.

" buona condotta che hanno tenuta nei diversi fatti, ch'hanno avuto luogo " sulla sinistra dell'assedio di Rosas „.

Ecco le notizie che il *Journal du Comm.* fornisce ai suoi lettori su Rosas (1):

" La fortezza di Rosas è posta nella prateria di Catalogna, detta *Paese* " *di Lampourdan.* Ad un quarto di lega dalla città trovasi il forte della " Trinità in mezzo alle rupi, e sulla baia stessa di cui è la difesa mi- " gliore. Questo forte, quantunque piccolo, ha un buon sistema di fortifi- " cazioni; esso consiste principalmente in tre piatte forme (*sic*) poste per " ordini e fornite d'una numerosa artiglieria. Per costruire gli approcci fa " d'uopo salir sulle rupi scoscese che lo circondano da parte di terra... „.

La conquista di Rosas fu avvenimento siffatto, da meritare il *Te Deum.* E l'Imperatore con lettera circolare ai vescovi del Regno d'Italia raccomanda di ringraziare l'Onnipotente per la bella vittoria (2).

Nell'impetuoso assalto del 15 novembre cadde ferito, da una scheggia di bomba, alla testa, e da una fucilata alla spalla, il giovine Majnoni. Trasportato, in gravissime condizioni, all'ospedale di Perpignano, dovette tenere il letto per parecchi mesi. Migliorato, ma non tanto da essere in grado di riprendere le armi, potè, per i buoni uffici dello zio Stefano Majnoni (3) presso Giuseppe Lechi, ritornare a Milano, e compiervi, fra le cure affettuose della famiglia, la convalescenza.

Per il coraggio addimostrato nel sanguinoso assalto di *Boton de Rosas* il Majnoni veniva insignito della Croce della Corona Ferrea.

Promosso tenente *in seconda* nel dicembre 1811, e tenente *in prima* nel maggio 1813 venne destinato alla guarnigione di Verona. Il rincrudirsi delle ferite lo obbligarono, però, a riprendere la strada della capitale, a fine di rinsaldarvi la salute.

L'armistizio di Schiarino-Rigzino è un colpo terribile al cuore dei valorosi soldati del Regno Italico.

Al prode Eugenio succede la Reggenza, che tosto promove a capitano il soldato di *Boton de Rosas.*

Ma uno spaventoso delitto — che ha macchiato di sangue la storia di Milano — apre le porte agli austriaci. Invano si tenta, da questi, di adescare lo Stefano Majnoni; alle maliziose blandizie egli oppone un ener-

---

(1) Tradotto e riportato nel *Giornale Italiano*, id. id., n° 348.

(2) ..... " La presa di Rosas, che è dovuta particolarmente al coraggio e alla " buona condotta delle nostre truppe italiane, c'inducono a scrivervi questa " lettera, perchè immediatamente dopo di averla ricevuta raduniate i nostri " popoli d'Italia nella Santa Chiesa per cantarvi il *Te Deum*..... „.

(3) *Stefano Majnoni* — Consigliere — Direttore della Fabbrica dei Tabacchi. Raccoglitore geniale di opere d'arte e di antichità, il suo Museo figurava sulle Guide e veniva assai apprezzato dai competenti.

gico, deciso rifiuto. Egli non vestirà l'uniforme austriaca. Bella pagina, nella storia, assai modesta, di Stefano Majnoni; esempio che suona rampogna ai grandi che cedettero, per vanità, o per interesse.

Spentasi a Sant'Elena l'ultima speranza, egli visse appartato, pur vigilando, in cuore, alla lenta ma sicura risurrezione della patria italiana.

Lo colse morte quando fanfare di vittoria annunziavano al mondo che al piccolo Regno Italico si andava rapidamente sostituendo un grande Regno d'Italia.

E come italiani e francesi lo avevano assistito al battesimo del fuoco, così soldati italiani e francesi ne accompagnavano — il 7 febbraio 1860 — le venerate spoglie all'estrema dimora — mentre l'antica capitale del primo Regno italico esultava per la nazionale redenzione.

ANTONIO CURTI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Reminiscenze patriottiche di gioventù.

(*Comunicazione* del socio sac. L. Negri).

L'anno 1864, primo de' miei studi teologici nel seminario di Milano, si discorreva di una guerra coll'Austria, che doveva farsi dall'Italia per liberare la Venezia. Entrava allora da noi un giornaletto di Lugano intitolato: " Il Credente Cattolico ", in un numero del quale si raccontava il fatto seguente:

L'imperatrice dei Francesi Eugenia voleva mettere sul laghetto di Fontainebleau una gondola alla veneziana, che ordinò e fece eseguire per mezzo del nostro ambasciatore di Parigi Costantino Nigra. Finita e collocata la gondola a suo luogo, la prima volta che l'imperatrice ne usò, trovò sul sedile a Lei riservato una poesia del Nigra stesso, della quale ricordo solo le seguenti due strofe:

Me battezzò dell'Adria
L'irata onda marina,
Me la fatal Regina
Dei Dogi a Te mandò.
Ire, speranze e lagrime
D'un popolo infelice
O Bionda Imperatrice
A' piedi tuoi porrò.

D'altro non ricordo più niente, se non che era tirato in ballo, nei versi seguenti, il fiero Leone Aligero, che non aveva d'altronde il diritto di esentarsi in una poesia, che trattava di Venezia.

La seconda volta però che l'imperatrice entrò nella sua gondola, al posto dove fu collocata la poesia del Nigra, ne trovò la palinodia scritta da un fremente mazziniano. Anche di questa non ricordo che le tre prime strofe, che esporrò come mi stanno in mente:

Me battezzò dell'Adria
Tranquilla onda marina,
Me la fatal Regina
Dei Dogi non mandò.
D'ire, speranze e lagrime
Chi la coperse il sai,
Noto è al mondo omai
Chi il trono le rapì.
Se il fier Leone Aligero
Orbo è tuttor di luce
Opra fu solo e truce
Del despota guerrier (1).

Anche qui la mia memoria, dopo tanti anni di fatica, lasciò cader dal suo fardello le altre strofe, e ne aveva ragione. La balordaggine fu tutta mia, che non conservai il numero del giornale di Lugano, che le conteneva. Però mi restò ancora qualche cosa impressa nella mente da poter conoscere il pensiero e lo scopo, che si era prefisso il fremente poeta. Egli in una strofa della sua poesia diceva che Venezia saprà *pugnar col Gallo ancor*. È il pensiero del Mazzini, il quale voleva scacciare lo straniero dall'Italia *colla guerra del popolo* e non *colla guerra regia*. Ma questa volta il poeta a provare la massima del suo maestro scelse un fatto storico, che sarebbe andato assai meglio, se la di lui intenzione fosse stata quella di fare la palinodia e non la difesa del pensiero mazziniano. Egli evidentemente alludeva alla battaglia di Agnadello, dove l'esercito veneziano fu sconfitto dai francesi, che lo spaventarono col rumore delle loro artiglierie, mettendolo in fuga precipitosa.

Oh se non ci fosse stata la guerra regia! Non avremmo avuto certamente Palestro, Montebello, Magenta, Melegnano, San Martino e Solferino, non avremmo avuto proclamato, con un trattato solenne, il principio del non intervento, ed allora come avrebbe potuto il genio di Cavour sommovere tutta Italia, sostenerla colla guerra regia, e formarne l'unità nel modo, che ancora empie di meraviglia il mondo?

---

(1) In queste due ultime strofe si allude al trattato di Campoformio, col quale Napoleone vendette all'Austria la Venezia, ed al fatto che i Francesi quando entrarono in Venezia strapparono dagli occhi del Leone Aligero i due brillanti, che avevano, e vi sostituirono due pezzi di cristallo.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1913).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I. — STORIA GENERALE

214. — R. Redslob, *Die Staatstheorien der französischen Nationalversammlung von 1789* (Leipzig, Veit).

215. — A. Lattes, *La formazione del codice penale estense* (Modena, Società tipografica modenese).

216. — G. Faldella, *Piemonte e Italia. Rapsodia di storia patriottica* (Torino, Lattes).

217. — Ernest Daudet, *La police politique-chronique des temps de la Restauration* (Paris, Plon).

218. — Hermann Gilow, *Bilder aus der Zeit der Befreiungskrieg 1809-1815, nach zeitgenössischen Darstellungen* (Berlin, Spiro).

219. — Hermann Kiehne, *Die Dichter der Befreiungskriege* (Frankfurt, Diesterweg).

220. — Marc George Mallet, *La politique financière des Jacobins* (Paris, Rousseau).

221. — A. C. Thibaudeau, *Mémoires* (Paris, Plon).

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1794.

222. — E. Serveille, *Le siège de Calvi en 1794* (Bastia, Piazzi).

1806.

223. — M. Handelsman, *Napoléon et la Pologne 1806-1807* (Paris, Alcan).

1812.

224. — K. d. Bockenheimer, *Mainz im Jahre 1812* (Mainz, Dremer).

1813.

225. — O. Bülow, *1813, Erinnerungsbuch an Deutschlands grosse Vergangenheit* (Langensalza, Gretsler).

1848.

226. — A. Azzano, *L'arrivo della legione Antonini in Italia nell'aprile del 1848* (Città di Castello, Unione Arti Grafiche).

1849.

227. — André Lebey, *Louis Napoléon et le ministère Odilon Barrot* (Paris, Cornély).

Anviti.

228. — Leopoldo Cerri, *Il colonnello Anviti* (Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino).

Arciduca Carlo.

229. — Wilhelm John, *L'Arciduc Charles, le Maréchal et son armée* (Wien, Klarwill).

Corsica.

230. — Abbé Letteron, *Lettres de Napoléon relatives à la Corse* (Bastia, Piazzi).

De Concilj.

231. — Vincenzo Cannariello, *Lorenzo De Concilj, o liberalismo irpino* (Napoli, Pierro).

Dina Giacomo.

232. — Ad. Colombo, *Giacomo Dina e la convenzione di settembre* (Torino, Panizza).

Foscolo.

233. — F. Viglione, *Scritti vari inediti di Ugo Foscolo* (Livorno, Giusti).

Garibaldi.

234. — N. Puccioni, *Garibaldi nei canti dei poeti suoi contemporanei e del popolo italiano* (Bologna, Zanichelli).

Guerrazzi.

235. — Pietro Micheli, *Guerrazzi, Pascoli e la critica moderna* (Livorno, Giusti).

Lamarmora.

236. — M. P. Negrotto, *Alessandro Lamarmora* (Biella, Testa).

Lomonaco.

237. — G. Natali, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco* (Napoli, Sangiovanni).

Massena.

238. — Ed. Gachot, *Histoire militaire de Massena, 1809* (Paris, Plon).

Mazzini.

239. — Ugo Della Seta, *Il pensiero religioso di G. Mazzini* (Roma).

240. — A. Donati, *G. Mazzini — Scritti e ricordi autobiografici* (Roma, Soc. ed. Dante Alighieri).

Moltke.

241. — Landmann, *Die Kriegskunst bei Lösung der deutschen Fragen, Moltke* (Mainz, Kircheim).

Pellico.

242. — L. C. Bollea, *Silvio Pellico e il castello di Envie* (Pistoia, offic. tipogr. cooperativa).

Rolandi.

243. — Pietro Sella, *Un editore italiano a Londra, 1826-1855* (Pietro Rolandi) (Novara, Cattaneo).

Rosa.

244. — A. Ventura, *Gabriele Rosa* (Brescia, Apollonio).

G. G.

RECENSIONI

Prof. dott. Alessandro Bernardini, *Il Mazzini romantico....* Vol. 1°. Arezzo, Premiato Stab. Tip. E. Sinatti, 1910, pagg. XXI-110.

È questo, del dott. Alessandro Bernardini, uno studio lungamente pensato ed elaborato, che siamo lieti di segnalare a tutti coloro che seguono con particolare attenzione la letteratura mazziniana, e che, sinceramente, ci auguriamo di veder presto compiuto.

Precedono alcune pagine d'introduzione nelle quali, più lungamente forse di quel che non comportasse l'indole dello studio e l'argomento preso a trattare, si discute del romanticismo, delle sue qualità peculiari, delle difficoltà di poterlo definire e comprendere in limiti determinati, si riconosce e si afferma che vi è, oltre un romanticismo storico, un romanticismo universale, qualche cosa di costante che ritorna ad intervalli, con intensità e importanza varia, e in parte accogliendo gli studi e le conclusioni del Muoni e del Croce, e in parte ampliandole e correggendole, si definisce il carattere romantico e se ne stabiliscono le divisioni nel dominio teoretico e nel dominio pratico.

Sulla base di questi criteri generali intorno al romanticismo, è condotto lo studio su Giuseppe Mazzini, che trova il suo principale fondamento negli scritti del grande Agitatore e nelle affermazioni e nelle testimonianze di biografi, di amici, di contemporanei.

Il Bernardini, che dimostra di avere larga e sicura conoscenza di tutta la letteratura mazziniana, tratta nei tre capitoli, che formano la prima parte del suo studio, della natura e dei caratteri principali dell'anima del Mazzini, e più precisamente della sensibilità, della sentimentalità e della affettività di lui; e con grande diligenza, valendosi più specialmente dell'epistolario, nessuna testimonianza trascura per mettere nella debita luce, fin nelle più intime latebre, la mente e il cuore del grande Apostolo, nel tempo specialmente della sua prima giovinezza, e anche della sua più matura virilità.

Fin dalle prime pagine del libro, traspare una viva simpatia per la nobile vita e le opere generose del grande Italiano, e, insieme, una profonda ammirazione e reverenza per i nobili ed alti sentimenti che mai lo abbandonarono nel suo lungo apostolato patriotico, ma questa simpatia e questa ammirazione non impediscono che qua e là si notino, al momento opportuno, alcune deficienze nel pensiero mazziniano e si rilevino anche alcune manchevolezze e imperfezioni dell'ingegno e del carattere dell'indomito Genovese, come, ad esempio, quella specie di dominio autoritario, ch'egli intese di esercitare sempre sui suoi amici, e la grande riluttanza a transigere, per amor di concordia, alle proprie idee filosofiche e politiche.

Ma forse su questo punto il Bernardini afferma più di quello che non consentano documenti e testimonianze sicure, essendo ormai dimostrato come più volte il grande Agitatore, sull'altare della patria, facesse sacrifizio delle proprie idealità repubblicane; ed anzi esagera, quando afferma che il Mazzini era uno di quegli uomini con cui non si poteva ragionare: bisognava o avere lo stesso sentimento, lo stesso entusiasmo, la stessa opinione, anche caso per caso, di lui, o rinunziare alla sua collaborazione.

Nel capitolo sulla affettività mazziniana, con grande abbondanza di citazioni e di notizie, sono studiati ed esaminati i rapporti che il Mazzini, costretto sempre all'esilio, mantenne coi parenti, e specialmente con la madre, cogli amici, specie coi Ruffini e con Carlo Bini, e con le donne che subirono il suo fascino e che lo amarono teneramente e appassionatamente. Per i rapporti con la madre, il Bernardini ha potuto valersi delle numerose testimonianze raccolte nell'epistolario e già da tempo conosciute; pei rapporti invece col padre e con le sorelle scarse notizie ha potuto trarre dalle fonti stampate, e ora soltanto, dopo gli studi recenti del Neri e del Salvemini e gli altri già segnalati in questa rivista, di nuovi dati e di nuove testimonianze potrebbe arricchire il suo studio e confortare le sue deduzioni.

Giuste, e quasi sempre fondate su prove sicure e sulle affermazioni di biografi e contemporanei, se non proprio dello stesso Agitatore genovese, sono tutte le considerazioni generali e particolari sulla affettività mazziniana, prima, fra le altre, quella che a tutti gli affetti di parenti, di amici, di donne, il Mazzini antepose sempre l'affetto e l'amor della patria, per la quale fece sacrificio continuo di sè, e rinunziò per sempre ad una vita quieta e tranquilla, allietata dai dolci affetti della famiglia.

Ma, parlando del Bini, troppo, forse, il Bernardini esalta l'opera dello scrittore livornese e la sua azione di patriota, e certamente afferma cosa non esatta, quando lo dice vittima della generosità delle sue idee; e, quasi sulla fine dello stesso capitolo, discorrendo dell'amore del Mazzini per la Giuditta Sidoli, troppo facilmente mostra di credere ai rapporti della polizia toscana, che con la massima disinvoltura, e di proposito deliberato, faceva passare da un amore all'altro, dal Capponi al giovane conte Fontanelli, l'animosa cospiratrice ed emissaria mazziniana.

Ma queste sono piccole mende che nulla tolgono all'importanza dello studio, alla severità con cui è condotto, all'ampia e sicura conoscenza e alla giudiziosa interpretazione di tutte le abbondanti fonti mazziniane, e ponendo termine a queste note affrettate formiamo nuovamente l'augurio che un lavoro, così bene iniziato, non rimanga più a lungo interrotto e abbia invece, al più presto, il suo pieno coronamento.

ERSILIO MICHEL.

***

UBALDO MAZZINI, *Un proclama ignorato di Giuseppe Mazzini ai Veneti*. Barga, tip. Bertagni, 1911.

Nell'ottobre del 1862 Mazzini era venuto da Londra a Lugano, per riprendere le fila del lavoro, interrotto dopo i casi dolorosi di Sarnico e d'Aspro-

monte. Subito s'intese coi suoi e con alcuni ufficiali garibaldini, e stabilì un piano di azione per la conquista delle provincie italiane ancora soggette all'Austria.

Più tardi, nella primavera del 1863, dopo un attivo lavoro di propaganda orale compiuto dai Comitati del Trentino e del Veneto, il grande Agitatore, che mai non conosceva riposo, tornò nuovamente in Lugano per iniziare il periodo dell'azione, e allora, a nome di un Comitato di sette membri, scrisse un proclama, in data del giugno, col quale incitava i Veneti ad insorgere prontamente, allora che l'Austria era minacciata dalla rivoluzione della Polonia.

Questo proclama ai Veneti non era inedito, chè anzi già più volte integralmente, o in parte, era stato riprodotto per le stampe, ma da nessuno era mai stato attribuito al Mazzini. Neppure il Saffi lo accolse nella edizione degli " Scritti editi e inediti " del suo grande Maestro. Forse non ne tenne conto non attribuendolo al Mazzini, chè, nel fatto, non figurava tra i membri del Comitato; o fors'anche gli sfuggì, perchè non ne fece parola nemmeno nei " Cenni a proemio del testo " con cui si apre quel volume (XIII) degli Scritti.

Ubaldo Mazzini ha potuto avere tra le mani l'autografo del proclama contenuto in due pagine e mezzo, fitte, del minuto carattere mazziniano, e l'ha riprodotto per intero, notando anche in nota le differenze e le varianti, non sempre di sola forma, tra la prima stesura del Mazzini e le diverse stampe che di quel proclama furono fatte in quei giorni fortunosi dai giornali del tempo, e tra gli altri dal " Movimento " di Genova e dal " Diritto " di Torino.

Per l'importanza del documento pubblicato di sull'autografo, e per le sobrie e chiare notizie esplicative segnaliamo questa breve, ma pregevole pubblicazione alla Commissione incaricata della edizione nazionale delle opere mazziniane.

Ersilio Michel.

***

Palermo Giangiacomi, *Giuseppe Zamboni superstite delle galere papali.* Ancona, Stab. tip. coop., 1912, pagg. 16.

Giuseppe Zamboni è uno dei patrioti più benemeriti, ancora viventi, che spesero tutta la vita e sacrificarono la quiete e la tranquillità della propria esistenza per la causa dell'indipendenza italiana.

Nacque il 21 marzo 1830, ad Ancona, da famiglia di modeste condizioni economiche e venne educato a principii liberali e a sentimenti patriotici. A diciannove anni, quando gli Austriaci stringevano d'assedio la città nativa per ricondurla sotto il giogo papale, prese parte alla difesa, fra i sessanta della " Compagnia della morte ". Caduta la città, si fece cospiratore, e, d'intesa con altri patrioti, entrò nel 1851 nel 1° Battaglione Cacciatori pontifici, in formazione a Velletri, col segreto intendimento di guadagnare quel corpo alla causa della rivoluzione. Difatti, promosso caporale, il 5 luglio 1852, postosi alla testa dei compagni, alzò la bandiera della rivolta, ma, abortito miseramente quel tentativo, riuscì a fuggire e a mettersi in salvo a Genova.

Quivi si intese coi patrioti più arditi, tra gli altri con Nino Bixio, Maurizio Quadrio, e nel maggio 1854 si recò clandestinamente a Roma per organizzarvi l'insurrezione. Ma, scoperta la congiura pel tradimento di un Marè, fece in tempo a fuggire, mentre, invece, l'amico Adolfo Mancini cadeva nelle mani della polizia pontificia, e poi, per aver finta la pazzia, era rinchiuso nel manicomio della Lungara.

Di lì a poco lo Zamboni, che era riparato a Genova, tornò, a piedi, a Roma, per tentare la liberazione dell'amico, e superando pericoli e difficoltà che parevano insormontabili, riuscì a trarlo miracolosamente in salvo. Ma, invece di allontanarsi subito insieme al Mancini, rimase a Roma per organizzare nuovamente la rivolta, e già ogni concerto era stato preso per insorgere, quando per la perfidia di un nuovo traditore, un Renazzi, l'audace patriota anconetano cadeva nelle mani della polizia insieme al Mancini e agli altri cospiratori, che erano riuniti in una casa di via Laurina. Processato dal supremo tribunale della Sacra Consulta il 20 decembre 1856, fu condannato ad otto anni di galera, e inviato per l'espiazione della pena al forte di Paliano, tra Palestrina ed Anagni.

Nel marzo seguente, pel cibo insufficiente e malsano, pei mali trattamenti dei carcerieri, per la ferocia del comandante Trasmondo, prese parte cogli altri detenuti politici al celebre ed ardito tentativo di evasione che fu soffocato nel sangue. Per questo, istruito un nuovo processo il 14 dicembre 1858, ebbe condanna al carcere perpetuo sotto stretta custodia, mentre altri dei più compromessi ricevevano condanna capitale. Per le rimostranze dell'ambasciatore francese e per le proteste dell'opinione pubblica, la pena fu dal papa diminuita di un grado a tutti i condannati. Pochi anni dopo, nell'agosto del 1860, temendosi che un pugno di rivoluzionari, capitanati da Giovanni Nicotera, volesse espugnare la rocca di Paliano, lo Zamboni fu, con altri compagni, trasferito nelle carceri di S. Michele in Roma e di là nel bagno di Civitavecchia, assicurato con una catena fissa al muro. Finalmente, il 21 febbraio 1865, fu con altri anconetani consegnato dal Governo pontificio al Governo italiano, e pochi mesi dopo messo in libertà.

Ma lo Zamboni non riposò. Appena dichiarata la guerra all'Austria, nel 1866, si arruolò nel 1° battaglione dei Cacciatori genovesi di Mosto, e combattè a Monte Suello e Bezzecca. Dopo la guerra, tornò ai commerci, e più tardi, scoppiato il colera a Genova, prestò l'opera sua alacre e fraterna ai colpiti dal morbo. Adempiuto anche quel dovere di buon cittadino, intraprese viaggi nell'Asia Minore, per stabilire in quella regione un traffico d'importazione e di esportazione coll'Italia. Il 22 maggio 1887, guadagnatasi la fiducia del Governo, fu nominato agente consolare, onorario, ad Ajvali, città con porto di mare nell'Anatolia, e in questa sua qualità dimostrò il più grande zelo per l'assistenza e la tutela dei connazionali.

Dieci anni più tardi, il 6 settembre 1897, in seguito a sventure domestiche e ad infortuni, dopo di aver rinunziato alla carica, rimpatriò a spese dello Stato. Oggi il glorioso superstite di tante lotte e cospirazioni a pro' della patria, vive in Genova, povero ed oscuro, senza mezzi di sussistenza, insieme a due figlie, non avendo mai potuto ottenere dal Governo italiano una qualche pensione o ricompensa durevole pei servigi prestati alla patria.

Palermo Giangiacomi, la cui anima di modesto lavoratore, vibra degli affetti

più nobili e generosi, ha raccontato con la sicura e ineccepibile testimonianza dei documenti, la nobile vita e le grandi benemerenze patriotiche di Giuseppe Zamboni, e, ponendo termine a queste brevi pagine, ha esortato chi deve, a soccorrere l'infelice e vecchio cospiratore, il quale, finchè gli ressero le braccia, non presentò mai il conto delle sue molteplici benemerenze e si tenne sempre nella oscurità.

Ersilio Michel.

*
* *

Alfredo Poggiolini, *I martiri di Belfiore*. Spezia, Tipografia di F. Zappa, 1912, pagg. 31.

Brevemente, come si conviene a una conferenza d'occasione, il Poggiolini, discorre di quello che può, a buon diritto, chiamarsi l'episodio più eroico e più commovente della nostra storia patriotica.

Tutte le più belle figure dei martiri di Belfiore sono rievocate con commosse parole in queste pagine tutte pervase di un caldo alito patriotico. Ma fra tutte, com'era doveroso, primeggia quella di Enrico Tazzoli, di questo sublime ed eroico sacerdote, che sotto il dubbio atroce di essere creduto un delatore dai proprii compagni, soffrì, prima della morte sul patibolo, pene morali assai più gravi e dolorose pel suo cuore di patriota magnanimo.

Anche le pure e radiose figure di Giovanni Grioli, di Carlo Poma, e poi di Tito Speri e di Pietro Fortunato Calvi sono particolarmente presentate con religiosa reverenza all'affetto e all'ammirazione degli Italiani, e il loro eroismo durante la lunga e penosa prigionia, la loro serenità di fronte al patibolo, l'ultimo loro sospiro per la patria, sulla testimonianza stessa di monsignor Martini, martire anche lui come testimone di tanti martirii, sono ricordati con parole calde e commosse, che bene dimostrano come anche l'animo del Poggiolini, allora che le pronunziava, fosse commosso e vibrasse insieme con gli uditori di affetti generosi e di santo sdegno patriotico.

Valendosi degli studi più recenti sull'argomento, specialmente di quelli del Luzio e del Pastro, e non già caricando le tinte già fosche, come alcuni forse potrebbero a prima vista credere, il Poggiolini, nel suo discorso, pone anche nella debita luce tutte le odiosità della procedura austriaca contro i più generosi patrioti lombardi e veneti, e poi la perfidia e anche la ferocia della polizia e del Governo che parve non essere neppure soddisfatto delle molte forche rizzate sul campo di Belfiore. Neppure, per omaggio alla verità storica, il Poggiolini risparmia quegli italiani, che, di fronte alle inquisizioni austriache, si mostrarono deboli, come il prete Bosio che giunse a rivelare i nomi dei suoi scolari da lui stesso guadagnati alla congiura; e più severo ancora si dimostra contro il Castellazzo, figlio di un commissario di polizia, che, forse, senza esservi costretto da cause estreme, solo per ottenere l'impunità, scese a patti col Kraus, che dirigeva l'istruttoria del processo, e rivelò il cifrario sequestrato al Tazzoli e le intenzioni e i propositi dei cospiratori, e anche i loro disegni più importanti, quelli che egli stesso aveva proposto e caldeggiato.

Per la rivelazione di tanti sublimi martirii, ed anche per la constatazione di tanta perfidia austriaca e, purtroppo, di tanta viltà e debolezza italiana, questo discorso del Poggiolini, esatto nel contenuto, nobile ed elevato nella forma, deve avere scosso l'animo degli uditori, così come ora ci commuove profondamente, raccolto e pubblicato in queste pagine che vedono la luce " Pro flotta aerea nazionale „, a cura del Gruppo giovanile nazionalista della Spezia.

Ersilio Michel.

***

Carlo Pascal, *La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici.* Catania, Fr. Battiato editore, 1913, pagg. 139.

In questo studio sobrio ed agile, Carlo Pascal si fa ad esaminare con molta equità di giudizio la poesia lirica del Prati, e ne rivela ed illustra nel tempo stesso i pregi e i difetti. Da un lato le deficienze e le manchevolezze, le incongruenze, le bizzarrie e le stranezze della sua musa, dall'altro l'ardore della fantasia, la ricchezza delle immagini, la spontaneità ingenua dei sentimenti.

Più di una volta, nella sua analisi critica, il Pascal nota come il Prati prendesse a modello di tante sue poesie proprio quel Giacomo Leopardi, dalla cui profondità accorata e dolorosa tanto discordava la sua esteriorità gaia e leggera, e valendosi di raffronti fra componimenti simili dei due poeti, specialmente di quello, indovinatissimo, fra il " Passero solitario „ e il canto del Prati " A un rosignolo „, dimostra come il poeta di Dasindo nelle imitazioni riuscisse sempre freddo e scolorito, e lasciasse a grande distanza i modelli, da cui derivava la prima ispirazione. Più efficace, invece, e più commosso riuscì, quando si abbandonò alla spontaneità dei sentimenti e all'ardore della fantasia che parve davvero inesauribile.

Con opportune e sobrie citazioni il Pascal dimostra come le più belle cose del Prati siano appunto quelle più originali, comprese nelle due raccolte che portano i nomi classicamente suggestivi di " Psiche „ e di " Iside „, e più a lungo si ferma sul carme " La Foresta „, di cui pone in rilievo la grande maestria del poeta nel rappresentare la natura, tutta commossa della misteriosa sua vita.

Nell'ultima parte del suo studio, corredato di molte note e di un'appendice di varie poesie, il Pascal più brevemente discorre delle poesie civili e politiche del poeta trentino, dimostra come un vero sentimento di italianità riscaldasse sempre l'anima sua di patriota fervente e sincero, e lo scagiona dell'accusa di poeta cesareo, che gli fu mossa da varie parti, e specialmente da Felice Cavallotti, che più tardi, però, fece generosa ammenda di quell'ingiuria, pubblicando una lettera tutta di omaggio reverente e commosso al vecchio poeta, che gli aveva fatto battere il petto sotto l'onda delle dolci armonie.

Ponendo fine a queste pagine che riescono di tanto conforto alla cara memoria del cantore trentino Carlo Pascal, con ispirate, parole si augura che le ceneri del poeta, ora deposte nel cimitero di Torino, possano in non lontano

avvenire essere accolte sulle rive del Sarga. Allora solamente. egli conclude, sarà forse fatto pago il voto di prosperità, di grandezza e di pace operosa che il Prati fece in versi ispirati per tutta la patria italiana.

Ersilio Michel.

***

C. Coccia, *Garibaldi e i suoi volontari a Villa Glori, Monterotondo e Mentana*, con l'elenco dei caduti. Roma, Stab. Tip. di C. Colombo, 1912, pagg. 52.

Il 20 settembre 1867, un nucleo di volontari abruzzesi, capitanati dal colonnello Federico Salomone, lasciavano Aquila, desiderosi di raggiungere gli altri giovani che, da ogni parte d'Italia, accorrevano alla crociata su Roma proclamata dal Garibaldi. Uscito dalla città questa specie di battaglione fece la prima sosta in una casa campestre detta *La Fornace* fuori porta di Napoli di proprietà di Fabio Cannella, dove da alcuni del Comitato d'azione aquilano furono distribuite ai militi armi, munizioni e tuniche rosse; dopo di che i volontari, partiti sotto la guida del tenente Massimino Mozzetti dirigendosi su per gli Appennini, marciando l'intera notte, per monti, valli, passi, altipiani, all'alba (21) giunsero al bosco *della duchessa*, luogo sicuro per non essere scorti dalle truppe reali; ivi si fermarono fino alla sera, quando, sotto pioggia incessante, avanzarono ancora fino alla cima del monte della Torre d'Italia e trovato lì presso un pozzo, cosa assai cara, per motivi strategici e per il dovuto riposo il battaglione fu fatto fermare ed accampare; nel qual luogo pochi giorni dopo la colonna era raggiunta da un altro nucleo di abruzzesi, teramani e chietini, condotti da Antonio Carretti, uno dei Mille, caduto a Mentana.

Nella notte buia e tempestosa del 2 ottobre troviamo il battaglione arrivato a Varco nella Sabina, dove il maggiore Felice Vecchi ordina che alcuni volontari guidati da Fra Pantaleo vadano in cerca di armi, essendo insufficienti quelle distribuite dal Comitato aquilano. Le armi dovevano trovarsi nella *Casa di Mareo* del garibaldino Francesco Rondoni posta su di un colle prossimo al confine pontificio e distante un chilometro da Montopoli. Nel convento dei francescani lì vicino stavano accantonate le truppe regie di guardia per impedire il passaggio dei garibaldini, e le loro pattuglie, anche sotto la pioggia, perlustravano la strada. Non potendo dunque percorrerla e dovendo almeno attraversarla per portarsi al luogo convenuto, i volontari, approfittando del momento più propizio, per non essere scoperti e quindi arrestati dai granatieri regi, celermente eseguirono l'ordine dato dal loro maggiore e con gran gioia dopo cinque ore di marcia, con molte difficoltà a causa d'un improvviso uragano, tornarono trionfanti all'accampamento di Poggio Mirteto con le munizioni e i fucili, la più gran parte appartenenti alla Guardia nazionale della Sabina. Trascorso poco tempo, la colonna riprende la marcia diretta a Fara guadando il fiume Farla a un miglio di distanza dal ponte (forse occupato dalle truppe italiane) con carichi di fucili sulle spalle; il battaglione, il 3 ottobre, si ferma a Scandriglia.

Il 4, sulla strada che da Passo Corese conduce a Nerola, le genti di Salomone si congiungono con gli umbro-sabini di Menotti, reduce dalla vittoriosa carica di Montemaggiore; e da questo momento la colonna abruzzese segue la storia del *corpo del centro*, condotto prima da Menotti e poi da Garibaldi.

Il 10 ottobre Menotti fa occupare Nerola, il 12 Montelibretti, lasciandovi al comando di un battaglione il maggiore Achille Fazzari, che la sera del 13 è assalito dagli zuavi numerosi: egli stesso cade ferito, ma la vittoria è dei garibaldini per il pronto soccorso di Menotti. Il 16 i volontari di Nerola sono circondati, fatti prigionieri e condotti a Roma dal De-Charette; il 17 Menotti con 2000 uomini rioccupa la piccola città di Nerone e si prepara per l'assalto di Tivoli, aspettando rinforzi. La mattina del 20 oltre a varie colonne (Frigjesi, Mosto, Stallo) il *corpo del centro* è raggiunto — dice il Coccia — da una sezione (due pezzi) di artiglieria da montagna, proveniente da Terni; mentre poi afferma che nel combattimento di Monte Rotondo i volontari (com'è noto) erano privi di qualsiasi artiglieria; e i due cannoni di Terni dove erano andati a finire? L'A., che prese parte agli avvenimenti, ce lo avrebbe dovuto saper dire!

La marcia su Tivoli è arrestata dall'annunzio, portato da Ricciotti, che l'Eroe drammaticamente fuggito da Caprera sarà presto fra i suoi soldati. Il Coccia narra poi di Villa Glori citando un brano della Mario e i nomi dei 78; descrive con molta vivezza il combattimento e la presa di Monte Rotondo, facendo però ascendere a 600 la cifra dei pontifici occupanti il 25 la cittadella, mentre — tanto per citare alcuni — il Guerzoni e il Cavallotti parlano di 300 circa antiboini, il Tivaroni di 323 soldati, il Gori (forse il più veritiero) di un 400 papalini; e pensando anche ai quasi 300 prigionieri che fece Garibaldi è possibile che, ben rintanati e armati com'erano nel castello Boncompagni, ne fossero morti più di quelli che si arresero? Con molti particolari sono narrati in questo lavoro la mal consigliata marcia di Garibaldi verso Roma e il poco incoraggiante ritorno a Monte Rotondo; sicchè la metà dei volontari disertarono. L'A. accenna alla disobbedienza di unirsi a Garibaldi dell'Acerbi e del Nicotera, ma a proposito di quest'ultimo il Coccia dice che dopo aver occupato Velletri (30 ottobre) rinunzia (2 nov.) al comando e torna a Napoli per *motivi di salute*; la causa di questo allontanamento va invece ricercata nella condannabile indisciplinatezza di alcuni ufficiali del *corpo di sinistra*, che il Nicotera confessò più volte essere stato impotente a reprimere e a punire. Intorno alla narrazione della *gloriosa sconfitta* dobbiamo fare un'osservazione: è erronea certamente e nemmeno supponibile l'asserzione che Garibaldi, il comandante in capo da cui partivano i diversi, molteplici ordini per i movimenti, diciamo generali dell'intero corpo, dirigesse *in persona* i tiri dei due cannoni presi a Monte Rotondo, quando ben sappiamo che erano stati affidati ad alcuni esperti ex-artiglieri dell'esercito regolare.

Garibaldi, battuto, mesto, ma non sfiduciato, pensava di tornare al suo orto di Caprera, quando i carabinieri d'Italia lo dichiararono prigioniero in nome del Re.

Anche il Coccia, come quasi tutti gli altri, persiste nel chiamare Domenico Camozzi il luogotenente colonnello Deodato Camosso che arrestò Garibaldi il 4 novembre a Figline.

MARINO MARI.

***

Maggiore Carlo De Antonio, *Authion* (Note storiche). Città di Castello, Tipografia dell' " Unione Arti Grafiche ", 1911.

Questa *Monografia* fa parte delle *Memorie storiche-militari*, che l'ufficio storico del Corpo di Stato maggiore, dal 1909 viene pubblicando, saltuariamente e quando se n'offre l'occasione, intorno ad alcuni avvenimenti militari secondari, poco o mal conosciuti, collo scopo principale di diffondere la coltura storica nell'esercito.

Il lavoro è diviso in due parti. La prima parte (pagg. 5–30) è un quadro sobrio, ma compiuto dello stato politico-militare del Piemonte dall'inizio delle guerre della Rivoluzione francese fino al giugno 1793. Il De Antonio, pur trattando un argomento già trattato da valenti storici, come Nicomede Bianchi e Domenico Carutti, dimostra una saggia indipendenza di spirito, ed esprime giudizi suoi, frutto delle sue pazienti ricerche e delle sue lunghe meditazioni. Sopra Vittorio Amedeo III il De Antonio porta un giudizio più favorevole che quello del Bianchi e del Carutti. Non per cortigianeria, perchè ne mette in evidenza gli errori e le debolezze del carattere; ma, come soldato e patriota, il De Antonio sente di dover perdonare molto a Vittorio Amedeo III, perchè *solo fra tutti i capi di stato italiani resistette tenacemente per quattro anni all'invasione francese.*

Il De Antonio esagera certamente il significato di quella gloriosa resistenza, che fu più propriamente dinastica; ma è anche vero, che le nobilissime aspirazioni nazionali dei patrioti non si sarebbero potute tradurre nella realtà storica, se la Casa di Savoia non avesse avuto un saldo esercito paesano da mettere, al momento opportuno, a disposizione della causa nazionale.

Il fervente patriottismo dell'A. non gl'impedisce di rendere giustizia alla politica francese. Egli riconosce, che la Francia, sebbene repubblicana, desiderava una leale intesa con Vittorio Amedeo III, sebbene re assoluto; e che a questa non si addivenne per la ripugnanza del re a stringere accordi colla Rivoluzione. Elevandosi al di sopra di tutti i pregiudizi di casta, l'A. tributa la dovuta lode agli eserciti francesi, nei quali *l'esaltamento degli animi era prodigioso e la marsigliese sostituiva la disciplina.*

D'altra parte, l'A. non esita a biasimare la diplomazia piemontese, che *seguendo interessi non suoi ed obbedendo a vaghi, cavallereschi obblighi, per poco chiara visione del momento, e per debolezza, trasse la nazione a rendersi mancipia dell'Austria ecc.* E dal confronto col passato egli è tratto a conchiudere con amarezza: *quanta differenza dalla precedente politica di Casa Savoia, che aveva saputo con la minaccia di passare improvvisamente dall'ambita alleanza alla temuta inimicizia, farsi trattare come alleata bene accetta anche da nazioni molto più potenti del Piemonte, mercanteggiando il proprio appoggio sulla base di reali positivi vantaggi!*

L'osservazione è giustissima, e non solo per il tempo a cui si riferisce, ma anche per tempi a noi vicini.

Non sono nascosti, in questa monografia, neppure i difetti dell'esercito piemontese, dovuti alla lunga pace, al favoritismo ed al nepotismo; donde la sfiducia verso i comandanti superiori, sì che quando si trattò di scegliere il comandante supremo, si ricorse poco dignitosamente all'Austria. Fatto inaudito in Piemonte. *Era forse la prima volta,* osserva sdegnosamente il Carutti, *che commettevasi il nostro esercito ad uno straniero.* Con tutto ciò, soggiunge l'A., *il buon seme antico non era andato del tutto distrutto nell'esercito e nel paese: il piemontese era per atavismo soldato nell'anima; una corrente di simpatia e di affezione correva tra ufficiale e gregario, cosicchè ne risultava una disciplina severa, ma, nello stesso tempo, convinta e paterna. Dinnanzi al pericolo che minacciava la patria, si ridestarono le antiche energie sopìte, si riaffacciarono i sentimenti più nobili, la nazione rispose con entusiasmo all'appello del Sovrano..... era una gara di elevato patriottismo fra le varie classi sociali indistintamente..... In quell'entusiasmo generale accentuatosi specialmente dopo la sorpresa della Savoia e della contea di Nizza, una sola nota non armonizzava, anzi veniva ad esercitare una deleteria influenza, il comando dell'esercito affidato ad un generale austriaco.*

Ho riferito le parole testuali dell'A., perchè si vegga, quanto acutamente abbia analizzato lo stato d'animo del popolo piemontese, nel momento in cui stava per scrivere una delle più gloriose pagine della sua storia.

Nella parte II (pagg. 31-73), che è la più interessante, l'A. ricostruisce i fatti d'arme dall'8 al 12 giugno; i quali prendono nome dal monte *Authion*, il luogo dove più accanito fu il combattimento e più decisa la vittoria dei Piemontesi.

L'A. è molto esatto, anzi minuzioso, nel descrivere la dislocazione dei Piemontesi; si capisce che è un soldato, il quale scrive principalmente per soldati. Egli procede con metodo rigorosissimo e rettifica, a base di documenti, gli errori in cui sono caduti gli scrittori precedenti. Il lettore, anche profano, può colla scorta della carta e degli schizzi, bellissimi, uniti alla *Monografia*, rendersi ragione dei movimenti delle truppe, della tattica seguita dai due avversari, degli errori commessi dall'una e dall'altra parte, che con bella imparzialità sono messi in evidenza, e delle ragioni della vittoria finale dei Piemontesi, sebbene essi fossero, numericamente, inferiori ai Francesi.

L'A. conchiude la parte narrativa così: *questa è la vittoria riportata dai nostri in quelle gole, vittoria nella quale si è visto rifulgere l'eroismo e lo spirito di abnegazione di ufficiali e soldati piemontesi.*

Veramente l'A. tutto occupato delle mosse d'insieme non ha inserito nel racconto e non ha fatto emergere, forse per proposito deliberato, gli atti singoli di valore compiuti da ufficiali e da soldati, come ha fatto il Pinelli (pagg. 198-212). Egli ha creduto di supplirvi con un elenco (pagg. 56-60) dei militari, che maggiormente si distinsero in quelle giornate; elenco, che se è esattissimo, è molto arido; mentre le pagine del Pinelli sono calde e vive.

La *Monografia* termina con alcune considerazioni d'indole generale (pagine 61-73), dense di pensiero, che meritano d'essere lodate senza restrizione alcuna. Egli mette in evidenza l'errore fondamentale del gen. Brunet, che andò ad attaccare di fronte le posizioni piemontesi: *un attacco frontale, di dubbia riuscita, è quasi irrealizzabile contro le posizioni montane, tanto più quando si presentano eccezionalmente forti come in questo caso.* L'osservazione

era già stata fatta da altri e anche dal Pinelli; ma l'A. riprendendola per conto suo l'ha presentata sotto una forma perspicua, accessibile a tutti e, nello stesso tempo, più scientificamente esatta.

L'A. non risparmia le critiche all'esercito vittorioso: *La posizione piemontese era troppo ampia in relazione alle forze destinate a difenderla. L'intervallo fra i due perni (Authion e Brouis) costituiva il lato debole della difensiva. La disposizione delle truppe rispecchiava la mala organizzazione del comando e le diffidenze fra Austriaci e Piemontesi.*

Questa *Monografia* dimostra fino all'evidenza, che il generale austriaco De Vins fu allora il cattivo genio del Piemonte, e che, senza la sua influenza deleteria, il generale piemontese St-André avrebbe saputo trarre ben altri vantaggi dalla vittoria del 12 giugno. E l'A., fra gli altri scopi, ha avuto pure quello *di rinverdire la memoria di un generale dell'antico esercito piemontese, che, per la grande modestia e per i tempi in cui esplicò l'opera sua, non ha fama adeguata ai meriti.*

Per una più compiuta illustrazione dei fatti narrati, l'A. ha aggiunto (pagine 75-160) alcune note ed ha riportato integralmente alcuni dei documenti più importanti, *per facilitare la ricerca di eventuali errori di apprezzamento o di fatto, ovvero per servire ad ulteriori studi.*

Da tutte le pagine di questa eccellente monografia traspare la nobile ambizione dei nostri giovani ufficiali di essere e di mostrarsi moderni nelle idee e nei sentimenti. Essi trattano le questioni con piena libertà di giudizio; vagheggiano una forte disciplina militare fondata, non sulla cieca ubbidienza, ma sul consentimento e sulla persuasione; maneggiano la penna come la spada, cioè con bravura; conoscono le pazienti ricerche d'archivio; aspirano visibilmente a mettere l'esercito italiano al livello intellettuale dei più celebrati eserciti europei; presentono per il nostro paese un glorioso avvenire, e lo preparano assiduamente; e, intanto, ne cercano nel passato la ragion d'essere. Essi sentono la mancanza, ovvero la scarsezza, di tradizioni militari, e ne vanno in traccia, felici se possono additare a compaesani ed a stranieri qualche fatto che attesti, nel passato, il nostro valore militare. A volte, per eccessivo disdegno della frase, sono troppo sobrii e freddi. Ma, anche sotto quella studiata freddezza, si sente un cuore, che palpita all'unisono col cuore del popolo, dal quale essi escono, e che sopra a tutti i loro pensieri sta la grandezza e la gloria d'Italia.

G. D. Belletti.

***

E. Formiggini-Santamaria, *L'istruzione pubblica nel ducato Estense.* Genova, Formiggini, 1912. L. 4.

L'A. aveva reso un vero servizio alla storia della pedagogia pubblicando, qualche anno fa, una storia de *L'istruzione popolare nello Stato pontificio* dal 1824 al 1870; e opportunamente continua ora, con lo stesso indirizzo. Alla storia della pedagogia, intendo, nel miglior senso della parola: chè era pre-

valsa la consuetudine non solo di limitare questo studio all'esame delle teorie dei sommi pensatori; ma anche di attribuire il carattere di pedagogisti a molti uomini eminenti che si occuparono forse di scuole, ed ebbero forse anche idee proprie, qualche volta significative od originali, sull'istruzione e sull'educazione, ma erano ben lontani dalla creazione d'un vero e proprio " sistema ". La storia delle istituzioni, delle tradizioni, delle consuetudini scolastiche, la storia della scuola, insomma, è stata fin qui considerata come una branca non abbastanza... filosofica della storia della pedagogia, e però è stata, in confronto, assai trascurata.

Delle tre parti del volume che ho presente (I. *La legislazione scolastica*; II. *La vita interna della scuola*; III. *L'opinione pubblica*) interessano più i nostri studi la prima e la terza: soprattutto la prima, poichè l'opinione pubblica, sotto i duchi estensi e anche sotto i francesi, non si manifestava così liberamente nella stampa e non si occupava della scuola così affettuosamente come sarebbe stato desiderabile. Del resto, che dicono mai, sulla scuola, i giornali, anche ai nostri giorni? Se si badasse a loro, si dovrebbe concludere che la scuola si riduce tutta ai piagnistei d'insegnanti mal pagati o non pagati, a proteste per pretesi casi di disservizio, a pettegolezzi e a chiacchiere vane. Mentre è, per fortuna, qualche cosa di meglio.

A Modena, nel sec. XVIII, la scuola fece qualche progresso solo dal 1772 in poi, per iniziativa di Francesco III. È di quell'anno il regolamento universitario, inteso a restaurare le buone tradizioni dell'antichissimo ateneo, con speciali concessioni ai professori e agli studenti, con una serie di sagge disposizioni sull'ordinamento didattico e disciplinare di esso. Si chiamarono istantemente insigni professori dal di fuori, si consultarono anzi alcuni valenti prima dell'approvazione delle disposizioni nuove. Più tardi (1773), dopo l'abolizione della Compagnia dei Gesuiti che forse vi si era prima opposta, fu escogitato anche un riordinamento delle *basse scuole*: delle scuole primarie, insomma. Una quantità di buone intenzioni: si raccomandava " l'educazione gioconda " (p. 14) che da Vittorino al Giordani è una gloriosa tradizione tutta nostra, si curava la cultura dei maestri (si era però lontani dall'avere scuole speciali per essi), si voleva far prevalere sulle altre materie lo studio della lingua italiana, e renderlo unico insegnamento nelle prime classi. Ma i Gesuiti, divenuti ex-Gesuiti, continuavano ad insegnare, e le condizioni antecedenti non mutavano sostanzialmente gran che. D'altra parte, più che la scuola *bassa*, era sempre curata l'università, dotata sotto Ercole III d'una scuola di veterinaria, mentre anche si fondava una Accademia di belle arti. Gli è che " l'università fiorente..... provvista di valenti lettori..... ricca di cattedre e di materiale scientifico si poteva considerare come una gloria cittadina, destinata ad attirare l'attenzione di altri Stati, ed anche a far convergere in Modena giovani residenti fuori dai confini del ducato. Ma per valutare giustamente l'importanza delle scuole primarie e secondarie sarebbero stati necessari nell'autorità governativa alcuni principii pedagogici o sociali, che in quel tempo e in quelle condizioni non si potevano formare " (p. 17).

Così accadde che solo l'università fiorì sotto l'ultimo estense che precedette la dominazione francese: e pur quella per forza d'inerzia, perchè il principe non si occupava gran fatto di scuole. Ma la rivoluzione portò anche tra noi, anche in fatto di istruzione popolare, ben altro fervore di idee.

Un progetto, che non potè essere attuato per le rapide vicende politiche, fu elaborato nel 1797: esso stabiliva l'istruzione obbligatoria e gratuita, scuole in tutti i centri, sorvegliate e visitate dalle autorità municipali, scuole obbligatorie anche per le fanciulle, poichè " sono realmente le donne quelle che modellano, per così dire, la nostra infanzia, e fanno la nostra primitiva educazione, da cui può dipendere il nostro destino " (p. 28). Intanto si provvedeva a nominare maestri laici in sostituzione degli ecclesiastici espulsi o fuggiti, a riorganizzare scuole, a istituire battaglioni scolastici. Un passo indietro si fece per la reazione austro-russa: tra l'altro, si ridussero a pagamento tutte le scuole primarie, e la perniciosa disposizione rimase anche più tardi, sotto la rinnovata repubblica, per le condizioni disastrose dell'erario della comunità, gravata da contribuzioni per indennità di guerra all'esercito francese.

Fu con la proclamazione della Repubblica italiana (1802) che il problema della scuola venne affrontato nella sua complessità. Avocate allo Stato le scuole universitarie, ai dipartimenti i licei, restò ai comuni la cura delle altre scuole secondarie e delle primarie. Queste ultime non poterono così presto essere riorganizzate, per quanto la Sezione della Pubblica Istruzione preparasse con molta cura un progetto, e intanto si preoccupasse di far preparare convenienti libri di testo e di riconoscere agli insegnanti, con notevole larghezza, il diritto alla pensione.

Più viva l'attività legislativa del Regno d'Italia in fatto d'istruzione. Per questo periodo l'A. traccia dal punto di vista modenese una storia che ha interesse e portata molto più larga: e forse le avrebbe giovato tener presente altro materiale di studio: ad es., gli scritti e le proposte pedagogiche del Cuoco. Riassumendo brevissimamente, chè le pagine di questo volume son veramente dense di fatti, dirò che per i primi anni le autorità scolastiche del nuovo regno parvero non aver trovata la via giusta: " circolari " e disposizioni contraddittorie, la scuola primaria prima gratuita, poi a pagamento, poi ancora gratuita; l'istruzione estesa teoricamente agli ebrei, mentre in realtà questa estensione era lasciata alla discrezione se non all'arbitrio delle comunità. Ma resultati non molto inferiori a quelli delle leggi nostre di mezzo secolo successive, furon raggiunti con una legge per l'istruzione secondaria del 15 novembre 1811, e da disposizioni per la scuola primaria del 15 febbraio 1812. Queste " istruzioni " erano emanate dal prefetto del Panaro, in omaggio al solito principio di riservare alle autorità locali la cura delle scuole elementari; ma vi si notava uno sforzo per uniformarsi ai criteri adottati " dai varî governi d'Italia ed anche d'oltremonte ".

Il governo di Francesco IV ricondusse anche per l'istruzione alle condizioni antecedenti alla rivoluzione. Si sorvegliarono, però, e nel 1825 si abolirono le scuole private; per un buon tratto di tempo si lasciò facoltà ai comuni di compilare i regolamenti per le scuole primarie; ma nel 1830 si tolse loro ogni ingerenza su di esse, avocando anche quelle scuole allo Stato (p. 71). Un breve intervallo di tentativi rimasti a mezzo è segnato dal governo provvisorio del 1831; al ritorno del duca, poi, si continuò sulla via di prima: e se nel 1838 si provvide a istituire una scuola, annessa all'università, per preparare i professori di belle lettere, l'anno dopo, per impulso dello stesso direttore di questa specie di seminario pedagogico, andava in vigore un regolamento sulle

scuole che segna un irrimediabile regresso anche in confronto di quello del 1772 (pp. 77-78).

Francesco V si occupò di scuole meno ancora del suo predecessore: e, se è da segnalare un tentativo d'istituzione d'asilo d'infanzia, sincrono ad altri che si fecero con maggior successo in ogni parte d'Italia tra il 1840 e il '50, si deve anche notare un nuovo regresso nel regolamento del 20 ottobre 1849 per le scuole secondarie e primarie, un vero spirito di grettezza nel governo ducale quando si trattava di aprire nuove scuole o, comunque, di affrontare e risolvere questioni pratiche di vita scolastica.

Le cure per l'istruzione, specialmente per l'istruzione popolare, furono insomma una prerogativa dei governi liberi. Concluder questo, anche dopo il conforto di prove che alla conclusione può venire dalle notizie diligentemente raccolte dall'A., è ozioso; meglio chiuder questa notizia bibliografica senza concludere, voglio dire, senza cavarne una " morale "; e aggiungere semplicemente che un regolamento fu approvato subito dopo la caduta di Casa d'Este, dal governo dittatoriale il 24 ottobre 1859. Regolamento notevole sotto ogni rispetto: imprimeva alla scuola primaria un carattere pratico, forse eccessivamente pratico, perchè " la conoscenza pedagogica dei legislatori doveva fare ancora un passo innanzi, fino a comprendere il valore che anche per la pratica della vita ha l'istruzione generale (p. 87); ritardava l'inizio dello studio del latino alla 3ª classe ginnasiale — ed è provvedimento cui si vuole e si deve giungere ora, in quella riforma che la scuola media d'Italia ancora attende; — preparava scuole medie anche per le fanciulle. L'istruzione elementare non era ancora obbligatoria: mancavano scuole normali per preparare i maestri: ma a questo doveva provvedere il governo provvisorio dell'Emilia un anno dopo, mentre l'obbligatorietà dell'istruzione sarebbe stata un vanto dell'Italia nuova.

G. Ferretti.

***

E. Formiggini-Santamaria, *Lezioni di didattica (storia e geografia) tenute nel corso di perfezionamento per i maestri, autorizzato dal Ministero della P. I.* Modena, Formiggini, 1910. L. 2,50.

Il volume non è recente, e non è, per la sua natura e pei fini che si propone, tale da poter essere con ampiezza preso in esame sulle pagine di questo periodico: tuttavia è saggio di un'attività sotto ogni rispetto encomiabile, e gli insegnanti di storia e di geografia, non nelle scuole primarie soltanto, possono trovarvi notizie e consigli utili e interessanti.

L'A. prende a considerare alcuni periodi storici (la storia romana, il periodo preparatorio delle guerre della nostra indipendenza) e alcuni argomenti di lezioni di geografia, e osserva via via quali particolari sia opportuno mettere in rilievo, quale ordine occorra tener presente per concatenare i fatti storici presentandoli come in una successione logica, da quali avvenimenti si possa convenientemente passare alla enunciazione di leggi morali, alla narrazione

di esempî, a consigli, a raccomandazioni. Noi possiamo rallegrarci che alcuni argomenti di storia del risorgimento, che rientrano nel programma di 3ª elementare, siano qui affrontati di proposito: i maestri avranno un'ottima guida ad esporre molto ragionevolmente queste notizie ai loro scolaretti, sì che esse abbiano, nè altre notizie storiche potrebbero mai averlo in così alto grado, carattere formativo più che informativo. Ma si tratta di appena una parte del programma; e se è opportuno che l'A. si sia fermata a questo in una serie di conferenze (chè questa trattazione è costituita appunto da conferenze pei maestri elementari della provincia di Modena), sarebbe stato utile, una volta che le conferenze son divenute volume, completarle, in modo che i giovani insegnanti vi avessero non soltanto un esempio di ciò che potrebbero fare, ma una guida per fare.

Quest'appunto, se pure è un appunto, presuppone un apprezzamento di lode incondizionata al volume, poichè appunto la sua utilità fa rincrescere che esso sia episodico e quasi frammentario. Precede un'opportuna introduzione, intesa a discutere se e fino a qual punto la storia abbia, e debba avere soprattutto nella scuola primaria, una funzione educatrice, e come possa conseguire questa finalità.

G. Ferretti.

***

Avv. Augusto Bonopera, Deputato al Parlamento, *Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli*; vol. I, monografia (Iesi, la tipografia iesina, 1912), pagg. VII-145; vol. II, documenti (Pesaro, cooperativa tipografica, 1912), pagg. 234.

Nella introduzione l'A. spiega la genesi di questa sua ricerca storica, la quale è collegata alle lotte dei partiti politici a Sinigaglia. Bisogna quindi tener conto del carattere e degli intenti di questa narrazione e non si può far gran colpa all'A., se nell'ordine dell'esposizione e nel giudizio dei fatti egli non segua sempre un metodo rigoroso e una scrupolosa obbiettività: e si deve subito aggiungere che anche uno storico che non avesse portato nell'esame dei fatti il calore di una qualsiasi passione, avrebbe dato al suo giudizio una forma più serena e meno enfatica, ma non avrebbe, sostanzialmente, sentenziato in maniera troppo diversa.

Girolamo Simoncelli di Sinigaglia, la cui figura il B. vuol rivendicare dalle ingiuste accuse per le quali fu condannato a morte e giustiziato nel 1852, ebbe parte nei fatti avventurosi del 1848-49: fu di quelli che partirono nella primavera del 1848 dallo Stato pontificio per recare aiuto ai fratelli del Lombardo-Veneto, e prese parte allo sfortunato combattimento del 10 giugno presso Vicenza; tornato a Sinigaglia dopo che le milizie del Durando avevano dovuto ripassare il Po, egli ebbe parte attiva nelle agitazioni successive e fu nominato vice-presidente di un Circolo Popolare, costituito anche a Sinigaglia per opera dei liberali; e di questo Circolo lo troviamo rappresentante in un Congresso tenuto a Forlì sul finire del '48. Avvenuta la fuga di Pio IX, il Si-

moncelli fu tra coloro che seguirono idee apertamente repubblicane; nel febbraio del '49, proclamata in Roma la repubblica, egli ebbe il comando del battaglione civico di Sinigaglia, col grado di tenente colonnello. Mentre egli teneva quest'ufficio, Sinigaglia (come parecchie altre città delle Marche e della Romagna) fu turbata da gravi eccessi e da terribili delitti, compiuti dagli affigliati ad una *Società* che s'intitolava *infernale* e che il popolo chiamava, a Sinigaglia, *Compagnia degli Ammazzarelli* o *Squadraccia*. Era un gruppo di persone violente, che cercava di profittare del disordine in cui erano necessariamente le terre dello Stato romano in quel periodo di rivolgimenti succeduti alla fuga di Pio IX, per dare sfogo alle loro passioni: qualcuno s'illudeva, col toglier di mezzo qualche fautore della causa pontificia, di giovare a modo suo alla causa della libertà; ma i più ne traevano occasione per compiere brutalmente le loro private vendette o per soddisfare altri desideri malvagi.

Ristabilita l'autorità pontificia e iniziata anche a Sinigaglia l'opera di reazione, il Simoncelli fu, insieme con molti altri, preso di mira dal restaurato governo, e poichè egli, che si considerava innocente d'ogni colpa, non volle — resistendo alle esortazioni degli amici — cercare scampo nella fuga, fu arrestato il 13 agosto 1849, sottoposto a processo, condannato a morte; e dopo una lunga detenzione fu fucilato il 2 ottobre del 1852.

Le accuse principali che portarono alla condanna furono tre: 1ª di esser stato ascritto alla Compagnia infernale e di avere in tale qualità partecipato all'arresto di alcuni patrizi senigalliesi e firmato con altri un manifesto pubblicato il 27 febbraio 1849, contenente parole di plauso alle violenze commesse in quei giorni; 2ª di avere, insieme con altri, invaso il 1° marzo il palazzo del governatore e manomesso carte politiche e asportato armi ed altri oggetti *relativi a corpo di delitto*; 3ª di essere stato complice dell'uccisione, avvenuta il 12 aprile 1849, di tali Domenico Lanari e Pio Berluti che erano stati precedentemente arrestati e rinchiusi nelle carceri di Sinigaglia, come rei di un furto avvenuto qualche tempo prima a danno del Monte di Pietà.

Il B. dedica molta parte della sua monografia (pagg. 39-103, 117-121) ad esporre e discutere le varie accuse mosse al Simoncelli; e nel volume dei documenti raccoglie, oltrechè le sentenze dei processi, anche parecchie interessanti e significanti testimonianze a difesa (pagg. 32-66). Dall'insieme delle testimonianze e della esposizione ci pare risulti chiaramente dimostrata la parte più importante della tesi (diciamo così) defensionale del B.: se anche può restare qualche dubbio intorno alle intenzioni (in ogni modo non sanguinarie nè malvage) con cui fu eseguito l'arresto di alcuni patrizi senigalliesi; se anche qualcuno può ritenere insufficienti gli argomenti addotti a spiegare il significato del manifesto del 27 febbraio 1849 e a dimostrare che la firma del Simoncelli vi era, in ogni caso, stata posta a sua insaputa — nessun può tuttavia negare, non ostante questi ed altri eventuali dubbi intorno a punti particolari, che il Simoncelli non appartenne alla Società infernale e non partecipò all'efferato delitto compiuto sulla persona dei due arrestati per il furto al Monte di Pietà. Si potrà anche ritenere che egli non seppe fare quanto era necessario per impedire le brutali violenze degli Ammazzarelli, per organizzare contro di loro la resistenza di tutti i fautori onesti dell'ordinamento repubblicano; si potrà anche accusarlo di dappocaggine; si potrà deplorare che un po' di vanità e una inadeguata valutazione delle sue forze

lo abbiano indotto ad accettare un ufficio pieno di responsabilità delicate e gravi: ma sarebbe ingiusto infliggere per questo alla sua memoria una condanna, sia pur tenue, anche tenendo conto delle difficoltà dei tempi in cui molti dei migliori, per paura e per desiderio di pace, si tenevano in disparte. Certo è che complice dei delitti egli non volle essere e non fu: e chi, anche più pronto e più abile e più energico di lui, avrebbe saputo, in quello scatenamento di torbide passioni, impedire l'attuazione di ogni proposito malvagio?

***

Per la storia del nostro risorgimento due altri punti, trattati dal B., sono assai più interessanti di quelli che riguardano la colpevolezza o l'innocenza del Simoncelli, e cioè: 1°) la Società degli Ammazzarelli e le altre simiglianti che si costituirono allora in parecchie città dello Stato romano promanano — sia pure essendone una degenerazione — dal movimento repubblicano; o sono invece moti segretamente suscitati o incoraggiati dagli elementi reazionari per screditare e turbare il nuovo governo repubblicano? 2°) Pio IX, il papa cui consentono la fama di bonarietà anche molti di coloro che pur condannano senza remissione la sua opera politica, dall'allocuzione famosa del 29 aprile fino alla morte, è veramente colpevole di aver voluto la morte del suo concittadino, a cui favore si erano pur rivolti a lui persone non certo sospette di connivenza nè coi malviventi della Società infernale nè coi repubblicani del Circolo popolare?

Alla prima domanda tenta di rispondere il Bonopera raccogliendo indizi, testimonianze, argomentazioni, per dimostrar prima (pagg. 9-20) che il governo della repubblica e i suoi sinceri fautori non solo non ebbero alcuna complicità nei delitti, ma dettero opera a reprimerli con prontezza e con energia; per convalidare poi (pagg. 20-33) il sospetto che i fautori del governo pontificio siano stati o diretti o indiretti ispiratori dei delitti compiuti in varie città, e particolarmente a Sinigaglia, durante il periodo della repubblica romana. Per la prima parte la dimostrazione può ritenersi sicurissima; per la seconda gli indizi raccolti, sebbene siano di innegabile valore, non possono tuttavia dare un'assoluta certezza. Quando potranno essere liberamente consultati negli Archivi i documenti della storia del nostro risorgimento, forse potrà farsi luce maggiore anche su questi fatti; ma se anche una connivenza precisa ci fu tra i fautori del Pontefice e questi malfattori che infestarono nel 1849 le città delle Marche e della Romagna, non sarà facile trovarne la prova sicura. A chi cerchi di spogliarsi d'ogni passione politica e pur ripensi a tutti i delitti di cui tentò giovarsi la reazione, dal 1799 al 1866, la cosa non apparisce tuttavia abbastanza chiara. A me par probabile che l'organizzazione della Società infernale sia opera di persone che fors'anche si dichiaravano repubblicane, in realtà mancavano di ogni principio politico; di quelle persone che accolgono con piacere ogni occasione di turbamento sociale e ne profittano per saziare le loro brame di violenza e di rapina. Quando fu a Roma proclamata la repubblica e il nuovo governo e i suoi emissari tentarono di ricondurre l'ordine nello Stato per la tutela del regime popolare, è

naturale che fra essi e gli ammazzarelli sorgessero contrasti sul genere di quello di cui parlano gli stessi testimoni d'accusa nel processo Simoncelli (cfr. articolo del Soderini nel *Corriere d'Italia* del 21 settembre 1912, pag. 4, col 1ª); e che in molti luoghi i rappresentanti del governo dovessero subire le violenze degli altri (*ibid.*), sia per la difficoltà di impedirle, sia per la speranza che, sfogate le loro passioni, essi cessassero di turbare l'ordine e la tranquillità pubblica.

Di qui venne il sospetto, anche sincero in alcuni, di connivenza dei repubblicani coi malfattori; di qui le segrete avversioni contro il nuovo regime anche di molti che gli erano stati da principio favorevoli; di qui anche, naturalmente, la conseguenza che coloro i quali non avevano scrupoli nella scelta dei mezzi per restaurare il governo pontificio avessero interesse ad accrescere il disordine e le difficoltà del nuovo governo, incoraggiando anche segretamente l'opera malvagia dei faziosi e dei delinquenti.

Anche all'altra domanda, sulla responsabilità di Pio IX per non aver concesso la grazia al Simoncelli, la risposta non può essere precisa e tassativa. Il Bonopera (vol. I, pagg. 108-16) ritiene raggiunta la prova che Pio IX *non volle* salvare il suo concittadino, pur avendo modo di convincersi che egli non era colpevole dei delitti per cui era stato condannato a morte; il Soderini invece ha cercato, nell'articolo ricordato sopra, di difendere da siffatta accusa la memoria del pontefice. Valutando serenamente i vari indizi a me sembra di poter anche su questo punto accostarmi all'opinione del Bonopera, pur discordando da lui in qualche apprezzamento.

A Pio IX fu presentata — come risulta dagli atti — domanda di grazia per il Simoncelli e per altri. La domanda gli fu trasmessa pel tramite del vescovo di Sinigaglia; quella per il Simoncelli era appoggiata dalla intercessione della Sig.ra Teresa Mastai Giraldi (sorella del Papa e moglie di uno di quei patrizi, il cui arresto costituiva uno dei capi di imputazione per il Simoncelli), del conte Gherardi, di Pietro Bedini, un altro degli arrestati, fratello del noto mons. Gaetano che fu commissario pontificio a Bologna, e di altri. Aveva anche fatta testimonianza della innocenza del Simoncelli un gruppo di 35 cittadini fra i più cospicui di Sinigaglia in quel tempo, parecchi dei quali (c'è anche Giuseppe Bedini, fratello di Pietro e già fatto arrestare insieme con lui dal governo repubblicano) notoriamente affezionati alla causa pontificia. Pio IX, che conosceva uomini e cose della sua città, avrebbe ben potuto, volendo, ricercare se il Simoncelli fosse o no degno di grazia: sicchè non è valida la difesa del Soderini, secondo cui Pio IX non poteva non stare alle risultanze processuali e alla relazione fattagli sulla domanda di grazia da mons. Matteucci. Per ciò che riguarda le risultanze processuali la difesa è anzi un po' strana: si sa bene che la grazia si chiede per ottenere la liberazione da una condanna, che pure i giudici credano di avere inflitta con perfetto senso di giustizia. In ogni caso non dovevano contar nulla le testimonianze, fatte anche nel corso del dibattimento, di uomini non sospetti, come i canonici Falcinelli e Gaspari, il prete Patarga, i signori Monti, Centoscudi, Antonietti, Boidi, Ludovisi ed altri (Bonopera, vol. II, pag. 39 sgg.)? Altri indizi si potrebbero fors'anche raccogliere se il Bonopera ci avesse dato anche la sentenza pronunziata il 21 febbraio del 1852 dai due turni del Supremo tribunale; e se non ci fosse un po' di oscurità e di confusione nel do-

cumento riferito a pagg. 155-59, si potrebbe meglio dimostrare l'importanza del fatto che, mentre fu negata la grazia al Simoncelli, fu invece concessa la commutazione della pena a tali Santi e Simonetti (1) e confutare quindi più recisamente anche l'altro argomento del Soderini, secondo cui la grazia data al Simoncelli — mentre per gli altri si eseguiva la condanna a morte — avrebbe prodotto cattiva impressione. Il che non sappiamo come il Soderini possa sostenere, dal momento che riconosce egli stesso il Simoncelli degno di pena men grave di quella cui fu condannato: e se tale sua convinzione egli rileva proprio da quegli stessi atti processuali e da quelle dichiarazioni che servirono per l'esame della domanda di grazia, come può negare che questa domanda meritava diverso accoglimento? Che Pio IX abbia espressamente voluto la morte del Simoncelli e abbia perciò cercato di influire sull'animo dei giudici non si può certo affermare e nessuno ha affermato; sicchè la negazione del Soderini a tal riguardo è superflua. Ma non mi par possibile negare che Pio IX non volle cogliere l'occasione che gli si offriva di compiere un atto che era insieme di generosità e di giustizia. Che a ciò egli non sia stato guidato da odio politico è cosa che il Soderini ed altri hanno certamente il diritto di credere, ma su cui non potranno facilmente avere il consenso di chi cerca di giudicare i fatti senza alcuna preoccupazione partigiana.

U. G. Mondolfo.

---

(1) Per es., in fondo a pag. 157, accanto al nome di Santi Luigi, c'è *galera in vita sotto stretta custodia*, mentre antecedentemente è detto che l'elenco comprende le persone condannate alla pena capitale. Non v'è dubbio quindi che le parole *galera in vita* ecc. furono aggiunte poi e non indicano la prima pena a cui il Santi fu condannato, ma quella in cui la condanna capitale gli fu commutata, come risulta anche dalla postilla marginale riferita a pag. 155, non essendovi, fuorchè quella per l'uccisione di Mariano Perilli, altra condanna a morte contro il Santi. La circostanza è importante perchè se per la grazia al Simonetti (che pure era una losca figura e appariva fortemente compromesso nell'omicidio del Lanari e del Berluti) poteva addursi che egli era stato condannato con sette voti su 12, viceversa il Santi (sia pure che pesassero su lui meno gravi indizi, secondo appare dalla sentenza riferita a pagg. 109-11) era stato condannato a unanimità di voti, un voto più che per il Simoncelli.

NECROLOGIO

Giuseppe Calligaris.

La nostra *Rivista* ha perduto un insigne collaboratore nel prof. Giuseppe Calligaris, preside del liceo d'Oneglia, e morto in quella città il 23 dicembre 1912. Educato nell'austera scuola del Cipolla allo studio dei diplomi e delle cronache del Medio evo, il Calligaris aveva mente versatile quanto profonda e seguiva con grande simpatia i nostri studi. Gli dobbiamo una buona memoria sulla Cisalpina (*A Milano nel 1798*), un'altra sulla contessa d'Albany e non poche recensioni, fra le quali i nostri lettori ne ricorderanno di apparse nel *Risorgimento*. Nel Calligaris la nobiltà dell'animo fu forse ancor superiore all'acutezza dell'intelletto, sì che largo e giusto è il rammarico per la sua fine immatura.

G. G.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

401.

ANNO VI. - N° 3. MAGGIO-GIUGNO 1913.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LA CARBONERIA IN TERRA D'OTRANTO (1820-1830)

(Continuazione e fine: Vedi Anno VI, fascicolo 2°, pag. 338).

CAPITOLO V.

Il tramonto della Carboneria in Terra d'Otranto.

SOMMARIO: L'amnistia dell'agosto 1827 e i liberali salentini. — La guerra per l'indipendenza della Grecia: aspirazioni e repressioni. — La setta dei *Filadelfi*. — L'Intendente Cito è trasferito a Salerno (nov. 1828): dimostrazioni di gioia dei carbonari leccesi. — Movimento settario nei circondari di Taranto, Lecce e Gallipoli (1828-1830). — La *Catena Salentina*. — Trasformazione della Carboneria. — Conclusione.

1. — Nel 1827, mentre in Terra d'Otranto l'Intendente Cito si affannava a perseguitare i liberali, a Napoli, in occasione del parto della regina, a' 13 agosto 1827 si concedeva agli esiliati di rimpatriare.

Tornarono parecchi delle altre provincie del regno, " nessuno dei nostri „ dice il Palumbo (1); " essi sapevano che nella loro patria dominava un efferrato proconsole, il quale li avrebbe resi più infelici „.

Ma se non tornarono era in loro vivissimo il desiderio di rivedere la patria.

Fin dai primi giorni del giugno del 1827 perveniva al Re ed al ministro Intonti una supplica di Narciso Trunco, Ignazio Me-

(1) Op. cit., vol. II, pag. 403.

traja, Liborio Romano, Vito Domenico Fazzi, Salvatore Nervegna, di Giovanni Mezio e del fratello Luigi, cieco; di Giuseppe Crispino.

Dicendosi vittime di " una calunnia organizzata dall'ambizione e dalla privata vendetta „ essi imploravano di tornare in patria, donde erano stati espulsi in seguito al processo degli Edennisti.

Accusavano apertamente l'Intendente Cito di promuovere le calunnie e le denunzie " sia per screditare l'operato del di lui nemico e predecessore signor Marchese Cammarota, sia per il sospetto che avessero i leccesi fatte postulazioni per allontanarlo dal governo affidatogli, sia per ambizione e per brama di purgare con un merito apparente le sue macchie reali „ (1).

Gli stessi supplicanti poi, ad eccezione del Crispino, scrivevano il 30 di giugno al ministro di Polizia chiedendo il permesso di dare alle stampe un sonetto " desiderando nella ricorrenza del prossimo giorno natale di S. Maestà la Regina esternar pubblicamente la di loro divozione alla prelodata M. S., nonchè il sincero attaccamento all'intiera regnante Famiglia, implorandone nel tempo stesso la Real beneficenza „ (2).

Il ministro Intonti scrisse all'Intendente chiedendogli il suo parere sul ritorno in patria dei ricorrenti. E il Cito rispondeva richiamando prima alla mente dell'Intonti i carichi di compromissione politica dei supplicanti, che dipingeva come i più iniqui e pericolosi soggetti. Il loro ritorno in patria sarebbe stato oltremodo pericoloso all'ordine pubblico, poichè " l'infame classe a cui appartenevano per tanto si teneva cauta per quanto osservava che il Governo era forte abbastanza per tenerla repressa. Ma qualunque tratto di Sovrana indulgenza sarebbe stato velenosamente interpretato a debolezza, immaginando simili fanatici novatori politici di riuscire un giorno o l'altro nei di loro progetti „. Per la vicinanza poi di Terra d'Otranto con le isole ionie era ancora più pericoloso allora, che i Greci si erano sollevati contro la Porta, il loro ritorno, il quale avrebbe aggiunto " materia d'incendio a quel vulcano che a stento e per effetto della più diligente vigilanza si teneva celato „.

Dopo questo rapporto nel Consiglio Ordinario di Stato de' 26 luglio

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 828, Fº 317, vol. 11, fº 1º, parte XVII.

(2) Ibidem.

si deliberò " atteso il preciso parere dell'Intendente, di non farsi novità alcuna sui disegnati individui „ i quali inviarono altre suppliche fino al settembre. Si permise solo al Nervegna di tornare a Brindisi, sottoponendolo però alla più stretta vigilanza (1).

Dopo quanto abbiamo detto dell'Intendente Cito non è da meravigliarsi se la falsa o, per lo meno, intempestiva notizia del suo trasferimento avesse destato grandi allegrezze (2) tra gli abitanti della provincia di Terra d'Otranto (3). Si credette di respirare, di essersi liberati da un grave incubo; ma quale non fu la delusione generale quando si seppe invece che il Cito aveva ottenuto solo un mese di permesso. Si disse in quell'occasione che l'Intendente fosse stato chiamato a Napoli per discolparsi dalle accuse rivolte contro di lui dal Principe di Cassano; altri vociferava persino del suo arresto a Barletta. La Polizia cercò di nascondere l'importanza della dimostrazione, mentre ammoniva severamente i diffonditori delle false notizie (4).

2. — Ma gli avvenimenti di Grecia ravvivavano in questo tempo le non spente speranze e le aspirazioni dei liberali, e se tutta l'Europa aveva fremiti di simpatia per i Greci, maggiore era l'entusiasmo dei Salentini, legati a quel popolo da vincoli di sangue e i più vicini al teatro della guerra.

Fin dal giugno del 1827 il Cito, in un rapporto politico intorno allo spirito pubblico nei mesi di aprile e maggio, scriveva all'Intonti: " Si è un poco cicalato sugli affari di Grecia e più per la parte che vi han preso lord Cokrane e il generale Church al comando rispettivo dell'armata navale e di terra. La classe dei settari e specialmente dei sorvegliati pei di loro alti gradi di compromissione, ha mostrata e tuttavia manifesta ilarità senza altre esternazioni „. Ed aggiungeva: " Quanto anche mal fondate siano le voci sediziose dei liberali in materia, pure una qualche oscilla-

(1) Ibidem.

(2) Cfr. Palumbo, op. cit., vol. II, pag. 403.

(3) Il segretario generale G. Lotti diramò il 16 settembre circolare a tutte le autorità della provincia, per conoscere lo spirito pubblico in tale occasione, giacchè ogni avvenimento " diviene il termometro politico delle speranze e dei timori dei liberali „ (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Pand. 601, F° 294, vol. 9 f° 1°, parte 6ª. Rapporto di Lotti de' 26 sett. 1827).

(4) Palumbo, op. cit., vol. II, pag. 404.

zione si è rimarcata sull'animo dei sudditi devoti al Re N. S. „ (1). Diceva ancora che tra i liberali era sorta la *folle speranza* di uno sbarco di Greci in alcuni punti dell'esteso litorale della Terra d'Otranto, giungendo fino al punto " di augurarsi un novello sistema governativo „. Erano poi sempre i liberali del distretto di Lecce e del Capo di Leuca che " si rendevano vieppiù sospetti pei loro andamenti e contatti „.

La notizia del nuovo atteggiamento assunto dalla Francia e dalla Russia, rialzava gli animi degli oppressi, " elettrizzava „ come diceva il Cito (2) " le menti dei novatori e ne fomentava le speranze „.

Infatti nel giugno correva voce in Terra d'Otranto che il Governo Ottomano fosse stato costretto ad accordare l'indipendenza alla Grecia. E le speranze crebbero quando la Russia, la Francia e l'Inghilterra, riunite in favore della Grecia, presentavano un *ultimatum* alla Porta (3); ma l'Intendente Cito nel dicembre puniva coloro che avevano *vociferato* intorno alla battaglia di Navarrino.

La vigilanza aumentava: nel gennaio del 1828 l'Intendente diramava una circolare ai Regi Giudici, perchè " durante l'incidenza della guerra con la Porta Ottomana, rapportassero settimanalmente sullo spirito pubblico „ (4). I luoghi più vigilati erano, com'è naturale, i porti di Taranto, di Gallipoli, di Otranto, di Brindisi e di Tricase.

A Gallipoli negli ultimi giorni del gennaio del 1828 furono notati due inglesi, " il capitano di un bastimento ed una persona distinta „ i quali, sotto il pretesto di visitare il paese avevano " con premura osservato le fortezze ed il castello „ (5). Se queste notizie facevano trepidare il Cito e l'Intonti, sollevavano sempre più l'animo dei liberali.

Oggetto di vigilanza speciale erano i porti di Brindisi e di Otranto, dove le navi francesi ed inglesi si rifornivano di vi-

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 601, vol. 9°, f° 1°, p. 5ª.

(2) Ivi, rapporto del 12 luglio 1827.

(3) Ivi, rapporto del 13 sett. 1827 e Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 601, F° 294, vol. 9°, f° 1°, p. 6ª. Rapporto di Lotti del 18 ottobre 1827 e rapporto del Cito del 31 gennaio 1828.

(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 963, F° 906, vol. 1°.

(5) Ivi, Sez. 1ª, Pand. 311, F° 874.

veri (1); ma più specialmente Otranto dove giungeva la corriera ionia.

Tutte le lettere erano aperte per cura dell'Intendente " con il possibile accorgimento, per non potervisi ravvisare alterazione e per non porgersi motivo di doglianza all'Estero ". Venivano quindi tradotte e spedite al ministro Intonti a Napoli (2). Si sospettava che i legni esteri, che si fermavano ad Otranto, comunicassero notizie della guerra ai perniciosi soggetti della provincia, molti dei quali si vedevano affluire in quel comune (3), e sembravano allora più che mai " impegnati e desiderosi di conoscere lo stato degli affari tra le Potenze, come se da quel risultamento dipendesse il mandare ad effetto i piani implausibili, che tuttodì formavano nelle sole di loro fantastiche immaginazioni " (4).

Per evitare un " simile sconcerto " l'Intendente Cito, sotto il pretesto della salute pubblica, dava gli ordini più precisi alla Deputazione Sanitaria, perchè vietasse ogni contatto " coi legni in contumacia " e nello stesso tempo faceva sorvegliare scrupolosamente i forestieri, osservandone le relazioni (5).

Ma nonostante la strettissima vigilanza era certo che i liberali avevano rapporti più o meno saldi con gli *irreconciliabili* esistenti non solo nelle altre provincie, ma anche all'estero, con emissari, con corrieri postali e per la via di mare, specialmente con quelli che stavano a Trani, con gli emigrati e con gli espulsi che erano nelle isole ionie ed in Malta, tanto più che gli *irreconciliabili* del capo di Leuca, sotto il pretesto di fare i bagni di mare, si erano riuniti nelle ville poste lungo il litorale da Tricase a Leuca, e in diverse ore del giorno si raccoglievano su quel promontorio e, non appena scoprivano navi da lontano, prima di poterne riconoscere la bandiera, si mettevano in allegria, lusingandosi che esse portassero nemici della monarchia borbonica (6).

---

(1) Ivi, Pand. 601, F° 865, vol. 4°, f° 1°.
(2) Ivi, Pand. 601, F° 865, vol. 4°, f° 2°.
(3) Ivi, Pand. 601, F° 865, vol. 4°, f° 3°.
(4) Ivi, Pand. 601, F° 865, vol. 4°, f° 1°.
(5) Ivi, Pand. 601, F° 865, vol. 4°, f° 3°.
(6) Ivi, Pand. 693, F° 894, vol. II, f° 2°. Rapporti di spirito pubblico dell'ispettore di Polizia Romualdo Damiani.

3. — Nel giugno del 1828 si scopriva a Napoli e nelle provincie limitrofe la setta dei Filadelfi (1), che cogliendo l'occasione per la guerra per la indipendenza della Grecia, pensavano di promuovere un politico rivolgimento nel regno che avesse condotto alla distruzione del governo assoluto e ad una forma di governo sulla base della costituzione di Francia.

Si fecero numerosi arresti, ottantotto in tutto, dei quali poi sette furono condannati a morte, due all'ergastolo, tre a trenta anni di ferri, due a ventotto, cinque a ventisei, sei a venticinque, uno a ventiquattro, ecc.; ventitrè soltanto ottennero libertà provvisoria e diciotto l'assoluta (2).

Appena eseguiti i primi arresti il Ministro Intonti, con circolare del 20 giugno, ne dava notizia agli Intendenti, richiamando la loro vigilanza sul contegno " dei marcati ed intransigibili set- " tari „ (3).

---

(1) Aveva dieci gradi che si distinguevano pei motti corrispondenti:

1° *grado* = virtù, fermezza e la santa amicizia fanno esistere le repubbliche (scopo primitivo della setta era il governo repubblicano).

2° *grado* = forza e coraggio.

3° „ = merito e prudenza.

4° „ = innocenza e fermezza.

5° „ = vincere o morire.

6° „ = forza, legge e sangue.

7° „ = giustizia e soccorso.

8° „ = diritto civile.

9° „ = gloria ed immortalità, oppure gloria e onniveggenza.

Non si conosceva il motto del decimo grado, che possedeva solo Luciano Bonaparte, *scacchiere* o *cocchiere* della setta. Parola di soccorso: Eleusin. Il giuramento, che si scriveva col proprio sangue e che poi si distruggeva, consisteva nel giurare l'alto segreto sulla setta, *la distruzione dei despoti e la difesa del nuovo regime*. Si cercava di ascrivere galantuomini. Nel giugno del 1828 nel distretto del Vallo col mezzo dei fuorbanditi fratelli Capozzoli scoppiò la mossa rivoltosa, ch'era stato l'oggetto dei segreti disegni dei Filadelfi (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 25, F° 11, vol. 2°, p. 1ª).

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 25, F° 11, vol. 14, p. IV.

(3) Diceva fra l'altro: " Dalla restaurazione dell'ordine dopo la rivolta del 1820, coloro che non trovano altra risorsa se non nello sconvolgimento di ogni governo, volsero alla Grecia il loro sguardo, all'asilo del voluto liberalismo, quindi l'emergenza con la Porta Ottomana porse motivo ad alquanti di essi di sognare i più incongrui cangiamenti „. Il nuovo proselitismo settario era congegnato in modo che " evitandosi di adoprare emblemi ed altri oggetti di suscettibile pruova permanente, potesse far lusingare di poter sottrarsi ad ogni

E tornava ad insistere con altra circolare del 2 luglio (1).

Il Cito se ne mostrò quasi offeso: come non apprezzare o mettere minimamente in dubbio il suo zelo ed il suo accorgimento? (2).

Dai rapporti poi del Cito stesso (3), da quelli dell'ispettore di Polizia del distretto di Taranto Pietro Arachi (4) e da quelli dell'ispettore Damiani (5) si rileva che, sebbene nessuna prova si fosse raccolta dell'intelligenza esistente tra i liberali di Terra d'Otranto e l'orda Capozzoli, pure l'ansia con cui ne avevano seguìto i movimenti, la gioia dimostrata per codesti fatti, le lettere pervenute a Giuseppe Saverio Licci dalla capitale e le notizie date da Ercole Stasi a Luigi Mezio, non lasciavano dubbio alcuno ch'essi fossero a parte della trama.

Le condanne e le pene inflitte ai rivoltosi, la distruzione del comune di Bosco produssero la più viva impressione sull'animo dei liberali salentini, che usarono da quel momento maggiore circospezione nei loro atti. Del resto l'Intendente Cito non li lasciava in pace un minuto e proibiva loro anche di passeggiare insieme a due o a tre, nonchè di riunirsi la sera in casa per conversare (6).

4. — Ma questo instancabile " repressore dei malvagi disegni degli irreconciliabili „ nel novembre 1828 fu trasferito a Salerno e non è a dire la gioia dei liberali leccesi e della provincia tutta (7), mentre " i più distinti signori per nascita e per sincero attacca-

---

vigilanza della Polizia come ad ogni sorpresa „ (Ivi, Sez. 1ª, Pand. 1260, F° 917, vol. 1°. Per altre notizie sulla setta dei Filadelfi cfr. ivi, Pand. 25, F° 11, vol. 2°, p. 1ª).

(1) L'Intonti era rimasto impressionato dalla scoperta di questa setta. Nel rapporto al re del 28 agosto scriveva ch'egli, che pur aveva scoperte tante sètte e congiure — gli *Scamiciati* in Terra di lavoro e quella agli *Ordini di Napoli* nel 1823, la *Nuova Riforma di Francia* nel 1824, i *Liberali Decisi* nel 1826, i *Filocliti*, la *Fedeltà non conosciuta* e la *Carboneria Riformata* nel 1827 — non si era mai abbattuto nella lucidezza infinita che da tutte le coincidenze di antecedenti, di concomitanti e di susseguenti si erano combinate nella settaria trama dei Filadelfi (Ibidem).

(2) Ivi, Sez. 1ª, Pand. 1260, F° 971, vol. 2°, rapporto del 13 luglio 1828.

(3) Ivi, Sez. 1ª, Pand. 1773, F° 935, vol. 1°.

(4) Ivi, Pand. 693, F° 894, vol. 3°, f° 1°.

(5) Ivi, Pand. 1260, F° 917, vol. 3°, f° 3°.

(6) Ivi, Sez. 1ª, Pand. 1773, F° 935, vol. 1°.

(7) Ibidem, Pand. 693, F° 894, vol. 2°, f° 2°. Cfr. anche Palumbo, op. cit., vol. 2°, pag. 424.

mento all'Altare e al Trono „, lo accompagnarono fino a Campi, altri fino a Manduria, ed altri ancora fino a Taranto (1).

I liberali (2) facevano correre la voce che il Cito fosse stato trasferito a Salerno per opera loro e specialmente per l'influenza del principe di Cassano, il quale ben presto sarebbe tornato in provincia insieme con Liborio Romano, Giambattista del Tufo, il cav. de Marco, Ignazio Metraja, Gaetano Molines ed altri; che il nuovo Intendente cav. Logerot fosse amico di don Angelo Bax, ch'era a Bari, di Liborio Romano e di Giambattista del Tufo.

A Nardò nel giorno 11 novembre, sotto il pretesto di festeggiare San Martino, molti proprietari, che si trovavano a villeggiare nella " Cenata nuova „ (3) si erano abbandonati ad una straordinaria allegria dando pranzi, balli, facendo sonare la banda musicale ed incendiare fuochi d'artificio: " novità che negli scorsi anni non si erano verificate „ osservava il Lotti, che successe al Cito in qualità di supplente.

5. — Quali erano dunque le condizioni sociali e il movimento settario di Terra d'Otranto, subito dopo la partenza del Cito?

Nell'aprile del 1828 giungevano al ministro Intonti alcuni ricorsi anonimi, in cui era detto che i settari di Taranto si facevano notare in stretta unione, destando sospetto che macchinassero occulti disegni.

Il ministro ne avvertiva quel sotto-intendente raccomandandogli la vigilanza; ma questi il 25 maggio rispondeva che pur considerando " i passati carbonari come un fuoco latitante (*sic*) da osservarsi con attenzione „ pure non gli era riuscito mai di trovarli colpevoli " di criminose combriccole e di colpirli nella flagranza dei loro reati „ (4).

L'11 aprile intanto perveniva al sottintendente di Taranto, Lucci, un foglio anonimo col quale lo si avvertiva che in Taranto esisteva una setta denominata dei *Calderari*, i quali tendevano solo

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2714, F° 962, vol. 1°.

(2) Erano: Paolino Vigneri, Benedetto de Nigris, Francesco Brunetti, Filippo Zagari, Pantaleone Colonna, Giuseppe Voccoli, Peppino Balsamo, Oronzo Franco, Michele Falasco e specialmente Vincenzo Balsamo (Ivi, rapporto di Giuseppe Villanova al Damiani).

(3) Località vicina al paese.

(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 693, F° 894, vol. 3°, f° 1°.

a tramare calunnie, a perseguitare gli uomini onesti, ed a fare apertamente la guerra a quelli che non volessero ascriversi " al loro Glubo „. Che capo di questa setta fosse il 1° Eletto, don Gaetano Sassi, il quale vantava la confidenza dell'Intendente e dell'Arcivescovo, e spacciava che tutto si faceva " col consenso del Governo, per contrapporre una forza al partito dei Carbonari, che esisteva solo nella mente del signor Sassi „. E si raccomandava al Lucci di evitare l'Intendente nell'approfondire le indagini.

Il Lucci trasmettendo copia di questo foglio anonimo al Cito, gli scriveva che certamente esso era stato dettato da spirito di parte e ch'egli avrebbe cercato di scoprire la verità (1).

Ma il Cito dandone notizia il 17 aprile al ministro Intonti, si meravigliava come il Lucci avesse potuto dar peso ad un simile anonimo, in cui si accusava un uomo " dotato di tutte le buone qualità, e di vero attaccamento alla Augusta Dinastia dei Borboni, costante e senza pari „. E lo avvertiva che i veri settari " nonostante le paterne cure del Nostro Amorevolissimo Sovrano (D. G.) erano sempre ostinati negli stessi empi proponimenti „ e davano la taccia di sediziosi a " quei pochi sudditi, che tra la corrente della generale depravazione si mantennero con costanza illibati e fedeli al Real Trono ed all'ordine pubblico senza in menoma parte macchiare la loro condotta politica „ (2).

E, ritornando sull'argomento nel rapporto del 3 luglio, accusava il Lucci di avere sempre mostrato sentimenti di avversione per la classe degli *illibati* e contro il Sassi che godeva invece la sua piena fiducia: e quasi quasi affermava che il sottintendente fosse stato autore dell'anonimo.

Forse il Lucci ebbe sentore di questi maneggi, perchè si limitò a riferire al Cito che non gli era riuscito d'investigare nulla e che non aveva nessuna osservazione da fare sul Primo Eletto: ma si rifiutava di compilarne regolare incartamento sotto il pretesto che nell'anonimo era detto che il Sassi fosse suo amico.

Il ministro Intonti chiese al Cito se desiderava interpellare direttamente il Lucci perchè si giustificasse, oppure che lo interpellasse lui. Ma l'Intendente, che doveva aver poco coraggio di

---

(1) Ibidem, Sez. 1ª, Pand. 674, F° 886.

(2) Il ministro fu pure di avviso che il sottintendente avrebbe potuto prima di avviare le indagini, chiedere il parere dell'Intendente (Ivi).

sostenere le accuse lanciate alle spalle del Lucci, si affrettò a rispondere al ministro, nel luglio 1828, che ogni ulteriore operazione non avrebbe fatto che " eccitare sempre di più quel funzionario contro uomini rispettabili „ e che, essendo il ministro convinto della somma fedeltà al re del Sassi, bastava ch'egli esprimesse questa sua convinzione al Lucci per richiamarlo ad avere ben altra opinione del Primo Eletto e delle altre poche persone che gli somigliavano (1).

Da ciò non risulta che in Taranto vi fosse una setta *Calderaica*, nel vero senso della parola, bensì una classe, sia pur limitata, di persone *illibate* protette dal Cito e che in nome del Governo denunziavano di sedizione i liberali.

Quasi nello stesso tempo — nel giugno del 1828 — una denunzia veniva pure avanzata per alcuni cittadini di Taranto.

Il Cito scriveva al ministro di Polizia che il notaio Raffaele Catapano " scritto nell'albo degli intransigibili „ e già parecchie volte richiamato dalla Polìzia (2) a Lecce, continuava a serbare " condotta riprensibile „; e la sua curia era frequentata dai più famosi ed irreconciliabili settari (3), uno dei quali era sempre in giro per la provincia in qualità di emissario; che le adunanze in casa, le passeggiate in campagna col pretesto di diporto, ed altre simili operazioni offrivano gravi indizi contro il Catapano, perciò l'Intendente propose l'allontanamento di questo dalla provincia e il suo relegamento a Potenza.

---

(1) Ibidem.

(2) In occasione della battaglia di Navarrino aveva fatto circolare la voce che subito la costituzione sarebbe stata accordata non solo alla Grecia, ma a tutta l'Europa (Ivi, Pand. 1203, F° 915).

(3) L'Intendente trasmise uno *stato* delle persone che frequentavano la curia di Catapano, ch'erano: Cataldo Catapano, barbiere, *Patriotta* e *Greco in Solitudine* prima del 1820; *Carbonaro* nel nonimestre fu affiliato alla Vendita degli *Agricoltori del Galeso*. Nella sua locanda si tenevano riunioni carbonare; fu capo di Legione. Francesco Mezzano, prima del 1820 Patriotta e Filadelfo; affiliato alla Vendita degli Agricoltori del Galeso; messo del Catapano nella provincia, subì in questa occasione un mese e mezzo di prigionia. Francesco Presicce; Filippo Mazza, Gran Cordone di Massoneria, istallatore di Vendite, tenente legionario; Ferdinando Gentile; Filippo Cardellicchio; Francesco Blasi; Francesco Thomai; Giovanni Catapano; Luigi Colucci: Lorenzo Catapano; Michele Ciura; Nicola Galeota; Paolo Catapano; Pietro Lucarelli; Simone Cardellicchio; Vincenzo Leggiero; Vincenzo de Vincentiis, tutti carbonari del 1820, settari prima, e parecchi legionari.

Ma il Ministero tenendo conto che al Catapano potevano mancare in quella città i mezzi di sussistenza, nella paura ch'egli, spinto dalla disperazione, si abbandonasse ad ulteriori eccessi, propose che lo si richiamasse a Lecce sotto la sorveglianza del Cito. L'accusato intanto dichiarandosi vittima di una vendetta privata chiedeva che si fosse preso severo conto dei suoi atti, pronto a subire la pena, se le accuse contro di lui risultassero vere, ma desideroso anche che fossero puniti i suoi accusatori nel caso contrario.

Non si tenne tuttavia alcun conto di questa richiesta e solo nell'ottobre il Cito scriveva all'Intonti che, sia per dare un esempio di clemenza, sia perchè il Catapano non aveva mezzi per vivere a Lecce, e perchè anche aveva serbato buona condotta, lo si poteva far ritornare a Taranto (1).

In questa città dunque non esistevano sètte nel vero senso della parola, calderare o carbonare come nel 1820, ma esse erano degenerate in partiti locali.

Nardò aveva richiamato l'attenzione della Polizia, quando in occasione della partenza dell'Intendente Cito, molti suoi cittadini avevano fatto grandi dimostrazioni di gioia. In seguito a ministeriale dei 17 dicembre 1828 furono mandati in questa città il Capitano di Gendarmeria Carelli e l'Ispettore di Polizia Damiani (2), perchè indagassero sullo spirito pubblico: vennero essi alla conclusione che, quantunque nelle diverse ville si fosse tenuta riunione ogni anno nel giorno di S. Martino, pure quella volta era stata accompagnata da straordinaria allegrezza; quasi tutte le ville poi appartenevano a settari chi più chi meno attendibili. Ma Carelli e Damiani ebbero a notare ancora come nel Comune di Nardò regnasse discordia, tra la maggior parte delle famiglie; discordia agitata da antichi settari, i quali, non avevano giammai desistito e non desistevano dai " principî rivoltosi „, ed anche da " qualche intrigante, che sotto la divisa dei cosidetti realisti cercava di prostituire il sacro carattere di buon suddito del Re „ per servirsene ad alimentare le animosità e le private vendette (3).

---

(1) Ibidem.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2714, F° 262, vol. 2°.

(3) Scriveva nel suo rapporto il Capitano Carelli " Gli intrighi, gli abusi, le calunnie e le prepotenze hanno sempre animate vicendevolmente queste due classi irreconciliabili che reagiscono secondo il loro ascendente de' tempi

Tra i settari notavano: Achille di Michele, Rinaldo Lopez, Mattia di Pandis, Francesco Tafuri, Nicola Olivieri, Francesco Giannelli, Vito Romanelli; e tra i realisti Giuseppe Zuccaro di Andrea, Giuseppe Antonio Pignatelli, Pasquale Giulio, Giacomo Giulio, Luigi de Michele, Marcello Giannelli, Basilio Petraroli.

Il Funzionante Intendente Lotti, allarmato da questi fatti, propose al Ministro nel gennaio del 1829 energiche misure per impedire che si rinnovassero in quel Comune le scene " scandalose che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico „. E oltre ai provvedimenti da adottarsi per punire i settari che avevano gioito per la partenza del Cito (1), proponeva che anche qualche realista fosse esiliato per un mese da Nardò e precisamente Giacomo Giulio ch'era il più accanito. Inoltre proponeva la riforma della Guardia Urbana nella quale dovevano essere compresi solo i cittadini conosciuti pel loro attaccamento al Trono e anche per le loro buone qualità morali (2); il richiamo per la verifica di tutti i permessi d'arme e il disarmo generale della città. Intonti approvò le misure proposte dall'Intendente, solo volle che Giacomo Giulio fosse semplicemente ammonito, e non esiliato da Nardò, e che il disarmo generale fosse ordinato dopo la verifica della Guardia Urbana.

---

e delle circostanze. I settarî continuano a sostenersi per l'influenza che tuttavia hanno sullo spirito pubblico, e sembra da qualche disposizione veridica che raggirano e combriccolano presso don Achille de Michele reputato il più irreconciliabile; i realisti, appartenenti quasi tutti alla Guardia Urbana, han preso a dominare, a conculcare la giustizia intorbidando ogni ben essere di cose „ (Ibidem).

(1) Mattia de Pandis fu relegato per 40 giorni a Taranto, Bonaventura Inguscio a Brindisi, Michele Olivieri ad Otranto, Achille de Michele a Taranto. Francesco Giannelli a Brindisi. Gli altri proprietarî delle ville furono chiamati a Lecce ed ammoniti severamente (Ibidem).

(2) Quando non se ne trovasse un numero sufficiente Lotti era di opinione che si fosse del tutto abolita. La G. Urbana era stata istituita con decreto del 24 novembre 1827; composta di non oltre 40 persone nei Comuni di campagna, di circa 200 in quelli di oltre 5000 abitanti. Doveva mantenere la sicurezza interna insieme con la Gendarmeria, ma data la distribuzione di questa (era concentrata nei Capoluoghi) veniva talvolta a sostituirla. Composta di parenti, amici o semplicemente conoscenti dei cittadini, poco imponeva al proprio Comune ed era poco atta a perlustrare la campagna. Non poteva appartenervi alcun sospetto di liberalismo (Rapp. Damiani. Gr. Archivio di Stato Sez. 1ª, Pand. 693, F° 1°, vol. 2°).

Appena nel febbraio del 1829 il Regio Giudice Cosentino occupò la residenza di Nardò, il Lotti cominciò a riesaminare i componenti di quella forza, per stabilirne definitivamente o la rettifica o l'abolizione. Ma il Cosentino nel fare un lungo, particolareggiato rapporto sullo stato politico di quel Comune, esponeva il parere di doversi sciogliere la Guardia Urbana, per non urtare nel doppio scoglio o di comprendervi dei soggetti che per le loro qualità politiche ne fossero immeritevoli, o di conservarvi degli altri, che sotto la veste di zelanti realisti turbassero la pubblica tranquillità.

Pessimo partito poi sarebbe stato affidare le armi e la sicurezza del paese nelle mani di questi che egli dipingeva a tinte fosche: " malefici, ipocriti che presentavano un misto di accattoni, di ambiziosi, di perturbatori dell'ordine pubblico, di nemici di Dio e dello Stato, anzichè fedeli sudditi del Governo ".

A costoro il Cosentino attribuiva la causa di tutte le discordie che dividevano gli animi di quella popolazione (1). Ma insieme con lo scioglimento della Guardia Urbana egli proponeva di provvedersi alla pubblica sicurezza con lo stabilimento in quel Comune di una forza permanente di gendarmeria in numero non minore di quindici individui.

Il Lotti, pur approvando le misure proposte dal Cosentino, era però di avviso che le discordie in Nardò più che dai " sedicenti realisti " pochi e deboli, fossero alimentate dagli " irrequieti e prepotenti settari che abbondavano di numero, di mezzi e d'influenza "; perciò invocava dal Ministro che i mali che affliggevano quella popolazione dovessero essere repressi " con prudente economia per non far inorgoglire il partito dei compromessi e per non distruggere dalle fondamenta la classe opposta ". Pochi giorni

(1) Nardò — scriveva all'Intendente il Regio Giudice — è un comune come tutti gli altri della Provincia: i trascorsi settarii sono tranquilli e qualche bello spirito che potrebbe esservi non si addimostra: il male consiste nei pochi che tuttodì favellano di settari, continuamente irritano o con ingiusti ricorsi o con pungenti sarcasmi o con indiscrete minaccie quei che già lo furono e che ora pentiti o cauti abbastanza, ne hanno rossore o si tacciono: sono essi che dicono al creditore: Se non mi condoni un debito io ti farò un ricorso alle autorità; Se non mi rilasciate le carte che voglio, io vi travaglierò la carica coi ricorsi ecc. E pur questi sono i sudditi tranquilli, onesti e devoti al Real Trono, e che zelano per la buona causa del Sovrano (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Pand. 2714, F° 962, vol. 3°).

dopo — il 12 marzo 1829 — dopo un severo esame de' componenti la Guardia Urbana, conveniva che questa doveva essere assolutamente sciolta, perchè composta di individui " nella massima parte o miserabili giornalieri, o colmi d'imputazioni di misfatti e delitti, altri manifesti ladri, i più famosi intriganti e disturbatori dell'ordine pubblico „ (1).

Ma questa notizia, come il Cosentino aveva preveduto, sollevò le ire dei realisti, ch'erano i colpiti da tale misura, e un incentivo a denunzie fu proprio la condotta del Regio Giudice il quale, pur essendo nei suoi atti imparziale, frequentava la casa di Amodeo Manieri, dove convenivano alcuni individui non scevri da macchie politiche. Così Giacomo Giulio, Giuseppe Antonio Pignatelli, il Comandante la brigata di Gendarmeria Martelli, con ricorsi numerosi avanzati al Ministro di Polizia ed al Re, qualificarono criminali le riunioni tenute in casa del Manieri e accusarono il Giudice di deferenza pel partito settario.

E l'Intonti, pur sapendo da quale spirito fossero animate queste denunzie, scrisse subito al Ministro di Grazia e Giustizia Tommasi, chiedendo il trasferimento del Cosentino in altro Circondario e l'elezione di un altro Giudice per Nardò (2); infatti qui fu delegato il Giudice Palma.

Finalmente l'11 maggio 1829 l'Intendente Lotti insieme col capitano di Gendarmeria Carelli e con l'Ispettore di Polizia Nicola Ruggieri sciolse la Guardia Urbana (3) e si stabilì una forza per-

---

(1) Ibidem.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2714, F° 962, vol. 4°.

(3) I componenti di questa che il Lotti fin dall'8 aprile reputava da escludersi assolutamente erano: Nicola Vaglio capo della Guardia; Giuseppe Zuccaro implacabile nemico del Vescovo; Giacomo Giulio, Giuseppe Antonio Pignatelli, Marcello Giannelli, Luigi de Michele, Vito Pignatelli, Basilio Petraroli, Vito Vetere. Avrebbero meritato una certa considerazione in caso di riforma solo 40 ed erano: Giuseppe Panella sotto-capo; Anselmo dei Copertini; Fedele Presicce; Giuseppe Colomba; Giacomo Frotta; Vito Fedele; Vito Nicola Mecci; Vito Borgassino; Trifone Trecca; Giovanni de Meccio, Francesco Zezza, Pietro Pugliese, Vito Ippazio de Vitis, Gabriele dell'Abate, Tommaso Papadia, Angelo Tacchino, Giovanni Giannuzzi, Pietro Caputo, Santo Chetta, Giuseppe de Benedictis, Francesco Falconieri, Giuseppe Spano, Giuseppe Donato Greco, Vito Calabrese, Vito Manieri, Liberato Calabrese, Pasquale Campilongo, Salvatore Carrozzino, Angelo Rizi, Carmelo Parisi, Vincenzo de Benedictis, Giuseppe Zuccaro, Giovanni de Monte, Francesco Saverio Siciliano, Michele Colomba, Paolo Giuri, Pietro Capuzzello, Nicola Giannuzzi, Ip-

manente di Gendarmeria di 12 uomini, 2 bassi Uffiziali, ordinò il rimpatrio di Achille de Michele, di Michele Olivieri, di Francesco Giannelli, di Mattia de Pandys e di Bonaventura Inguscio.

Nell'agosto del 1829 egli scriveva al Ministro di Polizia che in Nardò non si era goduta mai tanta pace quanta allora. E nel marzo dell'anno seguente l'Intendente Caruso, successo al Lotti, notava che la pace di quel Comune era solo turbata dai noti realisti Giulio, Zuccaro, Giannelli ed altri con una infinità di ricorsi e di calunnie contro i passati settari che invece si mantenevano tranquilli (1).

Il Caruso si adoperò nel luglio alla ricomposizione della Guardia Urbana, riuscendogli a riunire non più di 104 individui degni di fiducia (2), forza che non era sufficiente però a mantenere il buon ordine in Nardò e quindi vi rimase anche la Gendarmeria sotto il comando del Caporale Mancini (3).

Di Nardò dunque possiamo dire lo stesso che della città di Taranto: vi erano due partiti, quello dei liberali composto delle persone più cospicue e più colte del paese, e quello dei rea-

---

pazio Spano, Luigi Stasi. Tutti gli altri (in tutto erano circa 200 perchè Nardò contava 3000 abitanti) chi per miseria, chi per inettitudine al servizio, chi per intrighi di partito e chi per imputazioni di misfatti non meritavano di far parte della Guardia (Ibidem).

(1) Proponeva perciò che i più accaniti realisti continuassero a rimanere a Lecce, e solo permise loro di tornare a Nardò in ricorrenza delle feste pasquali, ma non avendo essi dato segni di " resipiscenza „ che anzi si spinsero a " novelle immoderatezze „ li richiamò a Lecce (Ibidem).

(2) Nominò Capo il Dottor Fisico Giuseppe Panella 1° Eletto della Città, che agli " ordinarii requisiti di illibatezza politica e di illibata morale congiunge il pregio di molta prudenza non che di verace interesse per la conservazione del buon ordine „ (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2714, F° 962, vol. 7°).

(3) Il Martelli era stato per misure di Polizia, allontanato. È notevole come l'Intendente Cito, pur essendo lontano dalla Provincia di Terra d'Otranto, si interessasse degli avvenimenti di essa e proteggesse i suoi antichi adepti. Così egli trovava il modo di recarsi a Napoli e di pregare il Maresciallo del Carretto che avesse allontanato da Nardò il Mancini, che " nelle scissure di quel Comune non conservava un convenevole contegno „, e di sostituirlo col Martelli. Ciò egli chiedeva " per l'interesse di quella Provincia già da lui amministrata „. Ma il Ministro Intonti scrivendo al del Carretto, notava che non poteva " attribuire a zelo l'ingerenza di un Intendente negli affari della Provincia, in cui aveva cessato di esercitare le sue funzioni „, ma ad un intrigo personale. E scrisse al Cito rimproverandolo (Ibidem).

listi, gente miserabile, grettamente malvagia, accanita persecutrice dei primi.

6. — Ed ora finalmente veniamo a parlare di una setta che richiamò le cure incessanti della Polizia per circa tre anni, e intorno alla esistenza della quale non possiamo pronunziare l'ultima parola. Intendiamo dire della *Catena Salentina* o *Salentini Risvegliati.*

Abbiamo avuto occasione di notare più innanzi come i distretti di Lecce e di Gallipoli fossero oggetto di vigilanza speciale per parte del Cito e come di fatto i liberali di questi luoghi dessero del filo da torcere all'Intendente. Questi nell'agosto del 1828 comunicava al Ministro Intonti che in Lecce " i noti irreconciliabili e caldi settari Ercole Stasi (1), Raffaele Basile, Girolamo Congedo, Gius. Saverio Licci, Francesco Brunetti, Vincenzo Balsamo, Paolino Vigneri, Nicola Cupri ex frate, Nicola Fuscarini, Ippazio Carlini, Nicola de Bartoli, l'ex Teresiano Michelangelo Leggieri (che nel 1817 era stato mandato alla Favignana, donde venne liberato nel periodo costituzionale), Angelo Martirani, Francesco Guarini, Giuseppe Perchia, si facevano notare per i *continui confabulamenti* e *spedizione* di alcuni di essi in varî punti della provincia per trattare con soggetti della stessa risma (2). Che sebbene la Polizia non fosse riuscita a scoprire la ragione di tali movimenti, pure non era da mettersi in dubbio che tendessero i liberali a comunicarsi oralmente il disegno di un nuovo sistema di Governo, consono alle loro aspirazioni e che si aspettavano dall'esito della guerra tra le Potenze alleate con la Turchia (3). Che per avere notizie delle vicende di questa guerra si recassero ad Otranto ed in varî punti dei dintorni di quella città, gli antichi settari, tra i quali più frequentemente Vito Venuti di Specchia

---

(1) Questi imprigionato per ordine del Cito fu, su proposta dello stesso, dal Consiglio ordinario di Stato del 10 gennaio 1823 rilegato nell'isola di Ponza.

(2) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 1773, F° 935, vol. 1°.

(3) Poichè varî ammonimenti egli aveva fatto invano ai liberali, proponeva una di quelle misure *effettive* capace di refrenare gli ulteriori slanci, cui potrebbero mai abbandonarsi qualora fossero negletti. Questa misura consisteva nella prigionìa per un tempo non minore di due mesi e nell'esilio dalla Provincia pei più riscaldati (Ivi).

dei Preti, Giuseppe Grezii di Lucugnano, Antonio Francot, Luigi Tarantini domiciliati a Lecce e Luigi Semola e Giacomo della Gatta domiciliati a Otranto (1). Negli altri Comuni del Distretto di Lecce si osservava un certo movimento fra i più ostinati settari, senza però che essi si abbandonassero a notevoli manifestazioni (2).

Ma specialmente faceva notare il Cito al Ministro il moto continuo dei liberali nel distretto di Gallipoli; questi erano sordi ai suoi ammonimenti e richiamavano costantemente l'attenzione della Polizia (3). Delle condizioni di questo distretto faceva un vivo quadro l'Ispettore di Polizia Carlo Cortese, delegato dall'Intendente Cito nell'agosto del 1828 ad ispezionare le Guardie Urbane (4).

Il partito realista era ivi più preponderante di quello settario, il numero del quale poteva approssimativamente calcolarsi per la sesta parte della popolazione; ma tra essi doveva annoverarsi la maggioranza dei nobili, de' *galantuomini,* del clero e degli artigiani e il decimo della plebe.

Così che i realisti potevano esser vinti dalla forza di finanze, di relazioni e di intrighi dei settari, che erano in continua e mutua corrispondenza fra di loro e meritavano la più attenta sorveglianza. I paesi poi del Capo di Leuca dovevano essere vigilati con cura speciale: in Gagliano, ogni lunedì in occasione del mercato convenivano liberali da tutti i paesi circonvicini (5).

Ma la classe più temibile della popolazione erano gli Impiegati,

---

(1) Vietò il Cito ai primi quattro di allontanarsi dalla Capitale.

(2) Assembramenti settari si notavano pure in Matino, dove furono arrestati nel settembre del 1828 Paolo Grassi, Francesco Desiati, Michele Santoro, Francesco Fedele e Paolo Fichera. In Francavilla si distinguevano Achille Preste e Marcello Scazzeri.

(3) Ibidem.

(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2375, Fº 752.

(5) Nel distretto di Gallipoli i Comuni erano male amministrati; le Guardie Urbane composte di villani, che vivevano del lavoro delle braccia, non prestavano quasi mai servizio; alcuni capi di esse erano settari. L'amministrazione della Giustizia era generalmente pessima. Giudici, Supplenti, Cancellieri quasi tutti ignoranti pensavano a favorire i più forti per non avere nemici e a trarre profitto della carica. Il personale dei Dazi Indiretti era cattivo, inabile, ozioso. Miseria estrema non ve n'era; si viveva in generale nella massima ristrettezza, specialmente la classe media mentre i ricchi vivevano bene, gli industriali mediocremente, i braccianti sbarcavano alla men peggio il lunario (Ibidem. *Esiste un ampio minuto esame delle condizioni politiche ed economiche di ogni Comune del Distretto di Gallipoli*).

che pur essendo stati dimessi in seguito a scrutinio nel 1822, e pur avendo fatto parte di molteplici società proscritte, " anche con gradi, dignità ed effervescenza „ pure per effetto dell'intrigo settario non erano stati più ora per nulla molestati, ed anche gli Avvocati e i Patrocinatori esercenti presso la G. C. Criminale e presso il Tribunale Civile di Lecce, tra i quali erano quelli che nel 1820 furono " i veri eroi della rigenerazione che proseguivano ad esser cauti, pertinaci, accaniti nemici del Trono e dell'altare „ (2).

Da questa classe non solo in Lecce, ma in tutta la " discola provincia „, si promuoveva ad ogni occasione che ne porgesse appiglio, il malcontento nel popolo contro la dinastia Borbonica (2).

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 2772, F° 964, vol. 4°. Rapporto dell'Ispettore di Polizia R. Damiani.

(2) Damiani rimetteva ad Intonti il 17 dicembre 1828 di tutti questi settari uno stato nominativo e biografico. Notava: Giuseppe Saverio Licci, Nicola Brigante, Consigliere del Comitato Generale dei Patriotti, esistente in Lecce, nel1817-1820; Francesco Brunetti, Luigi Guglielmi antico ed effervescente settario; Pasquale Ferrante nel periodo costituzionale aveva tenuto corrispondenza con Guglielmo Pepe; Carlantonio Perrone, Nicola Fuscarini, Gaetano Corvino, Leonardo Filippi mostrava ravvedimento; G. B. Grande antico settario ed oltremodo influente presso i componenti questa setta; Antonio Martina, Pasquale Colonna, Gaetano de Giorgi, Oronzo d'Amelio, Vito Martina, Pasquale Marasco, Francesco Lopez, Domenico Berardini, Giuseppe Passati, Giuseppe Giuliani, Salvatore Nastri, Pantaleone Colonna, Oronzo de Simone, Giuseppe Antonio Marangio, Raffaele Francioso, Giuseppe d'Ambrosio, Oronzo Cipolla, Domenico Gorgoni, Nicola Luperto, Luigi Quarta, Giovanni Gatto, Antonio Quarta, Giuseppe Voccoli, Ippazio Carlino, Giuseppe Villani, Paolino Vigneri, molto influente tra i settari e nel volgo; Vincenzo Verdesca. Vincenzo Donadeo, Antonio Giuliani, Camillo Bardari, Luigi Mastracchi, Benedetto de Nigris, antico, irreconciliabile settario; Cataldo Vergine, Giuseppe de Saverio, Lorenzo Scategna, Cotimo Colacci, Dom. Maria Stasi, Nicola de Donno, Girolamo Congedo, Mario Airoldi, Domenico Tardio, Gentile Luigi, Giuseppe Stasi, Francesco Luperto, Antonio Macchia, Luigi Falco, Luigi Cipolla, Alessandro Arcella, Pasquale de Simone, Giovanni Bellapenna, Agostino Elianta, Giuseppe de Pascalis, Vito Leopizzi, Gaetano Malinconico, Luigi Marzo, Gaetano Andrioli, Oronzo Campanaro, Luigi Contursi, Gaetano Tallarena, Gaetano Lucatelli, Gaetano Mello, Gabriele Miglietta, Francesco Natale, Pasquale Nocca, Potenza Raffaele, Gaetano Prato, Giuseppe Spacciante, Ferdinando Verderamo, Diego Occhiolupo, Ignazio Gaino teneva riunione di settari nella sua farmacia, Raffaele Berardelli, Luigi Brajone, Luigi Lanzellotti, Giacomo Guido, Raffaello Raho, Oronzo e Carlo Rizzo, Francesco Cammarota, Antonio Andreani, Ortensio Pepe, Giovanni Sidoti, Nicola d'Aspuro, Gaetano Guglielmi, Giuseppe Bisogni, Giovanni della Gatta, Antonio Capozza, Dom. Ant. Leo, Andrea Biasco capo settario; Dom. Brajone, Oronzo

Tale era lo spirito pubblico nella Provincia di Terra d'Otranto e specialmente nei due distretti di Lecce e di Gallipoli sul finire dell'anno 1828; v'era fermento nei liberali sia per le notizie della guerra di Grecia, sia per quelle degli avvenimenti del Vallo e di Palinuro, sia pel recente trasloco dell'Intendente Cito. A questo negli ultimi tempi della sua amministrazione si era presentato il Cav. Giuseppe Villanova di Copertino, domiciliato in Brindisi, settario nei tempi costituzionali, ma che " dopo avea dato segni non dubbi di resipiscenza ", offrendosi come segreto esploratore di una nuova setta che si stava organizzando, purchè gli si concedesse dal Governo l'impunità (1).

Passò parecchio tempo senza che il Villanova desse alcuna notizia dei risultati delle sue indagini; ma sul finire del dicembre 1828 l'Intendente Cito da Salerno trasmise al Ministro Intonti alcune memorie indirizzategli dal Villanova nelle quali costui, indicando che i passati settari di quella provincia erano in attività per concertare nuovi mezzi di sovversione, chiedeva soccorsi pecuniari ed un salvacondotto per poter girare per la provincia, avvicinare i settari stessi e scoprirne *le manovre*. Il motto d'ordine della setta che denominavasi *Catena Salentina* o *Salentini Risvegliati*, era:

Domanda: *Ricchezza, onori.*

Risposta: *Un fumo.*

Questo motto dai Capi e dagli Emissari (2) veniva comunicato alle persone di maggiore fiducia (3).

Assicurava il Villanova che la setta era estesa per tutta la provincia ed aveva proseliti anche nelle prigioni centrali, ma nello stesso tempo che vi era un gran mistero tra i settari, e che egli

---

Falconieri, Salvatore Pepe, Pasquale Città e Domen. Cosma, Raffaele Sforza, Andrea Malinconico ed altri (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 3, F° 68, vol. 3°).

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, *Min. di Polizia*, Pand. 3, F° 68, vol. 3°.

(2) Erano capi: per Lecce Carlo Rizzo usciere del Tribunale, Girolamo Congedo, Antonio Andreani, Luigi Calogiuli, Salvatore Palumbo, Giovanni Bellapenna; per Mesagne: Antonio Biscosi, Luigi Antonucci; per Brindisi e per Ostuni: Marcantonio Bagnardi, Giovanni Caruso, Carlo Marzolla, Giov. Giacomelli; per Otranto ed i paesi del Capo: Francesco de Noha; per Copertino, Nardò e i paesi vicini: Giov. Pietro Cardigliano.

(3) Erano Vito Leopizzi, i Fratelli Romano di Patù, Andrea Carogiuli di Lecce, Pasquale Capozzi e Annibale Cavaliere di Mesagne, Ferdinando Guarini, Francesco Palma.

ignorava la sorgente ed il significato del motto d'ordine e non conosceva tutti gli iniziati alla nuova setta. Insisteva poi presso il Lotti, al quale indirizzò i medesimi rapporti, per avere denaro.

Il Ministro Intonti dispose che l'Intendente avesse accolte tutte le notizie fornite dal Villanova e avesse procurato con accorgimento ed energia di provarne la sussistenza, mentre alletterebbe lo stesso denunziante a fornire ulteriori e più precisi schiarimenti.

Ma egli pur essendo stato incoraggiato a parlare, nulla di più seppe dire, limitandosi a ripetere che se il Governo lo avesse aiutato, egli si sarebbe posto in condizioni di fare delle scoperte. L'Intonti gli promise dei compensi, anzi accordò al Lotti le corrispondenti autorizzazioni anche per qualche anticipo.

Un simile provvedimento sciolse un poco la lingua al Villanova, che confidò al Lotti ch'era inutile sperare la sorpresa di qualche riunione settaria, perchè i faziosi ammaestrati dall'esperienza ed atterriti dalla vigilanza del Governo, si limitavano a semplici *passaparole,* a motti di riunione ed a' segni di soccorso astenendosi da emblemi e da travagli regolari, e restringendo anche il numero d'ordine che da principio avevano stabilito di dare agli associati. Svelò ancora il segno di soccorso che consisteva nell'*alzare il braccio destro tenendo elevate le due dita indice e medio, abbassando e riunendo le altre tre*, e faceva cenno del giuramento in cui si minacciava di morte chi avesse svelato l'esistenza della setta; " *Catena* „ che non si sarebbe infranta, anche se si fosse proceduto ad arresti parziali.

Quindi proponeva che si esiliassero *i più classici in ogni comune*, e che per non destare sospetti tra i settari fosse esiliato pur lui. Il Lotti nel riferire tutto ciò al Ministro, considerava che, mentre il Villanova asseriva che la *Catena* avesse fatto proseliti in tutta la Provincia, gli unanimi rapporti dei Sottointendenti, funzionari di Polizia, Giudici Regi, Sindaci, Capo-Urbani, ed altre persone assicuravano che i passati settari erano tranquilli, che lo spirito pubblico era nella massima calma e che nulla vi era da temere.

Il Ministro raccomandava la vigilanza su tutti i punti della provincia e sulle operazioni del Villanova. Ma il Lotti gli comunicava in seguito che Carlo Rizzo avendo scoperto di essere vigilato, aveva levato un'infinità di clamori, perciò egli pensava

che dopo un simile incidente i settari si sarebbero comportati con tanta circospezione e cautela, da non offrire il menomo indizio di riprovevole condotta.

Il Consiglio Ordinario di Stato il 21 marzo del 1829 riteneva molto sospette le deduzioni del Villanova in contrapposizione alle assicurazioni delle Autorità della provincia (1). Quindi era " del parere che occorreva di non lasciare di prender norma delle circostanze e dello sviluppamento che potesse aver luogo in sostegno e in esclusione delle deduzioni medesime „. Nell'aprile il Lotti inviava un elenco di 28 individui — con cenni biografici — che a dire del Villanova appartenevano alla *Catena Salentina*, e che si sarebbero dovuti esiliare " per frangere il legame e l'estensione della Società „ (2).

Riferiva anche il Lotti che alcune persone interrogate sul conto del Villanova, avevano risposto che quantunque questi per la somma fiducia che ispirava ai settari fosse nel caso di conoscere tutti i loro disegni e prestare servizio al Governo, pure era da dubitarsi che lo stato rovinoso delle sue finanze e qualche esempio di immoralità, di cui si era macchiato (3), fossero elementi per non accordarsi piena fede alle sue parole, qualora non fossero appoggiati da prove di fatto.

Intanto il Villanova faceva noto al Lotti che i settari, dopo che Carlo Rizzo si era accorto di essere vigilato, avevano aggiunto *un*

---

(1) D. Bartolomeo Lopez, persona probissima e di sincero attaccamento al Re, assicurava che il Villanova, non per cattiva inclinazione, ma pel dissesto dei suoi affari non godeva buona opinione e che " le relazioni di esso non meritavano alcuna fede, qualora non fossero appoggiate a documenti irrefragabili e non falsi „.

(2) Erano: Girolamo Congedo, Donato Greco, Francesco Guarini, Ortensio Pepe, Carlo Rizzo e Luigi Carogiuli di Lecce, Carmine Alessandro, e Antonio di Marzo di Brindisi, Valente di Galatina, Francesco di Noha di Curti, Raffaele Parisi di Poggiardo, Eustacchio Legitimo di Ugento, G. B. Grande, Filippo Zigari, Gius. Greco, Salvatore Palumbo, Pasquale Cecere, Oronzo Sellitto, Pantaleone Colonna, Nicola Foscarini, Antonio Andriani, Andrea Mascoli, Biagio Fanale, Francesco Bertone, Carogiuli Biagio Elia, domiciliato a Lecce, Settimio Rubino, Francesco Carrazzo, Gennaro del Giudice, Vincenzo Rodriquez, Giovanni Giacomelli di Brindisi, Gennaro Bucci, Giov. Pietro Cardigliano di Copertino, Francesco Corinna, Lazzaro Grasso, Matteo della Tomassa.

(3) Era stato nel 1823 accusato di falso, ma fu assoluto per mancanza di prove.

alto grado della Catena Salentina per maggiore cautela " e per distinguere i compagni forti dagli imbecilli „ (1).

Il Re nel Consiglio Ordinario di Stato del 1° maggio del 1829 ordinò che si adoperasse la massima vigilanza da parte della Polizia e che si prendesse norma delle circostanze e dello sviluppo ulteriore che potesse conseguirsi sia in appoggio, sia in esclusione delle deduzioni del Villanova; inoltre che si facesse noto all'Intendente ch'egli dovesse seguire con accortezza e destrezza somma tutto quel che il Villanova proponesse per cercar di scoprire la verità e tener questi nello stesso tempo sorvegliato. Le cose andarono innanzi nel medesimo modo per parecchio tempo. Il Villanova proseguiva a ricevere sussidi di denaro e a presentare rapporti, dando ulteriori notizie sulla setta, notando altri affiliati sia del primo che dell'alto grado (2) ed aggiungendo altre circostanze (3).

Provocò poi un incidente che irritò non poco il Ministro Intonti e lo invogliò di più a voler vedere chiaro nella faccenda. " Per scrupolo di coscienza „ il Villanova aveva scritto al Pontefice esponendogli tutte le particolarità intorno alla *Catena Salentina* (4) e il Cardinale Albani ne avvertì il Ministro Intonti, il quale per mettere alle strette il Villanova, scrisse all'Intendente che gli avesse chiesto se fosse pronto a sostenere le sue accuse dinanzi ai magistrati ed agli imputati. Il Villanova non si mostrò per nulla sconcertato da queste proposte e mentre persisteva a sostenere la veridicità dei suoi detti, si dichiarò pronto a qualsiasi dichiarazione.

Dubitando perciò il Ministro di Polizia che nelle asserzioni del Villanova vi fosse assoluto mendacio, non sapeva come agire; e quando nel novembre venne a Lecce come Intendente il Ca-

---

(1) Il motto di questo grado era *Termhout-Mosè. Come Thermut, figlio di Faraone, aveva salvato Mosè dalle acque e Mosè liberò gl'Israeliti, così ogni settario doveva apporre la propria vita per difendere i compagni.* Aggiungeva il Villanova al 1° notamento di settari, altri 13 tra i quali: Vincenzo Balsamo, Vittorio Capocelli, Francesco Dattilo di Presicce (Ibidem).

(2) Fino al dì 11 luglio del 1829 aveva denunziato 156 anelli tra' quali anche il noto poeta dialettale Francesco Antonio d'Amelio (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 3, F° 68, vol. 5°).

(3) Che Luigi Guglielmi si fosse recato nel Capo di Leuca per parlare coi settari e ciò fu provato ma non si potè scoprire l'oggetto dei loro discorsi.

(4) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 3, F° 68, vol. 6°.

ruso, sperò che questi avesse potuto mettere le cose nella loro vera luce.

Infatti il nuovo Intendente cominciò dal trattare più freddamente il Villanova, non abbondando con lui in sovvenzioni di denaro e facendogli capire come prestasse poca fede alle sue parole (1).

Questa convinzione espresse all'Intonti nel rapporto del 2 febbraio 1830: credeva il Villanova interessato e in poco credito presso i settari; gli emissari della *Catena Salentina* gli sembravano troppo giovani — dai 23 ai 25 anni —, eppoi la provincia era in perfetta calma e non offriva imminenza di *concertati conturbamenti* e " nessun documento criminoso era stato mai trovato „ (2).

Il Caruso considerando che Villanova da più tempo era stato riconosciuto per agente della Polizia e non convenendo d'altra parte di farlo credere un calunniatore in materie così gravi, fu di avviso che non gli si dovesse accordare più fiducia, ma riguardarlo " sempre e con particolarità sotto la figura dell'apparenza come ogni altro cittadino „.

Riguardo poi alla sostanza dell'affare l'Intendente credeva, dopo i risultati negativi di tante scrupolose diligenze e di tanti espedienti, fosse superflua ogni altra ricerca (3).

Intonti pur trovando " sensati „ i divisamenti del Caruso, pure gli raccomandava che per intervalli somministrasse a Villanova qualche discreta sovvenzione per ritenerlo nell'interesse della Polizia; che non diminuisse la vigilanza " su gli andamenti degli uomini perniciosi „ e che non smettesse di seguire le traccie dell'altra voluta setta del *Giglio d'oro*; ciò nel maggio del 1830.

Nel febbraio del 1831 Villanova partiva per Napoli per sollecitare un impiego (4).

---

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 3, F° 68, vol. 7°.

(2) Intanto il Villanova riferiva di aver inteso parlare di una nuova setta che si voleva introdurre nella Provincia, ma che non era attecchita; la setta del *Giglio d'oro*, della quale aveva fatto cenno anche Domenico Passagnoli, e che, a dire del Villanova, " metteva capo nei maneggi dell'Austria, donde ambivasi di dare il soglio di Napoli a S. A. R. il Principe di Salerno „. Noi pur non potendo affermare o negare nulla in proposito ricordiamo che la protezione dell'Imperatore d'Austria verso il Principe D. Leopoldo che ne aveva sposato la figlia, Arciduchessa Maria Clementina (28 luglio 1816), era ben nota.

(3) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 3, F° 68, vol. 8°.

(4) Ibidem.

Da quanto siamo venuti sin qui esponendo quali deduzioni o ipotesi si possono fare?

Che la *Catena Salentina* fosse stata inventata dalla fervida fantasia del Villanova per guadagnarsi la protezione del Governo contro i suoi creditori e avere aiuto in denaro?

Ma le asserzioni del Villanova sono molto verosimili e inducono una certa persuasione.

Questa setta sarebbe sorta quando la guerra di Grecia riaccendeva le sopite speranze dei liberali; aveva molta analogia con quella dei *Filadelfi* di Napoli: ossia era una setta *ambulante*, che non aveva diplomi, statuti scritti, ma le iniziazioni e le comunicazioni si facevano sempre oralmente. Ancora quelli che ne avrebbero fatto parte erano stati veramente i Carbonari più accesi del 1820 ed erano tuttora i liberali più *irreconciliabili*, che oppressi dal Cito, si mantenevano cauti, ma cercavano di manifestare i loro sentimenti ad ogni occasione, e questa era la classe più colta, se non sempre la più cospicua della provincia.

Il Caruso opponeva alla possibilità di esistenza della setta tra le altre ragioni questa, che gli emissari fossero troppo giovani; erano tutti tra i 23 e i 25 anni. Ma questa poteva anche non essere una valida ragione, giacchè sempre, specialmente, nei giovani, le idee più nobili attecchirono, e poteva darsi che a questa classe giovane e forte si affidasse il non lieve e faticoso ufficio di girare per la provincia. Eppoi il Damiani chiamava gli studenti leccesi *attendibile classe* (1).

Altra asserzione molto verosimile del Villanova era che la *Catena Salentina* fosse sorta con la guerra di Grecia e si fosse estinta con essa.

7. — Pur escludendo l'una o l'altra di queste ipotesi, due cose restano in ogni caso per certe: che nel 1830 esisteva nella provincia di Terra d'Otranto una classe di " compromessi „, non più suscettibile di resipiscenza (2), e che la Carboneria coi suoi simboli, con le sue Vendite, con la forte organizzazione non esisteva più.

(1) Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 47, F° 73, vol. 1°.

(2) Rapporto del Caruso (Gr. Arch. di Stato di Napoli, Sez. 1ª, Pand. 3, F° 68, vol. 8°).

Battuti, perseguitati in ogni modo, i Carbonari si erano scissi e, pur conservando nei petti il fuoco sacro della libertà, poco potevano perchè non si trovavano più riuniti in Vendite, nè avevano quella forza d'armi, e d'influenza politica e morale che avevano avuta nel 1820.

Occorreva sostituire alla Carboneria ormai troppo logora e d'altra parte troppo chiusa nel simbolismo perchè rispondesse agli ideali dei tempi, una nuova società che con altro linguaggio scotesse gagliardamente la gioventù e mirasse per altre vie a redimere la patria. E questa fu la *Giovine Italia.*

Nobile era stato il còmpito della Carboneria, essa combattendo i pregiudizi e le superstizioni delle moltitudini, parlò loro per prima di libertà e le incitò a magnanime imprese.

In Terra d'Otranto dove si diffuse nei primi tempi del decennio francese, ebbe tempi fortunosi di gloria nel 1817 e nel 1820, e fu essa che avendo fortificati gli animi con la sua dottrina, insegnò agli uomini a sopportare, durante quel grigio decennio che va dal 1820 al 1830, le persecuzioni terribili della polizia, e il livore forse ancora più terribile del partito realista, che degenerò spesso in lotta personale: e ciò nella fervida, costante aspirazione a tempi migliori.

V. Zara.

APPENDICE I

Statuti de " La Carboneria „.

APPENDICE I (1).

Travaglio ordinario della Camera Sublime (2).

Presidente — Miei cari Evangelisti ai vostri posti.
(Tutti si metteranno al loro rango).

Pres. — Ev. 1ª Guardia assicuratevi se siamo al coverto.

1ª *Guardia* — Ev. Esperto, fate il vostro dovere.
(L'Esperto esce e si assicura se la Camera è al coverto, indi rientra e dice alla 1ª Guardia):

Esperto — Ev. 1ª Guardia siamo al coverto interiormente ed esteriormente.

1ª *Guardia* — Subl^e Presidente, siamo al coverto interiormente ed esteriormente.

Pres. — Ev. 1ª Guardia ove siete voi situato?

1ª *Guardia* — All'Emisfero del Sud.

Pres. — Perchè mio caro Evangelista?

1ª *Guardia* — Per essere a portata di spandere gli ordini del Sublime Presidente a tutti gli Evv. del mio Emisfero.

Pres. — Ev. 2ª Guardia dove voi vi trovate?

2ª *Guardia* — Sull'Emisfero del Nord.

Pres. — Perchè mio buon Ev^a?

2ª *Guardia* — Per comunicare gli ordini se mi saranno comunicati dalla 1ª Guardia e dal Pres. a tutt'il mio Emisfero.

---

(1) Archivio Provinciale di Lecce. Statuti della Carboneria Rivoluzionari del 1820 (Esistono gli Statuti completi della Carboneria).

(2) Ogni qual volta il Presidente o le Guardie dovranno annunziare daranno un colpo.

Pres. — Ev. 1ª Guardia dov'è collocato il Pres.?

1ª *Guardia* — Nel centro del Mondo.

Pres. — Perchè mio caro Evª?

1ª *Guardia* — Per osservare li due emisferi ed emanare gli ordini opportuni.

Pres. — Ev. 1ª Guardia. a che ora gli Ev. aprono i loro travagli?

1ª *Guardia* — Prima che spunti l'aurora.

Pres. — Ev. 2ª Guardia che ora è?

2ª *Guardia* — Il giorno è per rischiarare.

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, concorrendo l'ora nella quale gli Evⁱ aprono i loro travagli prevenite i due Emⁱ ch'è mia intenzione di aprire quelle di Cª Sᵉ sotto il titolo distintivo di Templari, e di unirsi a me ed a voi per portare un triplice avvantaggio di rito, all'Altissimo perchè ci assista e ci dia forza.

(Le due Guardie annunziano. La 2ª Guardia avviserà la 1ª che tutto è avvertito e questa ne preverrà il Presidente e così ogni volta che si annunzierà dicendo):

1ª *Guardia* — Sᵉ Presᵉ, tutto è avvertito.

Pres. — Miei cari EE., in piedi ed all'Ordine.

(Le Guardie lo annunziano. Tutti si alzano e si mettono all'ordine; si porta l'avvantaggio con la batteria del grado: quindi il Presidente batte sull'ara li nove colpi e dice):

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia: avvertite sull'Emisfero che li travagli del 5º grado sono aperti.

(Si annunzia dalla Guardia dandosi prima li nove colpi).

Pres. — Miei cari EE. prendete posto e serbate il silenzio.

(Tutti siedono).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sopra li due Emisferi che prestassero attenzione, mentre l'Ev. Segretario darà lettura dei travagli passati.

(Si annunzia e se ne avverte il Presidente).

Pres. — Ev. Segᵒ, la parola è a voi.

(Il Segretario legge il bozzo (*sic*) dei travagli passati).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia avvertite sopra li 2 Emisferi che se hanno delle osservazioni a fare sulla lettura dei travagli passati dataci dall'Ev. Segrᵒ la parola li è accordata.

(Si annunzia. Si aprono le osservazioni se mai ve ne fussero e si discutono).

Pres. — Ev. Orat^{e}, fate le vostre conclusioni.

(L'Oratore farà le sue conclusioni e si cifrerà il bozzo. Poi si faranno le discussioni de' travagli passati se mai ve ne fussero).

Pres. — Ev. 1^{a} Guardia, fate osservare se vi sono EE. VV. (visitatori) che desiderano prender parte ne' nostri travagli.

1^{a} *Guardia* — Ev. Esp^{o}, fate il vostro dovere.

(L'Esperto uscirà dalla Camera ed essendovi Visitatori si uniformerà alle regole dell'ordine e dopo che sono stati introdotti il Presidente dirà):

Pres. — Ev. 1^{a} e 2^{a} Guardia, prevenite i vostri Evangelisti che i travagli del 5° grado sono sospesi e che vanno ad aprirsi quelli del 4° e di unirsi a me ed a voi per portare un avvantaggio di rito all'Altissimo domandandogli il suo aiuto.

(Si ripete).

Pres. — All'Ordine — a me per i segni.

(Tutti si alzano, si mettono all'ordine, fanno il segno e la batteria del 4° grado. Il Presidente darà sette colpi sull'ara e dirà):

Pres. — I travagli del 4° grado sono aperti.

(Le Guardie dànno similmente i colpi e quindi ripetono e ne avvisano il Presidente).

Pres. — Discepolo Esp^{o}, fate il vostro dovere.

(L'Esperto esce fuori e dà l'ingresso ai Discepoli della Camera, gli entrati fanno le dovute cerimonie e prendono posto).

Pres. — Discepolo 1^{a} e 2^{a} Guardia, annunziate sulle vostre Turme che prestassero attenzione mentre il nostro Segr^{o} darà lettura delle Tavole dei travagli passati.

(Le Guardie annunziano).

Pres. — Disc^{i} 1^{a} e 2^{a} Guardia, annunziate sulle 2 Turme se hanno delle osservazioni a fare sulla lettura della Tav.; la parola è accordata.

(Le 2 Guardie annunziano).

Si apriranno le osservazioni se mai ve ne fussero, ma sulla sola Tav. del 4° grado.

Pres. — Discepolo Esp^{o}, osservate se mai vi fussero Discepoli VV^{i}.

(L'Esperto esce e fa entrare li Visitatori se mai ve ne fussero ed entrati colle dovute Cerimonie prendono posto).

Pres. — Discepolo 1^{a} e 2^{a} Guardia, annunziate sulle Turme che i Travagli del 4° grado sono sospesi e che vanno ad aprirsi quelli del 3°.

(Si annunzia).

Pres. — All'ordine miei Discepoli.

(Tutti si alzano — fanno il segno e la batteria del 3° grado indi il Presidente darà 6 colpi sull'ara e dirà):

Pres. — I travagli del 3° grado sono aperti.

(N. Le Guardie dànno prima i 6 colpi e poi annunziano).

Pres. Cav. Esp°, fate il vostro dovere, per introdurre i Cavalieri di questa C^a S^e.

(L'Esperto esce ed introduce li Cavalieri della C^a S^e i quali dopo le dovute cerimonie prendono posto).

Pres. — Cav. 1^a e 2^a Guardia, avvisate sulle 2 file che essendo aperti li Trav^i del 3° grado si unissero a me ed a voi per portare avvantaggio di rito all'Altissimo, invocando la sua protezione.

(Si avverte dalle Guardie).

Pres. — All'ordine miei Cav^i e a me per i segni.

(Tutti si alzano e fanno il segno e la batteria del grado).

Pres. — Cavalieri, prendete posto.

Pres. — Cav^i 1^a e 2^a Guardia, annunziate sulle 2 file che prestassero attenzione alla lett^a dei Trav^i passati, che sarà data dal Cav. Segr°.

(Si annunzia).

Pres. — Cav. Segr°, la parola è a voi.

(N. Il Segretario darà lettura delle Tav. dei passati Travagli del 3° grado).

Pres. — Cav. 1^a e 2^a Guardia, annunziate sulle 2 file che se hanno delle osservazioni a fare sulla lettura data dal nostro segretario è accordata loro la parola.

(Si annunzia e si faranno le osservazioni e discussioni).

Pres. — Cav. Esp° osservate se vi sono dei Cav. VV.

(L'Esperto esce ed introdurrà i Visitatori se mai ve ne fussero, i quali fatte le dovute cerimonie prendono posto).

Pres. — Cav. 2^a Guardia, disponete che vada in giro la borsa delle proprorzioni.

1^a *Guardia* — Cav. Maestro di Cerim., fate il dovere.

(Il Maestro di Cer. fatto il giro colle dovute ritualità le porta all'ara).

Pres. — Cav. Orat. e Segret., avvicinatevi all'ara.

(Si esegue e rilevano col Presidente il numero delle proposizioni e prendono posto).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, avvisate sopra le file che la borsa delle proposizioni ne ha prodotto N°... delle quali ne va a dare lettura il Cav. Segretario.

(Il Maestro di Cer. le porta al Segretario che ne darà lettura).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sopra le 2 file che avendo delle osservazioni a fare sulle proposizioni delle quali ci ha dato testè lettura il Cav. Segretario la parola è accordata.

(Si annunzia. Si aprono le osservazioni e discussioni di tutti i Cavalieri).

Pres. — Cav. 1ª Guardia, fate che circoli il sacco dei poveri.

1ª *Guardia* — Cav. M° di Cer°, fate il vostro dovere.

(Il Maestro di Cer. esegue nel modo usato e ne deposita il prodotto su l'ara).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, se i Cavⁱ hanno a fare osservazioni a vantaggio della Camera in particolare e dell'ordine in generale la parola è loro accordata.

(Si annunzia, si osserva, si discute).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, avvisate le file a prestare attenzione alla lettura del bozzo dei Travⁱ che ci anderà a dare il Cav. Segr°.

(Si annunzia).

Pres. — Cav. Segretario, la parola è a voi.

(Il Segretario legge il bozzo dei Travagli del solo 3° grado).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, avvisate le file che se hanno delle osservazioni a fare sulla lettura del bozzo dei Travⁱ del 3° grado la parola è loro accordata.

(Si annunzia, si fanno delle osservazioni quando ve ne fossero).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, se i Cavⁱ hanno delle osservazioni a fare sull'ord. in generale e sulla Camera Sublᵉ in particolare la parola è loro accordata.

(Si annunzia, si fanno le osservazioni, si discutono).

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sulle file che vanno sospesi li travagli del 3° grado e vanno a prender vigore quelli del 4°.

(Si annunzia).

Pres. — All'ordine, miei Cavⁱ, a me per i segni.

(Tutti si alzano, fanno il segno e la batteria del grado, quindi il Presidente darà 6 colpi sull'ara e dirà):

Pres. — Cav. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sulle due file che li travagli del 3° grado sono chiusi.

(Le Guardie daranno 6 colpi e quindi annuncieranno).

Pres. — Cav. Esperto, fate il vostro dovere.

(L'Esperto fa covrire la Cª Sᵉ ai Cavalieri facendosi dare da quelli rimasti segni, toccamenti e parole del 4° grado e quindi dice al Discepolo 2ª Guardia):

Espº Discepolo — 2ª Guardia, la Cª Sᵉ è al coverto.

(La 2ª Guardia ne avvisa la 1ª e questa il Presidente).

Pres. — Discⁱ 1ª e 2ª Guardia, annunciate sopra le Turme che i Travⁱ del 4° grado sono in vigore.

(Si annunzia).

1ª *Guardia* — Discº Mº di Cª fate il vostro dovere.

(Il Maestro di Cer. fa il giro al modo usato e colle dovute ritualità le porta sull'ara).

Pres. — Disc. Oratᵉ e Segrº, accostatevi all'ara.

(Si esegue e rilevano il numero delle proposizioni e prendono posto).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, avvisate le Turme che il sacco delle proposizioni ne ha prodotto Nº ..... delle quali va a dare lettura al Segretario.

(Si annunzia, il Maestro di Cer. le porta al Segretario che le leggerà).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, avvisate le Turme che se hanno delle osservazioni a fare sulle proposizioni delle quali ha dato lettura il nostro Segrº la parola è accordata.

(Si annunzia, si aprono le osservazioni e le discussioni).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, annunciate alle Turme che va a passare il sacco dei poveri.

(Si annunzia).

2ª *Guardia* — Discep. Mº di Cerᵉ, fate il vostro dovere.

(Si esegue, e come sopra se ne porta il prodotto sull'ara).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, annunciate alle Turme che se hanno delle osservazioni a fare sull'ordine in generale e della Cª Sᵉ in particolare la parola è accordata.

(Si annunzia, se vi sono delle osservazioni si discutono).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, annunciate alle Turme ch'è mia intenzione portare un applauso ai VV. Discepoli.

(Si annunzia e si applaude).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, annunciate alle Turme di prestare attenzione alla lettura del presente Travº che ci anderà a dare il nostro Segretario.

(Si annunzia e dopo aver ottenuta la parola il Segretario legge la Tav. del solo 4º grado).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, annunciate alle Turme che se hanno delle osservazioni a fare sulla lettura del bozzo de' travagli, la parola è loro accordata.

(Si annunzia, se vi sono delle osservazioni si fanno e si discutono).

Pres. — Disc. 1ª e 2ª Guardia, annunciate alle Turme che i travagli del 4º grado vanno a chiudersi prendendo vigore quelli del 5º.

(Si annunzia).

Pres. — All'ordine, miei Discepoli, a me per i segni.

(Tutti si alzano, fanno il segno e la batteria del grado, indi il Presidente batte i 7 colpi e dice):

Pres. — I travⁱ del 4º grado sono chiusi.

(Le Guardie daranno i 7 colpi e quindi annuncieranno).

Pres. — Disc. Esperto, fate il vostro dovere.

(L'Esperto fa covrire la Camera ai Discepoli, e quindi dice):

Esp. — Ev. 2ª Guardia, siamo al coverto.

(Evangelista 2ª Guardia ne avvisa la 1ª Guardia e questa il Presidente).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sulli due Emisferi che avendo preso vigore i travagli del 5º grado va a passare il sacco delle proposizioni.

(Si annunzia quindi al modo usato, si raccolgono e si portano sull'ara).

Pres. — Ev. Oratᵉ e Segrº, avvicinatevi all'ara.

(Si esegue e si rileva il numero delle proposizioni e quindi prendono posto).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, avvisate sulli Emisferi che il sacco delle proposizioni ha dato il Nº ..... che si vanno a leggere dal Segrº.

(Il Maestro di Cer. le porta al Segretario).

Pres. — Ev. Segrº, la parola è a voi.

(Il Segretario le legge).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sulli Emisferi che se hanno delle osservazioni a fare sulle proposizioni si producano per discutersi per quindi deliberarsi sulle medesime.

(Si annunzia, si osserva, si discute e si delibera su tutte le proposizioni avute nei differenti travagli. Prima di deliberarsi si sentono le conclusioni dell'Oratore. La proposizione sarà deliberata per la maggioranza dei voti segreti).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, avvertite sulli Emisferi che va a passare il sacco dei poveri.

(Si annunzia, circola il sacco, si porta il prodotto sull'ara, si numera per intero e quindi si dirà dal Presidente):

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia avvertite sui due EE. che la borsa dei poveri ha prodotto il tronco di... che si vanno a passare all'Elemosine.

(Si annunzia).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia. avvertite sui 2 EE. che se hanno delle osservazioni a fare sull'ordine in generale, sulla Cª Sᵉ in particolare la parola è loro accordata.

(Si annunzia).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, avvisate sugli Emisferi che si va a dare lettura dell'intero Travaglio: i presenti che perciò prestassero tutta l'attenzione.

(Si annunzia. Il Segretario darà lettura).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, avvertite sui due Emisferi che se trovano delle osservazioni a fare sulla lettura del bozzo dei Travagli dataci dal nostro Segretario la parola è loro accordata.

(Si annunzia).

Pres. — Ev. Oratᵉ, fate le vostre conclusioni.

(L'Oratore le farà. Il Presidente darà 9 colpi).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, avvertite sugli EE. che è mia intenzione chiudere i travagli della Cam. Sublᵉ sotto il titolo .....

(Si annunzia dalle Guardie e dopo aver dato 9 colpi).

Pres. — All'ordine, miei EE., a me per i segni.

(Tutti si alzano, fanno i segni e la batteria del grado).

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, avvertite sugli EE. che è mia intenzione portare un avvantaggio di rito all'Altissimo per la sua assistenza prestata nei presenti travagli,

2° applauso ai fondatori della Cª Sᵉ.

3° „ agli EE. VV.

4° „ a tutti gli EE. Disc. Maestri ed apprendenti della Terra.

Pres. — Ev. 1ª Guardia, a che ora gli EE. chiudono i loro Travagli?

1ª *Guardia* — Allorchè il vessillo svolazza.

Pres. — Ev. 2ª Guardia che ora è?

2ª *Guardia* — Il vessillo svolazza.

Pres. — Perchè il vessillo svolazza e i nostri voti sono esauditi rendiamo li dovuti ringraziamenti all'Altissimo per averci assistito fino all'esecuzione dei nostri lavori.

Pres. — Ev. 1ª e 2ª Guardia, annunziate sopra gli 2 EE. che i Travagli della Camª Sublᵉ sono chiusi.

(Si annunzia).

Pres. — EE., andate in pace e giurate silenzio.

APPENDICE II

Rapporto segreto straordinario sulla provincia di Terra d'Otranto trasmesso al Ministero della Polizia Generale dal gen. sir Richard Church.

Rapporto segreto straordinario sulla provincia di Terra d'Otranto trasmesso al Ministero della Polizia Generale — 13 novembre 1818 (1).

Comando della 6ª Divisione Militare con l'" alter Ego ".

Dal Quartiere Generale di Lecce li 22 luglio 1818.

La perfetta tranquillità che questa provincia gode attualmente, la quale per più di quattro mesi non è stata in nessun modo disturbata, lo scioglimento delle società criminose e rivoluzionarie; la distruzione dei briganti e malfattori, il ristabilimento della sicurezza interna delle città, paesi e strade, e sopratutto l'eccellente spirito pubblico che ogni classe di sudditi di S. M. tuttora spiega, ed il zelo con cui si presta nel cooperare con le Autorità e truppe reali nel servizio del Sovrano, e pel mantenimento della tranquillità pubblica, sono motivi sufficienti per lusingarmi, che per lungo tempo la provincia di Lecce continuerà non solamente a meritare l'approvazione di S. M. il Re, ma bensì a farsi cospicua fra le provincie del Regno pel modello di subordinazione alle leggi ed attaccamento alla sacra persona ed al governo di S. M.

(1) B. Nazionale, Ms. X, D. 68.

Non volendo offrire un rapporto sullo stato della provincia (che dee abbracciare del passato e del presente) fatto precipitosamente, ho posposto finora questo dovere, nel mentre che non ho mancato di osservare e far conoscere al Governo il giornaliero progresso cha si facea nel cambiare la situazione politica e pubblica della provincia da uno stato troppo infelice a descrivere, a quello del presente in cui gode i beni incalcolabili derivanti dalla tranquillità pubblica, dal buon ordine e dalla protezione di un Governo benefico (1). Vedendo dunque in gran parte realizzati i miei voti in quest'uopo ho creduto il presente un momento felice per preparare i seguenti dettagli e sottoporli alla considerazione e saviezza di S. M. e dei suoi Ministri.

Parte 1ª — 1° Il mio rapporto in data del 3 gennaio passato, aveva già fatto conoscere al Governo di S. M. lo stato di anarchia in cui questa Provincia era caduta ed i numerosi mali che l'opprimevano. Lo stesso rapporto dettagliò generalmente i nomi, e varietà delle associazioni criminose e rivoluzionarie e fece conoscere che lo spirito di partito dominava a tale eccesso che ogni dovere era dimenticato nel seguire le insinuazioni di questo spirito malefico.

Ora conviene classificare più metodicamente le dette associazioni rivoluzionarie: sviluppare le loro mire generali, politiche e le vedute interessate particolari d'individui fra di loro; e presentare nel medesimo tempo un calcolo della forza numerica che si crede essere stata arrolata sotto il nome di Patriotti Europei Filadelfi, e decisi di analizzare in quanto che si può le cause che indussero gl'individui di così numerose associazioni, a complottare contro la tranquillità pubblica della loro Patria ed a unirsi in società rivoluzionarie ed incendiarie. Prevengo che non si parlerà dei partiti chiamati Carbonari e Calderari in altro che in qualche allusione allo spirito di partito, ma solamente delle associazioni che avevano un'organizzazione militare, armi, comandamenti e subalterni con decorazioni, bandiere, sigilli e dislocazioni terri-

(1) È da premettersi che lo spirito di partito dominante nella Provincia ha occasionato i mali tutti di quegli abitanti e vi ha fatto nascere le diverse sètte rivoluzionarie.

toriali ed insomma una pretesa amministrazione civile, militare e giudiziaria. Osservando dunque questa regola si dettaglierà solamente ciò che riguarda la setta dei Patriotti, la setta dei Filadelfi e dell'ultima più recentemente organizzata setta, o piuttosto comitiva di mostri, i quali sotto nome di Decisi spargevano terrore di sangue umano.

2° Volendo riconoscere l'epoca dell'origine di queste associazioni è necessario distinguerle l'una dall'altra, non avendo tutte la stessa anzianità nè origine. Da lumi acquistati da autorità valevoli, ho ragione di credere, che ne' seguenti dettagli s'incontrerà tutto ciò che si può desiderare a tal uopo; e dai quali pure si rileverà ch'è distrutto interamente quel velo di mistero che copriva lo stato di questa provincia, nella quale la massa di materia eterogenea e vulcanica era confusamente legata insieme ed in tal modo, che si confondevano facilmente gli innocenti coi colpevoli, e perciò fu che quasi qualunque misura di energia presa dalla parte del governo contro lo spirito di anarchia e di rivoluzione che dominava nella Provincia senza aver fatto prima le dovute analisi rischiava di essere pericolosa per la detta ragione di confondere e classificare gl'innocenti con delinquenti e così far causa comune e unione fra i buoni e i cattivi.

Fu a questo mistero che si può attribuire la tanta durata di queste associazioni criminose, fu egualmente per causa di questo mistero che si attribuiva ciò che gli amici della tranquillità pubblica facevano qualche volta per reprimere i disordini, ed impedire gli eccessi, come una partecipazione nei sentimenti e delitti degli incendiarii, dando inoltre opportunità agli ignoranti e maliziosi occasione d'incolpare i buoni e pacifici abitanti con gli infami seduttori del popolo.

Barbara era in verità la situazione dell'uomo onesto, il di lui silenzio era considerato delitto, ed era minacciato del pugnale dell'assassino se ne parlava.

Finalmente il mistero fu la fontana del veleno della calunnia, e nel medesimo tempo l'impero e la forza dei scellerati congiurati contro il governo e la tranquillità pubblica come pure contro la vita e beni di ogni uomo onesto e proprietario. Per maggiore chiarezza, si parlerà dell'origine delle sètte sopradette nell'ordine di anzianità incominciando dai Patriotti Europei.

3° Da tutto ciò che si può rilevare riguardante l'epoca in cui la società dei Patriotti Europei fu introdotta e formata nella provincia di Lecce, pare che tal epoca fu verso il fine del 1814, momento in cui fermentava nei spiriti una certa agitazione relativa all'avvenire che presentavasi. Questa fu l'epoca scelta da introdurre questa società i misteri della quale furono da un estero depositati nelle mani del noto Marco Manieri (1) di Lecce, e da lui incominciò la prima organizzazione della così detta setta dei Patriotti Europei la quale cominciò nell'idea di un'origine misteriosa di una remota antichità, e pretendeva ad una morale che migliorava e gl'individui e la società civile. Profittò poco sopra coloro che presero la pena di analizzarla, ma molto sopra quei ch'eran facili a ricevere qualunque impressione, anche quei finalmente si disingannarono, perchè a lungo andare si accorsero che il ricevere un numero di ordini costava loro quel denaro che si diceva passare da un anello all'altro, senza conoscersi, nè quali erano questi anelli progressivi, nè l'ultimo che tutto raccoglieva; nè l'uso di ciò che facevasi del denaro che si era raccolto.

4° Semplice era il processo di arrolare individui in questa società e fu in questo modo: il proponente ossia Patriotta Emissario, dava all'iniziato una carta, o biglietto scritto con un certo numero, sempre numeri alti, p. es. da 20.000 in poi (2), la persona ricevendo il detto biglietto non conosceva altri individui che quello da cui l'avea ricevuto, e quei ai quali egli medesimo dispensava degli altri.

Per questi biglietti si pagava e gl'individui così sedotti non sapeano altro che il nome della Società alla quale venivano ammessi, il numero del biglietto loro e appartenevano alla Grande Repubblica Europea, credendo nel medesimo tempo che il danaro che pagavano era trasmesso a Parigi o Milano, per uso della Società, mentre che molti degli agenti, dopo di avere sufficientemente approfittato delle loro speculazioni sparivano (3) ed altri

(1) Uno degli arrestati tutt'ora nel Castello di Lecce.

(2) Vedi la lettera N. 13 fra le carte trasmesse, la quale è sottoscritta 362240. Questa lettera è stata scritta dal noto Francesco di Mesagne al detenuto Marco Mancini.

(3) Vedi l'articolo di Napoli in data 26 giugno 1815 riguardante l'arresto di due Francesi a Firenze.

continuavano ad arricchirsi nel propagare la sètta. Finalmente poi la diffidenza scoppiò e furono quasi esecrati coloro che avevano così criminosamente profittato. Fu poi verso la fine del 1815 che alcuni per non fare progredire questa associazione ed insieme per non perdere i frutti, pensarono un rimedio, il quale portava al fine che abbiamo veduto.

5° Nel cervello stravagante di un tal don Giovambattista Maggi (1) fu immaginato il nuovo ordine di cose, ed egli riformò la Società sotto la denominazione di Patriotti Europei Riformati; ma quei che avevano profittato nella prima fecero parte anche della seconda, mentre che alcuni senza accedere alla riforma, si divisero da tutti con la denominazione di Glubisti (il nome di questi ultimi fu subito perduto nel rifondersi cogli altri). Gli uni e gli altri furono sempre mescolati con gli speculatori di questo genere di merce, e ciò non dava loro alcuna considerazione, ma intanto l'ignoranza ci veniva attiva ed i scellerati vedevano i successi che desideravano.

6° Fu negli anni 1815 e 1816 che successe la nuova Società chiamata Calderari, le idee che se ne concepirono gettarono l'allarme generalmente non solo fra i settari chiamati Carbonari, ma bensì fra quei che amavano tranquillità e sicurezza, ma furono specialmente i sedicenti Patriotti Europei Riformati che si allarmarono particolarmente, e crederono di mettersi a salvo col numero; quindi si apriva l'ingresso indistintamente a chiunque lo voleva qualunque fosse il suo carattere morale, divenne perciò una moltitudine agitata in sè medesima dagli stessi suoi elementi, e che in continuo urto con quelli che si vollero calderari, agitava l'intera massa di questa provincia.

7° La fine del 1815 ed i primi mesi del 1816 si passarono in mezzo ai soli clamori di questi urti e di queste agitazioni; intanto sopravvenne un'altra società segreta detta dei Filadelfi (2). Si an-

---

(1) Uno degli arrestati mandati in Napoli.

(2) È indubitabile che una Società di questo nome è esistita in Francia da molto tempo, vari documenti comprovano questo fatto. Fra altre pubblicazioni periodiche vedi " l'Ambigu „ n° 429, le 28 fevrier 1815.

nunciò questa Società derivante dall'America, e venuta nel regno dall'armata della Loire fu accolta dai soliti speculatori che le diedero una forma, una composizione atta a farla riuscire, si pagava per essere ricevuto, si pagava per continuare ad essere associato, e come il denaro ne apriva la porta, fu facile agli uomini perduti d'impadronirsene. Gli urti continui di tante sètte misero i pacifici abitanti della provincia in mezzo ai palpiti ed ai timori. Quanto più si vedeva crescere il terrore, tanto più s'ingigantivano i malvagi che si erano impadroniti di quella Società. Eglino divennero i despoti degli uomini di bene, che non ebbero altri mezzi di conservare la propria vita che quello di divenir tributari della feccia del popolo.

8° Tale fu lo stato infelice della Provincia quando verso il mese di ottobre 1817 il suo demonio malefico Ciro Annichiarico fece conoscere che egli era il capo sanguinario di un'altra società infinitamente più atroce e più terribile delle altre; uscì dunque dalle sue mani questa nuova setta congiura col titolo specioso di Decisi.

Quello scellerato per profittare della pubblica agitazione ne calcolò i gradi, ma non li trovò ancora sufficienti ai suoi disegni; vide che bisognava accrescerli con aggiungere nuovi mali a quelli che già esistevano, ma di un'atrocità infinitamente maggiore.

Si è già veduto chi erano i componenti di quella Società, i quali compirono l'opera di tenere sotto la loro schiavitù gli abitanti tutti della provincia, le loro sostanze, i loro denari.

La formazione della setta dei *Decisi* sistemava sotto gli auspici di Annichiarico il modo di rubare, di assassinare, ma non dava origine ai delitti da lui commessi; essendo stato egli per una lunga serie di anni un capo assassino al quale s'indirizzava chiunque voleva ammazzare il suo simile o per rubarlo o per vendetta o per queste atroci operazioni i seguaci di Ciro Annichiarico erano i ricercati ed i celebri del regno e del mondo. Per progredire nei loro successi dovevano progredire nella scelleratezza; e la suggestione ed inabilità in cui avevano ridotti i cittadini gli impiegati e le autorità medesime li rendevano sempre temerari e più pericolosi.

9° Fra le carte spedite al Ministero di Polizia si troveranno varie istituzioni di queste sètte e Società fra le altre la divisione

delle terre, i gradi, i doveri dei funzionari, i giuramenti, i segni di riconoscimento, ecc. Nelle carte N° 1 si troveranno i registri di arrollamenti militari, organizzazioni in sezioni e con i nomi di molti sedicenti comandanti, uffiziali, ecc. ed i rolli dei soldati Legionari con varie patenti stampate e sottoscritte da individui appartenenti a questa società la quale ordinava e spesso infliggeva la pena di morte o altro castigo ai membri della medesima o ad altri individui i quali si erano resi oggetto di mira delle dette associazioni (1). Dalle dette carte, fra gli altri dettagli, si rileverà che le date dei registri carte patenti di queste associazioni dell'anno passato 1817 portavano la data dell'anno IV della libertà rivendicata, e che il nome del Governo immaginario sotto di cui travagliavano questi settari era la Repubblica Salentina la quale aveva per base fondamentale Libertà ed Eguaglianza formando questa Repubblica un anello della Grande Repubblica Europea.

10° Le sedute criminose si tenevano in tempo di notte in tutte le città e i comuni della provincia ove i *campi* erano stabiliti, e durante queste sedute erano delle sentinelle loro in osservazione dapertutto con una perfetta regolarità. L'organizzazione militare era semplice e come siegue; ogni seduta o assemblea si chiamava Campo, il quale campo era nella città e paese grande diviso in sezione al numero di 4 più o meno, nei paesi piccoli vi era una sola sezione; ogni sezione aveva i corrispondenti uffiziali chiamati come qui sotto notate (2) e questi sedicenti comandanti ed uffiziali istruivano la loro gente nell'esercizio del fucile, nelle evoluzioni militari, nelle loro proprie case, nei conventi soppressi ed in certi distretti il popolo di più paesi insieme ha avuto la temerità di tanto in tanto di riunirsi durante il giorno nei Campi e là istruirsi colle armi alla mano come se fossero truppe reali.

11° Per formarsi un'idea approssimativamente della forza arrolata sotto il nome di Patriotti Europei o di Filadelfi si può calcolare che quasi in ogni paese della provincia vi era un Campo

---

(1) Dettagli che si trovano nelle Carte.

(2) Gradi: Comandante, Presidente, 1° e 2° Consigliere, 1° e 2° Capitano, Assistente di Campo, Capitano relatore, Segretario.

e tante squadriglie, e credo che il numero totale dei Campi nella provincia era 113 e di squadriglie infinitamente più, il quale campo inclusivo delle squadriglie consisteva in una sezione di 200 a 300 uomini circa, nelle città grandi di più sezioni ed in Lecce capoluogo di tutta l'organizzazione il Campo consisteva di 4 sezioni di circa 300 uomini ciascuna. La 3ª sezione di questo campo di Lecce consisteva di 350 uomini, ma le altre sezioni erano senza dubbio di minor forza. È facile sopra questo schiarimento di calcolare con qualche esattezza la forza totale dei Patriotti Europei e Filadelfi nella Provincia e sono di parere che nei mesi di dicembre e gennaio passato, potea ascendere almeno al numero di 30 a 40.000, ma ben inteso che in questo numero vi era un gran numero di uomini non effettivo dall'età, dalla paura e dalla mancanza di volontà.

Ciò che rendeva infinitamente formidabile questa massa di gente era l'infinito numero di fucili che si trovavano fra di loro oltre armi come carabine, pistole, bastoni armati di stili e altre di queste armi, ogni individuo era per ordine provveduto di un pugnale per lo più tutti dell'istessa sorte secondo i registri della società.

12° Dopo di aver così dettagliato l'origine delle criminose e pericolose associazioni delle quali questo rapporto tratta e che ora spero non esistono più, cercherò di spiegare le ragioni della facilità e velocità colla quale questo grande incendio ha potuto ultimamente aumentare le sue forze, assumere una certa regolarità ed organizzazione ad unirsi in una catena, che quantunque formidabile in apparenza non era tanta in realtà, per mancanza intera di quei elementi che dànno vigore alla forza numerica (cioè unanimità, mezzi e specialmente la mancanza totale di capi, di talenti, influenza e rispettabilità).

13° Nel mio rapporto del 3 gennaio ho attribuito molti gravi mali della Provincia allo spirito di partito che si era impadronito degli animi di tutti e ad altre ragioni che ora non esistono più. Ora l'esperienza mi permette di dire positivamente, che l'impunità dei delitti era la causa principale della rapidità con cui in pochi mesi quasi tutta l'ultima classe della popolazione si trovava per lo più arrollata nelle società rivoluzionarie; molti individui, sedotti, si arrollarono credendo di far fortuna, molti altri non sa-

peano cosa facevano, e moltissimi per forza obbligati di sottoscriversi in questa società nel mentre che nei loro cuori erano sempre fedeli al governo; ogni mezzo di seduzione fu presentato all'immaginazione degli individui che si volevano sedurre: a taluni comandi e ricchezza, e ad altri il nome spezioso di costituzione fu portato in avanti come un velo plausibile a ribellione ed anarchia; veramente però il vero oggetto dei capi settori rivoluzionari, ed in gran parte degli associati, specialmente degli assassini e del basso popolo era quello di far nascere un disordine generale ed universale per avere così mezzi e facoltà di arricchirsi nella confusione. L'ambizione smisurata e sciocca di altri li facevano sperare gradi e comandi. L'amore d'innovazione influiva su altri, e moltissimi non avevano oggetto alcuno, nè intendevano cosa era che si voleva fare; ed indi ci furono pure quelli che per sicurezza di vita e di bene, si arrollavano, ma basi e consistenza non vi erano affatto in questa mostruosità. Da queste società furono scritte le lettere anonime al Governo, dimandando una costituzione e da queste Società, ma esistenti in altre parti del Regno (forse in Napoli stesso) furono spediti i biglietti stampati chiamando il popolo ad insurrezione.

14° Lo stato della provincia era veramente singolarmente deplorabile, in ogni paese specialmente nei piccoli comuni due o tre scellerati erano i despoti assoluti. Questi comandavano imperiosamente alla popolazione, assassinavano, rubavano nel loro paese e nessuno osava portar contro di loro lagnanza o denuncia; i delitti commessi facevano tremare ogni uomo e le famiglie piangevano in silenzio la morte del padre, dei fratelli, ecc., la violazione delle donne e la perdita dei beni.

I giudici, sindaci ed uffiziali dei militi intimoriti si rendevano colpevoli di criminosa negligenza di dovere; alle volte membri delle associazioni non esercitavano più le loro funzioni e bene spesso si vedeva l'iniquo esempio di sacerdoti i quali furono in vari luoghi causa della maggior parte di disordini ed errori. Ogni mese produceva una lista spaventevole di omicidi, furti e violenze coll'annotazione ad ogni delitto di assassini ignoti. In questo stato di cose era facile per pochi infami individui di formare fra il popolo della provincia tante associazioni rivoluzionarie e gli emissari di questi sedicenti Patriotti Europei, Filadelfi e Decisi trovando dapertutto i paesi sottomessi a qualche capo assassino, formavano con loro

unione e fraternità, e per mezzo loro si trovavano subito in istato non solamente di minacciare quei che non volevano ascoltare le loro sediziose proposizioni, ma bensì di fare assassinare qualunque individuo che a loro piacesse per vendetta o altro fine.

15° Da ciò nacque terrore e spavento, motivi potenti che indussero moltissimi individui ad arrollarsi nelle dette società, non vedendo altrimenti come mettere in sicurezza vita e beni. Fu quando gli eccessi furono arrivati a questo grado che i Patriotti Europei e Filadelfi proposero di unirsi ai Carbonari dai quali la loro domanda fu negata; e da quel momento in poi continuarono a svilupparsi maggiormente le minaccie dei primi contro i personaggi di rispettabilità nella provincia avendo i detti Patriotti Europei e Filadelfi per massima che quelli che non erano della loro Società erano di necessità o di quella dei Carbonari, o dei Calderari.

16° Generalizzata una volta questa manìa infernale nella provincia e sempre coverta dal velo del mistero, si vedeano continuamente gli omicidi più atroci, furti qualificati a mano armata in tempo di giorno e di notte, comitive di ladri, i quali senza sortire dai paesi rubavano a loro piacere ed esigevano contribuzioni in denaro e generi (sotto pena di morte) dai pacifici abitanti.

Oltre di questi eccessi si aggiungevano quei ancora più atroci di gruppi di gente armata mascherati e vestiti da Pulcinelli, i quali non solamente in tempo di notte ma bensì di giorno violentavano le donne e toglievano loro i capelli, insultandole in mille maniere ed ammazzando spesso gli uomini a colpi di stile o di fucile o di bastonate nelle pubbliche strade dei paesi. Gli eccessi non erano minori nella città di Lecce che negli altri paesi, ove fra gli altri misfatti, degli assassini attentarono alla vita del Comandante di Piazza e nel mentre che questo Ufficiale superiore usciva da teatro fu ferito da una fucilata, che li fu tirata da persona ignota accompagnata da molti altri.

Le strade della campagna furono infestate da masnade di assassini a piedi o a cavallo. Il commercio e quasi le comunicazioni da un paese all'altro furono impediti. Gli abitanti pacifici dei paesi ed anche quei di Lecce si ritiravano nelle loro case sull'imbrunirsi della notte affine di sottrarsi in qualche modo alle violenze e ai pericoli. Allora succedevano le assemblee notturne, nelle

abitazioni degli associati incendiari nel mentre che nelle strade pubbliche pattugliavano regolarmente distaccamenti di gente armata di fucile, stili, sciabole e bastoni, li quali garantivano le sedute durante la loro unione, o esigevano delle sentenze che dalle sedute emanavano, tutto ciò fu fatto colla massima regolarità militare ed il Comandante del Campo destinava i sedicenti ufficiali e soldati al giornaliero servizio nello stesso modo che si pratica nelle truppe reali.

17° Dopo aver dato i lumi suddetti sull'origine dei Patriotti Europei Riformati e dei Filadelfi, dell'oggetto loro e cause principali, della facilità che trovarono nell'aumentare il loro numero e prima di parlare di quello de' Decisi conviene spiegare le relazioni che esistevano fra i Patriotti Europei e Filadelfi e mostrare la dipendenza che questi ultimi avevano dai primi affinchè la maniera con cui questa catena di unione sediziosa fu unita insieme sia dimostrata chiaramente.

18° Le assemblee o compagnie di Patriotti Europei Riformati furono, come ho già spiegato, chiamati Campi; le compagnie o bande dei Filadelfi chiamate Squadriglie. I Patriotti si consideravano superiori ai Filadelfi in gradi, essendo effettivamente d'una classe un poco migliore, in modo che i capi dei Filadelfi erano nel medesimo tempo Patriotti Europei come pure essi (Patriotti Europei Riformati) i più distinti per maggiore zelo, cioè per maggiore scelleratezza si facevano i Comandanti delle squadriglie di Filadelfi: la squadriglia consisteva prima in 5 individui e poi fu aumentata a più gran numero fino a 40 o 60, in questo modo vi era non solamente una specie di tumultaria armata formata, ma bensì ognuno dei Comandanti di squadriglia tenea alla sua disposizione una banda di assassini sempre pronta ad ubbidire a qualunque suo ordine; o quando si voleva obbligare qualcheduno a sottoscriversi nelle sètte o egualmente quando volevano rubare, si minacciavano pubblicamente di mandare una squadriglia in casa, e per mezzo di queste squadriglie effettivamente ammazzavano, rubavano, maltrattavano chi volevano servendosi delle medesime per violentare le donne, e per tutti gli atti di vendetta sia delle sètte, sia degli individui medesimi.

Si perderebbe troppo tempo nel dettagliare tutti gli orrori di queste associazioni rivoluzionarie, nella prima delle quali si trovano

molti individui di mediocre rispettabilità iscritti per forza per salvarsi vita e beni e spesso un padre era obbligato a fare iscrivere il suo figlio, per garantire l'uno o l'altro, o tutti due, ed ogni uno per lo più cercava di conoscere i segni di riconoscimento delle sètte particolarmente dei Filadelfi affinchè potessero viaggiare senza molestia o pericolo; non è cosa meravigliosa se da un tale stato di cose nacquero tanti omicidi ed altri disordini. Il numero degli associati era grande; e ognuno trovava i mezzi di soddisfare tutte le sue passioni criminose, tosto che era arrollato o fra i Patriotti Europei Riformati o fra i Filadelfi; i più turbolenti e sanguinari, erano i despoti dei paesi e aggiungevano oltre i vantaggi dei furti le contribuzioni che esigevano per terrore e che scroccavano dagli arrollati medesimi per prezzo delle loro patenti facendosi pagare su tanto per ogni uno; e, come già ho spiegato, avevano pure una rendita quasi certa nella contribuzione generale che in ogni seduta fu levata sopra tutti gli associati per le spese giornaliere della società, come si rileva dai conti intercettati e trasmessi al Ministro di Polizia Generale.

19° Conviene adesso dire qualche parola sulla società o piuttosto congiura infernale chiamata dei Decisi la quale fu forse la più spaventevole e sanguinaria congiura che l'Europa moderna ha mai conosciuta, la scoperta e distruzione della quale nel momento quasi della sua nascita si può veramente considerare come un atto di divina misericordia. La setta dei Decisi fu istituita dal ben noto Abate Ciro Annichiarico di Grottaglie in provincia di Terra d'Otranto (scellerato al di là di ciò che si può immaginare).

Quest'uomo che una serie di 17 anni di delitti atroci aveva perfezionato nel mestiere di assassino e che per un così lungo periodo di tempo trovò mezzi di rendere infruttuosi tutti gli sforzi del governo contro di lui, e che perciò divenne l'idolo e quasi il mago del popolo, formò nel mese di ottobre dell'anno scorso 1817 la setta chiamata i Decisi, la quale fu, come si rileverà dalle istituzioni della medesima, scellerata e sanguinaria sopra tutte le altre. Gl'iniziati in questa setta furono i più insigni assassini della provincia, ma specialmente quei di Grottaglie, Francavilla e Martina, i quali furono subito riuniti in una setta, organizzati e patentati come Decisi, e l'assemblea e seduta loro era chiamata Decisione. Non si possono dipingere gli orrori che commisero questi atroci

assassini, l'istoria non ci presenta cose simili nè l'esempio di un'altra setta qualunque che avea de' funzionari chiamati registratori di morti e direttori di cerimonie funebri. Gli altri gradi che fra di loro esistevano furono notati nelle carte della loro istituzione rimesse al governo, nelle quali si trova tutto ciò che riguarda questa funesta congiura che si vantava di voler far la guerra a tutti i troni.

Gli emblemi di questa setta furono quattro teste di morti, un Trono e corona papale rovesciati da fulmini, ecc. la bandiera, decorazioni, ecc. erano vere e nella patente molte lettere e parole furono scritte con sangue umano, e negli angoli le iscrizioni erano Morte, Lutto, Orrore, Tristezza; e gli sciocchi scellerati infami associati a questa setta infame portavano la loro depravazione fino a chiamare la società non solamente per nome dei Decisi, ma bensì del Tonante Giove ed insultavano Iddio stesso non unicamente coi loro misfatti atroci, ma anche colle blastimie iscritte nei loro registri di progetti infernali. Nonostante che questa società nacque in Grottaglie, fu l'infelice città di Francavilla che gemeva sotto la barbara ed inconcepibile tirannia di questi mostri; nelle pubbliche piazze di Francavilla i Decisi ordinavano ora all'uno ora all'altro degli abitanti benestanti di dar loro delle somme di denaro a lor piacere, sotto minaccia di morte, e non solamente si facevano dare denaro, ma li forzavano a dar loro territori, obbligandoli a fare falsi istrumenti di averli venduti tali territori a detti scellerati.

Gli omicidi erano così frequenti che molti Individui rispettabili non sortivano affatto dalle loro case dentro le quali neppure erano sicuri, com'è stato veduto in più d'una occasione, ed altri furono obbligati ad abbandonare intieramente la loro patria. La setta dei Decisi avea come le altre le sue Divisioni, cioè Squadriglie di assassini che scorrevano le campagne a mano armata ed in comitiva di briganti a cavallo, ed in squadriglie che restavano nei paesi fingendosi pacifici cittadini, e sotto questa maschera commisero gli eccessi (1) suddetti.

Difficilmente si può dettagliare tutti gli orrori di questa masnada di mostri, i quali avendo estese le loro vedute ben lontane, avevano già concertato di fare un movimento generale di ribel-

(1) Questi fatti si rivelano dai processi della Commissione Militare.

lione sotto gli auspici del loro troppo famoso capo il fu Ciro Annichiarico per cominciare i primi atti di una tragedia, la quale grazie alla fedeltà, coraggio ed attività delle truppe di S. M. finì felicemente nella totale distruzione dei nemici suddetti.

20° Il giorno 27 del mese di febbraio passato era concertato di attaccare alle spalle le colonne delle truppe reali, nel mentre che la truppa si batteva colla comitiva di Annichiarico ed i suoi partigiani.

Il felice affare di San Marzano però sempre onorevole per i baroni, uffiziali e soldati di S. M. portò alla ragione il popolo deluso e sedotto da Annichiarico e i suoi complici e atterrò i Decisi ed i loro seguaci furono presi o obbligati di fuggire da San Marzano (una forte posizione ed ove gli abitanti ad istigazione di pochi scellerati fecero fuoco in favore dei briganti contro la truppa reale). Annichiarico si nascose nei suoi soliti nascondigli nel mentre che li differenti uffiziali componenti le colonne mobili, avendo avuto informazione positiva di tutto ciò che riguardava la congiura dei Decisi, e dove abitavano iniqui assassini, in luogo di perder tempo nell'inseguire i fuggitivi e dispersi briganti si assicurarono dei prigionieri delle prigioni di Francavilla lasciando la forza per custodirli ed indi volarono a Grottaglie, ove arrivarono con tre piccole colonne, due ore dopo mezzanotte; là aiutati da un buon servitore del Sovrano conobbero le abitazioni dei famosi capi dei Decisi, i quali furono tutti sorpresi, arrestati e condotti a raggiungere tutti gli altri loro compagni nelle carceri di Francavilla; pochi giorni dopo nell'istessa città di Francavilla, ch'era destinata ad essere saccheggiata da quei scellerati, furono i medesimi insieme col loro capo fucilati in mezzo ad un concorso di 20.000 spettatori di detta città e vicinanze.

21° Sebbene non sia questo il luogo di dare i dettagli della vita del sopradetto terribile assassino, nulla di meno è necessario di aggiungere poche parole sulle sue vedute e movimenti rivoluzionari. Egli era quel capo che non solamente gli assassini ma quasi tutto il popolo riguardava come un eroe, un mago, ma anche come un uomo di fortuna invincibile, e fu così temuto che non si osava mai parlare di lui fuorchè per lodarlo, ed egli apparteneva non solamente alla società dei Decisi, ma egualmente a

tutte le altre società rivoluzionarie della provincia e del regno. Quando dunque lo videro a cavallo con una banda in aperta campagna, non più come brigante, ma come capo di una ribellione contro il Governo proclamando dapertutto la Repubblica, Libertà, Eguaglianza, spiegando bandiere ed emblemi ed assumendo un tono di autorità e certezza di successo nelle operazioni che andarono ad incominciare nelle quali Annichiarico contava una ragione nell'influenza che aveva nella popolazione generalmente, non era da meravigliarsi se trovò una fermentazione generale in favor suo, che solamente l'attività e fedeltà delle truppe, la cooperazione degli abitanti del primo ordine hanno potuto impedire di spiegarsi dapertutto fra il popolo (del distretto di Taranto specialmente) in aperta ribellione; e dall'altra parte i partigiani della stessa e gli assassini prendevano coraggio da un tal capo, e si auguravano i più felici risultati, e non v'è dubbio alcuno che egli si buttò in campagna nel mese di gennaio ad istigazione di molti individui, i quali così, senza pericolo di loro medesimi, volevano vedere gli esiti delle prime scene di confusione prima di entrare apertamente loro medesimi ne' pericoli di ribellione e spargimento di sangue.

I calcoli degli uni e dell'altro, mercè la grazia divina, furono resi bugiardi ed il feroce nemico dell'umanità, dopo una difesa disperata nella Torre di Scaserba, fu fatto prigioniero e fucilato dalla truppa reale sulla pubblica piazza di Francavilla in mezzo ad un concorso numeroso di spettatori, ai quali inutilmente fece tutti i segni di fraternità, di tutte le sètte rivoluzionarie alle quali apparteneva e che la sua posizione le permetteva. Invano furono fatti da lui tali segni, era troppo ben custodito dalla truppa reale ed il popolo non fece vedere nessuna disposizione in suo favore, nè in quella dei suoi complici.

Così finì la carriera di sangue del Sacerdote Ciro Annichiarico che fu fino all'ultimo momento quella di un uomo di ferocissimo coraggio, morì dopo replicate fucilate, e dopo di aver confessato o piuttosto vantato di aver commesso più di 60 omicidi.

22° L'infelice quadro della provincia di Terra d'Ontranto all'arrivo del mio Quartier Generale in Lecce nel giorno 27 decembre dell'anno scorso, era, secondo tutti i lumi che mi son potuto acquistare, tale come ho cercato di dipingerlo in questo rapporto. La mattina dopo dell'arrivo della Truppa in Lecce furono trovati

degli affissi ai muri, dicendo che la città di Lecce era presa d'assalto e chiamando gli abitanti a spargere il loro sangue in difesa della sua libertà; nessuno effetto produssero questi affissi i quali furono riconosciuti opera di pochi scellerati, di quelli arrestati in seguito. L'arrivo della Truppa fu seguìto dall'arresto di più capi della società rivoluzionaria. Lecce fu per molti giorni in uno stato di fermentazione, timore ed ansietà. Gli abitanti in generale godevano della protezione con cui si vedevano assicurati dall'arrivo della colonna del Quartier Generale; ma molti temevano di essere indistintamente confusi con i colpevoli, ed arrestati in conseguenza, vennero dapertutto dalla campagna degli emissari per informarsi di ciò che si stava facendo in Lecce; intanto nulla si trascurò per la tranquillità pubblica.

Passerò ora ad altre scene che nacquero nel nuovo anno, le quali ben differenti da quelle già descritte, hanno fatto orrore infinito agli abitanti della provincia; dirò come fu distrutta l'insorgenza di anarchia e restituito l'ordine e la subordinazione al Sovrano e alla legge.

***

Dopo di aver dato tutti i lumi che ho potuto acquistare dal passato stato di questa provincia credo mio dovere egualmente far conoscere in breve, quanto alla provincia medesima è dovuto il ristabilimento di ordine e tranquillità, il buono spirito della quale subito si spiegò fra gli abitanti della medesima, e specialmente fra quei della prima classe tosto che le vedute e la generosa politica del Governo fu generalmente conosciuta, e tutto ciò che si può dire di svantaggio di questa classe di abitanti e specialmente dei primi personaggi tra di essi secondo il mio umile parere è di accusarli d'indolenza, timore, e troppa condiscendenza verso gli scellerati ed armate associazioni del popolo; ma questa apatia, o piuttosto timore, non deve sorprendere quando si riflette un momento che le medesime autorità, sia civili che militari, furono disprezzate, represse ed intimorite e che isolatamente questi individui non potevano far argine a questo torrente, e la sola volta quando alla fiera di Galatina molti individui rispettabili si unirono

per oggetto di frenare lo spirito di rivoluzione che dominava il popolo e che fu nel momento di svilupparsi, tale operazione, che certamente impediva molti disordini, fu reputata come unione coi rivoluzionari e partecipazione dei loro delitti. Gli abitanti rispettabili e d'influenza nella Provincia si sono vendicati di questi torti fattigli, nel modo più generoso più onorevole per loro, e più utile pel Governo e pel ben essere della loro patria; giunta la piccola colonna del Quartier Generale di questa divisione a Lecce; manifestata la linea che la clemenza del Sovrano e la saviezza del Governo aveva ordinato al Generale Comandante, subito i principali personaggi cominciarono ad avvicinarsi alle autorità, presentando tutti i lumi possibili sul vero stato degli affari della Provincia e dapertutto deputazioni dei distretti e comuni venivano a Lecce per offrire i loro servizi in tutto ciò che poteva essere di vantaggio al servizio Reale. Quanto più si verificava il vero spirito paterno del Sovrano, e dei suoi Ministri, più grandi per conseguenza furono gli sforzi degli abitanti; da quel momento si vedevano arrestare e condurre al Quartier Generale assassini e malfattori i quali furono arrestati e scortati a Lecce dai medesimi abitanti, ma fu riservato al famoso Ciro Annichiarico di dare un'opportunità per lo sviluppo dello spirito pubblico, e per l'onore delle persone da bene della provincia; ed il governo di S. M. è stato già informato che la sollecita distruzione di quell'insigne scellerato e dei suoi partigiani fu in gran parte dovuta agli abitanti medesimi ma specialmente a quei del primo ordine. Nel mentre che in ogni lato presero delle misure energiche per cooperare colla truppa per distruggere quelli incendiari, molti signori della provincia accompagnavano i movimenti della truppa, a cavallo come semplici soldati e furono presenti a tutte le operazioni e movimenti delle colonne mobili. Sarebbe troppo lungo di dettagliare tutti i servizi dei principali abitanti in aiuto delle misure del Governo, specialmente nei lumi avuti e denuncie de' Capi rivoluzionari assassini. La loro posizione era veramente critica, minacciati dal popolo e calunniati dai maliziosi, o ignoranti, i quali non volevano o non potevano analizzare il vero stato della Provincia, affinchè si conoscesse che la ribellione immantinente minacciava più questa classe di persone che il Governo e gli altri sudditi del Re, loro medesimi furono persuasi di questa verità, e s'impadronirono immediatamente dell'aiuto legittimo ed opportuno prestato loro dalla

truppa reale, per emanciparsi dal più duro ed orribile stato di schiavitù, che si può bene immaginare.

2° Felice per il Governo e per la provincia generalmente fu la determinazione suddetta, ed il Generale Comandante la Divisione non perdette tempo nel profittare di una circostanza alla quale si può attribuire in gran parte il ristabilimento della tranquillità pubblica, senza spargere altro sangue che quello di assassini e malfattori. Nel vedere l'unione perfetta fra il braccio del Governo ed i possidenti provinciali, entrò fra il popolo lo spavento e diffidenza, le associazioni si disciolsero e le armi caddero dalle mani dei cattivi e tutti ritornarono al buon ordine ed al travaglio giornaliere dei loro rispettivi mestieri (1).

3° Sono pure incalcolabili i buoni effetti prodotti dalla Commissione Militare, le sentenze ed esecuzioni della quale hanno richiamato all'attenzione di ognuno che esiste un Governo il quale se non castiga è per clemenza e non per timore che risparmia il sangue dei delinquenti. Il sangue degli assassini sparso da questa Commissione per la salute pubblica, ha salvato il sangue dei molti innocenti sudditi di S. M.

Il tenore del castigo inevitabile ha invaso la mente degli scellerati, nel mentre che il cuore dell'uomo onesto è penetrato di gratitudine verso il buon Sovrano e benefattore per aver vendicato i torti degli innocenti, e presi sotto la sua protezione i pacifici suoi sudditi.

Finora più di sessanta teste di assassini e malfattori esposte nelle pubbliche piazze dei loro rispettivi paesi hanno inculcato il dovuto terrore ai scellerati, e garantito la pubblica tranquillità e privata sicurezza, non solamente di vita, ma bensì di beni.

La sola riflessione che un solo premeditato omicidio è stato commesso nella provincia nello spazio di sei mesi e quello per causa di furto, basta per far riconoscere se le misure prese hanno avuto il desiderato effetto.

Nel rapporto sulla Commissione Militare si troveranno i dettagli degli omicidi commessi dai scellerati qua sentenziati e fucilati e

(1) Son ben lontano però dal voler dire che nei paesi non vi erano e non vi sono degli onestissimi sudditi di S. M., ma vorrei dare ad intendere che qui il popolo era unito in volontarie associazioni.

la natura dei delitti che da molto tempo si commettevano in questa provincia quasi con impunità.

4° Se in questo rapporto dettagliato non faccio menzione della truppa, è nella persuasione che i fedeli e straordinari servizi degli uffiziali e soldati di questa divisione sono conosciuti da S. M. e dai suoi Ministri; in un momento critico e di contagione generale, la condotta degli uffiziali e soldati formanti la truppa attiva della Divisione ha meritato più ricompense per fedeltà ed onore; dal momento che il Quartiere Generale si distaccò dalle rive dell'Ofanto, hanno i medesimi sino a questo momento seguitato a dare ripruove del più sincero attaccamento alla Sacra Persona del Sovrano ed al dovere di onorati militari.

In questo spirito di onore ed inviolabile fedeltà è forse la causa immediata del sollecito ristabilimento dell'ordine. I nemici del Governo furono singolarmente avviliti di trovarsi in mezzo a soldati incuranti di tutte le loro seduzioni e sebbene fossero riusciti a corrompere molti individui del battaglione di riserva di Corona o quasi tutti gl'individui della Gendarmeria (1) e fucilieri reali o provinciali, nonostante tutto ciò non vi è esempio di un soldato di altri corpi-armati, che sia stato infedele al suo dovere in tutto il tempo che il Quartier Generale è stato in questa provincia, e poi i servizi resi al Sovrano ed alla patria da questi militari, si debbono attribuire solamente a quello spirito già indicato e giammai alla forza numerica, ch'era sempre, anche quando riunita, disprezzabile.

5° Avendo dettagliato tanto chiaramente le cause che han prodotto l'attuale felice stato della Provincia, umilierò col più devoto rispetto poche osservazioni sulle misure che debolmente credo necessarie per stabilire per base permanente la sua tranquillità pubblica e perpetua subordinazione ed attaccamento al Sovrano ed al suo governo.

Nell'asserire le seguenti osservazioni alla saviezza del governo di S. Maestà e che saranno sottoposte alla conoscenza di S. M. il Re medesimo se sono credute degne di un tal onore, sono incoraggiato a parlare con l'istessa franchezza che ho spiegata nel mio

(1) Quelli mandati fuori la Provincia per ordine del Generale Comandante.

rapporto del mese di gennaio passato, persuaso che si conoscerà, che ciò nasce da un sentimento sacro di dovere e di un sincero desiderio per il ristabilimento permanente della tranquillità pubblica. Per maggior chiarezza ho posto in articoli i miei deboli pareri e li sottometto nel seguente ordine.

N. 1 (Copio il sunto ch' è nel il margine col parere del Direttore di Polizia).

Indulto generale per tutti quelli che fanno parte delle criminose associazioni settarie, meno per i principali fautori, imputati di omicidi o altri gravi misfatti. Questa misura farebbe sparire quello stato d'incertezza tormentoso pe' rei e pegli innocenti. Non ammettersi denunzie insino al prossimo agosto sopra i delitti di associazioni. Non farsi menzione degli esclusi nell'indulto e nella menzione ma disporsene la persecuzione, l'arresto e la punizione almeno con l'esilio dal luogo della loro attuale dimora.

Cautela essenziale è di non attaccare la provincia in generale essendo il male nel basso popolo istigato da pochi.

Chi l'ha cercato ne' possidenti ha ingannato il governo e sè stesso.

Parere del Direttore. — Indulto generale non si giudica a proposito, perchè si allarmerebbe l'estero per le ragioni di questo provvedimento. Sua Maestà non ostante potrebbe avere la clemenza di permettere che si scriva a Church, che faccia sentire in suo nome a tutti coloro che si credono colpevoli che la M. S. oblia il passato fino al presente momento. I principali fautori poi imputati di omicidi ed altri misfatti, potrebbero essere tradotti ai Tribunali. Per le denunzie siccome agosto è al suo termine, così non occorre alcun provvedimento.

Segnati: Circello.
De Medici.
Tommasi.
Naselli.
Nugent.

N. 2. De' Cancellieri, R. Giudici e supplenti alcuni sono stati complici de' disordini, altri deboli o indolenti. Quindi la necessità d'una Giunta di Scrutinio perchè dietro l'avviso della stessa i colpevoli siano se non puniti, almeno destituiti o trasferiti altrove.

Parere del Direttore. — S. M. potrebbe degnarsi disporre per la via della giustizia che la Giunta fosse quella medesima che attualmente esiste presieduta però da Church.

N. 3. La stessa misura pe' Sindaci.

Parere del Direttore. — S. M. potrebbe disporre che Church mettendosi d'accordo coll'Intendente ne proponga la destituizione.

N. 4. Il Clero della provincia estremamente corrotto e depravato ha preso parte attiva ai più atroci misfatti. Sono gli ecclesiastici i più pericolosi nemici del Sovrano e dello Stato. Tutti i preti riconosciuti per seduttori del popolo e despoti de' paesi, dovrebbero togliersi da colà se si vuol sperare tranquillità e subordinazione al Governo.

Parere del Direttore. — Il Vescovo rispettivo potrebbe chiamarli al dovere secondo la nuova Polizia in conseguenza del Concordato, intanto i più famosi e marcati potrebbero essere arrestati e mandati qui, badando che il numero non sia eccedente.

N. 5. È indispensabile il sollecito invio de' Vescovi alle sedi vacanti, ma siano questi dotati di somma prudenza e preceduti da una buona riputazione.

Lecce sopratutto ne sente il bisogno, essendo quel Vicario Capitolare molto pericoloso e il Capitolo scisso in due partiti.

Parere del Direttore. — S. M. potrebbe avere la clemenza di provvedere colla possibile celerità alle sedi vacanti.

N. 6. Pel ricupero delle armi che restano tuttavia presso i settari, converrebbe che i capi delle Diocesi facessero sentire non essere accordato il perdono che a coloro i quali avranno consegnate le loro armi ad un confessore. I confessori destinati a questo incarico dovrebbero essere d'una morale pura e di ottima riputazione.

Parere del Direttore. — Potrebbero i capi delle Diocesi far predicare la restituzione delle armi proibite nel modo come propone per mezzo dei confessori.

N. 7. Converrebbe comprare le armi di ogni specie da' loro detentori, le utili sarebbero impiegate per le guardie e milizie provinciali. Questa operazione dovrebbe affidarsi ad una commis-

sione composta di autorità civili e militari. Severa esecuzione delle leggi penali contro i detentori di armi proibite. Pe' fabbricanti e asportatori delle stesse bisognerebbe esacerbare la pena, con determinazioni transitorie, sino alla morte. Si chiamerebbero i permessi d'arme e si rilascerebbero con economia e prudenza.

Parere del Direttore. — Potrebbero comprarsi le armi da fuoco adatte alla truppa e sciabole. Gli ordini per lo acquisto di dette armi potrebbero esser dati dal Capitano Generale. S. Maestà potrebbe passar gli ordini suoi al Ministro di Giustizia per proporzionare una pena più severa per la fabbricazione e asportazione di armi senza la dovuta autorizzazione. Per i permessi d'armi che propone richiamarsi sembra che non sia necessario avuto riguardo alla piccolezza del numero di essi: 243 ne ha dati il Ministero di Polizia a richiesta dell'Intendente, 13 il Direttore. Si potrebbe rimettere a Church nota dei suddetti permessi perchè vi porti le sue osservazioni.

N. 8. Essendo le prigioni ingombre di detenuti, tra i quali gemono senz'altro degli innocenti, è necessario un truglio per separare i giudicabili, da coloro che han diritto alla libertà.

Parere del Direttore. — Non si crede necessario, poichè il novello Procuratore Regio col suo noto zelo e attività metterà in corrente tutti gli affari. Potrebbe il Ministero di Giustizia particolarmente incaricarglielo e lasciare all'arbitrio del medesimo Procuratore Regio proporre il truglio quando lo crederà opportuno.

N. 9. Bisogna allontanare dal Regno i vagabondi e facinorosi, cause principali de' disastri passati.

Questa misura è comandata dal bisogno di conservare l'ordine e dalla giustizia dovuta ai pacifici cittadini. Non se ne sono arrestati di più per mancanza di locali e di truppa per custodirli.

Questa misura agevola i mezzi per allontanare dalle Comunità tutti i più rinomati capi di società rivoluzionarie pei quali sarebbe inutilmente impiegato ogni atto di Sovrana clemenza per farli unire ai pacifici e subordinati sudditi di S. M.

Parere del Direttore. — La legge conosce il vagabondaggio, si potrebbero fare i processi secondo le norme di quelle e rimettersi ai Tribunali. Idem pei facinorosi.

Per tutti i capi di sètte poi, che propone allontanare facendo eccezione al progetto N. 1, S. M. potrebbe permettere che se gli

chiedesse una nota di tutti, perchè se il numero fosse esorbitante non si avrebbe ove inviarli, essendo ricusati dall'Estero. Questa nota colle osservazioni servirebbe a scegliere i più famosi e punirli economicamente.

N. 10. Essendosi arrestati ed inviati a Napoli i capi rivoluzionari della provincia converrà presto decidere la loro sorte. Ove piacesse a S. M. risparmiar loro la vita è di tutta necessità cacciarli dal Regno e rimanere imprigionati ove piacerà il Sovrano.

Capo egualmente rivoluzionario era il famoso, ora profugo, Pennetti. Bisognerà emettere ordini di arresto tanto in Napoli che fuori i Reali Domini, portarlo sulle liste di fuorbando e comminare severissima pena contro chiunque l'assiste.

Parere del Direttore. — S. M. potrebbe disporre che sieno mandati alla Favignana in Carcere, non al fosso, sotto chiavi però, e con severa vigilanza perchè non scrivano e ricevano lettere. Pennetti potrebbe essere dichiarato fuor bandito ed adottarsi il di più intorno a ciò.

Il premio per la distruzione di Pennetti potrebbe essere di ducati 400.

Potrebbe scriversi contemporaneamente a Church che, per cautela e pruova della legittimità degli arresti, unisca tutte le carte che riguardano ciascuno di essi, sieno rapporti, deposizioni di testimoni, documenti, ecc., senza alcun legame di formalità e questo incartamento lo rimetta alla polizia per documento delle disposizioni date.

N. 11. I forti di Brindisi e Taranto essendo di prima importanza sarebbero dichiarati piazze d'armi. Ad evitare poi i continui conflitti tra i sotto-Intendenti e le autorità militari potrebbero traslocarsi i primi in altre residenze, almeno quello di Brindisi in Mesagne, sede altrevolte della Sotto-Intendenza. Il castello di Lecce deve tenersi in buono stato e la compagnia di Fucilieri Reali portarsi a compagnia di prima classe lasciandovi una forza di linea per qualche tempo non minore dell'attuale e distribuendola sopra varie punte della divisione nella certezza che la provincia istessa di Bari non manca di Patriotti Europei e di Filadelfi.

Parere del Direttore. — S. M. potrebbe passar gli ordini suoi al Capitano Generale per tutto ciò che concerne fortificazione e

forza di linea ed al Ministero dell'Interno per la traslocazione della Sotto-Intendenza di Brindisi.

S. M. potrebbe infine avere la clemenza di manifestare a Church la sua Reale soddisfazione pei risultamenti felici della sua fermezza e giustizia, che dee essere in ogni occasione adoperata allorchè il bisogno dello Stato ed il bene pubblico lo esige. I riguardi e le considerazioni disconvengono ad un Governo giusto e forte.

Segnati: Circello, De Medici, Tommasi, Naselli, Nugent, li 18 agosto 1818.

S. M. lo ha approvato e vuole che degli stessi elogi partecipano coloro che han contribuito allo scoprimento di quanto viene riferito da Church. Segnato Circello.

(Proseguendo il rapporto del Church).

Parte 3ª. — Poco altro mi resta di aggiungere, nel mentre che dimando scusa per aver presentato un così lungo rapporto, ma volevo soddisfare la mia coscienza nel fedel discarico di un importante servizio, affidato ai miei deboli talenti dall'immeritata bontà del Sovrano e dei Ministri. Ho creduto bene esporre al Governo il vero stato della Provincia di Terra d'Otranto nel passato anno, e nel principio di questo, analizzando i disordini che la rovinavano, e la mettevano nel pericolo di essere inondata di sangue; il pericolo di tale tragedia io credo e spero passato, e per consolidare definitivamente la tranquillità pubblica raccomando caldamente questo rapporto all'attenzione e considerazione di S. M. e de' suoi Ministri, affinchè dalla loro saviezza vengano ordinate le dovute misure per un così felice e permanente risultato. Nei miei rapporti dopo i fatti succeduti ho informato il Governo de' miei movimenti militari nella divisione, dal momento che si distaccò dalle rive dell'Ofanto, dopo la lettera ricevuta dall'Intendente in cui diceva che non rispondeva più della provincia fino all'arrivo del Quartier Generale in Lecce, ed indi le susseguenti operazioni delle Colonne mobili in questa provincia pel ristabilimento della tranquillità pubblica, in quest'operazione spero che S. M. avrà riconosciuto con quanto zelo, fedeltà e coraggio le sue truppe si sono prestate nel Reale Servizio. Io ardisco dire che hanno ben servito il Sovrano.

2° S'è troppo lungo questo rapporto è stato però importante di mettere il vero quadro della provincia avanti gli occhi del So-

vrano, e de' suoi Ministri acciochè non s'ignorasse cosa alcuna, riguardante la medesima, sviluppando chiaramente ciò ch'è interessante sulle sciagure che hanno disturbato per tanto tempo il suo riposo. Se in questo dettaglio manca qualche cosa per renderlo più chiaro, sarà stato effetto di dimenticanza da parte mia nel momento di scriverlo, però credo che non resta altra cosa d'importanza d'aggiungere, ma se in caso il Governo di S. M. desidera maggiori lumi, farò io il possibile per contentarlo; non ostante che credo che il più fedele quadro dello stato passato e presente della Provincia è quello che in questo rapporto si trova presentato. Spero di aver fatto il mio dovere..... in luogo di allontanare i cuori dal Trono, ho cercato il modo chè tutti lo considerino come il palladio della felicità pubblica e privata. Ho respinta la calunnia e cacciata l'infame classe dei denunzianti, e così facendo ho aperta alla verità la strada per prenetrare agli occhi delle Autorità in cui S. M. aveva affidato una così sacra fiducia. Nemico di partiti ed imparziale a riguardo di tutte le classi dei sudditi del Re, ho incoraggiato tutti a servirlo bene e di cuore, nel mentre che la mano della giustizia cadea terribilmente e senza pietà sopra i malfattori e spargitori di sangue umano e giammai sull'*ipse dixit* di un denunziante è stato castigato un pacifico suddito di S. M.

Conclusione (sunteggiando). — La classe dei possidenti merita ogni elogio, ed ha diritto alla protezione del Governo per avere con tutti i mezzi e con lodevoli sforzi cooperato al ritorno dell'ordine.

La storia dei cennati avvenimenti e le misure proposte indicano essere questo il momento da consolidare la tranquillità della provincia la quale è stata già riacquistata. Chiedo venia della lunghezza del rapporto e degli errori perchè non scritto nella propria lingua.

Era mio dovere menare gli affari fino a questo punto, e adesso quello del Governo è di scegliere i mezzi per assicurare la futura tranquillità e subordinazione di queste belle ed estesissime provincie.

Il Generale Comandante la 6ª Divisione Militare Commissionario del Re coll'*Alter Ego* dell'Ispettore Generale delle Truppe Estere. Firmato.

R. Church.

*
* *

(Tra le carte rimesse al Ministero di Polizia, sono fogli a carico dei detenuti Castelli, dell'arciprete Valsano di Surbo, del Prete Michele Leggieri, di Francot, dell'arciprete Cirino Ciullo di Cocumola e del Vicario Vergine di Corigliano. Sono anche biglietti a stampati incendiari che cominciano " Da tutti gli angoli del Regno „).

461.

APPENDICE III

Diplomi di Carboneria.

DIPLOMA I

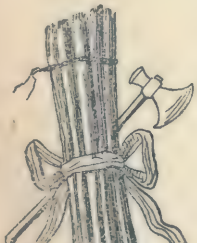
A... G... D... G.. M.. D

In nome e sotto gli Auspici dell' A... V... di Napoli

La R... V... sotto il tit... dist... li Novelli Bru

A tutte le VV... e BB... CC... rego

S... S... S...



Noi G... M... ed Ufficiali della R... V... S... il T... D... ſi Nove

di Palatino certifichiamo che il B.C... .....

..... Provincia di Salerno di anni ...

..... e membro di questa R... V... al grado di Maestr

sparsi sulla Terra di riconoscerlo per tale e nella detta qualità accora

strargli tutti i soccorsi di cui può avere egli di bisogno promettendo di fare

di B... C... Carbonaro. In fede di che gli abbiamo rilasciato il presente diplom

R... V... Ord. di Galatina li 30 del mese di Lugl

Il G.. M...

Il 2° Assist...

Nicola Mongiò di Sigli

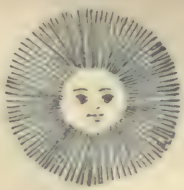
Giovanni Campa

Il Tesoriere

Carmine Zappatore

Il Guardia B... e Sug...

Lazzaro Lucci



T...
e del nostro Protettore S... Teobaldo
all' Ord... di Calatina
i sparsi sulla Terra

Bruti regolarmente costituita all'ord
..... nativo di.....
i condizione. .....
reghiamo tutte le V..V.. e BB... CC.. regolari
la considerazione che gli è dovuta e sommini
attrettanto per quelli che c'interesseranno col nome
noi sottoscritto e munito del Bollo e suggello di questa
1820 _____

Il 1° Assist...
Antonio Viva

L'Oratore
Donato Granafeli

Per Mand.. della R.. V..
Il B..C... Segret...
Dionisio Capria

Filiazione

Statura
Capelli
Fronte
Occhi
Naso
Bocca
Mento
Carnagione
Barba
Marche app.ti

NE VARIETUR

465

DIPLOMA II

N.° 5 Or. 26

Ne varietur

A. G.. D. G.
I. N. E

La R. V dei Pini
A tutte le R R. V V. ed ai
S.

Noi G.. M.. ed Ufficiali della R.. V.. sotto il ti
Certifichiamo, dichiariamo ed attestiamo qualmente affra
di condizione di anni trentasei nativo di Coriglia
stimi ed assiduità ne' travagli ce lo han reso caro e stimabile. Invi
come di ogni altro O.. a riconoscerlo per tale, ammetterlo nei lor
que; come Noi avemo il piacere di fare per ciascuno di loro. Gli abbiamo
suggello del nostro O.. acciò abbia il suo pieno effetto dopo il confr
Iniziato fin dal dì venti del Mese di Ag
Rilasciato dalla Bara

Il B.. C.. 1.° Assistente
G. Antip.° Andrini

Il B..
Il G. m

Il B.. C.. guarda B..
Gio: Papuli

Il B.. C.. Tesoriere
Gius.° Ant.° Barlà

Il

M. D. U. E. D. S. T. N. P.
S. G. A. D. A. V. R.
Figli di Attilio Regolo all'O. di Corigliano
B. CC. CC. Sparsi sulla superfice della terra
F. U.

...o distintivo 1.mo Figli di Attilio Regolo regolarmente costituito all'O. di Corigliano
...ne a questa nostra R.. V.. il molto caro e R.. B.. C..
... al grado di Maestro , e che la sua buona condotta, ottimi co-
...stumi quindi tutte le RR.. VV.. e BB.. CC.. si di questo,
...tri avagli, ed a compartirli tutti quei favori, ed aiuti di quali potrebbe aver bisogno
...ne ciò rilasciato il presente diploma firmato di nostro pugno, e munito del
...sigillo della firma del suddetto B.. C.. fatta avanti di Noi.
...le dell'anno 1810
... di Corigliano il dì 4 del Mese di Nov. Anno 1820
... G.. M.. Il B.. C.. 2° Assistente
... Vergine Angelo Paschinelli.

per mandato della R.. V..
... C.. Oratore Il B.. C.. Segretario
Ad Uso F. Indrini

APPENDICE IV

Catechismo de " La Vera Amicizia „

Carte rinvenute al sig.r Vito Cardi di Circello Cancelliere del R.o Giudice di Colle.

Nel prim° grado	Domanda
Veri amici Cavalieri	*Està d'averno*
Esperimen^to	Risposta
Vera amicizia	Pace o bella pace
Sacra	
Vita morte.	

LA VERA AMICIZIA.

1° Grado . . . . . Vero amico Cavaliere.
Parola sacra . . . Amicizia, Vita, Morte, Età = A :: V :: M :: E: Insieme, Inverno I ::
Parola di Passo . . La bella Pace ::
Saluto del capello . Dito medio sulla falda del capello, gli altri quattro al disotto, che dinotano la parola Sacra.
Saluto colla mano . Il dito medio.
Risposta . . . . . Con le tre prime dita, che dinotano un Dio e tre Persone.
Saluto delle mani . I due diti medj uniti in catena significano unione.
Risposta . . . . . Incatenamento di tutte le dita significa strettezza.

Parola di soccorso
colle mani . . . Incrocicchiare le dita sul cuore (sono afflitto).
Risposta . . . . . Le dita delle mani incrocicchiate al rovescio.

Abito = Lo sciandilon avendo il fondo di fumo di Cannone, e deve essere fornito alla punta dei seguenti segni:

Bianco . . . . . — — — Amicizia —
Rosso . . . . . — — — Vita — —
Negro . . . . . — — — Morte — —
Paglia . . . . . — — — Inverno — —

GIURAMENTO.

In nome della SS^{ma} Trinità protettrice della Vera Amicizia, e sotto gli auspicj dell'alto Tempio di Napoli, io giuro, e prometto fedeltà all'Augusto Principe D. Leopoldo S:: M:: della vera Amicizia di difenderli a costo del sangue, di soccorrerli nei loro bisogni, di non molestare per qual si sia fine la loro famiglia, e parenti, di non toccarli nelle sostanze, nè nell'onore, di serbare il secreto anche a costo del sangue, di non comunicare grado della vera amicizia senza il permesso di chi ne ha la legittima autorità, ed in presenza di tre veri amicizi. Se io mi renderò spergiuro mi sia recisa la gola, strappate le viscere ed il mio corpo dato in pasto ai cani. Così la SS^{ma} Trinità mi sia d'aiuto, ed il S. Padre Pio VII.

IL FATTORE ECONOMICO
NELLA
FORMAZIONE DELL'UNITÀ ITALIANA.

(Continuazione e fine: Vedi Anno VI, fasc. 2°, pag. 278).

E nel Lombardo-Veneto, come anche nel resto d'Italia, i gravi dazi promovevano il contrabbando, il contrabbando rendeva necessarie le vessanti controllerie, le visite e perquisizioni domiciliari, le delazioni; incoraggiava o la più sfacciata corruzione dei funzionarî o l'aperta resistenza *armata manu*, con la formazione di veri corpi di contrabbandieri, pronti ad ogni sbaraglio.

E viceversa dalle controllerie nascevano le industrie di pretesto, " fantasmi d'industrie — diceva il Correnti (1) — utili unicamente alle esigenze del contrabbando, il quale ne paga i certificati di vendita più che i prodotti; e ciò per celare agli agenti di finanza, sotto l'ombra di quegli acquisti, la provenienza delle merci contrabbandate „.

" Chi può — esclama un autore italiano di quel tempo (2) — in Toscana, Lucca ed altri luoghi, darsi a costose imprese commerciali, se egli sa che sopra tutto impedimenti legali si oppongono al suo commercio? Se un fabbricante di Milano spedisce a Firenze le sue sete, egli ha da passare, su una via di 150 miglia italiane, per otto uffici di dogana..... Ci si muove a sdegno se si pensa che non solo ai confini dei singoli Stati, ma anche alle porte delle città, uffici daziari molestano il carrettiere e lo costringono ad ingenti esborsi. Chi va da Bologna a Lucca (un tratto di 123 miglia) deve fermarsi a sette uffici doganali „.

Lo stesso Mazzini, il meno " materialista „ certo fra i preparatori e gli apostoli del Risorgimento in Italia, si rendeva ben conto di questi ostacoli:

" Siamo smembrati — scriveva egli sino dal 1844 (3) — in otto

---

(1) *L'Austria e la Lombardia*, cit., pag. 132. V. anche, sul contrabbando, Mittermaier, op. cit., pagg. 39-40, 58.

(2) Serristori, negli " Annali Universali di Statistica „, 1843, marzo, pag. 293; novembre, pag. 191, cit. da Mittermaier, op. cit., pagg. 54 e 56.

(3) *Opere*, vol. VI, 137-138.

Stati, indipendenti l'uno dall'altro, senza alleanza, senza unità di intento, senza contatto reciproco regolare. Otto linee doganali, senza numerare gli impedimenti che spettano alla trista amministrazione interna d'ogni Stato, dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso, ci vietano ogni incremento di manifatture, ogni vasta attività commerciale. Proibizioni o enormi diritti colpiscono l'importazione e l'esportazione. Prodotti industriali o territoriali abbondano in una provincia d'Italia e difettano in un'altra, senza che si possa per noi ristabilir l'equilibrio, vendere o permutare il superfluo. Otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri „.

Questo regime protezionista, e spesso proibizionista affatto, è, nei tempi nostri, del tutto intollerabile in piccoli Stati. Si comprende facilmente che, dove il mercato sia chiuso, ma entro larghi confini, i costi sono di minore sacrificio anche quando si provveda al consumo unicamente con la produzione interna: è difficile — nella zona temperata — che il clima, l'orografia, l'idrografia, le tradizioni e le potenzialità economiche locali siano per una vasta estensione di terreno e rispetto a milioni e milioni di abitanti, in condizioni affatto uniformi: si riprodurrà, nell'interno dello Stato, quella comparazione dei costi che è base del commercio internazionale: gli Stati Uniti possono essere protezionisti a minor costo della Francia: ma quando la proibizione ed il monopolio si applicano a Stati piccoli, la conseguenza inevitabile è la immobilità dei rapporti; nessun progresso di consumi, nessuna produzione nuova è consentita, quando sono in gioco poche centinaia di migliaia d'abitanti, nella cerchia di poche migliaia di kilometri quadrati: e l'*estero* dovrebbe fornire le macchine, le materie prime, la mano d'opera, trapiantando *ab imis fundamentis* una industria, il tutto per servire ad un piccolo mercato.

E così, la irresistibile e generale tendenza ad allargare i mercati procede da ragioni ben note e famigliari agli studiosi di scienze economiche.

Col passaggio dall'industria corporativa all'industria capitalistica moderna, lo scambio e la divisione del lavoro presentano dei vantaggi tanto più cospicui quanto più si allarga il mercato e il campo della produzione.

In un piccolo territorio, con diversità e distanze poco notevoli,

con identità, assoluta o quasi, di clima, di costumi, di bisogni, la divisione del lavoro è vantaggiosa certo; ma lo è assai di più se attuata su un territorio esteso, con tutte le varietà necessarie alla massima specializzazione delle produzioni e ai progressi tecnici più complessi. È sopratutto nelle industrie manifattrici, dove più largamente applicabile e più feconda è la divisione del lavoro, che tale vantaggio si può apprezzare.

Agisce in esse quella che G. B. Say chiamava la *loi des débouchés*, per la quale — a misura che un mercato si estende — si accresce l'economicità della produzione, poichè i prodotti in generale costano tanto meno quanto più sono fabbricati su larga scala; i servizi sono tanto più economici quanto più spesso ripetuti.

È lo stesso motivo che spinge ad attuare in tante industrie odierne il sistema della grande intrapresa, la quale — dove è veramente adatta — riduce i costi al minimo tasso possibile: " una similitudine tra la guerra e la mercatanzia è questa: che i più grossi battaglioni e *i più grossi emporî* prevalgono sempre sui più sottili! „ (1).

Ora, per quanto bene avviate fossero le iniziative commerciali ed industriali in diverse parti d'Italia, è evidente come la divisione territoriale costituisse un formidabile impedimento ad ulteriori progressi: e ciò perchè essa si accompagnava a divisione doganale rigorosa, sino ad essere proibitiva in modo quasi assoluto: erano cinque atmosfere economiche diverse. Si doveva giungere ad un punto massimo, oltre il quale non era possibile procedere.

A spiegare come il bisogno fosse più acutamente sentito, appunto perchè una parziale, insufficiente soddisfazione erasi ottenuta, e ciò permetteva di intravvedere la possibilità di ben maggiori risultati, è bene ricordare che una differenza, di notevolissimo van-

---

(1) Correnti, *Annuario del 1857* cit., pag. 527. — Il Cattaneo dà una larghissima dimostrazione dell'argomento nel suo lavoro su l'*Economia politica di Federico List* (*Opere*, vol. V, pagg. 141 e segg.): e in più d'un punto, evidentemente, parla a nuora perchè suocera intenda. " Se più vasto è il campo di produzione e di smercio, più varia, più graduata, più poderosa, più audace è l'industria. Se si dividesse l'Inghilterra in otto o dieci o più recinti doganali, com'è l'Italia nostra, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del commercio britannico: tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulladimeno triturata ed esinanita „.

taggio dal nostro punto di vista, intercedeva tra l'ordinamento d'Italia prima e dopo la Restaurazione: la morte delle due vecchie repubbliche marinare, Genova e Venezia, e l'unione del territorio rispettivo al Piemonte ed alla Lombardia.

Le due grandi regioni del Nord ebbero così ciascuna un porto sul mare: uno sbocco pei loro prodotti, una comunicazione diretta con l'Atlantico, con l'Oriente.

Però il vantaggio fu molto maggiore pel Piemonte che per la Lombardia; la più opportuna postura geografica di Genova, la sua qualità di *Porto franco*, la costruzione di ferrovie, le maggiori sollecitudini del Governo, contribuirono splendidamente allo sviluppo della città e della regione; mentre la decadenza della repubblica e il sistema continentale avevano portato un gran colpo a Venezia; e la concorrenza di Trieste, in mille modi favorita dal Governo austriaco, contribuiva a raggiungere questo risultato e ad aggravarne le conseguenze.

Ne' tempi della libera navigazione il commercio di Venezia si estendeva a tutto l'Oriente, alle coste della Barberia, alla Spagna ed all'America. La guerra marittima che aveva ridotto il commercio al cabottaggio con le coste del regno di Napoli e delle provincie Illiriche, a poche licenze speciali di navigazione, e all'approdo di bastimenti ottomani, aveva comunicato la morte o il languore a molti rami della sua industria.

Ad esempio, nel 1841, nella marina mercantile e nell'industria peschereccia, questo era lo stato rispettivo di Venezia con Chioggia e di Trieste con Rovigno (1):

	Bastimenti di lungo corso	Grandi incrociatori	Piccoli incrociatori	Barche da pesca
Trieste	374	82	174	376
Rovigno	1	203	271	243
Venezia	87	80	23	86
Chioggia	4	164	57	243

Analogo, importante arrotondamento ottenne la Toscana annettendosi nel 1847 il principato di Lucca e Piombino con l'isola

(1) Mittermaier, op. cit., pag. 62.

d'Elba; e sviluppando sempre più il commercio di Livorno, unico scalo dell'Italia centrale, dichiarata *Porto franco*.

Ma i mercati locali rimanevano, generalmente, di meschina importanza: i ducati non conoscevano quasi industrie, ove se ne eccettui quelle delle cave di marmo a Massa e Carrara — frutto di un vero monopolio naturale: lo Stato pontificio languiva: le Due Sicilie commerciavano più volentieri col resto del mondo che non con l'Italia. " È una casa la nostra nella quale gli usci, per cui si avrebbe a passare d'una in altra camera, sono più gelosamente sbarrati che le porte esteriori " (1).

Un altro quasi monopolio naturale era quello delle miniere di zolfo in Sicilia: prodotto importante, pel quale da 190 miniere nel 1832 si saliva a quasi 700 nel 1860 (2): in gran parte a profitto di compagnie francesi e specialmente inglesi.

L'industria della seta si riteneva — e giustamente — la vera vocazione economica dell'Italia.

L'aumento di questa coltivazione in Lombardia sarebbe, secondo il Mittermajer (3), riassunto in queste cifre:

Produzione	nel 1800	1.860.000	libbre	da 12 oncie
"	nel 1820	3.840.000	"	"
"	nel 1841	4.710.000	"	"

Il valore della produzione complessiva in Italia sarebbe stato di 374.000.000 di lire austriache nel 1841.

Secondo statistiche, congetturali, s'intende, ma non prive di attendibilità, la produzione annuale della seta greggia in tutto il mondo raggiungeva — intorno al 1858 — 1 miliardo e 200 milioni circa, dei quali più di 281 milioni, oltre la quinta parte, alla sola Italia, con grande prevalenza, in questo, dell'Italia superiore, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto; ma, si osservava sin d'allora (4), non v'ha paese in Europa, meno la Spagna, l'Italia e la Turchia, le cui manifatture seriche non lavorino assai più seta di quella che produce il paese. L'Inghilterra non alimenta gelsi; e la Germania pochissimi, mentre le fabbriche inglesi e tedesche lavorano

(1) Correnti, *Annuario del 1857* cit., pag. 528.
(2) Correnti, *Annuario del 1857* cit., pagg. 532-533.
(3) Santoro, op. cit., pag. 27.
(4) Op. cit., pag. 61.

per 240 milioni di franchi in seta. La Francia, che già produce per 140 milioni di sete proprie, ne ricerca per le sue fabbriche oltre 85 milioni; la Svizzera compera per 39 milioni di sete straniere, e la Russia per 17. L'Italia invece, che vende all'Europa per 150 milioni di franchi in seta greggia e torta, ne ricompera poi per 50 milioni in seta lavorata e tessuta.

I trecento milioni circa di lire, che i vari rami dell'industria serica valevano allora nelle annate ordinarie, all'Italia, costituivano l'articolo più importante del suo bilancio economico: perchè, sottratto il valore della copiosa consumazione delle sete all'interno, rimaneva sempre il guadagno netto di un 100 milioni di lire. Dopo le sete gli olii, che si esportavano, in media, pel valore di 40 milioni; la canapa, i formaggi, i pesci e le carni salate, le paste, i cappelli di paglia, le frutta secche, il sale, lo zolfo, i coralli, le corde armoniche, oltre i prodotti prettamente agrari, davano ai commerci italiani qualche sopravanzo da scambiare con le lane, coi cotoni, colle telerie, col ferro, col carbon fossile, coi lavori di vetro e d'acciaio, colle dorerie, colle minuterie, coi libri e colle derrate coloniali, che ci venivano d'oltr'alpi e d'oltre mare. Quello che più aggravava in questo bilancio la parte del dare, erano allora i pannilani, le telerie e il ferro, tre prodotti le cui importazioni eccedevano di oltre 100 milioni il valore delle esportazioni.

L'agricoltura, arte tradizionale all'Italia, era in condizioni assai migliori dell'industria: ad essa inoltre, per ragione della natura dei suoi prodotti, meglio bastavano i mercati locali. La Lombardia, la Toscana e altre regioni ancora, avevano l'onore di studi anche da parte di stranieri, sull'ordinamento fondiario, le forme di coltivazione, le irrigazioni, i contratti agrarî; che vi fosse un'industria manifatturiera italiana, nessuno mostrava accorgersi (1).

All'agricoltura si accompagnavano le poche e patriarcali industrie prettamente agricole: insomma, la maggior ricchezza e i più intensi commerci derivavano pur sempre dai prodotti del

(1) La riprova se ne ha in questo: nella " Biblioteca dell'Economista " (serie IIª, vol. II), il Ferrara ha potuto raccogliere studî riferentisi all'agricoltura italiana dello Iacini, del Capponi, del Ridolfi, del Lambruschini, del Sismondi, del Vernouillet; ma nel successivo volume della stessa serie, tutto dedicato all'industria, nessuna monografia si riferisce all'Italia. Non vi si parla che d'Inghilterra e Francia.

suolo, ed era anzi diffusa — per quanto da molti combattuta (1) — l'opinione che l'Italia dovesse far conto *esclusivamente* sull'agricoltura. Coi disboscamenti, deplorati sino d'allora, si credeva provveder meglio ai bisogni della crescente popolazione; con le bonifiche — memorabili quelle delle maremme toscane, opera continuata per oltre un trentennio, e del lago Fucino, nel Regno di Napoli, iniziata nel 1855 — si investivano cospicui capitali nella terra, e se ne aumentava enormemente il valore.

***

Checchè si facesse per mantenere uniformità di condizioni e di regime, anche economico, tra le diverse parti d'Italia, i diversi effetti di diversi principî colpivano l'attenzione e suscitando le gare accentuavano il desiderio di novità. V'erano differenze che saltavano agli occhi anche di stranieri osservatori. Non mancava perciò l'elemento psicologico, che finiva di persuadere almeno i più illuminati della necessità di mutare sistema.

Un discorso del Bowring, altro dei cobdeniani, agitatori della lega contro la *Cornlaw* inglese, pronunciato il 13 aprile 1843 (2), paragona ad esempio la Toscana liberista e gli stati pontificî proibizionisti:

" Portate i vostri occhi verso l'Italia: non v'è paese che possa fornire più utili insegnamenti. I suoi piedi sono bagnati dal Mediterraneo, tutti i suoi abitanti hanno una origine comune: ma gli uni senton l'influenza della libertà commerciale, gli altri quella del monopolio.

" Paragonate la situazione della Toscana a quella degli Stati pontificî. In Toscana, tutto presenta l'aspetto d'una ridente felicità. Il cuore vi si apre alla vista d'una popolazione soddisfatta, d'una moralità elevata, d'un commercio florido e di una popola-

(1) Ad es. da Pecchio, *Amministraz. finanziera* cit., pag. 117; Maestri, *Annuario del 1853* cit., pag. 147; Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, pag. 548.

(2) Bastiat, *Cobden et la ligue*, Paris, 1845, pag. 149.

zione sempre crescente; perchè, dopo Leopoldo, essa è stata fedele ai principî posti da questo ammirabile sovrano.

" Passate la frontiera. Entrate negli Stati romani. È lo stesso suolo, lo stesso clima, lo stesso sole radioso e vivificante: sono le stesse forze produttive; gli uomini vi si vantano di più alta origine, e si proclamano con orgoglio i figli dei più illustri eroi che mai abbiano calcato la superficie del globo.

" Ebbene, in quale stato è l'industria di Roma? Potreste voi credere che oggi, sotto il regime protettore, gli uomini scardassano la lana coi piedi nudi, e i molini sono di un uso ben poco diffuso negli Stati del papa infallibile? ".

Così il Maestri (1) fa lo stesso rilievo intorno allo Stato pontificio: dove trova " un suolo fertilissimo, aperto da due mari al commercio di tutto il mondo, un clima vario ed atto alle produzioni delle zone le più diverse; una popolazione alacre e animosa, vogliosissima di sapere: tutto ivi concorre a rendere ancora più deloroso il contrasto della benigna natura cogli ordini incivilissimi che le forze straniere vi mantengono ".

Lo stesso dicasi pel confronto fra la Sicilia e Malta, dove le industrie fiorivano, osserva sempre il Maestri (2), " in senso inverso degli elementi loro naturali "; lo stesso dicasi — con ben maggiore evidenza — in periodo successivo — pel confronto tra Piemonte e Due Sicilie. Quanto al commercio d quest'ultimo — scriveva il Correnti nel 1856 (3) — non v'era paese in Europa che avesse un commercio estero più languido. " Tutta l'esportazione somma a 43 in 44 milioni di franchi di cui 11 soli milioni con altri paesi d'Italia. L'importazione tocca i 60 milioni, in cui il resto d'Italia non ha che 8 in 9 milioni. Il sistema daziario divide dunque veramente e stacca Napoli dall'Italia. L'importazione principale è l'inglese che raggiunge i 24 milioni in valore di merci, pagate la maggior parte in danaro. Qual differenza fra questo filo etico di commercio e il movimento commerciale degli Stati Sardi, che nel 1853 raggiunse la cifra complessiva di 554 milioni, compresi i transiti, e di 283 milioni per le vere esportazioni ed importazioni del paese! la quale ultima

(1) *Annuario* cit., pag. 271.
(2) " Il Nipote del Vesta Verde ", anno V, pagg. 162 a 177.
(3) *Ibidem*, pag. 285.

cifra prova un'attività commerciale, serbate le proporzioni, cinque volte maggiore di quella del Regno meridionale „.

Così, nel 1853, alla vigilia degli avvenimenti che dovevano preludere all'unificazione d'Italia, vedasi com'era chiara la coscienza delle principali difficoltà che si frapponevano ad una intensa vita economica in Italia, e delle speranze che, ciò non ostante, sorridevano ai migliori patrioti:

" Se diamo un'occhiata alla posizione geografica del nostro paese, bagnato, per sì lungo tratto di coste, da due mari, corso da tanti fiumi, coronato da cinque isole, la Corsica, l'Elba, la Sardegna, la Sicilia e Malta che sono quasi altrettanti avamposti nel mare; se diamo un'occhiata alla sua costituzione geologica, che ne arricchisce i monti di metalli e di marmi, ne degrada le valli in modo da renderle atte ad ogni coltura, e ne distribuisce le acque con tali attitudini da poterne fare tesoro per le irrigazioni, o compenso al difetto dei combustibili con una forza motrice assai più economica sebbene non egualmente equabile; se diamo un pensiero alla passata civiltà che rese fiorenti per commercio e per le industrie Venezia, Pisa, Genova, Firenze, Milano e diede i nomi, gl'indirizzi, le consuetudini, le leggi ai popoli che ora sono i più commerciali del mondo, noi potremo facilmente rispondere a coloro, i quali vorrebbero fare dell'Italia una nazione, puramente agricola e consumatrice dei prodotti, che in cambio delle sue ricchezze naturali le apportassero i manifattori stranieri. Ma, d'altro canto, uno sguardo a sette linee doganali che ne attraversano ad ogni passo i confini, al sistema enormemente protettivo che la maggior parte dei suoi governi vi mantiene, al dispotismo forestiero, sacerdotale e regio che v'incatena gli spiriti e vi conserva l'ignoranza, e vi alimenta i dissidi; uno sguardo alle enormi gravezze che dappertutto vi opprimono l'agricoltura, fonte primaria di molte industrie, alla mancanza di strade ferrate che ne congiungano le diverse parti, ed emendino il naturale difetto della sua forma soverchiamente allungata: e finalmente un pensiero alla terribile concorrenza di popoli posti in altre condizioni politiche e civili, sovrabbondanti di capitali e non d'altro bisognosi che di spacci, per ottenere i quali non badano a sacrifici, nè risparmiano secondo l'uopo la violenza, o l'astuzia; e poi si potranno comprendere di leggieri gl'impedimenti che le industrie italiane hanno a vincere, e si potrà così far ragione del molto e del poco che essi possiedono, e dai continui progressi che le ve-

diamo fare ogni giorno, conghietturare i destini del loro prossimo avvenire „ (1).

***

Anche nello *statu quo* politico, adunque, un rimedio fondamentale si intravvedeva, si desiderava, si predicava da molte parti, come avviamento a grande progresso economico del paese e stimolo a cose migliori: l'esempio dello *Zollverein* germanico rincalzava queste speranze: si voleva la più ampia libertà di scambio interno e fra Stato e Stato, si preconizzava una lega doganale (2).

Ma l'idea incontrava due ostacoli, l'uno economico, l'altro politico.

L'ostacolo economico era dato dalla presenza dell'Austria in Italia, e dalla sua posizione prevalente: perchè una politica doganale *italiana*, mirante cioè a creare un mercato *nazionale* — per nulla chiuso, ben s'intende, alle produzioni ed ai commerci stranieri, ma raggruppato nelle sue forme più importanti di attività e per la natura delle cose coordinato intorno ad alcuni centri — un mercato nel quale Milano, Genova, Napoli, Ancona, la Sicilia, Torino, Venezia avessero la posizione rispettiva che oggi possiedono — questa politica doganale avrebbe contrastato in modo stridente con la necessità dell'Impero, avrebbe tolto ogni ragione di essere al regno Lombardo-Veneto come dominio austriaco: lo vedremo anche meglio, parlando della questione di nazionalità e d'indipendenza.

L'ostacolo politico era anche più evidente: la libertà degli scambî

---

(1) *Annuario Economico-Statistico dell'Italia per l'anno 1853*, Torino, s. d. anonimo, pagg. 146-147. È lavoro di Pietro Maestri.

Le stesse speranze e lagnanze esprime il Mittermaier, op. cit., pagg. 73, 60 e *passim*. Altre cifre, da questo autore indicate, non riportiamo anche perchè ci sembra dubbia l'esattezza dei dati. Ad es. nel 1827 la Valtellina avrebbe avuto 504 fabbriche di panni, la Lombardia 48 e il Veneto 526!

Sui danni delle divisioni doganali, v. anche Galeotti, op. cit., pagg. 83-84.

(2) Alla lega doganale italiana abbiamo dedicato uno studio apposito, di prossima pubblicazione.

interni avrebbe provato l'esistenza di interessi comuni, avrebbe sviluppato a dismisura i rapporti già esistenti, ne avrebbe fatti sorgere di nuovi importantissimi; sarebbe stata senz'altro un substrato diretto alla formazione dell'unità statuale: rapporti economici, anche attivissimi, che non possono avere (o molto raramente) effetti di simile natura fra popoli lontani geograficamente o molto diversi tra di loro (si pensi tuttavia alle mal celate aspirazioni inglesi verso la Sicilia) avrebbero agito, nel nostro caso, come una spinta potentissima verso l'unione.

Fu questa la ragione per la quale l'Austria osteggiò sempre la costituzione di una lega doganale che non fosse a suo profitto pressochè esclusivo, cosicchè alla vigilia del 1859 ancora sei circoscrizioni doganali dividevano l'Italia (a non contare le barriere interne): la più ampia era l'austro-italica, che accomunava il Lombardo-Veneto e gli Stati estensi con tutto l'Impero austriaco: il ducato di Parma e Piacenza aveva esso pure fatto parte di questa Lega del 9 agosto 1852 ma se ne era staccato sino dal novembre 1857.

Nonostante tutti questi ostacoli, il commercio esterno dell'Italia progrediva anche in quegli anni.

Il movimento generale del commercio italiano anteriore al 1859, nel quale comprendevasi Venezia, Roma, Trieste, Istria, Gorizia e il Trentino, ascendeva a lire 1.480.971.153, di cui lire 800.251.261 rappresentavano la importazione e lire 608.719.892 rappresentavano la esportazione, tenuto conto anche dell'incasso delle dogane interne, che entra in quelle cifre per un quinto almeno. Pure tale movimento attribuiva all'Italia divisa una importanza commerciale immediatamente dopo Inghilterra, Francia e Germania dello Zollverein: in ogni caso, il commercio italiano non era inferiore a quello dell'Austria, e superava la Russia, la Turchia, la Scandinavia (1).

Già nel 1844 il progresso fatto dall'Italia nell'ultimo trentennio appariva al Mittermaier " gigantesco „ (2).

Ma più confortante sintomo era il fervore di studî e di ricerche con le quali si volevano illustrare le condizioni del paese, fare, per così dire, l'inventario di quanto si possedeva, il bilancio dell'attivo e del passivo.

---

(1) Galeotti, op. cit., pag. 198; Correnti, *Annuario del 1857* cit., pag. 509.
(2) Op. cit., pag. 226.

Le stesse accademie si svecchiavano, promuovevano studî direttamente intesi alla prosperità sociale; i congressi degli scienziati si preoccupavano di questioni d'indole pratica, e creavano la coscienza di una comunanza d'interessi: erano frequenti ed importanti — relativamente ai tempi — le esposizioni industriali delle diverse regioni.

Si predicava la necessità dell'istruzione popolare e professionale, le scuole tecniche erano accolte, al Nord d'Italia, come una novità utilissima, si voleva sviluppare lo spirito di associazione, avvezzare i capitali alle speculazioni industriali; si raccoglievano le prime società di mutuo soccorso fra operai, si fondavano le prime rudimentali cooperative. Si sentiva vicina, immancabile una grande trasformazione, diremmo quasi, una liquidazione generale anche nel campo economico.

I *fatti*, lentamente, ma incessantemente svolgendosi, cominciavano a divenire *pensiero* e *coscienza* (1).

E la fiducia nell'immancabile avvenire economico e commerciale italiano era in quei tempi immensa.

Scriveva il Correnti nel 1854 (2):

" Lasciamone parlare un ufficiale, che non essendo nè almanacchista, nè italiano, ma pretto inglese, potrà parer serio anche tradotto dal Nipote del Vesta Verde. Il Mediterraneo (scrive l'autore del *Twelve Months in the Mediterranean*), teatro che fu dei più grandi avvenimenti del mondo antico, fra poco, per un nuovo rivolgimento di fortuna, vedrà aggrupparsi d'intorno a sè un'altra volta il nodo dei destini del mondo. Qui, dove l'arte nautica fece le sue prime prove, dove remeggiarono le greche triremi e le galee romane, dove spiegaronsi al vento le vele di Tiro e di Cartagine, dove lottarono cogli austri le navi coperte di Veneti e di Liguri, dove per la prima volta l'Amalfitano sperimentò la bussola, e il Genovese, che doveva scoprir l'America, s'educò a conoscere e a vincere il mare, qui ora le vaporiere da guerra di tutte le nazioni vanno scandagliando ogni seno più riposto, e quasi cercando dove si combatteranno le future battaglie di Salamina e d'Azio. Intanto il commercio, come fiume che torna all'antico letto, ritenta le vie di Menfi, di Palmira e di Sidone.

(1) V. per molti particolari Maestri, *Annuario* cit.; Mittermaier, op. cit.
(2) " Il Nipote del Vesta Verde ", anno VII, 1854, pagg. 74 a 86.

Il vero cammino dell'India è il Mediterraneo. Calcutta non è ormai lontana da Londra che cinquanta giorni; Bombay, quaranta. Si rassodi in Egitto un governo civile, si rassetti la Siria, taglisi l'istmo di Suez, e si migliori la navigazione dell'Eufrate; e il Mediterraneo, *che è già il cammino dell'India pei passeggieri e pei dispacci, tornerà ad esserlo anche pei commerci.*

" E allora — chiudeva il Correnti — bazza a chi tocca. Un mercato diretto di centoventi milioni di consumatori (chè a tanto montano i popoli litorani del Mediterraneo), poi l'incrociamento di tutti i transiti e gli scambi tra la Persia, l'Arabia, le coste orientali dell'Africa, le Indie dall'una parte, e l'Europa e l'America atlantica dall'altra.....

" Il Mediterraneo sarà il centro del mondo, come l'Italia è il centro del Mediterraneo; l'Italia, che fin adesso fu, almeno a detta dei poeti, il giardino del mondo; e potrebbe diventarne l'emporio ".

***

Quello che non potè nè la propaganda per la lega doganale, nè la evidente convenienza di questa, ottenne invece una corrente economica irresistibile — determinata essa pure da una trasformazione tecnica di straordinaria importanza — che reagiva vittoriosamente contro le artificiali barriere, e poneva all'Italia il dilemma tragico o di una fatale decadenza in confronto degli altri paesi o di una trasformazione radicale nel suo assetto politico.

Questa rivoluzione nei mezzi di trasporto, che è forse il fatto economicamente più importante nel secolo XIX — ha mutato ad un tempo il motore, il veicolo e la via; ha diminuito enormemente la durata, la spesa ed il rischio del passaggio delle cose e delle persone da luogo a luogo: che è quanto dire ha ridotto in forte misura il *costo* — economicamente considerato — dei trasporti, e con la mobilità crescente di tutto ha cominciato ad allargare i mercati, a livellare i prezzi e i valori delle terre, ha influito sull'agricoltura, sull'industria, sul movimento della popolazione, più ancora sui commerci.....

La ferrovia ha reso possibile un servizio postale di gran lunga più perfetto e più economico; e quando alla posta si è accoppiato il telegrafo elettrico, permettendo l'immediato rapporto anche a fortissime distanze — addirittura da continente a continente — l'unificazione dei mercati fu un fatto compiuto, e l'organismo economico moderno, così vasto, così delicato, così sensibile nelle sue ripercussioni da qualunque parte della periferia al centro e viceversa, si affermò in tutta la sua importanza.

A questa trasformazione non poteva sottrarsi l'Italia, o quella parte d'Italia che era a contatto con la vita del continente europeo; l'opinione pubblica, i periodici scientifici e tecnici, si facevano eco di tali preoccupazioni.

E anche in questo campo, i diversi Stati italiani non potevano non avere una *politica ferroviaria*: ma anche in questo campo — più tipicamente forse che in qualunque altro — il vincolo strettissimo fra politica ed economia apparve chiaro e perspicuo.

L'Austria tentò inutilmente una politica ferroviaria antinazionale: attizzò le discordie municipali nella famosa contesa per il percorso della Milano-Venezia, se per Bergamo o per Brescia; ritardò la costruzione di linee d'interesse italiano; mirò piuttosto a congiungere il Lombardo-Veneto con Vienna e con le altre provincie dell'Impero.

Giustamente osservava il Correnti esser stato disegno dell'Austria limitare la linea ferrata austro-italica al solo Lombardo-Veneto, farla essere come un'ultima e perduta diramazione della gran linea austro-tedesca, isolarla violentemente da tutte le altre linee italiane oltre il Po ed il Ticino, correggere in tal modo la geografia e violentare la natura..... (1).

Sino dal 1846 (2) la mente divinatrice di Cavour, in una larga recensione critica di un libro del Petitti (3), disegnava un vasto programma ferroviario nazionale. Mente divinatrice, in quel momento, assai più nel campo economico che nel politico, nel quale il Cavour si fermava alle idee di Cesare Balbo, e se era grande zelatore d'indipendenza, non credeva affatto nell'unità italiana, come conquista di prossima effettuazione.

---

(1) *L'Austria e la Lombardia* cit., pagg. 18, 123.
(2) " Revue Nouvelle ", tom. VIII, 1° maggio 1846.
(3) *Sulle strade ferrate italiane*, Torino, 1845.

Il Cavour addita le linee principali da costrurre in Italia, tanto nel settentrione quanto nel mezzogiorno: non manca di osservare che se la valle del Po avesse appartenuto ad un solo Stato, se tutti i paesi compresi fra Venezia e Torino avessero riconosciuto uno stesso sovrano, la linea Torino-Milano-Venezia sarebbe stata la principale arteria dell'Italia settentrionale, alla quale verrebbero a riallacciarsi tutte le linee secondarie. Parla dei due possibili percorsi della Milano-Genova (per Vigevano e per Pavia), gli stessi attuati di poi; del triangolo ferroviario di cui i vertici sarebbero stati Torino, Genova, Milano; accenna alla Bologna-Ancona, alla Bologna-Firenze, alla Bologna-Modena-Parma-Torino, alle linee toscane, romane, meridionali; si rende conto degli incoraggiamenti e della buona volontà di qualche governo; della ostile diffidenza, e anche della ostinata contrarietà dei più; traccia insomma le grandi linee di un vero programma ferroviario nazionale, quale doveva maturare ed attuarsi soltanto molti anni più tardi.

Ed enumera con grande precisione i vantaggi economici e morali di queste nuove comunicazioni.

L'agricoltura ne approfitterà pei trasporti dei prodotti, anche di quelli ingombranti, dove non esistono canali; pei trasporti di persone sui diversi mercati e perfino per quelle che ora chiamiamo le migrazioni interne. Lo stabilirsi di un sistema completo di comunicazioni ferroviarie, " diminuendo le spese di trasporto, e principalmente eccitando l'attività e l'energia degli spiriti intraprendenti di cui il paese abbonda, contribuirà potentemente al rapido sviluppo dell'industria in Italia ".

Con minore simpatia riguardava il Cavour quella che ora si chiama l'*industria dei forestieri*: vantaggio economico che egli riteneva scemato da molti inconvenienti d'indole morale e politica: piuttosto riteneva — anche qui con singolare perspicacia — che la posizione dell'Italia al centro del Mediterraneo, dove " come un immenso promontorio, essa sembra destinata a collegare l'Europa all'Africa, la renderanno, quando le ferrovie la percorreranno in tutta la sua lunghezza, la via più breve e più comoda per l'Oriente ".

Infine: " un sistema di comunicazioni che metterà a contatto delle popolazioni rimaste finora straniere le une alle altre, dovrà contribuire a distruggere le meschine passioni municipali, figlie dell'ignoranza e del pregiudizio ".

E ancora, e meglio, l'opera dei trattati del 1815 sarà lentamente ma irresistibilmente distrutta da questo sviluppo di forze del paese in tutte le sue parti migliori, destinate a far trionfare il principio di nazionalità e d'indipendenza.

Indipendentemente anche da queste nobili aspirazioni, l'esempio di altri paesi e le necessità economiche più evidenti costrinsero anche i più restii ad iniziare un primo periodo di sviluppo delle ferrovie italiane. Nel 1836 era stata concessa la ferrovia da Napoli a Torre Annunziata, e nel 1838 quella da Milano a Monza, ma si trattava di linee mancanti di ogni obbiettivo commerciale. Fu il Regno Sardo, in cui l'Italia a poco a poco formavasi, che cominciò a costruire ferrovie di vera importanza pel traffico. Torino fu tosto collegata col mare, a Genova, da un lato, col Lago Maggiore, ad Arona, dall'altro; nè mancò l'ardimento per concepire la difficile impresa del traforo del Frejus, che solo molti anni più tardi doveva essere portata a compimento.

Nel 1848 non v'era ancora un chilometro di ferrovia; molte difficoltà si opponevano alla costruzione e all'esercizio di strade ferrate che valicando i gioghi dell'Appennino, passassero dall'altipiano subalpino al mare; si erano avute le guerre del '48, del '49 e quella di Crimea; le finanze erano tutt'altro che floride. Tuttavia si costrusse ogni anno in Piemonte oltre un centinaio di chilometri di strade ferrate (prima del 1852, 125; nel 1853, 93; nel 1854, 184; nel 1855, 147; nel 1856, 144; nel 1857, 118; nel primo semestre del 1858, più di 100).

Alessandria era il nodo di una fitta rete di ferrovie: data la spinta, nessun altro Stato aveva proceduto così alacremente ed animosamente.

Fra il 1840 e il 1850 l'Austria pure aveva concesso i vari tronchi della Milano-Venezia e costruiva a spese dell'Impero la Venezia-Cormons e la Verona-Mantova per allacciare alla capitale le provincie soggette.

Il tronco Milano-Monza (13 km.) si aperse il 18 agosto 1840; il Milano-Treviglio (32 km.) il 17 febbraio 1846.

Comparativamente più rapido fu lo sviluppo delle ferrovie toscane: Livorno-Pisa (19 km., 14 marzo 1844), Pisa-Pontedera (20 km., 19 ottobre 1845), Pontedera-Empoli (26 km., 21 giugno 1847), Firenze-Prato (18 km., 3 febbraio 1848).

I due Stati più restii a fare opera seria ed utile in materia di ferrovie erano il Pontificio e le Due Sicilie.

Un progetto esaminato nel 1846 della linea Roma-Frascati non fu messo in esecuzione che il 12 ottobre 1856; la Roma-Civitavecchia, il 2 luglio 1860; la Roma-Bologna, il 1° luglio 1861; la Roma-Ceprano, l'11 maggio 1863.

Nel Regno di Napoli, in vent'anni, si costruiscono 127 chilometri di ferrovie: la Napoli-Portici, attivata il 3 ottobre 1839, serviva, come la Napoli-Caserta (20 dicembre 1843) a mettere in comunicazione le reggie; i prolungamenti alla fortezza di Capua (26 maggio 1844), alle sedi militari di Nocera (9 maggio 1844) e di Nola (3 giugno 1846) non avevano scopo commerciale. È un piccolo nodo ferroviario-militare intorno alla capitale.

In Sicilia ed in Sardegna, all'epoca dell'unificazione, neppure un chilometro di ferrovia; nei Ducati era appena iniziata la costruzione di quella che doveva diventare poi la grande linea Piacenza-Bologna (1).

Ecco, quale lo dà il Correnti (2), il quadro delle strade ferrate italiane pel 1858.

		linee compiute	che si stanno costruendo	già concesse	decretate
Stati Sardi	km.	931	182	158	300
Prov. Austro-Italiche	„	452	286	319	29
Toscana	„	257	184	—	—
Stati Romani	„	17	613	111	—
Regno di Napoli	„	100	794	26	—
Ducati e Romagna	„	—	280	20	—
	km.	1757	2339	634	

" Fra dieci anni adunque — concludeva il Correnti — se non intervengono casi che precipitino o rallentino il passo della storia italiana, l'Italia avrà cinquemila chilometri di strade ferrate „, proporzionalmente poco meno della Francia e alquanto di più dell'Impero austriaco.

(1) V., per queste notizie, Santoro, op. cit., pagg. 75, 139, 173, 191, 239, 275; l'*Italia economica*, Annuario pel 1908, cit.

(2) *Annuario del 1857* cit., pag. 518.

I “ casi „ auspicati intervennero: gli eventi precipitarono: ma per quanto, nei primi anni dopo l'unità, vi fosse una vera febbre di sviluppo ferroviario, l'Italia non effettuò molto al di là del preventivo: 4306 chilometri di vie ferrate nel 1865, 6176 nel 1870, 7709 nel 1876.

Anche qui le necessità e le limitazioni obbiettive della condizione economica e finanziaria del paese esercitarono una influenza decisiva.

ARNALDO AGNELLI.

ANTONIO PANIZZI A L. C. FARINI DITTATORE DELL'EMILIA.

LETTERE INEDITE.

Luigi Carlo Farini, Governatore delle provincie modenesi e poi Dittatore delle provincie unite dell'Emilia, pensò che dovesse giovare alla sua opera ardita e patriotticamente mirante, a qualunque costo, alla unificazione, far conoscere con documenti irrefragabili, il mal governo delle cadute signorie. E ordinò di pubblicare (1859) i documenti sul *Governo austro-estense* e più tardi (1860) quelli sul *Governo pontificio* e lo *Stato romano* (1) perchè l'Europa sapesse le vere ragioni del movimento delle Romagne e ne riconoscesse la ragione, il giusto fondamento.

La prima pubblicazione fu quella relativa ai Duchi di Modena. E L. C. Farini ebbe per essa consiglio e cooperazione da Antonio Panizzi, in onore del quale nel novembre 1912 la patria ha elevato un monumento nella sua nativa Brescello.

---

(1) *Documenti — riguardanti il Governo degli Austro-estensi — in Modena — dal 1814 al 1859 — raccolti da Commissione apposita — istituita con Decreto 31 luglio 1859 — e pubblicati per ordine del Dittatore delle — Provincie Modenesi.* Modena. Presso Nicola Zanichelli e C., 1859, 2 vol. in-8°.

Il Governo pontificio e lo Stato romano, documenti preceduti da una esposizione storica, e raccolti per decreto del Governo delle Romagne, dal Cav. A. Gennarelli, professore nella Università di Bologna. Prato, 2 volumi in-8° di pagine cxv-646 e xxxviii-686, con aggiunto un elenco generale degli esiliati emigrati e contumaci dallo Stato pontificio per titolo politico di pag. cxx, preceduti da una relazione a S. E. il Cav. L. C. Farini Governatore delle provincie dell'Emilia, dove si dichiara " che resta ancora una tal mole di documenti da scoraggiare i difensori mentre questa pubblicata obbligherà l'Europa a confessare che le Romagne hanno ragione e ne giustificherà l'operato ".

La parte III, vol. 2°, fu divisa in 3 t. di pag. 300 circa ciascuno con indice.

***

Il Governatore delle provincie modenesi — L. C. Farini — con Decreto del 21 luglio del 1859:

" Considerando che, regnanti i due arciduchi Francesco IV e Francesco V d'Austria Este, furono innumerevoli i giudizî penali senza forma e senza rito legale, molte le confiscazioni, le usurpazioni e le inique distribuzioni delle altrui proprietà;

" Considerando che la civiltà e la giustizia comandano di far palesi le opere delle male Signorìe, affinchè la pubblica opinione avvalorando i legittimi voti del popolo, pronunzi le sue inappellabili sentenze;

" Istituì una Commissione perchè cercasse nei pubblici archivi tutti i documenti delle sentenze e degli arbitrî dei due ultimi duchi di Modena, delle opere sovversive d'ogni ordine civile e delle offese contro i diritti della proprietà e della famiglia, e pubblicasse *immediatamente e per ordine* tutti i documenti in originale e con la traduzione in lingua francese; e proponesse anche i modi per riparare in qualche guisa i danni recati alle disgraziate famiglie dai confischi e dalle arbitrarie distribuzioni dei loro beni ".

La Commissione riesce composta dei signori:

Vincenzo Palmieri, Presidente del Trib. Supr. di Revisione.
Innocenzo Malagodi, R. Procuratore del Tribunale.
Marchese Ercole Coccapani Imperiali.
Don Gaetano Chierici, Prof. di Matematica.
Selmi Aureliano, Sost. Proc. Gen. del Supremo Tribunale.
Avv. Giovanni Soragni.
Avv. Francesco Carbonieri.
Avv. Lodovico Rosellini.
Avv. Tito Ronchetti.

La Commissione (presidente Palmieri, segretario Rosellini) doveva radunarsi ogni giorno. E così fece con ogni premura.

Il Coccapani per incompatibilità e il Carbonieri per malattia furono esonerati e, pare, non sostituiti. Ma non era facile provvedere al grave incarico, e alla cernita e quindi alla stampa dei documenti.

Non tutti certamente credevano alla buona riuscita della audace impresa politica tentata dal Farini, ed esitavano. I tipografi non si offrivano; un giovane volle patriotticamente assumere l'edizione e tentare la fortuna nel nome della libertà. Era Nicola Zanichelli che per la prima volta pose nel libro (che, come il Panizzi ci narra, usciva a fascicoli) il suo nome quale editore.

La Commissione lavorò alacremente, ma non era agevole còmpito il suo. Divisò di distinguere in tre parti la pubblicazione: — I° le leggi e decreti; II° le sentenze di Tribunali statari e militari; III° i chirografi e documenti inediti, — e di farla uscire in fascicoli per non venir meno all'" immediatamente " posto nel decreto della sua costituzione. Essa volle raccogliere i documenti del periodo che corre dal 1814 al 1859.

Giova osservare che la traduzione francese non accompagnò la stampa dei documenti, ma seguì l'edizione e comparve in due volumetti oggi assai rari, e sconosciuti a molti bibliofili, forse perchè subito inviati all'estero dove al Farini premeva far giungere e conoscere notizie esatte della amministrazione austro-estense (1).

Il Farini così mirava a far leggere a Napoleone III, e alla Francia, ciò che il Duca scriveva contro di lui, del che levò biasimo più tardi Cesare Cantù, dimenticando le molte volte che egli — l'illustre storico — si era rivolto al Farini diventato per necessità giornalista a Torino, dopo l'esilio da Roma (1849), e poi Ministro della Pubblica Istruzione (1851) in Piemonte.

Il successo della pubblicazione sul governo di Modena e sulle *licenze e arbitrii* dei duchi Francesco IV e V, fu enorme e consigliò il Farini, fatto dittatore dell'Emilia, a una pubblicazione consimile per le Romagne, pubblicazione che fu affidata al professor Gennarelli.

***

Antonio Panizzi, nato a Brescello (Reggio) nel 1797, sotto la Repubblica Cisalpina, studente a Reggio Emilia nel Liceo, poi

(1) Non so se fosse pubblicato un volume per Parma come Panizzi proponeva. V. *François IV et François V d'Autriche-Este, Ducs de Modène. Documents.* pag. 256 e 140, 2 vol. Modène, Zanichelli, 1860.

alla Università di Parma, dove erano vivi i ricordi del Romagnosi, e dove si laureò nel 1818, si inscrisse nei Carbonari, e prese parte ai movimenti per l'indipendenza del 1821.

Condannato in contumacia, il 6 ottobre 1823, alla pena di morte e alla confisca dei beni, riparò in Isvizzera e poi, malsicuro della ospitalità, perchè perseguitato dai governi italiani, passò, per la via del Reno, in Inghilterra, a Londra prima e poi a Liverpool. E fu raccomandato da Ugo Foscolo al dott. Sheperd che aveva scritto la vita di Poggio Bracciolini, e poi al Roscœ, che aveva illustrato i tempi e le azioni di Leone X. Il Panizzi visse cinque anni a Liverpool insegnando la lingua italiana, finchè nel 1828 fu chiamato alla cattedra di lettere italiane all'Università di Londra. In tale ufficio pubblicò l'*Orlando Innamorato* di M. Boiardo e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Fu nominato assistente del bibliotecario al Museo Britannico, nel 1831 (1), per la protezione di Lord Brougham, e ivi comprese l'importanza d'una grande Biblioteca e le speciali necessità del suo ordinamento. A queste riforme si dedicò con passione, urtò interessi e pregiudizi, ma raccolse biblioteche minori, rinnovò locali e cataloghi, concepì l'idea nuova della sala di lettura aperta con larghezza agli studiosi e avente, a portata di mano, i libri più cercati; attuò l'idea delle collezioni speciali, con opportune riserve per caso di dispersioni, e cominciò così a formare l'esempio della Biblioteca nazionale degna di un grande Stato moderno.

Si dedicò dunque agli studî degli altri più che ai suoi; e non scrisse più libri nè articoli. Aveva cominciato (1813) con un opuscolo, che è oggi raro cimelio delle raccolte di documenti patriottici. Quell'opuscolo riguardava: *Le prime vittime di Francesco IV, Duca di Modena* — Notizie di Antonio Panizzi — e fu ripubblicato da Giosuè Carducci (2), che seguì, ciò facendo, il proposito di Vincenzo Salvagnoli, e lo considerò uno dei più rari e importanti documenti della storia del Risorgimento Italiano.

La prima edizione, ormai introvabile, fu pubblicata colla data di Madrid il 2 febbraio 1823 ma fu stampata a Lugano ai primi

(1) Nel 1837 fu promosso a primo custode e per venti anni fino al 1857 lottò vivamente, tenacemente per " fare la grande Biblioteca „ come bene racconta il suo amoroso biografo Fagan.

(2) Roma, Soc. Edit. D. A., nella " Biblioteca del Risorgimento „, 1896.

tempi dell'esilio del Panizzi, che non ne diede poi copia nemmeno alla Biblioteca del Museo britannico.

In Romagna il libretto fu diffuso; ed il Carducci racconta che ne trovò varie copie in certi pacchi di libri che provenivano da un magazzeno, affidate forse a qualche amico fido del Panizzi.

Il Governo estense con la sentenza del 6 ottobre 1823 lo aveva condannato a morte e alla confisca dei beni, perchè reo di carbonarismo. E non potendo appiccarlo in effetto gli mandò a Liverpool il conto delle spese in L. 223,55.

Il Panizzi rispose..... dai *Campi Elisi* in data 10 maggio 1824 quella nobilissima lettera che il Carducci anni sono ha pubblicato, lettera diretta " all'ispettore delle imposte di Reggio, dall'anima del fu dottor Antonio Panizzi „ augurandogli quella salute che godeva lui.

Altre pubblicazioni il Panizzi non fece, oltre quelle ricordate sull'Ariosto e sul Boiardo, glorie fulgide dell'Emilia; e il *saggio sulla poesia romanzesca* degli italiani, e uno studio sul *pittore Francia e la scuola bolognese*, prima trascurata, e una stupenda edizione di Dante. I cataloghi ragionati del Museo e l'opera di bibliotecario presero tutta la sua attività. Studiò e lavorò alacremente..... per far studiare gli altri.

A Londra molto si adoperò per gli esuli, e con fervore cercò denaro per liberare il Settembrini dagli ergastoli di S. Stefano.

Anche Giuseppe Mazzini, quando lasciò la Svizzera per recarsi a più tranquillo asilo in Inghilterra pensò al Panizzi (gennaio 1837), ma non volle subito presentarsi a lui (1), e si propose conoscerlo più tardi frequentando la biblioteca.

Si hanno volumi di lettere al Panizzi di amici italiani illustri, e di lettere del Merimée al Panizzi (1881, Parigi) tradotte in italiano dal Guerrini (2).

Ma, se non erro, non si hanno, in tanta ricca serie di pubbli-

---

(1) V. Mazzini, *Opere*, Ediz. Nazionale, pag. 302, vol. XII, 1912.

(2) Lettere di Merimée al Panizzi. Bologna, Zanichelli, 2 vol. *Lettere di illustri italiani al Panizzi*, pubblicate da Fagan, Firenze, Barbèra, 1879. Il Guerrini diede notizia " in *brandelli* „ dell'importanza di quelle lettere dirette da insigni italiani al Panizzi. E il Boglietti in un bell'articolo della " N. Antologia „, 1880, V, 53.

cazioni sulla storia del nostro risorgimento, lettere del Panizzi o opuscoli suoi, dopo quello del 1823.

Luigi Fagan, che pubblicò le lettere degli illustri italiani a lui, ne scrisse la biografia in due volumi pubblicati a Londra nel 1880 (1).

A Londra il Panizzi sempre aiutò l'opera dei patriotti italiani, degli esuli e dei vecchi amici liberali.

Il Museo perdette l'opera saggia del grande ordinatore nel 1866; il Parlamento inglese su proposta di Disraeli, Lord Beasconfield, gli assegnò come pensione di benemerenza l'intero stipendio di 1400 sterline annue. Il Governo italiano lo propose al Re per Senatore e fu nominato con decreto del 13 marzo 1868.

Egli ritornò in Italia per prestare giuramento a Firenze, e lo fece nella seduta del 3 marzo 1869: ma non restò tra noi, nè più ritornò al Senato, nè mai vi prese la parola.

Egli morì a Londra l'8 aprile del 1879 confortato negli ultimi momenti da Guglielmo Gladstone che gli era stato sempre amico.

***

Mi è caro oggi far conoscere queste lettere del Panizzi a L. C. Farini. Esse mostrano la condizione degli animi dei patriotti italiani nel 1859; quando Cavour eccitava il Farini a scriver le famose lettere ai Ministri inglesi e poi lo mandava Governatore a Modena, dove rimaneva anche dopo Villafranca, con sicura visione dell'avvenire e con audace presunzione di saperlo degnamente preparare. Il Panizzi modenese è come sorpreso degli avvenimenti ed è contento del Governo del suo amico nella sua patria.

Quando il Farini si decise a far la pubblicazione dei documenti sul Governo degli Estensi ecco il Panizzi che approva e consiglia un libro simile (e non fu fatto) sul Governo di Parma, e si offre a cercar documenti (4 settembre 1859). Quando si dubita dell'unione delle provincie emiliane al Piemonte, ecco Panizzi pronto

(1) V. Fagan, *The life of A. Panizzi.* Two vol., London, 1880. Farini vi è ricordato a pag. 188, 2° vol.

a dar consigli ed eccitamenti (15 settembre 1859). Quando la pubblicazione dei documenti è cominciata, ecco Panizzi a richiederne copie ed estratti, per farli pubblicare nei grandi giornali di Londra (3 settembre 1859) e a consigliare i modi più acconci per far impressione sul pubblico inglese. Quando si impara a Londra la triste notizia dell'eccidio dell'Anviti, ecco Panizzi (8 ottobre 1859) a chieder spiegazioni e consigliare l'amico ad essere severo e giusto, e l'amico non aveva, a dir vero, bisogno di consiglio dove si trattava di agire risoluto, e di assumere gravi responsabilità; quando si dubita che Garibaldi, per impeto risoluto e nobilissimo di patriottismo, voglia passar il confine e invader lo Stato del Papa (causa poi del dissidio con Farini e con Fanti) ecco Panizzi pregare di trattenere Garibaldi e Medici, e scongiurarli di non attaccare, per non compromettere all'estero la buona causa. Quando per la nota debolezza del Ministero piemontese, successo al Cavour dopo Villafranca, le cose male piegano, ecco i due amici scambiarsi i loro lamenti, le loro critiche (19 e 24 ottobre 1859) e le loro speranze per il necessario ritorno del Conte di Cavour; quando si tratta della nomina a Reggente delle provincie emiliane del principe di Carignano, ecco gli amici che si raccontano le notizie del retroscena e il permale di Re Vittorio per una mossa sbagliata (29 ottobre) del Minghetti, inviato per tale negozio a Torino; quando si tratta di favorir patriotti dimenticati del 1821, come il Grimaldi esule a Londra, ecco il Panizzi indicarne i nomi al Farini, che aveva ordinato appunto il risarcimento e l'aiuto ai danneggiati politici. Ecco infine il Panizzi nel 1860 che esprime le sue critiche sulla nomina del Boncompagni (29 novembre) e propone un manifesto pubblico (29 novembre 1859).

***

Luigi Carlo Farini nel 1860, per consiglio di Cavour, lascia il Ministero dell'Interno del nuovo Regno d'Italia, e va Luogo-tenente del Re a Napoli, a vivere il periodo più duro della sua vita politica, e perdere la salute e la pace nel gravissimo ufficio; ed ecco il Panizzi che si rallegra coll'Italia dell'alto onore e dell'opera dell'amico suo, che farà tutto a *beneficio dei nuovi sudditi.* E gli presenta quel Fagan, il cui figlio, o nipote, scrisse poi la vita del

Panizzi e pubblicò le lettere degli illustri italiani a lui, e gli presenta Lady Holland amica di Cavour, di Minghetti e di d'Azeglio, nuora della celebre Lady Holland (1). Era moglie di Enrico Edoardo Fox (1802-1859) — quarto ed ultimo Barone Holland, già ministro d'Inghilterra presso il Granduca di Toscana — ed era donna coltissima e amante dell'Italia e innamorata di Napoli.

Ma la calunnia doveva pure cercar di mordere questi *spiriti magni* tutti devoti alla patria. Ed infatti ecco Panizzi che nell'ottobre 1861 avvisa l'amico suo che il Marchese di Normamby (scrittore anche di romanzi) ha pubblicato una sua difesa del Duca di Modena contro le accuse del Gladstone, e che nell'opuscolo attacca tutti i patriotti italiani e specialmente il Farini, che accusa di aver fatta sua la..... biancheria del Duca! La bella risposta del Farini, malatosi a Napoli e già ritornato a Torino, chiude nobilmente e tristamente questa corrispondenza. " Tu dovresti far sapere a Londra che a Modena fu fatto l'inventario regolare di tutto (comprese le famose lenzuola che fanno gola a Lord Normanby) nè io nè la mia famiglia vi misero mai gli occhi..... Tu dovresti far sapere che a Modena non volli accettare un cospicuo dono in beni stabili che l'Assemblea mi aveva assegnato. E che, lasciata l'Emilia, ricusai una vistosa pensione di circa 30 mila franchi annui che tutte le provincie dell'Emilia stessa, per voto dei loro consigli, avevano stanziato. Se a soddisfare Lord Normanby, — che invidia, a quel che pare, la mia fortuna (specialmente per la biancheria) — ci si potrebbe far sapere che io sono un *riccone* che vive con la madre, la moglie e tre figlioli avendo per *tutta rendita* seimila franchi di pensione sugli ordini cavallereschi, ed appena altri tremila franchi di rendita che in parte è della madre e in parte della moglie. Scusa se entro in questi pettegolezzi per cagione di mummia insolente quanto ridicola „. Ed era allora già colpito dal male che lo rese inerte!

E L. C. Farini era cavaliere dell'Annunziata, onore altissimo che aveva desiderato di non avere dal Re, come racconta il Castelli, appunto pensando alla sua povera casa (2).

---

(1) Su *Lady Holland*, va ricordato il bello e dotto studio di Carlo Segré (in " Nuova Antologia „, 1911), ripubblicato nel volume: *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1911.

(2) *Ricordi* di M. A. Castelli pubblicati dal Chiala. Torino, Roux, 1893.

***

Il venerando presidente del Senato italiano, un patriota della vigilia, Sebastiano Tecchio (1), commemorando, nella seduta del 24 luglio 1879 il suo illustre collega, lo fece con animo di patriota. Lo considerò nella Carboneria a Parma, tanto più accesa quanto più erano biechi e tirannici i portamenti del Duca; e poi fuggiasco oltre Po ed esule a Lugano e a Ginevra da prima, e in Ispagna, e in Inghilterra di poi, per stare sicuro davanti alle domande di estradizione, dopo la sentenza del 6 ottobre 1823 che lo aveva condannato a morte. La risposta del Panizzi si chiudeva allora con le parole: *Oh se l'Italia rialzasse il capo!..... Ma lo alzerà, chè di tanto ne assicurano l'universale amore di Patria e il generoso ardore per l'indipendenza, frutto del progresso dell'incivilimento. Stiano sicuri gl'italiani, la loro liberazione non può essere dubbia, checchè si faccia per costringerli a retrocedere verso il servaggio.*

Lo segue a Londra dove conobbe i fratelli Ugoni e mercè loro il Foscolo, e dove dettò i saggi sull'Ariosto, sul Boiardo, sul Cieco di Ferrara, tanto allora dimenticato.

Chiamato dalla cattedra alla biblioteca suscitò opposizioni, diffidenze di concorrenti e sentì come fosse vero il detto di Cicerone:

Apud majores nostros " *hostis* „ *is dicebatur quem nunc* " *peregrinus* „ *dicimus!* (I *De officiis*).

Ottenne dal Parlamento la dotazione di 10 mila sterline all'anno per comprar libri non solo, ma dolente di dover fare acquisto dei libri editi in Inghilterra, e memore di Venezia, fece richiamare in onore l'antica legge, di già caduta in disuso, che obbligava i tipografi del Regno a consegnar immediatamente al *Museo* un esemplare di ogni libro che uscisse in stampa, e preparò (da vero fatica immane) il nuovo ordinamento e il catalogo di tutta la biblioteca. Quando le invidie provocarono la domanda di un'inchiesta

(1) Parmi opportuno ricordare questa commemorazione sfuggita credo ai biografi del Panizzi, almeno noti a me.

parlamentare sopra il suo operato, egli stesso invocò che l'inchiesta subito venisse decretata e *alla libera*, cioè con licenza a tutti di formulare le accuse e i richiami. Era nel 1850 e l'inchiesta fu fatta e concluse: " Grande fortuna è per noi avere a capo della Biblioteca un uomo di cui certamente in Inghilterra non è l'eguale. *Chiunque* volesse imparare profondamente la scienza delle biblioteche non occorre che vada più in là del Museo Britannico „. E di Francia e d'America andarono a Londra a imparare.

Un lord (Houston) parlò in Parlamento contro alla sua nomina a Bibliotecario non volendo un fuoruscito a così alto e delicato ufficio, ma fu inutile querimonia.

Andato a riposo a 66 anni (67) ebbe allora il titolo di Pari; e Re Vittorio Emanuele nel 1868 lo nominò senatore: annoverandolo " tra coloro che con servigi o meriti eminenti hanno illustrato la patria „.

Il Panizzi circondato com'era dalla fiducia e dall'amicizia dei più alti e più autorevoli personaggi inglesi, come il Russel e il Palmerston e il Gladstone, potè patrocinar la causa italiana, e d'accordo con Cavour lo fece con amore di figlio..... così che riuscì nel 1859 anche a far chiamare alla redazione della *Morning Post* Giacomo Stuard perchè perorasse la causa della libertà italiana. " Più di tutti lo seppe — disse il presidente Tecchio — il Conte di Cavour e più tardi il barone Ricasoli „. E noi oggi vedremo che con altri lavorò per la patria. Antonio Scialoia si valse del Panizzi per sottomettere al Governo della Regina il gravissimo *memorandum* del 21 maggio 1859 presentato dai liberali napoletani. Luigi Settembrini ebbe aiuto (come altri, già dissi) da lui, così nell'ergastolo triste di S. Stefano, come nell'esilio in Inghilterra.

E l'opera mirabile compiuta nell'ergastolo, cioè la traduzione di Luciano, volle il Settembrini dedicare al benefattore come atto di gratitudine: " Sarò contento se ci crederà che anche nell'ergastolo ho cercato di fare quello che potevo per la patria comune „.

Benchè quasi cieco, A. Panizzi andò a Firenze a giurare il 3 marzo 1869, al Senato: e fu allora che prese parte ai lavori di una Commissione, radunata in Firenze e intesa a riordinare le nostre biblioteche. La salute l'obbligò a ritornarsene a Londra dove gli amici consci lo onoravano e confortavano fino a che morì, compianto dalle due nazioni, l'8 aprile 1879.

Il Panizzi fu per lunghi anni (e lo disse un grande e reputato

giornale inglese) " il più notevole esempio vivente di una perdita dell'Italia a favore dell'Inghilterra ".

Quando Garibaldi andò a Londra (1864) e vi fu accolto come un sovrano, il Panizzi che nel 1859 aveva dissentito, come le lettere che oggi pubblico mostrano, da idee e propositi audaci del grande italiano, impaziente di invader lo Stato pontificio, gli fu a fianco con reverente amicizia. E, a un pranzo solenne in casa Panizzi in onore del Generale, questi espresse al suo ospite il desiderio di visitare la tomba di Ugo Foscolo. E il 20 aprile di buon mattino Garibaldi e Panizzi nel cimitero di Chiswick si inchinavano sulla tomba del poeta dei Sepolcri.

***

Giosuè Carducci, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne, ripubblicando l'opuscolo rarissimo di Antonio Panizzi *sui processi di Modena* (1), lamentò che non si avessero di lui lettere e ricordi, relativi alla storia del nostro risorgimento. Che si sappia non ne furono stampati nemmeno in opuscoli per nozze, e pochi e mal conosciuti in riviste e opuscoli (2). La biblioteca della Camera dei Deputati non ne possiede: e così la ricca raccolta del Risorgimento (Sezione della Biblioteca Nazionale V. E.) che dovrà occupare felicemente le sale interne del Monumento al Gran Re in Roma.

Sono lieto di poter pubblicare nelle *Memorie* della Deputazione — fondata da Luigi Carlo Farini — queste lettere del patriota emiliano, dopo che la sua Brescello gli eresse un monumento e ne ricordò l'opera spesa a onore della patria e a beneficio della coltura non solo in Italia e in Inghilterra ma — coll'ordinamento del *British Museum* e colla sapiente formazione della *prima Grande Biblioteca* degli Stati moderni, iniziata con duecento-

(1) Roma, in " Biblioteca del Risorgimento ", 1897.

(2) Vedasi Corradini, *A. Panizzi*, Reggio Emilia, 1897, p. 114, con 29 lettere del Panizzi; Fanchiotti, *A. Panizzi*, Reggio Emilia, 1897, p. 126, con 6 lettere; Panizzi, *Lettere a D'Azeglio*, in " Rassegna Nazionale ", 16 settembre 1890. Queste lettere sono scritte prima e dopo il 1859, non nel 1859, come quelle al Farini che qui si pubblicano.

cinquantamila volumi in poco ordine (1856) e lasciata, con un milione e mezzo di volumi, perfettamente conservati, ordinati, e messi a facile disposizione del pubblico — a beneficio della coltura universale.

Quale fosse prima del Panizzi la condizione degli studiosi anche nella ricca e civile Inghilterra descriveva Ugo Foscolo in una lettera a Quirina Maggiotti del marzo 1818 (1): " mando oggi nove pagine fitte di manoscritto. E a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui (perchè qui non hanno pubbliche biblioteche) e picchiare alle porte e chiedere libri voluminosi come il Tiraboschi ed il Muratori, per verificare citazioni e date. E spesso non trovo quei libri che mi bisognano, nè mi attento di chiederli in prestito: qui sono ritrosi a chiederli e a concederli: donano ma non prestano libri „.

Le parole di Ugo Foscolo spiegano l'opera del nostro Panizzi; le lettere che ora si pubblicano, la mente del patriota (2).

Luigi Rava.

NB. Per ricordo dell'inaugurazione del monumento a Brescello (13 ottobre 1912) è stato pubblicato di recente un bel volumetto in onore di Antonio Panizzi contenente il discorso commemorativo del Prof. Ferrari, e i vari discorsi delle autorità convenute alla festa.

---

(1) U. Foscolo, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1853, p. 341, V, II.

(2) Queste lettere furono comunicate da me, alla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne.

IL FARINI A ANTONIO PANIZZI

Torino 18 marzo (1859?)

Caro amico,

Vi mando un nuovo mio opuscolo d'*occasione*. Stringendo il tempo mi sono preso la libertà d'intitolarlo a Lord Iohn, senza chiedergliene prima la permissione come feci per l'altro. Così m'hanno consigliato gli amici. Oggi gliene ho chiesta, per lettera, benigna scusa. Ma vorrei che voi pure gli chiedeste scusa per me, perchè mi sarebbe assai grave che il nobile Lord mi tenesse così diverso da quel che sono, cioè inframettente e poco curante dei doveri della urbanità. I tempi sono così grossi, che veramente ho l'animo occupato da gravissimi pensieri.

Ieri gli Austriaci hanno minato il ponte di Buffalora. Ha un bel dire il nostro Hudson che non ci attaccheranno. Ma, per dio, ci attaccano nell'onore, violando co' trattati la nostra proprietà. Vorrei un po' vedere che cosa farebbe Iohn Bull (1) se gli mettessero una mina sotto casa! Ieri pure hanno sfrattato da Milano un nostro rispettabilissimo ufficiale, il cav. Incisa, dello stato maggiore. E di prepotenze ne fanno ogni giorno da far perdere la pazienza a' santi. Ma confortiamoci che tutta Italia dà un nuovissimo esempio di concordia e di virtù. I volontari venuti da tutte le parti saranno diecimila: è la crociata. La vostra Modena ne ha mandato più di tutti gli altri paesi, proporzione fatta dello stato.

È cosa che non si può vedere senza emozione.

Gli stupidi Governi non hanno più forza: regna per tutto la pubblica coscienza del nazionale diritto. Caro ed egregio amico, si avvicinano momenti supremi!

Il Cavour ed il Massari vi salutano. Noi contiamo molto su di voi per avvocare la nostra causa costà. I nobili proscritti napoletani pe' quali giustamente si commuove ora il popolo inglese, possono essere efficaci propugnatori della causa comune. Sol che dicano che la tirannide di Napoli è una succursale e non un tipo, e che per gastigare Bomba bisogna gastigar Vienna. E speriamo che il dicano, perchè è la pura verità.

Sono tutto

vostro

FARINI.

---

(1) " La nazione inglese ". È nelle *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri italiani*, a cura di L. Fagan, Firenze, Barbèra, 1880.

ANTONIO PANIZZI A L. C. FARINI

British Museum, 30 giugno 1859.

Mio Caro Amico,

È probabile che io venga da codeste parti, e se posso persuaderlo ad accompagnarmi, con Hudson, tra sei o sette settimane, e però mi sarà — come potete credere — carissimo l'abbracciarvi e rallegrarmi con voi delle meravigliose cose accadute dopo che non ci siamo veduti. Io non ho testa per pensar ad altro che ai magnifici trionfi degli alleati, e al valore, specialmente de' nostri giovani soldati volontari che han fatto meraviglie. Ho poi ragioni particolari per chiedere di venir a vedervi costì; essend' io, come credo sappiate, nativo di Brescello, luogo di vostra giurisdizione, come sapete, mi corre un cert'obbligo di venir a vedervi non tanto come amico, ma come rappresentante il nostro Re, di cui non ho mai desiderato più che di potermene dire suddito. Siccome però potrebbe darsi che non potessi eseguir questo mio progetto, vi scrivo queste poche righe onde parteciparvi, senza aspettar oltre, questi miei sentimenti. Non ho costì più parenti stretti, ma nondimeno il sapere che codesti nostri paesi sono retti da un uomo di retta testa e di cuore come siete, mi ha causato moltissimo giubilo. L'arcivescovo di Modena è cugino mio, ed appartiene ad una famiglia che mi è carissima; il che vi dico, onde occorrendo, gli siate, per quanto potete, e per quanto il vostro dovere lo comporta, favorevole e cortese, secondo la natura vostra. Mando questa da esservi consegnata da certo signor dott. Antonio Venturini di Brescello, che ha sposato la figlia di una sorella mia, ora defunta. Fa parte del Municipio, credo: è sempre stato ben pensante e Italiano, mi dicono; e sono assicurato da chi lo conosce che è un galantuomo. Ve lo raccomando come tale, e spero lo troverete così. Ha parlato di lui e dell'Arcivescovo e suoi fratelli, che stanno a Reggio, non a loro richiesta, ma di proprio moto. Ho creduto stesse bene che sapeste queste particolarità.

Addio, caro mio Farini; vogliatemi bene e credetemi di cuore vostro

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

Reggio, domenica 4 sett. 1859.

Mio Caro Amico,

Il signor dott. Emilio Casa — di cui vi ho, credo, parlato — ottimo amico mio, di Cantelli e di tutti i buoni, e con cui mi sono stato a Bo-

logna, ha raccolto molti aneddoti rispetto alla Reggente degli Stati di Parma, che egli mi ha promesso verificare bene, e metter in carta per me. Forse voi crederete fare una pubblicazione di documenti per codesto ducato come avete fatto per questo, e quindi tornerebbe bene, credo, che permetteste al signor Casa di parlarvi di questo affare e a quest'oggetto gli dò queste *brutte* poche righe.

Conto di esser a Parma giovedì prossimo venturo, giorno, spero, dell'apertura della nostra Assemblea, cui mi sarebbe caro assistere. Potreste senza grave incomodo farmi ottenere cinque biglietti, quattro per quattro cugine che mi accompagneranno, e uno per me? Andrò alla posta, ma verrò subito arrivato.

M'è parso che a Bologna, Modena e qui tutto vada bene: ma, senza complimenti, qui e a Modena va meglio *grazie a voi*. Sempre e di cuore il vostro

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

Reggio, 15 settembre 1859.

Mio Car.mo Amico,

Un vecchio amico mio Inglese usava dire, essendo nubile, che quelli a cui Dio negava figli, il diavolo mandava nipoti, ed aveva ragione. Io, non avendo figli, ho però nipoti e uno di essi è quegli cui allude l'acclusa che spero mi scuserete di mandarvi. Non so se quel che vi domando possa esser ragionevolmente conceduto, nè se dipenda direttamente da voi il concederlo: supponendo che ciò sia e che voi possiate favorir il Dott. Venturini (notate bene *Antonio*) ve ne avrò assai obbligo. Credo da quel che sento da tutti che sia galantuomo e non senza qualche attitudine agli affari.

Parto domani per Parma e spero esser a Torino domenica, donde ripartirò il 24 per Parigi per essere a Londra il 29 corr. I vostri comandi per Torino, nonchè quelli per Parigi mi troveranno presso Hudson; se vi posso servire scrivetemi poscia a Londra. E di là vi scriverò io stesso in risposta del dispaccio che mi mandaste col mezzo di Hudson.

Qui mi par che tutto vada tanto bene quanto mai si possa sperare che vada; ma a voi non celo che non mi posso capacitare che l'Austria voglia consentire alla unione de' Ducati col Piemonte, e ancor meno a quella della Toscana. Temo ancor più non si facciano difficoltà insormontabili alla Romagna.

Il Papa è troppo buon stromento di despotismo perchè i despoti vogliano privarsene. Sono i suoi dominî mal governati che lo rendono schiavo de' despoti.

Qui intendo esserci un battaglione, press'a poco, di volontari arruolati da un mese che non hanno nè armi nè uniforme; così son peggio che inutili. Voi, so bene, pensate come penso io che prima di tutto bisogna armarsi quanto si può, ma forse non sapete il fatto che ora vi scrivo e che m'è stato assicurato verissimo.

Concludo pregandovi ancora di scusarmi la seccatura che vi reco e credermi sempre e di cuore il vostro

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 3 ott. 1859.

(Su la pubblicazione dei documenti estensi).

Mio Caro Amico,

Eccomi qua sano e salvo, dopo il mio viaggetto, che mi è riuscito carissimo — fra le altre ragioni — perchè ti ho veduto non solo in ottima salute, ma *proprio al tuo posto* e riempiendone i doveri nel miglior modo che i tuoi amici mai potessero desiderare, e al di là della loro aspettativa pur anco, tuttochè dal tuo ingegno e giudizio si aspettasse molto molto.

Son contento di quanto ho sentito a Parigi per rispetto, spezialmente, ai tuoi Ducati, il fatto dei quali par certo dovrà essere quale noi lo desideriamo.

Vorrei che tutti imitassero te nel *piemontizzare* in tutto e per tutto codeste provincie (i Ducati non solo ma le Romagne e gran Ducato) e che non si pensasse per ora a differenze negli uniformi, per esempio, delle truppe come intende farsi in Romagna. Per Dio non ragazzate; come quelle dei Toscani che in luogo di fonder cannoni a sicurezza de' vivi, pensano a fondere statue a onore dei morti. Ma quando cesserà la vergogna e il ludibrio di far dell'Italia soltanto un cimitero? Date ai viventi occasioni di meritare statue, e non pensate ora almeno in nome di Dio, ad erigerne ai morti.

Io trasecolo.

Il ministero qui ci è favorevolissimo e sinchè Lord Palmerston, Lord John e Gladstone son nel ministero tutto andrà bene. Non so se ci sarà Congresso; e se ci fosse chi risponde della Francia e della Prussia? Se si fa la pace a Zurigo pare che il Re non abbia niente meglio da fare che accettare i popoli che gli son dati, e governarli come suoi. Il possesso è sempre una gran cosa. E chi ha diritto di venire a toglierglieli?

Il Cav. Chiesi, che saluto tanto, aveva promesso mandarmi a Torino

30 copie de' *Documenti Ducali* da distribuir qui. Non solo non le ho ricevute ma fidandomi di ricevere quelle, ho persin dato via una che me ne era comperata costì. Qui non sono affatto conosciuti quei documenti; le poche copie che sono venute pubblicate, come dici, nessuno le ha lette, parendo a tutti un guazzabuglio. Ho avuto una gazzetta modenese dove ne sono alcuni autenticati, ma di molti in un opuscoletto a parte ho ricevuto l'autenticazione e solo tanto de' documenti quanto basta ad identificarli; ciò può andar bene costì; ma *qui* abbiamo altro a fare che andare a cercare que' documenti, se anche ci fossero, e così quell'autentica, non importa un fico. Nel nome di Dio, fa che pubblichino presto, per essere nella gazzetta, e a buon mercato, quel che credono dover tornare utile, in modo che si possa a un tratto giudicare dalle persone, dal governo e dal Duca subito, chiaramente, facilmente. Nel nome del Signore Iddio Benedetto scongiura Chiesi a far questo: un uomo che sappia scegliere e un buono e accurato copista bastano, crederei. A Parigi vidi Torrigiani e Cantelli: ebbi dal primo copia autentica della sentenza Carini. Esso mi assicurò che una copia era stata mandata a me direttamente a Torino, ma non l'ho mai vista nè là, nè qui. Ho fatto subito buon uso di quella che ho ricevuto dal Torrigiani, e di una gazzetta di Parma del 28 settembre ricevuta stamane contenente preziose lettere del Thomassin. Ottime cose; stampate tutte di questa sorta, così come viene, nelle gazzette guardando non all'ordine e alle divisioni filosofiche alla tedesca, ma guardando alla sostanza; e mandatemene copie senza perdita di tempo.

È rimarchevole che il giorno dopo che si pubblicò l'affare Carini, che fu giovedì, si ricevesse la notizia che Anviti era stato mezzo morto a Parma a furia di popolo. Quest'è un evento assai deplorabile e che ci può fare un male infinito. Bisogna far di tutto per provare che fu opera di pochi sciagurati mossi dalla condotta singolarmente esosa a tutti, passata e presente, dell'Anviti. Ma queste *circostanze attenuanti* si ammettono difficilmente all'estero.

Qui tutto va bene per noi. *Armatevi Armatevi* e non pensate ad altro.

Non perdete tempo — non un minuto — ad eleggere Reggente il Principe di Carignano. È un passo di una importanza estrema. Non si detrude facilmente uno da una sedia che occupa; ma se si trova una sedia vuota si occupa facilmente. Che occupi Egli questa sedia, e subito per l'amor di Dio.

Sempre e di cuore il tuo *affez.mo amico*

A. Panizzi.

P. S. Tanti saluti a Fanti, Garibaldi e Medici. Dì loro risolutamente o fermamente di rattenersi, e di non attaccare nè il Papa nè il Re di Napoli in conto alcuno. Se sono attaccati han diritto di difendersi; ma per cosa al mondo non siamo i primi.

Tante cose a Chiesi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, lunedì 17 ottobre.

Mio caro amico,

L'orrendo fatto di Parma poteva farci un male infinito; ma non ne ha fatto tanto quanto si poteva temere, parte perchè lo scellerato carattere della vittima ha servito di *circostanza attenuante* del delitto, e parte perchè il vigore che tu hai spiegato mostra che se una mano di miserabili può esser accecata da passioni brutali in Italia come negli altri paesi, in Italia pure gli uomini di onore, hanno a schifo tali nefandità e son pronti non che a reprimerle e punirne gli autori. Solo resta, e dal tuo senno e dalla tua prudenza non s'attende meno, che i rei siano cercati diligentissimamente senza curar nè fatica, nè spesa per rinvenirli *legalmente,* onde poscia farli giudicare ne' debiti modi, e se si trovano, e son convinti del crimine *sine ora et studio,* farli condegnamente punire senza riguardi o esitanza. Ma questa punizione sia *giustizia* indubitata freddamente amministrata e non *vendetta* risultante dall'ira e dallo sdegno che tanta infamia ha naturalmente causato nelle persone oneste. È importantissimo e te ne scrivo *d'ordine superiore* che qui siano conosciute le iniquità e del duca di Parma e della duchessa. Mi si eran promessi mare e monti da costì, e non ho mai avuto un verso solo. Ora devi sapere che fra gli altri progetti di cui s'intrattengono le potenze c'è quello di dar Modena alla duchessa di Parma; bisogna farla conoscere e far conoscere alcuni dei tratti più infami di suo marito. Ho fatto l'uso che si doveva della sentenza di Carini; mandatemi narrative dei detenuti mandati in catene da Parma a Mantova da Crenevill, dei processi e fucilazioni che fece fare, del far radere le barbe a forza, ecc. La duchessa dice che fu essa che spontaneamente scrisse all'Imperatore d'Austria di richiamar Crenevill. Ora essa lo fece quando Soragna ed altri rifiutaron di concorrere nelle sentenze di quel mostro. Bisogna mandarmi particolari *autentici* di questo. Mandami inoltre copie di alcuni dei rescritti più infami del Duca, che vidi io stesso in originale particolarmente ordinando bastonature, ecc. Se non ci aiutate per queste cose di costì non possiamo far nulla; ed è, ripeto, importante assai assai. Da Modena pure non mai più niente.

Ier l'altro un giornalista mi mandava a chiedere una copia dei *Documenti* e non potei mandarla non avendone pur una, avendo dato quella che comprai, fidandomi di ricever le copie che mi eran state promesse. Farò pubblicare la lettera dei facchini in originale, per l'ortografia, con una traduzione; si pubblicherà pure il *fac simile* di quei rescritti che pur in *fac simile* si pubblicaron nella Gazzetta di Modena.

Nel *Times* di ier l'altro, sabbato, era una lettera d'un suo corrispondente di Parma, che suppongo Gallenga, che dipingeva il fatto di Anviti con particolari orrendi e schifosi e nel modo più ingiurioso a Parma e alle autorità. Quel corrispondente, chiunquesiasi o parli di finanze o d'arruolamenti, o di patriottismo lo fa in modo incredibilmente ostile a noi: e le sue vili lucubrazioni producono un certo effetto.

Accludo un biglietto per Chiesi. Conservati e credimi a tutta prova il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

P. S. Pranzai ieri con Clanricarde che è stato contentone e di te e di tutto quel che ha visto, e ti saluta tanto. Prendi le debite precauzioni rispondendomi onde la tua non sia letta in Francia, se ti preme non lo sia.

IL FARINI AL PANIZZI

Parma, 19 ottobre 1859.

Caro Amico,

Ebbi le tue lettere, mentre ero tutto al *nobile* ufficio di gendarme che altri non osava fare (1). Dio mio! Quanta mollezza nei moderati, quanta corruttela, nella plebe, come universale lo smarrimento! Ora la tempesta è calmata, e la giustizia fa il suo corso.

Se nol sai, ti dirò io che il Ministero di Torino, dopo aver detto a Minghetti che potevano nominare Reggente il Principe, volle domandarne, non so se mi dica consiglio o licenza, a Parigi, e che da Parigi venne non so se mi dica un veto od un consiglio contrario. Così siamo rimasti in secco. Or dicono che l'affare non sia disperato; ma io ci spero poco; perchè da Parigi non verrà mai una permissione esplicita, e gli uomini che ci governano a Torino non si piglieranno mai una libertà.

Dura dunque la incertezza, e forse durerà chi sa per quanto. E Dio voglia che noi, che sin qui abbiamo potuto moderare e governare la rivoluzione, non ne siamo un dì o l'altro governati e trascinati! Se il Governo del Re non piglia qualche partito, nel quale sia chiaro ai popoli che non indarno fu promessa la protezione, prenderà forza l'opinione dei più, i quali ormai dicono che per salvarci bisogna portare la rivoluzione nel Mezzogiorno. Questo è il vero pericolo. Pensaci: e prega i nostri amici a pensarci.

---

(1) Dopo l'uccisione dell'Anviti.

Scrissi al Chiesi (1) pei documenti; ne ho parlato e riparlato qui. Ma amico mio! tutta questa gente avvezza a chiacchierare sempre, ad operare mai, è lenta e neghittosa. Io non posso far tutto. Oh! qual vita, amico mio! E il Congresso? si adunerà o no? Desidero avere qualche notizia su ciò. Raccomanda ai Ministri amici nostri di fare ogni opera, perchè al più presto possibile cessi lo stato d'incertezza in cui versano quattro milioni d'italiani. E scrivimi sovente e sta sano.

Affezionatissimo amico
FARINI (2).

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 21 ottobre 1859.

Mio carissimo Amico,

Questa mia ti verrà presentata da Lady Langdale che forse conosci di nome. Questa nobile signora che mi ha per anni onorato della sua amicizia è una delle più calde amiche della nostra causa. Sua figlia, la contessa Teleki che certo conoscerai almeno di nome, scrive ed opera per noi più di qualunque donna italiana faccia, ed io la riguardo come quasi fosse mia avendola conosciuta dalla nascita. Dopo questo non dirò altro.

Sempre e di cuore

affez.mo amico
A. PANIZZI.

IL FARINI AL PANIZZI

Parma, 24 ottobre 1859.

Caro Amico,

Qui le cose sono bene avviate. I colpevoli saranno giudicati: l'ordine non sarà più turbato. Ho dato nuovi incitamenti alla pubblicazione d'ogni documento, d'onde sia fatta manifesta la mala natura della signoria borbonica.

Il Ministero Sardo è molle, è timido, è inetto. Parlo chiaro, non avendo tempo a cercare circonlocuzioni. Per esso andò a vuoto il disegno della Reggenza del Principe Eugenio: con esso è, parmi, impossibile lo andar franchi alla mèta.

---

(1) L'avv. Luigi Chiesi di Reggio Emilia, Ministro di grazia e giustizia nell'Emilia sotto la dittatura Farini, poi senatore del Regno.

(2) Dalla citata raccolta del Fagan.

Ho mandato Minghetti a Torino. Ti scriverò quando sarà tornato. Bisognerebbe che in Inghilterra incontrasse favore la sottoscrizione per l'Italia centrale.

Abbiamo necessità di appoggio morale: gioverà anche il soccorso materiale o in denaro, o in armi, o in vestimenta militari, coperte, ecc. ecc.

Non mi dilungo oggi di più.

Affezionatissimo amico
FARINI (1).

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 29 ottobre 1859.

Mio caro amico,

Ricevo in questo momento la tua del 24 corr. Metti o fa mettere semplicemente sull'indirizzo quest'esatte parole:

M. PANIZZI
British Museum, London W. C.

E non omettere queste ultime due lettere: così riceverò le tue più presto. Godo che si trovino e puniscano *i colpevoli* giustamente giudicati, come son certo lo saranno, se son fatti giudicare da te.

Tutto quello che dici del Ministero Sardo è evangelo. Qui siamo *tutti* convinti che Cavour deve rimettersi al timone, o la barca farà naufragio. Anche quelli che han quest'opinione di Lamarmora, Da Bormida e compagni sono conosciuti e voglion convincer me che non son essi che han fatto andare a vuoto il disegno della Reggenza di Carignano. Dicono che subito che voi altri vi foste riuniti alle frontiere toscane per decidere che si prenderebbe questo partito, qualcuno lo disse in confidenza a uno, e quello a un altro, e così via come accade, e si fece sapere a Parigi donde, prima che Minghetti venisse a parlarne al Re, era già stato scritto che non si approvava un tal disegno. Arrivato a Torino Minghetti, e non trovandovi il Re, stimò bene di andare a parlarne subito e direttamente al Principe di Carignano, cosa di cui il Re fu naturalmente molto offeso. Fu per provare di far cambiare d'opinione all'Imperatore che Da Bormida andò a Parigi, e non riuscì.

Fu, scusatemi, mi pare non buon consiglio parlarne prima nemmeno al Re: son cose che stan bene fatte: come uno che ha tatto abbastanza se piace a una donna d'essere *servita* non gliene domanda il permesso *prima*,

(1) Dalla citata raccolta del Fagan.

ma si prende la libertà di farlo. Il chiederne a Parigi previamente ha non solo questa ma altre obbiezioni; ma siccome ti dico si nega avere domandato questa promessa; bensì si è procurato far togliere un divieto che venne non cercato, effetto d'imprudenza.

Ci sarà un Congresso: l'Inghilterra vi prenderà parte essendosi intesa colla Francia della parte che vi prenderanno *insieme*. Se l'imperatore tiene parola e agisce cordialmente con l'Inghilterra tutto andrà bene. A questi due *alleati* non si resiste.

Bisogna procurare di frenar Garibaldi che invada il Regno di Napoli: questo potrebbe portar una questione assai, assai delicata che potrebbe causar dissapori gravi tra amici.

Mazzini e i Mazziniani si sono messi avanti cercando sottoscrizioni in nome di Garibaldi per l'Italia Centrale. Se non agiscono col consenso di Garibaldi, esso dovrebbe pubblicamente farlo conoscere: se no faran *molto male*.

Sempre di tutto cuore il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 12 novembre 1859.

Mio caro amico,

Il Sig. Giuseppe Grimaldi già di Guastalla, e da trenta e più anni dimorante a Liverpool era uno dei nostri nel ventuno. Fu imprigionato, processato e condannato prima a molti anni di carcere, dove fu sostenuto cinque e più anni, poscia fu sbandito e mandato in Inghilterra col Col. Berchet che ora è a Torino. Grimaldi si condusse eroicamente, non pensò a sè, ma agli altri e alla causa.

Secondo i giusti principî da te sanzionati, Grimaldi, che aveva un impiego quando fu imprigionato e che naturalmente lo perdette, ha diritto a una pensione, ed ha supplicato per esservi ammesso, ma non ne ha sentito altro. Un uomo che ha tanto sofferto, e nel quale gl' Italiani han sempre trovato un amico in Inghilterra, e la causa nostra un fermo e costante difensore, merita di non essere dimenticato. Non domanda che quello che gli è dovuto per giustizia e io te lo raccomando caldamente onde questa giustizia gli sia resa.

Credimi sempre il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 29 novembre 1859.

Mio caro amico,

Ricevo in questo momento una cassetta mandatami da Hudson, a cui fu spedita non so nè da chi nè quando da costì, contenente varie copie dei documenti, raccolta di leggi, e varii antichi numeri della Gazzetta di Modena. Ringrazio chi ha pensato a favorirmi e ti scrivo perchè tu sappia che il porto di tal cassettina è costato appunto *sessanta franchi* che trovai salato. Se un pacchetto di numeri dei documenti fosse stato mandato a Hudson di tempo in tempo, da farmi avere, me lo avrebbe potuto mandare da una volta all'altra col mezzo di un corriere senza spesa; ma una cassa enorme come quella che s'è mandata non poteva essere che coi mezzi soliti, quello scelto è tra i più dispendiosi. Quel che mi spiace per sopraggiunta è che son cose vecchie. Ora i materiali che sarebbero stati altra volta eccellenti sono inutili. Basta, il fatto è fatto e non occorre dir altro. Solamente prego che non mi si mandin di tali cassette ancora per non ruinarmi! Qui nulla di nuovo. A me parlando schiettamente e senza cerimonie dispiace non solo la nomina di Buoncompagni, ma il modo di farla; e schiettamente che tu e Ricasoli avevate qualità e titoli superiori al luogotenente del Principe di Carignano che non aveva diritto di mandar sudditi. E qualunque poi ne sia la ragione, mi duol molto che Garibaldi siasi ritirato dal comando. Se tu mi scrivessi potendo mi farai cosa graditissima.

Credimi sempre e di cuore. Il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 17 dicembre 1859.

Mio carissimo amico,

Il signor Layard (1) dopo il suo ritorno di costì in Inghilterra ha spesse volte conversato delle cose nostre d'Italia, della quale esso è caldissimo

(1) Il Layard citato nelle lettere Panizzi è forse il pubblicista e assiriologo che continuò l'opera del figlio di Carlo Botta, e fu poi Ministro dei lavori pubblici in Inghilterra.

amante, e si è spesse volte offerto di far quanto mai potesse per favorirne i nobili sforzi che fa per liberarsi definitivamente dai tristi governi che l'hanno per sì lunghi anni oppressa. Il signor Layard è uomo noto e stimato da tutti e come parlatore e come scrittore; sa farsi udire, è schietto, coraggioso e buon conoscitore e delle cose e degli uomini: onde l'opinione sua merita d'esser ben bene ponderata, e se non altro, ricevuta a prima giunta almeno in modo favorevole: *non viene da un teorista.*

Considerando dunque con lui quello che potrebbe farsi di meglio onde appoggiare que' pochi avvocati che noi avremo nel Congresso, e far sentire in modo valido le nostre ragioni, ne è parso che nulla sarebbe più imponente e valevole che il chiamar insieme in una sola assemblea le quattro assemblee della Italia Centrale (s'intende disponendo prima le cose in modo che il successo del voto sia indubitato) e far loro votare in comune un manifesto alla Europa nel quale si dicessero a lungo i fatti più atroci che hanno determinato gli abitanti di quelle province a resistere ad ogni costo alla ripristinazione degli antichi governi con tanta unanimità esautorati.

Un esempio solenissimo di un tal documento si ha nella dichiarazione d'indipendenza delle province Americane rivoltatesi contro l'Inghilterra, e sarebbe il modello a seguirsi con quelle modificazioni che potrebbero parer necessarie ma che non verrebbero che su punti secondari.

Tutti i deputati di tutte le province individualmente dovrebbero segnare quest'atto solenne, rimettendolo a tutte le Corti d'Europa e pregando che i ministri loro al Congresso lo presentassero formalmente in solenne riunione all'adunanza.

Un istromento come questo farebbe infallantemente una gran sensazione in Europa; sarebbe soggetto di discussione universale; la unanimità dei votanti, e il peso che acquisterebbe il voto dai nomi illustri che lo firmerebbero darebber molta forza agli argomenti dei pochi nostri amici in Congresso e non potrebbero non toglierne ai sofismi e alle invereconde menzogne dei nostri molti nemici.

Il signor Layard ne ha parlato a persona politica di alta importanza che è d'avviso che il far questo non potrebbe produr che bene. Egli stesso ne scriverà ad altri amici, ma mi ha chiesto di scriverne a te pregandoti di far giungere più presto che potrai questa mia all'amico Salvagnoli, cui io perciò non iscrivo, onde ne parli al Baron Ricasoli. Questa mia lettera non partirà senza che sia stata letta ed approvata dal Layard.

Non c'è tempo da perdere se si vuol fare qualche cosa. E sarebbe tempo perduto se io aggiungessi una parola onde questo nostro avviso prevalesse.

Addio, mio carissimo amico; credimi sempre e di tutto cuore il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL FARINI AL PANIZZI

Modena, 31 dicembre 1859.

Amico carissimo,

Ho avuta la graditissima tua del 17 corrente, e infinitamente ti son grato, chè sempre pensando a noi, tuoi compatrioti, ti adopri a nostro pro, e ne scrivi il tuo avviso e quello degli uomini eminenti che avvicini. Ma, a mio credere, la riunione delle quattro Assemblee in una sola, di che tu parli nell'ultima sopraccitata tua, ove anche non vogliasi tener conto delle difficoltà che sorgerebbero a volerla attuare, sarebbe ora, se non inutile, inopportuna. Più che il riconoscere la decadenza dei Principi spodestati, quello che forse si vorrà dalle Potenze europee contrastare, si è l'altro voto d'annessione al Piemonte a constituire un forte Regno italiano. Ma per raggiungere l'uno e l'altro scopo, perchè io possa felicemente adempiere, secondo il mio mandato, ambedue i voti delle popolazioni, d'una sol cosa abbisogno: che sia cioè riconosciuto e tenuto fermo il non intervento delle forze straniere a comprimere i voti e i diritti dei popoli. Tenuto inconcusso questo principio di nulla abbiamo a temere, forti dell'opinione pubblica e delle armi che abbiamo approntate e del concorso di tutti, fiduciosi e risoluti..... Puoi dir ciò al signor Layard, che io ebbi il piacere di veder qua e cui son grato, in un con tutti gli italiani, per l'amore che porta alla nostra causa, o per quanto fa ed è per fare in nostro favore.

Chè se le condizioni attuali d'Italia e d'Europa non fanno ora più opportuna la proposta ed idea sua, non è meno vero però che io assai apprezzi quell'idea sua, che certo in altro momento potrà tornare opportuna. Quest'è altresì il parere del conte di Cavour.

L'impressione che fece dovunque da noi l'opuscolo *Papa e congresso*, ben puoi tu immaginarla meglio che io descriverla, tanto più in seguito all'avvenuto prorogamento del Congresso, dopo e per causa della sua pubblicazione e non dubbia fonte: è questo per Roma ciò che fu Solferino per l'Austria, come dice ottimamente Cavour.

Continua a scrivermi come fai, aggradisci i miei cordiali augurii pel nuovo anno e ama sempre il tuo

Affezionatissimo amico
FARINI (1).

---

(1) Dalla citata raccolta del Fagan.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 20 novembre 1860.

Mio caro ed illustre amico,

Permetti ad un amico di cuore di congratularsi non con te, ma colla Italia; dell'alto uffizio cui sei stato chiamato dalla saggezza del Re pel bene dei suoi nuovi sudditi. Hai una prova difficile a vincere, ma son certo la vincerai e che per te si vedrà dato principio a un sistema di governo non conosciuto costì da secoli, cioè onesto, giusto, forte e liberale. T'ammiro riverente, ma non t'invidio; e solo fo voti fervidi perchè il Cielo ti dia forza per riescire in così malagevole impresa: le doti di mente e di cuore, che son per questo necessarie, sa meco l'Europa che le possiedi a dovizia.

Questa mia ti sarà recata dal sig. Alfredo Seymour, attenente a una nobilissima famiglia di cui è capo il duca di Somerset ora prima Lord dell'Ammiragliato, il cui figlio primogenito, Lord Seymour, è costì e si conduce pazzamente. Questo suo parente vien per toglierlo da Napoli, e se tu potessi essergli utile ti prego farlo e per amor mio, e per servire il Duca di Somerset che come membro del governo attuale ci può essere utilissimo, e v'è già inclinato.

A Napoli è un grand'amico mio Inglese-Italiano, George Fagan. Ha vissuto a Napoli anni ed anni, v'è stato attaccato alla Legazione Inglese, ed è stato immensamente utile alla nostra causa. A lui tutti gli italiani devon moltissimo: come gli deve Gladstone per le sue lettere famose. Fa di vederlo: gli scriverò di venir da te: può esserti utilissimo e come pratico di codesti uomini e di codeste cose, e come *galantuomo*: animale non comune dove han sì lungamente governato i Borboni. Il povero Fagan è ammalato; sarebbe altrimenti in America dove è nominato Ministro d'Inghilterra presso una di quelle repubbliche.

V'è ancora a Napoli, al Palazzo Procella, Lady Holland, vedova dell'ultimo Pari di quel nome, mia amicissima. La casa Holland qui e da per tutto era aperta ai liberali italiani che vi trovavano sempre ospitalità e aiuti. Questa signora ha fatto molto bene a tutti quelli che eran perseguitati dai governi: è gentilissima e coltissima, va a vederla: glielo ho scritto: conosce Napoli a fondo. È amica di Cavour, di Minghetti, di Azeglio ecc.

Addio mio carissimo, credimi sempre e di cuore il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 18 ottobre 1861.

Mio carissimo amico,

Non so se tu sappia che il Marchese di Normanby ha finalmente pubblicato la sua difesa del Duca di Modena dalle accuse del Gladstone; e prendendo l'occasione che se gli offriva, nella prefazione non solo, ma nel corpo del suo libello ha parlato di quanti uomini la nostra Italia più onora con tanta virulenza, senza riguardi nè al giusto nè al vero, da stomacare qualunque uomo di mente sana e cuor retto.

Tu sei distinto dagli altri in modo indegnissimo. Le accuse contro gli altri che insulta sono politiche delle quali nessun si cura; ma una ve n'è in quel libello contro te che nessun uomo d'onore può o deve lasciar correre senza contradirvi e provarla calunniosa; ed è che tu, onorato Farini, non come dittatore ma in persona propria, hai rubato le biancherie, o parte di esse, che appartenevano al Duca di Modena. Normanby lo asserisce positivamente e dice saperlo da un ministro del Duca stesso, degnissimo di fede. A me pare che a *qualunque costo* il calunniatore dovrebbe essere punito e pagar cara una sì vile e sporca calunnia. Il primo passo sarebbe quello di avere l'opinione d'un avvocato di vaglia qui, per sapere come si debba procedere: ma la opinione mia è che non dovresti soffrire in silenzio che si dicesse di te quel che dice Normanby. Ti costerebbe forse qualche denaro, ma se riescissi, come non ho dubbio, a mostrare che l'accusa non ha fondamento, e non solo tu ci guadagneresti molto, ma moltissimo più ci perderebbe Normanby.

Mi è parso debito di amicizia lo scriverti francamente tutto ciò, non so se altri la penserebbero come la penso io; ma colla forte persuasione che ho che tu non possa passar sopra senza risentirtene a tanta indegnità non ho potuto rattenermi dallo scriverti: quello che a me pare dovresti fare è quello che farei io stesso se fosse caso mio. S'intende che se tu la pensi altrimenti devi far quel che ti par meglio senza aver riguardo a questi miei suggerimenti.

Addio, caro Farini, credimi sempre e di cuore il tuo

affez.mo amico
A. Panizzi.

IL FARINI AL PANIZZI

Torino per Saluggia, 27 ottobre 1861.

Caro Panizzi,

Ho avuto la lettera, nella quale sdegnosamente accenni alle calunnie matte che su di me ha pubblicato Lord Normanby. Ti ringrazio della tua affettuosa sollecitudine dell'onore e del decoro mio. A ver dire le calunnie sono così stupide e triviali, che non ho potuto onorarle nè meno col risentimento.

Or tu mi consigli a ricorrere alla pubblica opinione e forsanco ai Tribunali, e il " Morning Post „ è dello stesso avviso. Tengo in gran pregio il giudizio tuo, chè tu hai certa cognizione del costume inglese. Ma bisogna che tu, in cortesia, mi spieghi meglio ciò che io debba fare e quali modi tenere per gradire alla pubblica opinione in Inghilterra. Credi tu che io debba scrivere una breve lettera a Lord Normanby e farla stampare su codesti giornali? O che altro potrei fare? Tu accenni ad un processo. Dimmene, prego, qualche parola più distesa, e posciachè noti che forse le spese sarebbero gravi, non sarà male che io sappia quali e quante saranno, perchè, a dirtela, io tiro il sottile dal sottile, per andar vivendo in un terzo piano come ho sempre fatto.

Se intanto vuoi usarne pe' giornali, eccoti alcuni cenni sulle balorderie di Normanby.

Feci sequestrare i possedimenti del Duca (di Modena) e li posi sotto una particolare amministrazione. Egli, il Duca, aveva portato via tutto il denaro, le armi, le argenterie, le gioie: i suoi beni stabili nulla o pochissimo rendono, pagate le spese, perchè prima di partire aveva contratto un grosso debito colla Cassa di Risparmio di Milano. Di tutto ciò che era nel palazzo (comprese le famose lenzuola che fanno *gola* a Lord Normanby) fu fatto inventario, e nè io, nè la mia famiglia vi misero mai gli occhi, servendoci del necessario che era somministrato dall'Amministrazione della Casa. Ma questi sono pettegolezzi da rivendugliolo. Non potresti intanto far sapere che a Modena non volli accettare un cospicuo dono in beni stabili che l'Assemblea mi aveva assegnato? E che lasciata l'Emilia, ricusai una vistosa pensione di circa 30 mila franchi annui che tutte le provincie dell'Emilia stessa ne' loro Consigli avevano stanziato? Se a soddisfare Lord Normanby, che invidia, a quel che pare, la mia *fortuna* (specialmente per la biancheria), ci si potrebbe far sapere, che io sono un *riccone* che vive con la *madre*, la *moglie* e tre figlioli, avendo per *tutta rendita* sei mila franchi di pensione sugli ordini cavallereschi, ed appena altri tre mila franchi di rendita che in parte è della madre, in altra parte della moglie. Scusa se entro in questi pettegolezzi per cagione di mummia insolente quanto ridicola.

In attesa di tua risposta, con nuovi rendimenti di grazie, ti stringo la mano affettuosamente *Affezionatissimo amico*

FARINI (1).

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 28 ottobre 1861.

Mio caro Farini,

M'affretto riscontrare la car.ma tua in data del 25 corr.te mese ricevuta.

È impossibile per me o per qualunque altro il giudicare assolutamente quel che un amico debba fare il cui onore è attaccato. Io credetti mio debito farti sapere come tu fossi calunniato da Lord Normanby, e suggerii quello che si farebbe qui e quello che io certamente farei se uno mi accusasse non vagamente ma in termini precisi d'aver rubato certi effetti che per ragione d'uffizio mi eran passati per le mani. Convengo teco che generalmente parlando le calunnie si debbano sprezzare e non farne caso; e tanto più quando sian goffe. Se uno dicesse sapersi che io ho procurato rubar un fazzoletto in istrada, o d'intascar un pesce crudo rubandolo da un banco in pescheria, non me ne difenderei certamente: ma se mi si stampasse che ho preso e mi son appropriato libri e medaglie, o oggetti di storia naturale di cui sono custode e specialmente poi se chi così stampasse fosse persona di certa posizione sociale (e Lord Normanby, pari d'Inghilterra, che ha ripetutamente occupato posti altissimi nel governo, che è cavalier della giarettiera, è di alta posizione sociale) io certo lo accuserei di calunnia, e lo forzerei o a ritrattarsi domandandomi pubblicamente scusa o a subir la debita pena della sua tristizia. Nè io nè altri potrà dirti che cosa potesse costarti un tal processo: ma qui tutti converranno che non c'è altro modo di punir la calunnia e trionfar del calunniatore che intentandone uno.

E se tu trionfassi, come non ho dubbio, quello sarebbe un trionfo davvero e una mortificazione seria ma seria assai pel calunniatore che la pagherebbe cara.

È inutile che io qui ripeta quel che ho già scritto; cioè che prima di procedere giudizialmente e di decidere del modo di procedere si dovrebbe aver l'opinione d'un avvocato su cui si potesse fidare.

Di fretta e di cuore il tuo *affez.mo amico*

A. PANIZZI.

(1) Dalla citata raccolta del Fagan.

LETTERE INEDITE DI EMILIA PERUZZI
ALLA CONTESSA
VIRGINIA DE CAMBRAY-DIGNY
(Luglio-Ottobre 1859)

Nelle ore pomeridiane del 27 aprile 1859, la Toscana rimase senza Governo. Il Granduca Leopoldo II, piuttosto che cedere ai giusti desiderî del popolo fiorentino, che voleva la sua abdicazione in favore del figlio principe Ferdinando, caparbio ed ostinato, preferì abbandonare la Toscana e riparare in Austria in attesa di eventi migliori.

Con ufficiale del 12 maggio 1859, il Governo provvisorio della Toscana (1), nominava il conte L. Guglielmo De Cambray Digny, inviato straordinario presso la Corte di Londra, perchè spiegasse colà a viva voce come, e perchè erasi compiuta la rivoluzione del 27 aprile, cioè pacificamente, senza tumulti, senza violenze, senza una goccia di sangue, nè danno di persone, nè di proprietà private; che i Toscani, riacquistata la tanto sospirata libertà, erano concordi ad unirsi al Piemonte e militare sotto il glorioso vessillo tricolore.

L'Inghilterra, per dire il vero, non si era dimostrata tanto favorevole all'unione dell'Italia centrale al Piemonte, fomentata in parte dalla stampa, che ci metteva in ridicolo, come resulta dal seguente brano di un articolo che vide la luce in quel tempo nel *Times*:

" I Toscani, non avevano nessun odio contro il Granduca, sebbene fosse caduto dall'altezza della sua popolarità. *Non troveresti dieci*

---

(1) Il Governo Provvisorio, composto dei cittadini Peruzzi, Malenchini e Danzini, cessò l'11 maggio, trasmettendo il potere a Carlo Boncompagni, Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la guerra dell'indipendenza.

patriotti che si potessero mandare più lontani di tre miglia al sole anche contro il più debole nemico! „.

Il conte Digny, prima di recarsi a Londra, volle fermarsi a Torino e informare il conte di Cavour della missione ricevuta. Il conte non approvò l'atto del Governo Toscano perchè, in quei difficilissimi momenti, non voleva altra diplomazia che la Piemontese, e consigliò il Digny a non partire. Il Digny rese consapevole di questo fatto il marchese Cosimo Ridolfi, il quale rispose insistendo perchè eseguisse sollecitamente l'incarico affidatogli. Di lì a poco giunse la notizia della pace di Villafranca che recò un nuovo orientamento nella politica, da indurre il Governo sardo a concertare con le Potenze l'assetto definitivo dell'Italia.

Così la missione diplomatica Digny, non avendo più valore, fu abbandonata. Il Busacca, ministro delle Finanze della Toscana, per compensarlo gli offrì, per mezzo di Ubaldino Peruzzi, il posto di Direttore Generale delle RR. Possessioni. Digny rispose che prima di accettare desiderava conoscere il pensiero del conte Cavour, col quale non si era ancora disimpegnato circa la sua missione a Londra, la quale ormai non avrebbe avuto più nessuna importanza per la Toscana, poichè, dopo il Trattato di Villafranca, tutti gli intrighi diplomatici si sarebbero concentrati e manipolati a Parigi, dove sperava che il Governo della Toscana avrebbe inviato Don Neri Corsini, l'unico diplomatico ben visto e stimato dall'Imperatore Napoleone.

Il conte di Cavour approvò la nomina e Digny accettò il cospicuo ufficio, che per molti anni disimpegnò con intelligenza non comune ed onesto procedere, tanto da meritarsi la familiarità del Re Galantuomo, e dei Principi di Casa Savoia.

***

Avvenuta la pace tra l'Austria e il Piemonte, il Governo Provvisorio della Toscana comprese essere indispensabile di far rappresentare i suoi interessi presso le Corti d'Europa, e specialmente in Francia. A tale scopo inviò a Parigi in missione straordinaria Don Neri Corsini, ed Ubaldino Peruzzi, a'quali aggregò Carlo Matteucci perchè ragguagliassero minutamente Napoleone del vero stato della Toscana, e degli urgenti suoi bisogni. I Commissari

giunsero a Parigi il 23 luglio 1859 ed ebbero subito udienza dal Monarca, dal quale, tanto in questo che nei successivi colloqui, ebbero buone e confortanti promesse sull'avvenire della Toscana. Don Neri Corsini proseguì la sua missione alla Corte di Londra, ma giunto colà, in breve tempo morì compianto da tutti. La sua perdita fu sventura per la patria che servì fedelmente e della cui indipendenza fu uno dei più eminenti ed autorevoli cooperatori.

Carlo Matteucci rimpatriò fermandosi a Torino in qualità di rappresentante degli interessi della Toscana. Ubaldino Peruzzi invece restò a Parigi incaricato a perorare in pro della causa italiana. Il gioioso carattere, la soda e svariata cultura, la facile ed elegante parola, l'amabilità ed il tratto signorile, ma familiare, resero il nome di Ubaldino Peruzzi popolarissimo in Francia, dove, in generale, la pubblica opinione si dimostrava poco favorevole al Piemonte ed alla Toscana. I più non volevano la costituzione del Regno italico, perchè erano gelosi, e tra questi Adolfo Thiers, che vedeva di mal occhio sorgere ed inalzarsi a grandezza l'Italia.

Ubaldino Peruzzi, non solo colla vivacità della parola procurava di fare proseliti alla causa italiana, ma durante il suo soggiorno in Francia stampò a Parigi un suo scritto anonimo (1) in cui dimostrava coi fatti passati e recenti che Ferdinando e Carlo di Lorena, figli dell' ex Granduca Leopoldo II, si erano resi *impossibili* colla loro devozione all'Austria, e per conseguenza non si poteva essere ad un tempo arciduchi d'Austria e Principi veramente italiani (2).

Eppure l'arciduca Ferdinando fu così audace, per non dire sfacciato, di presentarsi all' Imperatore a Parigi per limosinare ed implorare la sua protezione per tornare sul Trono della Toscana. Ma Napoleone, volpe astuta, lo licenziò pari pari con queste testuali parole: " *Non è colpa mia se l'Altezza Vostra era a Solferino contro di noi!* ".

Il vinto di Solferino osava chiedere aiuto dal *vincitore di Solferino*, dopo la infelice Protesta pubblicata dal suo genitore ex-Granduca Leopoldo, nella quale accusava il Monarca francese nientemeno che di " *delitti flagranti contro tutte le leggi divine e costituzionali* ". Ci voleva proprio l'*ingenuità* dell'erede al trono

(1) L'opuscolo è intitolato: *La Toscane et ses Grand-Ducs autrichiens*. Paris, Dentu, 1859, in-8°, di pagg. 159.

(2) Vedi la *Vita di Ubaldino Peruzzi* scritta da Larro. Firenze, Paggi, 1891.

di..... *Fibocchi* per credere che l'alleato di Vittorio Emanuele, l'amico dell'Italia volesse macchiarsi di tanta infamia, imporre cioè colle baionette a noi Toscani una Dinastia spergiura, la quale, per non disgustar l'Austria, a cui era legata anima e corpo, preferì il volontario esilio, sperando forse in una seconda edizione dell'11 aprile 1849, riveduta ed ampliata..... di croati!

***

In Parigi perorava calda, generosa, impetuosissima di amor patrio la causa italiana, Donna Emilia; aveva continui colloquî con lo storico Henry Martin, egregio illustratore di vicende italiane; con la bella contessa D'Agoult, col Netzer, direttore del *Temps*, col Gueroult, col principe Girolamo Bonaparte e la principessa Clotilde.

Alla moglie diletta, alla fida consigliera, il Peruzzi riferiva i colloquî continui avuti coll'Imperatore: essa lo ispirava a scrivere l'opuscolo sopra citato, indirizzato a combattere, stornare una restaurazione lorenese, favoreggiata dai meglio affetti all'Imperatore, come il Walewsky, che mandava poi in Toscana a tale scopo il senatore principe Giuseppe Poniatowsky (1).

***

Ai primi di novembre del 1859 Ubaldino Peruzzi, tornò in Firenze insieme alla signora Emilia, sua degna consorte, che lo seguiva ovunque e sempre ne' suoi viaggi. In un colloquio che egli ebbe con Bettino Ricasoli, allora Capo del Governo Provvisorio, pare che il fiero Barone lo rimproverasse per aver tenuto un linguaggio troppo amico del vero all'Imperatore, circa ai rapporti di quel Monarca con l'Italia. Il Peruzzi se l'ebbe a male, e per un po' i due benemeriti cittadini non si parlarono. Rifecero la pace nella circostanza in cui Vittorio Emanuele, consigliato dallo stesso Peruzzi,

(1) Vedi *Nazione* 9-10 maggio 1900.

si recò al Castello di Brolio per toglier di mezzo alcune leggere divergenze d'intendimenti politici, che esistevano tra il Gran Re e il Barone di ferro.

" Il barone Ricasoli e Ubaldino Peruzzi — scrive il senatore De Cambray Digny — portarono ambedue nomi noti nelle patrie storie, ma ne accrebbero la fama. Ambedue, fino dalla prima età, si segnalarono negli studj coll'ingegno, colle forti e sapienti iniziative, colla fermezza del carattere. Avevano natura e indole diversa: l'uno austero e riservato, l'altro geniale, accessibile, popolare, ma furono pari nelle aspirazioni alla libertà e nell'affetto alla libertà e all'indipendenza della patria „ (1).

***

Una volta sola il Peruzzi scrisse da Parigi all'amico conte Digny, per dargli minuti ragguagli di quello che diceva e operava per spingere Napoleone ed il Piemonte a decidere le sorti della Toscana, travagliata dal contrasto dei partiti frementi, ognuno de' quali cercava di tirar l'acqua al proprio mulino. Questi partiti, che si odiavano a vicenda, si chiamavano unionisti o fusionisti, separatisti, autonomisti, repubblicani, girolamiani, granduchisti, rossi, bianchi, neri, gialli, ecc. ecc., minaccianti una guerra civile che avrebbe portato la rovina e lo sfacelo d'Italia. Ma Bettino Ricasoli, ministro dell'Interno, tenne fronte con tutta l'energia ai partiti turbolenti che cercavano di trascinare il paese nell'anarchia. Ciò è confermato in una lettera del conte Digny al Peruzzi a Parigi, nella quale, fra le altre cose, si legge: " Il Governo procede benissimo ed offre all'Europa un fatto nobile e degno di ammirazione. Bisogna convenire che tutto il merito è di Bettino, il quale, con una volontà di ferro, dirige e domina tutti gli altri „.

***

Durante la permanenza di Ubaldino Peruzzi a Parigi, la signora Emilia si mantenne in continua corrispondenza colla contessa

(1) Vedi la *Nazione* del 1898, n. 118.

Virginia De Cambray Digny, sua grande amica, scrivendole le lettere che seguono, favoritemi dalla contessa Marianna De Cambray Digny, alla quale rivolgo i più vivi ringraziamenti. Meglio assai sarebbe stato se avessi potuto pubblicare anche quelle della contessa Digny, che, probabilmente, si trovano nel carteggio di Ubaldino Peruzzi, donato recentemente alla R. Biblioteca Nazionale di Firenze, ma ancora non può essere consultato dal pubblico come tanti altri carteggi che la Biblioteca possiede (1).

***

La signora Emilia Peruzzi teneva in grande stima e considerazione la contessa Virginia, tanto che nella lettera del 24 maggio 1859 le scriveva: " *Se le donne parlano come te, che dovranno dire gli uomini?* ". E nella succcessiva del 30 ottobre aggiunge: " *Se tutti i Toscani ti somigliassero io mi terrei per certa del trionfo* ".

A pari di lei era la signora Emilia, la quale, oltre a godere l'amicizia e la stima delle persone più eminenti nella diplomazia, nella letteratura, nelle scienze e nelle arti, frequentatrici del suo celebre salotto, si meritò pure il più alto elogio che gentildonna italiana potesse in quel tempo desiderare, l'elogio cioè di Vittorio Emanuele, il quale, parlando un giorno della Peruzzi, esclamò: " *Io vorrei che in ogni Provincia d'Italia fosse una donna simile a lei!* ".

GIUSEPPE BACCINI.

(1) Pubblicai un altro mazzetto di lettere inedite della Peruzzi alla Digny nel giornale *La Cordelia* del 1910.

Parigi, 30 Luglio 1859.
Rue du Helder Hôtel Richemond.

Avrei voluto scriverti delle belle notizie, ma se le aspettassi temo che tornerei senza averti scritto. Non già ch'io non speri, ma non vi è nulla di *positivo*, nulla di *determinato* e l'incertezza permette la speranza ma anche i timori. Vi è un fatto; la pace ha cagionato in Francia una impressione che l'Imperatore non ha preveduta — è dispiaciuta a tutti i partiti, e quelli stessi che non volevano la guerra, sono ora scontenti di *questa pace.* Dicono che non vi è nulla di accomodato, dicono che la quistione è peggiore di quello che non lo fosse avanti la guerra. — Altri poi, l'armata e il popolo e gli uomini generosi di tutti i partiti, dicono che la Francia è umiliata, che la Russia non doveva spaventare, che quando si è fatto un programma e si sono vinte sei battaglie non s'indietreggia come l'Imperatore. Il suo prestigio è immensamente diminuito, ma siccome a noi può sempre molto giovare sta bene di tenerlo amico. — Aggiungi che egli farà nelle questioni secondarie il meglio possibile per menomare l'impressione cagionata da quel fatale colloquio di Villafranca. Al marchese di Laiatico e a uno disse con vivacità che non deve esservi *intervento* e questo è il più. L'importante sarebbe ora che il paese si mantenesse tranquillo, che l'Assemblea fosse formata di uomini riguardevoli e che non si ricorresse al linguaggio rivoluzionario che ci scredita all'estero e ci fa credere tutti rossi. Se tu sentissi cosa dicono qui certa gente! Che vogliamo rovesciare i troni e l'altare, che abbiamo spaventato tutti con le nostre rivoluzioni. — Ci vuol coraggio a dir questo quando si è Francesi; eppure lo dicono! Io credo, per ora, al *non intervento* e se non diamo pretesti non ve ne sarà, sicchè rimarremo padroni di noi stessi e l'Europa bisognerà pure che accetti una transazione, giacchè noi non richiameremo il Principe *Ferdinando costituzionale*, ed essi non vorranno portarcelo con le bajonette. Però se le agitazioni incominciassero, tutto sarebbe perduto, perchè ci *farebbero la grazia* di venire a ristabilire l'ordine. Il Granduca ci fa il regalo di darci il figlio, ma da ora al 27 Aprile *intercede un abisso!* In generale, che non si voglia il *Conte di Solferino* (1) tutti lo capiscono, ma non veg-

(1) *Il Conte di Solferino*, era Ferdinando di Lorena, Pretendente al Trono della Toscana. Di costui si legge nella *Nazione* di quel tempo: " Si armino le città, e quando suonerà la campana a stormo, si armi pure la gente delle campagne; si armi di falce, e d'ogni arme che può dare il più giusto dei furori, il furore di un popolo italiano, che sdegna per suo principe il *vinto di Solferino* ".

È chiamato così perchè pochi giorni appresso alla battaglia di Solferino la

gono il modo di sciogliere la questione. Della unione al Piemonte non vogliono sentirne parlare, poco anche del Principe di Carignano. La Duchessa di Parma ha dei partigiani e anche nelle alte regioni perchè vorrebbero dare il suo Ducato al Piemonte (1). Tutti mostrano per lo meno molta premura e ti ripeto che se il paese ha giudizio credo che potremo salvarci. Ditelo e ripetetelo a tutti; i nostri destini dipendono in gran parte da noi stessi, e la responsabilità è grande.

Non ti parlo di Parigi, figurati che non ho messo piede in una bottega in otto giorni. Il pensiero dell'avvenire preoccupa vivamente. Io veggo che da queste determinazioni pendono i destini di tutti. Vediamo moltissima gente, vengono molto a parlar con noi, e vedo che vi è una *missione* di propaganda rettificatrice. Garibaldi è un *brigante*, Cavour un *rivoluzionario ultra*, il Piemonte ha infiammato il mondo, e i conservatori lo detestano come lo detestano i repubblicani *ultra* per avere distrutto il principio rivoluzionario. Addio, cara. Saluta il circolo di casa Mannelli e Caselli e credimi sempre, ecc.

P.S. Sarebbe bene che l'Assemblea parlasse poco e con moderazione, che escludesse la Dinastia e votasse l'annessione, dopo vi sarà tempo a transigere e il Principe di Carignano, che non ha famiglia, sarebbe da preferirsi ad un figlio del Duca di Genova per molte ragioni, presenti e avvenire. Addio, addio di nuovo. Il marchese di Lajatico ci scrive ora da Londra e crede utile di parlare. Il Parlamento è diviso fra due partiti *per e contro* il Congresso.

---

divisione Toscana occupò Volta Mantovana. Gli abitanti di codesto luogo assicurarono che nelle ore pomeridiane in cui la battaglia avvenne (24 giugno) sopra una spianata, dietro il palazzo Gonzaga, che domina la pianura lombarda, trovavasi l'Imperatore d'Austria, l'Arciduca Ferdinando di Lorena e il Duca di Modena. Su quella spianata rimasero, seguendo con dei cannocchiali, il movimento delle armate, fino a che, le sorti della giornata non essendo decise, se ne allontanarono dando non dubbi segni della più alta costernazione.

(1) Dopo l'uccisione di Carlo III, Duca di Parma, avvenuta il 26 marzo 1854, la vedova Maria Luisa di Borbone assunse immediatamente la Reggenza in nome del figlio Roberto I, nato nel 1848. Nel 1859 la Duchessa fuggì colla famiglia protestando, al solito, contro il Governo sardo. Le truppe piemontesi occuparono definitivamente Parma per mantenervi l'ordine quando il popolo uccise barbaramente il colonnello Anviti che ebbe l'imprudenza di rimettere il piede in una città nella quale sapeva di essere odiato a morte.

Parigi, 2 Agosto 1859.

Ti scrissi l'altro giorno e nulla di più, ma due cose voglio dire e raccomandare a te e a Memmo (1).

Sarebbe molto utile che di Toscana fosse scritto alla Walesky (2) che il ritorno della Dinastia è impossibile e per mezzo di Paolo (3) tu potrai forse influirvi. Come sarebbe utile che il Ministro di Francia scrivesse in questo senso, comprendendo bene il figlio nell'ostracismo. È anche importante che gli uomini riguardevoli del paese conoscano e parlino al Conte di Reiset (4), che viene a vedere la Toscana (con intenzione di studiarne

---

(1) Il conte Luigi Guglielmo De Cambray-Digny.

(2) Il conte Floriano Alessandro Walewski nacque nel 1810 nel castello di Waelewice in Polonia. Era figlio naturale di Napoleone I e della contessa Maria Laczinska, moglie di Anatolio Walewski. Il conte Floriano fu uomo politico di molta fama, Senatore e Ministro, autore di molti opuscoli politici e letterari e fondatore del *Messager* che poi cedette a Thiers. Entrato nella carriera diplomatica ebbe molte e delicate missioni da Thiers e da Guizot. Nel 1848 era addetto alla legazione di Buenos-Ayres; nel 1849 inviato straordinario plenipotenziario alla Corte di Toscana; dal 1850 al 1852 a Napoli; nel 1855 nominato senatore; Ministro degli Esteri fino al 1863. Presiedè il famoso Congresso di Parigi ove si dimostrò amico dell'Italia; nel 1865 Presidente del Corpo Legislativo e il 27 settembre 1868 moriva a Strasburgo di un accidente e sepolto con gran pompa funebre a Parigi.

(3) Il marchese Paolo Tolomei-Biffi fratello della contessa Virginia Digny.

(4) Il conte Reiset fu mandato in Toscana dall'Imperatore stesso per esaminare e verificare se la disposizione degli animi dell'Italia Centrale era veramente quale già tutta l'Europa conosceva per mezzo della stampa quotidiana.

Su questo diplomatico il conte Digny così si esprime in una lettera a Giuseppe Massari del 6 agosto 1859.

" Il sig. De Reiset ha fatto il viaggio molto inutilmente, se pensava persuadere la Toscana a ripigliare la Dinastia di Lorena. Su questo punto l'opinione è unanime. Potranno alcuni deplorare la cosa, ma tutti riconoscono la *impossibilità* della restaurazione anche col patto della *Costituzione* e della *Bandiera tricolore*.

" Se tu eccettui pochi preti e qualche contadino, Toscana è *unanime* a non volerne più sapere. In una parola, se l'Imperatore vuole la restaurazione, bisogna che la faccia, o la faccia fare agli austriaci, e bisogna che mandino qua 30 o 40 mila uomini, perchè 15 o 20 mila incontrerebbero resistenza, e poi bisogna che ce li lascino per sostenere la Dinastia. Questa è l'unica via per eseguire quel famoso articolo dei preliminari di Villafranca. So che si lusingano che mandando le cose in lungo noi (come dicono) *ci falliremo*, rimarremo

le tendenze) e che da tutti egli senta ripetere che il ritorno della Dinastia è impossibile e che del Principe Ferdinando nessuno se ne fiderebbe dopo la lezione che gli diede il padre nel 1848 (1). Capisci bene che se la Walesky e il Reiset vedranno lo spirito vero del paese dovranno persuadersi della *impossibilità*. Il Principe Corsini e la Principessa parlarono anche qui dei pochi faziosi — che tenacità! Addio carissima. Dimmi quello che farà l'Assemblea. — Saluta in casa Ricasoli, Mannelli e Caselli.

Parigi, 7 Agosto 1859.
gran giorno per noi!

Scrivo a precipizio perchè sono qui presenti il Pasolini (2) e il Bevilaqua (3) con i quali andiamo al campo di St Maur. È il giorno delle

---

senza denari, tutto andrà in fascio e saremo ben contenti a ripigliare il *vinto di Solferino*: ma credo che si lusinghino invano „.

Finalmente il venerando senatore A. D'Ancona, ne' suoi *Ricordi ed affetti*, dedica un intero capitolo su M^r^ De Reiset, intrattenendosi a parlare delle *Memorie* che il De Reiset stesso pubblicò in 2 volumi a Parigi nel 1891. Questo bel signore, nemico dell'Italia, tenerissimo per l'Austria, non ebbe vergogna di scrivere in quelle sue *Memorie* che il Re Galantuomo, Vittorio Emanuele era " *un bon garçon, ma volgare di forme, egoista, un uomo materiale!* „.

Il De Reiset giunse in Firenze ai primi di agosto 1859 con una valigia, entro la quale il march. Nerli, altro granduchista sfegatato, aveva riposto una fotografia del pretendente al Trono della Toscana, Ferdinando di Lorena per difenderlo dalla iettatura. La missione del diplomatico francese fece un solennissimo fiasco. Egli aveva l'incarico di persuadere i governanti e le popolazioni dell'Italia centrale ad accettare i patti del trattato di Villafranca, cioè di riprendere i Lorenesi e rinunziare ad ogni idea di libertà e d'indipendenza. La risposta fu data a costui il 20 agosto di quell'anno dall'Assemblea Toscana, che, riunitasi solennemente proclamò a *voti unanimi* la decadenza perpetua della Dinastia Austro-Lorenese dal Trono della Toscana.

(1) E anche dopo il 1848. Quando il 29 maggio 1851 furono tirate le fucilate sul popolo inerme e pregante nel Panteon di Santa Croce, il Granduca Leopoldo II, all'annunzio del sangue sparso, quasi ebbro di gioia, passeggiando per le sale dei Pitti esclamava: " *Religione e Governo forte!* „. Ed il Boccella, onnipotente ministro in Corte, diceva in casa dell'Ambasciatore napoletano Riario Sforza: " *Ormai il Governo è sicuro di sè perchè finalmente oggi ha spiegato la sua forza* „.

A questi disumani sentimenti si educava il cuore e la mente di colui che doveva essere il futuro Granduca di Toscana, Ferdinando di Lorena.

(2) Giuseppe Pasolini di Ravenna, nato nel 1815, morto nel 1876. Occupò varî altissimi uffici, tra quali quello di Prefetto prima a Milano, poi a Torino, Senatore e Vice-Presidente del Senato. Era in cordialissima amicizia col conte e la contessa Digny.

(3) Carlo Bevilacqua, di illustre famiglia patrizia bolognese morì a Ginevra

elezioni e mi bolle il cuore al solo pensarvi. Devi avere ricevuto a quest'ora un'altra mia ove ti parlavo del Reiset. L'Imperatore *bisogna* che faccia parlare a quel modo per dare polvere negli occhi all'Europa ma tengo per certo che egli *non vuole* le restaurazioni se non sono spontanee — e se noi siamo fermi e risoluti non dubito del trionfo. — Non dico trionfo completo, cioè che l'*annessione* sarà consentita, ma dico che non avremo la Dinastia se assolutamente non la vogliamo. Le maggiori probabilità sono per la Duchessa di Parma, ma il paese potrà accettarla senza per altro chiederla solennemente. — Tieni sicuro il malcontento in Francia per la pace, il che a noi giova premendo a Napoleone di non aumentare il malcontento che sarebbe immenso quando volesse tentare le restaurazioni sanguinose. Napoleone, quando disse *richiamati* ebbe il suo perchè e se tutti diremo *no* sarà *no*. Vi è della gente scoraggiata in Toscana e me ne duole perchè lo scoraggiamento non giova a nessuno.

L'Imperatore *non vuole* il Principe Napoleone (1) e potete dirlo altamente perchè qui tutti lo sanno, e quel pensiero è sorto forse negli uomini che lo attorniano ma non ha nessuna probabilità di successo. Sta bene che l'Assemblea voti la decadenza e l'annessione ma la terza cosa di rimettere le nostre sorti assolutamente nelle mani della Francia e del Principe non mi appaga interamente, e forse sarebbe bene che l'Assemblea si lasciasse il campo aperto per transigere, ma non rassegnasse in certo modo i propri poteri nelle mani di quelle Potenze. Frattanto preme di durare e di aver vita e se si vive credo che nessuno potrà venire ad ucciderci: Quella delle Legazioni è questione più imbrogliata e tutti la veggono difficile, anzi quasi impossibile a sciogliersi secondo il voto dei popoli.

Il Pasolini mi dice mille cose e fa voti per noi. Ubaldino vi saluta tanto tanto. So che il Ministro di Francia a Firenze parla della restaurazione — ditegli *impossibile*. — Salutami gli amici comuni.

Parigi, 12 Agosto 1859.

Ricevei ieri la cara tua e iersera un dispaccio ci annunziò l'esito favorevole della prima seduta dell'Assemblea. In verità la gente leale si stanca e s'indigna di questa politica duplice che permette timori e speranze, che

---

nel 1875; era nato nel 1803. Dopo i moti del 1848 esulò in Francia e là strinse amicizia con Napoleone III presso il quale fu efficace ausiliario della politica di Cavour. Fu amico di Giovacchino Rossini, di Marco Minghetti e degli uomini più illustri del suo tempo. Nel 1860 fu nominato senatore e dopo la sua morte fu commemorato in Senato dal Vice-Presidente Francesco Maria Serra.

(1) Il Principe Girolamo Bonaparte, cugino dell'Imperatore e genero del Re Vittorio Emanuele, era chiamato in Toscana *Il Principe Plon Plon*.

dice bianco e nero e mette nell'animo mille dubbi penosi. Il Reiset scrive al Walewsky il pieno successo della sua missione ed assicura che dopo la partenza del Commissario Sardo, anzi dei Commissari, l'opinione pubblica si è manifestata molto diversamente. E noi sappiamo invece che tutti gli hanno detto e ripetuto su mille toni: le restaurazioni sono *impossibili*. Fa proprio dispetto il vedere che si mentisce così impudentemente. Vedremo se scrive le stesse belle cose da Firenze. Confido che Memmo gliene tolga la possibilità. Si dice, prendete l'Assemblea e si aggiunge non lo imponiamo. Il consiglio non è accettato, come si scioglie dunque il nodo? Siamo a quel punto e ci si sta fermi. Pare anche a me che l'Assemblea debba chiedere l'annessione e poi aggiornarsi. Altre cose possono accettarsi ma non chiedersi. Anche il marchese di Laiatico, del quale riceviamo ora una lettera, la pensa così, ma nello stato attuale potremo durare? Questo è il gran punto, e se non potessimo durare bisognerebbe pure che provvedessimo al minor male. So che l'ex-Duca di Lucca ha parlato delle speranze che vi sono per la sua *Nuora* di venire a regnare a Firenze, ove il di lei figlio è nato. Tolto l'annessione e il Principe di Carignano, è forse la soluzione migliore e direi anche la più probabile perchè credo che l'Europa tutta sarebbe contro il Principe Napoleone (1).

Non so quando avrà luogo il nostro ritorno ma temo non abbia ad essere molto sollecito sembrandomi essenziale di far valere il voto dell'Assemblea e di udire cosa ce ne diranno. Si parla di 200 milioni di debito che il Piemonte dovrebbe accollarsi, così la Lombardia non è tutta regalata! Il Pasolini è qui mesto e scoraggiato assai. Andrò a vedere il *defilè* del 14, ma ti confesso che mi si stringe il cuore allorchè veggo i soldati reduci dall'Italia.

Per ora l'Italia dà tali prove di saviezza che tutti ne rimangono meravigliati e i nemici ne soffrono quanto ne godono gli amici. Sperano che non duri, ed un Ministro francese disse a persona che me lo ripetè: *Oui, oui, pour le moment mais puis ils s'arrengeront — je connais les Toscanos, ils ne se battent pas* (2) — E ogni giorno che passa sembra loro di gua-

(1) Va bene che l'Europa fosse contraria alla candidatura del principe Napoleone al Trono della Toscana, ma pensare che la migliore soluzione sarebbe stata quella di accettare in sua vece la Duchessa di Parma, mi pare non sarebbe stata una buona scelta. Che ci avrebbe acquistato la Toscana accettando una Borbone, una sovrana spodestata? Sarebbe caduta proprio dalla padella nella brace, cacciava l'Austria dalla porta per farla rientrare dalla finestra!!

(2) Come, come, i Toscani non si battono? E il Battaglione di Curtatone e Montanara non era composto tutto di Toscani? E il corpo dei volontari toscani non si battè eroicamente nelle gloriose giornate di Magenta e di Solferino? Bisogna dire la verità: i nostri cari vicini d'oltr'alpe ci hanno sempre stimati, ci hanno voluto sempre bene, come adesso..... dagli amici ci guardi Iddio.....

dagnare terreno. Preme dunque di mostrarsi risoluti, concordi e pronti a resistere in tutti i modi. L'espulsione dello Sterbini e di La Masa (1) sono approvate qui da quasi tutti. Cos'è di Ulloa che si disse aver dato la sua dimissione ma del quale ora non si parla più? (2). Perchè la lega con Modena e non con Parma e Bologna? Disgraziatamente Bologna è quistione più spinosa, ma come si può abbandonarla? Scrivimi subito chè questi sono giorni solenni — ricevi mille saluti da Ubaldino per te e per Memmo.

P.S. Circolano voci allarmanti di un moto Mazziniano a Parma.

Parigi, 13 Agosto 1859.

Preparatevi ad un altro attacco. Parte domani per Firenze Geppino Poniatowsky (3). Viene a consigliare l'Assemblea e dirà perfino che ne dipende

---

(1) Pietro Sterbini ed il generale La Masa furono espulsi dalla Francia come sospetti agenti mazziniani. Vedasi la protesta dello Sterbini pubblicata nella *Nazione* del 25 settembre 1859. Lo Sterbini fece parte del Triumvirato della Repubblica romana nel 1849.

Giuseppe La Masa, nato a Trabia nel 1825, morto a Roma nel 1881, ebbe il grado di colonnello, poi di generale garibaldino durante la campagna della Sicilia, terminata la quale fu aggregato all'esercito regolare col grado di maggiore generale. Fu anche Deputato al Parlamento. Nell'agosto 1859, dietro invito del Barone Ricasoli si allontanò dalla Toscana, venuto in sospetto di emissario mazziniano.

(2) " Il Generale Girolamo Ulloa, che ha nella Storia Nazionale una pagina gloriosa, per avere sapientemente ordinato, e strenuamente mantenuta la difesa dell'eroica Venezia, è nominato Generale in capo dell'esercito toscano ".

Dato in Firenze il 28 aprile 1859.

Cav. Ubaldino Peruzzi.
Avv. Vincenzo Malenchini.
Magg. Alessandro Danzini.

Per suo aiutante di campo fu nominato Giorgio Manin, figlio dell'eroico difensore di Venezia, Daniele Manin.

Nell'ordine del giorno del 16 agosto 1859 il Generale Ulloa, nel congedarsi da' suoi soldati dice loro che sarà suo successore nel comando il prode Generale Giuseppe Garibaldi.

(3) In nome del Principe Giuseppe Poniatowski, i granduchisti intriganti, o come si dicevano allora i *codini*, si presentavano in Firenze alle case e alle botteghe pregando i domestici ed i lavoranti di sottoscriversi a una nota in cui si chiedeva la sollecita Restaurazione della Dinastia Lorenese in Toscana, promettendo mari e monti, profusione d'oro, sussidi, impieghi e laute ricompense.

Il conte Digny confermava queste notizie all'amico Peruzzi in Parigi in una lettera del 28 agosto 1859 dicendo: " Invece di un Inviato di Napoleone, il

la quasi indipendenza di Venezia, perchè l'Imperatore d'Austria non farà nulla per Venezia se le restaurazioni non si compiono nell'Italia centrale. Guarda qual perfidia vi è nel mettere così in un bivio i poveri Toscani! Ma non vi ci lasciate prendere: quale libertà possa dare l'Austria a Venezia tutti lo sappiamo e per un simulacro di miglioramento colà sacrificare la nostra situazione attuale (1). Vedi che non vi è mezzo a cui non ricorrano tranne la forza delle armi che è quasi moralmente impossibile. Di' a Memmo questo nuovo pericolo ed egli ne parli al Galeotti ed agli altri. Il Nerli ha portato da Vienna all'Imperatore lettere autografe dei nostri ex Principi e dicesi anche che l'Arciduca Ferdinando debba venire in persona a perorare la sua causa (2). Tutti gli amici raccomandano *or-*

Poniatowski passa adesso per un emissario di Ferdinando IV..... è nata la voce che egli si faccia promotore di una cospirazione dinastica... circolano liste di sottoscrizione per richiedere la Dinastia, e coloro che le portano dicono che il Poniatowski desidera queste firme e so per certo che egli si vanta di avere avute tremila carte di visita, mentre non ne ha avute che pochissime..... „.

In questi intrighi il Poniatowski fu degno successore del De Reiset. Di costui scrive il sen. A. D'Ancona nei citati suoi *Ricordi ed affetti* che il conte De Reiset " potè anche consolarsi pensando che immediatamente dopo di lui venne in Firenze con le stesse istruzioni il principe Giuseppe Poniatowski che fece un vero " *fiasco* „. Egli, il De Reiset, era almeno stato preso sul serio: il suo successore fu salutato da una universale risata: la scelta in fatti dell'uomo mostrava chiaramente che a Parigi si faceva così per fare e per perder tempo: dal tragico si passava al grottesco, e i fiorentini nel nuovo inviato videro soltanto l'autore della musica dell'operetta buffa: " Il Don Desiderio „.

(1) Nell'indirizzo presentato in quel tempo alla Deputazione di Parma e di Modena a nome dell'emigrazione veneta a Torino, tra le altre cose si legge quanto appresso: " Sapete voi, illustri legati, qual è la risposta della Venezia a questa offerta di concessioni che dovrebbero ricondurre l'Italia centrale in balìa degli arciduchi vassalli dell'Austria?

" Eccolo: La Venezia sa cosa sono le promesse e le concessioni dell'Austria. Non ne domanda, non ne vuole; e più che mai sdegnosa le respingerebbe se fossero date a compenso della perdita della libertà e dell'indipendenza dell'Italia centrale.

" Ciò che vuole Venezia lo dissero i supplizi di Mantova, le carceri di Josephstadt, i numerosi suoi figli che combatterono a Palestro e Solferino, dei quali non pochi vi lasciarono la vita...

" La Venezia vuole indipendenza e l'unione al Piemonte, già votata nel 1848. Essa seguiterà a lottare e patire; non i dolori, non i tormenti la fiaccheranno; sostenuta com'è dalla certezza che sta per suonare l'ultima ora del dominio austriaco in Italia „.

(2) Nel *Monitore Toscano* del 31 maggio 1859 si legge che in seguito alla revoca del marchese Jacopo Tanay de' Nerli " la tutela dei sudditi e degli interessi toscani a Parigi è stata provvisoriamente affidata alla LegazioneSarda „.

dine, perseveranza, e dicono che trionferanno. Ma Dio buono, quanto ci vuole perchè la giustizia trionfi? Spero che l'Assemblea voti l'annessione, la decadenza e poi si aggiorni. Addio, mille cose a Memmo.

P.S. Questa indipendenza della Venezia consisterebbe però sempre nell'esserne sovrano l'Imperatore d'Austria, ma prometterebbe armata e impiegati Italiani.

Parigi, 24 Agosto 1859.

Mille grazie delle ultime due interessantissime tue lettere. Se le donne parlano come te, che dovranno dire gli uomini? Mi sembri risoluta e fidente e ciò mi conforta. Se io ti parvi non sicura attribuiscilo a questa duplice politica che stanca i leali, e alle voci sparse in quel giorno dei tumulti a Parma. La condotta della Italia centrale si è meritata l'ammirazione anco dei nemici e se proseguiamo così molto vi è da sperare. Credo al non intervento, credo alla caduta della Dinastia, ma temo che non avremo il gran Regno, ed anco lo temo perchè il Piemonte non osa. Se mandasse un Rappresentante per tenere calmi i paesi *anco nell'interesse della quiete del proprio Regno*, credi tu che l'Austria farebbe la guerra? Scrivete tutti in Piemonte in questo senso, il momento è solenne; se il Piemonte cessa di essere alla testa del moto Italiano ci divideremo in mille partiti. La Francia, che è quanto dire l'Imperatore, si trova imbarazzata per sciogliere la questione e forse un fatto compiuto gli dorrebbe meno che non si pensa. Se il Piemonte rifiuta continueremo ad aspettare tranquillamente? I partigiani di Plon Plon non diverranno più numerosi? Credo che intrighino e non poco. Il *Conte dell'Alberese* (1) è sempre qui ed abita nel quartierino del Nerli, più da privato che da Granduca di Toscana. Che cominci anch'egli a sentirsi *decaduto*? Mi hanno raccontato persone bene informate che egli fu umile molto con l'Imperatore il quale gli rimproverò i molti errori commessi, che egli naturalmente riversa sul Babbo (2). È sempre

---

(1) *Alberese* è un possesso dell'ex Granduca, situato nella maremma grossetana. Anticamente apparteneva alla famiglia regnante de' Medici, poi passò ai Principi Corsini che lo cedettero al Granduca Leopoldo II, il quale vi operò la bonifica della sua palude. La Peruzzi, come aveva scherzosamente chiamato il Pretendente *Duca di Solferino* qui lo onora col titolo di *Conte dell'Alberese*, come altri lo bollarono con quello più atroce, ma meritato, di *vinto di Solferino*.

(2) Nella *Nazione* del 16 settembre 1859 si legge in proposito quanto appresso:

" In Toscana come a Modena non si scrisse nei codici la pena del bastone?

" Ma il figlio (Ferdinando IV), si dice, è innocente dei delitti paterni! E che fece egli mai a pro del popolo? Quando tentò di alleviarne le sofferenze? Cercò egli di sconsigliare l'incauto genitore a più miti provvedimenti? Quale

qui e m'immagino che il Bargagli (1) ed il Guicciardini sieno andati a vederlo. Sono venuti anche qui da noi ed il Guicciardini mi parve persuaso della impossibilità. Con il Bargagli non parlai che della quiete veramente mirabile del paese. Il *Nord* metterà tutto il rapporto dell'Andreucci. — Altri giornali ne hanno dato il sunto. — Tutti si occupano di noi e siamo divenuti un argomento per le conversazioni e pei giornali. Il *Pays* è il solo giornale (perchè ispirato dal Walewsky) che ci sia nemico, gli altri tutti ci incoraggiscono e ci lodano. Il Pasolini partì per Genova, il Bevilaqua per Ems. A Zurigo si tirano i capelli per i milioni. Il Congresso è sempre incerto ma come decideremmo le nostre sorti senza un Congresso? Fa le mie congratulazioni al *salon politique* della Sig.ª Giovanna. Tutti dicono che ci mostriamo *maturi*, la condotta del paese e dell'Assemblea è stata ed è veramente stupenda. Perseveranza e avanti. Mille cose a Memmo.

è il suo passato di fronte a noi? Non ne ha alcuno! Avanti il 27 aprile nulla fece per riconquistare alla famiglia gli affetti perduti! E il suo presente è forse migliore di quello del Duca di Modena? Non aspettò baldanzoso nella capitale degli Stati del suo cugino, il duca di Modena, l'esito della battaglia di Magenta, deciso di scendere in Toscana, con un corpo di Austriaci, a riconquistare il Trono perduto? Così, col ferro e col fuoco, non intendeva egli di inaugurare il suo regno? Non fu con Francesco V spettatore della battaglia di Solferino, e con lui non divise le speranze, i timori, e infine la ignominiosa fuga, e la rabbia e il desiderio di vendetta? E della sua dignità meno curante di Francesco V, non andò egli lemosinando il trono ai piedi dell'uomo per la cui caduta aveva fatto voti, i *delitti* del quale aveva rivelato in faccia all'Europa? „.

(1) Il Ministro degli Esteri del Governo Provvisorio, marchese Ridolfi, con officiale del 5 settembre 1859, contestata al marchese Scipione Bargagli tutta la sua condotta tenuta da lui a Roma dopo il 27 aprile 1859, lo destituiva immediatamente da qualsiasi rappresentanza diplomatica e gli intimava di sgombrare dal Palazzo di Firenze, sede dell'Ambasciata toscana in Roma. A questo licenziamento contribuì forse un acerbo articolo della *Nazione* di quello stesso giorno 5 settembre contro gli intrighi del marchese Bargagli, che, dopo la pace di Villafranca, fu tanto audace di inviare alle Corti d'Europa una nota diplomatica contro il Governo piemontese in difesa di Casa Lorena. Abitava nel Palazzo Firenze divenuto proprietà dello Stato.

Secondo costui gli avvenimenti del 27 aprile erano *deplorevoli, opera di occulti e palesi maneggi*. E mentre il *vinto di Solferino*, Principe di... *Fibocchi* non aveva ancora asciugate le lacrime di rabbia che aveva versate in gran copia in quella sera, per lui fatale, e mentre Re Vittorio e Napoleone dividevano la più nobile parte degli allori di quella giornata, il cav. di S. Giuseppe Bargagli ardiva offendere il magnanimo Re ed i suoi Rappresentanti con una ignobile requisitoria sulla loro incensurabile condotta e con un linguaggio pieno di improperii.

Il Rappresentante di un Principe sleale osava di accusare di slealtà il Padre

Parigi, 9 settembre 1859.

L'ora è tarda perchè i visitatori sono stati numerosissimi: l'argomento discusso l'articolo del *Moniteur*: qui tutti ne parlano ed a me sta a cuore di scriverti perchè non gli diate un'importanza superiore a quella che ha realmente. Il discorso del Re e l'articolo del *Costitutionnel* che lo illustrò furono fatti per l'Italia: l'articolo del *Moniteur* è fatto per l'Austria furibonda appunto per il discorso del Re (1). L'Imperatore fa come le civette le quali sorridono a tutti ed hanno parole per tutti, ma in fondo al cuore ha le sue *preferenze*.

Nota che ben meditandole quelle aspre parole per noi, dolci per l'Austria, lasciano la situazione *tale quale*, e anzi, abbiamo avuto la dichiarazione solenne (non mai avuta innanzi nel *Moniteur*) che i Principi non saranno ricondotti dalle armi straniere. La Venezia! ma chi mai ha sperato concessioni dall'Austria per la Venezia? Nota come la condizione *sine qua non* il Governo Francese ce la dice dopo due mesi, quando le Assemblee hanno votato, e quando davvero gli si può rispondere " *troppo tardi!* ". Si vede chiaro che non volevano riescire. Frattanto i Deputati Modenesi, ritornati da S. Sauveur e da Lione, scrivono di essere *enchantés* dell'accoglienza e delle parole dell'Imperatore.

Se facessimo la guerra Francia non ci verrebbe dietro — e lo sapevamo, ma se rimarremo al di qua del Po l'Austria non può attaccarci perchè sarebbe intervenire — e l'intervento non si vuole.

Se le armi non debbono *tagliare* il nodo, l'Europa dovrà bene trovare

---

della Patria, il primo soldato dell'Indipendenza italiana che aveva cimentata la vita e la corona per la santa causa.

In quella circolare sciagurata, che porta la data del 20 luglio 1859, dall'*I. R. Legazione Toscana presso la S. Sede*, il Bargagli appose la nota seguente:

" È da notarsi che il Governo di Toscana sta ora in mano dei rivoluzionari, non pochi dei quali *forestieri* (sic). Il capo del Governo è piemontese (*Boncompagni*), il Ministro della guerra è piemontese, il Ministro delle finanze è un siciliano emigrato (*Busacca*). Il Governatore di Livorno è piemontese, il Comandante della marina e del Porto di Livorno è piemontese. I Comandanti della Gendarmeria e di altri corpi sono piemontesi essi pure ".

Il Bargagli, ministro dell'ex Granduca, insieme al Baldasseroni ed al Landucci, servivano al Cardinale Antonelli come emissari fedeli per quanto riguardava la politica della Toscana. Questa triade austriacante si adoperava alacremente per rimettere in Trono l'amatissimo loro padrone Ferdinando Duca dell'*Alberese* e Pretendente al Trono della Toscana.

(1) L'articolo del *Constitutionnel* è riprodotto nella *Nazione* del 3 settembre 1859 — quello del *Moniteur* nei numeri successivi del 13-15 e 22 settembre.

il modo di scioglierlo. Non ci spaventiamo, tiriamo innanzi nella medesima via e l'imbroglio è maggiore per loro che per noi. Fate che l'articolo del *Moniteur* sia inteso come *deve* intendersi. Temo che rialzi le speranze degli uni e indebolisca la fede negli altri.

Il Principe Napoleone partì ieri per la Svizzera — dicono alcuni che si avvicina!

Ti ringrazio della tua lettera e sempre mi giungono care le tue parole. Ricordami alla riunione di casa Mannelli. Il Poniatowsky sarà lieto dell'articolo del *Moniteur*, ma la sua missione non cessa di essere un *fiasco*. Mille cose a Memmo.

Parigi, 22 Settembre 1859.

Veggo che l'articolo del *Moniteur* non vi spaventò e spero sarà la stessa cosa per l'altro anti-annessioni del *Constitutionnel* del 19. Come sono teneri delle nostre capitali! L'opuscolo del Galeotti è fatto bene ma veramente valeva meglio non porre in chiaro quelle cifre (1). A Firenze votarono la metà di quelli che ne avevano il diritto! Il *Pays* del 20 (cercalo) ne mena vanto e si loda che il Sig.r Galeotti abbia messo fuori quelle cifre. Oramai bisogna persuadersi che la soluzione è lontana e che bisogna sapere aspettare. Guai se contentassimo questi bravi signori che ci credono *dimessionisti* per entusiasmo ma disposti a pentirsene col tempo. Lo vedo chiaro, questa gente non si fa un'idea che gl'Italiani vogliano divenire nazione e giudicano l'Italia del 59 come l'Italia di 30 anni fa e quasi di secoli fa. Una signora del Faubourg S.t Germain mi diceva non concepire come noi Toscani civili e gentili, volevamo farci Piemontesi ed io le risposi: " *Pardon, madame, c'est l'Italie que nous voulons faire tout en restant des Italiens qui vivent dans l'Italie centrale* ". Abbiamo molti amici, ma fra gli illuminati, la generalità in Francia si occupa pochissimo degli altri paesi e non ne conoscono nè la lingua, nè la letteratura, nè i costumi. Il Piemonte ispira poche simpatie perchè non gli perdonano di avere trascinato l'Imperatore a fare la guerra. Cavour è un *rivoluzionario* e il Re una " *mauvaise tête* " che gli dava ascolto. Henri Martin (2), lo storico che io aveva conosciuto a Firenze, e che qui abbiamo veduto spessissimo, è partito per Milano onde trovarsi colà al funerale del Manin (3). Le-

(1) L'opuscolo è intitolato: *L'Assemblea Toscana: Considerazioni*. Firenze, Barbèra, 1859, in-16, di pagg. 70.

(2) Henri Martin, illustre storico, nacque nel 1810, morì a Parigi nel 1883. Con Lecroix ed altri intraprese a scrivere una grande Storia di Francia terminata nel 1836 col 15° volume.

(3) Nell'*Indipendence Belge* del luglio 1859 si legge quanto appresso:

" Il sig. Enrico Martin, autore di una notevole storia di Francia e di un

gouvé (1) lo ha accompagnato, vedi che è una dimostrazione di simpatia molto grande. Manin ha giovato molto alla causa Italiana a Parigi, non così il Montanelli (2). Quel libro è venuto in luce? Finisco in fretta. Si dice che la pace si farà per la Lombardia e noi rimarremo *per aria*. Scrivimi del paese.

Parigi, 30 Ottobre 1859.

Se tutti i Toscani ti somigliassero io mi terrei per certa del trionfo — non mi par vero quando ti sento dire: dureremo anche un anno — in quello sta la nostra forza. Gli arresti fatti a Firenze hanno un lato cattivo. Si dice all'estero: dunque non vi è unanimità, dunque vi è un forte partito di opposizione. Io so che non è vero ma ti confesso che se non si dovesse *provare nulla* contro gli arrestati ne sentirei rincrescimento.

I nostri corrispondenti villeggiano e dal marchese Ridolfi abbiamo avuti pochi particolari.

Dal marchese Ridolfi saprai se puoi scrivermi a Parigi. Vedrai che si

---

volume recentemente pubblicato sull'illustre Manin, aveva lasciato Parigi qualche tempo fa, colle spoglie dell'eroico difensore di Venezia, che egli andava a restituire alla patria, di cui la prossima liberazione era allora annunziata da ogni parte. Queste illustri spoglie erano state depositate provvisoriamente in un sepolcro d'una famiglia amica nel cimitero del *Padre Lachaise*. Il sig. Enrico Martin aveva ottenuto il permesso di farle diseppellire per trasportarle a Venezia, ove egli intendeva deporle nella Chiesa di S. Marco. Egli ha dovuto sapere per istrada la conclusione della pace che lascia Venezia all'Austria. Egli si risolverà senza dubbio ad affidare le spoglie di Manin ad un'altra contrada della Patria italiana piuttosto che riportarle a Parigi „.

Il Martin invece le riportò a Parigi. Nel 1868, Venezia libera, rivolle la salma dell'illustre suo difensore, quelle della moglie e della figlia, e il 22 marzo, 20° anniversario della rivoluzione veneziana, vennero tumulate sotto l'ultima arcata a destra della Basilica di S. Marco.

Luigi Mercantini, quando morì Daniele Manin a Parigi, scrisse un canto intitolato: *Il Gondoliere nel dì dei morti 1857* che incomincia così:

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a S. Michele il campo santo!

(1) Gabriele Gio. Batt. Legouvé nacque a Parigi nel 1807. La reputazione mondiale di questo insigne e fecondo scrittore è il teatro, pel quale scrisse moltissimi lavori. La sua *Medea*, tradotta nel 1856 da Giuseppe Montanelli, fu recitata da Adelaide Ristori in tutte le grandi città d'Europa.

(2) Il poeta, ex triumviro prof. Giuseppe Montanelli di Fucecchio, ove morì il 17 giugno 1862. Fu uno dei valorosi combattenti nella battaglia di Curtatone dove, ferito al petto, fu lasciato per morto sul campo. Era nato nel 1813.

parla di una lettera dell'Imperatore al Re con un progetto molto brutto. Può essere che l'Imperatore l'abbia scritta ma bisogna non ascoltarlo e andare innanzi per la nostra via.

Il Minghetti aspettato non viene per ora. Quell'affare delle Romagne mi dà pensiero, e se le Romagne non durano neppure noi dureremo. Se il Piemonte non può fare temo che i popoli di quelle provincie si stanchino.

Qui è freddo e può dirsi che siamo in pieno inverno e sempre più desidero di tornare a casa. Veggo che tu sarai a Firenze al mio giungere e me ne rallegro. Ho scritto al Nocchi (1) per congratularmi, che misterioso! Ecco il Cipriani (2) e il D'Ancona (3), cesso e mi ripeto tua aff.ma, ecc.

---

(1) Il Nocchi era segretario particolare del marchese Ridolfi, ministro degli Affari Esteri del Governo Provvisorio della Toscana.

(2) Leonetto Cipriani, nato in Corsica nel 1812. Maggior generale dell'esercito italiano. Nel 1859 fu Governatore delle Romagne e nel 1865 fu nominato Senatore del Regno. Morì nel suo castello di Bellavista in Corsica il 10 maggio 1888.

(3) Sansone D'Ancona. Nato a Pesaro nel 1814. Fu deputato di Pesaro e nel 1882 fu nominato Senatore.

UNA FONTE
PER GLI AVVENIMENTI DEL 1831-1832.

I.

Il barone di Barante e il suo Carteggio.

La raccolta di documenti di cui intendo parlare può dirsi ancora quasi sconosciuta (1), quantunque non sia venuta alla luce in questi ultimi tempi. Sono infatti molti anni che sotto il titolo, a dire il vero molto improprio, di *Souvenirs du Baron de Barante*, furono pubblicati in sette volumi i carteggi di Prospero de Barante, uomo di lettere e diplomatico sotto la monarchia di Luigi Filippo (2).

Per mostrare l'importanza e l'interesse di questi carteggi, anche nei riguardi della storia italiana, gioverà dare anzitutto qualche cenno intorno alla persona e all'opera del barone di Barante. Nato da nobile famiglia dell'Auvergne nel 1782, entrò poco più che ventenne nell'amministrazione napoleonica, quando gli inizî

---

(1) Mentre scrivevo il lavoro credevo anzi che la raccolta fosse sconosciuta del tutto in Italia; ora devo attenuare tale mia opinione in seguito alla recentissima pubblicazione di un lavoro di A. Segre, *Il tramonto di un regno e l'alba di un regno nuovo — La morte di re Carlo Felice ed i primi anni di Carlo Alberto*, in " Miscellanea di Studi storici in onore di Antonio Manno ", Torino, Bocca, 1912, vol. I, p. 455 e segg. Questo lavoro (che non potei conoscere mentre scrivevo il mio studio giacchè, come avverte una nota alla fine del II volume, la Miscellanea fu finita di stampare nel gennaio 1913, mentre io compievo il mio studio alla fine del 1912), questo lavoro del Segre, dico, si fonda in parte sulla corrispondenza del barone di Barante; per conseguenza tale lavoro ed il mio presentano analogie in alcuni punti.

(2) *Souvenirs du baron de Barante (1782-1866) publiés par* Claude de Barante. Paris, Calman-Lévy, 1890-1897. I volumi che ci interessano sono il IV e il V.

dell'Impero erano irradiati e riscaldati dal sole di Austerlitz. Prima uditore al Consiglio di Stato, poi Sottoprefetto e Prefetto, si trovava a reggere la Prefettura della Loira inferiore quando l'impero di Napoleone crollò, e ritornarono in Francia i Borboni. La Restaurazione monarchica, specialmente dopo i Cento giorni, lo ebbe fra i più convinti partigiani e gli aperse la via ad alte cariche amministrative e politiche nello Stato: Consiglio di Stato, Direzione generale delle imposte indirette, Camera dei Deputati, Camera dei Pari. Oppositore sempre più convinto della piega reazionaria che aveva preso il governo borbonico specialmente sotto Carlo X, il Barante si trovò fra coloro che prepararono la caduta di Carlo X e l'avvento al trono di Luigi Filippo. In compenso la monarchia orleanista gli aprì quella via che fin da giovinotto egli aveva vagheggiato e desiderato: la carriera diplomatica. Il 28 ottobre 1830 Prospero di Barante viene mandato ambasciatore di Francia a Torino, in quell'eccellente posto d'osservazione di tutta la politica italiana, e a Torino resta fino al 1835, anno in cui è traslocato alla più importante ambasciata di Pietroburgo. Lasciò Pietroburgo e la diplomazia nel 1841; nel 1848, dopo la rivoluzione di febbraio, lasciò anche la politica attiva e si ritirò nella quiete della vita privata e degli studi, dove la morte lo colse nel 1867. Oltre che uomo politico e diplomatico, Prospero di Barante fu anche letterato insigne e scrittore di notevoli opere di letteratura e di storia, tanto che nel 1828 questa sua attività letteraria otteneva la più ambita delle consacrazioni ufficiali, colla nomina di lui a membro dell'*Académie française* (1).

Il periodo della sua vita che sopratutto ci interessa è naturalmente quello che egli passò nell'ambasciata di Torino, tanto più che egli si trovò in quel posto importante mentre si svolgevano in Italia i fortunosi avvenimenti del 1831-1832. Due dei volumi de' suoi *Souvenirs* si riferiscono a tale epoca, contenendo le lettere dal Barante scritte e ricevute per obbligo d'ufficio e per consuetudini d'amicizia in quegli anni. Ora, se si pensa che i corri-

(1) Per più ampie e diffuse notizie intorno al Barante vedi G. Moulin, *Notice biographique sur M. le baron de Barante*, Clermont-Ferrand, 1867; vedi anche l'articolo commemorativo di A. Boullée in " Le Correspondant „ del 1867; e sopratutto quello del Guizot nella " Revue des deux Mondes „ del 1° luglio 1867. Il Guizot era affine per carattere, per opinioni politiche, per gusti letterari al Barante; e le sue pagine quindi sono molto eloquenti.

spondenti abituali del Barante, erano il Sebastiani, ministro degli affari esteri, tutti i principali uomini politici francesi come Guizot, Molé, Thiers, Broglie, il conte di Sainte-Aulaire, ambasciatore a Roma nel 1831-1832, si comprenderà subito quale interesse presentino questi volumi per la storia del nostro Risorgimento. La parte più importante è naturalmente costituita dalle moltissime lettere di affari scambiate tra Barante, nella sua qualità di ambasciatore, e Sebastiani, nella sua qualità di ministro degli Esteri: da tali lettere molta luce può ricavarsi sui moti italiani del 1831-32 e sulla politica francese in Italia (1). Inoltre, le singolarissime qualità di osservatore e di scrittore che aveva il Barante, fanno sì che molto spesso le sue lettere acquistano grande interesse e pregio per contenere descrizioni piene di vivacità e di freschezza intorno alla situazione dell'Italia, alle direttive dei vari partiti, ai caratteri dei personaggi principali, ai movimenti dell'opinione pubblica.

Ecco, ad esempio, un'assai riuscita pittura delle divisioni tra nobiltà e borghesia a Torino, ispirata al Barante da una festa da ballo del gennaio 1831:

" La maggior novità di questa settimana di feste è stata una festa da ballo offerta dalla nobiltà alla borghesia di Torino. In Francia, e anche da molto tempo, la sola idea di una festa di tal genere avrebbe qualche cosa di urtante e farebbe risaltare una differenza e una divisione che i costumi hanno cancellata e che la comune opinione respinge. Io, per parte mia, non sono molto convinto che la borghesia di Torino sia molto grata alla nobiltà di questo atto, un po' altero, di cortesia, tuttavia l'intenzione era sincera e l'effetto mi è sembrato buono. La festa è stata animata, la mescolanza tra borghesia e nobiltà è riuscita molto bene e molto naturalmente, vi era completa uguaglianza di *toilettes* e di modi. Il re era presente, la principessa di Carignano ha danzato, ma ha scelto i suoi ballerini soltanto fra i gentiluomini,

(1) Nella sua qualità d'ambasciatore il Barante aveva saputo acquistare alta considerazione. Ecco come gli scriveva la duchessa di Broglie il 3 marzo 1831: " On dit que vous faites merveille à Turin. M. de Humboldt, qui ne dit pas volontiers du bien, a déclaré que la diplomatie et la société de Turin ne parlaient de vous qu'avec les plus grands éloges „. *Souvenirs*, IV, p. 115. E ancora il 29 maggio: " Les journaux..... vous ont beaucoup ménagé „. *Ivi*, p. 239.

cosa questa biasimata anche da molti aristocratici. Insomma io sono stato vivamente colpito da questo bisogno di trattar bene e di carezzare le classi medie, da questo sentimento più o meno istintivo che spinge a trovare qualche mezzo di transizione per passare a un nuovo stato di cose „ (1).

A questo quadretto d'ambiente può esser messa vicino la descrizione che, dopo un viaggio a Milano nei primi del febbraio, fa il Barante delle condizioni della Lombardia, descrizione di cui a nessuno sfuggirà l'interesse e l'importanza: " Milano — dice il Barante — presenta un aspetto che impressiona subito; se io non vi fossi andato in persona, nessuna descrizione mi avrebbe dato l'idea di una situazione di tal genere. Tutto quello che si può dire intorno all'antipatia degli Italiani per gli Austriaci è al disotto del vero: non si può immaginare una separazione più completa. Lo spettacolo che offriva Parigi occupata dagli eserciti stranieri, era meno impressionante di quello che ora si vede a Milano. Questa ripugnanza, questo allontanamento non si notano soltanto nel popolo e nelle classi medie; nessun cittadino milanese, per quanti segni d'onore o di favore gli siano stati prodigati, ha diminuito il suo odio contro la dominazione austriaca; l'alta aristocrazia, che pure è stata carezzata, decorata di nastri e di abiti da ciambellano, non cede al popolo per l'italianità de' suoi sentimenti. Tutto ciò è di dominio pubblico, è confessato da tutti con appena quelle attenuazioni che sono imposte dalla più elementare prudenza; vi sono delle signore che vanno alle feste del governatore ornate coi colori italiani, e si sentono anche alcuni signori milanesi parlare dei loro desideri e delle loro speranze, contare il numero delle settimane che loro restano ancora prima di essere liberati dal giogo austriaco (2).

---

(1) Barante, *Souvenirs*, IV, p. 44: lett. al Sebastiani in data 29 gennaio 1831.

(2) A confermare e a illustrare quanto il Barante dice qui circa i sentimenti antiaustriaci dell'aristocrazia lombarda e a mostrare anche come generale alla fine di febbraio fosse la convinzione della guerra tra la Francia e l'Austria, si può aggiungere l'aneddoto che egli stesso narra in una sua lettera del 28 febbraio: *Souvenirs*, IV, 105. Il generale austriaco Zichi, in un pranzo in casa Borromeo, bevendo lo champagne aveva esclamato che sperava di berne presto in Francia, al che la contessa Borromeo aveva ribattuto: " Certamente, giacchè i Francesi sono tanto ospitali che trattano del loro meglio i prigionieri! „. Questa spiritosa risposta aveva fatto montare

" Ciò che non ho potuto sapere è se a questi sentimenti si aggiunge anche qualche progetto positivo, giacchè vi è molta differenza tra l'opinione pubblica che dà forza alle cospirazioni e le cospirazioni vere e proprie. Molti di coloro che aborrono gli Austriaci, temono nello stesso tempo le convulsioni e le calamità delle rivoluzioni e delle guerre, e sono precisamente quelli che pongono ogni speranza nei Francesi, che attendono, che implorano da noi la loro liberazione e la loro salvezza.

" Inoltre la situazione del Milanese è molto diversa da quella degli Stati in cui sono scoppiate le rivoluzioni, giacchè il principio del non intervento non ha valore per uno Stato soggetto all'Austria. Vi è tra l'Austria e la Lombardia la stessa relazione che tra la Russia e la Polonia, e V. E. sa che ciò che ha messo in movimento l'Italia centrale è stata la proclamazione ferma ed altera del principio del non intervento. Essa ha dato fiducia agli insorti, essa ha spinto uomini saggi e stimabili a mescolarsi ai moti. Io ho inteso a Milano molti notare l'acciecamento del duca di Modena, il quale non ha mai un solo istante dubitato di un immediato soccorso dell'Austria, mentre invece i suoi sudditi insorgevano perchè non credevano all'intervento. Questa differenza di posizione potrà dunque far ritardare ancora qualche tempo i moti nel Milanese, ma nello stesso tempo non bisognerebbe essere sorpresi se l'incendio scoppiasse quando tante circostanze sembrano poterlo far divampare.

" In conclusione, l'opinione pubblica a Milano si basa su queste due ipotesi: o l'Austria non oserà intervenire e lascierà che in Italia intorno ai suoi possedimenti si formino governi liberi, e allora prima o poi anche il Milanese parteciperà alla stessa rivoluzione; o l'intervento dell'Austria provocherà la Francia alla guerra, e in questo caso si crede prossima la liberazione, tanto grande concetto si ha della nostra forza e dei nostri successi „ (1).

Dopo aver riportato questo quadro prezioso perchè, oltre rap-

---

sulle furie il generale che si era abbandonato a criticare lo spirito maligno dei Milanesi, la loro affezione pei Francesi, il loro odio per gli Austriaci, e aveva finito col dire: " Se noi dovessimo mai per caso abbandonare Milano, prima di partire vorrei prendermi la consolazione di far fucilare almeno trenta persone! „.

(1) Barante a Sebastiani, 19 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 81.

presentarci le condizioni del Milanese, ci mostra per la bocca non sospetta di un francese quale grande responsabilità avesse la Francia di fronte agli insorti, seguiamo il Barante nel suo carteggio, indicando qualcuna delle notizie importanti che da tale carteggio si possono trarre.

Giungendo a Torino nel novembre del 1830, il Barante aveva modo di rappresentare nelle sue prime lettere le paure che il governo sardo, presieduto dal conte De La Tour, aveva per la Francia uscita dalle giornate di luglio.

In Savoia egli aveva notato grandi trasporti di vettovaglie e preparativi nelle fortezze, cose intorno alle quali il conte De La Tour, interpellato, aveva saputo dare solo spiegazioni evasive. In effetto il De La Tour era molto spaventato e turbato, specialmente per l'opera delle società segrete che andavano acquistando forza e vigore (1). Anche su un altro punto che molto premeva alla Francia, sull'eventualità di un'alleanza fra Piemonte ed Austria per un'azione antifrancese, le spiegazioni del ministro sardo erano state molto evasive (2). A Genova, dove si era recato per presentare le sue credenziali al re, l'ambasciatore francese notava maggior movimento e spiriti più eccitati; anche là si facevano grandi preparativi e armamenti, fra l'altro si stava finendo un forte che, a detta del Barante " semble destiné à menacer la ville autant qu'à la defendre „ (3).

Intanto in Francia avveniva un cambiamento di gabinetto, e al ministero degli esteri si insediava il conte Sebastiani, che il 2 dicembre inviava al Barante una interessante nota per definire la politica francese all'interno e all'estero: ordine e calma all'interno; all'estero pace dignitosa, fermo proposito di rispettare e di voler rispettata l'indipendenza degli altri Stati, accenno alla politica seguita dalla Francia in Belgio, dove si era voluto rispettare la neutralità e il principio del non intervento, annunzio di aumenti nei preparativi militari (4).

---

(1) Barante al maresciallo Maison, ministro degli Esteri, 24 novembre 1830: *Souvenirs*, IV, 22.

(2) Barante a Sebastiani, nuovo ministro degli Esteri, 27 novembre 1830: *Souvenirs*, IV, 24.

(3) Barante a Sebastiani, 1° dicembre 1830: *Souvenirs*, IV, 26.

(4) Sebastiani a Barante, 2 dicembre 1839: *Souvenirs*, IV, 29. Per gli avvenimenti interni della Francia in questo periodo, cito soltanto le opere ca-

Questi propositi annunziati solennemente avevano per scopo di mettere in guardia il Piemonte il cui contegno verso la Francia continuava a dar luogo a sospetti. Anche il 19 gennaio Barante doveva notare che " tout dans l'attitude du gouvernement sarde montre confiance et sympathie pour l'Autriche, éloignement et précautions pour la France „ (1). E in un colloquio col De La Tour insisteva nell'idea che, nel caso di guerra tra Francia ed Austria il Piemonte dovesse conservare la neutralità; ed esprimeva i suoi sospetti per il fatto che il governo sardo si rafforzava soltanto ai confini della Francia (2). La situazione si complicò quando, al principio di febbraio, scoppiarono i moti nei Ducati e negli Stati del Papa. In seguito alla viva impressione destata a Torino da quei moti, il Barante temeva che l'Austria cogliesse il momento per premere sul governo sardo e farlo partecipare, in caso di bisogno, a qualche maneggio ostile alla Francia, e seguitava, per evitare ciò, ad insistere sull'idea della neutralità (3).

Intanto la nuova situazione che si stava determinando in Italia dava occasione al Barante di tracciare un assai interessante quadro del Piemonte. Il governo sardo era in generale saggio, moderato e calmo nell'esercizio del potere assoluto; la restaurazione si era operata nel paese senza forti contrasti e quindi senza violenze; l'opposizione si poteva dire non esistesse; l'autorità reale regnava sola sul suo proprio ed unico interesse. Il re di Sardegna, col suo

---

pitali: Louis Blanc, *Histoire de dix ans (1830-40)*. Paris, 1841-44, 5 voll.; Paul Thureau-Dangin, *Histoire de la monarchie de Juillet*. Paris, 1887-1892, 7 voll. L'opera del Thureau-Dangin, scritta con spirito schiettamente orleanista e cattolico, è sempre un po' parziale negli apprezzamenti, ma è una vera miniera di notizie e di fatti. L'opera del Blanc è scritta invece con spirito e intenti socialisti e non ha gran base scientifica. Forse il lavoro più obbiettivo su quel periodo è quello del tedesco K. Hillebrand, *Geschichte Frankreichs 1830-1848*. Gotha, Perthes, 1877-1889, 2 voll. L'opera che rimase interrotta al 1848 per la morte dell'autore, merita molta considerazione anche per ciò che riguarda l'Italia, avendo potuto l'autore lavorare sui documenti di Archivi di Stato italiani. Per la storia generale europea è appena necessario indicare la grande opera non ancor terminata di Alfred Stern, *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871*. Berlin, W. Hertz, 1894-1911 (finora son 6 voll. fino al 1848). Gli avvenimenti del 1830-31 sono nel IV vol. (il 1° della 2ª parte).

(1) Barante a Sebastiani, 18 gennaio 1831: *Souvenirs*, IV, 32.

(2) Barante a Sebastiani, lett. cit., nota precedente.

(3) Barante a Sebastiani, 9 febbraio 1831. *Souvenirs*, IV, 55.

carattere, si prestava singolarmente a tale indirizzo di governo. Senza passioni e senza inclinazioni vive, chiuso, silenzioso, restìo ad ascoltare gli altri, timoroso per istinto di ogni novità e di ogni movimento; pio, ma senza ardore religioso; benevolo verso le persone, ma non mai disposto a fare grandi accoglienze a chicchessia; abbastanza ragionevole ed accorto nell'àmbito delle sue idee personali, Carlo Felice sfuggiva ad ogni influenza predominante, a ogni determinazione eccessiva o imprudente. Sotto un simile re l'amministrazione camminava sempre nelle solite antiche vie, per forza d'inerzia. Era un sistema d'amministrazione tranquilla, economica, abbastanza regolare, con pochi abusi ed atti arbitrari. La polizia aveva potuto parere sulle prime tirannica e inquisitrice, ma ormai vi si era abituati e non si lottava più contro di essa; e gli atti severi erano ormai poco frequenti.

Un governo di tal genere sarebbe stato buono un secolo addietro, ma ormai nel paese fermentavano germi di novità e di rivoluzioni, forse prossime. La rivoluzione del 1821 era stata fatta in modo piuttosto stordito, avendo avuto per base più il ricordo dello spirito militare francese che non una larga e diffusa opinione liberale, ed essendo stata montata da quelle società segrete che mai sono o possono essere la vera e naturale espressione della volontà popolare. Senza quella rivoluzione fallita si sarebbe stati molto più vicini ad averne un'altra più forte e più durevole, giacchè dopo il 1821 l'opinione si era venuta molto modificando in senso liberale.

Il Barante sèguita mostrando come ciò fosse dovuto in gran parte al contatto con la Francia e con le idee liberali e riformatrici che venivano da quel paese, e passa infine alla disamina delle opinioni dei vari ceti della popolazione. I vecchi membri dell'aristocrazia di corte propendevano a tirare innanzi ancora con lo *statu quo*, i loro figli invece aspiravano a qualche riforma concreta come tribunali inamovibili, assemblee provinciali e consiglio di Stato. Ma nelle altre classi, o fra la nobiltà non di corte, e ancor più tra la borghesia, le aspirazioni verso riforme più radicali, verso una costituzione e un governo rappresentativo erano ben decise e ben vive; la borghesia soffriva sopratutto per l'assurda separazione dalla nobiltà, e facendo il paragone coi diversi costumi diffusi in Francia alimentava il suo malcontento e il suo desiderio di novità. Dopo tale quadro, la rivoluzione in Piemonte pareva al Barante inevitabile, come gli pareva inevita-

bile la guerra fra Austria e Francia e, in tal caso, l'alleanza del governo piemontese con l'Austria, nonostante tutti i desideri di neutralità, giacchè quel governo si sarebbe persuaso che si trattava di una guerra di principî, implicante la salute della religione e della monarchia. Nell'esercito il Barante notava l'ottimo aspetto ed equipaggiamento delle truppe, ma una grande divisione di spiriti e di opinioni. Chi era ostile alla Francia, chi invece era infiammato contro l'Austria, Questi erano i più, giacchè, concludeva il Barante, " La haine des Autrichiens est d'ailleurs un sorte de sentiment national en Piémont „ (1).

II.

Il governo francese e il principio del non intervento in Italia.

I moti nei Ducati e nello Stato Pontificio e l'attitudine che l'Austria avrebbe preso di fronte ad essi, mettevano in giuoco quel famoso principio del non intervento che Luigi Filippo aveva fatto proclamare all'inizio del suo regno.

Gli atteggiamenti della politica francese in Italia in tale occasione hanno dato motivo a molte e fervide discussioni tra gli storici che si sono occupati dell'argomento: Nicomede Bianchi, lo Hillebrand, il Thureau-Dangin (2), per non citare che i maggiori, dedicano a ciò molte pagine sia in condanna, sia in difesa del governo di Luigi Filippo; non sarà quindi inutile ricercare nelle lettere del Barante quei passi che possono gettare nuova luce sul dibattito. Un fatto anzitutto, e lo abbiamo accennato, è incontrovertibile e appare luminosamente confermato dalle pa-

(1) Barante a Sebastiani, 11 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 63.

(2) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, 8 voll. Torino, 1865-1872, vol. III, p. 43 e segg. — Hillebrand, *Gesch. Frankreichs* cit., vol. I, p. 196 e segg. — Thureau-Dangin, *Histoire*, cit., vol. I, p. 160 e segg. Vedi anche di Thureau-Dangin, *La politique française en Italie au lendemain de la révolution de Juillet* in " Le Correspondant „ del 10 e 25 giugno 1887. Del non intervento, svolgendo più ampiamente quanto è detto nell'*Hist.*, si parla a pag. 791 e segg.

role stesse del Barante, fonte non sospetta: il governo francese con la sua ferma e altera proclamazione del principio del non intervento, aveva causato lo scoppio delle insurrezioni italiane (1).

Scoppiati i moti, il 10 febbraio Barante chiedeva a Sebastiani istruzioni circa il linguaggio da tenere intorno al non intervento. Per ciò che riguardava l'intervento in Piemonte, egli parlava fermamente, secondo le istruzioni ricevute, ma per Modena e per gli Stati Pontifici non aveva ordini, e doveva quindi limitarsi a richiamare in generale i principî professati in Francia circa il non intervento e a dedurne quali gravi conseguenze avrebbe potuto avere un qualunque intervento austriaco (2). La necessità di istruzioni precise era tanto più urgente in quanto, nei suoi colloqui, il De La Tour insinuava destramente accenni alle deroghe che la Francia era disposta a fare al principio del non intervento riguardo l'Italia (3). Su tali idee ritornava il Barante il 12 febbraio, dicendo che le voci di concessioni della Francia intorno al principio del non intervento si diffondevano anche nel corpo diplomatico e manifestando la sua incredulità (4).

Era ben giusto che le dichiarazioni del De La Tour meravigliassero e lasciassero incredulo Barante, ignaro allora del retroscena; nessuna meraviglia producono invece in noi che conosciamo i documenti pubblicati da Nicomede Bianchi (5).

Ma Sebastiani il 10 febbraio si affrettava a ribattere quelle voci scrivendo una nota che allora potè parere fiera e dignitosa, e che

---

(1) Mi riferisco al passo già citato della lettera del Barante al Sebastiani, in data 19 febbraio 1831, *Souvenirs*, IV, 81: " V. E. aura bien vu sur-le-champ que c'est la proclamation ferme et hautaine du principe de non-intervention qui a mis en mouvement l'Italie centrale ".

(2) Barante a Sebastiani, 10 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 58.

(3) Barante a Sebastiani, 11 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 60.

(4) Barante a Sebastiani, 12 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 72. In una lettera del giorno dopo il Barante accenna al piano ideato dall'Austria secondo il quale il regno di Sardegna doveva essere diviso in due zone d'influenza: l'una, la transalpina, lasciata alla Francia, l'altra, la cisalpina, per l'Austria, e dice che il re Carlo Felice ha sdegnosamente respinto tale progetto: *Souvenirs*, IV, 74.

(5) Vedi, ad esempio, il dispaccio dell'amb. sardo a Vienna, Pralormo, in data 2 gennaio 1831, in cui si riportano le assicurazioni dell'amb. russo circa la limitazione che la Francia ha fatto al principio del non intervento, restringendolo al Belgio e alla Savoia: Bianchi, *Diplomazia* cit., III, p. 328.

oggi invece appare piena d'amara ironia. Egli smentiva risolutamente ogni concessione e ogni deroga al principio del non intervento, calcava sull'idea che tale principio rimaneva la base ferma e immutabile della politica francese, che tutte le potenze dovevano rispettarlo, e seguitava testualmente così: " Niente di meglio del fatto che ogni governo nelle questioni interne usi dei mezzi che sono a sua disposizione per conservare l'esistente stato di cose, e per prevenire o reprimere i torbidi; è questo un diritto che noi riconosciamo pienamente. Ma ciò, invece, che noi non potremmo ammettere è il fatto che un governo si immischiasse in questioni d'altri Stati o chiamasse in suo soccorso truppe straniere, non importa per qual fine. Da quel momento noi riguarderemmo come rotte le relazioni d'amicizia con quel governo e con la potenza che si associasse con lui per trascurare o infrangere il principio del non intervento negli affari interni di ciascun Stato „. La politica francese doveva quindi apparire chiara e diritta, senza ambiguità e tortuosità: il linguaggio fermo che Barante teneva a Torino, era lo stesso che egli, Sebastiani, impiegava continuamente a Parigi, nei colloqui con gli ambasciatori. Quasi per non lasciar sussistere dubbio di sorta sulla risolutezza del governo francese a voler rispettato integralmente il principio famoso, Sebastiani aggiungeva la notizia che il governo inglese doveva aver già richiamata l'attenzione del governo sardo: " sur le danger de l'entrée des troupes autrichiennes dans un des États indépendants d'Italie, mesure dont le premier et inévitable effet serait d'appeler les troupes françaises en Piémont „ (1).

Era, insomma, il principio del non intervento posato più fieramente e più saldamente che mai; il che naturalmente spinse Barante a ribattere con energia tutti i dubbi sparsi di continuo dal governo austriaco sulla fermezza di linguaggio dei membri del governo francese nelle conversazioni non ufficiali. Il tono risoluto del Sebastiani gettava la sorpresa e lo sgomento nel De La Tour, lo spettro della guerra cominciava a delinearsi chiaramente (2). Il 28 febbraio Barante scrive addirittura che a Torino si è ormai convinti della guerra e che i suoi rapporti con tutti subiscono ogni giorno più l'influenza di tale convinzione:

(1) Sebastiani a Barante, 16 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 78.
(2) Barante a Sebastiani, 23 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 89.

" Ce que j'ai dit, d'après les ordres de Votre Excellence, des conséquences nécessaires de l'intervention, laisse peu de doute sur ce qui arrivera ". L'invasione è ormai attesa in Piemonte dalla parte della Francia e i preparativi e gli armamenti in Savoia sono moltiplicati (1). Questa tensione estrema di rapporti è assai facilmente spiegabile: siccome si sapeva che l'intervento austriaco nei paesi insorti era deciso e ormai imminente, mettendo in relazione questo fatto con ciò che fieramente aveva detto e scritto Sebastiani, tutti dovevano attendersi la guerra.

Tale la situazione il 28 febbraio. Ma il 1° marzo si cominciava a notare un cambiamento. L'epistolario del Barante non ci dà modo di seguire il lavorio diplomatico a Vienna e a Parigi dal quale il cambiamento fu operato (2); ci dà però modo di seguire il progressivo abbassamento di tono nelle dichiarazioni di Sebastiani e di precisare le responsabilità di quel ministro. Ecco infatti che il 1° marzo, nell'esaminare l'ipotesi dell'intervento austriaco a Modena, egli tenta di sconsigliare tale intervento non più facendo balenare la minaccia dell'opposizione armata della Francia, ma mostrando che esso sarebbe riuscito inutile perchè non avrebbe tolto le cause del male, ed esce in queste parole molto significative: " à supposer même que des circonstances exceptionnelles puissent engager la France a ne pas y mettre obstacle, outre que ce résultat ne serait que momentané, puisque le principe du mal subsisterait toujours, une pareille intervention ne ferait qu'augmenter l'irritation des esprits, qu'accroître le désordre partout où elle n'attendrait pas " (3). In quella preziosa frase concessiva *à supposer même*, ecc., tutti possono sorprendere il principio della ritirata. Il 4 marzo il tono dimesso si accentua: Sebastiani si appiglia al partito di proporre un accordo fra le potenze per regolare gli affari d'Italia (4).

Questo completo cambiamento non riusciva inaspettato al mondo politico e diplomatico di Torino: si diceva infatti che fin dal 26 o

(1) Barante a Sebastiani, 28 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 105.

(2) Su questo interessante argomento spero di poter portare qualche luce in un mio lavoro di prossima pubblicazione sulla Politica francese in Italia dal 1830 al 1848, lavoro fatto sul materiale inedito dell'Archivio del Ministero degli Esteri di Francia.

(3) Sebastiani a Barante, 1° marzo 1831; *Souvenirs*, IV, 111.

(4) Sebastiani a Barante 4 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 117.

dal 27 febbraio il conte Appony aveva prospettato a Sebastiani l'imminenza dell'intervento, e che Sebastiani aveva ascoltato senza batter ciglio; di tali voci Barante informava Sebastiani il 2 marzo, quasi domandandone la smentita, ma questa naturalmente non veniva (1). Invece, i propositi remissivi della Francia erano anche annunciati ufficialmente in Parlamento, dove il 2 marzo Sebastiani, pur proclamando di nuovo il principio del non intervento, ammetteva tuttavia che la Francia era tenuta a farlo rispettare solo nei limiti del proprio interesse.

E quasi in risposta alle sue parole le truppe austriache si avanzavano a Modena e a Parma ristabilendo gli abbattuti governi. Per i due Ducati l'infrazione al principio del non intervento era in certo senso giustificata dai vincoli di sangue che legavano le due dinastie con l'Austria; la cosa però avrebbe cambiato aspetto quando le truppe austriache fossero penetrate anche negli Stati papali. In questo caso nessuna giustificazione era più possibile, la Francia quindi doveva far uso di tutta la sua energia per impedire una simile eventualità. Energico infatti, almeno a parole, volle mostrarsi il Sebastiani — che continuava a tenere il portafoglio degli Esteri anche nel nuovo ministero Perier (2) — nella sua nota del 15 marzo, dichiarando con fermezza che l'intervento austriaco negli Stati papali avrebbe seriamente compromessa la pace (3). Con questo linguaggio naturalmente lo spettro della guerra riappariva di nuovo, di nuovo il De La Tour, che prevedeva con certezza l'intervento austriaco a Bologna, era agitato da preoccupazioni e da timori, tanto che il Barante tentava di approfittare di ciò per arrestare col suo mezzo il generale Fri-

---

(1) Barante a Sebastiani, 2 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 113.

(2) Questo fatto che il Sebastiani anche nel Min. Perier continua a usare lo stesso energico linguaggio usato nel Min. Laffitte, fa cadere l'ipotesi del Thureau-Dangin il quale vorrebbe addossare tutta la responsabilità della politica francese in Italia all'inizio del 1831, su Laffitte e sui liberali spinti. Ciò naturalmente per liberare da tale responsabilità il re Luigi Filippo. Ma il Thureau-Dangin ha appunto dimenticato, per costruire la sua ipotesi, il fatto da noi ricordato e anche l'altro fatto che Sebastiani era l'uomo di fiducia di Luigi Filippo, conservato al ministero per volontà del re! Cfr. Thureau-Dangin, *Histoire* cit., vol. I, p. 391-392.

(3) Sebastiani a Barante, 20 mars 1831: *Souvenirs*, IV, 138: " L'entrée des troupes autrichiennes dans les États du Saint Siège compromettrait sérieusement la paix ".

mont nella sua avanzata su Bologna (1). L'intervento era giudicato inevitabile anche dal Sainte-Aulaire, ambasciatore a Roma, il quale scrivendone al Barante, si mostrava risoluto ad impedire ad ogni costo la guerra (2). Invece il Sebastiani, ottimista. persisteva a credere che l'intervento non sarebbe avvenuto, e ciò perchè il Metternich, bontà sua! aveva aderito a partecipare a una conferenza nella quale si doveva formulare un piano di riforme da proporre o da imporre al papa. Tutto gioioso, infatti, scriveva il 21 marzo al Barante la bella notizia (3).

Ma il Metternich che, pur aderendo all'idea della conferenza, non aveva fatto alcuna esplicita rinuncia al proposito del nuovo intervento e che sapeva che la Francia si sarebbe rassegnata una seconda volta, dava ben presto al Frimont l'ordine di avanzata, e il 27 marzo le truppe austriache entravano in Bologna. Si compieva quindi quel fatto che, secondo il linguaggio usato dal Sebastiani il 5 marzo, avrebbe dovuto portare alla guerra; ma il ministro francese ringoiò anche le seconde minacce così come aveva ringoiate le prime e stette tranquillo, limitandosi a chiedere che le truppe austriache uscissero al più presto dalle terre papali (4).

In tal modo il principio del non intervento aveva subìto successive modificazioni e diminuzioni fino a scomparire quasi del tutto e a divenir risibile, almeno riguardo l'Italia; cosa questa che non doveva giovar molto al credito della Francia presso le popolazioni della penisola, specialmente presso quelle che, sopratutto per il proclamato principio del non intervento, erano insorte.

---

(1) Barante a Sebastiani, 20 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 144. Barante spinge de La Tour a inviare un messo a Frimont per invitarlo a sospendere la marcia e ad attendere nuove istruzioni da Vienna.

(2) Sainte-Aulaire a Barante, 22 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 150. Il Sainte-Aulaire con evidente disprezzo per gli insorti italiani, accennando ai loro combattimenti, aggiunge: " Il est déplorable de penser qu'une bataille d'arlequins peut amener le combat de géants ". Sul Sainte-Aulaire e sulla sua azione a Roma ha scritto a lungo e in tono molto benevolo Thureau-Dangin, *La politique française en Italie*, ecc., in " Le Correspondant " cit., 1887. Questo studio fu fatto appunto sulle carte del Sainte-Aulaire. Invece N. Bianchi è molto aspro contro l'amb. francese: cfr. *Diplomazia*, III, p. 53 e segg., p. 63 e segg.

(3) Sebastiani a Barante, 21 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 149.

(4) Sebastiani a Barante, 31 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 169.

Ecco il quadro desolante che fa il Barante della situazione in Italia verso la metà d'aprile: " Guarnigioni austriache ad Ancona e a Bologna; Parma e Modena diventate incontestatamente provincie austriache; la Toscana, che prima era governata senza garanzie legali ma con mitezza e tolleranza, assoggettata ormai a tutte le tirannie della polizia austriaca col ministro d'Austria che vi comanda più del granduca; infine il governo sardo, pur coi riguardi che deve avere per noi, stretto da simpatia e da intime relazioni con l'Austria „ (1). Molto spesso poi il Barante direttamente e indirettamente accenna al discredito caduto sulla Francia per il contegno serbato di fronte all'Austria, basta per tutte ricordare la rappresentazione assai efficace che egli ne dà il 28 marzo. Da una parte — egli dice — c'era il partito assolutista e austriacante tutto gioioso per la vittoria riportata dalle idee austriache con l'intervento, incapace di distinguere tra la fermezza di un ministero francese desideroso di mantenere la pace e la debolezza di un governo che avesse rinculato davanti alle sue proprie minaccie. " Agli occhi di questo partito la Francia ha proclamato il non intervento; l'Austria non se ne è curata, ed ha fatto ciò che ha voluto „. Dall'altra parte c'era tutta quella popolazione italiana che era stata eccitata dalla propaganda, che s'era illusa nell'appoggio della Francia e che sul più bello se lo era visto mancare. Tra quella popolazione era unanime lo sdegno contro la Francia, e all'ambasciata francese piovevano le lettere anonime insultanti e ambasciatore e governo. Nessuno ormai, neppure tra le persone serie e moderate, credeva più ad alcuna influenza della Francia (2).

L'unica via che rimaneva a questa nazione per rialzare il suo credito in Italia era quella di farsi propugnatrice di riforme liberali presso i vari governi: ciò prospettava il Barante in una sua bella lettera del 21 marzo, e sugli stessi concetti ritornava nell'aprile (3). Sebastiani, a cui non pareva vero di trovar qualche modo per agire in Italia, approvava e incoraggiava l'ambasciatore (4), ma molto grandi erano le difficoltà per ottenere riforme

(1) Barante a Sebastiani, 20 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 196.
(2) Barante a Sebastiani, 28 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 156.
(3) Barante a Sebastiani, 28 marzo e 23 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 156, 199.
(4) Sebastiani a Barante, 6 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 181.

liberali. Il capo del governo sardo, in un colloquio del 12 marzo, aveva mostrato una certa proclività a entrare in idee di concessioni di riforme (1), ma lo spavento per le rivoluzioni e i dubbi sull'opportunità del momento erano molto grandi, e i consigli della Francia in senso liberale correvano rischio di essere accolti con l'antico proverbio: " Medice, cura te ipsum „ (2). In realtà il governo sardo attraversava momenti assai gravi: le insurrezioni in Italia, la minaccia di una guerra tra Francia e Austria che fatalmente avrebbe travolto anche il Piemonte, le mosse dei rifugiati sui confini del regno, le agitazioni di una parte della popolazione, ispiravano a quel governo timori assai vivi, dei quali l'eco risuona assai spesso nelle lettere del Barante. A complicare le cose si era aggiunta anche la malattia mortale che aveva colpito Carlo Felice e lo aveva condotto alla tomba, portando al trono il misterioso ed enigmatico principe di Carignano, Carlo Alberto.

Del nuovo sovrano molto spesso, come è naturale, si parla nei carteggi di Barante, specialmente nei primi tempi del regno: una personalità complessa ed enigmatica quale quella di Carlo Alberto eccitava nel Barante non solo l'acume dell'uomo politico e del diplomatico, ma anche lo spirito d'analisi dello psicologo e del letterato, e lo spingeva a darne ritratti e giudizi che offrono un vivo interesse sia per la loro freschezza e profondità sia per la nuova luce che proiettano su quella figura di re tanto studiata ormai e ancora tanto poco conosciuta.

---

(1) Barante a Sebastiani, 12 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 129.

(2) Barante a Sebastiani, 9 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 123. In seguito alla continua agitazione politica e sociale che travagliava la Francia e alle continue sommosse che vi scoppiavano: " ..... l'autorité de nos conseils — dice il Barante — a beacoup perdu de son poids. Le vieux dicton — Médecin, guéris-toi toi même — se lirait dans le sourire avec lequel nos paroles seraient accueillies. Il n'est pas permis de se faire illusion „.

III.

La figura di Carlo Alberto.

Il nuovo regno e il nuovo governo sorti in Francia dalla rivoluzione di luglio destavano in Carlo Alberto un senso di repulsione. Il modo con cui la monarchia orleanese, basandosi sul voto popolare, si era sostituita all'antica dinastia legittima, gli appariva come un affronto alle prerogative sacre delle stirpi reali, e l'aveva spinto ad assicurare Carlo Felice sulla sua assoluta devozione nel caso che l'autorità reale fosse stata attaccata in Piemonte (1). L'idea dell'antipatia di Carlo Alberto per la Francia ritorna spesso nelle lettere del Barante: il 28 febbraio egli scrive che le persone più intime di Carlo Alberto sono quelle che si mostrano più animate da spirito gallofobo (2); il 20 marzo prevede che, salito al trono, Carlo Alberto si sarebbe mostrato contrario alla Francia (3).

Questo dell'azione che Carlo Alberto avrebbe esercitato, una volta diventato re, era il problema più interessante che il Barante poteva porsi. Già egli con notevole acume prevedeva che tale principe era chiamato " s'il le veut, à jouer un si grand rôle ici et peut-être en Italie „ e s'industriava a penetrarne il carattere (4). Il suo improvviso mutamento dopo il 1821 dipendeva dalle circostanze: nella giovinezza aveva mostrato un carattere generoso, uno spirito elevato, un ardore sincero per il bene del paese, ma le circostanze dolorose in cui si era trovato, l'ingiusto, secondo lui, giudizio dato sulla sua condotta, la sua situazione a Torino dove era sospettato dagli uni senza essere sostenuto dalla confidenza degli altri, le sue relazioni col re e con la corte l'aveano disgustato di tutto e di tutti, avevano piegato il suo animo e lo

(1) Barante a Sebastiani, 11 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 63.

(2) Barante a Sebastiani, 28 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 105: " Les personnes le plus intimes de son entourage, sont peut-être les plus animées contre la France „.

(3) Barante a Sebastiani, 20 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 144.

(4) Vedi lett. 11 febbraio cit. più su.

avevano riempito di disgusto e di noia. Occuparsi di governo o di amministrazione gli era impossibile: aveva desiderato dedicarsi alle questioni militari e gli era stato proibito, aveva voluto studiare un miglioramento nel regime delle prigioni e d'ogni parte erano sorte difficoltà: così egli aveva rinunciato a tutto e viveva isolato senza confidarsi con chicchessia.

In quei mesi in cui gli avvenimenti si succedevano turbinosi e in cui, data la malattia di Carlo Felice, Carlo Alberto doveva prepararsi a salire al trono e cominciava anche ad essere chiamato a discutere sugli affari, egli si chiudeva sempre più nel mutismo e nell'impenetrabilità, considerava le comunicazioni che gli eran fatte sulle questioni politiche come una vana formalità, e più che mai si teneva lontano da ogni contatto con l'opinione pubblica (1). Tutto ciò induceva anche i suoi futuri sudditi a fare poco liete previsioni intorno al nuovo regno; il 30 marzo Barante giungeva a scrivere che la fine ormai preveduta di Carlo Felice riempiva tutti di rammarico: " Dans toutes les opinions, dans toutes les classes, il semble qu'on préfère même l'espèce d'interrègne, la stagnation de toutes les affaires que produit sa maladie, aux chances d'un nouveau règne. Personne ne se montre pressé de l'avénement de son successeur „ (2). Carlo Alberto, sempre muto e impenetrabile, lasciava tutti incerti su quello che egli sarebbe per fare; era un vero enigma vivente che stuzzicava, quasi irritava un appassionato di analisi psicologica, quale era il Barante.

Questi si abbandonava il 30 marzo a fare previsioni che invero stupiscono per la loro esattezza. Carlo Alberto che secondo lui conservava ancora qualche relazione, sia pure lontana e segreta, con gli uomini del partito liberale, avrebbe da principio lasciato così come erano le cose e gli uomini di governo, ma la sua età, la sua vita, i primi anni passati in Francia ricevendo una educazione da semplice cittadino lo destinavano ad essere un re ben differente da quello a cui doveva succedere. Se non la popolarità, almeno l'approvazione pubblica gli sarebbe stata necessaria; egli l'avrebbe ricercata, forse ingannandosi, ma senza sdegnarla o ignorarla. Restava sempre il problema di mutare i suoi sentimenti

(1) Barante a Sebastiani, 28 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 105.
(2) Barante a Sebastiani, 30 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 162.

verso la Francia di Luigi Filippo. Barante consigliava il governo a lusingare destramente il futuro re di Sardegna col mezzo di qualche articolo in giornali ufficiosi (1); un uomo politico francese, il De Rémusat, proponeva d'agire per mezzo dello stimolo dell'ambizione, facendo balenare davanti a Carlo Alberto l'idea di un ingrandimento di territorio (2); Sebastiani infine dava istruzioni a Barante perchè, ottenuta udienza da Carlo Alberto, spiegasse a questi gli scopi chiari e onesti della politica francese in Italia e la benevolenza della Francia verso il regno di Sardegna (3).

Morto Carlo Felice il 27 aprile, uno dei primi atti del nuovo sovrano era di acconsentire al desiderio del governo francese, dando assicurazioni sui suoi sentimenti amichevoli per la Francia e sui suoi propositi di mantenere con essa relazioni cordiali (4). Questi sentimenti erano di nuovo manifestati durante l'udienza concessa al Barante (5), e ancora il 21 maggio, in un'altra udienza, il re insisteva sui legami di parentela ed amicizia che lo stringevano alla casa d'Orléans (6).

Intanto si cominciavano a notare i primi indizi sull'indirizzo del nuovo regno. Il re mostrava di aspirare sinceramente al meglio, ma da tutte le parti sorgevano difficoltà. Il re era preoccupato e turbato dai ricordi del 1821, dalla rivoluzione di luglio, dai torbidi che agitavano tanti Stati, dalla situazione critica dell'Europa, in modo che non gli poteva sorgere l'idea di prendere qualche risoluzione grave e improvvisa e di mettere gli spiriti in movimento; d'altra parte però in lui rimaneva sempre viva la convinzione che qualche miglioramento era necessario, e che rifiutarsi a ciò poteva riuscire pericoloso, rimaneva vivo il desiderio di onorarsi con un regno glorioso ed illustre. Senonchè, non volendo far nulla di precipitoso, temendo le innovazioni repentine e profonde, egli aveva dovuto entrare nell'indirizzo del vecchio

(1) Lett. cit. nella nota precedente.

(2) De Rémusat a Barante, 2 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 172: " Une négociation brillante, un agrandissement de territoire seraient biens utiles: ce serait le vrai baptême de cette royauté nouvelle ",

(3) Sebastiani a Barante, 6 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 181.

(4) Barante a Sebastiani, 27 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 202.

(5) Barante a Sebastiani, 11 maggio 1831: *Souvenirs*, IV, 215.

(6) Barante a Sebastiani, 21 maggio 1831: *Souvenirs*, IV, 228.

governo, e si trovava incatenato da ogni parte in abitudini di immobilità, circondato da genti nemiche d'ogni novità, avviluppato da pregiudizi di aristocratici e, peggio ancora, da pregiudizi di funzionari e di commessi, di gente che si spaventava all'idea che il meccanismo burocratico del giorno dopo fosse in qualcosa differente da quello del giorno prima. Se egli avesse voluto tradurre subito in atto qualcuna di quelle idee di riforma che aveva intravisto quando non era ancora re, si sarebbe udito fare da ogni parte obbiezioni, additare da ogni parte difficoltà (1).

E anche nella lettera del 17 maggio, Barante confermava quelle impressioni. Il re aveva buoni e sinceri sentimenti, amore per l'ordine e per l'economia, convinzione che molti cambiamenti si dovevan fare, desiderio di distinguersi. Egli metteva grandi speranze nell'opinione pubblica, ma in Piemonte l'opinione pubblica non si manifestava chiaramente, rimaneva come una forza occulta, anche le conversazioni erano d'una incredibile prudenza, così che il re riceveva ben poco appoggio, ben poco impulso dai voti e dai desideri de' suoi sudditi. Per di più egli commetteva l'errore di conservare tutte le antiche rigide usanze della corte di Sardegna, che lo rendevano isolato, gli impedivano di avvicinarsi alla vita famigliare, alla conversazione spontanea, e gli facevano giungere tutte le cose sotto forme difficili e ufficiali. Questo modo di vivere, succedendo a dieci anni di assoluto silenzio e di riserbo impenetrabile, rendeva completa la separazione del re dalla massa dei sudditi; i suoi rapporti eran limitati ai servitori ed ai ministri, e tra questi egli poteva trovare ben poco appoggio per le riforme e per le innovazioni (2). Se qualche piccola riforma veniva concessa, essa era poi seguìta da lunghi periodi di stasi. Ecco come si esprimeva il De La Tour dopo aver fatto qualche riforma legislativa in senso liberale: " Maintenant il faut aller doucement. On doit des ménagements a l'opinion royaliste, la seule vraiment fidèle. Elle commence à s'inquiéter; d'ailleurs le Piémontais est un peuple froid et raisonnable, il n'est pas pressé et l'on répandrait une inquiétude générale si l'on suivait une marche trop rapide. On doit se garder surtout d'exciter les esprits et de les mettre en mouvement. Plus tard on verra à ce qu'il y a à faire „ (3).

(1) Barante a Sebastiani, 7 maggio 1831: *Souvenirs*, IV, 210.
(2) Barante a Sebastiani, 16 maggio 1831: *Souvenirs*, IV, 222.
(3) Barante a Sebastiani, 28 maggio 1831: *Souvenirs*, IV, 237.

Sebastiani per sua parte continuava a insistere sulla necessità di riforme e di un indirizzo liberale nel nuovo regno, e sulla convenienza per il regno di Sardegna di conservarsi in buoni e cordiali rapporti con la Francia. Merita qui il conto di ricordare come fra gli argomenti dal Sebastiani addotti per mostrare al governo sardo i vantaggi dell'amicizia francese, fosse compresa anche l'eventualità di un ingrandimento territoriale, L'accordo con la Francia costituiva secondo lui per il regno di Sardegna la sola combinazione che gli fosse interamente favorevole, che senza ridurlo in condizione secondaria o più o meno dipendente, lo garantiva per sempre contro le manovre di un'ambizione straniera, gli offriva anche, in circostanze determinate, probabilità d'ingrandimento (1).

Ma i mesi passavano, e Carlo Alberto non accennava a mutare. Lo constatava il Barante in una lettera che scriveva il 17 novembre da Genova, e che ci offre nuovi elementi per ricostruire l'immagine enigmatica del re. Il suo carattere appariva sempre più triste, selvaggio, inquieto, diffidente, quantunque senza malignità; egli amava la lettura, le occupazioni, gli affari, ma le relazioni con gli uomini lo infastidivano e lo affaticavano; il suo solo passatempo era di alzarsi presto per andare ad assistere a qualche rivista o a qualche manovra militare. Era corrivo a concedere udienze, e vi si mostrava cortese e benigno, ma poco discorsivo; lavorava volentieri coi suoi ministri, ma una volta compiuti i suoi doveri non vedeva nessuno, non andava in nessun luogo, non si abbandonava a nessuna distrazione di società, si chiudeva invece dentro le regole dell'etichetta di corte come dentro una cinta che custodisse la sua solitudine. C'era voluto del bello e del buono e tutto il suo desiderio di non urtare i Genovesi per indurlo ad accettare la festa che la città gli voleva offrire; ma guai a parlargli di visite agli edifici pubblici, di passeggiate nella città e nei dintorni!

---

(1) Sebastiani a Barante, 30 maggio 1831: *Souvenirs*, IV, 243. " Sa Majesté Sarde est trop éclairée pour ne pas sentir que c'est dans un accord amical avec la France que la Sardaigne peut trouver la seule combinaison qui lui soit entièrement favorable, la seule qui, sans la réduire a un rôle secondaire et plus ou moins dépendant, la garantisse à jamais contre les envahissements d'une ambition étrangère et lui offre même dans des circonstances données, des chances d'agrandissement ".

Con tali disposizioni, non era stato molto difficile isolarlo dall'opinione pubblica, allarmarlo contro ogni innovazione, scoraggiarlo con le difficoltà, mostrargli inconvenienti in ogni cosa, preoccuparlo sullo stato dell'Europa, fargli guardare con occhio sospettoso e inquieto tutto ciò che accadeva in Francia, modificare i propositi di miglioramenti coi quali era salito al trono, e fargli rimandare a tempo indefinito l'esecuzione dei progetti che aveva concepito.

Egli credeva di aver molte e forti ragioni di lamentarsi del partito liberale col quale era sembrato alleato nel 1821, e che lo aveva discreditato in Europa e dipinto come infedele ai suoi amici, capace di abbandonarli dopo averli compromessi (1). Questo era falso, giacchè egli era stato ben più il loro strumento che non il loro capo. Così come i liberali, gli erano stati avversi i reazionari e avevano tentato di spogliarlo dei suoi diritti al trono. Da tutto questo derivava al suo carattere quel fondo di misantropia e di triste inerzia, che facevano a poco a poco cadere tutte le speranze concepite in lui al suo avvento al trono, e dalle quali forse in parte era dipeso se il Piemonte era rimasto tranquillo quando eran scoppiate le rivoluzioni in Belgio e nei Ducati italiani. A costituzione e ad istituzioni rappresentative non era quindi più il caso di pensare; forse si potevano avere miglioramenti nella legislazione e nell'amministrazione, ma col tempo, quando la durabilità della pace e la tranquillità dell'Europa avesser fatto apparire meno pericolose le concessioni (2).

In questa stessa lettera il Barante fa una descrizione di Genova che non posso trattenermi dal riportare qui, tanto mi pare viva ed efficace. Genova gli presentava un aspetto ben differente da quello di Torino. Vi era un gran movimento e un gran fervore di vita e di attività, una forte disposizione al malcontento, alla protesta, all'agitazione, e il governo doveva usare molta circospezione, molta condiscendenza per le opinioni, gli interessi e le volontà locali. I ricordi della Repubblica, ancora vivi, ispiravano a tutte le classi un specie di fierezza; l'aristocrazia genovese era ben

(1) Per i sentimenti d'avversione contro i liberali del 1821, vedi la lettera del Barante al Sebastiani in data 4 maggio 1832: *Souvenirs*, IV, 531, che serve a completare la pittura del carattere di Carlo Alberto e che è studiata in questo lavoro più avanti.

(2) *Souvenirs*, IV, 381.

lungi dal piegarsi a quella disciplina militare o a quella deferenza da cortigiani che rendevano così sottomessa la nobiltà piemontese, ed amava dire e mostrare che essa si curava poco della corte, tanto che molti nobili genovesi non si eran fatti nemmeno presentare al re, e quelli che eran più vicini a lui non amavan punto d'essere creduti onorati per l'accoglienza che ricevevano o per le cariche che venivan loro date od offerte. Molti apparivano liberali, con idee e desideri ben più avanzati dei voti prudenti che esprimevano gli uomini anche più illuminati della nobità piemontese; qualcuno si spingeva anche a rimpiangere che la conflagrazione europea non fosse scoppiata.

Tuttavia, in generale, la conservazione della pace era accolta a Genova con grande soddisfazione, giacchè assicurava la continuazione della prosperità al commercio, che nello spazio di quindici anni aveva assunto un enorme sviluppo. Prima della rivoluzione francese la marina di Genova contava otto mila marinai, nel 1831 ne contava venticinque mila. Nessuna classe mancava di lavoro; anche le prime famiglie di Genova collocarono nel commercio capitali considerevoli e si trovavan così ad avere interessi comuni coi negozianti; di modo che, nonostante l'estrema diversità, Genova, anche grazie alla condotta del governo, appariva calma come Torino. D'altra parte, il pur notevole sentimento d'indipendenza non ispirava alcun desiderio di separarsi dal regno di Sardegna e di restaurare l'antica repubblica; pur non amando punto i Piemontesi, che da parte loro ricambiavano questi sentimenti, i Genovesi comprendevano i vantaggi ottenuti dall'essere lo sbocco di un vasto territorio, invece d'essere limitati come per l'addietro ai trasporti e alle commissioni. Il sogno dei liberali non era quindi la resurrezione di Genova repubblicana, ma la riunione della Lombardia al Piemonte. Ciò avrebbe accresciuto notevolmente il loro commercio, e avrebbe reso Genova sbocco di un grande regno ricco, fertile, con molta produzione e molto consumo, inoltre la riunione a un regno d'Italia avrebbe soddisfatto l'amor proprio nazionale molto più che non la posizione di seconda città di un regno di terz'ordine (1).

---

(1) *Souvenirs*, lett. cit., IV, 383-385.

IV.

L'occupazione austriaca e le riforme negli Stati papali.

La questione spinosa che era rimasta sul tappeto nella primavera del 1831 era l'occupazione austriaca negli Stati papali, occupazione che, per il suo stesso onore e per ristabilire un po' il suo credito in Italia, la Francia era interessata a far cessare al più presto. In questa questione il primo posto tra i diplomatici francesi in Italia spettava non al Barante, ma al Sainte-Aulaire, ambasciatore a Roma, però anche tra i carteggi del Barante si trovano documenti che interessano l'argomento.

Il Sainte-Aulaire, ad esempio, appare spesso fra i corrispondenti del Barante e le sue lettere hanno un singolare valore. Ecco qualche sua curiosa notizia sul papalinismo dei trasteverini, scritta il 12 aprile 1831: " Bisogna lodare il papa per non aver avuto neppure un istante il pensiero di eccitare i trasteverini. Io non so se al bisogno essi si sarebbero battuti come eroi, giacchè ciò non è molto abituale in questo paese, ma vi assicuro che detestano di tutto cuore i rivoluzionari. La iattanza di costoro è tale che vi arriveranno notizie della battaglia di Rimini tali da farvi pensare a quella delle Termopili; ebbene siate sicuro che vi son stati sei Austriaci uccisi, nulla più „ (1). Da queste parole appare chiaro che il Sainte-Aulaire non aveva troppa simpatia per i liberali e per gli insorti, e tale impressione è anche confermata da altri elementi, come, per esempio, dalla definizione che secondo lui si dava in Italia al non intervento: " Pour Dieu que les journaux ne nous parlent plus de *non-intervention*, ce qui veut dire ici *prime d'assurance* pour toute conspiration „ (2). Del resto l'antipatia per gl'insorti italiani era comune ad altri uomini politici francesi; nello stesso carteggio del Barante troviamo il conte de St. Priest che il 4 giugno scrive così da Bologna: " La révo-

(1) Sainte-Aulaire a Barante: *Souvenirs*, IV, 189.
(2) Sainte-Aulaire a Barante, 14 aprile 1831: *Souvenirs*, IV, 193.

lution de Bologne a été conduite avec puérilité; les Italiens ne feront d'ailleurs jamais, à eux tous seuls, que des révolutions *bêtes*; ils sont pleins d'illusions, de chimères, de théories enfantines „ (1).

La poca simpatia per la causa italiana, unita al proposito di salvar la pace ad ogni costo, faceva sì che l'azione del Sainte-Aulaire a Roma a prò dei liberali e delle riforme non dovesse riuscire molto efficace. Tutti sanno infatti che le riforme concesse dal papa si ridussero a cosa ben meschina (lo stesso Sainte-Aulaire lo riconosceva scrivendo il 16 giugno: " le gouvernement, devenu moins mauvais, reste détestable „) (2), a tanto meschina cosa che da ogni parte si diceva che, una volta partiti gli austriaci, l'agitazione sarebbe ricominciata (3). Barante stesso scriveva di ciò un po' sconsolato al principio di giugno, lamentando insieme la diminuzione dell'influenza francese in Italia, dicendo che anche i resti del partito liberale in Romagna e nelle Legazioni avevano perduto ogni fiducia nel governo francese (4).

Ora, l'agitazione rinnovata nelle Romagne, avrebbe provocato inevitabilmente una nuova occupazione austriaca. Come si sarebbe comportata la Francia di fronte a ciò? Ecco il pauroso problema (5). Un nuovo intervento austriaco, sopportato senza proteste dalla Francia, avrebbe finito per discreditare questa nazione; Barante lo dice chiaro e tondo: " Je crois qu'une seconde rentrée des Autrichiens achèverait de nous décrier en Italie et d'y ruiner notre influence „ (6). Il pericolo, intravisto fin dal giugno, divenne più grave ed evidente dopo il 16 luglio, quando gli Austriaci ebbero lasciata Bologna e quando le Romagne cominciarono ad agitarsi di nuovo e intensamente.

---

(1) A. de Saint-Priest a Barante: *Souvenirs*, IV, 251.

(2) Sainte-Aulaire a Barante, 16 giugno 1831: *Souvenirs*, IV, 263.

(3) Sainte-Aulaire a Barante, 5 luglio 1831: *Souvenirs*, IV, 277: " J'ai bien une autre crainte encore, c'est que le jour de la sortie des Autrichiens il n'éclate une révolution nouvelle a Bologne. C'est une manœuvre digne des révolutionnaires „.

(4) Barante a Sebastiani, 4 giugno 1831: *Souvenirs*, IV, 248: " Ce qui reste du parti libéral ne tiendra aucun compte des concessions arrachées à l'Autriche et au gouvernement pontifical. Cette opinion se porte comme aussi ennemie du gouvernement français que des autres gouvernements européens. Nous avons perdu toute sa confiance. Je parle pour la Romagne et les Légations „.

(5) Barante a Sebastiani, lett. cit., del 4 giugno: *Souvenirs*, IV, 248.

(6) Barante a Sebastiani, 25 giugno: *Souvenirs*, IV, 269.

Nel gennaio 1832 la possibilità di un nuovo intervento austriaco è imminente: ad evitarla, il Barante si ferma sull'idea di fare occupare le legazioni da truppe napoletane o sarde (1). Questa idea, secondo il Barante, avrebbe molto lusingato il governo e il re di Sardegna. Tutto quello che poteva dar l'idea di un ingrandimento di territorio o di influenza nell'Italia settentrionale accarezzava le immaginazioni piemontesi e avrebbe potuto ricondurre il governo sardo verso la Francia, se esso non fosse stato preoccupato dai timori che gli ispiravano i principî liberali francesi. Gli interessi di territorio e di ingrandimento lo avrebbero spinto forse verso la Francia, ma le opinioni politiche lo avvicinavano all'Austria e in quel momento l'ultimo motivo era di gran lunga il più importante. Così che solo nel caso che l'Austria non si fosse opposta al progetto, il governo sardo avrebbe inviato le sue truppe nelle legazioni (2). Questa dell'accordo esistente tra Austria e Piemonte è un'idea che ritorna spesso nel carteggio del Barante: fin dal giugno 1831 egli scriveva che il conte Della Torre avrebbe desiderato il prolungamento dell'occupazione austriaca a Bologna (3).

Di questo fatto e anche del contegno del Piemonte verso la Francia, il Barante spiegava le cause in una interessantissima lettera diretta a Casimir Perier il 13 febbraio 1832. Fino al 1821 il governo piemontese aveva seguito la tradizionale politica dell'allontanamento dall'Austria e di avvicinamento alla Francia: l'Austria rappresentava il pericolo e la minaccia, la Francia le probabilità di ingrandimento; era tutta la politica del sec. XVIII che continuava a svolgersi in Piemonte. I moti liberali del 1821 aveva mutato tutto; il governo non pensava più tanto a ingrandirsi quanto a conservarsi, si credeva minacciato, più che non lo

---

(1) Barante a Sebastiani, 2 gennaio 1832: *Souvenirs*, IV, 405: " J'ai toujours pensé, dans mon ignorance des circonstances générales qui peuvent déterminer d'autres résolutions, qu'il eût convenu de confier à Naples ou à la Sardaigne la mission d'envoyer des troupes dans les États pontificaux, si cela devenait indispensable. C'eût été un moyen de ne pas laisser s'établir, dans l'esprit des peuples, l'idée de la souveraineté et de la domination de l'Autriche sur l'Italie ".

(2) Barante a C. Perier, che aveva assunto l'interim degli esteri per una malattia di Sebastiani, 7 gennaio 1832; *Souvenirs*. IV, 408.

(3) Barante a Sebastiani, 12 e 16 giugno 1831: *Souvenirs*, IV, 259 e 260.

fosse realmente, da opinioni pericolose e rivoluzionarie; una parte dell'aristocrazia e del clero, sentendosi minacciata dagli stessi pericoli, si era serrata intorno al governo assoluto e ne accresceva le diffidenze. Il contatto con la Francia era sembrato la causa imminente del pericolo, l'Austria al contrario era apparsa come il sostegno non della potenza, ma dell'esistenza nella monarchia, interesse questo più importante e passato in prima linea.

La rivoluzione di luglio aveva naturalmente aggravato quello stato di cose e ristretti i legami con l'Austria. Per cambiare tutto ciò, bisognava che la Francia avesse rassicurato il governo sardo, si fosse dimostrata poco incline a mischiarsi ne' suoi affari interni e a favorire lo spirito di innovazioni sovversive. Solo con questi mezzi si sarebbe ricondotta la politica piemontese alle sue direttive antiche, si sarebbe allontanato il governo sardo dall'Austria avvicinandolo alla Francia (1).

Perier appariva risoluto a non lasciar senza risposta un nuovo intervento austriaco nelle legazioni: il 14 gennaio scriveva esplicitamente a Barante che se gli austriaci andavano a Bologna, i francesi avrebbero occupato Ancona (2); idea questa che il Barante approvava come tale da ridare, una volta attuata, autorità al nome francese in Italia (3).

L'occupazione d'Ancona avvenuta effettivamente il 23 febbraio non ha bisogno di essere di nuovo narrata qui sulla scorta delle lettere del Barante, giacchè è ben nota in tutti i suoi particolari; giova piuttosto fermarsi su una grave questione che l'occupazione sollevava.

Essa, notava il Barante, metteva in dubbio la possibilità per il papa di conservare a lungo ancora tutte le sue provincie, e faceva invece intravedere la possibilità di una spartizione delle provincie stesse (4), possibilità questa in vista della quale era

---

(1) Barante a Perier, 13 febbraio 1832: *Souvenirs*, IV, 448.

(2) Perier a Barante: *Souvenirs*, IV, 419.

(3) Barante a Perier, 31 gennaio: *Souvenirs*, IV, 433.

(4) Vedi lett. cit. nella nota precedente. In essa il Barante a p. 435 contemplando l'ipotesi non ancora realizzata (il Barante scriveva il 31 gennaio) della doppia occupazione austriaca e francese negli Stati papali, dice che essa sarebbe ' une démonstration manifeste de l'impossibilité où est le pape de rétablir sa puissance temporelle sur plusieurs de ses provinces. C'est probablement l'exacte vérité. Votre Excellence sait qu'en Italie on en est géné-

bene che la Francia si premunisse. In altra lettera poi, tornando sulle stesse idee, il Barante aggiungeva che una diminuzione dello Stato pontificio non era osteggiata in Italia, " Si on voulait dépouiller le pape de tout territoire, s'il était question de l'expulser de Rome, ainsi que firent le directoire et Napoléon, l'opinion se soulèverait sans nul doute; mais lui voir perdre ou posséder les Légations ou le duché d'Urbin ne me paraît être pour personne en Italie, rien de plus qu'une question politique. Le Saint-Siège a acquis ses provinces, en a été privé, les a recouvrées par les vicissitudes des guerres et des negociations „ (1). Ma anche interessanti sono le ipotesi che il Barante formula in vista di tali avvenimenti. Essi, egli pensa, produrrebbero un rimaneggiamento dei territori dell'Italia settentrionale e centrale, il che potrebbe permettere di far rinculare gli austriaci e di ingrandire gli Stati sardi, cosa questa che da 150 anni costituiva uno scopo indicato dalla sana politica. La Francia avrebbe potuto essere aiutata in ciò dall'Inghilterra e dalla Russia, e guadagnare in quei maneggi la Savoia e Nizza (2). È appena necessario notare come in queste ipotesi del Barante fatte nel 1832 si possan ritrovare quelle direttive politiche che seguirà Napoleone III nel 1858-59.

Si può notare nello stesso tempo che anche qui ritorna l'idea della necessità, della fatalità di un ingrandimento del regno sardo.

---

ralement convaincu. Pour les Légations et peut-être même pour les Marches, il ne s'agit pas de telle ou telle institution plus ou moins libérale, mais d'appartenir ou de ne pas appartenir au Saint-Siège „.

(1) Barante a Perier, 15 febbraio 1832: *Souvenirs*, IV, 461.

(2) Ciò si trova nella lettera del 31 gennaio: *Souvenirs*, IV. 433. A pagina 435 il Barante dopo aver parlato della possibile perdita delle Legazioni e delle Marche, seguita: " De la sorte, on préparerait pour un avenir plus ou moins prochain, le remaniement des territoires de la haute et de la moyenne Italie. Il s'établirait peu à peu dans les esprits qu'il faudra une fois s'en occuper; pas à présent, peut-être, où l'on touche le moins possible à l'édifice européen, de peur de le faire crouler; mais plus tard et selon l'occasion si cette occasion se présentait, on pourrait reculer les Autrichiens et agrandir les États sardes, ce qui, depuis cent cinquante ans, a toujours été un but indiqué par la saine politique. Nous serions aidés en cela par l'Angleterre et la Russie qui, au contraire, s'opposeraient à tout ce que nous pourrions désirer sur notre frontière du Nord et de l'Est. Il y a certain ensemble des circonstances qui nous permettrait de retrouver dans ces arrangements la Savoie et le comté de Nice „.

Questa idea era così salda e fissa che tutte le occasioni le davan modo di manifestarsi. Nel settembre del 1832, ad esempio, il conte Della Torre parlando delle tristi conseguenze che l'impero ottomano traversava in quel momento e della probabilità che l'impero stesso potesse sfasciarsi, affermava, e il Barante conveniva con lui, che tale eventualità avrebbe potuto dare alla casa di Savoia " le moyen de réaliser ce qui lui a toujours paru sa destinée, son établissement dans un royaume qui comprendrait tout le nord de l'Italie „ (1).

Le nuove occupazioni straniere negli Stati papali rimettevano sul tappeto la questione delle riforme e facevano ricominciare le discussioni e i dibattiti. È inutile soffermarci qui sullo svolgersi di tali trattative (2), giova invece meglio riportare il giudizio che sulla questione dava Carlo Alberto in una udienza concessa al Barante il 4 maggio 1832. Secolarizzare il governo pontificio sarebbe stata una gran bella cosa, ma avrebbe significato snaturarlo completamente, distruggerlo; un papa che avesse governato i suoi Stati con un organismo simile ai governi di Napoli o di Toscana non sarebbe stato più un papa, dargli altri consiglieri che non i cardinali significava dirgli di non essere più ecclesiastico. D'altro lato il re vedeva con pessimismo l'istituzione del piccolo esercito svizzero per il papa. Quattro mila austriaci o quattro mila francesi avrebbero facilmente tenuto a dovere i faziosi delle Legazioni, perchè dietro ad essi c'erano armate di centinaia di migliaia d'uomini e grandi potenze; quattro mila svizzeri invece non avrebbero fatto paura a nessuno e un giorno o l'altro avrebbero potuto essere sterminati (3).

Nella stessa udienza Carlo Alberto si abbandonava a certi giudizi sui patrioti italiani e sui moti del 1821, che giova notare perchè contribuiscono a spiegar sempre meglio il suo carattere. I patrioti italiani erano per lui gente che non considerava nulla la vita degli uomini e che avevano l'assassinio nel loro programma.

---

(1) Barante a Sebastiani, 5 settembre 1832: *Souvenirs*, V, 19. Questo concetto della influenza che la soluzione della questione orientale avrebbe potuto avere sulla questione italiana, è lo stesso concetto che sarà poi sostenuto dal Balbo.

(2) Nelle lettere del Barante si trovan molti cenni: vedi i carteggi del gennaio-maggio 1832 in *Souvenirs*, IV, 405 e segg.

(3) Barante a Sebastiani, 5 maggio 1832: *Souvenirs*, IV, 531.

Nel 1821 avevano voluto uccidere Vittorio Emanuele, il migliore degli uomini, degno di essere rispettato da tutti, e avevano inviato sicari a Novara per disfarsi di lui stesso, Carlo Alberto, quando egli si era rifiutato di far ciò che volevano. Tali erano i costumi in Italia; nessuna situazione di fortuna, d'educazione, di nascita poteva garantire contro delitti di tal sorta, e la nobiltà di Torino vi era stata mischiata quanto la borghesia (1).

Riportando queste amare e severe espressioni del re, Barante aggiungeva su di lui un giudizio che può essere confrontato con quelli di un anno prima, e che noi riportiamo qui per chiudere con esso il nostro breve studio. Appariva chiaramente che le disposizioni sospettose del re in un anno erano state molto coltivate e sviluppate, e che le sue intenzioni dopo un anno di regno eran ben differenti da quelle con cui era salito al trono. Preoccupato dai pericoli che secondo lui minacciavano il potere regio e l'ordine pubblico, Carlo Alberto invece di migliorar le leggi, di concedere ciò che era giusto e ragionevole, stava sulla difensiva, giacchè gli pareva che il suo primo dovere e la prima necessità della sua posizione di re, fossero di premunirsi contro gli attacchi diretti o indiretti dei rivoluzionari, di vegliare sui loro complotti e di impedire la loro propaganda.

***

Così noi abbiamo finito la nostra rapida corsa attraverso le lettere del Barante del 1831-32 per raccogliere le più importanti di quelle notizie che possono interessare o rischiarare la nostra storia in quegli anni fortunosi (2). Esorbiterebbe dal nostro tema continuare l'esame del carteggio del Barante per gli altri anni che egli passò in Italia, cioè fino al 1835, nè, forse, la messe di

(1) Ivi.

(2) È appena necessario ricordare che noi non abbiamo la pretesa di aver raccolte qui *tutte* le notizie interessanti la nostra storia che si trovano nel Barante. Abbiamo per esempio tralasciato molti quadri e aneddoti di vita torinese, molti schizzi e ritratti di ministri e di personaggi ecc., giacchè il nostro scopo era di seguire attraverso il carteggio le grandi linee della politica generale.

notizie che si raccoglierebbe sarebbe molto ricca ed importante. Ci basti qui richiamare l'attenzione anche su quegli anni, indicando a volo qualcuna delle cose più interessanti. Ecco, in data 28 settembre 1833, una lettera da Parma in cui il Barante narra il suo incontro con Maria Luisa, e con rapidi tocchi descrive le impressioni suscitate in lui da quella donna che aveva avuto sì gran parte negli avvenimenti del 1814-15 (1). In data 8 maggio 1834 abbiamo una lunga relazione che riassume tutte le vicende del 1833 e la politica seguìta dal regno di Sardegna in quell'anno (2). Finalmente nell'anno 1835 troviamo fra i corrispondenti del Barante, Camillo di Cavour, che da Londra scrive una assai interessante lettera sullo sviluppo e sulla situazione politica dell'Inghilterra (3).

Prima di chiudere il nostro studio un'altra osservazione dobbiamo fare. Nei volumi da noi esaminati non è compresa, come potrebbe credersi, *tutta e integralmente* la corrispondenza del Barante, almeno quella ufficiale col ministero degli Affari esteri. Non è compresa *tutta*, perchè nei volumi di corrispondenza conservati negli Archivi del Ministero si trovano molte e anche importanti lettere del Barante e dei vari ministri che non si vedono nei volumi dei *Souvenirs*; non è compresa *integralmente* perchè in molte lettere l'editore, seguendo non so quali criteri, ha soppresso brani, spesso di notevole importanza (4).

---

(1) Due lettere di Barante al conte di Houdetot: *Souvenirs*, V, 79. Il Barante si era recato a Parma per doveri d'ufficio, giacchè l'ambasciatore francese a Torino era anche incaricato d'affari a Parma.

(2) Barante al conte di Rigny, ministro degli esteri: *Souvenirs*, V, 120-134.

(3) Cavour a Barante: *Souvenirs*, V, 180. Questa lettera di Camillo di Cavour al barone di Barante è pubblicata anche da Luigi Chiala, *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour*, 2ª ediz., vol. I. Torino, Roux e Favale, 1884, p. 290.

(4) Per documentare queste mie asserzioni accenno a qualcuna delle molte omissioni di lettere o soppressioni di brani. *Omissioni*: manca una lettera del Barante al Sebastiani in data 11 marzo 1831 in cui Barante parla delle dannose conseguenze derivate al credito francese in Italia per l'inazione francese; manca una lunga lettera del Barante al Sebastiani in data 23 giugno 1832 in cui si fa un ampio riassunto di tutti gli avvenimenti politici del 1831; *Soppressioni di brani*: nella lettera da Genova in data 1° dicembre 1830: *Souvenirs*, IV, 26, manca un brano in cui si parla della situazione a Genova; nella lettera da Torino in data 21 febbraio 1831: *Souvenirs*, IV, 88 manca un brano sulla situazione a Torino; così pure nella lettera del 28 febbraio:

Questi rilievi furono fatti da me durante lo spoglio, oso dire accurato e completo, dei vari volumi di corrispondenze conservati al ministero degli Affari esteri; di tale spoglio è mia speranza presentare i frutti in una prossima pubblicazione, in modo che anche la corrispondenza ufficiale del Barante, fonte così preziosa per la nostra storia, riesca completata e integrata a disposizione degli studiosi.

PIETRO SILVA.

Souvenirs, IV, 105; nella lettera 9 marzo 1831: *Souvenirs*, IV, 123 manca un brano in cui il Barante fa ipotesi sul contegno dei liberali torinesi in caso di guerra. E l'enumerazione potrebbe continuare a lungo.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Una lettera inedita del Ricasoli.

(*Comunicazione di* Leonardo Mordini).

Il notaro Sirio Fazzi nacque a Livorno il 17 gennaio 1819, e vi morì il 2 marzo 1893, tra il vivo rimpianto dei concittadini e di quanti apprezzavano in lui il valore professionale, l'integrità della vita ed il sincero patriottismo. Nel 1848 egli fu tra i pochi che a Livorno osassero opporsi apertamente ai moti di piazza, e la notte di quel 2 settembre, nel momento più critico della rivolta, ebbe, solo della guardia civica, il coraggio di traversare in uniforme le file degl'insorti, e di venire a mettersi a disposizione del governatore. Nel 1859, dopo la caduta della dinastia lorenese, venne scelto con Alessandro Carrega, Giovanni Fabrizi e Francesco Silvio Orlandini a consigliere aggiunto del governo provvisorio livornese; e " in momenti difficili coadiuvando col consiglio e coll'opera l'autorità governativa „ meritò la lode di aver " compiuto un atto di buon cittadino e ben meritato della Patria „ (1). Il Ricasoli poi, al quale in quel periodo di vitale importanza per l'avvenire della Toscana premeva sopratutto di poter provare coi fatti all'Europa che l'ordine e la tranquillità regnavano in tutto il paese, e che la popolazione e il governo erano alieni da ogni debolezza verso i partiti avanzati, per raggiungere tale scopo in Livorno faceva grande assegnamento sul Fazzi, ben noto per i sentimenti unitarii e per l'avversione per quanto sapesse di demagogia. E di questa fiducia è interessante documento la lettera confidenziale diretta il 22 agosto di quell'anno dal primo al secondo, allora membro del consiglio comunale livornese, e trascritta dall'autografo favoritomi dalla signora Sofia Gamerra, figlia del compianto patriotta.

---

(1) *Lettere e documenti* del barone Bettino Ricasoli, III, 35.

22 Agosto 1859.

MINISTERO DELL'INTERNO
Confidenziale.

Preg.mo Sig. Dottore,

Mi si riferiscono alcuni fatti accaduti nei decorsi giorni a Livorno, di natura spiacentissima, e sui quali dovrei spiegarmi con codesto Egregio Governatore; ma me ne astengo per non recargli disturbo, e preferisco per ora di parlarne fiduciosamente a Lei. Parlasi di villane dimostrazioni popolari col pretesto di solennizzare un fatto solennissimo; baldorie, pistolettate, razzi, urlacci, e qualche grido di *Popolo Re*. Da più parti mi è stato ciò riferito, aggiungendo il parallelo con il *1848*, parallelo *doloroso*, e *odioso* per me, e minaccioso per tutti. Se questa relazione fosse mai vera, ne verrebbe naturale il pensiero di domandare, perchè si sia tollerata la ripetizione per più sere di tali scandali? perchè far credere ai timidi che in Livorno vi siano fino a mostrarsi i mali semi del 1848? perchè l'Autorità Governativa non fece sentire la sua voce in condanna di tali sciocchezze, autori i pochi, ma con effetti gravi per tutti?

Io sento la necessità di essere schiarito. Per ciò mi rivolgo a Lei. Io non desisterò dalla mia strada. Anzi i risultati conseguiti me ne fanno più forte l'impegno di preservarci. Voglio che le plebi siano al loro posto; voglio calma nelle strade e nelle piazze; voglio la vita politica forte; voglio gli animi disposti ad ogni sorta di sacrifizii per bene riuscire; voglio che solamente i buoni restino padroni delle posizioni fino in fondo. Noi vinceremo la lotta se persevereremo ordinati, fiduciosi. Ecco quanto dobbiamo fare.

Occorre poi pensare a che il paese si mostri in tutte le sue relazioni come se non fosse in quella vita di eccezione in cui è. Molte ragioni così richieggono. Conviene non si sospendano le origini dei guadagni, anzi si accrescano; conviene che si operi in questo indirizzo. Lavori opportunamente pensati; divertimenti ordinarj conservati; alimento sapiente agli spiriti con una stampa bene ordinata. Ecco tre subietti su cui il Municipio e i Cittadini dovrebbero volgere per tempo l'attenzione loro onde provvedere a tempo; e su ciò io vorrei udire le sue idee e degli amici comuni.

Saluto tutti di cuore.

Affezionatissimo
RICASOLI.

Ecc.mo Sig.r
Sig.r Dott. Sirio Fazzi
LIVORNO.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1913).

RECENSIONI

Evelina Rinaldi, *Grosseto durante il dominio francese* (Note d'archivio). Pavia, Mattei e C. editori, 1912 (Estratto dagli " Studi storici ", vol. XX, fascicoli III-IV, 1912).

La storia di Grosseto, durante il dominio francese, è nelle sue linee generali quella delle altre città e regioni della penisola, che furono occupate dalle milizie repubblicane e amministrate coi nuovi sistemi democratici d'oltr'alpe.

Allora, sulla fine del secolo XVIII, la Maremma grossetana era una regione squallida ed abbandonata, quasi deserta di abitatori. Già veramente il granduca Pietro Leopoldo, che fu tra i principi più illuminati del suo tempo, aveva pensato a prosciugare stagni e paludi e a rendere più salubri e più abitabili quelle vaste plaghe più meridionali del suo Stato. Ma le opere di bonifica erano appena iniziate, e subito erano sospese pel passaggio del principe sul trono di Vienna, e poi del tutto abbandonate per la difficoltà dei tempi, che seguirono, e per la minaccia di un'invasione straniera, che tenne per molto tempo sospesi e agitati la corte e il governo lorenese.

Alla prima venuta dei Francesi, Grosseto era costituita da poche case abitate da povera gente, mentre i pochi proprietari, quasi tutti latifondisti, abitavano lontani, in altre città, specialmente a Siena, sicuri dai pericoli della febbre maremmana. Magre dunque erano le risorse che le terre grossetane potevano offrire a un esercito di invasori che erano scesi in Italia non solo per far propaganda di idee rivoluzionarie e democratiche, ma anche per imporre tributi e balzelli, per dissanguare le stremate popolazioni e per arricchire tutti, dai generali ai più umili gregari. Ma Grosseto, che era l'unico luogo importante di tutta la landa maremmana, costituiva una tappa necessaria per un corpo d'esercito che mirava a scendere nelle regioni più meridionali della penisola e spingeva specialmente su Roma e su Napoli le sue cupide brame.

Per questa ragione principalmente i Francesi occuparono la città e la tennero per vari mesi fino dalla loro prima discesa in Italia, e poi negli anni

successivi non mancarono di assicurarsene il dominio, promettendo mari e monti a ogni ordine di cittadini, ma favorendo poi soltanto i loro partigiani e sostenitori.

Solo da principio i Grossetani, come tutti, desiderosi di novità o almeno indifferenti a un cambiamento, si mostrarono favorevoli al nuovo Governo, ma quando si accorsero che le loro condizioni economiche non ricevevano alcun miglioramento, ed anzi erano aggravate da continue prestazioni di vettovaglie e di danaro, non esitarono a dimostrare tutta la loro contrarietà ai nuovi venuti, sicchè quando, dopo la battaglia della Trebbia, i Francesi lasciarono anche le regioni più meridionali della Toscana, le bande dei sanfedisti, che al grido di " Viva Maria „ scesero da Arezzo e dalla provincia inferiore senese, trovarono anche a Grosseto e nelle terre vicine la più festosa accoglienza.

Nello studio, che dà argomento a queste brevi note, Evelina Rinaldi troppo sommariamente tratta di questi primi anni del predominio francese, e appena accenna alla reazione sanfedista, intorno alla quale esistono già vari documenti, uno dei quali pubblicato, or non è molto, in questa stessa Rivista (448). Ma, forse di proposito, più specialmente essa volle limitare le sue ricerche a quel periodo di tempo, dal 1808 al 1814, che segna il vero e proprio dominio francese, quando la Toscana, dopo l'effimero regno di Etruria, fece parte, sotto il governo di Elisa Baciocchi, del grande Impero francese.

Allora la città e il territorio di Grosseto furono incorporati al dipartimento dell'Ombrone e governati politicamente dal sottoprefetto Michele Del Re, fino da principio partigiano dei Francesi, e, amministrativamente, dal " maire „ Antonio Castellini. Altri cittadini col nome di aggiunto e di municipalisti, fecero parte della comunità, ma non tutti nutrirono la stessa simpatia per il nuovo sistema di Governo e per la nazione, che l'aveva imposto con la forza.

Presto, anzi, il malcontento divenne generale, non appena i Grossetani si accorsero che il nuovo Governo non intendeva di mantenere e rispettare quelle esenzioni e quei privilegi, che per lungo periodo di tempo i governi precedenti avevano accordato alle popolazioni maremmane, e che i Francesi stessi, da principio, avevano promesso di rispettare.

Le cose si aggravarono in seguito maggiormente, pel continuo passaggio di milizie, per le frequenti contribuzioni di vettovaglie e di foraggi, e più ancora per le leggi di coscrizione e per gli arruolamenti troppo frequenti, che privavano le famiglie dei loro più validi sostegni e le campagne bonificate delle braccia necessarie a lavorarle.

Attingendo a nuove fonti, finora inesplorate, Evelina Rinaldi riferisce minutamente tutte queste ragioni di malcontento e a meglio descrivere le condizioni politiche ed economiche della città, ricorda i disordini che si verificarono in quel tempo, specialmente nell'ultimo periodo della occupazione, i cartelli sediziosi affissi in vari luoghi aperti al pubblico, la fuga di funzionari troppo paurosi, i bandi del vice-prefetto e del " maire „ per mantenere quieta e tranquilla la popolazione, gli accordi tra i ribelli grossetani e gli Inglesi, che tenevan sempre desti gli animi dei reazionari, con lo spargere fra il popolo false o esagerate notizie.

Negli ultimi anni, specie dopo l'infelice spedizione di Russia, le cose giunsero agli estremi, e i Grossetani, costretti sempre a nuovi tributi e a nuovi arruolamenti, affrettarono coi voti la caduta della dominazione napoleonica, e

più tardi, dopo la battaglia di Lipsia, accolsero con entusiasmo e con grandi manifestazioni di giubilo la notizia del trattato di Schiarino-Rizino che poneva fine al Regno italico e decretava il ritorno della dinastia lorenese in Toscana.

Memori delle provvidenze, che il granduca Pietro Leopoldo aveva avute per tutta la regione maremmana, non dubitarono punto che anche i suoi successori avrebbero continuato nella via intrapresa con tanto vantaggio della popolazione, e avrebbero così resa salubre tanta parte della vasta pianura allora infestata dalla malaria. Nè si ingannarono. In quell'anno veramente, col ritorno del granduca, si inizia nella storia grossetana un nuovo periodo, che segna un notevole sviluppo nelle opere di bonifica e nelle condizioni economiche della regione.

Ersilio Michel.

***

Postuma. Carlo Alberto. Vittorio Emanuele II. Umberto I. Commemorazioni del prof. dott. Carlo Antolini. Ferrara, Premiato Stabilimento Tipografico Ferrarese, 1910.

Belle, pregevoli, e tutte pervase da un caldo alito patriottico queste commemorazioni si leggono con grande diletto e profitto, e anche con molta commozione. Tutte e tre differiscono assai dalle solite commemorazioni ufficiali, che non contengono nulla più che i principali dati biografici della persona commemorata, in ordine scrupolosamente cronologico, e che hanno quasi sempre carattere e intonazione di panegirico.

Il dottor Carlo Antolini, troppo presto rapito all'affetto della famiglia e alle speranze degli studi, presenta a grandi linee, nei momenti più culminanti della loro vita, i tre principi sabaudi, che insieme, si può dire, compendiano l'origine, la formazione e il pieno sviluppo del nuovo Regno italiano.

Sobrie, misurate, lontane così dalle lodi esagerate e bugiarde, come dalle critiche e dalle accuse severe, queste commemorazioni, brevi, racchiuse specialmente le due ultime in un piccolo giro di pagine, riescono a far balzare viva dinanzi alla mente dei lettori, come già prima, e forse più efficacemente, dinanzi agli occhi degli uditori, la bella figura dei principi, che tanto si adoprarono per la fortuna e la grandezza della patria, e insieme fanno intendere, con molta chiarezza, quali grandi difficoltà essi dovettero superare per non venir meno alla speranza e alla fiducia degli Italiani.

Più a lungo, nella prima conferenza, il dottor Carlo Antolini si indugia a presentare la figura del re Carlo Alberto, dell'italo Amleto, e ricercando molto profondamente l'animo e il carattere di quello sventurato sovrano, e studiando i tempi fortunosi, nei quali si trovò ad agire, riesce a spiegare tutte le apparenti contraddizioni della sua vita, le sue angosciose incertezze, dominato come fu sempre da opposti sentimenti, e insieme anche gli odi e i rancori, di cui si sentì per tanto tempo circondato.

Questa, fra le altre, è forse la commemorazione più bella e più interessante, perchè molto efficacemente rende il colore dei tempi e mette a nudo l'anima

degli uomini; ma anche le altre due commemorazioni, limitate a presentare con sapienti tocchi Vittorio Emanuele II e Umberto I nelle loro qualità peculiari e nei momenti più fortunosi del loro regno, hanno pregi non comuni, e si raccomandano per la grande serenità, cui s'inspirano, e per la sicurezza delle notizie e dei giudizi.

Quando si voglia rimaner nelle linee generali e dare soltanto un'idea di un tempo o della vita intera di un uomo, è facile, a chi non abbia largo corredo di studi e non possegga molta facilità e prontezza di sintesi, cadere in inesattezze ed anche in errori. Ma il dottor Carlo Antolini, in queste sue commemorazioni, non pronuncia giudizi incerti o malsicuri, nè scende ad affermazioni azzardate, che non possano essere accolte da tutti gli studiosi.

Principalmente per questa ragione, adempiendo quasi a un dovere, segnaliamo queste sue pagine, scritte con tanto affetto patriotico, all'attenzione dei buoni patrioti italiani, e, commossi, mandiamo un saluto alla sua memoria in questa Rivista che gli fu particolarmente cara e familiare.

Ersilio Michel.

***

VIII Lettere di G. B. Giorgini, raccolte e annotate da Alessandro D'Ancona. Pisa, Stab. Tip. Succ. FF. Nistri, 1913, pag. 40.

Per le nozze del dott. Ruggero Schiff-Giorgini con la signorina Ninì Ceci (XXII maggio MCMXIII), Alessandro D'Ancona, vecchio amico di famiglia, pubblica queste otto interessantissime lettere di G. B. Giorgini, che seguono a breve distanza quelle tanto belle, dal campo, di cui in queste pagine (VI, 239), fu già data notizia.

Le nuove lettere sono tutte, o quasi, di argomento manzoniano e hanno, prevalentemente, importanza storica-letteraria. Dirette a vari corrispondenti, e nella maggior parte a Fedele Lampertico, esse contengono particolari preziosi sull'indole e il carattere del grande scrittore lombardo, sulla sua conversione alla fede cattolica, cui, secondo il Giorgini, arrivò per via della logica, sull'origine del celebre romanzo e sul tempo, che fu necessario, perchè l'opera fosse condotta a compimento.

Altre lettere, di contenuto critico, si riferiscono ad argomenti più speciali e limitati, per esempio all'interpretazione tanto discussa degli " irrevocati dì „ dell'Adelchi, ed anche alla nota frase " un già de' tuoi „ contenuta in una lettera del Leopardi al Capponi, e in cui, a torto, si credette da alcuni designato il Manzoni, in luogo del Tommaseo. Molto importante è nella stessa lettera l'accenno alla repugnanza che il Manzoni provava nel pronunciare giudizi e sentenze intorno alle opere letterarie che uscivano ai suoi giorni. Tanta, scrive il Giorgini, era la paura che aveva di stuzzicare il vespaio dei letterati grossi e piccini, che a suo tempo correvano per la maggiore e che i suoi giudizi, per lo più ribelli alla scuola, gli avrebbero tirati addosso. Già molto prima, lo stesso Giorgini, che ebbe, come è noto, tutta la confidenza del

grande suocero, aveva avuto occasione di fare la stessa dichiarazione, circa la difficoltà di far pronunziare un giudizio o una critica dal Manzoni, scrivendo a Luigi Fornaciari di Lucca quella lettera, di cui, or non è molto, io diedi notizia in questa stessa rivista (IV, 716).

Grandissima importanza fra tutte, pel contenuto politico, ha la prima lettera che il D'Ancona aveva già pubblicato nel volume di " Studi in onore di Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea „ (Napoli, Perrella, 1912). Diretta alla moglie Vittorina, e datata da Torino 5 dicembre 1864, tratta della convenzione di settembre, della volontà ferma del Manzoni di recarsi da Milano a Torino, per dare il voto a quella legge, nonostante tutti i tentativi fatti in senso contrario da Massimo D'Azeglio e da Giuseppe e Costanza Arconati, e dimostra luminosamente, se pur ve ne fosse bisogno, i sentimenti liberali e patriotici del grande scrittore lombardo, e insieme le sue idee schiettamente italiane intorno alla capitale del nuovo regno e al potere temporale dei papi.

Tutte le otto lettere, scritte, come sempre, con grande purezza di stile e con la più amabile semplicità, se portano tanta luce simpatica intorno alla cara figura di Alessandro Manzoni, mettono pure a nudo l'anima del Giorgini, e ce lo dimostrano, quale egli fu per tutta la vita, devoto alla causa nazionale, affezionato grandemente alla famiglia e agli amici, sempre ossequioso e reverente alla memoria del " pappà „ e alla nobile tradizione da lui segnata alla letteratura italiana.

Alessandro D'Ancona, che certo non poteva fare agli sposi Schiff-Giorgini e Ceci, dono più simpatico e gradito, ha corredato tutte queste lettere di note critiche abbondanti e copiose, sì che riescono tanto più care e pregevoli per gli studiosi dell'opera manzoniana. Neanche nella tarda vecchiaia il caro e venerato maestro conosce riposo, e dando nobile e raro esempio di attività, continua ancora ad arricchire di nuovi scritti pregevoli la serie già tanto copiosa delle sue opere. Pel decoro degli studi, pel bene che fa operando, è invero da augurarsi, che egli possa esser conservato ancora molti anni all'affetto e all'ammirazione degli Italiani.

Ersilio Michel.

***

Mario Tortonese, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti.* Firenze, Libreria della " Voce „, 1912, pag. 180.

I rapporti fra il governo di Torino e la curia di Roma per tutta la durata del regno di Carlo Emanuele III furono sempre buoni e amichevoli, e qualche volta anche cordiali. Il principe sabaudo, succeduto a Vittorio Amedeo II, continuò, in riguardo alla Chiesa, nella stessa via che era stata battuta dal padre, glorioso instauratore della fortuna politica del Piemonte. Il suo governo si mantenne sempre nel giusto mezzo tra le massime gallicane e le pretenzioni romane, e se da un lato si dimostrò contrario alle dispute dei teologi

e alle innovazioni religiose, dall'altro non mancò di far valere i diritti dello Stato contro le pretese della Corte vaticana.

Mario Tortonese, che con questo suo primo libro bene inizia l'opera sua di storico e di scrittore, esamina compiutamente in un primo capitolo tutta la politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III, e poi, più particolarmente, in capitoli separati, analizza due episodi assai importanti: la soppressione della Nunziatura a Torino e la condotta del Governo subalpino verso la Compagnia di Gesù.

In questi due affari, come in tutti gli altri già precedentemente trattati colla Santa Sede, per esempio circa la limitazione dei poteri del Sant'Uffizio e circa il diritto di asilo per le nuove provincie passate alla Sardegna, il governo di Torino mantenne quella stessa linea di condotta, nè ligia nè avversa alla Chiesa, che doveva ottenere i migliori risultati. Carlo Emanuele III, che non fu certo un principe ardito e riformatore, credette che la religione potesse e dovesse servire anche ad una funzione politica, e per questo desiderò e insistè che al nunzio di Torino, mons. Merlini, fosse concessa la porpora cardinalizia. Il papa Benedetto XIV, che era rimasto sempre in buoni rapporti col principe sabaudo e col suo governo, da cui aveva in più occasioni ricevuto omaggi ed ossequi, non si mostrò contrario al desiderio del re, ma dopo essersi in qualche modo compromesso ed aver fatto bene sperare della risoluzione della lunga pratica, dovette da ultimo cambiare di pensiero per le rimostranze e le gelosie della Polonia, del re di Napoli e della repubblica di Venezia, che insistevano nel richiedere pei loro nunzi lo stesso onore.

Mario Tortonese, valendosi di nuovi documenti rimasti sconosciuti anche al De Maria, che trattò particolarmente dell'argomento, illustra molto minutamente tutte le fasi di quest'affare trascinatosi lungamente tra i due governi, e molto a proposito, venendo a considerazioni più generali, basate sempre sui documenti scoperti, avverte come lo studio di questo episodio, per l'intervento di altri governi, non escluso quello di Francia, trascenda i limiti angusti del Piemonte e acquisti una maggiore importanza, perchè dimostra quanto meschinamente procedessero gli Stati d'Europa nei loro rapporti.

Non essendo stata accordata la porpora a mons. Merlini come nunzio a Torino, il Governo piemontese, che, non a torto, dopo le promesse ricevute, si ritenne offeso nella sua dignità, senza venire a una completa rottura colla corte di Roma, volle che rimanesse scoperto del titolare l'ufficio della nunziatura, e poi, con grande abilità, per opera più specialmente del Bogino, rese definitivo un provvedimento che da principio aveva tutti i caratteri della provvisorietà. Così il Piemonte potè liberarsi dalla presenza di quei nunzi pontifici, che, a detta del Tommaseo " andavano per le Corti a diffondere il lezzo delle romanesche vilipese astuzie ".

Nell'altra questione dei Gesuiti il governo di Carlo Emanuele III non mostrò un contegno fiero e deciso. Sempre convinto che la causa del trono dovesse esser congiunta a quella dell'altare, anche nel tempo in cui tutti i governi, o quasi, si dichiaravano contrari all'Ordine dei Loyoliti, non prese sino da principio una posizione netta, e si dimostrò alieno da qualunque atto risoluto, e tanto meno poi propenso a perseguitare quei religiosi, che avevano attirato sopra di sè tanta somma di odii.

Approfittando di queste buone disposizioni del re e del governo, il papa

cercò più volte di interessare l'uno e l'altro a favore dei gesuiti perseguitati dai governi borbonici. Ma il re Carlo Emanuele III, d'accordo coi suoi ministri, generoso di parole cortesi e compassionevoli, si mantenne fedele ai suoi sistemi di governo, e, pur non approvando in cuor suo l'espulsione degli ignaziani e le misure di rigore adottate contro di loro, non volle per nulla uscire dalla più stretta neutralità, e solo una volta, trattandosi di sudditi piemontesi, si adoperò per ottenere la liberazione e il rimpatrio di pochi congregazionisti, che erano caduti al pari degli altri sotto il rigore del governo borbonico di Spagna.

Poco dopo, non intendendo per nulla di aumentare il potere dei gesuiti, già tanto diminuito e quasi abbattuto dal padre Vittorio Amedeo II, non permise neppure che i religiosi cacciati dai paesi borbonici si fermassero in alcuna parte del suo Regno, e così liberò il Piemonte di quei numerosi gesuiti spagnuoli, che, dopo il 1767. con la loro permanenza in Italia, produssero, com'è noto, il fenomeno più unico che raro d'una colonizzazione letteraria.

Da questo episodio e da altri di minore importanza, che non è qui il caso di riferire, Mario Tortonese trae nuove prove ed argomenti per meglio determinare il carattere del governo di Torino in quegli anni e le idee e gli intendimenti politici e religiosi del re, e per concludere, così come aveva cominciato, che se Carlo Emanuele III non fu principe ardito e riformatore, non si dimostrò neppure ligio alla Chiesa, anzi sostenne coraggiosamente e vittoriosamente i diritti del potere civile contro le pretese della Curia romana.

Ersilio Michel.

*
* *

R. De Cesare, *Mezzo secolo di storia italiana sino alla pace di Losanna* (Sommario). Terza edizione con aggiunte e nuove incisioni. Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1913, pagg. viii-207.

Questo studio del senatore Raffaele De Cesare sugli ultimi cinquant'anni della storia d'Italia compare in questa terza edizione, accresciuto di nuove pagine fino alla pace di Losanna e arricchito di numerose e pregevoli illustrazioni.

Diviso in due parti principali, comprende nella prima la materia politica propriamente detta, cioè a dire i governi che si succedettero al potere, dal Cavour all'attuale presidente del Consiglio, e i fatti più importanti che nel cinquantennio fecero lieta o triste la nazione. Nella seconda è più specialmente trattata la parte amministrativa, e sono volta a volta esaminate o semplicemente riferite le leggi organiche o frammentarie, la politica commerciale e i trattati, gli scioperi industriali ed agrari.

Data la mole del libro, e l'origine prima dello studio, prima comparso nel volume pubblicato dall'Accademia dei Lincei, a commemorare degnamente il cinquantenario della proclamazione del Regno, Raffaele De Cesare si è necessariamente tenuto nei limiti della maggiore brevità, ma non per questo, sia

pure sfiorandoli, ha passato sotto silenzio fatti di qualche importanza o uomini di qualche fama, che meritassero di esser messi nella debita luce.

Nè per questa lunga serie di fatti o di nomi il libro riesce noioso, monotono, o di difficile lettura, chè, con quell'arte che gli è propria e che tutti universalmente gli riconoscono, il senatore Raffaele De Cesare avvince, come sempre, l'attenzione del lettore fino alle ultime pagine, dove, d'altro canto, la materia, avvicinandosi sempre più ai giorni nostri, acquista maggior sapore d'attualità.

Ma in certi luoghi il libro è molto di più di un semplice sommario, perchè non si limita a riferire quanto è già stato detto da altri, o è generalmente saputo e conosciuto, ma contiene anche notizie nuove ricavate da materie e documenti inediti, di cui molti non sospettano neppur l'esistenza.

Così, per esempio, parlando del ministero Depretis-Mancini, cui fu mosso acre rimprovero di non aver accolto il ripetuto invito dell'Inghilterra di prender cioè parte all'occupazione dell'Egitto, Raffaele De Cesare accenna all'esistenza di molti documenti che giustificherebbero a pieno la condotta di quegli uomini di governo, e specialmente del Mancini, e, più sotto, dicendo dei propositi espansionisti del ministro Prinetti, morto troppo presto in ancor vegeta età, aggiunge particolari nuovi circa le trattative con la Francia, la Germania e l'Inghilterra per occupare sino dal 1902 la Tripolitania e la Cirenaica.

Qua e là, nel libro, possono notarsi giudizi e affermazioni, che difficilmente troveranno consenzienti tutti i lettori, sia riguardo agli uomini della nostra storia politica, sia riguardo alle cose e agli avvenimenti. Il senatore De Cesare anche in questo suo scritto si mantiene rigidamente fedele alle idee e alla tradizione del partito moderato e conservatore, e forse si mostra un po' troppo severo verso il Nicotera e gli uomini della Sinistra e verso anche il Depretis, autore primo di quella degenerazione pubblica che ebbe il brutto nome di trasformismo. Ma altrove rende degna giustizia alla virtù e ai meriti di uomini che non militarono nelle file della Destra, non risparmia censure ad uomini di governo di parte moderata, e, nelle prime pagine, onestamente riconosce le grandi benemerenze del Mazzini, sebbene poi lo escluda dalla " triade „ cui l'Italia deve il suo risorgimento politico.

Accrescono importanza al libro un copioso indice di nomi e di cose notevoli, e varie tabelle, in cui sono registrati cronologicamente gli uffici di presidenza del Senato del Regno e della Camera dei Deputati e i ministeri che si succedettero dal 21 gennaio 1860 ai giorni nostri.

Ersilio Michel.

***

Francesco Guardione, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia* (1795-1860) (1).

Quest'opera non è una storia, ma una serie di studi storici che abbracciano tutto quel periodo della vita di Sicilia, che scorre dalla cospirazione di Francesco Paolo Di Blasi, che pel delitto di lesa maestà fu decapitato il 20 maggio 1795, nel piano di Santa Teresa, fuori Porta Nuova, in Palermo, al plebiscito del 1860.

Stiamo sempre in Sicilia; eppure la storia delle sue vicende, dai primi aneliti di libertà al trionfo della rivoluzione, non ci è data con un'unica visione graduale, come il giorno che insensibilmente volge dall'alba al meriggio, ma con una serie di visioni. Dunque, non unità di azione; ma unità di luogo.

Di questi studi alcuni sono puramente espositivi; altri, oltre la pura narrazione storica, hanno un contenuto polemico o critico. Il primo carattere ritengono i seguenti: Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia; Un valoroso del 5° battaglione catanese nel 1849 (Salvatore Mirone); Le ultime vicende della Rivoluzione; Figure meridionali all'Assedio di Venezia (Alessandro Poerio, Cesare Rosaroll, Enrico Cosenz, Francesco Sammartino); Il Governo di Napoli e l'Inghilterra (1816-1848); Il moto politico di Cefalù nel 1856; La squadra sarda a Messina nel 1859; La Sicilia nella Rivoluzione del 1860; Il contributo straniero nella epopea garibaldina; L'Arte e la Rivoluzione in Sicilia; e La Sicilia nella unità italiana.

Invece negli altri studi è interessante notare le osservazioni del G. Nello scritto: " Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di Francesco Paolo Di Blasi ", contrariamente a quanto hanno affermato il Villabianca, il Colletta, il Verri, il La Lumia, ecc., l'autore nella sua ragione dimostra che il giacobinismo risale non al 1795 ma al 1793, un anno prima della venuta dell'ammiraglio Latouche a Napoli e della decapitazione dei giovanetti Vincenzo Vitaliano, Emanuele De Deo e Vincenzo Gagliani.

Nello studio: " Il generale Giuseppe Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia " la serenità e la continuità della narrazione è spesso interrotta dalla giustificazione polemica della propria interpretazione dei documenti di fronte ad altri scrittori, e in non pochi punti, alla luce di nuovi documenti, si dà una ricostruzione del fatto diversa da quella usata. Per es. il Rosaroll non voleva la morte, ma l'arresto del generale Nunziante; il Rosaroll ebbe asilo sopra un legno inglese, ma non è vero, come scrisse il La Farina, che il principe di Correale gli avesse dato mezzo di salvezza, e neppure, come scrisse il D'Ayala, che lo avesse fatto fuggire.

" Di Gaetano Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826 ", il G. ci dà qualche cosa in più delle brevi e malsicure notizie, che ne ave-

(1) Palermo, Libreria Internaz. A. Reber, 1912, pagg. VII-688. L. 12.

vano dato il Paternò Castello, il Palmeri, il De Pasquale, il La Farina, il De Benedictis, il Sansone.

" Il Generale Wallmoden contro Guglielmo Pepe " contiene, con sobrie annotazioni, uno scritto, in testo francese, dello stesso Wallmoden. Il G. crede che sia stato composto tra il 1821 e il 1825, quando il Wallmoden fu in Sicilia, comandante delle truppe austriache stanziate nelle parti meridionali, per frenare le insurrezioni e spegnere gli entusiasmi dei complotti segreti delle sètte. Questo scritto non accresce fama alle vicende napoletane, nè a Guglielmo Pepe, che dal Wallmoden, sotto il comando del Frimont, nel 1820 fu sconfitto a Rieti; ma mette in chiaro taluni fatti accaduti e ne è verace comento. E se la schiettezza della parola può indispettire, perchè enunciata da un oppressore straniero, non si può negare che non possa essere un vantaggio non ignorarla. Ed è notevole ancora che le prove addotte in questo documento, sia rispetto alle figure dei rivoluzionari e alle discordie nate nei capi dell'esercito napolitano, sia rispetto agli errori dell'esecuzione nel campo di battaglia, i quali furono cagione della sconfitta di Rieti, sono contrarie alle affermazioni di Pietro Colletta, che non scrisse il vero, come fu notato da parecchi contemporanei; anzi si studiò, trattando la *Storia del Reame di Napoli*, d'inviluppare nella narrazione tale funesto periodo. Ma allora egli, il Colletta, era ministro della guerra.

Nello studio: " Moti Politici (1831-1848) " il G. presenta con immediata evidenza il significato di questi moti, che sono come le varie fasi d'un dramma, del quale l'ultimo atto sarà la rivoluzione del 1860. Ecco con quali ritmi procedeva la vita politica siciliana. Nel 1831, trentotto persone, con a capo Domenico Di Marco, al grido: " *Viva la libertà, il re e la Santa Rosalia* " tentarono non di dar crollo al trono, ma di aver ridonate le vecchie sembianze sicule. Undici toccarono la condanna del capo, col terzo grado di pubblico esempio.

Nel 1837, durante l'epidemia colerica, essendo convinzione generale che s'era dato il colera alla Sicilia, perchè l'aveva Napoli, scoppiarono tumulti a Messina, Catania e Siracusa; ma, originati dalla credenza della propinazione del veleno, prendono un aspetto politico: si vuole l'indipendenza da Napoli e la costituzione del 1812. Il Del Carretto con le stragi e col terrore ristabilisce l'ordine; e con decreto del 31 ottobre 1837 la Sicilia perde financo le apparenze di governo separato.

Il 1837 non è da considerarsi un moto politico, secondo il G.; ma un grave errore della parte liberale e un frutto dell'ignoranza. E se le sorti siciliane decaddero ancora, più che dei Borboni la responsabilità è della parte liberale, che dal 1820 al 1848 fu sempre cagione di tralignamento.

Dal 1837 al 1847 gli ordini politici procedono severi; e i Siciliani in un decennio conciliano gli animi, unendosi le città già crudelmente rivali da secoli. Gli uomini d'ingegno sono tenuti in sospetto. Ferdinando torna in Sicilia, e l'ossequio a lui è strabocchevolmente delirante. Dal 1840 al 1848 non manca l'agitarsi di una classe; ma essa amerà il re se pur piaccia a costui di ridare alla Sicilia la sua autonomia. Nutrono i Siculi sempre odio contro i Napolitani: sicilianismo contro napolitanismo.

Il 1° settembre 1847 scoppia l'insurrezione a Messina, il giorno dopo a Reggio; sono soffocate, ma una nuova alba schiude il giorno della rivoluzione:

si annodano le fila con Napoli. Il 12 gennaio 1848 la Sicilia sfida solennemente la monarchia; il 5 febbraio, dopo 24 giorni di lotta, con la resa del forte del Castello a mare la rivoluzione si compie; il principio nazionale italiano comincia a grandeggiare.

Nel " Decreto del Parlamento Siciliano sulla decadenza dei Borboni „ il G. dice come il 25 marzo 1848 si adunavano in San Domenico di Palermo le due Camere, quella dei Comuni e l'altra dei Pari, elementi ibridi, per nulla acconci ai tempi, nei quali erano cessate le rappresentanze in forza del diritto ecclesiastico o della eredità aristocratica. Il 13 aprile proclamavano Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia, mentre tutto era impreparato dalla buona coscienza alle armi. Scorso un anno il generale Filangieri, principe di Satriano, aveva in suo dominio la Sicilia in nome di Ferdinando II e della dinastia!

Nelle " Note e corrispondenza sulla spedizione sicula in Calabria nel 1848 „, dopo averne ricordate le vicende, l'autore conclude che questa spedizione è ancora un argomento da trattare; nello scritto " Il Generale Carlo Filangieri al governo della Sicilia (1849–1855) „, loda il militare per la perizia nelle armi e per l'eroismo nelle guerre napoleoniche, ma biasima il capo del governo in Sicilia, come avaro, crudele, speculatore e assassino di Nicolò Garzilli; e nello studio su " Il plebiscito nelle regioni meridionali d'Italia „ narra come il grido sollevato nel mezzogiorno era *Italia e Vittorio Emanuele*; però i popoli non furono arbitri nella scelta; e se nessun dubbio poteva cadere per la forma costituzionale e per l'unità, essi speravano che, usciti da tirannia, la scelta delle nuove sorti non fosse stata oppressa dagli emissari del governo piemontese e poi dalle forze militari.

***

Degna di nota è anche l'appendice del libro, che comprende quattro brevi lavori: Il Conte di Cavour, Irae Italicae, il Plebiscito del 1860, XXVII Marzo. Meritano un cenno certamente i primi due.

Il conte di Cavour è ritratto con un profilo sintetico. Amante dell'Inghilterra, ove visse lungamente, da Guglielmo Pitt, figlio di lord Chatam, derivò il carattere: l'amore alla costituzione e l'odio alle idee ultra democratiche. Da lui partì l'opposizione a chiedere a Carlo Alberto l'istituzione della guardia civica e l'espulsione dei Gesuiti; e chiese invece lo Statuto, proclamato il 4 marzo 1848.

Uno dei suoi passi più arditi fu la calorosa difesa del progetto di legge presentato da Giuseppe Siccardi su *l'abolizione del foro ecclesiastico e il diritto di asilo.*

Nel 1854, proponendo alla Camera la necessità d'intervenire nella guerra d'oriente, non mirava che a rialzare il decoro delle armi piemontesi, prostrate a Novara. Non poteva prevedere le conseguenze fortunate che ora gli apologisti gli stabiliscono con evidenza.

Chiuso il Congresso di Parigi, nella state del 1858 il conte di Cavour si abboccava ai bagni di Plombières con Napoleone III; poche e sincere le trattative: il conte di Cavour non seguiva che la politica vieta, caldeggiata ulti-

mamente da Carlo Alberto, l'accrescimento dei dominî piemontesi, che il Gioberti chiamò " volgare ambizione dei re e vecchia pratica di Casa Savoia ". Il conte doveva rivendicare il Piemonte dalle onte patite a Novara; l'Austria doveva cedere la Lombardia e il Veneto.

Dopo la pace di Villafranca, egli scende dal ministero, sdegnato contro Napoleone III, che, secondo le fatte promesse, non caccia l'Austria dal Veneto. Ma egli che, uscito dal ministero, ne aveva creato un altro, si adopera perfino coi ministri stranieri per abbatterlo.

Propone l'annessione dell'Emilia e della Toscana e la ritarda; e poi la fa cedendo in baratto Nizza e Savoia.

Nel 1860, tra il sì e il no del conte e del re, Garibaldi muove da Quarto; ed il Cavour, richiesto dalle autorità consolari di Francesco II, al *nescio* aggiunge l'epiteto di *filibustieri* da lui non conosciuti.

Però alla prima vittoria egli s'infiamma d'amore per l'unità, ed entrato Garibaldi in Palermo, vuole ingrandito il Piemonte, e, richiedendo ad ogni costo l'annessione, si generano gli scandali e sorgono contrasti violenti tra i combattenti insanguinati e i dottrinari. In Napoli i seguaci del conte provocano la guerra civile, e Napoli vien salva per la prudenza di Liborio Romano. Poscia il Cavour, da grande uomo, anzi che da *astuto*, come lo chiamava il Mazzini, piegando la schiena alla rivoluzione, anche strozzata, riunisce il primo Parlamento nazionale e proclama Roma capitale d'Italia.

" Egli, vinto dalla rivoluzione, divenuto per necessità unitario, egli, profittando del grido *Italia e Vittorio Emanuele*, non più temendo le ire diplomatiche, avrebbe potuto dar vigore alla Nazione creata dal popolo, e la sua mente era una promessa. Non potè giungere a questo, troncata la sua vita in sul nascere della vita italiana ".

In " Irae Italicae " il G. deplora l'opera dei monarchi, intesi ad abbassare sempre la parte democratica. Le brutte lotte di partiti ambiziosi derivano dalla mancanza di preparazione alla vita politica. Dal 12 gennaio di Palermo alle cinque giornate di Milano, la rivoluzione del 1848 si chiuse con le ambizioni, coi rilasciamenti, col tradire. È ancora la storia contaminata; ed è ancora che si vogliono tenere occulte la colpa e la vergogna, lasciando sui piedestalli tutte quelle figure marmoree o bronzee che meriterebbero vive la gogna; morte, più che il dileggio, il vituperio del nome. I monarchici, se tacquero sui prodigi dell'assedio di Venezia, non si ritennero dal recare oltraggio alla repubblica romana; ed essi che avevano sollecitato i municipî a domandare l'intervento di Francia e che vollero Roma sacrificata da quattro potenze, " nei giorni del dolore, anzi che cantare un epicedio sul cadavere della gloria, composero, briachi e forsennati, una ridda, soddisfatti della tragedia! ".

A Mazzini non si risparmiavano ingiurie; e dai monarchici venivano su le calunnie più abbiette per demolire il più grande uomo del secolo. Dal 1849 al 1859, anche lodando sempre l'opera politica del conte di Cavour, la popolarità vollero fosse un retaggio di re Vittorio Emanuele, restando gli ardimenti e la sagacia diplomatica del conte nella penombra.

Si aggiunsero le strane esagerazioni, sorte per far torto al Mazzini e al Garibaldi, denigrando di loro ogni azione, facendoli ritenere non apostoli dell'unità. Da parte del conte di Cavour poi, nella mente del quale la idea di

italianità spaziò un po' tardi, veniva contro il Mazzini ogni crudele opposizione, sì che questi nel 1857 era costretto ad affermare ancora: " Noi siamo in oggi, o giovani, il solo partito che rappresenti la causa nazionale italiana „.

Cinquant'anni dall'unificazione nazionale avrebbero dovuto scemare le ire, subentrando il giudizio temperato; ma ancora le passioni tolgono il discernimento.

*
* *

L'interesse che desta il libro del G. culmina nello scritto: " La Sicilia dopo cinquant'anni dalla rivoluzione unitaria „, che sta come proemio ed invece, sembrami, dovrebbe stare in fine come epilogo e per ragione cronologica e pel carattere del contenuto che è conclusione.

È una fiera accusa contro i sistemi di governo che hanno retto la Sicilia dal 1860 in poi. La rivoluzione trionfò: tosto, ai trionfi momentanei, apprestati da momenti eroici e da raggiri cupi, si sovrappose l'intrigo diplomatico, che seguì un sistema avverso ad ordini liberi. Il nuovo governo, non procedendo con fervore nazionale, ma con gli svigoriti concetti municipali del 1848, usurpati i moti politici unitari del mezzogiorno, credendo, troppo ingannando sè stesso, alla conquista, preparò ogni discordia coi popoli nuovi. La Sicilia, pari alle altre regioni consorelle, non ostante i suoi antichi statuti e i parlamenti si era accostata alla lega italiana, spazzando così ogni bassa e crudele tendenza all'autonomia. La rivoluzione trionfante lasciava però molti istinti di maleficio, che potevano essere sradicati da un'ottima educazione. Invece essi si moltiplicarono per la mescolanza dei nuovi arbitrî politici, che lasciando tracce false, sbigottirono i popoli, che avevano votato il plebiscito per la nuova dinastia.

Nel 1861, nel breve volger di mesi, all'aggravio delle tasse, che niun periodo della vita storica ricorda sì eccessive ed angariche, che immiserirono un popolo ricco di mezzi per i suoi mari, per i suoi porti e per la feracità del suolo, furono ordinate repressioni sanguinose, scatenate le soldatesche nazionali contro villaggi di cinque a sei mila abitanti, colpendo le stragi, gli incendi, gli stupri, gl'innocenti invece dei colpevoli. I rimedi invocati non ebbero effetto; e il nuovo governo sovrappose il Piemonte alle altre province italiche, negò il decentramento amministrativo e ogni istituzione autonoma; e Napoli e Palermo ridusse a sobborghi di Torino, lasciando ogni cosa nell'abbandono e nel disordine.

Gravi fatti si svolsero nel primo decennio, dalla proclamazione del regno d'Italia al dominio di Roma. Il Governo, inetto in politica, accettava e disdiceva i programmi che gli erano imposti, usando della forza se credeva corresse pericolo la nuova dinastia; non amante dell'Italia, alle fiacchezze anteponeva le forze insensate, e accrebbe la pagina del martirio, che tuttavia si vorrebbe tenere celata. La Sicilia e il Napolitano, assai stanchi dello imperversare furioso dei comandi militari, non potendo più tollerare ogni nequizia, vedevano i cittadini rivolgersi per aiuto all'Inghilterra, sperando un freno a tanto massacro, prolungato per molti anni.

Il " Nomade „, giornale di parte liberale, nel luglio del 1863, notava dal 1861 al luglio 1863, 17 mila fucilati, 12 mila morti combattenti, 10 mila feriti,

80 mila persone messe in carcere per reati politici, senza che un magistrato avesse urgenza di dissotterrarli, e 7 mila mandati a domicilio coatto!

Lasciata la Sicilia nello stato di abbandono, tenendola il governo nazionale in conto d'una regione tropicale, la diede in mano a sfruttatori e ladri, e, a farla obbedire, la circondò di forze numerose. Lo stato d'assedio, non compiuti due anni dall'annessione, nell'agosto 1862, chiuso lo spettacolo atroce di Aspromonte, venne inculcato con facilità e imprudenza. Le avvilite popolazioni maledissero le sante giornate dell'atteso riscatto nazionale.

Nel 1866, fallita, tanto a Genova che a Napoli, l'elezione politica per Giuseppe Mazzini, provvide Messina a protestare contro la ferocia di due sentenze di morte, che tenevano lungi dalla terra nostra il grande apostolo.

In tale anno infausto, pieno di vergogne d'imperizie e di tradimenti, consumati nella guerra combattuta per l'acquisto del Veneto, il governo, impoverito, trovando modo furbo di non farsi dichiarare fallito, fomentata coi mezzi più illodevoli la reazione palermitana del 1866, fatto sbrigliare il popolo nei tumulti, dopo sette giorni li spense col sangue e con orrende fucilazioni, le cui memorie di terrore si vollero dissipare per non eccellere al paragone delle austriache, delle papali e delle borboniche. Compiuta la strage, spaventò il popolo con lo stato d'assedio, e, nel brevissimo correre di pochi giorni, cacciati con minacce i frati e le monache, il governo trasportò in Piemonte tutti i tesori conservati da loro e le ricche masserizie chiesastiche, e s'impossessò di tutte le vastissime proprietà, che, a capitalizzarle, barattò.

Dopo il 1866 il governo, allentando il terrore delle migliaia di fucilati nelle regioni meridionali, accrescendo lo sperpero materiale, riducendo i popoli alla indigenza, otteneva il trionfo di sostenersi, legittimando così il plebiscito, che era stato il voto di una sparuta frazione, schiava ai voleri di un sagace politico e dei suoi luogotenenti.

Non avendo il governo in cinquanta anni curata l'educazione e la sana cultura, la Sicilia rimane tuttavia in condizioni barbare; e la sua rappresentanza politica, essendo fittizia e bugiarda, perchè commessa a uomini mediocri o nulli, non ha potuto esprimere in dieci lustri l'opinione pubblica e il senso del popolo.

Messina, dopo il disastro del 28 dicembre 1908, è ora lì in grandi mucchi di macerie e in casette anguste, fabbricate con tavole brulicanti d'insetti. Il governo d'Italia a tanta ruina diede esempio di egoismo e di larga garantia al furto, avendo mirato, trascorso qualche giorno dalla immane catastrofe, ad aggravare tutto il popolo d'Italia di nuovi balzelli, che resero indegno l'annunzio, lasciando stupefatti i giornali stranieri, che, con loro stupore, fecero di noi la irrisione, reputandoci speculatori ed usurai di terribilissima sventura.

***

Esposto con fedeltà il pensiero storico del G. ed i caratteri essenziali della interpretazione che egli dà alle vicende di Sicilia del secolo XIX, se in " Irae Italicae „ si può osservare che invece della censura quasi astratta l'autore meglio avrebbe fatto a indicare con precisione quali sono gli scrittori bugiardi e quali le figure da abbattere, ne " La Sicilia dopo cinquant'anni dalla rivo-

luzione unitaria „ si può osservare che qui l'illustre storico siciliano non ha dato una successione organica di fatti, l'accaduto visto nel divenire, cioè il processo della storia, ma, presupponendo in parte i fatti e la loro genesi, ci ha dato piuttosto il processo delle sue idee. Questo studio quindi mi pare non storia nel vero senso, bensì considerazioni storiche; peraltro assai autorevoli, e così piene di calore e di eloquenza da imporsi alla meditazione dello studioso.

È uno scritto audace perchè attacca gli idoli di ieri; e si rivela come la voce d'una coscienza ardente e pura, cui, dopo tante speranze, non avanza che la delusione. L'ideale è sempre vivo nell'anima; ma fuori non è che miseria morale; e la voce di questa contraddizione tra il mondo intimo e il mondo esterno non è che un doloroso ruggito.

Io non so se lo stato attuale degli studi sulla storia di Sicilia dal 1860 al 1910 permetta una interpretazione diversa da quella data dal G.; ma, a me, siciliano, le parole dell'autore suonano come la espressione della comune coscienza dell'isola.

Inoltre, non poco merito del libro è la pubblicazione di documenti finora inediti, i quali vengono a colmare in parte le lacune delle fonti.

E non infrequentemente ricorrono e nel testo e nelle note pensieri di Machiavelli e di Foscolo; la qual cosa se mostra la mente dell'autore familiare coi nostri classici, pure, mi sembra, che turbi la unità della concezione. E là dove il contenuto si fa più sereno e la parola dello scrittore sale in una intonazione più alta è evidente che egli concepisce la storia come opera di verità e come opera d'arte insieme; ma tale amoroso studio viene spesso spezzato dal bisogno di criticare la narrazione d'altri e di difendere la propria; e questo turbamento di serenità, questa impossibilità attuale di narrazione unita, questa necessità polemica dimostrano che del sec. XIX della Sicilia non abbiamo ancora la storia, ma dura la preparazione della storia.

IGNAZIO SCATURRO.

*
* *

GIULIO NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco* (1772-1810). Napoli, F. Sangiovanni, 1912, pp. 123. Estr. dagli " Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche „ di Napoli, vol. XLII, parte 2ª.

Gli studiosi di storia del Risorgimento devono essere grati al N. per questa monografia sul L., ricca di documenti inediti e condotta con sano metodo critico. Del patriota basilicatese sapevamo ben poco; eppure l'autore del *Rapporto al cittadino Carnot*, seguito dal *Colpo d'occhio sull'Italia*, e delle *Vite dei famosi capitani* e degli *eccellenti italiani* meritava uno studio ampio e completo, che ne mettesse in luce le vicende non liete, le relazioni coi *patrioti* contemporanei, le benemerenze di storico e filosofo, apostolo dell'unità italiana e rievocatore delle glorie nazionali.

L'A. con la scorta di alcuni documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Milano e di nove lettere del L. a Vincenzo Lancetti, conservate nella Biblio-

teca Nazionale di Parigi, ha potuto ricostruire quasi completamente la biografia del Nostro, e dico quasi, perchè nessuna luce ci viene da quelle carte per il periodo anteriore all'esilio.

Fa meraviglia non trovare il L. fra gli ascritti al *club* giacobino, scoperto a Napoli nel 1794, mentre in quel tempo, secondo il D'Ayala, subì persecuzioni dalla polizia per aver scritto un libero discorso sulla Monarchia. Uno degli antichi biografi del Nostro, anzi l'unico, che meriti questo nome, il Bianchetti, gli attribuisce una traduzione del *Contrat social*. Probabilmente — come opina il N. — vi fu confusione tra il famoso opuscolo del Rousseau e quello del Mably, intitolato *Droits et devoirs du citoyen*, una cui traduzione, ora irreperibile, fu effettivamente pubblicata dal L. nel maggio del '99. Esiste invece una traduzione del *Contrat Social*, uscita anonima a Napoli nello stesso anno, di cui ha dato notizia recentemente il Croce (*La Critica*, XI, 53-5) ed è preceduta da un'avvertenza del traduttore, ispirata a sentimenti di moderazione e di riguardo verso il cattolicismo, che sono assolutamente in contrasto con le idee espresse altrove dal Nostro. Sarebbe utile ricercare la traduzione del Mably e conoscere il contenuto della prefazione, in cui un cronista contemporaneo trovava empie massime contro la religione cattolica ed i suoi dogmi.

Anche desidereremmo sapere come il L., che pure era stato segnato nella lista dei rei di Stato del '99, riuscisse a sfuggire alla sfrenata reazione borbonica, che imperversò dopo la caduta della Partenopea. È certo che da Napoli fuggì in Francia, e che di là si recò a Milano dopo la battaglia di Marengo. Nella metropoli lombarda fu medico militare, come risulta dai documenti trovati dal N., e curò tra gli altri il Foscolo. Aveva già pubblicato nel 1800 il *Rapporto al cittadino Carnot* sui fatti napoletani del '99, a cui faceva seguito il *Colpo d'occhio sull'Italia*, interessante per lo studio del sentimento nazionale durante l'età napoleonica (1). L'anno dopo — come attesta il Predari — mise fuori l'*Analisi della sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni, considerate relativamente alla morale ed alla politica*, in 2 volumi; trattato *sperimentale*, come dice lo stesso A., di *psicologia*, ispirato alle dottrine materialistiche del Condillac, ma nel quale appaiono già due caratteristiche del L., e cioè un buon senso tutto italiano, che contrasta con le astrazioni dei filosofi francesi, ed una tendenza a rivendicare e ad affermare le glorie nostre in faccia allo straniero ed il diritto storico degli Italiani alla libertà ed alla indipendenza.

---

(1) Il *Rapporto* ebbe parecchie edizioni ed ultimamente è stato ristampato a cura di Fausto Nicolini negli " Scrittori d'Italia „ del Laterza, vol. 43. Dalla *Nota*, posta in fondo al volume, rilevo che la seconda edizione del *Rapporto*, uscita nell'anno IX repubblicano (22 settembre 1800-21 settembre 1801), deve appartenere al 1800, accennando ad una commutazione di pena della Sanfelice, la cui condanna capitale fu invece eseguita, dopo le note vicende, l'11 settembre del 1800. Osservo anche, che nell'atto di battesimo il primo nome del L. non è Francesco, bensì *Maurizio*. Il N. (p. 16) ripete l'opinione già espressa da taluno, che cioè il Cuoco si sentisse incoraggiato a scrivere il *Saggio* dal successo ottenuto dal *Rapporto*; ma è certo, che vi stava lavorando da parecchio tempo.

Rivendicazione appunto delle glorie nazionali furono le *Vite degli eccellenti italiani*, edite a Milano in 3 volumi nel 1802. Dante, Petrarca, Boccaccio, il Magnifico, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Telesio, Bruno, Campanella, Galilei, Vico, Beccaria, Filangieri e gli altri sommi considerava il Nostro fattori del *primato* degli Italiani. Quarant'anni più tardi il Gioberti riprese il concetto, e ne fece una delle idee forze del nostro Risorgimento. Ai poeti ed ai pensatori seguirono i *capitani*, illustrati dal L. in 3 volumi (Milano, 1804-5) nel momento, in cui gli Italiani, auspice Bonaparte, ridestavano in sè stessi l'addormentato spirito militare.

L'ininterrotta attività letteraria valse al L. una cattedra nella Scuola militare, istituita da Napoleone, in luogo del Collegio Ghislieri, a Pavia. Ma il Nostro non era uomo capace di chinar la schiena. L'imperatore raccomandava di *franciser les élèves*, ed il L. nel *Discorso inaugurale*, con cui iniziò il suo insegnamento, citava Machiavelli, Bruno, Campanella, Gravina. Vico! Il Governo cominciò a guardare con occhio sospettoso il giovane professore. Inoltre un po' per la sua origine meridionale, un po' anche per l'indole fiera e sprezzante del suo carattere fu presto fatto segno ad invidie ed a gelosie; sicchè si formò intorno a lui un'atmosfera di avversione e di dispetto, che gli si scatenò addosso con violenza, quando pubblicò i *Discorsi letterarii e filosofici* (Milano, 1809). È questo un libro disordinato e contradditorio, nel quale si scorge il L. con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, con gli sdegni e le passioni, con gli odii e le ammirazioni. Presentano molto interesse i particolari, che il N. ci fornisce intorno al processo fatto a questo libro su denunzia del modenese Luigi Rossi, un tempo ardente repubblicano ed amico del L., ed allora Segretario generale della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia, e finito colla soppressione delle copie per ordine della censura. S'immagini il dolore del L.!

I *Discorsi* furono l'ultima sua opera, perchè l'anno appresso (forse il 1° settembre) il L. morì suicida. Le drammatiche circostanze della sua morte sono notissime, ma non sono egualmente note le cause, che spinsero il L. al triste passo. Si parlò di un amore infelice, ma esso sarebbe stato per una fanciulla, appartenente ad una famiglia immaginaria, almeno a Pavia. L'indole dell'uomo cupa e proclive alla solitudine fu senza dubbio incentivo al suicidio, specie dopo il sequestro dei *Discorsi*; ma le cause più importanti debbono ricercarsi, secondo il N., in quelle d'ordine generale ed ideale. " Il senso della storia, la " speranza che la forza delle tradizioni rimesse in onore sarebbe bastata a " risvegliare le energie latenti del popolo italiano, per poco salvò il L. dal " materialismo sensistico di cui era imbevuto; ma egli ci ricascò nell'ultimo " suo libro; quella filosofia era incapace di quetare il suo intelletto, incapa- " cissima di ridare un'anima all'Italia; di qui il pessimismo, l'esasperazione, " la disperazione. I tempi eran tristi. L'attuazione del *dolce pensiero* del Nostro " era sempre più lontana. Napoleone distruggeva, despota, quanto di nobile " e di generoso aveva edificato, console. Il Foscolo aveva perduta la cattedra, " il L. forse l'avrebbe perduta; nè sapeva egli, come il Monti, piegarsi, nè " come il Foscolo, cercar ristoro ai mali nei giardini di Afrodite. Rifiutando " la vita, egli cercò veramente, e trovò, nei vorticosi gorghi del Ticino, la cara " libertà ".

A questa conclusione sottoscrivo pienamente.

Ho fatto un pallido riassunto del primo e del quarto capitolo. Il secondo

contiene i documenti, il terzo è assai interessante ed è consacrato a rilevare il concetto, in che il Nostro tenne l'Alfieri e Napoleone, ed a studiare le relazioni del L. coi rivoluzionari del '99, coi *patrioti*, coi poeti e cogli artisti contemporanei, come il Salfi, il Galdi, il Gioia, il Delfico, Giuseppe Errante, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Cuoco, il Lancetti, coi professori dell'Ateneo Pavese, come lo Scarpa, lo Stratico, il Nani, il Rezia, il Borda, e con quelli della scuola militare, tra' quali ricorderemo G. B. De Velo e Bruno Galiano, emigrato napoletano, come il Nostro, ed autore di un trattato *Della virtù militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni*, uscito anonimo a Milano ed attribuito erroneamente al L.

Concludendo, esprimiamo l'augurio che vengano fuori nuovi documenti, atti a chiarire i particolari non ancora noti della vita del L. specie per il periodo napoletano, ed intanto accogliamo con piacere la bella monografia del N., notevole contributo alla storia delle origini del nostro Risorgimento.

GIUSEPPE PALADINO.

***

GIOV. SFORZA e GIUS. GALLAVRESI, *Carteggio di Alessandro Manzoni, 1803-1821* (*Opere di A. M.*, vol. IV, parte I), Milano, Hoepli, 1912.

Delle 285 lettere che sono raccolte qui, la massima parte, non meno di 210, non figurarono prima nei saggi d'epistolario manzoniano che Giovanni Sforza ebbe a pubblicare nel 1875 e nel 1882: sono nuove, dunque, se non inedite affatto, come si può dire della più parte di esse. È insomma una messe ricca e preziosa che il continuatore dell'opera dello Sforza, il prof. Giuseppe Gallavresi, ha saputo mettere insieme, con una ampiezza e una sapiente diligenza di ricerche, con note illustrative mirabili per sobrietà e compiutezza di informazioni: di che gli studiosi del poeta lombardo gli debbono davvero esser grati. Bisogna aggiungere che meno della metà delle lettere riportate son del Manzoni: 134 in tutto; ma anche le reciproche, e quelle, che sono in maggior numero, scritte da familiari del Manzoni o indirizzate ad essi, recano tutte interessanti contributi alla biografia del poeta lombardo. Anzi, direi che per lo più i contributi biografici più significativi ci vengono appunto da queste ultime lettere, che si direbbero le meno meritevoli di comparire in un carteggio manzoniano. Perciò mi sembra opportuna la vera larghezza con cui il Gallavresi le ha accolte tutte nel volume, distinguendole peraltro con diversi caratteri. Solo in qualche caso si può dissentire da lui su questa opportunità; cito qualche esempio: una lettera di Silvio Pellico a suo fratello (p. 457) sul *Carmagnola* e una di Gino Capponi a Girolamo Velo sul *Cinque maggio* (p. 532), che sono ispirate a viva ammirazione e simpatia, ma riguardano la fortuna dell'opera del Manzoni, non la sua persona (1).

(1) La lettera del Pellico, peraltro, interessa per la preoccupazione che vi si dimostra perchè " la più parte delle donne fanno fatica a leggere la poesia italiana "; in altri termini perchè la letteratura italiana — cito le parole

Ma della sua persona parlano con non minore ammirazione e simpatia le lettere dei suoi familiari: quest'uomo mite e temperato, alieno dai bei gesti e dalle forti passioni, diffondeva intorno a sè un fascino singolare, a giudicare dal modo come ne parlavano quelli che vivevan con lui, dai quali quasi sempre era amato, è da credere, molto più che non si sentisse egli d'amarli.

Le lettere di lui, anche giovanetto, eran conservate dagli amici con cura gelosa (p. 57), e tuttavia non erano tali da dargli fama di epistolografo. Lo avea detto il Cian e lo ha ripetuto il Butti in una bella recensione di questo volume (1): le lettere del Manzoni non possono aggiungere molto alla sua fama: son documenti biografici interessantissimi e preziosi, non opere d'arte. L'autore vi rispecchia con felice limpidezza le sue idee, non vi rivela la sua vita interiore. È una specie di pudore, che lo trattiene: " Parini... scriveva in un certo tempo che si sarebbe astenuto dal più scrivere perchè la purità delle sue lettere non fosse stuprata, ecc. Così – era il Manzoni che scriveva al Grossi (p. 478) — penso alle volte anch'io „. Non che alludesse all'indiscrezione dei posteri curiosi di lui e delle cose sue: forse la presentiva; ma l'indiscrezione che più, che certamente gli pesava, era quella del segreto epistolare violato notoriamente dall'autorità governativa: per essa il Nostro nelle sue lettere era freddo e contegnoso, e per una sua prudenza istintiva diventava cauto a scriverle anche quando sapeva di poterle trasmettere per mezzo di qualche persona fidata, che era il caso più frequente. " Oh! dirai, che t'importa? quando non iscrivi di cose politiche? Oh bella! certo non voglio scrivere di politica, ma non ci sono mo' altre cose che un amico vuol comunicare ad un amico senza metterne a parte un terzo? „.

Le allusioni politiche, infatti, nel carteggio manzoniano bisogna andarle a cercare con molta pazienza e con molta buona volontà. Nè son molto significative; ma in questo periodico son quelle che occorre raccogliere con maggiore interesse. Quanto alla politica " estera „, si può dire che pel Manzoni non esistesse affatto: " c'est une affaire qui ne me regarde nullement „ scriveva egli al Fauriel (p. 511), dolendosi che gli giungessero gli echi dei dibattiti parlamentari di Parigi e non le notizie sulla salute dell'amico. Ma anche degli avvenimenti che si svolgevano accanto a lui, uno solo lasciò traccia nel suo epistolario: il moto milanese dell'aprile 1814, del quale rimase vittima il Prina (pp. 342-43). Il Manzoni chiama " sage et pure „ questa rivoluzione, malgrado l'assassinio del disgraziato ministro: insiste nello scagionare da questa macchia gli iniziatori del movimento, che erano " la plus grande et la meilleure partie de la ville „, e anzi attesta che molti di essi impiegarono della buona volontà per evitar questo sangue; descrive anche brevemente, indugiandosi soprattutto a elogiare la guardia civica che sedò in tempo la sommossa (pp. 342-3). Va notato che, in un certo senso, anche il Manzoni era stato tra quegli iniziatori; la sua testimonianza non è quindi senza ragione e senza peso; ma in complesso, si poteva desiderare una visione

---

memorande del Bonghi — non era popolare in Italia. E il Pellico e il Manzoni furono accostati dal D'Ovidio in una bella prefazione (all'ed. Hoepli degli scritti del P.) come creatori di una vera grande letteratura popolare in Italia.

(1) In " Arch. Stor. Lomb. „, 1912.

più viva e — si può dire la brutta parola? — meno meschina di questo grave avvenimento da un uomo di mente e di cuore. Ne parla brevemente, con più semplicità e con più sentimento, in un'altra lettera la buona Enrichetta (p. 345); e del resto si sa che forse il Manzoni se ne ricordò descrivendo mirabilmente, nei *Promessi Sposi*, il tumulto davanti al palazzo del Vicario di provvisione (cfr. p. 343, n. 3). Passati sotto la dominazione austriaca, la vita non fu allegra: ma i cenni relativi a questo stato di cose sono ben vaghi nel carteggio. Velata, e forse senza profonde intenzioni, la frase di Enrichetta: " on me dit que cette année (1817) il n'y a pas eu grand chose de gai „ (p. 381); più gravemente il Manzoni, scrivendo al Fauriel nel settembre 1821, discorreva della sua svogliatezza in quei giorni " *nefasti* „ (p. 534) — e la parola è sottolineata nell'originale —, ed esclama accorato al fido Grossi, in una lettera e con parole che chiudono in modo stranamente suggestivo il volume (p. 567): " Povere speranze! quando rinasceranno? „. Il poeta, come conservava nella fida memoria l'ode *Marzo 1821*, così ricacciava in fondo al cuore quello sdegno di timido ma onesto amante della patria che, pur represso, pareva volerne esploderne: cenni concreti a specifici motivi di malcontento non se ne trovan mai nelle sue lettere; uno ve n'è, non molto significativo del resto (p. 443), in una lettera del marchese Ermes Visconti a lui che mi sembra un quadro interessantissimo della vita letteraria milanese nei primi tempi del romanticismo.

L'amore del M. per la patria, del resto, non era di antica data e non fu senza parentesi: giovane, il Manzoni sentì moltissimo l'influenza della madre, che in Italia non ci si poteva vedere. Come Giulia Beccaria usciva in certi scatti che tradivano abbastanza il suo pensiero — " cette vilaine Italie! „ (p. 74): e pare si sfogasse anche con l'Arese, che le scriveva poco innanzi di morire: " Oh Giulia, oh Giulia! non è così rara in Italia la virtù, come tu pensi „ (p. 63) — così il figliuolo (e l'Arese li chiamava, madre e figlio, " i due disertori „, p. 46) prendeva qualche volta un tono di compatimento che avrebbe destato l'indignazione d'uno spirito magno che sempre gli fu caro: Parini: " cette pauvre Italie „ (p. 64), diceva al Fauriel, cui faceva anche una dichiarazione che ci induce involontariamente a pensare a quella tanto conveniente alla morale un po' larga di Don Abbondio, secondo il quale " la patria è dove si sta bene „ (*Promessi Sposi*, XXXVII), mentre secondo il poeta " Paris est notre patrie „ (p. 79). In un'altra lettera, egli accennava alle tante " raisons positives et negatives qui me font préférer la France „ (p. 90); tra le altre ragioni, principalissima " qui me fait regretter Paris „ (p. 131) i pettegolezzi che si facevano a Milano: non molti poi nè molto velenosi, se si pensa che il suocero del Manzoni, F. L. Blondel, trovava anzi la città tollerantissima (p. 175).

Queste allusioni son tutte dei primi anni del Manzoni: vero è che anche nel 1819 la continuata presenza sua e dei suoi a Parigi accreditava la voce che essi volessero stabilirsi in Francia (p. 435), e che nel 1820 veniva detto al poeta esser l'Italia " un pays où l'on n'est pas beaucoup accoûtumé a approfondir les sentiments „ (p. 496); ma la testimonianza più significativa è pur sempre del 1807, quando il Manzoni ventiduenne, sempre scrivendo al suo Fauriel, prometteva: " Mais je vous dirai à vive voix tout le mal que je sens de cette belle Italie et les raisons qui me font lui préférer la France. Si quelqu'un

de mes concitoyens m'entendait, il crierait au blasphème; mais... „ (p. 70) — e qui un complimento al destinatario, la cui compagnia doveva bastare, sì, a preferire il soggiorno di Parigi, non a dire e a far intendere tanto, pur con tanta prudenza, della povera Italia, che d'altra parte ospitava parecchi più modesti ma non meno affezionati amici del giovane poeta.

Questo modo di pensare si rifletteva un po' anche nelle sue idee sulla lingua nostra. La " questione della lingua „ è accennata con molta limpidezza in una sua lettera al Fauriel che è tra le più interessanti e importanti del volume: una vera piccola monografia, con varie discussioni critiche, datata al 3 novembre 1821 (pp. 538-551). Al Manzoni, che scrivendo in italiano, secondo attesta il Tosi (p. 420), doveva allora tradurre mentalmente dal francese; e che, se mai, conosceva piuttosto il dialetto milanese, e se ne serviva, e lo faceva apprendere, insieme con la lingua francese, alla sua Giulietta, al Manzoni la lingua italiana doveva parere estremamente povera (pp. 542-43). Un'opinione come un'altra e ben rincalzata di prove, e associata ad altre sull'argomento, che attestano bella maturità critica: sarebbe errore stolido per quanto tradizionale tacciarlo di antipatriottismo; ma si guardi come la solita cautela del Manzoni nell'esprimerla la fa parer poco amichevole: " Ce fait est (je regarde pour m'assurer que personne m'écoute) ce triste fait est, à mon avis, la pauvreté de la langue italienne „ (p. 542).

Bisogna riconoscere che queste frasi, prese isolatamente, acquistano un valore diverso: in realtà, esse non sono che sfoghi; e, come accade, si potrebbe facilmente cogliere il M. in qualche contraddizione: chè altra volta egli diceva, ad esempio, di non amare affatto Parigi, e di sapervi desiderare soltanto la compagnia del Fauriel (p. 206). Se ci fanno un'impressione sfavorevole, la colpa è, più che altro, dell'atteggiamento sentenzioso e assoluto con cui il M. giovane amava esprimere i proprî giudizî. Per questo, anche come critico, egli che alla critica doveva poi mostrare così singolari attitudini, si formò piuttosto tardi. Giovanetto, la sua critica appare un po' pedantesca e pretenziosa: o faccia il computo delle manchevolezze della versione dell'*Eneide* fatta dall'Alfieri (p. 86), o spieghi le ragioni della poca popolarità tra noi dell'idillio (p. 173); i suoi giudizi sui letterati di minor fama erano dati con tono di superiorità incoraggiante (p. 33); la sua familiarità col Monti, nei primi anni, ostentata: al Monti consigliava di non perder tempo in polemiche, " giacchè tu potevi, nel tempo che hai impiegato a rispondere, fare una bellissima ode „ (p. 108).

La modestia del Manzoni è divenuta, per attestazione di quanti praticaron con lui, addirittura proverbiale (1). Non che gli mancasse alta stima di sè: malgrado la forma temperata e spesso umile, le lettere in cui egli parla dei suoi scritti, gli *Inni Sacri* (pp. 365, 455), le tragedie (pp. 464, ecc.), i *Promessi Sposi* (pp. 514, 518, 541) sono vere apologie: egli vi chiarisce i suoi concetti e le sue intenzioni, e però ci dà dei materiali preziosi alla valutazione dell'opera sua. Da giovane, per altro, s'era lasciato più facilmente esaltare sia che chiedesse con insistenza agli amici e ai benevoli il loro parere sugli scritti che inviava loro, sia che si inducesse a una facile incondizionata

(1) C. Fabris, *Memorie manzoniane*, Milano, Cogliati.

ammirazione verso quei letterati più noti che mostravan d'apprezzarlo: il Lebrun, ad esempio (p. 35) e il Baggesen (p. 119). Fa contrasto con questi episodi giovanili la bella e modesta e dignitosa lettera del M. al Goethe, per ringraziarlo delle sue difese e della sua simpatia (p. 516).

Se non che, queste pecche sembrano da attribuire piuttosto all'età e alle condizioni ambienti: il Foscolo disse più tardi di aver perdonato la sua ingiustificata freddezza in un incontro che ebbero a Parigi " alla gioventù dell'età, alla debolezza del carattere e alle pazzie di sua madre „ (p. 359). Son parole vive; ma certo sua madre lo esaltava assai, e lo esaltavano i suoi amici: il Calderari giungeva a dire che la famosa nota elogiatrice del Manzoni, che è quanto dire i versi di lui ivi riportati, fosse " il miglior pezzo „ dei *Sepolcri* (p. 81), mentre appunto in virtù di quel cenno in nota al celebratissimo carme il nome del giovane poeta acquistava fama (p. 134). E il Manzoni era appunto d'indole da subir molto l'influenza di quelli che lo circondavano; per la madre, " la sua Giulia „ (p. 24) ebbe una tenerezza fraterna, in lei trovava l'amica e la confidente, subiva il fascino di quella creatura, intellettuale e sensitiva, e n'era dominato più che non s'accorgesse: " di lui spesso esistante ed irrequieto, essa diventò il vero genio tutelare „ (1). Lasciò anche un solco nella sua coscienza la fraternità spirituale con Claudio Fauriel: e fu un'influenza veramente benefica, che si venne assommando con quella della sua conversione al cattolicismo e dell'affetto devoto e vigile di Enrichetta Blondel.

Sull'amicizia tra il Fauriel e il Manzoni, che era stata studiata con ricca documentazione da un letterato morto di recente che m'è caro ricordar con rispetto, il De Gubernatis (2), questo volume offre, grazie alle ricerche erudite del Gallavresi, molto materiale nuovo; quanto al matrimonio e alla conversione si può dir che ogni menomo particolare di quegli avvenimenti è oramai documentato come non si potrebbe desiderare di più.

Mentre le discussioni epistolari col Fauriel rendevano il Manzoni più cauto e sobrio ragionatore, e facevano maturare in lui il consapevole rivoluzionario della critica che avrebbe capitanato il movimento romantico (si cfr. spec. le pp. 310, 372, 513), la convivenza con Enrichetta e la bella famiglia che cresceva attorno ai due sposi gli fecero sentire, come non mai prima (3), tutta l'intimità e la santità della vita familiare. La sua conversione poi modificò

---

(1) F. Novati, *La madre di A. Manzoni*, nella " Lettura „ del gennaio 1913, p. 20.

(2) *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma, 1880.

(3) Il Novati osserva giustamente che fu la madre del M. ad avviarlo " per la sola strada che potesse dargli la pace e la gioia: la vita di famiglia; ella, che aveva esperimentato l'acre voluttà dei legami illegittimi, degli amori furtivi e colpevoli „; ma è innegabile che da principio l'azione e l'esempio di lei aveva avuto un'influenza negativa in questo senso. Coll'espansività del M. verso gli amici, il Fauriel, l'Arese, il Calderari, il Pagani, fa strano contrasto la tranquillità con cui apprese la morte del padre (p. 84), mentre tanto le aveva commosso la morte dell'Imbonati neppur conosciuto di persona, e quella dell'Arese (p. 62).

profondamente il suo carattere (p. 236) nello stesso modo che aveva modificato il carattere di sua madre: solo agli scatti di ribellione di sua madre corrispondevano i suoi (p. 402), più temperati peraltro, perchè il fondo della sua indole era sempre stata la docilità, malgrado la " fierezza „ esteriore.

Ma s'io ho mosso degli appunti che mi sembran giustificati soltanto dal fatto che la pubblicazione dell'epistolario ci permette di conoscer più da vicino il poeta, e, perchè no? di volergli più bene accorgendoci ch'egli ebbe pure qualche debolezza che lo discosta da quella statuaria perfezione attribuitagli dalla più parte dei biografi e lo avvicina a noi, non so tacere la schietta ammirazione che desta, come si rivela attraverso i quadri e i bozzetti epistolari di questo carteggio dal 1810 al 1821, la famigliuola del poeta. Giulia ed Enrichetta Manzoni, soprattutto, vi portano un vero tesoro d'affetti delicati e profondi. Vivono tutti a sè, isolati dal mondo, amandosi e assistendosi, quasi direi completandosi a vicenda. La conversione di Enrichetta ha servito a raffreddarla un po' con la sua famiglia; ma nella nuova casa, la dolce creatura bisognosa di amare, trova da soddisfare questo bisogno, e vi è compresa e ricambiata. Il poeta, malfermo in salute, soggetto ad attacchi d'epilessia, è curato senza stanchezza, non lasciato mai solo, vezzeggiato: si occupa, a Brusuglio, di agricoltura con fervore; incarica l'amico Fauriel di provvedergli sementi e piante, ne fa addirittura un suo commissionario dalla Francia; e le occupazioni agricole divide con qualche passeggiata sempre in compagnia di amici e con qualche ora quotidiana di studio: " je suis entre la famille, les arbres et les vers „, scriveva all'indimenticabile amico (p. 336: cfr. pp. 249, 270, ecc.). — I Manzoni, circoscrivendo con tanta loro soddisfazione il loro mondo sentimentale, vivevano come " orsi „; non si interessavano delle vicende politiche, non della " società „ in mezzo alla quale vivevano, contentandosi di avvicinare pochi amici devoti e pochi parenti. Il poeta era tra tutti il più scontroso, e, per la poca cordialità con cui gli parve d'essere invitato dal padre di Enrichetta al suo ritorno in Italia (p. 221), non lo frequentò più (p. 306); e andava qualche volta incontro alla taccia abbastanza giustificata di alterezza, dalla quale però si difendeva con buoni argomenti (p. 158): si trattava d'un " sistema „, del resto, che non doveva dar fastidio a nessuno (p. 175), che non impediva ai Manzoni di essere cortesissimi e ospitalissimi coi veri amici, e che Alessandro portò anche nella sua vita di letterato, dichiarandosi, all'Acerbi che l'avrebbe voluto collaboratore della *Biblioteca italiana*, " risoluto di non entrare in qualsivoglia associazione letteraria „ (p. 354). " Noi siamo veri selvaggi, come più o meno lo siamo sempre stati „, diceva la madre del poeta con caro candore (p. 375): la mamma buona che, quasi a redimersi da un passato che le pareva una " vita d'iniquità „ (p. 239), aveva più di tutti contribuito a creare quel fecondo isolamento, quel raccoglimento tutto intimo, e a far sì che il poeta non vi si sentisse mai solo, circondato com'era da creature sempre vigili per lui.

G. Ferretti.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

551. — *Voci ed echi di Roma*; in " La Perseveranza ", Milano, 4 gennaio 1913.

Sulle collezioni di storia del Risorgimento.

552. — Accascina (Cino), *I poeti italiani nel secolo XIX*; in " La Perseveranza ", Milano, 23 gennaio 1913.

Sul libro del Barbiera.

553. — Borgese (G. A.), *I poeti della scuola romana*; in " Corriere della Sera ", Milano, 25 aprile 1913.

Intorno al recente libro di D. Gnoli.

554. — Cavacchioli (Enrico), *Il museo teatrale alla Scala*; in " Il Secolo ", Milano, 18 marzo 1913.

555. — Mantegazza (Vico), *Note e ricordi*; in " Corriere della Sera ", Milano, 18 marzo 1913.

Le memorie di Crispi-Cambray Digny e l'annessione della Toscana. — Il ministero di palazzo. — Una risposta di Lamarmora.

556. — Cappelletti (Licurgo), *Mezzo secolo di storia*; in " Corriere di Livorno ", Livorno, 17 marzo 1913.

Intorno al libro di R. De Cesare.

557. — Curti (Antonio), *I Francesi nelle Marche*; in " La Lombardia ", Milano, 30 marzo 1913.

Intorno al libro di E. Emiliani.

558. — Oxilia (Ugo), *L'Italia dal 1821 al 1831. — Regno delle Due Sicilie*; in " Cronaca Chiavarese ", Chiavari, 29 marzo 1913.

In continuazione.

559. — *I soldati meridionali e l'unità d'Italia. — Un'affermazione vuota del Gregorovius*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 22 aprile 1913.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1793.

560. — Celat, *Lo sbarco dei Francesi a Cagliari nel 1793*; in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 4-5 marzo 1913.

Da cronache del tempo.

1799.

561. — Gargiulo (Alfredo), *Il novantanove*; in " La Tribuna ", Roma, 5 marzo 1913.

Intorno alla ristampa del libro del Croce sulla rivoluzione napoletana.

1805.

562. — Curti (Antonio), *Critica d'altri tempi*; in " La Lombardia ", Milano, 3 aprile 1913.

Sui teatri e le opere di musica del marzo e maggio 1805 (incoronazione di Napoleone I a Milano).

1812.

563. — Mezières (A.), *Le général Compans*; in " Le Temps ", Parigi, 1° aprile 1913.

564. — R. S. S., *La spedizione in Russia nell'opera di un tedesco*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 6 aprile 1913.

Sulla storia di Holzhausen intorno alla " Grande armée ".

565. — Cicchelli (Ciro Carlo), *Teodoro Rostoptchin*; in " Fieramosca ", Firenze, 24 aprile 1913.

A proposito dell'incendio di Mosca.

1813.

566. — Cappello (Girolamo), *Il prologo di una grande lotta; 1813*; in " La Perseveranza ", Milano, 30 aprile 1913.

567. — — *L'Italia nei primi mesi del 1813*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 1° aprile 1913.

Da una conferenza tenuta all'Ateneo Veneto.

568. — Bernasconi (Paolo), *Il centenario della liberazione in Germania*; in " Corriere della Sera ", Milano, 4 giugno 1913.

569. — Morandotti (A.), *Il centenario del 1813* " Questo fu il bel tempo di Germania "; in " Corriere della Sera ", Milano, 11 marzo 1913.

1814.

570. — Barchielli (Guido), *Un altro 27 aprile in Toscana*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 27 aprile 1913.

Intorno alla prima restaurazione del granduca.

1831.

571. — *Sui margini della storia*; in " L'Ora ", Palermo, 20 febbraio 1913.

Del moto di Palermo del 1° settembre 1831.

1853.

572. — Negri (R.), *16 marzo 1853*; in " Il Secolo ", Milano, 16 marzo 1913.

Fucilazione a Ferrara di Succi, Malaguti e Parmeggiani.

1860.

573. — Maurus, *Come si fa la nostra storia*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 1-2 aprile 1913.

Contro recenti errori intorno alla rivoluzione di Palermo.

574. — Guardione (Francesco), *La " Nuova Antologia " e il diario ufficiale borbonico*; in " L'Ora ", Palermo, 20-21 aprile 1913.

A proposito dello scritto di T. Battaglini nella " Nuova Antologia ".

Armfelt.

575. — Croci (Pietro), *Il dramma d'amore d'un diplomatico galante*; in " Corriere della Sera ", Milano, 19 maggio 1913.

Azeglio (D') (Massimo).

576. — *Un discorso elettorale... di Massimo D'Azeglio*; in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 20-21 aprile 1913.

Dalla pubblicazione dell'on. Artom nella " Nuova Antologia ".

Bari.

577. — Massa (Carlo), *24 aprile 1813*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 24 aprile 1913.

Nel centenario della venuta di Gioacchino Murat a Bari.

578. — De Frenzi (Giulio), *Il centenario di Bari*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 30 aprile 1913.

Belli (Gioacchino).

579. — Morandi (Luigi), *Il Belli*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 27 aprile 1913.

Dalla " Nuova Antologia ".

Bettinelli (Saverio).

580. — Giannini (Alfredo), *Saverio Bettinelli dinanzi alla critica moderna*; in " Il Giorno ", Napoli, 3-4 marzo 1913.

Beyle (Enrico).

581. — Gulliver, *Stendhal e l'Italia*; in " Fieramosca ", Firenze, 27 marzo 1913.

582. — *Onoranze allo Stendhal*; in " La Perseveranza ", Milano, 5 giugno 1913, e le lettere di R. Barbiera, C. Romano, G. Gallavresi e P. Bellezza nei n[i] del 15, 18, 20, 21, 23, 24 giugno.

583. — *A la gloire de Stendhal*; in " Le Temps ", Parigi, 10 marzo 1913.

A proposito di una recente pubblicazione stendhaliana della " Revue critique des idées et des livres ".

Bonaparte (Luigi).

584. — Deschamps (Gaston), *Le mari de la reine Hortense*; in " Le Temps ", Parigi, 22 aprile 1913.

Bonghi (Ruggero).

585. — Amante (Bruto), *Lettere inedite di R. Bonghi e di Silvio Spaventa*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 18 aprile 1913.

Due di Bonghi e una di Spaventa a Camillo De Meis, dal 1856 al 1865.

Bonifiche.

586. — Aducco (A.), *I problemi agrari italiani. Il più importante: le bonifiche*; in " La Tribuna „, Roma, 18 marzo 1913.

Dal 1860 al 1913.

Borgognoni (Adolfo).

587. — Croce (Benedetto), *Uno scrittore romagnolo dimenticato: Adolfo Borgognoni*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 31 marzo 1912.

Da una recente pubblicazione.

Bosco (don Giovanni).

588. — Angeli (Diego), *Per l'immagine di un santo moderno. I bozzetti del monumento a don Bosco*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 4 marzo 1913.

Bovio (Giovanni).

589. — Russo (Carlo), *La vita intima di Bovio*; in " Il Secolo „, Milano, 25 aprile 1913.

Intorno al libro pubblicato da Corso Bovio.

590. — Poli (Gioacchino), *Ricordando Giovanni Bovio*; in " Corriere delle Puglie „, Bari, 15 aprile 1913.

591. — *Giovanni Bovio*; in " Avanti! „, Milano, 27 aprile 1913.

Largo riassunto del libro di Corso Bovio.

592. — Surico (Filippo), *Bovio*; in " Corriere delle Puglie „, Bari, 22 aprile 1913.

Camarrone (Sebastiano).

593. — Maurus, *Una delle tredici vittime*; in " La Tribuna „, Roma, 5 aprile 1913.

Sebastiano Camarrone fucilato a Palermo il 14 aprile 1860.

De Cambray Digny (Luigi Guglielmo).

594. — Ambrosini (Luigi), *Gentiluomini toscani*; in " La Stampa „, Torino, 7 aprile 1913.

A proposito del carteggio di L. G. De Cambray Digny pubblicato da G. Baccini.

Cameroni (Felice).

595. — Ghisleri (Arcangelo), *Il Partito repubblicano e il regio Parlamento. Un articolo di Felice Cameroni*; in " L'Iniziativa „, Roma, 17 gennaio 1913.

596. — S[IMONI] (R[enato]), *Felice Cameroni*; in " Corriere della Sera ", Milano, 5 gennaio 1913.

Carducci (Giosuè).

597. — *Una lettera inedita di Giosuè Carducci*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 12 aprile 1913.

Courmayeur, 28 gennaio 1889, al genero cav. Gnaccarini.

Castelli.

598. — LUZIO (Al.), *La raccolta Castelli*; in " Corriere della Sera ", Milano, 27 maggio 1913.

Castromediano (Sigismondo).

599. — PERSEO, *Il duca Sigismondo Castromediamo e le sue memorie*; in " La Perseveranza ", Milano, 30 gennaio 1913.

Cattaneo (Carlo).

600. — *Carlo Cattaneo*; in " L'Iniziativa ", Roma, 15 febbraio 1913.

Bibliografia dei suoi scritti.

Cavour (Camillo).

601. — PEDRAZZI (Orazio), *La gloria di Cavour*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 2 marzo 1913.

A proposito del recente volume di P. Orsi.

Chiappini (Maria Stella).

602. — CROCI (P.), *Vecchi enigmi*; in " Corriere della Sera ", Milano, 23 aprile 1913.

Cefaly (Andrea).

603. — FERRARI (Vincenzo), *Arte ed artisti calabresi*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 23 aprile 1913.

Specialmente intorno ad A. Cefaly, pittore e patriota.

Ciotti (Francesco).

604. — JARRO, *Francesco Ciotti*; in " La Nazione ", Firenze, 14 aprile 1913.

Attore e patriota – 1833-1913.

Clotilde di Savoia.

605. — *La biografia e le lettere della principessa Clotilde di Savoia*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 9 aprile 1913.

Intorno al libro compilato dal P. Fanfani, domenicano.

Condorcet (Di) (marchesa).

606. — B., *La marchesa di Condorcet*; in " La Perseveranza ", Milano, 13 gennaio 1913.

Confalonieri (Federigo).

607. — Ambrosini (Luigi), *Federico e Teresa Confalonieri*; in " La Stampa ", Torino, 22 febbraio 1913.

Intorno al carteggio curato da G. Gallavresi.

608. — Paolieri (Ferdinando), *Figure storiche del Risorgimento italiano. Il carteggio del conte Federigo Confalonieri*; in " La Nazione ", Firenze, 23 marzo 1913.

Cosenz (Enrico).

609. — *Gli scritti di Enrico Cosenz*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 4 marzo 1913.

Intorno al recente volume di scritti inediti a cura di F. Guardione.

610. — Battaglia (A. G.). *La battaglia di Custoza negli scritti del generale Cosenz*; in " La Tribuna ", Roma, 13 marzo 1913.

611. — B. C. V., *Gli uomini della vecchia Italia*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 23-24 aprile 1913.

A proposito degli scritti del generale pubblicati da F. Guardione.

Crispi (Francesco).

612. — Di Sant'Agnese (E.), *L'opera e le vedute di Crispi circa i problemi italiani*; in " La Perseveranza ", Milano, 4 aprile 1913.

Intorno all'ultimo libro dell'on. Palamenghi-Crispi.

613. — A., *I tre nemici di Crispi*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 21 aprile 1913.

614. *La triplice alleanza, Francia e Italia, la questione d'Oriente nel nuovo volume di memorie di Crispi*; in " Corriere della Sera ", Milano, 31 gennaio 1913.

Cuoco (Vincenzo).

615. — De Ruggiero (Guido), *La rivoluzione napoletana del 1799 ed il precursore della sua critica*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 9 aprile 1913.

A proposito della ristampa del " Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 " di V. Cuoco, a cura di F. Nicolini.

De Vincenti (Angelo).

616. — Mangiagalli (Luigi), *Angelo De Vincenti*; in " Il Secolo ", Milano, 7 marzo 1913.

617. — Ry (dott.), *Angelo De Vincenti*; in " Corriere della Sera ", Milano, 7 marzo 1913.

Patriota e scienziato - 1848-1913.

De Gubernatis (Angelo).

618. — Clarétie (Jules), *Ange De Gubernatis*; in " Le Temps ", Parigi, 6 marzo 1913.

De Sanctis (Francesco).

619. — *Francesco De Sanctis oratore e politico. L'iniziativa del Piemonte. Il concorso della Francia e la duplice difficoltà dell'Italia*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 18 marzo 1913.

Da un discorso dell'anno 1864.

Emiliani (Antonio).

620. — Mazzolini (Serafino), *Studiosi marchigiani: Antonio Emiliani*; in " L'Unione ", Macerata, 23 aprile 1913.

Patriota, soldato e scrittore.

Eugenia di Montijo.

621. — Russo (Domenico), *Il segreto dell'Imperatrice*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 6 aprile 1913.

Fattori (Giovanni).

622. — Vannicola (G.), *Giovanni Fattori*; in " Il Telegrafo ", Livorno, 6 marzo 1913.

Ferraris (Luigi).

623. — Pigorini-Beri (Caterina), *Ministri d'altri tempi*; in " La Nazione ", Firenze, 7 aprile 1913.

Con documenti inediti.

Firenze.

624. — Paladini (Carlo), *L'odierno libro di Lady Paget su Firenze*; in " La Nazione ", Firenze, 14 aprile 1913.

Firenze capitale.

625. — Miel. b., *Di una vecchia istituzione fiorentina*; in " Fieramosca ", Firenze, 5 marzo 1913.

La Società Filarmonica.

626. — Conti (Giuseppe), *Ancora degli antichi pompieri fiorentini*; in " La Nazione ", Firenze, 13 marzo 1913.

Cfr. n° 634.

Foscolo (Ugo).

627. — *La vita militare di Foscolo*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 2-3 aprile 1913.

Dalla " Rivista militare italiana ".

Galiani (Vincenzo).

628. — Rainone (Domenico), *Vincenzo Galiani. Martiri della rivoluzione napoletana*; in " L'Iniziativa ", Roma, 15 marzo 1913.

Garibaldi (Giuseppe).

629. — D'Annunzio (Gabriele), *Per il monumento al generale Garibaldi*; in " Il Mattino „, Napoli, 18-19 marzo 1913.

Riproduzione di uno scritto del 1892.

630. — Morandotti (A.), *La mancata moglie di Garibaldi*; in " Corriere della Sera „, Milano, 14 aprile 1913.

La von Schwarz.

631. — Barchielli (Guido), *Garibaldi sui monti di Firenzuola nel 1849*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 6 aprile 1913.

Guerrieri Gonzaga (Carlo).

632. — Luzio (Al.), *Carlo Guerrieri Gonzaga*; in " Corriere della Sera „, Milano, 11 aprile 1913.

633. — Ruffini (Francesco), *Una generosa illusione del marchese Guerrieri Gonzaga*; in " Corriere della Sera „, Milano, 13 aprile 1913.

La elezione popolare dei parroci.

Guicciardini (Pietro).

634. — Conti (Giuseppe), *Arresto, incarcerazione ed esilio del conte Pietro Guicciardini ed altri, nel 1851*; in " La Nazione „, Firenze, 20 aprile 1913.

Per ragioni religiose.

Lecce.

635. — D'Elia (Francesco), *Lecce nel 1848*; in " Corriere Meridionale „, Lecce, 20 marzo 1913.

Intorno al libro, con lo stesso titolo, di N. Bernardini.

Leone XIII.

636. — Benvenuti (C.), *Ricordi inediti della vita di Leone XIII durante il suo episcopato a Perugia*; in " La Tribuna „, Roma, 13 aprile 1913.

Manfredi (Giuseppe).

637. — O., *La gioventù di Giuseppe Manfredi e l'albore del Risorgimento a Piacenza*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 17 marzo 1913.

Con documenti inediti e due ritratti.

Manin (Giorgio).

638. — *Giorgio Manin*; in " L'Adriatico „, Venezia, 30 marzo 1913.

Per la traslazione delle ossa in S. Marco.

Maria Sofia (di Napoli).

639. — Campolonghi (Luigi), *L'ex regina e l'anarchico*; in " Il Secolo „, Milano, 28 marzo 1913.

Mazzini (Giuseppe).

640. — Guardione (Francesco), *X marzo*; in " L'Ora ", Palermo, 10-11 marzo 1913.

641. — Melio (Renzo), *Giuseppe Mazzini e la Comune di Parigi*; in " La Voce del Popolo ", Pisa, 6 aprile 1913.

642. — Colajanni (Napoleone), *Mazzini e i moderni problemi internazionali*; in " L'Iniziativa ", Roma, 15 marzo 1913.

643. — Badii (Gaetano), *Giuseppe Mazzini*; in " Etruria Nuova ", Grosseto, 9 marzo 1913.

644. — Guardione (Francesco), *Mazzini 1872-1913*; in " La Fiaccola Repubblicana ", Palermo, 15 marzo 1913.

645. — Ball (Luisa), *Giuseppe Mazzini esule. Simpatie e giudizi di contemporanei*; in " La Nazione ", Firenze, 11 marzo 1913.

646. — Lena (Cono), *Giuseppe Mazzini, la Sicilia e Messina*; in " La Fiaccola Repubblicana ", Palermo, 15 marzo 1913.

647. — *Tre lettere di Mazzini ad Agostino Ruffini*; in " Caffaro ", Genova, 3 aprile 1913.

Dal volume di C. Cagnacci.

648. — Nesi (Mario), *Mazzini*; in " Il Telegrafo ", Livorno, 10 marzo 1913.

Meucci (Antonio).

649. — Campana (M.), *Un fiorentino inventore del telefono col prezioso aiuto di Giuseppe Garibaldi*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 15 aprile 1913.

Milano.

650. — Nesi (Mario), *Le cinque giornate (18-22 marzo 1848)*; in " Il Telegrafo ", Livorno, 20 marzo 1913.

Modena (Gustavo).

651. — Lo Spigolatore, *Gustavo Modena*; in " Giovine Italia ", Carrara, 23 marzo 1913.

Napoleone I.

652. — Falchi (Perseo), *Napoleone all'isola d'Elba*; in " Fieramosca ", Firenze, 15 aprile 1913.

653. — Croci (P.), *Napoleone nudo*; in " Corriere della Sera ", Milano, 15 febbraio 1913.

È la statua del Canova.

654. — Curti (A.), *Cinque maggio*; in " La Lombardia ", Milano, 5 maggio 1913.

Con commento a uno scritto di A. Graf.

Napoleone III.

655. — Welschinger (Henry), *La maison Krupp et Napoléon III*; in " Journal des Débats „, Parigi, 22 aprile 1913.

656. — Curti (A.), *Per la gratitudine*; in " La Perseveranza „, Milano, 9 giugno 1913.

Nicola del Montenegro.

657. — Curàtulo (G. Emilio), *Re Nicola*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 12 aprile 1913.

Tratta anche della simpatia del Re per la causa dell'indipendenza italiana.

Novara.

658. — Massa (Capitano), *Novara: 23 marzo 1848*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 23 marzo 1913.

Ozanam (Federigo).

659. — Crispolti (F.), *Federigo Ozanam e Cesare Balbo*; in " Avvenire d'Italia „, Bologna, 23 aprile 1913.

Con lettere inedite.

660. — Carloni (Paolina), *La donna nella vita di Ozanam*; in " Avvenire d'Italia „, Bologna, 24 aprile 1913.

661. — *F. Ozanam e la Società di San Vincenzo de'Paoli*; in " Avvenire d'Italia „, Bologna, 24 aprile 1913.

662. — Della Rocca (Guglielmo), *Ozanam e l'Italia*; in " Il Mattino „, Napoli, 29-30 aprile 1913.

663. — Meda (Filippo), *Il centenario di Ozanam*; in " Avvenire d'Italia „, Bologna, 22 aprile 1913.

Pepe.

664. — Cian (Vittorio), *Colpi di penna e colpi di spada*; in " Corriere della Sera „, Milano, 5 maggio 1913.

A proposito del duello Pepe-Lamartine.

665. — Cian (Vittorio), *Dopo i colpi di penna e di spada*; in " Corriere della Sera „, Milano, 21 maggio 1913.

Petrella (Enrico).

666. — Rocco (Lorenzo), *La pretesa povertà di Petrella*; in " Il Mattino „, Napoli, 2-3 aprile 1913.

Rettifiche di chi conobbe il maestro.

Radetzky.

667. — Domaschi (Ferruccio), *Radetzky a Verona nel 1848*; in " Avanti! „, Milano, 13 marzo 1913.

Intorno al volume del Polver.

Ranieri.

668. — *La morte dell'arciduca Ranieri*; in " Corriere della Sera ", Milano, 28 gennaio 1913.

Romussi (Carlo).

669. — Bistolfi (Giovanni), *Felice Cavallotti e Carlo Romussi*; in " Il Secolo ", Milano, 6 marzo 1913.

670. — *La morte di Carlo Romussi*; in " Il Secolo ", Milano, 3 marzo 1913.

671. — Lucatelli (Luigi), *Il testamento di una generazione*; in " Il Secolo ", Milano, 4 marzo 1913.

Saffi (Aurelio).

672. — Somazzi (Luigi), *Il monumento ad Aurelio Saffi a Forlì*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 27 aprile 1913.

673. — Fabbri (Giuseppe), *Il monumento ad Aurelio Saffi a Forlì*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 13 aprile 1913.

Savoia.

674. — *L'"Annexion de la Savoie "*; in " Le Temps ", Parigi, 8 aprile 1913.

A proposito del volume di J. Trésal, *L'annexion de la Savoie à la France* (1848-1860), Plon, Nourrit et C. éditeurs.

Schiller.

675. — Arcari (Paolo), *Schiller in Italia*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 10 marzo 1913.

Intorno allo studio di Lavinia Mazzucchetti.

Shelley.

676. — Chiappelli (Alessandro), *Shelley a Napoli*; in " Il Mattino ", Napoli, 3-4 marzo 1913.

Dal " Bollettino del municipio di Napoli ".

Simoncelli (Girolamo).

677. — Cervara (Salvatore), *La fucilazione di G. Simoncelli*; in " L'Ordine ", Ancona, 17 aprile 1913.

Il Cervara fu testimone oculare.

Spinuzza (Salvatore).

678. — Ferrara (Giuseppe), *Martiri della libertà italiana: Salvatore Spinuzza*; in " L'Iniziativa ", Roma, 29 marzo 1913.

Teza (Emilio).

679. — Flamini (Francesco), *Un grande filologo-artista: Emilio Teza*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 13 aprile 1913.

Tommaseo (Nicolò).

680. — Zaccagnini (Guido), *Nicolò Tommaseo e un suo recente editore*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 10 aprile 1913.

Intorno alla scelta delle migliori prose curate da A. Albertazzi.

Verdi (Giuseppe).

681. — Jarro, *La messa di requiem di G. Verdi*; in " La Nazione „, Firenze, 29 marzo 1913.

682. — Martinengo (Carlo), *Giuseppe Verdi a Firenze. La prima rappresentazione del " Macbeth „*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 19 aprile 1913.

683. — Rusticus, *La popolarità di Verdi. Aneddoti e ricordi*; in " Avvenire d'Italia „, Bologna, 6 marzo 1913.

684. — Scherillo (M.), *Verdi cittadino milanese*; in " Corriere della Sera „, Milano, 28 febbraio 1913.

Verdi (Giuseppina).

685. — Resasco (Ferdinando), *Giuseppina Verdi*; in " L'Unione Sarda „, Cagliari, 30-31 marzo 1913.

NECROLOGIO

Dino Mantovani.

Il comitato piemontese della Società di Storia del Risorgimento ha perduto, il 17 aprile 1913, uno dei più antichi soci colla morte immatura del prof. Dino Mantovani (nato a Venezia il 4 dicembre 1862), preside del R. Liceo Alfieri di Torino, biografo del poeta garibaldino Ippolito Nievo, scrittore colto e geniale.

G. G.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno VI. - N° 4. Luglio-Agosto 1913.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

UNO SCRITTO INEDITO DI CESARE BALBO
SULL'INSURREZIONE GRECA DEL 1821.

Ἔλα νὰ γένῃς στύλος τῆς ἴδιας σοῦ φυλῆς.
Κάλλια γιὰ τὴν πατρίδα κἀνένας νὰ χαθῇ,
Ἢ νὰ κρεμάσῃ φούνταν γιὰ ξένον 'ς τὸ σπαθί.

Rigas.

Avendo avuto occasione di conoscere alcuni scritti inediti di Cesare Balbo (1) riguardanti la questione d'Oriente, nella quale egli scorgeva " l'eventualità più promettitrice „ per una favorevole soluzione della questione italiana, mi sembra ora opportuno rendere noto quello sulla sollevazione greca del 1821 (2). Non tornerà, penso, discaro, nel momento della splendida affermazione del principio di nazionalità nella penisola balcanica vedere come in esso e ne' suoi trionfi sperasse già il patriota piemontese che assisteva allora soltanto alle sue prime manifestazioni. Queste *Considérations* furono scritte quattro mesi appena dopo lo scoppio della sollevazione greca, mentre il Balbo trovavasi esule in Francia, dopo l'inglorioso epilogo della breve rivoluzione piemontese. Esse hanno quindi un valore particolare, e per il momento storico, e per lo stato d'animo dell'autore. Il quale vi premette questa breve introduzione:

(1) Essi esistono nell'Archivio del conte Balbo (nipote dello storico) in Torino. A lui porgo qui i più vivi ringraziamenti per la squisita ed illuminata cortesia e liberalità con la quale favorì le mie ricerche.

(2) Esso s'intitola: " *Considérations sur le soulèvement des Grecs* „ ed è diviso in sette capitoli.

" Je ne dirai ici à quel titre les affaires de la Grèce me touchent, ni pourquoi je publie cet écrit, ni comment je suis forcé à taire mon nom. Ma personne n'est rien ici. Pour la confiance que mes paroles peuvent mériter, je désire que l'on sache que je ne suis ni grec ni écrivain. Du reste je demande de l'indulgence pour le style qui sera certainement peu soigné, et peut-être incorrect ".

Certo non dobbiamo aspettarci dal Balbo una storia di quei primi mesi di rivoluzione; la conoscenza degli avvenimenti è da lui presupposta in chi legge; egli fa qui un po' di filosofia della storia e considerazioni d'indole generale, quindi l'insurrezione greca sta, per così dire, nello sfondo. È necessario perciò illustrare, sia pur brevemente, i fatti a cui il Balbo accenna di sfuggita, e sopratutto il lavorio diplomatico, gli intrighi dei Gabinetti europei, ignoti al nostro autore e che dovevano condurre a risultati ben diversi da quelli ch'egli prevedeva. Inoltre le opinioni ed i sentimenti espressi dal Balbo si presterebbero ad un interessante confronto con le idee dei contemporanei intorno alla sollevazione greca, ed è perciò che, esposte quelle dei suoi avversari, ricorderemo la nobile difesa che ne intraprese invece la più autorevole rivista italiana del tempo, l'*Antologia* del Vieusseux.

***

Dato uno sguardo generale alle condizioni d'Europa nel momento dell'insurrezione greca, si presentava naturale al Balbo il confronto di questa con le altre rivoluzioni di cui furono ricchi gli anni 1820-21. Nessuna di esse era per lui giusta come quella dei Greci; non la spagnola, che al malgoverno del Re opponeva una peggior Costituzione; non quella portoghese, imitazione della precedente; non quella napoletana, opera dei Carbonari e delle società segrete. Più infelice di tutte fu la rivoluzione piemontese, opera delle classi superiori, non della massa del popolo, la quale non comprendendo ancora il valore delle libertà civili e dell'indipendenza politica estesa a tutta l'Italia, rimase spettatrice inerte del moto (1).

(1) Ricordando nelle " *Speranze d'Italia* " i parziali sollevamenti avvenuti fra il 1820 e il '30, il Balbo ne diceva (c. VIII, 79): " Molti di questi furon

Non v'ha guerra nazionale che per un interesse veramente nazionale: questo è il caso della Grecia. Lo prova l'unanimità della sua insurrezione, il suo prorompere tumultuoso ed irregolare, contrapposto ai meditati piani di cui tanto si compiacquero coloro che si sollevarono per una Costituzione (1). Troviamo pure implicito in questo scritto uno de' pensieri fondamentali esposti nelle *Speranze d'Italia*: quello che, quando si tratta della questione vitale dell'indipendenza, debbono tacere tutte le discussioni circa le libertà civili. Ed il popolo greco seppe scuotere il duro giogo straniero senz'astrazioni nè distinzioni, nè dichiarazione d'altri diritti che di quello imprescrittibile della liberazione e della vendetta.

Date queste premesse, ne viene che esiste una differenza profonda tra la rivoluzione greca e quelle che di poco la precedettero. Importante assai è tale distinzione fatta dal Balbo, come dall'opinione pubblica europea, ed in perfetta opposizione con il concetto che del movimento de' Greci espressero taluni Gabinetti europei, facendo eco al principe di Metternich. Per quest'ultimo, la lotta de' Greci non era punto ispirata dal principio di nazionalità, ed i suoi promotori dovevan essere considerati ribelli e malfattori, proprio come i Carbonari. Egli perseverò nella sua convinzione " con l'ostinatezza di un dottrinario ". " La révolte

---

vere comedie politiche, da passare, se fosse stato possibile nelle condizioni nostre, sulle scene; ma che, innalzate all'incontro dalla persecuzione a dignità tragica, rimangon purtroppo tanto più profferite alle future imitazioni ".

(1) Torna opportuno richiamare qui ciò che il Balbo, poco tempo prima della rivoluzione piemontese, scriveva al Santarosa nella sua " *Professione di fede politica* " (Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*. Firenze, Le Monnier, 1856. Appendice VI, 393 seg.): " Credo che la rivoluzione popolare e la militare, che abbiam dette nocive, sono poi, grazie al Cielo, impossibili nel nostro paese. Le moltitudini si sollevano al solito per qualche danno grosso presente, come il soggiorno della Corte al Brasile pe' Portoghesi, o qualche timore vicino, com'era la partenza per America all'esercito spagnuolo. Non si solleva un popolo che è lasciato in pace, anche che paghi molto, per teorie, speculazioni, e nemmeno per interessi futuri non palpabili nè presenti: tanto meno un popolo non avvezzo a discutere affari pubblici, come il nostro. I soldati non si sollevano se non adunati in quantità. Non si farà più questo errore, dopo i due esempi di Spagna e Napoli. Inoltre non si sollevano soldati provinciali; non si sollevano ufficiali isolati, ovvero finiscono come i congiurati ultimi di Parigi; non si solleva un generale isolato, ovvero finisce come Porlier e Lacy ".

des Grecs (scriveva al Ministro austriaco a Pietroburgo il 28 gennaio 1822), quelle que soit la différence entre ses causes anciennes et permanentes, et celle des révolutions que la Grande Alliance a été appelée à combattre dans le cours salutaire de son existence, n'en a pas moins puisé son origine directe dans les menées de la faction désorganisatrice qui menace tous les trônes et toutes les institutions „. Ed altrove aveva detto questa rivoluzione opera di una società segreta analoga a quella de' Carbonari, " et depuis longtemps nous l'avions signalée au Gouvernement Ottoman, qui n'y avait attaché aucune valeur „.

Assai più giusto vide quindi il Balbo, la cui fede nella legittimità di questa rivendicazione venne confermata dalla lunga resistenza che, pur fra le sventure, opposero al secolare oppressore i Greci sollevatisi, resistenza che, rafforzando in favor di questi l'opinione pubblica europea, diede ad essa il tempo d'imporsi ai governanti, obbligando finalmente le grandi Potenze ad intervenire contro la Porta. E ci vollero sei anni!

Il Balbo prevede che taluno gli opporrà forse, a giustificazione del Governo Ottomano, pur così tirannico e barbaro, l'argomento della legittimità, così caro all'Europa del Metternich. Ma contro tal giustificazione si levano le voci di migliaia di sudditi angariati, ed il Balbo denuncia questo malgoverno turco, come già un secolo prima lo denunciava il Montesquieu (1). Come lui, anche

---

(1) Qualche giornale ricordò, tempo fa, la curiosa predizione che nel 1711 faceva il Montesquieu della caduta dell'Impero ottomano entro due secoli. Gli argomenti che servivan di base a questa predizione sono addotti nella XIX delle " *Lettres Persanes* „, che qui riportiamo in gran parte: " J'ai vu avec étonnement la foiblesse de l'empire des Osmanlins. Ce corps malade ne se soutient pas par un régime doux et tempéré, mais par des remèdes violents, qui l'épuisent et le minent sans cesse. Les bachas, qui n'obtiennent leurs emplois qu'à force d'argent, entrent ruinés dans les provinces et les ravagent comme des pays de conquête. Une milice insolente n'est soumise qu'à ses caprices. Les places sont démantelées, les villes désertes, les campagnes désolées, la culture des terres et le commerce entièrement abandonnés. L'impunité règne dans ce gouvernement sévère: les chrétiens qui cultivent les terres, les juifs qui lèvent les tributs sont exposés à mille violences. La propriété des terres est incertaine et par conséquent l'ardeur de les faire valoir, ralentie; il n'y a ni titre ni possession qui vaille contre le caprice de ceux qui gouvernent. Ces barbares ont tellement abandonné les arts, qu'ils ont négligé jusqu'à l'art militaire. Pendant que les nations d'Europe se raffinent tous les jours, ils restent dans leur ancienne ignorance, et ils ne s'avisent de prendre leurs nou-

il nostro autore ne trarrà argomento a predire nelle *Speranze* prossima la caduta del barbaro impero. Ma in questi stessi anni, mentre la diplomazia europea schieravasi quasi tutta dalla parte dei Turchi, un'altra voce levavasi in Italia in favor de' Greci. L'*Antologia* del Vieusseux pubblica in questo periodo (1821-22) una serie di traduzioni di scritti francesi ed inglesi, diretti ad illuminare il pubblico circa le condizioni dell'Impero Ottomano e de' popoli che in esso soffrono. Sfogliando queste pagine, troviamo requisitorie severe contro il Governo turco, troviamo detto ad esempio: " Il viaggiatore, colpito dall'ampia estensione dei dominî ottomani, e dalla riflessione della loro gloria, s'immagina di dover traversare uno de' più ricchi e potenti Stati d'Europa, ma a misura che egli si avanza, trova solamente debolezza, disordine, anarchia, e tutti i sintomi di rapida decadenza „ (1). Ed a proposito di un libro uscito a Parigi nel 1821, le *Considerazioni sulla crisi attuale dell'Impero Ottomano*, opera di J. J. Paris, si espongono tutte le cause di decadenza dell'Impero, e si fanno rilevare i vantaggi immensi che risulterebbero dalla cacciata dei Turchi in Asia, e dal sostituire ad essi in Europa uno Stato cristiano (2). Altri confronti con lo scritto del Balbo ci si presenteranno in seguito.

***

Ora, si domanda il nostro autore, quale sarà l'atteggiamento di ognuna delle grandi Potenze verso l'apertasi " questione orientale „? Le speranze del Balbo in favor de' Greci si rivolgono an-

---

velles inventions qu'après qu'elles s'en sont servi mille fois contre eux. Ils n'ont aucune expérience de la mer, point d'habileté dans la manœuvre. On dit qu'une poignée de Chrétiens sortis d'un rocher font suer les Ottomans et fatiguent leur empire. Incapables de faire le commerce, ils souffrent presque avec peine que les Européens, toujours laborieux et entreprenants, viennent le faire; ils croient faire grâce à ces étrangers de permettre qu'ils les enrichissent..... Voilà..... une juste idée de cet empire qui, avant deux siècles, sera le théâtre des triomphes de quelque conquérant. Smyrne, 1711 „.

(1) "*Antologia* „, T. IV, 1821. " *Costantinopoli* „ (Estratto dal giornale inglese *Literary Gazette*).

(2) " *Antologia* „, T. V, 1822.

zitutto alla Russia, il capo della quale era il protettore tradizionale degli Ortodossi nell'Impero Ottomano. Le simpatie che lo Czar Alessandro nutriva da lunga data per la causa de' Greci, eran note (1); ma egli era trattenuto dall'adoprarsi in lor favore dall'inflessibile abilità del principe di Metternich, il quale gli agitava costantemente dinnanzi lo spauracchio della rivoluzione che avrebbe trionfato in Grecia, dopo essere stata appena soffocata in Italia (2).

---

(1) Fra le numerose testimonianze a questo proposito il Brofferio (*Scene Elleniche*, Torino 1844, p. 25) cita una " *Storia contemporanea della Grecia* „ (Milano 1831) ov'è detto che Alessandro Ipsilanti, prima di " esporsi agli eventi d'impresa tanto pericolosa, volle conoscere l'opinione dell'Imperator delle Russie. Ben egli sapeva come quel Sovrano non fosse insensibile alle tribolazioni della Grecia, e come avesse per costume di chiamar barbari gli Ottomani: sovvenivasi che, parlandogli sovente della loro espulsione dal sacro suolo della Grecia, ei gli aveva detto: " Pazienza; ciò avverrà „. Ipsilanti raggiunse Alessandro ad Izarski-Celo e gli rivolse qualche parola sull'infelice condizion della Grecia. " Ah! sempre esaltati! — gli rispose lo Czar — sempre pensosi della patria! Ebbene, voi ne avrete una un giorno: io non muoio contento se non faccio qualcosa per i miei poveri Greci! Io non aspetto che un segno del Cielo: lo saprò discernere, o essi me lo sapranno indicare. Ma prima conviene che siano degni della felicità, conviene che io possa dire: Li vedete? Essi vogliono la libertà. — Sì, essi la dimandano, o Sire; interprete dei loro voti, io oso deporli ai vostri piedi. — Fa pria di mestieri che io vi pensi; un colpo di fucile sul Danubio porrebbe tutta l'Europa in fuoco „.

Ipsilanti insistè ancora: " Ah se uno dei vostri sguardi si volgesse sul mio paese!... „. Alessandro allora, commosso, pronunciò queste parole: " Che una insegna s'innalzi in Grecia, ed i miei Cosacchi sapranno farla riverire „. Assicurato da queste parole, Ipsilanti partì per la Moldavia e la Valachia.

La stessa *Storia* parla anche di sussidi pecuniari che il console russo di Jassy avrebbe fatto in segreto pervenire ad uno degli agitatori greci, come dono del suo sovrano. Essa rispecchia, se non altro, una credenza molto diffusa tra' Filelleni e gli insorti greci.

(2) Il Metternich scriveva a Vienna da Lubiana il 26 marzo 1821 (v. *Mémoires, documents, etc. laissés par le prince de* Metternich. Paris, Plon, 1881, III, 493 seg.): " Quant à la révolution grecque, laissez-la aller. Je vous réponds que l'Empereur Alexandre y est aujourd'hui pour aussi peu que dans la révolution en Piémont. Vous aurez bien de la peine à le croire, mais le fait n'est pas moins positif, et je vous en fournirai des preuves par le courrier de demain. Il faut regarder cette affaire comme placée hors de la civilisation; elle tournera, je crois, mal pour les Grecs, qui ont compté sur un appui qui leur manque le jour où ils ont fait leur levée de boucliers. C'est tout comme les Napolitains, qui ont cru que la Russie serait, si non pour eux, du moins contre nous. Voilà l'avantage des bonnes réputations en politique „.

E l'11 agosto dello stesso anno: " La situation du Czar est difficile. Ce n'est

Non è punto esatto che, al primo annunzio dell'insurrezione greca, i diplomatici riuniti a Lubiana, si fossero affrettati a separarsi, come crede il Balbo. Il Metternich vi rimase fino al 22 maggio 1821 e poco prima ne partì l'imperatore Alessandro. Questi, all'annunzio della sollevazione d'Ipsilanti, aveva esclamato: " Ah, le brave garçon! „ (1). Bisognava quindi che il Metternich cercasse di raffreddar questo entusiasmo, e ne' due mesi successivi profittò della sua autorità sull'animo dello Czar per avvolgerlo nella propria " ragnatela „ come si vantava egli stesso. Alessandro ne fu vinto, e suo primo atto fu una protesta contro la ribellione greca, che i due sovrani d'Austria e di Russia, riuniti a Lubiana, inviavano a Costantinopoli. Di questa così parlava il Metternich, il 25 marzo 1821: " Dans cette nouvelle occasion encore, l'Empereur Alexandre a donné la mesure de son noble et loyal caractère; ses vues et ses principes se sont trouvés entièrement conformes à ceux de l'Empereur, mon auguste Maître. Dans un conseil qui a été tenu en présence de Leurs Majestés, il a été décidé que l'événement serait abandonné à lui-même. L'Empereur Alexandre casse et fait rayer des tableaux de son armée tous les militaires grecs qui prennent part à l'insurrection. Sa Majesté refuse tout appui et secours aux Grecs insurgés. Les deux Monarques font déclarer simultanément à Constantinople que, fidèles aux principes qu'ils ont publiquement énoncés, ils ne soutiendront jamais et en aucun lieu les ennemis de l'ordre public; que jamais ils ne prêteront aucun secours aux Grecs insurgés: que d'un autre côté ils abandonneront à la Porte elle-même le soin de veiller à sa propre

---

pas une petite affaire de s'engager tout à coup dans une voie toute différente de celle qu'on a suivie pendant sa vie entière. Ma situation à moi est bien plus facile à cause de mes antécédents; quoi qu'il en soit elle ne laisse pas d'avoir ses difficultés „. *Mémoires*, III, 474 segg.

(1) Alessandro Ipsilanti aveva da Jassy diretto una lettera allo Czar, domandandogli protezione e soccorsi. Egli dava alla rivoluzione un'origine quasi divina: " Les nobles instincts des peuples viennent de Dieu, et c'est par suite d'une inspiration céleste que les Grecs se lèvent aujourd'hui pour secouer un joug trois fois séculaire... La Providence a tellement aveuglé les oppresseurs que ceux-ci sont restés dans l'inaction, malgré les dénonciations répétées des Anglais „. Era però imprudente glorificar così la rivoluzione proprio con Alessandro che nulla temeva di più, e non riteneva come divino che il diritto tradizionale dei Re! (cfr. Isambert, *L'indépendance grecque et l'Europe*. Paris, Plon, 1900, p. 50 seg.).

sûreté. Comme elle est restée étrangère jusqu'à ce jour à toutes les affaires de l'Europe, nous ne nous sentons point appelés à nous mêler des siennes, Ces déterminations des Souverains seront incessamment rendues publiques „ (1).

Al momento di separarsi dallo Czar, il Metternich poteva dunque esser contento dell'opera propria (2), e nutrire speranze che essa sarebbe stata duratura, nonostante la lontananza di Alessandro. Infatti il 9 maggio 1821 egli scriveva: " Aujourd'hui j'ai eu de nouveau une longue conférence avec l'Empereur Alexandre. Je crois qu'il n'y a pas dans ce monde un être humain assez intelligent et assez avisé pour admettre même comme possible la conversation que nous avons eue réellement ensemble, l'Empereur et moi. Si jamais quelqu'un est devenu blanc, de noir qu'il était, c'est bien lui! Mon plus grand mérite en cela est de pouvoir employer l'influence que j'ai actuellement, à l'empêcher de dépasser les limites du juste et du bien: car le mal commence où finit le bien „ (3).

Ma quando i crudeli massacri, e sopratutto l'uccisione del Patriarca di Costantinopoli, impressionarono ed eccitarono l'opinione pubblica europea, il barone di Strogonoff, ambasciatore russo presso la Porta, cominciò a protestare. La Porta, spalleggiata principalmente dagli inviati inglese ed austriaco, non se ne diè

---

(1) *Mémoires*, cit., III, 489 seg.

(2) Metternich, *Mémoires*, cit., III, 455 (febbraio 1821). " L'abîme qui sépare Capodistria de l'Empereur se creuse toujours davantage; or, si des deux chevaux d'un attelage l'un tire à droite et l'autre à gauche, la voiture n'avancera que si le plus fort des deux entraîne le plus faible. Dans le cas actuel c'est l'Empereur qui est le plus fort, et cela pour des raisons faciles à comprendre „.

Id., III, 500. Laybach, 22 avril 1821: " La Russie ne nous mène pas: c'est nous qui menons l'Empereur Alexandre par plusieurs raisons toutes simples. Il a le besoin d'être conseillé: or il a perdu tous ses conseillers. Capodistria est regardé par lui comme un chef de Carbonari. Il se méfie de son armée, de ses ministres, de sa noblesse, de son peuple. Or, dans cette situation, on ne mène pas „.

(3) *Mémoires*, cit., III, 466. Le notizie che seguono sulle varie fasi della controversia russo-turca, son tratte dalla *Geschichte Griechenlands* di Mendelsohn-Bartholdy (Leipzig, 1870-74, vol. I) e dalla *Storia del Risorgimento della Grecia* del Ciampolini (Firenze, 1846, vol. I). Esse sono integrate qua e là con le *Memorie* del principe di Metternich (vol. III) uscite nel 1881. Non potei però consultare la storia del Prokesch-Osten.

per intesa, e, sospettando che la Russia, nonostante le sue dichiarazioni, entrasse per qualche cosa nella rivolta de' Greci, prese contro di essa una serie di provvedimenti ostili per danneggiarne il commercio.

L'ambasciatore russo cercò di sostenere i diritti e la dignità del suo Governo, e rivolse frequenti proteste alla Porta, la quale assunse con lui un tono sempre più arrogante, domandando, fra l'altro, la consegna dei Greci rifugiati in Russia. Era una richiesta conforme ai trattati, ma lo stesso Metternich la giudicava inaccettabile: " une impossibilité se trouve opposée là à un droit résultant des traités „. Lo Strogonoff protestò con frasi violente contro le pretese turche, e la tensione giunse a tal punto che la Porta indicava il richiamo dell'aspro diplomatico come l'unica via d'uscita pacifica. Ma per ottener questo scopo, essa avrebbe dovuto separar tale questione personale dalle differenze d'indole generale che v'eran fra essa e la Russia. Invece continuò nelle misure rivolte proprio a danneggiare i generali interessi di questa nazione. Perciò lo Strogonoff si ritrasse a Bujuk-Déré, minacciando di romper le relazioni diplomatiche con la Porta. A questo punto, per consiglio dell'ambasciatore inglese, amico a' Turchi, il Divano tentò la via di una comunicazione confidenziale allo Czar, per sbarazzarsi dello Strogonoff. Il Gran Visir compose il 26 giugno una Nota (che il Metternich doveva trasmettere allo Czar) riassumendo in essa tutte le lagnanze contro lo Strogonoff, il quale aveva abusato, a danno dell'Impero Turco, delle sue prerogative, e, mentre dapprima erasi ben condotto, aveva poi mutato registro, facendo causa comune coi ribelli, pretendendo che ad Alessandro Ipsilanti venisse concessa libera ritirata, e negando la consegna dei fuggiaschi dai Principati. La Porta avrebbe, in seguito alla ribellione d'Ipsilanti, avuto il diritto di sterminare l'intera nazione greca; nella sua benignità, invece, aveva scelto, per punirlo, il solo Patriarca di Costantinopoli il quale, incontestabilmente, aveva avuto parte ne' moti della Morea. Del resto, in ciò essa aveva seguito l'esempio dello Czar Pietro di Russia il quale nel 1715 aveva fatto uccidere il Patriarca russo.

Allora lo Czar, sempre ondeggiante ne' suoi principî, dichiarò ai ministri d'Austria e d'Inghilterra a Pietroburgo, ch'egli desiderava la pace, ma d'altra parte l'opinione pubblica del suo paese si esprimeva con tanta violenza contro la Porta, ch'egli non poteva rimanere semplice spettatore dei fatti. Di questo conflitto

nell'animo dello Czar seppe profittare il partito della guerra in Russia, ed innanzi a tutti il conte di Capodistria. Il quale riuscì ad indurre Alessandro ad inviare alla Porta una Nota-ultimatum, nella quale abilmente si sostituiva alle vertenze russo-turche un interesse generale umano ed europeo. " La Porta si è lasciata parecchie volte trascinare a deplorevoli eccessi — così esprimevasi il conte di Capodistria in quel notevole documento che venne consegnato al Reis Effendi il 18 luglio (1) — ma non mai come ora essa aveva, in così chiaro modo, dichiarato al culto cristiano una guerra di vita o di morte. I capi spirituali e temporali de' Greci sono uccisi, i cadaveri stessi profanati, le famiglie rovinate, i templi violati ed i sacri simboli oltraggiati. Date queste circostanze, la Porta potrà prolungare la sua coesistenza accanto agli Stati cristiani d'Europa, solo ov'essa prometta di restaurar le chiese, dia garanzie per l'inviolabilità del culto cristiano, e faccia una savia distinzione fra innocenti e colpevoli. La Russia parla in nome dell'Europa. Se quanto fin qui accadde fu opera di fanatici che imposero alla Porta il proprio sistema, voglia essa sconfessarli. Negando di farlo, essa s'impegnerà in una ostilità aperta contro la Religione Cristiana, e l'ambasciatore dovrà lasciare Costantinopoli „.

Con la frase significativa sulla " coesistenza della Porta „ veniva proposto il problema della continuazione del dominio turco in Europa, e la questione di chi dovesse succedergli. Ed il Cancelliere austriaco, il quale ne vide chiaramente le possibili conseguenze, cercò d'intromettersi fra i due contendenti, e d'impedire la rottura della pace europea. Anzitutto egli volle stabilir la posizione dello Czar Alessandro come antagonistica a quella del Gabinetto Russo, fautore della guerra, mantenendo il primo fedele a' principî accolti a Lubiana (2). D'altra parte raccomandava

(1) E precisamente il 18 luglio 1821 il Metternich scriveva: " Au point où en sont les choses, il y a trois éventualités possibles: l'explosion immédiate de la lutte, une intervention ou la localisation de la querelle..... Dieu sait quelle solution l'emportera. L'éventualité la moins probable est celle que le monde regarde comme la plus probable de toutes, c'est-à-dire la première „ (*Mémoires*, cit., III, 472).

(2) Il 23 luglio 1821 il Metternich scriveva: " L'Empereur Alexandre et moi nous avions la même manière d'envisager ce qui se passe aujourd'hui. Mais l'Empereur a changé de résidence; aussi ne peut-on pas affirmer qu'il restera

la moderazione anche alla Porta, facendole osservare che, con misure crudeli, essa dava armi in mano a' propri nemici, e che del resto, la sollevazione greca " figlia della menzogna „ sarebbe di per sè stessa caduta. Ma gli sforzi pacifisti dell'Austria e dell'Inghilterra non sortirono buon risultato: lo Strogonoff non consentì a prorogare il termine di otto giorni posto al Divano per l'accettazione dell'*ultimatum* russo, e si preparò alla partenza. Il Divano, dal canto suo, ritenne miglior consiglio non mostrarsi condiscendente, affinchè la Russia non aumentasse le pretese.

Allo Strogonoff si addussero verbalmente il 26 luglio alcuni magri pretesti in modo evasivo, e si ritardò la risposta scritta, da lui richiesta. Il 27, di buon mattino, lo Strogonoff domandò i suoi passaporti, rifiutando, poich'era ormai troppo tardi, di ricevere la Nota scritta, recata in tutta fretta dal Reis, e partì. Il contenuto della Nota turca avrebbe difficilmente soddisfatto e trattenuto l'ambasciatore russo. La Porta si lagnava delle tendenze bellicose di questo e dell'ingratitudine de' Greci, si difendeva dall'accusa di violare i trattati, e rispondeva dignitosamente alla malaugurata frase della sua " coesistenza in Europa „: " Son già 1200 anni che la Potenza Maomettana, per la volontà suprema, comparve all'orizzonte come l'aurora di un bel giorno, e coll'aiuto della Grazia divina e degli splendidi prodigi del Profeta, è dal nulla — lode a Dio! — salita a grandezza „.

La partenza dello Strogonoff fu considerata dagli amici della guerra, dentro e fuori della Turchia, come sicuro pronostico della rottura, ed il Balbo divideva pure tale opinione, scrivendo in questo momento le sue *Considerazioni*. Vedremo poi come mai

---

fidèle au point de vue que nous avions adopté, moi si facilement, lui si difficilement. Le cadre dans lequel un homme se trouve, exerce une grande influence sur lui: il a besoin d'une grande force d'âme pour résister à l'action de son entourage, d'une plus grande encore pour la braver. L'Empereur tient encore bon, mais il se trouve seul au milieu des siens. Les uns veulent le contraire de ce qu'il veut, et l'ont bien prouvé: les autres n'ont pas la force de rien vouloir. Pour ne pas faire fausse route, il faut séparer le Czar de son entourage. Il veut ce que je veux moi-même, mais son entourage veut le contraire. Dans cette situation morale, l'Empereur Alexandre a pris la seule résolution qu'il fût possible de prendre: il a différé toute action réelle et s'est replié moralement sur moi „ (*Mémoires*, III, 473).

ciò non avvenne, per gli sforzi combinati dell'Austria e dell'Inghilterra e per il debole e mutabile animo dello Czar.

***

Prima di procedere dobbiamo istituire un altro confronto fra le opinioni del Balbo e quelle dei contemporanei, a proposito della capacità dei Greci di raggiungere un grado più elevato di civiltà. Per il nostro autore la cacciata dei Turchi dall'Europa avrebbe liberato questa da ogni traccia di barbarie, aprendo quelle vaste contrade alla civiltà occidentale, favorendo l'agricoltura, le industrie ed i commerci dell'Europa, la diffusione delle scienze e delle arti. Ben altrimenti il Metternich giudica i Greci (il 31 luglio 1822) " peuple aussi éloigné d'une civilisation véritable, qu'il est peu fait pour jouir d'une indépendance politique „ (1). E già nel 1808, manifestandosi al Talleyrand contrario al progetto di Napoleone circa la conquista e la spartizione della Turchia tra la Francia, l'Austria e la Russia (2), aveva detto:

---

(1) *Mémoires*, III, 589.

(2) V. *Mémoires du prince de* Talleyrand, Paris, Lévy, 1891, I, 393 segg.: " L'Empereur Napoléon, dans les conférences qui précédèrent le traité de Tilsitt, parlait souvent à l'Empereur Alexandre de la Moldavie et de la Valachie comme de provinces qui devaient un jour être réunies à la Russie; en ayant l'air de céder à un entraînement, et de se soumettre aux décrets de la Providence, il plaçait dans le nombre des choses inévitables le démembrement de la Turquie européenne. Il traçait alors, comme par inspiration, les bases générales d'un partage de cet empire, partage auquel l'Autriche devait être appelée, plutôt pour satisfaire son orgueil que son ambition. Des yeux exercés pouvaient s'apercevoir de l'effet que toutes ces chimères produisaient sur l'esprit de l'Empereur Alexandre „.

Lo Czar soleva dire: " Notre siècle, encore plus que notre politique repousse les Turcs en Asie; c'est une noble action que celle qui affranchira ces belles contrées. L'humanité veut que ces barbares ne soient plus en Europe; la civilisation le demande... etc. „. E Napoleone, dando istruzioni al Talleyrand che doveva accompagnarlo al convegno d'Erfurt con lo Czar (1808), gli diceva: " Vous le connaissez bien [Alessandro], vous lui parlerez le langage qui lui convient..... sept millions de Grecs rendus à la liberté, etc..... Voilà un beau champ pour faire de la philanthropie; je vous donne sur cela carte blanche, je veux seulement que ce soit de la philanthropie lointaine „.

" Les Russes voient par des lunettes grecques, et nulle lunette n'est bonne en politique. Eh bien, je vous réponds que la conquête de la Turquie coûtera 300.000 hommes en peu d'années par les maladies, les brigandages, etc., et que dans 25 à 30 ans ces pays ne se ressentiront encore d'aucune civilisation sous un règne quelconque „ (1).

Invece, proprio in sul principio del 1821, l'*Antologia* del Vieusseux riportava, tradotto dalla *Revue encyclopédique*, un *Ragguaglio sullo stato attuale della Grecia*, in cui si facevan rilevare gli sforzi compiuti da alcuni anni da' Greci per istruirsi; la liberalità di que' ricchi nel fondare scuole, nel favorir gli studi, nell'inviare i giovani alle più celebri Università straniere, si ricordava l'opera indefessa del Coray per illuminare i suoi compatrioti, e si diceva infine: " Se i tanti loro sforzi non hanno condotti i Greci ad eguagliare i paesi da lungo tempo giunti alla civiltà, nondimeno essi palesano, anche sotto il più crudo dispotismo, una emulazione ed uno zelo quasi straordinario; e già non v'è chi possa impugnare aver eglino abbastanza finora ottenuto, superando il maggiore degli ostacoli; quello di scuotere gli assonnati, e di spingerli al sentiero della gloria. Il predire ciò che avverrà di questa nazione è impossibile all'uomo, ma l'amico dell'uomo godrà nel mirare i fortunati sintomi che presenta la Grecia, una volta sì bella, sì celebre, e che sino a' dì nostri inutilmente ha adoperato per avere un liberatore „. Così, alcuni mesi più tardi usciva tradotta in quel periodico una *Memoria sui diversi popoli che abitano nella Turchia europea*, estratta dagli *Annali de' viaggi* di Maltebrun, in cui si dichiarava apertamente a proposito della Grecia: " una nazione la quale ha saputo conservare il fuoco sacro del sapere e del gusto, per confidarlo a mani più destre, non merita il nome di barbara „. E proseguiva: " Chi conosce in quale oppressione son tenuti i Greci dai Turchi, quanto gli usi de' popoli culti sono in odio tra i musulmani, qual guerra fanno a tutte le arti liberali, in quante maniere attaccano la sicurezza personale, deve meravigliarsi dei progressi de' Greci. È uno spettacolo unico nell'istoria, che si veda una nazione illustre, ma decaduta dalla sua antica civiltà, far continuamente nuovi tentativi per riprendere il suo posto, a dispetto dello stato precario e della schiavitù politica in cui si trova „.

(1) *Mémoires*, II, 147.

È poi notevole assai l'accenno del Balbo alla possibilità che sulle rovine dell'Impero ottomano sorgesse qualche nuovo Stato indipendente. Più tardi il Balbo lo riterrà meno probabile, e scriverà nelle *Speranze* (C. XIII, 231): " Il caso..... che sorgessero Stati cristiani dalle provincie turche, non può succedere forse se non coll'avvilimento dell'Austria, e di più con uno simile della Russia, e ad ogni modo dall'instabilità, dalla debolezza, dalle dispute interne ed esterne di questi Stati nuovi, sorgerebbero tali e tanti turbamenti in tutta la Cristianità..... ecc. „. Ora, per il nostro confronto con le idee del tempo, l'*Antologia* ci offre nel 1822 un'altra Memoria del Maltebrun *Sulla grandezza e la decadenza dell'Impero Turco*, nella quale l'autore, dopo aver detta improbabile la caduta dell'Impero per opera de' Vicerè che fondino Stati indipendenti dal Sultano, così prosegue: " V'è qualche altra cosa in Turchia oltre i Vicerè, i Ministri ed i Sultani: vi sono più di venti nazioni. E queste nazioni non saranno dunque mai arbitre del proprio destino?

" L'Impero turco è un aggregato casuale di più nazioni poste sotto un giogo comune, le quali peraltro, sebbene avvezze a vivere insieme da molti secoli, si temono, si odiano, si detestano reciprocamente. E chi non conosce questo tratto caratteristico dell'Impero turco?... Ogni nazione conserva il proprio spirito, i propri usi, e sopratutto i propri interessi. Se il popolo dominatore, perdendo per lungo tempo il centro d'unità che gli presenta il suo governo, benchè cattivo, cadesse in un'anarchia perfetta, e in una vera nullità politica, è certo che le venti nazioni soggette si solleverebbero concordemente per ricuperare la propria esistenza, ciascuna secondo il grado relativo della sua civiltà. Che bello spettacolo per l'osservatore della natura umana! Perchè infine i grandi Imperi sono tanti sepolcri, nei quali vanno a chiudersi i sentimenti più nobili, le idee più originali, i costumi più poetici delle nazioni. Ma non ci lusinghiamo che le rivoluzioni nazionali producano facilmente e presto la caduta dell'Impero turco, finchè i Turchi, anche degenerati, conserveranno per centro d'unità il Consiglio di Costantinopoli. Costoro sentono come i Romani l'istinto di dominare, istinto materiale, ma solido e sicuro. Dividere per regnare è una massima che sanno mettere in pratica anche i principi più ignoranti. Se si eccettua la nazione dominatrice, tutto in Turchia è discordia, diffidenza, odio, gelosia..... La guerra di tutti contro tutti è la sicurezza del despota; sicurezza terribile ma vera. La

divisione dell'Impero turco per nazioni, è dunque un avvenimento possibile, diremo anche probabile, ma è riposta in un incerto avvenire „.

***

Supposta come probabile un'azione della Russia in favore dei Greci, qual dovrà essere, si domanda il Balbo, l'atteggiamento dell'Austria? Due sono, secondo lui, le possibilità: la prima, che l'Austria, con chiara visione de' suoi bene intesi interessi, si volga ad oriente, secondando la Russia e dividendone i vantaggi e gli acquisti.

In tal caso l'Austria abbandonerebbe le sue provincie italiane, che le sarebbero d'impaccio per lo spirito pubblico, avverso agli stranieri, dominante in esse, e per le conseguenze di questo fatto tali provincie toccherebbero naturalmente in sorte alla Monarchia Sabauda.

Quanto fosse lontana da tal pensiero l'Austria, lo provi questo passo di una lettera del Metternich al Lebzeltern, ambasciatore austriaco in Russia, del 28 gennaio 1822: " Je ne crains pas, de la part de ceux qui savent juger les grandes affaires, le reproche de ne pas avoir employé jusqu'à cette heure des paroles directement menaçantes envers la Porte. De telles paroles prononcées par une Puissance de premier ordre, doivent être nécessairement soutenues par des démonstrations matérielles. Si on voulait nous imputer à tort de n'avoir pas mis en œuvre ces dernières, jetez, M. le Baron, un regard sur l'Europe, et vous aurez la clef de notre réserve. Le jour où la Russie et l'Autriche feraient naître seulement la supposition que l'emploi de leurs forces réunies pourrait être indispensable dans le Levant, l'Italie, l'Allemagne et la France seraient perdues. C'est là ce que la faction a attendu avec tant d'impatience dans le cours des derniers mois: c'est là le moment de triomphe que nous devons certes nous garder de lui préparer. Croyez que les moyens militaires de l'Autriche et de la Prusse, les seuls que nous puissions mettre en compte sur le continent — ceux-là divisés par la présence malheureusement nécessaire d'une troupe d'élite dans un pays éloigné et à peine échappé au bouleversement, ceux-ci moins redoutés par la faction, parce

qu'elle se flatte, dans ses perfides calculs, de pouvoir les paralyser en grande partie — croyez que ces deux forces réunies ne sont certainement pas plus qu'il ne faut pour imposer à des conspirateurs qui ne comptent pas moins sur la faiblesse de quelques gouvernements que sur l'aveugle ambition de quelques autres, et enfin sur la défection de la plupart des armées en Europe!... „ (1).

Seconda probabilità, secondo il Balbo, sarebbe che, lasciando ogni aspirazione orientale, l'Austria si volgesse ad estendere la sua potenza in Italia, e riducesse a dominio effettivo e stabile la occupazione temporanea di Napoli e del Piemonte, dopo le ultime rivoluzioni. Chè incredibile sembrava al Balbo (evidentemente sotto l'influenza dei timori, sopratutto francesi, del tempo), che, senz'altri compensi, l'Austria volesse nuovamente ridursi ne' suoi possessi lombardo-veneti, come prima di questi avvenimenti: ora che tutti gli Italiani ne hanno provato il duro giogo ed hanno unito i proprî interessi, ciò non sarebbe prudente da parte sua. Grande certo sarà per l'Austria la difficoltà della scelta fra i due campi che le sono aperti; ma, qualunque sorte sia riservata all'Italia, non abbandonerà le sue speranze e l'opera sua quel Partito italiano che, abborrendo dai mezzi delle società segrete, abbraccia tutta la parte sana della nazione, i popoli quanto i principi, e nel quale il Balbo vede il futuro efficace promotore dell' indipendenza italiana. E da queste " Considerazioni „ viene pure meglio illuminato il discusso atteggiamento assunto dal Balbo nella Rivoluzione piemontese. Egli era degli appartenenti al Partito italiano, di cui parla qui con tanto calore, ma non si lasciava distrarre come altri, partecipi della rivoluzione, da confuse aspirazioni ad un Regno Italico abbracciante tutta la penisola, comprendendo solo possibile per allora essere l'aggrandirsi di Casa Savoia in Lombardia. Egli, però, rifuggiva dalle rivoluzioni, e tanto più, egli soldato, dalle rivoluzioni militari (2). Riguardo alla

---

(1) *Mémoires*, III, 565 segg.

(2) V. *Professione di fede politica di C. Balbo* „ (in Ricotti, op. cit., pag. 393 e seg.): " Credo che la rivoluzione detta, desiderabile per via del Governo, è da temersi e fuggirsi per via del popolo... perchè se Napoli ha già dato un pretesto all'occupazione austriaca, e se forse avrà a soggiacere a quella, certo vi soggiaceremmo noi limitrofi, cui non difende quella sola difficoltà che rattiene tuttavia, e non probabilmente per molto tempo, gli Austriaci. Credo che una rivoluzione militare, oltre tutti gli inconvenienti detti di quella po-

Costituzione, quanto era avverso alla spagnola, altrettanto si mostrava favorevole ad un'altra " raisonnable ", fosse francese, inglese o altra di quelle sperimentate in Europa, ma elargita spontaneamente dal Re. E la sua convinzione profonda si rivela nelle parole in cui egli, esule, sospetto al suo governo, pur sentendosi puro di ribellione, dichiara a' Sovrani d'Italia che non v'ha più per essi altro mezzo di regnare con gloria e sicurezza, di regnare senza stranieri e per il loro popolo, che secondando questo desiderio, o, se così vuolsi, questa manìa, manìa però generale e violenta de' popoli, per una Costituzione. Troviamo qui dunque una eco di quella *Professione di fede politica* che il Balbo aveva inviata al Santa-Rosa sul fine del 1820. Queste stesse aspirazioni ed idee troveranno più vibrata espressione nelle *Speranze d'Italia*, ove l'autore vivacemente esorterà i principi italiani a quella larghezza di ordinamenti civili, destinata ad attrarre verso di essi i popoli della penisola soggetti allo straniero, creando a questo i più serî imbarazzi, ed avviando allo scioglimento della questione italiana.

***

Già vedemmo come l'azione e le trattative de' Gabinetti europei si svolgessero in una direzione affatto diversa da quella sperata dal Balbo. Importa ora accennare allo svolgersi degli avvenimenti dopo la partenza dello Strogonoff da Costantinopoli per vedere quale atteggiamento assumessero verso i Greci le altre due grandi Potenze occidentali: l'Inghilterra e la Francia (1).

---

polare, è cosa infame, che ad ogni modo toglie l'onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a chi l'ha colto, la cosa più illiberale e pericolosa pel popolo, pel principe, per l'esercito e per l'indipendenza nazionale. Se Spagna (e Dio 'l voglia) non perde la mal acquistata libertà, lo dovrà alla sua separazione dal mondo tutto tranne per Francia, che ha pensieri per sè ed odio agli stranieri, cui non darà passo. Ma tremo per Napoli e per ogni paese che imiti quest'imitazione ".

(1) Le notizie sull'atteggiamento di queste Potenze nella questione orientale son tratte dall'Isambert, op. cit., *passim* e dal Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, 4ª ediz., Paris, Armand Colin, 1905, *passim*. L'Isambert usò largamente la *Gesch. des Abfalls der Griechen* del Prokesch-Osten, del 1867.

Per quanto i Filelleni inglesi s'interessassero alla causa greca, il cardine della politica orientale dell'Inghilterra era pur sempre quello espresso nella famosa frase del Pitt: " Io rifiuto di discutere con chiunque non ammetta la necessità, per gli interessi inglesi, dell'integrità dell'Impero Ottomano „.

Essa favorì dunque in Oriente una politica più di riforme che di nazionalità. L'Inghilterra era quindi portata a far causa comune coll'Austria, e gli sforzi di lord Castlereagh (Ministro degli Esteri britannico) e del Metternich, si volsero a diminuir la potenza moscovita ed a prevenire un'alleanza franco-russa, alla quale avrebbe potuto dar origine una conflagrazione generale. Perciò il Castlereagh scriveva allo Czar il 16 luglio 1821: " La Turquie constitue dans le système de l'Europe un mal nécessaire, malgré sa barbarie, et bien que ce soit une excroissance qu'on peut à peine considérer comme faisant partie intégrante de son organisation dans l'état de santé. L'état particulier et maladif de cet Empire doit arrêter toute tentative d'y rétablir l'ordre: il faut seulement empêcher le feu de gagner les États voisins. Quelque dignes de pitié que soient les Grecs, on ne peut perdre de vue qu'ils ont été les aggresseurs. Quant aux Turcs, ils sont en proie à une sorte de frénésie qui les rend inaccessibles à la voix de la modération: ces convulsions une fois apaisées, ils feront droit aux réclamations de la Russie „.

Partito lo Strogonoff, l'Inviato inglese a Costantinopoli, lord Strangford, acquistò molta autorità presso la Porta, che contava sull'appoggio dell'Inghilterra, nel caso di un attacco della Russia. Non avendo più questa a rivale, egli prese a proteggere i Cristiani, mentre prima erasi mostrato freddo a loro riguardo. Profittando della sua influenza, egli ottenne che i sudditi russi di Costantinopoli non fossero più perseguitati, che fosse nuovamente libero il commercio de'grani, e che si istituisse qualche distinzione fra innocenti e colpevoli di ribellione: tutte cose prima rifiutate alla Russia, dimodochè questa, pur essendo malcontenta di tal preferenza, si trovò colle mani legate, ed il Partito della guerra perdette terreno. Tale la condizione delle cose nell'ottobre del 1821. A quest'epoca il Metternich e lord Castlereagh ebbero un colloquio all'Annover per intendersi meglio sulla linea di condotta da seguire nella spinosa questione. Risultato di esso fu la decisione d'impedire a qualunque costo una guerra. L'accordo fra le due Potenze è messo in rilievo in un rapporto del Metternich all'Imperatore

Francesco, datato dall'Annover, 29 ottobre 1821: " Les deux Cabinets regardent le maintien de la paix entre la Russie et la Porte, comme le but principal de leurs efforts communs. Afin d'arriver plus facilement à ce résultat, ils ne négligeront rien pour éclairer la Russie sur les dangers d'une rupture, pour inviter la Porte à exécuter fidèlement les traités, pour l'engager à être modérée, enfin pour la maintenir dans ces voies „ (1).

Contemporaneamente all'*ultimatum* inviato alla Porta, lo Czar aveva diretto il 4 luglio 1821 a tutte le Potenze una Nota circolare, in cui domandava che l'informassero tosto delle loro intenzioni, de' loro *desiderata*, e de' mezzi che giudicavano più acconci ad assicurare il bene e la felicità dell'Oriente, nel caso che la Turchia, rifiutando di accogliere l'*ultimatum* russo, avesse provocato la guerra. Questa circolare diè luogo ad un attivo scambio d'idee fra i Gabinetti, ma ad essa non fu risposto dall'Inghilterra che dopo i colloquî di Annover, ed in questi termini: " La guerre — diceva lord Castlereagh — ne semble en aucune manière nécessaire. Chasser les Turcs d'Europe serait nuisible même à la Russie, car ils pèseraient de toutes leurs forces condensées sur le sud-est de cet État, au lieu de former un État divisé et trop vaste, à cheval sur les deux Continents. S'il se trouve un ministre russe qui veuille remplacer le " *statu quo* „ par un État grec né de la révolution, il n'a qu'à présenter ses vues sur ce projet, contre l'utilité et même l'humanité duquel, les Puissances se verraient obligées de protester unanimement. Quant à la question plus actuelle de l'*ultimatum*, la Porte semble en excellente disposition de l'exécuter, si la Russie veut lui donner une forme modérée. Mais une Conférence internationale n'aboutirait à rien, puisque la Porte refuse toute intervention collective..... L'Angleterre n'est pas jalouse de la Russie, puisqu'elle n'a qu'à gagner à la prospérité des autres pays, en vertu de la célèbre loi économique des " débouchés „: une nation commerçante et industrielle trouve d'autant plus à vendre que les peuples voisins sont plus capables d'acheter. L'Angleterre n'oublie point les devoirs d'humanité qu'elle a envers les Grecs; mais les hommes d'État doivent écouter la raison plus encore que leur cœur: ils ont à sauvegarder des intérêts immédiats, et ne peuvent sacrifier les générations actuelles pour assurer le bonheur de

(1) *Mémoires*, III, 522 seg.

la postérité. On ne peut livrer toute l'Europe à la guerre, sans avoir la certitude que la nation grecque soit capable de tirer d'elle même les éléments d'un gouvernement politique „. In pari tempo, nel suo rendiconto al Parlamento inglese, il Ministro esponeva la necessità non solo di conservare la Turchia, ma anzi di rafforzarla.

L'attitudine, a lui sfavorevole, di tutte le Potenze, rallentò le minaccie dello Czar, il quale si ridusse a proporre il 27 novembre che la questione fosse risolta da un Congresso. Il 14 dicembre il Divano rispondeva all'*ultimatum* russo con una Nota, in cui non dava alcuna soddisfazione; pur non domandando più l'estradizione de' Greci dalla Russia, rifiutava la nomina di Ospodari greci e l'evacuazione de' Principati. Circa la sicurezza de' Cristiani non dava che risposte vaghe. Questo avrebbe potuto determinare lo Czar alla guerra, se il suo filellenismo non si fosse frattanto di molto indebolito, per l'attitudine indipendente assunta da' Greci, e per l'influenza delle Potenze.

In seguito, il conflitto russo-turco tende a scindersi dalla questione greca. Esso poggia principalmente sui diritti di protettorato che i Trattati danno alla Russia sui Principati moldo-valacchi, e in tal questione " de droit strict „ il Metternich sostiene che le Potenze non hanno ad intervenire: debbono invece intervenire in quella greca, questione " d'intérêt général „. Nel 1822, mentre l'Inghilterra agisce a Costantinopoli per ottenere qualche concessione alla Russia, l'Austria si riserva l'azione da esercitare sullo spirito di Alessandro (1). Ne' primi mesi di quest'anno lo Czar mandò

(1) Il 28 gennaio 1822 il Metternich, spiegando all'Ambasciatore austriaco a Pietroburgo come bisognava considerare la questione, scriveva (*Mémoires*, III, 569): " Les Grecs comme révoltés n'avaient aucun titre à la faveur de l'Empereur de Russie; ces mêmes Grecs, comme chrétiens malheureux et placés, en vertu des traités existants, dans certains rapports avec la Russie, étaient en quelque sorte fondés à invoquer l'appui de ce Monarque. Pour sortir de la difficulté, il faillait soigneusement séparer les deux questions „.

Ed all'Ambasciatore inglese a Costantinopoli, lord Strangford, egli diceva il 31 luglio 1822; " L'Empereur de Russie n'entend pas rétablir ses relations diplomatiques ordinaires avec la Porte sur la seule base du retour de cette Puissance à l'observation stricte des traités. Sa Majesté Impériale n'a pas rappelé sa Mission de Constantinople pour de simples infractions à ces traités. Elle n'a pas voulu que son Représentant fût le spectateur journalier de scènes telles que celles qui se sont passées sous ses yeux au moi de mai 1821. Sa Majesté Impériale ne veut pas nommer un nouveau Représentant, spectateur de scènes pareilles, pour le rappeler à son tour „ (*Mémoires*, III, 602).

a Vienna il barone di Tatistscheff, per intendersi col Metternich (1), il quale riuscì a far accogliere la sua distinzione fra la questione di stretto diritto, che doveva essere risolta a piena soddisfazione della Russia, e quella d'interesse generale che dovea essere trattata in una conferenza a Vienna da Plenipotenziarî Turchi ed Europei. Non si sarebbe toccata la sovranità del Sultano sui Greci, ma discusse le misure legislative ed amministrative necessarie a ristabilire la pace, e le condizioni di un'amnistia da accordarsi dalla Porta. Quest'ultima proposta non raccoglieva le simpatie della Turchia e dell'Inghilterra. La quale aveva intanto ottenuto dalla Porta lo sgombro dei Principati e la nomina degli Ospodari; ma dopo ciò il Divano non era punto disposto a lasciar trattare dall'Europa la questione greca, e rifiutò di mandare Plenipotenziarî al Congresso. Tuttavia la Conferenza, radunatasi a Vienna il 23 giugno 1822, decise ch'era necessaria pe' Greci un'amnistia, e lord Strangford ebbe a questo scopo colloquî col Divano, ne' quali prese un'attitudine più energicamente favorevole a'Cristiani, in seguito all'impressione che i massacri di Chio avevano prodotto anche nel Parlamento inglese. Ma la Conferenza di Vienna non ebbe per risultato che di vincere le ultime resistenze dello Czar, il quale si staccò perciò decisamente dal Capodistria e ridusse al minimo le sue domande alla Porta, contentandosi per i Greci o di un'amnistia o di una " serie di fatti „ che provassero le intenzioni miti del Sultano. L'abbandono de' Greci fu compiuto al Congresso di Verona, ove si rifiutò persino di ricevere i lor deputati. Ma, proprio all'epoca del Congresso, lord Castlereagh, il ministro degli esteri inglese, si uccideva in un accesso di pazzìa, e prendeva il suo posto Giorgio Canning, il quale, ancora studente, aveva scritto un poema ed alcune elegie sulla schiavitù della Grecia. Egli non solo combattè il principio, propugnato dal Metternich (e da lui applicato in Italia), dell'intervento negli affari interni degli altri Stati, sostenendo che la garanzia promessa a'Sovrani dai Trattati del 1815 era territoriale, non politica, ma proclamò anche il diritto d'impedire l'intervento politico di un'altra Potenza. Nel febbraio

(1) Le condizioni che la Russia poneva alla Turchia per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra i due Stati, eran consegnate in una Nota che il barone di Tatistscheff comunicava al Metternich l'8 marzo 1822. Essa è riportata nelle *Memorie* di quest'ultimo, III, 571 segg.

del 1823 egli prese l'iniziativa di riconoscere i Greci come nazione belligerante: essi trovarono in lui l'appoggio invano sperato dalla Russia; infine, nel 1826, accordatosi con questa e con la Francia, egli propose alla Porta la sua mediazione, per ottenere a' Greci la desiderata indipendenza.

Abbiamo detto che la politica austro-inglese era diretta ad impedire un ravvicinamento tra la Francia e la Russia in questo periodo. E veramente il duca di Richelieu, primo ministro francese, amico personale dello Czar, avrebbe veduto volentieri questo accordo nella questione orientale. Ma lo stato dell'esercito e delle finanze non poteva permettere alla nazione, che lentamente risollevavasi dagli ultimi disastri, di prendere l'iniziativa di un intervento a favore de' Greci. Nè essa poteva trascurare gli interessi inglesi ed austriaci, avversi a qualunque impresa russa contro la Turchia. Intanto il principe di Metternich andava abilmente insinuando allo Czar sospetti verso la Francia, rappresentandola come centro del movimento rivoluzionario che agitava tutta l'Europa. Tuttavia lo Czar, trovando restie le altre Potenze ad appoggiare le sue proteste contro la Porta, pensò di attrarre a sè la Francia per opporre quest'unione franco-russa a quella anglo-austriaca. Al La Ferronays, suo ambasciatore a Pietroburgo, la Francia lasciava piena libertà di udir le proposte dello Czar, ma gli raccomandava contemporaneamente molta prudenza, poichè non bisognava dimenticare che i vantaggi immediati della cacciata dei Turchi e della fondazione d'uno Stato greco, sarebbero stati tutti per i Russi.

Alessandro fece all'Ambasciatore importanti offerte, mostrandogli i vantaggi di quest'alleanza, ma esse furono accolte a Parigi con molta riserva, perchè, oltre al resto, avrebbero importato per la Francia l'obbligo di abbracciare in Occidente la politica assolutista dello Czar, il quale voleva un intervento armato contro la rivoluzione spagnuola, " par la France, avec la France, sans la France, contre la France „ (1).

Si rispose quindi allo Czar che le sue proposte sarebbero state

(1) Sebbene il Re di Spagna Ferdinando VII avesse scritto personalmente a Luigi XVIII per domandargli soccorso contro i proprî sudditi, il Governo francese non desiderava intervenire. Solo più tardi vi si risolse in seguito alle pressioni russe e per rialzare il proprio prestigio di fronte alla Santa Alleanza, e la Camera francese lo volle come dimostrazione legittimista.

accolte solo nella forma di stipulazioni scritte, ossia di un vero e proprio Trattato. In mancanza di esso, la Francia sarebbesi attenuta allo " *statu-quo* „ per non disgustare le altre Potenze. Non volendo lo Czar compromettersi fino a tal punto, le trattative furono per allora sospese. Infine, nel dicembre del 1821, il mutamento nel Ministero francese, in cui al Richelieu successe il De Villèle, dispiacque allo Czar, il quale non tornò alle simpatie francesi che più tardi, quando si destarono i suoi sospetti circa gli intrighi inglesi ed austriaci, ma solo sotto il suo successore Nicola I la Francia ebbe ad intervenire in favore de' Greci.

***

Tornando finalmente allo scritto del Balbo, questo ha dunque importanza per lo sviluppo storico delle idee di lui, perchè ci mostra da quanti anni egli andasse meditando quel suo piano di rigenerazione italiana, che espose poi sistematicamente nel '43 (1).

Quanto alle idee del tempo in cui esso fu composto, uno studio che ricercasse le manifestazioni filellene in Piemonte ed in Italia potrebbe farci apprezzare questo scritto nel suo giusto valore, ponendolo in relazione con altri. Ad ogni modo, questo si può dire: ch'esso occupa un posto intermedio fra le opere de' precursori del filellenismo propriamente detto, e della rivoluzione greca, e quelle de' Filelleni posteriori, massime francesi ed inglesi, che si moltiplicheranno in Europa negli anni successivi al 1821. Una delle manifestazioni più importanti in questo senso, a cui per la data si può accostare questo scritto del Balbo, è il famoso Memoriale di Ancillon (diplomatico e pubblicista prussiano), indirizzato allo Czar Alessandro, e che diè materia a discussioni fra i Gabinetti

(1) E che gli procurò non poche satire ed epigrammi, come quello del Salvagnoli ch'egli stesso ricordava:

" Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti che tu se' una rapa,
Se tutta non ti dai in braccio al Papa;
E il Balbo grida: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi „.

russo, austriaco, prussiano e francese. In esso propugnavasi un intervento comune della Russia e dell'Austria in Turchia, mentre la Prussia avrebbe sorvegliato le Provincie renane contro la supposta ambizione della Francia. Il Gabinetto prussiano si affrettò, rassicurando l'Austria, a sconfessare questo scritto (opera d'un privato) che il Capodistria aveva fatto abilmente comparire come una prova della conformità di vedute fra Russia e Prussia (1). Ma in altre piccole Corti germaniche, quelle di Baviera e del Württemberg, il risveglio della Grecia fu salutato con entusiasmo, ed i loro Principi erano annoverati fra i più convinti filelleni, ciò che provocava lo sdegno del Metternich. In generale poi si può dire che, in questa prima fase della questione orientale, l'azione e gli intrighi de' Governi europei furono contrarî a' Greci, mentre favorevole ad essi era l'opinione pubblica. E bene osserva il Mendelsohn, a questo proposito, che il filellenismo divenne a poco a poco una potenza, che operò in modo analogo a' grandi movimenti religiosi, abbattendo le barriere di classe e di nazionalità, conciliando partiti opposti: radicali, conservatori, legittimisti francesi, aristocratici e plebei, i dotti e la gioventù tedesca, scotendo persino, coll'esempio di lord Byron, la tempra fredda e calcolatrice degli Inglesi (2).

***

Ci resta ora a domandarci: perchè il Balbo non pubblicò questo suo scritto? Senza pretendere di rispondere a tale domanda, possiamo tuttavia fare qualche riflessione. Il sospettoso Governo di Carlo Felice non avrebbe sicuramente riaperto un giorno le vie della patria all'esule autore di queste pagine. Il Re, tutto preoccupato di combattere lo spirito rivoluzionario del tempo, non poteva essere che sfavorevole a' Greci insorti: " giacchè, in sostanza — osserva il Perrero — si trattava di una sollevazione contro l'autorità costituita, ed il suo trionfo poteva essere un incoraggiamento per altri popoli a seguirne l'esempio ". E di questi sentimenti del Re ben fu consapevole il Pozzi, primo segretario del Ministero

(1) V. Mendelsohn-Bartholdy, op. cit., I, 287 seg.; Isambert, op. cit., 104 seg.
(2) Mendelsohn-Bartholdy, op. cit., I, 318-19.

degli affari esteri, da cui dipendeva la direzione della *Gazzetta Piemontese*, il quale, per non averle dato un indirizzo più spiccatamente sfavorevole alla insurrezione, per poco non incorse nella disgrazia del Re, e dovette presentare un'autodifesa, della quale il Perrero riporta alcuni passi caratteristici. È pure notevole, riguardo all'atteggiamento di questo Governo nella questione orientale, la proposta che il conte Alessandro Saluzzo, Inviato sardo a Pietroburgo, faceva al suo Gabinetto (il 22 marzo 1822), di offrire alla Russia, nella sua probabile guerra con la Turchia, un corpo di truppe piemontesi, fra le quali si sarebbero volentieri arruolati buon numero di compromessi politici militari di cui il Piemonte sarebbesi così liberato, pur lasciando ad essi aperto l'adito ad una riabilitazione. Questa proposta non fu però presa in considerazione a Torino, diminuendo sempre più le probabilità di una rottura fra la Russia e la Porta (1).

Gli unici Stati italiani ne' quali i Greci fuggitivi trovassero ricovero ed umane accoglienze, dove si permettesse di radunare ed imbarcare (per quanto copertamente) uomini e provvigioni per la Grecia, furono la Toscana e gli Stati Pontifici. Gli altri Governi esercitavano una sorveglianza assai più rigorosa, per timore dell'Austria, la quale, dopo gli avvenimenti di Napoli e di Torino, scorgeva anche in queste manifestazioni di solidarietà umana e cristiana, delle tendenze a favorire l'insubordinazione (2). Perciò tanto maggiore importanza acquistano gli scritti già ricordati dell'*Antologia* del Vieusseux, sui quali occorre torniamo un istante ancora per considerare l'audacia di certi loro appelli all'indipendenza, di certi confronti, sebben velati, fra il risveglio della Grecia e le condizioni d'Italia, e dell'atteggiamento incoraggiante assunto verso i Greci in un'epoca in cui tutti i maggiori Governi europei riprovavano la loro rivolta, e mentre l'Imperatore d'Austria, fratello del Granduca di Toscana, li abbandonava alla vendetta turca come congiurati e malfattori.

Leggiamo infatti nel già citato " *Ragguaglio sullo stato attuale della Grecia* ": " Una nazione salita al più eminente grado di civiltà, quindi per le vicende inevitabili del tempo caduta in preda

---

(1) V. Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito e il principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano*. Torino, 1889, p. 299 seg.

(2) Ciampolini, op. cit., I, 264.

dell'ignoranza e di tutte le calamità che l'accompagnano, allorchè ella aspiri alla sua prima grandezza, risvegliar dee nell'amico dell'uomo il più caldo interesse. La Grecia, dopo aver dato ai popoli tutti, sì nelle prospere che nelle avverse circostanze, ammaestramenti i più saggi, offre ancora ai dì nostri uno spettacolo non indegno di chiamare a sè lo sguado del vero filosofo. Volgasi attento l'istruito osservatore alla Grecia, ed ammiri al primo volger d'occhi con quanto coraggio quasi pel giro di quattro secoli ella ha sofferto sotto un barbaro dispotismo, e soffre tuttora qualunque disgrazia, senza tradire ciò ch'essa riguarda per nazionale; ad onta che i tiranni di lei tutto promettano a quegli che, dell'amore di sua nazione spogliandosi, a' soli lor sistemi si attenga, e riserbino i più vili trattamenti, i più terribili danni all'altro, che i loro inviti rifugge, le lor minaccie disprezza. Sì, la Grecia sotto quel giogo ferreo ha saputo mantenere inviolabile il suo carattere nazionale; intenta sempre alla custodia di quest'unico bene che le rimane, condanna il figlio che l'abbandona. Quindi è che oggi la lingua, i costumi, le usanze in lei differiscon di poco da quelli che i Turchi trovarono occupandola. Godeva altra nazione prossima alla Grecia, dei vantaggi del medesimo clima, eppure ella vide assai più sensibili ed improvvisi cangiamenti nel suo interno, in quanto a ciò che riguarda in generale ai costumi, alla lingua ed allo spirito nazionale; trovansi fino molte altre nazioni, che non arrossirono dimenticare il loro nome per ricevere quello del nemico, di cui erano conquista. Ma un Greco? Non havvi per lui ingiuria più grave che l'appellarlo col nome de' suoi conquistatori, e se i di lui costumi, i suoi usi una qualche alterazione soffrirono, lo che nel corso di 370 anni era impossibile di evitare, ben minore fu almeno sovra essi l'influenza de'suoi tiranni, di quella cui soggiacquero tutte le altre nazioni d'Europa „. Altrove è detto che i Greci, dopo aver saputo in tal modo conservare la loro unità, " non cessaron giammai di tendere a quella libertà, che la natura ha impresso nel cuore dell'uomo, qual cosa necessaria alla sua felicità „.

Troviamo poi parole di biasimo contro l'azione di alcuni Gabinetti europei, i quali cercarono di aumentare l'odio de' Turchi per i Greci, consigliando a' primi di proibire a questi l'esercizio di qualunque arte, di distruggere il loro commercio e la loro marina, mentre pure l'Europa tutta ebbe dalla Grecia lumi, scienze e politica. " Ecco la riconoscenza che verso i Greci dimostrano questi

ingrati Europei, ecco la ricompensa che dànno a quegli illustri antichi maestri! A che frenate, o genti greche, le vostre vendette contro costoro, che temerarî si recano ad ammirare i bei monumenti che ancora esistono fra voi? Si vergognino, si ascondano e scenda su loro l'universale disprezzo dei buoni „.

Anche in quella " *Memoria sui diversi popoli che abitano nella Turchia europea* „, che già ricordammo, c'incontriamo negli stessi concetti eloquentemente espressi: " Non v'è dubbio — leggiamo — che i Greci abbiano molto degenerato dall'antica gloria, e che per un lungo corso di secoli non abbiano aggiunto quasi niente al gran deposito delle cognizioni umane..... Si sa bene che quando l'uomo deve tremare per l'onore, per i beni, per la vita, non può pensare a consacrarsi utilmente alle scienze ed alle lettere. Io disapprovo più di chiunque l'indolenza dei Greci, che per il corso di dieci secoli non han mai tentato di ricuperare l'indipendenza politica, si son contentati di portare il nome di Romani, senza mai pensare a riconquistarsi l'antico nome, la gloria, la libertà nazionale, si son lasciati invadere e devastar il paese dai Crociati, e non han saputo neppur difendersi dai Turchi. Quando una nazione abita in un paese nel quale son riuniti tutti i doni della natura, quando ha in suo favore il numero, la civiltà e la situazione naturale, se non imita l'entusiasmo dei bravi Parganiotti, quando può imitare la resistenza degli Spagnuoli, questa nazione merita le sciagure che prova, e non è degna della nostra pietà. Ma quando il paese è ormai interamente conquistato, quando, per una successione di circostanze inevitabili, i conquistatori son divenuti più numerosi, si sono impadroniti di tutti i forti, e di tutti i posti importanti, quando non resta al popolo vinto altro che la trista alternativa di soffrire o d'essere scannato, credo che questo popolo meriti qualche commiserazione, sopratutto quando non dispera di trarsi dalle catene e quando, con tutti i mezzi che gli restano ancora, si occupa indefessamente in migliorare le sue condizioni, ed attende un più felice avvenire „. Era dunque dalla gentile terra toscana che poteva levarsi liberamente una voce a significare, pur con parole di stranieri, la solidarietà dell'opinione pubblica italiana con la Grecia rinascente all'indipendenza.

***

Ma, tornando alle ragioni probabili per le quali lo scritto del Balbo rimase inedito, occorre pensare che il rapido succedersi degli avvenimenti in Grecia, gli intrighi e le incertezze de' Gabinetti europei, rendevano allora prematura qualunque previsione circa lo scioglimento del complicato problema orientale.

Inoltre, l'animo generoso dell'Autore, amico de' principali fra i congiurati piemontesi, del Santa-Rosa, del Collegno, ora come lui partecipi delle tristezze dell'esilio, lo avrà consigliato forse a risparmiare loro il pubblico biasimo contenuto in queste pagine, che avrebbe all'ospite straniero offerto il triste spettacolo di fraterne discordie italiane. Sì che questo scritto mi sembra essere stato composto dal Balbo quasi a sfogo del proprio animo, quasi a dar forma alle meditazioni a cui, nel suo ritiro di Francia, porgevano ricca materia le novelle del lontano Oriente, quasi a consolarsi delle sventure della patria, vagheggiando per essa un più sereno avvenire. Ma non mi pare probabile ch'egli, anche per le addotte ragioni, potesse durare a lungo nel disegno di pubblicarlo.

MARIA AVETTA.

CONSIDÉRATIONS SUR LE SOULÈVEMENT DES GRECS

INTRODUCTION

Je ne dirai ici à quel titre les affaires de la Grèce me touchent, ni pourquoi je publie cet écrit, ni comment je suis forcé à taire mon nom. Ma personne n'est rien ici. Pour la confiance que mes paroles peuvent mériter, je désire que l'on sache que je ne suis ni grec ni écrivain. Du reste je demande de l'indulgence pour le style qui sera certainement peu soigné, et peut-être incorrect.

§ 1. — Situation de l'Europe au commencement du soulèvement de la Grèce.

Je ne remonterai pas, comme d'autres, aux restaurations de 1814, aux traités de 1815, je ne donnerai point de nouvelles conjectures sur les congrès, sur la Sainte Alliance. C'est bien en politique qu'il faut renoncer à commencer par le commencement, car il n'y en a point dans les affaires de ce monde; toutes dépendent d'événements antérieurs, qui dépendent eux-mêmes d'autres plus anciens; les ères sont bonnes pous aider la mémoire des écoliers. Quant à moi, il me semble de voir encore aujourd'hui des conséquences de la bataille d'Actium et de la mort d'Alexandre. Je n'irai pas plus loin que le 1er janvier 1820. Ce fut le jour qu'une conspiration militaire éclata en Espagne. J'ai, moi, des raisons de croire que le premier but des conspirateurs était tout simplement de ne pas s'embarquer pour l'Amérique. Du moins, est-il sûr que c'est là ce qui leur gagna leurs premiers partisans dans l'armée d'Andalousie, mais on ne pouvait ni donner décemment une raison pareille dans les proclamations, ni espérer de faire avec elle un parti dans le reste de l'armée ou dans la nation. Abas, réformes, sont les mots de ralliement de toutes les révoltes;

malheur aux princes, quand ces mots ont un sens compris par tout le peuple; en Espagne ils n'en avaient que trop; on y ajouta celui de Constitution: celle de 1812 n'avait été formée et consentie que par une assemblée illégale pour cela, si jamais assemblée le fut: elle n'avait presque pas été mise en vigueur, mais tous ceux qui la connaissaient la désapprouvaient, l'armée surtout qui avait engagé et aidé le Roi à la renverser en 1814. Mais en 1820 rien ne parut pouvoir être aussi mauvais que le gouvernement du Roi, tel qu'il avait été depuis 1814. On proclama la Constitution, non à cause de ce qu'elle était, mais à cause de ce qu'elle n'était pas. Peu de monde la favorisait, personne ne s'y opposa; c'est l'histoire de toutes les révolutions de 1820 et 1821. Peu, réussira toujours contre point.

Il est inutile de rechercher quel effet produisit dans les Cours de l'Europe la révolution d'Espagne. L'Europe avait encore pour les Espagnols cette espèce d'admiration qui n'a pas de nom en Français, mais qui n'est pas sans une espèce d'effroi ou du moins de respect. On ne songea pas à se mêler des affaires des héros de la guerre de 1808 à 1814. Je ne sais si l'on connaît une belle réponse du duc de Wellington, belle surtout dans sa bouche. Quelqu'un, croyant peut-être relever l'éclat de sa gloire, s'étonna que cette guerre n'eût pas fait ressortir le nom de quelque héros parmi les Espagnols: " Comment cela était-il possible — reprit le duc — au milieu d'un peuple tout de héros? ".

Mais la Constitution espagnole fit un grand effet parmi tous les mécontents de l'Europe. Radicaux, ultra libéraux, carbonari, tout ce qui voulait détruire et ne savait quoi réédifier, accueillit avec transport le nom de Constitution espagnole. Celles d'Angleterre et de France n'étaient pas assez démocratiques pour ces gens là. D'ailleurs la première n'est pas rédigée et la seconde n'est que trop décréditée en Europe, où elle passe pour un instrument à tout usage, à dire de l'usage que l'on en a fait; et quant à celle de 1791, personne n'aurait osé la nommer. Mais les noms sont tout pour faire des dupes: celui de Constitution espagnole en a fait des millions. Dieu veuille les confondre et les honnir au-dessous même de son vilain et exécrable modèle.

Il y eut une révolution en Portugal. Ce fut comme en 1808 une imitation de l'Espagne. Personne ne pensa non plus à traverser l'Espagne pour aller se mêler de cette révolution. Il y avait des gens assez bons pour croire que le Ministère Anglais se fâcherait de ce qu'on avait renvoyé les officiers Anglais, et mal reçu lord Beresford.

Mais le Ministère avait précisément alors de bien autres affaires chez lui. On disait encore que l'Angleterre profiterait de cette occasion pour rendre son autorité en Portugal plus directe qu'elle n'avait été. Mais tant qu'il y aura une opposition, aucun pays de l'Europe n'a à craindre qu'on tente de lui appliquer la politique anglaise dans les Indes. Cette crainte était une des niaiseries débitées il y a quelques années contre la féroce Albion.

Il y eut, et même avant celle de Portugal, une révolution à Naples. On en fut étonné partout. La Police autrichienne n'est pas en général fort habile, cela fait honneur au caractère national. A peine savait-on l'existence des Sociétés secrètes en Italie, et personne ne s'en inquiétait sérieusement. Mais le fait ayant prouvé qu'il y en avait à Naples, on les craignit dans toute l'Italie. On passa d'une sotte sécurité à une plus sotte épouvante. L'on crut voir de révolution et des Vêpres en Piémont, à Milan, à Venise, dans les Marches, et reconnaître des Jean de Procida dans toutes les jeunes gens. Quelques petits mentors, et quelques poètes dans lesquels la ressemblance parut plus frappante, furent arrêtés ou mandés par les Polices. Tant de précautions prouvèrent la crainte, la crainte prouve la faiblesse, invite les ennemis cachés à se montrer.

L'Autriche ne se crut pas assez forte pour venir à bout de tout cela à elle seule. Si on l'avait crue, la Prusse, la Russie, la France, l'Angleterre, l'Europe enfin aurait envoyé des contingents. La Russie les promit s'ils devenaient nécessaires; la France et l'Angleterre étaient assez fachées de voir cette mauvaise Constitution plebéienne devenir à la mode en Europe, et ne demandaient pas mieux que de laisser faire un exemple; mais d'un autre côté elles n'étaient pas bien aises de le voir faire par la nouvelle ligue des grandes Puissances orientales. Elles firent ce qu'on fait entre deux partis dont aucun ne parait assez avantageux pour l'embrasser vivement. Elles tachèrent de concilier tous leurs intérêts, celui de laisser punir la révolution de Naples, et celui d'empêcher toute usurpation qui serait faite sous ce prétexte. On leur donna là dessus toutes les assurances qu'elles désirèrent; au fait, les craintes que les carbonari cherchaient à répandre sur les " Projets de l'Autriche en Italie „ étaient fausses. Il n'y avait pas alors d'autre affaire importante en Europe, toutes les Puissances avaient les yeux ouverts sur celle-là et la Russie ne pouvait alors avoir aucun intérêt à l'abandonner à l'Autriche. L'intervention de cette Puissance rassurait avec raison toutes les autres. La Prusse ajouta sa signature, mais rien que sa signature, à toutes celles de l'Autriche et de la Russie; cela n'était pas malhabile; de cette manière on ne court point de risque, l'on ne fait point d'avances, et l'on se donne, tout cas échéant, le droit de réclamer des indemnités. En un mot, toute la puissance morale de ces trois grands Alliés, toute la puissance effective de l'Autriche pesèrent sur les carbonari de Naples. En fallait-il autant?

On pouvait bien se douter que des conspirateurs ne tiendraient pas contre une armée, pas plus que des brigands contre des gendarmes. On avait niaisement parlé des deux côtés de guerre nationale, de " guerrillas „. Il n'y a de guerre nationale que pour un intérêt vraiment national; il n'y a de véritable intérêt national que celui qu'une opinion unanime des grands et du peuple regarde comme tel: et les opinions unanimes produisent de grands mouvements populaires et irréguliers comme ceux de l'Espagne en 1808, et, s'il faut le dire dès à présent, comme celui des Grecs, et non

des conspirations comme celles qui ont été faites pour la Constitution d'Espagne. Les gens qui ont fait les révolutions en faveur de cette Constitution se sont gauchement vantés de la régularité de leurs mouvements; cette régularité même, ces unités de lieu, de temps et d'action les condamnent.

Peut-être la cause de l'indépendance aurait-elle soulevé les Napolitains, si cette cause avait été assez évidemment en danger pour devenir populaire, car il faut de l'evidence pour exciter le peuple à de grands efforts et de grands sacrifices; il ne suffit pas qu'il voie, il faut qu'il touche son but; mais comme je l'ai dit, l'usurpation de l'Autriche était alors une chimère, et pourrait l'être encore aujourd'hui.

La plus singulière, la plus sotte, la plus courte de ces révolutions fut celle du Piémont. Elle fut exécutée par quelques jeunes gens; il y aurait une générosité poétique dans le but apparent, car à peine parla-t-on de celui de défendre l'indépendance du Piémont, on annonça hautement celui de la donner à toute l'Italie. Ces jeunes gens sans expérience crurent voir dans les proclamations, dans les discours, dans les journaux de Naples l'opinion de toute l'Italie; dans les Sociétés secrètes les réunions de tous ses moyens, et dans le prolonguement de l'armée autrichienne depuis le Tyrol jusqu'aux Calabres, une occasion d'en finir pour toujours avec ces étrangers. Mais encore une fois, était-il possible de soulever les peuples avec de pareils projets? Le peuple est égoiste partout et le peuple piémontais était heureux.

Victor-Emmanuel a été pleuré par les conspirateurs eux-mêmes. Deux des chefs sentirent la vanité de leurs projets 12 heures avant l'explosion. Leur contr'ordre arriva trop tard, ou ne fut point écouté. Tous les jeunes égarés, tous braves militaires depuis longtemps abandonnés (*sic*) sur le champ de bataille, ont fini eux aussi comme des conspirateurs sans emporter une seule blessure.

La facilité de ces deux entreprises fit croire un instant à quelques hommes d'État qu'ils s'étaient trompés en tenant pour impossible celle contre l'Espagne. On se mit en disposition de l'entreprendre: mais ce fut l'affaire d'autant de jours qu'il en faut à deux courriers pour aller et revenir de Laybach à Paris et à Londres. Ces deux Cours en avaient bien assez et peut-être trop des succès des trois grandes Puissances de l'Orient de l'Europe. Croit-on par exemple que si les Autrichiens étaient arrivés aux pieds du Montcenis d'un côté, les Français ne seraient pas arrivés de l'autre?

Certainement du moins ils ne pouvaient jamais consentir à laisser traverser la France, et à Laybach il ne pouvait pas être question de poursuivre un projet qui eût réuni les trois Puissances de l'Occident contre les trois de l'Orient de l'Europe. Le Congrès se sépara à l'arrivée des premières nouvelles de la Grèce; je crois que les diplomates les plus sûrs de leur physionomie craignirent de laisser apercevoir par leurs bons alliés et

camarades les impressions trop différentes qu'y devaient produire ces nouvelles.

Dès que la révolution de la Grèce éclata, elle attira toute l'attention de l'Europe. Est-elle encore une suite de la révolution qu'a menacé le monde, l'enfant de la fausse philosophie, l'œuvre d'une secte démocratique et des Sociétés secrètes; est-ce une imitation, une partie de la grande conspiration, finira-t-elle comme les autres, aura-t-elle à combattre les mêmes Souverains armés pour la légitimité?

On se faisait ces questions, on se les fait peut-être encore au moment où ce mémoire est commencé. Néanmoins les notes de M. de Strogonoff en date du..... [6 (18) luglio 1821] diminuant les incertitudes, on peut tâcher de les résoudre sans être accusé de trop de présomption.

§ 2. — Différence entre la révolution de la Grèce et les révolutions précédentes.

Tout ce qui porte le nom Grec, tout ce qui parle les dialectes grecs, tout ce qui suit les rites grecs depuis le Pruth jusqu'aux îles de l'Archipel à la pointe du Péloponnèse, s'est soulevé il y a quatre mois. Tous n'ont point encore combattu, mais tous ont déjà souffert, les uns sous les armes, les autres cachés, beaucoup ont péri pour le peuple. Faut-il une autre preuve, un plus beau caractère d'un mouvement national et universel? Quand celui-ci ne l'aurait point été d'abord, quand il n'aurait commencé que par une conspiration militaire ou démocratique, par des sociétés secrètes, il faudrait dire que son caractère a été changé par les fautes, par les cruautés des Turcs qui ont forcé toute la nation et un chacun à y prendre part. Mais peut-on être dans son bon sens et comparer à des révoltes faites au nom d'une Constitution, je ne dis pas mauvaise, car les mauvais auraient raison d'en vouloir, mais je dis niaise et insoutenable par quelque parti que ce soit, d'une Constitution au reste peu ou point ou mal consentie, que dis-je! point connue par les nations à qui on la fesait follement proclamer, peut-on comparer à de telles révoltes, la révolte de l'esclave, du véritable esclave, contre son tyran, son véritable tyran? Et quel tyran, quels étrangers! des barbares, et quels barbares! une horde de brigands campés encore, pas encore établis depuis 400 ans et au milieu de la langue la plus élégante, au milieu de la civilisation européenne, au milieu de la Chrétienneté, conservant principalement eux-mêmes, et s'efforçant de donner à leurs malheureux esclaves leur langue barbare, leurs mœurs féroces, leur absurde et infâme religion! Et lorsque tout un peuple dans cet esclavage, qui n'est point, comme on voit, ce qu'appellent souvent ainsi des gens qui ne s'y connaissent pas, un peu moins de liberté ou de garantie de cette liberté, mais un esclavage sans

loi, ni droit ni défense des propriétés et des personnes contre le maître, et lorsqu'un peuple dans cet esclavage ose le secouer, tout simplement, sans abstraction, ni distinction, ni déclaration d'autres droits que de celui imprescriptible de la délivrance et de la vengeance, lorsqu'il invoque la religion autant que la liberté, lorsque, loin d'éviter le nom de Dieu, le nom du Christ, le signe de la Croix, il n'appelle que ceux-là, il ne jure que par ceux-là, il ne veut vaincre que par ceux-là (1), lorsqu'il scelle de son sang les serments qu'il leur fait, lorsque les supplices augmentent la révolte et les revers la rendent générale, peut-on bien dans ce beau mouvement, dans cette affaire de vie ou de mort d'une nation entière, voir encore une simple ramification d'une conspiration ourdie, dit-on, à Paris et autour de ce centre à Londres, à Madrid, à Genève, à Turin, Naples, Berlin, Bucharest, Sparte et Janina?

Voilà bien le sublime et le ridicule. N'est-ce pas faire bien de l'honneur à quelques invalides de la révolution française? N'est pas voir des clochers dans la lune? Et les politiques de Paris ne sont-ils pas bien ridicules en cherchant partout des ultras et des libéraux? Si une révolution éclatait à la Chine, je crois que les Chambres, les Ministres, les journaux, les faubourgs, les provinces se diviseraient en partis chinois, et prouveraient qu'il importe beaucoup à la cause de la liberté ou à celle de la légitimité que l'un ou l'autre de ces partis triomphe à Pekino.

§ 3. — De la probabilité que la Russie se déclare en faveur des Grecs.

Heureusement on ne juge pas partout comme on avait commencé à le faire à Paris; et le champion de la légitimité n'ira pas, je pense, défendre celle du Gran Turc (2). L'Empereur Alexandre a beaucoup d'en-

---

(1) Nel 1843 il Balbo osservava nelle *Speranze d'Italia* (c. XI, 474): " Noi vedemmo Grecia aver dovuta l'indipendenza sua in gran parte alla propria gloria antica, alla gratitudine delle nazioni che riconoscono da lei una civiltà, una coltura, quantunque lontane di tanti secoli, quantunque spente. È forse vergogna per la nostra età, che siasi tenuto conto di quella gloria antica più che non della qualità di Cristiani a' Greci presenti ".

Ed il Maltebrun nel 1820 notava ne' suoi *Annali dei Viaggi*: " La religione sola ha salvati i Greci dalla distruzione. Si promettono dai musulmani tutte le grazie, tutti i favori ai Greci che vogliono abbracciare l'islamismo; ma quelli che ne profittano, rinunziando alla religione nazionale, rinunziano anche alla lingua, alla gloria, a tutto ciò che appartiene alla nazione. Senza la religione cristiana non vi sarebbe dunque più un Greco ".

(2) Il Brofferio (*Miei tempi*, XX, 13) riferisce a questo proposito un'arguzia di Pietro Giordani in una conversazione fiorentina, ov'eran presenti dei diplo-

thousiastes, et il a aussi des détracteurs; il peut y avoir des gens qui ne soient pas contents de tous les coups qu'il a frappés, mais personne ne l'a encore accusé de frapper sur des moulins à vent; et c'est néanmoins ce qui arriverait si on voulait aller poursuivre les libéraux et la révolution en Servie ou en Valachie. Je ne ferai point de définition de la légitimité, elle ne plairait peut-être à personne; mais, sans s'accorder sur ce qu'elle est, il est bien facile de s'accorder sur ce qu'elle n'est pas; et certainement elle n'est pas la domination par la simple violence, et restée sans autres titres même après des siècles de durée, car le temps qui légitime les dominations lorsqu'il réussit à effacer les distinctions de droit, de mœurs, de langue et de religion entre les vaincus et les vainqueurs, les rend aussi plus clairement tyranniques lorsqu'il prouve l'incompatibilité. Je dis le temps seul sans protestation, mais il y a eu une protestation, et la plus forte, la plus certaine, celle de la résistence, et cette résistence qui dure depuis l'asservissement, a pris une nouvelle vigueur depuis plus de 50 ans par les encouragements et le soutien de la Russie. Et c'est cette même Russie qui maintenant, si l'on en croyait de certaines personnes, devrait abandonner cette cause, devrait livrer au peuple allié un peuple de frères, pour un scrupule sur la légitimité de la Sublime Porte! N'est-ce pas au contraire un si lâche abandon qui devrait donner des scrupules? Quel renversement d'idées, quel usage différent du mot ancien de devoir! Hélas! l'empire de la fausse philosophie se fait encore sentir sur les hommes mêmes qui voulaient le plus le recuser, car c'est bien elle, ce sont ses disciples, c'est le siècle raisonneur qui le premier a calomnié les croisades et les héros, qui a tenté de ternir la gloire de Godefroi, de S.t Louis, de Philippe Auguste et de Richard, qui s'est le premier apitoyé sur les droits défensifs d'un peuple dévastateur et qui en rompant les liens de la famille Chrétienne, a prêché la paix et la fraternité avec les Arabes et les Ottomans.

Au reste il ne s'agit plus de tout cela; quelles que fussent les instructions de M.r de Strogonoff, quelle que fût la limite fixée à sa patience, les Mussulmans l'ont poussée au delà. Il a dû s'offenser, il a protesté, il est parti. Maintenant l'Empereur Alexandre désavouera-t-il son Ministre, le désapprouvera-t-il d'avoir accordé sa protection, hélas! son inutile protection, aux malheureux Chrétiens, aux Ecclésiastiques massacrés en sa présence, dissimulera-t-il les avanies faites non plus aux misérables Giaours,

---

matici: " Parlavasi della guerra della Grecia. Si chiedeva se, nel diritto pubblico europeo, la Turchia si trovasse nelle medesime condizioni degli altri Principi cristiani. Il rappresentante austriaco s'affrettò a dichiarare che il Turco era sovrano non meno legittimo di tutti gli altri sovrani. Il che vuol dire — rispose Giordani — che tutti gli altri sovrani hanno la stessa legittimità del Turco ".

mais à ses sujets Russes, à son Ambassadeur, à lui même pour ainsi dire, par l'infraction des derniers traités, laissera-t-il avilir sa dignité, celle de son Empire, de sa Religion, et tout cela encore une fois pour ne pas scandaliser les consciences timorées sur les principes de la légitimité? Rien dans la vie d'Alexandre nous donne le droit de le soupçonner un instant capable d'une pareille absurdité, pareille tout au plus à celle de ce conventionnel, qui s'écriait dans l'accès de sa méthaphysique: " périssent les colonies plutôt qu'un principe! „ (1).

Machiavel a fait comme une table de comparaison des degrés de gloire auxquels peuvent prétendre les hommes. Sa comparaison est impie, car il commence par les fondateurs de Religions, et la gloire de ces fondateurs, de tous, excepté un seul, est une ignominie; la gloire de Celui-là n'est comparable à aucune gloire de ce monde. Mais dans ce monde la première appartient aux guerriers, et parmi les guerriers d'abord à ceux qui ont combattu en défense de la Religion, ensuite aux défenseurs de la patrie et de la liberté: enfin il en reste aux conquérants généreux. Après la gloire militaire vient celle des législateurs, ceux avant tous qui, sacrifiant par leur génie le passé, le présent et le futur, ont le courage d'abandonner les codes vieillis et les routes encombrées pour en tracer de nouvelles plus

---

(1) È opportuno osservare qual buona opinione avesse dello Czar il nostro Autore, opinione che non mutaron nella sostanza neppure i fatti posteriori, giacchè nel 1843 il Balbo così parlava di questo principe nelle *Speranze d'Italia* (c. IX, 93): " Più sincero, più ardito, più grande d'ogni maniera fu già Alessandro, imperator delle Russie; il quale tre volte professò vedere non solamente il primo fatto della caduta ottomana, ma pur il secondo delle mutazioni che ne verrebbero senza fallo all'intiera Cristianità. Due volte finalmente ne' suoi giorni più belli, in quei giorni sereni quando, difesa ammirabilmente l'indipendenza della patria sua, ammirabilmente rivendicata l'indipendenza d'Europa, egli avea riposta in pace la Cristianità, ei vide, subito e primo, che era pur necessario dare una grande operosità alla Cristianità pacificata, un grande scopo a quest'operosità, e vide lo scopo dover esser l'Oriente. E questo fu gran mente senza dubbio, ma fu più, fu gran cuore l'avere esso, autocrate di tutte le Russie, esso nipote di Caterina e pronipote di Pietro, chiamata a parte di quel pensiero e di quell'opera già solamente russa l'intiera Cristianità „. Questo dice il Balbo essere stato lo scopo della fondazione della Santa Alleanza, di cui gli altri mutaron poi le tendenze e l'essenza primitiva. " Alessandro, rientrato nella sua patria, tanto meno incivilita che non lui, Alessandro mutabile per natura, mutato dagli eventi, non fu più l'Alessandro protettore della civiltà cristiana, ed innalzatosi ad una intelligenza di essa, cui non arrivò forse nessun principe del tempo suo „.

Assai curioso è il ritratto che ci lasciò il principe di Metternich (*Mémoires* cit., I, 315 segg.) dell'Imperatore verso il quale tutti rivolgevano in questi anni gli sguardi, con timore gli amici della Turchia, pieni di speranza quelli dei Greci.

adaptées aux peuples, aux empires, aux temps renouvelés; ceux ensuite qui, moins hardis, se bornent à rappeler les législations et les États à leurs principes primitifs en détruisant les abus; ceux enfin qui dévouent leur vie à l'œuvre ingrate de corriger ou réparer partiellement quelque législation mal conçue ou mal soutenue. Il y a pour les hommes privés une troisième espèce de gloire, celle des lettres, mais cette gloire trop personnelle n'est point permise aux princes. On croirait peut-être que j'en veux flatter ou endoctriner si je me laissais aller à rappeler ici les rêves qu'a fait souvent mon imagination sur la quantité de ces gloires qui me paraissent destinées à l'Empereur Alexandre s'il sait, docile instrument de la Providence, se laisser manier en ses mains (1). Mais en évitant toute digression, je ne trahirai point mon sujet par une fausse pudeur et j'indiquerai les conséquences possibles de la révolution de la Grèce, les titres de gloire du vainqueur qui la seconderait.

D'abord et incomparablement en dessus de tout, le triomphe du Christ, et l'avilissement trop longtemps attendu de Mahomet. Après, la délivrance de la nation la plus asservie qui fut jamais, et d'une nation sœur, comme je l'ai dit, de celle qui la délivrerait, ou plutôt sa mère et sa fondatrice. Ensuite, cette destruction de l'Empire seul resté barbare dans notre temps, destruction comparable seulement à celle de l'Empire qui nous menaçait du retour vers cette barbarie: et remarquez dans ces deux destructions, incontestablement glorieuses, une rare exception et un caractère qui serait particulier à la gloire d'un seul homme, car dans la règle ordinaire les destructions ne fructifient point de gloire; on oublie les noms des derniers destructeurs des Empires d'Alexandre et d'Auguste, et certainement aucun ne serait plus souvent répété dans les siècles que celui d'un homme destructeur en peu d'années des Empires de Napoléon et de Mahomet. Ajoutez maintenant la gloire de fonder peut-être des débris de cet Empire quelque nouvel État indépendant; gloire de fondateur, qui est la seconde dans celles comparées par Machiavel; la gloire de distribuer des provinces aux alliés qui auraient secondé le conquérant; celle de réparer peut-être de grandes injustices, qui paraîtront avoir été nécessaires lorsqu'elles auront été temporaires; celle enfin de tranquilliser l'Europe par un juste équilibre, sur

(1) Nelle " *Speranze* „ (X, 129 seg.) il Balbo ritorna sul paragone fra le varie specie di gloria proposte dal Machiavelli, in questi termini: " Passano le conquiste d'una in altra parte, e lodate dagli uni, sogliono essere maledette dagli altri, e le legislazioni stesse mutano progrediendo, ondechè dubbie ed instabili sono quelle glorie de' conquistatori e de' legislatori che il nostro Machiavello e tanti altri pongono in cima all'umane. Ma le glorie de' procacciatori e degli apparecchiatori d'indipendenza sono le più pure, le più sante e le più benedette finchè ella dura, e non che cessare se mai ella cessa, elle soglion ricevere nuovo splendore dai desiderii stessi che allora ritornano di lei e dagli sforzi per ricuperarla „.

les inquiétudes trop naturelles que lui-même et sa gloire, ou du moins la puissance de ses successeurs, pourraient donner. Après avoir réalisé les rêves de Catherine en fait de conquêtes, peut-être pourrait-on d'une main plus sûre achever l'ouvrage commencé par Pierre Ier et recommencé par Catherine en fait de législation; peut-être même cet exemple... mais j'arrête une seconde fois mon imagination, et je n'ai pas terminé de compter les titres de gloire attachés à une seule entreprise. Je ne sais où classer la destruction de la peste, ni celle de la piraterie, ni celle définitive de l'esclavage, le renouvellement de la plus belle langue qui ait jamais existé, la cultivation du plus beau pays, la propagation des connaissances, de l'industrie, du commerce de toute l'Europe, et par la richesse l'occupation de tous ses habitants et l'écoulement de cet excès de population dont se plaignent, à tort je crois, les simples écrivains d'économie politique, mais fort à raison les Souverains de quelques Empires, dans lesquels cet excès et ce désœuvrement sont les véritables causes des révolutions; enfin et par conséquent le terme de cette révolution viendrait de la même entreprise qu'on se plait à montrer comme une de ses suites et un de ses appuis. Alexandre n'éprouvera donc point de difficultés à se décider entre un parti honorable et utile et un honteux ou nuisible; mais il est possible qu'il en trouve un pour accorder ce parti désormais nécessaire, avec les engagements antérieurs et la bonne harmonie qu'il voudra conserver avec d'autres Puissances. Je vais examiner les différents partis que chacune de ces Puissances peut prendre.

§ 4. — Des différents partis que peut prendre l'Autriche.

Quand une Puissance craint l'agrandissement d'une autre, ce n'est pas positivement pour le bien qu'il peut en revenir à celle-ci, mais plutôt pour le dommage qu'il peut en revenir à elle-même, par la destruction de l'équilibre qui existe entre ces deux Puissances. Aussi y a-t-il longtemps qu'on a trouvé deux moyens d'obvier à dommages. On laisse faire son voisin lorsqu'on peut rétablir l'équilibre en s'agrandissant soi-même; l'on s'oppose au contraire à ses projets, lorsqu'on ne peut pas en avoir sa part. L'Angleterre s'était trouvée souvent dans le cas de prendre ce dernier parti en Europe, s'en donner un air de désintéressement. Mais ce n'a jamais été le parti de l'Autriche, qui, placée au milieu de l'Europe, se trouve toujours à portée de profiter des partages. C'est peut-être là ce qui a valu sa réputation d'égoïsme. Mais il n'y a point État qui soit désintéressé lorsqu'il croit pouvoir être égoïste; il ne devrait donc de cette accusation rester autre chose à l'Autriche que le mérite d'avoir saisi plus souvent que d'autres l'occasion d'avancer ses intérêts. Commencera-t-elle aujourd'hui à être maladroite ou scrupuleuse? On serait tenté de le croire, si l'on s'arrêtait à

quelques articles de l'*Observateur Autrichien*. Mais si l'on songe un instant aux anciens principes de ce Cabinet, au profit qu'il en a toujours tiré, à l'homme d'État maintenant destiné à les mettre en pratique pour augmenter la gloire du Maître qui a tant augmenté sa fortune, on ne peut pas, je pense, douter un instant qu'au lieu d'une opposition maladroite et infructueuse, l'Autriche ne s'empresse de partager les dangers, ou du moins l'honneur et les profits d'une conquête de la Grèce. Car cette adresse est précisément ce qui distingue le Cabinet autrichien lorsqu'il est dirigé par des mains habiles, et c'est ce qui doit expliquer les retards qu'il met dans l'occasion présente à manifester ce qui est sans doute sa véritable intention. Au fait, y a-t-il eu jamais d'acquisition plus convenable à un Empire que l'Albanie, la Bosnie ou la Croatie le serait au Souverain de l'autre partie de la Croatie, de la Dalmatie ou de la Hongrie? L'acquisition de la Galicie n'était pas comparable à celles-ci, et Dieu sait ce qu'on fit cependant pour l'obtenir. Ici au contraire je crois qu'on peut en toute conscience prendre ou accepter. Du reste on a beaucoup dit que Constantinople serait une si belle et si grande acquisition, et donnerait tant d'avantages au lot où elle se trouverait, qu'elle ne pourrait à moins d'être la pomme de discorde dans tout partage de l'Empire Ottoman. Mais, sans entrer dans des détails de partage et faire des projets que certainement les diplomates d'un nouveau Congrès ne suivraient pas, il est facile de voir combien cette objection est peu fondée. D'abord il est absurde de dire que dans une immense étendue de pays tel que ceux de la Turquie d'Europe, on ne trouverait pas de quoi balancer la valeur d'une seule ville, quand même cette ville serait encore la seconde du monde: mais ne voit-on pas Cracovie libre entre les deux États, et par la même raison qu'aucun des deux ne voulait la céder à l'autre? Cet arrangement mettrait peut-être d'accord beaucoup d'intérêts différents. Car, si aucun des deux États ne doit céder à l'autre Constantinople, aucun des deux ne doit guère y prétendre non plus. Pour que l'Autriche s'étendit jusque là, il faudrait que la Russie se contenta d'une part beaucoup moindre, ce qui n'est pas présumable. Et quant à la Russie, pense-t-on que la noblesse moscovite serait bien aise d'avoir à faire un second déménagement, et de voir s'établir une troisième Capitale et une nouvelle noblesse? D'ailleurs il faut bien faire quelque chose pour les Grecs et pour l'opinion. Mais, je le répète, je ne veux point qu'on m'appelle faiseur de projets, je voulais seulement écarter une fausse objection; maintenant en voici une plus importante.

L'Autriche a des affaires difficiles en Italie. Doit-elle s'en attirer une nouvelle et non moins difficile? S'il s'agit encore de s'attirer cette affaire ou de l'éviter, il n'y a pas de doute qu'elle doit l'éviter. Elle a très bien fait de refuser il y a peu d'années des propositions secrètes de prendre part aux projets de la Russie contre l'Empire Ottoman, parce qu'alors son refus pouvait faire échouer ou du moins retarder le jour que ces projets seront en pleine exécution. L'Autriche doit-elle s'y opposer, ou laisser faire,

ou y prendre part? Voilà la question, et la solution est difficile, et d'elle vont dépendre la splendeur et peut-être la durée de l'Europe autrichienne. Ses ennemis ont beaucoup parlé de ses projets d'envahir l'Italie, et ses Ministres et ses amis au contraire ont beaucoup parlé à Laybach de la difficulté de se maintenir dans ce pays à cause du nouvel esprit qui paraît y dominer, et certes ils peuvent en avoir quelque inquiétude encore maintenant. Les révolutions de l'Italie ont été éphémères, elles ont cédé aux premiers efforts dirigés contre elles; et maintenant les Autrichiens sont en assez grand nombre, assez sur leur garde, assez fortifiés dans les places, assez secondés par les Souverains de l'Italie, pour n'avoir à craindre aucune nouvelle insurrection fondée sur une conspiration des Sociétés secrètes et la Constitution espagnole. La Police la moins habile de l'Europe suffit pour rendre impossible toute imitation des Vêpres siciliennes, le nom même de Société secrète montre la faiblesse de toute entreprise faite par elles, et quant à la Constitution espagnole la crainte des troubles qui s'ensuivraient de son établissement, a déjà glacé le cœur des plus zelés partisans de l'indépendance et en détachera tous les jours davantage de tout parti qui se ralliera à cette Constitution. Et que l'on remarque que la décadence du Parti libéral en France date précisément de l'introduction de cette nouvelle et détestable Constitution dans un pays voisin. On ne se méfiait pas aussi généralement de ce Parti quand on ne leur voyait pas un but aussi déterminé. Dès qu'on a pu leur en supposer un si absurde, aussi détractif de toute véritable Constitution, aussi nécessairement productif d'une nouvelle révolution, et par conséquent d'une nouvelle tyrannie, d'abord populaire, ensuite militaire, de nouvelles luttes extérieures, de nouvelles invasions, tous les modérés, tous les hommes tranquilles et tous ceux de bonne foi se sont séparés d'eux, se sont ralliés contre eux. Il est vrai que les Italiens n'ont pas reçu comme les Français les leçons de l'expérience, mais les Italiens ont en général un esprit vif et juste qui leur fait saisir plus vite qu'à d'autres le véritable point de milieu en toute délibération politique, ils ont beaucoup plus d'instruction qu'on ne leur en suppose en deça des monts, et cette instruction a précisément commencé, s'est étendue dans les classes qui par leur éducation et leur intérêt doivent être le plus éloignées de la Constitution espagnole. Je réclame le témoignage de tous ceux qui ont voyagé depuis dix ans en Italie, et qui ont eu l'occasion d'y remarquer les efforts qu'y font les jeunes gens des familles les plus distinguées pour les relever de l'avilissement dans lequel elles étaient tombées.

Alfieri, Beccaria, Filangieri, Verri et bien d'autres ont excité cette émulation parmi leurs pairs. D'ailleurs on peut, je crois, faire raisonnablement une conjecture d'après laquelle toutes ces imitations seront finies une fois pour toutes, parce que leur modèle même leur manquera; pour moi je pense que la Constitution espagnole n'a pas pour quatre ans de vie, même dans son pays natal.

Les Rois peuvent bien être ingrats quelquefois, mais Dieu qui ne l'est jamais et qui payera peut-être à la fois leurs dettes et la sienne, protegera peut-être les nobles et fidèles Espagnols, ét ne permettra pas qu'ils courent toute la longue et pénible carrière des révolutions. Il peut inspirer de la fermeté au Roi, de l'accord aux Ministres, et de bons choix aux peuples; et déjà en effet le Roi et le Ministère ont montré du caractère, leur autorité est un peu plus respectée dans la Capitale, et les vieux Castillans ont montré leur dévouement à la cause royale. Le peuple de héros qui a donné le plus bel exemple de la délivrance contre l'étranger serait bien digne de donner encore celui d'une révolution légitime, modérée et rétrograde. Ce n'est point ici le lieu de défendre ces épithètes que je donne à la révolution espagnole malgré tout ce que j'ai dit sur les conspirateurs qui l'ont amenée et la Constitution qu'elle a produit. Je soutiens toujours que cette Constitution est insoutenable, et qu'il y aura bientôt en Espagne ou un changement dans cette Constitution, ou contre-révolution ou excès de révolution qui ramènera avec plus de malheurs au même but. Or, dis-je, lorsque la sainte source de la Constitution espagnole sera tarie, que deviendront les derivations et les imitations? Je dis donc qu'en moins de quatre ans ni la France ni l'Italie n'auront plus cet horrible épouvantail devant les yeux. Mais l'Autriche y gagnera-t-elle pour cela en tranquillité véritable? c'est ce dont on peut douter. On commettrait bien des fautes sur les affaires de l'Italie, si l'on ne savait bien distinguer les conspirateurs qui ont agi dernièrement au nom d'abord de la Constitution espagnole, et ensuite de la délivrance de l'Italie, du Parti qui existe depuis longtemps avec cet unique objet pour but. La conspiration comprenait un petit nombre de personnes et machinait en secret: le Parti au contraire comprend peut-être tous les Italiens au-dessous de 40 ans; il comprend depuis les conspirateurs eux-mêmes, qui n'ont été qu'une fraction divisée de ce parti, jusqu'aux vieillards eux-mêmes, qui s'y rattachent, en voyant leurs enfants prêts à mourir pour cette cause; ce Parti c'est le peuple, c'est l'Italie; ce Parti ne machine point, il n'agit point encore, mais il parle, et les peuples qui sont méprisables, qu'on ne s'y trompe pas, dans les pays où les révolutions finissent, sont terribles dans les pays où l'on les commence. Ce Parti parle ouvertement et également dans tous les États, dans toutes les villes, dans toutes les sociétés, devant les Autrichiens, dans les publications faites hors de l'Italie et en Italie, dans les écrits mesurés, comme dans les prohibés; il parle, il se prépare, comme parlaient et se préparaient les Américains dans les années qui ont précédé leur révolution, comme parlaient et se préparaient les Grecs dans les dernières années. La conspiration, quoiqu'elle en ait dit en commençant, s'est trahie bientôt et a montré qu'elle était dirigée contre les Souverains et l'Aristocratie; le Parti comprend les Souverains eux-mêmes et l'Aristocratie, il n'a qu'un ennemi: les étrangers. La conspiration se détournait du but qu'elle avouait, elle s'amusait à des idées chimériques de

réunion de toute l'Italie, elle discutait les droits des Princes, et trahissait son origine révolutionnaire aux projets qu'elle montrait principalement contre les droits temporaires des Papes; le Parti respecte, veut défendre toutes les légitimités, toutes les propriétés, prétendant seulement qu'il n'y a ni légitimité ni propriété ou possession directe de l'Autriche en Lombardie. Ce Parti n'a point de chef et n'en aura jamais, il est composé de gens sages et de gens fous, de gens vertueux, de gens médiocres et de mauvais; tantôt les fous, tantôt les mauvais ont fait de folles ou de mauvaises tentatives, mais le Parti ne s'est point ébranlé; il est dans l'attente depuis plus de 30 ans comme un corps de vieilles bandes attendant, au milieu du feu des tirailleurs, le moment favorable pour charger. Des aventuriers, des jeunes gens braves mais inexpérimentés ont voulu lui persuader que ce moment était venu, et l'entraîner dans leurs " *houras* ", mais le Parti a résisté à leur séduction, il a désapprouvé d'avance leurs projets, but et moyens, mais il ne s'épouvante pas de leur échec momentané, il reçoit dans les rangs les fugitifs que l'expérience a corrigés.

Un parti nombreux et sans chef ne s'engage jamais follement, jamais que pour des raisons bonnes et claires, jamais qu'avec prudence, parce qu'il faut de bien bonnes raisons et bien claires pour mettre spontanément d'accord une multitude, et une occasion pas trop téméraire pour l'ébranler.

Le Parti italien attend donc, il attend que la chute de la Constitution espagnole désabusant les conspirateurs de 1820 et de 1821, et faisant manquer par le fondement leurs Sociétés secrètes, rallie à lui tous ces gens peu habiles, mais déjà entreprenants, avant la perte de leur existance, de leur fortune et de leur patrie; à plus forte raison aujourd'hui, il attend que ces " *fuorusciti* ", désabusés eux-mêmes, désabusent l'Europe sur la véritable situation de l'Italie; il attend que les Gouvernements des différents États de la péninsule, aujourd'hui dans les mains d'une génération restée seule des anciens Italiens, passe, par la succession des âges, entre les mains d'une génération nouvelle, dont l'origine a été bénie par les hymnes de la délivrance. La jeunesse a été élevée dans les champs de bataille et s'est elle-même volontairement éloignée des habitudes, des plaisirs de cet âge, qui avaient corrompu leurs ancêtres et qui empêcheraient de dévouer toutes leurs forces et leurs pensées, toute leur existance, tout leur corps et leur âme au seul projet de délivrer leur patrie. Le Parti italien attend encore que les Constitutions raisonnables de France, de Hollande, de Bavière, de Württemberg, ayent pris plus d'autorité, s'exécutent avec plus de dignité, et que leur exemple entraînant les pays qui n'en ont point adopté, et ceux qui en ont adopté de mauvaises, persuade aux Souverains mêmes de l'Italie qu'il n'y a plus pour eux d'autre moyen de régner avec gloire et avec sûreté, de régner sans étrangers et par leurs peuples qu'en secondant ce désir, ou si l'on veut, cette manie, mais manie générale et violente des peuples. Enfin il attend que la France ait repris son rang en Europe, que l'Espagne en ait pris un, que l'Angleterre craigne

pour le sien, et, singulière combinaison, il attend que tous ces changements d'opinions et de politique des Italiens et des étrangers, s'effectuent à peu près à la même époque, et cette époque se trouve celle où quels que soient les événements intermédiaires, il faudra que l'Autriche se décide entre deux partis extrêmes, ou à retirer définitivement ses troupes des États qu'elle vient d'occuper, ou bien à les envahir définitivement et ouvertement avec de nouvelles forces, à avouer son ambition de les garder, et à les défendre envers et contre les ennemis intérieurs et extérieurs que cet aveu lui susciterait. Et si l'on comprend combien est difficile dès à présent la position de l'Autriche en Italie, la difficulté de ce choix entre le parti de tout envahir et celui de tout abandonner, ne sera-t-elle pas en dessus de toute habileté humaine?

Et quant à celui d'évacuer tout simplement Naples et le Piémont et de garder comme auparavant la Lombardie, il ne me paraît plus exécutable. Ce qui était bon lorsque les intérêts des Italiens étaient séparés, lorsqu'il y avait des Italiens indépendants et des dépendants, ne peut plus l'être depuis que tous ont senti le joug, depuis que tous ont uni leurs intérêts. Imagine-t-on l'effet que des Constitutions modérées données à Naples et en Piémont, ou seulement l'espoir prochain de ces Constitutions ferait en Lombardie? C'est en Lombardie que l'esprit Italien est né et s'est répandu et même exagéré le plus promptement, c'est la Lombardie qui a excité et payé les deux dernières révolutions. Chez elle sont encore les vieux soldats, les généraux de Napoléon, enfin c'est elle qui a le plus d'intérêt à une révolution, elle qui n'est pas seulement sous l'influence, mais sous la domination directe des étrangers.

L'Autriche doit craindre qu'elle ne saisisse la première occasion de quelque brouillerie avec le Piémont, la France ou la Bavière, pour appeler la Maison de Savoie, la suite des Princes anciennement Italiens, ou la Maison de Bourbon, qui s'est si bien naturalisée dans tous les pays où elle a été appelée à régner, ou enfin même ce Beauharnais dont on oublierait peut-être les fautes et dont on se rappellerait la gloire. L'Autriche réduirait-elle son armée d'occupation en se concentrant en Lombardie? Il n'y aurait pas de quoi résister à une insurrection un peu soutenue par une de ces Puissances. Garderait-elle tout ce qu'elle aurait retiré depuis la Sicile jusqu'à Novare et Alexandrie? Ces troupes épuiseraient ou ses finances dérangées, si elle voulait les en charger, ou les Princes Italiens, si elle les y fesait contribuer, ou la Lombardie elle même, si elle les mettait à sa charge; et l'on sait ce que deviendraient des alliés ou des sujets épuisés. Nous sommes dans un siècle moins lâche qu'avant; quand on a perdu son argent, on sait n'avoir plus rien à perdre, et il n'en coûte rien pour exposer la vie. En un mot, rendre la liberté aux trois quarts des Italiens et appesantir le joug sur le reste, serait réunir en une seule mesure les maladresses, et les inconvénients de tous. Il vaudrait beaucoup mieux pour l'Autriche réunir définitivement, courageusement les royaumes

à ses provinces, ou, ce qui serait la même chose, sous un autre nom, réunir tous ces États en une bonne et sûre Confédération dont elle serait le chef. Elle aurait au moins de cette manière l'avantage de connaître ses adversaires et leurs moyens tout à la fois.

Qu'elle soit alors plus forte et plus heureuse que ces adversaires, plus habile que la France et la Russie, et elle remontera à ce degré de puissance, à cette prépondérance que l'une et l'autre lui ont arraché tour à tour, et elle ne sera plus humiliée par la rivalité de la Prusse et la protection de l'Angleterre. Mais si ce projet est gigantesque, ou si ses forces, son génie, ses hommes sont au-dessous, qu'elle renonce à une défensive insoutenable désormais en Italie, et qu'elle dirige ses vues, ses projets d'indemnité ou de conquête du côté de l'Orient, où, loin de les lui disputer, on lui offre des acquisitions plus avantageuses, et surtout plus honorables.

§ 5. — De la Prusse (1).

Le Gouvernement prussien a promis une Constitution à ses peuples, à peu près comme Ferdinand aux Espagnols. Cependant ceux-ci n'avaient point de Sociétés secrètes, et les premiers en sont les fondateurs. Faut-il d'autres preuves de l'impuissance de ces Sociétés pour faire toute révolution qui n'est pas, ou qui n'est pas assez soutenue par l'opinion, comme de leur inutilité, lorsque l'opinion seconde ou laisse faire la révolution? Au reste la situation intérieure de l'Allemagne n'intéresse pas autant notre sujet, comme la situation intérieure de l'Italie. Que des écrivains à gage, ou des hommes d'État méthaphysiciens discutent à leur aise la légitimité du Grand Turc; leurs discussions ne décideront pas le moindre des petits

(1) La Prussia non era direttamente interessata nella questione d'Oriente. Essa, nota l'Isambert (*L'indépendance grecque et l'Europe*, p. 67), membro della Santa Alleanza, obbediva alternativamente agli impulsi dell'Austria o della Russia; quando predominavan nei suoi consigli le mire ambiziose, essa s'accostava ad Alessandro, al quale era pure vincolata dalla riconoscenza per il dono di parte della Sassonia, ottenutole nel 1815. Ma il più delle volte, propendendo pel rigoroso mantenimento dei trattati del 1815, era portata verso l'Austria, e gravitava nell'orbita del principe di Metternich. Il Bernstorf, ministro degli esteri prussiano, aveva dichiarato a Troppau che " la Prussia voleva tutto ciò che voleva l'Austria „ ed allorquando sorsero divergenze di vedute fra lo Czar ed il Metternich riguardo agli affari d'Oriente, egli prestò il suo appoggio di preferenza al Cancelliere austriaco. Nel luglio del 1821 il Gabinetto di Berlino ammise " in principio „ la possibilità di un intervento della Russia in Oriente, ma domandò che le condizioni di questo intervento fossero regolate da una Conferenza europea.

Princes de ce pays. D'ailleurs la décision de la Prusse est la seule qui ait quelque importance pour le moment, et elle s'arrangera probablement de manière à ne pas rester en arrière sur le droit d'indemnité et la nécessité de se mettre au niveau de ses voisins agrandis. Il serait à la vérité assez embarassant de dire où elle prendrait ces indemnités, si on ne la connaissait fort peu difficile sur la situation et la nature de ses acquisitions. Pour arriver à son but ordinaire, elle fera probablement ce que fera la Russie, et certainement si l'Autriche fait de même.

§ 6. — De l'Angleterre.

Je l'avoue franchement, il faudra à l'Angleterre et à la France plus d'habileté et de bonheur qu'à aucune ancienne Puissance, pour tirer un parti avantageux de la destruction de l'Empire Ottoman. Elles se sont réunies à le protéger lors même que, rivales entre elles, elles ne paraissaient pas pouvoir avoir un intérêt commun. Maintenant cette rivalité n'a plus de but et a cessé. Une des chances possibles de la guerre de la Russie contre la Porte est donc une opposition de l'Angleterre et de la France, soit à elles deux seulement, soit d'accord avec l'Autriche, à qui cette union garantirait, plus longtemps que toute autre combinaison politique, la tranquillité de l'Italie. Nous verrons bientôt si la France doit livrer ce pays; quant à l'Angleterre, c'est une chose faite depuis 1814, et les derniers événements, le procès de la Reine, la mauvaise défense des insurgés Napolitains et Piémontais faisant perdre encore aux Italiens de l'estime populaire, leur cause est plus que jamais livrée aux Ministres, et par ceux-ci à l'Autriche. La Russie est maintenant sans contredit la première Puissance continentale, et la première Puissance continentale, qu'elle s'appelle France ou Autriche ou Russie, qu'elle soit au nord ou au midi, ou à l'orient ou à l'occident de l'Europe, est toujours la rivale de l'Angleterre; tous les partis se réunissent en Angleterre au cri, souvent même hypocrite, de résistance à la Russie. Il n'y a pas de Cour, pas de Corps diplomatique, pas de négociation, où le Parti anglais et le Parti russe ne s'aperçoivent bien distinctement, en dépit de tous les égards commandés, ou des formalités d'usage. Tous les petits, beaucoup de grands aussi, se rallient à l'un ou à l'autre de ces deux très grands pouvoirs; c'est la Terre et la Mer, Rome et Carthage s'observant encore et bientôt peut-être commençant une lutte de vie ou de mort, d'empire ou de destruction. Cette lutte est peut-être inévitable un jour, mais l'Angleterre est-elle en mesure aujourd'hui? Le principe de faire de l'Autriche un boulevard contre la Russie est très raisonnable sans doute, mais il faudrait le mettre en pratique avec plus d'habileté que ne fait le Ministère, il faudrait soutenir les véritables intérêts et non les fautes de l'Autriche, il faudrait lui procurer de véritables

accroissements de puissance, non des réunions de provinces qui l'affaiblissent; il faudrait ranger autour d'elle toutes les Puissances secondaires qui ont au fonds les mêmes intérêts, non la brouiller avec ses voisins et ses sujets. Mais nous sommes en Europe dans un accès de mauvaises imitations; j'en ai déjà fait remarquer plusieurs; si j'en avais le temps ici, je voudrais faire sentir la niaiserie de certains hommes d'État qui, se souvenant des occupations militaires qui précédaient et facilitaient les réunions à l'Empire de Napoléon, se souvenant, dis-je, des soucis et des veilles que ces occupations leur ont procuré, s'imaginent maintenant augmenter, avec les mêmes moyens et avec la même facilité, l'Empire de François II. Que le Ministère aime le Cabinet autrichien, rien de plus simple, mais l'amour des hommes d'État devrait être sans faiblesse, sans condescendance irréfléchie, sans aveuglement. Cependant, peut-on en douter? Si l'Autriche se décide à traverser les desseins de la Russie, et qu'elle appelle l'Angleterre à son secours, le Ministère cherchera à l'y entraîner. Et peut-être pourra-t-on lui pardonner s'il entraîne encore la France dans la même lutte, mais, s'il ne réussit pas à former une réunion aussi importante, il fera bien, je pense, de ne pas épuiser l'Angleterre par des efforts ou absolument infructueux, ou qui ne réussiront au plus qu'à retarder la difficulté de quelques années: il fera bien de ne pas déshonorer l'Angleterre par une assistance donnée à l'ennemi du nom Chrétien contre le plus malheureux des peuples, il fera bien, en un mot, de ne plus laisser détruire pièce à pièce l'Empire Turc au profit de la seule Russie, de tirer parti, au contraire, de sa destruction, et assurer la domination de l'Angleterre dans les Mers du Levant et sur le nouveau commerce qui va s'ouvrir dans ces contrées, par quelque acquisition importante dans les Iles de l'Archipel et de l'Asie, ou même par l'établissement de quelque grande Colonie sur le continent de l'Asie ou de l'Afrique. Voilà, je pense, ce qui serait utile, ce qui serait honorable de faire pour l'Angleterre. Si je croyais que le Ministère, en pourvoyant aux intérêts de la patrie, fût capable de songer un instant à ses propres intérêts, j'ajouterais que le Ministère ferait bien de ne pas resserrer une alliance déjà trop contraire à l'opinion du peuple Anglais, de ne pas embrasser une cause qui ne peut qu'être odieuse à tout peuple libre, de ne pas demander pour cet allié et pour cette cause, des sacrifices à une nation qui est incontestablement en un état de crise déjà difficile à soutenir; il fera bien surtout de ne pas forcer l'Opposition à sortir, pour l'honneur de l'Angleterre, de la modération et de la générosité avec laquelle elle combat depuis quelques années; cette Opposition, cette haute Opposition si différente de tous les révolutionnaires de son pays et des pays étrangers, défendant la Constitution en Angleterre, les changements raisonnables dans les autres pays, voulant éviter partout et toujours les révolutions tumultueuses et luttant pour cela également contre l'inquiétude des peuples et contre l'impéritie des Ministres; cette Opposition, enfin, qui a dans ses rangs, dans ses réserves, des hommes d'État, plus grands peut-être dans leur vie privée, par leur con-

duite désintéressée et par leur patience dans l'attente de la gloire, que ne le furent les plus éloquents et les plus illustres de leurs prédécesseurs. Si de pareils hommes ne voulaient jamais servir la Constitution ou l'honneur de l'Angleterre en se rapprochant de nouveau des opinions populaires, si l'on était forcé de chercher parmi eux des modérateurs de ces opinions, la chute du Ministère actuel ne serait pas longtemps incertaine.

§ 7. — De la France (1).

Je ne voudrais point parler de l'état interne de la France et de ses déraisonnables Partis; les discussions de ces Partis sur les affaires de la Grèce étaient trop ridicules pour qu'elles pussent durer longtemps en France. Il me semble que tous les Partis, toutes les classes, tous les Français, depuis le Roi jusqu'au soldat, devraient brûler du désir de cette entreprise à la fois sainte, royale et libérale. Les vieux guerriers de la France désirent sans doute, comme ils l'ont dit souvent, de combattre enfin sous la bannière de la vieille France et de ses Princes légitimes; les jeunes militaires qui, sans avoir jamais combattu, se trouvent dans les rangs à côté, et quelque fois au-dessus de ces vétérans, seraient heureux sans doute de trouver une occasion de gagner les grades qu'ils ont obtenus, tous ces défenseurs de la foi si croyants, ces amis de la liberté si determinés, ne sont pas capables seulement d'éloquence, ils le sont sans doute d'un dévouement aventureux, de généreux sacrifices.

Les Dames françaises, sérieusement émues des malheurs des Chrétiens, sérieusement exaltées de cette gloire chevaleresque, dont elles s'entretiennent si souvent, encourageront, je pense, à l'acquérir tous les hommes sur lesquels elles ont du pouvoir, et les Français ne laisseront pas avilir leur nom, qui a toujours été le nom, et naguère encore était la sauvegarde, de tous les Chrétiens de l'Orient. Enfin je ne doute pas, il n'est pas permis de douter, que les fils de S.t Louis n'hésiteront pas un instant entre la gloire immortelle de S.t Louis et la misérable politique de Louis XV.

---

(1) Per quanto riguarda il risorgimento della Grecia, la Francia esercitò anzitutto un'influenza stimolatrice, sia coi principî proclamati dalla sua Rivoluzione, sia con l'esempio della lotta nazionale sostenuta contro lo straniero, sia con l'impulso impresso ai rinnovellati studi greci. Essa offrì un grato asilo a molti Greci che prepararono il risveglio della patria loro: basti citare fra questi il Coray; essa fu la prima sede di quel " *Filellenismo letterario* „ che alla causa greca recò tanti preziosi contributi.

Nel dicembre dello stesso anno 1821 il Balbo in una " *Lettre sur les intérêts politiques de France* „ tuttora inedita, incita nuovamente questa nazione a prender parte attiva nella questione orientale, radunando attorno a sè tutte le potenze minori.

Voilà sans doute ce qu'il faut croire de la France, si l'on peut croire aux discours que l'on y entend. Mais, depuis quelque temps, rien n'est plus différent que l'imagination et l'activité des Français; nulle part on dit si bien ce qu'il faudrait faire, nulle part on le fait moins. On a été si fatigué d'action, qu'on paraît vouloir s'en reposer à jamais. On a assez connu de dangers, surtout assez risqué sa fortune. Ces discours ne coûtent ni dangers ni argent, ils troublent moins qu'ils n'occupent. On fait des raisonnements pour prouver que les malheurs de la France l'ont épuisée d'hommes et d'argent; peu importe que les faits montrent le contraire, cette excuse sert à tout et surtout à autoriser l'inaction de la France à l'extérieur. On parle des efforts faits en 1814 et 1815 par un homme, certainement fort grand en politique, pour rendre à la France son autorité en Europe, comme d'une faute, d'un radotage, et comme de la cause probable des malheurs de 1815.

Naguère on convoitait tout, aujourd'hui on abandonne tout. Quatre États de l'Europe en une année sont en révolution. Que fait la France? Elle leur parle. Trois grandes Puissances resserrent une alliance déjà dangereuse, donnent un nom, annoncent un but à cette alliance. Eh bien, que fait la France? Elle leur parle aussi. Ces alliés obtiennent des succès faciles, deux de ces États sont envahis. Et cette fois que fait la France? Elle se tait. Cette patience était si excessive qu'on a osé supposer qu'elle laisserait même traverser ses provinces par ces mêmes alliés de l'Orient. Elle ne s'est opposée à rien, si ce n'est à ce dernier outrage. Mais comme ni Turcs ni Chrétiens n'ont point à traverser la France pour se faire la guerre, peut-être dira-t-elle que ces affaires ne la regardent pas et qu'elle en a de bien plus importantes chez-elle. L'équilibre des Partis dans les Chambres est bien plus important en effet, pour quelques hommes, que l'équilibre de l'Europe, et ces hommes ne s'occupent pas de tant de choses à la fois. L'inaction de Louis XV lors du partage de la Pologne, lui fut reprochée même par sa génération corrompue, et l'histoire en fera honte également au Prince, au peuple et aux Ministres. Il est très vraisemblable que, pour plaire à la favorite qui voulait ne point troubler le repos de Louis XV, d'Aiguillon fit entendre à la Prusse que la France la verrait avec indifférence s'agrandir en Pologne. Et cependant qu'était ce partage à côté de celui qui se prépare? Que la France se tienne encore cette fois à l'écart, qu'elle écoute les criailleries des deux Partis extrêmes sur son épuisement, sa faiblesse, sa prétendue nullité, et sa nullité se réalisera non par le défaut, mais par l'inaction de ses forces. On perd et l'on gagne l'autorité par prescription, non moins que la propriété, et tous les jours dans les affaires diplomatiques on refuse d'y laisser prendre part à une Puissance, par la seule raison qu'elle n'a pas pris part à des affaires semblables et précédentes.

On conseillait à Louis XVI, peu de temps avant la Révolution, de chercher quelque raison ou quelque prétexte de guerre, pour occuper les

esprits inquiets des Français. Cependant, quoiqu'on dise du prétendu besoin de repos, cette inquiétude était bien moindre que celle d'aujourd'hui, et surtout il aurait été bien plus facile de contenter avec du pain et des spectacles cette génération légère et inexpérimentée, qu'il ne le serait de détruire celle d'aujourd'hui, qui a assisté, ou plutôt joué, de si grands rôles dans ces spectacles, faits pour dégoûter de tout autre certainement.

Malheureusement Louis XVI, Roi juste et chrétien, n'avait point comme Louis XIV ou Napoléon quelque raison de guerre toujours prête. Mais avec quel empressement n'aurait-il pas saisi une raison comme celle qui s'offre aujourd'hui d'occuper la France par une grande et noble entreprise, et de faire servir cette occupation à établir définitivement sa tranquillité intérieure, et celle en même temps de toute l'Europe! C'est la marche que voulait suivre Henri IV après avoir vainement tenté d'éteindre le dernier feu de la guerre civile, et, s'il en avait eu le temps, ce feu ne se serait peut-être rallumé sous Louis XIII et Louis XIV. Louis XIV et Napoléon ont employé le même moyen, mais sans justice, et sans modération, ils ne doivent donc pas servir d'exemple. Au reste, on a déjà pu voir que mon usage n'est pas de détailler des projets qu'on ne pardonne guère de faire qu'aux hommes d'État ayant en main actuellement les forces d'une grande Puissance, et qu'ils ne doivent faire alors qu'en secret et dans le sens de cette seule Puissance; je ne suis que discoureur comme bien d'autres, et je ne discours que des faits présents qui se passent sous les yeux de tout le monde, et d'une ou deux conséquences possibles, qui dérivent immédiatement de ces faits. Des rêveries poussées plus loin ou plus détaillées ne sont bonnes, tout au plus, que pour remplir le vide d'une nuit sans sommeil, ou d'une promenade sans société. Mais ce n'est pas un rêve de croire que la France reprendrait au jour des combats le rang et la considération qu'elle a perdu en concentrant son attention dans ses discordes civiles; ce n'est point rêver de lui dire que ce rang, qui ne lui a jamais été disputé, que ce rang lui est dû, qu'il lui est naturel toutes les fois qu'un juste équilibre est établi en Europe, et qu'il lui sera assuré à jamais si, s'appuyant sans trop peser sur les faibles et les petits, elle sait par son immense poids les remettre à niveau des oppresseurs. Tel est le rôle de la France, le rôle que sa position, son étendue, sa richesse, et le caractère ordinairement généreux de ses habitants, l'appellent à jouer, et celui qu'elle a joué souvent en Allemagne et en Italie, et chaque fois avec succès, avec gloire.

Si la France n'a rien à gagner directement en Italie, elle aurait à y demander réparation d'une grande injustice faite à une branche de la Maison des Bourbons (1), au profit des restes d'une Maison ennemie; elle aurait

(1) Si allude qui a Maria Luisa di Borbone, già regina d'Etruria, alla quale fu nel 1815 assegnato il ducato di Lucca, invece di quello di Parma, da lei preteso e che fu dato invece provvisoriamente a Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone.

à éloigner ces restes; elle aurait à y soutenir la dignité et l'indépendance d'une autre branche des Bourbons (1), et de ce Royaume qui n'est plus en état de garder les Alpes, ni en proportion à servir d'intermédiaire entre elle et l'Autriche; enfin elle aurait à garantir l'Europe de la lutte qui se prépare en Italie, si on s'obstinait à mettre ce pays comme au ban de la justice et de l'indépendance. La France peut seule prévenir cette lutte, et si réellement les résultats que nous avons prévus sont tous possibles, personne n'aurait comme les Bourbons et la France autant d'intérêt à les prévenir. Quant à l'Allemagne, la France pourrait peut-être tirer des profits plus directs des arrangements qui auraient lieu en conséquence des conquêtes de la Russie et de l'Autriche et des réclamations d'indemnité que feraient les autres Puissances. Il y a certainement telle circonstance où l'intervention de la France serait assez utile à la Russie, pour que celle-ci dût employer la sienne au profit de la France auprès des Puissances riveraines du Rhin. Enfin et au mot, ce n'est pas certainement un rêve de croire que la France pourrait cette fois aussi comme bien d'autres trouver du profit en cherchant de la gloire.

CONCLUSION

J'ai tâché de retracer la situation de l'Europe au commencement de la révolution de la Grèce, j'ai tâché de faire sentir la différence qu'il y a entre cette révolution et celles qui l'ont précédée; j'ai tâché de calculer quelle part chacune des grandes Puissances pouvait et devait y prendre; j'ai tâché de tirer des faits connus des conséquences simples et peu nombreuses. Des calculs plus éloignés seraient puérils, et de plus longs raisonnements et des détails plus circonstanciés seraient perdus, pour ceux qui ne voient pas les faits comme moi, et à qui il ne me reste à dire autre chose si non: le temps en jugera; ils seraient superflus et impertinents pour ceux qui voient comme moi et à qui je dis: si vous voyez et si vous pouvez, qui que vous soyez, agissez.

Cesare Balbo.

(1) I Borboni di Napoli.

BERCHET ET COSTANZA ARCONATI

Parmi les Milanais qui conspiraient vers 1820 pour délivrer leur belle patrie opprimée par les " tedeschi „ se trouvait le jeune marquis Giuseppe Arconati Visconti. Il sut s'enfuir à temps pour n'être pas arrêté lorsque le complot fut découvert, et, moins confiant que son ami Confalonieri, il échappa aux sbires. Bien lui en prit: s'il n'eût pas mis les Alpes entre lui et la Commission qui instruisait le procès des *carbonari*, tout porte à croire qu'il eût connu le Spielberg, comme Andryane, Silvio Pellico et tant d'autres malheureux, moins célèbres en France que ceux-là. Les juges apprirent qu'il avait versé de fortes sommes à la caisse des *Federati* et qu'il s'était rendu en personne auprès de Charles-Albert pour l'engager à envahir la Lombardie. Aussi le condamnèrent-ils à mort par contumace, ne pouvant mieux faire. Et telle fut, pour le marquis Arconati, l'origine d'un exil qui dura vingt ans.

A vrai dire, Giuseppe — ou " Peppino „, comme on l'appelait — n'eut pas à supporter les angoisses de tant d'autres " réfugiés „ qui avaient pu échapper, comme lui, à la police autrichienne. C'est qu'il demeurait, lui, fort riche en dépit de la séquestration de ses biens en Italie. Sa famille possédait de vastes domaines en Belgique: un hôtel à Bruxelles, des terres, un château à Gaesbeck, et, grâce aux revenus qu'il en tirait, il pouvait vivre très largement avec sa famille. Car sa femme, Costanza Trotti, l'avait rejoint sur la terre étrangère. Elle l'aida à secourir leurs compagnons d'exil, et c'est l'honneur des Arconati que d'avoir noblement et discrètement remédié pendant de longues années aux misères plus ou moins cachées de tant de braves gens proscrits pour avoir rêvé l'affranchissement de leur patrie.

Peppino savait obliger avec beaucoup de délicatesse. C'est lui qui, pour venir discrètement en aide à Giuseppe Revere, acheta un jour je ne sais combien d'exemplaires d'un ouvrage de celui-ci:

aussitôt l'avantageux Revere d'acquérir un tilbury, et quelques jours plus tard il roulait fièrement au *Corso*, à Milan (1). On trouvera dans les lettres de Donna Costanza à Berchet que nous publions ci-dessous diverses allusions aux " cambiali „ que ce dernier recevait du marquis Arconati, et qu'il réclamait parfois même avec assez d'insistance pour que sa correspondante lui répondît non sans humeur (2). Et que si Peppino avait, pour ainsi parler, la lettre de change facile, à Gaesbeck aussi l'hospitalité était large. C'était " un superbe vieux château avec des tours gothiques, un grand fossé (plein d'arbres), un pont-levis qui est toujours baissé „, raconte miss Clarke (3). " Nous y étions si bien tous, et si en harmonie, que nous bisquions beaucoup quand il advenait quelque fâcheux d'étranger; sans compter, reprend-elle, que Gaesbeck est un vieux château gothique, les promenades sont charmantes, il y a des allées couvertes où l'on peut se promener en plein midi sans soleil..... „. Dans cette belle demeure les Arconati recevaient deno mbreuses visites. D'origine germanique par sa mère et pleine de sympathie pour l'Allemagne, Costanza en accueillait volontiers les habitants, comme Ganz dont elle déplorait la mort, en 1839, par une lettre que l'on trouvera plus bas (4). Elle comptait aussi quelques amis en France, bien que l'ironie et l'esprit de notre pays, auxquels elle ne comprit jamais rien d'ailleurs, comme il paraît assez par sa correspondance, ne lui fussent pas sympathiques. Le principal était Fauriel à qui elle inspirait assez d'intérêt en 1829 et 1830 pour faire naître une vive jalousie chez la bouillante Mary Clarke (5). Ce savant aimé des dames lui adressa un jour la lettre inédite suivante:

Mille remercîmens, Madame, pour la bonté que vous avez eue de me communiquer des nouvelles si intéressantes de nos amis. Je les trouve bonnes, mais pas assez bonnes encore pour des amis si chers; et je suis bien pressé d'apprendre que cet ange d'Henriette n'a plus de toux et n'est plus si faible. Je verrai peut-être aujourd'hui Cousin, et lui annoncerai la naissance de Filippino. — Je vous renvoie votre lettre, parce que, malgré mon désir

(1) R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, pag. 127.
(2) Voir ci-dessous la lettre du 8 septembre 1832.
(3) *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke*, pag. 232 sq.
(4) Lettre du 11 mai 1839.
(5) *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke*, pag. 325.

et mon projet de vous voir aujourd'hui, je ne suis pas sûr de le pouvoir, ni du moment où je le pourrai.

Veuillez bien, Madame, agréer l'assurance de mes tendres respects.

Mercredi.

C. Fauriel.

Quinet aussi était fort lié avec le marquis et la marquise Arconati. Il les avait connus à Heidelberg en 1837, et Costanza était demeurée en correspondance avec lui (1). Les témoignages de son admiration pour elle abondent dans ses lettres à sa mère: " Madame Arconati est enfin arrivée, écrit-il par exemple de Paris, le 1er mars 1838 (2). Je l'ai déjà vue deux fois, d'abord chez sa sœur, madame de Collegno, ensuite chez *ma chère miss* [Clarke]; elle n'avait pas encore de logement pour me recevoir chez elle. Nous n'avons pas tari sur la maladie de ma sœur, elle a l'air de vous aimer tendrement et me charge de vous le dire de mille manières. Combien elle est supérieure à la plupart des femmes que j'ai connues! Même les plus aimables perdent à être vues à côté d'elle, car son amabilité est gracieuse et profonde en même temps, et je pense aussi que c'est sa parfaite élévation qui fait son plus grand charme. Nous avons renouvelé notre rendez-vous à Heidelberg; elle compte toujours y être le 1er mai. Son mari est excellent comme toujours. Son fils et M. Berchet sont à Edimbourg, mais ils ne tarderont pas à revenir..... ".

De son côté, Costanza éprouvait de la sympathie pour Quinet. Le 8 février 1839, elle écrivait à Berchet:

Ho letto quasi tutta la discussione dell'*adresse* perchè sia a Milano, sia in viaggio mi son sempre procurati i fogli francesi. L'ho goduta e la trovo come lei importantissima e tale da dar molte speranze. Anche Quinet vi vedeva l'aurora di un'era nuova, il primo sintomo di opposizione seria a L. Filippo. Sa che a Strasburgo abbiam trovato Quinet imprevedutamente. Egli era passato Dottore quel giorno medesimo. L'han esaminato severamente, massime l'abbé Beautain vi ha messo dell'ostilità. Ora anderà a Lione. Addio carissimo (3).

---

(1) Jacques Boulenger, *Autour d'Edgar Quinet*, dans *Feuilles d'histoire*, 1 octobre-1 novembre 1909.

(2) Quinet, *Lettres à sa mère*, t. II, pagg. 306-307.

(3) Lettre inédite.

Pourtant, en 1846, à Milan, où elle était alors revenue, la marquise Arconati commettait ce qu'elle appelle " la vilenie de ne pas défendre Quinet „. C'est que les personnes de son entourage frémissaient d'horreur à ce seul nom et qu'elle se souciait peu que " ces fanatiques „ lui vissent, à elle, " la tache d'anti-religion „. D'ailleurs elle estimait " che Quinet ha un po' torto di solleticare l'inclinazione del suo uditorio dicendo contro il Clero e contro i Gesuiti cose che non sono sempre vere, e tutto questo lo fa per smania di applausi „ (1).

Aussi bien elle n'était pas la seule à juger peu favorablement l'ennemi des Jésuites: le 21 septembre 1845, en effet, miss Clarke lui écrivait:

" J'ai vu Quinet tantôt, je l'ai vu souvent cet été, je le trouve bien ennuyeux et ne comprends pas l'illusion où j'ai été à son sujet; il n'est occupé absolument que de lui-même; les idées, les gens, les sentiments ne sont appréciés que par leur rapport avec ce divin objet. Encore s'il était d'un grand calibre, s'il avait un débordement d'idées ou d'imagination, la nourriture qu'il donnerait excuserait cette pauvreté de sympathie; mais il est bon enfant et répète toujours la même chose, saupoudrée d'un peu de moquerie de son ami Michelet, ce qui est le plus piquant de sa conversation. Mais silence sur mon opinion, je vous prie; c'est peut-être moi qui suis trop amaigrie et vois tout en jaune dans le moment „.

Et en post-scriptum:

" J'ai vu ce matin M.me Ducrot (2) qui m'a dit avec des larmes que M.me Quinet lui avait entièrement aliéné son frère. Elle m'a raconté une infinité de petites menées vraiment abominables, le tout par jalousie. J'avais vu Quinet la veille, et, d'après la manière dont il avait parlé de sa sœur, j'avais bien vu qu'on l'avait travaillé. Le plus beau c'est que M.me Quinet est pleine de caresses et de courtoisie pour sa belle-sœur, à présent qu'elle a réussi, et qu'aussitôt que le frère et la sœur sont bien ensemble, elle la traite très mal. Elle m'a conté qu'il y a quatre ans, elle était si mal pour elle qu'elle allait souvent pleurer toute seule dans le Luxembourg de ce qu'elle était obligée de supporter, et qu'elle ne pouvait faire autrement parce que son mari voulait qu'elle reste à Paris pour solliciter quelque chose, et qu'elle s'était promis de ne jamais redemeurer

(1) A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, pag. 59.
(2) Sœur de Quinet.

avec eux parce que sa belle-sœur lui en faisait sentir l'obligation trop durement; et notez que Quinet s'est plaint que Blanche n'avait pas voulu aller chez lui: sa femme lui a fait croire qu'elle ne demandait pas mieux. Comme tout ce qu'elle m'a dit s'accorde parfaitement avec ce qu'il m'a dit, je ne puis douter de la vérité. Pauvre femme! Adieu, ma très chère. Que Dieu nous protège des femmes fausses! „ (1).

Enfin le 25 septembre 1855, Mme Mohl, tout à fait désillusionnée, écrivait encore à Costanza:

“ Je ne suis point scandalisée de Quinet car il y a trop long temps que je le connais pour qu'il puisse me faire rien éprouver aussi à son avantage pour être scandalisé. Il faut s'attendre à mieux et sa vanité est trop monstrueuse pour qu'il existe en lui quoi que ce soit d'âme, de cœur ou presque d'esprit „ (2).

C'est qu'aussi bien Quinet n'était plus alors l'enthousiaste et imaginatif personnage d'autrefois. Arrivabene raconte comment, avant les fameuses leçons au Collège de France, il l'avait entendu disserter un soir, chez les Arconati, tout à la fois sur le système de “ Faurier „ *(sic)*, les phalanstères, le travail attrayant, le congrès des cuisiniers et la meilleure façon d'accommoder les oiseaux, sans oublier l'art de transformer l'eau de mer en limonade et bien d'autres choses encore. “ Il semble incroyable que les hommes à tous égards doués d'un esprit peu commun laissent aller leur esprit à de semblables extravagances „, conclut modestement le bon Arrivabene. Plus tard, en exil, Quinet perdit tout à fait cette imagination primesautière qui l'avait rendu agréable naguère à quelques-uns; c'est qu'il était en proie à son idée fixe, cet anticléricalisme qui finit par abolir chez lui toute autre passion.

Comme de juste, les visiteurs les plus nombreux des Arconati étaient Italiens et l'on vit à Gaesbeck la plupart des proscrits de marque, depuis Confalonieri et Borsieri jusqu'à Gioberti et Pellegrino Rossi. Toutefois les correspondants et les hôtes les plus

(1) Lettre inédite.

(2) Lettre inédite du 25 septembre 1855. Le langage franco-écossais de miss Clarke a parfois besoin de commentaire: il faut ainsi restituer la première phrase: “ Il y a trop longtemps que je connais Quinet pour avoir jamais pensé rien qui soit assez à son avantage pour que je sois scandalisée de sa conduite actuelle „.

ordinaires, comme les amis les plus intimes du ménage, étaient, avec miss Clarke, Scalvini, Giovanni Arrivabene et surtout Giovanni Berchet.

M. Alessandro Luzio a eu communication des lettres de Costanza à Scalvini et à Arrivabene, et il en a tiré une intéressante étude (1). Une partie de la correspondance de la marquise et de Berchet se trouve actuellement à la Bibliothèque Vittorio Emanuele à Rome, et M. Egidio Bellorini s'en est servi pour esquisser l'histoire du cœur de Costanza (2). Grâce à l'obligeance de Mme la marquise Arconati Visconti, née Peyrat, nous avons pu connaître le reste de cette dernière correspondance; nous en publierons ici les fragments intéressants.

***

Les Arconati avaient connu Berchet à Milan, chez les Manzoni. Ils le retrouvèrent, proscrit comme eux, à Paris, et ils l'y reçurent pour la première fois le 30 décembre 1821 à l'Hôtel de Hollande, où ils étaient descendus. Un mois plus tard, dans les premiers jours de février, Peppino et Costanza quittaient Paris pour se rendre à Bruxelles.

Giovanni Berchet n'était pas beau. C'était à cette époque un grand et gros homme de trente-neuf ans, à la figure pleine et couronnée d'une épaisse chevelure, dont la voix caverneuse et les rudes manières ne parurent pas bien séduisantes à miss Clarke : " J'ai vu M. Berchet à Londres, écrit-elle à Fauriel en avril 1822 ; mai comme vous ne m'aviez pas dit qu'il a une grosse voix et un visage un peu lourd, j'ai été toute attrappée. Qui aussi se serait jamais imaginé un Italien tourné comme cela, et un poète encore?... Sa voix empêche de savoir ce qu'il dit „ (3). Mais, sous cette dure

(1) A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, pagg. 1-68.

(2) E. Bellorini, *Un amore di G. Berchet*, dans " Nuova Antologia „, 1 janvier 1912, pagg. 29-42. Cfr. R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, pag. 177 sq., 342 sq., et surtout pag. 411 sq.

(3) Toutefois Berchet n'avait pas déplu à miss Mary: en effet Fauriel lui répondait ce qui suit le 15 juillet suivant: " Je croyais vous avoir prévenue que Berchet avait la figure un peu lourde, avec une physionomie

écorce, Berchet cachait un cœur tendre et romantique. Entre proscrits, la sympathie naît vite: en même temps qu'il devenait l'ami de Peppino, Berchet s'éprit de Costanza.

Peut-être ne se l'avoua-t-il pas; en tout cas il n'en laissa rien paraître. Le ton de ses premières lettres est plus qu'amical, assure son biographe (1); mais il n'y parlait que d'affection et Costanza elle-même n'y découvrit que les sentiments d'un ami (Ordinairement ce sont ceux que les femmes discernent de préférence dans les lettres des amoureux faits comme l'était Giovanni Berchet). D'ailleurs Costanza était éprise elle-même, et, si ce n'était pas une raison pour l'empêcher de deviner la passion de Berchet, du moins c'en était une pour qu'elle le traitât obstinément en ami. Elle en usa de la sorte lors du séjour qu'elle fit en Angleterre entre la fin de 1822 et le 7 mai 1823: elle lui avoua en effet qu'elle éprouvait une violente inclination pour un certain " M. R. ".

Celui-ci n'est désigné que par cette initiale dans la correspondance. Qui était-ce? M. Bellorini le soupçonne d'être le même qu'un " Monsieur Roisin ", nommé par Berchet dans une lettre d'avril 1822 comme l'ami intime de la marquise. Ce " Monsieur Roisin ", apparemment homme politique d'une certaine importance en Belgique, fréquentait chez les Arconati, et Peppino l'aimait beaucoup. J'ai retrouvé son nom dans une lettre inédite des Arconati à Berchet en 1833, par laquelle il apparaît clairement qu'à cette époque, non seulement Costanza, mais encore Peppino souhaitaient très peu de le rencontrer. Voici cette lettre:

Gaesbeck, 16 Settem. [1833] (2).

La di lei amabilissima lettera dell'undici, ricevuta jeri, mi fece gran piacere. La tenerezza che mi vi dimostra trova in me un cuore grato. Sono sensibilissima all'aver lei bisogno di dividere con me un piacere per sentirlo meglio. Io pur troppo non le faccio dividere se non dispiaceri. Le scrivo oggi in gran parte per dirle che Peppino sembra ora un po' incli-

---

délicate et fine, et une voix qui ne vous charmerait pas. Cependant il vous plaît, au total, me dites-vous ". *Correspondance de Fauriel et de Mary Clarke*, pag. 11.

(1) Bellorini (*loc. cit.*), à qui sont empruntés ces détails sur les premiers rapports de Costanza et de Berchet.

(2) D'après le cachet de la poste. Nous respectons scrupuleusement l'orthographe et la ponctuation des lettres que nous citons.

nato a Bonn, ed io procuro di accrescere questa inclinazione. Veda dunque lei ora a Bonn di prendere tutte le informazioni che possano determinare una decisione. La scelta come lei dice benissimo si può fare anche all'ultimo momento. Il suo parere caro Berchet, la prego. L'unico inconveniente di Bonn a mio parere è Roisin, e questo probabilmente verrà per un po' di tempo a Heidelberg se noi vi andiamo. Se il Ginnasio di Bonn è migliore converrebbe mò a rinunciarlo pel timore di Roisin? Sappia anche dirmi a che epoca precisa cominciano gli studii sia a Bonn, sia a Heidelberg. Partiam domani soltanto per le Fiandre e torniamo sabbato. Addio cedo la penna a Peppino.

[De la main de Peppino]:

Carissimo Berchet,

Fai bene di esser pazzo lontano da me giacchè io ti bastonerei pel dì delle feste avendo fede di far opera santa, tu credi che scherzo no per Dio. Non so qual sorta di malinconia ti passa per la testa di non volere passare l'inverno con noi, e la ragione è chè il tuo mal d'occhj ti rende tristo, se ciò è, ragione di più per stare con noi, il mio buon umore ti farà lieto. Bisogna proprio che tu abbia ben poca fede nella nostra amicizia perchè ti passano simili idee pel capo, e ti dirò francamente che questo m'addolora. Caro Berchet se mi vuoi bene scaccia questi brutti pensieri, scrivimi che a queste malinconie non ti lascierai più andare, se tu sapesti che mi facevo una festa di rivederti, e che mi sembra già dei anni che non ti vedo, ch'io ti considero come un caro fratello, non come quei che fa la natura, ma un fratello di cuore un fratello in tutto l'ideale e il bello di questo nome non saresti così crudele. L'idea d'andar a Heidelberg mi piaceva molto ma credo che Costanza preferisca Bonn, ed io se non ci fosse Roisin amerei moltissimo Bonn, ma essendovi quel benedetto uomo temo che ci seccherà molto. Se tu passi da Bonn ti prego di guardare se vi son case confortevoli con mobili o senza mobili. Ti prego caro Berchet vieni presto e abbj un po d'amicizia pel

Tuo amico
PEPPINO.

[De la main de Costanza]:

Mi viene un'idea sublime e gliela comunico perchè ella la maturi. L'unico inconveniente dell'andata in Germania pel timore che Peppino si secchi è l'abitare una piccola città d'inverno. Non si potrebbe dividere quest'anno il soggiorno, e andare da principio a Berlino ove lei ed io anche ci divertiremo più che altrove? Carletto (1) se non convenisse il mandarlo ivi

(1) Son fils.

al Ginnasio per alcuni mesi, avrebbe dei maestri in casa ed entrerebbe poi al Ginnasio in primavera a Bonn o a Heidelberg. Contro Berlino non ho altro ostacolo se non il freddo. Lo supererei per altri vantaggii. La lontananza non mi spaventa trattandosi di cinque o sei mesi al più. Che ne dice? Mi risponda subito.

[Non signé].

J'ai voulu citer cette longue lettre en entier parce qu'elle montre le ton affectueux dont usaient Costanza et Peppino avec Berchet. — Au sujet de Roisin qu'en faut-il conclure? Si Peppino craignait de le rencontrer en Allemagne, était-ce parce qu'il le trouvait ennuyeux, tout bonnement? Ou bien Costanza avait-elle avoué à son mari l'inclination qu'elle avait senti pour Roisin dix ans auparavant? Ou bien, plus simplement, est-ce une erreur d'identifier le mystérieux " M. R. „ de 1822 avec ce Roisin? C'est sur quoi chacun se fera l'opinion qu'il voudra lorsque la correspondance sera publiée (1).

Quoi qu'il en soit, dans les lettres de Berchet postérieures à la confidence qui lui fit Costanza de son amour pour R., on note un ton sensiblement plus tendre. Sans doute le pauvre Berchet ne parle encore que d'amitié, mais c'est avec passion qu'il en parle. Enfin, en février 1824, il passe vingt jours à Bruxelles chez les Arconati, et là son amour éclate.

Il y trouva en effet Costanza bien troublée. Qu'avait-elle? Peut-être le lui avait-elle déjà laissé entendre, puisque, dans une lettre antérieure à la fin de janvier 1824, il fait allusion à la coquetterie de la marquise. Mais, lorsqu'il fut près d'elle, il dut le lui demander avec anxiété, et un vendredi — " quell'infame venerdì „ — elle finit par le lui dire: elle n'aimait plus " M. R. „, mais " M. C. „.

A ce coup, c'en était trop pour Berchet: le lendemain de l'infâme vendredi, il fit à son tour sa déclaration d'amour. Comment? Nous n'en savons rien, et c'est dommage: elle dut être éperdument romantique, vu la date. A en juger par la suite de la

(1) Cette phrase d'une autre lettre inédite de Costanza à Berchet, du 27 juillet 1836, fait-elle encore allusion à Roisin habitant à Bonn? J'en doute. " Parlando di Bonn, voglio dirle, ora che non sospetterà certo *arrière pensée* in me, che amerei andarvi più dell'anno scorso per compensarmi della presente separazione di Carlo [son fils]... „.

correspondance, il est à croire que Costanza l'assura qu'elle ne l'aimait pas ni ne l'aimerait jamais d'amour, et qu'elle lui promit en revanche la plus tendre affection; bref elle ne lui laissa pas la moindre espérance. C'est ainsi qu'on se fait des amis éternels. Berchet n'oublia jamais l'honnête procédé de Costanza.

La fin de la correspondance étudiée par M. Bellorini montre le brave Berchet tout occupé de veiller tendrement sur son amie. Revenu à Londres, il lui recommande d'être prudente : qui sait, dans son courroux, ce que pourrait faire R., s'il se voyait remplacé dans le cœur de Costanza? Au début de 1825, le poète vient voir les Arconati à Hyères, et là il parle à nouveau de son amour. Mais peu à peu sa passion sans espoir s'apaise. Il passe insensiblement du rôle d'amoureux passionné à celui d'ami très tendre. Écoutons-le en 1827 : Si Peppino est triste et mélancolique comme il se montre, écrit-il à la marquise, " non sarebbe mai che a Peppino fosse di pregiudizio fisico il troppo astenersi da Lei come moglie? E se questa astinenza fosse per servire a un di Lei desiderio, non potrebbe Ella rinunciarvi? „. Il faut avouer qu'il n'y a vraiment plus rien dans ces conseils-là qui sente l'amoureux. Désormais la passion de Berchet n'est plus qu'un très ancien souvenir, et l'on ne trouvera plus dans les lettres qu'on lira tout à l'heure que la mutuelle expression d'une cordiale et presque fraternelle affection.

***

Cependant qui était ce " M. C. „ pour qui Costanza éprouvait en 1824 une si violente inclination? Les lettres de cette époque ne le nomment jamais ; mais divers indices ont permis à M. Bellorini de l'identifier, " senza possibilità di dubbio „: c'est Giacinto di Collegno.

Collegno ne fut peut-être jamais instruit des sentiments de Mme Arconati pour lui. En tout cas, dès le 10 décembre 1824, le jeune homme, qui avait mis son courage au service de l'indépendance grecque, se trouvait déjà sur le théâtre de la guerre, où il demeura jusqu'en juin 1825. Ses amours — si amours il y eut — furent donc brèves ; et tout porte à croire qu'elles furent pures également, puisque, onze ans plus tard, Costanza ménageait elle-

même le mariage de celui qu'elle avait aimé avec sa sœur cadette Margherita, ou plus familièrement " Ghita „ Trotti.

J'ai cherché, je l'avoue, dans les lettres de Mme Arconati à Berchet que j'ai sous les yeux, un témoignage des sentiments de Costanza au moment de cette union. Mais il n'y en est point parlé; sans doute Berchet se trouvait-il près des Arconati à l'époque du mariage. C'est probablement de Collegno qu'il est question dans l'épitre inédite qui suit; mais l'allusion est mystérieuse.

10 Settembre [1833].

Caro Berchet,

La sua lettera del 3 m'attrista per i dubbii che mette in campo sul di lei venire in Germania. Io lo desidero moltissimo, non ho ragioni da pensare che Peppino non lo desideri pure, ma siccome Ella dice che và esplorata la cosa, io procurerò di esplorarla. Sul pericolo di trovarmi io *gênée*, (se capisco bene quel che vuol dire) le dichiaro in coscienza che non esiste. Qui piuttosto, a questo Gaesbeck che ho goduto tanto in primavera, mi trovo non bene. Sono *gênée* con C. avendo cominciato a nascondergli certe cose e dovendo ora continuare. E poi egli e Scalvini, senza che questo appaja tra loro, non si trovano bene insieme. Io me n'accorgo e la cosa mi dà fastidio. Si figuri che desidero sempre che venga gente, anche fosse Gastone. Credo che anderemo a Heidelberg perchè ogni volta che qualcuno domanda a Peppino dove anderà, risponde: a Heidelberg. Ma con me non ne ha mai parlato. E così non v'è modo di maturar la cosa perchè non se ne parla mai. Essendovi la necessità d'andare in Germania per Carletto mi adatterò dappertutto, e Peppino potrebbe seccarsi dappertutto. Io crederei che dovressimo partire fra cinque o sei settimane. Che ne dice? vi vuole una settimana buona a giungere a Heidelberg, e una settimana là prima che Carletto cominci a studiare. La prego di pensarvi anche lei, io non sò guidarmi sola. Ed ho una ragione di più ora per abbassare la testa innanzi a lei, avendo così scioccamente creduto ad una rivoluzione o una costituzione a Napoli, mentre lei ha veduto subito che erano fandonie. Non sono più andata avanti dacchè è qui Carletto, con quella traduzione dal tedesco che mi divertiva tanto. Le lezioni di Carletto mi portano via quel poco tempo disponibile che ho. Addio caro Berchet, scriverò dunque a Bonn la volta ventura, fuorchè ricevessi presto sue lettere. Amo a pensare che lei sia a Francoforte ora, liberato dalla noja di Wiesbaden.

Ricevo la sua letterina adesso col fiore di cui la ringrazio e gliene mando il nome: *Colchicum*. Mi dirigerò ad Arrivabene per l'indirizzo di Pecchio, e scriverà egli e non io a Vandenweyer. Oggi giunge a Bruxelles Mr Senior, del Ben. non sento più a dir nulla.

Come vuole ch'io preveda una miglior vita andando in Germania sola con Peppino e con Carletto piuttosto che avervi la di lei compagnia. D'altra parte non oso quasi farle coraggio all'esporsi alle bizarrie di Peppino, di cui si può dire con eguale probabilità ch'egli si troverà benissimo in Germania, come che vi si troverà malissimo. Qui vedo lei andare in collera e dire, ma non sono amico per dividere i dispiaceri? Ma il bisogno immenso che lei ha d'allegria? e quello di non avere scosse frequenti? Vi pensi lei dunque. Io bisogna che vi vada in Germania e se da una parte mi piace, dall'altra mi fà terrore. Ma bisogna rassegnarsi. Caro Berchet, mi capisca, non vada fantasticando quel che non c'è.

Non le scriverò più se non a Bonn.

Addio caro amico.

[Non signé].

Dans les autres lettres, Mme Arconati parle peu de Ghita, sauf en 1836, assez incidemment, à propos d'un séjour que M^r^ et Mme de Collegno faisaient dans la famille du mari en Piémont. Il est impossible d'apercevoir, dans les fragments inédits qu'on va lire, rien d'autre qu'une sincère affection pour eux, avec un peu d'agacement, peut-être, à constater que Collegno se laisse mener par sa femme, ou un peu d'amertume à ne pas trouver les mariés assez reconnaissants envers celle qui a arrangé leur union.

9 Luglio 1836.

..... Oggi ho ricevuto la prima lettera di Ghita dal Piemonte, vi accomoda i nuovi parenti per le feste. Dice che tien la testa alta e che è contenta di sè. Non ne dubito...

14 Luglio 1836.

..... Ghita mi scrisse dalla casa del cognato Luigi col quale si trovava meglio che col rimanente della famiglia, vide la suocera che gli fece gran accoglienza ma Ghita non si commosse per questo e pare che tenga con tutti un contegno fieretto anzi che nò. Collegno la imita in tutto e per tutto...

17 Luglio 1836.

..... So che la madre di Collegno ha invitato Togno ad andare in campagna da lei alcuni giorni per incontrar Ghita ed egli vi anderà. Non c'è male, è una gentilezza, non si può negarlo. Pare che vi sia gran carteggio fra Collegno e casa Trotti, a me non ha mai più scritto e Ghita appena quella letterina dal Piemonte di cui le ho fatto cenno nelle precedenti mie. Si verrà a grandi sviscerateze fra Collegno e casa Trotti e chi si è adoperato davvero per questo matrimonio, chi ha fatto dei sacrificii

diventerà un estraneo per loro. Non sò desiderare di rivederli presto perchè non son niente contenta del loro modo di contenersi verso me. Le scrivo queste cose perchè non le posso dire a nessuno...

22 Luglio 1836.

..... Ghita scrisse di nuovo di casa Collegno, mi dice che la noja che prova suo marito è indicibile, che sospira Parigi a tutto andare e che è tutt'altro che umile e compiacente coi suoi parenti. Dovrebbe aggiungere che questa è una metamorfosi operata da lei. L'ha vinta, anderà a Milano col marito ai primi di Agosto...

27 Luglio 1836.

..... Pare che casa Trotti anderà a Verano a bella posta per ricevere la coppia Collegno a cui non garba andare a Milano, ed hanno anticipato ancora l'andata in Lombardia. Ghita scrive sempre assai ostilmente contro tutti i parenti del marito e fà sempre risuonare che il marito è assai più annojato di lei e che fà il fiero con madre e fratello...

1mo Agosto 1836.

..... Togno è a Bardassano, mi scrive che la madre di C. è una buonissima donna, ma che Ghita non nasconde nè la sua noja nè la poca simpatia che ha per tutti gli individui della famiglia C...

Et l'année suivante, les Collegno étant venus s'installer pour quelque temps à Gaesbeck, Mme Arconati se plaint d'être depuis leur arrivée, " affogata dei miserabili *commérages* di Parigi " (18 septembre 1837), et de les trouver tous deux plus " decaduti " que l'année passée (21 septembre 1877).

C'était pourtant un gentil ménage, ces Collegno. Le mari se montrait brave et plein d'esprit; quant à Donna Ghita, elle était charmante: tel était l'avis non seulement de l'enthousiaste Quinet (1), mais encore de miss Clarke, plus difficile. En 1827, celle-ci faisait mille éloges de Collegno qu'elle avait rencontré à Gaesbeck (2).

(1) Notamment dans une lettre du 29 janvier 1838: " J'ai vu une fois la sœur de madame Arconati; cette aimable et gracieuse dame, qui vous plairait presque autant que sa sœur, a fait un mariage selon son cœur. M. de Colegno (son mari) et elle n'ont rien qu'un imperceptible appartement. Ce sont les seules gens qui m'ont paru heureux depuis que je suis ici. Colegno est l'honneur même et bien digne d'être allié à madame Arconati " (Quinet, *Lettres à sa mère*, t. II, pagg. 299-300).

(2) *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke*, pag. 232 sq.

Puis, quelques années plus tard, dans une lettre à Mme Arconati: " Votre sœur Ghita vous ressemble beaucoup en tout, écrit-elle, mais elle a plus de vivacité extérieure; je n'ai de ma vie vu une jeune personne qui m'ait autant plu „ (1). Quelques semaines après, le 12 octobre, miss Clarke raconte à Fauriel comment elle a rencontré la jeune sœur de Costanza sur le lac de Côme, ramant dans une barque au clair de lune, et elle ajoute: " Ghita a quelque chose de madame Arconati; mais elle est bien plus vive, elle a autant d'âme et de fraîcheur, une jeunesse d'impression comme je n'en ai jamais vu avant chez les jeunes Italiennes... „ (2). Enfin, en août 1836 (?), elle écrit à Costanza: " Votre jeune sœur Ghita est certainement la personne de son âge la plus attrayante que j'aye jamais vu, et, si j'avais été un homme, j'en aurais été amoureux; elle est remplie d'âme et de grâce..... „ (3). Voilà ce qui s'appelle de l'admiration.

Berchet lui-même aimait beaucoup Ghita et son mari. C'était lui qui avait présenté Collegno aux Arconati en 1823, et il connaissait Ghita depuis la prime jeunesse de celle-ci. Voici un billet que la jeune fille lui adressait peut-être en 1832:

Costanza le fa sapere che la vedova Pecchio è giunta all'Albergo della Stella, ch'essa vi si reca in questo punto medesimo e la prega a non volere ella pure tentare ad andarla a ritrovare. Spero che i suoi occhi siano altrettanto sani che belli. Le auguro un felice giorno.

MARGHERITA.

Ore 11.

P.S. Peppino ha tenuto parola questa volta ed è partito.

[Au dos]: *Per Berchet.*

Mais la lettre suivante est plus intéressante. Victor Cousin, qui connaissait les Arconati et appréciait fort Collegno, avait fait nommer celui-ci professeur à la Faculté de Bordeaux (4). En 1839, Berchet vint faire un séjour de plus de trois mois dans cette dernière ville. Il y habitait 94 " façade „ des Chartrons et les Collegno

(1) Lettre inédite du 5 septembre 1834.
(2) *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke*, pagg. 366-367.
(3) Lettre inédite.
(4) J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Victor Cousin*, I, pag. 684.

26 " pavé „ des Chartrons (1). Vers le 8 ou 10 avril il quitta la ville pour gagner Nîmes, puis Lyon, et quelques jours plus tard ses amis lui écrivaient ce qui suit:

Bordeaux 12 Aprile [1839] (2).

Mio caro Berchet,

Aspettiamo quest'oggi una tua lettera che ci dica che sei arrivato a Tolosa in buon stato, e che gli occhi non ti obbligano a fermartivi al dilà del necessario. A quella lettera risponderà Ghita; ma io frattanto voglio dirti qual vuoto la tua partenza abbia lasciato nel nostro *ménage*! Sai che fuori di te, non si aveva qui un anima vivente con cui parlare d'altro che di vino. Quel tuo passare ogni giorno tante ore con noi non ci lasciava campo da sentire il nostro isolamento: ora soltanto cominciamo a capir bene Bordeaux! Sò bene che ce la caveremo anche se dovessimo restar sempre in *tête-à-tête*, ma pure è anche cosa dura quell'essere lontani da ogni amico, da ogni parente; quel non sapere le nuove di chi interessa se non a metà, etc. Non voglio seguitar questa geremiata: ti dirò solo che Robecchi non ha scritto mai, e che il risultato positivo del consulto con Esquirol noi non lo sapremo forse che fra un anno, rivedendo Costanza. — Il giorno prima della tua partenza era giunta una lettera di Confalonieri, ma ci volsero quarantotto ore a trovarmi perchè sull'indirizzo non c'era il numero e nome della contrada (Questo ti serva di regola quando ci scriverai onde le tue lettere non ci sieno differite!). L'amico è fuori di sè dalla beatitudine provata in quel viaggio di Africa; vi si è fermato più di un mese; ora aspetta a Marsiglia " una porzione di sua famiglia cioè zio, zia, fratello, cognata e forse qualche nipote „ e soggiunge che verrà a vederci in Maggio ma non sa se verso il principio o la metà. Ti do tutti questi ragguagli sui progetti del Confalonieri onde tu sappia, arrivando a Marsiglia in qual compagnia lo troveresti e possa quindi regolarti; anzi ti aggiungerò che si aspettano a Marsiglia Kevenhüller, la Duchessa Visconti, la Marchesa d'Adda etc.

Da Bruxelles non ebbimo lettere più: di Bordeaux non saprei che dirti fuori che il declamatore Valentini fù cagione due sere fà di grave sconcerto: due o tre giovinotti di Bordeaux non potendo trattenere le risa, la padrona di casa fece loro una tal predica che essi dovettero ritirarsi dalla riunione: questo lo teniamo dal Lustrini il quale venne da noi jeri mattina all'ora alla quale eri solito venire tu! Giudica se v'era compenso!

---

(1) D'après les enveloppes des lettres de Mme Arconati à Berchet. Berchet était à Bordeaux depuis le 5 janvier 1839 au moins.

(2) D'après le cachet de la poste.

Il tempo qui seguita a un dipresso quale era il mattino della tua partenza: il vento nord-est sempre, un po' meno freddo però. Spero bene che avrai trovato diversità di clima fra Bordeaux e Tolosa, e più ancora poi fra Bordeaux e Nîmes. In ogni modo non mi sò rimproverare di averti fatto lasciare da parte per ora la gita di Bayona: era troppo rischiare colla rigidezza di questo vento. Nanette ha parlato di te più volte a proposito del freddo dicendo sempre " *ce pauvre M.r Berchet il aura bien froid!* ".

Se riceviamo quest'oggi nuove tue Ghita ti scriverà domani *à Nîmes* ancora; se nò a Lione giacchè quella colonia milanese trapiantata a Marsiglia non mi pare dovertici attirare molto, ed allora forse arriverai a Lione prima che non pensavi. Addio mio caro amico; Ghita ti saluta ed io ti abbraccio di cuore.

G. Collegno.

[De la main de Margherita Collegno]:

Povero Berchet, siamo tutti dolenti e d'averlo perduto e di sapere di più che l'allontanarsi da noi non ha giovato alla sua salute. Noi ci lo imaginavam[o] respirando un aria tepida e facendo il confron[to] (1) del clima di Bordeaux con quello di Tolosa tutto in vantaggio del secondo. Che terribile notte deve mai essere stata quella nella quale fù così esposto alle intemperie, ed in verità mi meraviglio come i suoi poveri occhi non ne abbiano sofferto di più. Nanette alla quale tradussi la narrazione delle sue disgrazie ne fù dolentissima e mi prega di rimproverarle l'aver lasciato Bordeaux prima della bella stagione. Vorrei bene farle anch'io quel rimprovero se non sapessi quanto lo desiderano altrove e l'impossibilità in cui lei era di prolungare il suo soggiorno qui. Lei mi fà arrossire caro Berchet ringraziandoci. Che cosa dovremmo dire noi a lei il quale potendo scegliere un soggiorno piacevole ha preferito di dividere con noi l'esilio a Bordeaux? Le *gambette* non lavorano gran che (?) in questi giorni perchè il tempo non è invitante a passeggiare. Addio caro Berchet. Se vuole che si ami Bordeaux prometta di ritornarvi. L'indirizzo di Robecchi è *19 Rue de Rivoli.*

Sua aff.nata
Ghita.

[Adresse] *A Monsieur*
Monsieur J. Berchet
Poste restante
Dep.t du Gard-Nimes.

---

(1) Ici et à la ligne précédente, une déchirure.

*
* *

Le marquis Giuseppe Arconati Visconti naquit à Milan le 9 avril 1797. Il était fils du marquis Carlo, décurion de Milan, qui fut déporté à Nice avec ses collègues lorsque les Français eurent conquis l'Italie, comme si la destinée eût voulu que les membres de cette famille dussent tous être condamnés à l'exil. Sa mère, Donna Teresa, née Trotti comme sa femme, philosophe et mathématicienne, mourut en 1805, après s'être rendue célèbre par sa charité (1).

Nous avons dit comment, compromis dans le procès des *Carbonari*, Giuseppe Arconati fut condamné à mort par contumace, et demeura proscrit durant de longues années. Il ne put rentrer en Lombardie qu'en 1848; puis il se retira en Piémont et fut nommé sénateur du royaume en 1865. Il mourut le 11 mars 1873, après avoir vu l'Italie libre et unifiée.

Or, avec un beau nom, une grande fortune et une femme remarquable, cet homme plein de cœur et de loyauté fut toujours malheureux: c'est qu'il était malade. De quoi souffrait-il? D'un mal peu connu alors, mais que nos médecins sont aujourd'hui accoutumés à soigner: il était neurasthénique.

Les lettres de Mme Arconati à Berchet nous révèlent les souffrances que le caractère de Peppino infligeaient à tout son entourage. On s'efforçait de les cacher: beaucoup des hôtes de Gaesbeck et de Bruxelles ignoraient entièrement la manie du marquis; seuls, les intimes la connaissaient: devant Arrivabene, devant Scalvini, devant Berchet et quelques autres, Arconati ne pouvait se contraindre, et bien moins encore devant sa famille. D'aucuns lui en faisaient grief, émus de la vie douloureuse qu'il faisait à Costanza. Pauvre Peppino! Lui aussi, il devait se reprocher ces crises de mélancolie, ces scrupules dont il était le premier torturé. Mais qu'y pouvait-il?

M. Bellorini remarque qu'en 1824 déjà " la poca armonia tra i conjugi Arconati si muta, nè sappiamo perchè, in aperto dissidio

(1) C. G. Mantegazza, *Vita della virtuosa matrona milanese Teresa Trotti Bentivogli Arconati* (Milano, 1909).

La marchesa abbandona improvvisamente il marito e va a Parigi, diretta verso il mezzodì della Francia „. Et le bon Berchet de lui écrire aussitôt une longue et affectueuse lettre pour lui représenter que le devoir et l'honneur de l'épouse sont de supporter les travers du mari, d'autant que ceux de Peppino " provengono tutti da cattiva educazione, non già da cattivo cuore..... „ Le dissentiment des Arconati s'apaisa: sans doute Costanza s'aperçut-elle que les violences de son mari étaient celles d'un malade bien plutôt que d'un mauvais homme, ou même d'un enfant gâté. Quoi qu'il en soit, elle se résigna à son sort: dans les lettres que nous avons sous les yeux, il n'y a plus aucune récrimination; parfois seulement elle y laisse deviner toute la tristesse de sa vie d'épouse.....

Il est bien peu de ces lettres qui contiennent cette petite phrase: " Peppino mi pare ben moralmente „. Dans presque toutes, au contraire, la pauvre femme écrit à Berchet que son mari est de mauvaise humeur, qu'il se tourmente de scrupules, qu'il désire ce qu'il n'a pas, qu'il souffre..... Et c'est alors que l'amitié de Berchet lui est précieuse!

29 Août 1832.

Sono venuta in Svizzera adesso per il dubbio che Peppino fosse di cattivo umore o lo diventasse alla lunga. L'ho trovato benino, ma non si è mai mosso dal canton Ticino e parla di stabilirvisi subito che potrà. Lasciamogli questa *marotte*.

9 Juillet 1836.

Peppino è piuttosto di mal umore...

14 Juillet 1836.

Peppino è di miglior umore qui [à Ostende] che non a Bruxelles...

17 Juillet 1836.

Peppino è vacillante sempre nel suo umore, và desiderando Ems, i sette monti, insomma quel che non c'è...

22 Juillet 1836.

Peppino va un pochin meglio ma desidera la Germania e tutto che non ha...

27 Juillet 1836.

Peppino... è molto agitato.

15 Septembre 1837.

Alla porta di Anderlecht non trovai che Peppino solo il quale non sò perchè non è punto di buon umore...

19 Décembre 1838.

Per Peppino, cioè per lo stato suo è lo stesso affatto essere qui [a Locarno] o a Bruxelles. Fuorchè Parigi che lo potrebbe peggiorare, qualunque sito vedrà a rinnovarsi le stesse scene. E in tal caso è meno male per me stare a casa mia e fissa in un sito che errante, e sull'albergo.

28 Février 1839.

Oggi Peppino è molto agitato, non vorrebbe più ber acque, nè star al regime quando è molto agitato perchè dice che non è ammalato per nulla, e che tutto il male stà nell'idea che lo tormenta.

En publiant les extraits des lettres de Costanza qu'on lira tout à l'heure, nous n'avons pas reproduit tous les passages où la marquise fait connaître à Berchet les détails de la santé de son mari: intéressantes pour un ami, ces nouvelles ne l'eussent pas été autant pour les lecteurs d'aujourd'hui. Pourtant on y trouvera souvent encore ce monotone refrain: *Peppino è di mal umore* — assez souvent pour plaindre le malade et sa compagne.....

A un moment surtout, le pauvre Peppino se trouve en proie à une crise terrible. C'est en 1838. Le 12 septembre, le décret d'amnistie est parvenu à Gaesbeck. Tout le monde exulte; Costanza supplie Berchet d'arriver en toute hâte: il lui est, dit-elle, " nécessaire comme le pain „, car Peppino, à la fois content et hésitant, plein de scrupules aussi, s'est mis " in un orgasmo indicibile „..... On part pour la Suisse afin de se rapprocher de la frontière italienne; Costanza qui, elle, n'a jamais perdu le droit de rentrer en Lombardie, se rend à Milan pour avoir tous les renseignements utiles..... Hélas! il faut bientôt déchanter! L'empereur d'Autriche n'a pas compris dans l'amnistie les condamnés comme le marquis Arconati: Peppino et Costanza devront donc repartir pour l'exil.....

Ce ne fut pas sans des souffrances atroces que le pauvre neurasthénique supporta toutes ces émotions, cet immense espoir et cette déception. On verra dans les lettres de 1838-1839 par quelles crises il passa lorsqu'il fut certain qu'il ne pourrait pas rentrer dans sa patrie, revoir cette cité de Milan qu'il avait quittée depuis

dix-sept ans. Catholique fervent, sa conscience maladivement inquiète lui suggéra que ces épreuves lui étaient imposées par le ciel en punition d'on ne sait quelle faute imaginaire... Et Costanza dut une fois de plus employer toutes les ressources de son esprit pour le calmer. Encore une fois, la vie de Donna Costanza ne fut pas toujours gaie, on le voit.....

***

En 1832, les Arconati étaient venus passer l'été en Suisse; la marquise profita de ce séjour pour se rendre à Milan, afin de voir sa famille et de régler quelques affaires. Voici ce qu'elle écrivait à Berchet au sujet de sa sœur Donna Marietta Bassi:

23 Juillet 1832.

Marietta rimane a Milano come le scrissi già. È ingolfata nelle sue nuove attribuzioni. Poverina si trova assai più doveri di quello che la si aspettava! Il marito vuole che abbia essa esclusivamente cura delle due ragazzine, e che disimpegni essa tutte le faccende del *ménage*. La credo contenta ma è piuttosto preoccupata. Mi ha parlato tanto di lei e ha voluto che le dicessi a puntino come era la salute, l'umore, ecc. Anche Paolo Bassi mi domandò di lei nuove. Togno è sensibilissimo a la sua amicizia. È un ottimo uomo proprio...

De Bellagio, 17 Août 1832.

Marietta fu qui cinque giorni col marito, la cognata ed il cognato. Marietta è contenta, ma il marito è di quei tali che vuole regolare fino alle scarpe che deve mettere la moglie. Ma esercita il suo despotismo con tale furberia che Marietta non se n'accorge e come dice egli stesso di sè: *Pela la gallina senza farla cantà*. È uomo accorto assai. Marietta è buona, buona, per ora non vive che in lui e fà abnegazione della sua volontà sorridendo.

Mais quatre ans plus tard, Marietta ne semblait plus à Costanza " buona, buona „. La jeune femme, fort éprouvée dans sa santé, à ce qu'il semble, était venue passer quelque temps auprès de sa sœur pour se rendre avec elle à Ostende. On verra par les extraits que nous publions en appendice que Mme Arconati la trouvait un peu trop " enfant gâtée „.....

C'était l'époque où Costanza croyait avoir se plaindre aussi de

son autre sœur Ghita. Son fils même, Carletto, ne répondait pas à tout ce qu'elle attendait de lui. Il faisait ses études en Allemagne, car Mme Arconati avait foi dans la culture germanique: n'était-elle pas Allemande elle-même par sa mère (née comtesse Schaffgotsch)? A vrai dire, ce n'était pas tant l'enseignement que l'esprit allemand (si l'on peut dire) qui lui plaisait, comme elle l'expliquait à Scalvini en 1834: " Preferisco che Carletto formi il suo animo (Gemüth) in Germania che non in Francia. Io credo che una giovine pianta coltivata dapprima sul suolo tedesco e trapiantata in quello francese dopo gli anni dell'adolescenza riunisca le condizioni migliori per riuscir bene „ (1). En conséquence Carletto étudiait à Bonn, à Berlin, à Heidelberg, et Costanza ne ménageait rien pour lui procurer l'éducation la meilleure. Berchet fut chargé pendant quelque temps de veiller sur lui, et Scalvini, Arrivabene, les intimes de la maison s'en occupaient également, à l'occasion. En dépit de tant de soins, le fils de Costanza ne paraissait pas à sa mère aussi actif d'esprit qu'elle l'eût souhaité. Le 28 février 1839, elle disait à Berchet:

Al divertimento di Carletto s'è provveduto e coll'indole di lui era facile. Non così bene s'è provveduto all'istruzione sua. Non ho trovato nessun mezzo finora di fargli continuare gli studii legali. Il ballo, il cavalcare, la lingua francese non bastano per occuparlo convenientemente. E m'accorgo che ha poca voglia di occupazion seria. Cessata la spinta abbandona qualunque studio, temo che non farà mai nulla, e che l'indolenza, e la debole volontà di (?) lui non ha rimedio. La sola parte consolante è il vedere che ad ogni modo sarà felice purchè abbia dei mezzi. Ma si son buttate via molte cure negli anni scorsi.

Et encore, le 12 avril suivant:

Fà un bel contrasto alla smania di Pepp. di crearsi della infelicità, la natura contentabilissima e godente di Carletto. Se rimane così sarà una delle creature più felici di questo mondo. È occupato di qualche studio oltre il divertimento. Continua ad innamorarsi (a modo suo) di tutte le ragazze che vede, senza dar il cuore ad una di esse. Mi dicono che piace per la sua giovialità e naturalezza. Dà un pochin di cura alla *toilette*.

---

(1) A. Luzio, *op. cit.*, pagg. 43-44.

Au reste, Carletto n'aimait pas l'Allemagne, lui : " Carletto si mette di mal umore al solo parlargli d'andar in Germania „, écrit encore madame Arconati, le 1 mai 1839. Sans doute préférait-il demeurer à Bruxelles, auprès de ces " ragazze „ qui lui semblaient si agréables. Il n'en obtint pas moins son diplôme de docteur ès droit à Heidelberg — peu de temps avant de mourir, à peine âgé de dix-huit ans.

***

Mme Arconati a " des cheveux blonds et l'air anglais, mais avec un mélange de grâce incomparable „, assure en 1837 son admirateur Quinet (1). Costanza avait alors trente-sept ans, étant née à Vienne le 21 juin 1800. Avait-elle été belle dans sa jeunesse ? Il ne nous est pas permis d'en juger, faute de portrait. Du moins elle était de relation sûre et agréable : la fidélité de ses amis en témoigne assez.

En 1829 toutefois, miss Clarke ne raffolait plus d'elle : " Persuadez, écrit-elle à Fauriel (2), je vous prie, à Mme Arconati de lire beaucoup et de s'occuper plus de son esprit et moins du corps de tout le monde ; c'est une indignité et elle se laisse encannibaliser, même pis, car ils dévorent son esprit, et il vaudrait mieux être mangé en chair et en os „. Il faut dire que Mary Clarke était alors fort jalouse du plaisir que son cher Fauriel semblait prendre à la société de Costanza. Et quelques années plus tard, la bouillante demoiselle, rassurée, appréciait la marquise avec plus d'indulgence. " Je suis très frappée des progrès de Mme Arconati en toutes choses depuis six ans, écrit-elle le 20 juillet 1834 ; elle s'intéresse à tout maintenant. Je me souviens que, lorsque je passais quinze jours avec elle à Gaesbeck, alors la campagne avait peu de charmes, elle passait tout son temps à broder ; maintenant ses yeux sont partout : elle a étudié la botanique avec beaucoup de suite, elle a un herbier qu'elle a rangé par familles elle-même (3),

(1) Quinet, *Lettres à sa mère*, II, pagg. 275-276.
(2) *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke*, pagg. 316-317.
(3) Voir en effet la lettre, citée ci-dessus, du 10 septembre 1833.

à chaque pas qu'elle faisait elle apercevait quelque chose, sa conversation est devenue nourrie à un point remarquable, elle a lu une infinité de livres allemands depuis un an et s'est mise au courant de tout. Elle parle allemand avec facilité, son caractère est bien plus égal depuis qu'elle a pris toutes ces habitudes d'études; elle m'a écrit dernièrement que c'était moi qui lui avais inspiré cet intérêt pour toutes choses, et, si cela est, j'en suis bien récompensée „. Par la suite, et surtout après la mort de Fauriel, l'amitié des deux femmes se resserra encore. Il y a telle lettre inédite où Mary Clarke, devenue Mme Mohl, se confie à Costanza de la façon la plus entière. Bien que traversées par quelques nuages, les relations amicales des deux femmes se prolongèrent jusqu'à leur mort.

Pourtant elles ne se voyaient guère; mais elles s'écrivaient beaucoup. Avant d'avoir obtenu l'autorisation de rentrer en Italie, les Arconati demeuraient assez peu en Belgique: ils voyageaient en Allemagne ou en Suisse, très rarement en France. Avec eux ils emmenaient leurs gens, surtout le fidèle Hubert dont les soins étaient nécessaires à Peppino qui était habitué à lui. Et à chaque étape de ses longs voyages, Donna Costanza écrivait à son ami Berchet.

On ne trouve dans ces lettres ni portraits, ni beaucoup de réflexions sur les gens qui entouraient la marquise, ni non plus de renseignements bien piquants sur les mœurs; tout cela, pour Mme Arconati, c'était des " commérages „: elle n'avait pas une âme de romancier. Elle s'appliquait de la meilleure foi du monde à lire des livres sérieux, voire des ouvrages de métaphysique, et cela est fort bien. Mais, si elle en tirait beaucoup de fruit, il n'est pas possible d'en juger par ses épîtres à Berchet. On peut lire d'un bout à l'autre cette correspondance sans y trouver ni sur les livres, ni sur la politique, ni sur les hommes, une idée curieuse. Parle-t-elle de quelque ouvrage? Ce n'est jamais qu'en passant et pour rapporter l'opinion de tel ou tel de ses amis. En politique, il ne paraît pas qu'elle ait un système bien établi, ni même qu'elle cherche à se renseigner soigneusememt sur les évènements. Quant aux sentiments affectueux qu'elle manifeste, s'ils sont sincères, ils n'ont rien de remarquable: son amitié pour Berchet s'exprime en formules toujours à peu près semblables, et chaleureuses assurément, mais banales; la mort même d'un de ses amis, dont elle est certainement très touchée, ne tire pas d'elle

des accents bien saisissants (1). Mme Arconati n'était pas plus un écrivain qu'elle n'était, si j'ose dire, une " penseuse „. Il n'en reste pas moins que sa correspondance contient un bon nombre de renseignements intéressants pour l'histoire, et c'est pourquoi nous en donnons des copieux extraits ci-dessous.

Donna Costanza n'avait pas coutume de dater ses épîtres par l'année. Grâce aux cachets de la poste ou au texte même des lettres, nous avons pu réparer cette omission. Enfin nous n'avons pas reproduit les adresses, mais, afin d'aider à dresser l'itinéraire de Berchet, nous dirons que

du 4 au 8 juillet 1832 les lettres de Mme Arconati lui sont adressées *chez Maurermeister Ganz, à Baden-Baden*;

du 10 au 24 juillet 1832, *à Baden-Baden*;

du 1er août au 12 septembre 1832, *poste restante, à Munich, Bavière*;

le 7 juillet 1833, *bey Mauermeister Ganz, Baden-Baden*;

le 10 septembre 1833, *poste restante, Wiesbaden, Duché de Nassau*;

du 14 au 16 septembre 1833, *poste restante, Bonn, Prusse Rhénane*;

du 9 juillet au 5 août 1836, *poste restante, Kissingen, près Würtzburg*;

du 15 au 21 septembre 1837, *poste restante, Hamburg*;

du 12 au 17 septembre 1838, *poste restante, Baden-Baden*;

le 23 septembre 1838, *poste restante, Munich, Bavière*;

le 20 novembre 1838, *chez madame Grange, 27 rue de Grammont, à Paris*;

du 16 décembre 1838 au 16 mars 1839, *poste restante, Bordeaux* (sur la plupart de ces lettres, un employé de la poste a corrigé " poste restante „ par " 94 façade des Chartrons „; la lettre du 5 janvier 1839, étant écrite de Milan, est adressée par prudence à " Madame Collegno, Pavé des Chartrons 26, France, Bordeaux „);

le 12 avril 1839, *poste restante, Nismes*;

le 8 mai 1839, *Hôtel Castellane, rue de Grenelle St. Germain, Paris*;

le 4 juillet 1841, *Hôtel d'Orléans, rue Richelieu, Paris.*

(1) Voir la lettre du 11 avril 1839.

Les lettres des 22 juillet 1836, 19 décembre 1838, 1 janvier, 1 et 11 mai 1839, n'ont pas d'adresse et portent simplement le nom de Berchet.

JACQUES BOULENGER.

MADAME ARCONATI À BERCHET.

Zurigo, 4 Luglio [1832] (1).

Carissimo Berchet,

Siamo giunti qui oggi con un caldo eccessivo, abbiam trovato Collegno di cui la madre non viene, e una lettera di Togno in cui mi dice che tutti si fanno una festa di vedermi arrivare, che Marzoli sarà a Splüghen il 7, che il 9 casa Trotti sarà a Bellagio. Dunque non mi tocca ad aspettare e diffatti partiamo dimani subito. E lei che fà in tanto? Vorrei pure saperlo. La lettera che mi scriverà qui me la farò mandare a Splüghen. E lei d'ora innanzi per maggior rapidità dirigga le lettere che scrive a me a mia madre a Milano senza doppia enveloppe. Avviserò mia madre. Peppino andava maletto jeri e l'altro jeri, oggi essendovi un nuovo a distoglierlo da certi discorsi va meglio. Ho trovato a Strasburg la Genovefa, ma nessun libro francese. Addio, ho gran fretta, mi sono alzata alle quattro oggi. Stia sù, confidi in me e pensi bene.

[Non signé].

BERCHET A MADAME ARCONATI.

Baden, Mercoledì 4 Luglio [1832] (2).

Anche oggi le scrivo, carissima Amica, migliori nuove dell'occhio. Certo i progressi non vanno così rapidi come vorrei; ma è già molto dopo il brutto soffrire di Sab^to^ e Dom^ca^. Dolore non ce n'è quasi più; e domani spero di poter rendere la visita al Cte di Outremont che è venuto a passar meco un'ora. È un buon uomo. Peccato che parli di una certa maniera, che alle volte io nol comprendo: par che le parole gli scappino di bocca; e io sono combattuto tra il non capire, e la civiltà che non vorrebbe che l'interrompessi col facile *cosa l'è cosa l'è?* di Peppino. Il medico è venuto

(1) D'après le cachet de la poste.

(2) Les dates des cachets de la poste sont indéchiffrables sur les trois lettres de Berchet qui suivent; mais l'année nous en est fournie par les réponses de la marquise.

per parte della G. Duchª a domandarmi s'io sapessi nuove di Collegno. Gliele ho date quelle poche ch'io ne so; ma del venire egli ora a Baden ho creduto di dovernela torre di speranza. A buon conto le dica Ella queste cose a Collegno. La solitudine è davvero un po' acerba quando da un pezzo si era accostumati meglio. Ma pazienza; sto col pensiero in compagnia di chi viaggia. Faccia che Peppino e Carletto si ricordino di me, e li saluti tanto tanto. Io ringrazio davvero lei dell'avere lasciato correre un poco d'affetto nella sua lettera da Strasburgo. Non ne sia avara; è un capitale ch'Ella impiega al cento per uno. Addio, Addio.

[Non signé].

[Adresse]: *Madame* *Suisse*
Madame la Marquise C. Arconati
Poste restante,
à Zurich (1).

MADAME ARCONATI A BERCHET.

Coira, 6 Luglio [1832] (2).

Al momento ch'io saliva in legno a Zurigo, mi fu rimessa la sua lettera scritta l'indomani della nostra partenza. Le notizie della salute non sono come le desidererei e non mi lasciano pensar tranquillamente a lei. Ho lasciato l'ordine a Zurigo di mandarmi le lettere a Splügen ove saremo domani. Vi troveremo il Marzoli e fisseremo il giorno dell'andata a Bellaggio. Collegno è venuto fin qui con noi, domani ci lascerà e verrà poi a riprender Peppino per viaggiar con lui mentre sarò a Bellaggio. Non so perchè dica che l'addio è stato secco, non avrei mai immaginato che lei lo trovasse tale! Come dice così? Io era persuasa di averlo lasciato con tutt'altri pensieri. Peppino è d'assai miglior umore dacchè Collegno è con noi. Trova con chi chiaccherare e ridere. In quanto a me sono sempre la stessa e quella disposizione che lei chiamava sempre falsamente noja persiste. Spero che lo star in famiglia mi faccia bene.

Hubert (3) domanda e parla di lei con gran premura. Vorrei pur sapere

---

(1) Le mot *Zurich* a été effacé et remplacé par celui de *Splugen*, d'une main étrangère.

(2) D'après le cachet de la poste.

(3) Le 16 mars 1839, Madame Arconati écrira à Berchet: " Hubert di cui mi domanda è contento d'esser fuori dagli occhi di Christine e Joseph, il supposto amante della prima era un'occasione di guai frequenti. La Frau continua a mostrarsi piena di buona voglia. Abbiamo un uomo per la scuderia e Marianne ".

come vanno quegli occhi. Scusi se finisco già, appena giunta qui sono stanchissima.

Addio caro Berchet.

[De la main du petit Carletto]: Caro Berchet spero molto che tu ristabilito dalla tua flussionne e che così arai (*sic*) potuto distarti (*sic*) dello star solo.

[Carletto].

MADAME ARCONATI A BERCHET.

S. Bernardino, 8 Luglio [1832] (1).

Caro Berchet,

Ieri abbiam trovato Marzoli a Splügen, egli ci aspettava già da un giorno. Ma si figuri che pasticcio mi fan Togno e mia madre. A Zurigo trovo una lettera in cui mi scrivono di non andare a Bellaggio da Magadino ma da Splügen ove verrebbe Marzoli. Mi seccava la cosa, ma ho dovuto adattarmivi. Arrivo alla Splügen e sento che adesso vogliono ch'io passi a Magadino, e anche a questo devo adattarmi perchè Togno si troverà domani a Magadino. Ma che gusto di far far la strada doppia! La terza legge che mi vogliono imporre ma a cui spero sottrarmi è da Magadino invece di lasciarmi andare da Lugano a Bellaggio di farmi andare a Arona, Novara, Abbiategrasso e Corno. Questo preludio non mi promette niente di buono. Una cosa buona è che Peppino dopo aver passato un giorno con M. mi disse spontaneamente sono contento d'esser venuto perchè aveva la smania d'andare in Italia e la m'è passata tutta. Se ciò dura è il più bel frutto ch'io possa cogliere di questo viaggio. E lei come sta? Dopo la letterina 2 non so più nulla di lei. Si tenga sù e creda all'amicizia vera vera di

Costanza.

BERCHET A MADAME ARCONATI.

Baden, 9 Luglio [1832].

Dna Costanza,

Un'intera settimana m'è toccato di star senza notizie di Lei; e cominciava a parermi duro nelle circostanze un po' tristi in cui Ella m'aveva lasciato. Finalmente oggi mi capitano le poche righe ch'Ella m'ha scritto da Zurigo il 4. Come le lettere vadano sì lente non capisco. Ad ogni modo mi preparo ora l'animo a stare un pezzo assai senza più saper nulla nè di Lei nè di Peppino. Bastami di saperla contenta; e come fin'ora tutto sorride a' di

(1) D'après le cachet de la poste.

Lei desiderj, ne cavo augurio buono pel restante del suo viaggio. Possano queste fortune farle buon sangue!

Gli occhi miei, dopo l'ultima delle due lettere che le mandai a Zurigo, fecero un passetto indietro, poi un altro innanzi, poi indietro ancora, proprio come asinelli caparbj. Oggi non va male. Ma mi secca molto questo su e giù, e comincio quasi ad ammettere, non la probabilità ancora, ma sì bene la possibilità del fare una corsa a Monaco verso la fine del mese. Di questo per altro parleremo più tardi. Intanto esco di casa; ma il caldo è tanto che di far passeggi lungo il dì non c'è verso. La compagnia è cresciuta; ma io sono solo tuttavia. Sa Ella che una gran consolazione l'ho avuta anch'io l'altro dì? Si figuri che dopo d'essere stato per alcuni giorni cogli occhi chiusi, e le orecchie intentate, e la mente sempre ne' suoi pensieri privati, esco, butto gli occhi su un giornale, e vi leggo la sentenza della Corte di Cassaz^e di Francia. Mi ha fatto un piacere vivo, misto di tenerezza. Oh! gli uomini non sono così cattivi come vorrebbe dirlo un nostro Amico: e la causa che noi due *non abborriamo* è imperdibile! Per me quella sentenza è come un passo trionfale che sbalza innanzi dieci anni. Ma che vergogna, che schiaffo sul viso a L. F.! (1). Se la storia darà a lui un soprannome, non sarà che quello di L. F. lo *schiaffeggiato*. O che a dar quella sentenza concorressero giudici carlisti, o che non vi concorressero, poco importa. Il fatto è che le forme costituzionali una volta date, la libertà è sempre salva, malgrado degli uomini. Quelle forme sono come il vischio anche per gli uomini di fazione contraria, vi si trovano impacciati; non sanno distrigarsene. La causa nostra o lenti o rapidi fa sempre progressi. Vorrei che la causa degli occhi miei corresse la stessa fortuna. Sarei certo di guarire affatto.

Le rinnovo la commissione di salutar tanto tanto e di cuore per me l'ottimo Togno. Me lo tenga amico. E tanti bei saluti anche a D^na Maria Bassi. Carletto sarà in godimenti perpetui. E Peppino che fa?

M'è caro ch'Ella abbia trovato la Genovefa. Parli, la prego, di me e dell'amicizia mia per lui, per la sua famiglia, pe' suoi amici a quello cui è destinata. Chi sa che alla buona Giulia io non abbia a dare ancora qualche presa di tabacco significativa! E all'altro a cui io avrei voluto scrivere, non manchi Ella di supplire a voce. Sento che già ho scritto troppo oggi; Ella interpreti i miei desiderj verso tutti quelli da cui ho caro tanto d'essere amato. La saluto colla solita amicizia.

Suo Dev^mo Serv.
G. Berchet.

[Adresse]: *A Madame Italie*
Madame La Marquise Trotti
née Comtesse Schaffgotsch
à Milan.

(1) Luigi Filippo.

MADAME ARCONATI A BERCHET.

Locarno, 10 Luglio [1832] (1).

Vede, caro Berchet, che con questo non volere stare nel canton Ticino vi si è però venuti. Ieri ci siam recati a Magadino per aspettarvi l'arrivo di Togno che veniva da Milano. Giunse alla sera e la seconda parola che mi disse fu: e Berchet non è con voi altri? Quando seppe di no gli spiacque assai e disse che aveva tenuto per certo di trovarlo a Magadino e che se ne faceva una festa. Siccome Togno ha voluto star con Peppino tutt'oggi siam venuti a passar la giornata qui ove c'imbarcheremo stasera per Belgirate e domani sera altro non occorendo sarò a Milano. Mia madre e le mie sorelle vi si sono trattenute per aspettarvi l'arrivo di Marietta la quale non so perchè non può venire a Bellaggio per ora. Io vado dunque direttamente a Milano ove starò circa una settimana. Peppino si tratterrà ancora un po' di tempo nel canton Ticino schivando però Lugano. Starà con Collegno fino al mio ritorno che ho fissato alla metà di Agosto. L'altro giorno io le scriveva in che sensate disposizioni era Peppino, jeri l'andava maletto. Quel ritrovarsi quasi in patria perchè qui, lingua, usi, clima tutto è lombardo, lo avevan messo giù, e tra il mal umore, tra le proposizioni anti dignitose alla sua situazione mi disperava. L'arrivo di Togno lo ha riscosso e ora va meglio. Abbiam jeri ed oggi un caldo da sudare giorno e notte, *io* lo trovo troppo. Notizie non ne ho sentite. Vorrei delle sue e buone. Caro Berchet sono inquieta di lei, il suo isolamento mi è una spina al cuore. Ha ricevuto tutte le mie lettere? questa è la quinta. Ora mi sarà più difficile il fargliene passare. Temo di non vedere i Manzoni. Mi dicono che sono partiti, o partono per Genova.

Addio caro Berchet conti sempre su

COSTANZA.

BERCHET A MADAME ARCONATI.

Baden, 15 Luglio Dom^ca^ [1832].

D^na^ Costanza,

Le ho scritto il 9 cor^te^ indirizzando la lettera come la presente. Dipoi ebbi la lettera ch'Ella mi scrisse da Coira il 6. Davvero non so capire com'Ella non sia d'assai migliore disposizione d'animo. Se non l'eletrizzano i piaceri, che vuol'Ella sperare delle noje? Le desidero buon frutto dallo stare in famiglia. E a proposito, giacch'Ella è costì accanto a sua madre e in

(1) D'après le cachet de la poste.

piena confidenza, sia un po' ragionevole e faccia una volta di consultare un medico, Locatelli p. e. sugl'incomodetti a cui qualche volta Ella va soggetta. È bene rimediare da principio a' mali. Pigli esempio da me che, trascurati da principio gli occhi, mi sono tirato addosso un male più forte che non era. S'Ella da ascolto a questo mio consiglio, gliene terrò conto proprio come d'un favore.

Non è da dire il gran caldo che fa qui; ove sia altrettanto costaggiù, fin anche Ella sarà costretta a dire: Oh che caldo! Ad onta di ciò gli occhietti vanno migliorandosi; ne sono discretamente contento, e se progrediscono così, spero presto di poterle scrivere: Sono sani. Quel seccatore del medico viene ancora di tanto in tanto a dir nulla, ma ad accrescer la lista delle visite, perchè la civiltà non permette ch'io il paghi prima del partire; del che non fo ancora progetti. Spero che in questo mezzo mese il caldo diminuirà; e allora vedremo. Adesso, in questo momento proprio, mi capita la sua lettera dell'8 da S. Bernardino. Quegl'imbrogli di Togno sono inesplicabili per me. Ordini e contrordini; e perchè? Forse perchè Bellagio le abbia a riescire una terra di promissione, da girarvi attorno quarant'anni prima di penetrarvi. Basta che non ci vogliano poi 40 anni p^r uscirne! E il cambiamento in Peppino sicuro che è ottima cosa; ma come avvenne, che motivi?

Forse ella non sa ancora il famoso Decreto della Dieta Germanica. La " Gazzetta di Milano „ lo darà di certo; procuri di leggerlo. In sostanza mette giu tutte le costituzioni, dichiarando che la sovranità sta tutta ne' Principi; e le Camere non hanno che il diritto di Petizione. Se alcuna s'avvisasse di rifiutare il *budjet*, le truppe degli stati vicini senz'altro preambolo metteranno a giudizio i faziosi. La libertà della stampa è ridotta in qui limiti dentro i quali il Figaro di Beaumarchais restringe la libertà della stampa in Ispagnia. Questa misura energica, consentita da tutti i sovrani di Germania, metterà fine allo sciagurato spirito di Democrazia che essi dicono diventare gigante ogni dì più. Tutto qui va lentamente com'Ella sa; ma è probabile che fra qualche tempo si potrà dire: *adess vedarii* (?), *Trott, andà tutt come on oli.* Dio lo faccia pel bene della santa causa, come l'ha già fatto altravolta altrove. Da Bruxelles le notizie sono sempre alla guerra; e anche lord Grey par che non si tenga sicura la pace. Io credo per altro che questo provvisorio universale sarà tirato ancor per le lunghe. Scrivono che a Gand il *Cholera* aumenta di qualche poco, come anche a Parigi, effetto forse del caldo. A Bruxelles non vi sono però casi più altri; ma nelle campagne par che ve ne siano, secondo una lettera ricevuta da Mme d'Outremont. Probabilmente sarà esagerazione paurosa della Dama che scrive, o quella solita cholerina di Mr Tobacks. Del resto Ella avrà di certo lettere dirette che serviranle di regola.

Gli Outremont partiranno posdomani, e m'incaricano di salutarla tanto. Non vanno direttamente a Bruxelles, ma allungano un poco la via; e saranno nel Belgio alla fine del mese. Essi non temono molto il *Cholera.* E

qui sciaguratamente alla *Table d'hôte* non si parla d'altro. Quella paurosa seccatrice che m'era allato vede il cholera — non so in che non lo veda.

Mi scriva sue notizie, e creda al rispetto ed alla devozione del suo

dev^mo
B.

Se Hubert è con lei, lo saluti per me — gli sono riconoscente.

Caro Carletto,

Pare impossibile che tu ti sia ricordato di me; te ne ringrazio, e te ne lodo. Vorrei poter lodare anche la tua scrittura e l'ortografia; ma non lo permette la coscienza. Davvero scrivi pur male! Addio caro Amico.

[Adresse]:

Italie

à Madame
Madame La Marquise Trotti
née Contesse Schaffgotsch
à Milan.

Les lettres suivantes sont adressées par

MADAME ARCONATI A BERCHET.

Bellagio 23 Luglio [1832] (1).

Carissimo amico,

Porto questa lettera che incomincio a Lugano ove andiamo tutti dopo domani onde passar la giornata con Peppino. Sono riuscita finalmente a decidere mio padre e mia madre a far questa gita e spero che gioverà a metter di buon umore Peppino. Le scrissi da Locarno che esso era tale da tenermi un pò inquieta, giorni sono ricevetti una lettera che non distrugge interamente questa inquietudine. E in modo ben diverso, anche di lei caro amico sono inquieta. La sua lettera del 9 non mi dà per nulla nuove consolanti. Oso appena rinnovare le instanze perchè vada a Monaco, andandovi si allontana il momento in cui tornerò a essere con lei, e ciò mi fà pena, ma d'altra parte questi occhi bisogna guarirli. Vi pensi seriamente la prego. Ha ricevuto tutte le mie lettere? Dopo quella di Zurigo, gliene scrissi una da Coira, una da S. Bernardino, una da Locarno e una da Milano. Ho parlato di lei come lei voleva ad Alessandro e a Grossi,

(1) D'après le cachet de la poste.

tutti e due e la Giulia hanno conservata l'amicizia per l'amico esule. Il primo è pieno di speranze, ma da conseguirsi con più tempo di quello che noi voressimo, l'altro più impaziente è tanto arrabbiato per il modo con cui vanno le cose che non vuol più parlar politica. L'uno e l'altro convengono però che Milano ha fatto dei progressi immensi, Aless. dice che la sua romanza *il Rimorso* la quale era una bella poesia, ma una cosa falsa, è diventata una verità. Ora non so più nulla, qui sono come sepolta, si vive rigorosamente in famiglia, non si fà altro discorso che del tempo e dei capricci dei ragazzini. Spero però di far una sfuggita a Milano ancora prima di lasciar l'Italia. Finora non ho avuto nulla da fare in punto tribunali e sequestro.

Carletto dovrebbe essere contentissimo, ma non ha l'aria di godere tanto...

Io fò conto sempre di partire alla metà d'Agosto, se lei sarà sul Reno ci riuniremo subito, e anderemo insieme a Gaesbeck. Mi dica ben bene ove devo dirigerle le mie lettere. Non so cosa succeda in Europa, non abbiam che tre volte alla settimana anche quella miserabile " Gazzetta di Milano ". Mi voglia bene e si tenga sù l'animo, spero che mi troverà bene al mio ritorno.

COSTANZA.

24 Luglio (1).

Oggi ricevo la sua del 15, grazie di cuore caro Berchet della sua diligenza e sò che gli occhi le rendono lo scrivere penoso. Godo proprio anche del contenuto della lettera per le buone notizie degli occhi e il discreto umore. Ciò che mi dice di Bruxelles e di Gand mi riesce nuovo, si figuri che da Zurigo in poi non ho mai ricevuta una riga da Bruxelles, non so che si faccia quell'Arrivabene. L'indirizzo con cui lei mi scrive l'ho dato anche a lui e mi trovo contenta di quella direzione. Ma egli non se ne serve pare. Il decreto della dieta Germanica lo ha dato a brani anche la " Gazzetta di Milano " e già mi parve che contenesse semi di future rivoluzioni. Alla guerra vicina non credono qui le persone sensate. Ma delle prime cose che mi disse Alessandro fu che era d'uopo trovare una parola nuova con cui battezzare la forma repubblicana perchè il nome solo ne spaventava. Quello appunto che disse lei le tante volte.

Quello su cui tutti son d'accordo è sul disprezzo e l'odio al governo e alla persona di L. F. Alessandro estende la cosa poi a tutta la Francia, e siccome l'amava smisuratamente ora la butta giù troppo. Non vede altra escita possibile dallo stato attuale che la repubblica. E vede poi le repubbliche coprir tutta l'Europa. Fu dolentissimo come può credere dell'ultima scomunica, e le persone qui le più religiose la biasimano altamente.

(1) Même lettre.

Devo finire quantunque non lo vor[rei (1)] perchè mi manca il tempo. Addio caro amico, sia buono e guarisca.

[De la main de Carletto]:

Caro Berchet, ti domando nuove dei tuoi occhii perche da molto tempo non ne o sentito niente, spero che guarirai presto, penso che non resterai piu longo tempo a Baden. Adio caro Berchet.

[De la main de Costanza]:

Quel Carletto non sa scrivere che sciocchezze. Marietta mi disse che quei 70 prigionieri di cui si vanta il ministero francese d'aver ottenuta la consegna a Venezia si riducono a alcuni modenesi.

Bellaggio 1mo Agosto [1832].

..... Appena m'era rallegrata per la notizia che gli occhi andavano meglio, ecco che tornano a andar male..... Almeno potessi io sollevarle un po' l'anima, vedo che anch'essa è oppressa. Quel desiderio di diventare egoista me ne è una prova, ma fortuna che starà sempre sterile quel desiderio. Pensi a me quando le vengono queste malinconie, ma a me quale era altre volte, dolce, tollerante, e se il proponimento basta, tornerò così. L'idea dei dispiaceri che le ho fatti mi è un forte pungolo a moderarmi, e in fondo sono sempre la stessa..... Mi scriva subito poste restante in quella città e mi dica quando lascia Monaco. Allora combineremo il nostro viaggio per incontrarci il più presto possibile con lei. Ho ricevuto finalmente qualche riga d'Arr[ivabene]: il cholera è quasi insensibile a Bruxelles. Quel giorno che vidi Peppino a Lugano mi parve bene moralmente. Addio caro e vero amico, abbia una gran cura dei suoi occhi anche per amor mio. Non risparmii noje nè denari. Mi voglia bene.

COSTANZA.

Milano 3 Agosto [1832].

..... Ho visto jeri il Dr Sormanni il quale mi disse che il tribunale aveva nominato un curatore a Carletto e che ora si esigerebbe un rigoroso inventario di tutta la sostanza in esecuzione di quel tal decreto. Vedrò di prevenire questo inventario che porterebbe molte spese col far riconoscere la donazione. Spero che il primo passo si potrà fare quanto prima e una volta incamminata la lite io potrò partire. Sarebbe però

(1) Déchirure causée par le pain à cacheter.

possibile che ciò non fosse prima della fin del mese, dunque lei torni a scrivermi qui e mi dica l'epoca in cui può lasciare Monaco, dietro ciò faremo il nostro piano di viaggio. G^e Negri mi domandò molto di lei jeri, non è mutato pare. Anche Marietta le manda mille amicizie. Ora sembra tornata allegra. Scrivo brevemente perchè parto a momenti per tornare a Bellagio. Mi voglia bene e abbia cura degli occhi belli.

COSTANZA.

Bellagio 17 Agosto [1832].

Carissimo amico,

Ho ricevuto le sue lettere del 4 Agosto e del 10 quasi nello stesso tempo. Giacchè ha fatto la fatica d'andare a Monaco spero che si risolva ad aspettarvi Walther. Le farei meno coraggio a fermarvisi, se partendone ci potessimo riunir subito, ma questo non è. Sormani e Marzoli s'ostinano a dire che la mia presenza può essere necessaria a Milano quanto prima. Quantunque non del tutto convinta bisogna ch'io m'addatti a non tornare per ora a Bruxelles. Prendo il ripiego di raggiungere Peppino a Lugano e di fermarmi in Svizzera con lui fintanto che sia venuta questa necessità della mia presenza a Milano, o si sia persuasi che non ha da venire così presto. Dunque lei caro amico stia un pò ancora a Monaco, quando saprò qualche cosa di preciso le scriverò venga al tal sito e faremo parte del viaggio insieme. Mi risponda subito a Belinzona, alla Cervia. Ho ricevuto tutte le sue lettere che lei mi scrisse a Milano. Questa è la terza ch'io diriggo a Monaco poste restante. Gli occhi vanno un pò meglio mi pare. Ma vorrei che lei fosse più tollerante del soggiorno di Monaco, non faccia viaggi inutili. Finchè non è possibile che ci riuniamo, non pensi che ai suoi occhi. Peppino mi scrive di spesso, dice che le ha scritte quattro lettere, pare di discreto umore. Conduco meco Ghita per tutto il tempo che starò in Svizzera. Togno e la moglie vengono anch'essi fino a Lugano ma tornano da li a Bellagio.

..... Abbiamo anche noi un caldo che comincio a trovare insoffribile. Tutte le campagne sono arse, il *formenton* consumato, fà pietà. Arrivabene era a Chaux Fontaine ai primi d'Agosto, ricevo di raro sue nuove, e le lettere sono sempre scritte da Christine. Si lagna sempre della solitudine.

Ora che vado in Svizzera le scriverò più spesso, qui la volontà non bastava per farlo. Vorrei sapere se è scancellata tutta l'impressione in lei dei miei sgarbi, se mi vuol bene *sans rancune*, se crede quando le prometto d'essere migliore.

Sua aff.^ma amica

COSTANZA.

Belinzona 19 Agosto (1).

Ho trovato qui la sua lettera del 12 quel Valther sempre via mi secca anche me. Ma per amor mio abbia pazienza e stia a Monaco. Facciamo un giro di alcuni giorni con Togno, sua moglie, Ghita e Collegno. Il caldo ci perseguita. Scriva a Milano, spero tornarvi fra quindici giorni.

Lucerna 29 Agosto [1832].

Carissimo amico,

Terminato il giretto in compagnia di Togno e di sua moglie, n'abbiamo cominciato un altro con Ghita e siam venuti fin qui, ove abbiam trovato la Cisterna e Rossi. Domani partiamo per Thun, Brientz e il Grindelwald. Saremo a Bellinzona fra cinque o sei giorni, spero trovarvi sue lettere perchè ho detto di mandarle là da Milano. Io aspetto sempre quell'atto del tribunale che necessiti la mia presenza a Milano, ma se mai tardasse troppo io tornerei a Bruxelles senza aspettare il tribunale per ripporre Carletto in casa Gaggia.....

Di Arrivabene nulla, scrive più spesso Scalvini di lui. Rossi m'ha domandato molto di lei. Peppino ha ricevuto due lettere sue a Belinzona, una del 10 Agosto, l'altra più antica. Vedendo Cornelius mi rammenti a lui. Il nome dello scultore fiorentino che ha fatto la statua di Brunelleschi è Pampaloni.

Finisco perchè son limitata dal tempo. Mi voglia un pò di bene e abbia pazienza.

COSTANZA.

Belinzona 5 Sett. [1832] (2).

..... Godo di sentire che Walther sia arrivato e gli occhi vadino benino, ma pazienza per carità. Sopporti Monaco ancora un poco, cosa sono quei pensieri ch'io non tornerò quest'inverno? Forse è più vicina che lei non creda la nostra riunione. È nato un guai a Milano che m'impedirà forse tornarvi. Aspetto Marzoli il giorno 10 onde schiarir la cosa. Peppino in cui vece le scrivo non ha danari in questo momento. Ne aspetta per mezzo di Marzoli e le manderà la cambiale tosto che li abbia.

Arrivabene scrive che il *cholera* inveisce a Bruxelles.

Per amor mio, caro Berchet, non si lasci andare alla malinconia.

Arrivo e parto sul momento perciò scrivo così.

Mi scriva a Belinzona.

[Non signé].

(1) Même lettre.

(2) D'après le cachet de la poste.

Locarno, 8 Settembre [1832 (1)].

Carissimo Berchet,

Due o tre giorni fà le scrissi qualche riga da Belinzona in somma fretta perchè io non mi vi fermava che un'ora. Successivamente ricevetti le sue del 17 e del 29 dirette a Milano. Non so capire come non avendo un sito ove qualche cosa la chiama per ora, sia così eccessivamente impaziente di lasciar Monaco. In un altro luogo avrà egualmente la mancanza d'amici e non so invero quali rissorsse [*sic*] troverebbe che non vi sian a Monaco. E perchè ficcarsi in capo che non dobbiam riunirci prima dell'inverno. A nessun patto voglio tardare fino allora a rimettere Carletto da Gaggia. E poi sia un pò più giusto e verso sè stesso e verso di me. Creda ch'io non prolungherò la nostra separazione da lei un momentino al di là di quel che sia inevitabile. Anche la fine della sua lettera del 29 racchiude un'ingiustizia. So benissimo quel che vuol dire col suo: mi rallegro delle sue contentezze. Ella ha tutti i torti, per ora non le dico altro. Permetta poi che le dica che la sua idea di fare un giretto, d'andar vagando in quà e in là è strana. Appena i suoi occhi vanno un pò meglio lei cerca di rovinarli. Ha pur visto che tutte le volte che viaggiava essi ne soffrivano.

Le ho già detto che Peppino non aveva presso di se un soldo in questo momento. Si figuri che Ciani (2) a Belinzona gli ha domandato il residuo

---

(1) D'après le cachet de la poste.

(2) Voici une lettre de Ciani à Berchet que nous trouvons dans notre dossier:

Bellinzona, li 21 8bre 1829.

A Cmo,

Perchè io ti ho rimandata la lettera del Ruggia, tu vuoi tirarne la conseguenza, che essa fu scritta di mio consentimento? Io non intendo questa tua maniera di ragionare. Mi sembra, ch'egli era più naturale il supporre, che io, avendo impedito al Ruggia di dirmi le sue ragioni, per le quali si chiamava da te offeso o maltrattato, non poteva accettare la tua commissione di rimandargli la lettera.

Mi spiace assai di non avere ricevuta la lettera di Massotti, che tu hai mandata alla Posta. Fa osservare, se mai non sono stati pagati i diritti di posta per cui non li sia stato dato corso.

Ti prego di dire ad Arrivabene che la sua lettera per Mantova sarà ricapitata. Fa accettare li miei complimenti alla famiglia Arconati.

Sta sano e credimi

Il tuo aff.mo amico
G. Ciani.

[Adresse]: *À Mr Berchet*
à Bruxelle — Palais Arconati

dei 13 mila franchi, di modo che Peppino si è trovato sprovisto tutt' un tratto. Dopo domani viene Marzoli e allora combinerà quanto occorre a lei e a noi. Abbia pazienza dunque ancora per pochi giorni. Faremo la maggior sollecitudine possibile. Ho esaminato jeri la carta di Germania per veder in qual sito potressimo darle rendez-vous se lei ha la pazienza d'aspettarci. Il sito più vicino sarebbe Ulm, ma se lei vuol allontanarsi di più, fissi lei il sito ove dobbiamo trovarlo. Scriva a Belinzona ancora.

Il giorno in cui le scriveva da Belinzona, ebbi una gran paura, e questo era il guai a cui io alludeva nella mia lettera. Marzoli fu a Belinzona mentre eravamo a Lucerna, e vi fu per avvisarmi che la Polizia era stata in casa Arconati per domandare quando verrei a Milano e dove abiterei allora. Egli vedeva in questo una minaccia d'arresto per me o almeno d'esame e voleva indurmi a non tornare in Italia. Dopo maturo esame di tutto ciò che feci a Milano mi rassicurai, e credo di non aver proprio nulla da temere. Marzoli deve tornar dopo domani e dopo avergli parlato vedrò se devo o no azzardarmi a Milano di nuovo. Intanto e per mancanza di denari e per questa aspettativa di Marzoli abbiam già passato tre lunghissimi giorni a Locarno. Se vedesse che sudiciume, e se sentisse che caldo fà ci compatirebbe. Peppino è discretamente di buon umore. Carletto non fà nulla e se non fosse il cholera a Bruxelles, mi pentirei d'averlo condotto con noi.

Finisco esortandolo nuovamente e temo inutilmente a la pazienza. Pregandolo a non volere mettere lei ostacolo alla nostra riunione, chè se vorrà andar a Parigi subito lo potrà fare anche dopo aver passato alcuni giorni con noi in Germania. Non pensi poi di me come lo fà.

[Non signé].

Locarno 12 Settem. [1832].

Carissimo Berchet,

Finalmente le posso scrivere positivamente che ritorno e fissare se vuole il sito ove ci troveremo. Mi pare che il meglio sia Ulm perchè vicino a Monaco e a una giornata e mezza dalla Svizzera. Ella essendo obligata a andare a Augsburg per la cambiale si trova già sulla strada.....

Fu qui Marzoli l'altro jeri, l'affare della polizia mi pare di nessuna importanza, pure per cedere ai suoi timori non anderò a Milano, ma bensì domani a Verano per istarvi pochi giorni coi miei parenti e poi tornare in Svizzera e avviarmi. Marzoli deve mandare da Milano la cambiale a Peppino sopra Augusta e questo gliela manderà appena ricevuta. Non è colpa mia se questa benedetta cambiale tarda tanto. Scusi però, capisco debba essere impazientito di tanto ritardo.

Siccome Arrivabene scrive in data del 2 Settembre che il cholera è diminuito sensibilmente, raggiunto lei, anderemo a Bruxelles.....

Addio caro Berchet spero lo troverò assai meglio in salute e di buon umore.

Sua aff.ma amica
COSTANZA.

[7 juillet 1833] (1).

Mio caro Berchet,

Una parola questa sera ancora per supplire allo scarso comiato di questa mattina e per dirle che mi trovo proprio persa senza di lei. Come mi pajan lunghi quei due mesi che deve durare la nostra separazione. Si affretti la prego.

Abbiam avuto un caldo da morire. Il passaporto è già a casa ora (le otto), avressimo potuto seguitar stassera. Partiam domani alle sei. Fui da due librai, non trovai nessun dei libri che cercava. Ora vado a letto, stanca che sono. Mi voglia bene e per farmi piacere si tenga sù allegro. Non brutti pensieri avrebbe torto.

[Non signé].

Gaesbeck 14 Settembre [1833] (2).

Caro Berchet,

Non so se lei pensi d'esser qui presto, ad ogni modo la prevengo che per contentare Carletto andiamo lunedì 16 a Gand, di là a Bruges e poi a Ostenda contando essere di ritorno il venerdì della stessa settimana. Peppino mi ha domandato anche oggi perchè lei tardava tanto a venire. Mr Senior è stato qui jeri, ha chiesto replicatamente di lei nuove. Spera veder lei. Ha molte cose interessanti da dire; le portò un factum del governo inglese a cui lavorarono tutti i ministri e poi anch'egli stesso. Non so se lei ne abbia veduti degli squarci nei giornali, mai governo scrisse qualche cosa di così liberale. Arrivabene vuole ch'io le dica ch'egli si ferma a Bruxelles per godere Mr Senior, dunque che al caso che lei venisse troverebbe lui.

Mi saluti tanto e poi tanto Näke, e Welcker. Faccio conto di vederli andando in Germania, il mese venturo. Addio caro Berchet aspetto con impazienza di lei lettere.

[Non signé].

Bruxelles 9 Luglio [1836] (3).

Marietta si risentì assai del viaggio, massime delle scosse del *pavé*. Giunta qui jeri alle sette si mise a letto subito e non pranzò, ed oggi

(1) D'après le cachet de la poste.
(2) Id.
(3) Id.

non si è alzata che dopo mezzogiorno. Andremo da Gand ad Ostenda in barca per ischivare le scosse. Se Marietta starà meglio partiremo domani dopo pranzo. I due qui non l'hanno trovata molto cambiata. Si và ad Ostenda decisamente. Io rimasi sempre con Marietta in viaggio fuorchè nella notte. A Christine la prima vista di Marietta fece lo stesso effetto che a lei e dovette andar via per non farsi vedere a piangere.....

10 Luglio (1).

Questa lettera non ha potuto partir jeri. Jeri sera Marietta stava meno bene, ed oggi più male ancora. Si è alzata un momento per andar a messa, ma non ha potuto resistere in chiesa che pochi minuti. Aspetto un medico, sarà grazia a poter partir domani sera, ho paura che si avveri la sua profezia sui bagni di mare, cioè che non se ne prenderanno. Non ho mai visto Marietta così giù a Bonn. Se questo viaggio la dovesse peggiorare! Ha già rinunciato a Parigi per il gran male che le fà il *pavé*.

P. S. Marietta va molto meglio, partiam domani, scusi le mie agitazioni.

11 Luglio (2).

Un'altra data ancora, mi duole pensando quanto tempo lei aspetterà questa lettera. Marietta che andava bene jer sera oggi è di nuovo abbattuta, però si và a Gand, e domani spero ad Ostenda. Scriva molto.....

..... Addio carissimo Berchet.

[Non signé].

Ostenda 14 Luglio [1836] (3).

Eccoci giunti al termine delle nostre fatiche, ed ho buona speranza. Jeri Marietta si alzò alle cinque dopo mezzodì per andare a vedere il mare, quantunque vi fosse molto vento, e tornò a casa rinvigorita e lieta per tutta la sera; oggi se non pioveva prendeva il primo bagno..... In complesso però dopo via da Bonn ha fatto un cambiamento in peggio. Voglio sperare che sia la fatica del viaggio. Jeri Arrivabene ed io abbiam girato molto a cercar alloggio e ci siam finalmente collocati discretamente. È una casa dipendente da un albergo. Vi sono qui due signore di Bruxelles che conosco, ma farò la vita che converrà a Marietta..... Marietta va dicendomi che lei è così mutato di umore che se non lo avesse conosciuto altrevolte le avrebbe fatto paura come troppo burbero. Io che le stò in-

(1) Même lettre.
(2) Même lettre.
(3) D'après le cachet de la poste.

sieme quasi sempre non me n'accorgo, ma caro Berchet faccia qualche sforzo per tornare in parte quello che era, non lo dico per me, ma mi preme che faccia una buona impressione a chi lo vede. Stia un pò in società a Kissingen se appena è possibile per venir poi rasserenato a Gaesbeck ove troverà un bel ricevimento..... Si figuri che hanno rifiutato a Prié l'ingresso in Piemonte e a Garda, e finora nè anche S. Marsan l'aveva ottenuto. . . . . .

COSTANZA.

Ostenda 17 Luglio [1836].

..... Questo non era sito per lei, si figuri che v'è sempre un vento fortissimo e che le case non hanno finestre con persiane. Marietta va meglio, fu già tre volte nel mare e pare che non vi abbia difficoltà. Il freddo non le fà punto male. Si lagna continuamente di non aver appetito, pure mangia assai di frequente e tiene sempre di notte un pò di cioccolata vicino al letto per mangiarne svegliandosi. Questo è un sistema da cui è iremovibile. Non vuol venir a tavola con noi ed ha tutti quei capriccetti che aveva a Bonn e forse più. Io seguito ad averne una gran cura e mi spiace davvero che lei non mi veda in questa circostanza, sarebbe [con]tento (1) di me. La vita che si fà non è molto brillante, Arrivabene è utile a tutti e siccome stà volentierissimo qui è in *high spirits*. Quei due giorni passati a Bruxelles furono assorti dalle cure da aversi per Marietta, non l'ho mai vista così giù, ed ero inquieta. Se da un lato me ne compiange, sò però che dall'altro ne ha gusto perchè così la mia compagnia non fu per nessuno. Dica poi che certi sentimenti non rendono un pò egoisti! Peppino è vacillante sempre nel suo umore, và desiderando Ems, i sette monti, insomma quel che non c'è. — Di Milano nessuna nuova importante, non sò quando capiterà Paolino, è a Amsterdam sempre. — Ho letto a Marietta il periodo della sua lettera che la concerneva, ne parve contenta. Il Conte comincia ad accorgersi dello stato morale di Marietta, ma non ne prova quella tristezza che ne provavamo noi.....

Ostenda, 22 Luglio [1836].

..... Dire a me che faccio monopolio del lamentarmi! Vorrei veder lei qui in questa mestissima Ostenda col vento perpetuo rabbioso che continua senza un giorno di tregua dacchè siam giunti..... [Marietta] ha scritto al marito che non acquistava nulla; e questo, che ha già fisso in mente che bagni e medicine sono gofferie e che troverà probabilmente

(1) Déchirure.

Ostenda nojoso, vorrà che ce n'andiamo presto. Ecco quel che prevedo. Ci voglion gli argani a farla passeggiare, a farla venire a tavola, a farla star alzata persino. Chi le infondesse un pò d'energia nell'anima la guarirebbe.

Mi pare che in complesso questo Kissingen sia meglio fisicamente e moralmente di quello che credevamo. Non v'è dubbio che Ostenda perderebbe molto al confronto. Il passatempo maggiore è il pranzo, che il passeggio a causa dell'iniqua stagione è una *corvée*. Fò dei gran punti ed ascolto le narrazioni di Marietta sull'andamento di Casa Bassi, e sul numero di matrimonii accaduti in Milano. Peppino và un pochin meglio, ma desidera la Germania, e tutto quel che non ha. Poverino, trova ben poche risorse quà. Il Conte fà di tutto per tener lieto e Peppino e Marietta ed in verità la sua partenza che ha fissata pel 28 (và a Liegi al congrès scientifique), mi fà paura..... Addio caro Berchet faccia tesoro di letizia e di salute. Mi scriva molto, di Carletto ebbi una lettera finora. Nessuna nuova importante d'Italia.

[Non signé].

Ostenda 27 Luglio [1836].

Parlando di Bonn voglio dirle, ora che non sospetterà certo *arrière pensée* in me, che amerei andarvi più presto dell'anno scorso per compensarmi della presente separazione da Carlo, ma che non amerei neppure arrivare con lui, perchè i suoi primi passi come studente sarebbero forse imbarrazzati da Peppino. Dunque se a lei non seccasse, sotto nessun rapporto, precederci laggiù forse anche soltanto di una settimana, questo parmi accomoderebbe tutto. Carletto avrebbe una guida, e schiverei il pericolo accennato più sopra. Che ne dice? Se si può far senza questa di lei precedenza me lo dica..... [Marietta] è lietissima e allevolte tutt'altra di quel che l'abbiam veduta a Bonn. Trovandosi in compagnia dimentica i mali ed ama la compagnia e le piccole testimonianze di ammirazione che le capitano sia a table d'hôte sia al passeggio. Il vecchio Adamo rinasce di tanto in tanto e col vecchio Adamo un pò di vigore. Peppino la attaca spesso spietatamente ed è molto agitato, perciò mi fa paura l'arrivo di Paolino che capiterà ai primi di Agosto, e la partenza del Conte che ad onta delle nostre istanze e del trovarsi egli benone quà, parte domani per andare a quel così detto congresso scientifico di Liegi. Le assicuro che restiamo senza un braccio con questa partenza, e l'arrivo di Scalvini, il quale giungerà dopo domani non riempirà interamente il vuoto. Il colera è insignificante a Milano finora, e non ha infierito che nei luoghi d'aria buona, come Bergamo e Brescia principalmente..... Alcuni giorni fà capitò qui Welcker, il fratello dell'ombra di Nino, raccomandatomi da Mme Naumann. Và in Inghilterra, è una simpatica persona e poi pensa in modo un pò largo. Si figuri che fra le altre privazioni del mio sog-

giorno di Ostenda, v'è anche quella dei giornali. In complesso però non mi trovo male. Vorrei che lei dicesse come me. — Mi duole assai la morte del povero Carrel. Ha sprecato la vita, e forse era disanimato politicamente e l'ha sprecata volendolo..... Addio caro.

[Non signé].

Ostenda 1mo Agosto [1836].

Carissimo!

La sua lettera dei 27 mi affligge per le cattive nuove degli occhi, desidero quel che mi promette di cominciar la ventura lettera con *gli occhi son guariti.* Certamente il cattivo tempo vi è per molto nel suo stare poco bene. Ho rimorso d'averle scritto alcune parole su cambiamento osservato da Marietta in lei; non le volevo far rimproveri, e siccome fui stupita dell'osservazione fatta da Marietta vi ho dato forse più peso che non meritava..... Si come le ho scritto già il cholera fu terribile a Brescia, vi si portò bene assai un certo Duco condannato al carcere duro nei primi processi politici, e per questa sua macchia che la pena esaurita pare non abbia scancellata il suo tratto di coraggio verso i cholerici non fu citato dalla " Gazzetta di Milano „ mentre alcuni altri nomi di persone che avevano fatto meno, furono citati con lode. A Milano gran partenze, e gran spavento, la malattia vi cresce ma non con violenza. Ne morì la madre di Guidoboni. Tutta la Brianza è infetta, anzi i siti d'aria migliore sono i più colpiti. Mio padre e mia madre furono presi da subitanea paura e fuggirono essi due soli (pare) a Bellagio. Togno è a Bardassano... ... Da Trieste non si è partiti ancora, e non sò che ne sarà. Oggi si aspetta da Marietta il caro sposo. La salute della prima va bene. Passeggia molto, mangia molto, è lieta. Vi sono quelle palpitazioni che accusa di tanto in tanto, ecco tutto il male. Siamo state a un *bal champêtre* (al pian di terra) in teatro e chi ne ha goduto più fu Marietta. È una buona ragazza, che è affettuosa con me, e viviamo in pace e contentezza. Qui seguita il freddo. Almeno lei avesse caldo.

2 Agosto (1).

Bassi non è giunto jeri..... Scalvini ebbe oggi nuove di Brescia con una lunga lista di morti del cholera conoscenti di lui, fra gli altri il poeta Arici. È voce commune anche in Milano che il cholera si sparge per mezzo delle truppe.....

COSTANZA.

---

(1) Même lettre.

Ostenda 5 Agosto [1836].

..... [Marietta]. Io procuro che non sia conscia della diversità del suo morale, perchè comincio a temere che il venir quà le ha giovato per la salute sì, ma che le ha aperto gli occhi su quella che lei credeva sua felicità. Vorrei che la vedesse ora come è diversa da quella di Bonn! Vi sono qua due giovani inglesi che dalli dalli sono riusciti a mettersele attorno, e Marietta gode, innocentemente, ma gode davvero della corte che le fanno. Due giorni fà giunse il marito da Rotterdam, la trovò migliorata assai di salute, ma il cambiamento morale non li sfuggì, ed ebbe già a dire mezzo scherzando, ma con un fondo di serietà che gliel'avevan guastata. Non vado innanzi in questo argomento per non cadere in ciò che abbiam biasimato in Ghita..... Da casa Trotti direttamente non ho nuove, ma lettere di Milano del 27 rassicurano per il cholera che vi è mite..... Welcker parte domani per l'Inghilterra, è un brav'uomo in cui la passione politica domina esclusivamente. Ha meno ingegno del fratello, ma è simpatico per la somma sincerità e profondità delle sue convinzioni. Le piacerebbe molto. Ciò ch'ella dice di Carrel è ben vero. Peppino conviene anch'egli adesso dell'onestà di quest'uomo, e forse giurerebbe che non ne ha mai dubitato. A che parla di occhi tiranni, mentre in tutto questo tempo, cambiando frequentemente i vicini a tavola, non mi è mai toccata una mezza prefazione, e tutte le graziosità sono rivolte a Marietta? Si caro Berchet a questo siamo giunti, ed io non ne sento la menoma gloria e non noto il fatto che per dirlo a lei e farlo godere alle mie spese. Parlando d'altri le assicuro che se fosse qua, tiranno, sarebbe contentissimo di me. Arrivabene è nelle delizie del far parte di un congresso, del parlarvi pubblicamente di statistiche, del figurare sul giornale come parte notabile dell'assemblea, e dell'essere invitato a pranzo ogni giorno da qualcuno. Addio, i dialoghi siano graziosi e quali io non li smentirei. Se vede una tinta di letizia maggiore in questa lettera, pensi che è prodotta dallo stato di Marietta. Addio ancora.

[Non signé].

Gaesbeck, 15 Settembre [1837] (1).

Siamo giunti quà l'altro jeri alle otto ore con una gran acqua lampi che rompevano il profondo bujo, si veniva da Liegi e perciò si arrivava così tardi. Il giorno che ci lasciammo non fu possibile oltrepassare Liegi, Carletto vi andò spontaneamente a cercare di Carlo Frowein, lo condusse da me, e cenammo tutti e tre assieme..... Ho ricevuto la risposta di M.me Senior la quale si trova col marito in Devonshire e non sarà di ri-

(1) D'après le cachet de la poste.

torno a Londra se non verso il 20 Ottobre. Invita lei e Carletto a andare a stare a casa loro a Londra, dice che non conosce nessuno a Edimburgo, ma che tornata a Londra cercherà di procurarle lettere. Scriverò a Wandenweyer dunque e ringrazierò M.me Senior dell'invito rifiutandolo.

Vidi jeri un foglio delle Romanze, siamo alla pagina 260 e la Romanza è I sette infanti di Lara.

Carletto vuole ch'io le dica che jeri è stato nella sua stanza a scrivere finchè ebbe terminata la copia dei *cahiers* di dritto.....

[Non signé].

Gaesbeck 18 Settembre [1837] (1).

Carissimo!

La sua letterina da Dusseldorf mi fece gran piacere quantunque non abbia sodisfatto tutto il mio desiderio. Pare che ella fosse di buon umore scrivendola, meglio così davvero. Io non sono ancora immedessimata colla vita di Gaesbeck, finora mi annojo e tutto mi par brutto, procuro di non lasciar apparire questa disposizione cattiva e bizzarra che non sò a che attribuire. Forse ella mi ha guastata e la compagnia quà perde al confronto colla sua. I discorsi mi sembran meschini, e poi dopo giunti i Collegno sono affogata dei miserabili *commérages* di Parigi. Insomma sia intolleranza mia, sia difetto degli altri mi trovo poco contenta. Anche Peppino non mi sembra tanto di buon umore, il tempo è cattivo. Quando verrà lei spero che tutto sia meglio avviato.

Il pensiero di star divisa da lei tutt'inverno mi sembra più terribile ora che da Heidelberg. Che cosa è questo valutare sempre di più le persone assenti che presenti, mi dica caro amico mio? È virtù o difetto?

. . . . . .

La prego di portare quel libro che fece un po' di romore due anni fà " Das leben Jesus ", credo che il nome dell'autore sia Strauss. È per Scalvini. Jeri furono quà Gioberti e Gastone ed oggi viene Resta. Con tutto ciò sento una *despondency* che non mi lascia neppure il gusto di leggere. Lo dico non in forma di lamento per chiamar la compassione, ma in via di confessione perchè ne ho vergogna.

Ghita portò la nuova che il Berchet di Brighton che era andato a passar alcun tempo a Parma, avendo avuto il grillo di far una corsa a Milano, vi era stato messo in prigione e vi stava da quindici giorni, non per una trasgressione recente ma per la sua qualità di emigrato politico, e questo ad onta che il suo passaporto fosse sottoscritto da Estherazy a Londra. E crederanno ancora ai favori dell'Austria.

---

(1) D'après le cachet de la poste.

Ghita restò mortificata del non trovar lei a Gaesbeck e vuole ch'io lo saluti molto. Si diverta anche la mia parte e mi porti delle *idee*.

COSTANZA.

Gaesbeck 21 Settembre [1837] (1).

Due righe caro amico per dirle che Confalonieri è giunto in Parigi, ch'io gli scrissi pregandolo di venir quà accenandogli fra le altre attrattive la di lei persona. Dunque affretti la sua venuta la prego, e per Confalonieri e per me. Il soggiorno di Gaesbeck è un po' mesto quest'anno, Peppino di mal umore, Arrivabene impinconito assai assai, i Collegno che sono più decaduti dell'anno scorso. Le dirò a voce tutte queste miserie.

Carletto prende quattro lezioni d'inglese alla settimana e studia anche a Gaesbeck.

Confalonieri è a Coye manco male, sono persuasa che verrà subito a Gaesbeck. Non ho ricevuto che una sola lettera sua. Addio, sento ogni giorno e sempre più vivamente la sua lontananza caro Berchet.

COSTANZA.

Mi porti certamente il libro che le chiesi nell'altra mia, e della musica a sua scelta.

Gaesbeck 12 Settembre [1838].

Mio caro Berchet! Ricevo in questo punto la di lei lettera dell'otto colla nuova dei *Saturnali degli occhi*, i quali almeno son passati e spero non si rinnoveranno.....

Se non fosse il timore dell'avvenire dovrei esser contenta di Peppino. Per il momento stà bene, non mi parla dei suoi dubbii, quantunque non abbia cessato di parlarne e scriverne a Gioberti. Ma egli persiste a voler andare a Parigi, non vuole che si ammetta che quel soggiorno gli sia pericoloso e vuole convincermene coll'esperienza. Di modo che non si potrà rimuoverlo da quell'idea. Dirgli che Naumann consiglia un altro soggiorno lo irrita. Sarà quel che sarà. Fra alcuni giorni forse mi troverò meglio, ma mi dura l'aversione irragionevole affatto al soggiorno di Gaesbeck. Credo che abbia ragione lei quando mi dice smaniosa di compagnie variate, di dissipazione, la monotonia mi dà il *spleen*... Carletto è andato a Anversa jeri e non è tornato ancora. Legge il *Purgatorio* con Scalvini e da sè Mignet sulla Rivoluzione.

Collegno aspetta la nomina per venire.

---

(1) D'après le cachet de la poste.

Che cosa è che le ha fatto sospettare la sincerità di Quinet? Mi spiace pensarne male.

. . . . . .

Voglia bene all'amica sua

COSTANZA.

P.S. In questo momento giunge il Decreto d'amnistia mandato da Milano a Conf. per corriere particolare. Peppino si è messo in una gran agitazione e suppone che si applichi anche a lui, a me non par così. Che ne dice lei? E sempre bene che egli sia distratto dall'idea fissa comunque lo sia. Addio di nuovo.

Gaesbeck 17 Settembre [1838] (1).

Mio carissimo!

Tento di mandar questa lettera a Baden, perchè anch'io ho il bisogno di sfogarmi sull'amnistia. In questo momento lei mi sarebbe necessario *come el pan.* Peppino si è messo in un orgasmo indicibile, e grida *alla lettera* Berchet! Berchet! io non vivrò che il giorno che capiti Berchet. Insomma vuol far dipendere da lei la sua scelta. Io gli dissi che lei non vorrebbe assumersi una simile responsabilità. Forse finchè viene lei, si calmerà, ma da quattro giorni faccio una vita d'inferno. Con Peppino ragionevole, avente inclinazioni simili a quelle d'Arrivabene, non esiterei un momento a decidermi per l'emigrazione. Ma se Peppino ricade in quello stato che l'abbiam visto (e lo credo inevitabile) mi fà terrore il vivere la mia vecchiaja in Belgio più isolata che non lo sono stata finora. Avrei l'immenso conforto della di lei amicizia ma ho veduto che la di lei salute non resiste a simili scosse, che non è in di lei potere di giovar a Peppino quando in cattivo stato. Credo che in uno stato simile, la compagnia di Lodovico, di Togno, di Vany e Carolina sarebbe un conforto per lui. E come lo conosciamo lei ed io, la vita di signor milanese, circondato di compiacenti ed applaudenti ascoltatori, forse gli conviene più di qualunque altra. E poi ciò che lo diverte a Gaesbeck, lo può fare ad Arconate, Balbianello, Abbiategrasso, Cassolo, potendo così variare la scena. V'è la faccenda della religione che mi fà paura, questa sola per lui. Del resto non bisogna precipitare una decisione ed ho domandato a Togno di prendere tutte le informazioni che ci possano illuminare sul partito da prendere e chiarire i dubbii che rimangono tuttora sul paragrafo quinto.

Io non ho ammesso un momento che una delle conseguenze possibili dell'amnistia fosse il separarmi per sempre da lei; l'avrei maledetta se mi fosse venuto in mente. Se mai noi andiamo in Italia le domando fin d'ora

(1) D'après le cachet de la poste.

a nome dell'amicizia, della gratitudine persino di procurarsi la facoltà d'andare in Toscana. Ciò è facile. L'autorizzazione d'emigrare legalizza uno stato illegale, lei approffitta d'una legge, non fa bisogno di suppliche per ciò. Se andassi a Milano amerei meglio che lei pure vi fosse ma non oso sperare nè chiedere tanto sagrificio. Togno dice che non v'è neppure *una* eccezione alla facoltà di rientrare. Pensi al clima migliore, all'isolamento di Parigi o di Bruxelles, caro Berchet. Arrivabene m'ha promesso di seguir le nostre sorti. E lei farà meno di lui per noi, per me? Ritengo che se Peppino ripatriasse non gli possono negare la facoltà di uscire, e tutti gli inverni li passeremmo in Toscana. Capisce?

Non so ancora che cosa pensi di far Confalonieri si vuole ch'egli sia come tutti i deportati nella categoria del paragrafo 1mo " *quelli che sono in luogo di punizione* „. Quindi non ha bisogno di domandare di rientrare, è di diritto. Davvero che l'amnistia è assai più larga di quello ch'io aveva immaginato [*sic*]. Per Zucchi ne godo moltissimo. Addio. Faccia di venir presto.

[Non signé].

Gaesbeck 23 Settembre [1838].

Caro Berchet,

Mi spiace assai questo suo viaggio di Monaco e pel timore che gli occhi stian peggio di quel che mi dice e perchè sperava proprio che sarebbe venuto a Gaesbeck più presto. In circostanze ordinarie avrei trovato naturale che non si affrettasse. Ma dal momento che ha saputa l'amnistia ne poteva calcolare le conseguenze e doveva desiderare essere con noi in un momento così importante. Si tratta di tutto l'avvenire e se ella ha avuto il sospetto che questa amnistia ci separasse per sempre come scriveva nell'antecedente sua, che spinta (?) potente a proffittare degli ultimi momenti. Basta, io avrei avuto un gran bisogno della di lei presenza, e l'ho ancora, e la prego da Monaco a venir quà direttamente. Se ha avuta la mia ultima lettera che era del 17 e che diressi ancora a Baden avrà veduto in quali guai mi trovava. Ora tutto si è calmato, Peppino stà meglio di quello che stette da sei mesi, ha trovato il mezzo termine della Toscana per conciliare i miei desiderii e i suoi. Non è ancora deciso ma probabile che anderemo in Toscana. Crede che nell'appoggiare questo progetto sono stata mossa principalmente dal desiderio di vivere nello stesso paese di lei, di assicurarmi la di lei compagnia per sempre.

Naumann mi scrisse che il ritorno in Italia (intendeva Milano) sarebbe la migliore di tutte le medicine per Peppino, che il cambiar interamente di paese, di oggetti, di abitudini, massime trattandosi di riprendere quelle dell'infanzia e della prima gioventù operava spessissimo la guarigione in casi simili. Io l'aveva pensato già da me. Ma Peppino è quasi contrario al ritornare a Milano, ed io sarei così infelice di separarmi da lei carissimo,

che lasciamo andare questo pensiero di ritorno. Se Ella andasse a Milano tutti i miei voti sarebbero compiti tornandovi anch'io. Penso che la Toscana le conviene moltissimo, che vi potrà stampare la traduzione delle canzoni danesi, e chi sà quali altre glorie cogliere ancora. Il fissarsi nel Belgio, le sarebbe parso una bella cosa? A Parigi ella sà che non posso fissarmivi. A sentir Peppino ora, egli ama moltissimo Parigi, ma è possibile mò che duri in questo amore assunto? Quando penso all'avvenire ch'io m'immaginava a Heidelberg ed a quello che spero ora, rinasco alla felicità.

Io non le aveva scritto nulla della morte di Naeke perchè non voleva dare questo pasto alla di lei malinconia. Ha fatto dolore a me pure. Era un uomo di cuore sotto apparenza di egoismo. Le voleva molto bene. Ed era così felice, così godente, che la vita per lui avrebbe dovuto essere lunghissima. Dicono che ha sofferto poco e che non ha preveduta la morte. Dio lo voglia!

Ghita arriva dopo domani. Confalonieri da più settimane volea venire e poi l'amnistia lo ha trattenuto a Parigi. Egli verrà certamente ma per pochi giorni prima d'andare a Milano. Quest'idea di Confalonieri a Milano mi stordisce.

È la migliore amnistia che potesse venire. Tutti ne giubilano. Anche a me fece un piacere ch'io non credeva di dover provare, ma fu poi amareggiato dalle iragionevolezze di Peppino. Basta ora và bene e son contenta. Carletto fu contentissimo del viaggio che fece. Non lo ha dimenticato dic'egli. Un progresso è ch'egli seguita ad occuparsi di suoi *cahiers* di Heidlbg. Avrò piacere di veder Mr. Drummond.

Tutti si stupiscono che ella non sia qui. La *Commune* di Gaesbeck scrisse una bella e commovente lettera a Peppino in occasione dell'amnistia. Fù qua Werner, e domani vado a pranzo a Everberg. Addio, venga presto. Il gusto di Peppino è pensare che lei sarà costretto a riveder Conticini prima d'incontrarlo nella Valle di Josaphat. Se la gode ripetendo questa cosa.

[Non signé].

Lugano 20 Novembre [1838] (1).

Carissimo!

Peppino fu a Mendrisio oggi a cercarvi le lettere e mi ha portata la sua del 12. Lo avevo già compianto pel fastidioso viaggio da quanto sapeva da Ghita, ma la descrizione che lei me ne fà accresce la mia pietà. Dirò con lei, basta è finita. Ma la sua lettera non somiglia niente ai con-

(1) D'après le cachet de la poste.

gedi fatti a Namur. È asciutta alquanto, rimedii con un altra la prego, pensi alla verità di quanto le dissi negli ultimi momenti, a quanto le scrissi da Lucerna, al bisogno che ho di lei insomma. Giunti quà jeri, Peppino volle andar egli solo innanzi a Mendrisio per farvi gli alloggi ed è tornato inorridito di quelli che ha trovati. Vorrebbe rimaner qui, ma insisto e Arr. con me per andare a Mendrisio e domani vi anderemo. Filippo Ugoni ha ricevuto la seguente risposta alla sua supplica: " Da die deportirten und die in contumaciam verurtheilten in den Verfügungen meiner handschreibens vom 6 Sept. 1838 nicht begriffen sind, so kann die bitte des... [sic] nicht statt gegeben werden „. — Essendo dichiarato così positivamente che quei nel caso di Peppino sono esclusi dall'amnistia mi par proprio più conveniente che Peppino non domandi nulla. Non le pare? Arr. è del mio avviso ed anche Peppino v'inclina. Sentirò a Milano se han delle ragioni di persuadere in contrario. Se lei fosse qui mi consiglierebbe. Che fare poi l'inverno? Peppino si trova così male in questo cantone pel sudiciume incredibile, e la vulgarità della gente che non vi rimarrà. E non avendo domanda da fare non si può insistere perchè rimanga. Se potrà andare in Piemonte (ma ora ne dubito) allora s'accomoda la cosa. Non voglio anticipare sull'avvenire, ma vedo molti proggetti andare in fumo. Domani spero veder Togno e cavarne qualche norma. Peppino è di discreto umore, ma la Svizzera non ha potuto sù di lui quanto altrevolte. A Bellinzona abbiam veduto i Ciani, han chiesto molto di lei. Avevan letto sulla " Gazzetta di Augusta „ che lei era partito da Londra per Milano grato alla clemenza dell'Imp. e si univa agli altri gran lirici italiani, Manzoni, Grossi e Pellico per seguitar i lavori letterarii, ecc. ecc., elogi al di lei merito poetico.

I Ciani furono contenti di sentire che lei non ripatriava. Il Governatore ha mandato l'ordine alla frontiera di lasciar passare Carletto. Faccio conto di star con Peppino alcuni giorni. Arr. è disposto a rimaner con Peppino finchè vorrà e dove vorrà. Il tempo è come di primavera e la bellezza di questi dintorni, e la luce sono tali da corrompere chi non fosse forte contro le tentazioni. Ma io lo sono, è vero?

Mi scriva a Milano, la prego, mi dica nuove minute dello stomaco, degli occhi, e poi mi dica qualche cosa di affettuoso. Spero che ci vedrem presto, ma lei non lo desidera molto. Teme i mesi di Marzo e Aprile le ricadute; io farò quel che potrò per passarli con Peppino in Italia, ma se non potesse, che fare, altro che tornare adietro? È impossibile star due mesi nel Canton Ticino, e Peppino vi sarebbe solo. Arr. non vuol rimanervi. Basta vedrò, e avrò di mira quel che può giovare a Peppino e null'altro, le prometto. Carletto stà bene. Anch'egli è stomacato del sudiciume di questi paesi. Addio scriva, e creda alla tenerezza inalterabile di chi le scrive e sia lieto per farmi piacere.

21, alla mattina (1).

Jeri sera alle 10 1/2 capitò Togno che ci aveva cercati inutilmente a Mendrisio. Peppino che aveva già voglia di fermarsi qui per la sua biancheria che non è lavata, vuole ora rimaner fino a sabbato, giorno in cui Carletto ed io anderemo a Milano con Togno. Venerdì verrà Marzoli. Peppino è deciso di non domandar niente per ora e di non andar neppur in Piemonte nel caso che lo potesse per serbarsi nella sua posizione dignitosa. Trovo che ha ragione. Togno dice che il sistema infame della polizia è sempre lo stesso, Zucchi non sarà libero, è considerato come disertore " Von seinem politischen benehmen wird er abhängen *ob* und *wann* Ich die Wirkungen Meiner Gnade und Verzeihung auch auf ihn ausdehnen kann „. Mi ha eccitata la bile proprio questa paterna esortazione. Meglio non domandar nulla e seguitar così sempre. Addio ancora. Se potesse far inserire in un giornale francese la risposta fatta a Ugoni sarebbe bene per smascherare quell'impostura dell'amnistia la data di quel rescritto è del 15 Ottobre, Venezia. Vi è aggiunto questo.

[Non signé].

Magadino 16 Dicembre [1838] (2).

Carissimo!

Ho aspettato a scriverle da qui per poterlo far più liberamente. Giunta qui per indurre Peppino a far una domanda, e a vedere dove egli voleva fissarsi per l'inverno trovai Arr. e anche Hubert *sur les dents* per averlo veduto nello stato simile ai peggiori giorni di Gaesbeck. Pianti, disperazioni, letture della carta scritta per lei a Francfort, in somma le solite cose tristi. Rimaner quà l'inverno non è dunque una medicina per lui, et per chi gli fà compagnia, la solitudine del luogo e la mancanza di ogni conforto della vita materiale comporrebbe una penitenza durissima. Arr. dice starò ancora se lo vuole assolutamente ma tutto l'inverno non lo potrò. Proponevo di venire io con Peppino ma il Conte e Hubert mi assicurano che Peppino si abbandonerebbe troppo e che io troverei l'impresa al di sopra delle mie forze. Che fare Dio mio? D'altronde un vantaggio per gli affari di Peppino non c'è a rimaner qui, poichè non vuol far una domanda per ora. Le conversazioni col Marzoli son mere chiacchere. Parravicini (l'avv.) aveva dietro la mia preghiera stesa una domanda di emigrazione motivata sull'impossibilità di ottenere altro e lasciando travedere una disposizione a ripatriare quando fosse concesso. Parravicini consigliava di farla così, dicendo che domandare l'emigrazione soltanto non si poteva non essendo

(1) Même lettre.
(2) D'après le cachet de la poste.

Peppino compreso nell'amnistia. Ma egli non vuol far questa domanda e giacchè tutti, anche Pepe Negri credono che il domandare ora l'emigrazione farebbe danno a Peppino, non oso assumerne la responsabilità e preferisco che non domandi nulla. Pilgram, Metternich, Torresani ed altri *matadori* hanno detto tutti chiaramente che la categoria dei condannati era esclusa dell'amnistia, che si voleva far una differenza fra essi e profughi non condannati. Ma che sicuramente sarreber messi anch'essi più tardi a parte della grazia sovrana. Non c'è il minimo dubbio dunque che la misura sia generale e non individuale come credeva lei. Molti poi pensano che l'altra amnistia promessa ora ai condannati non sarà applicata a chi non avrà domandato nulla ora, mostrando così un animo caparbio, impiegabile. Io credo che questa opinione non sia fondata.

Ma tutto ciò m'importa meno che lo stato di Peppino, ed è oramai certo che tutti i siti sono indifferenti, cade nelle sue malinconie ovunque dopo alcuni pochi giorni.....

[Non signé].

Locarno 19 Dicembre [1838].

Jeri ci siam trasportati quà per avere il sole, chè a Magadino nelle ventiquattr'ore non se ne vede mai un raggio e per trovarlo convien far due miglia a piedi, o traversare il lago in barchetta traverso che chiede un'ora. Non sò come il Conte e Peppino l'abbian potuta durare ventidue giorni a questo modo..... Per Carletto il non rimaner a Milano è necessario, finora studia qualche ora al giorno, ma i giovani che frequentano casa Trotti son talmente *bislacchi* e oziosi e indolenti che sono i più pericolosi seduttori ch'egli possa incontrare. Il progetto ch'io aveva ideato per Zurigo è andato in fumo per l'opposizione che vi faceva Carletto. Egli dice che andrà a Bruxelles quando vorrò ma che il tornare in una piccola città tedesca gli è insopportabile. Succederebbe dunque che vi starebbe di mal umore e non vi studierebbe niente. Farei peggio volendo far meglio. Io tornerò a Milano dopo domani e poi dopo le feste ne partirò definitivamente sia per tornar tutti e quattro a Bruxelles, sia per istabilirsi con Peppino in Locarno, ma più probabilmente l'altro. Frattanto Peppino si è indotto a far una supplica in questi termini:

Il Clementissimo viglietto del 6 Settembre aveva fatto concepire al sottoscritto la lusinga di essere egli pure chiamato a partecipare alle generose disposizioni in essa contenute. Ma essendo venuto in cognizione che, sfortunatamente per lui e per i suoi compagni condannati capitalmente, non possa, almeno per ora, estendersi a loro vantaggio il sovrano indulto, si rivolge ossequiosamente alla M. V. ed implora ch'Ella voglia per atto di sovrana grazia, degnarsi di concedergli lo scioglimento del sequestro politico a cui soggiaciono i beni di esso umilissimo supplicante.

Il fondo di questa supplica è dell'avvocato Paravicini, Peppino l'ha mo-

dificata, e se sarà giudicata utile dai consiglieri miei a Milano la si manderà, altrimenti no. Io credo che non farà nè caldo nè freddo, ma gioverà forse a contentare i Marzoli e compagnia i quali credono un delitto lasciar passare questa circostanza senza far una domanda.

Ho domandato poi a Paravicini che cosa consiglierebbe a lei, non desideroso di ripatriare, e non possedendo nulla in Italia. Egli mi rispose che il suo parere era che lei domandasse l'emigrazione; perchè non mettersi in regola? non costa nulla, non è una grazia che si domanda, la categoria a cui lei appartiene l'ha di diritto. Feci far da lui la modola di domanda e gliela porterò.

Sono stata a trovare sua sorella Marietta la quale era stata due volte da me, e le assicuro che mi commosse colle espressioni di ingenua affezione per lei. Sembra proprio una buonissima donna. Ora stà sola, i cognati essendosi maritati essa uscì di casa e dimora in un bel appartamentino nella contrada di S. Andrea. Si lagna della solitudine, dice che il suo ideale sarebbe che lei venisse a passare il rimanente della vita con lei. Che di tanti Berchet si trova sola, soletta, che non sà avvezzarsi a ciò. La sorella stà quasi sempre in campagna e poi è assorta dalle cure che richiede la figlia gracile molto. Mi parve ravvisare nell'ordine e nella semplice eleganza che regnava in quelle stanze un pò dei suoi gusti, carissimo amico...

[Non signé].

21 Dicembre [1838, Locarno] (1).

La posta tardò a partire, intanto il Conte ha ricevuto l'annunzio che ha ottenuta la facoltà d'emigrare. Ciò cambia i nostri progetti. Peppino bruciò sul momento la supplica fatta, e ne prepara un altra per domandare assolutamente l'emigrazione. Vi ho messe quelle parole dettatemi da lei fin da Gaesbeck. Non ci moveremo finchè sia venuta la risposta e terminata la faccenda. Godo d'esser uscita di perplessità, ma avrei amato che Peppino non si chiudesse la via al ritorno. Quando dico noi non ci moveremo vuol dir Peppino ed io. Arr. fà conto di partir pres[to] (2) per Bruxelles, e probabilmente Carletto con lui. Allora verrò a star io con Peppino sia a Lugano sia qui. Arr. desidera veder ancora Scalvini e poi ha bisogno di recarsi a Parigi per sciogliere il contratto Bonjour. Amo meglio separarmi da Carletto che lasciarlo lungamente a Milano ove son lusingate tutte le sue pigrizie.....

[Non signé].

(1) D'après le cachet de la poste.
(2) Déchirure.

[1er janvier 1839].

Questo primo giorno dell'anno 1839 bisogna ch'io le dica particolarmente che ha in me un'amica che non le mancherà mai e che son persuasa di trovar lei sempre in tutte le occasioni della mia vita pronto a dividere le afflizioni e a consolarmi. Gli auguri, tranne quei della salute, li faccio a lei facendoli a me, auguro che la persona che ci preme tanto trovi pace, e la felicità che meritano le qualità del suo cuore, che tutti noi ci fissiamo in un sito tollerabile, e che facciam a gara a volerci bene e ad abbellirci la vita. Quel che è andato è andato fissiam gli occhi sul bene che ci rimane. E l'anno 1840 cominciamolo insieme, ecco l'ultimo voto, carissimo amico. La finzione potrà cominciar allora, s'accosterà molto al vero, ma domandare a una donna che finga d'aver 40 anni quando non ne ha trentanove, è troppo.

[Non signé].

Milano 5 Gennajo 39.

Il giorno 27 scorso, Arr. mi scriveva. Jeri P. pianse a tavola e questa mattina portò giù la fatal carta e volle che la leggessi attentamente. Io gli ho dato le solite consolazioni, ma un momento dopo rifà la stessa domanda. Il cattivo tempo gli ha tolto le lunghe passeggiate, gli si è gonfiato il ventre, quindi la tristezza, ecc. ecc. Il 31 poi scriveva: Jeri P. entrò in sala e mi disse che la malinconia lo tormentava, non potè mangiare che poco a pranzo e andò a letto e si trovò in una di quelle terribili crisi che non descrivo per non affliggerla. Stetti con lui sino alle 8 e cercai di calmarlo come meglio potei. Prese le polveri, dell'acqua di fior d'arancio, e si addormentò. Nella notte si lagnò alquanto ma non andai in sua stanza per non dar pascolo alle sue idee. Sul far del giorno sentii che si agitava assai e chiamai Hubert e andai da lui anch'io. Fu male di nuovo ma per breve tempo. Siamo usciti tutti e tre alle undici. Hubert ed io non l'abbandoniamo mai un istante. Non venga qui per questo ch'egli se ne spaventerebbe, ecc.

Immagini lei, carissimo, come queste notizie m'hanno afflitta, vidi subito l'impossibilità di eseguire il piano fatto di rimanere con Peppino nel Canton Ticino dopo partito Arr. io sola finchè giunga la risposta alla domanda d'emigrazione, cioè probabilmente un pajo di mesi. Sarebbe anche impossibile che Arr. seguitasse questa vita. Quindi andai subito a far dei passi per ottenere che il governo quà dichiarasse al piemontese che non porrà ostacolo al soggiorno di Pepp. in Piemonte e in Toscana. Perchè ho proggettato d'andarvi con lui e Carletto. Jeri sera seppi che nè il Governatore, nè Torresani avevano la facoltà di far una simile dichiarazione, che il Vice re solo l'avrebbe forse, ma che era dubbio che se ne volesse servire in questa occasione. M'han suggerito, prima di rivolgermi al Vice re di

aver la certezza che la Toscana riceverebbe Pepp. Ho fatto scriver a Firenze a questo fine..... Camillo Ugoni che è a Lugano vi anderà pure a veder Arr. e quando queste visite saran finite, tengo in serbo una visita del Mazza e di Carletto. Quando c'è qualchuno Pepp. è distratto e il povero Arr. ha un po' di tregua. Poveretto, ha sofferto molto, da un mese e mezzo ch'egli è con Pepp., saran passati dieci giorni soli senza malinconia. In mezzo a tutto questo, Peppino è ostinato a far quella domanda d'emigrazione di cui si pentirà un giorno e che è biasimata da tutti, di cui son rimproverata io ogni tratto...

Capita una lettera d'Arr. del 4 in questo punto. Le notizie di P. sono ancora peggiori e Arr. propone d'andar tutti a Bruxelles al più presto perchè Pepp. ha bisogno di medico e sospira Gioberti. Credo che farò così.....

[Non signé].

Zurigo 28 Gennajo [1839] (1).

Carissimo!

La mia letterina a Ghita l'avrà informato che abbiam passato le Alpi felicemente. Il cattivo tempo è venuto dopo, da tre giorni nevica e le strade son così ingombre di neve che bisogna andar al passo. Il Conte è ammalato, anche ciò rallenta il viaggio. Peppino andava piuttosto bene, ma oggi và malissimo, piange, si dispera, ha i soliti sconcerti di stomaco. Poveri noi! Credo che abbia fissato d'andar a Parigi per interrogar M.me Grange, perchè ha fatto giurare ad Arr. ed anche a me di non prevenire M.me Grange e di non influenzarla in nessun modo. Non ha detto apertamente che volesse parlarle, ma mi pare evidente da queste precauzioni. Certo io farò il possibile per impedir ch'egli vada a Parigi. Un medico è ora la mia sola speranza. È una disgrazia anche la venuta quasi inevitabile di Borsieri a Bruxelles. Egli s'accorgerà subito della nostra disgrazia, e forse diventerà un confidente di Peppino.

Quando io aveva progettato che Peppino venisse a Zurigo, io faceva conto di rimaner a Milano, e Carletto non si rifiutava a Zurigo se non perchè aveva paura di star con Peppino senza di me. Dopo, quando Peppino andò peggiorando ho abbandonato io stessa il progetto di Zurigo, perchè capiva la necessità di un medico e di Gioberti. E poi lo star sugli alberghi con un uomo nello stato di Peppino diventa intollerabile sotto tutti i rapporti, e una delle stramberie di Peppino è anche questa di non volere stare in casa d'affitto.

Mi è venuta una vera disgrazia addosso, compiango lei pure caro amico

(1) D'après le cachet de la poste.

sù cui riverbera la mia disgrazia. Penso di tenere Carletto a Bruxelles fino a Pasqua e di vedere intanto se conviene ch'egli vada a Parigi dopo o rimanga a Bruxelles. Mi consigli. Arr. fà conto d'andar a Dublino con Mr Senior nelle vacanze di Pasqua, cioè a mezzo Marzo. Faccia ch'io trovi una sua lettera a Bruxelles, vi saremo l'otto o il dieci Febbrajo. La sua lettera del 2 Gennajo trovata da me in Svizzera è stata consolante. Ella mi compatisce e mi capisce ed è l'unica persona di cui posso dir così. Ne abbia tutta la mia gratitudine caro Berchet e continui l'opera pia. Se io non le domando di venire subito a Bruxelles egli è perchè sarebbe veleno per la sua salute, ed oltre l'amicizia che mi rende preziosa la di lei salute, vi è anche questa considerazione che ho bisogno ch'ella stia bene per essermi un appoggio. Quando verrà in Aprile o Maggio anderemo a Gaesbeck e non ci separeremo spero più per tutto l'estate. Mi limito a dir così perchè non posso far progetti lunghi.

Non le scriverò probabilmente più che da Bruxelles. Ad onta del freddo e della neve che rende il viaggiare incommodo ho quasi terrore dell'arrivare a causa di Peppino.

Mi voglia bene.

[Non signé].

Bruxelles 8 Febbrajo [1839] (1).

Mio carissimo Berchet!

Jeri siam giunti al termine del lungo viaggio..... Jeri, da Namur a qui [Peppino] era tormentato molto poveretto dalle sue fantasie. Come io lo temeva, egli vuole assolutamente andar a Parigi, per parlar con Mme Grange, dice che è la sola persona al mondo che possa levargli certi dubbii che lo tormentano e che l'opporsi a ciò lo convince ch'io temo e sò che Mme Grange confermerebbe le sue fantasie, allora si dispera e fà atti quasi frenetici; veda che sarà impossibile impedir l'andata, dice che non si fermerà che tre giorni e che tornerà con Arr. In non andrò con lui, primo perchè egli vi si oppose sospettando che io parli con Mme Grange e che la risposta di questa non sia più spontanea, e poi rimanendo qui, io spero ch'egli ritorni subito, altrimenti non vorrebbe più lasciar Parigi. Non mi farei certo scrupolo di mancare al giuramento fatto a Pepp. e prevenire Mme Grange, ma questa non capirebbe il modo di prendere Pepp. e mi farebbe un pasticcio. Se Pepp. s'accorgesse una sol volta che io preparo le persone, sarebbe finito per sempre. Tutte le accuse ch'egli faceva altrevolte a se stesso e ch'ella e Gioberti han combattuto egli non vi pensa più, ora il rimorso è d'aver fatto seppellire il bambino prima che fosse

(1) D'après le cachet de la poste.

morto, e in questo vuol consultar Mme Grange. Sò quel che lei vuol dire accennando le sanguisughe, vedrò che cosa dice Glughe, Pepp. non vuol parlar con altro medico. Ecco mio caro le triste nuove. Capisce quanto mi spiaccia la venuta di Borsieri in queste circostanze, egli s'accorgerà certo della nostra disgrazia, e non è l'uomo da poterla sollevare. La domanda d'emigrazione non è inoltrata e Peppino non vi pensa per ora. Quando è giù tutto gli è indifferente..... Domani o posdomani riceverà la cambiale. Ho letto quasi tutta la discussione dell'*adresse* perchè sia a Milano, sia in viaggio mi son sempre procurati i fogli francesi. L'ho goduta e la trovo come lei importantissima e tale da dar molte speranze. Anche Quinet vi vedeva l'aurora di un'era nuova, il primo sintomo di opposizione seria a L. Filippe. Sà che a Strasburgo abbiam trovato Quinet imprevedutamente. Egli era passato Dottore quel giorno medesimo. L'han esaminato severamente, massime l'abbé Beautain vi ha messo dell'ostilità. Ora anderà a Lione. Addio carissimo. Invece di dirmi: *mi voglia bene se può*, bisognara dire: non mi voglia bene se può. E davvero non potrei.

[Non signé].

Bruxelles 19 Febbraio [1839] (1).

Dispiace anche a me, mio caro Berchet, di occuparlo sempre delle mie mestizie, sò che le fanno un impressione dolorosissima. Forse quel che le dirò oggi le sembrerà consolante. Peppino ha cominciata la cura medica. Ho pregato Glughe di condurlo da Riken il medico tedesco del re, come se fosse desiderio di Glughe di aver il parere del collega. Così si fece diffatti e tutti e due son convenuti del rimedio da tentare, ma attribuiscono la malattia a una causa interamente diversa da quella che suppone Naumann. Stà a vedere qual'è l'opinione giusta. Glughe pensa che è tutto effetto d'uno stato di debolezza e d'irritazione dei nervi. Ha ordinato le acque di Hamback (ferruginee) da continuare un anno senza interrompere, astinenza di vino e di caffè, moto di cavallo e nella stagione opportuna bagni di mare per tre mesi. Peppino beve le acque e segue il regime ma temo che non avrà pazienza di continuare. Glughe voleva consultar Esquirol per lettera ed io mi son opposta, questo passo mi ripugna, se le cose peggiorano, forse m'indurrò a tentarlo, adesso no. Peppino andrà a Parigi con Scalvini dice, l'epoca dipende dal passaporto che aspetta quest'ultimo. Vedendo due pareri medici diametralmente opposti temo di seguir quello che è sbagliato. Ma pure bisogna tentare qualche cosa.....

(1) D'après le cachet de la poste.

Bruxelles 23 Febb. [1839] (1).

Peppino ha ricevuto la sua letterina, dice che ha mandato le cambiali a quel modo un po' strano perchè Mr Bohne aveva quelli *effetti* e glieli ha dati senza *sconto*. La ringrazio delle parole amichevoli e franche scritte a Peppino, vorrei sentirle pronunciate dal nostro amico e averlo dinanzi gli occhi. Mi dica quando avrò questa consolazione? Badi che non voglio essere egoista, ed esigo che non esponga la sua salute. Probabilmente Carletto non andrà a Parigi in primavera, studia discretamente qua e vi si trova bene. Così credo poterlo tener con me senza danno per lui. Seguita ad esser un buon ragazzo, mancante d'energia manco male, bisogna rassegnarvisi, le vuol bene le assicuro, ha un pò più di riguardi per suo padre; per me poi è docilissimo.

Abbiam presa la casa di Maas per due mesi. Credo che la conosca, è sul boulevard de Waterloo; somiglia per la distribuzione delle stanze a quella che avevamo l'inverno del 1832 nella rue Royale. La Gotellerie è porta a porta con noi, ne ho gusto perchè è un buon uomo e Peppino gli ha preso un gran amore. In questi giorni non la và male con questo perchè è un pò occupato della casa presa. È esatto al regime, poveretto, ma parla sempre d'andar a Parigi.

Son capitati Arrivabene e Borsieri, il secondo m'ha fatto un senso doloroso quantunque pochissimo mutato d'aspetto. Sia che non me lo ricordassi più, sia che ha fatto un cambiamento, è tanto diverso da noi. Che testa slacciata! La somiglianza che ha col fratello matto è sempre lì come un *cauchemar* ad atterirmi. Desiderava che ci incaricassimo di lui interamente come d'un figlio, ma era impossibile. Stà con noi quasi tutto il giorno, non sà che far di sè poverino! Nè lettura, nè società, nè politica lo interessa. Spero che ripigli un pò di gusto per qualche cosa, m'ha detto che veniva a mettere l'animo infermo in cura. Pur troppo ho già *un* animo infermo da curare. Farò quel che potrò.

È molto dubbia l'accettazione del trattato per parte della rapresentazion nazionale. La cosa non si deciderà presto, si vuol tirar in lungo per veder le elezioni in Francia. Il partito cattolico è quasi unanime per la resistenza, il re è stato di mala fede e se la vince anche, sarà interamente spopolarizzato dopo. Che cos'ha detto della lettera di Skrynecky a Metternich? Peppino è stato a far visita al primo e ne è innamorato. Félix de Mérode ha maneggiato tutta questa faccenda e il re Leopoldo non osando rinegare Skrynecky si vendica ricevendolo male.

..... Vi fu un *commérage* che m'irritò assai. Seppi dal Werner che il Ministro d'Austria era andato a dire ai *Mérode* e compagnia ch'io metteva

(1) D'après le cachet de la poste.

su Peppino, ch'io era una testa matta, che non cercavo che di braver il Governo austriaco, che Peppino senza di me sarebbe tutt'altro e queste sciocche dicerie erano state ascoltate e credute da quella perspicace compagnia eccettuato il solo Werner e quelle Signore mi consideravano poco meno come un'empia e una giacobina. Ne parlai con Mme Werner la quale mi rispose in modo d'irritarmi di più. Veda la bella opinione che godo!...

28 Febbrajo [1839] (1).

Dalla casa di Maas B^d^ Waterloo.

..... La presenza di Borsieri non ha nessuna cattiva influenza sù di lui [Peppino], vengono a poca confidenza, il discorso religioso non attacca con Borsieri. Credo che lasceremo lì Gluge. L'ho pregato di mandarmi la nota del debito nostro per il passato, cioè le cure date a Hubert, qualche consiglio al defunto cacciatore, e ciarle senza venire a nessuna ordinanza medica con Peppino nella state scorsa. Domandò 200 franchi, ciò mi parve così esorbitante ch'io mi sento disgustata. Ora Ricken è al fatto anch'egli e potrà curare Peppino da solo. Che gliene parve?

Desidero che facciamo una gran chiacchierata sul da farsi da Peppino per uscire dalla sua condanna. Non si rifiuti a dar parere in questo dilicatissimo argomento. Pesi le inclinazioni di Carletto, lo stato di Peppino e il vantaggio di tutti. Badi che io la prego fin d'ora di seguir le nostre sorti perchè non potrei esser felice separandomi da lei. No, sinceramente. Pensi che lei pure ha bisogno di fissarsi, e veda se il vivere a Bruxelles non le sarebbe intollerabile fisicamente e intellettualmente. Perdoni se getto lei in perplessità dolorose.....

La situazione politica và diventando ogni giorno più triste, è quasi impossibile di non cedere e il cedere avvilisce questo povero Belgio. Il partito cattolico solo mostrò coraggio e generosità, i Merode si son mostrati degnamente, ora il commercio e l'industria non vogliono far sagrificii e sono sbigottiti. Dopo aver sagrificato la dignità in questa circostanza, sagrificheranno la nazionalità quando sarà lucroso. Chi fa pena quel povero generale Skrynecky spettatore di questa *platitude* e sentendo sè d'intoppo agli interessi degli uni e alla glorietta della corte che piange di veder diminuito il corpo diplomatico. Mi metto nei di lui panni e mi sento lacerata in tutti i rapporti.

Della chiacchierata che ho accennata intendeva di farla a voce. Ma se a mezzo Marzo s'avvia verso Marsiglia, quando sarà qui? A mezzo Aprile? Arrivabene ha già preparata la domanda di cittadinanza belgia, a me pare

(1) D'après le cachet de la poste.

di vederlo seppelirsi. Egli è contentissimo di far quel passo, indole felice come quella di Carletto. Così non è lei, non io pur troppo. Addio.

I will be good, and true and cheerful.

[Non signé].

Bruxelles 16 Marzo [1839] (1).

Carissimo!

Non le domanderò più di decidere la risoluzione da prendersi da Peppino giacchè questo lo affanna tanto. Procurerò di trovar da me qual sia il miglior partito e lascerò che il tempo porti consiglio. Peppino è ora disposto egualmente a qualunque partito, ma ciò viene dal suo abbatimento morale. Poverino, ora non è lo stato violento e disperato di Heidelberg, ma una specie di malattia cronica. Si vede che è sempre preocupato delle sue malinconie, è per così dire incapace di un altro pensiero, dimentica tutto perchè non presta la sua attenzione a nulla. Non ho mai potuto ottenere che andasse dal medico Riken, dice che m'inganno credendolo ammalato, il regime lo segue peraltro docilmente. Aveva fissato d'andare a Parigi il 18, ma poi ha ritardato e pigliato i posti per lui e Scalvini per lunedì santo. E così non passerà qui quella fatal settimana. Và a Parigi manco male per interrogar Mme Grange. Scriverò a Robecchi per l'*entrevue* con Esquirol, vincerò la mia repugnanza.

Peppino non si tratterà a Parigi che pochi giorni. Borsieri non portò finora tutto quel male ch'io temeva. Non s'accorge dello stato di Peppino, e le sue chiacchiere volgendo quasi esclusivamente sulla letteratura non sono pericolose. Il giorno che Skrynecky pranzò da noi, io aveva invitato F. de Mérode, Fitzgerald, la Gotellerie, vi fu una violenta discussione religiosa tra il Generale e Fitzgerald il quale goffamente attaccò niente meno che il Vangelo e disse che tutti i preti erano birbanti, Skrynecky è divoto fanatico, prese la cosa sul serio e poi disse a chi vide quel giorno che si stupiva che si permettessero simili discorsi in presenza di Carletto. Dunque è riuscito male quel pranzo come vede. Skrynecky per le opinioni religiosi e una certa *roideur*, somiglia a Lisio. È un ottimo patriota polacco, ma non sarebbe un buon liberale in paesi più innanzi nella civiltà. Ha troppi pregiudizii, troppo fanatismo. L'opera *l'esprit de vie et de mort* è per lui un secondo vangelo.

M'avrà forse accusata già (perchè m'accusa sempre ingiustamente) d'indifferenza per le elezioni. Ne ho avuto piacere, e se non ho manifestato questo piacere nelle mie lettere egli è perchè lo stato di Peppino scema qualunque sentimento derivante da altra cagione, e perchè la buona creanza

(1) D'après le cachet de la poste.

mi obbliga ad immergermi talmente nella politica belgia che questa assorbisce tutte le mie facoltà. Aspetto lei per parlar della politica europea.

. . . . . .

V'è quà Adam Smith per le solite sue faccende di brevetti, d'invenzioni. Ha talento, mi piace.

. . . . . .

Ghita m'ha scritto che dei tre Litta, Paolo le piaceva di più degli altri. C'incontriamo in questa simpatia, di tutti i fratelli Paolo è il mio prediletto.....

[Non signé].

[Au dos, trois lignes effacées]:

Bruxelles 11 Mars 1839.

Mon cher Monsieur,

Permettez-moi de vous présenter Mr Betmann-Hollweg

[et cette note pour Berchet]:

Questo era il principio di una lettera per Senior che mi fù domandata da Hollweg.

Bruxelles 12 Aprile [1839].

Finalmente sò dove scriverle mio carissimo amico, io credeva quasi che per liberarsi dalle mie insistenze per farlo venir quà, non volesse indicarmi nessun sito ove scriverle. Da Nismes m'immagino che prenderà la via di Parigi, che cos'andrebbe a far a Marsiglia? Non si ricorda d'esservi stato altrevolte? E poi lo ne terrà lontana la probabilità d'incontrarvi chi vi passa per recarsi in Italia. Potrà più il desiderio di schivare una persona, che quello di riveder me più presto. Non è vero? Insomma soddisfatto che abbia ai bisogni della sua salute venga a trovarmi, che ne ho un gran desiderio. Forse la di lei presenza ridesterà in me l'interesse per la politica; ma ora non solo la politica ma qualunque cosa è scolorata per me. Tutto il giorno occupata a rispondere ai rinascenti dubbii di Peppino, o a cercar di distrarlo, ho perso la capacità di dare importanza ad altro. Tento diverse letture, nessuna mi divertì, faccio proprio una vita meschinissima. Io non sapeva che si potesse essere tanto infelice. Ogni dì si scema la speranza di una guarigione perchè il male si prolunga tanto. Quel povero Peppino mi fà una grandissima compassione. Farei di tutto per sollevarlo. A Parigi, Mme Grange interrogata sulle circostanze della morte del bambino ha risposto che era morto nelle sue braccia e che essa lo aveva vegliato 36 ore dopo morto. Questo annienta tutti i dubbii di Pepp. ma egli dice: Mme Grange potrebbe ingannarsi. Non ho ancora avuta nessuna lettera di Robechi e non sò affatto che cosa abbia detto Esq. Ne sono molto impaziente.....

Bruxelles 1me Maggio [1839].

Carissimo!

Avrei risposto volentieri subito alla di lei lettera di Arles, ma ho pensato che non sarebbe a Parigi che nei primi di Maggio..... Capisco che ha un certo terrore di Bruxelles per le circostanze di Peppino, e la presenza di B. Le confesso anche il dispiacere che ciò mi fa, questa sua repugnanza voglio dire. Non chiami queste parole acerbe non ho intenzione di ferire ma son dolente.

Accetto la sua offerta di pagar Robecchi, gli dia 50 franchi. Scalv. ne aveva già pagati 70, e non son bastati. Sentirà da Robecchi stesso quel che pensano quei medici. Le prometto che mi farò coraggio, e già non son sempre così abbattuta come il giorno ch'io le scriveva a Nismes. Ella sà per esperienza come lo spectacolo continuo dello stato di P. tolga ogni forza morale. E dello svagarsi non c'è modo quà. Cerco qualche rissorsa fuori di casa, ma inutilmente. In casa le rissorse sarebbero leggere, ricamare ecc., ma dopo mezz'ora di queste occupazioni bisogna ch'io tralasci. Spero sempre nel tempo, nell'abitudine che scemerà la sensibilità a questi dolori... ... Capisco quanto son giuste le ragioni con cui ella vuol animarmi all'esercizio di mia volontà che supplisca a P. Mi trovo assai più debole ch'io non pensava, e che non pensava lei. Invidio ora l'energia di certe donne come la prima delle qualità.....

[Non signé].

Bruxelles 8 Maggio [1839].

..... Peppino e Carletto sono andati insieme a Gaesbeck quest'oggi e questo è un giorno tranquillo per me. Vorrei che lei l'avesse potuto indovinare per goderne. Ripeto ogni tratto a me stessa le sue ammonizioni e mi giovano un poco. In complesso mi trovo un pò meglio. Godo assai della contentezza di Quinet e di sua moglie, mi rinfresca l'anima il sapere altri felici.....

[Non signé].

Bruxelles 11 Maggio [1839].

Carissimo!

Saprà la nuova che mi scrive Böckh, il povero Gans morì improvvisamente il 5 Maggio. Ne ho sentito e ne sento più dolore di quel che avrei imaginato essendo già così tribolata per altre cose. Mi capitano tutte le disgrazie; non era un amico quando si limita questo titolo a legami dove regna una piena reciproca confidenza. Ma un uomo per cui io aveva molta stima e simpatia, e che era *dévoué* a me svisceratamente. Insomma non lo vedremo più, mai più! Böckh mi scrive il giorno stesso della morte et la sua lettera è piena d'affetto per il defunto amico.

Jeri scrissi a Mme Grange e le mandai un biglietto di 500 franchi. Arrivabene m'ha detto dopo che era una imprudenza, e che il biglietto andava a rischio d'esser rubato. La prego mi dica subito se è giunto nelle mani di Mme Grange.....

[Non signé].

Gais 3 Luglio 1841.

..... Da quattro giorni piove continuamente, è il *pendant* della nostra spedizione al Mont d'Or. Penso che il freddo che il bimbo soffre quà nell'aspettativa del bel tempo non sarebbe compensato dal vantaggio che proverebbe poi quando il bel tempo fosse venuto ed egli potesse fare i bagni di latte..... Peppino fu in uno stato desolante il primo giorno che passammo qui, questa circostanza unita a quella del cattivo tempo e della noja di trovarsi su un albergo senza nemmen la rissorsa di un giornale, tutto questo mi attristava assai. Dopo il tempo non s'è accomodato, ma Peppino diventò sereno, e tra un libro, la compagnia del Lilin e l'associarci ai compagni di sventura abitanti questo luogo selvaggio, ce la siam passata discretamente.....

Il bimbo và bene ma ad onta della lana di cui è coperto è *morell* dal freddo, poverino. Si aspetti che al primo vederlo si nasconderà e mostrerà d'aver paura, ma dopo lo troverà amabilissimo fuorchè non dice una parola. La vigilia della mia partenza da Cinisello ricevetti una sua lettera scritta in un momento di mal umore. Me ne sarei lagnata già con lei se non avessi pensato che lo stato della sua salute ne era la cagione. Invece di rimproverare, compiango e mi duole proprio che abbia questa tribolazione della grippa. Valuto la salute assai, in mezzo ai miei gran dispiaceri, la mia buona salute è un gran conforto. Questa volta non ho neppur avuto mal di reni. Per altro un segno di decadenza di cui m'accorgo è quello di vedersi a scemare la mia memoria, e di stancarmi di più in più presto quando applico la mente. Addio metafisica! Addio libri tedeschi! A proposito di metafisica, il libro di Gioberti era appena giunto a Milano, Manzoni che ne era desiderosissimo cominciava la lettura, pregai Lorenzo Litta di domandargliene, e non aveva potuto raccoglier nulla fuorchè le ragioni colle quali Gioberti combatteva Rusmini erano forti. Del resto sò che Manzoni ha una grandissima ammirazione per Gioberti.

Del libro di Balbo sopra Dante domandai a varie persone, dacchè prima non ne avevo sentito a parlare da nessuno fuorchè da Scalvini che non ne era contentissimo. Gli altri giudizii non ismentirono quel primo, si trova diffuso, non contenendo nulla di nuovo, abbastanza liberale però. Manzoni non lo ha neppur letto. Quella fatale edizione lo occupa talmente che non fà altro che attendervi con scapito della sua riputazione, della sua pace e temo anche della sua borsa. Si figuri che ora ha preso in casa sua una

donna toscana con cui sta chiuso delle ore per ricorreggere il corretto. La povera Giulia è abattuta moralmente e più ancora fisicamente salutandola pensai pur troppo che probabilmente non la rivedrei più. È così riconoscente dell'amore che ho per lei e trovava tanta consolazione nella mia compagnia che mi è rincresciuto più di separarmi da lei che da *qualunque* altra persona. Se si fosse ammalata prima ch'io partisse come si è ammalata dopo, avrei lasciato partir Peppino solo e sarei rimasta. Nessuna delle piccole figlie e peggio i maschi hanno per questa cara e infelice vecchia la tenerezza che dovrebbe avere, con Alessandro pur troppo vi son dei guai, è proprio isolata mentre ha tanto bisogno di affetti.

Eccoci giunti a S.t Gall, vi stiamo quest'oggi e domani anderemo a Costanza che non ho veduta che del 1819 e quindi sarà nuova per me. Si figuri che la separazione nostra dai commensali di Gais non fu senza lagrime. Tanto che partimmo dolenti di partire. Lei riderà. Addio carissimo e severo amico.

COSTANZA.

UNA LETTERA DI TITO MANZI A GIUSTINO FORTUNATO.

Lo scrittore di questa lettera, e colui al quale è diretta, ebbero entrambi parte cospicua nel decennio francese in Napoli: il Manzi, di Pisa (1769-1836), già professore nell'università pisana, segretario del Consiglio di Stato al tempo di re Giuseppe, e poi sotto il Saliceti direttore di polizia, nel 1812 consigliere di Cassazione, nel 1813, inviato col Maghella a Roma a organizzarvi il governo provvisorio pel Murat, nel 1814 componente della Commissione pel Codice penale e di procedura penale, e dopo il 1815 uomo di affari e di fiducia del Buonaparte in Toscana, dove rimase fino alla sua morte, ed è sepolto nel chiostro di Santa Croce (1); — il Fortunato, di Rionero in Vulture (1777-1862), repubblicano del '99, impiegato nel Ministero di polizia nel 1806, procuratore generale presso la Corte di Cassazione nel 1809, consigliere nel 1812, e poi nel 1815 della Corte dei conti, compagno del Manzi così nella missione a Roma come nella Commissione pei codici, e che, dopo un periodo di allontanamento dagli affari, fu a lungo procuratore generale della Corte dei conti e regnando Ferdinando II presidente del Consiglio dei ministri nel 1849-52 (2).

Entrambi, il Manzi ed il Fortunato, furono poi soci della Accademia pontaniana, rinnovata nel 1808 per l'appunto in casa del secondo di essi, in una riunione nella quale intervennero il Monti

---

(1) Alcune notizie sul M. si trovano raccolte in F. Nicolini, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX* (Napoli, 1907), pp. 145-6, 446-7.

(2) Sul Fortunato, oltre il Nicolini, op. cit., p. ci, si veda l'opuscolo di R. Ciasca, *Nel primo centenario della elevazione di Rionero a Comune autonomo* (Firenze, Stab. tip. Aldino, 1912), dove a p. 49 sgg. è uno scritto del professor A. Musco, *Di un economista basilicatese: G. F.*

e il Mustoxidi (che si trovavano allora in Napoli), Vincenzo Cuoco (che propose il nome dell'Accademia), il generale Parisi, il matematico Flauti, il francese Venanson (1), e altri.

Questa lettera del Manzi (che mi è stata favorita dall'amico senatore Giustino Fortunato) merita di essere pubblicata anche come contributo alla biografia del professore pisano, che il D'Ancona dice " personaggio di qualche valore, ma misterioso, e che da più anni sfugge alle ricerche che vado facendo sul conto suo „ (2).

B. Croce.

A S. E.
Il Sig.re Cav. Giustino Fortunato
Napoli.

Mio caro e sempre più caro Giustino, tu hai grandi ragioni di lagnarti del tuo amico Manzi, che pure non è reo che per le sole apparenze, se hai la bontà di ascoltarlo, e di credere a quel che ora nella verità del suo cuore ti dice. Ecco la prima occasione che mi capita, quale le circostanze dimandano, sicura. Ed ecco perciò la prima volta che io posso parlar con libertà, o per dir meglio scriverti senza il timore di poterti far del male. In qualche persona avrei potuto fidar da Firenze, ma con qualche rischio, e non ho avuto il coraggio d'incontrarlo. La tua disgrazia che ho malgrado ciò saputa nelle sue minime circostanze, era un nuovo motivo per non azzardar la più piccola cosa. Non che io avessi o abbia mai avuto cosa da dirti che tutti, non eccettuato il Governo, non potessero conoscere; ma la mia sola corrispondenza poteva esserti colpa, e grave, in tempi in cui la tua innocenza era dubitata, che è quanto dire non conosciuta ancora la tua somma onestà. In una parola, il timore di farti danno mi ha impedito di scriverti, che è quanto dire di darmi il piacere più vivo di cui fosse capace il mio cuore. Aggiungi a questo le mie stesse disgrazie. Eccotene in due parole la storia. Giunto a Roma mi si scrisse, che forse non mi sarebbe stato permesso di entrare [in Toscana]. Or non volli rischiare di fare il viaggio, e direttomi nelle mie perplessità all'egregio incomparabile ministro di Austria in Roma, Lepzeltern (3), egli prese vivo interesse per

(1) Di questo dimenticato scrittore ho sott'occhio un volumetto: *De l'invention de la boussole nautique* par Flaminius Venanson (Naples, chez Ange Trani, 1808).

(2) In " Nuova Antologia „, 1° aprile 1905, p. 434 sgg.

(3) *Lebzeltern*: la cui vedova fu poi sposata dal poeta calabrese Giuseppe Campagna (1800-1869), il noto autore dell'*Abbate Gioacchino*.

me, e mi aprì le porte della mia patria, che la più ingiusta delle prevenzioni mi avea chiuse. Si credea, vedi errore, che io fossi stato il consiglier della guerra, dell'abbandono dell'alleanza, e che di più fossi stato, per premio di ciò, destinato a mutar l'ordine delle cose pubbliche in Toscana. Tu che sai il vero, comprendi quanto fosse questo inganno, e quanto facile dileguarlo. La verità trionfò, ed io fui ammesso. Ma il disinganno non è stato mai completo, almeno presso il mio Governo, che mi tratta, è vero, con estremi riguardi, ma senza quella mutua confidenza, di cui mi onorava altra volta e di cui non sono ora men degno. Il contrario è avvenuto in Vienna, ove la mia condotta è stata sotto questo punto messa nel più chiaro giorno, e donde posso per ogni tempo sperar protezione (1). Ecco il mio stato politico. Parliamo un momento di quello della mia fortuna. Sto litigando. Se ottengo, avrò quanto mi basterà per vivere senza bisogno. Altrimenti cercherò un impiego che spero di ottenere senza molta difficoltà fuor di patria. Ove questo accada, noi non ci vedremo mai più. Nel primo caso, all'incontro, il mio animo e il mio bisogno è di finire i miei giorni ove tu vivi, quando il tempo e la ragione e massimamente la giustizia avranno soffocato il grido di tutti gli attuali risentimenti. Eccoti il mio stato attuale ed il mio possibile avvenire. Ho saputo che tu non hai impiego, ma che godi di una tenue pensione. Ho saputo che non è impossibile che il Governo torni a impiegare la tua virtù ed i tuoi lumi. Se questo fosse, me ne consolerei più con esso che teco. La tua fortuna è comoda. La tua famiglia non è numerosa. La tua moglie è sì savia! Perchè cercar col sacrifizio della tua libertà pochi ajuti pecuniarj, non avendone bisogno? quando il *mondo reale* è sicuro, voglio dire i mezzi necessarj alla vita, a che andare in cerca del mondo imaginario? Tu ami lo studio. Hai di che vivere. Sei felice in famiglia. Hai ottimi parenti: e certamente qualche amico. Di che altro vai in traccia?

Sarei estremamente curioso di saper le vicende del Codice criminale, a cui abbiamo lavorato. Bisogna credere che sia tutto cambiato quel che da noi fu fatto, al ritardo della sua pubblicazione.

Io mi ricordo dei miei debiti teco. Anzi ti prego d'indicarmene il preciso, e di amarmi malgrado ciò come prima.

Se tu ritornassi in Toscana, la ritroveresti tale da non riconoscerla certamente. Al paragonare delle accoglienze altra volta avute e meritate (2) e di quelle che tu riceveresti oggi, vedresti di che profonda simulazione e di che inconcepibile viltà è capace il carattere dei toscani. Lo crederesti? Nessuno di quelli che ti raccomandai ha avuto il coraggio di farmi visita,

---

(1) Appunto del 1817 è una relazione del Manzi sullo stato d'Italia, che si trova nei *Mémoires* del principe di Metternich.

(2) Credo, nel 1818.

temendo che lo sappia il Bargello. Giacchè noi ai birri e a quanto vi è di peggio siam ritornati, e con gioia.

Maghella è ancora a Finistrelle. Guai a lui se non avesse rubato: che sarebbe ora con 18 mesi di carcere? Per questo è sempre bene il portar via e conservare. Quest'uomo sembra vittima di una persecuzione genovese, che vendica forse te, me e Saliceti (1).

Saluta tua moglie e il colonnello (2). Saluta il Generale (3) di cui, di tratto in tratto, ho qualche nuova. Saluta Don Lelio (4); anzi dagli un abbraccio e pregalo di darne un altro a tutti quelli del nostro collegio, presso i quali la memoria del mio nome e della mia affezione per loro può esser non affatto discara. Non mi rispondere, se credi possa ciò farti qualche minimo torto. Il tuo silenzio, figlio della prudenza, non mi farà dubitar mai dell'amor tuo sincero, e ti prego a credere inalterabili i sentimenti dell'affettuosa e tenera amicizia, che ti ho consacrato dacchè ti conobbi.

Roma, 14 Febbraio 1817.

Il tuo aff.mo
MANZI.

---

(1) Su Antonio Maghella, si vedano le recenti pubblicazioni di H. WEIL, *A. M., documents biographiques inédits* (nella " Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno ", Torino, 1912); *Le rappel en France d'A. M.: mars-avril 1812* (in " Arch. stor. p. le prov. napol. ", XXXVIII, 73-86). Il Maghella aveva avuto dissensi col F., quando il primo era prefetto di polizia e l'altro procuratore generale della Gran Corte criminale di Napoli, nel 1809 (si veda la *Necrologia di G. F.* di S. S. (Paolo Sanchez)); e andò poi col Manzi e col Fortunato a Roma, nel 1813.

(2) Il colonnello Luigi Parisi, suocero del Fortunato.

(3) Il generale Giuseppe Parisi, zio della moglie del Fortunato.

(4) Ignoro a che alluda.

LA FERITA DI GARIBALDI AD ASPROMONTE

I.

I primi soccorsi.

Sull'Aspromonte, alle tre pomeridiane del 29 agosto 1862, presso una foresta di pini ove erano disposti i volontari, stava Garibaldi sopra un rialto, osservando le mosse delle truppe regie che si avanzavano celermente. Poco dopo principiarono le fucilate fra i bersaglieri del 6° battaglione e i picciotti dell'ala destra.

Il Generale, al centro dei suoi, in vista di tutti, col mantello grigio sulle spalle e la sciabola nel fodero, passava davanti alla fronte ripetendo a voce e con le trombe l'ordine di cessare il fuoco, quando fu colpito quasi contemporaneamente da due palle: una gli graffiò la coscia sinistra, l'altra gli fracassò il collo del piede destro. " Vidi — scrisse un ufficiale — come una contrazione leggiera in tutto il suo corpo. Fece ancora due o tre passi; poi cominciò a piegare. Accorremmo e reggendolo lo deponemmo sull'orlo del bosco „ (1).

Sopraggiunti i medici ed esaminata la ferita, videro sulla noce del piede al malleolo interno il foro d'entrata del proiettile; sentirono l'osso scheggiato; avvertivasi, sulla parte opposta, al malleolo esterno un gonfiore; onde il dottor Albanese fece una superficiale incisione; ma parve che la palla sfuggisse e penetrasse più addentro. Pietro Ripari, medico capo dell'ambulanza, si oppose allora a che il taglio fosse approfondito; dicendo che la

---

(1) *Relazione di un volontario* 31 agosto 1862, non firmata, e scritta, sembra, da Francesco Nullo. Cfr. Enrico Albanese, *La ferita di Garibaldi*. Palermo, 1907, pag. 159.

palla, colpito e rotto l'osso, era forse rimbalzata fuori. Gli altri medici non consentivano in quest'opinione: pure l'ora, il luogo e le circostanze li consigliarono di desistere.

Tagliati alcuni rami d'albero, con le giacche e i cappotti dei volontari s'improvvisò una rozza barella: e così alle sette di sera il ferito fu levato sulle spalle e cominciò la dolorosa discesa verso la marina. Dopo un'ora circa di marcia giunsero ad un casolare ove erano raccolti dei feriti. Fu chiesto al Generale se desiderasse di fermarsi colà durante la notte: poichè, secondo la convenzione fatta col comandante delle truppe regie, poteva far sosta ove meglio gli piacesse per riposarsi e curare le ferite. Rispose che preferiva andar più oltre in qualche capanna onde rimaner solo. Gli aspri sentieri montani rendevano difficile di evitare i sobbalzi e le scosse, ed ogni scossa gli cagionava spasimi. Pure — così sta scritto nel *Rapporto dello Stato maggiore* (1) — " non udimmo un gemito nè un lamento mai ". Si faceva continuamente gocciolar acqua dalle boraccie sul piede piagato; tutti camminavano in silenzio compresi da mestizia; poche lanterne militari sospese alla bocca dei fucili rischiaravano la via; anzi si dovettero mandar avanti degli esploratori ad accender fuochi per guida di coloro che seguivano. A notte alta il triste convoglio giunse alla capanna del pastore Vincenzo, conosciuto dai Garibaldini che primi eran passati in Calabria nell'agosto 1860. Il Generale fu posato sopra alcune tavole con poca paglia che gli servì di letto; a stento si potè preparargli un po' di brodo con carne di capra.

Allo spuntar del giorno si cercò di comporre una barella più comoda e più solida. " Albanese aveva notato — così racconta il Ripari (2) — certe aste lunghe, grosse abbastanza e forti che servivano di sostegno ad una vite, la quale vi camminava sopra coi suoi tralci. Fattele calare si pose all'opera, e ne riuscì un mezzo di trasporto più comodo, sebbene più pesante. Il maggiore Basso, uomo di mare, affezionatissimo al Generale e suo fidato segretario, come pratico saldò il tutto con corde; sicchè verso le

---

(1) *Rapporto dello Stato maggiore di Garibaldi* a bordo della pirofregata il *Duca di Genova* li 31 agosto 1862.

(2) Pietro Ripari, *Storia medica della grave ferita toccata in Aspromonte dal generale Giuseppe Garibaldi il giorno 29 agosto 1862*. Milano, 1863, Tipografia di Gaetano Bozza, via S. Prospero, 5. Opuscolo di pag. 123, con tavola.

sette fu ripreso il cammino per Scilla „. La barella conservata alla Spezia, presso i fratelli Rosalino ed Italo Zannoni, è effigiata nella fig. 1 (1).

La strada sulle prime non meno scoscesa di quella percorsa la sera precedente, si fece poi agevole: ma il sole la infocava con raggi ardentissimi; e la polvere mossa dalla gente di scorta inaridiva al ferito le labbra e le fauci, e gli rendeva difficile il respiro. Passando per un laureto se ne tolsero lunghe fronde che gli si tenevano levate sul capo: il ferito sorrideva e ringraziava. Si fece una fermata di mezz'ora a un casolare detto di Sant'Angelo.

Arrivati a Scilla alle due circa dopo il mezzogiorno del 30 agosto, ed informato il Generale che secondo gli ordini ricevuti doveva essere imbarcato sulla pirofregata *Duca di Genova*, non volle riposarsi nella casa che gli era stata apprestata, e preferì d'imbarcarsi subito.

Venne una lancia; vi fu posta sopra la barella; poi issata sul ponte per mezzo d'un palanco: mentre Garibaldi, seduto reggendosi ad una corda con le mani, dava egli stesso qualche ordine in genovese per regolare la manovra. Con lui furono imbarcati il suo figliuolo Menotti, il segretario Basso, tre dei suoi medici: Pietro Ripari, Enrico Albanese, Giuseppe Basile — dieci ufficiali: Bideschini, Bruzzesi, Cairoli, Cattabene, Frigyesy, Guastalla, Manci, Nullo, San Malato.

Calato nella stanza del comandante e tolto dalla barella, fu adagiato sul letto di bordo; ed ebbe cibo e cure adatte al suo stato. " Non mutò la sua calma dignitosa e parlò al comandante e a quanti lo visitarono con quella serena affabilità dalla quale sono legati a vero affetto e venerazione quanti conversano con lui „ (2).

La nave salpò alle 4 del pomeriggio. Il giorno successivo, 31 agosto, durante la navigazione, gli ufficiali garibaldini stesero il *Rapporto* che dalla sera del 28 agosto va fino al loro imbarco, e si chiude con queste parole: " a bordo del *Duca di Genova* siamo trattati con isquisita cortesia „. Una *Relazione* scrisse, stando a bordo, il Generale, dove tra l'altro dice che il colonnello Pallavicino " si condusse da capo valoroso ed intelligente

(1) *Da Aspromonte al Varignano.* Cenni storici. Genova, Tip. " Express „ N. E. Camiletti, 1907. Opuscolo di pag. 51.

(2) P. Ripari, op. cit., pag. 41.

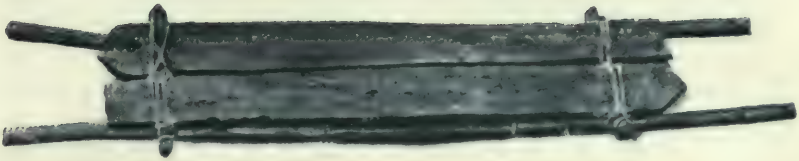


Fig. 1. — Barella che servì al trasporto di Garibaldi.

Fig. 2. — Nélaton visita Garibaldi.

e non mancò mai di riguardi cortesi verso me e verso la mia gente „. Una terza *Relazione* scrissero i medici.

Il 1° settembre a 1 ora e $^1/_4$ dopo mezzogiorno la fregata entrò nel golfo di Spezia.

Dapprima era stabilito che il Generale col suo seguito fosse custodito nel forte di Santa Maria. Si doveva dunque sgombrare dalle polveri il forte, e l'operazione andava per le lunghe. Dopo quattro ore di fastidiosa attesa i tre medici inviarono una risentita protesta al sottoprefetto di Spezia perchè fosse trasmessa al Ministero. Cambiate le disposizioni fu ordinato che al Generale ferito e prigioniero fosse dato alloggio al Varignano. In questo luogo, sopra lo sperone protendentesi in mare, sorgevano allora e sorgono tuttora cinque grandi fabbricati, separati l'un dall'altro, ad uso di caserma: qui in tempo di epidemia erasi pure stabilito il lazzaretto della Liguria; onde in alcuni documenti è chiamato stabilimento *sanitario* del Varignano.

Gli ufficiali di marina abitavano nel palazzo che fronteggia il golfo e s'alza sulla rotonda ornata d'alberi. In questo palazzo fu assegnata al Generale una camera del secondo piano, aperta al sole ed alla brezza del mare, all'angolo nord-est, in prossimità del luogo dove ora si eleva l'antenna radiotelegrafica. Altre cinque camere erano date alle persone che lo seguivano.

Pertanto il martedì 2 settembre alle due pomeridiane, dopo ventiquattro ore dall'arrivo, s'intraprese il trasporto a terra, per mezzo di otto uomini che dovevano portarlo a spalla o a mano. E qui si presentò una nuova ed inaspettata causa di ritardo. Il 30 agosto, nelle acque di Scilla, il comandante del *Duca di Genova* Giraud fu ritenuto prigioniero per non aver impedito, mentre era di crociera, il passaggio di Garibaldi da Catania in Calabria: ed invece di lui si mandò il comandante della *Maria Adelaide* Wright. Questi, stimando far cosa che tornasse ad onore del Generale, fece ammanire dal maestro d'ascia di bordo, invece della rozza barella allestita alla capanna del pastore Vincenzo, " una specie di cataletto — secondo che si esprime il Ripari — più appariscente all'occhio e più ornato; il quale si trovò poi non poter passare dalla porta della stanza; e fu forza sconnetterne le pareti di legno e far più larga l'apertura. In quella lettiga il ferito affondava ed il piede era compresso dolorosamente. Attraversata la sala da pranzo si trovò lo stesso ostacolo davanti alla seconda porta, e si dovette ripetere lo stesso lungo lavoro del-

l'allargarla dislocandone le giunture. Il Generale pativa fuor di misura: un sudore lucido gli correva per tutta la faccia, le sue labbra eran livide. Imprecando io a quell'imprevidenza colpevole egli mi disse: — " È ben vero che qualcuno doveva pensarvi „. — Ma la sua voce era così calma, il suo occhio così mansueto, da dover allontanare il solo dubbio che quel rimprovero venisse a me diretto; e non pertanto io lo presi tutto per me e l'ebbi per me solo meritato; ed anche adesso che scrivo lo ricordo a puntura di rimorso. — " Se facessimo riportare la barella sulla quale ha fatto il viaggio, Generale? „ — proposi io. — " No, no! „ — prontissimo riprese; e quel suo reciso rifiuto voleva dire che amava meglio patire, di quello che apparire non tocco dalla gentilezza del comandante. Di tal maniera è fatta quella nobilissima anima del Generale Garibaldi „ (1).

In questa lettiga era disteso Garibaldi quando lo calarono dalla fregata, coperto da un drappo tricolore, la gamba fasciata, pallido, ricambiante con cenni della mano i saluti e gli evviva che gli amici mandavano a lui (2). " Trovammo — prosegue il Ripari — nude d'ogni mobile tutte le stanze, tranne quella preparata al Generale, ove era un letto abbastanza buono, qualche sedia e un tavolo. Tutti del seguito passammo la notte per terra sopra materassi. L'indomani ebbimo mobiglie tanto quanto decenti, vitto abbastanza, urbana gentilezza di modi sempre „.

La funesta notizia, sparsa in tutta Italia dal telegrafo, destò indicibile commozione. Forse non vi fu mai ferita che tanti animi abbia scosso, e come questa abbia suscitato controversie chirurgiche ed acceso passioni politiche. In molte città si chiusero botteghe e teatri e vi furono dimostrazioni con grida di " Viva Garibaldi! viva Mazzini! vogliamo andare a Roma! „. A Milano il 31 agosto si levò grave tumulto: gli squadroni di cavalleria caricarono la folla per le vie. A Como la sera di quel giorno stesso, mentre suonava la ritirata, i bersaglieri furono insultati; un capitano fu colpito alla testa da una pietra. Da Trapani il 7 settembre mandarono a *La Perseveranza* questa corrispon-

(1) P. Ripari, op. cit., pag. 43-44.

(2) Veggasi: *Lettera del dottor Riboli all'on. Bargoni* direttore del " Diritto „, Spezia, 2 settembre 1862. Cfr. E. Albanese, *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte*, pag. 163.

denza: “ ..... essendo qui approdato un grosso legno, il *Plebiscito*, avente a bordo un battaglione di bersaglieri, di quelli che attaccarono Garibaldi, dopo due giorni che i soldati stavano a bordo, ebbero ordine di scendere a terra: ma il popolo prese ad insultarli; al che essi risposero col più dignitoso contegno. Al dopo pranzo tumultuando il basso popolo e gridando: — “ fuori i traditori! che s'imbarchino! „ — si sarebbe forse deplorato qualche grave disordine se la guardia nazionale non fosse intervenuta. I bersaglieri furono pure insultati e minacciati mentre risalivano a bordo „.

Ma Garibaldi non stava con cotesti forsennati. Narra il Ripari: “ dopo una dolorosa medicazione l'ho sentito dire — diavoli di bersaglieri! — e non in senso d'ira, ma in quello di lode, e sorridendo; compiacendosi quasi della maestria nelle armi di gente italiana „ (1).

Avvenuta la pubblicazione delle relazioni (2) del colonnello Pallavicino e del generale Cialdini e messe a confronto con quelle dell'altra parte, l'ira divampò sempre più; nacquero ardenti polemiche fra i giornali avversi; corsero sfide e duelli.

Nè i moti si contennero entro i confini d'Italia. In Inghilterra, in Germania, nella Svezia furono aperte pubbliche sottoscrizioni. A Londra, la domenica del 5 ottobre, i partigiani di Garibaldi, adunati in Hyde-Park a comizio, attaccarono una fiera zuffa con gli Irlandesi.

II.

Al Varignano.

Erano accorsi senza indugio al Varignano i più insigni clinici. Più sollecito di tutti fu il dottor Riboli che, partito da Torino il

---

(1) Op. cit., pag. 56.

(2) *Relazione del colonnello Pallavicino al generale Cialdini sul fatto d'armi del 29 agosto.* Reggio, 1° settembre 1862. — *Rapporto particolare del colonnello Pallavicino al generale Cialdini.* Reggio, 1° settembre 1862. — *Rapporto del generale Cialdini a S. E. il ministro della guerra.* Messina, 2 settembre 1862.

sabato 30 agosto con intenzione di andare a Scilla, arrivato a Genova, dietro le informazioni avute cambiò strada; e col corriere di Pietrasanta giunse a Spezia poco dopo la mezzanotte del 1° settembre. Il giorno successivo arrivò da Genova Giuseppe Di Negro. Ma l'accesso non era facile. Il colonnello Eugenio De Rossi di Santa Rosa, cui era affidata la custodia del prigioniero, aveva ricevuto dal ministro della guerra Petitti Baglioni di Roreto questo dispaccio: " i medici che dal generale Garibaldi saranno chiesti per visitarlo siano ammessi; ma non ammetta quelli che si offrono spontaneamente ".

Invitato dal ministero dell'interno venne, la sera del 3, il professor Francesco Rizzoli dell'università di Bologna; e il mattino del 4 si aggiunse, chiamato per telegrafo da Menotti, il dottor Giambattista Prandina, volontario del '59, che in Chiavari aveva fama di valente pratico. Altri due arrivarono il mattino stesso: Ferdinando Zannetti da Firenze e Luigi Porta dell'università di Pavia.

Il Zannetti professore di clinica chirurgica all'arcispedale di Santa Maria Nuova, veterano delle battaglie combattute nel 1848, era in Firenze presso di tutti fatto segno di rispetto e di ammirazione " per la scienza onorata sulla cattedra, esercitata nel popolo con carità, e per l'amore dell'Italia serbato in ogni tempo eguale vivo incorrotto ". Ne aveva seguito le lezioni nel 1856 il Palermitano Enrico Albanese giovine di 22 anni; il quale ora, in sì duro frangente, invocava l'aiuto del maestro cui professava stima ed affetto.

Opportunamente giungevano questi illustri chirurghi. Le condizioni del ferito si erano aggravate; il piede mostravasi gonfio e dolente per forte infiammazione; la febbre — misurata così a un dipresso dal polso e dal tatto, perchè il termometro clinico non ancora si usava — scemava il mattino, ma si riaccendeva la sera rendendo le notti agitate. Il che dipendeva non tanto dai disagi del lungo viaggio, quanto dall'avvenuta infezione della ferita: la palla aveva spinto avanti a sè e frammischiato ai frammenti dell'osso, pezzetti del vestito e brani di cuoio dello stivale. Questo, raccolto e conservato, mostra un ampio foro circolare in corrispondenza della caviglia. Poi le bagnature, con l'acqua dei torrenti largamente usate giorno e notte, e l'imperfetta protezione dalla polvere, sempre più inquinarono la piaga. È naturale che la cura fosse condotta secondo le regole vigenti a quei tempi:

ignoti erano i microbi patogeni ed i mezzi atti ad impedire che pervenissero nella ferita; ed ignota la medicazione antisettica che il Lister divulgò soltanto nel 1867.

Fu tosto tenuto un lungo consulto. Ne scrisse la relazione il professor Porta e la comunicò a *La Perseveranza*. Eccola:

Pavia, 6 settembre.

La sera del 2 corrente il prefetto di Pavia da parte del ministero dell'interno, m'invitò a voce e per lettera di volermi recare al più presto al Varignano sul golfo della Spezia, *per estrarre la palla dal piede del generale Garibaldi*. Partito l'indomani col secondo convoglio ed arrivato a Genova alle due pomeridiane, seppi quivi la prima volta dal prefetto che il prof. Rizzoli di Bologna, chiamato come me dal governo, era partito da un'ora col corriere per la Spezia; e che il giorno avanti i dottori Riboli di Torino e Di Negro di Genova, si erano portati spontaneamente al Varignano allo stesso intento. Avendo rifiutato l'imbarco della sera, pregai il prefetto per un calesse di posta, e ripresi il viaggio alle quattro pomeridiane.

La mattina del giorno 4 verso le nove arrivai alla Spezia ove, nell'all'albergo della *Croce di Malta*, seppi che un'ora innanzi il prof. Zannetti di Firenze e il dottor Prandina di Chiavari, si erano imbarcati per il Varignano; ed io, avvertito dal sottoprefetto che il colonnello Santa Rosa, comandante di questo, prevenuto della mia venuta, aveva ampii poteri d'introdurmi, per la stessa via del golfo mi vi recai dopo le dieci.

Il Varignano è il lazzaretto della Spezia, fabbricato sull'estrema punta sinistra all'ingresso del golfo, dirimpetto alla città, in luogo isolato ed eminente.

Ammesso da Santa Rosa, trovai raccolti in una stanza tutti i medici che mi avevano preceduto: Riboli, Di Negro, Prandina, Zannetti e Rizzoli; e con mia sorpresa da essi intesi che non avean ancora ottenuto di vedere il paziente; e che sapendo la mia venuta, telegrafata l'altra notte dal ministero, mi attendevano. Dei sei medici presenti, tre eran venuti spontaneamente, due inviati dal governo, ed il prof. Zannetti era stato chiamato dallo stesso Generale.

Condotti dal Santa Rosa nella stanza e presentati i medici ad uno ad uno, il Generale ci accolse con ilarità sorridendo e stringendo a ciascuno la mano. Assicurava di non star male della persona, ma di essere spesso addolorato della ferita e del piede; perchè il trasporto, in specie dal vascello al Varignano, gli aveva costato molta pena. Dichiara del resto di essere disposto a tutto, anche all'amputazione del piede, quando da noi si tenesse necessaria.

Erano presenti due medici garibaldini: Albanese e Ripari. Il primo,

Siciliano, allievo della scuola di Firenze, figurava come medico della cura; aveva assistito il Generale da Aspromonte al Varignano; pareva goderne la confidenza, e fece la relazione.

Al momento del consulto — ore undici antim. del 4 settembre — la ferita datava da poco meno di sei giorni; arrecata, come tutti sanno, al cominciare del combattimento di Aspromonte, dalla palla d'un bersagliere che colpì il prode capitano sopra il malleolo interno del piede destro; passando parte a parte il calzone di panno, il cuoio del coturno e la calza di lana. Il proiettile sarebbe venuto da mano manca e dal basso. Garibaldi che subito si accorse di essere stato ferito, fece ancora alcuni passi sul piede destro; ma poi pel dolore fu costretto di sedersi e non ha più d'allora fatto tentativi di marciare. Non vi fu emorragia, non presenza di corpi stranieri e neppure della palla che ha provocato la ferita. Sul campo, da un rilievo che si credette di vedere sulla parte anteriore esterna dell'articolazione, davanti al malleolo fibulare, sospettando che sotto si appiattasse la palla, si praticò dal dott. Albanese un'incisione longitudinale della pelle di due centim.; ma avendo trovato nulla, si ricucì la ferita, e si medicò l'altra arrecata dal proiettile con filaticcio, facendo al di sopra dei fomenti freddi. Dopo la discesa al Varignano, essendosi l'articolazione resa tumida calda e dolente, si erano sostituiti dei cataplasmi ammollienti.

Scoperta la parte offesa presentossi la ferita fatta dal proiettile..... L'esame esterno il più accurato non ha dato il minimo indizio della palla..... la ferita fatta dal taglio è quasi cicatrizzata. L'esplorazione con lo specillo non ha prodotto dolore palese all'infermo; e neppure è riuscita a scoprire, dietro o all'intorno dell'astragalo, alcun movimento di schegge, alcun rilievo o scroscio, che facesse sospettare la presenza della palla..... Eravi un po' di febbre..... ed il morale dell'infermo apparentemente tranquillo o, per dir meglio, rassegnato.

Tutti i medici presenti unanimamente ammisero che la lesione del generale Garibaldi era una ferita da palla da fucile, penetrante nell'articolazione tibio-tarsea destra, con frattura del malleolo interno; a cui aveva tenuto dietro flemmone di mediocre grado.

Intorno al proiettile — una grossa palla conica di carabina da bersagliere — sebbene la ferita sia penetrante, tutti i medici presenti, d'accordo col paziente, inclinano ora a credere che non sia penetrata e non si trovi in grembo alla ferita stessa, sul triplice riflesso:

1° che il malleolo tibiale non appare in pezzi, ma semplicemente distaccato alla sua base, lasciando una rima della larghezza di qualche linea che appena ammette il passaggio dello specillo;

2° che la puleggia dell'astragalo, naturalmente compresa nella morsa dei due malleoli, continua a riempire la cavità senza segni di rottura o di perforazione;

3° che fra quest'osso e il malleolo infranto, non avvi spazio notabile; nè una strada all'avanti all'indietro, al di sopra al di sotto, che permetta alla tenta di avanzarsi e di scoprire in alcun punto la palla; la quale, come già si disse, non appare neppure al di fuori in un luogo qualunque della periferia. La semplice frattura di un malleolo, con lacerazione delle parti molli esterne, da un corpo ottuso qualunque, basta per rendere la ferita penetrante nell'articolazione sottoposta; ma la grossa palla, che si disse, intiera schiacciata o rotta, non avrebbe potuto penetrare senza arrecare un guasto maggiore al malleolo; probabilmente spezzare il capo superiore dell'astragalo, e lasciare un buco più largo tra i frammenti della tibia che concedesse all'apice del dito di entrare.

Si è ammesso pertanto con la maggiore verosimiglianza che la palla, attraversati i quattro strati, del calzone del coturno della calza e dei comuni integumenti, abbia colpito il malleolo tibiale, lo abbia staccato dalla sua base; e poi sia stata respinta, senza penetrare nell'articolazione o girare intorno alla medesima.

Per la cura..... nessuna operazione da fare..... La lesione non è lieve ed insignificante, come fu detto da alcuni giornali..... nella miglior ipotesi la guarigione non si potrà ottenere che nello spazio di mesi.

PORTA.

L'insigne chirurgo Pavese arrivò, come si vide poi, ad una conseguenza errata e negò la presenza del proietto seguendo questo ragionamento: una palla così grossa com'è quella dei bersaglieri, del peso di 45 grammi, sia che abbia la forma normale o sia schiacciata o rotta in pezzi dentro il piede, non può rimanere nascosta. Non gli passò per la mente il pensiero che il proietto potesse avere altra provenienza, ed essere di minor volume.

***

Ma nonostante i sussidi dell'arte e la devozione dei medici, il male progrediva. La notte dal 4 al 5 settembre fu agitatissima: Porta e Rizzoli avevano palpato il piede " come i chirurghi palpano: senza misericordia „ — scrive il Ripari. — Rispecchia lo stato delle cose ed espone genuinamente la successione dei fatti il *Diario* di Enrico Albanese (1). Vi si legge in data 10 settembre:

(1) *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte.* Diario inedito della cura, lettere, relazioni, documenti. Palermo, 1907.

" febbre più viva; dolori atrocissimi al collo del piede „. Nelle medicature quotidiane uscivano dalla piaga suppurante minute scheggie d'osso o frammenti simili a grani d'arena; filamenti delle stoffe dei vestiti e brandelli di cuoio. E proprio in quei giorni travagliatissimi, perveniva al Generale dagli Stati Uniti d'America guerreggianti fra loro, l'offerta del comando d'un esercito; al che egli rispondeva: " sono prigioniero e gravemente ferito..... se sarò restituito alla libertà e se le mie ferite si risaneranno..... „.

Negli intervalli che il male gli dava tregua, assiso sul letto di fronte alla finestra, contemplava il golfo sottoposto e i monti che lo accerchiano; luoghi a lui già noti, perchè il 4 settembre 1849 reduce, fra tanti pericoli, dall'assedio di Roma, era approdato a Portovenere. Salutava con la mano i marinai, forse invidiandoli, che tragittando in barca, si scoprivano rispettosamente il capo; e ingannava le lunghe ore scrivendo i suoi ricordi o leggendo. Lettere, telegrammi affluivano da ogni parte: " un concerto di compianti e di voti, volava a lui da ogni angolo della terra „ (1); piovevano dal di fuori consigli, farmaci e specifici infallibili.

Quando occorreva cambiarlo di letto, era spettacolo commovente vedere il Generale tra le braccia di suo figlio Menotti; il quale, giovine di 22 anni, con la erculea sua forza, toltolo da un letto lo portava di peso nell'altro, con quella facilità che la madre porta il bambino, senza la minima scossa, sostenendo altri intanto il piede piagato.

G. B. Prandina veniva dalla Spezia con un veloce rabicano attaccato ad un calessino leggiero, e lo nutriva a beccafichi.

I custodi stessi lo circondavano di cure e di riguardi.

Il grande ferito destava speciale interesse in Inghilterra: Sir Riccardo Partridge, chirurgo di Londra, arrivò a Spezia il 16 settembre, accompagnato dal signor Taylor. Una lettera scritta dal dott. Ripari al *Diritto* ci ragguaglia di questa visita:

Varignano, 17 settembre.

Il prof. Partridge, uno dei più distinti chirurghi d'Inghilterra, raccomandato dallo stesso lord Palmerston al ministro degli interni a Torino, fu qui oggi. Arrivò in quattro giorni da Londra. Egli parla il francese

(1) Giuseppe Guerzoni, *Garibaldi*. Firenze, 1882, vol. II, pag. 326.

abbastanza bene e chiaramente: — " credete voi che la palla sia dentro? „ — Risposi: — " io non credo e fu giudizio che dichiarai fin dalla notte del 29 agosto. La palla entrando e fermata naturalmente o sotto l'astragalo o nel corpo di esso o passata all'esterno del piede, strisciando sopra l'articolazione, avrebbe dovuto produrre fenomeni locali e generali di maggior gravezza, tenuto calcolo del suo volume; e del pezzo di calzone di lana, e del pezzo di cuoio dello stivale, e della calza e mutande pure di lana che avrebbe portato dentro con sè; tutta roba che gonfia con l'umidità. È fatto d'immenso valore, a stabilire che la palla non sia entrata, questo: il prof. Albanese fece fare al piede ferito tutti i movimenti di abbassamento, d'inalzamento, di rotazione, senza dolori o difficoltà di sorta. Il che Albanese confermò al prof. Inglese. Nella cura nulla disse aver da togliere nè da aggiungere; domandò il permesso di rivedere il malato fin che resterà a Spezia „.

Una corrispondenza dello stesso giorno 17 settembre, da Spezia a *La Patrie* di Parigi, narrava che Sir Partridge aveva detto in pubblico d'aver rimesso nelle mani del Generale cinque mila lire sterline, non come prodotto d'una sottoscrizione, ma da parte di lord Palmerston, in prova della simpatia del popolo inglese per l'impresa contro Roma. Si disse pure che fosse venuto con missione più politica che chirurgica.

Il 19 fu tenuto un secondo consulto. Intervenne insieme con Partridge, il Zannetti che aveva detto: — " chiamatemi e volerò „. — I pareri circa la presenza o no del proietto furono divisi ed incerti.

Il 20 settembre, nel prender congedo, il chirurgo inglese pregò il Generale di mettere la firma sotto una fotografia che portava con sè. Già prima aveva scritta questa lettera:

Spezia, 20 settembre 1862.

Le notizie che si avevano in Inghilterra circa la salute del Generale Garibaldi e sulla gravezza delle sue ferite, erano così differenti, contraddittorie e allarmanti, che io sono stato pregato dagli amici del Generale di venirlo a visitare per conoscere personalmente la vera condizione delle cose.

Sono arrivato alla Spezia il 16 corrente, e da quel giorno ho sempre visitato il Generale, recandomi al Varignano, col dottor Prandina..... (1).

(1) Seguono particolari già noti sulla ferita.

Il Generale è molto tranquillo e paziente. L'apparenza è soddisfacente; ma però è magro.....

Prof. Partridge
medico dell'ospedale del Re, professore di anatomia nel collegio del Re in Londra, membro del consiglio del Regio collegio dei chirurghi in Inghilterra.

***

Giungevano doni che dimostravano l'affetto del popolo. *La Perseveranza* riportava questa lettera in risposta agli operai di Genova che avevan mandato cinquecento franchi:

Compagni, vi sono grato pel denaro che mi faceste tenere: ed io lo manderò dove si soffre per alleviare le pene de' miei poveri fratelli d'arme. Grazie anche una volta per cotesto nobile impulso del vostro cuore.

Varignano, 22 settembre 1862.

G. Garibaldi.

Due giorni dopo, il 24, *Lo Zenzero* di Firenze riportava uno scritto di F. D. Guerrazzi intitolato: *Date obulum Belisario*, dove chiamava Garibaldi " un'anima Romana rimasta sopra la terra inavvertita dalla morte „ ed esortava a mandargli soccorsi perchè li adoperasse secondo il suo cuore.

***

Un fausto avvenimento pose termine alla prigionia del ferito. Il 27 settembre fu celebrato in Torino, alle ore undici, nella cappella del palazzo reale, il matrimonio della principessa Maria Pia di Savoia con Luigi I Re di Portogallo, rappresentato alla cerimonia dal principe di Carignano.

Pochi giorni dopo, il 5 ottobre, giungeva questo telegramma spedito dal governo di Torino al vice prefetto della Spezia:

Oggi Sua Maestà ha firmato il decreto d'amnistia del seguente tenore:

1° gli autori e i complici dei fatti e tentativi di ribellione che ebbero luogo nello scorso mese di agosto nelle provincie meridionali, e non

colpevoli di reati comuni, sono prosciolti da ogni debito incorso per questo titolo con la giustizia;

2° sono però eccettuati dal benefizio di questo indulto i militari di terra e di mare.

Domani sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale.*

5 ottobre 1862.

URBANO RATTAZZI.

La sera stessa il colonnello di Santa Rosa si presentò alle ore nove e mezzo al Generale significandogli l'atto sovrano che lo restituiva in libertà. Rimandò quindi le sentinelle messe alla sua custodia, e tutti i suoi amici ebbero libero accesso (1).

Il 14 ottobre il governo mandò a restituire al Generale e al figlio Menotti le loro sciabole sequestrate ad Aspromonte.

In grazia di questo decreto tornarono alle loro case molti dei Garibaldini tenuti prigionieri nei forti del Piemonte o di Genova. I quali prigionieri secondo lo specchio pubblicato il 23 settembre dall'*Italia Militare*, ascendevano al ragguardevole numero di 1909 così ripartiti: al Varignano 8; a Fenestrelle 6; a Bard 473; ad Exilles (2) 91; a Vinadio 598; a Vado 200; a Monteratti 201; a San Giuliano 207; al forte Sperone 22; al forte Richelieu 36; alla caserma San Benigno 15; agli ospedali di Genova, Cuneo, Ivrea, Varignano, Torino, complessivamente 52. Non sono compresi in questo numero 232 minorenni già rilasciati. Cinquecento, come si ricava dal rapporto del generale Cialdini, provenivano da Catania; i rimanenti, messi a bordo di legni regi o mercantili, venivano da Scilla. La liberazione avveniva alla spicciolata; sul finire di dicembre 1862 ancora 200 stavan chiusi nei forti di

(1) Il colonnello Eugenio De Rossi di Santa Rosa, del quale si è qui più volte parlato, era figlio del conte Santorre,

quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè all'aure primo il tricolor,

e della contessa Carlotta Corsi Viano.

Nacque in Torino nel 1817 e vi morì in età di 62 anni il 9 luglio 1879. Adempiè il difficile incarico con tatto squisito. Subì il fascino di Garibaldi e nel 1866 aveva domandato di seguirlo nel Trentino.

(2) Quei di Exilles furono visitati da Adelaide Cairoli; la nobildonna lasciò denaro e biancheria per i bisognosi.

Genova. Ad alcuni esuli Romani e Veneti fu assegnato domicilio in Sardegna.

Ma al Duce, sebbene restituito in libertà, la gravezza del male impediva di muoversi. Ad accrescere i guai, il 5 ottobre essendo le condizioni atmosferiche variabilissime, si risvegliarono i dolori articolari dei quali forse era stato colpito fin da quando comandante di due barconi nella laguna di Los Patos, era costretto a " far l'anitra „ come egli stesso diceva (1), dolori che lo avevano pure assalito a Liverpool nei pochi giorni che vi rimase nel 1850; ed in seguito a Torino nel 1861. Sicchè al sopravvenire di questa complicazione si deliberò di radunare un altro consulto, e se ne diede avviso telegraficamente allo Zannetti che fra i consulenti era il più gradito ed ascoltato. S'invitò pure Ambrogio Gherini, chirurgo primario dello spedale maggiore di Milano, " tanto modesto quanto sapiente „.

Il 9 ottobre i medici adunati notano: " quel dimagramento che è inevitabile dopo un lungo decubito e sofferenze così prolungate: i dolori lo molestano in varie articolazioni: non escludono la esistenza del proiettile e temono l'insorgere di successioni morbose tali da prolungare ed aggravare la malattia „.

Queste notizie di colore oscuro aumentavano le ansietà. Il prof. Palasciano, che per commissione del municipio di Napoli già aveva visitato il Generale l'8 settembre, scrisse una lettera indirizzata a Franz Pulszk, agente di Kossuth in Torino, pubblicata il 14 ottobre sul *Temps*, proponendo altri mezzi d'indagine e di cura, a dir vero, non di facile uso e non senza pericoli. *L'Imparziale*, giornale medico, nel numero del 15 ottobre (2) esponeva le angustie e le incertezze che travagliavano le menti.

Mosso da queste voci infauste Agostino Bertani, che già nei primi giorni di settembre era accorso senza essere introdotto, ritornò il 17 ottobre e rimase due giorni. Parlò, non senza sgomento di chi l'udiva, di amputare la gamba. Scrisse poscia una lettera aperta al prof. Porta, di cui nella clinica di Pavia era stato allievo ed assistente, manifestandogli le gravi apprensioni

(1) Giuseppe Guerzoni, *Garibaldi*, vol. I, pag. 80. Firenze, 1882.

(2) " L'Imparziale „ giornale degli interessi scientifici pratici morali e professionali della classe medica. Direttore dott. Isacco Galligo, quindicinale, pubblicato in Firenze. Annata 1862-63.

nelle quali era entrato, per la sorte dell'arto e per la vita del martire patriotta. " Il Generale assai smagrito — riferiva al maestro — ha lo sguardo e l'espressione, come sempre, carezzevole e gentile..... ma la fisionomia del piede e del terzo inferiore della gamba a chi li osservi quando alza con le sue mani quel povero membro, rammenta quegli artrocaci di cui si fa la diagnosi ad occhio appena scoperta la parte; veggendo la gamba scarna, il collo del piede tumido tutto in giro ed il piede secco..... — Voi cercate la palla non è vero? — domandò mentre lo specillo era introdotto nella piaga. – Sì — risposi. — Cercate pure quanto vi piace. — Ma non la toccai che col sesto senso.

" È necessario un nuovo consulto per decidere se più alle incerte e lente risorse riparatrici della natura, od agli espedienti dell'arte, debbasi affidare la sorte di quel membro e la vita del Generale Garibaldi.

" Innanzi di congedarmi, il dì dicianove, esposi al Generale tutto quanto erasi da noi stabilito, e press'a poco gli soggiunsi: — nel nuovo e prossimo consulto si deciderà del modo più spiccio per togliervi dal letto dove noi non vogliamo, per tanti motivi, che voi giacciate più lungamente a languire. Vogliamo ridonarvi la maggior facoltà possibile di disporre della vostra persona, non importa con quale sacrificio fatto alla salute d'Italia ed alla perdizione dei suoi falsi profeti. — Egli mi rispose: — Non mi vanto; ma fui sono e sarò sempre docile alle prescrizioni dei miei medici: prescrivano essi pel vitto, il tempo la qualità e la misura, e non fallirò: dicano che cosa debba fare e non fare e ubbedirò: posso promettere di più? — Io ero commosso, e mi congedai balbettando — a rivederci — e pensando al fra poco..... Ogni e qualsiasi decisione venga presa, sarà confortata dalla coscienza che scaturì dal miglior senno chirurgico d'Italia pel maggior bene del suo dilettissimo figlio „ (1).

Per buona sorte il Bertani vedeva troppo nero, e si spericolava giudicando le cose più gravi che non erano. Ma duravano sempre i dispareri, le incertezze e le dispute circa la presenza o no della palla nella ferita; i quali dubbi che oggidì, dopo la scoperta del

(1) Questa narrazione prova quanto a ragione G. Carducci vent'anni dopo gli abbia dato lode di pazienza scrivendo: " l'atteggiamento dell'Eroe paziente nella ferita e nella prigionia..... esalta la dignità umana „.

Röntgen, la radiografia toglierebbe di mezzo in modo pronto e sicuro, mostrando con precisione la sede del corpo straniero, durarono allora quasi tre mesi.

Intanto i giornali mettevano sempre più in allarme il pubblico: " La salute di Garibaldi incute seri timori. Si ritiene impossibile che possa farsi a meno dall'amputazione della gamba; la quale, nelle condizioni in cui si trova, potrebbe non essere senza ulteriore e maggiore pericolo; tanto è infiacchito e scarno ".

III.

Alla Spezia.

Seguì qualche miglioramento: cosichè il 22 ottobre, dopo cinquanta giorni passati al Varignano, il ferito potè essere trasferito, mediante una lettiga, a Spezia nell'albergo *Milano*, ora palazzo dell'ammiragliato, siccome ricorda l'epigrafe ivi murata nel 1907 dalla R. Marina.

Tutta la guarnigione del Varignano, in gran tenuta, era sotto le armi e rendeva, nel momento della partenza, gli onori militari.

Qui le cose cominciarono a prendere buona piega grazie all'intervento di un illustre chirurgo francese, Augusto Nélaton. Figlio d'un capitano della guardia di Napoleone I, morto in battaglia a Wagram, il Nélaton amava i valorosi cui lo univano, per così dire, vincoli di sangue. Venne in Italia accompagnato dal dottor Antonio Vio-Bonato, padovano, emigrato e stabilito in Parigi; e da Torino in poi lo accompagnò pure il dottor Maestri. Visitò Garibaldi il mattino del 28 ottobre, cinquantanove giorni dopo la ferita; e scrisse il giorno stesso, prima di ripartire, una relazione dove si rivela la somma sua perizia. Sono qui trascritti i tratti principali:

Non potendo prolungare il soggiorno alla Spezia pregava gli onorevoli colleghi di scusarlo se sottoponeva loro per iscritto il risultato dell'esame fatto, e l'opinione sua sulla condotta da tenersi nella cura. Scoperto l'arto ricevette ottima impressione dall'apparecchio a sospensione ov'era collocato. Descritto l'aspetto del piede e i sintomi rilevati con la palpazione, esplorò con lo specillo ed affermò risolutamente che la palla era dentro: " je pense que la balle est contenue dans la plaie, que c'est elle que

le stylet rencontre à deux centimètres et demi de l'orifice..... il est indiqué de s'occuper de son extraction „. Proponeva perciò di dilatare gradatamente il tragitto della ferita con la radice di genziana e la spugna preparata; così è probabile sia resa facile l'estrazione del proiettile. Che se ciò non accadesse dovremo risolverci ad amputare? Non lo farebbe fino a che non vedesse la vita minacciata.

La fotografia riprodotta nella fig. 2, che a Parigi in quei giorni vendevasi a ruba, rappresenta il chirurgo francese nell'atto di rassicurare Garibaldi. Il piede ferito è sostenuto da un apparecchio a sospensione, mandato da sir Riccardo Partridge, tosto tornato a Londra, il 24 settembre.

In un baleno volarono in ogni parte sul telegrafo le confortanti novelle; le quali poco dopo furono riconfermate dalla lettera seguente che Vio-Bonato scrisse a Ferdinando Coletti e Antonio Barbò Soncin direttori della *Gazzetta medica Italiana* in Padova:

Spezia, 28 ottobre 1862.

Carissimi amici,

Mi trovo in questo momento presso il Generale Garibaldi, avendo accompagnato il prof. Nélaton per visitare l'illustre malato, che fortunatamente non presenta alcun imminente pericolo; anzi, da quanto asserisce il Nélaton, la palla che *esiste* nel piede a tre centimetri circa di profondità, potrà essere facilmente estratta. Di tal modo la ferita si troverà in migliori condizioni, atteso specialmente lo stato generale di Garibaldi che non è punto allarmante. Ho veduto quest'illustre uomo che mi strinse cordialmente la mano, ringraziandomi di avergli condotto un così valente chirurgo, a mezzo del quale potè rivolgere direttamente alla nazione francese, che tanto s'interessa alla sua salute, i suoi più vivi ringraziamenti.

Disgraziatamente il Nélaton non può trattenersi fino a domani alla Spezia per attendere gli altri illustri medici ivi convocati, essendo richiamato per telegrafo immediatamente a Parigi. Nullameno egli lasciò per iscritto il suo parere, che certamente sarà aggradito dai nostri celebri chirurghi.

Una stretta di mano in frettissima e vi riscriverò da Parigi. Addio.

Vostro
Dott. A. Vio-Bonato (1).

(1) Il Ripari scriveva ogni giorno alla marchesa Anna Pallavicino Triulzio, e spesso al generale Sacchi a Pavia e a Chiassi a Castiglione delle Stiviere.

Il mercoledì 29 ottobre si riunirono adunque 17 medici convocati; eccone i nomi: Porta, Rizzoli, Zannetti, Palasciano, Gherini, Di Negro, Bertani, Riboli, Tommasi, Odicini, Del Rio, Carbonelli, Ripari, Prandina, Albanese, Basile e Zoply chirurgo svizzero. Durò il consulto dall'una pom. alle cinque; presieduto da Luigi Porta che, nato nel 1801, era il maggiore di età fra i presenti. Un dispaccio telegrafico così ne riassumeva i risultati: " l'esplorazione della ferita fatta con la tenta e col dito, sebbene riescisce incompleta per le sofferenze dell'ammalato (1), nè rivelasse la presenza della palla, pure per criteri ottenuti dall'esplorazione medesima e per altri dati, si opina oggi dai consulenti che il proiettile esista nella ferita. Bisognerà ripetere, a tempi e modi opportuni, l'esplorazione per stabilirne la sede precisa ed estrarla senza gravi e pericolose lesioni. Lo stato locale è soddisfacente; lo stato generale non presenta indicazione di altra operazione chirurgica ".

Lo stesso giorno " un chiaro scrittore e soldato Italiano " — probabilmente Alberto Mario — indirizzava all'*Imparziale* la lettera seguente:

Spezia, 29 ottobre 1862.

Caro Galligo,

Nélaton fece ieri la ispezione della ferita con la tenta, e disse il proiettile averlo trovato incuneato profondamente nell'osso, senza nuocere all'articolazione, da cui si potrebbe estrarre in tempo utile con le pinzette, dilatando a poco a poco il tramite della ferita. Lo sentiva non lontano. Disse che l'amputazione sarebbe un *delitto*. La sera partì dopo aver lasciato la sua relazione. Oggi, tutti presenti i primi chirurghi delle facoltà, il dottissimo Porta vi ha cacciato il dito. Trovò in fondo due frammenti ossei aderenti che gli impedirono di spingersi più oltre. Non si deve toglierli. Attendere che il pus li cacci fuori. La palla, sia indietro sia internata altrove, uscirà col tempo o si estrarrà con le tanaglie. La guarigione è sicura; però lontana. Non si deve amputare: 1° perchè nulla osta per ora che il malato guarisca; 2° perchè questi è in condizioni generali eccellenti per sopportare la sua infermità in letto; 3° perchè non vi è per

(1) Le esplorazioni e i tasteggiamenti ripetuti, per quanto " sopportati con spartana fortezza ", tormentavano molto il Generale: lo cocaina, già scoperta da due anni, non ancora si adoperava a procurare l'analgesia.

ora a temere suppurazioni esuberanti, gangrena od altri guai. Pare che a tali sincerazioni nulla abbiano gli altri a ridire.

Zannetti, Tommasi, tornando subito, pubblicheranno il resto nella *Nazione*. Ecco come sa scriverti uno, non medico, che ti saluta con affetto.

***

Ma le visite chirurgiche ancora non erano finite. Il 30 ottobre arrivò dalla Russia Nicola Pirogoff, il quale nella guerra di Crimea aveva acquistata larga esperienza e fama. E il giorno seguente 31 tornò da Londra il Partridge. Anche questi celebri stranieri ritennero essere la palla incastrata nell'osso, e diedero, nel consulto da loro scritto, consigli circa il tempo di farne l'estrazione.

Partridge era venuto a pubbliche spese; mentre il Nélaton aveva rifiutato ogni compenso dicendosi pago di aver contribuito alla salvezza di un uomo che tante volte, per nobili cause, aveva messo a repentaglio la vita. A questo proposito un giornale di Torino, *Les Nationalités*, faceva notare la differenza di carattere fra inglesi e francesi: " In Francia nessuno penserà mai di aprire sottoscrizioni per le spese di viaggio del prof. Nélaton; crederebbero di fargli offesa. In Inghilterra invece ognuno dice: gli amici di Garibaldi fanno appello alla scienza del dottor Partridge non al disinteresse di lui. Alla flemma inglese sta bene; ma non si ardirebbe rivolgere simili parole ad un chirurgo francese „.

Tornato a Parigi il Nélaton, per calmare la brama d'informazioni che da ogni parte lo stringeva, scrisse senza indugio una seconda relazione diretta al redattore della *Gazette des Hôpitaux*. Ma poichè questo giornale non si pubblicava che tre volte per settimana, diede la preferenza a *La France*, giornale politico.

I novellieri avean detto che si era offerto di estrarre la palla dopo averne accertata la presenza: la qual cosa non gli era stata concessa per non venir meno ai riguardi dovuti al Partridge in viaggio e prossimo all'arrivo. Invece le ragioni della sua astensione dall'operare erano ben altre; ecco infatti quanto leggevasi nella relazione pubblicata a Parigi il 3 novembre..... " credo sia d'uopo estrarre la palla. Questa estrazione doveva esser fatta immediatamente? Ciò era possibile, senza dubbio; e questa ope-

razione, del resto molto facile, avrebbe offerto il vantaggio di calmare molte impazienze, di dar soddisfazione a molte aspirazioni più generose che guidate dalla riflessione. Lo scioglimento, da lungo tempo aspettato, ottenuto in pochi minuti, aveva alcunchè di attraente. Tuttavia credetti di dover procedere altrimenti; invero l'estrazione immediata richiedeva di far incisioni, sarebbe stata molto dolorosa e seguìta da febbre; nè vi era, per così dire, urgenza, giacchè lo stato della ferita andava migliorando..... Con la dilatazione è assai probabile che si potrà vedere e toccar col dito il proiettile; poi, afferrandolo con le pinzette, estrarlo. Se vi fossero scheggie d'osso necrotiche, se ne farebbe l'estrazione nello stesso modo. Che se s'ignorasse il punto preciso dove sta la palla, converrebbe temporeggiare mantenendo ampiamente aperto il tragitto della ferita con un tubo di cautchou. Non mi farebbe maraviglia che la palla si smovesse poco a poco, e con migrazione lenta si rendesse più accessibile „.

Era adunque circospetto non meno che sapiente: " si sente nettamente — disse il Ripari — l'uomo onesto ed ingenuo „.

IV.

A Pisa.

Il giorno 8 novembre il Ferito cambiò residenza un'altra volta; fu condotto col vapore *Moncalieri* alla Bocca d'Arno; indi, rimontando il fiume in barca, a Pisa. Il quale trasferimento era consigliato non solo dal clima più mite, ma dalla maggior prontezza e facilità di provvedere a qualunque occorrenza della cura.

Intorno all'arrivo ed alla permanenza di Garibaldi in Pisa, fornisce notizie, oltre le altre fonti, un numero unico pubblicato il XXVI giugno MDCCCXCII inaugurandosi il monumento che lo scultore Ettore Ferrari aveva eseguito " con mirabile effetto „.

" La sera funesta del dì 8 novembre del 1862 giungeva Garibaldi..... altre città lo accolsero fiorente, raggiante di vittoria; Pisa lo accolse nel suo seno ferito e sofferente. L'arrivo offrì spettacolo commoventissimo. Già da alcune ore sapevasi l'imminente arrivo del Generale; e già sui lungarni era un andirivieni di tutto un popolo fatto mesto e cogitabondo, un accorrere ansioso alle

Fig. 3. — Arrivo a Pisa di Garibaldi ferito.

Fig. 4. — Specillo del Nélaton.

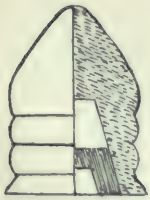
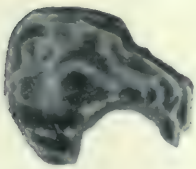


Fig. 5.
Proiettile Miniè.



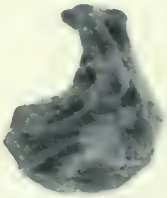


Fig. 6. — Palla estratta dal piede di Garibaldi.

spallette dell'Arno, un appendere ai veroni dei palazzi circostanti drappi e bandiere abbrunate; anzi alcuni generosi, condotti da quel fervido capopopolo che fu Beppe dell'Omo d'Arme, furono a ricevere il Generale a Marina. Venne su su per le chete acque dell'Arno, una barca mossa velocemente dai remi, la quale, sebbene fosse stata adornata e resa convenientemente comoda, aveva servito per l'innanzi a' trasporti di carichi e masserizie. Quando comparve la dolorosa imbarcazione, e fu innanzi agli occhi di tutti gli spettatori l'oggetto di sì grande sciagura, si udirono parole interrotte, fioche, lamentose, ritraenti con infinite gradazioni la manifestazione dell'affanno. La barca si avvicinò alla sponda, e venne ormeggiata presso gli ultimi scaglioni dello *Scalo* detto *del Carbone*, di faccia all'*Albergo delle Tre Donzelle* ora denominato *Grand Hôtel*. Sulle spallette la folla tumultuosa e varia sporgevasi ad osservare. Primi a discendere furono i fratelli Sgarallino, livornesi, forti soldati dell'indipendenza italiana. Giuseppe Garibaldi giaceva nella barca sotto un improvvisato baldacchino: non un lamento udivasi dalla sua bocca nè alcuna insofferenza mostrava. Sollevato così dolcemente e deposto sulla barella, come fosse portato dalle ali degli angioli, videsi comparire su per il declivio della scala la sua bella figura adagiata. Trasportato sul lungarno fra le acclamazioni del popolo, ebbe onorevole ricetto nell'albergo; quivi consolato dalle cure amorevoli delle signore White Mario ed Emilia Bagnani „.

Uno dei bassorilievi che girano intorno alla base del monumento, rappresenta l'arrivo a Pisa ed è riprodotto nella fig. 3.

Ogni studio dei medici mirava ora ad accertare in modo assoluto la presenza del proiettile e la profondità alla quale si trovava, per poi a momento opportuno estrarlo. Il professore di fisica Felici costruì appositamente un esploratore elettrico, composto con una sonda a due punte isolate, le quali in contatto del metallo, chiudendo il circuito, mettevano in movimento il galvanometro. Ma la prova fallì; il galvanometro non segnò deviazione. Si ricorse alla chimica; il professor Piazza di Bologna propose l'analisi del pus, potendo i reagenti chimici avvertire la presenza del piombo anche per centomillesime parti. Ma l'analisi fatta nei giorni 13, 14, 15 novembre dal professor Tassinari non svelò piombo.

Qui venne di nuovo in soccorso l'ingegno del Nélaton. Pochi giorni dopo il suo ritorno aveva spedito da Parigi uno specillo

da lui inventato, e cioè con la punta tondeggiante, fatta di porcellana greggia, senza vernice. Il 16 novembre il dottor Giuseppe Basile, preferito dal Generale nelle medicazioni per la leggerezza della mano, mandò dentro questo specillo; ma ne uscì bianco come era entrato. Ripetuta la prova il 20 e spinto con un po' di forza, diede un piccolo suono secco, come di urto dopo superato un ostacolo (fatto da una scheggia ossea come si vide poi); e sfregato in giro contro il corpo duro profondamente incastrato, venne fuori tinto in nero per due terzi del bottoncino. All'analisi del Tassinari tale coloramento si dimostrò con certezza dovuto a piombo (fig. 4).

Prima, nella relazione del Porta, si nega che la palla vi sia; poi nel consulto del 9 ottobre non si esclude, si ammette così per isbieco; infine viene il Nélaton che la sente e fornisce lo strumento per dimostrare che c'è senza dubbio e senza contrasto.

In buon punto giungevano questi accertamenti, poichè eran sempre vive le apprensioni. Se ne sente l'eco in questa lettera del Guerrazzi, scritta ad un Pisano, amico di patriotti e cospiratore:

22 novembre 1862.

. . . . . non sto bene, anzi pessimamente; nè lo scrivere la acquieti; scrivo perchè non posso dormire. Sento che a Garibaldi avranno pure a tagliare la gamba..... questo mi leva di sentimenti . . . . .

Riflette le inquietudini di quei giorni anche questa lettera scritta da Clemente Corte ad Antonio Panizzi a Londra, perchè se ne giovasse nei circoli inglesi a vantaggio della causa italiana:

Pisa, 11 novembre 1862.

Mio caro Panizzi, la ferita del generale Garibaldi è in via di miglioramento. L'egregio professore Zannetti, ora preposto alla cura, deve fra pochi giorni procedere all'estrazione della palla, e spera di farlo con ottimo risultato. Il clima assai mite di questa città giova mirabilmente a diminuire i dolori reumatici. Mi pare che la guarigione possa ora tenersi per sicura e quasi perfetta..... L'accoglienza fatta qui al Generale fu assai commovente (1).

---

(1) Veggasi " Il Risorgimento Italiano ,, Rivista Storica, anno IV, fascicolo 1°, pubblicato il 13 marzo 1911, dove a pag. 128 sono alcuni commenti,

Non vi era più da indugiare. Il 20 e 22 a sera il Basile introdusse la spugna preparata (risecchita e resa compatta con legature), che inzuppatasi di umori gonfiando dilatò la ferita. Quando il mattino della domenica 23, alle 10, venne il prof. Zannetti fu ritirata, e portava aderente alla punta una grossa scheggia ossea, lunga 2 centimetri. Erano presenti il prof. Felici, il dott. Cuturi direttore dell'ospedale, Basso, Bideschini ed altri. Il Zannetti introdusse ancora lo specillo e lo ritrasse tinto in nero. Allora insinuò dentro le pinzette aguzze, un po' curve nelle branche. Quello che seguì è raccontato dalla Jessie White Mario (1): " A piedi del letto stavano i tre medici (Ripari, Albanese, Basile) ed uno Belga; Garibaldi teneva fra i denti un fazzoletto e mi stringeva la mano; nel momento in cui il chirurgo afferrò la palla disse: — " perdio, c'è ". — Passò appena un istante e la palla comparve fra le morse della pinzetta. Il Generale baciò il chirurgo e ognuno di noi; nessuno aveva gli occhi asciutti. Sparsasi la notizia per l'albergo, tutti accorsero nella stanza. La marchesa Pallavicini giunse la prima con Menotti e Mario ". Interrogato il Generale se avesse risentito dolore rispose: — " ho sofferto di più nelle esplorazioni ". — Tanto l'operazione era stata breve e facile.

Uno dei medici presenti telegrafò tosto a Parigi l'avvenimento tanto a lungo aspettato: e quando la fausta novella si diffuse nell'anfiteatro, dove si accoglievano medici non solo francesi ma d'ogni nazionalità, al primo apparire del Nélaton scoppiarono grandi applausi; i quali commossero fortemente noi italiani, sembrandoci diretti e al chirurgo sapiente e all'Eroe nostro prossimo a risorgere. Scrisse la signora Mario, nel libro testè citato, che " il famoso Nélaton, francese, sbraitò per tutta Europa aver egli scoperta la palla nella ferita "; parole irriverenti ed ingiuste, ripetute poi da molti altri; chi lo conobbe sa che nessuno più di lui aborriva dal menar vanto, e dal cercar rinomanza con mezzi volgari.

---

molto inesatti, a questa lettera. Si dice che fu scritta " *poche settimane* dopo Aspromonte mentre Garibaldi *era ancora prigioniero al Varignano* ". Era invece a Pisa dall'8 novembre, e prigioniero non era più dal principio di ottobre, e dal Varignano partì il 22 dello stesso mese di ottobre.

(1) J. White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*. Milano, 1905, pag. 476.

A Milano il 24 novembre, una mano misteriosa — scrisse *Il Pungolo* — distribuiva nelle botteghe sul corso di porta Garibaldi, inviti ad una illuminazione generale in segno di festa. L'illuminazione non ebbe luogo; il cattivo tempo, forse, la impedì.

Accorrevano in Pisa illustri personaggi; molte città e villaggi, inviarono al Generale felicitazioni e doni cospicui. Egli fin dal 16 novembre, sebbene vivesse in afflizioni così gravi e lunghe, aveva rivolto il pensiero ai suoi compagni d'armi; mandando saluti e centocinquanta lire da ripartire a due feriti rimasti a Reggio di Calabria (1).

Nè solo ai compagni suoi pensava. Gli stavano a cuore i moti rivoluzionari della Polonia: aprì una sottoscrizione per inviare sovvenzioni pecuniarie ai Polacchi, poichè non poteva recar loro l'aiuto della sua spada come era stato richiesto.

Non mai l'albergo fu frequentato come in quei giorni. Una corrispondenza da Pisa all'*Opinione* di Torino, il 1° dicembre, dava queste notizie: " È un via vai di continuo all'albergo Povereda (*delle Tre Donzelle*), il migliore di Pisa, dove alloggia Garibaldi. Vi si tengono adunanze notturne. Alla porta e su per la scala è una gran guardia di Garibaldini col berretto rosso, che guardano con aria inquisitoria. Il paese, che ne conosce la vita e i miracoli, non sa capacitarsi come il Generale si possa lasciare *tant'onore* d'intorno. La signora Mario, suo marito, il Ripari non lo lasciano mai — sentinelle fidatissime di Mazzini. Per la città di notte si sente cantar l'*Inno* ".

***

Accadde in quei giorni un caso curioso, così narrato dal *Numero Unico* suddetto e dai giornali contemporanei.

Pisa volle ricordare con un monumento la data ospitalità. Al-

(1) Veggasi: Vittorio Visalli, *Aspromonte*. Narrazione storica con illustrazioni e documenti. Messina, 1907, pag. 73.

cuni generosi fatti interpreti del consenso unanime fecero apporre questa iscrizione allo *Scalo del Carbone*: — " La barca che trasportava l'Eroe Giuseppe Garibaldi ferito ad Aspromonte approdava in questo luogo il dì 8 novembre 1862 „. — Questa iscrizione, tanto laconica nell'espressione quanto era irrefragabile la verità di che faceva testimonianza, parve ostile al governo; e si credette di vedervi un guanto di sfida, un'implicita provocazione all'esercito regio; o, come scrisse *La Discussione*, l'epigrafe non suonava molto acconcia a fomentare quella buona armonia che, per la salvezza dell'unità nazionale, devesi desiderare fra l'esercito e le popolazioni. Il prefetto senatore Torelli ordinò adunque che fosse tolta; e così fu fatto nella notte per opera di carabinieri travestiti; murandovi invece un'altra lapide che diceva: — " La barca che trasportava l'Eroe Giuseppe Garibaldi proveniente dalla Spezia approdava in questo luogo l'8 novembre 1862 „.

Il mattino seguente una folla di curiosi traeva a leggere l'iscrizione mozzata e contrafatta; e non è a dirsi quale stupore e insieme quale ira destasse nelle anime questa sostituzione. La notte successiva fu abbattuta a colpi di mazzuolo.

Tutti allora, dall'operaio al patrizio, vollero essere scrittori d'epigrafi. Non esprimevano concetti peregrini, ma vi si ritraeva l'atteggiamento singolare della passione. Per le vie, per le piazze a quando a quando apparivano dinanzi agli occhi del passeggiero, qua iscrizioni recenti su cui la mano della polizia non aveva imbrattato una linea, là i resti di alcune avanzati alla distruzione. Una scolpita sul marmo e destinata ad onorare le mura dell'albergo, diceva: — " In quest'albergo tenne dimora ferito l'Eroe Giuseppe Garibaldi, dei nemici d'Italia terrore e spavento. I volontari Pisani posero questo marmo a documento dei posteri. 29 novembre 1862 „. — Non fu permessa; ed il marmo rimase molti anni nascosto.

Intervennero allora tre emigrati Veneti studenti in quell'Università: Cesare Parenzo, Giambattista Del Monego e Giuseppe Marchesini; i quali domandarono al Gonfaloniere il permesso di apporre ai muri dell'albergo la seguente lapide: — " Qui ebbe stanza Garibaldi dal mite clima di Pisa cercando salute ai Veneti speranza di futuro rimpatrio ridava memori posero gli studenti emigrati 1862-63 „. — Adunatosi il magistrato dei Priori la lapide fu permessa e collocata al sommo della porta; visto che celava la causa onde a Garibaldi venne a mancare la salute e

celava pure che più che nel clima sperava nelle mani del chirurgo (1).

V.

Il proiettile feritore.

Esaminata la palla, rimasta per 85 giorni innicchiata nell'estremità della tibia, si vide " appiattita sopra un lato; e sopra una delle estremità aveva una punta molto prominente „; era cioè sformata dall'urto contro l'osso, come soleva accadere trattandosi di proiettili di nudo piombo, non incamiciati di metallo duro come sono quelli ora in uso. Messa sulla bilancia pesava " ventiquattro grammi e non ventidue e mezzo come scrisse il dottor Ripari „ (2).

Ma qui conviene rifarci un passo indietro.

Tosto dopo lo scontro di Aspromonte si disse — e si dice anche ora — che ai bersaglieri era toccato, sciaguratamente e in ubbidienza all'ordine dato, di volgere le armi contro Garibaldi e ferirlo. Invero, sotto il comando del colonnello dei bersaglieri Emilio Pallavicino di Priola, mossero all'assalto sette battaglioni: cinque di fanteria (dei reggimenti 4°, 5° e 29°), due di bersaglieri (il 6° e il 25°). Questi, camminando in testa, sostennero il breve combattimento, durato, sembra, un quarto d'ora. " I bersaglieri regi a 300 metri di distanza fecero alto e si stesero in catena per squadriglie; poi continuarono ad avanzarsi ancora per altri 100 metri senza tirare..... la tromba loro suona il fuoco avanzando; dopo due o tre scariche il Generale è colpito „ (3).

---

(1) Un esempio di magnanimità si connette a questi ricordi. Cesare Parenzo qua sopra nominato, giovine allora di 20 anni, aveva partecipato all'impresa d'Aspromonte. Trentatre anni dopo, divenuto senatore del Regno, s'incontrò in Senato col generale Pallavicino. — " Ella è il mio carceriere „ — disse sorridendo il Parenzo; — " Ed Ella il mio ribelle „ — rispose l'altro stendendogli la mano: e si abbracciarono. Cfr. Carlo Tivaroni, *Cesare Parenzo*, commemorazione tenuta all'Accademia de' Concordi a Rovigo il 22 novembre 1903.

(2) E. Albanese, op. cit., pag. 136 e 139.

(3) E. Albanese, *Diario*, pag. 68.

Ora, come andavano armati nel 1862 i bersaglieri?

Ecco a questo proposito le informazioni cortesemente trasmessemi dal *Museo Storico* di Roma:

Era in distribuzione la *carabina da bersaglieri modello 1856*, sistema Miniè, rigata con quattro spire, ad avancarica; lanciava un proiettile cilindro-ogivale con tre scanalature, da millimetri 17.2 e del peso di grammi 45.4, mediante una carica di grammi 4.25 di polvere. Il punto in bianco era a 155 metri, l'alzo graduato fino ad 800 metri, distanza massima del tiro utile (Dati estratti dal *Regolamento sul tiro dei Bersaglieri*, edizione 1860, e dall'*Istruzione sulla carabina per i Bersaglieri*, edizione 1861).

Per chi fosse profano a queste cose è bene avvertire che nella seconda metà del secolo scorso le palle da fucile variarono molto di peso.

Nelle prime guerre dell'indipendenza pesavano grammi 30.74; i Piemontesi le chiamavano *palle dell'oncia*: tali quelle rinvenute nel torace del generale Girolamo Ramorino, fucilato da un drappello di granatieri il 22 maggio 1849 nella piazza d'armi di Torino, quando quarant'anni dopo ne furono disotterrate le ossa (1).

Venute in uso le canne rigate, crebbe il peso delle palle fino a 40-50 grammi; e si fecero non più sferiche ma di forma cilindro-ogivale, *ad espansione*, perchè uscissero forzate dalla rigatura. Nella fig. 5 è disegnata la palla della carabina Miniè, così chiamata dall'inventore, Claudio Stefano Miniè, capitano dei *chasseurs à pied* nelle guerre d'Africa, poi direttore del tiro alla Scuola normale di Vincennes.

Col fucile a retrocarica Wetterli, nel 1870, il peso discese a

(1) Nell'opera di Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie*, Paris, 1902, si legge a pag. 20: " Il fucile modello 1777 detto *fucile di munizione*, era stato sostituito al fucile modello 1715. Trasformato nel 1802 fece tutte le guerre dell'impero e durò fino al 1845. Era a percussione, ad anima liscia di una lunghezza totale di 155-165 centimetri; la canna lunga 120-130 centimetri; il calibro di 17-18 millimetri. Pesava 5 chilogr. in media; la carica di 10 grammi di polvere; la palla pesava 30 grammi. La gettata non superava 300 metri; a 200 passi la metà dei colpi andava perduta. La palla trapassava 5-6 centimetri di una tavola di quercia; 10-12 di una tavola di abete; a 240 metri la forza di penetrazione scendeva alla metà. Al più si tiravano cinque colpi al minuto e senza mirare ".

20 grammi; poi a 16 con le armi a ripetizione; infine a grammi 10.5, dal 1891 in poi, quando fu introdotto il fucile a piccolo calibro di millimetri 6.5.

Nel 1862 era di grosso calibro — millimetri 17.5 — anche il fucile usato dai reggimenti della nostra fanteria.

Salta agli occhi la conseguenza che seguita da queste semplici considerazioni: la micidiale palla di Aspromonte non uscì dalla bocca d'una carabina da bersagliere. Il proiettile estratto dal chirurgo pesava 24 grammi; mentre i proiettili lanciati dai bersaglieri avevano peso quasi doppio.

Errava pertanto ed erra la generale credenza (sia lecito dirlo per schietto amore del vero); ed a torto la canzone che il popolo lanciò, come lamento, ai venti d'Italia ripeteva questo ritornello:

Bersaglieri, chinate la fronte
per vergogna di chi lo ferì.

Da chi dunque partì il colpo causa di tanto duolo? A questa domanda che spontanea si affaccia, non è dato rispondere di certa scienza, ma per probabile congettura.

Più volte si attentò proditoriamente alla vita di Garibaldi. I fatti accaduti a Palermo, dove nel giugno 1860 approdarono tre sicari mandati ad assassinarlo, furono narrati da Giacinto Stiavelli (1). A Caprera tra il 1860 e 65 si faceva la guardia: sbarcarono una notte due forestieri e furono presi a fucilate. A Palermo, secondo che riferisce Alessandro Luzio dal diario di un ufficiale della marina inglese, gli furono sparate a breve distanza delle fucilate senza colpirlo e senza che si alterasse la imperturbabilità dell'Eroe (2).

Non sembrerà improbabile che un simile misfatto siasi commesso sull'Aspromonte: anzi vi fu chi affermò che il colpo partì da un pastore che faceva da guida al tenente colonnello Giacinto Parocchia (3).

Molti Calabresi, è vero, accolsero i volontari sbarcati inaspettatamente a Pizzofalcone di Melito " con lealtà di amici e cuori

(1) " Nuova Antologia ", 16 settembre 1909.

(2) " Corriere della Sera ", 27 maggio 1910.

(3) Accenna a questa voce, senza indicarne la provenienza, V. Visalli nell'op. cit., pag. 60.

di patriotti „. Ma non tutti nutrivano questi sentimenti. Il grido di — *Roma o morte* — tanto alto levato, eccitava contro l'audace impresa molti e fieri nemici: il proclama Reale del 2 agosto, lo stato d'assedio dichiarato nelle Calabrie il 25 dello stesso mese, rendevano le popolazioni " diffidenti e maldisposte „ (1): i partigiani del regime borbonico, da poco caduto, attizzavano il fuoco.

Quando gli avversari si affrontarono furono sparati contro Garibaldi due colpi *quasi contemporaneamente* (*a un tempo* sta scritto in altro documento) come se fosse stato preso di mira con un fucile a due canne.

Il tiratore si appiattava forse nell'alveo del torrente interposto fra i combattenti. " Contemplammo tranquillamente — scrisse lo stesso Garibaldi — il celere avvicinarsi dei soldati italiani..... sulla collina che fronteggiava la nostra al di là del torrente..... io passeggiavo al fronte delle nostre catene „. Il torrente qui accennato è il Vallone di Mastro Pietro, rigagnolo dalle ripe scoscese, il quale dopo breve cammino affluisce nel Vallone della Serra, corso superiore del Torbido. Il terreno intorno, scarso d'alberi, vestito solo di cespugli e di felci, con ampia zona di visuale e di tiro, si prestava agli agguati. Qualche figura torva, o brigante, o sicario, può aver puntato la doppietta e sparato i colpi esecrandi contro di Lui che stava solo, ritto sulla sponda destra del Vallone.

" La parte dei bersaglieri che si trovavano dirimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri, mi colpirono con due palle „: — scrisse Egli il 1° settembre da bordo del *Duca di Genova*. Ma era in inganno. " Garibaldi stava sul centro del tratto di costiera occupato dalla nostra colonna „: — leggesi nel *Rapporto dello Stato Maggiore* li 31 agosto 1862 a bordo della pirofregata *Duca di Genova*. Ora lo schieramento delle truppe Regie mostra che al centro, dirimpetto a Lui, stava la fanteria del ten. colonn. Parocchia; mentre i bersaglieri erano alle ali.

Forse non potranno mai essere rischiarate le oscurità, nè tolti i dubbî; ma non fu " palla di moschetto regio „ come scrisse Giuseppe Mazzini, quella che ferì Garibaldi; e non fu " ferita fraterna „. La qual cosa ne scema l'acerbità; men doloroso è l'esser ferito da un assassino a tradimento che da un fratello in guerra aperta.

---

(1) E. Albanese, *Diario*, pag. 36.

***

Se non che Pietro Ripari, nella *Storia* qui tante volte citata, pubblicata nel giugno 1863, interpreta in altro modo il diminuito peso del proiettile. Ma prima di esporne le opinioni, giova premettere alcune notizie biografiche intorno a questo egregio patriota, medico e soldato.

Nato a Solarolo-Rainero (Cremona) il 20 agosto 1802, studiò prima a Pavia, poi a Padova ove negli anni 1824-25 ebbe a maestro di clinica chirurgica il professor Ruggeri di Crema, che egli chiama " gigante di corpo, di mente e di cuore ". Circa l'esercizio pratico dopo uscito dall'Università scrive: " ..... l'arte (chirurgica) non praticai, non atto a lavori di mano; la scienza (medica) abbandonai dopo anni, trovatala povera di mezzi, ed abborrendo dall' esercitarla — impotente qual' è — per guadagno " (1).

All'assedio di Roma era medico capo; e racconta: " il 30 aprile 1849, fuori porta San Pancrazio, Garibaldi fu ferito. Una palla francese, incontrato il manico del pugnale, gli produsse una piaga circolare all'ipocondrio destro. Medicavo la ferita mattina e sera, con unguento rosato e larga fascia che girava sei-sette volte il corpo. Pochi seppero di quella ferita sebbene guarisse tardi: non cicatrizzò che negli ultimi di giugno. Il Generale portò sempre la sciabola; montò sempre a cavallo; inseguì l'indomani i Francesi fuggenti per Palo e Civitavecchia; fu a Palestrina contro Zucchi; a Velletri contro il Re di Napoli; a San Pancrazio agli avamposti: e nessuno immaginava che fosse ferito e non leggermente certo ".

Dopo ristabilito il governo Pontificio fu condannato per *corrispondenza epistolare illecita* e tenuto prigioniero per sette anni e mezzo.

Nel '59 fu, più che chirurgo, soldato; avendo a capo Agostino Bertani. Nella spedizione dei Mille riprese grado e titolo di capomedico. Sull'Aspromonte era " estenuato dalla febbre intermit-

(1) Op. cit., pag. 117.

tente, che aveva fatto di lui un fantasma „. Guarì e visse fino alla tarda età di 83 anni.

Premette alla *Storia* un'arruffata prefazione, ove, tra l'altro, si legge: " Incomincierò col dire, per debito di storico, come dopo il fatto materiale della ferita, scelleratissimo per sè stesso e pieno di follìa, il governo di Torino ordinasse il trasporto del ferito in modo da mostrare ad evidenza averlo risolutamente chiamato a morte: e non riuscitogli nell'atto breve del ferirlo, aver tentato venirne a capo col lento delle privazioni e del disagio..... ordinava il trasporto immediato affrettato di gravissimo ferito e per un viaggio di oltre dodici ore di tempo..... nella speranza senza dubbio che quello che non aveva fatto l'offesa materiale, potessero fare i disagi e lo strapazzo „ (1). Dove, come ognun vede, la passione accieca lo scrittore.

Alla pag. 108, facendo una petizione di principio, scrive: " La palla sformata e ridotta a metà di peso, qual'è stata estratta, ci porta alla facile deduzione logica che prima di abbattersi al piede, abbia percosso contro un corpo duro qualunque; per cui ne venga piano pure il fatto che la parte rimasta del proiettile feritore possa essere entrata con la sua base; e che abbia inoltre colpito con sì poca forza da fermarsi dentro il piede; chè la distanza di 200 metri, distanza dalla quale fu tocco il Generale, dà ad una palla da bersagliere tale violenza di velocità, da passare fuor fuora non un piede, ma due e più..... „. Alla pag. 113 aggiunge: " che poi la palla entrasse veramente con la sua base è provato da questo: che fu estratta afferrata alla sua più lunga punta „.

Nella *Nota seconda* in fine del volume, l'Autore si mostra meno sicuro nelle affermazioni; non le dà come cosa certa ma come opinione sua. " *Mi pare di poter affermare* che la palla entrata nel piede del Generale non fosse che la metà di una grossa palla da bersagliere per queste ragioni:

1° che il proiettile mostra evidentemente non solo di essere cambiato nella forma, ma anche di non essere intiero;

2° che nella sua forma assunta, conserva molta somiglianza con la intera palla da bersagliere e assai più con la sua metà;

3° che pesata a bilancia di orefice pesa la metà precisa di una palla da bersagliere, la quale intera pesa appunto 45 grammi „.

---

(1) P. Ripari, op. cit., pag. 7-8.

Il peso lo stabilì in questo modo. Ebbe in dono a Pisa il gesso cavato da distinto artista; e con questo gesso, quando fu a Milano, rifece in piombo il proiettile, rispondente alla forma e peso di quello che ferì, rimasto presso il Generale e conservato, dicesi, a Caprera. Peraltro il rifacimento fu inesatto; perchè, com'è detto qua sopra, l'Albanese ragguaglia il peso del proiettile vero a 24 grammi e non a 22 $^1/_2$.

Lo stesso dott. Albanese, presente all'estrazione compiuta il 23 novembre, diligente e minuto annotatore di quanto accadeva, scrisse nel *Diario* che la palla era deformata, ma non accenna che fosse rotta e scema. L'altro medico, testimonio oculare, il dott. Basile, si limitò a dire che era *di carabina italiana* (1). Perchè tacquero questo fatto importante? Come mai la J. White Mario lo tace? Il Ripari è solo ad avvertire una cosa caduta sotto gli occhi di tutti.

Sta contro anche il *Rapporto*, già ripetutamente citato, scritto il 31 agosto nel viaggio verso la Spezia, dove si dice: " ..... due palle lo colpiscono; una stanca alla coscia sinistra; un'altra *a tutta forza* nel collo del piede destro „. Ora non colpisce di tutta forza un proiettile che urta contro un corpo duro e si spacca per mezzo.

Infine chi getti un'occhiata ai disegni della fig. 6, copiati da quelli del Ripari, durerà fatica a persuadersi che il proietto " nella sua forma assunta conservi molta somiglianza con la intera palla da bersagliere, e assai più con la sua metà „. Nessuna traccia delle tre scanalature si vede; rassomiglia piuttosto ad una palla sferica sformata ed appuntita nell'urto contro le ossa.

Ancora più inverosimile è la supposizione che il frammento sia penetrato nel piede, non per la punta conica, ma per la base; supposizione fondata sul fatto che alla presa del chirurgo offrì la punta, la quale era rivolta verso l'apertura d'entrata. Resta infatti difficile a comprendere (per tacere di altre considerazioni) come una palla stanca per l'urto che la spezzò, abbia, camminando a ritroso, trapassato lo stivale e i vestiti, rompendo poi le ossa e penetrando bene addentro.

---

(1) Devo quest'informazione al dottor Giuseppe Romano-Catania, uno dei medici presenti in Aspromonte, non essendomi stato possibile di leggere l'opuscolo del Basile, intitolato: *Storia della ferita del generale Garibaldi* compilata dal dott. Giuseppe Basile. Palermo, 1863, Tip. del Commercio.

Tutto sommato, le asserzioni del Ripari non si possono accettare ad occhi chiusi; nè sono da ritenersi come cosa provata (1).

VI.

La guarigione.

A principio di dicembre 1862, un giornale di Parigi pubblicava le lettere seguenti:

Au Rédacteur du journal " Le Temps ",

Monsieur,

Cédant à ma prière, M. le professeur Nélaton a bien voulu me permettre de prendre copie d'une lettre que lui a été adressée par le général Garibaldi.

Je prends la liberté de vous la comuniquer, bien certain que vos lecteurs la liront avec un vif intérêt.

Veuillez etc. *D.r* Vio-Bonato.

Pise, 5 décembre.

Mon bien cher ami,

Je vous dois une parole d'amour et de gratitude; votre apparition à la Spezia m'apporta bonheur; et si jamais quelque doute avait pu traverser mon imagination, malgré les soins fraternels et savants des chirurgiens qui me soignaient, à votre entrevue, si éminemment sympathique et à votre parole, si sublimement encourageante, je n'ai plus douté de ma guérison.

Je suis beaucoup mieux depuis l' extraction de la balle, opérée si habilement par notre illustre compatriote le professeur Zannetti, et avec les instruments que vous eûtes la bienveillance de m'envoyer.

Demain on m'appliquera un bandage fixe, et j'espère pouvoir bientôt me mouvoir sur des béquilles.

Que Dieu vous bénisse! ainsi que ces hommes vertueux dont les prin-

(1) E. Albanese, nell'opera più volte citata, a pag. 141, in una severa lettera datata da Caprera 1° luglio 1863, ribatte alcune asserzioni " contrarie al vero " contenute nella *Storia* del Ripari.

cipes humanitaires ont honoré l'homme éminent de la science et le bienfaiteur.

Votre dévoué
J. GARIBALDI.

Qui si fa manifesta tutta la gratitudine che albergava nell'animo gentile dell'Eroe. Le ultime parole di questa lettera alludono ai giornalisti liberali della Francia, che volendo onorare la sapienza e il disinteresse del celebre chirurgo, gli donarono una magnifica tabacchiera d'oro col ritratto del ferito d'Aspromonte. A questi donatori esprime pure i sensi dell'animo grato.

Nè ai Francesi solo rivolgeva parole di gratitudine. Segnalava a tutti con riconoscente dolcezza di affetto la signora Jessie White Mario ed Emilia Bagnani, amorevoli infermiere. A questa che in casa sua aveva ospitato i coniugi Mario, scrisse:

Pisa, 13 dicembre 1862.

Signora Emilia Franceschetti vedova Bagnani,

Vi ringrazio per i due apparecchi di gomma elastica che avete voluto offrirmi. Io so che le donne Pisane sono buone e gentili. Vi saluto con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

Regalò molti in Pisa della sua fotografia con la firma e la dedica. A Federigo Povereda, direttore proprietario dell'albergo delle *Tre Donzelle*, lasciò in ricordo una bellissima pistola Lefaucheux.

Parvero questi indizi di prossima partenza ed erano. Corse voce che sarebbe andato a Bruxelles dove il libraio Lacroix, editore dei *Misérables*, gli offriva ospitalità. Ma altre erano le intenzioni di Lui; gli premeva di tornare alla diletta Caprera, lontano dal mondo. La notte dal 19 al 20 dicembre, alle due antimeridiane, rifiutando l'ameno soggiorno di una villa offertagli da un patriota Pisano, contro il parere dei medici che desideravano trattenerlo per altre cure, partì, sdegnato per la indelicatezza di taluni che, sotto pretesto di fargli compagnia, vivevano alle sue spalle all'albergo (1).

(1) J. WHITE MARIO, op. cit., pag. 320.

Era una bella notte; la luna illuminava l'estesa pianura e dava risalto sulle limpide acque del canale navigabile alla barca che, coperta per metà da una baracca ben riparata dall'intemperie e riscaldata con stufa, trasportava il ferito. Stava egli adagiato sulla poltrona, circondato da amici tra i quali il Fiorentino Giuseppe Dolfi, " virtuoso popolano che la modesta vita dedicò alla causa della libertà „. Sei rematori con uniformi garibaldine, vigorosi giovani di porta a mare, vogavano. Questa barca era tirata a rimorchio da un'altra più grossa, montata da altri validi rematori in camicia rossa. Sull'una e sull'altra imbarcazione sventolavano le bandiere. Molto popolo erasi affollato sulla strada, e festeggiava il partente con lumi e fuochi: molte barche di cittadini seguivano.

Dopo sei ore, alle otto precise, entrò nella darsena interna della dogana d'acqua in Livorno; la gente adunata applaudiva; il Generale, lieto, non si stancava di salutare con la mano.

Alle nove e mezza salì a bordo della *Sardegna*: ma parve che il mare volesse contrastargli l'andata; si sollevò così forte tempesta che lo respinse nel porto dopo cinque ore di navigazione. Ripartì il mattino seguente, domenica 21, alle ore otto; toccò Bastia alle cinque di sera, dove il console italiano andò a visitarlo a bordo. Approdò alla Maddalena a mezzodì del giorno dopo 22; donde, messo in un'imbarcazione leggiera, fu condotto a Caprera. Qui, toccata la riva, lo portarono a braccia per quella via selvaggia fino alla sua casa, giungendovi alle otto di sera. Il fedele Froscianti lo aveva preceduto: nove persone erano con lui, tra le quali due dei suoi medici, Albanese e Basile. Il giorno dopo sua prima cura fu di visitare le piante novelle, stando nel letto a ruote spinto a mano.

Sebbene il Generale fosse oramai avviato alla guarigione sicura, l'agitazione degli animi nelle città d'Italia non si calmava. Frequenti disordini avvenivano nei teatri. A Firenze, il 17 dicembre, la rappresentazione nel *Teatro Nazionale* fu interrotta dai clamori. A Napoli al *San Carlo*, il 20 dicembre, si gettarono nella platea sonetti nei quali contenevansi " parole amare „ contro l'esercito: si arrestarono cinque studenti. A Messina il popolo volle costringere il 4° battaglione della guardia nazionale a suonar l'Inno, e ne seguì un conflitto. Cosichè il ministro dell'interno, Ubaldino Peruzzi, diramò il 24 dicembre, una circolare vietando che fosse suonato l'Inno di Garibaldi nei teatri, " non volendo

— diceva — che nelle pacifiche adunanze teatrali si turbasse l'ordine per capriccio di alcuni „. Ma la proibizione non fece che inasprire il partito d'azione; nè cessarono i rumori e le turbolenze.

***

Intanto la guarigione, sebbene a passi lenti, progrediva ogni giorno.

A mezzo gennaio 1863 cominciò a camminare sulle gruccie, e muove a pietà la descrizione del suo stato in quei giorni: aveva bensì " del re delle selve lo sguardo e la chioma „, ma il viso pallido, la persona curva, il piede infermo sospeso con una fascia alla spalla. Pure poteva darsi ad un gradito passatempo: andava alla pesca nel suo palischermo.

Il 24 gennaio, non essendo più necessarie cure così assidue, partì il dottor Basile, cui il Generale professava molta stima, come si rileva dalla lettera qui trascritta:

Caprera, 22 gennaio 1863.

Mio caro Basile,

Voi aveste di me cura affettuosa di figlio, oltre ad essere mio speciale curante, dotato di mano leggiera e benefica in qualunque vostra pratica operazione.

Voi fin dal principio e durante la cura, sosteneste sempre fermamente essere il proiettile dentro la ferita e precisamente in corrispondenza dell'incisione fatta in Aspromonte dal vostro amico dott. Albanese.

Voi accertaste che l'articolazione tibio-tarsica non era lesa, e fin dal 19 settembre 1862 al Varignano, proponeste la spugna preparata per dilatare il tramite dalla ferita e passare all'estrazione della palla.

Infine, dal momento in cui fui ferito, sino a questo di quasi completa guarigione, voi mi avete assistito così caramente da trovarmi nell'impossibilità di esprimervi tutta la mia gratitudine.

Vogliate gradire queste parole del cuore riconoscente del

vostro per la vita
G. Garibaldi (1).

---

(1) Giuseppe Basile già si era segnalato nel 1860. Il 15 maggio uscì da Palermo con la missione di raccogliere squadre in arme nei dintorni e dare

Rimase a Caprera il solo Albanese; e a testimoniare il disinteresse e nello stesso tempo le strettezze cui generosamente era andato incontro, non si possono omettere alcune parole scritte ad Abele Damiani, il 31 marzo 1863: " Vorrei anch'io mandarti un piccolo conto: è un credito di 52 franchi che ho con l'Intendenza del 1862 per le spese occorse per l'ambulanza generale, che se le potessi avere mi farebbero comodo. Ma dubitando dell'esito non voglio mandarti la nota. Ne ho perduti tanti dei quattrini e vadano al diavolo anche questi! „ (1).

Il 15 marzo uscì dalla ferita l'ultima scheggia d'osso; e finalmente l'11 luglio, rimarginata intieramente, il Generale rimontò per la prima volta a cavallo. Fu giorno di festa. A principio di agosto, lasciate le gruccie, cominciò a muovere qualche passo col semplice aiuto d'un bastone.

Enrico Albanese lasciò allora l'uomo che per un anno aveva curato con devozione filiale; lasciò il Duce che aveva seguito come soldato valoroso; lasciò l'isola " che il mare scoglioso di spuma inghirlanda „. Il nome di lui, congiunto a quelli del Nélaton e dello Zannetti, rimarrà in ogni tempo impresso nell'animo grato degli italiani.

***

Ancora a distanza di un anno dalla data fatale, la tempesta che aveva attraversato l'Italia mandava qualche lampo.

Il 30 agosto 1863 — riferì il *Diritto* — essendo il generale Pallavicino andato al teatro di Lugo, molti ne uscirono in odio di lui. E sì che Garibaldi nella *Relazione* del 1° settembre 1862 aveva scritto le parole già qua sopra riferite: " Il colonnello Pallavicino si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le mosse militari, e non mancò mai di riguardi cortesi verso me e verso la mia gente „. Ma poi il doloroso anniversario non fu

---

cognizioni topografiche a Garibaldi. Il 16 lo raggiunse a Partinico e vi medicò i feriti. Entrò in Palermo coi Garibaldini. Il 18 luglio a Milazzo ebbe la cura di 150 feriti raccolti nel convento dei Carmelitani. In ottobre 1860 chiese le dimissioni.

(1) E. Albanese, op. cit., pag. 153.

maggiormente amareggiato da dimostrazioni di piazza; ed il 1° settembre si pubblicò il decreto di grazia per i disertori di Aspromonte, appartenenti all'esercito regolare, non compresi nell'amnistia del 5 ottobre 1862.

***

L'Albanese non seppe star lontano molto tempo: il 30 ottobre 1863 era di nuovo a Caprera e scriveva al *Movimento* di Genova:

Sono qui nuovamente presso il Generale..... quasi completamente risanato. La convalescenza procede ottimamente. Egli comincia a camminare senza alcun appoggio, ed il piede se non ha riacquistati tutti i movimenti, ne ha però a sufficienza per essere usato con fermezza e con sicurtà. Quando sono arrivato è venuto senza alcun appoggio al mio incontro: non ti dico nulla della mia emozione. Ho esaminato nuovamente lo stato della cicatrice e dell'articolazione; e posso assicurarti che i progressi fatti in due mesi sono mirabili. Sicchè, senza tema di errore, si può francamente dire che per questa primavera sarà intieramente libero e sano.

Il pronostico non fallì: pronto ad accorrere alle nuove chiamate della patria, il 21 dicembre del 1863 l'Eroe scriveva: " Voi mi troverete sempre col popolo in armi sulla via di Roma e Venezia ".

GIOVANNI ASTEGIANO.

UNA MEMORIA DI CESARE BALBO A CARLO ALBERTO NELL'OTTOBRE 1847

Nel 1843 Vincenzo Gioberti, dimenticando l'esilio e le pene sofferte dalla politica conservatrice di Carlo Alberto, terminava il mirabile augurio di grandezza, che aveva rivolto al Piemonte e al suo Re, con queste parole: " Generoso Principe, i sensi, che io v'esprimo, non sono miei propri o di pochi, ma dell'universale, perchè quieti e moderati. Io oso manifestarveli parendomi conformi a quelli che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l'Italia, come patria e madre comune dei piemontesi..... l'amate, come cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predestinato, fra i principi italiani, all'alto onore di tutelarla collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro l'impeto de' primi assalitori..... Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri..... spianando con le armi la via all'unione desiderata d'Italia. Resta solo che proseguiate l'opera illustre senza dar retta a coloro che paventano la vostra grandezza che invidiano la vostra gloria „ (1).

Non poteva il Gioberti auspicare, nel 1843, principe migliore per l'indipendenza della penisola. Carlo Alberto infatti, in una lunga serie di anni di governo moderato ma saggio, aveva, da un lato, restituito al Piemonte il prestigio distrutto dalla spada napoleonica e trascurato da Vittorio Emanuele I e Carlo Felice; dall'altro iniziato gradatamente una serie di riforme, che, senza far chiasso o destare sospetti del Metternich, avviavano gli Stati Sardi ad una saggia libertà. Il Re aveva voluto, che a rappre-

---

(1) Gioberti, *Del Primato morale e civile degli italiani*, Losanna, Bonamici, 1846, vol. I, pp. 157, 158.

sentare il proprio Stato all'estero fossero scelti uomini, i quali comprendessero il posto, che il Piemonte occupava e quello che doveva occupare nella penisola. Egli aveva lentamente diminuito negli affari dello Stato l'influenza del clero; riordinato l'esercito e la marina, promossa la revisione dei codici, rinvigorite le finanze; e, quel che più importava, fatto intendere ai suoi fidi ministri che non avrebbe mai permesso una politica austriacante (1). Gli avvenimenti del 1845, nei quali Carlo Alberto aveva tenuto di fronte al governo di Vienna una condotta energica e risoluta (2), davano sempre maggior affidamento che egli non avrebbe deluso le speranze dei liberali italiani. Un gruppo di pensatori del Piemonte, tra i quali primi il Gioberti e il Balbo, di politici come il D'Azeglio, comprendendo, per ragioni che non è possibile ancora conoscere, l'intimo di Carlo Alberto, quasi come per divinazione, preparavano gl'italiani a considerare il Piemonte quale terra salvatrice della penisola ed il Sovrano, in cui molti vedevano ancora il presunto traditore del 1821, la spada liberatrice d'Italia. Ma, quanto più i tempi della libertà s'avvicinavano, tanto più Carlo Alberto pareva quasi smentire e sconfessare le speranze che su di lui avevano formato e diffuso i principali liberali piemontesi. Le arti del Balbo, di Roberto D'Azeglio e de' loro aderenti, sia nella stampa torinese con l'*Antologia* ed il *Mondo Illustrato*, sia nei giornali parigini (3); e l'opera solerte del Gioberti, nelle corrispondenze private, nelle quali, pur magnificando Pio IX, si dimostrava indispensabile, per la patria, l'unione del Papa riformatore e del principe guerriero, sebbene conosciute da Carlo Alberto (4), non valevano a far prendere al Sovrano una via apertamente e francamente liberale. Molto è stato detto sulle ragioni, che determinarono il Re a questa condotta incerta; sia psichiche che religiose e politiche. Il Cian, in un breve ma efficace studio su Carlo Alberto, ha forse indovinato meglio di ogni altro biografo lo stato d'animo del Re. Non già bisogna

(1) Solaro della Margherita, *Momorandum storico-politico*, Torino, Speirani, 1851, pp. 496 segg.

(2) Solaro della Margherita, *Memorandum*, pp. 254 segg.

(3) Predari, *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1861, pp. 110 segg.

(4) Costa de Beauregard, *Les dernières années du Roi Charles Albert*, Paris, Plon, 1890, p. 20.

vedere in questo principe un essere incerto e vacillante dubitoso di tutto e di tutti e, più di ogni altro, di sè stesso; non uno schiavo del clericalismo, dalla qual pecca lo ha giustamente difeso lo Zanichelli (1), non un servo dell'Austria; ma un uomo di grande pensiero cui talvolta venne meno la volontà nel compiere grandi propositi. Egli aveva ben netta la visione della via da seguire, non forse quale i liberali del Piemonte volevano, ma in ogni modo di principe indipendente e soprattutto italiano (2). Carlo Alberto si trovò, nel 1847, sorpassato dal succedersi degli avvenimenti nel cammino, nel quale erasi posto; onde si arrestò nella sua politica riformatrice, temendo che l'azione liberale non avesse a degenerare in moti rivoluzionari ed a strappargli quel potere, del quale egli era stato sempre gelosissimo. Le condizioni di Pio IX e del Granduca, costretti dalla natura del momento a concedere ai loro sudditi più di quanto volessero, lo disgustò contro ogni sentimento liberale, facendogli prendere un contegno di attesa, che fu interpretato, dalla maggior parte dei patriotti, come segno di stanchezza e inizio di regresso. Il Gioberti, che, nel 1847, da suoi organi per quasi sei mesi aveva continuamente rivolto esortazioni al Re a che prendesse il posto ch'eragli stato assegnato dal destino, nel settembre del 1847 fu tratto a disperare di Carlo Alberto (3). Il Balbo, negli ultimi di agosto 1847, scriveva dolorose parole al D'Azeglio sulla situazione del Piemonte dicendo, che, invece di progredire, si camminava a modo de' gamberi (4). Nè la ben nota lettera di Carlo Alberto del 2 settembre 1847 aveva rialzato le speranze nel Re, che, per tutto il settembre di quest'anno, egli era rimasto silenzioso, mentre Roma affilava le armi contro l'Austria minacciosa e Toscana concedeva le riforme desiderate. Fu questo uno dei momenti più difficili per Carlo Alberto, combattuto dal timore del radicalismo già padrone

(1) D. Zanichelli, *Carlo Alberto ed i Gesuiti in Piemonte nel 1848*, Torino, Bocca, 1898.

(2) V. Cian, *Carlo Alberto all'opera*, Roma, 1912; estr. dalla " Nuova Antologia ".

(3) Lettera di Gioberti al Ventura, 26 ottobre 1847 — Al Capponi, 28 settembre 1847 — Al Natali, settembre 1847 — Al Massari, 4 agosto 1847, in Massari, *Biografia e carteggio di V. Gioberti*, II, p. 697.

(4) Chiala, *Della vita e dei tempi di Camillo Cavour*, Torino, Bocca, 1883, I, p. 105.

negli Stati pontifici, dal desiderio di mettersi a capo del movimento italiano, dalla responsabilità, che sarebbegli derivata da una tale risoluzione: ai quali fatti devono aggiungersi dei malori fisici che cooperarono ad impedirgli una pronta e rapida decisione quale da lui attendevasi. D'altra parte mai come ora il La Margherita, stimato da Carlo Alberto, perchè probo se non liberale, esercitava più attivamente di prima la sua vigilanza presso il Re per distoglierlo dal piegare alle voglie dei liberali (1). Necessitava che una voce onesta facesse conoscere al Sovrano lo stato vero delle cose e gli mostrasse il danno di una prolungata indecisione. I tumulti del 1° ottobre e la reazione sorda che ne era sorta fra il popolo, davano a divedere, come, a lungo andare, le sorti della monarchia in Piemonte sarebbero divenute incerte (2). E che il credito di Carlo Alberto fosse diminuito negli Stati Sardi provò l'indifferenza con la quale fu accolto il ritiro del La Margherita dal governo: evidentemente la nazione voleva una prova più sicura dei sentimenti liberali del Re. Questi non intendeva tutto il pericolo che lo minacciava: l'arduo còmpito di farglielo conoscere si propose appunto Cesare Balbo.

***

Il Gioberti, con il *Primato*, aveva aperto una via nuova per conseguire l'indipendenza della patria ed aveva saputo rispondere alle aspirazioni della gran parte dei liberali italiani. Ma, nella vastità dell'argomento, erasi lasciato andar troppo alla sua natura speculativa, sì che aveva trascurato di svolgere il problema capitale, intorno al modo, cioè, con cui raggiungere la libertà. Più che sistemi governativi ed amministrativi interni bisognava indicare la maniera più efficace e più pronta per espellere dalla patria lo straniero, senza la qual cosa era impossibile il raggiungimento dell'agognato fine. Inoltre il Gioberti aveva parlato tanto italianamente da non potere essere compreso da ognuno, in tempi, nei quali era ancor vivo il municipalismo; donde il sommo filo-

(1) La Margherita, *Memorandum*, pp. 437 segg.
(2) Predari, *I primi vagiti*, p. 201.

sofo aveva destato contro di sè, per quest'opera, dei rancori e delle antipatie da persone che avrebbero dovuto esserne i migliori cooperatori.

L'idea del Gioberti fu intesa in tutta la sua pienezza da un uomo grande sia per pensiero che per azione, il quale nel 1843 era stato costretto, dalla condizione delle cose, ad un temporaneo ozio. Ma era ozio fecondo quello di Cesare Balbo. Compreso il lato debole dell'argomentazione del Gioberti il Balbo, che, per tradizioni ataviche e per esperienza propria, conosceva il mondo politico italiano con profondità e dimestichezza maggiore dell'autore del *Primato,* volle, colle *Speranze,* supplire a tale deficienza. Con quest'opera si potè dire, che si fosse compiuto quel programma di vita che dovevano seguir gl'italiani. La nostra letteratura liberale associò l'opera del Gioberti a quella del Balbo formandone una sola fonte d'ispirazione per chi fosse venuto dopo di loro.

Cesare Balbo, già noto nel 1843 come patriotta e pensatore, divenne dopo le *Speranze* l'ispiratore del movimento liberale piemontese. Il Gioberti, da Bruxelles prima e da Parigi poi, teneva le fila del movimento liberale; ma era tanto vasto il suo còmpito, da non poter riuscir efficace nelle singole regioni della penisola; onde la necessità di centri nei quali fosse tenuta viva l'agitazione secondo gl'intenti del sommo filosofo. A Torino l'autore del *Primato* aveva, specialmente dopo il 1845, acquistato amici fedeli e solerti; ma ben poco questi avrebbero potuto fare, se non vi fosse stato Cesare Balbo che, con l'autorità del nome e delle opere, esercitava larga e profonda efficacia. Dopo gli avvenimenti del 1821 questi erasi ritirato a vita privata. Sebbene desiderasse vivamente di partecipare agli uffici dello Stato per l'intima convinzione d'essere utile al paese, pur tuttavia era stato sempre respinto e tenuto in disparte da Carlo Felice e Carlo Alberto sospettosi l'uno e l'altro di quest'uomo franco e leale (1). Costretto a rinunziare alla vita pubblica, Cesare Balbo, dedicatosi ai prediletti studi storici, aveva per mezzo di questi manifestato e diffuso quell'alto sentimento di patria per il quale, giovane ancora, aveva sofferto l'esilio. La *Storia d'Italia*, nel 1829

(1) Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo,* Firenze, Le Monnier, 1856, p. 101.

Le novelle narrate da un maestro di scuola, nel 1830 *Gli Annali di Tacito*, i quali non furono che il preludio della traduzione completa delle opere dello storiografo romano uscita nel 1832; i *Pensieri* e gli *Esempi* che, cominciati nel 1821, furono dal Balbo compiuti il 1834; le famose *Lettere al Peyron* uscite nel 1836, la *Vita di Dante* pubblicata nel 1839, *Le Meditazioni Storiche* edite nel 1842 avevano dato al Balbo indiscutibile fama di scienziato e di letterato non che di patriotta, costretto a nascondere la verità delle proprie idee sotto le forme della disquisizione scientifica. E sconosciute erano due delle più belle opere che Cesare Balbo abbia mai composto, la seconda delle quali tutt'ora inedita (1): *Studi* o *Pensieri sulla storia d'Italia* e l'*Idea della civiltà cristiana*, intorno alle quali egli aveva lavorato dal 1840 al 1842: in queste lo scrittore, senz'ambagi, manifestava il suo pensiero d'italiano e di cristiano precludendo allo svolgimento delle *Speranze*, preorganizzando l'opera sua di ministro costituzionale del Piemonte.

Lo stato d'Italia nel 1842, le ragioni, che avevano condotto alla servitù della nostra patria, erano analizzate da Cesare Balbo con serenità e con profondità, attribuendole, come doveva esporre nelle *Speranze*, alla mancanza negl'italiani del principio di nazionalità. " Dalla perdita della nazionalità — egli scriveva — sommo dei mali nazionali sogliono venire e vennero tutti gli altri „ (2). E fin d'allora, prima che la voce del Gioberti avesse svegliato le coscienze italiane indirizzandole al riscatto della patria comune con una politica liberale e moderata, Cesare Balbo tracciava nel 1842 una linea di condotta, atta a salvare la patria, ispirata unicamente al concetto della monarchia e della moderazione. Stabilita come principio indiscutibile la lotta per la libertà, associava immediatamente l'idea della guerra per l'indipendenza al Piemonte e a Casa Savoia (3): e combatteva, fin d'allora, il sistema repubblicano e federalista come quello che, di breve durata, avrebbe ricondotto l'Italia allo stato di servitù. E, fin dal 1842, egli comprendeva la necessità di distinguere il concetto di libertà da quello d'indipendenza, che doveva trarre in errore lo stesso

(1) La ritengo tale non essendo che brevi e fugaci cenni le notizie che ne dà il Ricotti, op. cit., pp. 149 segg., 177 segg.

(2) Ricotti, op. cit., p. 151. — Archivio Balbo, tomo XXVIII, lib. I, cap. 5.

(3) Ricotti, op. cit., p. 153. — Archivio Balbo, tomo XXVIII, lib. I, cap. 15.

Gioberti. Il Balbo preponeva, fin da quest'epoca, l'indipendenza alla libertà politica, ritenendo, che questa fosse impossibile ad ottenersi prima che non si fosse conseguita quella. " La perdizione d'Italia — scriveva — fu d'aver confuso la libertà e l'indipendenza e d'aver proseguito le mille varie o vane idee di quella anzichè il fatto di questa. Che importa qualunque virtù mancando questa? „ (1). Il sistema, vagheggiato nei *Pensieri,* concretizzò nelle *Speranze*, pubblicate le quali il Balbo assunse a fama e ad onore di duce del movimento liberale piemontese. Si raccoglievano intorno a lui, come il Predari racconta, le menti più eccelse degli Stati Sardi, che favorivano le nuove idee, dalla moderata come il Petitti alla liberale come il D'Azeglio. Ed ognuno, nel comunicare i concetti propri, venivali mitigando e correggendo, sia nella conversazione con il padrone di casa, sia nella conoscenza diretta dello stato delle cose, che Cesare Balbo possedeva, per la fama che erasi acquistata in tutta Italia, per la stima che ognuno indiscutibilmente gli professava; per le innumerevoli relazioni, che egli aveva in Parigi ed in Francia alla quale lo univano soavi affetti famigliari.

Ma l'opera di Cesare Balbo non si limitò dopo il 1843 ad una preparazione e diffusione dell'idea liberale con le conversazioni ed i ritrovi. Nel 1845 egli pubblicò il *Sommario della Storia d'Italia*, per i tipi del Pomba, nel quale scritto sintetizzava le idee espresse nelle *Speranze* e nei *Pensieri.* Nel 1846, mentre da un lato favoriva la pubblicazione dell'*Antologia Italiana*, primo segnacolo di stampa liberale nel Piemonte, come in un nostro lavoro abbiamo dimostrato (2), nello stesso tempo egli pubblicava le ben note *Lettere Politiche,* che si potè dire furono, tra i *Prolegomeni* ed il *Gesuita Moderno* del Gioberti, l'opera che servì, nel difficile momento dall'ottobre '46 all'agosto '47, come norma di vita agl' italiani di allora.

Che cosa si propose Cesare Balbo con queste *Lettere Politiche*? Di fronte al delinearsi sempre più nitido della questione italiana, egli volle precisare il fine ed i mezzi dell'opinione liberale moderata, in nome della quale erasi operato per molti anni e di cui andavasi ora a raccogliere i frutti. Cesare Balbo, mentre da una

(1) Ricotti, op. cit., p. 155. — Archivio Balbo, tomo XXVIII, lib. I, cap. 23.

(2) E. Passamonti, *Il giornalismo giobertiano in Torino negli anni 1847-1848*, di prossima pubblicazione.

parte combattè ogni moto, che tendesse al radicalismo ed alla repubblica, dall'altra dimostrò, ancora una volta, la necessità ineluttabile dell'unione fra popoli e principi verso l'indipendenza ed una libertà moderata. Soprattutto al concetto di libertà moderata egli dedicò l'opera propria, perchè intendeva, che, favoreggiando i moti incomposti ed i desideri delle folle eccitate, sarebbe stato alienato dalla causa dell'indipendenza l'animo di quei principi, che non si mostravano contrari ad una nuova condizione di cose. E, più di ogni altro, mirava il Balbo ad accaparrarsi Carlo Alberto, che aborriva da tutto ciò che fosse agitazioni e tumulti: donde il bisogno di ricondurre alla moderazione le masse inebriate dalla improvvisa libertà di Pio IX ricordando loro i principii, per i quali avevano lavorato lunghi anni. Nelle sue prime lettere, una *Dei moti di piazza*, del 14 dicembre 1846, l'altra *Delle società segrete*, del 15 dicembre dello stesso anno, il Balbo ebbe in animo di combattere ogni manifestazione che avesse troppo spiccato sapore di liberalismo acceso e di radicalismo. Il concetto del grande storico era che ogni dimostrazione popolare, fatta eccezione di ben poche, poteva avere un fine diverso da quello, che ognuno si fosse proposto: in quanto che il Principe, in onore del quale radunavasi la folla, poteva interpretare ciò come atto di ribellione e desistere quindi da una politica liberale e prudente. Era, in sostanza, questa l'idea del Gioberti, che, fin nel *Primato,* aveva sostenuto la necessità di spronare i principi, ma in modo però che non apparissero costretti dalle masse nell'opera di libertà: il Balbo richiamava ora quest'idea, molto opportunatamente, in quanto temevasi che il popolo, ubriacato dalle concessioni di Pio IX, non conservasse misura nelle proprie pretese. Il timore dell'autore delle *Speranze* era che andasse perduto il frutto di lunghi anni di lavoro a causa di mestatori e di sostenitori di idee avanzate, che, nascondendo il proprio colore politico sotto una vernice d'improvvisato guelfismo, trascinassero la popolazione a movimenti rivoluzionari. Egli quindi, senz'ambagi, assaliva, smascherandoli, questi possibili mestatori: anzi ad essi unicamente attribuiva le intempestive dimostrazioni romagnole e genovesi del 15 dicembre 1846; e con parole fiere li accusava di voler la rovina della patria anzichè la sua indipendenza (1).

(1) Cesare Balbo, *Lettere di politica e letteratura edite ed inedite*, Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 331 segg.

Ma nello stesso tempo il Balbo parlava ai tiepidi ed ai principi; e, in una serie di lettere, dal 16 dicembre 1846 all'aprile 1847 ricordava loro quale via dovessero tenere per compiere la missione che li attendeva. " Badiamo — scriveva il 16 dicembre '46 — a non far tornare addietro quei pochi principi italiani che sono ora andati avanti. Ei sono uomini insomma e gli uomini quali che si siano vanno verso gli amici e non verso i nemici „ (1). Il concetto di propiziarsi i principi ispirò continuamente il Balbo in queste *Lettere*. Egli lo fece nel modo più atto dimostrando quasi che dai sovrani d'Italia partisse il moto verso la nuova libertà rappresentandoli desiderosi di concedere ai popoli leggi più ampie ed equanimi. Discutendo dello stato d'Italia alla fine del 1846 ed accennando alla possibilità di un attacco da parte dell'Austria nel 1847 il Balbo asseriva, che l'Italia non doveva nulla temere quando fosse stata perfetta l'unione fra sovrani e sudditi. E questo si sarebbe conseguito, ottenute che fossero state le riforme " che voi, o popoli, — esclamava il grande storico — potete promuovere, coll'umanità, colla pubblicità, colla franchezza, col coraggio della vostra opinione; quelle riforme che vi salveranno almeno dalle barbare rivoluzioni, che quanto più saranno, tanto faranno queste più civili men pericolose per l'indipendenza „ (2). Il Balbo non voleva, che i popoli rimanessero spettatori inerti di fronte allo svolgersi degli avvenimenti. Se per un lato aveva combattuto tutto ciò che esercitasse un'immediata e tumultuosa pressione sui principi, dall'altro, riconoscendo la ritrosia di questi nel dare nuove leggi, stabiliva, come mezzo al conseguimento del fine, che sorgessero tra il partito moderato dei *volenterosi*, come egli li chiamava, i quali sapessero dire tutta la verità al Sovrano, affrontando anche, per la verità, sacrifici e dolori (3).

---

(1) Balbo C., *Lettere*, p. 350.

(2) Balbo C., *Lettere*, p. 366.

(3) Balbo C., *Lettere*. Del coraggio civile, 4 gennaio 1847, p. 381. Belle le parole con le quali invitava implicitamente Carlo Alberto ad un'azione degna di un Re e di un uomo dotato di vero coraggio civile. " Può essere coraggio civile nel fondaco, nella bottega o nella capanna; ma può esser pure in que' palazzi e in que' ministeri e quelle corti che ad alcuni sembrano gli antipodi del coraggio civile. E là si trova anzi talora, se non forse il più difficile, certo il più utile, il più fecondo, il più grande, il più benedetto de' coraggi civili, quello d'un principe men pensieroso di sè che del popol

Quali riforme intendeva l'autore delle *Speranze* dovessero applicarsi? Tra il molto discorrere, che allora si faceva, sulla necessità di nuove concessioni politiche, potevano nascere dei malintesi da parte dei principi riguardo a quello che era da loro atteso; ed era indispensabile che nessuna nube venisse ad offuscare minimamente i rapporti fra sudditi e Sovrano in epoca tanto difficile. Il grande storico, stabiliva che prima riforma dovesse esser quella di una stampa veramente libera. Come il Gioberti nel *Primato,* così il Balbo riconosceva l'impreparazione politica di molti italiani; e riteneva, che, unico modo per riparare a questo difetto, fosse una stampa sana e liberale che sapesse istruire le masse intorno ai fini che le attendevano. E, poichè i governi conservatori avevano sempre avversato la diffusione di giornali ed opere liberali, come quelli che avrebbero portato lo scompiglio nello Stato, l'autore delle *Speranze* dimostrava, che, a questa temuta condizione di cose, si sarebbe giunti, quando la popolazione, lasciata completamente al buio, fosse divenuta preda di pochi ambiziosi. Sotto il punto di vista dell'educazione, come efficiente politico, il Balbo lodava Carlo Alberto perchè aveva promosso gli studi superiori e favorito il diffondersi della cultura, non solo colle accademie, ma con il concedere, che, nei suoi Stati, si tenessero assemblee e congressi scientifici, sull'intento dei quali non faceva il Balbo un mistero (1). Egli non limitavasi a domandare una libera stampa; questa non era se non il primo passo verso riforme maggiori, quali l'amnistia e la concessione di più larghe istituzioni amministrative. E, fatto importantissimo, il Balbo trattava la questione della guerra coll'Austria come la cosa più naturale e più prossima; donde l'invito al Re di Piemonte ad armarsi, perchè negli Stati Sardi ognuno vedeva la colonna più salda per l'indipendenza italiana (2).

Dopo le *Lettere Politiche* il Balbo pubblicò, nel giugno del 1847,

---

suo, meno arrendevole al desiderio dei circostanti che di tutti i sudditi, meno preoccupato della propria potenza nello Stato che della potenza comune dello Stato e di sè insieme uniti, il coraggio di un principe perdonatore, conciliatore, riunitore, riformatore, legislatore, rinnovatore „, p. 382.

(1) Balbo C., *Lettere.* Dell'educazione politica delle Nazioni, 10 gennaio 1847, p. 395.

(2) Balbo C., *Lettere.* Del coraggio militare, aprile 1847, pp. 427, 439, 444, 447, 448, 449.

un brevissimo scritto sull'*Uso delle parole Moderazione, Opinione moderata e Parte moderata*: la causa fu la necessità di ben distinguere il partito liberale propriamente detto, da quello radicale o radicaleggiante, verso il quale s'avviavano, pur inconsapevolmente, molti dei nostri liberali. Ed a questa pubblicazione fu mosso il Balbo anche dal bisogno d'illuminare lo stesso Gioberti sull'opera del partito moderato, quale l'autore delle *Speranze* intendevalo, perchè allora molti dei tiepidi e dei conservatori solevano nascondere le proprie opinioni sotto il nome di moderazione (1).

***

L'opera dei liberali piemontesi nell'ottobre 1847 verso Carlo Alberto minacciava d'andare perduta; mentre il governo del Re esercitava una pressione fortissima su ogni cosa che tendesse a novità, gli oppositori della monarchia in Piemonte approfittavano del silenzio di Carlo Alberto per agitare il popolo spargendo voci insidiose sull'esistenza del principato negli Stati Sardi. Più che il ritorno ad una politica retrograda temevano i liberali, primo il Balbo, che la condotta del Re favorisse lo svolgersi delle brighe repubblicane, determinando uno stato di cose, che avrebbe alienato per sempre il Principe del Piemonte dalla causa della libertà. Ed ognuno poteva vedere quali disastrosi effetti ne sarebbero derivati non solo negli Stati Sardi, ma nel resto d'Italia, perchè se Pio IX e Leopoldo facevano i principi liberali, era perchè sapevano, che, ad una seria minaccia dell'Austria contro di loro, non sarebbe rimasto inerte spettatore il Re di Sardegna.

Il Balbo volle fare intendere al Sovrano come in realtà le cose stessero e quale pericolo lo minacciasse. Non era la prima volta che a Carlo Alberto si rivolgeva l'autore delle *Speranze* per spronarlo e convincerlo della missione che lo aspettava. Troppo noto ad ognuno è come i liberali italiani, per mezzo del Promis e del Castagnetto, partecipassero a Carlo Alberto le loro opere ed i loro pensieri. Il Balbo poi, per la famiglia a cui apparteneva,

(1) Ricotti, op. cit., pp. 240, 241.

aveva modi facili di comunicare con il Re sebbene questi non lo avesse proprio nel cuore.

Il 19 ottobre 1847 il Balbo inviò a Carlo Alberto un pro-memoria dal titolo: *Situazione del Piemonte nell'ottobre del 1847*. Questo scritto era il frutto di lunghe meditazioni che il grande storico aveva cominciato a svolgere nel settembre di quello stesso anno. I manoscritti Balbo ci dànno ben tre tentativi dell'illustre scrittore sull'argomento che ora trattiamo: egli li aveva intitolati: *Situazione della Monarchia di Savoia nell'ottobre 1847* le cui ultime parole furono gettate il 6 ottobre; *Stato del Piemonte nel 1847*, composizione lasciata anch'essa incompiuta e che certamente appartiene alla prima decade di questo mese; *Situazione dell'Italia nell'opinione d'Europa*, pur questa non terminata e dello stesso tempo. Questi tre scritti erano ispirati ai medesimi concetti e ripetevano, sotto forma poco variata, le stesse idee; segno che l'autore delle *Speranze* da diverso tempo meditava il proposito di esporre la condizione del Piemonte, in quella difficile epoca, facendone rilevare, con l'arte sua propria, i danni e suggerendone i rimedi. Il contenuto di questi lavori era il seguente.

La Monarchia di Savoia, che ha tenuto fino al luglio del 1846 il primato in Italia, è passata, ora, in seconda linea. Essa ha perduto il proprio prestigio all'interno ed all'esterno. All'interno perchè i sudditi non riconoscono nel Sovrano il padre di un tempo causa il ritardo troppo prolungato della concessione delle riforme; all'esterno perchè Pio IX ed il Granduca, messisi risolutamente nella via della libertà, hanno posto fra loro e l'Austria quell'abisso che conviene ai principi veramente italiani. È egli opportuno, domandavasi il Balbo, che Carlo Alberto, il quale ha fatto tanto sperare di sè, debba, al momento più saliente, passare ad una politica di conservatorismo? Non comprende egli che in tal modo perde il principato e trascina nella sua rovina lo Stato? " La gloria, il gran nome di un principe — esclamava il grande storico — è un capitale vivo produttivo, materiale che si tramanda non solamente ai suoi figli ed alla sua casa, ma al suo stato ed ai suoi popoli; e quando questo Stato fa parte della nazione, alla nazione intera „ (1). La condotta di Carlo Alberto è pericolosa,

(1) Archivio Balbo, Scritti, vol. XIII, foglio 677 e segg.

perchè l'Austria può usarne a suo conto riavvicinando il Principe di Piemonte al Duca di Modena ed al Re di Napoli. Il nostro Sovrano non intende che favorisce, con i suoi modi politici, il finale trionfo dell'Austria sul Papa ed il Granduca, perchè, se il governo di Vienna ha atteso nel riprendersi la rivincita sugli Stati Pontificii e sulla Toscana per la libertà ivi inaugurata, ciò è dipeso solo dal fatto che il Metternich sapeva essere dietro la figura ieratica del Pontefice quella guerriera del Principe del Piemonte (1). " Il Re di Sardegna — notava il Balbo — è quello che e per il passato dei suoi popoli e per la forza materiale del suo governo ed anche diciamolo, senza timore d'adulazione, per le sue qualità personali, quando le volesse applicare a questo progredir prudente ma vero, sarebbe il più ed anzi forse sarebbe il solo capace di mantenere il principio l'uso della moderazione nell'avvenire delle riforme italiane. Oh Dio lo spiri a ciò! Senza lui è difficile che l'Italia si salvi da suoi pericoli interni. Ma è forse anche più difficile che si salvi dai suoi pericoli esterni „ (2).

Questi concetti espressi assai fuggevolmente riordinò e svolse il Balbo nello scritto che pubblichiamo.

L'autore delle *Speranze* incominciava coll'esaminare la vita di Carlo Alberto fino al giugno 1846. Il Re, egli diceva, è fra i principi italiani quello che ha incominciato il presente moto di libertà moderata. Egli infatti ha iniziato riforme molteplici e gravi molti anni prima degli altri Sovrani d'Italia. Fin dal 1844 ha concesso una censura relativamente più libera degli altri Stati della penisola, prima che Pio IX promulgasse l'atto del 12 marzo 1847. Carlo Alberto, notava il Balbo, ha tenuto infine di fronte all'Austria un contegno sì energico che si è dimostrato essere in realtà principe italiano ed indipendente. L'autore delle *Speranze* giungeva quasi a ritenere che l'impulso dato da Carlo Alberto alla causa liberale non fosse estraneo alla elezione di Pio IX. Il valente scrittore non ci diceva, come ciò fosse potuto accadere e qual relazione avesse la scelta del cardinale Mastai con la politica del Re: ma non è improbabile il supporre, che, pel desiderio di spronare il Sovrano ad un'azione energica, il Balbo avesse tentato questo riavvicinamento ideale al fine di ottenere un reale riavvicinamento politico.

---

(1) Archivio Balbo, Scritti, vol. XIII, foglio 679 e segg.
(2) Archivio Balbo, Scritti, vol. XIII, foglio 670 e segg.

Ma, notava il grande storico, il Pontefice ed il Granduca hanno sorpassato presentemente il Re; ed il Piemonte ha dovuto cedere il primato nel cammino della libertà: necessita quindi impedire un ulteriore regresso e riconquistare il terreno perduto. La ragion prima, diceva il Balbo, di questo regresso va trovata nella mancanza di fiducia del popolo verso il Principe, manifestata con dimostrazioni tumultuose. Con fine senso politico il Balbo, ricordandosi che parlava ad un Re il cui incubo era tutto ciò che sapesse di moti incomposti e di torbidi popolari, mostrava quasi di disapprovare la maniera con la quale i liguri-piemontesi chiedevano riforme; ma nello stesso tempo ne li scusava adulando il Re con il dire che: " Se non fosse che Sua Maestà non avendoli avvezzati a rimanere alla coda dei popoli d'Italia; anzi avendoli Essa tratti dalla coda era ed è immanchevole che essi abbiano quella fretta, quell'impazienza d'esser mantenuti a quel posto „ (1).

Questi moti popolari, scriveva l'autore delle *Speranze*, potrebbero essere, da un governo strettamente conservatore, tenuti in nessun conto o repressi con la violenza, ma " le continue ed esacerbate espressioni della irritazione popolare farebbero cadere il governo del Re in quel disprezzo, in quella nullità la quale sarebbe intollerabile non meno al carattere personale del Re che a tutti i sudditi a lui devoti „ (2). Il Re, diceva il Balbo, non può permettere che vengano trascurati o repressi i desideri dei suoi sudditi: egli non può non comprendere quale sia la via che deve battere. Il grande storico voleva persuader Carlo Alberto che il popolo non poteva ammettere che il Sovrano non fosse con lui. " La scelta del Re — scriveva il Balbo — è già fatta: evidentemente è quella del partito più mite, più politico, più cristiano preso già da Pio IX: il partito di contentare sufficientemente i desideri dei popoli „ (3).

Quali riforme doveva, secondo il grande storico, concedere Carlo Alberto per soddisfare il desiderio dei sudditi? Si dice da ognuno, notava il Balbo, che il Re sarà per pubblicare il codice di procedura criminale, creare una Corte di Cassazione, abolire i tribunali di eccezione, riordinare i comuni: ma tutte queste riforme

(1) Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 145.
(2) Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 146.
(3) Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 146.

pur belle, non rispondono alla condizione del momento. Per soddisfare i desideri dei popoli Sardi, il Re deve concedere l'amnistia, la guardia civica; una nuova organizzazione della censura della stampa, il Consiglio di Stato. Contro queste riforme era l'opposizione sorda più che dei ministri, dello stesso Re; il quale vedeva un pericolo per lo Stato nel ridonare la libertà ai condannati politici e nell'allargare i freni della censura. L'odio, che contro di lui erasi scatenato per il 1821 ed il 1833, poteva prendere nuovo vigore, quando fosse stata concessa libertà d'azione agli uomini coinvolti in quelli avvenimenti e che avevano sofferto la prigione o l'esilio per la condotta di Carlo Alberto in quei momenti politici. Questo intese il Balbo e sua cura fu persuadere il Re della inanità de' suoi timori, perchè, con opera di saggezza politica e di carità cristiana, si sarebbero spenti i vecchi rancori dando luogo a nuovo e vivo reciproco affetto. La riforma del Consiglio di Stato e della Guardia civica erano presentati dal Balbo come atte a migliorare le condizioni del Piemonte per il lato amministrativo e per quello militare, perchè, mentre da un lato i cittadini partecipanti alle funzioni pubbliche avrebbero potuto discutere e provvedere in realtà ai bisogni della nazione, dall'altro si sarebbe procurato a difesa della patria un nuovo esercito che avrebbe potuto essere efficace collaboratore delle milizie regolari. Quello sul quale il Balbo insisteva era che Carlo Alberto non indugiasse oltre nel concedere le riforme. " Non è da nascondersi — scriveva — quali difficoltà o pericoli verrebbero o s'avanzerebbero col tempo: 1° perchè non soddisfatta crescerebbe la impazienza delle quattro riforme; 2° perchè crescerebbe il numero delle riforme desiderate quando crescessero quelle di Roma e Toscana. Fra un anno, forse fra pochi mesi i quattro desideri diventeranno cinque o sei o più; e allora il soddisfare a tutti in una volta sarebbe molto più pericoloso che l'avervi a soddisfare partitamente. In politica il principio più necessario è quello di fare a poco a poco le novità necessarie „ (1). Che così pensasse fermamente il Balbo prova il fatto d'aver egli replicatamente insistito su questo concetto nei suaccennati abbozzi. Esaminando la fredda accoglienza, da parte della popolazione, del licenziamento del La Margherita, il Balbo ne ritrovava la causa nell'essere stata con-

(1) Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 149.

cessa troppo tardi al popolo questa soddisfazione. " Pochi dì prima — esclamava il grande scrittore — avrebbe prodotto un effetto immenso: ventiquattro ore prima la sera del venerdì sarebbe mutata quella dimostrazione dubbia in una di giubilo, di devozione, di trasporto per il Re. Il tempo è tutto. Possibile che la mente così acuta di S. M. non vegga questo? „ (1).

Il Balbo non si limitò a dimostrare a Carlo Alberto il danno che un indugio troppo prolungato nella concessione delle riforme poteva recare alla monarchia in Piemonte. Conoscendo l'animo ambizioso del Re ed il desiderio suo mal celato, di porsi a capo degli eserciti italiani per cacciar l'Austria dalla penisola, il grande storico fece intendere, che la sua incerta condotta poteva togliergli fra i principi italiani quel posto di duce e di rivendicatore della libertà della penisola, cui tanto ambiva. Il Piemonte, scriveva il Balbo, è fra gli Stati liberali e quelli retrogradi in una posizione di attesa. Se per la condotta del suo Re si avvicinasse all'Austria ed a Napoli piuttosto che a Pio IX ed al Granduca, si verrebbe a porre in uno stato di cose intollerabile non solo a sè ma al principe medesimo e per il presente e per l'avvenire. In questo avvenire, notava il Balbo, " vi sono non una o due ma molte eventualità favorevoli a Casa Savoia. Non fa bisogno descriverle: tutti le vedono e niuno di quella casa le perdette mai di vista..... ma elle sarebbero guastate irremediabilmente se l'opinione italiana s'alienasse ora in quest'epoca solenne importantissima da Casa Savoia. L'epoca attuale è quella in che si gettano le fondamenta del nuovo edifizio italiano. Dove saranno queste fondamenta forti, larghe e progressive, ivi soltanto s'inalzeranno Stati grandi, gloriosi, progressivi „ (2).

Che cosa intendeva dire il Balbo con queste parole? Voleva accennare alla possibilità d'ingrandire i soli Stati Sardi o non aveva una visione lontana dell'unificazione d'Italia sotto la Casa di Savoia? Negli scritti del tempo, editi ed inediti, egli mostrava di credere poco effettuabile un tal sogno; tanto più che, profondamente cattolico, la questione del potere temporale dei Papi eragli ostacolo quasi insormontabile per il raggiungimento di quel fine. Ma non è ardito il supporre, che il grande patriotta in un

(1) Archivio Balbo, Scritti, vol. XIII, foglio 659.
(2) Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 150.

futuro lontano concepisse un' Italia grande e libera unita sotto lo scettro della Casa più italiana e più liberale della penisola. In ogni modo il Balbo, che nelle *Speranze* aveva posto il Piemonte a capo della guerra per la libertà della patria, non poteva non ricordare a Carlo Alberto qual rinunzia egli facesse fortificando nel popolo d' Italia l'opinione di un re codino ed austriacante (1).

E terminava il Balbo così: " Quanto venni qui esponendo sarà probabilmente inutile, non perchè non sentito, ma anzi perchè sentito da gran tempo e determinato da Sua Maestà. E, appena effettuate le determinazioni sue, Ella vedrà rinascere, accrescersi, oltre quanto Ella provò finora la fiducia, l'opinione de' suoi popoli; e questa ricondurrà a lei e fermerà per sempre quella dei popoli italiani; e questa sarà preparazione a quei destini quali che siano che la Provvidenza ha stabilito al Re, alla sua famiglia, ai suoi popoli, all' Italia „ (2).

***

Questo scritto fu inviato al Re dal Balbo il 19 ottobre 1847; ma, come ricaviamo dalla lettera dell'autore delle *Speranze* a Carlo Alberto del 29 ottobre 1847, il Sovrano non l'ebbe subito. L'illustre storico erasi servito, a suo dire, di persone che godevano la confidenza del Re: quali esse fossero è facile indovinare. Ma quel che sorprende si è che il Castagnetto ed il Promis, i quali avevano precedentemente comunicato a Carlo Alberto giornali ed opere di colore assai più acceso che non questa del Balbo, si fossero rifiutati di consegnare al Sovrano il pro-memoria in questione. Il Re attraversava allora una crisi psicologica diffici-

(1) A meglio convincere Carlo Alberto il Balbo usava di un argomento persuasivo. " L'Austria — diceva il grande storico — ha promesso a' suoi sudditi del Lombardo-Veneto, istituzioni rappresentative e riforme: lo ha fatto perchè le interessa avere seco quelle fertili regioni ed anche perchè negli altri suoi territori ha adottato il sistema consultivo e rappresentativo. Se il Re indugierà nella concessione delle riforme potrà essere sorpassato dal governo di Vienna „. " Ed io — esclamava il Balbo — rifuggo dal sinistro pensiero „. Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 152.

(2) Archivio Balbo, Scritti, vol. XXX, foglio 153.

lissima ed il Castagnetto, evidentemente, non volle forse turbarlo vieppiù con il presentargli uno scritto che, quantunque pieno di devozione, diceva al Sovrano la verità. E che questa fosse la causa dell'indugio ci prova quello che il Balbo scriveva nella suaccennata lettera, in quanto asseriva che le persone incaricate di presentare al Sovrano la memoria avevano temuto che alcune espressioni ivi contenute avessero potuto dispiacere a Sua Maestà. L'autore delle *Speranze* assicurava il Principe che lo scritto incriminato altro non era se non l'applicazione dei principii politici del Balbo già tollerati dal Re e la continuazione di quelle speranze che Carlo Alberto aveva destato di sè negl'italiani. Il conte di Castagnetto dovette accorgersi che vani erano i suoi timori ed il 29 ottobre 1847 presentò al Re lo scritto del Balbo. L'opera dell'illustre storico dovette avere efficacia non lieve su Carlo Alberto per l'autorità del nome e per l'importanza dell'argomento: quale propriamente essa fosse sarà oggetto di altre nostre ricerche.

EUGENIO PASSAMONTI.

DOCUMENTI

Sire,

J'ai tenté inutilement de faire parvenir la présente mémoire à Votre Majesté par le moyen de quelques personnes qui jouissent de sa confiance. Ces personnes ne l'ayant pas lu ont craint peut-être qu' il n'y eut quelques expressions qui puissent déplaire à V. M. Cependant si V. M. daigne y jetter les yeux Elle n' y trouvera que l'application de ces mêmes principes qu'Elle a tolérés dans mes autres écrits politiques et la continuation de ces mêmes espérances en V. M. que j'ai peut-être eu le bonheur de faire partager à quelqu'un de mes compatriotes. Que V. M. veuille bien m'excuser si j'ai trop osé comptant encore une fois sur sa tolérance et qu' Elle daigne agréer du moins le nouvel témoignage du profond respect et du devouement sincère avec lequel j'ai le bonheur d'être

Sire

De Votre Majesté

Le très humble, très obéissant et très fidèle
sincèrement sujet
C. B.

Turin, 29 octobre 1847.

SITUAZIONE DEL PIEMONTE

Ottobre 1847.

I.

La situazione del Piemonte mi sembra potersi spiegare con poche parole, pochi fatti. Il Re è quello fra i principi italiani che incominciò il movimento presente di liberalità moderata e d'indipendenza: I. Colle riforme molteplici e gravi da Lui adempiute parecchi anni prima degli altri, i codici, le finanze, l'istruzione pubblica; II. Coll'avere prima pure degli altri portata vicina a compimento una grande linea di strade ferrate; III. Colla larghezza di censura da lui conceduta fin dal 1844; IV. Coll'indipendenza dimostrata di fatto alle soverchierie austriache tra il 1845

e il 1846. A quest'epoca, il Re era di fatto, e nell'opinione Italiana e nell'Europa, il più progredito, il più liberale e il più indipendente dei principi Italiani. Ciò è incontrastabile e (benchè dimenticato ora da alcuni) incontrastato.

Umanamente, io crederei anche teologicamente parlando, è impossibile non dire che questo impulso dato dal nostro Re dovette influire sull'elezione di Pio IX. La Provvidenza si serve di mezzi umani; la Provvidenza ispirò il Re a dare quell'impulso che incoraggiò il Conclave a non eleggere un papa retrogrado, ligio all'Austria, come tutti gli ultimi, ad eleggerne uno d'opinioni moderate. Se v'è miracolo (e certo v'è almeno uno di que' fatti inaspettati e grandissimi in che è innegabile un'intervenzione diretta della Provvidenza) egli è in averne fatto eleggere uno, che ignoto in politica ed in tutto lo Stato salvo per la sua carità, si trovò e si trova uno de' più grandi e più arditi applicatori di questo principio di carità alla politica: uno degli uomini più intelligenti del proprio secolo: uno dei principi più sinceramente e più cristianamente liberali, più generosi, più liberi, donatori di benefizi che siano stati mai.

Quali furono i doni, le concessioni di quella cristiana liberalità? Oltre ai minori questi quattro principalmente: 1° La sùbita larga e benevola amnistia estesa nell'esecuzione fino ad impiegare altamente i compromessi ed i fuorusciti. 2° Una larghezza di censura che oltrepassò subito tutte le altre. 3° Una consulta di Stato composta di Consultori provinciali, e largamente incaricata di tutti gli affari interni dello Stato. 4° La Guardia civica. Queste sono le quattro riforme che portarono di un tratto gli Stati Pontifici dal fondo alla cima del movimento di liberalità Italiana. E il gran Duca portò in breve la Toscana al medesimo punto. Ma Stati Pontifici o Toscani non avevano ancora il primato nelle opere d'indipendenza, quando (e qui di nuovo è il dito d'Iddio) le inconcepibili trovate dell'Austria diedero a que' due principi e a que' due popoli una insperata occasione d'acquistar quello pure. Ed essi misero a profitto arditamente l'occasione. Quindi la situazione reciproca degli Stati Italiani è per ora incontrastabilmente questa. *A)* Stati Pontifici e Toscana alla testa del movimento di liberalità e d'indipendenza. *B)* Piemonte non più primo ma seguente il moto. *C)* Napoli, Modena e Parma resistenti al moto. Siffatta situazione del Re e de' suoi popoli può deve ella durare? Tale è la questione che io domando licenza di svolgere brevemente. 1° Quanto all'interno; 2° quanto al resto d'Italia.

II.

Il fatto interno in questo momento è che i popoli di S. M. desiderano, hanno fretta di uscire, tumultuano per uscire da quella situazione. Ciò è

dimostrato, meno dai fatti (finora piccoli) di Genova, di Torino e varii luoghi delle provincie che non dall'irritazione succeduta ad essi. Quest'irritazione è innegabile, è però conosciuta dal governo di S. M.; e se lo scrittore non temesse andar troppo in lungo ne additerebbe parecchie prove di fatto. Ma ella non può aver per causa le pretese sevizie commesse contro al popolo, non vi furono vere *sevizie*, ma solamente rozzezze ardite di genti basse della Polizia. Dunque bisogna cercar un'altra causa dell'irritazione: o piuttosto non fa bisogno cercarla. Tutti la sanno e la dicono: è il desiderio delle riforme; la fretta di vederle; il malcontento di non vederle effettuate.

Sono ragionevoli questi desideri, imponenze? È un'altra questione; una questione, in che si potrebbe teoricamente sostenere, che è ragionevole il desiderio e non la fretta: se non fosse che, questa stessa fretta dei popoli di S. M. viene da S. M.; se non fosse che S. M. non avendoli avvezzati a rimanere alla coda dei popoli d'Italia, anzi avendoli Essa tratti dalla coda (dove erano certamente al principio del 1846) è naturale, è conseguente, era ed è meritevole che essi abbiano quella fretta, quell'impazienza d'essere mantenuti a quel posto. E tutto dimostra che S. M. intende nella sua acutissima mente, sente nel suo cuore coscienzioso queste ragioni o scuse del suo popolo. Non solamente S. M. non ha usate nè fatte usar mai contro esso le pretese sevizie, ma Ella si mostrò rincrescevole delle stesse rozzezze ed Ella e i suoi impiegati parlarono con gran benignità alle persone implicate in quelle cose di Genova e di Torino.

Ora in tal situazione non possono essere che tre partiti a prendere: o lasciar continuare disprezzandola l'irritazione dei popoli o reprimerli più vigorosamente o contentarli sufficientemente. Ma il primo partito sarebbe imprudente, anche in altre circostanze ed imprudentissimo ora, sia perchè l'irritazione crescerà quanto più si faranno in Toscana, Roma altre novità (indubitabili), sia perchè in novembre prossimo sono per sorgere tre pericoli nuovi: Torino lasciata senza il Re, il soggiorno in Genova del Re e l'arrivo della scolaresca in Torino e Genova. Non, m'affretto a dirlo, che io creda a niun tumulto eccessivamente, veramente ostile, gravemente pericoloso. Ma in somma le continue ed esacerbate espressioni dell'irritazione popolare farebbero cadere il governo del Re in quel disprezzo, in quella nullità, la quale sarebbe, credo intollerabile, non meno al carattere personale del Re che a tutti i sudditi a lui devoti. Il secondo partito poi di reprimere più vigorosamente cioè con quelle sevizie o severità che non furono usate fin ora e contrarie a quanto si va facendo, salvo Napoli, in tutta l'Italia sarebbe accrescere quell'irritazione la quale ora non è che fretta, non è malvolenza ma che diventerebbe allora inevitabilmente tale. E questa nemmeno non sarebbe tollerabile nè al cuor del Re nè a niun buon suddito di lui. Sarebbe la maggior disgrazia immaginabile, che mentre si stabilisce tanta unione tra principi e popoli da altre parti d'Italia, si diminuisse quella tra S. M. e suoi sudditi che dette esempio a tutte le altre.

Se non che è inutile fermarsi a questa scelta fra i tre partiti. La scelta del Re è già fatta: evidentemente è quella del partito più mite, più politico e più Cristiano, preso già da Pio IX, il partito di contentare sufficientemente i desideri de' popoli. Già si sa e s'applaude da tutti i buoni essere intenzione del Re pubblicare prossimamente il Codice di procedura criminale, la creazione di una corte di cassazione, l'abolizione dei tribunali d'eccezione, un ordinamento de' comuni e forse un allargamento delle altre azioni dei consigli provinciali. Ma qui sta il punto. Tutte queste riforme che pubblicate negli anni scorsi ed anche in principio di questo, avrebbero indubitatamente accresciuta ancora la gloria del Re, come principe legislatore e riformatore, saranno esse sufficienti ora a mantener quella gloria, a soddisfar l'impazienza dei popoli, a far rinascere la confidenza reciproca? A ciò, s'io non m'inganno, si riduce la questione posta qui sopra, la questione importante a sciogliere al momento presente.

Ed io crederei ch'Ella non sia difficile a sciogliersi nè in principio, nè in pratica. In principio è facile vedere, che tutte le riforme sopradette sono ottime senza dubbio, sono forse più radicalmente utili che non parecchie di quelle fatte a Roma ed in Toscana, ma che elle non sono quelle stesse che si desiderano ardentemente da tutti i popoli d'Italia e così da quelli di S. M.; non quelle che negate lascerebbero continuare l'alienazione degli animi, che date la faran cessare e faran rinascere la fiducia reciproca. In pratica poi io crederei che da qualunque anche breve e superficiale esame delle quattro riforme di Pio IX sia per risultare chiaramente che date come sono anzi già quasi compiute tutte da S. M. sarebbe facilissimo e non pericoloso compierle fino al segno almeno di Pio IX, fino al segno di soddisfar così l'opinione da far rinascere la fiducia.

L'amnistia. Il Re l'ha data a poco a poco quasi compiuta. Fuori di Mazzini e pochissimi altri, non vi sono più sudditi di S. M. in esiglio o in prigioni politiche. Se il Re amnistiasse questi, Egli farebbe vedere quanto pochi erano ed annullerebbe insieme il resto d'importanza di quei pochi. — Ma io credo penetrare tanto più nel cuore di S. M. aggiungendo che forse Ella amerà compiere come Pio IX la sua opera di carità e di dimenticanza cristiana nel concedere non solamente il suo perdono a tutti, ma la sua grazia a' più meritevoli degli amnistiati, antichi o nuovi. Nè parlo di men compromessi che hanno già ricevuto segni di benevolenza del Re; ma di que' compromessi maggiori, di que' condannati a morte, parecchi de' quali personalmente conosciuti e stimati credo dal Re, potrebbero esser utili ancora al suo servizio. Certo se S. M. si degnasse richiamarli in qualche modo (per esempio nella Riserva, di che sarà detto ulteriormente) questo sarebbe uno di quegli atti, di che nessun ministro o servitore del Re dividerebbe mai l'onore con lui, uno di quegli atti tutti personali che s'attaccano per così dire al nome di un principe, e che ripetuti in tutte le storie diventano immortali con esso o bastano talora a farlo immortalare.

Il Consiglio di Stato. Anche in ciò quasi tutto è fatto dal Re prima degli altri. Abbiamo un Consiglio a cui sono mandati quasi tutti gli affari intimi dello Stato, a cui sono chiamati consiglieri provinciali. Qual difficoltà o pericolo sarebbe nell'attribuire a tal Consiglio i pochi affari mancanti, quelli per esempio della Contabilità militare? Od a scegliere i Consiglieri provinciali in una terna presentata (come nella Consulta Romana) dai Consigli provinciali? Certo non ne sarebbe a fissare l'epoca di convocazione del Consiglio compiuto co' Consiglieri provinciali e così si risponderebbe a quei malevoli che dicono dannosamente non essere per farsi mai la convocazione.

La guardia civica. Dicono che S. M. l'abbia promessa o fatta sperare in occasione di guerra. Ad ogni modo sarebbe indispensabile combinarne l'istituzione con quella della Riserva. Ciò è sentito da tutte le persone ragionevoli del paese e ciò rende lunghi e difficili i particolari d'esecuzione. Nè parmi da dubitare che se S. M. si degnasse promettere pubblicamente in massima questa combinazione ciò basterebbe a soddisfar l'opinione presente di tutto il paese.

Finalmente esiste un Consiglio di Censura ed esiste una nuova larghezza di Censura. Ma essa esiste quasi extra legalmente e più per la larghezza d'animo personale di S. M. in questo o quel caso verso questo o quel censore, che non legalmente, regolarmente. Quindi è evidente la necessità d'un nuovo regolamento e in esso la necessità di concedere che si parli di politica interna ed esterna, fino al segno che fu conceduto dal Papa. Così facendo non vi può essere nè difficoltà di coscienza nè pericolo d'esecuzione. Forse che tal concessione riuscirebbe incomoda ad alcuni de' ministri di S. M. e che Ella avrebbe d'uopo di tutta la sua fermezza per farla eseguire. Ma io aggiungo arditamente che ciò non sarebbe di niuna maniera pericoloso per Lei. S. M. è più amata che non si crede, Ella lo saprebbe meglio quando le si potesse dire quanto questa concessione mostrasse e destasse fiducia. — Nè sarebbero a temere o quei giovani che hanno smania di scrivere, di farsi innanzi, di mostrarsi, o nemmeno i malevoli e gli esagerati. Non v'è paese d'Italia dove gli scrittori moderati superino in qualità o quantità i non moderati come negli Stati di S. M. Del resto m'affretto ad aggiungere che lo scrivente interessato in apparenza a tal questione v'è infatti disinteressato: 1° perchè ei riconosce essere stato appunto uno degli scrittori più favoriti dalla tolleranza di S. M. e de' Censori; 2° soprattutto perchè vecchio, e stanco, e avendo perduta già all'opera di resistenza non poco di favor pubblico, gli tornerebbe oramai più a conto il riposarsi che non essere richiamato e quasi sforzato a scrivere dalle nuove condizioni nel suo paese.

Dunque amnistia, Consiglio di Stato, Riserva combinata colla guardia nazionale e larghezza di censura sono quattro riforme men da concedere che da compiere; e che si compirebbero ora senza difficoltà, senza pericolo. Ma non è da temere che difficoltà o pericoli verrebbero o s'avanzerebbero col

tempo: 1° perchè non soddisfatta crescerebbe l'impazienza delle quattro riforme; 2° perchè crescerebbe il numero delle riforme desiderate quando crescessero quelle di Roma e Toscana. Fra un anno, forse fra pochi mesi, i quattro desideri diventeranno cinque o sei o più, e allora il soddisfare a tutti in una volta sarebbe molto più pericoloso che l'avervi a soddisfare partitamente. In politica, come in umana politica, il principio più necessario è quello di fare a poco a poco le novità necessarie. Sono alcuni è vero che mettono innanzi il principio contrario di resistere quanto si può e poi dar tutto tutt'a un tratto. Ma mi scusino costoro; il risultato inmanchevole di tale politica sarebbe di procacciare al principe la vergogna del cedere, al popolo il danno dell'entrare nella vita politica.

Mi si permetta aggiungere un'osservazione nella forma. La forma è molto, Napoleone non la disprezzava; credeva giungere alla grandezza delle cose facendole grandemente. Pio IX fa lo stesso; la forma, l'eleganza, direi così, dell'amnistia, delle altre concessioni sue aggiunsero certamente al merito di esse. Sono alcuni del nostro paese che credono le cose buone debbano farsi tacitamente, nascostamente, quasi vergognosamente e chiamano ciarlataneria ogni apertura. Ma tutti questi segretumi non sono men contrari alla semplicità che la ciarlataneria clamorosa. — Quando S. M. si determinasse a compiere o le quattro sopradette o qualunque altra riforma sarebbe diminuire l'efficacia e l'opportunità se si aspettasse a pubblicarle che fossero compilati e passati per le trafile dei ministri e delle magistrature tutti i regolamenti particolari. Basterebbe donarle in *massima* con altrettanti brevi atti, o meglio forse comprendendole tutte in un solo atto governativo e determinando insieme le epoche più o men discoste dei regolamenti particolari. Che se questi si rimandassero all'esame del Consiglio non è dubbio che l'opinione pubblica ne rimarrebbe tanto più contentata; ed applaudirebbe al Re come ora appunto si applaude in Roma a Pio IX. Perciocchè, anche questi applausi sono oramai utili, quasi necessari. Io fui avverso a quelli pericolosi del 1846: io sarei tutto per quelli non più pericolosi del 1847. È utile, è forse necessario oramai che il popolo sfoghi la sua fiducia al Re, che il Re conosca la fiducia del suo popolo.

III.

Sarò brevissimo sulla situazione esterna. La quale dicevamo essere questa al dì d'oggi:

A) Gli Stati più avanzati nelle riforme: Roma e Toscana;

B) Uno Stato meno avanzato: Piemonte;

C) Gli Stati stazionari: Napoli, Modena, Parma.

Questa divisione è fatta dall'opinione italiana ed Europea, non ha finora portate tutte le sue cattive conseguenze, e perchè ella si vien facendo

solamente da pochi mesi; e perchè quelle conseguenze sono state impedite dai due fatti di Ferrara e della Lega Doganale in ambo dei quali S. M. si dichiarò per gli Stati *A*. Ma il primo di questi affari sarà presto dimenticato, e il secondo non produrrà se non col tempo i suoi effetti popolari. Non bisogna lusingarsi; se avessimo la guerra, sarebbe facile al Re acquistarsi l'opinione italiana senza riforme interne; ma in pace, come siamo e par che abbiamo a rimanere, l'opinione non può acquistarsi o mantenersi se non in fatti di pace colle riforme. Che se poi gli Stati *A* facessero nuovi progressi e *B* non si movesse, questo ne rimarrebbe più discosto da *A* che non da *C* e l'opinione lo confonderebbe con *C* e lo opporrebbe ad *A*. Non passeran pochi mesi o settimane che l'opinione Italiana semplificherà la divisione degli Stati italiani; ma vorrà vedere se non Stati progredienti e Stati resistenti. E se s'avessero così Roma e Toscana da una parte, Piemonte, Napoli, Modena e Parma dall'altra, io credo che siffatta situazione sarebbe più che mai intollerabile ai popoli del Re: ma io crederei anche più al Re stesso.

Questo per il presente o il prossimo futuro: ma peggio per l'avvenire per li destini eventuali del Re, di Casa Savoia, di tutta Italia. Vi sono in quell'avvenire non una o due, ma molte eventualità favorevoli a Casa Savoia. Non fa bisogno descriverle; tutti le vedono e niuno di quella Casa le perdette mai di vista. Ognuno secondo il suo naturale e le sue circostanze le affrettò o le preparò, pochi le guastarono. Ma elle sarebbero guastate inremediabilmente se l'opinione Italiana s'alienasse ora in quest'epoca solenne importantissima da Casa Savoia. L'epoca attuale è quella in che si gettano le fondamenta del nuovo edifizio italiano. Dove saranno queste fondamenta forti, larghe, progressive, ivi soltanto s'innalzeranno Stati grandi, gloriosi, progressivi. Dove no, diventeranno reali e via via maggiori i pericoli che sono ora immaginari o piccolissimi.

Il Papa, il Gran Duca potrebbero essere emuli incomodi a chi non si volesse muovere; ma in somma non son nemici. Nè tali sono oramai i popoli italiani ai loro principi. Questo è chiaro dai fatti di tutta Italia, ma da quelli principalmente di Toscana dove si dimentica la stessa origine austriaca del Gran Duca. Tanto meno non possono essere non solo ostili al Principe i popoli sudditi di Casa Savoia Italiana, Italianissima da VIII secoli, sudditi del Principe che fu primo al momento di riforme e d'indipendenza presenti. Ma nemica d'Italia, in generale, emula e nemica di Casa Savoia in particolare, è l'Austria, di natura sua finchè resterà in Italia. Nè v'è a temer molto per ora, aborrita com'ella v'è. Ma Austria non ripugnò mai alle mutazioni di politica; ma ella non è così retrograda come alcuni dicono sulle apparenze di 50 o 60 anni; ma prima della Rivoluzione Francese ella era progressista. Non è vero che Austria sia avversa a niuna forma di governo: non alla consultiva che è quella di varie provincie sue, e dell'impero in complesso; non alla stessa deliberativa o rappresentativa che è quella della Corona d'Ungheria, di Transilvania, di

Slavonia e Croazia. Il pensiero, l'impegno, lo scopo dell'Austria non è di ereditare la costituzione (ella non ha di queste paure), ma di conservare l'Italia e per conservarla ella darà quante costituzioni fossero necessarie. La concessione che ella fa ora d'una Cancelleria Lombardo-Veneta non è per certo gran cosa ma è insomma una separazione di quel regno dagli altri suoi. Io non sono sospetto per austriaco; io non ho parola bastante di disprezzo per l'errore di Ferrara. Ma io ammiro e temo questa concessione dell'Austria. Quanto è superiore questa politica mutante secondo i tempi e i luoghi a quella Russa perdentesi in uniformità ed ostinatezza ineffettuabili! Non è a dubitare un momento: se Italia passa ad altre novità, Austria affretterà, o forse farà francamente medesimi passi. E allora? Poco male se ella vien l'ultima; l'opinione non le terrà conto delle concessioni sforzate. Ma che? Se non fosse l'ultima essa? Io rifuggo dal sinistro pensiero.

E tanto più che dobbiamo sperare tutto l'opposto. Quanto venni qui esponendo sarà probabilmente inutile non perchè non sentito, ma anzi perchè sentito da gran tempo e determinato da S. M. E appena effettuate le determinazioni, come Ella vedrà rinascere, accrescersi oltre quanto Ella provò fin ora la fiducia, l'opinione de' suoi popoli; e questa ricondurrà a Lei e formerà per sempre quella dei popoli italiani e questa sarà preparazione (unica forse incompatibile con la coscienza cristiana di S. M.) ma pur sufficiente a quei destini quali che siano che la Provvidenza ha stabiliti al Re, alla sua Famiglia, ai suoi popoli, all'Italia. — Fra gli ammirabili detti che si riferiscono di Pio IX due principalmente mi sembrano notevoli perchè racchiudono tutta la politica di lui e di qualunque Principe cristianamente liberale del secolo presente. A taluno che gli voleva mettere scrupoli su alcune novità imminenti egli rispondeva: " ma perchè no se queste facessero la felicità dei miei popoli? „. E ad un altro che voleva mettergli timori: " Io mi fido in questo „, e mostrava Gesù crocifisso. Queste due risposte equivalgono a ciò: fare ciò che è bene evidente, e lasciare il resto alla Provvidenza.

19 ottobre 1847.

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

La Biblioteca Moreniana di Firenze.

La Biblioteca che prende nome dal canonico Domenico Moreni, erudito del secolo XVIII, e che appartiene alla Deputazione provinciale di Firenze, possiede molte carte relative alla storia del nostro Risorgimento politico. Più numerosi e pregevoli sono i documenti e gli stampati delle raccolte Bigazzi, Palagi e Frullani, che si aggiunsero successivamente al primo fondo di opere e di manoscritti, raccolti dal Moreni. Le carte più antiche hanno speciale riguardo alla storia politica, artistica, letteraria ed economica della Toscana, e in particolare di Firenze; quelle invece di data più recente si riferiscono alla storia particolare d'ogni regione italiana.

Pel periodo di poco anteriore alla rivoluzione francese, molto notevoli sono i manoscritti e i documenti relativi al governo di Pietro Leopoldo in Toscana, e più specialmente alle sue riforme religiose, alla soppressione dei conventi, alla sua amministrazione finanziaria. Particolare importanza ha un rendiconto del governo del granduca dal 1765 a tutto l'anno 1789, che differisce dallo stampato per avere, a pie' delle tavole dimostrative, un'aggiunta di note e di osservazioni (*Ms. Bigazzi,* f. 155, 207, 217, 277).

Assai più numerosi sono i documenti relativi al periodo francese, parte manoscritti, e parte stampati, ma tutti di grande rarità. Pochi riguardano la storia e la genealogia della famiglia Bonaparte di San Miniato (*Ms. Bigazzi*, f. 180), ed uno di essi li fa discendere da Corrado di Giovanni detto il Ghibellino (*Ms. Palagi*, f. 402, ins. 3, n. 1). Tutti gli altri, in grandissimo numero, porgono notizie della venuta degli eserciti francesi nelle varie città e paesi della Toscana, di innalzamento di alberi, di giuramenti e feste patriotiche, di requisizioni forzate, di prepotenze soldatesche, di depredazioni.

Non mancano neppure carte e documenti intorno alla reazione, che tenne dietro alla battaglia della Trebbia e che in Toscana infierì più che in altre regioni. Fra gli altri vi sono brindisi e poesie contro i repubbli-

cani, narrazioni di abbattimento di alberi e di erezione di croci, liste di nomi di giacobini o di insurgenti. In un registro degli Aretini che si erano adoperati per la causa del trono e dell'altare, sono segnati i nomi del comandante Donnini che " si distinse in un combattimento ed uccise molti francesi ", di Benedetto Macinotti, " monaco camaldolese segretario del governo di Arezzo, autore di tutti i proclami usciti in nome degli insurgenti ", di Gio. Batta Crisolino dei conti di Valdoppio, " autore fanatico del libro: *L'insurrezione di Arezzo* ", ecc. (*Ms. Palagi*, f. 370, ins. 3).

Particolare importanza ha un volumetto di pag. 122, tutte scritte, contenente un diario cronologico di Forlì dal 6 ottobre 1799 al 9 dicembre 1809 compilato dall'arciprete di Ladino (*Ms. Bigazzi*, f. 114), ed anche un altro volumetto rilegato che riporta molti documenti per la storia della occupazione francese in Roma negli anni 1808 e 1809, scritti da un lato in francese e dall'altro in italiano, e riportati cronologicamente (*Ms. Palagi*, f. 274).

Molte altre carte, quasi tutte di data posteriore, e anche alcuni stampati si riferiscono alla città di Lucca, sia quando aveva ancora governo repubblicano, sia quando passò sotto il dominio della regina Maria Luisa. Vari documenti hanno una speciale importanza per la storia dei tempi di questa sovrana, anche quando cessò di governare il piccolo Stato di Lucca, e riguardano particolarmente la missione dalla regina affidata a Gaspero Chifenti di Livorno, che doveva procurare la sua evasione da Nizza, dove più tardi fu relegata da Napoleone, e, contemporaneamente, ottenerle il passaggio in Sicilia o in Ispagna. Com'è noto, per questo tentativo il Chifenti fu arrestato, e poi, dopo dura prigionia, condannato a morte, e i parenti di lui, quando la famiglia borbonica fu restaurata sul trono di Lucca, reclamarono un risarcimento di danni (*Ms. Palagi*, f. 349, ins. 2, 3, 4, 8 e 9).

***

Meno numerose le carte e i documenti stampati o manoscritti, che si riferiscono al periodo della nostra storia politica posteriore al congresso di Vienna.

Varie lettere dirette al cavalier Giuseppe Coppelli, segretario della Legazione del Regno delle Due Sicilie a Firenze e al cavalier Giuseppe Torelli, ministro alla revisione dell'amministrazione generale del granducato, porgono notizie molto importanti sui movimenti liberali di Napoli e Sicilia e più specialmente sulle agitazioni dei Carbonari (*Ms. Palagi*, f. 422 e 425, ins. 3 e 4 bis). Non hanno minore importanza politica le lettere dirette a Francesco Cempini e a Giovanni Baldasseroni, ministri delle finanze,

e molte altre, di varia provenienza, anche dirette a persone poco famose e conosciute, per esempio una diretta al dottor Alessandro Maria Da Barberino, a Firenze, che porge notizie pubbliche e militari di notevole importanza, più specialmente delle Marche e delle fortificazioni di Civitavecchia, in previsione d'uno sbarco di Francesi (*Ms. Palagi*, f. 421, ins. 2, n. 8).

Molto più abbondanti gli stampati e i documenti relativi all'anno più fortunoso del nostro risorgimento politico. Giornali, bollettini di guerra, proclami, inni e cantate, programmi, statuti, regolamenti e discorsi elettorali, rapporti, manifesti e circolari, opuscoli in gran numero non riguardano solo la Toscana, ma tutte, senza distinzione, le regioni della penisola. Lettere, documenti e carte manoscritte, di vario carattere e contenuto, hanno invece, particolare riguardo agli avvenimenti del granducato. Meritevoli di speciale ricordo, tra gli altri, una lettera del marchese Serristori, ministro toscano degli affari esteri e della guerra, diretta al signor Giovanni M. Hanchett a Pisa, 6 marzo 1848, per ringraziarlo dell'offerta di fornire alla Toscana i propri servigi insieme a una flottiglia di barche cannoniere, " salvo la permissione della regina d'Inghilterra "; un progetto di G. R. a F. D. Guerrazzi per l'emissione di sei milioni di piccoli buoni da 1 lira, una lettera e vari appunti dell'avvocato Del Chiaro all'avvocato Francesco Salvi a Livorno, 15 aprile 1849, narrante " i luttuosi avvenimenti " verificatisi tre giorni prima in Firenze, cioè a dire la collisione fra Livornesi e Fiorentini, la caduta del governo guerrazziano e la restaurazione granducale (*Ms. Palagi,* f. 424, ins. 8; f. 362, ins. 7, n. 6; f. 394, ins. 7).

Assai meno numerose le carte e i documenti di data posteriore, e la maggior parte di scarsa importanza politica. Più notevoli quelle che si riferiscono alle trattative di un prestito di quattro milioni del Governo Toscano colla casa Adami di Livorno, due lettere riservatissime del marchese Tanay de' Nerli, dirette da Parigi (1855-56) a un ministro toscano, che contengono notizie politiche di particolare importanza, una lettera diretta al generale Federigo Ferrari da Grado dal tenente Del Lungo (1857) relativamente ai malviventi della Romagna toscana (*Ms. Palagi,* f. 359, ins. 7, n. 5; fr. 425, ins. 1°, n. 2; f. 423, ins. 1°, n. 5).

Gli altri manoscritti e documenti, in buon numero, si riferiscono alle commemorazioni dei Toscani morti a Curtatone e a Montanara, tenute più specialmente dopo la caduta della dominazione lorenese. A parte, in un volume rilegato, sono raccolte tutte le epigrafi, che nei due anni primi che tennero dietro alla rivoluzione d'aprile (1859 e 1860), furono dettate in onore dei caduti gloriosi, e apposte sulla facciata dei templi, o attorno ai tumuli nelle chiese, o in comunque altro modo pubblicate nelle città e nei paesi di Toscana (*Acquisti diversi*, n. 29 e 30).

***

Molto copiosi e abbondanti i carteggi. Primo fra tutti quello intitolato agli Accademici della Crusca, di più che duemila lettere autografe, dalla fine del secolo XVI sino quasi alla fine del XIX, tra le quali non si desiderano invano quelle dei nostri più illustri scrittori e patrioti, tra gli altri del Botta, del Leopardi, del Niccolini, del Capponi, del Gioberti, del Mazzini e del Tommaseo (*Ms. Palagi*, f. 382). Si riferisce tutto agli uomini e agli avvenimenti del secolo passato l'altro carteggio raccolto pure da Palagi, in cui sono rappresentati non solo gli uomini illustri del tempo, ma anche molti uomini di governo o che esercitarono una qualunque funzione politica, anche quella non onorevole di confidente o di spia. Vi sono, fra le altre, lettere del principe di Castelcicala, del conte Alberto di Neipperg, cavalier d'onore dell'arciduchessa Maria Luisa, di Antonio Pignatelli Rufio, del barone Poerio, di Pietro Giordani, di Vincenzo Mistrali, di Antonio Panizzi, di F. D. Guerrazzi, dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli, e molte anche dirette a lui, di Nicolò Puccini, di Ubaldino Peruzzi, di Giuditta Sidoli, 7 ottobre 1836, al presidente del Buon Governo, per potersi trattenere in Toscana, ecc. ecc. (*Ms. Palagi*, f. 421-425).

Importanza prevalentemente letteraria hanno i due carteggi Palagi e Cellini (*Ms. Palagi,* f. 391). Il primo è formato di un buon numero di lettere scritte da vari corrispondenti, e fra i più illustri da Alessandro D'Ancona, Nicola Danzetta, Achille Gennarelli, Giovanni Lanza, Leopoldo Galeotti, Cosimo Ridolfi, ecc. L'altro, di minor importanza, si riferisce più specialmente alle opere che uscirono dalla Tipografia Galileiana, e, formato di vari inserti, comprende lettere di Cesare Rosa, di Marco Tabarrini, di Sebastiano Brigidi, cui è aggiunto anche il manoscritto della " Vita di Antonio Canova " in fogli 102, interrotti dal f. 36 al f. 40, di Giuseppe Gazzino (Carducci Giosuè, *Delle rime di Dante*). V'è anche uno scritto dell'abate Bernardi sulla corrispondenza epistolare di Massimo D'Azeglio con Eugenio Rendu.

Ma forse più notevole fra tutti è il carteggio di Guglielmo Libri, non solo per il numero degli autografi, e per la celebrità degli scrittori, ma anche pel contenuto storico o scientifico delle lettere e per la loro grande importanza biografica. Molte di queste lettere di italiani e di stranieri, specialmente francesi, o trattano di problemi e questioni scientifiche, specie di fisica e di matematica, o scagionano il Libri dalle accuse di cui era stato infamato, cioè di aver trafugato codici e manoscritti preziosi dalle biblioteche di Parigi. Ve ne sono, tra le altre, di Francesco Arago, Paolo Lacroix, Giovanni Plana, M. E. Chevreu, di Achille Jubinal, di Champollion Figeac, di Domenico Scinà, ecc. Tutte le altre, assai più numerose, hanno

un contenuto prevalentemente politico, scritte, come sono, dai nostri più famosi patrioti, ad esempio, dall'Armandi, da Antonio Gallenga, dal Mazzini, dal De Laugier, dal Capponi, da Antonio Panizzi (settantasette lettere), dal Colletta, da Gabriele Pepe, dal Vieusseux, dall'Orioli, da Antonio Montanari, dal Pepoli, da Aurelio Saffi, che anche nel 1866, nonostante tutte le accuse, continuava a riconoscere nel Libri " uno dei più forti interpreti del genio italiano nelle civiche conquiste del sapere ".

A tutte queste lettere di grandissima importanza politica e biografica sono aggiunte varie carte e memorie di carattere personale: atti, certificati, titoli, diplomi accademici, onorificenze, memorie di economia politica, fisiologia, storia naturale, matematica, metereologia, storia scientifica, abbozzi di racconti, relazioni e studi di codici e manoscritti, note letterarie, una, fra le altre, intorno allo stato delle lettere in Lombardia nella prima metà del secolo XIX e specialmente alle opere di Alessandro Manzoni, frammenti riguardanti operazioni industriali e speculazioni commerciali, appunti bibliografici, ecc. Vi sono anche, nella stessa raccolta, quaranta lettere dello stesso Libri, dall' Italia e dall'estero, di cui molte al Vieusseux, e due anche al Granduca, l'una, 3 marzo 1831, per protestare contro le sevizie patite in Firenze da parte della polizia, l'altra, 8 maggio 1845, per informarlo della vendita dei manoscritti e delle carte rubate all'Archivio Mediceo e vendute a Parigi.

***

Un'altra preziosa raccolta di autografi è quella legata per testamento da Emilio Frullani, poeta lodato per soavità d'affetti e cultore elegante di studi classici. Formata di circa duemila lettere o documenti comprende i nomi più illustri nella storia d'ogni regione e d'ogni tempo, ma in maggioranza del secolo passato. Vi figurano uomini di opinioni disparatissime, governanti e reazionari come il principe di Metternich e il principe di Canosa, uomini di guerra e di studio, stranieri, come il Massena, il Bonaparte, il Byron, il generale Oudinot, Adolfo Thiers (Livorno, 11 maggio 1852 a Vincenzo Salvagnoli), patrioti, soldati e cospiratori. quanti, in un modo o nell'altro, propugnarono la causa dell'indipendenza italiana, il Beolchi, ad esempio, e il Cavedoni, il Maroncelli, Girolamo Ulloa, lo Zucchi, il Villa, Giuseppe Pecchio, il Pellico, il Montanelli, Guglielmo Pepe, il generale Ramorino, Ruggero Settimo, Bertrando Spaventa e tanti e tanti altri. Molto importanti, fra le altre, sono le lettere di don Neri Corsini scritte dal congresso di Vienna intorno alle nuove condizioni fatte alla Toscana, quelle di Luigi Angeloni, frusinate, a Gino Capponi, cui è aggiunta una curiosissima lettera anonima con un disegno

di costituzione italiana, e, per non citarne altre, di Giuseppe Garibaldi, da Montevideo, 16 luglio 1847, al conte Bentivoglio, e di Vincenzo Gioberti al Salvagnoli (1848), in cui narrando i fatti più importanti della sua vita, si scagiona dalle accuse che gli erano state mosse dai gesuiti.

Queste copiosissime lettere e molti altri documenti, neppure accennati, meritavano una più minuta illustrazione. Non avendo potuto farla con quell'ampiezza che sarebbe stata necessaria, qui soltanto si è voluto richiamare l'attenzione degli studiosi sopra l'esistenza e l'importanza di queste raccolte (Bigazzi, Palagi, Frullani), che pochi soltanto, finora, per la mancanza di inventari stampati e per la difficoltà della consultazione, hanno potuto conoscere ed apprezzare nel loro giusto valore.

Ersilio Michel.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Due lettere inedite del conte Federico Confalonieri.

Fra le carte Maroncelliane, che gelosamente si conservano nella Comunale di Forlì, c'è (*Fondo Mar.*, I, 21) una breve lettera diretta dal Confalonieri alla consorte dell'infelice cospiratore forlivese: Amalia Schneider. Questa lettera non appare nel *Carteggio* del Conf., edito a cura del Gallavresi; ed è perciò ch'io reputo opportuno di pubblicarla:

Milano, 27 giugno 1842.

Signora ed amica pregiat.ma,

Sono invero dolentissimo di non potermi ritrovare in questa state a Parigi, per non avere il contento di godervi di quella Vostra buona ed amabile compagnia che ci fu già sì spesso di soave conforto ne' giorni dell'emigrazione e della sventura. Vi ringrazio però cordialmente d'avermi voluto almeno procurare qualche compenso a tale privazione col favorirmi di vostri caratteri. Mi fu carissimo pure il vedermi ricomparire quelli del nostro Piero, de' quali da tanto tempo mi ritrovava privo ed a quello che scorgo, non per obblio suo, ma per colpa di avverse circostanze.

Vi unisco una lettera per Lui (1), nella supposizione che quell'amichevole interesse che prendete a me ed alle cose mie, possa rendervene la

(1) È quella in data 26 giugno '42, esistente nel Museo del Risorgimento in Forlì e pubblicata dal Gallavresi (*Carteggio*, II, 2, n. MCII).

lettura non disgradita, innanzi d'indirizzarla, come vi prego, alla sua destinazione.

Spero che la vostra salute del pari che quella del marito vostro e della crescente vostra Silvia, abbenchè nè l'uno nè l'altra non men facciano parola, sarà qual' io ve la bramo a tutti.

Se innanzi almeno di lasciar Parigi vorrete rinnovarmi il contento delle vostre nuove, mi farete cosa gratissima, e la corrispondenza per posta, come vedrete dall'esito di questa volta, sarà sempre ad ogni altra prefferibile. Gradite che vi rinnovi i sentimenti della mia più distinta stima e sincera amicizia, e vogliate sempre tenermi in conto del

Vostro devotissimo ed affezionatissimo

FEDERICO CONFALONIERI.

Fuori: *A Madame*
Madame Amélie Maroncelli
aux soins de M.r Chauvet
Rue des Martyrs, N. 22
Paris (1).

Nella stessa Biblioteca, sempre fra le carte del Maroncelli, si conserva (I, 22) un'altra lettera del Confalonieri, sino ad oggi, più che inedita, sconosciuta. È un biglietto al Maroncelli; in verità, è firmato: " *Vecchio Tasso* ", ma è sicuramente (lo prova l'identità della calligrafia con altri suoi scritti) del Confalonieri; e ciò serve opportunamente a dar piena fede ad una felice congettura del Gallavresi (Cfr. *Carteggio Conf.*, II, 1, pag. 659, n. 2). Ecco la breve letterina, che, del resto, anche dallo stile è facile riconoscere del Confalonieri:

Carissimo amico!

Se non m'è dato di partecipare con voi all'Agnello pasquale, siamelo almeno di associarmivi con un brindisi, che v'invito a voler fare con Italiano vino a ciò che di più caro puossi da Italiani cuori bramare!

Ditemi a che ora pranzate, e se siete soli, onde, consentendomelo il

(1) Da New-York la Signora Maroncelli era, a quanto pare, venuta per breve tempo in Europa.

tempo, possa io pure tentar d'essere anche personalmente ove indubbiamente mi troverò almen col cuore.

[New-York] Il dì di Pasqua 37 (1).

Il vostro affezionatissimo A.
VECCHIO TASSO.

Fuori: *A Monsieur*
Monsieur P. Maroncelli
Lispenard S. 66.

---

(1) 26 marzo. Il Confalonieri era, come è noto, a New-York; il Maroncelli vi dimorava fin dallo scorcio del '33.

OLIVEROTTO FABRETTI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Sulla fine del 1848 (senza indicazione di giorno e di mese), fu stampato in Firenze dalla tipografia Soliani un foglio volante col titolo: *Grande partita di Pallone a cordino in aria in Italia nel 1848*, satira arguta ed espressiva degli uomini principali e dei casi della penisola nell'anno memorabile. È un documento ignorato, ma curioso ed importante, e perciò senz'altro lo trascriviamo per intero.

" Fino ad ora si è giuocata una partita di pallone di grande impegno in Italia, a tutti ben nota, ma non tutti ne sanno i dettagli e il fine della medesima; a benefizio pertanto dei curiosi, eccone in breve i soggetti, le mosse e la conclusione.

L'impresa, se pure tale si può chiamare, sarebbe di un bravo e buon uomo, cui nomar non lice, sebbene egli non avesse questa idea; ma soltanto cercasse di far nell'Italia un teatro con pacifici fondamenti, e sane istituzioni e riforme per rappresentarvi azioni, che destato avrebbero l'ammirazione del mondo intero. Alcuni pochi però per secondare la loro ambizione si sono serviti di questo suo bel progetto, e il luogo destinato ai migliori ha servito ad una partita sì mal regolata di pallone, di modo che l'impresario istesso ha dovuto, credo io, pagare il suo biglietto per esserne spettatore.

La partita è distribuita in questo modo:

Rossi.

Carlo Alberto, *primo battitore.*
Duca di Genova e Savoia, *spalle a vicenda.*
Granduca di Toscana, *terzo.*

Neri.

Radetzky, *per indisposizione di S. M. I. primo battitore.*
Re di Napoli, *spalla.*
Duca di Modena, *terzo.*

Cavaignac e Palmerston, *Deputati al cordino.* — Duca di Parma e Piacenza, *Cacciarolo.* — Durando e Ferrari, *Pallonari; altri inservienti, maschere, ecc. ecc. — Vi sono molte scommesse da ambo le parti. Pei Neri anche più. Chi perde paga alla vista del pubblico.*

Primo Giuoco, *i Rossi in battuta.* Cacciarolo: Allegri!!!! (*riverenza e complimenti al pubblico*). Carlo Alberto batte il primo pallone (*chiamato Indipendenza*). Radetzky vi corre sotto, ma vedendolo di gran forza, lo lascia passare. " Quindici alla battuta, e niente alla rimessa „; Durando intanto ha gonfiato un altro pallone (*chiamato Ambizione*) e lo manda, ma nel batterlo a Carlo Alberto cade un dente al bracciale (*Venezia*), il colpo perde la forza, e passa appena il cordino, il Re di Napoli lo coglie di balzo, e lo respinge, il Duca di Genova a lui lo rimanda, il Re di Napoli indispettito mena un colpo da disperato, il pallone frigge, e si sgonfia per aria. Il Cacciarolo subito: " Quindici pari „. I deputati: " Adagio, non vale; si torni a giuocare „. Durando di nuovo gonfia il pallone. Intanto ritorna in giuoco il pallone *Indipendenza*, si batte a Radetzky di nuovo (*a Bussolengo e Sommacampagna*); questi lo respinge al Granduca di Toscana (*a Curtatone*) che vi corre sotto ma nol coglie, Carlo Alberto però lesto lo trova (*a Goito*), mena forte, e via lo caccia dal giuoco. Gran battimento di mano (*mormorio fra le scommesse*). " Trenta alla battuta e niente alla rimessa „. Ma torna il pallone *Ambizione*; questa volta però è troppo gonfiato, fa vento cattivo, si storce. Deputati: " Fallo! Quindici alla rimessa, e trenta alla battuta. Ragazzino, trova il pallone. Mancano due palloni, si giochi col terzo „ (*chiamato Finzione*). Il colpo è gagliardo, fuori del giuoco, è volata! (*Peschiera*). Applausi immensi! Cacciarolo: " Un giuoco ai Rossi, e si passi „. I giuocatori passano, e si rinfrescano un poco con acqua e vino; Carlo Alberto suda, e sembra spontoni (*sic*). Si seguita col pallone *Finzione*. Radetzky batte forte (*a Vicenza*), Carlo Alberto corre per respingerlo (*a Verona*), ma il pallone ha troppa forza e passa. " Quindici alla battuta e niente alla rimessa „. Si ribatte, Carlo risponde (*a Monzambano*) con un bel colpo, ma ahimè! cade per terra; gran battimenti di mano però (*non si sa se per il colpo o per la caduta*). Il Cacciarolo per altro grida: " Fallo! e trenta alla battuta „. Si rigiuoca, ma Carlo Alberto non trova più il pallone, la spalla, il terzo lo stesso. Il Cacciarolo: " Giuoco marcio, un giuoco ai Neri, e si passi „. Carlo Alberto indispettito getta il bracciale, e via; i Rossi son spariti. Mormorazione universale, giubbilo dei Neri, voci che gridano: " Si seguiti „; i Deputati: " Chi rimpiazza? „. Scommesse pei Rossi rispondono: " I Deputati stessi „. Questi per prudenza si scusano; ci vuol ordine dell'Impresario. Così nel meglio viene troncata la partita, che se fosse giuocata sempre col primo pallone si poteva vincere sicuramente. Ora ai Neri chi ci toglie dal capo che sono vincitori; essi trionfano, pretendono le scommesse, vogliono la loro ricompensa, e sapete da chi? Dal povero Impresario, che non ci ha che fare, e ad onta che gli abbia fatte su ciò le

sue proteste sono venuti a minacciarlo fino in casa sua. E Dio sa come anderanno a finire le cose! Vi sarebbe la speranza che i Deputati, due bravi giuocatori, rimpiazzassero gli altri che si sono ritirati per ultimare con onore la partita, ma non mi pare troppo prudenza che quelli che sono stati finora ad osservare e giudicare entrino in giuoco; potrebbero ancora credersi Deputati; e mandar la cosa in su loro.....

Si dice per altro che un bravo battitore di America, nel Lago Maggiore sta preparando dei soggetti da far fronte ai Neri, e sbrigare con maggior soddisfazione del pubblico la partita. Eh! allora forse, forse..... Così si dice, e così si spera, e così sia.

N. B. *I Rossi sono i Crociati e l'impresario è Pio IX.*

Noi riproduciamo questo *scherzo* tal quale fu ricavato da altra sorgente, lasciando a questa ogni responsività. — Anche il battitore venuto dall'America ha fatto *fallo!* E così faranno sempre i nostri giuocatori quando dalla parte de' Rossi non s'impieghi il grosso pallone *Unione.* — La capite sì o no? „.

Quale sia la sorgente donde fu ricavato questo *Scherzo,* che pur esprime così al vivo certi sentimenti del tempo, non mi è dato sapere. Forse fu tolto da qualcuno dei tanti giornali allora pullulanti da ogni parte. Comunque è certo che *il bravo battitore di America* è Garibaldi, e che il nostro anonimo autore aveva messo veramente il dito sulla piaga, scorgendo la causa delle nostre sventure nel '48 nella mancanza di concordia di unione.

Firenze.

GIUSEPPE RONDONI.

CRONACA

LETTERA APERTA

11 agosto 1913.

Ill.mo Signor Direttore del Periodico Sociale
" Il Risorgimento Italiano "

Ringraziandola per la sua cortese risposta, con cui mi dà ragione di deplorare l'errore incorso negli Atti del VII Congresso, ove, a pag. 34, mi si fa dire che ricordo *Castromediano, morto a Calatafimi*, e si pone gentilmente a mia disposizione per una rettifica nel Periodico Sociale, che non potrà tuttavia essere inserita se non nel 4° fascicolo, essendo il 3° già licenziato alle stampe, mi permetto nuovamente richiamare quanto io dissi al Congresso. Io criticai il metodo con cui si era proceduto alla scelta dei cento patrioti per il Medagliere Storico del Risorgimento, lodando tuttavia in particolare la scelta di alcuni nomi, come, ad esempio, quella del duca Sigismondo Castromediano. Ma a tal punto esclamai: e perchè Castromediano e non Stanislao Lamensa? Almeno Castromediano potè finire i suoi giorni, a 85 anni, nel castello degli avi a Caballino presso Lecce; il povero Lamensa invece, dopo l'arresto, dopo la condanna a 24 anni di ferri, dopo 10 anni di galera borbonica, dopo l'esilio, prendeva parte alla spedizione dei Mille, quale primo suo atto nel rimettere il piede in patria, e, per non indugiare, aveva rimandato, al termine dell'impresa eroica, di effettuare quello che fu il suo sogno costante nelle galere e nell'esilio, rivedere cioè la sua sposa e i suoi figli e la sua casa, che, dal

giorno in cui era stato tratto in arresto, l'avevano per anni e anni atteso invano. Ma il patriota Lamensa non realizzò il suo sogno; all'assalto di Palermo, là sul ponte dell'Ammiraglio, il 27 maggio 1860, moriva, il petto rivolto al fuoco nemico, gloriosamente per l'Italia sua. Questo io dissi al Congresso, e sarei lieto dell'errore incorso negli Atti, se, prendendo contingenza da questa rettifica, Ella, ill. signor Direttore, commettesse ad uno storico di tratteggiare nel nostro " Periodico Sociale „ la figura veramente sublime del povero Lamensa.

Mi creda con ogni ossequio

Dev.mo

CARLO ARNÒ.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1913).

RECENSIONI

Ferruccio Quintavalle, *Il Risorgimento Italiano* (1814-71). Ulrico Hoepli, Milano, 1913, pp. xvi-528.

Opportunamente l'editore Hoepli ha pensato di rinnovare il Manuale di Storia del Risorgimento del Bertolini, ormai esaurito e non rispondente allo stato odierno degli studi. Ed è stata davvero felice l'idea di affidarne il còmpito al Quintavalle, che alla sicura conoscenza dell'argomento aggiunge una non indifferente esperienza della scuola e dei suoi bisogni. Per virtù del nuovo autore il libro ci si presenta completamente rifatto, e, nella mole, più che raddoppiato (cinquecento ventotto pagine contro duecento otto della seconda edizione del Bertolini). Il Quintavalle ha introdotto due novità nella sua trattazione, che mi paiono degne di nota; e cioè, ha dato una più larga parte nella esposizione ai fatti posteriori al 1848 rispetto a quelli anteriori, perchè in essi — come osserva l'A. — devono ricercarsi le vere radici della vita politica odierna del paese; e si è fermato a parlare con una certa ampiezza delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Italia, nella convinzione che lo studio di quei rapporti sia necessario ad intendere non poche questioni ancora vive e palpitanti, che ad essi si connettono.

Il volume si apre con un capitolo introduttivo sulle vicende della coscienza nazionale in Italia attraverso i secoli, a cui fa seguito un breve schema dei cinque periodi in cui l'A. divide la storia del Risorgimento. Questi sono: 1° (1814-31). Il *Carbonarismo* e i primi moti per la libertà; 2° (1831-45). La *Giovane Italia* e i moti mazziniani; 3° (1846-49). Il *neo-guelfismo* e la prima guerra per l'indipendenza; 4° (1849-59). Il decennio di raccoglimento; 5° (1859-70). L'Italia alla conquista dell'unità.

Certo sulla divisione ci sarebbe da fare qualche osservazione, come questa che l'influenza del carbonarismo si fece sentire nell'Italia meridionale anche dopo il 1831, e che ad essa sono dovuti quasi tutti i moti rivoluzionari

scoppiati in quella parte della penisola prima del '48; ma si sa che una divisione della storia in periodi non è sempre possibile e non ha mai un valore assoluto.

Nella prima parte, corrispondente al primo dei suddetti periodi, dopo aver brevemente descritto l'assetto territoriale dato dal Congresso di Vienna alla penisola, l'A. tratta delle restaurazioni nei vari Stati italiani, della Santa Alleanza e delle Società segrete, dei prodromi rivoluzionari del 1814 e del '17, dei moti del '20-'21 e della reazione, che ad essi seguì, e finalmente delle rivoluzioni del '31, sulle quali l'A. attenua notevolmente il severo giudizio pronunziato da molti storici.

Più breve è la seconda parte, in cui sono tre capitoli dedicati al Mazzini, alla *Giovane Italia* ed ai moti, che il Q. definisce *mazziniani*, ma che furono in parte, come si è osservato, opera della Carboneria. A proposito della spedizione di Savoia e dell'accusa di tradimento fatta dal Mazzini al Ramorino, l'A. non ha potuto trarre frutto dalle ricerche degli annotatori delle opere Mazziniane, riuscite assai sfavorevoli al capo militare della infelice spedizione. Noto a p. 98 due sviste, parlandovisi dei moti di *Palma* e di *Savignano di Romagna*, mentre si deve leggere rispettivamente di *Penne* e di *Savignano nel Bolognese*. Un quarto capitolo è poi dedicato all'opera di reazione, anzi di " pietrificazione " compiuta dai Governi italiani dal '31 al '46.

La terza parte s'apre con alcune pagine sui *neo-guelfi*, fra i quali sarebbe stato opportuno mettere in miglior luce Giovanni Durando per la sua *Nazionalità italiana*. A proposito del Gioberti si nota che nel *Primato* egli non fece che riassumere e codificare idee e principî già largamente diffusi dopo il trionfo della reazione. E sarebbe stato bene aggiungere che l'idea stessa del *Primato* era stata nobilmente affermata molti anni prima dal Lomonaco, rievocatore delle illustri figure degl'Italiani. Seguono due capitoli sulle riforme nello Stato Pontificio e negli altri Stati italiani, mentre l'esposizione delle vicende del '48 e del '49 occupa i sette capitoli successivi, ricchi di notizie, che non si trovano comunemente in libri di tal genere. Nella lettura ho notata qualche menda, come ad esempio la qualifica di " liberale unitario " data al Settembrini (p. 141), che invece nelle vicende del '47 e in non poche di quelle del '48 si mostrò fedele, come del resto tutti i suoi corregionali, alle idee di autonomia del Mezzogiorno. Osservo anche che il famoso padre Cocle non era gesuita, ma liguorino. Piccole sviste e quasi inevitabili in lavori di questo genere.

Più breve materia è racchiusa nella quarta parte, ove sono alcuni capitoli sul Piemonte e sugli Stati italiani dal 1849 al '59, intrammezzati da due altri su la guerra di Crimea ed il congresso di Parigi e sulla *Società Nazionale*, argomento quest'ultimo, che di solito è appena accennato nei libri di testo per le scuole.

Maggiore interesse suscita l'ultima parte, che l'A. ha intitolata, come s'è visto, l'*Italia alla conquista dell'unità*. S'apre infatti con alcune pagine sulla seconda guerra d'indipendenza fino all'armistizio di Villafranca, concluso da Napoleone dopo essersi inteso con V. Emanuele, come gli studi del Roviglio hanno provato. Alle rivoluzioni dell'Italia centrale, comprese Parma, Modena e le Romagne, ed alla questione delle annessioni sono dedicati i capitoli II e III, mentre il IV, abbastanza lungo, tratta dei Mille, della campagna delle

Marche e dell'Umbria e dell'intervento di V. Emanuele nell'Italia meridionale. La proclamazione del regno d'Italia e di Roma capitale e la morte del Cavour formano oggetto del V capitolo ove sono pagine interessanti sulla questione romana secondo la concezione cavouriana. I fatti accaduti durante i Ministeri Ricasoli (12 giugno '61–3 marzo '62) e Rattazzi (3 marzo–8 dicembre '62) sono raggruppati intorno a *Aspromonte*. che si può giustamente considerare come il fatto-centro di quegli anni, in cui la nave del giovane Stato risentì le tristi conseguenze della scarsa energia ed abilità dei timonieri. Uno sviluppo relativamente largo è dato in questo capitolo alle trattative del Ricasoli per Roma. Alla Convenzione di settembre è dedicato un intero capitolo, il VII. L'origine della *Permanente* e del *Sillabo*, le cause del ritiro delle leggi ecclesiastiche del Lamarmora e la missione Vegezzi sono esposte nel capitolo seguente. Il IX poi riguarda la guerra del '66 e la liberazione del Veneto e si chiude con la sommossa clerico-anarcoide di Palermo. Come per il fatto di Aspromonte, sono raggruppati intorno a Mentana gli avvenimenti del secondo Ministero Ricasoli (20 giugno '66–1° aprile '67), e del secondo Ministero Rattazzi (1° aprile–27 ottobre '67). Mentre i dolorosi fatti che seguirono all'applicazione della legge sul *Macinato*, la cospirazione mazziniana del '69 e l'affare Lobbia sono riuniti nel capitolo successivo, che è l'XI. Il XII ed il XIII, che sono gli ultimi, riguardano la caduta del potere temporale ed i fatti che vi diedero immediatamente occasione, come il Concilio Vaticano e la proclamazione dell'infallibilità, nonchè la guerra franco-prussiana del '70-'71. Infine i lettori troveranno un acuto esame critico della legge delle guarentigie.

Ho riassunto sommariamente il contenuto del volume, pubblicato dall'Hoepli, che al pregio notevolissimo di racchiudere molto in poco, aggiunge quello di una forma chiara e perspicua, che alletta e non affatica chi legge. Utilissime trovo poi le biografie dei principali uomini del Risorgimento, poste per lo più in nota a mano a mano che essi s'affacciano sulla scena della storia. Intercalarle alla narrazione, come pure alcuni praticano, sarebbe stato dannoso per la continuità dell'esposizione.

Ed ora mi sia consentita qualche altra osservazione, di cui spero che l'A. voglia tener conto in una seconda edizione del volume, che mi auguro prossima. Di Agesilao Milano (p. 331) è detto che fu fucilato, mentre la pena, a cui venne sottoposto, fu quella dell'impiccagione. Inoltre, parlando del convegno di Plombières, l'A. osserva che il piano di ricostituzione della carta politica della penisola in esso concordato significava per il Cavour " egemonia piemontese in Italia „ e " preludio all'unificazione della penisola sotto Casa Savoia „. Sono d'accordo con l'A. per la politica *piemontese*; ma non per quella *unitaria*, che il grande statista cominciò a fare soltanto dopo la liberazione della Sicilia. Riconosco tuttavia che l'argomento meriterebbe più larga discussione. Le stesse riserve devo fare per la frase, che ricorre a p. 369: " Il " governo sardo era... fra il desiderio di soddisfare i voti delle popolazioni e " compire un grande passo *verso quell'unità, che era ormai la sua mèta*... „. Noto poi che del Comitato insurrezionale lucano del '60 (p. 396) se fu parte non piccola il Lacava deve dirsi anima Giacinto Albini.

Ma, come dicevo, queste osservazioni non menomano affatto il valore del libro.

GIUSEPPE PALADINO.

***

Francesco Guardione, *I Mille* (Narrazione documentata), Palermo, Libreria Internazionale A. Reber, 1913, pag. XII-422. — L. 10.

Dinanzi alla rifioritura cavouriana, che troppo esalta l'opera del gran ministro nell'impresa dei Mille, l'Autore assume un atteggiamento opposto, che spiega con parole di Mazzini: " I governativi cominciarono dal biasimar Garibaldi e la folle impresa: s'affrettarono a lavarsi, come Pilato, coi Governi stranieri di ogni complicità nell'ardita mossa: agli Italiani predicarono inerzia. Mutarono linguaggio, ammirarono senza soccorrere, quando intesero di Calatafimi. Si diedero a studiare i modi di impossessarsi del moto, quando udirono di Palermo ". Ma, oltre la fede mazziniana, una passione più alta e più propria allo storico anima il G., la passione della verità, la quale si manifesta con la copia dei documenti, che in fine d'ogni capitolo stanno a sostegno della narrazione.

Contrariamente a tanti scrittori, che, vedendo nella spedizione dei Mille soltanto la superficie, cominciano il loro racconto pochi giorni innanzi la partenza da Quarto, il G., con veduta più profonda, comincia dal 1849, quando, caduta l'opera che il furore del 12 gennaio aveva innalzato, l'anno avanti, il principe Carlo Filangieri, dopo le stragi e il terrore di Messina e di Catania, veniva nella stanca Palermo, per estendere all'isola il buio della reazione, che già copriva tutta l'Italia, pur resistendo ancora Roma e Venezia. — E anche servendo alla tirannide, il figlio dell'autore della *Scienza della legislazione*, non disdegnava, per avarizia d'animo, di far segretamente commercio dell'opera del padre, dichiarata proibita dal governo borbonico.

La rivoluzione del 12 gennaio 1848 era stata l'ultima affermazione dello spirito di autonomia, siccome portava l'odio secolare al governo di Napoli; nel 1849, nel comune regime della reazione borbonica, l'anima siciliana comincia a farsi veramente italiana; ed essendo i fatti di Sicilia del 1860 l'espressione più alta di questa seconda fase di spirito, con intuito profondo il G. ne abbraccia le origini e va oltre, con vasto esame, fino a che, compiute al Volturno le ultime gesta per la liberazione del Mezzogiorno d'Italia, Garibaldi non si ritrae a Caprera.

Tutta l'opera presenta un carattere di vastità e di forza: tutto il contributo finora recato all'impresa dalla letteratura garibaldina, dai documenti editi, dalla tradizione orale, accresciuto dalle nuove e ardenti ricerche dell'autore, che viene a dar luce a nuovi e importanti documenti, diventa opera di sintesi storica. Ed è con grande rispetto verso tanto sforzo d'ingegno che io oso voler distinguere in un lavoro così compatto quei punti particolari, sui quali giova portare l'attenzione degli studiosi.

***

Sul moto del 4 aprile il G. viene a rischiarare alcuni punti, che prima stavano avvolti o nell'errore o nel mistero.

Non un frate denunziò la congiura del Riso, ma un compagno, che chiedendo di assentarsi per pochi momenti, non si vide più. Nell'Archivio di Stato di Palermo, *Carte segrete*, si conserva la denunzia sottoscritta, reclamata dal Maniscalco. Certo non è prudente ancora il ricordo del nome, chè offenderebbe troppo i superstiti!

Altra menzogna ripetuta è che i frati della Gancia avessero preso parte all'azione; mentre in verità essi, non intesi prima del moto, si tennero neutrali negli attacchi.

Contrariamente alla calunnia che oltraggiò la memoria di Francesco Riso, risulta dalla testimonianza del medico di guardia Vincenzo Marchesano, trovatosi all'ospedale di San Saverio la notte, nella quale avvenne il colloquio del Maniscalco col fiero popolano morente, ch'egli non fece alcuna rivelazione, che avesse potuto nuocere ai compagni.

La rivoluzione del 4 aprile, secondo il giudizio dello storico messinese, dalla Sicilia doveva affrettare il moto unitario; ed essa, seguendo il consiglio del Mazzini, fu monarchica ed unitaria, ed il grido d'Italia e Vittorio Emanuele, in quei momenti decisivi per la salvezza della nazione sorgente, fu di garantia ai repubblicani e ai monarchici, significò concordia, non rinnovarsi più le gare funeste del passato a detrimento delle nutrite speranze negli anni dei palpiti, delle miserie e dei dolori.

Se il racconto dei preparativi della spedizione e riguardo agli uomini e riguardo alle armi può sembrare troppo sommario, per altro con molta accuratezza sono narrate le condizioni della Sicilia prima dello sbarco a Marsala e le conseguenti complicazioni diplomatiche.

Rosalino Pilo, prima di tutti, ideò una spedizione in Sicilia. Or non è vero che giunto egli e il Corrao a Piana dei Greci, al loro apparire si rianimarono le file degli uomini, che avevano posate le armi, e che sorsero nuove guerriglie. Non sorse all'arrivo del Pilo alcuna squadra nè in Piana, nè altrove; soltanto fu fatta promessa dai capi che avrebbero richiamate le sciolte squadre: ma ciò non avvenne che allo sbarco di Garibaldi, e per la maggior parte dopo il combattimento di Calatafimi.

Le relazioni tra i personaggi dell'impresa, tra Garibaldi, Bixio, Sirtori, La Masa, Pilo, ecc., sono narrate con giusta ampiezza; mentre con succinta brevità le gesta, che non di rado trovano esplicazione più ampia nelle note, molte delle quali, per maggiore compiutezza dell'opera, sembrami, ben si sarebbero fuse col testo.

Al campo di Renna, poco distante da Palermo, l'esercito volontario restò col Generale tre giorni, raggiunto da altre squadre, che unite alle prime, formavano circa 4000 uomini. In questa permanenza, in una scaramuccia di poco conto, morì il Pilo, il 21 maggio. La marcia dei Mille è rappresentata con maestria, specialmente fino all'arrivo a questo campo; poichè dubito che la sobrieta d'esposizione, forse eccessiva, abbia vietato all'autore di continuare con uguale bellezza il racconto della marcia dal campo di Renna a Piana dei Greci, della diversione di Corleone e della marcia da Piana a Marineo.

Interessante è rilevare dalle note del G. la confutazione che egli fa di certe affermazioni del Nievo e dell'Abba. — Ippolito Nievo nel " Diario „ *Da Quarto a Palermo*, scrisse: " 18. - Marcia per Partinico. In questo paese i cani sono ancora occupati a mangiare i napoletani abbrustoliti, non è sin-

tomo di civiltà „. Al suo dire crudele e ingiusto si unisce l'Abba, che nella *Storia dei Mille* afferma, e non si sa com'egli abbia potuto offendere la verità: " Proprio sulle soglie della cittadetta, stavano mucchi di morti brucciacchiati, enfiati, in certo modo straziati. E tenendosi per mano a catena e cantando, vi danzavano attorno fanciulle scapigliate come furie, cui faceva da quadro e da sfondo la via maestra nera d'incendi non ancor bene spenti „. Ora, dovendo ogni onesto legittimare la condotta umana dei Siciliani nella rivoluzione del 1860, al Nievo si oppone che i Partinicoti, mentre ardevano le case, le famiglie, oltraggiate disperse, gli uomini a combattere le forze borboniche, non potevano farsi becchini di cadaveri, mettendoli al fresco; e all'Abba si dovrebbe quasi negare la sua presenza in Partinico, chè le sue parole sembrano una ballata del Bürger. Partinico ardeva! eppure il pianto universale per le atrocità patite, solleticava le fanciulle a unirsi a catena e compiere un ballo macabro. Ed il Nievo e l'Abba, eroi italiani, perchè predilessero registrare le loro strane fantasie, perchè vollero offendere la rivoluzione, la storia, il martirio?

Appressandosi ai Mulini della Scaffa i volontari siciliani, non provati al fuoco, nè avendo saputo La Masa tenerli disciplinati, si dispersero. Bixio, Nullo e Töckery salvarono la situazione, superando il ponte dell'Ammiraglio, sotto il fuoco nemico. Ma l'Inserillo, il La Russa e lo Squiglio, siciliani, ardenti di rivendicare l'onore siculo, messo in repentaglio, sono tra i primi a cadere.

Alcuni punti rimangono nell'ombra, e su di essi la storia dovrà portare ancora maggior luce. — Così il G. confessa non risultare con evidenza i motivi della condotta del generale Clary dopo la battaglia di Milazzo. Si disse che egli avesse seguito i consigli del Ministero, mentre il Bosco non metteva indugio ad obbedire il re. È indubitato per altro che, dopo la capitolazione di Milazzo, pria che le legioni garibaldine fossero state disposte a muovere per Messina, si recarono il Medici ed il Clary, ambi sottoscrivendo, nella dimora di Francesco Fiorentino, per patti da stabilire, una convenzione che eliminava lo spargimento di sangue.

Un altro punto buio è la missione del conte Giulio Litta Modigliani, che si presentava latore di lettere di Vittorio Emanuele a Garibaldi, il giorno, in cui questi, effettuata la capitolazione e la convenzione, stabiliva di recarsi a Messina. Dopo le varie opinioni, attenendosi i più fedeli all'onestà regia, si crede che il giovane conte avesse recato due lettere in contraddizione, una delle quali doveva essere tenuta segreta, rivelando il re Vittorio diversi intenti di fermare Garibaldi nella sua corsa. La questione attende di essere trattata e chiarita meglio.

Per ora, dopo quanto ne hanno scritto in vario senso il Guerrini, il Ferraris e il Curàtulo, tutto induce a credere nella esistenza di una seconda lettera di Vittorio Emanuele, consegnata contemporaneamente al Litta, affinchè Garibaldi non oltrepassasse lo Stretto. E ciò in ossequio ai comandi della politica di Napoleone III.

Anche sui fatti avvenuti nelle Calabrie si ha qualche incertezza. Per es., il vapore *Franklin* alle ore 11 e mezza del 17 agosto, dopo avere sbarcato dei volontari sulla spiaggia di Melito, ritornava in Messina. Però due vapori napolitani, il *Fulminante* e l'*Ettore Fieramosca*, nel giungere all'altezza dello

Stretto, alla vista del *Franklin*, girarono subito, prendendo la via opposta, non per timore, ma per precedenti accordi. Su questi accordi si desidera maggior luce, come sul fatto avvenuto cinque giorni dopo, il 21 agosto, quando quattro fregate napolitane, dopo lo sbarco del Cosenz a Favazzina, vengono a cannoneggiare la piccola flotta dei volontari, comandata dal Castiglia. E sì che nei riguardi del movimento marittimo il G. ha il merito d'aver pubblicato un importante carteggio finora inedito, come dirò più innanzi; ma lo stato attuale delle cose non permette una uguale luce su tutti i punti della nostra storia. D'altra parte il movimento delle Calabrie è detto con precisione laconica. " Quelle province in pochi giorni si erano tutte sollevate, senza che le forze possenti di re Francesco le avessero potuto o trattenere o intimidire. Ma nei popoli delle stesse mancava un concetto: poichè o si volevano detronizzati i Borboni o si volevano ancora sul trono assoluto ".

Splendidamente è ritratta la figura di Liborio Romano, sebbene con brevi parole; e con grande vigore e chiarezza tutto quel periodo di confusione nel governo a Napoli e a Palermo, dopo l'entrata di Garibaldi, infuriando le passioni di quelli, ligi a Cavour, che volevano l'annessione e di quelli che volevano l'unità.

In pochi tratti sono incisi i motivi della invasione dell'Umbria e delle Marche. " Temendo il conte di Cavour i contrasti italiani e francesi; temendo secondarsi dal popolo l'idea di Garibaldi, e ancora lo spettro di una repubblica da costituirsi nelle provincie meridionali libere, propose l'invasione nelle Marche e nell'Umbria; e, spingendo l'esercito fino al confine napoletano, da una parte impedire a Garibaldi di assalire Roma, dall'altra trovarsi pronte le armi piemontesi ad impedire l'innalzarsi del vessillo repubblicano ".

L'ultimo punto incerto riguarda il numero dei combattenti, militanti sotto Garibaldi nella battaglia del Volturno. Si scrisse essere asceso a più che ventimila; ma di ciò nessuna certezza per un attestato della verità. Bella è la descrizione di questa battaglia, al pari di quella di Milazzo, con tutta la precisione e la drammaticità delle circostanze. Un po' meno bella, sol perchè un po' meno chiara, mi pare la descrizione della battaglia di Calatafimi.

***

Un cenno particolare merita la documentazione del libro. Ogni affermazione del testo acquista autorità dalle citazioni a piè di pagina, le quali si riferiscono non solo alla letteratura garibaldina, che è di conoscenza comune, ma sopra tutto a documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo; e inoltre tutto quel complesso di documenti che si trovano in fine di ogni capitolo sta come una selva di colonne a sostegno della bella costruzione storica. Di tali documenti alcuni sono riproduzioni da stampe del tempo; altri, e sono moltissimi, lasciano la polvere del detto Archivio di Stato di Palermo per venire nel perpetuo dominio degli studiosi; altri vengono dalla Biblioteca Comunale e dall'Archivio Comunale di Palermo; dall'Archivio del Consolato Generale degli Stati Sardi in Palermo; e da archivi privati, come dalla famiglia Agresta in Messina, dall'Archivio Cordova in Aidone, dalla Signora Angelina Bozzo in Roma che concesse la pubblicazione delle impor-

tantissime note dello zio Salvatore Calvino dei Mille, ecc.; oltre ottanta documenti in tutto, dall'ultimo dei quali, che contiene l'elenco dei Mille, risulta che essi erano 1089. — Oltre le note del Calvino, sono degni di speciale menzione il carteggio del Castelcicala col governo di Napoli e la corrispondenza nel maggio del 1860 dei comandanti supremi di Guerra e Marina con navi da guerra e mercantili. Questo carteggio, che giunge al 25 maggio e vede la luce dopo oltre mezzo secolo, chiarisce le azioni spiegate sul mare, ove maggiormente erano riposte le sorti della spedizione.

Tale è l'opera del G.: autorevole per la gran copia dei documenti e grave per il carattere di vigorosa sintesi, che stringe tutta la narrazione. La parola sobria e calda, l'immediata evidenza del contenuto, lo svolgimento dei fatti rapido, vasto e concreto, e quel perenne senso di alta idealità civile sempre aleggiante, come segno della vigile coscienza dello storiografo, ne fanno anche un'opera d'arte.

Rispetto alla precedente letteratura sulla spedizione dei Mille, quest'opera, che ne ha già fatto tesoro ed ha inoltre portato il contributo di nuovi attestati di fatti, rappresenta un superamento ed un progresso; ed è perciò una pietra miliare su quel cammino verso il dominio della storia, dove il vero coincide col certo.

IGNAZIO SCATURRO.

***

GEORGE MACAULAY-TREVELYAN, *Garibaldi e i Mille* (1).

L'autore limita la propria narrazione sino alla presa di Palermo, perchè fino a tal punto egli crede che la storia di Garibaldi e dei Mille abbia una unità storica ed artistica. Il resto dei fatti, che si propone di narrare a parte, dalla battaglia di Milazzo al ritorno a Caprera, se non è meno straordinario della presa di Palermo, è però di altro carattere; perchè alla temerità avventurosa dei Mille, tutti uomini scelti, che, vestiti dei loro abiti borghesi o della camicia rossa, armati di moschetti adatti a quella massa raccogliticcia, con l'aiuto dei popolani siciliani, vinsero 24.000 soldati regolari, bene armati e tolsero loro la capitale, succedono il maggior numero e il miglior equipaggio dei volontari, sebbene sempre inferiori al nemico, e fatti politicamente e militarmente di carattere più ampio e diverso.

In un certo senso, nota l'autore, è questo il momento più opportuno per scrivere la storia del 1860; poichè quindici anni fa le fonti stampate e i manoscritti utilizzabili erano insufficienti, e fra quindici anni tutte le fonti saranno pubblicate; ma intanto si può attingere ancora alla testimonianza orale dei veterani, che vanno scomparendo, la parola dei quali, illuminante lo spirito, le opinioni e le relazioni degli uomini e dei partiti, va sentita con critica e rispetto. E della fonte orale usa infatti il M.-T.; e, mi sembra, con giusta temperanza.

(1) Trad. di EMMA BICE DOBELLI, Bologna, Zanichelli, 1910. — L. 5.

Si può dire che l'Italia acquisti l'indipendenza, la libertà e l'unione politica negli anni 1859 e 1860. E se nel 1859 la parte di Garibaldi fu interamente secondaria, essendo questo l'anno di Cavour e di Napoleone III, l'anno 1860 fu principalmente di Garibaldi e di Cavour.

La quistione ancor discussa fra gli storici italiani è il grado di partecipazione che spetta a Cavour nel successo di Garibaldi. Una scuola sostiene che il gran ministro aiutò la spedizione siciliana fin dal principio, non per pressione del re e del popolo, ma come parte della sua propria politica; la scuola opposta gli nega anche il merito della buona volontà. Ora l'autore afferma che è diventato possibile ricostruire molti degli atti principali di Cavour nell'impresa; ma confessa nello stesso tempo che i motivi e le intenzioni di lui non sono sempre chiari e rimangono in alcuni casi aperti a interpretazioni diverse; e però crede sicura cosa che l'appoggio da lui dato all'impresa sia stato necessario al successo.

Un altro punto buio, che il M.-T. riconosce di non poter chiarire, riguarda l'ordine dato a Garibaldi nel 1859 di portare la guerra in Valtellina, mentre egli, dopo le vittorie di Varese e di Como, faceva a Salò i preparativi per marciare verso il Veneto. L'invasione austriaca nella Valtellina era una chimera, come ben s'apponeva Garibaldi e come ben credevano forse quelli stessi che avevano emanato l'ordine. " Non so se l'ordine fosse dato in buona fede per pure ragioni militari o piuttosto per liberarsi dai Garibaldini per motivi politici o gelosie di professione. Che vi siano prove evidenti del vero motivo? ".

E poi, contrariamente a quel che spesso si scrive, il M.-T. afferma, su fonti già note, che la dittatura a Garibaldi fu offerta e assunta per la prima volta non a Salemi, ma a Marsala.

Poco fedele ravviso il seguente ritratto di Vittorio Emanuele. — È vero che egli era ugualmente instancabile e spregiudicato nel dar la caccia alle gonnelle come alla selvaggina; ma sotto altri rispetti egli avea grandi virtù, giacchè la sua prima regola di condotta era di essere un " galantuomo " in tutti gli atti della vita, verso i sudditi, ai quali aveva giurato la costituzione, verso Napoleone, verso l'Italia aspettante. Troppo spesso egli ingannò o permise a Cavour d'ingannare i suoi perfidi nemici; ma coloro, verso i quali egli era legato da gratitudine o che avevan riposta fiducia in lui non ebbero mai ragione di pentirsene. Dotato di coraggio illimitato e di straordinario buon senso, era assai più tenace nel suo patriottismo d'italiano che nella sua pur tenace devozione religiosa, con la quale ebbe spesso a venire a conflitto.

Dall'esame della figura di Garibaldi appare ancor più chiaro il punto di vista politico dell'autore. — Il 13 agosto 1856 Garibaldi, presentato dal Pallavicino, ebbe una prima intervista con Cavour. Il colloquio fu segreto; ma l'anno seguente Garibaldi proclamò pubblicamente ch'egli metteva a base dell'unità italiana la monarchia con Vittorio Emanuele. " L'atto politico più importante e più savio di una lunga carriera. — Prima d'ogni altra cosa aveva capito che la monarchia avrebbe unito un paese, che viceversa la repubblica avrebbe diviso ".

Ecco perciò l'influenza dell'isola di Caprera sulla vita dell'eroe dei due mondi. — Garibaldi una volta al sicuro in Caprera era meno disposto a dar retta ai politicanti e agli adescatori, nè questi potevan facilmente seguirlo

nel suo covo. Così egli riuscì a tutelare la sua dignità con una solitudine che aveva del pittoresco e il suo vigore con una vita sana e dura. Durante i famosi anni del '59 e '60, Caprera risultò per l'Italia una istituzione di non poco valore. E anche dopo il '60, nei suoi ultimi vent'anni di vita, quand'egli era arrivato a ritenersi un essere privilegiato, dotato del diritto di aprir la guerra per proprio conto, Caprera lo salvò dal commettere errori più frequenti e più gravi.

Gli avvenimenti sono narrati con semplicità ingenua e pur cosciente; sono come dei monti in catena visti troppo da lungi, sì che l'osservatore altro non scorga che la leggiadria dell'aspetto. Non v'è contributo di nuovi documenti; ma si usano le fonti già pubblicate; ed un terzo del libro è estraneo all'argomento dei Mille, trattando della vita di Garibaldi dopo il 1849 e dei fatti anteriori al 1860.

Certamente sopra ogni altra intenzione nell'opera prevale quella artistica. Più che opera di verità si è voluto fare opera di bellezza. E considerata esteticamente l'opera del M.-T., cioè come processo dell'espressione, la prima cosa da notare è il disegno nudamente schematico dei fatti e la poesia della quale sono rivestiti. Il fatto storico si ingentilisce, ma pur si rimpicciolisce, nella prevalenza del sentimento. È un modo di fare alla Rénan nella *Vita di Cristo* o alla Sabatier nella *Vita di S. Francesco*. Il fatto esterno è sempre appena toccato, ma non pienamente svolto e rappresentato in tutta la complessità dei suoi elementi; e si continua e si integra negli atteggiamenti d'animo degli attori; dimodochè l'unità dell'opera non viene dalla forza della logica interna dei fatti, ma dalle intuizioni psicologiche dell'autore. Più che sulla terra, ove gli uomini si muovono ed operano, si sta in un non so che di indeterminato, in un'aura fluttuante di pensieri e di aspirazioni, quasi mistiche, che si incarnano in Garibaldi, in Sirtori, in Nullo, Tukery, Carini, La Masa, Pilo, Pantaleo. Più umano d'ogni altro è Bixio.

Con penetrazione e candore è ritratta la figura di Garibaldi, che vive sempre della sua vita eroica e semplice; ma le altre figure maggiori tra i Mille, tranne quelle di Bixio e di La Masa, che sono un po' più rilevate, restano tutte impersonali e uniformi.

Meno piena è la psicologia collettiva. Non si sente abbastanza la vita d'insieme dei Mille; nè la vita delle bande di Rosolino Pilo e di Giuseppe La Masa; nè il colore locale della Sicilia sembrami reso con fedeltà; malgrado che una certa luce leggiadra avvolga ogni cosa. Da ogni situazione scaturisce un senso tenero e dolce; anche le descrizioni delle battaglie hanno una certa soavità spirituale; e pur quando il fatto possa sembrare poco fedelmente narrato il senso lirico non manca mai.

Certamente questa intuizione poetica che diviene narrazione gentile è verità; ma non è tutta la verità; non è la storia severa, che abbraccia cielo e terra in un'unica intuizione di realtà; ma è la poesia della storia.

IGNAZIO SCATURRO.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

686. — Lajolo (P.), *L'Italia economica e sociale nel libro di un francese*; in " Corriere Mercantile ", Genova, 21 febbraio 1913.

Sul libro di E. Lémonon intorno all'Italia economica dal 1861 in poi.

687. — De Prosperi (L.), *Rapporti fra Venezia e Trento nel Risorgimento*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 31 gennaio 1913.

Intorno ai due recenti volumi di L. Marchetti.

688. — Oxilia (G. U.), *L'Italia dal 1821 al 1831. Lo Stato Pontificio*; in " Vita Chiavarese ", Chiavari, 8 febbraio 1913.

In continuazione.

689. — Perodi (Emma), *Mezzo secolo di vita italiana*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 13-14 maggio 1913.

A proposito del libro di R. De Cesare.

690. — Gallo (Alfonso), *L'opera numismatica di Memmo Cagiati*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 14 maggio 1913.

Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I a Vittorio Emanuele II.

691. — Luzio (Alessandro), *I Trentini nel Risorgimento*; in " Corriere della Sera ", Milano, 6 maggio 1913.

Intorno ai due recenti volumi di L. Marchetti.

692. — Battaglia (A. G.), *L'Italia vista dagli altri. Quattro secoli di viaggiatori francesi*; in " La Tribuna ", Roma, 17 maggio 1913.

A proposito del vol. di J. Bestau, *L'Italie vue par les Français*. Più specialmente del secolo XIX.

693. — Serao (E.), *Immagini gloriose eternate nel bronzo e nel marmo: Vito Fornari, Aurelio Saffi, Gabriele Rossetti*; in " Il Mattino ", Napoli, 10 maggio 1913.

Monumenti di Filippo Ciffariello.

694. — Schinetti (Pio), " *Poemetti del Risorgimento* „ *di Giovanni Pascoli*; in " Il Secolo „, Milano, 30 maggio 1913.

695. — F. B., *I* " *Poemi del Risorgimento* „; in " La Sera „, Milano, 24 giugno 1913.

II. — STORIE PARTICOLARI

Abba (G. Cesare).

696. — Cecchi (Emilio), *Ricordi di G. C. Abba*; in " La Tribuna „, Roma, 24 giugno 1913.

Acri (Francesco).

697. — Bellonci (Goffredo), *Un poeta della morte filosofo dell'immortalità. Francesco Acri*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 21 maggio 1913.

Ancona.

698. — Giangiacomi (Palermo), *Anconitani morti nelle guerre d'indipendenza*; in " Lucifero „, Ancona, 31 maggio-1° giugno 1913.

In continuazione.

Annali — 1794.

699. — Cantoni (Fulvio), *La congiura Zamboni-De Rolandis*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 26 gennaio 1913.

A proposito delle recenti onoranze di Bologna.

1800.

700. — Massidda (Giuseppe), *Una rivolta a Santulussurgiu nel 1800*; in " L'Unione Sarda „, Cagliari, 15-16 febbraio 1913.

Episodio della lotta contro il feudalismo isolano.

1813.

701. — Cappello (Girolamo), *1813*; in " La Perseveranza „, Milano, 7 maggio 1913.

1825.

702. — Michel (Ersilio), *La spedizione della marina Sarda a Tripoli nel 1825*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 29 gennaio 1913.

Intorno alla monografia pubblicata dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore.

1848.

703. — Beltrani (Giovanni), *La Camera dei Deputati a Napoli*; in " Il Mattino „, Napoli, 3-4 giugno 1913.

Dalla " Rassegna Pugliese „.

1849.

704. — Conti (Giuseppe), *Il fatto dei Livornesi e la restaurazione toscana del 12 aprile 1849*; in " La Nazione ", Firenze, 14 luglio 1912.

1850-51.

705. — Valeggia (Gildo), *Il 29 maggio nel 1850 e 1851*; in " Il Nuovo Giorgiornale ", Firenze, 29 maggio 1913.

Intorno alle commemorazioni delle battaglie di Curtatone e Montanara impedite dal restaurato governo granducale.

1859.

706. — Conti (Giuseppe), *Il XXVII aprile*; in " La Nazione ", Firenze, 27 aprile 1913.

707. — *La guerra del 1859 e le sorti della Toscana in un carteggio inedito*; in " La Nazione ", Firenze, 28 gennaio 1913.

Lettera di P. Crespi a L. Galeotti 26 maggio 1859. Da un opuscolo per nozze Michel-Pannocchia (Livorno, G. Chiappini).

1870.

708. — Calza (Arturo), *Il ministro di Napoleone III racconta la " débacle " del 1870*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 8 gennaio 1913.

A proposito dell'ultimo volume di E. Ollivier.

Balduino (Giuseppe).

709. — Un amico, *Giuseppe Balduino*; in " La Nazione ", Firenze, 25 febbraio 1913.

Banchiere (m. 18 febbraio a Genova) che molta parte ebbe nelle vicende finanziarie del giovine regno italiano.

Balsamo (Giuseppe).

710. — Cenni (L.), *La captività di Giuseppe Balsamo detto il conte di Cagliostro nella fortezza di San Leo nel monte Feltrio durante gli anni dal 1791 al 1795*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 21 e 26 febbraio 1913.

Con documenti inediti.

Barezzi (Margherita).

711. — Barbiera (Raffaello), *Nel centenario di Giuseppe Verdi. — Margherita Barezzi*; in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 11 gennaio 1913.

Bari.

712. — Demaio (Alfonso), *Il centenario di Bari e l'opera di Gioacchino Murat nel Mezzogiorno*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 6 maggio 1913.

Belli (Gioacchino).

713. — Orano (Domenico), *L'anima politica del poeta*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 5 maggio 1913.

Da un opuscolo pubblicato nell'inaugurazione del monumento al Poeta.

Bertani (Agostino).

714. — *I discorsi di A. Bertani pubblicati dal Parlamento*; in " La Vita ", Roma, 20-21 maggio 1913.

Bettinelli (Saverio).

715. — Gamerra (Edgardo), *Elogio di un detrattore di Dante*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 5 giugno 1913.

Intorno al libro di G. Federigo.

716. — Fontanarosa (V.), *Un amico di Voltaire e un nemico di Dante nel secolo XVIII*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 20 febbraio 1913.

Beyle (Enrico).

717. — Degli Alberti (Gastone), *Matilde Viscontini e Stendhal. Mentre Milano si appresta a onorare Enrico Beyle*; in " Il Telegrafo ", Livorno, 19 luglio 1913.

Bismarck.

718. — *Bismarck avant 1862*; in " Le Temps ", Parigi, 28 gennaio 1913.

A proposito della seconda edizione dell'opera di Paul Matter.

Bixio (Nino).

719. — Cappello (Girolamo), *Nino Bixio e la storia di Venezia*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 23 maggio 1913.

Cfr. n. 724.

Bovio (Giovanni).

720. — Cardelli (Ferruccio), *L'ultimo idealista*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 28 giugno 1913.

Brigantaggio.

721. — Franciosini (Renato), *Storia di briganti*; in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 8-9 febbraio 1913.

Dopo il '70, in Umbria.

Bugatti (Giov. Battista).

722. — Benvenuto (G.), " *Mastro Titta* " *e l'ultima esecuzione capitale in Italia*; in " La Tribuna ", Roma, 29 giugno 1913.

A Perugia, 30 settembre 1874.

Cambray Digny (De) (L. G.).

723. — Conti (Giuseppe), *Quel che s'impara dal " carteggio " politico del conte L. G. De Cambray Digny (aprile-novembre 1859)*; in " La Nazione ", Firenze, 2 febbraio 1913.

Intorno alla recente pubblicazione di G. Baccini.

Cantù (Cesare).

724. — Cappello (Girolamo), *Cesare Cantù e Nino Bixio*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 23 maggio 1913.

Lettere di Cantù a Bixio, ma già edite in opuscolo.

Carducci (Giosuè).

725. — Ragghianti (Angelo), *Ricordi carducciani. Un'inedita apologia di Garibaldi*; in " La Tribuna ", Roma, 14 giugno 1913.

Dai ricordi di A. Altobelli.

726. — Marini (Decio), *I ricordi carducciani di Abdon Altobelli*; in " Avanti! ", Milano, 28 maggio 1913.

727. — *La guerra nell'opera poetica di Giosuè Carducci*; in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 6-7 maggio 1913.

728. — Forti (Ascanio), *Il VI anniversario della morte di Giosuè Carducci*; in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 16-17 febbraio 1913.

Intorno ai manoscritti inediti. Lettera inedita di T. Mamiani (18 ottobre 1860). Autogiudizi inediti espressi in dediche all'onorevole F. Pais Serra.

Carlo Alberto.

729. — Viale (Eugenia), *La camera del re esule*; in " Caffaro ", Genova, 27 maggio 1913.

A proposito dei mobili della camera del re Carlo Alberto donati al Museo del Risorgimento di Torino.

Casanova (Giacomo).

730. — De Frenzi (Giulio), *Casanova giuocatore e libertino*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 5 gennaio 1913.

Castagnino (Felice).

731. — *L'avv. Felice Castagnino*; in " Vita Chiavarese ", Chiavari, 21 giugno 1913.

N. 1818, m. 1913.

Cavour (Camillo).

732. — Visconti (E.), *Cavour agricoltore 6 giugno*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 7 giugno 1913.

733. — Orsi (Pietro), *Cavour e Mazzini nel 1830*; in " La Perseveranza ", Milano, 29 gennaio 1913.

Da un libro sul Cavour di recente pubblicazione.

Chiappini (Maria Stella).

734. — De Giovanni (Paolo), *Gli enigmi della storia. Maria Stella e re Chiappini*; in " Il Secolo ", Milano, 29 maggio 1913.

A proposito del volume di Boyer d'Agen, *Les Memoires de Lady Newborough*, Paris, Mignot, 1913. — Cfr. n. 602.

735. — Dottor Minimo, *La leggenda di Chiappini*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 2-3 giugno 1913.

Cobden (Riccardo).

736. — Nobili (Riccardo), *Riccardo Cobden in Toscana*; in " La Nazione ", Firenze, 19 maggio 1913.

Intorno ad un opuscolo di Ettore Bernabei.

Confalonieri (Federigo).

737. — Badii (Gaetano), *Federigo Confalonieri*; in " Etruria Nuova ", Grosseto.

A proposito del carteggio a cura di G. Gallavresi.

Crispi (Francesco).

738. — Guardione (Francesco), *Francesco Crispi. Questioni internazionali*; in " L'Ora ", Palermo, 21-22 febbraio 1913.

A proposito del volume dell'on. T. Palamenghi-Crispi.

739. — Sighele (Scipio), *Ritorni d'aquila. Gli " Ultimi scritti " di Francesco Crispi*; in " La Tribuna ", Roma, 20 maggio 1913.

740. — *Francesco Crispi raffigurato da E. A. Butti*; in " La Perseveranza ", Milano, 29 maggio 1913.

Articolo scritto alla morte dello Statista e rifiutato da una autorevole rivista.

741. — Pipitone (Federigo G.), *Lettere inedite di Francesco Crispi a Luigi di Maggio*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 8-9 gennaio 1913.

In continuazione. Sono lettere del 1895.

Curtatone.

742. — *Curtatone nella memoria e nel canto dialettale di Pisa*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 30 maggio 1913.

Custoza.

743. — Cesari (C.), " *Custoza* " *del generale Cosenz*; in " L'Ora ", Palermo, 14-15 febbraio 1913.

A proposito del recente volume di scritti inediti.

De Gennaro (Raffaele).

744. — Paolillo (Benedetto), *Murat e l'esercito napoletano*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 5 maggio 1913.

Soldato nel 1799; maresciallo di campo nel 1814.

De Sanctis (Francesco).

745. — F. L., *De Sanctis*; in " La Perseveranza ", Milano, 26 giugno 1913.

Di Bartolo (Francesco).

746. — Guardione (Francesco), *Francesco di Bartolo*; in " L'Ora ", Palermo, 4-5 febbraio 1913.

Pittore n. 1826 a Catania, m. 1913 ivi.

Fattori (Giovanni).

747. — Prezzolini (Giuseppe), *Il giornale d'un pittore*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 26 febbraio 1913.

Filopanti (Quirico),

748. — Monicelli (Tomaso), *Dio esiste*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 15 giugno 1913.

749. — Mastri (Paolo), *Ricordi personali. Una lettera inedita di Q. Filopanti*; in " Il Resto del Carlino ", 15 giugno 1913.

750. — Cantoni (Fulvio), *La vita e il pensiero*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 15 giugno 1913.

Per le onoranze di Budrio.

751. — Valori (Aldo), *Spigolando nel carteggio inedito di Filopanti*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 11 giugno 1913.

Dall'epistolario inedito donato al Museo del Risorgimento in Bologna dal sig. Carlo Giordani di Cento. Con 1 *facsimile*.

752. — Spinelli (Oscar), *Per Quirico Filopanti*; in " Lucifero ", Ancona, 28-29 giugno 1913.

753. — Altobelli (Demos.), *Quirico Filopanti*; in " Avanti! ", Milano, 15 giugno 1913.

754. — Valori (Aldo), *Un carteggio inedito di Filopanti*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 28 maggio 1913.

Firenze.

755. — *La Pia Casa di Lavoro. Un centenario*; " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 5 giugno 1913.

756. — Conti (Giuseppe). *Costumanze, episodi e aneddoti degli antichi pompieri fiorentini*; in " La Nazione ", Firenze, 9 febbraio 1913.

Periodo napoleonico.

Foscolo (Ugo).

757. — Silvius, *Le ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce*; in " Caffaro ", 23 gennaio 1913.

A proposito del recente scritto di Michele Rosi nell' " Archivio Storico Italiano ".

758. — Baldi (Giovanni), *Per la memoria del Foscolo*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 4 gennaio 1913.

Per il monumento in Santa Croce.

Franchini (Oreste).

759. — L. P., *Oreste Franchini*; in " Corriere di Livorno ", Livorno, 22 giugno 1913.

Per l'inaugurazione del monumento al patriota e cospiratore livornese.

Garibaldi (Giuseppe).

760. — Curàtulo (G. Emilio), *4 luglio 1807 - 2 giugno 1882*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 3 giugno 1913.

Intorno al rogo e alle ultime volontà del Generale.

Gioberti (Vincenzo).

761. — Ambrosini (Luigi), *Gioberti e Mazzini*; in " La Stampa ", Torino, 21 giugno 1913.

A proposito del recente volume di E. Solmi.

Goethe (Wolfango).

762. — Torraca (Francesco), *W. Goethe a Napoli. L'incontro con Gaetano Filangieri*; in " Il Giornale d'Italia " Roma, 27 giugno 1913.

Dal " Bollettino del Comune di Napoli ".

Gozzi (Gaspare).

763. — Monti (can. Pietro), *Il centenario di Gaspare Gozzi*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 12 maggio 1913.

Guerrazzi (F. Domenico),

764. — Tencaioli (O. F.), *Il soggiorno di F. D. Guerrazzi in Corsica*; in " Gazzetta Commerciale ", Livorno, 14 febbraio 1913.

Dalla rivista " Italia ".

Harring (Hans).

765. — Fracchia (Umberto), *Memorie di un ribelle*; in " La Tribuna ", Roma, 27 giugno 1913.

Intorno alla recente ristampa delle *Memorie sulla Giovine Italia* curata da M. Menghini.

Jomini (generale).

766. — Weil (Comm.), *Le général Jomini et la police secrète autrichienne pendant le congrès de Vienne*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Paris, 11 gennaio 1913.

Con documenti inediti.

Labanca (Baldassare).

767. — Guardione (Francesco), *Figure che scompaiono: Baldassare Labanca*; in " L'Ora ", Palermo, 28-29 gennaio 1913.

768. — *Baldassare Labanca*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 25 gennaio 1913.

769. — Tauro (Giacomo), *Baldassare Labanca e gli studi religiosi in Italia*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 28 gennaio 1913.

Lamoricière.

770. — *Lamoricière diplomate*; in " Journal des Débats ", Parigi, 28 gennaio 1913.

Livorno.

771. — Barbarus, *La data d'oggi*; in " Il Telegrafo ". Livorno, 30 giugno 1913.

Moto mazziniano del 30 giugno 1857. Sulla scorta del libro del Michel.

772. — Portos, *10 11 maggio*; in " Il Telegrafo ", Livorno, 11 maggio 1913.

Intorno alla difesa del 1849.

773. — Pelisseri (Luigi), *I misteri di Livorno. Episodi storici dal 1815 al 1873*; in " Corriere di Livorno ", Livorno, 30 novembre 1912.

Fantastici e romanzeschi. In continuazione.

Mamiani (Terenzio).

774. — Minguzzi (Livio), *Mamiani e la filosofia della storia*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 7 giugno 1913.

A proposito di una recente discussione in Senato.

Manfroce (Nicola Angelo).

775. — Della Corte (A.), *Un musicista di scuola napoletana*; in " Il Mattino ", Napoli, 19-20 febbraio 1913.

(N. 20 febbraio 1791 a Palmi. M. 9 luglio 1813 a Napoli).

Manzoni (Alessandro).

776. — *La conversione religiosa del Manzoni narrata in una lettera inedita di G. B. Giorgini*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 29 maggio 1913.

Dalla pubblicazione di A. D'Ancona.

777. — De Lollis (Cesare), *Cinque maggio*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 6 maggio 1913.

Pone a confronto i carmi del Manzoni e del Lamartine.

Maria Sofia di Napoli.

778. — *Le gesta dell'abate Bruno Tedeschi, elemosiniere di Maria Sofia, ex regina delle Due Sicilie*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 6 gennaio 1913.

Mazzini (Giuseppe).

779. — Ravennate, *G. Mazzini e G. Carducci*; in " Lucifero ", Ancona, 28-29 giugno 1913.

780. — Picciati (L.), *Mazzini e Visconti Venosta*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 19-20-25 giugno 1913.

Non vi mancano errori.

Metastasio.

781. — Borgese (G. A.), *Rileggendo Metastasio*; in " Corriere della Sera ", Milano, 9 maggio 1913.

Intorno alle recenti ristampe a cura di F. Nicolini.

Meucci (Antonio).

782. — Martinelli (Renzo), *Una gloria fiorentina: Antonio Meucci. L'inventore del telefono. Il " principale " di Garibaldi*; in " La Nazione ", Firenze 7 maggio 1913.

Milano.

783. — Nappi (G. B.), *I fasti del teatro Carcano*; in " La Perseveranza ", Milano, 21 maggio 1913.

Mille.

784. — *La statistica dei Mille*; in " Il Secolo ", Milano, 5 maggio 1913.

I superstiti sono ancora 159.

Modena.

785. — Oxilia (G. Ugo), *Il Risorgimento. Ducato di Modena*; in " Vita Chiavarese ", Chiavari, 10 maggio 1913.

1820-1831. In continuazione.

Murat (Gioacchino).

786. — *Murat e l'esercito napoletano*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 26 aprile 1913.

Cfr. n. 744.

Napoleone I.

787. — Masson (Fred.), *Napoléon à l'île d'Elbe*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Parigi, 3 maggio 1913.

Dal recente volume dello stesso A.

788. — Valenti (Teofilo), *Napoleone*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 8 maggio 1913.

789. — De Varigny (Henry), *De quoi Napoléon est-il mort*; in " Journal des Débats ", Parigi, 14 gennaio 1913.

A proposito della conferenza di A. Keith pubblicata dal " British Medical Journal ".

790. — Lenotre (G), *Santini*; in " Le Temps ", Parigi, 15 gennaio 1913.

Della missione avuta a S. Elena. A proposito di una recente pubblicazione della " Revue ".

Napoleone III.

791. — Mezières (A.), *Alexandre II, Gortchakof et Napoléon III*; in " Le Temps ", Parigi, 18 maggio 1913.

Nullo (Francesco).

792. — Castellini (Gualtiero), *Francesco Nullo*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 6 maggio 1913.

793. — Bertacchi (Cosimo), *Nullo: nel cinquantenario dell'eroica morte*; in " Il Secolo ", Milano, 5 maggio 1913.

Ozanam (Federigo).

794. — Noemi, *Una nuova biografia di Federigo Ozanam*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 19 febbraio 1913.

A proposito dell'opera di Cesare Orsenigo.

795. — *Ancora di Ozanam*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 25 aprile 1913.

796. — Bazzetta (Nino), *Milano e il centenario di Federigo Ozanam*; in " La Perseveranza ", Milano, 29 gennaio 1913.

Paisiello.

797. — *Taranto a Paisiello*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 30 gennaio 1913.

Paolucci (Felice).

798. — Santi (V.), *Il generale Filippo Paolucci e la successione di Carlo Alberto*; in " Gazzetta dell'Emilia ", Modena, 18-19 maggio 1913.

Rivendica la sua memoria.

Peschiera.

799. — Conti (Giuseppe), *Ora i Toscani sono vendicati! (30 maggio 1848)*; in " La Nazione ", Firenze, 29 maggio 1913.

Pessina (Enrico).

800. — Guardione (Francesco), *Le opere di Enrico Pessina*; in " L'Ora ", Palermo, 19-20 maggio 1913.

A proposito dei " Discorsi vari " pubblicati dalla Casa editrice Napoletana.

Pio VI.

801. — Memor, *Pio VI e "L'arco trionfale " in Subiaco*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 11 maggio 1913.

Plombières.

802. — *Il convegno di Plombières*: in " La Tribuna ", Roma, 29 gennaio 1913.

Dal libro su Cavour di P. Orsi.

Ranieri (Arciduca).

803. — Tedeschi (Bruno), *L'arciduca Ranieri. I rapporti finanziari fra i Borboni e i Savoia. Il trattato di Zurigo*; in " Il Mattino ", Napoli, 29-30 gennaio 1913.

804. — *L'arciduca e le comari*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 4 febbraio 1913.

805. — g. b., *Il figlio del vicerè di Milano*; in " Il Secolo ", Milano, 28 gennaio 1913.

Rapisardi (Mario).

806. — Leone (Luigi), *Mario Rapisardi. Nel primo anniversario*; in " La Nazione ", Firenze, 7 gennaio 1913.

Ricasoli (Bettino).

807. — *Ricasoli e Fabrizi*; in " La Nazione ", Firenze, 27 aprile 1913.
Due lettere inedite di Ricasoli a Nicola Fabrizi.

Roma.

808. — Angeli (Diego), *Roma sessant'anni fa*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 5 maggio 1913.
La Roma del Belli. In occasione delle onoranze al poeta.

Rossini (Gioachino).

809. — Gnoli (D.), *Dove abitò in Roma G. Rossini*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 21 maggio 1913.
Seguirono altre lettere discordanti.

Saffi (Giorgina).

810. — Somazzi (Luigi), *La " Signora Giorgina "*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 11 maggio 1913.
Nel 2° anniversario della morte.

Salvini (Tommaso).

811. — Zandrino (F. M.). *Le quattro generazioni dei Salvini. Centoquindici anni di teatro*; in " La Vita ", Roma, 27-28 maggio 1913.

Santini.

812. — Lenotre (G.), *Santini*; in " Le Temps ", Parigi, 15 gennaio 1913.
A proposito della pubblicazione della " Revue ".
Cfr. n. 790.

Settembrini (Luigi).

813. — A. G. B., *Una lettera inedita di Luigi Settembrini*; in " Il Mattino ", Napoli, 19-20 giugno 1913.
Ergastolo di Santo Stefano, 30 settembre 1855, alla moglie.

814. — Croce (Benedetto), *Luigi Settembrini*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 28 gennaio 1913.
Dalla " Critica ".

Stato pontificio.

815. — Oxilia (G. Ugo), *L'Italia dal 1821 al 1831. Lo Stato pontificio*; in " Vita Chiavarese ", Chiavari, 4 gennaio 1913.

Strocchi (Tito).

816. — Paolini (L. G.), *Ad un valoroso garibaldino che nulla ebbe dal mondo, se non tarda pietà*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 30 giugno 1913.
Per le onoranze di Lucca.

817. — Checchi (Ottorino), *L'omaggio di Lucca a Tito Strocchi*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 29 giugno 1913.

Sugana (Luigi).

818. — R. S., *Gigi Sugana*; in " Corriere della Sera ", Milano, 18 gennaio 1913.

Poeta e giornalista; m. 1913.

Trento. Cfr. n. 687, 691.

Venezia. Cfr. n. 687, 719.

Verdi (Giuseppe).

819. — Munzone (S.), *L'apoteosi di due glorie musicali*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 29-30 gennaio 1913.

Verdi e Wagner.

820. — Minghelli-Vaini (Dante), *Verdi deputato e il suo competitore*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 21 gennaio 1913.

821. — Del Prato (F.), *G. Verdi e le sue prime opere musicali*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 14 febbraio 1913.

822. — Ramperti (Marco), *Commemorazioni*; in " Avanti! ", Milano, 30 maggio 1913.

Critica le recenti commemorazioni verdiane.

823. — Pestelli (Gino), *Il Maestro della rivoluzione italiana*; in " La Stampa ", Torino, 7 giugno 1913.

Intorno al libro di G. Monaldi.

824. — Bistolfi (Giovanni), *Giuseppe Verdi*; in " Il Secolo ", Milano, 8 giugno 1913.

Sempre intorno al libro del Monaldi. Con tre illustrazioni.

825. — *Una lettera di Giuseppe Verdi*; in " La Tribuna ", Roma, 25 maggio 1913.

Sant'Agata Villanova, 6 febbraio 1861, per l'elezione a deputato.

826. — Cottabianchi (Pasquale), *Ai luoghi verdiani*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 20 maggio 1913.

Con cinque illustrazioni.

827. — d. b., *Il più recente libro su G. Verdi*; in " La Perseveranza ", Milano, 10 giugno 1913.

Quello del Monaldi.

828. — Panizzardi (Mario), *Impressioni e ricordi. Una visita a Verdi*: in " Caffaro ", Genova, 14 maggio 1913.

Nell'anno 1887.

829. — Rava (Carlo), *Il cantore del Risorgimento*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 27 giugno 1913.

Intorno al libro del Monaldi.

Vestri (Leopoldo).

830. — Cav., *Sessant'anni di vita teatrale. La morte di Leopoldo Vestri all'ospedale*; in " Corriere della Sera ", Milano, 18 giugno 1913.

Vieusseux (Giampietro).

831. — M. M., *Giampietro Vieusseux (1779-1863)*; in " The Florence Herald ", Firenze, 7 giugno 1913.

A proposito delle recenti onoranze in S. Croce.

Waterloo.

832. — Gronow (Capitaine), *Waterloo. Réminiscences et Souvenirs*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Parigi, 14 giugno 1913.

Zanella (Giacomo).

833. — *A Giacomo Zanella*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 21 maggio 1913.

Pensieri di I. Del Lungo, B. Zumbini, A. Graf, V. Cian, V. Rossi, ecc. Dal numero unico pubblicato per le onoranze rese al poeta in Chiampo.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

827

ANNO VI. - N° 5. SETTEMBRE-OTTOBRE 1913.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LA COSTITUZIONE BOLOGNESE
VOTATA IN SAN PETRONIO IL 4 DICEMBRE 1796 (1).

[Dal volume di prossima pubblicazione col titolo: *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, Fratelli Bocca].

I. — Il 20 giugno 1796, occupata Bologna, il Bonaparte aveva concentrato provvisoriamente i supremi poteri nel Senato, in attesa che si determinasse " dipendentemente anche dall'opinione comune, da esplorarsi opportunamente, e con quel metodo che si crederà più conveniente, qual forma di governo si avesse dovuto precisamente adottare, la quale però si accostasse maggiormente all'antica „ (2). — Coordinatamente a questa riserva, e sotto la pressione, come oggi si direbbe, dell'opinione pubblica, per il " dubbio „ in cui molti erano che il Senato non volesse " ritenere l'affidatagli autorità più oltre che non convenga „ (3), gli Assunti proposero il 1° luglio al Senato, e il Senato in quel giorno stesso

(1) Le fonti relative sono nell'Arch. di Stato di Bologna, *Assunteria di Magistrati, Recapiti dal 1° al 19 ottobre*, e *Recapiti dal 1° al 17 dicembre*. Parecchie fonti sono anche a stampa; e fra di esse il *Piano di constituzione presentato al Senato di Bologna dalla Giunta Constituzionale*, Bologna, nella Stamperia Camerale, 1796 [30 ottobre]. Di questo *Piano* esistono copie, oltre che nell'Arch. di Stato di Bologna, nelle Biblioteche Nazionale e Comunale di questa città.

(2) Cfr. il verbale della seduta del Senato, 20 giugno 1796, pubblicato in FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti esposti nel Tempio del risorgimento italiano* [*Bologna, 1888*], vol. II, parte 1ª, Bologna, 1897, pp. 493-94.

(3) FIORINI, *Catalogo* cit., pp. 543-44.

deliberò, la creazione di una *Giunta* di 30 membri, al doppio oggetto di " ideare quella forma di governo che nella sua sostanza si avvicini all'antica, quando Bologna non era sotto la dominazione dei pontefici ", e di " consigliare il Senato intorno al metodo da tenersi, onde possa egli, sulla nuova costituzione che si sarà divisata, e che verrà a lui consegnata, esplorare la pubblica opinione [inclusa quella del contado], che sola potrà dare consistenza a qualunque forma di governo sia per abbracciarsi " (1). — I nomi dei 30 membri, componenti la Giunta, si leggono elencati ai piedi dell'editto, con cui il Senato diede annunzio al popolo della sua istituzione. Di essi, quattro sono ecclesiastici, e gli altri laici, scelti fra i cittadini dei " vari ordini ", i più idonei al delicatissimo còmpito, con esclusione dei senatori, avendo gli Assunti giudicato che fosse " del disinteresse " del Senato, che non formasse parte della Giunta " alcuna persona che potesse sospettarsi affezionata al presente sistema ". — Ogni cittadino era inoltre invitato a somministrare alla Giunta " memorie e suggerimenti in scritto, e non in voce "; e tutti i ministri pubblici dovevano prestarsi a fornirle quelle informazioni, che essa fosse per desiderare e richiedere.

Così, in brevi giorni, la Giunta era costituita, e poteva dare inizio ai suoi lavori (2); e cinque mesi più tardi Bologna poteva veder votata in San Petronio la costituzione da essa proposta: mèta indarno vagheggiata, nel 1796, dalle altre repubbliche emiliane.

II. — Dei lavori della Giunta, e della costituzione votata in San Petronio, il Fiorini aveva promessa la storia, nel suo *Catalogo illustrativo dei libri e documenti esposti nel Tempio del risorgimento italiano* (3). Ma come il Fiorini non ha potuto, sino

---

(1) L'editto del Senato, in data 1° luglio, è nella *Raccolta dei bandi, notificazioni, editti, ecc. pubblicati in Bologna dopo l'ingresso delle truppe francesi accaduto li 18 giugno 1796*, in Bologna, nella Stamperia Camerale, parte 2ª, pp. 5-6.

(2) Dei 30 membri eletti dal Senato, 4 cercarono schermirsi dall'accettare l'ufficio [e cioè i signori Guastavillani, Azzoguidi, Mazzetti e Bianchetti]; ma l'Assunteria di Magistrati rispose di non poter tener conto delle loro rinunce, per non dare " un esempio pericoloso " [Fiorini, *Catalogo* cit., p. 543, n. 3].

(3) Fiorini, *Catalogo* cit., p. 678.

ad oggi, tenere la promessa, così converrà che questa storia sia qui delineata per cenni, coordinatamente ai fini delle nostre attuali ricerche.

Appena insediata in ufficio, la Giunta elesse a suo presidente l'avvocato Cacciari. Quindi, secondando i propositi del Senato, invitò anch' essa, con proprio editto del 5 luglio, " qualunque cittadino a somministrarle in iscritto memorie e suggerimenti, affinchè possano essere presi in giusta considerazione nell'adunanza prossima del 13 corrente e nelle successive „ (1). — Non sappiamo in quale misura i cittadini corrispondessero a questo invito; nè conosciamo quale procedura la Giunta seguisse in questa prima parte dei suoi lavori. Questo è certo, che l'operosità dei *Giuntini*, come li chiamavano, dovette essere assai intensa, se nel breve giro di un mese la Giunta aveva già in pronto il " piano di costituzione „, che dalle sue cure il Senato aveva richiesto.

Nella " sessione „ del 13 agosto, difatti, e " con voti affermativi 24 sopra 3 negativi, ottenuti per partito segreto „, la Giunta approvava il " piano „ da sottoporsi al Senato, distribuito in quindici capitoli, e preceduto da un largo " proemio „, diretto a spiegarne i criteri informatori (2). Nel proemio la Giunta osservava che essa aveva sì tenuto presente il desiderio del Senato " di ideare quella forma di governo che nella sostanza si approssimasse all'antica, quando Bologna non era sotto la dominazione dei pontefici „; ma di avere al tempo stesso ritenuto non conveniente di " tener dietro alle minute particolarità dell'antica democrazia „. Di queste particolarità, " molte giacciono sepolte nella oblivione: altre, poco di fermezza ebbero, e quasi di anno in anno si cangiarono: alcune vogliono concedersi all'oscurità dei secoli in cui furono ricevute; nell'età nostra non avrebbero luogo „. Onde la Giunta, " nello stabilire e i consigli e i giudizi per cui si reggerà la repubblica „, non tanto si era preoccupata " d'attri-

(1) *Raccolta* cit., parte 2ª, p. 41.

(2) Di questo primo " piano „, approvato dalla Giunta il 13 agosto, e presentato al Senato il 25, esistono due copie ms. nell'Arch. di Stato di Bologna [*Assunteria di Magistrati* cit., *Recapiti dal 1° al 19 ottobre 1796*], col titolo: *Piano di constituzione presentato all'eccelso Senato di Bologna dalla Giunta Constituzionale*, e l'epigrafe: *Generis aequalitas nos inducit ut et legis quaeramus aequalitatem; neque rei prorsus ulli, quam opinioni virtutis prudentiaeque cedamus.*

buire loro quell'autorità che forse anticamente avevano, quanto d'accordare quella che il buon ordine richiede „ (1). — Il quale riflesso è sapiente. Agli ultimi del secolo XVIII, Bologna non poteva governarsi con gli statuti del secolo XIII o del XIV; onde conveniva resistere alla corrente meno consapevole, che vagheggiava senz'altro la restaurazione del vecchio comune; e tentar di conciliare " le antiche consuetudini „ coi nuovi bisogni e con " le attuali pressanti circostanze „, se si voleva riuscire ad opera che, " pur non incontrando il gradimento di tutti „, fosse tuttavia, nella sostanza, sana e durevole (2).

Il Senato aveva anche richiesto alla Giunta di consigliarlo " intorno al metodo da tenersi „ per " esplorare „ sulla costituzione proposta " la pubblica opinione „; e la Giunta fu di parere che convenisse procedere alla elezione dei deputati nei modi da essa descritti; per poi sottoporre alla loro approvazione la costituzione " in complesso, e senza scinderla in alcuna sua parte „. La " risoluzione „ avrebbe dovuto essere presa a maggioranza, presente almeno la metà degli eletti. E perchè ciascuno potesse dar voto con informata coscienza, il piano di costituzione avrebbe dovuto essere divulgato precedentemente per le stampe, quanto meno consegnandone copia a ciascun " capo laicale „, perchè la leggesse nei comizi parrocchiali, e poi copia a ciascun deputato eletto, due giorni innanzi la seduta di votazione della costituzione (3).

III. — Sul " piano „ così proposto, la Giunta fu lieta che il Senato portasse preliminarmente il suo esame, per sovvenirla, al bisogno, del suo autorevole consiglio. E il Senato, " per mezzo degli Assunti di Magistrato e Deputati aggiunti „, aderì al proposito, presentando poi alla Giunta, il 9 settembre, una serie di

---

(1) Oltre che nel *Proemio*, questo concetto è svolto dalla Giunta nella lettera di accompagnamento del " piano „ al Senato: " La meno instabile forma dell'antico governo di Bologna, fra molte oscurità svelata, la pubblica vigente opinione, le attuali pressanti circostanze hanno determinata la Giunta a combinare la presente constituzione ecc. „.

(2) Sono le parole con cui si chiude la lettera della Giunta al Senato, ricordata nella nota precedente: " Fortunata abbastanza Ella [la Giunta] si reputerebbe se, non avendo potuto col suo lavoro piacere a tutti, avesse però in alcun modo corrisposto alla generosa confidenza „.

(3) *Piano* 13 agosto cit.

Riflessioni notevoli, ordinatamente descritte in 79 paragrafi (1), nelle quali, pur evitandosi " scrupolosamente „ di toccare la costituzione proposta " nella sua sostanza „, si proponevano tuttavia per essa parecchi emendamenti, e " forse qualche non ispregevole supplezione „ (2). — A sua volta la Giunta fu sollecita ad assumere queste *Riflessioni* in esame, accogliendone la maggior parte e ripresentando al Senato, il 28 settembre, il piano emendato, per l'approvazione definitiva (3). — Ma nemmeno questo fu il " piano „ poi effettivamente votato il 4 dicembre. Prima di questa data, difatti, il Senato modificò ancora, in alcuni punti, la costituzione proposta; e specialmente nella disciplina dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa si soppresse l'articolo dichiarante la religione cattolica la sola " adottata „ dallo Stato (4); così che deve veramente dirsi che dal luglio al dicembre Giunta e Senato gareggiarono nella loro opera di *costituenti*, per riuscire a quella mèta che era nei voti comuni.

Le quali cose premesse, sembra a noi che, meglio che esporre cronologicamente questi successivi momenti di formazione del " piano costituzionale „, conferisca ai fini delle nostre ricerche l'esaminare sistematicamente, per capitoli singoli, il " piano „ medesimo, ponendo a fronte, dove è possibile, le primitive proposte della Giunta, e le *Riflessioni* del Senato, e quindi le contro-osservazioni della Giunta, e il testo concordato, allo scopo di inten-

---

(1) Hanno il titolo: *All'Ill.ma Giunta Constituzionale — Riflessioni degli Assunti di Magistrato e Deputati Aggiunti a nome del Senato di Bologna fatte sopra il piano costituzionale*, e l'epigrafe: *Leges omnium salutem singulorum saluti anteponunt.* Ne esistono tre copie nell'Arch. di St. di Bologna, *Assunteria di Magistrati* cit., *Recapiti dal 1° al 19 ottobre 1796.*

(2) Così scrive il Senato nell'indirizzo alla Giunta, osservando anche: " A Voi è piaciuto proporla [la costituzione] democratica in ogni sua parte. Sarà il voto del popolo che, per mezzo dei suoi rappresentanti, deciderà „.

(3) *Piano di constituzione presentato al Senato di Bologna dalla Giunta Constituzionale li 28 settembre 1796*, in Arch. di St. di Bologna, mazzo cit. Delle *Riflessioni* del Senato la Giunta scrive: " ... quasi tutte le ha innestate nel formato piano; e se di alcuna non si è fatta menzione, ciò è addivenuto, o perchè le ha credute a sufficienza schiarite, o perchè, se buone in sè, non coerenti però in tutto col proposto democratico edificio, o perchè finalmente la umana prudenza talora cela a bello studio certe chiare espressioni al basso volgo, cui nè si può, nè si dee dir tutto „.

(4) L'articolo appare già soppresso nel *Piano* pubblicato dal Senato il 30 ottobre, che è quello sopra citato [p. 827, n. 1].

dere in quale maniera le varie questioni si prospettassero, e per quali considerazioni venisse prescelta l'una o l'altra risoluzione. Questo faremo naturalmente per le sole questioni di rilievo maggiore. Per le altre basteranno dei cenni nelle note.

IV. — Il piano, approvato dalla Giunta il 13 agosto, e presentato al Senato il 25, era distribuito, come abbiamo detto, in 15 capitoli, diviso ciascuno in articoli, con propria distinta numerazione (1). Il cap. I, in 4 articoli, esponeva alcuni *Principî generali* intorno alla sovranità [art. 1°], alla legge [art. 2° e 3°], e alla finalità e al riparto delle contribuzioni [art. 4°]. — Il cap. II, pure in 4 articoli, provvedeva alla divisione della città in 16 regioni, e del territorio in 65 cantoni, per le operazioni elettorali. — Il cap. III disciplinava, in 11 articoli, lo " stato politico „ dei cittadini. — Il cap. IV regolava i comizi *generali*; — il V i *decurionali*; — il VI gli *elettorali*. — Il cap. VII, di ampio sviluppo, si occupava del Corpo legislativo; — l' VIII del Magistrato degli Anziani; — il IX dei Corpi municipali; — il X dell'Autorità giudiziaria. — I quattro capitoli seguenti riguardavano la forza armata; — le finanze e le rendite pubbliche; — la pubblica istruzione; — e le norme per la eventuale revisione della costituzione. — Da ultimo, il cap. XV, in 16 articoli, conteneva una serie di " disposizioni generali e provvisionali „.

Orbene, assuntosi dal Senato il " piano „ in esame, una prima discussione avvenne subito sui *Principî generali* (2). Il Senato, e

---

(1) Nel " piano „ emendato del 28 settembre, e nei successivi, la numerazione non fu più distinta per capitoli, ma continua per tutto il testo della costituzione. Nel " piano „ definitivo questi articoli sono in numero di 273.

(2) I *Principî generali* proposti dalla Giunta, e non accolti dal Senato, erano i seguenti:

Art. 1°. — La sovranità risiede essenzialmente nell'universalità dei cittadini. Niun individuo e niuna unione parziale dei cittadini può arrogarsi la sovranità.

Art. 2°. — La legge altro non è che la volontà generale espressa dalla maggior parte o dei cittadini o dei loro rappresentanti. È la stessa per tutti, o punisca, o protegga. Non riconosce alcuna distinzione di nascita, e non ammette alcuna autorità ereditaria.

Art. 3°. — Ciò che la legge non vieta, non può essere impedito. Niuno può essere costretto a fare ciò che non comanda la legge.

Art. 4°. — Ogni contribuzione deve essere diretta al pubblico bene; e deve ripartirsi in ragione delle facoltà di ciascuno.

per esso gli Assunti di Magistrato, ritennero miglior consiglio sopprimerli, per far luogo a una *Dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, pari a quella della costituzione francese dell'anno III°. Gli Assunti osservarono: " Vero è che tali diritti e doveri si potrebbero presumere tacitamente stabiliti, o anche raccogliere per induzione. Ma quando si forma una costituzione, pare necessario di piantarli per base di essa „ (1). Inoltre gli Assunti giudicarono opportuno procedere ad alcune specificazioni maggiori. Parlandosi dell'impero della legge, conveniva che fosse dichiarato doversi intendere, " non solo della legge umana, ma anche della divina e della naturale „ (2). Ed elencandosi i doveri dell'uomo e del cittadino, conveniva " avere riguardo a quelli ancora che ha verso Dio e verso sè stesso „. E siccome " la religione cattolica romana dovrà essere la sola adottata nella repubblica „, così sarebbero da " annoverarsi fra i doveri del cittadino quelli della conservazione di questa religione, e della conservazione di sè medesimo „ (3). Da ultimo, conveniva che fosse dichiarato, " per base della costituzione „, che nessuna società può esistere " che non sia o tollerata o approvata dalla legge „, e che " non vi è titolo, grado o qualificazione che vaglia a sottrarre dai prestabiliti doveri e dall'impero della legge „ (4).

La Giunta accolse il suggerimento di massima, e posti da banda i *Principî generali*, da essa proposti, premise al piano di costituzione la *Dichiarazione dei diritti e doveri* consigliata. Ma in realtà, più che al Senato, la Giunta finì per deferire in tal modo alla " corrente francese „, e cioè alla corrente che voleva che la " costituzione „ si modellasse al possibile sulle linee di quella della grande Repubblica. Tanto è vero che la *Dichiarazione* accolta ripete esattamente il tenore di quella francese dell'anno III°; e i *Diritti* sono, come in essa, specificati in 22 articoli, e i *Doveri* in 9; e unica differenza, degna di qualche rilievo, è questa, che dove la *Dichiarazione* francese, all'art. 2° dei *Doveri*, parla di " principî scolpiti *dalla natura* in tutti i cuori „ quella bolognese

(1) *Riflessioni* cit., § 1 [Avvertimmo già che le *Riflessioni* degli Assunti sono ordinate per paragrafi. — V. sopra, p. 831].

(2) *Riflessioni* cit., § 2.

(3) *Riflessioni* cit., § 3.

(4) *Riflessioni* cit., §§ 4-5.

parla di " principî impressi *dall'Autore della natura* nel cuore dell'uomo „ (1).

Il punto arduo fu l'inserzione, richiesta dal Senato, fra i doveri del cittadino, della " conservazione della religione cattolica romana „, come " la sola adottata dalla repubblica „. Dopo molte e vivaci discussioni, la soluzione adottata, nel piano emendato del 28 settembre, fu quella di non includere tale principio nella *Dichiarazione*, ma di inserirlo in fine, nel capitolo ultimo delle *Disposizioni generali e provvisionali*, in questa forma: " La religione cattolica romana è la sola in tutto lo stato della repubblica. Niuno può essere eletto agli uffici stabiliti dalla costituzione, se non professa questa religione „ (2). — Ma, come abbiamo già accennato, nemmeno questa fu la soluzione definitiva. Difatti, nel testo pubblicato il 30 ottobre, per essere sottoposto all'approvazione del popolo, quest'articolo riguardante la religione fu tolto (3), nè altrimenti in seguito sostituito; di guisa che la costituzione bolognese non contempla, in nessuna parte, nessuna religione " adottata „ dallo Stato, nè parla della religione cattolica romana, come creante una ragione di privilegio qualsiasi a favore dei cittadini.

Al quale riguardo è certo conveniente sostare, per vedere in qual modo il Senato si facesse a spiegare al " popolo „ la " risoluzione „ negativa così adottata. Una notificazione ufficiale del Senato, del 14 novembre, è in questi termini (4): " Nel piano di costituzione, che solamente ha per oggetto la nuova forma dello stato politico di questa nostra Patria, non s'è fatta parola della religione. Questo silenzio potrebbe dar motivo ad alcuni spiriti deboli e torbidi di inveire contro la costituzione „ [il che lascia intendere che alcuni di questi " spiriti „ avevano già " inveito „]. Il Senato oppone: " No. La costituzione non doveva parlare di religione, perchè era superfluo il farlo... La religione stabilita su la solida base della rivelazione e del dogma, non è suscettibile di riforma e di alterazione; nè per lei abbisognano nuovi metodi e nuovi regolamenti „. E ancora: " Tranquillizzatevi, e non con-

(1) La *Dichiarazione* bolognese omette anche il noto proemio di quella francese: " Il Popolo Francese proclama, in presenza dell'Essere supremo ecc. „.

(2) *Piano* 28 settembre, cap. XIV, art. 1.

(3) V. sopra p. 831, n. 4.

(4) La *Notificazione* è nella *Raccolta* cit., parte 10ª, pp. 27-30.

fondete gli oggetti politici e temporali, dei quali solamente trattar deve la nuova costituzione, con quelli che appartengono alla Chiesa e alla religione „. In fine, il Senato invita i parroci a illuminare in questo senso i cittadini. — In aiuto del Senato intervenne anche il già ricordato arciprete Morandi, esortando li " rappresentanti „ eletti ad approvare il " piano „ di costituzione (1), ed ammonendo: " Non vi trattenga la tema che, in lui orma non trovandosi di religione, possa restarne essa danneggiata ed offesa. Il tacer di una cosa non è contraddirla; nè certo la costituzione contiene paragrafo, che non si componga perfettamente coi dogmi, colle leggi e coi diritti del cattolicismo. Se in essa di religione non parlasi, ciò è perchè non han voluto i costituenti mescolare la terra col cielo, e unir quelle cose che, per natura, tra loro sono distinte „. Alla quale affermazione un annotatore anonimo contraddiceva, scrivendo sopra la copia della lettera del Morandi, oggi posseduta dall'Archivio di Stato di Bologna: " Questo è falso [e cioè che i " costituenti „ deliberatamente non avessero voluto parlare di religione], perchè sappiamo che, prima della stampa, il progetto parlava anche di religione „ (2).

In verità, le resistenze movevano sopratutto dal fatto che, nel progetto emendato del 28 settembre, di religione si era parlato, sia pure nel capitolo ultimo delle *Disposizioni generali*, come vedemmo; onde più aspro era il lamento che l'articolo fosse stato soppresso. Un " consiglio „ di un Anonimo " ad un decurione „ rappresenta con efficacia questa situazione degli animi (3). L'Anonimo dichiara essere " proposizione al sommo irreligiosa „ che la costituzione " non abbia a che fare con la religione „. Ed afferma essere proposizione anche falsa: " La politica sana conobbe in tutti i tempi, che una società ordinata non può

(1) L'opuscolo del Morandi è indirizzato " Alli Rappresentanti del Popolo Bolognese „, e si intitola: *Esortazione ad accettare il piano di costituzione*, con la segnatura: Bologna, nella Stamperia della Colomba. — L'opuscolo, in verità, è anonimo; ma che sia del Morandi non pare dubbio, ed è confermato dalla indicazione contenuta nella nota seguente.

(2) Arch. di Stato di Bologna, *Opuscoli*, busta XIV, n. 46. — L'annotatore ha scritto in capo all'opuscolo: Autore il parroco di S. Sebastiano, Don Luigi Morandi.

(3) L'opuscolo, di pp. 11, si intitola: *Ad un decurione — Consiglio amichevole*, s. n. tip. Una copia è posseduta dalla Bibl. Comun. di Bologna, *Opuscoli politici*, Serie speciale, Cart. Dc. 2, n. 18.

sussistere senza religione „. Altrimenti, su qual base fondare “ la santità dei giuramenti, la buona fede fra i cittadini, la fedeltà fra i coniugi „? Nè poteva bastare che il Senato promettesse di mantener salva la religione, perchè uguale promessa aveva vanamente fatta l'Assemblea francese; ed era in ogni caso promessa di un'autorità destinata a finire. Nemmeno acquetava gli animi il sentirsi affermare che i Francesi “ non avrebbero permesso mai una costituzione che avesse per base la religione cattolica romana „ (1), avendo i Francesi proclamato sempre di voler rispettare questa religione. La costituzione non poteva perciò essere approvata. — L'accenno ai Francesi è sintomatico. In realtà conviene credere che la soppressione dell'articolo movesse da suggerimento del Bonaparte, per mantenere la costituzione fedele al modello di Francia, e ottenerne più facilmente l'approvazione del Direttorio. A quiete dei cittadini dovevano bastare le assicurazioni del Bonaparte stesso, ripetute ad ogni passo, e quelle del Senato, contenute, oltre che nel riferito proclama 14 novembre, in quello successivo 23 novembre “ al popolo delle campagne „, che era certo il più resistente ad essere persuaso (2); e inoltre confermate da una folla di lettere di privati e di articoli di giornali, concordi nel dichiarare che nella costituzione non si era parlato di religione, solo perchè “ era superfluo farlo „, e che “ non si era mai voluto, non si voleva, e non sarebbe mai per soffrirsi la menoma innovazione per ciò che riguarda la Santa Fede e i dogmi della medesima „ (3).

V. — Superati i *Principî generali*, e fatto luogo, in loro vece, alla *Dichiarazione dei diritti e doveri*, passiamo al capo II del “ piano „ proposto dalla Giunta, diventando I nel testo definitivo (4).

---

(1) *Consiglio* cit., p. 8.

(2) Il proclama 23 novembre è nella *Raccolta* cit., parte 10ª, pp. 69-72.

(3) Le parole virgolate sono tratte dal n. VIII del giornale *Il Repubblicano*, p. 59, del quale esiste copia nella Bibl. Comun. di Bologna, *Opuscoli politici* cit., Cart. cit., n. 19.

(4) Nel “ piano „ primitivo della Giunta, il capitolo dei *Principî generali* formava numerazione continua insieme con gli altri capitoli, così che questi erano complessivamente XV. Nel testo emendato, invece, la *Dichiarazione dei diritti e doveri* non fu computata nella numerazione, di guisa che i capitoli si ridussero a XIV, e ciascuno di essi digrada di un punto in confronto del capitolo corrispondente del primitivo progetto.

Il capitolo non incontrò discussione. Per esso, come abbiam detto, la città si divideva in 16 regioni, comprendenti 53 parrocchie; e il territorio in 65 cantoni, con 367 parrocchie, che si aumentarono poi a 369, e da ultimo a 370. Il Senato, e per esso gli Assunti, non trovarono nulla da osservare al riguardo, tanto più che all'art. 4 di questo capitolo era riconosciuta potestà al Corpo legislativo di " rettificare la divisione della città e del territorio, ritenendo però lo stesso numero delle regioni e dei cantoni ".

Discussioni notevoli avvennero invece intorno al capo III [II del testo definitivo], sullo *stato politico dei cittadini*. La materia delicatissima ebbe la disciplina seguente. La Giunta stabilì essere cittadino bolognese ogni nato e dimorante nella repubblica, maggiore degli anni 21. Nel testo definitivo, su premura del Senato, si aggiunse essere in ogni caso cittadino il figlio di padre cittadino, ancorchè nato accidentalmente all'estero (1). Inoltre la Giunta riconobbe il diritto di cittadinanza agli stranieri, che già in precedenza l'avessero ottenuto, purchè dimoranti tuttavia nella repubblica e maggiori degli anni 21, e ugualmente agli stranieri che dimorassero nella repubblica da anni 10, e possedessero beni stabili nel suo territorio (2). Il cittadino, che intendeva valersi dei diritti riconosciuti dalla costituzione, doveva farsi iscrivere nel registro della parrocchia, tenuto " dal rettore od altro capo laicale " di essa; denunziando al tempo stesso le sue annue rendite, non minori di lire 200, perchè fossero notate nel " registro civico ". Ma non per questo il possesso di tali rendite doveva intendersi richiesto per l'esercizio della cittadinanza attiva. Il Senato volle che fosse ben chiaro che " la possidenza è una qualità di più per chi si fa descrivere ", e non altrimenti (3); e la sua decisione fu universalmente lodata. — Eliminato il requisito del censo, si discusse su quello della capacità. La Giunta aveva proposto che " dopo l'anno *quinto* della repubblica " nessuno potesse essere notato nel registro civico, " se non prova di saper leggere e scrivere ". Il Senato osservò che un limite così ristretto " potrebbe in effetto escludere il contado, e concentrare in pochi la capacità,

(1) Art. 5. — Nella costituzione francese dell'anno III manca un articolo corrispondente.

(2) Art. 6, 7. — Per gli opportuni confronti, si veda l'art. 10 della costituzione francese.

(3) *Riflessioni* cit., § 7.

non essendo sperabile di averlo in cinque anni a ciò educato „. Il Senato anche osservò che la costituzione francese aveva fissato al riguardo un termine più ampio, e cioè di dodici anni (1). La Giunta trovò giusto il riflesso, e nel testo definitivo il termine fu di dieci anni (2).

La cittadinanza non competeva, e se acquistata si perdeva, " per morte civile, per uffizi o titoli di un governo straniero, per parentela fino al terzo grado con qualche sovrano, e per condanna a pena afflittiva o infamante „ (3). La Giunta aveva anche proposto che non competesse o si perdesse " per impiego riputato infame „; ma gli Assunti respinsero questa " riputazione d'infamia „, richiedendo in ogni caso la condanna del magistrato (4). — Pur conservandosi la cittadinanza, il suo " esercizio „ era " sospeso „ in conseguenza di " interdetto giudiziale, per cagione di furore, o demenza, o imbecillità „ (5). Sull'esempio francese, il Senato avrebbe anche voluto che in tale " sospensione „ incorressero " coloro che sono a soldo d'altri, in servizio almeno della persona „, nonchè quelli " in istato d'accusa „, ed i " contumaci della giustizia „ (6). Ma la Giunta non accolse il suggerimento, mantenendo fermo il suo solo disposto. Il Senato anche propose che si dichiarasse " niuno poter votare in più distinti comizi „, e soggiunse: " Anzi starebbe bene il prescrivere che si debba votare in quello, in cui si abbia l'attuale stabile domicilio, e non in altri di domicilio accidentale „ (7); e la Giunta trovò la proposta ragionevole; ma preferì rinviare la disposizione relativa al capitolo dei comizi generali (8), anzichè includerla in questo sullo stato politico dei cittadini.

VI. — Passiamo ai " *comizi* „. A differenza dal modello francese, basato sulla elezione di doppio grado, e quindi sopra due

(1) *Riflessioni* cit., § 13 [Cfr. cost. franc., art. 16].
(2) Art. 15.
(3) Art. 12. — È sintomatica " la parentela sino al terzo grado con qualche sovrano „, mancante nella costituzione francese [Cfr. gli art. 12 e 13 di questa costituzione].
(4) *Riflessioni* cit., § 9.
(5) Art. 13.
(6) *Riflessioni* cit., §§ 10, 11 [Costit. franc., art. 13, nn. 3, 4, 5].
(7) *Riflessioni* cit., § 14 [Costit. franc., art. 17, 18].
(8) Art. 22, 23.

soli ordini di assemblee, quelle primarie e quelle elettorali, la " repubblica „ bolognese, non altrimenti che le altre emiliane, adottò le elezioni di triplo grado, sdoppiando le assemblee *primarie* in *generali* e *decurionali*. Tre quindi sono i capitoli, che nella costituzione disciplinano questa materia: e cioè quelli dei comizi generali, dei comizi decurionali e degli elettorali.

Base della convocazione dei comizi *generali* è la parrocchia (1). Vi intervengono tutti i cittadini in essa domiciliati, sotto la presidenza " del rettore o altro capo laicale „ (2), il quale " elegge un segretario e tre assistenti agli scrutini, che sappiano leggere e scrivere „. Al quale riguardo, avendo gli Assunti fatto notare che, per molte parrocchie del contado, " specie dell'alta montagna „, sarebbe stato difficile trovare un segretario e tre assistenti conoscitori di lettere (3), venne aggiunto l'art. 18, stabiliente che tale disposizione dovesse quanto meno valere per il segretario. Da questi comizi generali dovevansi eleggere i deputati ai superiori comizi decurionali, " in ragione „, quindi, " di un deputato per ogni dieci cittadini della parrocchia „. Ciascuno voterebbe un nome solo, " per scrutinio segreto, o con scheda, o all'orecchio del presidente, del segretario e degli assistenti „; e gli aventi " più nomine „ sarebbero gli eletti, nella misura avanti detta. Era nulla ogni operazione dei comizi all'infuori di quella elettorale; impedito a chiunque l'intervenirvi con armi; escluso dai comizi per anni 20 e, in caso di recidiva, per sempre, chi avesse comprato o venduto voti, o fosse comunque convinto di " dolosi maneggi „ elettorali (4).

I comizi *decurionali* si radunavano per regioni, in città, e per cantoni nel territorio. Li presiedeva provvisoriamente il più an-

(1) Art. 16.

(2) Gli Assunti posero innanzi la convenienza di " dichiarare chi nelle parrocchie di campagna si intenda essere il capo laicale: se il priore della parrocchia, detto spesso del Santissimo Sacramento, andrà bene. Ma se dovesse essere il massaro, avvertasi che nel contado, assai volte, il massariato ha un distretto diverso da quello della parrocchia, e molte parrocchie non hanno massaro, e soggiaciono ad altri massariati „ [*Riflessioni* cit., § 15]. Ma nella costituzione non fu introdotta nessuna specificazione.

(3) *Riflessioni* cit., § 16.

(4) Art. 24-26 [Costit. franc., art. 32]. L'inciso riguardante i " maneggi dolosi „ per acquisto di voti fu aggiunto per suggerimento del Senato [*Riflessioni* cit., § 18].

ziano dei decurioni, e fungeva da segretario il più giovane. Poi, presidente, segretario e assistenti dovevano essere eletti " per scrutinio segreto „. I comizi decurionali, oltre a un giudice e ad un vicegiudice di pace per ogni regione e cantone (1), nominavano gli elettori per i supremi comizi elettorali, nella misura di 22 per ciascuna regione della città, e di due per ogni cantone del territorio. Dieci cantoni maggiori, nominalmente indicati (2), sceglievano inoltre un elettore per ogni cento abitanti, fra i domiciliati entro la terra o castello da cui prendevano il nome. Valevano per i comizi decurionali, non meno che per i successivi elettorali, le stesse norme che, a garanzia della sincerità delle operazioni elettorali, ricordammo per i comizi generali.

Infine, i comizi *elettorali* si radunavano una volta l'anno, in Bologna, in San Petronio, per eleggervi i 60 membri del Consiglio Minore e i 300 del Maggiore (3). — Il regolamento di tutta la quale materia non sollevò contrasti notevoli (4), se non in un punto; e cioè intorno ai " requisiti „ per essere nominati " *elettori* „, richiedendosi da un lato, dalla Giunta, oltre l'età di anni 25, il godimento di " un'annua rendita di lire 200, o in beni stabili, o in crediti fruttiferi, o in stipendi pubblici „; e opponendosi dall'altro lato, dagli Assunti, la inaccoglibilità assoluta di ogni requisito di censo (5). In nome del Senato gli Assunti osservarono che, posto un tale requisito, sarebbe potuto accadere che " in molti cantoni, specialmente della pianura „, non si trovassero elettori a sufficienza, e in ogni modo che la eleggibilità si riducesse a pochi, e " in qualche luogo ai soli preti „. Siccome poi questo censo, voluto per la nomina ad elettori, era al modo stesso voluto dal " piano „ costituzionale per la eleggibilità ai maggiori uffici " tanto

(1) Art. 29 [Costit. franc., art. 27, n. 2].

(2) Art. 30, 2° capov.

(3) Art. 35.

(4) Omettiamo le discussioni minori, riguardanti le norme particolari alle singole votazioni. Così, ad es., per le votazioni dei membri del Consiglio Minore la Giunta aveva proposto che dovesse ciascun elettore votare un nome solo, e tre per i membri del Consiglio Maggiore. Gli Assunti invece proposero che cinque fossero i nomi da votare per questo secondo Consiglio, lasciando fermo che si votasse un nome solo per il primo [*Riflessioni* cit., § 27]. In fine, nel testo definitivo, si stabilì che dovesse ciascuno votare tre nomi per il primo Consiglio, e cinque pel secondo [art. 36].

(5) *Riflessioni* cit., § 21.

giudiziari che amministrativi e governativi „ dello Stato, gli Assunti posero questo dilemma: — O la richiesta era fatta in considerazione delle responsabilità a cui gli eletti andavano incontro; e allora era troppo tenue, e anche “ di facile collusione „ (1). — Oppure era diretta a “ restringere il numero degli elettori e degli eleggibili „; e allora “ repugnava alla vera e perfetta democrazia „ (2). Ma la Giunta non si arrese; di guisa che, non solo nel progetto emendato del 28 settembre, ma anche in quello pubblicato il 30 ottobre, il requisito del censo fu mantenuto (3). Soltanto nel novembre potè farsi strada un più liberale consiglio, mantenendosi il requisito del censo per la nomina ad *elettori*, ma sopprimendolo per quella a membri del Corpo legislativo e agli altri maggiori uffici della repubblica (4). Della quale riforma, ancorchè parziale, i fogli pubblici lodarono il Senato, tanto più che le discussioni relative avevano incominciato “ a fomentare partiti „, e la costituzione correva pericolo di non ottenere l'approvazione popolare (5).

VII. — *Potere legislativo.* — La costituzione ne tratta ampiamente, come abbiam detto; e il testo adottato poco si discosta da quello primitivo. Accoltasi, nel testo 28 settembre, la ricordata *Dichiarazione dei diritti*, già si era detto in essa, all'art. 22, che “ la divisione delle autorità „ è la condizione della “ garanzia sociale „. Qui si ripete, nei riguardi del potere legislativo, che esso non può “ in niun caso „ esercitare “ nè l'autorità esecutiva, nè

(1) *Riflessioni* cit., §§ 22, 23.

(2) *Riflessioni* cit., § 26. — Gli Assunti proposero anche una serie di questioni subordinate. Ammesso il requisito del censo, si sarebbero computati per calcolarlo i soli “ stipendi pubblici „ degli impieghi stabili e inamovibili, o anche dei temporanei ed amovibili? E gli elettori, iscritti in forza di questi ultimi stipendi, decadrebbero dai loro diritti, col venir meno dei loro impieghi? [*Riflessioni* cit., § 24].

(3) Fu fatta tuttavia una concessione col capoverso dell'art. 38, ammettendosi che “ la possidenza del padre „ potesse valere di requisito “ al figlio di famiglia „ per essere scelto elettore.

(4) Ad eccezione tuttavia dei commissari della tesoreria nazionale, come spieghiamo più innanzi [p. 850, n. 1].

(5) Le parole virgolate sono tolte dal giornale *Il Repubblicano* sopra cit., n. VIII, p. 60.

l'autorità giudiziaria „ (1). Quanto al suo ordinamento, la costituzione accoglie, dal modello francese, il sistema bicamerale; e parimenti fa sue le norme riguardanti la insindacabilità dei membri delle due Camere " per tutto ciò che avessero detto o scritto relativamente all'esercizio della loro carica „ (2), e la loro immunità personale, tranne il caso di flagranza, o di ordine di arresto sottoscritto dal presidente (3). — Gli Assunti avevano anche proposto che fosse riconosciuta potestà a ciascuna delle due Camere di provvedere con proprio regolamento interno " al buon ordine, tranquillità e mutuo rispetto nelle sessioni „ (4); e il suggerimento fu accolto (5). — Altre disposizioni, variamente derivate dalla costituzione francese, si dettarono, riguardanti la rinnovazione annuale, per terzo, dei membri del Corpo legislativo (6), il sistema di votazione " per scrutinio segreto, e a pluralità di voti „ (7), la facoltà ad entrambe le camere di nominare, per oggetti singoli, commissioni speciali, che dovevano cessare d'ufficio, non appena assolto il mandato (8); — ma, a differenza dalla Francia, si volle gratuito il mandato politico (9).

Delle due Camere, la prima, e cioè il Consiglio Maggiore, era di 300 membri; l'altra, e cioè il Consiglio Minore, di 60. I due numeri parvero eccessivi a Parigi. I deputati bolognesi presso il Direttorio ne fecero avvertito il Senato, in questi termini: " Fa

---

(1) Art. 43 [Costit. franc., art. 46].

(2) Art. 57 [Costit. franc., art. 110]. — Gli Assunti avrebbero voluto limitare l'insindacabilità " a ciò solo che i membri del Corpo legislativo avessero detto o scritto *in linea di propria opinione*, e ciò ad evitare personalità „ [*Riflessioni* cit., § 28]; ma la limitazione non fu accolta.

(3) Art. 58 [Costit. franc., art. 111 ss.].

(4) *Riflessioni* cit., § 29.

(5) Art. 42.

(6) Art. 44. — Nell'art. 45 si stabilì la ineleggibilità " per un anno „ [la Giunta aveva proposto " per tre anni „] dei membri del Corpo legislativo, uscenti di ufficio. — Nell'art. 46 si fece luogo alle elezioni suppletive, se " per qualche caso o l'uno o l'altro Consiglio restasse fra l'anno diminuito di un terzo „. Cfr. gli art. 53-56 della costituzione francese.

(7) Art. 52 [Costit. franc., art. 65].

(8) Art. 53-55 [Costit. franc., art. 67].

(9) Soltanto per il presidente e per il segretario di ciascuna delle due Camere si stabilì, dietro proposta degli Assunti, l'onorario di lire 500 [art. 49].

caso il numero di 360 rappresentanti, quando in Parigi non sono più che 750; e saprete che bisogna pagarli „ (1). Ma l'avvertimento non valeva, dal momento che la costituzione stabiliva la gratuità del mandato, come si è detto (2); onde i due numeri di 300 e di 60 furono mantenuti.

Per la eleggibilità al Consiglio Maggiore, la costituzione richiese l'età di anni 30, oltre al domicilio nella repubblica per anni 10 immediatamente precedenti all'elezione; e per quella al Consiglio Minore l'età di anni 35 e il domicilio per anni 12 (3). La Giunta aveva anche richiesto, come vedemmo, e poi tenacemente difeso, il requisito di un censo particolare, che nel novembre fu tolto (4).

Ciascuna delle due Camere aveva, dalla costituzione, poteri distinti. Il diritto di iniziativa spettava al solo Consiglio Maggiore (5). Le sue proposte, discusse dopo una prima lettura, e approvate dopo una seconda — con intervallo fra le due letture di almeno otto giorni (6), salva una dichiarazione d'urgenza (7) — avevano nome di *risoluzioni*. Spettava " esclusivamente „ al Consiglio Minore l'approvare o il rigettare queste risoluzioni del Consiglio Maggiore. Le risoluzioni approvate si chiamavano *leggi* (8). Come ogni risoluzione, così ogni legge, doveva avere il suo " preambolo „, indicante la data della sessione in cui era stata proposta, e quella in cui era stata approvata (9). La disciplina di questi vari punti, e di altri minori, mutuata del resto dalla costituzione francese, non sollevò discussioni (10).

(1) La lettera 28 ottobre dei deputati al Senato è nella *Miscellanea di magistrati e lettere dei deputati a Parigi* posseduta dall'Arch. di Stato di Bologna, ed è distinta col n. XXIII. — I deputati vi dicono anche che il piano di costituzione era già stato tradotto in francese per ordine del Direttorio.

(2) V. sopra, p. 842, n. 9.

(3) Art. 60, 69.

(4) V. sopra, p. 840-41.

(5) Art. 63: " Questo Consiglio ha esclusivamente il diritto di propor leggi „ [Costit. franc., art. 76].

(6) Secondo il " piano „ primitivo bastava l'intervallo di due giorni fra la proposta e la votazione.

(7) Art. 68.

(8) Art. 72, 75 [Costit. franc., art. 86, 92].

(9) Art. 67, 76 [Costit. franc., art. 80, 93].

(10) Soltanto nei riguardi dell'art. 65, stabiliente il divieto di " riprodurre una proposta non adottata *se non dopo un anno* „, gli Assunti fecero osservare che il termine appariva soverchio [*Riflessioni* cit., § 30]. Ma il termine fu mantenuto [Costit. franc., art. 99].

VIII. — *Potere esecutivo.* — Ai suoi organi e alle sue funzioni sono, nella costituzione, dedicati due capitoli, riguardanti l'uno il Magistrato dei *Consoli* [nel testo primitivo dicevasi: Magistrato degli *Anziani*], l'altro i Corpi municipali. Per questi ultimi conviene osservare che la costituzione, in realtà, non s'occupa se non del Corpo municipale di Bologna, limitandosi, per tutti gli altri " Magistrati, Consigli e Massariati „ dei molti castelli, terre e comuni della repubblica, a mantener fermi, sotto il Magistrato dei Consoli, gli ordinamenti anteriori (1).

Tanto il Magistrato dei Consoli quanto il Corpo municipale di Bologna sono eletti dal Corpo Legislativo. Il primo si compone di 9 membri; il secondo di 30; e l'uno e l'altro collegio si rinnovano, per terzo, ogni anno. Il Consiglio Maggiore forma, per scrutinio segreto, " una lista doppia del numero dei Consoli e dei municipalisti da eleggere „; e la trasmette al Consiglio Minore, che fa le scelte, pure " per scrutinio segreto „ (2). I poteri del Magistrato dei Consoli sono così specificati (3): " Provvede, secondo le leggi, al governo, alla pulizia e alla sicurezza esterna ed interna della repubblica; — tiene in Castel Bolognese un vicario incaricato del governo del castello e suo distretto, con facoltà anche giudiziaria (4); — promulga editti e notificazioni conformi alle leggi, e per la loro esecuzione; — dispone egli solo di ogni forza armata, ma in niun caso la può comandare; — ne sceglie e rimuove i comandanti „. Inoltre il Magistrato elegge, nel proprio seno, con estrazione a sorte, un Presidente, il cui ufficio dura quattro mesi (5); — sceglie fuori del suo seno un " segretario, un consultore e quei cancellieri e ministri, che crede

---

(1) Art. 123. — L'art. 124 aggiunge: " Il Corpo Legislativo può organizzarli e riformarli [i magistrati, consigli e massariati], secondo che crede conveniente; e provvede a quelle terre, castelli e comuni, che fossero privi di pubblica rappresentanza „.

(2) Art. 81, 115.

(3) Art. 94. — Si cfr. l'art. 144 della costit. franc., riguardante i poteri del Direttorio.

(4) Gli Assunti avrebbero voluto che la nomina di questo vicario spettasse al Corpo Legislativo [*Riflessioni* cit., § 40]; ma il consiglio non fu seguito.

(5) Il sistema di elezione è spiegato nell'art. 84. — Nel testo primitivo il Presidente aveva nome di Gonfaloniere.

necessari „ (1); — pubblica le leggi approvate dal Corpo legislativo (2); — tratta " qualunque affare o negoziazione riguardante relazioni esterne „, quantunque nessun trattato, da esso concluso, sia valido se non quando il Corpo legislativo l'abbia approvato (3); — e risiede nel pubblico palazzo a spese dello Stato (4). Mossa da gelosa cura nel difendere la " libertà „ riacquistata, la Giunta di costituzione provvide a disciplinare minutamente tutta questa materia, e inoltre a stabilire gli speciali requisiti di eleggibilità per i Consoli (5), e le incompatibilità per gli ascendenti e discendenti, fratelli, zii e nipoti, " tanto agnati, quanto cognati „, a tenere insieme l'ufficio. L'ultimo inciso, riguardanti i cognati, fu aggiunto per suggerimento degli Assunti (6), i quali anche proposero, e la Giunta approvò, che il Presidente del Magistrato non potesse pernottare fuori di Bologna, — che non potessero stare assenti dalla città più di tre Consoli, e nessuno di essi senza intelligenza del Presidente, — che nessun Console potesse uscire dal territorio " senza licenza del Corpo legislativo „ (7): tutte disposizioni derivate dalla costituzione francese, ma al medesimo tempo mosse da quelle diffidenze che avevano già dettate le stesse norme negli antichi statuti comunali.

Per il Corpo municipale di Bologna — nel testo definitivo di 30 membri, come si è detto (8) — la costituzione dispose che do-

---

(1) Art. 93 [Cfr. gli art. 143, 148 della Costit. franc.].

(2) Art. 97 [Costit. franc., art. 128 ss.]. — La pubblicazione doveva avvenire entro due giorni; ed entro lo stesso giorno, se si trattava di leggi " urgenti „. L'art. 98 contiene la formola di pubblicazione delle leggi: " In nome della Repubblica Bolognese ecc. Il Magistrato dei Consoli ordina che la predetta legge sia pubblicata ed eseguita, e munita del sigillo della Repubblica „.

(3) Art. 103.

(4) Art. 114 [Costit. franc., art. 172].

(5) Art. 82, 83. — Col primo articolo era richiesta l'età di anni 40 e il domicilio per 15 anni nella repubblica; e inoltre l'essere stato membro del Corpo legislativo o di quello municipale. Col secondo articolo, mancante nel testo primitivo, si stabilì che i membri del Corpo legislativo dovessero anche " essere intervenuti a tre quarti almeno delle sessioni di detto Corpo „.

(6) *Riflessioni* cit., § 34: " ... non è l'agnazione e il cognome, ma l'attinenza del sangue ecc. „.

(7) Art. 111-113; *Riflessioni* cit., § 42 [Costit. franc., art. 157, 164].

(8) Art. 115. — Secondo il primo progetto i municipalisti erano soltanto 20. Ma gli Assunti proposero che fossero portati a 30, fatta ragione dell'ampiezza delle loro funzioni [*Riflessioni* cit., § 44].

vesse ad esso appartenere, dipendentemente dal Magistrato dei Consoli, " l'esecuzione delle leggi e provvidenze relative a piazza, vettovaglie, strade, ponti, fabbriche pubbliche, annona ecc. „, nonchè " la giudicatura delle cause appartenenti alle stesse materie „ (1); — stabilì per l'eleggibilità dei suoi membri le stesse norme che per i membri del Consiglio Maggiore; — attribuì al Magistrato dei Consoli " la distribuzione delle incombenze fra i membri della Municipalità, e la sua più precisa organizzazione „ (2); cercando in ogni modo di porre questo Corpo in posizione eminente, così che ne potessero prendere esempio i comuni minori della repubblica.

IX. — *Potere giudiziario.* — Ben 56 articoli gli erano dedicati nel primo progetto, e 61 nel testo definitivo; e la materia vi è regolata con saggia misura. Precedono alcuni articoli di ordine generale, che riaffermano il principio della divisione dei poteri (3); stabiliscono la pubblicità dei giudizi (4); fanno divieto agli ascendenti, discendenti, fratelli, zii, nipoti " tanto agnati quanto cognati „ di sedere negli stessi tribunali (5). Quindi la costituzione disciplina, in separati paragrafi, i giudizi *civili,* i giudizi *criminali,* e il tribunale di *segnatura.* I giudizi *civili* sono di prima e di seconda istanza. I giudici ordinari di prima istanza sono in numero di due, con uguale giurisdizione. Ciascuno di essi giudica separatamente. Il convenuto può ricusare " senza addurne il motivo „ quello dei due giudici dinanzi a cui sia stato citato, e preferire l'altro giudice. Giudice di seconda istanza è la *Rota*, divisa in due sezioni, di tre membri, o " uditori „, ciascuna. Se la sentenza emessa da una delle due sezioni, in grado d'appello, non è conforme a quella del primo giudice, è dato ricorso all'altra

(1) Art. 117.

(2) Nel testo primitivo questo compito era affidato al Corpo legislativo. Gli Assunti osservarono che il Corpo municipale poteva da sè provvedere al proprio ordinamento [*Riflessioni* cit., § 45: " Non si vede perchè non possa ripartirsi da sè in tanti comitati ecc. „]. Nel testo definitivo tale compito fu attribuito al Magistrato dei Consoli [art. 122].

(3) Art. 125, 126 [Costit. franc., art. 202, 203].

(4) Art. 129 [Costit. franc., art. 208].

(5) Anche qui l'aggiunta riguardante i " cognati „ fu suggerita dagli Assunti [*Riflessioni* cit., § 48. — V. sopra, p. 845, n. 6].

sezione (1). Tanto i giudici ordinari, quanto gli uditori di Rota, sono nominati dal Corpo legislativo (2). Per le cause " appartenenti alla mercatura „ vi è uno speciale tribunale detto *Foro dei Mercanti* (3). E per le cause " appartenenti ad arti, annona, strade, ponti ecc. „, e cioè alle materie commesse al Corpo municipale di Bologna, è giudice questo Corpo municipale (4). Infine, per suggerimento degli Assunti (5), venne consentita facoltà al Corpo legislativo di creare " quei giudici e vice-giudici di pace „, che si reputassero convenienti " per la spedizione delle cause civili il cui valore non oltrepassi le lire 100 „. Questi giudici di pace dovevano, prima d'ogni cosa, tentare la conciliazione delle parti. E dalle loro sentenze non era dato appello, ma soltanto ricorso al tribunale di *Segnatura* (6).

Nei giudizi criminali erano ben distinti i giudici del fatto da quelli del diritto: gli uni e gli altri eletti, come i giudici civili, dal Corpo legislativo. In ogni causa il Presidente esibisce all'accusato nove giudici del fatto, perchè ne scelga sei, i quali poi giudicano sulla sussistenza dell'accusa, sulla natura e qualità del delitto, e secondo un'aggiunta fatta al testo primitivo, anche " sul grado della pena „ (7). Quindi i giudici del diritto, che erano i triumviri della Segnatura, pronunciano la sentenza " applicando

(1) Questa divisione della *Rota* in due sezioni, di tre membri ciascuna, fu consigliata dagli Assunti [*Riflessioni* cit., § 52]. Prima la *Rota* era costituita da un collegio unico, di cinque membri. Perciò furono aggiunti al testo primitivo i due capoversi dell'art. 135, nonchè gli articoli 136-38.

(2) Art. 140. — La costituzione non specifica i requisiti per l'eleggibilità a giudici, limitandosi a richiedere l'età di anni 30 [art. 130]. Gli Assunti avrebbero voluto che quanto meno fosse detto dover essere i giudici dei " giurisperiti „, come si era detto per i giudici dei " mercanti „ [V. la nota seguente: art. 145]; ma il suggerimento non fu accolto [*Riflessioni* cit., § 49].

(3) Art. 144: " Per le cause appartenenti alla mercatura vi ha un tribunale separato, che chiamasi il foro dei mercanti „. Art. 145: " Un giudice giurisperito, con cinque consoli, spedisce le cause di prima istanza, e un altro giudice giurisperito, con quattro sopraconsoli, quelle in grado d'appellazione „.

(4) Art. 147. — V. sopra, p. 846, n. 1.

(5) *Riflessioni* cit., § 53.

(6) Art. 149. — Gli Assunti avrebbero anche voluto che fossero mantenute le " commissioni giudicatrici speciali „, che avevano fatto buona prova nei periodi anteriori [*Riflessioni* cit., § 50]. Ma la Giunta non credette di poter consentire.

(7) Art. 157.

semplicemente la legge al fatto „ (1). — La costituzione detta anche le norme indirizzate alla sollecita spedizione delle cause e al buon ordine dei giudizi. L'atto di accusa deve essere pubblico, e il suo tenore e le prove noti all'accusato, perchè possa produrre le sue difese (2). Un pubblico difensore assiste d'ufficio qualunque accusato, anche se questi si sia scelto un difensore di fiducia. Sono abolite la tortura " ed altre barbare forme, per trarre di bocca ai rei la confessione „ (3). I danni provenienti da errori giudiziari sono riparati dal pubblico erario, " a comodo del quale „, per suggerimento degli Assunti, cedono le condanne pecuniarie (4). Alla giustizia criminale nelle terre della repubblica provvedono i giudici e vice-giudici di pace, giudicando essi stessi " quei leggeri delitti che la legge punisce con pochi giorni di carcere o con leggera pena pecuniaria „, e dando sollecita notizia degli altri al Presidente del Tribunale di Bologna per i necessari provvedimenti (5).

Da ultimo, il Tribunale di Segnatura, costituito da un giudice commissario e dai triumviri della Segnatura, decide " le controversie sopra la competenza del foro „; definisce " se una causa debba piuttosto vedersi civilmente che criminalmente „; pronunzia sui ricorsi contro le sentenze dei giudici di pace; e compie ogni altra funzione attribuitagli dalla legge. — In tutta questa parte,

---

(1) Art. 162 [Cfr. Costit. franc., art. 238].

(2) Art. 154.

(3) Art. 172. — Nel primo progetto erano anche proibite le " interrogazioni suggestive „. Nel testo definitivo la specificazione fu tolta.

(4) Art. 156. — Nel primo progetto la Giunta aveva proposto di stabilire a quest'oggetto una cassa speciale, detta " cassa di riparazione „. — Gli Assunti domandarono se intendevasi provvedervi con le condanne pecuniarie, o con la iscrizione di una somma speciale nel bilancio passivo della repubblica [*Riflessioni* cit., § 55]. Il primo temperamento fu " adottato „. — Così anche gli Assunti proposero che gli accusatori " convinti di calunnia „, oltre che nella nota d'infamia e nella condanna al rifacimento dei danni, incorressero nella pena " del taglione „ [*Riflessioni* cit., § 54]; e pure questa proposta fu accolta [art. 155].

(5) In questa maniera venivano abolite le " cavalcate „ nelle terre della repubblica. E la Giunta ebbe cura di avvertirlo, per acquistare le simpatie del contado alla nuova costituzione [art. 173: " La spedizione delle cavalcate nel territorio, *tanto dannosa nei passati tempi a quegli abitanti*, non ha più luogo ecc. „].

le proposte della Giunta furono accolte dagli Assunti, senza osservazione (1).

X. — Del pari, senza osservazione, passò il cap. XI del progetto della Giunta [X del testo definitivo], riguardante *la forza armata*. Gli Assunti si limitarono a chiedere " a chi spetterebbe di fissarne il numero " (2). E la Giunta rispose con l'attribuirne " l'organizzazione e la disciplina " al Corpo legislativo (3). — Poche osservazioni incontrò anche il regolamento della materia finanziaria. Vi si provvide con tre commissioni — di finanza, del tesoro e di revisione dei conti — di cinque membri ciascuna, eletti dal Corpo legislativo (4). I poteri della commissione o deputazione di finanza erano semplicemente consultivi (5). Al quale riguardo gli Assunti vollero che fosse chiarito se, per un'eventuale riforma dei tributi, sarebbe in ogni caso occorsa " un'istanza motivata " della commissione di finanza; o se invece il Corpo legislativo, a cui toccava di provvedere, non avrebbe potuto procedervi *ex officio* direttamente (6). La Giunta fece suo questo secondo consiglio, riconoscendo al Corpo legislativo la potestà di procedere " di moto proprio " alla riforma dei tributi, " consultati però prima il Magistrato dei Consoli e la commissione " (7). —

---

(1) Gli Assunti si limitarono a domandare, a compimento di questo capitolo, riguardante " l'autorità giudiziaria ", se ogni concessione di grazia dovesse intendersi " inesorabilmente " esclusa [*Riflessioni* cit., § 58]. La Giunta rispose che, pur non essendosi creduto opportuno di farne espresso ricordo nella costituzione, tuttavia tali concessioni di grazia dovevano riguardarsi implicite nel disposto dell'art. 164: " Ogni sentenza di morte o altra non pecuniaria deve eseguirsi pubblicamente, *dopo che è sottoscritta* dal Presidente del Magistrato dei Consoli ".

(2) *Riflessioni* cit., § 63.

(3) Art. 191. — Come principio generale valeva quello stabilito dall'art. 189: " Il presidio nazionale è composto di tutti i cittadini e figli di cittadini in istato di portare le armi " [Costit. franc., art. 277].

(4) In corrispondenza con questo ordinamento, il cap. IX fu diviso in tre paragrafi, che sono quelli di: *Finanze, contribuzioni e rendite pubbliche; — Tesoreria nazionale; — Revisione dei conti.*

(5) Art. 199, 200. — La commissione di finanza manca nella costit. franc.

(6) *Riflessioni* cit., § 64.

(7) Art. 203. — Nel testo primitivo era detto: " Il solo Corpo legislativo può imporre nuove gravezze, o diminuire quelle già imposte, *in seguito ad*

Quanto ai commissari della tesoreria nazionale, gli Assunti avvertirono l'opportunità di richiedere per essi una considerevole cauzione (1); e la Giunta inserì, nel suo primo progetto, l'art. 208, richiedente al riguardo il possesso di una quantità di beni stabili " da determinarsi dal Corpo legislativo ", o una cauzione di corrispondente valore (2).

XI. — Per l'*istruzione pubblica*, sino allora " schiava di antichi pregiudizi " (3), la Giunta giudicò opportuno di provvedere con una " deputazione " speciale di otto membri, eletti dal Corpo legislativo, " per vigilare sopra la Università, l'Istituto delle Scienze, i Collegi, le Accademie e tutte le scuole pubbliche e qualunque altro stabilimento di simil genere ". Spetterebbe a questa deputazione " la scelta di tutte le persone alle quali è commessa qualche parte d'istruzione pubblica " (4); e inoltre la vigilanza, perchè non si rendesse " dannosa alla società un'affatto illimitata libertà di stampa " (5). Gli Assunti approvarono integralmente il progetto. Di più, lamentati gli inconvenienti che provenivano dal moltiplicarsi delle stampe *anonime*, richiesero che fosse accolta nella costituzione la proposta già fatta in Senato, " che l'autore risponder dovesse dell'opera con la propria soscrizione " (6). Ma il provvedimento apparve soverchiamente restrittivo, e non fu adottato.

---

istanza ragionata del Magistrato dei consoli e Deputazione di finanza ". Il testo emendato aggiunge: " ... *o pur anche di moto proprio*, consultato però prima il detto Magistrato e la detta Deputazione ".

(1) *Riflessioni* cit., § 65.

(2) Al testo primitivo fu anche aggiunto l'art. 213, faciente obbligo al Magistrato dei Consoli, al Corpo municipale di Bologna e a " chiunque altro abbia ricevuto denaro dalla Cassa di tesoreria " di render conto ai tesorieri " della versione del denaro ricevuto ".

(3) Art. 220.

(4) Art. 229. — Per l'Università, i deputati avrebbero dovuto consigliare il Corpo legislativo a restringere il numero dei professori " entro quei limiti che crederanno opportuni "; assegnare loro stipendi adeguati; e prescrivere " uno stabile e sicuro piano relativo al metodo degli insegnamenti, all'esame e agli esperimenti degli scolari " [art. 226].

(5) Art. 232. — Non così la costit. franc.: art. 353.

(6) *Riflessioni* cit., § 69.

XII. — Quanto è, in fine, alla possibilità di " revisione della costituzione, se per esperienza si riconoscesse conveniente procedervi „ (1), furono approvati anche qui, dagli Assunti, con lievi osservazioni, gli articoli dettati dalla Giunta nel cap. XIV del suo " piano „ [XIII del testo definitivo]. Toccherebbe al Consiglio Minore di farne proposta al Consiglio Maggiore " adducendone i motivi „. E il Consiglio Maggiore dovrebbe " ratificare „ la proposta " nello spazio di anni sei, e in due epoche distanti fra di loro di tre anni „ (2). Ottenuta la ratifica, i comizi dovevano radunarsi nei modi prescritti dalla costituzione, per nominare gli " elettori „, e questi i " deputati di riforma „, in numero di 30, per discutere " gli articoli da riformarsi „. Le decisioni dei quali deputati, se riportate dinanzi agli " elettori „ vi ottenessero " per scrutinio segreto la pluralità dei voti „, sarebbero senz'altro esecutive, e come tali trasmesse al Magistrato dei Consoli, per la pubblicazione entro due giorni (3).

XIII. — Disciplinato così, in ogni sua parte, il " piano costituzionale „ richiesto dal Senato, la Giunta pensò da ultimo ai bisogni nascenti dalla sua messa in esecuzione; e vi provvide, come abbiamo detto, con una serie di *Disposizioni generali e provvisionali*, delle quali vuol essere dato qui qualche cenno. Nel testo primitivo, queste *Disposizioni* erano in 16 articoli. Nel testo approvato, questi articoli sono 28. Nel periodo di elaborazione fra l'uno e l'altro testo il numero degli articoli e il loro contenuto andò continuamente variando; e si comprende, anche di fronte ai nuovi rapporti che ogni giorno si producevano, i quali portarono, ad esempio, dopo il congresso di Modena, all'inserzione dell'art. 245, in questi termini: " Effettuandosi l'unione d'altri stati con quello di Bologna in repubblica una e indivisibile, come è stato motivato nel Congresso della Confederazione Cispadana tenuto in Modena il 16, 17 e 18 ottobre, in tal caso la presente costituzione,

---

(1) Art. 233 [Costit. franc., art. 336].

(2) Il termine parve soverchio agli Assunti [*Riflessioni* cit., § 70]; ma fu conservato. — Nella costituzione francese il termine era ancora maggiore, e cioè di 9 anni [art. 338].

(3) Il testo primitivo ometteva la nomina dei " deputati di riforma „ [art. 236], attribuendo il còmpito di discutere gli articoli da riformarsi direttamente agli " elettori „.

benchè posta in esercizio, e per conseguenza tutte le autorità costituite in forza della medesima, saranno sottoposte a mutazione e riforma, secondo le circostanze della proposta unione „.

Degli altri articoli abbiamo già ricordato quello dichiarante la religione cattolica " la sola adottata „ dalla repubblica. L'articolo fu da prima accolto, e poi soppresso (1); quantunque le pratiche religiose che accompagnarono la votazione della costituzione attestassero immutata la devota " pietà „ del Senato e dei cittadini (2). — All'infuori di questo dibattito, Giunta e Senato concordarono negli articoli riguardanti l'abolizione di " tutti gli uffizi chiamati da utile, e di tutte le antiche autorità civiche „, non appena fossero entrate in ufficio le nuove (3); — la fissazione degli stipendi dei funzionari pubblici per parte del Corpo legislativo (4); — la potestà allo stesso Corpo di " supplire „, dove la costituzione non avesse disposto, e di " decidere i dubbi che insorgessero intorno al vero senso della costituzione „ (5); — l'obbligatorietà dell'uso della lingua italiana in tutti gli atti pubblici, nonchè per il nuovo codice civile e criminale, da compilarsi dal Corpo legislativo (6); — la conservazione delle leggi e degli usi anteriori conciliabili con la presente costituzione (7); — la potestà al Magistrato dei Consoli di provvedere sulle " suppliche „ di svincolo dei fedecommessi, in attesa che questi fossero aboliti dalla legge (8). — Gli Assunti inoltre raccomandarono che nella nomina dei nuovi magistrati si dovesse tener conto delle benemerenze di coloro che avessero lodevolmente servito sotto il passato governo (9); e la Giunta accolse la raccomandazione, trasformandola anzi in precetto (10).

---

(1) V. sopra, pp. 834-36.

(2) V. oltre, p. 859, nn. 3-5.

(3) Art. 246.

(4) Art. 247. — Il testo primitivo stabiliva che i giudici di pace e i giudici del fatto dovessero prestare " gratuitamente „ l'opera loro. Ma per consiglio degli Assunti [*Riflessioni* cit., § 72] questa disposizione fu tolta, lasciando libero il Corpo legislativo di fissare gli stipendi " che credesse necessari „.

(5) Art. 255, 257.

(6) Art. 258, 259.

(7) Art. 260.

(8) Art. 268.

(9) *Riflessioni* cit., § 75.

(10) Art. 270: " Le nuove autorità costituite, nella prima elezione dei nuovi ministri, *dovranno preferire* quei ministri pubblici, che nel passato governo hanno prestato fedele ed utile servizio „.

Al tempo stesso, altre aggiunte furono fatte al " piano „ primitivo, e segnatamente quelle riguardanti l'obbligo per tutti i cittadini di accettare i pubblici uffici ai quali fossero eletti (1); — il " giuramento civico „ da prestarsi da tutti i pubblici funzionari (2); — il divieto di " ogni assembramento armato „, che dovevasi sciogliere dietro intimazione verbale, e " indi, se fia necessario, per mezzo della forza „ (3); — la convenienza che il Corpo legislativo, nel procedere all'elezione dei funzionari pubblici, avesse sì riguardo al solo " vero merito „, ma a parità di merito dovesse preferire " quelli che vi accoppiano un discreto credito di fortuna „ (4).

Di più la Giunta aveva proposto che al nuovo governo dovessero aver parte alcuni degli attuali senatori (5), come esperti della pubblica cosa. Gli Assunti, in nome del Senato, rappresentarono il dubbio che un tal principio repugnasse alla natura " democratica „ della nuova costituzione. Il popolo doveva esser lasciato completamente libero nelle sue scelte. La Giunta resistette, osservando che con tale limitazione la " libertà „ del popolo non era affatto lesa. Non si limita questa libertà mostrando al popolo il suo vero bene. " Se principalmente la democrazia poggia sulla virtù, e dessa è la primaria molla di questa macchina, e se il democratico governo più di ogni altro addimanda vigilanza e coraggio „, come non far partecipi del nuovo governo alcuni almeno degli attuali senatori, che " così preclari esempi „ avevano dato di virtù civile, e tanto senno politico avevano dimostrato anche con le " riflessioni „ al piano di costituzione? (6). — In conseguenza l'articolo proposto dalla Giunta fu mantenuto, determinandosi che nelle prime elezioni dovessero nominarsi a far parte del Consiglio Maggiore dieci almeno degli attuali senatori; del Consiglio Minore, cinque; del Corpo municipale, quattro; del Magistrato dei Consoli, uno (7).

---

(1) Art. 249. — Il giudizio sulla " ragionevolezza „ delle eventuali cause di rinunzia era di esclusiva competenza del Consiglio Minore.

(2) Art. 251. — Il Corpo legislativo ne avrebbe prescritta la formola.

(3) Art. 254 [Costit. franc., art. 365, 366].

(4) Art. 269.

(5) *Riflessioni* cit., § 79.

(6) Lettera 28 settembre della Giunta al Senato sopra cit. [p. 831, n. 3].

(7) Art. 271.

Infine si stabilì che il Senato dovesse conservare i suoi poteri per un mese dopo l'elezione delle nuove magistrature, a fine di prendere, insieme con esse, le disposizioni necessarie per mettere la costituzione " in pieno esercizio „ (1). — Riflettessero intanto i cittadini che " dalle loro sagge elezioni „ sarebbero sopratutto dipese " la conservazione e la felicità della Repubblica „. E " vano sarebbe ogni riguardo, vane le speranze di felicità e di pace, se sostenute non fossero dall'amor della Patria, *dalla sommissione alla legge*, dalla docilità alla ragione „ (2).

XIV. — In tal modo, ampiamente discussa fra il Senato e la Giunta, la costituzione era giunta a compimento. Ma come alla ricuperata libertà di Bologna incombeva pur sempre la protezione francese, così il 5 ottobre erano state deliberate in Senato tre lettere, per il Bonaparte, per il Garrau e per il Saliceti, dirette a portare a loro conoscenza il testo concordato — del quale allegavasi copia — ed a chiedere che ne fosse autorizzata la stampa, per farne meglio consapevole il popolo, ed " esplorare „ con più sicura coscienza " il voto popolare „ (3). Il Bonaparte e i due commissari aderirono; e il 30 ottobre la costituzione era pubblicata (4). Il Senato vi premise anche una lunga lettera esplicativa, per richiamarvi convenientemente la precorse vicende, e far premura ad ognuno di intervenire volenteroso ai comizi. I quali furono indetti in quest'ordine: — da prima, il 20 novembre, i comizi parrocchiali; — quindi, il 27 novembre, quelli decurionali; — infine, il 4 dicembre, i comizi elettorali, convocati in San Petronio, sia per deliberare intorno alla costituzione proposta, sia per eleg-

(1) Art. 272.

(2) Art. 273. — Nel testo primitivo leggevasi: " ... se sostenute non fossero dall'amor della Patria, *dalla sommessione alla religione e alla legge*, dalla docilità alla ragione „. — Nel testo pubblicato il 30 ottobre la sommessione alla religione fu tolta, certo per le stesse considerazioni che fecero sopprimere l'articolo dichiarante la religione cattolica " la sola adottata dalla Repubblica „ [V. sopra, pp. 834-36].

(3) Le tre lettere furono proposte " in congregazione degli Assunti di Magistrato e Deputati Aggiunti „ il 4 ottobre, e lette in Senato il 5. I documenti relativi sono nell'Arch. di Stato di Bologna, *Assunteria di Magistrati, Recapiti dal 1° al 19 ottobre* cit.

(4) È l'edizione sopra citata, p. 827, n. 1.

gere i 36 deputati, che Bologna, non altrimenti che le altre repubbliche emiliane, doveva inviare al Congresso di Reggio (1).

Inoltre, poichè gli avvenimenti, che si maturavano, erano nuovissimi, il Senato si diede premura di meglio chiarire la portata delle singole norme che dovevansi osservare in loro riguardo (2); e come il Senato, così i privati cittadini, con lettere ed istruzioni " al popolo ", cercarono di illuminare l'intelletto di ognuno sopra le alte funzioni che dovevansi compiere (3). — Certo non tutti consentivano; e alcuni anzi opponevano resistenze tenaci (4). Ma, sembra, con risultato assai scarso. Un fervore incontestabile trascinava gli animi del maggior numero; di guisa che i comizi poterono tenersi nelle varie regioni della città e nei cantoni del territorio, con largo concorso di popolo, e con disciplina sicura. Allora che in San Petronio fu fatta la verifica dei poteri, queste sole manchevolezze si riscontrarono: — due cantoni, e cioè Sant' Ago-

(1) *Piano di constituzione* cit., pp. VI-X.

(2) *Al Popolo Bolognese — Istruzioni sopra li comizi dei giorni 20 e 27 novembre e 4 dicembre 1796*, pp. XIV. — In fine: Bologna, questo dì 18 novembre 1796. — Queste *Istruzioni* si leggono anche nella *Raccolta dei bandi, editti ecc.* sopra cit., parte 10ª, pp. 55-65. — Il Senato vi rappresenta i dubbi e le incertezze dei cittadini " che sentono per la prima volta parlare di comizi e di costituzione "; rifà la storia degli avvenimenti seguiti dopo l'ingresso del Bonaparte in Bologna; spiega i criteri che hanno guidato la Giunta di costituzione nei suoi lavori; e quindi minutamente dichiara le norme da osservarsi, perchè il " popolo " possa apertamente dire " se la forma di governo in essa costituzione immaginata sia di sua soddisfazione ". A questa forma di governo il Senato cerca, anche in tali *Istruzioni*, di procurare simpatia presso gli abitanti del contado, ricordando essere state soppresse le dispendiose " cavalcate ", e istituiti i giudici di pace [V. sopra, p. 848, n. 5]; e promettendo: " Le nuove autorità, quando saranno costituite, si occuperanno in special modo dei mezzi per sollevar voi, bravi agricoltori e lavoratori, che siete tanto benemeriti della città e dei cittadini, i quali in sostanza esistono in grazia delle vostre fatiche e dei vostri sudori " [pp. VI-VII].

(3) Di queste lettere ed opuscoli parecchi sono posseduti dalla Biblioteca Comunale di Bologna, per sollecitudine del suo egregio direttore, prof. Sorbelli; ed hanno la segnatura *Opuscoli politici, Serie speciale*. Fra di essi vi è anche una *Dichiarazione elementare dei doveri e diritti dell'uomo e del cittadino per uso della gioventù*, di pp. 98, in Bologna, 1796, nell'Istituto delle Scienze [*Opuscoli* cit., n. 10].

(4) Si veda l'opuscolo polemico già citato: *Ad un decurione — consiglio amichevole* [sopra, p. 835, n. 3], che è interamente scritto contro il piano di costituzione.

stino e Palata, non avevano inviati deputati; — tre altri, Galliera, Granaglione e San Pietro in Casale, avevano aggiunte alle " credenziali „ dei loro eletti delle " condizioni inammissibili „; — in un cantone solo, e cioè in Casal Fiuminese, le operazioni erano procedute irregolarmente (1). Conviene riconoscere che a questo buon esito delle operazioni elettorali concorsero largamente i parroci, favorevoli ai principî del nuovo governo democratico, pur che la religione fosse rispettata. Anche quei pochi fra di essi, contro i quali si levarono sospetti, riuscirono a provare, con attestazioni notarili dei maggiorenti delle loro parrocchie, che essi non avevano mai " detta cosa alcuna contro il presente governo di Bologna, nè tampoco contro le armate francesi, e molto meno contro il piano di costituzione „; e avevano anzi sollecitato il popolo a partecipare ai comizi, per sceglierví i proprii rappresentanti fra le " persone dabbene e timorate di Dio „ (2).

XV. — Intanto che dai vari " cantoni „ della provincia gli eletti affluiscono in Bologna, per " fraternizzare „ con quelli della città, e attendere con essi la solenne seduta del 4 dicembre, guardiamo un momento alle diverse correnti che si erano man mano venute determinando nella coscienza pubblica intorno alla costituzione proposta, a fine di giungere a quella rappresentazione di ambiente, e a quella valutazione dell'esito della votazione, che sono nei fini delle nostre ricerche.

Per primi, Giunta e Senato non presumevano di aver fatta opera perfetta. Nel presentare al Senato il lavoro compiuto, la Giunta scriveva acutamente: " Sebbene il cittadino di Ginevra abbia detto che se vi fosse un popolo di numi, egli si governerebbe democraticamente, con tutto ciò, malgrado la preferenza che ci sembra dare a tale governo, la costituzione *è sempre quaggiù opera di uomini,* vale a dire *monca e imperfetta*; e

(1) Si vedano gli *Atti dei comizi tenuti in San Petronio il giorno 4 dicembre 1796*, che ricordiamo più innanzi [p. 860, n. 5].

(2) Questo attestarono, con regolari atti notarili, i maggiorenti della parrocchia di Medicina in favore del loro parroco. Tanto le loro attestazioni, in data 4 dicembre, quanto una lettera di accompagnamento del parroco al gonfaloniere di Bologna, in data 6 dicembre, sono nell'Arch. di St. di Bologna, *Assunteria di Magistrati, Recapiti dal 1° al 17 dicembre* cit.

riflettete infine che qualsivoglia forma di governo radicalmente contiene in sè il proprio germe distruttore, di cui si appartiene a vigilanti e accorti magistrati antivedere e impedire il funesto sviluppo „ (1). — A sua volta, nell'inviare la costituzione al Bonaparte, il Senato aveva poste innanzi le rassomiglianze fra di essa e la costituzione francese (2); e parimenti, nel presentarla ai cittadini, il Senato la diceva " modellata in gran parte su quella di un popolo, che forma oggidì l'ammirazione dell' universo „; e perciò stesso " degna „ della loro " approvazione „ (3). — Giunta e Senato erano dunque consapevoli delle imperfezioni del " piano „ proposto; e non nascondevano le sue derivazioni da quello francese.

Ora di queste imperfezioni, e delle derivazioni sopratutto, gli oppositori si valsero per cercar di alienare dalla nuova costituzione l'animo dei cittadini. Alcuni giunsero a dirla non più che una " misera e vile imitazione, un plagio da ragazzi „, e addirittura " la bambola della costituzione francese „ (4). Altri, più temperati, tuttavia lamentarono che si fossero interrotte consuetudini e tradizioni antichissime, alle quali erano pure legate le maggiori e più fulgide glorie della " patria „ bolognese. Questo vuol essere detto in particolare per le corporazioni di arti e mestieri, le quali, non trovando nella costituzione disciplina alcuna che le riguardasse, furono tratte a supporre di essere state tacitamente soppresse. Il fermento fu vivo negli ultimi di novembre. E il 2 dicembre il Corpo delle Arti presentò al Senato una par-

---

(1) Lettera della Giunta al Senato, in data 28 settembre, sopra cit., p. 831, n. 3.

(2) Lettera del Senato al Bonaparte sopra cit., p. 854, n. 3. Il Senato scrive al Bonaparte: " ... [dalla nuova costituzione] conoscerete l'ammirazione e l'esempio che ha in noi la vostra eccitato „.

(3) *Piano* cit., p. IV.

(4) *Ad un decurione — consiglio amichevole* sopra cit., p. 835, n. 3. L'addebito era ingiusto e immeritato. Certo fra le due costituzioni erano molte le concordanze; e noi stessi abbiamo avvertite quelle di maggiore rilievo [particolarmente sopra, alle pp. 837-49]. Ma ne abbiamo anche avvertito le differenze, ancor esse molte e notevoli, quali il regolamento di alcuni casi di cittadinanza, l'adozione delle elezioni di triplo grado, la gratuità del mandato politico, la magistratura consolare sostituita al Direttorio, l'ordinamento giudiziario derivato dalle tradizioni locali più che dal modello francese, ecc. [V. sopra, pp. 837, n. 1, 838 ss., 842, n. 9, 844-45, 846-49].

ticolareggiata " istanza „ (1), nella quale, ricordati i termini dell'editto 1° luglio — doversi cioè, dalla Giunta di costituzione, " ideare quella forma di governo che *nella sua sostanza* si avvicini all'antica, quando Bologna non era sotto la dominazione dei pontefici „ (2), — esprimevasi il rammarico che fossero state dimenticate le Arti, che tanta parte avevano avuto alla " sostanza „ dell'antico governo, e si faceva premura al Senato di porvi immediato riparo. Ben volesse il Senato considerare che " ciascuno dell'Arte aveva giurato di mantenerla nei suoi diritti e nei suoi privilegi „; nè vi era ragione che, regolandosi nella costituzione le corporazioni scientifiche (3), si fossero dimenticate quelle di mestiere. Che se la Giunta, col suo silenzio, aveva inteso di mantenere le Arti nel godimento dei loro diritti, questo si dichiarasse esplicitamente, a quiete degli animi turbati dei cittadini. — Ricevuta la quale " istanza „, gli Assunti si riunirono a consiglio; e tenute presenti le benemerenze, anche recenti, delle Arti, che nei torbidi del 18 ottobre avevano salvata " la patria in pericolo „, proposero che all'istanza si rispondesse in questa forma: " Il Senato dichiara benemerito della patria il Corpo delle Arti „. E quanto al merito dell'istanza, il Senato, " vicino a restituire la sua autorità ai nuovi poteri, non può che raccomandare loro la protezione di questo rispettabile Corpo, e in quanto la costituzione espressamente non disponga in contrario, la conservazione delle sue onorificenze e proprietà „ (4). — La risposta incontrò approvazione, anche perchè, alla vigilia dei comizi, non parve prudente introdurre nel " piano „ sostanziali innovazioni.

Ma dove il dibattito dovette esser più vivo, fu certamente intorno alla posizione fatta alla " religione „ dalla nuova costituzione. Ricordammo già le vicende dell'articolo dichiarante la re-

---

(1) Arch. di St. di Bologna, *Assunteria di Magistrati, Recapiti dal 1° al 17 dicembre* cit.

(2) V. sopra, pp. 827-28.

(3) Art. 224, 227.

(4) *Assunteria di Magistrati — Recapiti* cit. Gli Assunti osservano che già con l'art. 260 della costituzione si erano lasciate in vita le Arti. Ma l'articolo dice semplicemente: " Continuano a sussistere tutte le passate leggi ed usi conciliabili colla presente costituzione, finchè non piaccia al Corpo legislativo di cangiarle „; e perciò il Corpo delle Arti aveva avuto ragione di volere più esplicite dichiarazioni.

ligione cattolica " la sola adottata „ dalla Repubblica (1). Allora che l'articolo fu soppresso, vedemmo anche il Senato spiegarne le ragioni (2). Ma non per questo il dibattito quetò. Il Senato rassicurava, ma gli intransigenti resistevano. Nè bastò che in fine del novembre il cardinale arcivescovo intervenisse con evidente favore per il Senato, invitando il clero e il popolo a raccogliersi nella preghiera e nel digiuno, di fronte all'imminenza dei comizi in San Petronio (3). Nè i resistenti si persuasero delle proteste di parecchi privati cittadini, che la religione sarebbe " inviolabile „ (4); nè li convinse il " triduo devoto „ di propiziazione, col quale " i buoni democratici „ si fecero ad implorare " dall'Altissimo i lumi per deliberare sul nuovo piano di costituzione „ (5). Ogni partito ha i suoi fedeli irreducibili, ai quali del resto la intransigenza delle convinzioni merita rispetto. E così vi furono in Bologna di questi fedeli, i quali protestarono sempre che la religione era menomata dal nuovo ordine di cose; e non ristettero dal proclamare che non potevasi quindi dar voto favorevole alla costituzione proposta. E quando, non ostante i loro sforzi, il piano fu approvato, e in ringraziamento a Dio si cantò in San Petronio un solenne *Te Deum*, questi medesimi lamentarono la nuova offesa: — non era dunque bastato che la religione avesse ricevuta

(1) V. sopra, p. 834-36.

(2) V. sopra, p. 834.

(3) *Il cardinale arcivescovo Gioannetti al clero e al popolo*, lettera 29 novembre, nella *Raccolta* cit., parte 10ª, pp. 94-99.

(4) *Ai Popoli Bolognesi sì di città che di campagna, il concittadino* Giacomo Greppi, lettera 25 novembre, nella *Raccolta* cit., parte 10ª, pp. 78-81: " Aprite gli occhi „ contro quelli che tentano " ingannarvi col velo della religione „. La religione sarà " inviolabile „. Non credete a coloro che vi vogliono dipingere l'albero della libertà " come un infame oggetto di idolatria ecc. „. — *Ai concittadini rappresentanti, il concittadino* Giovanni Girotti, lettera 30 novembre, nella *Raccolta* cit., parte 10ª, pp. 100-102: " Approvate la costituzione „. Non lasciatevi persuadere dagli oppositori. " Le preghiere siano le incontestabili prove di nostra inviolabil fede „, ecc.

(5) È sintomatico il racconto del " triduo devoto „, fatto dal cit. giornale *Il Repubblicano*, n. VIII: " Il concorso e la processione sono stati un dolce testimonio della religione dei nostri concittadini, che in quest'ultima sera [2 dicembre] hanno con esteriore spettacolo di torce autenticata la loro pietà „.

la prima " fatale ferita ". Con le funzioni di ringraziamento si voleva anche lo " scherno alla Divinità " (1).

XVI. — Gli scrutini mostrarono che questi oppositori, non solo non erano maggioranza, ma erano minoranza assai scarsa (2). Pure il Senato, in alcuni momenti, aveva temuto che essi non fossero per prevalere, e ne aveva anche scritto ai deputati a Parigi. Dei quali la risposta fu molto bella per sincerità ingenua di fede: " ... i vostri timori sono i nostri medesimi. Voglia Dio che la costituzione sia approvata! Attendiamo nuove con ansietà, e ci batte il cuore " (3). — La costituzione fu approvata con 454 voti favorevoli e 30 contrari (4). I verbali della votazione in San Petronio, che l'Archivio di Stato di Bologna possiede in originale (5), non contengono notizie che valgano a individuare il nome o il partito dei 30 oppositori (6). Ma certo essi si reclutarono

---

(1) *Lettera ad un decurione*, 9 dicembre 1796, pubblicata in appendice al *Consiglio amichevole* sopra cit. [p. 835, n. 3], pp. 13-15. Le parole virgolate nel testo sono tratte dalla p. 14.

(2) V. oltre la n. 4 di questa pagina.

(3) *Lettere dei deputati a Parigi* sopra cit. [p. 843, n. 1], lettera n. XXXIII, 19 dicembre. Il lieto esito della votazione non fu conosciuto dai deputati che il 30 dicembre, come appare dal *poscritto* di questa data, che si legge ai piedi della loro lettera 28 dicembre, n. XXXIV.

(4) Più esattamente, fattosi il computo dei voti, si ritrovarono favorevoli 456 e 30 contrari. Ma essendo stati i votanti 484, e risultando in tal modo dal computo un'eccedenza di 2 voti, questi, a termini delle *Istruzioni* del Senato, in data 2 dicembre, furono " detratti dal partito preponderante " [Per queste ed altre particolarità della votazione si vedano gli *Atti dei comizi* che citiamo nella nota seguente].

(5) Arch. di Stato di Bologna, *Assunteria di Magistrati, Recapiti dal 1° al 17 dicembre* cit., *Atti dei comizi tenuti in San Petronio il giorno 4 dicembre dai Rappresentanti del Popolo Bolognese sopra l'accettazione del " piano " di costituzione e l'elezione dei 36 deputati che dovranno intervenire nel giorno 27 corrente al congresso di Reggio ed altri successivi da tenersi dalla Confederazione Cispadana*, fascicolo di pp. 16.

(6) Soltanto da notizie indirette sappiamo che, avendo l'avv. Gambara, primo votante, fatto conoscere ostentatamente il suo voto favorevole, così fecero molti altri dopo di lui [Ungarelli, *Il generale Bonaparte in Bologna*, p. 80]; e parimenti, dalla cit. *Lettera a un decurione*, apprendiamo che " tanto poco era stato segreto e libero il voto ", che lo scrivente aveva avuta conoscenza di una " lista dei trenta voti neri ". Ma non possediamo notizie più precise di queste; e nulla contengono al riguardo gli *Atti dei comizi* cit.

fra gli intransigenti, che poc'anzi vedemmo. I " verbali „ dicono soltanto che, conosciutosi l'esito della votazione, " inesprimibile è stata la gioia e l'esultazione universale „ (1). E così dovette essere veramente, per i ricordi che si ridestavano dell'antica libertà, e per la consapevolezza che ciascuno ne traeva dei nuovi destini. L'Aldini, che l'assemblea aveva acclamato a presidente, e che ne diresse con tatto incomparabile i lavori, per questo appunto proponeva che " gli atti dei presenti comizi, comecchè riguardanti cose di tanta importanza, e da molti secoli non esercitate dal popolo, si serbassero nell'Archivio pubblico e nella Cancelleria del governo „ (2). Era un nuovo ordine che incominciava, e di esso i comizi in San Petronio ponevano le solide basi nel profondo dell'anima del popolo; intanto che le altre città cispadane, ugualmente fatte libere, applaudivano a Bologna, per la " felicità „ riconquistata, e sino allora " interdetta dalla tirannide di un arbitrario governo, dalla mostruosità del sistema feudale, dall'oltraggio di una prepotente aristocrazia „ (3).

I comizi in San Petronio elessero anche i 36 deputati bolognesi al congresso di Reggio. L'elezione avvenne regolarmente, tranne alcuni pochi incidenti lievissimi (4). Si stabilì da prima che questi deputati dovessero intendersi rivestiti di pieni poteri, " salva la ratifica dell'opera loro per parte dei rappresentanti del popolo „ (5). In seguito, questa riserva fu tolta, per il caso in cui i deputati

---

(1) A manifestazione di questa esultanza furono suonate tutte le campane della città, e cantato in San Petronio il *Te Deum*. Al riguardo si veda sopra, pp. 859-60.

(2) *Atti dei comizi* cit., seduta 5 dicembre. L'Aldini avvertì al tempo stesso i deputati, che dovendo egli recarsi sollecitamente a Milano, la presidenza sarebbe assunta, per sua delega, dal Tangarezzi.

(3) Lettera 5 dicembre del Comitato di governo di Modena e Reggio al Senato di Bologna [Arch. di Stato di Bologna, *Assunteria di Magistrati*, *Recapiti* cit.]. La lettera dice anche: " La sala delle nostre adunanze ha risuonato di replicati evviva e di voci di gioia al lieto annunzio ecc. „. — Di analogo tenore è la lettera, in data 9 dicembre, dell'Ammin. Centrale del Ferrarese al Senato di Bologna, nello stesso mazzo di *Recapiti* dell'*Assunteria di Magistrati*.

(4) Raccoltesi le schede della prima votazione, in numero di 483, quattro di esse dovettero essere annullate: due perchè contenenti delle " condizioni riprovate „, ed altre due perchè " contenenti cose non degne di essere lette in sì rispettabile consesso „.

(5) *Atti dei comizi* cit., seduta 4 dicembre.

delle altre città fossero stati eletti con poteri illimitati. Conveniva, difatti, che tutti i deputati si presentassero con poteri uguali al congresso (1). — Si stabilì anche, espressamente, la eleggibilità dei sacerdoti a deputati (2); e oltre ai 36 deputati effettivi, 6 ne furono eletti in soprannumero, per il caso in cui qualcuno dei primi eletti non avesse " potuto tenere l'uffizio „. — Gli atti dei comizi, regolarmente vistati dall'Aldini, come presidente, e muniti, oltre che della sua firma, di quella dei segretari, furono poi rassegnati al Senato, il 16 dicembre.

---

(1) *Atti dei comizi* cit., seduta 5 dicembre, mozione del cittadino avvocato Magnani.

(2) *Atti dei comizi* cit., seduta 5 dicembre. — Di due sacerdoti eletti sappiamo dagli *Atti* che rifiutarono l'ufficio; e cioè l'abate Gundi, di San Giuliano, e il parroco Fabri di S. Isaia.

S. Pivano.

GL'IRLANDESI AL SERVIZIO DEL PAPA NEL 1860

Gli storici italiani della campagna del 1860 hanno sempre (e molto naturalmente) considerato l'esercito Pontificio come una singola unità militare, come un tutto concreto animato in ogni sua parte dagli stessi motivi: cioè, sia da religione, sia dal desiderio di lucro. Da un lato gli storici del Papato non possono ammettere verun altro sentimento impellente all'infuori di un pio entusiasmo; dall'altro lato gli storici del Risorgimento, scartando il motivo religioso come poco plausibile, sono indotti a considerare tutto quel corpo di milizie allo stesso modo, cioè come una semplice accozzaglia di scapestrati attirati in Italia dal solo bisogno di paga oppure dalla speranza di far bottino (1). Ma mi si permetta

---

(1) Tra i più recenti e diffusi lavori sul nostro argomento meritano particolare considerazione i due grossi volumi che il cav. uff. dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi, archivista di Stato in Firenze, pubblicò nelle ricorrenze cinquantenarie della sua Perugia, col titolo respettivamente di *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859* (Perugia, Bartelli, 1909, Iª e IIª edizione, uscita nell'anno stesso; vol. di 410 pagg. con 50 illustrazioni) e *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria* (Perugia, Bartelli, 1910, IIª edizione, 1911; vol. di 370 pagg. con 40 illustrazioni). Questi due volumi costituiscono rispettivamente i fascicoli III-IV dell'anno V e III-IV dell'anno VI dell'ottima Rivista dal Degli Azzi stesso diretta: *L'Archivio storico del Risorgimento Umbro*. Anche il diligentissimo Autore però, inspirandosi — com'era naturale — ai ricordi e ai carteggi dei liberali del tempo, e non avendo a sua disposizione testimonianze storiche della parte contraria, dipinse a colori troppo foschi e quindi non sempre rispondenti al vero le milizie pontificie in genere e le Irlandesi in ispecie. Ma alla lettura dei documenti da me mostratigli riconobbe lealmente come, alla stregua di questi, molti de' giudizi da lui espressi avrebber dovuto esser attenuati o corretti; e anzi per favorir la mia opera di storica rivendicazione volle con signorile liberalità di studioso mettere a mia disposizione tutto il ricchissimo materiale archivistico del Commissariato Pepoli nell'Umbria (ov'è contenuta anche la corrispon-

di dire che ciascuno di questi giudizi mi sembra un'analisi piuttosto superficiale di un fenomeno oltremodo interessante. A mio parere, l'esercito Pontificio mai raggiunse tal grado di coesione da formare una unità militare. Esso rimase, al contrario, un'agglomerazione di corpi separati provenienti dalle varie nazioni cattoliche, militanti l'uno allato all'altro, ma non sempre in amichevoli rapporti fra loro. Il principale, benchè spesso inconscio, motivo che li ispirava è solo da rintracciarsi nella storia dei loro singoli paesi.

Nei battaglioni Austriaci, ad esempio, i motivi religiosi erano certamente fomentati e sostenuti dalla politica tradizionale degli statisti Austriaci. Così pure le Guide Francesi erano indubbiamente accese da vecchia devozione legittimista alla loro Chiesa ed al loro Re. Insomma, benchè le speranze di tutti fossero del pari concentrate in Roma, ciascun corpo rappresentava in realtà il Cattolicismo militante del suo proprio paese.

Per nessun corpo è questo così vero come per il battaglione Irlandese di S. Patrizio. I motivi della sua costituzione non si possono comprendere che consultando la storia. Io devo perciò cominciare dal passare brevemente in rivista le condizioni storiche dell'Irlanda, poichè è assolutamente necessario avere qualche cognizione delle lotte religiose di quel paese per poter intendere lo stato d'animo nel quale i suoi figli vennero a difendere il Papa in Italia.

***

La storia d'Irlanda è in gran parte una storia di persecuzione religiosa.

---

denza autografa dei Generali e comandanti pontifici del tempo) e altri preziosi carteggi venuti in sue mani dopo la pubblicazione dei due volumi sopra ricordati.

Per non abusare della cortese ospitalità di questa autorevole *Rivista*, non ho osato riportar qui tutti i documenti raccolti in Irlanda ed altrove a corredo di questo articolo, la cui mole sarebbe di troppo accresciuta; ma mi propongo di darli in luce a parte, unitamente ad un fedele resoconto delle testimonianze orali fornitemi dagli ormai scarsi superstiti di quei fortunosi e memorabili fatti.

Nel 1689 l'ultimo esercito Irlandese decise di arrendersi agl'Inglesi a Limerick. Esso era tuttavia un formidabile nucleo, sconfitto invero, ma mai così completamente disfatto da non poter imporre delle condizioni. Col seguente trattato di Limerick fu pattuito che i soldati Irlandesi deponessero le armi, oppure evacuassero il paese. Alla loro volta gl'Inglesi garantivano libertà religiosa ai cattolici d'Irlanda. A queste condizioni circa una metà degl'Irlandesi pose giù le armi, e altri 14.000 marciarono fuori del paese con le bandiere spiegate a cercare onorevole servizio negli eserciti di Francia. Si noti bene che questi uomini andarono volontariamente in esilio per tutta la vita allo scopo di assicurare libertà ai loro compatriotti.

A questo punto comincia la storia delle persecuzioni: uno dei più vergognosi episodi della storia d'Inghilterra. Prima che passassero cinque anni, il trattato di Limerick fu vergognosamente violato, e per i seguenti centocinquant'anni esso fu incessantemente calpestato mediante un continuo sistema di leggi dirette contro i cattolici. Siamo ora arrivati all'epoca del Codice penale: cioè del Codice di leggi per l'oppressione dei cattolici, i quali formano i tre quarti della popolazione dell'Irlanda.

In tutta la storia d'Europa non si trova veruna storia di tirannide che possa un sol momento reggere il paragone con questa. E non lo si nega. Ogni più minuto particolare che io darò qui sotto, è stato tratto dai libri di testo adottati ufficialmente a Oxford ed a Cambridge ed in altre Università Inglesi (1). Non si fa nessun tentativo ora nè di negare e neppure di palliare i fatti, perchè nessun tentativo è possibile.

L'oppressione dei cattolici d'Irlanda è notevole come il solo tentativo che siasi fatto nell'Europa occidentale di spazzar via una nazionalità, una cultura, una tradizione di razza col distruggerne la religione. Ai cattolici Irlandesi il governo Inglese offerse l'alternativa del protestantesimo o della miseria, collo stesso spirito con cui i Turchi del Medio Evo presentavano alle popolazioni soggette il Corano o la spada. Si presumeva che ogni uomo il quale divenisse protestante sarebbe presto assorbito dagli Inglesi

(1) Lecky, *Storia d'Inghilterra nel secolo XVIII*, e *Il Regno d'Irlanda* di Walpole. Per coloro che preferissero il francese vi è un eccellente lavoro di M. Paul Dubois, intitolato l'*Irlande contemporaine* (Paris, Perrin et C.e, 1907).

stabiliti in Irlanda; e così, per almeno un centinaio d'anni, le leggi vigenti in Irlanda non ebbero altro scopo tranne quello di estirpare o demoralizzare il cattolicismo.

Per dare un'idea di quanto ciò sia vero, enumererò in breve alcune, non tutte, delle inabilità con cui si vollero colpire e deprimere i cattolici sotto il Codice penale.

Esse possono, così all'ingrosso, dividersi in cinque categorie, delle quali ne esporrò quattro soltanto.

Prima di tutto quelle che privavano il cattolico di tutti i diritti civili: era proibito per legge ad un cattolico sia di sedere in Parlamento, sia di votare per esso; di sedere nei Consigli municipali o in quelli delle parrocchie; di servire il paese come magistrato; di divenire avvocato, giudice, sceriffo, procuratore, soldato (1), marinaio e, persino, guardacaccia o poliziotto. Le loro case erano perquisite per ricercarvi armi, ed il possesso puranco di una fiaschetta da polvere rendeva un uomo passibile di multa, incarceramento, flagellazione o berlina. Nessun cattolico aveva il diritto di possedere un cavallo di valore superiore a 5 lire sterline (questo per ostacolare la loro industria); e per far rispettare questa clausola, qualunque protestante il quale vedesse un cattolico cavalcare o guidare un cavallo, aveva facoltà di reclamare l'animale lì per lì in cambio di 5 sterline. Si addita ancora un albergo in una certa regione, dove un cattolico uccise con arma da fuoco la sua pariglia di cavalli piuttosto che cederli per un biglietto di dieci sterline. Queste sembrano leggende fantastiche; eppure sono vere! E vi è molto di peggio!

La seconda classe di Leggi penali aveva lo scopo di ridurre i cattolici alla barbarie, impedendo loro ogni sorta di educazione: a nessun cattolico era permesso di frequentare una Università; di tenere una scuola; di essere maestro di scuola o insegnante privato; di mandare i suoi figli ad istruirsi all'estero. Inoltre si fondarono scuole nelle quali i fanciulli cattolici erano educati come protestanti. Ma gl'Irlandesi amano istruirsi: ed in centinaia di villaggi i loro fanciulli si riunivano di nascosto, dietro le siepi, per essere istruiti dai loro preti, i quali spesso rischiavano la vita o la libertà per tenere scuole private.

(1) Questa legge fu più tardi abrogata: ma perfino durante le guerre napoleoniche ai cattolici non fu mai permesso di salire più in su del grado di capitano.

La terza grande sezione del Codice penale mirava a ridurre i cattolici alla miseria: a nessun cattolico era permesso di comprar terreni oppure di riceverli in dono da un protestante, o di detenere dei vitalizi o delle enfiteusi per più di trentun anno. Se un affittavolo cattolico faceva dei guadagni eccedenti un terzo delle sue pigioni (anche mediante un'onesta industria), la sua fattoria era data al primo protestante che ne faceva la scoperta. A causa di queste ed altre leggi che creavano un gigantesco sistema di corruzione, il paese si riempì presto di un esercito di spioni protestanti che cercavano d'impossessarsi delle proprietà dei cattolici. E la terra d'Irlanda venne a poco a poco divisa fra proprietari protestanti, i quali poi l'affittavano a prezzi esorbitanti agli sfortunati contadini cattolici. Intensa era la gara per avere una fattoria, perchè quello era il solo modo che rimanesse per poter campare. L'invidia commerciale degl'Inglesi aveva sistematicamente spente tutte le manifatture, mediante enormi balzelli.

Tralascio la quarta divisione perchè troppo lunga.

La quinta era diretta contro i preti. Non era permesso a nessun Arcivescovo, Vescovo, Decano o Vicario generale di stare in Irlanda. Si offriva un compenso di 50 sterline a chiunque ne scoprisse uno. Quanto ai preti delle parrocchie, era loro permesso di restare a patto di far registrare i loro nomi. Ma siccome erano obbligati ad un giuramento ch'essi non potevano in coscienza pronunziare, ben pochi di essi si valsero di questa salvaguardia. La punizione per chi celebrasse gli ufficî religiosi senza essere registrato, era, per la prima volta, l'esilio; per la seconda volta, la morte.

Siccome si offriva un premio di 20 lire sterline per iscoprire i preti non registrati, il mestiere di " dar la caccia ai preti „ divenne d'uso generale in tutta l'Irlanda per molti anni.

Questi sono pochi capi (non tutti davvero) del sistema inglese in Irlanda. Li ho enumerati brevemente, per mancanza di spazio; ma bastano, credo, a dimostrare che fu fatto un tentativo definitivo di spazzar via la religione cattolica una volta per sempre. Non si fece verun mistero di ciò. Un capo-giudice protestante sentenziò francamente che " il Cattolico Romano non esiste in faccia alla legge che per essere represso o punito „. Ed i fatti da me citati possono essere verificati da chiunque voglia consultare le Storie dell'Inghilterra o dell'Irlanda di quel periodo.

***

Si potrà domandare: perchè gl'Irlandesi non si rivoltarono? — La risposta è ch'essi lo fecero di quando in quando. Ma siccome vi era un numeroso elemento di Inglesi protestanti stabiliti fra loro (quasi un quarto della popolazione), i quali erano spalleggiati da tutta la potenza dell'Inghilterra, la resistenza a mano armata non ebbe mai buon successo.

***

Queste leggi rimasero in vigore fin verso gli anni 1770 o 1780 e qualche rimasuglio di esse si trascinò fino all'anno 1830. Il risultato ne fu che la religione cattolica si radicò maggiormente nei più intimi ripostigli del cuore del popolo Irlandese. Non era ciò naturale? Era stato fatto un violento tentativo di sopprimere la nazionalità Irlandese attaccandola nella religione: ogni nuovo atto d'oppressione colpiva gl'Irlandesi nella loro fede, nel loro cattolicismo. Essere un cattolico equivaleva, colla legge Inglese, ad essere considerato come un nemico. Il patriota, l'uomo onesto, l'uomo coraggioso, dallo spirito indipendente, era scalzato e rovinato, non apertamente per la sua onestà o pel suo patriottismo, ma per la sua fede. Nazionalità e cattolicismo furono termini quasi equivalenti per un centinaio d'anni. E per un centinaio d'anni gl'Irlandesi impararono ad opporre giornalmente all'oppressore una ostinata, inalterabile resistenza, la quale continuò fino ai nostri tempi. Contro la ruina irreparabile in questo mondo essi opposero la loro fede irremovibile nel mondo futuro: contro la tirannia degli uomini essi appellarono alla giustizia di Dio.

Per tutti questi lunghi anni quali amici ebbero essi? Solamente i preti della religione cattolica. In Italia non si ha idea dell'opera magnifica compiuta dalla Chiesa Romana anche nei più remoti angoli della terra. L'Irlanda durante il secolo decimottavo offre uno dei più begli esempi di opera missionaria che si trovino nella storia. Rischiando la vita ad ogni momento, i preti (spesso Gesuiti) andavano di villaggio in villaggio, istruendo le giovani gene-

razioni e portando i conforti religiosi agl'infermi ed ai moribondi. In essi il contadino Irlandese trovò la sua guida ed il suo unico amico. Grazie alla loro abnegazione, il fuoco già semispento della nazionalità fu mantenuto acceso: essi salvarono dalla distruzione le tradizioni di una razza intera.

***

Ma adesso contempliamo un lato più brillante dell'argomento. Per tutti questi anni di sventura in casa, l'Irlanda ritenne una sola gloria: le armi dei suoi soldati all'estero. " Le brigate Irlandesi „ sono il solo raggio di luce nel quadro. Le brigate formate di esiliati Irlandesi erano il vanto dei loro compatriotti. Migliaia, perfino centinaia di migliaia, si recarono all'estero durante quei cento anni, a guadagnarsi l'onore che era loro negato in patria. In Austria vi erano dei battaglioni Irlandesi, ed i nomi di Taaffe, di O' Donnell, di Browne (famoso per la sua vittoria su Federico il Grande), di Nugent ed altri, hanno una fama Europea (1). Per parecchi anni la Spagna tenne cinque battaglioni Irlandesi, e nomi come quelli di O' Donnell, O' Mahony figurano nella sua storia. A Napoli vi era un battaglione Irlandese nel 1760. Negli Stati Uniti alcuni dei migliori soldati di Giorgio Washington, quelli della famosa Linea di Pensilvania, erano quasi tutti Irlandesi. Ma fu in Francia che la maggior parte accorreva, come ad una terra di gloria. Si dice che la Brigata Irlandese in Francia abbia preso parte a novanta fatti d'armi, e la sua maggiore prodezza fu quando mutò una sconfitta dei Francesi in una grande vittoria a Fontenoy. Essa fu disciolta nel 1789, ma sotto Napoleone un reggimento Irlandese si distinse in Ispagna ed in Germania, e dopo la sua caduta rimasero tuttavia degli Irlandesi al servizio della Francia. I loro nomi appaiono di tanto in tanto fino ai nostri giorni.

---

(1) Un membro della famiglia Nugent serviva col grado di generale nell'esercito austriaco sotto Brescia nel 1849. Se non erro, egli legò metà del suo patrimonio a quella città come pegno della sua ammirazione per la splendida difesa di essa.

***

Lasciamo ora la storia delle persecuzioni religiose, e veniamo al soggetto in discussione, cioè le guerre del Risorgimento Italiano. Nel 1849 la fuga del Papa da Roma aveva causato una certa agitazione in Irlanda. Ma l' Irlanda si trovava allora ingolfata in quel terribile disastro che è ora conosciuto sotto il nome di *Carestia*, durante il quale essa perdette circa due milioni, su otto, dei suoi abitanti. Il flagello passò: e la questione si assopì: ma si sentiva che sarebbe sorta di nuovo.

***

Nel 1859 scoppiò la guerra. Essa era destinata necessariamente a commuovere i due principali elementi d'entusiasmo nel cuore degl'Irlandesi: reverenza e gratitudine verso il Papato, e la loro tradizione di gloria militare all'estero.

Al principio l'opinione pubblica in Irlanda era tutta compresa di simpatia per la causa dell'indipendenza d'Italia; tanto più entusiasticamente in quanto che Mac Mahon era alla testa dei corpi d'armata francesi: e Mac Mahon era di sangue Irlandese e d'aspetto Irlandese, il pronipote di uno di quegli eroi che avevano preferito una vita d'esilio al vivere sotto il giogo dell'Inghilterra. Il suo stesso nome è un ricordo della vecchia lingua Celtica (1). Cosicchè, quando nella gloriosa giornata di Magenta egli si guadagnò il bastone di maresciallo, vi fu grande giubilo per tutta l'isola. Le colline degli antichi poderi della sua famiglia erano tutte in fiamme con fuochi di gioia: e poco dopo il suo ritorno dalla guerra una commissione d'Irlandesi si presentò a lui a Châlons e gli offrì una spada d'onore, ch'egli accettò colle più

(1) Mac Mahon significa " il figlio dell'orso ".

vive e lusinghiere espressioni di fierezza per essere d'origine Irlandese (1).

Ma il sentimento cattolico Irlandese, naturalmente, seguiva più o meno la stessa direzione di quello dei cattolici francesi. Essi simpatizzavano per la rivolta dell'Italia contro i suoi padroni austriaci, ma si opponevano fortemente a qualsiasi attacco contro il Papato. Che gl'Italiani scacciassero lo straniero essi lo comprendevano pienamente; ma ai loro occhi il Papa, anch'esso italiano, aveva tanto diritto ad essere rispettato quanto Vittorio Emanuele. Per ben due tragici secoli di storia i ministri della religione cattolica erano stati i devoti servitori dell'Irlanda, i conservatori delle sue tradizioni e della sua nazionalità, i suoi amici veramente fedeli nei giorni in cui essa non ne aveva altri: adesso era il momento di mostrar gratitudine. La politica dell'annessione era allegramente predicata dai giornali protestanti inglesi più bigotti: era dunque tempo di agire. Per qualsiasi Irlandese cattolico, nel 1860, un attacco contro il Papato rappresentava non solamente un colpo contro l'istituzione ch'egli più riveriva, ma altresì un cambiamento ch'egli temeva potesse indirettamente nuocere al suo paese indebolendone una delle sorgenti della sua forza morale. Quanto agli affari interni dell'Italia, egli non aveva molto miglior mezzo di comprenderli di quanto un italiano qualunque ne avesse per comprendere la polizia locale d'Irlanda.

Forse il fattore decisivo della situazione fu un articolo ironico del *Times*, in cui si diceva che gl'Irlandesi parlavano ad alta voce delle loro simpatie per il Papa, ma poi non muovevano un dito per aiutarlo. Questo motteggio li ferì al vivo. La risposta dell'Irlanda furono " 80.000 sterline ed una brigata ". Il popolo credeva profondamente alla santità della causa ed al tempo stesso sperava che i suoi soldati farebbero ancora una volta onore alla nazione che non ha bandiera.

---

(1) Di questa e delle poche pagine seguenti sono largamente debitore all'opera *New Ireland* di A. M. Sullivan, il quale arruolò il battaglione Irlandese: e ad un opuscoletto del Maggiore O'Reilly, 1861; ai racconti di Frate Aloisio Howlin; a conversazioni e lettere del sig. Bergin e ad altre di veterani del 1860.

*
* *

E qui vorrei insistere il più possibile sopra un punto di capitale importanza pel nostro argomento. Si accusano costantemente le truppe Pontificie di essere state semplicemente dei mercenari che si battevano per denaro. Applicata agli Irlandesi, questa insinuazione è semplicemente assurda. Il loro battaglione non fu formato da reclutatori ai canti delle vie: esso fu varato sopra un'ondata di entusiasmo nazionale che commosse tutta l'Irlanda. Per pagare le sue spese il popolo aveva mandato 80.000 sterline (1). In ogni caso, la paga del soldato Pontificio era di tre soldi al giorno, laddove qualunque degli uomini che partirono avrebbe potuto guadagnare uno scellino al giorno arruolandosi nell'esercito Britannico e vivere molto meglio. Molti di essi in verità appartenevano ad agiate famiglie borghesi; alcuni erano poliziotti che rinunziarono al loro posto sotto il Governo (che valeva dai 21 ai 30 scellini alla settimana, con diritto a pensione) per prender parte alla spedizione: ognuno d'essi sapeva che al suo ritorno sarebbe visto di mal'occhio dai funzionari inglesi e dai nobili protestanti del suo paese. Quella non era un'impresa nella quale si potesse ricercar del guadagno: quelli che partirono furono considerati come uomini pronti ad un sacrifizio.

Dal principio alla fine della campagna, almeno 1300 uomini devono essere salpati dall'Irlanda per l'Italia: essi provenivano da tutti i ceti sociali. Alcuni erano contadini dei campi, altri cittadini; parecchie delle più grandi botteghe di Dublino si vuotarono di commessi; alcuni altri erano impiegati, studenti di medicina, studenti in legge, fattori; insomma uomini d'ogni stampo: in media però erano d'una classe infinitamente superiore a quella di un ordinario reggimento Britannico.

Il comando del battaglione fu affidato al Maggiore Myles O' Reilly, un gentiluomo campagnuolo di vecchia prosapia, e ben noto pel suo nobile e impavido carattere. Per lui questo comando

(1) Non ho ancora potuto verificare la somma esatta: ma la si dà comunemente a 80.000 sterline. Di questa prima parte del racconto vado largamente debitore al sig. Bergin.

implicava un sacrificio eccezionale, avuto riguardo alla sua posizione ed al fatto ch'egli aveva da poco sposata una signora appartenente ad una delle migliori famiglie cattoliche d'Inghilterra. Non ho mai incontrato alcuno fra coloro che conoscevano il Maggiore O' Reilly, il quale non ne dicesse bene; ma forse la più preziosa testimonianza è quella del signor G. Macaulay-Trevelyan (lo storico inglese di Garibaldi), il quale mi dice avere ancora fra le sue carte una lettera di suo padre in cui ricordava con piacere " l'onesta, abbronzata faccia di O' Reilly ", ed accennava alla di lui popolarità nella Camera dei Comuni Britannica, della quale egli divenne membro dopo il suo ritorno dall'Italia.

***

E così essi sbarcarono in Italia, forse milletrecento, forse millequattrocento uomini in tutto, buon materiale grezzo, ma per la maggior parte senza veruna istruzione militare, rappresentanti non tanto le loro ambizioni personali, quanto le speranze di migliaia di loro compatriotti rimasti a casa (1).

Quale disillusione si preparava loro! Eglino s'immaginavano di combattere una grande causa, di essere i difensori dei sudditi del Papa, di venir ricevuti a braccia aperte come liberatori. Invece, si trovarono in un paese sconosciuto, dove molti del popolo li guardavano con odio mal celato e spesso con terrore. Poichè dal momento che vennero a sapersi i fatti di Perugia, pareva si avesse una certa paura delle truppe straniere.

Figurarsi come dovettero sentirsi a disagio al loro arrivo in Italia quei distaccamenti composti in gran parte di reclute nuovissime, spesso senza uniforme nè armi, incapaci di parlare e capire la lingua, costretti a marciare alla cieca frammezzo ad una rete di segreti Comitati rivoluzionari, che si credevano in dovere (e, come adesso ci siamo convinti, era cosa naturale) di screditarli con tutti i mezzi in loro potere. I loro giuochi più innocenti erano descritti come tumulti, ogni loro atto, persino il loro aspetto di coscritti, divenne il soggetto di motteggi ed insulti nei giornali. Eppure in

(1) Conversazioni col sig. E. Dunn, e molti altri veterani.

certi luoghi e da alcuni ceti di persone furono accolti come amici; altri della popolazione del paese (i meno per bene) andavano da un estremo all'altro, secondo il barometro della politica.

La maggioranza dell'esercito Pontificio era di italiani. La situazione era imbrogliata. Non fu che allo scioglimento finale, quando essi furon fatti marciare attraverso il paese di città in città come prigionieri, che la rabbia rattenuta del popolo scoppiò apertamente. " Il popolo sputava rabbia contro di noi ", narra un veterano (1). E anche adesso, cinquant'anni dopo, è la cosa più comune del mondo quando si parla con questi vecchi, specialmente coi meno istruiti, di trovare tuttavia in loro una ingenua espressione di sorpresa per questa strana accoglienza da parte di un popolo ch'essi erano venuti a difendere. Parlando dell'ultima marcia verso Genova, un vecchio campagnuolo mi disse: " Era straordinario come il popolo ci odiava. Il Papa doveva averli trattati ben male! " (2). Al loro primo arrivare gl'Irlandesi cercarono di mostrare ch'erano amici e di rendersi simpatici. Non sapendo una parola della lingua, essi solevano annunziare il loro arrivo in una località mandando un grande evviva al Papa. Ciò forse esasperava a cento doppi la rabbia della parte rivoluzionaria del popolo.

Altre volte essi entravano in una trattoria per bere un bicchier di vino all'amichevole, e allora alcuni degli avventori si alzavano e se n'andavano. Sgarbi di questa sorta reagirono, naturalmente, sui loro sentimenti. Alcuni di loro cominciarono a pensare di ritornarsene in Irlanda; altri attribuivano questo modo di trattare a malevolenza locale. Ma i più di essi, per quanto si può giudicare, pare avessero concluso che era loro dovere di difendere il Papa, i cui ministri erano sempre stati amici dell'Irlanda, e che in ogni caso, una volta intrapreso il còmpito, sarebbe stato disonorevole, per dei soldati, di abbandonarlo. Essi rimasero, ma il loro sentire divenne certamente più spensierato, più indipendente. Essi cominciarono a riguardare la spedizione più che altro come un'avventura: e aspettavano con impazienza la guerra di là da venire, nella speranza, checchè accadesse, di farvisi onore.

Un po' d'irritazione vi era indubbiamente, ma — e questa è

(1) Il sig. E. Heeney, allora ad Ancona.
(2) Il sig. Ward, fattore di campagna ad Aughamore, Sligo.

una constatazione importantissima — non fu mai sfogata in nessun atto di vendetta contro il popolo. Tutta l'irritazione che vi era (e fu grandemente esagerata) aveva per oggetto gli ufficiali stranieri del Papa i quali si provavano, in lingue incomprensibili, a ridurre gl'Irlandesi a cieca ubbidienza militare, senza poi essere in grado di fornir loro il più ordinario compenso che si dà ai soldati. Essi non avevano, generalmente, nè uniformi, nè vestiti militari; le razioni erano meschine; la paga irrisoria; non vi erano letti, e non vi era quasi nessun mezzo per tenersi puliti. Queste deficienze riuscivano assai dure a coloro che appartenevano ai ceti più agiati, ed essi non si capacitavano che i funzionari Pontificî lavorassero alla disperata giorno e notte, lottando contro difficoltà quasi insormontabili.

***

Le loro tribolazioni erano di tre specie: innanzi tutto quelle derivanti dall'inevitabile stato d'impreparazione dell'esercito Papale. Nelle file Irlandesi vi era un certo numero d'uomini esercitati — vecchi soldati — reduci della Crimea, reduci della rivolta Indiana, militi della territoriale ed ex-poliziotti. Tutti, dal primo all'ultimo, si aspettavano di trovare condizioni più o meno simili a quelle dell'esercito Britannico, almeno per ciò che riguarda uniformi e letti, se non per la paga (1).

Prima di tutto, molti di essi non avevano nessuna uniforme, mancanza fatale: finchè un uomo non possa sentirsi soldato, è inutile di provare a renderlo tale. Quelli ch'erano contadini avevano lasciato i campi così come erano, coi loro vecchi abiti, in piena fiducia di ricevere un corredo militare appena sbarcati. Ma le uniformi non vennero nè al loro sbarco e neppure quando già si trovavano in Italia da ben due mesi. Ognuno può immaginarsi il risultato. Molti di essi erano obbligati ad andare in giro per la città vestiti degli stessi vecchi panni coi quali avevano lavorato sulle montagne a casa, coi quali avevano fatto il viaggio, coi

(1) Tratto da conversazioni con il sig. Crean, il sig. Dunn, e molti altri veterani. Anche dal racconto di Frate Aloisio Howlin, del sig. Bergin e da varie pubblicazioni.

quali avevano marciato attraverso l'Italia, coi quali erano stati obbligati a dormire. Un tale stato produce umiliazione. La colpa non fu tutta del Cardinale de Mérode. Egli aveva, a quanto pare, ordinato delle vecchie uniformi francesi per gl'Irlandesi: ma come mai poteva un Irlandese di media statura capire nell'uniforme d'un Francese di taglia ordinaria? Alcuni giganti di Tipperary, alti sei piedi e tre o quattro pollici, vennero forniti di uniformi fatte per uomini di cinque piedi e tre o quattro pollici, ed i risultati furono naturalmente buffoneschi.

Niente letti: gli uomini dovevano dormire sulla paglia; ma molti di essi, avvezzi a vivere agiatamente a casa, erano fisicamente incapaci di dormire sulla paglia, la quale sovente pullulava talmente d'insetti che alla mattina i soldati la prendevano solennemente e vi appiccavano fuoco, affinchè nessun altro fosse obbligato a passare la stessa notte di tortura ch'essi avevano sofferta.

Le razioni consistevano in gran parte di maccheroni. La maggior parte degli uomini pare si fosse presto abituata a questo nuovo cibo: ma l'uomo del settentrione ha bisogno d'un po' più di cibo e di più carne del meridionale; e questo cambiamento di dieta, insieme col caldo, mai prima provato, di luglio ed agosto in Italia, ne mandò molti all'ospedale di primo acchito. La paga era, naturalmente, ridicola: cinque baiocchi al giorno, un cambio ben meschino collo scellino giornaliero che chiunque di essi avrebbe potuto guadagnare nell'esercito Britannico. Ma essi non eran venuti per far denaro: quasi ognun di loro avrebbe potuto guadagnare molto più in patria, e non si lamentarono su questo punto finchè non furono richiesti di prestar giuramento per quattro anni. Questo era più di quanto alcuni fra loro desideravano di fare; questi uomini erano affatto pronti a difendere il Papa, ma essi erano venuti a combattere i di lui nemici; e se non vi era guerra, non si curavano di passare i quattro migliori anni della loro vita in un servizio così poco allettante.

Il militare nell'esercito Pontificio era di certo il peggior mestiere che uomo potesse abbracciare per far denaro. Era ben lungi dall'essere attraente, com'è provato dal fatto che tanti soldati disertavano. Nè se ne possono biasimare le autorità: il Cardinale de Mérode tentava di mettere insieme un esercito senza i fondi necessari. Egli ed il Generale De la Moricière lavorarono con meravigliosa attività; ma non potevano fare l'impossibile.

Ciò nondimeno il malcontento serpeggiava per tutte le file; di tanto in tanto si rivelava fra gli Svizzeri, gl'Italiani, gli Austriaci, perfino fra i Francesi. Ma gli svantaggi riuscirono più sensibili agli Irlandesi che a qualunque altro corpo. Essi erano gli ultimi arrivati ed avevano una molto maggior percentuale di borghesi coscritti che gli altri. Gli Svizzeri avevano un nucleo di battaglioni regolari già organizzati; gli Austriaci erano quasi tutti soldati di mestiere abituati a dura disciplina; gl'Italiani erano in casa loro; i Francesi erano un piccolo corpo scelto; ma gl'Irlandesi avevano quasi tutto da preparare.

***

La seconda sorgente delle loro tribolazioni si era che essi dovevano affrontare una disperata ostilità non solo in Italia (dove i Comitati naturalmente lavoravano contro di loro) ma anche in Inghilterra. Si era iniziata una decisa campagna per impedire agli Irlandesi di venire in Italia o di rimanervi; una campagna nella stampa, ed anche di agenti politici. La stampa italiana, quasi tutta in favore del Risorgimento, era, naturalmente, ostilissima alle truppe Papali d'ogni nazionalità; ma gli Irlandesi avevano per di più da sostenere gli attacchi della stampa in patria. Gl'Inglesi nel 1860 erano entusiastici ammiratori dell'indipendenza d'Italia, ed altrettanto entusiastici nemici della libertà dell'Irlanda: l'Inghilterra andò su tutte le furie all'idea che l'Irlanda intraprendesse una spedizione indipendente purchessia, e specialmente d'indole militare (1). Si ricorse perciò a tutti i mezzi per diffamare il battaglione, affine d'impedire che altre reclute vi entrassero. Il seguente esempio darà un'idea di ciò.

Un soldato semplice, chiamato Dennis O'Keefe, mentre stava scontando una punizione di cella a Spoleto, riuscì a far pervenire una lettera al Console Britannico a Roma, reclamando il suo aiuto. Questa lettera fu inviata al Ministero degli Esteri a Londra, e (stupefacente a dirsi) pochi giorni appresso veniva pubblicata

(1) *The Irish Papal Brigade vindicated*, opera del Maggiore O' Reilly, 1861; e quasi tutte le altre fonti da me consultate.

nel *Times*!... Da questo la riportarono i giornali italiani, ed ora appare come testimonianza storica nelle storie moderne. Questa è certo cosa inusitata. Fuvvi mai un corpo giudicato o condannato dietro la testimonianza di uomini da esso mandati in prigione?

Quanto agli agenti segreti, noi sappiamo che ve ne furono due i quali tentarono di sollevare dei tumulti in Ancona, ma furono rimpatriati. Un altro, chiamato Tomasi o Tomasini (un italiano che aveva vissuto in Irlanda), si provò a persuadere alcuni degli Irlandesi in Roma a disertare. Per tutta risposta fu un po' malmenato ed insultato, per cui fece subito le sue lagnanze al Console Britannico. Più tardi egli fece un altro tentativo simile in Ancona, ma gl'Irlandesi lo arrestarono e De la Moricière gli diede lo sfratto dallo Stato. Divenne necessario di avvisare i soldati contro le mene di questi uomini.

***

Ed ora veniamo alle accuse contro le truppe Pontificie: esse sono innumerevoli: ma in questo articolo tratteremo solo di quelle che riguardano gl'Irlandesi.

G'Irlandesi, dice il Fratellini (1), erano " stupidi e crudeli „.

A che pro', io vorrei sapere, scagliare degli insulti gratuiti come questi sopra uomini onorevoli, di cui alcuni sono ancor vivi, mentre di altri restano ancora figli o nepoti. Io nutro personalmente grandi simpatie pel Risorgimento, e comprendo perfettamente che gli Italiani del 1860 avevano il diritto di odiare l'esercito Pontificio. Ma è egli spediente e generoso di esumare vecchi rancori dopo cinquant'anni? Facciamo un parallelo: i reggimenti Italiani di Napoleone servirono un usurpatore senza principî, in guerre di pura conquista, e vissero alle spalle delle popolazioni dovunque andarono. Avrebbe perciò ragione anche un Russo od uno Spagnolo d'insultare la gloriosa memoria di coloro che combatterono alla Beresina od in Ispagna? Anche se fossero vere, quale sarà il risultato di tali accuse? Esse non possono avere altro risultato

(1) Fratellini Salvatore, *Spoleto nel Risorgimento*. Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1910.

che di creare dei nemici all'Italia, dei nemici molto accaniti, tanto in Europa, quanto in America: impresa che mi sembra inutile e deplorevole (1).

Ma per quanto riguarda gl'Irlandesi, " crudele " è proprio la parola per la quale non esiste giustificazione di sorta. Nemmeno nel 1860 furono loro mosse simili accuse. Non vi è un singolo esempio di crudeltà addotto contro di loro, verso qualsiasi uomo, e tanto meno verso qualsiasi donna. Contro gli Austriaci, gli Svizzeri, i Francesi ed i gendarmi Italiani queste accuse (ad ogni modo) erano all'ordine del giorno. Ma contro gl'Irlandesi, mai; essi erano accusati di mancanza di disciplina, accusa che fu oltre ogni credere esagerata, ma che (quand'anche vera) era da attribuirsi sia a gaiezza giovanile, sia a malcontento contro le loro proprie autorità Papali, e non contro gli abitanti dell'Umbria.

Venendo ai dettagli, queste accuse emanano quasi tutte dal giornale fiorentino *La Nazione*, e benchè *La Nazione* sia un grande e rispettato giornale, non dobbiamo scordarci che esso fu fondato in principio allo scopo di promuovere il movimento rivoluzionario. Nel 1860 esso rappresentava inevitabilmente le passioni del giorno, cioè i rapporti dei membri più spinti dei Comitati segreti i quali stavano in vedetta per raccogliere accuse contro le truppe Pontificie (2). Io non mi sogno neanche per un momento di biasimare nè la *Nazione* nè i Comitati per aver tentato ogni mezzo in lor potere per scacciare gli stranieri. Sarebbe assurdo il farlo. Ma adesso, dopo cinquant'anni, gli è almeno ugualmente assurdo di accettar per vere tutte queste accuse.

Ne darò qualche esempio. La principale accusa determinata che si mosse agl'Irlandesi (vi sono ben poche accuse esplicitamente *determinate* e *definite*) è che nel villaggio di San Giacomo essi entrarono in una trattoria, ordinarono del vino e poi fracassarono tutta la mobilia perchè si richiese loro di pagare lo scotto. Ora questo è invero un incidente che i veterani ricordano bene, perchè

---

(1) Vi sono centinaia d'Irlandesi che vengono in Italia tutti gli anni da ogni parte del mondo; ma le mie osservazioni si applicherebbero con quasi altrettanta ragione anche ai Francesi ed agli Austriaci.

(2) Compulsando le mie note, trovo che in tutto il mese di luglio vi sono soltanto 8 giorni nei quali o l'uno o l'altro dei corpi Pontificî non sia accusato dalla *Nazione* di qualche nuovo fatto violento o di mala condotta.

fu la sola occasione nella quale essi usarono vie di fatto contro gli abitanti del luogo.

Ecco come veramente avvenne il fatto: mentre erano nella trattoria, si accese, non si sa per qual motivo, una disputa fra un Irlandese ed un Italiano; dalle parole passarono presto ai fatti, e nel corso della rissa l'Irlandese ricevette una coltellata. Ora, in Irlanda nessuno porta il coltello; essi, come gl'Inglesi, definiscono le loro dispute a pugni; per essi quest'atto era un tentato omicidio. Per questa ragione, dopo aver portato via il loro camerata ferito, ritornarono e, non trovando nessuno in casa, ruppero un po' della mobilia. Io ho ricevuto questa versione del fatto da due fonti affatto indipendenti, l'una, il figlio del sergente che comandava il drappello (1), l'altra, un uomo che non lo conosceva neppure (2), e i due racconti concordano fra loro. Posso aggiungere che, per quanto mi consta, non fu fatta veruna lagnanza agli ufficiali Irlandesi.

Un altro esempio. Scriveva la *Nazione* del 21 luglio 1860 riguardo agl'Irlandesi:

" A Perugia è stato benedetto il ritorno dei famosi Svizzeri che " la saccheggiarono, mentre questi a paragone dei nuovi cattolici " (gl'Irlandesi) paiono agnelli ". Ora si noti che a quell'epoca non vi erano ancora mai stati degl'Irlandesi accasermati in Perugia!

Ma il miglior saggio dell'esagerazione cui è inclinato il giornalismo (lo stesso in tutti i paesi) è la seguente descrizione, anch'essa tratta dalla *Nazione*, delle punizioni militari in uso presso gl'Irlandesi:

" È poi singolarissimo uno dei modi di punizione che sono in " uso fra costoro. Avvolgonli in un lenzuolo, e a più riprese, secondo " la maggiore o minore colpa, due o più che ne tengono i capi li " lanciano a tutta furia in aria, e a tutta furia e forza li percuo- " tono contro la terra ".

Orbene, questo è semplicemente un giuoco che si chiama " balzo in coperta ", un innocente giuoco, in gran voga tanto nelle scuole Inglesi quanto nelle Irlandesi. Vi ho giuocato anch'io. Quando l'uomo cade a terra, gli è solamente per caso. I lettori del *Don*

(1) Il sig. Bergin, che, sebbene semplice sergente, occupava una buona posizione in Dublino.

(2) Il sig. G. Dunn; io ho trascritto le note della mia conversazione con lui.

Chisciotte ricorderanno che Sancio Pancia fu trabalzato in una coperta. Si può soltanto supporre che un agente rivoluzionario abbia veduto alcuni giovani Irlandesi divertirsi fra loro a quel modo e abbia interpretato tutto alla rovescia.

Vi sono vari altri esempi che potrei facilmente citare, i quali stanno a dimostrare che le passioni politiche, per quanto giustificabili, fanno perdere il discernimento.

***

Non si creda però che io voglia dipingere gl'Irlandesi come santi: essi non erano altro che dei giovanotti come se ne vedono in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in altri paesi, nè migliori, nè peggiori. Erano pieni di vita, di tanto in tanto facevano delle burle come fanno tutti i giovani. Ma in una sola occasione si ebbero delle conseguenze serie: e cioè in un tumulto a Macerata.

A Macerata era allora accasermato un piccolo contingente di circa 260 Irlandesi. Benchè pochi di numero, essi erano un po' difficili a tenere a freno, per quanto ho potuto accertare: non vi erano tanti vecchi soldati o ex-poliziotti fra le loro file, come in altri distaccamenti. I loro sottufficiali erano stati nominati in fretta e furia, più o meno a casaccio; dei loro ufficiali solamente due, credo, erano Irlandesi, mentre quelli di altre nazionalità non riuscivano affatto a farsi capire. Tutti questi difetti erano le conseguenze di una organizzazione troppo sommaria, o piuttosto di una organizzazione fatta necessariamente a scappa e fuggi a causa della situazione politica.

Il risultato fu che questo speciale contingente vinse un po' la mano ai suoi capi. Vi era nelle loro file una comitiva di circa trenta contadini delle montagne di Kerry, asciutti, attivi, induriti montanari, eccellente materiale di guerra, ma privi d'ogni guerresca disciplina. Furono in realtà questi uomini di Kerry che causarono gli scompigli che senza dubbio ebbero luogo. Questi ragazzacci ignoranti, i quali non avevano mai assaggiato vino nella loro vita, erano stati d'un tratto balestrati in un paese dove esso è a buon mercato ed abbondante. Le conseguenze furono disgraziate; in due o tre occasioni essi opposero resistenza alla

guardia che fu mandata per riportarli in caserma: furono lanciate delle pietre, furono rotte delle finestre ed i cittadini naturalmente e giustamente se ne lagnarono.

Io ho veduto personalmente dei tumulti nei quali si ruppero delle finestre in più d'una città d'Europa in questi ultimi dieci anni, e non mi pare che sarei autorizzato a muovere per ciò delle accuse infondate a tutti i cittadini di quei paesi fra cinquant'anni. Ma non mi provo neanche per un momento a scusare tali atti, e tanto meno mi provo a scusare la conseguente azione delle Autorità Pontificie. Esse abbracciarono proprio il partito che avrebbero dovuto evitare. Invece di rimandare quel contingente ad Ancona, dove in mezzo ad una grossa guarnigione avrebbe presto imparato la disciplina, esse lo fecero per davvero marciare attraverso mezza Italia fino a Roma, a quanto pare, non curandosi affatto delle conseguenze, purchè niente succedesse a Macerata.

Questa marcia da Macerata a Roma è l'origine di tutte le accuse mosse agli Irlandesi, benchè in realtà non riguardasse che un piccolo contingente di essi. Gl'Italiani si lamentano ch'essi facevano delle sragionevoli richieste di provviste e che derubavano il popolo; gl'Irlandesi si lagnano che dal principio alla fine essi furono trattati come cani dalle popolazioni ch'essi erano venuti ad aiutare; il fatto sta, naturalmente, che il loro passaggio era temuto nei villaggi; il passaggio di 260 stranieri affamati farebbe sempre paura in un villaggio. Ma che diremo delle autorità di Macerata, le quali misero in marcia 260 borghesi (1) che non sapevano una parola della lingua del paese e li autorizzarono a fare delle requisizioni di cibo sul loro cammino? Il popolo si lamentò ch'essi facessero delle sragionevoli requisizioni di cibo: ma dimenticavano che l'uomo del settentrione abbisogna di più cibo e di più carne del meridionale. Altre relazioni parlano del loro poco marziale e sporco aspetto; è naturale che paressero straccioni; vi erano ben pochi mezzi di tenersi puliti durante quella lunga marcia per vie

(1) Gran parte di essi erano certamente borghesi, poichè non erano ancora stati arruolati nell'esercito Pontificio, non avevano ancora indossata l'uniforme, nè prestato giuramento. I loro sott'ufficiali erano stati nominati da poco ed a casaccio, e non avevano ancora avuto tempo d'imporre la loro autorità sopra i loro camerati d'un tempo; perfino gli ufficiali, mi è stato detto, non avevano che delle nomine provvisorie, di modo che la disciplina dipendeva quasi tutta dall'individuo.

polverose; alcuni contadini, come già dicemmo, erano partiti dall'Irlanda cogli abiti di tutti i giorni, aspettandosi naturalmente di trovare una uniforme al loro arrivo. Non era affatto colpa loro se i loro abiti apparivan dimessi dopo un lungo viaggio attraverso l'Europa, dopo una settimana o due nel cortile della caserma, e dopo le lunghe notti agitate sopra dei letticciuoli di paglia pullulanti di insetti. Fu durante questa marcia che alcuni degli uomini bruciarono i loro letti di paglia all'indomani mattina.

Quanto alle accuse generali di furto, esse sono vivamente negate da tutti i superstiti che ho incontrati, e non potevano certamente esser vere per quanto riguarda la più gran parte di loro, essendo essi uomini troppo al disopra di ciò. Ma che prudente partito fu questo di far marciare questi sventurati obbligandoli a requisire le loro provvigioni nel paese in cui passavano?! Era assolutamente certo che ne sarebbero nati dei disordini. Il seguente esempio spiegherà ciò che voglio dire.

Quando gl'Irlandesi entrarono in uno dei villaggi sulla loro linea di marcia (1), furono salutati da quasi tutte le porte e finestre. Per rispondervi amichevolmente, essi subito mandarono un evviva di benvenuti: immediatamente ogni faccia sparì, porte e finestre si chiusero e alcuni abitanti fuggirono dalle loro case. A quanto pare, essi avevano imparato a riguardare le truppe Pontificie come dei saccheggiatori, e presero il loro evviva per un grido di guerra. Ma poi venne il peggio: gl'Irlandesi erano sfiniti di forze ed avevano fame: le botteghe erano deserte. Alla fine essi si videro obbligati a servirsi da sè e lasciare il denaro sul banco. Ma è chiaro che se anche un solo uomo disonesto (sia Irlandese, sia Italiano) riuscì ad appropriarsi un po' di quel denaro, questa sarebbe stata ragione sufficiente per una fondata accusa di saccheggio da pubblicarsi in ogni giornale rivoluzionario?

Gl'Irlandesi molto soffrirono durante quella marcia di 70 miglia in otto giorni. Il sole italiano nel mese di luglio è cocentissimo per un settentrionale. Vi erano alcuni pochi Austriaci alla retroguardia ad aiutare gli sbandati con un carro che era occupato

(1) Non mi è riuscito rintracciare il nome del villaggio. Io lessi dapprima questo episodio in un giornale, ma il sig. Bergin mi dice che è verissimo, benchè egli creda che il fatto sia avvenuto durante la marcia su Macerata e non da essa. In ogni modo, però, è una bella dimostrazione del sistema.

dagli uomini che avevano i piedi piagati. Tra piedi piagati e notti insonni, più d'un volontario fu obbligato ad andare all'ospedale quando arrivarono a Roma.

Ma la loro miglior guida fu il cappellano del reggimento, un ottimo uomo e quasi il solo che sapesse un po' d'italiano. Affine d'impedire agli sbandati di perdersi, egli insegnò loro a dire " *stradia* [sic] Roma ": il che avrebbe dovuto significare " la via per andare a Roma ". Si giudichi da questo se egli era un linguista di non comune talento!...

Quasi tutte queste descrizioni, però, si riferiscono a una piccola parte degl'Irlandesi: la maggioranza di essi se ne stava tranquillamente facendo esercizî militari in Ancona.

***

Ed anche per quelli ch'erano a Spoleto il punto decisivo della loro carriera giunse dopo circa sei settimane, allorchè essi furono richiesti di firmare il giuramento di fedeltà al Papa per quattro anni. Dopo ciò che avevano recentemente provato, solamente coloro che si sentivano veramente pronti a far sacrifizio di se stessi, furono disposti a tanto.

La conseguenza fu che circa 200 se ne ritornarono a casa, compresi quelli ammalati o fisicamente inadatti al servizio militare, circa 60. Più di mille rimasero in Italia, tra Spoleto ed Ancona. E fra questi, dobbiamo notare, non vi fu nessun caso di diserzione. Gl'Irlandesi non tentarono mai di disertare: coloro che vollero andare a casa, lo dissero apertamente e si rifiutarono di vestire l'uniforme. Quelli che firmarono il giuramento restarono sotto le bandiere sino alla fine (1). Si sono fatti alcuni tentativi da parte

(1) Il Governo Pontificio aveva pagato le loro spese di viaggio: ma, a quanto pare, ad alcuni di essi erano state fatte delle false promesse di compensi, ecc. ecc.: ed essi non si credettero in dovere di rimanere. Per quelli fra i contadini che avevano vecchi genitori, o moglie e figli a casa, la perdita del compenso deve essere stata una seria delusione. Quelli di Spoleto non ne ricevettero una parte che all'ultimo giorno della loro dimora colà. Quelli di Ancona ne ricevettero il pagamento in rame prima d'incominciare la loro marcia verso Genova come prigionieri, ma i più gettarono il denaro nell'Adriatico, perchè era troppo pesante a portare.

di scrittori rivoluzionarii di raffigurare questo rifiuto di servire come un atto di ribellione. Ma queste non sono che false interpretazioni dei fatti: ribellione significa la rivolta di soldati arruolati, laddove gl'Irlandesi che si rifiutarono di prestar giuramento non erano ancora stati arruolati. Essi erano dei borghesi che rifiutavano di arruolarsi.

***

Da questo momento in poi pare che le cose siano passate discretamente liscie. Gli uomini si stavano seriamente esercitando ad Ancona ed a Spoleto. Essi passavano quasi tutto il giorno nella piazza d'armi. Il lavoro era faticoso e continuo. Ad Ancona questo era il loro orario: dalle quattro a. m. alle sette a. m. esercizio; colazione alle otto; istruzione interna dalle dieci alle undici; pranzo a mezzogiorno; riposo dall'una alle tre; esercizio dalle cinque alle sette; tutti in caserma alle otto, ed il silenzio alle dieci. Il Generale De la Moricière stesso s'interessò moltissimo ad essi, ed in ricambio essi lo adoravano tanto quanto i suoi proprii Zuavi.

Prima della fine di luglio, egli li aveva passati in rivista quattro volte; il che essi stimarono come un segno di speciale interesse: e quindi erano pieni di buona volontà. Il 5 agosto uno dei loro ufficiali (1) scrisse a casa: " Più di un centinajo sono armati ed escono ogni giorno per il tiro al bersaglio. Essi si dimostrano molto volonterosi e spesso si esercitano nelle loro camerate senza averne ricevuto l'ordine..... Noi siamo in perfetto ordine: solo qualche brontolìo di tanto in tanto per sbagli alla mensa, ecc. ecc., che sono inevitabili in un giovane corpo come il nostro, nel quale nessuno di noi capisce la lingua; ma le son cose da nulla ".

A Spoleto i progressi dell'altro mezzo battaglione erano quasi altrettanto buoni, come si vedrà dalla seguente relazione mandatami da un superstite: " Sotto l'abile comando e la stretta disciplina del Maggiore O' Reilly ci siamo messi sul serio a fare gli esercizî ed agli altri doveri militari: e noi abbiamo tutti tanta

(1) Luogotenente De la Hoyde, in una lettera dell' 8 agosto 1860.

voglia di lavorare (gli esercizî erano quasi continui), che in poco tempo abbiamo fatto progressi meravigliosi (1). Il Generale Pimodan ci passò in rivista qui ed espresse il suo grande compiacimento per la marziale istruzione dei giovani soldati „. Siccome l'Irlanda è un paese di caccia, essi avevano la fortuna di possedere una grande percentuale di buoni tiratori; e, a differenza di molti battaglioni Pontificii, essendo tutti dello stesso paese, erano compresi di un forte spirito di corpo.

Ma la testimonianza su questo miglioramento, e forse la più convincente, viene dalle autorità di fuori. Il seguente è un chiaro elogio che ne fa il Conte Alfonso Visconti di Saliceto, un ufficiale italiano, il quale accompagnò i prigionieri di Spoleto, cioè un distaccamento composto di Francesi, Tedeschi, Austriaci, Italiani ed Irlandesi. " Più su — egli scrive in una lettera a sua madre — ti accenno alla fatica di accompagnare prigionieri. Questa volta essa è stata maggiore, poichè spesso, durante la marcia, qualche prigioniero, massime di quelli delle truppe indigene, sgattaiolava qua e là nelle vigne che costeggiavano la strada a strapparvi grappoli d'uva, e bisognava, come fossimo pecorai, farli rincorrere dai nostri granatieri..... Il più disciplinato era un battaglione composto di 500 Irlandesi. Gli Zuavi, tutti Francesi, mi si presentarono fin dalle prime marcie come " le Vicomte de..., le Baron de... „, ed io rispondevo loro: " Ça m'est bien égal, marchez seulement „.

La seguente citazione anche stabilisce chiaramente il fatto; essa è tolta dal racconto di *Un Romain*, evidentemente un ufficiale che aveva fatto tutta la campagna (credesi anche che sia uno pseudonimo dello stesso Generale De la Moricière) (2).

" Qui (ad Ancona) come a Spoleto e a Castelfidardo gl'Irlandesi combatterono strenuamente; e noi tributiamo loro tanto più volentieri quest'encomio perchè molti giornali, particolarmente inglesi, si studiavano denigrare quei bravi volontari dipingendoli come gente dappoco e di rea condotta „.

---

(1) Racconto di Frate Aloisio Howlin. Ciò, naturalmente, dopo ch'era finita la questione del giuramento di fedeltà.

(2) Faccio uso della traduzione italiana: *La battaglia di Castelfidardo, per un Romano*, pag. 203 (Essa ha il vantaggio di possedere delle preziose annotazioni fatte da un ufficiale Pontificio Italiano).

***

Essi ebbero la ventura d'avere dei buoni ufficiali, parecchi dei quali sperimentati, ed altri che più tardi si distinsero al servizio di altre nazioni.

Dei primi nove che si arruolarono ad Ancona, tre erano dimissionari dall'esercito Austriaco, ed uno veniva dall'esercito Britannico, mentre un altro di essi, il Luogotenente de la Hoyde, servì più tardi con distinzione negli Zuavi Pontificî, nel qual corpo si guadagnò parecchie medaglie e fu promosso al grado di capitano per la sua brillante condotta sul campo di Mentana. Che avvenne degli altri non ho ancora tentato di ricercare.

Quanto a quelli che servivano a Spoleto, la testimonianza più certa si ha dai ricordi del Signor M. Crean (1):

" Alcuni dei nostri ufficiali avevano servito nel nostro esercito in Patria. Il capitano Carroll era stato nel 18° Irlandesi Reali, Howley nel 10° Usseri. Coppinger aveva anche servito in un Reggimento Britannico. Nel 1861 egli si arruolò nell'esercito degli Stati Uniti e raggiunse una elevatissima posizione. Per molti anni dopo la guerra egli fu considerato come uno dei loro più abili generali, e andò in ritiro solo qualche anno fa. Vive adesso a Washington, bramosissimo, se potesse, di passare i suoi ultimi giorni in Irlanda, ch'egli ama con tutto il cuore d'un vero Irlandese ".

A questi nomi potremmo aggiungere quello del loro Aiutante, il capitano Mulhall, che prima era in un reggimento Inglese di lancieri, e che fece tutta la campagna della secessione d'America dalla battaglia di Chacellorsville alla resa di Richmond nel 69° Reg-

(1) Il sig. Crean mi ha usato grande gentilezza nel darmi personalmente migliaia di particolari. Nel 1860 egli era un ufficiale subalterno, e venne ferito alla porta di Spoleto mentre ne dirigeva la difesa. Per il suo valore in quell'occasione fu fatto cavaliere di Pio IX. Egli si dedicò poi con gran successo all'avvocatura, ma suo figlio seguì bellamente le tradizioni paterne, guadagnandosi la Croce di Vittoria (nella guerra contro i Boeri), la quale, come ognun sa, è la più alta ricompensa al valor militare che si possa ottenere nell'esercito Britannico.

gimento (Brigata Irlandese), distinguendosi al fatto d'armi di Skinners Farm. Egli raggiunse il grado di colonnello. Come pure quello del Luogotenente d'Arcy, che poi divenne capitano degli Zuavi Pontificii e servì nello Stato Maggiore dell'Imperatore Massimiliano nel Messico.

Una parte dei sott'ufficiali e soldati Irlandesi emigrò poi in America, dove durante la grande Guerra civile combatterono dall'una o dall'altra parte a seconda delle loro convinzioni e dello Stato in cui si erano stabiliti. Di quelli del Sud non ho notizia, ma quelli del Nord formarono un battaglione, il 69°, il quale si distinse notevolmente. In una relazione su questo corpo il capitano Conyngham, A. D. C., dà i seguenti nomi di ufficiali Irlandesi, i quali avevano prima servito nel Battaglione Pontificio del 1860 (dei sott'ufficiali e soldati non si fa menzione):

Il colonnello Keily ed il tenente colonnello O'Keeffe della cavalleria Americana, ed il colonnello Keogh, il quale fu A. D. C. del generale Stoneman e si distinse ad Atlanta durante la Guerra civile. Della fanteria: i capitani Luther, Clooney e Stafford, i primi due dei quali si distinsero, i Luogotenenti O' Connel (Cavaliere di San Giorgio) e Cronan (1).

Quasi tutti questi servirono come ufficiali nel 1860; ma uno o due devono esser venuti su dalla bassa forza, durante quella lotta gigantesca, che fu forse la più grande, la più terribile guerra che il mondo abbia mai vista.

Se mi sono un po' troppo diffuso nel dare questi nomi e questi particolari biografici, l'ho fatto semplicemente perchè il battaglione Irlandese era stato ordinariamente raffigurato in Italia come composto di scapestrati che non potevano trovar impiego altrove: apprezzamento, io credo, in gran parte dovuto alle passioni politiche di quei giorni; ed anche alla cattiva impressione fatta da alcuni di quei poveri contadini e montanari che facevano parte del suddetto distaccamento a Macerata.

---

(1) La lista del capitano Conyngham è ben lungi dall'esser completa. Egli omette, per esempio, un nome così ben noto come quello del generale Gleeson dell'esercito degli Stati Uniti, un veterano del battaglione Pontificio.

***

E ora veniamo al periodo della guerra, quel periodo che gl'Irlandesi stavano aspettando colla speranza di far vedere che, se il tempo per imparare a manovrare perfettamente sotto gli ordini di comandanti stranieri era stato troppo corto, ciò nondimeno essi erano uomini capaci di tenere alto l'onore della loro bandiera, o piuttosto l'onore della derelitta nazione che non ha bandiera; il cui solo onore riposa nel valore dei suoi soldati. Financo in quest'ultima speranza essi dovevano essere delusi!...

Il 29 agosto il generale De la Moricière aveva mandato il seguente telegramma ad Ancona, ad istigazione del maggiore O' Reilly: " Dites à S. E. le Ministre que les Irlandais de Spolète vont bien; mais qu'il leur manque — Fusils 200 — Gibernes 408 — Havresacs 492 — Capotes 100 — Vestes 185 — Casquettes 75 — Ceinturons 408 — Chemises 300 — Caleçons 300 — Souliers paires 300 — Cols 400 — Livrets de masse 500 — Guêtres de cuir 500 ".

Di modo che, a tredici giorni dallo scoppio delle ostilità, gli Irlandesi erano tuttora sprovvisti delle prime necessità di un battaglione. Alcuni indossavano le vecchie uniformi francesi, alcuni le loro proprie uniformi verdi, alcuni altri erano ancora vestiti in borghese; nessuno era armato d'altro che di un cattivo e vecchio moschetto a canna liscia. L'11 settembre scoppiò la guerra, ed il battaglione Irlandese a causa del suo deficiente equipaggiamento fu diviso in quattro unità separate. Quattro compagnie rimasero ad Ancona; una fu lasciata di guarnigione a Perugia; due furono lasciate indietro a Spoleto, e solamente ad una compagnia fu concesso di marciare colla forza combattente. Così ogni vantaggio di coesione, ogni speranza di distinguersi come un sol battaglione, era perduta. Essi divennero semplicemente una serie di piccole unità sommerse nel numero preponderante di truppe straniere.

Mal si attaglierebbe a chi scrive di menar alcun vanto del combattere vero e proprio; ma credo di conoscere abbastanza bene gl'Italiani per affermare ch'essi hanno più stima per un nemico coraggioso che per un nemico ch'essi potrebbero disprezzare, come, precisamente, i veterani Irlandesi fino a questi giorni manifestano

più ammirazione pei loro assalitori dell'Italia Settentrionale che per qualcuno dei battaglioni dalla loro parte. In quanto a coraggio, in ogni modo, il battaglione fece giustizia a se stesso. Benchè esso fosse diviso in quattro unità, ciascuna delle quali come perduta in mezzo ad un maggior numero di battaglioni regolari, ciò nondimeno questi drappelli isolati di giovani coscritti, a mezzo istruiti, non si lasciarono mai demoralizzare dall'esempio spesso vergognoso che loro intorno davano i vecchi soldati. Ogni singola unità Irlandese delle quattro si procacciò onorevole encomio dall'ufficiale che la comandava. Citerò i varî fatti d'arme nell'ordine in cui si susseguirono.

Prima di tutto a Perugia:

Il 14 settembre i Piemontesi si lanciarono attraverso le porte di Perugia, scompigliando a destra ed a sinistra gli stanchi Svizzeri ed in breve ricacciando tutti i difensori indietro nella fortezza, nonostante parecchie coraggiose cariche delle compagnie Italiane. Quasi tutta la compagnia Irlandese si trovava nella cittadella, ma essa aveva provveduto una guardia per il Palazzo Comunale, dal quale gli uomini si ritirarono con un po' di difficoltà quando i Piemontesi occuparono la Piazza. Un'altra guardia di 20 uomini (secondo alcune relazioni 16), sotto il comando di un caporale chiamato Allman, teneva la Porta S. Angelo e presto si trovò tagliata fuori dagli invasori.

Riguardo all'operato di questa piccola guardia alla Porta S. Angelo, ho potuto raccogliere dei minuti particolari da fonti ineccepibili (1).

A quanto pare, Allman (ch'era in realtà uno studente di medicina) non capì ciò che avveniva finchè un forte corpo di Piemontesi non si avanzò e sparò alle sue spalle. Egli rispose al fuoco, ed accorgendosi che la porta non aveva più importanza, condusse i suoi uomini per certe vie adiacenti allo scopo di riunirsi al corpo

(1) Vi è, prima di tutto, il racconto del Maggiore O' Reilly in un suo discorso a Wexford nel 1861. In secondo luogo una lettera scritta a casa, firmata C. T. C., che sono le iniziali di Clooney e pubblicata in Waterford, ch'era la sua città nativa. In terzo luogo il racconto di Frate Aloisio Howlin (che si trovava a Perugia in quel tempo). In quarto luogo una versione alquanto alterata nel libro di O' Cleary, *Come fu fatta l'Italia*. In quinto luogo la narrazione del sig. Bergin, la migliore di tutte, perchè egli era amico di Allman, e fece delle inchieste personali fra i superstiti del drappello.

principale. In questo modo egli combattè ritirandosi di corsa verso la città, perdendo un ferito per via, finchè finalmente essi si trovarono in vie ignote, una delle quali sbarrava loro il passo. Poichè si avanzarono in quella, furono presi fra due fuochi, per cui ripiegarono.

Dopo essersi brevemente consultati, si spinsero di nuovo avanti per provare ad aprirsi un passaggio fra i nemici. Ma i loro primi quattro uomini caddero e gli altri furono presto obbligati a ritirarsi.

I rimanenti penetrarono a viva forza in due case, aprendosi il varco coi calci dei loro moschetti, e vi si difesero finchè l'ultima speranza di vittoria non fu svanita. Quando non ebbero più che otto uomini illesi, si arresero; ma il sergente Piemontese che prese in consegna i loro fucili si congratulò seco loro del valore che avevano dimostrato.

Quella sera, come tutti sanno, la rôcca di Perugia si arrese, sopratutto perchè il generale Schmid non poteva fidarsi de' suoi uomini. Ma gl'Irlandesi se ne adirarono grandemente. Quando udirono la notizia, alcuni di essi si dichiararono pronti a difendere la fortezza da soli. Questo son venuto a sapere da fonte Irlandese. Ma la migliore autorità è quella del generale De la Moricière in persona. Nella sua relazione ufficiale egli dice: " Une compagnie Irlandaise et la majeure partie du bataillon du 2e de ligne se montrèrent seuls décidés à faire leur devoir ".

***

E vengo ora a Spoleto. I particolari di questo fatto d'armi sono abbastanza conosciuti, ma ciò che non è generalmente risaputo è che alcuni giorni prima dell'assedio il maggiore O' Reilly (1), il quale prevedeva che la sua posizione sarebbe stata insostenibile, e non aveva la menoma speranza nell'intervento dei Francesi, aveva mandato un messaggio al Cardinale de Mérode offrendogli di difendere la piazza fino all'estremo e poi di farla saltare in aria, ove fosse necessario; a meno di ricevere ordini di far così,

(1) Possiedo alcuni estratti del diario del Maggiore O' Reilly.

diceva non volersi assumere la responsabilità di sprecare tante vite umane. In risposta egli ricevette il seguente telegramma:

" L'officier qui va rejoindre Mortillet m'a fait votre commission. Si le télégraphe transportait les larmes, vous verriez les miennes sur ce papier. Je ne puis que vous dire: faites votre devoir; la vraie récompense n'est pas pour le plus fort. Je dis: Faites votre devoir: ni plus, ni moins „.

Questo era un rifiuto evidente da parte del Cardinale di assumersi tanta responsabilità; cosicchè il maggiore O' Reilly risolse di tenere la rôcca quanto era necessario per l'onore, ed abbastanza a lungo per dar tempo alla truppa di Pimodan di mettersi comodamente in marcia pel settentrione. Egli la difese per dodici ore, benchè non avesse artiglierie (1) in grado di rispondere ai cannoni italiani, e pochissimi fucili. Ma per lui parlerà il rapporto ufficiale del suo generale:

" Le major O' Reilly se défendit vaillamment avec ses Irlandais et repoussa un assaut dans lequel l'ennemi fit des pertes importantes. Vers le soir les tirailleurs piémontais se rapprochèrent et tout annonçait pour la nuit un second assaut avec des forces considérables; une de nos deux pièces était hors d'état de faire feu, et l'affût de la deuxième était fort endommagé. Après 12 heures de combat le major O' Reilly demanda de capituler. La fatigue de ses hommes était extrême, et il avait reconnu qu'il ne pouvait compter sur la réserve composée de recrues et de détachements de divers corps. Il estime que l'ennemi a perdu dans cette journée 100 hommes tués et près de 300 hommes blessés. Pour lui il n'a eu que 3 morts et 6 blessés „ (2).

---

(1) Egli aveva tre cannoni. Due di essi erano così piccoli che non si potevano usare che a piccola distanza, nel respingere l'attacco; il terzo era inservibile. Essi spararono solamente tre colpi in tutto per tutta la giornata, ed uno di questi tre colpi risultò corto a causa dello stato inservibile del cannone. Alla sera incominciarono a scarseggiare le cartuccie dei fucili, di modo che egli non aveva più mezzo di molestare i cannoni italiani; i moschetti non portavano abbastanza lontano, ma la maggiore difficoltà era lo sfinimento de' suoi uomini, che avevano combattuto tutto il giorno e non avevano dormito la notte precedente. Egli non aveva nessuno che prendesse il loro posto alle mura, perchè le riserve italiane, per motivi patriottici, non eran disposte a combattere contro i loro connazionali ed egli sentì l'impossibilità di contare sopra di esse.

(2) Nel suo computo delle perdite italiane il Maggiore O' Reilly fu notevolmente indotto in errore, calcolando con dati sbagliati, benchè io non possa

***

Quanto alla compagnia Irlandese che marciò con De la Moricière, essa aveva un effettivo di soli 105 uomini, con tre ufficiali, poichè tutti quelli che sembravano comunque deboli o senza istruzione erano stati scartati prima della partenza. E allora, mentre tanti dei suoi soldati dimostravano ben poca voglia di battersi, deve aver arrecata non poca soddisfazione al generale il vedere il vivo desiderio degl'Irlandesi di essere scelti e l'udire gli entusiastici evviva della Compagnia quando si mise in marcia. La storia di essa durante la battaglia di Castelfidardo è da ricercarsi principalmente nelle relazioni di altri corpi: essa fu a guardia della prima batteria, e riuscì a respingere l'attacco dei bersaglieri Piemontesi guidati da un valoroso ufficiale, il capitano Nullo; e, dopo trascinati gli howitzer di Daudier fino alle posizioni più avanzate, si riunì poi ai corpi Franco-Belgi: ma il rapporto ufficiale dello stesso Generale (pag. 27) è il suo miglior titolo d'onore:

" Deux obusiers, aux ordres du lieutenant Daudier, furent conduits sous un feu des plus vifs jusqu'en avant de la maison avec le secours des Irlandais. Ces braves soldats, après avoir accompli la mission qu'ils avaient reçue, se réunirent aux tirailleurs, et pendant le reste du combat, se distinguèrent au milieu d'eux ".

Abbiamo anche il rapporto ufficiale del conte Goudenhoven il quale, spiegando le ragioni della sua resa a Loreto, attesta lo spirito indomito che questa singola compagnia Irlandese aveva conservato benchè fosse stata, in prima linea fra i Franco-Belgi, abbandonata da quasi tutti i suoi proprii sostegni, ed avviluppata dalle torrenziali cariche alla baionetta della fanteria Italiana:

" Coll'aiuto dell'intendente Gagliani, che con tutta energia s'occupò dei viveri, con gli Irlandesi, coi pochi rimasti Franco-Belgi, colle guide che erano rimaste schierate ed atte a combattere, e sopratutto col battaglione Fuchman, avrei potuto continuare la

---

fare a meno di credere che anche il Generale Brignone erra alquanto. Quanto alle perdite irlandesi, il Maggiore O' Reilly riferì 10 feriti, non 6 come qui si afferma. E pare ve ne fossero degli altri leggermente feriti, i quali non si diedero come tali, formando così forse un totale di 15 o 20 tra morti e feriti.

difesa di Loreto; ma gli altri corpi tutti erano moralmente indeboliti ed avrebbero piuttosto impedita che aiutata un'azione „.

***

L'ultimo episodio della guerra è l'assedio d'Ancona. Durante questa difesa gl'Irlandesi furono piazzati nella cittadella e nel campo trincerato. Essi non ebbero veruna occasione di distinguersi abbastanza da essere menzionati nel rapporto di De la Moricière.

Onorevole menzione ne fa invece il conte De Quatrebarbes, governatore generale d'Ancona:

" Le général avait retiré depuis quelques jours des postes de la Lanterne et du môle le demi-bataillon de Saint Patrick. Assuré du courageux dévouement de ces braves enfants de l'Irlande il les avait placés près de lui au poste d'honneur à la citadelle, au camp retranché et à la Lunette San Stefano en face des principales attaques de l'ennemi. Rien n'était beau comme leur attitude lorsque les volées de boulets rayés sifflaient sur leurs têtes. Ils saluaient chaque bordée des cris de Vive Pie IX! Ils chantaient en cœur les vieilles ballades de leurs montagnes, ou défiaient aux grands cris les Piémontais, et il fallait que leurs officiers, les capitaines Guttemberg, Russel et O' Maony, les empêchassent à chaque instant de se montrer à découvert, et de monter sur le cavalier du camp retranché pour narguer les Piémontais et applaudir aux coups heureux de nos artilleurs. Leur courage ne faiblit pas un jour pendant le siège „.

Chiudo queste brevi note, dichiarando che unico scopo propostomi nello scriverle fu quello di rivendicare, nell'interesse della storia, e difendere la riputazione e l'onore dei miei compatriotti: a danno de' quali sarebbe ingiusto lasciare senza risposta le accuse che anche recentemente furono divulgate per tutta l'Italia, e che ridondano a grandissimo disdoro pel mio paese.

***

Questi fatti avvennero cinquant'anni fa. L'Italia è ora una grande nazione, e può ben dimenticare tutti quei piccoli rancori

che possono esser nati in un tempo in cui i suoi stessi figli erano divisi gli uni contro gli altri. A coloro che vorrebbero riattizzare gli odii, esumando gli sgraziati incidenti della marcia da Macerata, io rispondo che tali incidenti (nessuno di grave importanza) furono di preferenza dovuti a dei malintesi: e che, in mezzo a quel subbuglio di accesi spiriti nazionali, nessuna truppa al mondo avrebbe potuto evitare qualche baruffa: che, in realtà, vi fu molta più comunanza fra il sentimento degl'Irlandesi ed il sentimento degl'Italiani di quanto si sia mai creduto. Se i veterani che combatterono gli uni contro gli altri in quei giorni potessero incontrarsi adesso, si onorerebbero fra di loro: un valoroso onora un valoroso.

In ogni caso l'Italia può ben concedere le sue simpatie ad una piccola nazione che per secoli e secoli ha lottato per la sua esistenza stessa; che, cento volte disfatta, si è ricusata di riconoscersi vinta; e che, avendo tutto a lei contrario, si è aggrappata con indomabile pertinacia al suo ideale di libertà.

G. F. H. Berkeley.

MAZZINI E GIOBERTI

Libro di passione e di impeto quest'ultimo del povero Edmondo Solmi (1); libro tutto vibrante, verso il Gioberti, di una ammirazione, che si esalta fino a una piena trasfusione della personalità dello scrittore in quella del suo soggetto. Ma libro, insieme, composto dei più solidi elementi, tratti da quanto materiale è a stampa intorno a quelle due somme figure del nostro Risorgimento, e, per rispetto al Gioberti, anche da quel vero filone di cose inedite, che sono i grossi pacchi caotici degli autografi giobertiani, depositati presso la Biblioteca civica di Torino, e dal Solmi, per il primo, esplorati con benedettina pazienza, e sfruttati con quella piena comprensione di filosofo e con quella perfetta informazione di storico, le quali avrebbero fatto del Solmi il biografo ideale del grande Piemontese.

Ma l'opera di Edmondo Solmi è, se così posso dire, bifronte anche sotto un altro riguardo. Impostata con larga visione sintetica sul classico stampo delle Vite parallele, essa vuole porre in rilievo le somiglianze e le dissomiglianze dei due caratteri e segnare i punti di concordanza o di divergenza di quelle due parabole umane; con l'intento di acquistare uno strumento di penetrazione e di valutazione psicologica, e non senza una superiore mira di educazione morale e di edificazione patriottica; ed è qui, pertanto, massimamente opera di filosofo. Ma poichè i due personaggi non vissero e non operarono in tempi e luoghi diversi, e poichè quelle due parabole si combinarono o si urtarono non solamente nella figurazione ideale dello scrittore, ma nella realtà

(1) Edmondo Solmi, *Mazzini e Gioberti*, con prefazione di Arrigo Solmi; Società editrice Dante Alighieri; Biblioteca storica del Risorgimento italiano; Serie VII, n. 8; Milano, Roma, Napoli, 1913.

storica; così è pure studiato con minuta analisi quali furono i rapporti fra quei due uomini, e le reciproche influenze, e le risultanti delle loro azioni concordi o discordi; onde l'opera è qui esclusivamente di storico.

Il Solmi pone il massimo sforzo nell'accentuare le somiglianze dei due caratteri e le concordanze delle due vite. " Teoricamente, egli dice per esempio, il modo di pensare del Gioberti si accordò sempre — nell'intrinseca sostanza — col modo di pensare del Mazzini, salvo poche differenze e di piccolo momento. Ciò che fu radicalmente opposto fu il loro metodo „ (p. 180). Oppure (p. 278): " Il Gioberti e il Mazzini, per ciò che si attiene ai principii, erano assai meno lontani di ciò che comunemente si creda. Essi differivano invece *toto cœlo* per il metodo, che il filosofo voleva graduato all'ordine naturale dei fatti, il politico, invece, lo voleva istantaneo, tantochè con un solo atto di energia voleva la conquista del principio unitario repubblicano „.

L'identità del loro rispettivo punto di partenza è palese a tutti. Sopraffatti dalla bieca reazione piemontese del 1833, dovettero entrambi, il ventottenne avvocato genovese, e il trentaduenne teologo torinese, patire il carcere e poi prendere la via dell'esilio. Uguale, in quel punto, in tutti e due il fervore repubblicano e l'avversione alla dinastia. E d'altra parte il misticismo esaltato del Mazzini spianava la via a un contatto anche là dove sarebbe parso più difficile, sul terreno della religione; ove gli veniva incontro volonterosa di accordi la fede molto spregiudicata del Gioberti, il quale, nel primo colloquio col Mazzini, avrebbe pronunciato (secondo che questi riferisce: *Scritti,* VII, p. 145) le parole concilianti e allettanti: " Io so che differenziamo in fatto di religione; ma, Dio buono! il mio cattolicismo è tanto elastico che potete inserirvi ciò che volete „.

Ma identico — e qui sta precisamente la rivelazione impressionante che il Solmi trasse dalla congerie degli inediti scritti giobertiani — anche il punto di arrivo. Perchè le carte, sulle quali nel volontario esilio di Parigi si piegò colpito dalla morte il capo indomito del filosofo piemontese, ci mostrano un rincrudimento così acerbo degli antichi spiriti repubblicani, un sentimento antidinastico così sprezzante, che, anche tenuto conto dello stato d'animo anormale del Gioberti in quei frangenti estremi della sua disperata esistenza, di contro al tracollo di tutte le sue fortune, non possono non profondamente meravigliare e scuotere.

E allora, dall'un punto estremo all'altro della vita del Gioberti, dall'iniziale al terminale, il Solmi tira come una linea diritta e ininterrotta, rappresentante, a suo avviso, l'intima adesione immutata del filosofo alle convinzioni della sua giovinezza, e, per riflesso, il perfetto parallelismo interno di quella sua linea di vita alla linea del Mazzini. I loro profondi dissensi, a cominciare dalla stessa esplicita riprovazione da parte del Gioberti della infelice spedizione di Savoia del 1834, non sarebbero che divergenze di metodo. Tutte le cose, che il Gioberti disse, scrisse, operò, in così spiccato contrasto apparente con quella linea, non sarebbero se non opportunistici aggetti ad essa sovrapposti. Riduco, per la tirannia della brevità, a formule secche e quindi eccessive, quel pensiero, che il povero Solmi aveva colorito con grande finezza di tinte digradanti. Si debbono leggere al riguardo le belle pagine del suo libro tra la 195 e la 200, e anche questo riassunto, che è a pagina 449: " Repubblicani entrambi di convinzione, l'uno non guardò nè a tempi, nè ad uomini, e rimase fermo al suo ideale, inascoltato talora, maledetto dai contemporanei, perchè i posteri lo riverissero un giorno e ammirassero che non s'era ripiegato mai; l'altro si rassegnò alla onnipotenza dei fatti e tentò lentamente di modificarli, tanto da trarne un grado almeno del progresso che sognava per la patria. Per compiere l'opera sua (bisogna riconoscerlo) il Gioberti dovette dissimulare, talora anche simulare, dovette tacere, con apparente apostasia, parte del vero, perchè l'altra possibilmente prevalesse, e aprisse la via al raggiungimento dello scopo. Tristi necessità della vita! Desideroso di una riforma radicale della Chiesa e del Papato fin da giovane, dovette celebrar e Chiesa e Papato, perchè entrassero nella via della civiltà moderna e rispondessero ai bisogni ed alle aspirazioni dei tempi nuovi. Avversario della monarchia e repubblicano fin da giovane, dovette celebrare e monarchia e principi, perchè la Casa di Savoia, ch'egli aveva preconizzata liberatrice dell'Italia dall'Austria e dai tiranni indigeni, snudasse la spada e compisse la sua missione ".

Questa concezione rivoluzionaria della figura, della vita, dell'azione politica del Gioberti mi lascia profondamente perplesso. Non nego certo l'importanza, che i dati nuovi messi in luce e in valore dal Solmi hanno per la psicologia giobertiana. Veggo benissimo anch'io quale tragico bagliore essi gettino sugli ultimi giorni di quella vita martoriata. Ma non credo che essi valgano

a mutare dalle fondamenta, come qui si vorrebbe, la biografia del Gioberti.

È da considerare, intanto, quale fosse l'animo di lui in quel punto supremo della sua esistenza. L'immenso orgoglio nativo, a cui l'abito talare non aveva fatto che aggiungere una irriducibile rigidezza ieratica e i lunghi anni di solitaria meditazione una irrefrenabile aggressività apodittica e dogmatizzante, si era venuto tra le lotte e gli insuccessi esasperando fino oltre i limiti della normalità, verso la mania di persecuzione. " Que de rage dans ce cœur! „, esclamava atterrito il mite Pellico. Con questo solo si può spiegare e si può scusare, ad esempio, il crudele contegno del Gioberti verso il Pinelli, e cioè verso un amico, al quale, come risulta dall'epistolario edito testè con tanta cura e con tanto senno dal Cian, egli doveva tutto e che a lui non doveva in fin dei conti nulla.

Questa ancora la spiegazione, molto meno elegante e trascendente, ma molto più umana e semplice, delle tirate antimonarchiche ed antidinastiche del Gioberti. Che se ad altri paresse che con ciò lo si diminuisca, osservo quanto più insanabilmente lo si diminuisce nella realtà, quando, per stabilire fra il Gioberti della giovinezza, che ancora non conta, e il Gioberti prossimo alla morte, che non conta più, una perfetta e ininterrotta coerenza di idee, si sacrifica il Gioberti, il quale veramente conta, appannando di dissimulazione e, peggio, di simulazione il suo sfolgorante apostolato per la rigenerazione della patria con la forza del Papato e della Monarchia rigenerati essi stessi, maculando di opportunismo l'opera sua di ministro, che fu invece così supremamente sincera per la sua stessa passionalità, così limpidamente disinteressata per la stessa enormità delle sue aberrazioni. No; tra il Gioberti repubblicano della prima ora e il Gioberti repubblicano dell'ultima, c'è una soluzione di continuità, c'è una parentesi immensa, ove sta il Gioberti storico. E questo Gioberti — a cui l'anima nobilissima, la fierezza indomabile, l'abnegazione, che non può trovare altro degno riscontro se non proprio in quella del suo antagonista, del Mazzini, tolsero sempre di essere, come troppi transfughi antichi e moderni dalla repubblica o dal socialismo, un cortigiano — fu per altro intimamente e schiettamente monarchico, per una di quelle evoluzioni e maturazioni del proprio pensiero, di cui nello stesso Cavour è un esempio eloquentissimo.

Ma io sento troppo la tristezza del sottilizzare e polemizzare

innanzi a una tomba ancora tanto recente; e passo senz'altro a considerare quella, che ho chiamato l'altra fronte di quest'opera, così alta di intonazione e così piena di vita.

***

Sovra un punto dei rapporti, che intercedettero fra il Gioberti e il Mazzini, non è stata fatta ancora una luce completa: appartenne o non appartenne il Gioberti alla *Giovane Italia*?

Il Solmi trattò la questione, da pari suo, a due riprese. Una prima volta nel bello studio: *Il Costituto di Vincenzo Gioberti* (" Il Risorgimento italiano ", IV, p. 685 sgg., p. 881 sgg.), e poi in questo ultimo libro, p. 74 sgg., ma specialmente p. 105 sgg. E la risolse in senso recisamente negativo. La sua è argomentazione incontrovertibile; ma però argomentazione, fondata tutta su prove indirette e congetture. A lui rimase sconosciuto, e per ragioni, come si vedrà, non imputabili affatto alla sua diligenza, un documento, a mio avviso, proprio decisivo, che invece il caso, sotto le vesti di un cortese amico, il cav. Alessandro Baudi di Vesme, l'illustre direttore della Pinacoteca torinese, ha dato modo a me di conoscere.

La controversia sull'appartenenza del Gioberti alla *Giovane Italia* divampò improvvisa alla fine del febbraio del 1849, non appena dimessosi il Gioberti da presidente del Consiglio dei ministri; e divampò per opera del Mazzini. Questi invero ripubblicava, il 24 febbraio 1849, quattro giorni dopo caduto il Gioberti, col titolo *Della Repubblica e del Cristianesimo*, una lunga lettera, a lui diretta dal Gioberti più di quindici anni innanzi, e già pubblicata con quel titolo stesso nel fascicolo VI della *Giovane Italia*, apparso nel giugno del 1834. Questa prima volta però la lettera non recava la firma del Gioberti, ma un pseudonimo: *Demofilo*.

Mazzini era stato indotto a tale esumazione dal proposito di screditare e compromettere definitivamente il Gioberti, con l'accusa di apostasia politica, ch'egli gettava in viso all'ex-primo ministro del Re di Sardegna in un proemio mordacissimo, mandato innanzi alla nuova edizione della lettera. E non si può negare che il Mazzini avesse buon gioco; la diffusa epistola gio-

bertiana suonava adesione entusiastica, incondizionata ai principii della *Giovane Italia*; più ancora: esprimeva il proposito fervidissimo del bollente abate piemontese di dare la vita per il trionfo di quei principii.

Del documento, esumato dal Mazzini con così raffinata malizia e da lui ora con acerba ironia commentato, si impadronirono, come di un'arma insperata, i nemici del Gioberti, e rossi e neri. Quelli per rincarare l'accusa mazziniana di apostasia, questi, e vale a dire i Gesuiti, per dimostrare che colui, il quale era partito in guerra contro di loro nel nome di una epurazione evangelica del Cattolicismo, era una sola cosa coi peggiori nemici, che allora la Santa Sede avesse. Fu una vera gazzarra. E il Gioberti venne senza più gabellato per un ex-affigliato alla *Giovane Italia*.

Non si può negare che il contenuto e il tono della lettera giobertiana giustificavano l'asserto e parevano rendere non solo credibile ma quasi ineluttabile una simile conclusione. Il proemio, che ora il Mazzini vi mandava innanzi, sembrava convalidare l'accusa con frasi come quella, onde si inizia: " E voi pure, illustre Vincenzo Gioberti, apparteneste alla sacra coorte ".

Gli amici più fidi del filosofo, il Pinelli, il Massari, ne sbigottirono, e non trovarono altro scampo che di negare l'autenticità della lettera. Espediente compatibile con quei tempi, ma non più con i nostri, in cui, vogliamo sperarlo, non esiste più anima così settaria da dubitare di una esplicita affermazione del Mazzini. Ma c'è, come ricorda il Solmi, il riconoscimento dello stesso Gioberti, il quale nel dicembre di quell'anno, in un'epistola a un amico, chiama quel suo scritto " la famosa lettera del Mazzini " (1). Dunque la lettera fu indubitabilmente scritta. E fu scritta, siccome il Solmi dimostra con argomenti, che mi paiono saldissimi, tra il 9 e il 31 maggio 1833. La sua prima pubblicazione per opera del Mazzini, nel fascicolo VI della *Giovane Italia*, fu però ritardata di più di un anno, essendo stato il Gioberti nel frattempo incarcerato, e potendo quindi quella lettera, quando si fosse penetrato il velo dello pseudonimo, riuscirgli di mortale pregiudizio. Se non che, quando la pubblicazione avvenne, nel giugno del 1834, essendo il Gioberti già al sicuro in Francia, il suo pieno accordo

(1) Ferraris, *Un carteggio inedito di V. Gioberti*. Roma, 1911, p. 24.

con gli addetti alla *Giovane Italia* era ormai sfumato, particolarmente per la sua recisa riprovazione della spedizione di Savoia, della quale riprovazione il Mazzini ebbe sentore e dolore.

Ma quando, nei primi del 1849, avvenuta la ripubblicazione senza la cappa dello pseudonimo, la polemica divampò, quale fu il contegno del Gioberti? Se si considerassero solo le raccolte varie delle sue scritture, che sono a stampa, ed ove della cosa non è cenno, per quanto ho potuto vedere; e se si considerasse solo quanto il Massari, il biografo principale del Gioberti, ne scrisse ancora nel suo libro: *Ricordi biografici e carteggio*, Torino, 1860, I, 334, ove seguitò a sospettare apocrifa la lettera del 1834; se, infine, si considerassero soltanto le maligne parole di questo opuscolo antigiobertiano: *La Giovane Italia e l'abate Vincenzo Gioberti*, la cui quarta edizione, reca la data: Torino, dicembre, 1849, ed ove a p. 26 si legge: " Quando i mazziniani nello scorso febbraio la (cioè la lettera famosa) riprodussero sì nella Toscana, e sì nello stesso Piemonte in tempo che l'illustre abate s'intitolava ministro democratico, e che con la loro prefazione lo coprivano di perpetuale infamia dichiarandonelo autore, pure il Gioberti, tuttochè permaloso e pettegolo più d'una vecchia comare, non osò di dare una smentita ai mazziniani e di dichiarare apocrifa quella lettera e calunniosa „; se tutte queste cose, ripeto, solamente si considerassero, dovremmo ritenere che il Gioberti, contro ogni suo precedente e contro la parte più schietta della sua natura impulsiva e reattiva, si tacque.

E questo, direi, dovette essere il pensiero del Solmi, quando stimò di rifarsi all'armamentario delle sue poderose congetture per mostrare destituita d'ogni fondamento l'asserzione che il Gioberti si fosse regolarmente affigliato alla *Giovane Italia*.

Ma il vero è che il Gioberti rispose, e subito rispose; se non che la sua risposta inserì in un periodico, di una grande dignità di intonazione e insigne per collaboratori illustri, ma di così poca diffusione e di così corta vita, che essa evidentemente sfuggì al più dei contemporanei, avversari od amici che fossero, e rimase ignota ai posteri. Il periodico era *La Nazione*, diretta allora dal cav. Carlo Baudi di Vesme (1).

(1) Ne uscì il primo numero il 2 gennaio 1849, e l'ultimo il 23 maggio di quell'anno. Ecco che cosa ne dice il Manno, *Bibliogr.*, I, n. 3299, sotto l'articolo:

Il perchè dal Gioberti si fosse prescelto quel giornale ci è detto dal seguente carteggio inedito, che debbo alla benevolenza di Alessandro Baudi di Vesme, di poter qui pubblicare.

Il ministero Gioberti era caduto il 20 febbraio 1849. Il 27 di quel mese il Gioberti ricevette dal cav. Baudi di Vesme il seguente biglietto, che trascrivo dalla minuta:

Torino, 27 febbraio 1849.

Pregiatissimo Signore,

Nei due giorni scorsi, invano cercai del luogo, dove V. S. avesse trasferito il suo domicilio; questa mattina poi fui da Lei, ma non ebbi la ventura di trovarla in casa. Desiderava farle omaggio di un esemplare del mio giornale; cosa alla quale non mi attentai finchè V. S. era al Ministero. Ora glie lo trasmetto, pregandola a dare una scorsa al programma che è nel primo numero, i principii del quale incontreranno, spero, la sua approvazione. Anche nel modo di vedere le questioni attuali reputo a mio onore e fortuna l'essermi anticipatamente trovato d'accordo con un giudice quale è la S. V.

Questa sera proverò a riverirlo in persona; mi creda intanto con profondo rispetto.

Al Sig. Vincenzo Gioberti.

La mossa era troppo delicata e generosa, perchè non avesse a conquistare il delicato e generoso animo del Gioberti. Tra i due personaggi si dovettero stabilire rapporti di cordiale amicizia. Onde non è a meravigliare che quando contro il Gioberti, caduto, prese ad infierire quella certa gazzarra, che dicemmo, egli abbia pensato alla *Nazione* per la sua difesa.

E scrisse al Baudi questo biglietto, che trascrivo dall'autografo:

Illustrissimo Signor Conte,

Avendo ieri scritta l'inclusa a un amico, mi parve opportuno il pubblicarla. Se Ella vuole colla sua consueta gentilezza concederle una colonna del suo giornale, io gliene saprò infinite grazie. Ma non bisognerebbe che la lettera paresse trasmessa da me; e converrebbe pertanto che

---

La Nazione, giornale quotidiano politico: " Ebbe illustri collaborazioni, fra altre di Carlo Promis e di Carlo di Vesme. Dirigevalo dapprima il Vesme e poscia Gianstefano Marchese ".

si accennasse senz'altro essere stata scritta al Dottore N. N. e darsi fuori parendone dicevole la pubblicazione.

Accolga i sensi di stima altissima con cui mi reco a onore di essere

Suo devotissimo servitore

GIOBERTI.

14 marzo.

Ed ecco, trascritta essa pure di su l'autografo giobertiano, la lettera inclusa:

Egregio Signor Dottore,

Ella si appone a credere che io non sia per rispondere al libello anonimo dato fuori sulla mia politica. E sarei impacciato a farlo, perchè non l'ho letto, nè il leggerò. Nella mia solitudine di Parigi io trascorreva per ridere gli scrittarelli che altri avversari (dico altri pel colore dell'abito, non dell'animo) mi lanciavano contro; ma ora non ho tempo di attendere a queste baie. Nè tali scritti possono nuocermi; chè infatti la mia vita essendo nota a molti e i miei libri a moltissimi, manca ogni credito alla falsità delle parole che si citano e dei fatti che si raccontano. Io fin dal 33 ricusai in Torino di appartenere alla *Giovane Italia* e ne distolsi parecchi amici. Molti vivono che possono attestarlo. Giunto a Parigi e invitato di cooperare alla famosa spedizione di Savoia, non solo la disapprovai altamente, ma feci ogni mio potere per impedirla; parendomi che fosse, qual era infatti, una solenne pazzia. Richiesto nel 34 o 35 di dettare un catechismo politico, secondo i principii della setta, risposi che io credeva doversi redimere l'Italia *colle riforme, non colle rivoluzioni.* Quanto alle contraddizioni dottrinali che Ella mi dice imputarmisi, V. S. non ignora quanto sia facile il trovarne, se le parole di un autore si separano dal contesto. Le voci di *sovranità del popolo*, di *democrazia* e simili ammettono sensi differentissimi; e il lettore può vedere a dilungo dichiarato nelle varie mie opere, secondo quale intendimento io le faccia buone o le rigetti.

La tempesta che mi è mossa contro non mi stupisce, nè mi addolora. Ben sapeva ciò che sarebbe accaduto, stuzzicando il vespaio. Ma dopo le lodi indulgenti dei valorosi e dei buoni io mi reco a gloria le invettive dei dappochi e dei tristi. Lo stesso furore con cui i *codini* repubblicani mi si scagliano addosso fa segno della loro impotenza. E quanti sono che patiscano la lettura dei loro scritti? Chi se ne ricorda dopo di averli letti? I posteri forse gli conosceranno più che gli antenati? Oggi che gl'ignorantissimi (chieggo scusa alla Camera) tengono il campo, è saviezza lo starsi; bisogna però protestare, se non per salute, almeno per decoro

d'Italia; affinchè i forestieri non credano che sia affatto spenta di uomini, com'è ricchissima di fanciulli.

Mi reco a piacere e ad onore di raffermarmi colla più devota stima

tutto suo

GIOBERTI.

Di casa, ai 13 di marzo 1849.

La lettera apparve nella *Nazione* del 19 marzo 1849, n. 64.

Vi fu posto in testa la seguente avvertenza: " Ci viene comunicata la seguente lettera di Vincenzo Gioberti, la quale ci affrettiamo di pubblicare ". Avvertenza forse non così diffusa e non così esplicita come il filosofo avrebbe voluto. Nè alla lettera il giornale fece commenti di sorta. E credo che neppure ora non ce ne sia bisogno: tant'essa è categorica, e — poichè, come già per il Mazzini dicemmo, non vi può più essere anima così faziosa da dubitare di una recisa asserzione del Gioberti — anche decisiva.

A chi abbia l'orecchio fatto alla prosa giobertiana, essa richiamerà spunti e frasi di altre sue scritture. Rilevo, ad esempio, a proposito dell'accenno alla richiestagli collaborazione in favore della causa mazziniana, che ancora un'altra volta il Gioberti (1) indicò genericamente il '35 come l'anno, in cui gli sarebbe stato rivolto l'invito a scrivere. Il vero è che la lettera del Mazzini, che quell'invito contiene, è del 15 settembre 1834.

La lettera del Gioberti, che sopra abbiamo riportato, si segnala per una misura e una brevità insolite in lui. Ma egli non era purtroppo temperamento da ristarsi a ciò. Ond'eccolo nel proemio del suo *Saggiatore*, il periodico quotidiano da lui fondato per dar corpo alla sua opposizione al Governo, prendere l'offensiva contro i mazziniani, qualificando il Mazzini come " il maggior nemico d'Italia ", e la *Giovane Italia* come un'accozzaglia di ragazzacci ignoranti, imbelli e vanesii.

Ma non è più còmpito mio di toccare di queste tristezze. A me basta di aver additato il documento, che pone un sigillo definitivo alle acute congetture del Solmi, contro ogni favoleggiata appartenenza del Gioberti alla *Giovane Italia*.

FRANCESCO RUFFINI.

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Parigi-Torino, 1851, I, p. 334.

QUESTIONE ROMANA (1)

Nell'ottobre 1856 S. M. l'Imperatore mi invitò a pranzo al palazzo di Saint-Cloud e dopo il pranzo, chiamatomi nel suo gabinetto, mi lesse una nota che il conte di Rayneval, ambasciatore dell'Impero Francese a Roma, aveva indirizzato al Ministro degli Affari Esteri. S. M. era dolente di questa nota che respingeva tutte le accuse volte al Governo del Papa dalla stampa liberale. L'Imperatore non prestava alcuna fede alle dichiarazioni del suo Ambasciatore! Egli non poteva acconciarsi a credere che il Governo Pontificio fosse quasi un Governo modello: e che quindi ingiuste fossero state le severe accuse che al Congresso di Parigi erano state rivolte contro lui dai Ministri Sardi.

Egli desiderava vivamente potere rispondere al conte di Rayneval, disapprovare le lodi prodigate, insistere per ottenere delle riforme, ma egli non lo poteva poichè egli non aveva dati sufficenti e prove per farlo.

Egli si rivolgeva dunque a me, dichiarava avere in me piena fiducia, e mi chiedeva di redigere una memoria che valesse a confutare la nota anzidetta che egli mi lesse per intero. — Accettai con orgoglio l'offerta, promisi all'Imperatore di rispondere alla Nota e lo rassicurai dicendogli che le colpe del Governo Pontificio erano così gravi che sarebbe stato facile il dimostrarlo.

Mi accommiatai da S. M. L'indomani partii per Bologna. Quivi

---

(1) Il manoscritto che Gioacchino Napoleone Pepoli lasciò tra le sue carte perchè fosse un giorno pubblicato, rendo di pubblica ragione, limitandomi ad aggiungere le note che ritengo opportune.

Ercole Gaddi Pepoli.

raccolti in casa mia il comm. Minghetti (1) ed il marchese Bevilacqua (2) di comune accordo elaborai una nota che qui trascrivo per intero e che è il primo documento da me redatto in ordine alla gravissima questione Romana.

Documento N° 1.

Il Motu-Proprio di Papa Pio IX, dato in Portici il 12 settembre 1849, è il programma della organizzazione che doveva darsi allo Stato Pontificio dopo l'ultima restaurazione.

È noto che la Francia aveva chiesto molto di più, ed è permesso di dubitare con molto fondamento che le Istituzioni allora promesse bastassero *al buon essere e alla stabile quiete dei sudditi Pontifici*.

---

(1) Marco Minghetti, che dopo Novara si era ritirato in Bologna a vita privata, aveva iniziato, sin dal 1851, col conte di Cavour quell'intima relazione che doveva tanto pesare su la politica del grande Ministro, per l'appoggio che questi diede ai voti dei popoli delle Romagne. Sul principio del 1856, infatti, Minghetti aveva ricevuto a Bologna Michelangelo Castelli, inviato a lui da Cavour per informarlo dei prossimi lavori del Congresso di Parigi, per pregarlo a formulare un memoriale su lo stato delle Legazioni e per invitarlo a recarsi poi nella capitale francese. Il Minghetti vi andò ed " ebbe parte principale nei negoziati ", come affermò lo stesso conte di Cavour alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 marzo 1861. Tornato a Bologna il Minghetti " sempre sotto la scorta e col consiglio degli amici del Piemonte " si dette tutto a " rannodare intorno al nuovo indirizzo politico quanti più uomini capaci, onesti, operosi fosse possibile, diffondere colla stampa le nostre idee, agire, per quanto era possibile, a Roma ed a Parigi ". Si trattava di procedere concordi per " aumentare il valore morale e materiale del paese, e preparare in questo modo il giorno che l'Italia possa ottenere la indipendenza e la libertà " (Minghetti, *Miei ricordi*, vol. 3°, pag. 128-142).

(2) Marchese Carlo Bevilacqua, bolognese, era stato Deputato alla Camera Romana nel 1848 e si era dimesso, col Minghetti, quando il nuovo Ministero, sorto dai moti del 15 e 16 novembre, non volle saperne di inchiesta per l'assassinio del Ministro Rossi. Con *Breve* del 24 novembre 1848, da Gaeta, Pio IX aveva chiamato il Bevilacqua a far parte della Commissione governativa, istituita *per la direzione temporanea dei pubblici affari*. Il marchese Bevilacqua si recò a Gaeta ed in unione al marchese Ricci di Macerata, compilò una Memoria per tentare di ricondurre le cose allo stato normale. Quando nel 1857 Pio IX visitò le Legazioni, ricevette a Bologna anche il Bevilacqua, e questi, come tutti del partito liberale, gli consigliò civili miglioramenti, ma al Bevilacqua il Papa rispose: " non ho coraggio " (Minghetti, op. cit., vol. 3°, pag. 187).

Prendendo per base storica quel Motu-Proprio, noi ci facciamo brevemente ad esaminare in via di confronto come fu sviluppato, come fu eseguito.

PROEMIO. — Le armi cattoliche concorsero al ristabilimento della *piena* nostra libertà e indipendenza nel governo dei temporali dominî della S. Sede.

Lo scopo della Francia fu non solo di ristabilire il Governo temporale del Pontefice, ma ancora di garantire ai popoli delle istituzioni liberali.

Ordine, sicurezza e pubblica tranquillità. — Le basi di quelle istituzioni che mentre *assicurassero* a dei dilettissimi sudditi le convenienti *larghezze*, assicurassero insieme la nostra *indipendenza*, che abbiamo obbligo di conservare *intatta* in faccia all'universo.

Niuna di queste cose si è ottenuta specialmente nelle Provincie dell'Adriatico non ostante l'occupazione militare di sette anni. Le larghezze non furono assicurate, la indipendenza non potrà mai esistere intatta sinchè il Pontefice abbia bisogno di forze straniere per sostenere il Governo.

Art. 1° — Viene istituito in Roma un Consiglio di Stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana, esaminerà tutte le questioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulla quale sia richiesto il parere da Noi, o dai nostri Ministri.

Un'apposita legge stabilirà le qualità e il numero dei Consiglieri e i loro doveri, le prerogative, le norme della discussione e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto Consesso.

La legge pubblicata solo il 10 settembre 1850 sul Consiglio di Stato stabilisce un Presidente Cardinale, un Vice Presidente Prelato, § 1. Dà al Consiglio dei Ministri un'ingerenza soverchia sia nella proposta sia nell'ammissione dei progetti di legge, §§ 13, 14, 20, 21, 28. — Tace se i Consiglieri di Stato debbono essere chierici o laici. Ora ve ne sono degli uni e degli altri, ma potrebbero un giorno divenire tutti chierici.

In fatto il Consiglio di Stato in sei anni non ha quasi dato segno di vità, nè fatto alcuna legge importante. Esso si è occupato quasi unicamente del contenzioso amministrativo. Taluno dei Consiglieri dimora permanentemente lontano dalla Capitale.

Art. 2° — Viene istituita una Consulta di Stato per la Finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sen-

La elezione delli Consultori è fatta dai Consigli Provinciali, e questi sono eletti dai Consigli Comunali (vedi più oltre osservazioni sui medesimi). Inoltre si presentano quattro nomi

tenze sindacatorie, darà il suo parere sulle imposizioni dei nuovi dazî e diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, su i mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio ed in genere su tutto ciò che riguarda gli interessi del pubblico tesoro.

I Consultori saranno scelti da Noi su note che ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

per ogni Provincia sui quali il Papa ne sceglie uno.

Il Motu-Proprio dispone che il numero ne fosse in proporzione delle Provincie: la Legge del Segretario di Stato ed il fatto la fecero in proporzione del *numero* delle Provincie. Così le Provincie che contano 25 mila abitanti ebbero un voto come quelle che ne contano 300 mila. Il voto è segreto; e per articolo di regolamento anche *innominato* nei processi verbali.

Quel regolamento porta l'impronta della diffidenza: diffidenza tanto più espressa da alcuni atti successivi, ed anche da alcune risoluzioni scritte le quali vietano rilasciarsi dalli uffici ai Consultori, carte, documenti senza ne sia fatta domanda al Card. Presidente e dato da questi l'ordine.

Il Regolamento fa che tutto sia nel potere del Card. Presidente. Ad esso la nomina delle Commissioni, ad esso il riferire al Papa, ad esso l'organizzazione degli Uffici.

Fra i Consultori di diretta nomina Pontificia furono Prelati in disgrazia, o che scaddero d'opinione. Un Principe romano di 84 anni; un primario Impiegato di una delle Direzioni dipendenti dal Ministero di Finanze. E fu nominato a presiedere la Consulta chi fu Ministro, facendone parte altro Principe pensionato, e già pur esso Ministro.

Ogni biennio dovendo per legge essere estratto a sortire il 3° dei Consultori, non furono compresi nell' estrazione i Prelati o quelli aventi nomina diretta da S. S., godendo così il privilegio dell' immutabilità.

Decretata la Consulta nel settem-

bre 1849 fu attivata nel decembre 1853.

Intanto, prestiti all'estero per milioni;

Iscritte rendite passive al debito pubblico;

Alienati capitali e stabili;

Imposti: dazi, tassa Comuni due volte;

Tasse: 7ª rata prediale;

Fatte convenzioni gravose all'Erario per le Poste, per Benevento e per pagamento Milizie austriache.

Dopo attivata, la Consulta

non trovò i conti del passato di cui doveva essere sindicatoria;

non ebbe la situazione provvisoria delle Finanze su cui fondarsi pei Preventivi;

occupatasi di questi, come potè, non li ebbe che tardi, spesso incompleti, inesatti e senza il corredo delle opportune notizie, ricevute stentatamente e sovente ancora non chiaramente.

Il risultamento in ordine ai Preventivi 1853, 1854 e 1855 fu in *deficit*:

	Secondo il Ministero	Secondo la Consulta	Secondo la Sanzione Sovrana	In fat
1853	Scudi 1.855.955	1.224.867	1.276.867	2.324.
1854	„ 2.454.334	1.634.332	1.634.622	2.474.
1855	„ 1.556.242	1.082.213	1.104.825	1.436

Del 1856 non si può fare anche eguale confronto, ma i voti e conclusioni finali di quelle Sessioni fanno prevedere un risultato analogo.

Dopo 4 anni che è attivata non ha ancora esaurito il maggiore dei suoi attributi, quello su cui avrebbe voto deliberante e definitivo, la sindacazione dei Conti consuntivi annuali e la relativa sentenza.

Prima (come si disse) i Conti mancarono: e se ne fece dal primo giorno, e si ripetè solenne reclamo.

Poi (imperante il Pontefice) si ebbero, ma incompleti.

Completati dal Ministero, come credè che bastasse, mancò (e manca tuttora, *aprile* 1856) l'ufficio sufficente e capace alle operazioni del Sindacato nonostante le domande esplicite e ripetute.

Iniziato pure di qualche guisa dai Consultori l'esame di revisione, la Consulta ritenne poter vedere le giustificazioni. Invece fu detto che dove era il visto del Controllo (esercitato da un solo) si fidasse. — La Consulta dedusse e provò che il Controllo mancava al debito suo e avea ordinato senza guardare. — Nulla per ciò; e dopo 4 anni neppure fu sindacato il Conto del 1851, appena (quasi per scherzo e per illusione) due parziali tabelle relative a quell'anno; cioè quella della Zecca e del Ministro del Commercio e Belle Arti.

Sui nuovi Dazi e su proposte finanziarie, o non diè voto, o lo diede talora contrario, spesso diverso.

Non lo diede:

Sull'imposta e dazi attivati prima del decembre 1853;

Tassa Arti e mestieri;

Settima rata dativa;

1 milione e 250.000 scudi a carico dei Comuni;

Aumento Tassa di Registro e Ipoteche;

Aumento Dazi doganali.

Dopo il 1853. — Non si diede:

Sui nuovi prestiti all'Estero;

Sulla alienazione ulteriore di capitali;

Sulla creazione di Rendite Consolidate per li arretrati.

Così neppure:

Sull'imposta di Dazio consumo dell'uva;

Sulle convenzioni postali all'Estero;

Sulla mutazione di sistema daziario in Benevento, e forse

Lo diede in contrario:

Per la 7ª rata prediale;

Pei 350 mila scudi ai Comuni;

Pel privilegio di franchigia alla intera città di Ancona e Civitavecchia.

Lo diede diverso:

Pel ritiro Carta-moneta;

Per la riforma tassa Arti e mestieri;

Per la Regìa di Sali e Tabacchi;

Per la riduzione dei Dazi doganali che voleva più estesa ed intera;

Per la rettifica del Censo Urbano, che domandò pronto e non ottenne.

Dedusse e provò la parzialità per Roma a carico delle Provincie reclamando in contrario per queste; ma se furono poche economie, lo furono sulle medesime.

Di massime importanti e generalmente toccanti la pubblica prosperità, non fu chiamata a discutere; v. g. nelle questioni della Banca e delle vicende annonarie. Fu invece occupata ad aprire le schede dell'asta di ogni contratto amministrativo anche minimo, e a vedere e discutere di una quantità di fondi addizionali ad ogni momento richiesti, per quasi tutti i titoli e gli articoli, e che facevano dei Preventivi approvati una lettera morta.

La Consulta però non lasciò di

farsi strada essa stessa nei suoi Rapporti, e massime in quelli al fine di ogni Sessione, come pure in un speciale Memoriale a S. S. nell'anno 1854 votato all' unanimità onde invocare provvidenze radicali e fondare le generali ed importanti massime di pubblica economia, e di universale ed *imparziale* vantaggio. — Quei Rapporti, quel Memoriale si sa che furono accolti, ma non si sa che avessero risposta.

Inoltre al fine di ogni Sessione la Consulta formulava alcuni voti di massima per vari titoli della pubblica amministrazione — i quali o raccomandava alla solerzia dei Ministri, o presentava alla decisione Sovrana.

Su di questi ultimi interloqui per ordine Sovrano una Congregazione di Cardinali, e il senso in genere delle sue decisioni fu *per dilazione*.

Consigli Provinciali.

Art. 3° — La Istituzione dei Consigli provinciali è confermata. I Consiglieri saranno scelti da Noi sopra liste di nomi proposti dai Consiglieri Comunali. Questi tratteranno gli interessi locali delle Provincie, le spese da farsi a carico di esse, e col di lei concorso, i conti preventivi e consuntivi dell'interna Amministrazione. Tale Amministrazione poi sarà esercitata da una Commissione Amministrativa che verrà scelta da ciascun Consiglio Provinciale, sotto la sua responsabilità.

Alcuni Membri del Consiglio Provinciale saranno prescelti a far parte del Consiglio del Capo della Provincia

Confermata: ma con mutazioni dalla istituzione del 1832 che ne restringono la concessione.

In quella del 1832 il numero dei Consiglieri Provinciali avea giustamente riguardo alla popolazione. In questa segue il numero dei Governi, dei quali alcuni hanno 100 e più mila abitanti, altri 12 mila.

In quella la scelta Sovrana si faceva sopra un ben limitato numero di nomi mediante terne che si presentavano dagli Elettori dei Comuni componenti ogni distretto ossia Governo e corrispondenti al numero dei Consiglieri rappresentanti il Distretto stesso. Ora la scelta è su quel nu-

per coadiuvarlo nell' esercizio della vigilanza che gli incombe sui Municipii.

Un'apposita Legge determinerà il modo della proposta, la qualità ed il numero dei Consiglieri per ogni Provincia, e prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le Amministrazioni Provinciali, ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e sin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

mero estesissimo di tanti nomi quanti sono quelli di altrettante terne quanti sono tutti i Comuni delle Provincie.

Nella Provincia Bolognese ora si scelgono dal Governo 11 individui tra 156 proposti. Prima sotto Gregorio XVI si sceglievano 18 su 54.

Fra le spese a carico delle Provincie si annoverano quelle di Alloggi e Caserme. Alle Provincie tocca il pagare: non fu dato il discutere e moderarne l'aggravio, nè lo interloquire sul riparto del carico. La sola Provincia di Bologna dovè per tale oggetto dal maggio 1849 a tutto 1855 provvedere per scudi 1.006.953.595.

La divisione territoriale disposta dall'apposita Legge edittale 22 novembre 1850 ai §§ 1, 2, 3, 4 e 5 non è mai stata eseguita.

La nuova Legge prevista alli §§ 4 e 8 onde rimediare all' attuale divisione delle Provincie, Governi e Comuni, e che dovea essere preparata dal Ministro dell'Interno di concerto colla Presidenza del Censo e dopo le osservazioni degli altri Ministri, ond'essere quindi rimessa all' esame del Consiglio di Stato, e sottoposta alla sanzione Sovrana, è anche (1856) un desiderio, e più che un desiderio, un importante bisogno non soddisfatto.

Pei rapporti fra le Amministrazioni Provinciali, e i grandi interessi dello Stato, dovea prescrivere un'apposita Legge. Ora il § 85 della Legge 22 novembre 1850 autorizza bensì a proporre per alcuni determinati articoli, ma in via di semplice petizione a S. S. e sempre nel *solo* interesse della Provincia. E di più il § 87 vieta al Consiglio di porsi esso in corrispondenza con altri Consigli Provinciali.

Consigli Comunali.

Art. 4° — Le rappresentanze e le Amministrazioni Municipali saranno regolate da più larghe franchigie, che sono compatibili cogli interessi locali dei Comuni.

La elezione dei Consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alle proprietà.

Gli elegibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla Legge.

I Capi della Magistratura saranno scelti da Noi, e gli Anziani dai Capi delle Provincie, sopra terne proposte dai Consigli Comunali.

Un'apposita Legge determinerà le qualità ed il numero dei Componenti la Magistratura; regolerà l'andamento dell'Amministrazione coordinandola cogli interessi delle Provincie.

La Legge di Segreteria di Stato 24 novembre 1850 prescrisse le disposizioni relative.

Il numero dei Consiglieri fu notevolmente ristretto da quel che era — ciò almeno pei Comuni delle prime classi (§ 4).

Per la elezione lo esteso numero dichiarato dal Motu-proprio fu determinato nella misura ristrettissima del sestuplo del numero dei Consiglieri elegibili (§ 58).

Agli elettori fu prescritto (§ 61) di avere il requisito della buona condotta politica e religiosa, articolo che nella sua generalità annullerebbe ogni libertà di elezione.

L'obbligo imposto nello stesso articolo agli elettori di tenere casa aperta nel Comune fa sì che anche un ricchissimo possidente che venga a dimorare una parte dell'anno in città non può dar voto dove i suoi interessi sono maggiori.

Al § 101 era dichiarato che la prima nomina dei Consiglieri sarebbe fatta da S. S. sulle liste degli eleggibili. Così fu fatto: ma all'epoca della scadenza del termine in cui dovea aver effetto la elezione a tenore del Motu-proprio e della Legge, la Circolare del Ministro dell'Interno dei 5 agosto 1853, n. 74098 dispose al § .....: *Si farà luogo all'elezione dei nuovi Consiglieri senza premettere la convocazione dei Collegi elettorali.* E ordinò che le nuove elezioni si facessero dagli stessi Consigli.

Art. 5° — Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale e amministrativa. Una Commissione sarà nominata per occuparsi del lavoro necessario a questo scopo.

Nessun effetto di questa promessa si è ancora veduto nel pubblico dopo sette anni.

Art. 6° — Amnistia.

Le restrizioni poste nel decreto di Amnistia diminuirono grandemente gli effetti della clemenza Sovrana. Dopo il 1849 alcuni per misura di polizia furono esiliati, e ad altri che chiedevano di andare in Piemonte fu fatta firmare una dichiarazione di spontaneo esilio.

È troppo nota la Commissione di Censura creata nel 1849 la quale segretamente e senza regolare mezzo di discolpa pronunziò la destituzione di molti impiegati, e l'incapacità di molti altri ad uffici civili.

Conclusione. — Sono queste le disposizioni che pel vostro benessere abbiamo creduto *innanzi a Dio* di dover pubblicare e che mentre sono compatibili colla nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, *fedelmente eseguite*, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi.

È evidente che il Governo Pontificio comprendeva anch'egli che tutta l'efficacia delle concessioni dipendeva *dall'essere fedelmente eseguite.* Ora questa condizione è appunto quella che non si è verificata, come abbiamo dimostrato sopra.

Quindi se ne conclude che non bastano annunzi di concessioni, ma vuolsi tal mezzo che ne garantisca l'esecuzione e l'immutabilità, poichè anche il buon volere del Principe troverà sempre ostacoli immensi negli abusi inveterati.

Mentre io stavo compilando questo scritto un giornale inglese (1) pubblicò la Nota del conte di Rayneval.

---

(1) *Daily News* del 19 marzo 1857. Vedi nota 2 alla pag. seg.

Io ne rimasi dolente perchè temevo che l'Imperatore potesse credere che io avessi commesso un'indiscrezione: mi rassicurava però il pensiero che io non avevo avuto il manoscritto che per leggerlo nel Gabinetto di S. M.

Partii per Parigi ed appena ivi giunto inviai all'Imperatore la mia Memoria accompagnandola con una lettera.

In essa io facevo osservare a S. M. che io ero rimasto dolente della pubblicazione del giornale inglese, ma che io ne ero affatto inconsapevole: facevo osservare a S. M. che il giornale la *Revue des deux Mondes* (1) ne aveva già pubblicati alcuni brani, e che era a mia certezza che il Direttore di essa avesse avuta dal Ministro Waleski comunicazione della Nota!

Pochi giorni dopo vidi l'Imperatore a pranzo alle Tuileries. Mi ringraziò della mia Memoria: molto gli era andata a sangue, e fattala voltare in francese l'aveva spedita al conte di Rayneval perchè rispondesse ad essa.

In quanto alla pubblicazione sapeva a chi attribuirne la colpa. Chi aveva commessa l'indiscrezione che molto gli rincresceva era stato il Ministro Sardo a Roma (2).

Il conte Rayneval gliela aveva comunicata confidenzialmente; ma dopo aveva fatte alla medesima alcune importanti modifica-

---

(1) *Affaires d'Italie. La Question Romaine et les Cabinets* par Ch. de Mazade, 15 juin 1856.

(2) Incaricato d'affari di Sardegna a Roma era il marchese Giovanni Antonio Migliorati, che vi rimase dal 1856 al 1858. " Fu nel periodo del Migliorati che fra la Legazione Sarda e il partito liberale romano cominciarono i primi affiatamenti e corsero le prime intelligenze ". ..... " Importava a Cavour avere il testo di quel rapporto (la relazione Rayneval) e ne interessò il Migliorati, che era in buone relazioni personali coll'Ambasciatore di Francia. Questi, forse per un sentimento di leggerezza o di vanità, dette a leggere al Ministro Sardo il documento, benchè in esso non si manifestasse giudizio troppo benevolo circa l'azione della Sardegna e dell'Inghilterra, ostile al Governo Pontificio, come si era rivelata al Congresso di Parigi. Il Migliorati si affrettò a inviarne copia a Cavour, il quale, senza pensarci due volte, lo fece pubblicare dal *Daily News* del 18 marzo 1857. Dopo quanto era avvenuto si rese incompatibile il De Rayneval a Roma, e fu destinato a Pietroburgo. Sul finire dello stesso anno ebbe altra destinazione anche il Migliorati, il quale si mostrava inconsolabile, negli ultimi giorni di sua vita, del tiro giuocatogli da Cavour, assai dolendosi che il De Rayneval potesse accusarlo di slealtà o di abuso di confidenza. Egli morì senatore del Regno d'Italia nel 1898 a Firenze " (R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. I, pagg. 240-250-251).

zioni. Il testo pubblicato dai giornali inglesi essendo conforme al testo comunicato a lui solo, era evidente che egli ne aveva fatta una copia, che l'aveva comunicata al suo Governo e che questo l'aveva fatta pubblicare nei giornali inglesi.

L'Imperatore mi disse che appena giunta la risposta del conte di Rayneval mi sarebbe stata comunicata, e che egli desiderava che io gli rispondessi.

" Vi costituisco avvocato del vostro paese „, mi disse sorridendo. Parole che costituirono per me un vero dovere, e che mi obbligarono a studiare accuratamente la questione.

Da questo momento diedi bando ad ogni cura: non scrissi più nè commedie, nè poesie. Mi occupai di finanze, e la questione romana divenne l'unica preoccupazione della mia vita.

Infatti non andò guari che per mezzo di Mocquard l'Imperatore mi fece comunicare la risposta del conte di Rayneval.

Documento N. 2.

Palais des Tuileries, 17 janvier 1857.

Monsieur le Comte,

L'Empereur me charge de vous envoyer un Mémoire de Mr. De Rayneval qui répond jusqu'à un certain point aux notes que vous aviez données à Sa Majesté. Elle serait charmée d'avoir les observations que la lecture de ce Mémoire vous suggererait.

Veuillez agréer, Monsieur le Comte, l'expression de mes sentiments distingués.

Le Secrétaire de l'Empereur
chef du Cabinet
Mocquard.

Monsieur le Comte Pepoli.

Ora trascrivo la Nota, avendo avuto autorizzazione dall'Imperatore di serbarne una copia.

Documento N. 3.

Memoria del Conte di Rayneval.

J'arrive au mémoire destiné à critiquer le Motu-Proprio par lequel le Saint-Père a doté ses États d'institutions nouvelles.

Avant d'aborder une œuvre quelconque, la première question à se faire, pour juger du degré de confiance que l'on doit accorder à l'auteur, est de savoir dans quel esprit il est écrit.

L'auteur du commentaire que j'ai en ce moment sous les yeux ne dissimule pas sa pensée. Selon lui, les institutions accordées par le Saint-Père sont fort au dessous de ce qu'on avait le droit d'esperer, et il ajoute que le but de la France, en restaurant le pouvoir temporel du Pape, était d'assurer aux populations des institutions libérales. Cette remarque explique tout.

Par l'expression fort large d'*institutions libérales*, l'auteur entend évidemment le partage du pouvoir entre le Souverain et la Nation, la création des corps délibératifs issus de l'élection populaire, en un mot, le régime qui a prévalu en Piémont.

Si l'auteur est de ceux qui croient que les populations des États Pontificaux possèdent les qualités nécessaires, l'esprit de modération, de cohesion, de résistance indispensable, pour empêcher pareilles institutions d'engendrer le désordre et l'anarchie, ce serait miracle qu'il pût se montrer satisfait d'institutions calculées au contraire pour laisser absolument intact le pouvoir du souverain tout en accordant à la nation un moyen régulier de faire connaître les besoins, d'exprimer leur vœux, de prendre connaissance, surtout au point de vue financier, des détails de l'administration. Le miracle ne s'est pas fait, et il n'y a pas lieu de s'étonner des observations malveillantes que l'auteur accumule.

Je ne m'arrêterais pas à réfuter des observations dénuées de toutes preuves et qui par leur caractère de généralité ne meritent pas d'être prises en considération. Ainsi il n'y aurait dans les États Pontificaux ni ordre, ni sûreté, ni tranquillité, ni indépendance. Je voudrais savoir sur quel point du territoire et en quoi l'ordre est troublé, si l'administration ne fonctionne pas librement d'un bout à l'autre des États; si parce que, de temps à autre, on a quelques vols à citer, la sûreté publique peut être considérée comme compromise; si enfin le moindre trouble, la moindre agitation extérieure a jamais été signalée? Devait-on citer Pesaro, où la rentrée d'un impôt a éprouvé pendant quelques temps des difficultés promptement écartées? Quant à l'indépendance, elle serait évidemment beaucoup plus grande si les troupes étrangères évacuaient le territoire; mais évidemment aussi le meilleur moyen de prolonger l'occupation est de travailler sans trêve ni relâche, comme le fait l'auteur du mémoire, à discréditer et affaiblir le gouvernement.

Je ne dois pas oublier que je n'ai affaire ici qu'à des déclamations. Si elles ne prouvent rien, elles ont du moins l'avantage de faire clairement ressortir une tendance systématiquement hostile, dont nous allons bientôt retrouver des traces nombreuses dans les observations présentées sur la marche des diverses institutions créées par le Motu-Proprio: Conseil d'État, Consulte, Conseils provinciaux, Conseils communaux, etc.

En ce qui concerne le Conseil d'État, l'auteur du mémoire quelque bonne envie qu'il en ait, ne trouve pas grand chose à dire. Il ne conteste pas que le Conseil d'État ait été créé, qu'il fonctionne, qu'il soit composé

en grande partie de laïques et que le contentieux administratif soit une de ses principales occupations. Je prends acte de toutes ces indications qui confirment pleinement mes propres assertions. Le seul crime reproché au Conseil d'État serait de n'avoir point fait de lois importantes. Je ne sais vraiment pas si cette accusation est assez sérieuse pour que je la combatte. Qu'un Conseil d'État d'un vaste empire, comme l'empire Français, soit fréquemment occupé de projets de lois importants dans lesquels les plus grands problèmes d'administration et d'économie politique se trouvent engagés, rien de plus naturel; mais comment croire qu'il puisse en être de même du Conseil d'État d'une petite nation, comptant à peine trois millions d'âmes, et cela le lendemain même du jour où le système administratif a été complètement remanié?

Du reste, l'État Romain n'est pas le pays des innovations, et en tout cas il vaut mieux consolider et faire marcher celles qui ont été récemment introduites que d'ajouter aux embarras en faisant toujours du nouveau. En dernière analyse, le Conseil d'État, à Rome pas plus qu'à Paris, n'a l'initiative des lois. Il élabore celles que le gouvernement lui soumet. C'est ce dernier qui est juge suprême des changements à introduire dans l'administration. Ce qui importe, c'est que le Gouvernement Pontifical se soit assuré pour les matières administratives le concours d'un Conseil composé d'hommes compétents et capables. Pareille création est un progrès. Peu importe que jusqu'ici son action soit bornée au règlement des affaires courantes, des conflits administratifs, ce qui est déjà une bonne chose, sans s'étendre jusqu'à des modifications profondes dans le système d'administration.

Avant d'aborder les critiques presentées contre l'organisation de la Consulte des finances, quelques observations sont nécessaires.

Il importe avant tout de rappeler dans quel ordre d'idées cette institution a été créée. Le Saint-Père est d'une famille qui, suivant la règle générale, appartient à l'opposition. Sa Sainteté, avant d'arriver au Trône Pontifical, avait toujours été frappée de la nécessité de faire participer la population à l'administration des finances de l'État. La question était de savoir dans quelle mesure cette participation pouvait avoir lieu. Profondément convaincu que le Chef de l'Église, infaillible en matière de foi, ne pouvait aliéner, sans les plus grands inconvénients pour son autorité spirituelle, la moindre part de son autorité temporelle, le Saint-Père prit la résolution dès son arrivée au Pontificat de former une assemblée purement consultative, qui d'une part recevrait sur l'administration financière tous les éclaircissements qui lui sembleraient désirables, et de l'autre exprimerait librement son opinion que le Souverain serait parfaitement libre de suivre ou de rejeter. L'action de la Consulte devait avoir uniquement pour but d'éclairer le pays sur la situation de ses finances et le Souverain sur les véritables besoins des populations, sans que l'autorité de ce dernier fût en rien diminuée. Or il arriva que la Consulte d'État, réunie pour la première

fois en 1847, afficha dès sa première séance toutes les prétentions d'une Chambre des Députés, et fit si bien que, les événements aidant, cette transformation finit par se réaliser complètement.

Une si fâcheuse expérience ne découragea pas le Saint-Père. Il resta fidèle à ses intentions premières. Pendant l'exile de Gaète, lorsqu'il était question de poser les bases de la nouvelle organisation des États Pontificaux, la question du vote délibératif à accorder à la Consulte des finances fut longuement débattue. Le Saint-Père, averti par de récents événements, se refusa formellement à modifier dans ce sens son ancien programme. Sa Sainteté disait que le chef de l'Église une fois soumis à l'autorité variable et changeante des majorités parlementaires, serait en réalité encore moins indépendant que s'il était soumis à l'autorité de telle ou telle puissance étrangère. La Consulte n'eut donc que voix consultative, ce qui ne répondait nullement aux vues de l'auteur du mémoire et de ses adhérants.

Lorsqu'il fut question de mettre en pratique la nouvelle institution, de grandes difficultés devaient nécessairement se présenter. L'auteur du Mémoire en détaillant les luttes intérieures qui se sont produites, ne tient aucun compte de ces difficultés provenant de la diversité des opinions sur le principe même de la loi et du cours des événements qui avaient éveillé de grandes espérances et de non moins grandes appréhensions. Il ne tient pas compte non plus de ces deux importants résultats qui en définitive ont été obtenus, la consolidation de l'institution et l'amélioration incontestable du régime financier.

Je reviendrai sur ces deux points. Mais en attendant qu'on veuille bien se présenter d'une part la tendance d'un certain nombre de membres de la Consulte à faire sortir cette institution des limites qui lui ont été assignées, d'une autre part la crainte du Saint-Père de voir se renouveler les empiètements de 1847, enfin la répugnance excessive, pour ne pas dire l'hostilité, de toute l'administration pontificale contre l'institution nouvelle.

Il s'agissait de forcer une administration qui n'avait jamais connu de contrôle aux dépenses de la nation. Les résistances ont été telles qu'à plusieurs reprises on crut que les ennemis de la Consulte parviendraient à la faire disparaître. Mais elle avait pour elle la ferme volonté du Saint-Père qui l'a soutenue contre les attaques dont elle était l'objet, avec une fermeté à la quelle l'auteur du Mémoire aurait bien fait de rendre quelque justice, ne fût ce que pour donner l'apparence de l'impartialité.

Le Saint-Père fait plus. Il a voulu que dans l'intervalle des sessions la Consulte fût constamment représentée près du Gouvernement par une Commission permanente choisie dans son sein. Pourquoi l'auteur du Mémoire est-il encore muet sur cette circonstance? Il n'a pas compris non plus que lorsqu'il s'agit d'introduire dans une administration guidée par des traditions d'indépendance séculaire une institution de surveillance et de contrôle, cette institution, pour pousser des racines et produire plus tard tous ses fruits, devait commencer par se faire petite, afin de ne pas accroître les résistances

qui s'empresseraient de l'étouffer si elle affichait dès le début des prétentions trop grandes. Si la Consulte s'était laissée aller aux conseils de l'auteur, peut-être à l'heure qu'il est aurait-elle cessé d'exister, tout ceci explique surabondamment les luttes intérieures dont l'auteur se plaît à faire le récit. On y voit également pourquoi il accuse le règlement d'être empreint de ce qu'il appelle un caractère de méfiance et pourquoi un certain pouvoir a été réservé au Cardinal Président dans le maniement intérieur des affaires. Évidemment dans la situation donnée et avec les precédents de 1847 il n'en pouvait être autrement.

Le Saint-Père s'est réservé le droit de faire choix d'un certain nombre de Consulteurs. Il a élevé à ce poste le Prince Orsini (1), le Prince Corsini (2) et l'avocat Stolz. Le président fut le Cardinal Savelli (3), Corse de naissance, qui, comme ministre de l'intérieur, venait de procéder à la réorganisation complète du système communal et départemental et mieux que tout autre, en raison des fonctions qu'il venait d'exercer, devait être au fait des besoins du pays. Chacun connaissait la vigoureuse vieillesse du Prince Corsini, sa fermété de caractère, son aptitude aux affaires, son importance comme propriétaire foncier. De tous les membres de la haute aristocratie romaine le Prince Orsini est le seul qui ait la connaissance et la pratique des affaires publiques. Il a été très longtemps Sénateur, c'est-à-dire Chef de la Municipalité de Rome et Ministre des Armes. L'avocat Stolz est une des lumières du barreau romain et jouit d'une réputation incontestée. Or l'auteur du Mémoire fait un grief au Gouvernement Pontifical d'avoir choisi pour le représenter un prince romain de 84 ans, un ancien Ministre et un employé supérieur au Ministère des Finances (l'avocat Stolz). Il est évident que cette manière de s'exprimer a uniquement pour but de faire prendre le change à ceux qui ne connaissent pas les personnes et de leur faire croire à des choix déplorables là où en réalité les choix ont été judicieux et bien faits.

L'auteur du Mémoire se plaint de quelques mesures financières qui ont été prises par le gouvernement avant que la Consulte ait été pour la première fois réunie. Je crois inutile de faire remarquer combien ce reproche est peu fondé. Si la Consulte n'a commencé qu'en 1853, c'est qu'il

---

(1) Principe Domenico Orsini, duca di Gravina, nato nel 1790, principe assistente al soglio, tenente generale. Nel 1858 fu Senatore di Roma.

(2) Principe Tommaso Corsini, nato a Roma nel 1767, morto nel 1856, fu dei più ardenti partigiani di Pio IX. Durante la permanenza del Pontefice a Gaeta si ritirò a Firenze, e per l'Editto del 25 gennaio 1851, fu dei nobili chiamati a formare il Consiglio Comunale. Ricoprì pure la carica di Senatore di Roma.

(3) Il cardinale Savelli, vice Camerlengo di S. R. C., fu il solo ecclesiastico del primo Ministero della restaurazione, avendovi il dicastero dell'Interno e della Polizia.

a fallu préalablement procéder à la réorganisation complète des conseils communaux et provinciaux. Je ne dis pas qu'on n'aurait pas pû faire les choses plus rapidement, ma correspondance de cette époque indique minutieusement les causes de retard et les efforts sans nombre que j'ai faits personnellement pour activer cette réorganisation. Quoiqu'il en puisse être, tant que la Consulte n'était pas réunie, le gouvernement ne pouvait pas être tenu à prendre son avis sur des mesures impérieusement commandées par les circonstances telles que l'occupation autrichienne, pour ne citer qu'un exemple.

L'auteur du Mémoire raconte toute la peine qu'a eu la Consulte à obtenir de l'administration les renseignements qui lui étaient nécessaires. J'ai déjà expliqué l'origine très facile à savoir de cette difficulté. L'important c'est que la Consulte soit parvenue à la vaincre, grâce à l'appui constant du Souverain.

Des chiffres sont données pour prouver que les votes de la Consulte n'ont pas prévalu dans le règlement définitif des comptes de l'État. Il est inutile de rappeler qu'en droit les votes de la Consulte n'obligent pas le gouvernement. L'auteur évidemment n'en prend pas son parti. A part cette considération, je trouve quant à moi ces chiffres fort éloquents en ce qu'ils témoignent de la partialité du Saint-Père pour l'institution qu'il a fondée et exposent un état de choses qui n'est ni plus ni moins que ce que l'on voit partout. Ainsi pour 1855, les ministres, qui probablement sont aux yeux de l'auteur à peu de chose près des ennemis déclarés de la chose publique, ont jugé que le déficit devait s'élever à 1.556.000 écus. La Consulte qui nécessairement est beaucoup plus préoccupée de diminuer les charges de l'État que de faire place à ses besoins, réduit le chiffre à 1.082.000. Le Saint-Père, usant de sa prérogative et cherchant à donner raison autant que possible à la Consulte, fixe le déficit à 1.104.000 écus, ajoutant simplement 22.000 écus aux évaluations de la Consulte. Ceci posé sont venus les événements, le cours habituel des choses, les nécessités de chaque jour, les crédits extraordinaires, les crédits supplémentaires qui ont relevé le déficit au taux de 1 million 436.000 écus, soit à 120.000 écus au dessous du chiffre primitivement fixé par le Ministère. Cette demonstration prouve à l'évidence que la Consulte est entrée pleinement dans l'exercice de ses fonctions, qu'elle use largement de son pouvoir en procédant à l'examen minutieux des comptes ministériels et en les réduisant comme elle le juge convenable, que le Saint-Père se montre partial pour la Consulte et cherche à lui donner raison sur ses ministres, et qu'en fin de compte si le chiffre définitif se rapproche du chiffre primitivement posé par ces derniers, c'est qu'ils avaient mieux vu la situation, mieux jugé des ressources, mieux apprécié les besoins, ce qui du reste n'a rien qui doive surprendre et se reproduit partout. Tel est le commentaire que l'auteur du Mémoire aurait dû ajouter à ses propres chiffres, s'il avait voulu être dans le vrai.

En cherchant à prouver que le vote de la Consulte n'a pas prévalu, il

ne prouve rien. Chacun sait la différence qui existe entre une prévision et un fait accompli. Le chiffre de la Consulte a été approuvé par le Pape à une très petite différence près. Voilà ce qui indique l'intention, la tendance du Souverain et c'est là qu'est le point important. Si dans la pratique le chiffre a été dépassé, la faute en est à la force des événements contre lesquels ni Pape, ni Consulte ne peuvent rien.

En définitive, et quelles que puissent être les remarques de l'auteur du Mémoire, c'est par les résultats obtenus et non par l'exposé de quelques misères intérieures que l'on doit juger la valeur d'une institution. Si la situation financière allait en empirant, on serait en droit de formuler des reproches graves et fondés. Si la situation financière s'améliore, il faut le reconnaître loyalement et accorder à l'institution les éloges qu'elle peut mériter. Or les trois chiffres donnés par le Mémoire établissent une amélioration de près de moitié. Le déficit de 1853 est porté pour 2.325.000 écus et celui de 1855 pour 1.436.000 écus. C'est donc environ 1.000.000 d'écus ou 5.000.000 de francs d'épargnés. Si l'auteur avait eu soin d'indiquer le déficit proposé pour 1857 qui ne s'élève plus qu'à 467.000 écus, il aurait donné la preuve que la situation financière s'est améliorée avec une rapidité à laquelle il était difficile de s'attendre. Mais ceci n'entrait probablement pas dans ses vues. Quant à moi, il me suffit d'avoir prouvé qu'en quelques années la Consulte est parvenue à rétablir, ou peu s'en faut, l'équilibre dans les finances malgré les charges léguées par la révolution, les frais de l'occupation étrangère et le retrait du papier monnaie. Devant ces résultats d'une importance majeure, les plaintes du Mémoire me paraissent perdre toute leur valeur, en ce qu'elles portent uniquement sur des questions très secondaires sans tenir aucun compte du bien qui s'est fait.

Je continuerai à suivre l'auteur sur les différents points qu'il aborde.

Il se plaint de ce que la Consulte n'ait pas encore été admise à se prononcer sur les comptes des exercices écoulés et raconte longuement les difficultés qu'elle a éprouvées à se procurer les pièces nécessaires, convenant toutefois que grâce à l'intervention personnelle du Saint-Père elles lui furent enfin remises. Il se plaint également de ce que la Consulte n'ait pas été autorisée à pousser ses travaux de revision aussi loin qu'elle pouvait le juger nécessaire. Il est certain que cette question de revision, dans le commencement surtout, a été l'occasion de nombreux conflits entre l'administration et la Consulte. J'en ai déjà suffisamment expliqué la cause. Il me reste à faire remarquer que le Saint-Père s'est encore rangé du côté de la Consulte pour lui assurer satisfaction en ce qu'elle pouvait légitimement prétendre que les comptes de l'exercice de 1854 ont été définitivement réglés, publiés et soumis à l'examen définitif de la Consulte. Je crois bien faire d'en joindre ici un exemplaire. Si Votre Excellence veut bien y jeter un coup d'œil, elle pourra facilement se convaincre du soin qu'on apporte aujourd'hui à régulariser dans les plus petits détails les comptes de l'État et conviendra certainement avec moi qu'il y a là un progrès des plus importants.

L'auteur du Mémoire, toujours préoccupé de l'idée que les pouvoirs de la Consulte devraient être beaucoup plus grands qu'ils ne le sont en réalité, se plaint encore de ce qu'elle ne soit pas admise à remplir les fonctions qui sont dévolues chez nous à la Cour des Comptes et ici à ce qu'on appelle le Contrôle. Le Gouvernement a déclaré que les décisions du Contrôle devaient être considérées comme valables. Quelques membres de la Consulte voulaient être admis à contrôler le Contrôle, et c'est ce qui faisait qu'en définitive l'épurement des comptes était indéfinitivement retardé. En coupant court à cette prétention, le Saint-Père n'a eu d'autre but que de faciliter le travail et de rendre possible le règlement des comptes pour les exercices écoulés.

L'auteur du Mémoire fait remarquer que l'avis de la Consulte n'a pas été pris sur certaines questions telles que, conventions postales avec les puissances étrangères et mutations d'impôt de la Principauté de Bénévent. Je dois encore rappeler ici que suivant l'essence même de la loi, il n'y a pas obligation stricte pour le Gouvernement de prendre l'avis de la Consulte sur toutes les matières, même celles qui par un certain côté peuvent toucher au système financier. Ainsi le Gouvernement ne se croit nullement tenu de faire entrer la Consulte des Finances dans les négociations qu'il ouvre avec les Gouvernements étrangers. C'est pour cela que les conventions postales, les traités de commerce et de navigation restent au dehors des attributions de la Consulte. Il en est de même des conventions avec le Gouvernement autrichien pour les frais de l'occupation. Il est évident que si la Consulte devait jouer un rôle dans de pareilles négociations, les difficultés déjà grandes deviendraient insolubles. Les modifications introduites à Bénévent avaient pour but de diminuer les incessantes difficultés que le Gouvernement napolitain oppose aux relations des habitants de la Principauté avec les Provinces napolitaines qui les entourent de toutes parts.

Pour faciliter l'échange des farines, on a substitué au droit de mouture resté dans les États romains, un droit sur les moulins comme dans les États napolitains. Là encore il y avait une combinaison à concerter avec un Gouvernement étranger.

D'autres indications sont données sur quelques affaires à propos desquelles la Consulte n'auraient pas été consultée. Mais ces indications sont trop vagues pour qu'il ne soit possible d'en vérifier l'exactitude. Le détail des notes contraires et des votes favorables que la Consulte a donnée prouve à l'évidence que sur toutes les affaires réellement importantes et qui rentrent positivement dans les attributions de la Consulte, règlement du Budget, examen des recettes et des dépenses, fixation des traitements, soumissions, adjudications, crédits supplémentaires, elle est régulièrement appelée à donner son avis et à éclairer le Gouvernement de ses conseils. Si l'auteur du Mémoire se plaint de ce que quelques-uns de ses conseils n'aient pas été suivis, c'est qu'il oublie à quelles conditions la Consulte a été créée.

En ce qui concerne les matières d'un intérêt général en dehors du régime

financier, l'auteur convient que la Consulte termine tous les ans la session par un rapport général adressé au Saint-Père. Il ne donne cette indication que pour se plaindre de ce que les conclusions de ce rapport ne soient pas toujours adoptées. Il retombe encore ici dans son erreur habituelle. S'il voulait être juste, il devrait reconnaître que pour un pays où de temps immémorial les populations n'avaient point de voie régulièrement ouverte pour faire parvenir au Souverain l'expression de leurs besoins, de leurs désirs, c'est une innovation importante que la formation d'un corp d'élite admis à éclairer le Souverain sur les mesures à prendre pour améliorer la condition de ses sujets. Je prends acte des paroles pas lesquelles l'auteur du Mémoire, au travers de ses critiques, constate la réalité du fait. Il laisse également entrevoir, mais encore d'une manière incidente et sans attacher à ce détail l'importance qu'il mérite, que le rapport de la Consulte est tous les ans l'objet d'une délibération approfondie dans le sein d'une Commission de Cardinaux présidée par le Saint-Père lui-même. Il est hors de doute que toutes les indications utiles, pratiques sont prises en très grande considération et servent de règle aux déterminations du Gouvernement. Sur d'autres points les conclusions du rapport sont mises de côté et l'on ne saurait en faire un crime au Gouvernement parce qu'il use de son droit et parce que nous voyons ses conseils en assemblées consultatives, voire même législatives, en partie repoussés en partie accueillis par ceux qui ont en main la gestion des affaires.

Les observations de l'auteur du Mémoire sur les Conseils provinciaux me paraissent avoir encore moins de portée que celles qu'il a accumulées sur la Consulte. Les critiques portent sur la base même de la loi qui en certains cas aurait réglé le nombre des conseillers sur 20.000 âmes. Il en résultait que beaucoup de Gouvernements, dont la population ne s'élève pas à ce chiffre, n'étaient pas directement représentés et devaient se coaliser plusieurs ensemble pour nommer un seul conseiller. Il en résultait aussi que quelques Gouvernements populeux étaient représentés par plusieurs conseillers. Ces derniers exemples étaient nécessairement les plus rares. On s'est beaucoup plaint de ce système et le Gouvernement croyant accomplir un progrès a décidé que chaque Gouvernement aurait un conseiller, d'où il est résulté que sur un très petit nombre de points, le nombre des conseillers a diminué, mais qu'une quantité de Gouvernements qui primitivement n'étaient pas représentés ont aujourd'hui un délégué direct. Pareil système passe pour un progrès et avec raison, à ce qu'il me semble.

Quant aux attributions des Conseils provinciaux, la seule plainte formulée est l'incompétence du Conseil de Bologne pour le règlement des charges résultant de l'occupation autrichienne. J'ai déjà indiqué que la participation des Conseils provinciaux aux questions de cette nature les rendait tout à fait insolubles. J'ai dit aussi ce que l'auteur n'aurait pas dû taire, s'il avait le moindre souci d'être impartial, que le Gouvernement faisait participer toutes les Communes de l'État aux charges résultant du casernement.

Comme la présence des troupes est une source de bénéfices importants pour les localités qu'elles occupent, ces dernières supportent la moitié de la dépense et le reste est reparti sur les autres Communes du territoire.

On rappelle qu'il avait été question d'une nouvelle division territoriale. La modification principale consistait à partager l'État en trois ou quatre légations confiées à autant de Cardinaux ayant pouvoir de résoudre des questions qui aujourd'hui doivent être portées à Rome. On voulait par là décentraliser un certain nombre d'affaires. En droit cette division subsiste; en fait elle n'est pas appliquée, sauf dans la ville de Rome. Le Saint-Père a jugé que la présence des troupes étrangères et l'état de siège maintenu sur les points principaux ne permettraient pas d'exposer la dignité d'un Cardinal à des froissements journaliers dont on pourrait prendre son parti quand il s'agissait d'un simple délégat, mais qui acquerraient une gravité véritable s'il s'agissait d'un Prince de l'Église.

Un Cardinal, m'a dit souvent le Cardinal Antonelli interpellé par moi à ce sujet, ne pourrait supporter par exemple d'être témoin de jugements militaires et de condamnations capitales, non seulement sans être appelé à y prendre part, mais même sans être averti. On ne saurait disconvenir de ce qu'il peut y avoir de fondé dans ces objections. En tout cas il est hors de doute que si le Gouvernement Pontifical était journellement obligé de prendre fait et cause contre les Autrichiens pour venger un Cardinal du peu de respect avec lequel il aurait été traité, la situation s'aggraverait rapidement et deviendrait bientôt intolérable.

Les changements à introduire dans les circonscriptions secondaires ont été l'objet d'un examen très approfondi. On aurait voulu diminuer le nombre des provinces surtout dans un but d'économie. Mais quand on est entré dans le détail, tant de difficultés, tant d'objections, tant de répugnances, tant d'oppositions se sont manifestées qu'en définitive l'expérience a été jugée plus dangereuse qu'utile.

Votre Excellence n'ignore pas jusqu'à quel point ces questions sont liées aux intérêts locaux et combien elles sont délicates. Les principales difficultés proviennent des charges considérables que se sont imposées diverses provinces, surtout pour la construction des routes qui se sont accrues dans les dernières années (et c'est encore un progrès) dans une proportion très remarquable. Une nouvelle répartition de ces charges présente des embarras inextricables. Pour une modification de ce genre introduite il y a 15 ans dans la province de Velletri, les querelles, les discussions, les procès sont interminables et sans cesse renaissants. Un autre inconvénient résulte de cet esprit de localité si fortement empreint dans le caractère italien.

Votre Excellence n'ignore pas à quel point sont poussées en Italie les jalousies entre les différents centres de population. Les villes, auxquelles la dignité de chef-lieu serait enlevée, ne le pardonneraient jamais et ne prendraient jamais leur parti de reconnaître la supériorité administrative d'une ville voisine. Tels sont les motifs qui ont jusqu'ici empêché le Gou-

vernement de donner suite à ses projets de modifications sur les délimitations provinciales. L'auteur du Mémoire voit ici, mais sans dire pourquoi, un besoin impérieux. Aux yeux du Gouvernement c'est une expérience qui mécontenterait les populations. Qui des deux a raison? Je ne saurais le dire. Mais je ne vois pas pour quoi ce ne serait pas le Gouvernement.

La loi de 1850 pour établir les rapports entre les Conseils provinciaux et les grands intérêts de l'État leur donne le droit de pétition. L'auteur se plaint de cette solution et en même temps des restrictions qui obligent le Conseil de se borner aux intérêts de Province et lui interdisent de se coaliser avec les Conseils voisins. Il faut que l'auteur soit bien ignorant des premières règles en droit administratif pour s'étonner ou se plaindre de cette solution qui me paraît parfaitement conforme aux règles appliquées à nos Conseils généraux qui répondent exactement aux Conseils provinciaux des États Romains.

L'auteur du Mémoire passe aux Conseils communaux. Il se plaint de ce que pour les Communes de première classe le nombre des conseillers est de 36 exactement comme à Paris. Ce qui vraiment paraît bien suffisant dans un pays surtout où l'on est beaucoup plus porté à discuter qu'à agir. Il faut du reste remarquer à quel ordre d'inconvénients la nouvelle loi devait porter remède. D'une part le peu de zèle des conseillers municipaux faisait et fait encore que dans la plupart des cas les décisions sont prises par un nombre de conseillers qui n'atteint pas le chiffre légal. Pour que le Conseil soit régulièrement constitué, il faut que les deux tiers des membres soient présents. Si cette proportion n'est pas atteinte, on procède à une nouvelle convocation, et si le même cas se représente, après deux convocations, on passe outre. Plus les conseillers étaient nombreux, plus il était difficile d'obtenir la présence du nombre de conseillers nécessaire. C'est ce qui sur certains points a engagé le Gouvernement à diminuer leur nombre.

Un autre inconvénient était également à éviter. Les affaires tombaient d'ordinaire aux mains des avocats, des médecins, des négociants qui votaient des impôts retombant en définitive sur les propriétaires. Quelques-unes des conditions contre lesquelles s'élève l'auteur du Mémoire n'ont d'autre but que d'assurer à la classe des propriétaires une juste part d'influence. En tout cela je ne puis admettre que le Gouvernement ait eu tort.

En ce qui concerne l'élection des conseillers municipaux, il est incontestable qu'une des dispositions les plus essentielles de la loi est jusqu'ici restée en suspens. Il ne paraît même pas et, je le dis à regret, que lors de la prochaine rénovation des conseillers municipaux on puisse espérer qu'il en soit autrement. La loi veut que les conseillers soient nommés par les electeurs. Une disposition spéciale établissait que pour la première fois le choix serait fait par le Saint-Père sur la liste des éligibles. Au bout de trois ans une portion de conseil devait être renouvelée. Les electeurs n'ont point encore été admis à exercer leurs droits et il a été établi que

cette fois les conseillers restants éliraient eux-mêmes leurs nouveaux collègues sur la liste des éligibles. Un autre renouvellement aura lieu au commencement de 1857 et suivant toute apparence s'opérera encore de la même manière. Ce point a donné lieu aux discussions les plus approfondies. On a pris l'avis de tous les chefs de province. La plupart ont conclu en faveur de l'application de la loi; quelques-uns ont exprimé des craintes sur le retour d'un genre d'opération qui rappellerait les temps révolutionnaires. Le Conseil des Ministres a adopté l'avis des premiers et a cru qu'il convient d'appliquer la loi. Le cardinal Antonelli dans le but d'éviter les inconvénients qui auraient pu naître d'une élection s'opérant simultanément sur tous les points, avait proposé d'échelonner les élections de manière à ce que l'autorité pût être partout en mesure de les surveiller. Malheureusement toutes ces propositions ont rencontré chez le Saint-Père une opposition absolue. Il a été jusqu'ici impossible de la vaincre. Sa Sainteté estime que les esprits sont trop agités, les têtes trop montées, à la suite de l'excitation qu'ont produite en Italie les incidents de l'hiver dernier, pour qu'il soit possible d'espérer que les populations n'abusent pas du pouvoir que lui attribuerait momentanément le droit d'élection. Je n'ai pas manqué ces jours derniers encore de présenter à ce sujet de très sérieuses observations. On m'a d'abord dit que la situation du pays était anormale, qu'il n'était pas régulier de faire des élections dans un pays occupé par des troupes étrangères et soumis en partie à l'état de siège. Je n'ai pas eu de peine à réduire cette objection à sa juste valeur et à faire comprendre que tout au contraire la présence des troupes étrangères donnait une facilité de plus en assurant l'ordre public. C'est alors qu'on est entré dans les explications que je viens de donner et qui m'ont été fournies à titre confidentiel. J'ai pu depuis lors m'assurer que la détermination du Saint-Père était fermement arrêtée et que toute nouvelle tentative pour le faire changer d'avis serait complètement inutile.

J'ai du moins reçu l'assurance formelle que cette mesure n'était encore que transitoire, que la loi gardait toute sa force et qu'elle serait incontestablement exécutée le jour où les inconvénients, que l'on redoutait aujourd'hui pourraient être écartés.

Peu d'observations sont faites sur les deux derniers articles du Motu-Proprio. L'article 5 portait que les réformes et améliorations s'étendraient à l'ordre judiciaire, civil, criminal, administratif. Pour ceux qui auraient voulu voir dans cet article la promesse d'une refonte générale de toutes les lois de l'État, le Gouvernement Pontifical qui s'est borné à des améliorations de détail aurait manqué à sa promesse.

En réalité, on n'a jamais entendu promettre autre chose que ce que l'on a fait, c'est-à-dire introduire peu à peu des améliorations partout où elles paraîtraient être nécessaires.

Je crois devoir rappeler ici que depuis 20 ans toutes les lois ont été refondues. Le règlement civil et judiciaire, qu'on pourrait appeler le code

civil, date de 1834. Il traite des mêmes matières que notre code sur les droits civils des individus, établit la compétence des différents tribunaux et trace les règles de la procédure. Le code criminel date de 1832 et le code d'instruction criminelle de 1831; ces deux derniers sont soumis à une revision qui n'est point encore complètement terminée.

On annonce que le travail de la commission instituée *ad hoc* recevra prochainement la sanction souveraine et sera publié. Le code de commerce n'est guère que la traduction du nôtre conservé depuis 1814. Enfin le système administratif a été profondément modifié, ainsi que le prouvent les critiques mêmes de l'auteur du mémoire, lesquelles ne s'appliquent qu'à un ordre de choses entièrement nouveau pour les États Romains.

A propos de l'amnistie, je remarque avec satisfaction que l'auteur du Mémoire, quel que soit son esprit de critique, ne trouve pas un fait à articuler. Donc l'on doit conclure que l'amélioration, ainsi que je l'ai toujours dit, a été largement conçue et largement appliquée. On calcule que les exceptions portaient sur 200 personnes, parmi lesquelles à l'heure qu'il est 120 ou 130 ont reçu leur grâce. J'ajoute que sur ces 200 personnes, pas une n'a eu à souffrir d'autre peine que celle de l'éloignement. Je ne crois pas que l'on puisse citer une restauration complète qui se soit effectuée avec moins de rigueur.

On parle d'un conseil de censure institué en 1849 pour examiner la conduite des employés et rayer des rôles ceux qui auraient manqué à leurs devoirs. Dans d'autres pays, en France, par exemple, personne ne conteste au gouvernement le droit de destituer qui bon lui semble, sans qu'il y ait ni jugement à prononcer, ni compte à rendre.

Si au lieu d'agir de la même manière le Gouvernement Pontifical a eu recours pour s'éclairer à l'avis d'une commission spéciale, on peut bien lui reprocher de s'être créé un embarras inutile. Mais on doit en même temps reconnaître que le moyen par lui employé provenait d'intentions qui lui font honneur et dont on devrait plutôt lui savoir gré.

L'auteur du Mémoire se plaint encore de ce que les personnes suspectes qui se rendent à Rome ne peuvent obtenir un passeport qu'en s'engageant à ne point entrer dans les États Pontificaux. Il appelle cela un exile. D'abord ce serait un exile volontaire, accepté et auquel on se soumettrait soi-même. D'un autre côté la législation sur les passeports n'est pas la même ici qu'en Angleterre ou en France. Il ne suffit pas de demander un passeport pour l'obtenir. Le père, la mère, le conjoint, le créancier, l'État enfin pour cause d'ordre public peuvent s'opposer à la délivrance du passeport. Il est de notoriété publique que toutes les agitations qui se font sentir en Italie ont leur foyer à Gênes. La police cherche par tous les moyens qui sont en son pouvoir à entraver les communications suspectes entre les États Pontificaux et ce dernier point. Elle refuse donc son visa à ceux qu'elle soupçonne de n'avoir d'autre but que celui de se livrer à des intrigues coupables. Si l'on insiste, elle prévient qu'elle refuse

le retour. En ceci elle use d'un pouvoir que la loi accorde et je ne fais nulle difficulté de reconnaître que ce pouvoir n'est pas conforme aux principes qui prévalent en France. Si l'on en abusait il y aurait lieu de se plaindre. Mais je suis forcé de déclarer que ce moyen d'action ne s'exerce qu'à l'égard d'individus très mal notés et animés évidemment d'intentions les plus mauvaises et que d'ordinaire, quand le cas n'est pas grave, quelques démarches suffisent pour leur faire lever leur interdit. J'en ai fait souvent l'expérience. Quand on présente à ce sujet des observations à la Police, elle dit que ces moyens de défense sont déjà si restreints que si on lui enlève encore celui-là elle ne pourra plus répondre de rien.

Appena ricevuta questa Memoria accompagnata da una lettera del signor Mocquard che m'invitava a rispondere prontamente presi la penna e distesi una risposta che inviai due giorni dopo all'Imperatore: lontano però dal mio paese io era sfornito dei documenti necessari per rispondere adeguatamente a tutte le parti dello scritto dell'Ambasciatore francese, mi riservai di rispondere più diffusamente appena sarei tornato a Bologna.

Ecco le lettere colle quali accompagnai al Segretario dell'Imperatore e all'Imperatore medesimo la mia risposta.

Documento N° 4.

A Monsieur Mocquard, Sécretaire de S. M. l'Empereur.

Monsieur,

Je vous envoie les observations qui m'ont été suggérées par la lecture du Mémoire de M. de Rayneval.

J'aurais aimé présenter à Sa Majesté un travail complet; mais loin de ma patrie, sans aucun document officiel, j'ai dû sur plusieurs questions me résigner à des observations générales. J'espère cependant plus tard compléter ce rapport.

En attendant je serais bien heureux que Sa Majesté daigne le lire, parce que je suis fondé à croire que sur plusieurs points il ne laisse plus subsister aucun doute de quel côté soit la vérité.

Je compte sur votre ancienne amitié pour mon travail, pour le faire parvenir sans retard à S. M. et pour obtenir d'Elle d'y jeter un regard bienveillant.

Je me flatte aussi que vous m'obtiendrez le pardon de l'Empereur

pour mon horrible écriture. J'ai cru ne devoir pas me servir d'une main étrangère.

Croyez aux sentiments de ma profonde estime.

J. N. Pepoli.

Documento N° 5.

A S. M. l'Empereur.

Sire,

Pour obéir aux ordres de Votre Majesté, je Lui présente les réflexions qui m'ont été dictées par la lecture du rapport du Comte de Rayneval.

Ma réponse est peut-être incomplète faute de documents, mais j'espère bientôt la compléter si toutefois Votre Majesté le permet. Je vous en serais réellement reconnaissant.

En attendant, je vous supplie, Sire, de m'accorder une audience avant mon départ imminent pour l'Italie.

Et en vous présentant, Sire, mes humbles hommages, je suis avec le plus grand respect et le plus profond dévouement,

De Votre Majesté

le très humble serviteur

Joachim Napoléon Pepoli.

Documento N° 6.

Sire!

Io ho letto attentamente la Memoria del Conte di Rayneval e ringrazio V. M. dell'onore che mi ha compartito comunicandomela e della fiducia che Ella ha avuto in me.

Ma prima di presentarle, come Ella desidera, le osservazioni suggeritemi dalla lettura di questo documento, mi permetta, Sire, di farle osservare che il di Lei Ministro cade in errore quando afferma che l'autore del Rapporto ch'ebbi l'onore di presentare a V. M. è un uomo d'incontrastabile talento che avvicina il Pontefice, che fu Consultore e a cui fu offerto il Portafoglio delle Finanze.

Ho dovuto, è vero, Sire, per essere veridico, per corrispondere rettamente alla confidenza Imperiale, chiedere delle esatte informazioni sulla Consulta, ho dovuto interrogare molti miei amici per conoscere più formalmente se quella istituzione funzionava liberamente e con vantaggio dello Stato, ma il Rapporto è opera mia e ne assumo dinnanzi a V. M., dinnanzi al Governo Pontificio stesso, la intera responsabilità.

Le parole dunque acerbe ed ironiche che l'Ambasciatore Francese volge all'autore di quello scritto sono ingiuste. Io posso con tranquilla coscienza assicurare V. M. che presentandole quelle Note e quei documenti io non ebbi altro scopo che di giovare al mio infelice paese.

Ed è animato appunto da questo santo affetto che oggi m'accingo ad esaminare l'importanza reale delle censure accumulate dal signor di Rayneval contro quel primo Rapporto, parendomi necessario sopratutto di constatare che io ho affermato con verità che neppure le promesse fatte dal Pontefice in Gaeta furono lealmente mantenute.

E qui cade in acconcio fare una distinzione fra le concessioni che non furono mai poste in atto, e quelle che lo furono senza efficacia.

Non furono mai attuate:

1° la legge elettorale;

2° la revisione dei Codici.

Furono invece attuate senza lealtà e senza frutto:

1° il Consiglio di Stato;

2° la Consulta;

3° la legge sui Consigli provinciali;

4° la legge sui Consigli municipali;

5° l'amnistia.

I.

Della legge elettorale.

Io ringrazio il signor di Rayneval della limpida confessione ch'egli fa che la legge elettorale municipale bandita con atto solenne dal Pontefice non è mai stata in esecuzione e non lo sarà neppure per ora. Nel di lui precedente Rapporto che V. M. ebbe la benevolenza di comunicarmi, quella legge era citata fra le riforme largite e *mantenute*.

Ma questa legge elettorale posta in disparte era la sola riforma veramente radicale ed era appunto la base di tutto il sistema governativo promesso a Gaeta.

Gli elettori dovevano eleggere il Consiglio municipale, il Consiglio municipale doveva proporre i consiglieri provinciali, i consiglieri provinciali eleggere i consultatori.

Ne conseguita dunque che il Pontefice scegliendo egli i consiglieri municipali, ha falsificato nella base tutte le riforme largite: ne conseguita dunque che io ho con fondamento affermato a V. M. che lo traevano in grave errore quelli che Le assicuravano che il Motu-proprio di Gaeta era la legge che regolava lo Stato Romano.

Ma forse V. M. penserà che questa legge elettorale respinta dal Go-

verno come pericolosa sia una legge elettorale larghissima; stimerà forse che almeno il Pontefice abbia mantenuta, promulgandola, la promessa fatta in Gaeta che " essa avrebbe per base un esteso numero di elettori, avuto " principalmente riguardo alla proprietà „. Ma questa promessa fu mantenuta come le altre. Io non ho il testo della legge qui presente, nè ho potuto procurarmelo in Parigi, ma io sono sicuro che essa stabilisce: 1° che il numero degli elettori sarà cinque o sei volte superiore al numero degli eletti; 2° che gli elettori saranno i più ricchi possidenti del Comune.

In guisa che in un Municipio dove gli eletti debbono essere trenta, i cento ottanta possidenti che pagano maggiori imposte sono gli elettori.

Ed è questa legge che il Governo Romano non osa applicare; è il giudizio dei maggiori proprietari che niun uomo sensato certamente accuserà di sentimenti rivoluzionari, che atterrisce il Pontefice.

Ciò debbe parer strano a V. M. che ha chiesto la sanzione dei proprii atti al suffragio universale.

Ma debbe convincerla quale sia l'ordine, la indipendenza, la tranquillità che regnano, al dire del signor de Rayneval, nell'Italia Centrale.

II.

Della riforma dei Codici.

L'Ambasciatore di V. M. in Roma confessa pure, che finora i Codici civili e criminali dello Stato non sono stati modificati, come prometteva il citato Motu-proprio. Le riforme si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile e criminale.

Egli afferma soltanto che il Codice criminale è sottoposto ad una revisione non ancora compiuta.

I sudditi Romani desiderano vivamente che il nuovo Codice affretti i giudizî acciò non si rinnovino gli scandali di rei decapitati sei anni dopo che commisero il delitto, e di sentenze capitali quasi sempre difformi in appello da quelle emanate in prima istanza.

Ma forse più che il Codice criminale, il Codice civile ha necessità di essere riformato, necessità riconosciuta dallo stesso Pontefice in Gaeta.

Il Motu-proprio di Gregorio lasciando in vigore l'antico diritto Romano fa sorgere, moltiplicare, durare eternamente le liti. Il conte di Rayneval accusa invece gli uomini di legge romani di essere arguti e furbi e di prolungare le liti. Io non mi assumo la veste di difensore della Curia Romana, ma stimo che se la legge non li proteggesse e non venisse in loro aiuto non potrebbero continuare il loro sistema.

Ma quegli uomini che giudicavano rettamente al tempo del Regno Italiano, ma quegli avvocati che l'Imperatore onorava come uomini insigni,

Aldini (1), Gambari (2), Magnani (3) e tanti altri, non erano forse nati negli Stati Romani? Ma la legge che regolava la giustizia era il Codice Napoleone, quel Codice che V. M. ha chiesto per noi al Pontefice nella sua mirabile lettera a Ney (4), quel Codice che le nostre popolazioni,

---

(1) Il conte avvocato Antonio Aldini, nato a Bologna nel 1755 ed ivi morto nel 1826. Di forte ingegno e di vasta cultura, seguì le nuove idee della rivoluzione e fu nelle grazie di Napoleone, che nel 1805 lo nominò segretario di Stato pel Regno d'Italia, con residenza a Parigi. Nel 1814 tornò a Bologna e nel 1815 compilò per desiderio dello stesso principe di Metternich un *Progetto sul governo delle Legazioni.*

(2) L'avvocato Giuseppe Gambari, nato a Bologna nel 1763, eminente giureconsulto, professore all'università di Bologna. Fu giudice al Tribunale durante il Regno d'Italia, indi Procuratore generale presso la Corte d'Appello; fu creato barone del Regno e cavaliere dell'ordine della Corona ferrea.

(3) Avvocato Ignazio Magnani, di Bologna, nato nel 1740, fu insegnante di giurisprudenza; nel 1796 fu dei 5 amministratori della Provincia di Bologna, e venne innalzato, durante il Governo Cispadano, al Direttorio esecutivo con Lodovico Ricci e G. B. Guastavillani; fu anche ambasciatore a Torino. Morì nel 1809.

(4) Il colonnello Ney, aiutante di campo del Presidente, era stato inviato a Roma per comunicare al generale Oudinot che il generale Rostolan lo avrebbe sostituito nel comando del Corpo d'occupazione. Il Ney aveva ricevuta la seguente lettera presidenziale, che ebbe larga diffusione e che sarebbe stata pubblicata anche nel *Giornale di Roma* se non si fosse opposta energicamente la *Commissione Governativa di Stato* (Triumvirato rosso. Cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri).

" 18 août 1849.

" *Mon cher Ney,*

" La République française n'a pas envoyé une armée en Italie pour y " étouffer la liberté italienne, mais, au contraire, pour la régler en la pré- " servant contre ses propres excès et pour lui donner une base solide en re- " mettant sur le trône pontifical le Prince qui, le premier, s'était placé à la " tête de toutes les réformes utiles.

" J'apprends avec peine que les intentions bienveillantes du Saint-Père, " comme notre propre action, restent stériles en présence de passions et d'in- " fluences hostiles. On voudrait donner comme base à la rentrée du Pape, la " prescription et la tyrannie. Dites de ma part au général Rostolan qu'il ne " doit pas permettre qu'à l'ombre du drapeau tricolore, on commette aucun " acte qui puisse dénaturer le caractère de notre intervention.

" Je résume ainsi le rétablissement du Pouvoir temporel du Pape: *Amnistie* " *générale; Sécularisation de l'administration; Code Napoléon* et *Gouvernement* " *libéral.*

" J'ai été personnellement blessé en lisant la proclamation des trois car-

memori del passato, invocano come il maggior benefizio che possa ottenere un popolo, poichè egli assicura a tutti realmente l'eguaglianza e la libertà civile.

Due dunque sono, *per confessione dello stesso signor di Rayneval*, le promesse non mantenute, ed ambedue gravissime, ambedue necessarie, poichè esser dovevano la base del nuovo edificio. La libertà politica e cioè: la legge elettorale. La libertà civile e cioè: la modificazione del Codice.

III.

Del Consiglio di Stato.

Io ho affermato che il Consiglio di Stato era stato realmente istituito, ma che non serviva allo scopo per cui il Sovrano lo aveva formato, perchè egli non era stato chiamato ad esaminare alcuna legge importante.

Il conte di Rayneval non contradice la mia asserzione, ma risponde che in piccolo paese come il nostro non vi sono leggi da elaborare.

Ma in qual paese dunque saranno necessarie nuove leggi se non lo sono nel nostro dove la stampa geme sotto una censura eunuca, dove l'istruzione si dibatte fra i vincoli del Santo Uffizio, dove i Codici sono informi ed incompleti, dove non vi sono leggi di polizia, dove il sistema doganale è pessimo, dove il Governo non sa raggranellare un esercito che lo difenda e non può sussistere senza l'aiuto delle armate di occupazione?

Vi sono leggi generali necessarie ugualmente ai piccoli Stati come ai grandi, ed il progresso è la legge comune che regola tutti gli Stati. Quei

---

" dinaux et de voir qu'il n'état même pas fait mention du nom de la France, " ni des souffrances de nos soldats.

" Toute insulte faite à notre drapeau ou à notre uniforme me va droit au " cœur et je vous prie de bien faire savoir que si la France ne vend pas ses " services, elle exige au moins qu'on lui sache gré de ses sacrifices.

" Lorsque nos armées firent le tour d'Europe, elles laissèrent partout, " comme trace de leur passage, la destruction des abus de la féodalité et les " germes de la liberté. Il ne sera pas dit qu'en 1849 une armée française ait " pu agir dans un autre sens et amener d'autres résultats.

" Dites au général de remercier, en mon nom, l'armée de sa noble conduite. " J'ai appris avec peine que, physiquement même, elle n'était pas traitée " comme elle devait l'être. Rien ne doit être négligé pour établir convena- " blement nos troupes.

" Recevez, mon cher Ney, l'assurance de ma sincère amitié.

" Louis-Napoléon Bonaparte ".

Governi che in mezzo al movimento intellettuale ed industriale del secolo rimangono immobili, miseramente deperiscono.

Non può quindi il paese rallegrarsi con il conte di Rayneval soltanto perchè il Consiglio di Stato è stato eletto: per ringraziare il Pontefice di questo benefizio egli aspetta sieno promulgate le nuove leggi discusse dagli onorevoli Consiglieri. Sono cinque anni che aspetta.

IV.

Della Consulta.

Non mi è mai caduto in mente, checchè ne dica il signor di Rayneval, che il Pontefice concedendo la Consulta avesse promesso di restaurare l'antico governo costituzionale. Io non ho quindi esaminata sotto questo punto di vista la nuova legge; ho semplicemente esaminato qual frutto ne colga il paese, e come il Governo consolidi e rispetti l'opera propria.

Il di Lei Ambasciatore a Roma definisce l'azione della Consulta in questi termini: " L'azione della Consulta formata dei deputati della Nazione debbe " avere unicamente per iscopo d'illuminare l'opinione pubblica sulla situa- " zione delle Finanze ed il Principe sui veri bisogni del popolo senza di- " minuire l'autorità sovrana ".

Ma perchè il popolo abbia fede nei Consultori, ma perchè essi possano con fondamento esporre al Pontefice i veri bisogni della Nazione essi dovrebbero essere eletti, come prometteva il Motu-proprio di Portici, dai Consigli provinciali eletti a lor volta da Municipi regolati da una legge larga elettorale. Eletti per rescritto Pontificale essi non sono più, come li chiama il signor di Rayneval, gli eletti della Nazione, ma gli eletti dell'Autorità Sovrana.

L'Istituzione è quindi falsificata nella sua base.

E quando anche poi il popolo avesse fede in essi, come può egli essere da loro illuminato sullo stato delle finanze quando un regolamento dettato dal sospetto e dalla paura, inceppa la regolare discussione, limita la libertà d'azione dei Consultori, proibisce ogni pubblicità, vieta ogni contatto fra il popolo ed i suoi pretesi rappresentanti?

Quindi è forza confessare che la Consulta che siede in Roma non adempie ad uno degli scopi per cui fu formata! Ma adempie essa al secondo? Essa debbe illuminare il Pontefice sui veri bisogni dello Stato.

Ma se le sue parole non sono ascoltate, se le sue osservazioni sono respinte, se le leggi finanziarie sono promulgate o senza il suo concorso o malgrado le sue modificazioni, qual frutto coglie lo Stato da siffatta istituzione?

E nega forse il signor di Rayneval ciò che ho affermato? Egli ammette anzi:

1° che la Consulta ha ridotto il preventivo, che il Papa lo ha modificato a suo talento, che i Ministri non hanno osservato nè la modificazione dei Consultori, nè la modificazione Sovrana;

2° che le leggi finanziarie furono promulgate senza che essa fosse consultata e senza tener conto delle modificazioni proposte o del suo voto integralmente contrario;

3° che un solo consuntivo e cioè quello del 1854 è stato sottoposto al di lei esame, malgrado che su questo suo diritto la legge sia formale;

4° che il Pontefice le ha negato la facoltà di esaminare le decisioni del Controllo benchè la maggioranza interpretasse la legge in quel senso;

5° che essa presenta ogni anno al Sovrano un rapporto sui veri bisogni dello Stato, che il Sovrano il più delle volte non lo tiene in nessun pregio;

6° che la maggioranza di essa è ostile ai Ministri attuali;

7° che accanto al Governo del Pontefice esiste un altro Governo che raffrena il suo buon volere ed inciampa il regolare andamento degli affari.

E dopo queste non lieve concessioni egli afferma, senza recare nessuna prova, che l'opinione dei Consultori è rispettata, e che le leggi sono modificate.

Ma perchè la sua asserzione avesse peso, bisognerebbe che egli citasse queste provvide leggi, bisognerebbe che si conoscessero pubblicamente quali fra le tante domande fatte dalla Consulta furono esaudite dal Pontefice.

Io però non debbo dissimulare a V. M. che il rapporto del signor di Rayneval afferma che le finanze dello Stato sono migliorate e che il deficit del 1857 è ridotto a soli 500.000 scudi.

Io spero su questo proposito che Ella, Sire, vorrà accordarmi il tempo necessario per procurarmi i necessari documenti, perchè io desidero alle cifre contraporre delle cifre, acciò non cada dubbio sull'erroneità e del fatto e delle conseguenze ch'egli pretende desumerne.

Ma intanto io debbo sottoporre a V. M. una riflessione che mi pare di gran peso.

Se il Principe non è obbligato ad ascoltare i consigli della Consulta, se le dissensioni fra essa ed i Ministri non debbono neppure constatare alla Nazione ed agli altri Sovrani gli errori del nostro Governo, quale è dunque il vantaggio di questa istituzione?

E perchè la gravità di questa discordia fra la Consulta ed i Ministri Pontifici non sfugga alla perspicacia di V. M. La prego di rammentare che i Consultori accusati dal Conte di Rayneval d'intemperanza politica sono uomini scelti per volere del Pontefice fra gli uomini del partito conservatore, raggranellati a stento fra i difensori ed amici del Governo.

V.

Dei Consigli provinciali.

Il rapporto del di Lei Ambasciatore, Sire, trova che è una legge di progresso la legge che parifica un piccolo Governo ed un grande per il numero dei Consiglieri! Queste asserzioni sono di quelle che non si discutono, ma ciò che debbesi discutere è la legge che regola la Provincia! Il sistema elettorale promesso è egli in vigore? Non lo è. La libertà di petizione promessa è ella mantenuta nel regolamento? Il signor di Rayneval non può affermarlo. Queste sono le osservazioni capitali, le altre non lo sono.

VI.

Dei Consigli municipali.

La stessa osservazione è applicabile ai Comuni. Il signor di Rayneval dice che il Governo ha diminuito il numero dei Consiglieri per proteggere i proprietari acciò gli affari non cadano nelle mani di avvocati e negozianti e medici.

Io non capisco la forza di questo ragionamento, perchè il Governo sceglie egli stesso i Consiglieri, e nessuno gli vieta di scegliere chi più gli aggrada. Se egli volesse veracemente provare la sua predilezione e confidenza per i proprietari, dovrebbe porre in esecuzione la legge elettorale promessa.

Come poi il signor di Rayneval non ribatte sodamente nessuna delle mie osservazioni sui Consigli comunali, così passo oltre.

VII.

Dell'amnistia.

Io non ammetto, come sembra credere il di Lei Ambasciatore, che l'amnistia sia completa e giusta.

Io non ho parlato di ciò, perchè il foglio ufficiale di V. M. ha proclamato l'opportunità della clemenza negli Stati Romani. Erronee però sono le cifre del rapporto sugli esiliati e sui detenuti politici, e mi sarà facile il procurarle, Sire, in questo proposito, una esatta statistica.

Ma non posso però a meno di aggiungere alcune parole in proposito del

Consiglio di Censura instituito l'indomani del giorno in cui il Pontefice aveva promesso indulgenza e perdono ai traviati.

Io non nego al Governo la facoltà di destituire gli impiegati che non adempiono il loro debito, ma il Consiglio di Censura fu istituito per scrutare quale fosse stata la condotta degli impiegati durante la Rivoluzione.

Severi ed ingiusti giudizi furono formulati da questo Consiglio. Molte centinaia di onesti impiegati subalterni furono dimessi perchè avevano prestato giuramento alla Repubblica, spinti a ciò da gravi necessità di famiglia. La stolta cecità dei nuovi inquisitori giunse fino a ritenere poche centinaia di franchi sul soldo dell'illustre professore Alessandrini (1), uomo di fama Europea, frutto e decoro della nostra Patria.

Il Conte di Rayneval può giudicare a suo talento essere questo un onesto ed utile mezzo di governo, ma io sono sicuro che Napoleone III che il dì che cinse la Corona non chiese conto a nessun impiegato della propria opinione, che spinse il rispetto alla scienza ed alla gloria fino ad esonerare Francesco Arago (2) dal giuramento chiesto dalla legge, lo condanna come immorale e pericoloso.

L'Ambasciatore di V. M. muove poi grave lamento contro l'autore del rapporto che afferma negli Stati Pontifici non esistere nè ordine, nè sicurezza, nè indipendenza, senza recare prove che convalidino le sue accuse.

Ma quei documenti di cui egli nega il valore nella prima parte della sua risposta, forniscono appunto le prove ch'egli domanda.

I.

Nello Stato del Papa non vi è ordine.

In un paese nel quale regna l'ordine, le leggi sono rigorosamente rispettate. Io recai a V. M. la circolare del Ministro di Stato che sospen-

---

(1) Il cav. Antonio Alessandrini, bolognese, professore di anatomia, nato nel 1786, morto nel 1861.

(2) Domenico Francesco Arago, di Estagel, nei Pirenei Orientali, nato nel 1786, morto nel 1853 a Parigi. Professore di geodesia, astronomo, direttore dell'Osservatorio, fu segretario perpetuo dell'Accademia per le scienze matematiche. Nel 1830 fu eletto deputato e sedette all'estrema sinistra. Nel 1848 fece parte del Governo provvisorio, reggendo i Ministeri della Guerra e della Marina, marciando nel giugno alla testa delle truppe contro gli insorti. Nel 1852, per le sue opinioni, non credette poter prestare il giuramento di rito al nuovo Governo, ma ne fu esonerato in omaggio alla sua scienza. Il figlio, avvocato, letterato, uomo politico, dopo la caduta del 2° Impero, fece parte del Governo della Difesa nazionale, e fu Ministro dell'Interno successore a Leone Gambetta.

deva la elezione! Or bene, per legittimare la severa misura quale è l'argomento di cui si vale il Sovrano Pontefice col di Lei Ambasciatore? " Gli spiriti sono troppo agitati, le teste troppo riscaldate per sperare " che le popolazioni (leggi i maggiori proprietari) non abusino del diritto " di elezione ".

Io aveva accennato che molti cittadini onesti che chiedono il passaporto non lo ottengono che sotto pena di esilio. Il signor di Rayneval si studia di dissimulare la verità di questo fatto ed accetta come buone le scuse degli agenti di polizia! E queste scuse quali sono? Cito le testuali parole del rapporto: " La polizia ha così limitati mezzi di difesa che togliendole " anche questo essa non può più rispondere di nulla ".

Io aveva dimostrato a V. M. la necessità per ragioni economiche di mutare le circoscrizioni territoriali, ma benchè l'economia dello Stato lo esigesse, il Governo non ha potuto porre ad effetto questa sana misura, perchè non ha potuto, dice sempre il rapporto, vincere le difficoltà, le obbiezioni, le ripugnanze, le gelosie municipali.

E se queste confessioni del Governo non bastassero a provare che l'ordine non esiste negli Stati Romani, non rammenta più il Conte di Rayneval che molte Provincie sono sottomesse allo stato d'assedio, e che il Governo non ha potuto raggranellare (cito sempre il Rapporto) un partito che sapesse offrire al Governo un leale concorso, acciò egli potesse liberarsi dalla tutela in cui lo tengono le armate di occupazione?

II.

Lo Stato non gode sicurezza.

Per provare a V. M. che non pochi furti, come accenna il signor di Rayneval, ma innumerevoli rapine, audaci aggressioni affliggono le nostre Provincie, recai una sentenza del Tribunale di Bologna.

La lettura di questo Documento convincerà chiunque non abbia in animo di negare la verità, che nel nostro Stato la sicurezza personale non è guarentita, e che le accuse in questo proposito sono fondate e legittime.

Io non disconosco certamente la opportunità della esemplare punizione e s'inganna quindi altamente il di Lei Ministro se crede che recai a S. M. la nota dei malfattori giudicati dal Tribunale Statario Austriaco per compassione di costoro. Io la recai soltanto per provarle, che se ad onta della severa pena, che se ad onta di un duplice Governo e di numerosa guarnigione, le rapine non cessano (cito le parole dei giudici bolognesi) e nuove vittime insanguinano le pubbliche vie, egli è che la polizia debbe essere o pigra o venduta, egli è che la corruzione scendendo dall'alto corrompe

passando tutte le diverse classi degli impiegati, egli è che la miseria e l'ignoranza spingono il popolo nella via del delitto.

E se le prove da me addotte non bastassero a convincere V. M. che negli Stati Romani la sicurezza delle persone non è tutelata, io le farò osservare che la difficoltà di ottenere testimonianze contro ai rei a cui accenna il conte di Rayneval, nasce appunto dall'impotenza del Governo a difendere i testimoni e le loro case dal coltello e dal fuoco dei banditi.

Nè io posso addebitare, come altri vorrebbe, l'indole del popolo italiano di tanto disordine, perchè l'istoria ci ammaestra, che il Governo forte e sapiente di Napoleone I aveva, senza adoperare la frusta ed il bastone, reso la pace e la tranquillità alle nostre Provincie.

E qui mi accade in acconcio il rispondere al signor di Rayneval che nega come le confessioni dei rei si ottengano con personale violenza, che non basta che un Tribunale dello Stato ripudi tanta enormità, ma è forza che il Governo punisca e non premi ed accarezzi gli autori di questo abuso enormissimo della legge.

III.

Il Governo Romano non è indipendente.

Il Cardinale Antonelli, dice il rapporto, ha più volte ripetuto al signor di Rayneval queste parole:

" Il Pontefice non può inviare nelle Legazioni un Cardinale per essere " tenuto testimonio dei giudizî Statarii Austriaci senza prendervi parte e " nè tampoco essere avvertito ".

E come questa confessione non bastasse, aggiunge che il Papa fu dall'Autorità Austriaca spogliato fin del diritto di grazia.

I documenti da me recati che svelano per confessione del Conte di Rayneval le sevizie, gli abusi, le violenze, le spese Austriache; la Gazzetta che contiene un decreto del Tribunale civile e militare Tedesco, non avevano appunto altro scopo che di provare l'avvilimento in cui è caduto il nostro Governo, avvilimento che dura tuttora, checchè ne dica il Conte di Rayneval, poichè se fosse altrimenti, Pio IX, rimosso questo ostacolo, avrebbe già inviato, a norma delle parole del Cardinale Antonelli, a presiedere le Legazioni " un Principe della Chiesa ".

Se poi il Conte di Rayneval intendesse per indipendenza l'indipendenza della volontà Sovrana in Roma, io rammenterò a V. M. che il rapporto che Ella mi fece l'onore d'inviarmi, non dissimula che il Pontefice debbe sovente lottare coll'autorità della burocrazia Romana, e che non sempre trionfa.

Nel presentare a V. M. la nota delle spese dell'occupazione Austriaca ebbi poi anche un altro scopo, quello di provarle che il nostro paese co-

nosce ed apprezza la differenza che passa fra l'armata Francese e l'armata Austriaca.

Non ho poi nulla da aggiungere sul documento che concerne i Vescovi delle Marche. Le osservazioni del Conte di Rayneval non possono discolpare un Governo che nel secolo decimonono approva siffatte misure che dànno una giusta idea del senno e della sapienza della Corte Romana.

Se alle osservazioni dell'Ambasciatore di V. M. ho risposto forse con soverchio ardire, Ella ne debbe incolpare lo sdegno che ne riempì l'animo per le calunnie che egli dirige contro la Nazione Italiana.

A V. M. non piacciono le declamazioni ed io non trascenderò in amare rampogne, soprattutto parlando con Voi, Sire, che amate la mia patria infelice.

Ma questi Italiani oggi vilipesi non sono quegli Italiani di cui Napoleone I aveva fatto degli ottimi soldati, degli eloquenti legisti, degli onesti amministratori?

La colpa è dunque dei Governi! e se il Conte di Rayneval giudica che l'Italiano non conosce l'onore e *baisse toujours pavillon devant l'intérêt* egli è che non conosce altri Italiani infuori dei Monsignori e Porporati di cui egli assume con tanta eloquenza la difesa.

E qui, compiute le osservazioni critiche intorno alla Memoria da me compilata, egli passa ad esaminare se delle Riforme più larghe siano possibili nello Stato Romano.

Per essere coerente con sè stesso egli conchiude, che gli Italiani anelanti di conquistare l'Unità della Nazione vogliono rovesciare il Papato e che respingono ogni conciliazione, e che quindi egli stima che il Triumviro Toscano Montanelli ha ragione quando afferma che poche goccie d'acqua non possono spegnere tanto incendio.

La conseguenza logica di questo ragionamento è che fin che il Papato esiste, esisterà la rivoluzione, e che l'occupazione straniera nell' Italia centrale durerà quindi eternamente.

La maggioranza degli Italiani non divide questa opinione. Se il Conte di Rayneval interrogasse la Nazione, egli si convincerebbe che essa, ammaestrata dall'istoria, non desidera, perchè non crede possibile, di essere riunita in un solo Stato.

Gli Italiani, è vero, vogliono fortemente la propria indipendenza e tenteranno di rovesciare qualunque ostacolo si opporrà al conseguimento per essi di tanto benefizio, ma sono pronti ad accettare un sistema federale che conforme agli istinti municipali, alle tradizioni del passato ed alla configurazione stessa geografica del paese assicuri ad essi all'estero una giusta influenza, e *all'interno Governi liberali indipendenti e nazionali.*

Se il Papato ascoltando i suoi veri interessi, non respingerà le speranze ed i voti del popolo romano, egli potrà emanciparsi dalla tutela dei Governi forestieri, e consolidare la propria autorità, ed appagare i desideri nazionali.

Egli deve quindi tentare una via di conciliazione.

Io sono sicuro che gli uomini liberali dell'Italia sono pronti ad accettare lealmente una transazione sotto gli auspicî di V. M.

Che il Governo Romano muti interamente sistema ed essi lo appoggeranno e gli offriranno il loro leale concorso.

Forse il signor Conte di Rayneval non ha interamente torto quando afferma che il sistema parlamentare non conviene in tutto all'indole e alla tendenza del nostro popolo. Ma se non gli convengono le lotte dei partiti e le personali vanità del governo parlamentare, gli conviene benissimo la tranquilla operosità del sistema rappresentativo.

I sudditi romani adunque desiderano con fondamento una Camera eletta dalla Nazione, che voti le imposte, una Camera di cui non si respingano i desideri e le speranze. Nè io posso poi concedere al Conte di Rayneval che il Papa non possa alienare parte dell'autorità temporale senza grave scapito dell'Autorità Spirituale. Ma innanzi all'invasione Francese del 1797 non avevano forse i Comuni larghissime franchigie? E se il Governo Papale ha accettato i benefizi della centralizzazione del Regno Italiano, con qual fondamento può egli respingerne gli oneri? Se l'Autorità Religiosa del Pontefice non ha scapitato quando i Comuni erano liberi, perchè scapiterebbe ora se tornassero a fruire delle loro franchigie?

E qui giunto al fine di questo mio forse troppo lungo Rapporto, io chiedo a V. M. di riassumere la mia opinione in brevi parole.

È fuori di dubbio che i proprietari non sono rivoluzionari nè per bisogno, nè per istinto e che anzi odiano e temono le rivoluzioni.

La maggioranza di un popolo non è mai ostile ad un Governo che protegga i suoi interessi e la sua dignità e non calpesti l'idea nazionale.

Se i proprietari, se il popolo negano concordemente il proprio concorso ad un Governo è perchè esso è pessimo e non soddisfa ai legittimi bisogni di nessuna classe.

Il signor di Rayneval constata che i proprietari ed il popolo negano il loro concorso al Governo Romano, che non può quindi sussistere che coll'aiuto straniero.

Questo Governo è dunque logicamente cattivo.

Per procurarsi il concorso della Nazione egli ha dunque necessità di mutare sistema.

Le riforme acclamate dal signor di Rayneval non hanno modificato l'opinione del paese.

Esse sono dunque insufficienti ai bisogni reali dello Stato e non furono fedelmente adempiute.

Ma se il Pontefice organizzasse un provvido e leale Governo troverebbe egli appoggio nella Nazione?

Sì, perchè l'idea Nazionale non lo vieta, sì, perchè, lo ripeto, la maggioranza di un popolo è sempre favorevole ad un Governo civilizzatore e sapiente.

Ma se l'egoismo clericale, se la turpe adulazione di pochi Cortigiani applaudiranno sempre il Pontefice, egli perdurerà nel suo funesto proposito.

Egli continuerà ad isolarsi in mezzo al suo popolo. Egli chiuderà le orecchie alla voce dell'opinione pubblica. Egli respingerà i Vostri eloquenti consigli, o Sire, come li ha respinti finora, perchè purtroppo mentre, con singolare ardimento e con plauso e stupore del mondo, avete costretto le grandi potenze Europee ad accettare l'arbitrato della Vostra politica, il Vostro stesso Ambasciatore in Roma è costretto a confessare che dopo la pubblicazione della Nota del *Monitore Francese* che annunziava al popolo Pontificio riforme e clemenza, egli non ha potuto strappare alla burocrazia Romana nemmeno l'applicazione di una ristrettissima legge elettorale che il Pontefice annoverava, nel Motu-proprio di Portici, fra quelle misure che fedelmente eseguite potevano appagare i desideri onesti dei suoi sudditi. Errore funesto, deplorabile cecità.

In simil guisa i nemici della Chiesa e del Papato trionferanno, e l'Italia Centrale, focolare di nuove rivoluzioni, porrà nuovamente a repentaglio la pace e l'avvenire di Europa.

L'Imperatore mi accordò l'udienza chiesta alcuni giorni dopo. Mi disse che aveva letto attentamente la mia risposta, che egli era pienamente convinto, ma che era necessario che io completassi la mia risposta. Appena Egli avrebbe ricevuto la nuova mia Memoria le avrebbe sottoposte entrambe al Consiglio dei Ministri e avrebbe pronunciato, aggiunse sorridendo, la sua sentenza.

" Io, disse, credo che condannerò il signor di Rayneval a lasciare il suo posto ", ma abbassando la voce soggiunse:

" Non ripetete le mie parole! è biasimevole il giudice che dichiara troppo apertamente le sue convinzioni prima di pronunziare il suo giudizio ".

Ma egli continuò: " Attendo poi da voi un servigio anche maggiore. Le proposte fatte dal conte di Cavour al Congresso sono troppo radicali! è stato un errore gravissimo il proporre la separazione delle Legazioni. Si vede che era un Romagnolo (1) che ha inspirata quella proposta, poichè non si preoccupa che del proprio paese, lasciando in disparte la questione principale, che è complessa e per ora non si può scindere.

" Le proposte piemontesi non sono pratiche, vorrei qualche cosa di più concreto. Fatemi delle proposte. Se io richiamo il conte di

(1) Marco Minghetti. Vedi nota a pag. 907.

Rayneval intendo proporre delle riforme! Che riforme posso ragionevolmente proporre? Fatemi un progetto, e rammentatevi di mettere i punti sugli i „.

Promisi all'Imperatore di appagare il suo desiderio: non posi tempo in mezzo, partii immantinente per Bologna. Ivi chiamati i soliti amici a consiglio mi affrettai di appagare il doppio desiderio di S. M.

Ecco il seguito della risposta al conte di Rayneval.

DOCUMENTO N° 7.

Sire,

Quando io presentai a V. M. le osservazioni suggeritemi dalla lettura dell'ultima Memoria del Conte di Rayneval la pregai a sospendere il di Lei giudizio intorno ad alcuni fatti ch'egli affermava, infino a che mi potessi procurare i documenti necessari a constatarne l'erroneità! ora adempio con queste note all'assunto ufficio e compio l'incompleta risposta.

Ma innanzi di scendere in particolari, io voglio di nuovo rammentare a V. M. che non è mio intendimento di attribuire alla istituzione della Consulta maggiore valore che non abbia in realtà, perchè mi dorrebbe che dalle mie parole V. M. potesse conchiudere che dove essa funzionasse lealmente i popoli degli Stati Romani non invocherebbero ulteriori garanzie.

Io desidero soltanto autenticare che neppure con uomini ultra-conservatori, il Governo Clericale può durare in buona armonia.

In primo luogo dunque, dopo coscienziose indagini, posso assicurare V. M. che se le decisioni della Consulta non furono sempre prese con unanimità di voti, lo furono sempre con fortissima maggioranza. Se V. M. desiderasse a questo proposito conoscere i verbali delle sedute, stimo facile appagare questo desiderio.

Nella medesima guisa mi convinsi come non avesse nessun fondamento la grave accusa formulata replicatamente dal Conte di Rayneval, e cioè che alcuni Consultori avessero tentato di fare uscire la Consulta dai limiti delle proprie attribuzioni, perchè nessuna proposta fu mai respinta dal Presidente Cardinal Savelli come illegale.

Ed infatti come conciliare quel maligno sospetto colle lodi compartite dal Pontefice stesso ai singoli Consultori e colla spontanea benevolenza con cui egli sempre rielesse quelli, che usciti d'ufficio, erano di nuovo proposti all'elezione Sovrana dai Consigli Provinciali? Forse non può da questo fatto argomentarsi che se egli non stimava dover cedere ai loro consigli, tollerava però senza sdegno una razionale opposizione ai pessimi sistemi ed agli abusi dell'Amministrazione Romana?

Io ignoravo che in Roma rimanesse in permanenza una Commissione composta di cinque membri della Consulta! tacqui quindi in questo proposito, ma chiedendo informazioni venni in chiaro che mentre la frase equivoca del Signor di Rayneval " *choisie dans son sein* „ lascia supporre che mediante una libera elezione la maggioranza rimanga a Roma per consigliare il Governo; in fatto è al Cardinal Presidente che tocca questo utile ufficio, poichè la scelta sta nel suo arbitrio ed egli naturalmente predilige gli uomini che o per carattere o per impiego sono meno indipendenti. In questa guisa la sezione di permanenza condiscese alle voglie del Ministro Galli (1), approvando la legge sull'imposta fondiaria e quella sui Comuni che era stata respinta dalla maggioranza della Consulta.

È sempre membro della Commissione di permanenza l'Avvocato Stoltz della di cui elezione come Consultore meravigliavano i Romani, non perchè lo credano un uomo sfornito di pregi, ma perchè è Direttore del Bollo e Registro, e principale faccendiere in quel ramo di amministrazione, sino sotto il Pontificato di Gregorio XVI.

Io non nego quindi la capacità di questo Impiegato, nego la sua indipendenza, ed egli stesso conoscendo la sua falsa posizione in molte questioni finanziarie, dove sarebbe stato giudice e parte, si astiene dal votare. E qui non posso tacere del Principe Corsini che il Conte di Rayneval leva a cielo e chiedergli come mai egli ignori che l'età gli aveva affievolito talmente l'intelletto, che quando voleva entrare in campo a discutere, moveva al riso fino lo stesso Cardinal Presidente.

Ma qual meraviglia si eleggesse un Patrizio rimbambito a far parte di un Corpo a cui il Sovrano aggregava come membri due Monsignor,i Rossi (2) e Lo Schiavo (3), recentemente rimossi dal Governo delle provincie per scandalosi costumi e per vergognose rapine?

Non diedi peso al fatto di una commissione di Cardinali eletta dal Pontefice per esaminare le Riforme proposte dalla Consulta, perchè io non posso annoverare fra le sane misure del Governo, delle misure illusorie.

Questa Commissione ne' primi anni era composta di cinque Cardinali,

---

(1) Angelo Galli, già computista generale alla *Camera Apostolica*, dopo la restaurazione, nell'agosto del 1849, fu dei quattro ministri laici (gli altri furono Camillo Jacobini, il principe Domenico Orsini e Angelo Giansanti). Nel 1855 fu sostituito da monsignor Ferrari.

(2) Monsignor Stefano Rossi, ligure, fu Delegato Apostolico della Provincia di Ravenna e dovette allontanarsi dalla sua residenza per timore di rivelazioni minacciate sul suo conto dalle Autorità Austriache.

(3) Monsignor Loschiavo, Delegato a Civitavecchia nel 1850 e poi a Forlì, ove ancora si ricordano episodi della sua vita, non sempre degna dell'abito sacerdotale.

ma i Cardinali Marini (1) e Morichini (2) ch'erano in fama di essere meno avversi alle Riforme, spontaneamente si dimisero. Ora è composta del Cardinale Ministro di Stato, del Cardinale Savelli Presidente della Consulta e del Cardinale Gazzoli (3) di 85 anni. Se il Signor di Rayneval avesse cercato di conoscere qual frutto raccolga il paese da questa Commissione, avrebbe imparato ch'essa larga di lodi non respinge formalmente nessuna proposta, ma stabilì sempre che per ora nulla si doveva innovare e che il Progresso di cui si confessava innamoratissima dovevasi prorogare e poi tornare a prorogare. Ma quale fu il fine dunque per cui essa fu creata? Sotto apparenza di amore alla cosa pubblica e di riverenza ai voti della Consulta il Cardinale Segretario di Stato studiò di sottrarre in questa guisa all'esame di Sua Santità le proposte più gravi e più radicali.

Ma se pare al signor di Rayneval che il mio silenzio in questo proposito fosse argomento di puro affetto per il Pontefice, a me pare invece che i due seguenti fatti svelino in lui soverchia brama di difendere il Governo Papale, e legittimino le accuse che scaglia contro di esso il popolo Romano di lasciarsi dominare dal partito clericale.

Egli afferma che il Controllo adempie sugli Stati della Chiesa l'ufficio che la Corte de' Conti adempie sull'Impero Francese.

Ufficio del Controllo Romano è il vigilare che i Ministri non facciano spese non contemplate nel preventivo. A tale scopo appena che questo è stanziato ne è data copia al Controllo il quale lo registra nei suoi atti. Quindi ogni qualvolta un Ministro vuol procedere ad una spesa gli trasmette i necessari documenti. Egli esamina il titolo e se lo riscontra conforme al preventivo, lo ritorna coll'approvazione.

La Corte dei Conti in Francia invece rivede, sanziona, condanna le spese fatte.

Il Controllo è affidato ad un sol Impiegato che è chiamato Controllore. Risulta poi dai rapporti fatti da alcuni Consultori che in occasione del consuntivo del 1851 poterono esaminare le operazioni del Controllo ch'egli non fece il suo debito ed approvò senza controllare.

Questo fatto venne all'orecchio del Papa che ne fece aspre doglianze col Controllore Principe Chigi (4).

---

(1) Il cardinale Marini assunto alla porpora nel 1846, e che fu governatore di Roma.

(2) Il cardinale Morichini, Tesoriere generale della Camera Apostolica, sin da giovane amico di Luigi Napoleone.

(3) Lodovico Gazzoli, cardinale dal 2 luglio 1832, morì nel febbraio del 1858. Fu nelle stanze del cardinale Gazzoli che morì Pellegrino Rossi, dopo l'attentato del 16 novembre 1848.

(4) Il principe Sigismondo Chigi-Albani, nato nel 1798, maresciallo della S. Chiesa Romana.

Ed è mossa da questa considerazione che la fortissima maggioranza della Consulta ritenne per la realtà ed efficacia della revisione, che la legge le attribuisse il diritto di sindacare tutte le spese ancorchè il relativo pagamento fosse munito del visto del Controllo. Non mi sembra adunque che quelle pretese fossero così intemperanti, poichè è manifesto che, appunto alla Consulta e non al Controllo, spetta l'ufficio della Corte de' Conti.

Io nelle prime note che presentai a V. M. affermai risolutamente che un solo resoconto era stato portato all'esame della Consulta e cioè: quello del 1851.

Il Conte di Rayneval invece sostiene che il Consuntivo del 1854 è stato sindacato e mandò a V. M. un esemplare stampato dell'esercizio di quell'anno per constatare con quanta cura il Governo Romano regolarizzi fino nei più minuti dettagli i conti dello Stato. Ma il resoconto ch'egli manda a V. M. non è anche stato assoggettato al giudizio della Consulta e non può quindi esser regolarizzato dal suo voto.

Ma questa sindacazione non fu fatta perchè colla questione dell'inviolabilità del Controllo il Governo tentò di scemare l'autorità della Consulta, e coll'ostinato rifiuto di accordare degli impiegati, ne inceppò il regolare andamento.

Quindi è che la Consulta non ha ancora esaminato che tre piccoli conti del 1851, e le noie e le brighe suscitate dalla Curia Romana le hanno finora impedito di proseguire questa operazione.

Se il Conte di Rayneval chiederà a questo proposito informazioni al Cardinal Savelli Presidente della Consulta e che nel 1851 appunto *era Ministro dell'Interno* forse troverà il filo della matassa.

Tenerissimo dell'economia dello Stato l'Eminentissimo a cui spetta l'ordinamento e sistemazione degli uffici, non volle dapprima nominare gli impiegati indispensabili alla revisione dei Conti; vinto però dalle molte istanze dei Consultori offerse di sceglierli fra i quiescenti, cioè fra i meno abili e i meno operosi, ma poi prorogò la nomina di anno in anno e finora nessuno fu da lui nominato, ottenendo così che al regolare esame della Consulta non fosse presentato nessun Conto consuntivo.

A me quindi pare di potere argomentare da questi due fatti che il Conte di Rayneval invece di esaminare egli stesso le questioni, ha tanta fiducia nell'onestà del Governo Romano, che accetta ciecamente tutti i dati che questo gli fornisce. Se fosse altrimenti, avrebbe egli assicurato V. M. che il Controllo corrisponde alla Corte dei Conti, avrebbe egli scambiato il Resoconto, stampato dal Ministro, con quello sindacato dalla Consulta, che non ha mai esistito?

Ma queste non sono le sole osservazioni inesatte dell'ultimo suo rapporto!

Egli chiama incerte le indicazioni fornite intorno alle leggi promulgate senza il voto della Consulta, ed io lo prego ora a rispondere categoricamente se nuovi prestiti non furono contratti, se nuovi capitali non furono

alienati, se nuove rendite consolidate non furono create per gli arretrati, se nuove imposte non furono stabilite sulle Uve e sui Coloniali senza che ella fosse consultata.

Ma a che pro sottoporre ad una libera discussione i principî economici del Governo quando le modificazioni proposte furono quasi sempre respinte?

Il paese non obblierà certamente mai che la legge che stabiliva che l'anno avrebbe quattordici mesi per imporre una settima rata di prediale, e quella che sottometteva i Comuni a una sovraimposta per punirli che la Crittogama diminuiva le uve e quindi il dazio governativo, furono promulgate dal Ministro Galli ad onta che i Consultori le avessero respinte come ingiuste e pericolose.

Io non posso poi ammettere come buone le ragioni di convenienza politica che il Signor di Rayneval adduce per scusare il Governo di non avere interrogata la Consulta nei trattati postali, nel nuovo sistema daziario di Benevento, perchè egli dimentica che la legge organica le accorda, all'Art. 24 Capitolo terzo, l'esplicito diritto di essere consultata nei trattati commerciali. La facoltà del Governo Romano sarà dunque quella di violare sempre la legge da lui stesso promulgata?

E perchè siamo sul discorso di leggi violate io debbo rettificare in parte ciò che dissi sulla legge elettorale. È verissimo che il numero degli elettori è limitato al sestuplo degli eletti e che quando un Comune di primo ordine, come quello di Bologna, debbe eleggere trentasei consiglieri ha per una popolazione di 100.000 abitanti 212 elettori, ma è vero altresì che due terzi di essi sono scelti fra i possidenti e l'altro terzo dal capriccio Governativo fra i capitalisti, fittavoli, laureati, etc. etc. e che tutti questi elettori debbono avere un attestato di buona condotta politica e religiosa. Nell'allegato *A* Vostra Maestà troverà il testo della legge elettorale.

Ed ora non mi rimane più che a parlare del fatto capitale, e cioè del miglioramento delle finanze.

Benchè pesi sopra di me, come autore delle Note presentate a V. M., l'accusa di odio contro il Governo Romano, io non ho difficoltà di convenire che le rendite dello Stato sono alquanto accresciute e che quest'aumento si debbe in parte alla lodevole riduzione dei Dazii proposta dal Ministro delle Finanze ed appoggiata dalla Consulta che però la voleva più estesa e più completa! Ma ne conseguita egli da ciò che la diminuzione del *deficit* sia così meravigliosamente rapida come pretende il Conte di Rayneval? o piuttosto debbesi giudicare che questi fosse vittima di un nuovo espediente curialesco? Quale è il suo ragionamento? Nell'anno 1853 il *deficit* fu di Scudi 3.325.000: nell'anno 1855 fu di Scudi 1.436.000; quindi essendosi nell'ultimo esercizio diminuito lo sbilancio di Scudi 889.000, egli conchiude naturalmente che le finanze romane sono floridissime.

Ma perchè non si rammentò egli che in un resoconto, per nascondere la verità, basta sapere *grouper les chiffres* e perchè invece di accettare

ingenuamente le conclusioni dei Ministri romani non esaminò le tabelle finanziarie?

Se con coscienza e con pazienza le avesse esaminate, avrebbe trovato che il *deficit* del 1855 era stato primitivamente proposto dal Ministro Galli in Scudi 2.275.598 (Allegato *B*) poichè egli non poneva nella tabella degli introiti la settima rata di dativa per Scudi 500.000; e la sovraimposta ai Comuni per Scudi 350.000; in complesso Scudi 850.000, ponendole esso invece, come aveva praticato per gli anni addietro, fra le risorse straordinarie per pareggiare lo sbilancio. Monsignor Ferrari chiamato al Ministero aggiunse invece alla tabella degli introiti ordinari queste due tasse, una delle quali era stata intanto decretata stabilmente, e così ridusse il *deficit* del 1855 a Scudi 1.436.000.

Ma se eguale aumento di Scudi 850.000 si fosse fatto figurare nella tabella degli introiti del 1853, ciò che si sarebbe potuto fare perfettamente poichè quelle due tasse furono in quell'anno parimenti riscosse, il *deficit* di Scudi 2.325.000 si ridurrebbe a Scudi 1.475.000 e quindi la differenza reale dei due sbilanci si ridurrebbe a soli Scudi 39.000, ad onta che nel 1853 le spese dell'occupazione austriaca ascendessero a Scudi 800.000, mentre nel 1855 erano limitate a Scudi 300.000. A me non sembra che per questo risultato economico il Signor di Rayneval debba ardere tanto incenso al sistema finanziario Romano.

Ma forse nel successivo anno 1856 le finanze migliorarono? Se egli vorrà esaminare attentamente quest'esercizio si convincerà anzi del contrario.

Mons. Ferrari annunzia, è vero, che il *deficit* è diminuito di Scudi 212.000 (allegato *B*), ma questo risultato è egli dovuto alla sua perizia? Riformò egli qualche abuso? Ridusse egli qualche spesa inutile? Egli anzi confessa (allegato *B*), che la passività dei Dicasteri puramente passivi è accresciuta di Scudi 324.454.

Ma quale è dunque la *panacea* che egli ha trovato? nel 1856 ha avuto termine l'antico contratto delle regalie dei Sali e Tabacchi, ed il nuovo contratto ha prodotto un aumento di Scudi 300.000 (allegato *B*).

Ecco a che si riduce la scienza amministrativa dei Ministri Romani, ed anzi se per sventura il vecchio contratto avesse ancor durato nel 1856 lo sbilancio si sarebbe aumentato di Scudi 88.000. Dobbiamo dunque questo miglioramento di finanze al defunto Ministro di Gregorio XVI che limitò la durata di quel contratto coll'esercizio 1855. In quanto poi all'ulteriore diminuzione dello sbilancio del 1857, benchè io non abbia potuto esaminare le tabelle, perchè il Governo le nasconde religiosamente, come le tavole dell'Arca Santa, io vivo sicuro che egli copra qualche nuova gherminella pretesca.

Per me dirò che il Governo ha migliorato il sistema delle Finanze quando vedrò cessare i vecchi abusi e gli arbitrii inveterati che ammorbano il Governo Romano!

L'economia politica non ha mai propugnata la massima che per stabilire l'equilibrio fra l'attivo ed il passivo, basti accrescere le imposte.

Per me applaudirò a quel Governo che senza aggravare con nuove tasse i suoi sudditi incomincerà dal riformare gli abusi. A questo fine tendeva la Consulta, negando da un lato l'opportunità di convertire in legge stabile la settima rata e l'imposta sui Comuni, dall'altro modificando le spese.

Ma i Ministri Romani (soffra in pace il Signor di Rayneval questa verità) seguirono strade diverse. Tennero ferme le spese improduttive, anzi le crebbero e preferirono aumentare piuttosto le tasse.

In simil guisa in un ristretto Budget di tredici milioni, oltre nove sono consumati dai dicasteri puramente passivi e cioè debito pubblico, armi, impiegati, carceri, mentre rimangono poco più di tre milioni per gli altri Ministeri!

L'Armata consuma un milione e 950 mila scudi! e dica lealmente il Signor di Rayneval se essa, ad onta che costi sì enorme somma all'erario, sia stabilmente organizzata, se essa potrebbe tutelare l'ordine interno, salvare il trono dei Romani Pontefici.

In rapporto poi alle spese di riscossione delle tasse fondiarie esse sono 3,978 per cento ossia del 39,78 per mille. Come dati di paragone osserveremo che dette spese furono nel 1853 in Francia del 2,27 per mille (*Monitore*, 28 gennaio 1854), vale a dire che furono nello Stato Romano più di diciasette volte maggiori. E ciò per le dirette, ma per dare a V. M. un'idea generale riguardo alle spese amministrative negli Stati Romani, credo mio debito citare le parole dei Consultori relativamente all'esame del preventivo 1853. " La totalità delle spese di percezione sta alla rendita incassata come 24,86 al cento, mentre in Inghilterra essa vi sta come il sette e l'otto, in Francia come il dieci ".

Quale stupore dunque, che fin che dureranno simili abusi i popoli degli Stati Romani gridino che le pubbliche finanze sono manomesse vituperosamente?

Ma questi abusi dureranno sempre fino a che durerà il Governo di una casta.

La secolarizzazione del Governo è la base di ogni altra riforma. Nè venga a dirmi il signor di Rayneval che pochi in Roma sono gli impiegati chierici e molti laici.

Ciò che è essenzialmente clericale è il sistema che tende unicamente ad innalzare e proteggere ed arricchire i Chierici! È il sistema dunque che bisogna secolarizzare, ed ogni tentativo di Riforma andrà a vuoto infino a tanto che il Pontefice Romano non riconoscerà, al pari d'ogni altro Governo civile, il diritto che hanno i popoli di essere governati esclusivamente nel loro interesse.

Non potendo pormi d'accordo con Minghetti e con Bevilacqua sulle proposte che io potevo fare all'Imperatore decidemmo di

redigere tre progetti. In quanto a me credeva che il terzo fosse il solo opportuno: non bisognava, a mio avviso, aggravare la situazione: bisognava porre la Francia dal lato della ragione chiedendo delle riforme attuabili.

Colle poetiche aspirazioni non si sono mai create le nazioni, e condotte a termine le grandi cose.

Documento N° 8 (1).

Il disegno di dare al Governo Pontificio un ordinamento tale che sia in armonia coll'odierna civiltà e lo ponga in grado di reggersi senza bisogno di truppe straniere è tanto nobile quanto arduo ad eseguirsi.

Lasciando stare per un momento i sentimenti e le aspirazioni dei sudditi Pontifici in quanto fanno parte della nazione italiana; restringendosi a considerare lo Stato della Chiesa in sè medesimo: si può francamente asserire che le cause interne che lo tengono agitato sono le medesime che agitano tanti altri Stati di Europa da oltre sessanta anni. Queste popolazioni chiedono buone leggi e uguaglianza civile, sindacato dell'amministrazione pubblica, in una parola anelano di godere i benefici recati dai grandi principî che la Francia proclamò nel 1789. Nè si potrebbe concepire giusto, nè ragionevole, nè utile, nè forse possibile nell'avvenire che uno Stato solo fosse escluso dal partecipare al diritto comune.

L'indole speciale del Governo Pontificio, le sue abitudini, le tradizioni, gli interessi, i rapporti che passano fra l'autorità temporale e la spirituale rendono difficile l'opera d'introdurre tali mutamenti. Più difficile ancora sarà l'assicurarne la durata, perchè l'esperienza ha dimostrato da gran tempo che tutte le buone istituzioni promesse dal Governo Pontificio sono state frustrate o per mezzo di Circolari segrete, o per ostacolo di privilegi o per autorità illimitata di Agenti subalterni, o per cangiamento del Pontefice ad ogni nuova elezione. Quindi la necessità che le riforme siano accompagnate da una garanzia di stabilità.

Studiando la questione romana due modi si presentano alla mente per iscioglierla, ciascuno dei quali ha i suoi particolari vantaggi. Entrambi poi aprono la via legale ed ordinata ad appagare i legittimi desideri dei sudditi pontificii, onde si può credere che avrebbero efficacia di conciliare al Governo la pubblica opinione.

1° Volendo porre il Governo Pontificio nelle condizioni di ogni altro Governo civile, il progetto più semplice e più facile sarebbe di applicare

(1) Questo documento n° 7 corrisponde a quello pubblicato dal Minghetti nell'*Appendice* dei *Miei ricordi*, vol. 3°, col titolo: *Memoria consegnata a Pepoli per Parigi.*

allo Stato Romano l'attuale Costituzione Francese promulgata il 14 gennaio 1852 colle modificazioni introdottevi nei Senatusconsulti del 7 novembre, e 31 dicembre. Questa Costituzione in tutte le sue parti sostanziali ed integranti potrebbe avere piena efficacia così in uno Stato piccolo, come in uno Stato di grande estensione. Inoltre alcune disposizioni sono mirabilmente adatte al Potere Pontificio, fra le quali l'istituzione del Senato Conservatore, del quale facendo parte per diritto i Cardinali presenti a Roma rimarrebbe al Sacro Collegio una grande autorità e preponderanza nella cosa pubblica. E similmente sarebbero rispettati gli scrupoli della Santa Sede in ciò che si attiene a certe libertà speciali, le quali dalla Costituzione non sono mentovate. D'altra parte le modificazioni che occorrerebbero sono lievissime e di niun momento, come può vedersi nell'Allegato *A*.

2° Il secondo progetto si fonda sull'idea che il Governo Pontificio avendo qualità eccezionali abbia bisogno anche di forme eccezionali. Che se per l'una parte va contro alle tendenze generali del nostro tempo, per l'altra si annoda alle antiche costituzioni e privilegi di municipi, quando, per usare le parole di Pio IX: *ogni Comune soleva governarsi colle proprie leggi sotto la sanzione Sovrana.* Quindi la riforma senza toccar nulla di ciò che appartiene direttamente o indirettamente alle materie ecclesiastiche, e ai rapporti internazionali stabilisce che ogni parte di amministrazione o di ordine pubblico (eccetto quelle che sono strettamente necessarie all'unità del Governo) sia esercitata localmente. Questo progetto ha per base la discentralizzazione come quello presentato dal Conte di Cavour nella sua nota verbale del 27 marzo 1856, con questa differenza però, che mentre il progetto Cavour (1) si applica soltanto alle provincie pontificie dell'Adria-

---

(1) Il progetto presentato dal conte di Cavour con la *Note verbale remise par les plénipotentiaires Sardes aux Ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856*, è, nei suoi punti principali, il seguente:

" 1. — Les provinces de l'État romain situées entre le Pô, l'Adriatique et les Apennins (depuis la province d'Ancône jusqu'à celle de Ferrare), tout en restant soumises à la haute domination du Saint-Siége, seraient complétement sécularisées et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout à fait séparée et indépendante du reste de l'État. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la cour de Rome.

2. — L'organisation territoriale et administrative de cette principauté apostolique serait établie conformément à ce qui existait sous le règne de Napoléon Ier jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications entre l'Église et l'État.

3. — Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un conseil d'État. La position serait garantie par la durée des fonctions, qui devrait être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers

tico occupate dagli Austriaci, il progetto presente, collegandosi alle antiche tradizioni e alla divisione territoriale promessa dall'Editto del Cardinale Antonelli 22 novembre 1850, comprende tutti gli Stati della Chiesa e mantiene il vincolo, e l'uniformità di principî fra loro mediante una Consulta Centrale. Un disegno di Costituzione conforme a questa idea è abbozzato nell'Allegato *B*.

E l'uno e l'altro di questi progetti hanno lo special carattere di un patto fondamentale fra il Sovrano ed i Sudditi.

Ma gli uomini pratici non possono disconoscere le obbiezioni che la Corte Romana opporrà ad entrambi. È dunque prudente fare una terza ipotesi; cioè che mentre la Corte Pontificia si negasse ad una riforma essenziale e stabile negli ordini governativi, si mostrasse però disposta a fare delle concessioni parziali su questo o su quell'altro punto della pubblica Amministrazione. Tali concessioni parziali non sciolgono punto la questione Romana, e non sarebbero per appagare gli animi dei sudditi già troppo disposti per i fatti passati alla diffidenza e all'avversione contro il Governo clericale. Nondimeno sarebbe assurdo il ricusarle almeno in via temporanea e come principio di ulteriori miglioramenti, quante volte S. M. l'Imperatore per le condizioni d'Europa e di Francia credesse di poter acconciarsi a questo mezzo termine.

In questa ipotesi pertanto, non desiderabile certo, ma pure possibile, sembra opportuno investigare quali fra le riforme parziali sarebbero le più utili e le più conformi alla pubblica opinione.

È evidente che per rispondere a questo quesito bisogna partire dal Motu-proprio di Portici, 12 settembre 1849, come la legge fondamentale che oggi regge lo Stato, e che la Corte Romana stessa non può rifiutare. Bisogna chiederne adunque lo sviluppo conveniente e la fedele esecuzione. E a tal fine converrebbe prendere ad esame le leggi organiche che fanno seguito al Motu-proprio predetto e indicare articolo per articolo le modificazioni richieste. Quante volte fosse desiderato un tale lavoro sarebbe

---

d'État et tous les employés indistinctement seraient nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

4. — Ces provinces devraient concourir, dans une juste proportion, au maintient de la cour de Rome, et aux services de la dette publique actuellement existante.

5. — Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

6. — Outre les conseils communaux et provinciaux, il y aurait un conseil général pour l'examen et le vote du budget „ (Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. 3°, pag. 104-105).

agevole il farlo. Ma per ora si è creduto opportuno d'indicare soltanto i punti capitali, come quelli che contengono in germe le altre riforme. Tali punti sono esposti nell'Allegato *C* col raffronto di ciò che esiste attualmente, e di ciò che dovrebbe farsi.

Ma non basta aver ordinato convenientemente il Governo: è necessario ancora dargli una forza propria sufficente per la quale possa reggersi senza intervento straniero. Il quale sinora ad ogni interna agitazione è stato invocato come necessario, e mantenuto per lunga serie d'anni, con manifesto scapito dell'autorità e del decoro della Santa Sede. Ora al fine che si desidera non può bastare l'attual modo di reclutamento il quale fornisce soltanto un'accozzaglia di gente indisciplinata pronta a mutar bandiera, spesso ancora a farsi complice di rivoluzioni. Sembra necessario invece un'organizzazione militare sulla base francese, la quale prende origine dalla coscrizione. Nè a ciò ostano i Sacri Canoni, come taluni van ripetendo senza esame: nè le popolazioni assolutamente vi ripugnano, anzi per alcune provincie dello Stato si può dire che questo è un bisogno universalmente sentito.

I sudditi Pontificî sperano nella sapienza dell'Imperatore, nel suo amore per l'Italia, nel suo zelo per la civiltà europea, nella fermezza inflessibile dei suoi propositi per vedere adempiuti i voti del Congresso di Parigi. E sospirano un avvenire migliore pei loro sventurati paesi che la natura ha privilegiato di tanti doni, e che il Governo Pontificio al quale l'Europa vuol tenerli soggetti, non ha mai saputo nè ordinare, nè mantenere tranquilli.

Allegato *A*.

La Costituzione francese promulgata da Napoleone III li 15 gennaio 1852 colle modificazioni introdottevi dai Senatus-Consulti del 7 novembre e del 31 dicembre 1852 è applicata allo Stato Romano (1).

Ecco le modificazioni che occorrerebbe introdurvi:

Titolo II. Art. 2°. — Questo articolo dovrebbe indicare la Sovranità elettiva del Pontefice.

Titolo III. Art. 5°. — Questo articolo che implica la responsabilità del Capo dello Stato verso il popolo, e il diritto che ha di appellarsi ad esso, andrebbe tolto.

Art. 15°. — Invece di dare facoltà al Senato di fissare la lista civile si dovrebbe dire:

" Art. 15°. — La somma attualmente riservata al S. Padre per sè

(1) Il Pepoli si riferisce più alla Costituzione del 20 e 21 dicembre 1851, di cui gli articoli furono modificati e abrogati dai Senatus-Consulti del 12 e 25 dicembre 1852, che a quella del 14 gennaio 1852.

e la sua Corte, gli Eminentissimi Cardinali, le Nunziature etc. rimane fissa ed irrevocabile „.

Art. 16° e 17°. — Essendo provveduto all'elezione del Sovrano dalle leggi Canoniche, questi due Articoli che regolano tal punto andrebbero tolti.

Titolo IV. Art. 19°. — Il numero dei Senatori andrebbe ristretto attesa la piccolezza dello Stato.

Art. 20°. — Non essendovi Marescialli nè Ammiragli, questi nomi andrebbero levati.

Art. 22°. — L'assegnamento dei Cardinali essendo compreso nella lista civile del Pontefice andrebbe modificata quella parte che si riferisce alla dotazione dei Senatori, rimanendo così l'ufficio gratuito almeno per chi è d'altra parte provveduto. Nelle disposizioni del Senatus-Consulto 31 dicembre 1852 nulla è da levarsi, salvo le disposizioni di Finanza pel motivo sopra indicato.

Titolo V. — Nulla da mutare nella Costituzione. Nulla nel Senatus-Consulto predetto salvo le disposizioni sulla installazione e amministrazione del Corpo legislativo.

Titolo VI. Art. 47°. — Il numero dei Consiglieri di Stato può rimanere, come attualmente, di nove ordinari e sei straordinari.

Art. 52°. — L'assegnamento dei Consiglieri di Stato può rimanere, come attualmente, di Scudi 100 mensili.

Titolo VII. — Nulla a mutare.

Titolo VIII. Art. 57°. — Questo articolo promette una legge sulla organizzazione municipale. Converrebbe nello Stato Romano ampliare questo articolo sostituendovi il seguente:

" Art. 57°. — Le leggi organiche che sono le conseguenze di questa Costituzione dovranno essere dal Consiglio di Stato proposte entro un anno al Corpo legislativo „.

Allegato *B*.

Articolo 1°. — Gli Stati della Chiesa secondo le antiche forme e tradizioni e analogamente ancora alla divisione territoriale stabilita nell'Editto del Cardinal Antonelli del 22 novembre 1850 sono costituiti in quattro dipartimenti.

Patrimonio che comprende la provincia di Roma e Comarca e inoltre le provincie di Viterbo, Civitavecchia, Orvieto, Velletri, Frosinone e Benevento.

Umbria che comprende le provincie di Perugia, Spoleto e Rieti.

Marche che comprendono le provincie di Urbino e Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino.

Legazioni che comprendono le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì.

Articolo 2°. — Ognuno di questi quattro Stati sotto la Sovranità del Pontefice ha un proprio Governo locale, e provvede separatamente a tutti i rami dell'amministrazione interna e dell'ordine pubblico.

Articolo 3°. — Avvi però fra di loro uniformità di Codici, Tariffe, Moneta, Pesi e Misure, Catasto, Leggi sanitarie.

Articolo 4°. — A questa uniformità provvede il Poter Sovrano col voto di una Consulta elettiva composta di dodici membri come all'art. 13 e residente in Roma.

Articolo 5°. — Il Governo locale di ogni Stato si compone di un Legato Pontificio nominato da Sua Santità con un breve nel quale si determina la durata della Legazione.

Di una Congregazione Governativa composta di quattro membri laici nominati dal Legato, i quali si ripartiscono le attribuzioni secondo i vari dicasteri.

Di un Preside ogni provincia parimenti laico.

Di un Consiglio Generale.

Di Consigli Provinciali.

Di Consigli Comunali.

Articolo 6°. — È mantenuta l'attual divisione delle Provincie, Governi e Comuni fintantochè una nuova legge non l'abbia riformata in ciascuno Stato.

Articolo 7°. — Ogni Comune ha un Gonfaloniere, un Collegio di Anziani e un Consiglio elettivo.

Elettori sono tutti i cittadini maggiori di età e aventi diritti civili.

Eleggibili sono tutti quelli che la legge attuale sui Comuni dichiara per tali.

Articolo 8°. — I Consigli Comunali eleggono in secondo grado i Consigli Provinciali in proporzione di popolazione.

Articolo 9°. — I Consigli Provinciali eleggono in terzo grado i Consigli Generali in proporzione di popolazione, cioè uno ogni trentamila anime.

Articolo 10°. — Le attribuzioni dei Consigli Comunali e Provinciali rimangono come sono attualmente, salvo le modificazioni che potrebbero esservi fatte in appresso.

Articolo 11°. — I Consigli Generali si radunano ogni anno periodicamente e la sede delle riunioni si alterna in ogni Capoluogo delle Provincie.

Articolo 12°. — Le attribuzioni dei Consigli Generali sono:

il voto del Bilancio;

l'imposizione delle tasse;

la deliberazione delle leggi e regolamenti di amministrazione interna e di ordine pubblico del proprio compartimento.

Hanno inoltre il diritto di petizione nelle leggi ed interessi generali contemplati nell'articolo 3°.

Articolo 13°. — Ogni Consiglio Generale elegge biennalmente tre Deputati alla Consulta di Stato in Roma.

Le funzioni loro sono retribuite a carico di ciascun compartimento. Essi sono rieleggibili.

Articolo 14°. — La Consulta ha per fine di vegliare:

alla conservazione della legge fondamentale;

alla revisione dei conti generali.

È sentita necessariamente:

sulla formazione delle leggi organiche che debbono servire a mantenere uniformità nei vari Stati come all'art. 3°;

sulla interpretazione e modificazione di esse leggi.

Articolo 15°. — Il Pontefice può sciogliere la Consulta.

Il Legato può sciogliere il Consiglio Generale.

E l'uno e l'altro debbono però essere convocati entro tre mesi.

Articolo 16°. — Il Bilancio dello Stato si divide in due Categorie — Rendite e spese generali — Rendite e spese dei singoli Stati.

Le rendite generali si formano di una quota di contribuzioni di ogni singolo Stato.

Le spese generali sono le seguenti:

1° la somma di scudi 600.000 che si lascia fissa quale è attualmente, e riservata pel trattamento del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio dei Cardinali, per le Congregazioni Ecclesiastiche, per sussidio assegno a quella di propaganda Fide, pel Ministro degli Affari Esteri, pel Corpo diplomatico della Santa Sede all'Estero, pel mantenimento della Guardia pontificia palatina, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei Palazzi Apostolici e loro dipendenze, degli annessi Musei e Biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla Corte Pontificia;

2° il debito pubblico attuale;

3° la spesa della truppa pontificia come all'articolo 18 fissata in scudi 600.000;

4° le spese strettamente necessarie ai fini contemplati nell'art. 3°.

Tutte le altre spese, niuna eccettuata, appartengono ai singoli Stati.

Articolo 17°. — Il riparto delle spese generali è fatto dalla Consulta di Stato in ragione composta di popolazione e di estimo.

Articolo 18°. — V'ha una truppa pontificia: essa dipende direttamente dal Sovrano: stanzia ordinariamente nella capitale e nelle fortezze.

Articolo 19°. — Per l'ordine interno ogni Stato provvede colla gendarmeria e con una milizia provinciale formata o per via d'arruolamento, o per via di coscrizione, secondo che stabiliscono i Consigli Generali.

Articolo 20°. — L'istruzione pubblica rimane sottoposta all'alta sorveglianza della Sacra Congregazione degli Studi per la tutela della Religione e moralità dell'insegnamento.

Disposizioni Transitorie.

Articolo 21°. — A stabilire l'entità delle spese generali e specialmente del § 4 dell'art. 16° e la quota di riparto di esse spese generali per ogni Stato, a dare il suo voto sulle leggi organiche contemplate nell'art. 3° e determinare la attuazione del nuovo sistema sarà riunita una Consulta di Stato straordinaria, le cui funzioni dureranno dal 1° luglio al 30 decembre 1857.

Articolo 22°. — La elezione dei Consultori sarà fatta dai Consigli Provinciali attualmente esistenti per mezzo di loro deputati e in secondo grado sulle basi e colle proporzioni indicate dagli articoli 1, 6, 13.

Articolo 23°. — Durante questi sei mesi saranno fatte le elezioni dei nuovi Consigli Comunali, Provinciali e Generali.

Articolo 24°. — Il nuovo ordinamento avrà il suo pieno effetto col giorno 1° gennaio 1858.

Allegato *C*.

Il Motu-Proprio di Portici in data 22 settembre 1849 fu svolto ed applicato nelle seguenti leggi organiche pubblicate con Editto del Cardinal Antonelli:

Legge sul Consiglio dei Ministri, 10 settembre 1850.

Legge sul Consiglio di Stato, 10 settembre 1850.

Legge sulla Consulta di Finanza, 28 ottobre 1850.

Legge sulla ripartizione delle Provincie e sui Consigli Provinciali, 22 novembre 1850.

Legge sui Consigli Comunali, 24 novembre 1850.

L'amnistia fu data il 18 settembre 1849.

Le promesse riforme nei Codici non ebbero luogo.

Riprendendo pertanto il Motu-Proprio di Portici, e volendo lealmente svolgerlo, e fedelmente applicarlo, noi accennammo i punti capitali che sarebbero da riformare. Molte altre sarebbero le osservazioni su quelle leggi organiche, e molti i difetti da emendarvi; ma noi ci siamo contentati di toccare i principali, quasi principio e germe di altre riforme.

Poniamo da un lato la condizione attuale delle cose secondo la legge non solo, ma secondo la pratica applicazione che se ne è fatto: dall'altro ciò che si desidera.

Stato attuale.	Riforme.
I. — Consiglio dei Ministri.	
Il Segretario di Stato, e il Prefetto della Congregazione degli Studi sono Cardinali. Gli altri Ministri, Interno, Lavori Pubblici, Grazia e Giustizia, Finanze, Armi, potrebbero anche essere laici: ma in fatto sono prelati, salvo quello delle Armi.	Nel Ministero dovrebbero necessariamente entrare laici, e posto che il Segretario di Stato e il Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi sono ecclesiastici, l'Interno, i Lavori pubblici, Finanze ed Armi dovrebbero essere affidati a secolari, lasciando poi che il Ministro di Grazia e Giustizia fosse scelto fra gli uni o fra gli altri.
II. — Consiglio di Stato.	
È consultato sulle nuove leggi solo quando lo credono i Ministri.	Il Consiglio di Stato sia consultato necessariamente in ogni proposta di legge.
III. — Consulta di Finanza.	
a) È eletta dal Sovrano sopra quaderne presentate dai Consigli Provinciali.	*a)* Sia eletta direttamente dai Consigli Provinciali.
b) I membri di essa sono uno per Provincia qualunque sia il numero degli abitanti e l'estensione (così un Consultore per Civitavecchia con 20 mila anime, un Consultore per Bologna con 370 mila anime).	*b)* I membri di essa siano eletti sulla base della popolazione.
c) Il loro numero è accresciuto di una quarta parte per nomina diretta del S. P. specialmente fra i Chierici di Camera (1).	*c)* Sia tolta questa giunta.

(1) Collegio prelatizio, composto dei primari della S. Sede, la cui origine risale al XII secolo. I chierici di Camera, oltre servire la persona del Pontefice nelle funzioni sacre, avevano uffici nell'amministrazione civile dello Stato.

d) Non ha in tutte le materie che un voto consultivo.

e) Le sue discussioni e deliberazioni sono segrete.

d) Abbia voto deliberativo sul Budget.

e) I processi verbali della Consulta siano inseriti nel Giornale Ufficiale.

IV. — Consigli Provinciali.

a) Il Consiglieri sono eletti dal Sovrano uno per Governo, e sopra tante triple quanti sono i Comuni compresi nel Governo stesso.

b) Le Amministrazioni Provinciali non hanno facoltà di comunicare fra loro per gli interessi comuni.

a) Siano eletti direttamente dai Consigli Municipali.

b) Le Amministrazioni Provinciali abbiano facoltà di comunicare fra loro per gli interessi comuni.

V. — Consigli Comunali.

I Consiglieri sono eletti dal Sovrano sopra un numero complessivamente duplo di nomi proposti dal Consiglio stesso.

Ma secondo la legge dovrebbero essere eletti dal paese, ed elettori sarebbero:

i possidenti di fondi rustici o urbani maggiori estimati nei libri censuari,

i capitalisti, grandi affittuari, capi di arte e manifatture.

i Professori di scienze ed arti liberali.

Però il numero di questi elettori viene ristretto al sestuplo del numero dei Consiglieri da eleggersi.

Sia messa in esecuzione la legge colle categorie di elettori in essa indicati; ma togliendo la restrizione del sestuplo, che ne annulla ogni valore.

VI. — Amnistia.

Molti esigliati, molti prigionieri politici, molti sotto processo, molti colpiti da divieto di ogni impiego o carica.

Amnistia generale o salvo poche eccezioni. Cessazione dei Tribunali statarii, delle Commissioni straordinarie, dei processi pendenti. Tolte le incapacità a gradi ed uffici.

VII. — Riforme Giudiziarie.

Nulla si è fatto. L'ordinamento dei Tribunali è questo: che le cause percorrono tre gradi di giurisdizione, e in quarto luogo havvi la segnatura. Inoltre esiste una farragine di Tribunali speciali con speciali giurisdizioni.

a) Sia promulgato un Codice, p. e. il Codice Napoleone o, se non si vuol quello, sia il Lombardo-Veneto, il Modenese, il Napoletano.

b) Le cause finiscano col secondo grado di giurisdizione cioè coll'appello. Il terzo grado sia un Tribunale di cassazione residente in Roma, ma laico.

N.B. La Rota può rimanere coll'ufficio che ha anche attualmente di Tribunale di appello per le Provincie del Mediterraneo.

c) Siano aboliti i Tribunali speciali.

(Continua).

G. N. Pepoli.

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il Municipio di Modigliana.

La città di Modigliana, posta quasi al confine più orientale della regione toscana, possiede molti ricordi di storia patriotica, che sono diligentemente conservati nell'archivio e nella residenza municipale.

Molti si riferiscono a don Giovanni Verità, il prete ardimentoso che nel 1849 cooperò, con suo grande pericolo, alla salvezza di Garibaldi, e che negli anni più fortunosi della nostra storia si rese benemerito per le cosidette trafile dei patrioti e liberali, che dallo Stato Pontificio attraversavano la Toscana per giungere al mare e trovare un asilo sicuro. Altri, di non minore importanza, illustrano particolarmente i rapporti passati fra il generale Garibaldi e i patrioti e i cittadini di Modigliana.

***

Pregevolissimi ritratti e cimeli sono disposti nella sala di gabinetto del sindaco. V'è un grande quadro, di Silvestro Lega, pittore modiglianese, che riproduce con molta efficacia e grande sobrietà di colori la bella figura di Garibaldi, vestito della camicia rossa; un ritratto grande di Giosuè Carducci, che fu ospite di Modigliana negli ultimi anni di sua vita, e un'altra tela dello stesso Lega che con molta verisimiglianza, secondo attestano i vecchi che lo conobbero, rappresenta, un po' sbiancate, le semplici e modeste sembianze di don Giovanni Verità. Forse si tratta di quello stesso ritratto parlante, di cui parla un biografo, e che il pittore fece in quattro battute, in un giorno di buon umore.

Attorno a questi e ad altri quadri di poco valore e di nessuna significazione storica, sono disposte varie altre memorie patriotiche: una, fra le

altre, ricorda le benemerenze di Giuseppe Gualdi di Dovadola, che dal 18 al 21 agosto 1849 diede asilo a Garibaldi e al capitano Leggero nella villa di Monteacuto; altre si riferiscono a don Verità, che è, senza dubbio, la figura più insigne nel patriotismo modiglianese. V'è poi anche l'autografo di Garibaldi, in data 23 giugno 1860, che ringrazia della cittadinanza modiglianese, che gli era stata conferita poco prima dalla rappresentanza municipale.

***

Particolare importanza per la biografia di don Giovanni Verità hanno molti documenti raccolti e custoditi gelosamente in un albo, su cui " tremante di commozione e di reverenza „ segnò il suo nome Giosuè Carducci " umile italiano „. Non sono troppo numerosi, ma nella dispersione, cui andarono soggette le carte del prete patriota, rappresentano forse il nucleo più ricco e più notevole.

Meritano perciò una illustrazione a parte. Basti per ora sapere che vi sono autografi di Garibaldi, di Mattia Montecchi, di Ricasoli, del colonnello Ribotti, di Antonio Fedeli e di molti altri liberali e patrioti, anche non universalmente conosciuti. Da tutti questi documenti appare luminosamente quale azione efficace e continua il prete di Modigliana abbia esercitato anche fuori della sua città, e quali grandi benemerenze lo raccomandino alla riconoscenza e alla gratitudine degli italiani.

Più importanti, fra tutti, sono le lettere del generale Garibaldi e del barone Ricasoli.

***

Molte altre carte di speciale importanza per la storia cittadina sono raccolte nelle filze dell'Archivio municipale. Non mancano quelle del periodo francese e napoleonico: fra le altre, gli ordini e le circolari della prefettura dell'Arno e i documenti relativi ai giovani delle Comunità della sottoprefettura di Modigliana compresi nel reclutamento.

Venendo a tempi più vicini, molte altre filze riguardano la costituzione e formazione della Guardia Civica (1847-49), poi quella della Guardia Nazionale (1859-1871). Altri inserti contengono i documenti relativi alle prime elezioni delle assemblee legislative toscane e allo scioglimento del debito pubblico.

Una particolare significazione hanno i volumi delle deliberazioni comunali, specie nei periodi più fortunosi della storia della nazione. Ad esempio,

il 5 maggio 1859, a voti unanimi, il magistrato aderiva al municipio fiorentino e abbandonava alla sua sorte lo spodestato Granduca, e un anno dopo, il 30 maggio 1860, " considerando che per la cessione del Nizzardo italiano alla Francia viene il prode generale Garibaldi a perdere la cittadinanza italiana „ gli conferiva, per voti ugualmente tutti favorevoli, la cittadinanza modiglianese.

Nella semplicità dei voti e delle motivazioni questi atti comunitativi dimostrano come vivo, continuo, pressochè generale, sia stato in ogni tempo il sentimento patriotico dei cittadini di Modigliana.

Ersilio Michel.

CRONACA

A PROPOSITO DEL CARTEGGIO POLITICO DEL BARONE DI BARANTE

Il prof. P. Silva nel 3° fascicolo di questa Rivista ha pubblicato uno studio interessante intorno agli elementi storici contenuti nel carteggio diplomatico del barone di Barante, che fu ambasciatore di Luigi Filippo alla corte dei re Carlo Felice e Carlo Alberto. Il carteggio appare edito in forma non compiuta nei *Souvenirs* del Barante, curati dal nipote Claudio (1). Avverte il Silva di avere eseguito il confronto tra l'edizione dei *Souvenirs* e gli originali del carteggio che si conservano in volumi manoscritti negli Archivi del Ministero degli affari esteri a Parigi e dichiara di avere conosciuto in ritardo un mio lavoretto (2) nel quale i *Souvenirs* sono stati messi a contributo (3). Di fatto, se gli estratti del mio studio uscirono nel 1912, il volume miscellaneo che contiene il lavoro venne distribuito parecchi mesi più tardi. Qui mi preme avvertire che gli originali parigini furono anche da me esaminati ed appaiono citati di frequente accanto ai *Souvenirs* e che le omissioni o modificazioni di passi importanti nella stampa curata da Claudio di Barante in parte solo vanno attribuite alla volontà dell'editore, perchè questi aveva a disposizione le minute conservate dal nonno, non gli originali, che vent'anni or sono non erano ancora concessi al pubblico esame. Ora le minute in qualche caso presentano diversità di forma e di sostanza, prova evidente che il diplomatico, mentre trascriveva, improvvisava modificazioni senza curarsi di riportarle nella minuta stessa.

ARTURO SEGRE.

---

(1) *Souvenirs du baron de Barante*, vol. 4° e 5°. Paris, Calmann Lévy, 1894-95.

(2) *Il tramonto di un regno e l'alba d'un regno nuovo. La morte del re Carlo Felice ed i primi anni di Carlo Alberto (1830-33)*. Torino, " Opes „, 1912, di pp. 44 (estratto dalla *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, I).

(3) Anche lo STERN, *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871*; IV, *passim* (Stuttgart und Berlin, Cotta, 1905), cita i *Souvenirs*.

LETTERA APERTA.

Milano, 20 settembre 1913.

Chiarissimo Signor
prof.re Giuseppe Paladino,

Le sono grato del giudizio favorevole fatto del mio manuale di *Storia del Risorgimento* e di parecchie delle sue osservazioni terrò calcolo, se mai avesse a farsi una seconda edizione; non di tutte, però, e qui mi permetto di esporgliene le ragioni.

Ella dice bene che " sulla divisione (*dei periodi*) ci sarebbe da fare qualche " osservazione, come questa, che l'influenza del Carbonarismo si fece sentire " nell'Italia meridionale anche dopo il 1831, e che ad essa sono dovuti quasi " tutti i moti rivoluzionari scoppiati in quella parte della penisola prima " del 1848 „; ma non diversamente ho detto io a pag. 97: " Da questo mo- " mento il campo dell'azione mazziniana viene trasportato in altre parti " d'Italia: ma nel mezzogiorno, per il vivo spirito regionale, la propaganda " della Giovine Italia fu, per parecchi anni, poco fruttuosa, e rimase ancora " attiva la Carboneria con tendenze monarchico-costituzionali. Infatti le rivolte " delle principali città siciliane nel 1837... furono causate da sospetti contro " il governo *avvelenatore* per l'infuriare del colèra, i moti di Palma „ (giustamente Ella corregge in *di Penne*) " e di Cosenza nello stesso anno furono " d'origine carbonara ed ebbero carattere costituzionale, e d'origine carbonara " fu anche la sommossa dell'Aquila nel 1841 „. E allora perchè ho denominato il periodo che va dal 1831 al 1845 dalla Giovine Italia? Solo perchè io dovevo guardare alla tendenza generale dello spirito italiano e questa era determinata prevalentemente dalla Giovine Italia. Del resto Ella stesso riconosce la difficoltà di fare nella storia divisioni nette ed in ciò è la mia giustificazione migliore.

Ella osserva anche che per il Ramorino nella spedizione di Savoia non ho potuto trarre frutto dalle ricerche degli annotatori delle opere mazziniane, riuscite sfavorevoli al capo militare dell'infelice spedizione. Vero: ma che cosa importa, se anche il mio giudizio (a pag. 97) è sfavorevolissimo al Ramorino e a pag. 215, parlando della campagna del 1849, deploro l'infatuazione dei democratici per l'infausto Ramorino che avevano imposto al governo sardo?

Accennando al *Primato* del Gioberti Ella lamenta che io non abbia aggiunto che l'idea stessa del *Primato* era stata nobilmente affermata molti anni prima dal Lomonaco, *rievocatore delle illustri figure degli Italiani*. Se Ella vuol parlare del *Rapporto al cittadino Carnot* del Lomonaco, il riavvicinamento non mi sembra felice, perchè fra le idee dei due c'è antitesi perfetta: il Gioberti afferma il primato dell'Italia per gran parte della sua storia, sostiene il principio della federazione principesca e chiama gl'Italiani a raccolta intorno al Papato: il Lomonaco invece è fierissimo nemico della *religione papista* e del potere temporale dei Papi, è schiettamente unitario e limita il primato dell'Italia al periodo repubblicano di Roma.

Ella ha ragione quando esprime il desiderio che io metta in miglior luce Giacomo (per una svista Ella ha scritto *Giovanni*) Durando per la sua *Nazionalità italiana*; tuttavia io non porrei il Durando fra i neo-guelfi, o meglio fra i seguaci del Gioberti, perchè nel suo opuscolo egli combatte l'utopia giobertiana ed espone principii morali e politici assolutamente disformi da quelli del Gioberti. Certamente però in una nuova edizione non tacerei nè del Durando, nè d'altri scrittori riformisti di quel tempo, che, come l'*Anonimo lombardo* nei suoi *Pensieri sull'Italia*, hanno non minore e forse maggiore importanza del Durando.

Quanto al Settembrini mantengo la qualifica di *liberale-unitario*, che a Lei non sembra corrispondente a verità. Come dimenticare, infatti, che nel 1834 egli fondava con Benedetto Musolino quella *Giovine Italia*, che con la mazziniana aveva comune il principio unitario repubblicano? che nel 1848 entrava nella *Grande Società dell'Unità italiana*, scrivendone il programma e le istruzioni, e che nel 1851 fu perciò condannato a morte? che nelle " Ricordanze della mia vita „ riferendosi a' suoi sentimenti del 1834 scioglie un inno magnifico all'unità? Dunque liberale unitario era e fu prima e dopo il 1847.

Più grave, perchè ha qualche fondamento e seria apparenza di ragione, è l'appunto ch'Ella mi muove per avere io anticipato la *politica unitaria* del Cavour, riferendone l'inizio al convegno di Plombières, mentre, a Suo giudizio, di tale politica non si può parlare prima della liberazione della Sicilia, cioè del luglio 1860. L'argomento, com'Ella dice, meriterebbe più ampia discussione: ma a me sembra innegabile che non si possa nè comprendere nè apprezzare la grande politica, arditissima anche se avvolta in prudente circospezione, del Cavour, se non si ammette che egli aveva come faro, come mèta da raggiungere l'unità d'Italia.

Chi non sa ch'egli nel suo programma dell'aprile 1848 agli elettori di Vercelli faceva aperta professione di *unitarismo*? " Io volli mai sempre con tenace " proposito l'*Italia una* e libera e in pieno possesso di un sincero sistema co- " stituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà " popolari „. Ribadendo con ciò il concetto espresso nel mese precedente in una lettera a Nicomede Bianchi: " Col lavorare all'unione del Piemonte Ella " lavora alla *santa causa dell'unità* e dell'indipendenza della nostra comune " patria „. E la pronta adesione alla Società nazionale, che aveva per programma *Italia unita sotto Casa Savoia*, l'averne favorito la diffusione e il lavoro, l'essersene servito in più occasioni provano che nel 1857 e negli anni seguenti egli mantenevasi fedele allo stesso principio. Ma, come per Roma capitale, non credeva che l'unità potesse ottenersi in breve tempo, e, pratico com'era e solito a proporsi fini che si potessero immediatamente raggiungere, rimandava l'azione a quando i tempi gli sembrassero maturi. Le note parole da lui dette al La Farina hanno per questo punto un'importanza capitale: " *Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale*: " ma ignoro s'essa sia disposta a questa grande trasformazione, non cono- " scendo punto le altre provincie d'Italia. Sono ministro del Re di Sardegna, " e non posso, nè debbo dire o far cosa che comprometta *avanti tempo* la di- " nastia. Faccia la Società Nazionale: *se gl'Italiani si mostreranno maturi per* " *l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere*; ma " badi che de' miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa,

" e che il suo avvicinamento mi compromette e comprometterebbe *la causa* " *che propugniamo...* ". Insomma egli aveva fede nell'unità d'Italia e la voleva, ma intendeva preparare l'impresa per il momento opportuno, quando il successo potesse ritenersi sicuro. Onde per lui i patti di Plombières, come poi le annessioni dell'Italia centrale, non erano che una più o meno lontana preparazione, un *preludio*, come ho scritto nel mio manuale, all'unificazione. In ogni modo non direi che il Cavour cominciò a fare la politica unitaria solo dopo la liberazione della Sicilia, perchè già il 30 marzo di quell'anno egli scriveva al Villamarina, legato straordinario presso la Corte di Napoli, manifestando aperto il pensiero della distruzione della monarchia borbonica e dell'annessione del Mezzogiorno. Certo però egli credeva l'azione prematura e avrebbe voluto aver tempo per meglio assicurarne la riuscita: " Temo che " saremo forzati a tracciare ben tosto un piano d'azione, che avrei desiderato " aver tempo per maturarlo ". Dunque la politica unitaria segretamente la faceva da lungo tempo: apertamente, sì, possiamo dire che la fece solo dopo la liberazione della Sicilia. E questo è il punto.

Non più fondato mi sembra l'altro appunto per aver io detto che dopo Villafranca il Governo sardo aveva ormai per mèta l'unità. Ciò va inteso nello stesso senso che per il Cavour. Per quanto quella mèta potesse essere lontana, il Governo sardo non poteva non sentire che ci si doveva pur giungere: quello che avveniva nell'Italia centrale era troppo significativo e la coscienza nazionale ormai troppo premeva sul Governo sardo, perchè questo potesse disconoscere quale aveva ad essere il fine ultimo a cui mirare.

Comunque sia Le sono grato delle sue osservazioni, le quali mostrano quanto diligentemente Ella ha letto il mio lavoro: del che mi compiaccio non tanto personalmente, quanto perchè in tal modo si stabilisce fra gli studiosi quella cordiale collaborazione, che giova al progresso degli studii e della cultura.

Accolga i miei amichevoli saluti e mi creda

dev.mo

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1913).

RECENSIONI

Adolfo Colombo, *Giacomo Dina e la Convenzione di Settembre* (con documenti inediti). Torino, Tip. A. Panizza, 1918, pag. 170.

La Convenzione di settembre, se da un lato ottenne lo sgombro delle truppe francesi da Roma, dall'altro, col trasporto della capitale a Firenze, recò gravi danni alla città di Torino e lasciò dietro di sè una serie di eventi dolorosi e di polemiche ardenti ed irose. Giacomo Dina, direttore dell'autorevole giornale politico " l'Opinione „ ne patì a lungo, più anche di quegli stessi uomini politici che la convenzione avevano voluto e concordato in quel modo che tanto dispiacque ai piemontesi. Può dirsi anzi che di un atto non suo subisse le conseguenze dolorose anche dopo la morte. Difatti un monumento, di cui gli amici avevano voluto onorarlo poco dopo la sua dipartita, non potè esser posto in area pubblica nè a Torino, nè a Roma, e solo dopo molti anni trovò luogo nella sede dell'Associazione italiana della stampa.

Eppure tutta questa somma di odî e di rancori che si era raccolta sul nome del Dina, in fondo, non derivava che dall'illuminato patriotismo di lui. Bene lo ha dimostrato Adolfo Colombo in questo suo studio, sobrio, diligente e accurato, in cui ha spieguto insieme intelletto e cuore.

Per le molte opere già esistenti intorno all'argomento tutti sanno come Marco Minghetti procedesse molto segretamente nelle trattative della convenzione, tanto che nessuno, all'infuori di qualche membro del governo o dei suoi più intimi, potè sapere delle condizioni alle quali quel trattato veniva stretto col governo di Francia. Presto però, non ostante il procedere misterioso, cominciò a spargersi in Torino la voce che i Francesi si sarebbero ritirati da Roma, ma quasi come pegno che gl'Italiani, per qualche tempo almeno, non avrebbero pensato a togliere la città al papa, avrebbero dovuto trasferire la loro capitale da Torino a Firenze.

La notizia era vera, ma perchè aveva destato grande agitazione in città, il Minghetti la fece smentire categoricamente dal giornale " l'Opinione „, che

era notoriamente l'organo ufficioso del Governo. Allora Giacomo Dina, in buona fede, sicuro cioè che quella clausola non esistesse, si prestò subito e volentieri al desiderio del ministro, cui, come a continuatore della politica cavouriana, era amico fedele e devoto.

Di qui l'origine prima degli odî e delle polemiche, non sembrando a molti troppo verosimile che il Minghetti anche al Dina, per cui lo stesso Cavour non ebbe segreti, avesse taciuta la clausola segreta del trattato. Adolfo Colombo, che per la fiducia della famiglia ha potuto avere in sue mani nuovi e importanti documenti inediti, dimostra chiaramente tutta l'infondatezza dell'accusa, e giustamente osserva che il Dina non avrebbe scritto l'articolo in quella forma, acre e pungente di satira, se veramente avesse avuta piena conoscenza delle trattative del Governo, e si sarebbe invece limitato ad una semplice smentita di poche righe, espressa magari in forma vaga o dubitativa.

Ma dopo questa prima accusa un'altra più grave fu mossa al direttore dell' " Opinione ". Seguace della politica del Cavour, egli si era sempre mostrato contrario al trasferimento della capitale, e aveva sostenuto ch'essa doveva passare soltanto a Roma, secondo il voto del Parlamento, e sino allora rimanere a Torino. Perchè, anche dopo di essere stato giuocato così indegnamente dal Minghetti, prese a sostenere e a difendere quella famigerata convenzione di settembre, che appunto, secondo la clausola segreta, faceva obbligo al Governo di quel trasporto?

Anche a questa accusa risponde esaurientemente Adolfo Colombo con la testimonianza dei documenti e con la citazione stessa degli articoli pubblicati nel giornale. Il paese attraversava allora un periodo molto critico e difficile, la convenzione di settembre, così com'era stata stipulata, non meritava l'approvazione di un giornale che in proposito aveva manifestate idee chiare e precise; ma molto pericoloso per le sorti italiane era accrescere in quel momento la somma di sdegni, che si era accumulato sopra il Governo per tanti interessi turbati, e che doveva di lì a poco prorompere in tumulti sanguinosi. Giacomo Dina, conscio della sua grande influenza nell'opinione pubblica e della responsabilità che assumeva davanti alla storia, si lasciò guidare più dalla ragione che dal sentimento, e in mille modi. col suo linguaggio calmo e moderato, tentò di spegnere quell'incendio che la stampa torinese, tutta contraria alla convenzione, cercava invece di attizzare.

Solo per questo, soffocando ogni giusto risentimento personale, prese a difendere quel trattato stretto con la Francia, che, d'altra parte, segnava sempre un passo innanzi sulla via di Roma, come quello che toglieva il Governo dall'immobilità, nella quale era rimasto per quattro anni continui. In un articolo stampato nell' " Opinione " del 19 settembre diede ragione di questo suo atteggiamento verso il Governo, che posto nell'alternativa di trasferire la capitale a Firenze, come una tappa prima di andare a Roma, ovvero di rinunziare alla Convenzione per lo sgombero di Roma, non aveva esitato ad appigliarsi al primo partito.

Ma questo suo scritto, anzichè persuadere i suoi concittadini, gli tirò addosso le ire e gli sdegni della maggior parte dei Piemontesi, anche di quelli che avrebbero potuto consentire al trasporto della capitale, quando fosse stato proposto in modo più leale ed onesto. Di fronte a tanti attacchi, che divennero più acri e violenti al tempo dei tumulti che insanguinarono la città,

il Dina, mosso sempre dal bene e dal vantaggio supremo del paese, non si lasciò smuovere dalla via che s'era tracciata, e sempre, con la parola e con gli scritti, con l'eloquenza che veniva dall'intelletto e dal cuore, cercò di fare opera di pacificazione, di attutire gli odî e le divisioni di partito e di regione, di bandire ostinatamente la necessità della concordia pel più sollecito compimento dell'unità nazionale.

Adolfo Colombo, con pieno convincimento di giovare al vero, segue amorosamente in queste pagine l'opera giornalistica e l'azione politica che fu esplicata da Giacomo Dina anche dopo la caduta del ministero Minghetti e l'avvenuto trasporto della capitale, e sempre sulla scorta di documenti, più specialmente di importanti lettere inedite, dimostra come il valoroso direttore dell' " Opinione „ abbia fatto costante opera d'italianità e abbia bene meritato quelle onoranze, di cui invece i suoi concittadini non lo ritennero degno e meritevole. Anche dopo la sua morte durarono gli odî contro di lui, che per giunta ebbe la colpa o la disgrazia di essere ebreo, e neppure quegli uomini illustri che allora dominavano nell'amministrazione cittadina e che avevano più volte mendicato i suoi giudizi e le sue lodi, come Nicomede Bianchi, non seppero levar la voce in sua difesa, anzi col prestigio e con l'autorità che derivava loro dal nome, ribadirono e affermarono più solennemente l'ostracismo del monumento dai pubblici giardini di Torino. Tanto possono anche dopo la morte dell'avversario, gli interessi offesi, gli odî religiosi, e i livori di parte!

Ora soltanto, quasi trentacinque anni dopo la sua dipartita, e due dopo la morte del fratello Emilio, che desiderò e volle questa rivendicazione, l'ombra di Giacomo Dina, che secondo la frase scultorea di Desiderato Chiaves " aiutò il compimento dei patrii destini col magistero quotidiano di penna intemerata „ appare finalmente placata e circonfusa di quella gloria, che seppe in vita meritare. Adolfo Colombo ha fatto opera di giustizia, ed ha bene meritato della storia.

Ersilio Michel.

* * *

Francesco Guardione, *Filippo Cordova*. Catania, Officina Tipografica Giannotta, 1913, pag. 36.

Mentre in Aidone si preparano solenni onoranze alla memoria di Filippo Cordova, molto a proposito giunge quest'opuscolo a ricordare agli Italiani la bella figura del grande patriota e dell'illustre statista siciliano.

Francesco Guardione, che vive ancora delle passioni del Risorgimento, ma che professa onestamente il culto della verità storica, non ha minimamente esitato a render giustizia ad un uomo che seguì, e qualche volta anche inspirò la politica del conte di Cavour.

Costante nelle sue idee e nei giudizi tante volte manifestati intorno ai sistemi cavouriani, egli, naturalmente, non loda il Cordova di essersi messo a servizio della politica piemontese, ma più di frequente, con la più nobile soddisfazione dello spirito, pone in rilievo i pensieri e le azioni dello statista siciliano, che sorpassano sempre i limiti di regione, e dimostrano fermo e ra-

dicato in lui, fino dalla rivoluzione siciliana del 1848, il convincimento e il proposito di una unità italiana, che tutte abbracciasse le regioni della penisola.

Ma il Cordova, uomo di cuore e d'ingegno, non ebbe soltanto, prima di tanti altri patrioti, la visione dell'Italia libera ed una, ma insieme, sino dalla giovinezza, nutrì idee democratiche, e pur appartenendo alla paría siciliana, nella prima rivoluzione volle essere soltanto deputato del popolo. Poi, ministro, per breve tempo, delle finanze, presentò alla Camera dei Comuni un progetto che tendeva a mutare l'ordine della proprietà siciliana, passando nelle mani degl'industri coltivatori le terre possedute e rese infeconde da' grossi proprietari, da' vescovati e dalle abazie.

Anche questo lato della vita politica e parlamentare del Cordova, Francesco Guardione pone nella giusta luce, contrapponendola a quella di altri uomini di parte aristocratica, che solo per interessi personali avevano promosso e favorito la rivoluzione, rimasta sempre isolana. Poi, continuando a discorrere delle azioni e dei propositi dell'illustre patriota siciliano, non tralascia di rilevare la fierezza, l'indipendenza e la dignità che portò sempre in tutte le funzioni che gli furono affidate.

Perchè se il Cordova seguì la politica cavouriana, non se ne mostrò mai servile esecutore, accettando in tutto i sistemi di quanti credevano d'interpretare le linee direttive del grande ministro, e così, per esempio, nel 1860, non esitò a dimettersi dalla carica di consigliere della luogotenenza a Palermo, mal tollerando gli arresti ordinati dal La Farina, e affermando, con franco dire, che il nuovo governo non doveva imporsi con le violenze.

Anche in seguito lo statista siciliano, eletto ripetutamente consigliere della Corona, diede altre prove d'indipendenza e di fierezza di carattere, e sempre fece opera di integro e avveduto amministratore, anche come consigliere di Stato e presidente delle Commissioni, che furono elette a prendere in esame lo stato delle finanze e più tardi il corso forzoso.

Trattando appunto degli uffici che furono esercitati dal Cordova, dopo la proclamazione del Regno, Francesco Guardione celebra la grande onestà e rettitudine del ministro, premuroso del pubblico bene, nemico di ogni clientela, che sempre e virilmente si oppose agli affarismi e alle speculazioni di quanti intendevano di impinguare la loro borsa a spese della giovane e risorta nazione, e ricordando quanto di lui fu scritto dagli uomini più illustri del tempo, conclude che il grande finanziere, sempre onesto e rispettato in vent'anni di vita politica, non lasciò traccia che renda minimamente fosca ed incerta la sua memoria.

Bene dunque si sarebbero potute aggiungere alle parole ricordate degli altri insigni uomini politici anche quelle che Adriano Mari pronunziò alla Camera dei Deputati nel commemorare la morte dell'illustre parlamentare, che cioè per le alte doti della mente, per la grande sua abilità in materia finanziaria, per la illibata purezza della vita Filippo Cordova meritò l'affetto e la stima di tutti, e ogni partito sarebbe stato lieto di poterlo annoverare fra i suoi.

Ersilio Michel.

***

Giuseppe Rondoni, *Gian Pietro Vieusseux*. Cenni biografici, 1913 (Dal volume " L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di Storia patria „). Tipografia Galileiana, Firenze, 1913, pagg. 90.

Nell'occasione del cinquantenario della morte di Gian Pietro Vieusseux, rendendosi in Firenze solenni onoranze alla sua memoria con l'apposizione di una lapide in Santa Croce, la Deputazione Toscana di Storia patria volle che fossero insieme ricordate in un volume le benemerenze dell'illustre editore dell' " Antologia „ e dell' " Archivio Storico Italiano „ e l'opera cinquantenaria della stessa Deputazione, che dopo la morte di lui aveva continuato e degnamente proseguito fino ai nostri giorni la sua maggiore intrapresa. Solo la prima parte affidata al professor Giuseppe Rondoni ha sinora veduta la luce; l'altra, affidata al dottor Francesco Baldasseroni, crediamo non tarderà molto ad esser pubblicata per le stampe.

Molti e pregevoli, nè tutti brevi, erano gli scritti precedenti intorno al Vieusseux, principali quelli di Marco Mormier, del Tommaseo, del Rey, di Marco Tabarrini; e relativamente facile era lo spigolare da questi scritti quei dati che erano necessari a presentare in un breve giro di pagine il profilo dell'illustre e benemerito editore, che, ginevrino di origine, si era fatto italiano di sentimenti e di cuore.

Ma il professor Giuseppe Rondoni, che già per altri studi precedenti conosceva bene l'argomento preso a trattare, non ha inteso di far semplice opera di compilazione, ricavando quanto gli era necessario dagli scritti già esistenti, e pur contenendo il suo studio in quei limiti di brevità che gli erano imposti, ha portato luce nuova su certi punti o momenti della vita e dei tempi dell'editore dell' " Antologia „, che erano rimasti sconosciuti o mal noti. Per questo l'opera sua acquista una ben maggiore importanza e merita tutta l'attenzione degli studiosi.

Com'è noto, Gian Pietro Vieusseux, uomo diligente ed ordinato in tutte le cose sue, ha lasciato un copioso carteggio, ora raccolto e custodito nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che è una miniera inesauribile di notizie intorno ad uomini e ad avvenimenti non della sola Toscana, ma di tutta la penisola, e di non rado anche di vari paesi d'Europa.

Da questo ricchissimo archivio il professor Rondoni ha tratto buona messe di notizie nuove e di testimonianze inedite, per dimostrare quale benefica azione il Vieusseux abbia continuamente esercitato in Toscana col gabinetto letterario, colla pubblicazione dell' " Antologia „ e poi dell' " Archivio Storico Italiano „, con le famose conversazioni del lunedì, giovedì e sabato, col promuovere infine ogni impresa, che potesse tornare di vantaggio al paese e di aiuto alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Sebbene fosse stato mercante e avesse saputo accumulare nella prima giovinezza una discreta fortuna, che doveva poi andar in rovina a causa del blocco continentale e di

altri privati disastri, pure in tutte le imprese letterarie e scientifiche, cui diede vita in Firenze, il Vieusseux si mostrò sempre meno desideroso di qualunque guadagno o interesse personale, che dei vantaggi morali e materiali che dovevano derivare al progresso delle scienze e delle lettere e alla fortuna e all'avvenire d'Italia.

Nuove testimonianze di questo disinteresse il Rondoni porta in queste sue belle pagine, che insieme illuminano di più vivida luce anche tutte le altre belle qualità morali del grande patriota ed editore italiano. Fra tutte veramente singolare quella dolcezza squisita dell'animo, quella mirabile disposizione a intendere e ad accogliere tutte le opinioni e tutte le idee, purchè sinceramente professate, che gli consentì di riunire in una stessa opera tutti, si può dire, gl'intelletti d'Italia, dal Leopardi al Mazzini, dal Guerrazzi al Manzoni. Patriota sincero, rifuggì costantemente dagli odî partigiani e volle che le differenze ragionevoli delle opinioni si conciliassero nell'affetto supremo dell'Italia e del bene.

Non è a credere con questo ch'egli pure non avesse le sue opinioni, o che non sapesse far altro che seguire le idee della maggioranza, o quelle dei suoi amici, o degli uomini illustri, italiani e stranieri, che si fermarono nel suo gabinetto. Il professor Rondoni dimostra come il Vieusseux dissentisse molto di frequente anche coi due amici più intimi, il Capponi e il Tommaseo; come per volger di tempo e per succedersi di avvenimenti, si mantenesse costantemente federalista, e poca o punta fiducia nutrisse in un papa liberale, anche quando tutti, o quasi, farneticavano per lui. In tutti i più agitati periodi della storia italiana egli rimase sempre fra i patrioti più equilibrati, e anche quando, dopo la restaurazione, parve che il movimento liberale fosse arrestato, e rimandata a tempo lontano la rigenerazione italiana, non disperò mai, e, fermo nella sua fede, aspettò sicuro i nuovi e più felici eventi.

Per tutte queste benemerenze, e per altre ancora che sono messe in bella e chiara luce nelle pagine di quest'opuscolo nitidamente stampato e adorno di belle illustrazioni, il Vieusseux era veramente degno della solenne onoranza che gli fu recentemente tributata nel tempio delle itale glorie, vicino alle iscrizioni lapidarie di Nicolò Tommaseo e alla tomba monumentale di Gino Capponi. Alcuno potrebbe anzi rimaner meravigliato che per tale tributo di riconoscenza e di onore si siano aspettati i cinquant'anni dalla morte di lui. Comunque, la dimenticanza, se vi fu, è stata ora degnamente riparata, e meritan plauso la Deputazione toscana di Storia patria, che promosse l'idea delle onoranze e l'Amministrazione municipale fiorentina, che subito la fece sua e in breve tempo la condusse a compimento.

Ersilio Michel.

***

Ida Nazari Micheli, *Fanti, Medici e Garibaldi*. Documenti per la storia dell'esercito della Lega nell'Italia Centrale, 1859. Roma, Walter Modes editore, 1918, pagg. 84.

Quel breve periodo di storia, che va dalla pace di Villafranca a tutto l'anno 1859, non è ancora ben conosciuto nei suoi particolari, tanto che gli

storici intorno ad esso riferiscono notizie frammentarie, e più spesso poi contraddittorie.

In un articolo, pubblicato molti anni indietro, l'on. Rava portò nuova luce sulle questioni avvenute nell'Italia Centrale dall'ottobre al novembre 1859 e su alcune delle loro prime cagioni. Ora la signora Nazari Micheli con nuovi documenti, e più specialmente con cinque lettere inedite, viene a chiarire i rapporti diretti fra Fanti e Garibaldi e le cause immediate del fatale dissidio sorto fra i due generali.

Prima della metà d'ottobre, com'è noto, il luogotenente generale Fanti, comandante in capo l'esercito della Lega militare formatasi fra i quattro piccoli stati dell'Italia Centrale, e il suo comandante in seconda, generale Garibaldi, concertarono insieme il piano d'azione che avrebbero dovuto osservare e compiere le loro milizie, ma, contrariamente a quanto fu creduto e scritto da molti di coloro che trattarono dell'argomento, non stabilirono affatto di effettuare il passaggio del confine pontificio per un semplice invito di popolazioni insorte, o pronte ad insorgere. Infatti la Nazari Micheli, con una lettera sinora inedita del Fanti al Medici, colonnello comandante la 2ª brigata dell'11ª divisione, ha potuto stabilire che da principio Fanti e Garibaldi si mostrarono solo intenti alla difesa dell'Italia Centrale, contro gli sperati attacchi degli estensi, dei pontifici e dei napoletani, che s'erano posti in gran numero alla frontiera abruzzese, pronti, si diceva, ad unirsi alle truppe del Papa.

Poco dopo, poichè i nemici rimanevano fermi nelle loro posizioni, e nelle vicine Marche si pensava seriamente ad un moto generale per liberarsi dal dominio del Papa ed unirsi alla libera Romagna, sempre di pieno accordo fra i due generali, era stato deciso l'intervento armato, qualora un'intiera provincia, o anche una sola città, si sollevasse, o proclamasse di volersi unire alle Romagne e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia. Ma poi, venute meno, pare per opera di una spia, le probabilità di un'insurrezione, il Fanti, anche pei movimenti al confine delle milizie pontificie e borboniche, tornò all'idea di attendere l'attacco a piede fermo, e con un ordine del giorno del 26 ottobre, se pose l'ardente Garibaldi alla frontiera, ne limitò nello stesso tempo l'azione di comando.

Allora seguì un breve periodo d'incertezza e d'indecisione, che la Nazari Micheli bene lumeggia ricorrendo più specialmente alle opere dell'Alessandrini e del Carandini. Prima Garibaldi ebbe un abboccamento col Re, poi anche Fanti si recò a Torino, e pei rapporti del Cipriani e del Ricasoli, e pel timore di incontrare l'opposizione della Francia, tornò a Modena, persuaso che, secondo l'opinione del Ministero, la ragione politica omai imponeva l'inazione. D'altra parte, tanto lui che Farini, dopo il mancato pronunciamento della rivolta marchigiana, avevano perduta ogni fiducia sulla serietà di un prossimo moto di quella regione.

Garibaldi, invece, confidando sempre in un'insurrezione, e sperando nell'approvazione segreta del Re, si mantenne fermo nell'idea di agire, e, d'accordo coi patrioti marchigiani, stabilì pel 7 novembre in Iesi il principio di un moto che doveva dargli il pretesto di varcare la frontiera. Ma poi, per ragioni non ancora ben determinate, con circolare emanata dal Comitato di Rimini dovette rimandare la rivoluzione a tempo indeterminato, e allora, dietro invito del Fanti, reduce da Torino, si portò a Modena, e quivi dal dittatore Farini,

dal generale Solaroli, aiutante di campo del Re, dal La Farina e da altri amici, insieme convenuti, si lasciò quasi persuadere a rinunziare all'azione, o almeno a rimandarla a tempo più lontano.

Ma quando, tornando indietro, a Bologna seppe che, non giunto forse in tempo il contrordine, la rivoluzione era scoppiata in Iesi, allora, sentendosi responsabile di fronte a quei cittadini, che, fidando in lui, andavano forse incontro alla sorte già toccata ai perugini, mandò a chiedere ulteriori notizie e subito ordinò alle sue truppe di marciare rapidamente verso la frontiera.

A questo punto la Nazari Micheli, giovandosi di documenti, in parte già pubblicati dall'Alessandrini, e in parte inediti, e tra gli altri di un prezioso diario del senatore Cadolini, corregge gli errori, in cui erano caduti il Thaon di Revel, il Chiala, il Guerzoni ed altri. Così con una lettera dello stesso Fanti ai Medici dimostra non esser vero che Garibaldi abbia comandato la partenza alle sue truppe " senza prevenire il capo supremo „ e neppure che abbia ordinato " il passaggio della frontiera „, avendo avuto notizia di una sollevazione già in atto, non già supponendola o " sperando di promuoverla poi con la presenza delle truppe „.

Quando, prima delle ore 11, il Fanti ricevette l'avviso di Garibaldi, telegrafò alle autorità della frontiera per sapere se si avevano notizie sicure del moto, e avuta risposta negativa, non trovò di meglio che diramare contrordini a tutti i comandanti dipendenti da Garibaldi. Come luogotenente generale, investito del supremo comando delle milizie della Lega, aveva, in fondo, pieno diritto di dare quell'ordine, ma è però fuori di dubbio che, agendo in quel modo, mancò assolutamente di forma verso il suo comandante in seconda, e rese così maggiore quel dissidio, che già, per l'indole e la tradizione militare diversa, esisteva tra di loro.

Garibaldi, irritatissimo, si trovò poco dopo a Bologna nuovamente col Fanti, col dittatore Farini, e con La Farina, e se la prese con tutti, e fra lui e questi uomini scoppiò quel grave e deplorevole dissidio, che ebbe, purtroppo, lontane conseguenze.

Frattanto, in seguito alla discordia sorta tra il Cipriani e il Fanti, le provincie di Romagna si unirono ai Ducati, formando uno Stato solo, detto dell'Emilia, con a capo il Farini, che rimanendo dittatore dei Ducati divenne anche governatore delle Romagne, mentre il Ricasoli rimaneva capo del governo della Toscana.

Garibaldi, sempre crucciato, attese ansioso una parola decisiva da Vittorio Emanuele, e non ricevendola, per non abbandonare l'idea dell'azione, mandò a Torino il maggiore Corte, suo capo di Stato Maggiore nella Divisione toscana. Poi, in seguito all'ambasciata, chiamato dal Re, si portò alla capitale, e, avvenuto il colloquio la mattina del 16 novembre, decise quel giorno stesso di dimettersi dall'esercito della Lega.

Nei giorni seguenti, alle dimissioni di Garibaldi tennero dietro quelle del colonnello Medici, del tenente colonnello Bixio, del tenente Cadolini e di molti altri fra i volontari che avevano fatto parte dei Cacciatori delle Alpi e che erano venuti nell'Italia Centrale, sperando di entrare in azione immediata. Il Fanti ne rimase molto addolorato, e in vari ordini del giorno all'esercito parlò dei pericoli che avrebbe allora incontrata un'azione armata, e della necessità di mantenere la disciplina e di prepararsi a' cimenti futuri. Con let-

tere amichevoli e confidenziali, giustificando a pieno la sua condotta, cercò anche di dissuadere quelli tra gli ufficiali che gli erano più affetti, di recedere da quel proposito delle dimissioni.

La Nazari Micheli pubblica fra le altre la lettera affettuosa, finora inedita, scritta al Medici per giustificare la sua condotta e per invitarlo a rimanere, facendo appello alla sua antica amicizia. Poi, quasi concludendo il suo studio tanto pregevole, lamenta che il generale Fanti non abbia saputo conservare anche per Garibaldi, che pur tanto lo meritava e che da principio fece di tutto per guadagnarlo, quel senso di equanimità e di affetto che ebbe costantemente per Giacomo Medici. Certamente, con questo solo, non si sarebbe dato alimento a un dissidio che doveva riuscire di tanto danno alla patria.

Ersilio Michel.

***

Carlo Rossetti, *Garibaldi a Gibilterra e a Tangeri*. Roma, Bontempelli e Invernizzi editori, 1913, pagg. 20 (Estr. dalla " Rassegna Contemporanea ", n. VI, serie II, fasc. VIII).

Piccolo di mole, ma ricco di notizie e documenti, questo scritto viene a prendere un posto notevole nella bibliografia garibaldina.

Scarse e spesso contraddittorie sono le notizie che i molti biografi di Garibaldi recano sulle circostanze che accompagnarono il suo passaggio per Gibilterra e la non breve dimora ch'egli fece in Tangeri. Il generale stesso nelle sue " Memorie " non ci ha lasciato di quel tormentoso periodo della sua vita che poche righe e tali che non solo non risolvono, ma qualche volta anzi accrescono i dubbi, che si presentano agli amatori dell'indagine storica.

Sulla scorta di documenti rintracciati fortunatamente negli archivi del Governatorato e del R. Consolato generale in Gibilterra ed in quelli della R. Legazione in Tangeri, Carlo Rossetti, che si mostra assai versato della letteratura garibaldina, porta molta luce su questo quasi ignorato periodo della vita dell'Eroe e ne risolve definitivamente molte dubbiezze. Prima fra le altre quella della permanenza di Garibaldi a Gibilterra limitata a cinque giorni, dal 9 al 14 novembre 1849, e delle ragioni che lo costrinsero a dirigersi a Tangeri.

Fu detto da alcuni biografi che il Generale ricevette invito di passare al Marocco dal console generale sardo in Tangeri, G. B. Carpanetti, che lo aveva precedentemente conosciuto. Il Rossetti invece, con la testimonianza di documenti ineccepibili, dimostra che fra i due non era mai esistita alcuna relazione, e che, scaduto il termine perentorio di cinque giorni, in ossequio alle leggi vigenti nella piazza forte di Gibilterra, Garibaldi si diresse a Tangeri, perchè in tanta ristrettezza di tempo, essendogli pur vietato l'accesso in territorio spagnuolo, quello era il solo rifugio che gli si presentasse aperto.

Una volta sulla costa africana, il Generale, che non poteva esser sicuro di esser in Tangeri benevolmente ricevuto, trovò generosa ospitalità in casa dello

stesso console sardo. Difficilmente in una città selvaggia, come doveva essere la Tangeri d'allora, avrebbe potuto trovare un asilo per sè e pei suoi compagni. Ciò nondimeno, il Carpanetti, che pure informava la Segreteria di Stato della condotta del generale, tranquilla ed aliena dalla politica, ricevette qualche richiamo per aver dato asilo ad un profugo bandito dai regi stati, ed allora dovette far intendere al superiore governo le condizioni del luogo e giustificare la sua condotta, aggiungendo anche che non sospettava, a tutta prima, che la visita del Generale si sarebbe protratta tanto a lungo; ma una volta che egli l'aveva accolto in casa sua, come avrebbe potuto senza mancare " di una certa tal quale delicatezza „ e senza " evitare, in paese, dei commenti „, da un giorno all'altro, metterlo alla porta?

Di fatto il Generale si trattenne a Tangeri lunghi mesi, sempre accolto insieme ai compagni in casa del console sardo, e solo il 12 giugno 1850 il Carpanetti, forse dolente in cuor suo, perchè affezionatosi all'ospite, ma lieto di liberarsene in faccia al suo governo, scriveva a Torino che finalmente il Generale s'imbarcava per Gibilterra e di là si sarebbe recato in Inghilterra per poi proseguire alla volta di New-York, dove coi fondi fattigli da diversi negozianti genovesi avrebbe comperato un bastimento mercantile.

Ma i documenti della R. Legazione di Tangeri pubblicati dal Rossetti definiscono in modo sicuro anche un altro punto assai discusso della vita del Generale, quello della pensione che il Governo Sardo avrebbe accordata a Garibaldi, negata da alcuni, affermata da altri. Lettere ufficiali della Segreteria di Stato non permettono ora di più dubitare, e stabiliscono in modo sicuro che il regio Governo offrì al generale e questi accettò la pensione mensile di lire trecento; che di questa pensione riscosse " le prime mesate „ prima di partire dai regi Stati; che di queste prime mesate dovette ritenere una parte per sè e l'altra metà dovette essere quella " assegnazione „, evidentemente per la madre, che egli, al suo passaggio per Nizza, lasciò al cugino Augusto; che, infine, il regio Governo, come farebbero credere alcune parole di Garibaldi, non pensò per nulla di sospendere la pensione, ma anzi, trascorsi i mesi per i quali la pensione era già stata riscossa ed essendo a conoscenza del desiderio del Generale di devolverne una parte a favore della madre, si fece esso stesso premuroso e diligente per conoscere le sue definitive disposizioni.

Rimane ugualmente accertato che le mille lire che furono consegnate al Generale al suo sbarco in Gibilterra, e di cui io pubblicai la ricevuta in questa stessa rivista (III, 441), non vennero computate dal Governo tra i mensili della pensione, ma dovettero costituire una assegnazione straordinaria. Nè, come parve ad alcuni puritani, o meglio farisei, queste sovvenzioni del Governo sardo sminuiscono punto la figura di Garibaldi, chè anzi attestano ancora una volta la bontà del suo cuore e il grande affetto per la madre, e, con essa, per la sua famigliuola che viveva tutta presso di lei. E poi non bisogna dimenticare che anche allora eravamo già molto lontani dai tempi dei cavalieri erranti, quando ad altro non si pensava che a riparar torti, mai a mangiare.

Ersilio Michel.

***

[E. Spagni], *Un diario inedito della rivoluzione del 1831 a Pesaro*, Venezia, Stabilimento Tip. Lit. F. Garzia e C., 1909, pag. 27.

Geltrude Busi, figlia giovinetta del colonnello Giovanni Busi, scrisse, durante le fortunose vicende della rivoluzione del 1831 in Pesaro, un diario, una specie di giornale autobiografico, che registra giorno per giorno i fatti e gli episodi principali di quell'agitato periodo, e insieme testimonia dell'entusiasmo e del fervor patriotico del tempo.

Cominciato col trionfo della rivoluzione, rimase interrotto colla narrazione dell'entrata dei Tedeschi in Pesaro: null'altro, allora, poteva essere aggiunto, se non sterili rimpianti. La fanciulla, che aveva palpitato per la causa liberale, seguì il padre esule in Francia, e il manoscritto, che aveva viaggiato con lei, rimase dimenticato fra molte altre carte di famiglia. Solo più tardi, ritrovato quasi per caso, è stato dato alle stampe dal nipote, accompagnato da una sobria ed importante prefazione illustrativa.

Utile ed opportuna ne è stata la pubblicazione, sia perchè il diario nella sua semplicità contiene dati e notizie precise dei reparti di milizie e degli uomini che ebbero qualche parte nella rivoluzione del 1831, sia perchè, colla schiettezza e colla sincerità di un'anima giovanile, porge chiara e sicura testimonianza che il nuovo ordine di cose, che si era stabilito nello Stato della Chiesa, non aveva ottenuto quel consentimento generale che la maggior parte degli storici hanno creduto, o hanno voluto far credere.

Così, ad esempio, il 22 marzo la giovinetta registra nelle paginette del suo diario che la maggior parte degli ufficiali, pur venuti a visitare nella casa paterna il generale Armandi, esultavano della mala piega che prendevano le cose per l'approssimarsi degli Austriaci, e più oltre parla, con grande sgomento, di un complotto ordito dai reazionari contro il proprio fratello Emilio, ancora giovanetto, per costringere il padre a cedere Ancona, quando avesse voluto difenderla.

Molto efficacemente, negli ultimi giorni della rivoluzione, la giovinetta descrive le ansie e gli sbigottimenti della parte liberale, e insieme le paure della maggioranza dei cittadini, quando gli Austriaci, non limitata la loro occupazione a Ferrara e a Comacchio, si erano spinti a Bologna, ad Ancona, e si portavano a grandi marcie verso le Marche. Finalmente il 27 marzo, domenica delle Palme, come liberata da un gran peso, scrive che i Tedeschi erano entrati in città, ed avevano usata una gran moderazione in riguardo degli abitanti.

E. Spagni ha, qua e là, aggiunto al diario pregevoli note esplicative, rilevandone le concordanze e le discordanze con altre fonti storiche, e nella prefazione, molto opportunamente, ha dato ampie e minute notizie biografiche del generale Busi, veterano delle guerre napoleoniche, più infelice degli altri, come quello che venne dimenticato perfino da Atto Vannucci, pur avendo tanto operato e patito per la libertà della patria.

Ersilio Michel.

*
* *

[Alberto Dallolio], *Informazioni confidenziali del marchese Luigi De Buoi, ministro di Buon Governo del duca di Modena, a monsignor Gaspare Grassellini, commissario straordinario per le quattro Legazioni, 1852-1856.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1913, pagg. xix-192.

In occasione del recente congresso di Bologna, il senatore Alberto Dallolio, per cura del Comitato Romagnolo della nostra Società Nazionale, dava alle stampe queste importanti informazioni confidenziali, che portano molta luce su uno dei più importanti e più fortunosi periodi della nostra storia nazionale.

Sono quasi esclusivamente notizie di cospirazioni e di cospiratori, e vanno dal 1852 al 1856, da quando cioè l'azione dei comitati mazziniani si esercita con la maggiore intensità a quando essa perde terreno ed è sopraffatta dalla corrente che volge verso il Piemonte.

Dovute in gran parte a spie ed a persone spregevoli, avide di denaro, non meritano sempre fede e contengono evidenti esagerazioni e anche spudorate menzogne. Ma più di frequente, come giustamente osserva il senatore Dallolio nella sobria ed accurata prefazione, contengono informazioni precise, ampie, svariatissime, considerazioni giuste, annunzi quasi profetici, e insieme copia grande di nomi, di personaggi di alta levatura e di umile stato: sovrani e ministri, parlamentari e scrittori, cospiratori e soldati, profughi e prigionieri, oppressori e ribelli, spie ed assassini.

Contrariamente a quello che si potrebbe credere, queste informazioni del marchese Luigi De Buoi nulla, o quasi, ci dicono delle condizioni politiche del ducato di Modena, e invece recano molti particolari intorno al movimento liberale di tutte le altre regioni della penisola, alle trame dei rivoluzionari, specie dei mazziniani, ai movimenti e ai viaggi dei più temuti cospiratori.

Più abbondanti e copiose sono le notizie contenute nelle informazioni del primo anno; scarse invece e quasi del tutto mancanti sono quelle dell'anno successivo (1853). Ma il senatore Dallolio ha potuto, fortunatamente, colmare in qualche modo quella lacuna, pubblicando i rapporti che il commendatore Giovanni De Simoni, console pontificio a Milano, devoto agli Austriaci quanto al papa, diresse in quell'anno allo stesso monsignor Grassellini, per informarlo delle condizioni interne della Lombardia, del tentativo mazziniano del 6 febbraio e delle misure eccezionali di governo che gli tennero dietro. Forse, se ne avesse avuto notizia, avrebbe aggiunto anche gli altri rapporti, conservati nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (*Fondo Risorgimento* – Busta 35, n. 64 e seg.), che in quei medesimi giorni lo stesso console dirigeva al commissario straordinario per le quattro Legazioni.

Senza interruzione, ma più scarse sono le informazioni degli ultimi anni, ma, insieme, acquistano sempre più una particolare importanza pei nuovi tentativi rivoluzionari e per la politica interna ed estera del piccolo Piemonte, dove ogni giorno più, per l'opera illuminata del conte di Cavour, si volgono le speranze dei patrioti italiani. Così, ad esempio, portano nuova luce sul ri-

torno di Garibaldi in Italia (1854), e sul pericolo, grandemente temuto, ch'egli si mettesse a capo di una spedizione di gente armata, sui tentativi rivoluzionari dell'Orsini in Liguria e in Lunigiana, sulle nuove trame mazziniane, e, da ultimo, sulla temuta insurrezione di Cesena (1856).

Il senatore Alberto Dallolio, che possiede, come pochi altri, una larga e profonda conoscenza della storia della sua Romagna, ha non solo illustrato di note copiose e diligenti tutte queste preziose informazioni, ma nell'appendice ha dato una particolare trattazione a quelli fra i più importanti argomenti che talvolta erano stati appena sfiorati nelle lettere del presidente del Buon Governo di Modena. Così ne sono derivati sei piccoli capitoli, ricchi di notizie nuove e di documenti inediti, che accrescono notevolmente l'importanza già grande del volume. D'ora innanzi nessuno potrà più trattare del decennio della reazione, in qualunque parte d'Italia, senza ricorrere a questa preziosa fonte di notizie, che per giunta, stampata in bella e nitida veste tipografica, si legge molto volentieri.

Vada la giusta lode all'illustre compilatore, già tanto apprezzato per altri notevolissimi studi sulla nostra storia nazionale, ed insieme al Comitato Romagnolo, che ha così bene iniziato la serie delle sue monografie regionali.

Ersilio Michel.

***

Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio, precedute da un saggio di Ezio Visconti, Firenze, Barbèra, 1912, L. 4 (pagine IV-391).

Le lettere raccolte in questo volume son 264, dal marzo 1846 al febbraio 1856, giusto un decennio; e son tutte inedite: una, che vide prima la luce nel nostro periodico, è riportata in nota (p. 341), e una sessantina circa, dal 1856 al 1861, con le quali si chiuse il carteggio agricolo tra il Cavour e il suo fidato collaboratore, sono omesse, perchè videro già la luce nella grossa raccolta delle lettere del Cavour curata dal Chiala. Se si fossero anche queste potute riprodurre qui, s'avrebbe, ha notato bene il Ruffini, " in un sol corpo questo, che è indubbiamente uno dei documenti più curiosi e insieme più preziosi per la storia dell'economia agraria e delle classi lavoratrici in Piemonte intorno alla metà del secolo passato " (1).

La copia delle lettere venne concessa al Visconti dal generale Valentino Chiala, fratello di Luigi, che le aveva raccolte e aveva in animo di dar l'intero carteggio, fino al 1861, in un volume: e il Visconti, pubblicando le inedite, le correda d'una diligente bibliografia (2), e le fa precedere da un buon

(1) *Cavour agricoltore*, nel " Corriere della Sera " del 23 luglio 1913.

(2) A pp. 387-390. Il Ruffini ha segnalato un suo articolo, omesso nell'elenco, pubblicato nel " Corriere della Sera " del 10 agosto 1910.

saggio su *Cavour agricoltore* (pp. 3-58), che è come completato da due brevi appendici sui discorsi e su gli scritti del Cavour in fatto d'agricoltura e d'economia rurale, e da opportune notizie sulle condizioni agricole in cui si trovava allora il Vercellese e il tenimento di Leri. Così che con la sua guida, ottima guida e bene informata, si può riandare, considerandolo sotto un aspetto nuovo, un periodo lungo e interessantissimo della vita del grande statista, che si vantava, ministro, d'essere stato, prima che ministro, agricoltore (p. 61); e anche dopo che si fu tutto consacrato alla vita pubblica, conservava viva e attiva nel cuore la religione dei campi.

È singolare la serenità di spirito, la prontezza di percezione, il senso di giustizia e di consapevole bontà e insieme la fermezza ferrea di carattere che traspare attraverso queste lettere male scritte, senza lenocinii, senza apparentemente nulla di soggettivo. La personalità del Cavour tanto più vi si manifesta e s'impone, quanto meno egli le dà rilievo: è perciò caro l'andarne spiando le tracce.

Tra l'agricoltura e la politica, le sue grandi passioni, il Cavour trovava strane analogie: " l'agricoltura è come il Ministero: ogni giorno s'incontra un nuovo ostacolo, ad ogni passo una nuova difficoltà „ (p. 298). Ci vuol pertanto pazienza, " quella virtù di cui più d'ogni altra abbisognano gli agricoltori „ (p. 295; cfr. p. 187); chè se il tempo è cattivo, " tornerà, spero, il sole, come venne il voto della Camera per la strada della Savoja „ (p. 334): soprattutto, conviene non *tentennare* " più oltre, come faceva il povero Carlo Alberto „ (p. 354).

Quest'ultima frase, un po' forte per un presidente del Consiglio, del suo successore, tradisce la gran confidenza che il Cavour aveva nel suo corrispondente. Un'altra volta (p. 381) gli parla un po' liberamente di Vittorio Emanuele stesso, al cui liberalismo rende del resto omaggio ad ogni occasione, senza riserve (" cresce il suo liberalismo in ragione del pericolo che corre lalibertà „); e sempre lo tiene al corrente della situazione politica senza fargli mistero di nulla: manifesta, a volte, con candore, le sue preoccupazioni e i suoi propositi, lo invoca come ausiliario in tempo di elezioni e in materia di opere pubbliche, ne chiede il parere quando si tratta di persone o di cose conosciute da lui (1). Gli è che Giacinto Corio, per lui, era qualche cosa di più che un dipendente. Quando egli lo chiamò ad amministrare i suoi beni, lasciò decidere a lui lo stipendio da corrispondergli (p. 126); poi subito, con liberalità illuminata, lo volle suo socio (p. 315, pp. 32-33) nello sfruttamento dei beni che aveva in comune con suo fratello. Il quale, poi, si ritrasse dall'azienda (p. 245): cosicchè il Conte Camillo, per una parte, era socio del Corio come affittuario, per l'altra era comproprietario col fratello Gustavo; e pagava, così, l'affitto a sè stesso: una cosa un po' complicata, ma ammirevole per il principio che l'informava, e tale che, per la probità dei contraenti, non diede mai luogo a contestazioni.

I due collaboratori, è stato notato, si completavano a vicenda: raro il dis-

(1) Da due lettere (pp. 292-328) sembra che il Corio gli desse anche consigli sulla formazione del ministero, in cui avrebbe anche voluto incluso, nel 1851 e nel '52, il nome del Rattazzi.

senso, per quanto, in confronto del Conte, il Corio rappresentasse una tendenza conservatrice; ma subiva l'influenza di quella mente prodigiosa: e poi il Cavour aveva cura di tenerlo al corrente degli studi più recenti, e gli suggeriva letture di libri d'agricoltura, gli mandava riviste e anche intere collezioni; specie quando d'occuparsi direttamente lui di tutto questo non gli poteva restar che l'intenzione.

Ciò attenuava in lui la nostalgia della campagna: eppure, quanto viva, essa si faceva spesso sentire! Da Torino il pensiero tornava spesso alle sue risaie " ove si gode una perfetta pace d'animo " (p. 211): da Londra, nel 1852, il desiderio s'era fatto più intenso che mai (p. 321); e quanto più le vicende politiche incalzavano, tanto più voleva che il Corio lo tenesse minutamente informato di tutto con lettere frequenti, quasi a compensarlo delle altre brighe men grate. Chè accettando il ministero aveva detto addio a tutte le faccende private, a Leri no; e nel 1855, presentando le sue dimissioni al Re, si disponeva a ritornare ai suoi campi (pp. 374-77), come Cincinnato all'aratro e Garibaldi a Caprera: ma proprio senza nessuna ostentazione, anzi con un senso di vero sollievo. A restare al ministero, invece, la sua " cattiva stella " lo costringeva (p. 365): anche ve lo costrinse nel 1856, per quanto avesse dichiarato " a Lord Palmerston che, se non otteniamo i Ducati alla pace, rinunzio alla politica e mi consacro al *drainaggio* " (p. 385). Questa del *drainaggio* era una sua grande aspirazione: " ho la consolazione, scriveva al Corio nel 1854 (p. 366), di pensare di avere introdotto l'uso del guano nel Vercellese. Se potessi ancora farvi penetrare il *drainaggio*, in allora crederei aver bene impiegato la mia vita ".

Son parole, queste, che manifestano l'uomo. Pochi si mostrarono mai così consapevoli dell'altissima importanza sociale degli studi agricoli: in lui, questa consapevolezza faceva della sua passione per l'agricoltura, spesso apertamente confessata (p. 188), una specie di missione. C'era da dare il buon esempio: " Leri ha da essere il modello e non il ludibrio dei nostri vicini " (p. 238).

Nè il Cavour, per conseguir questo fine, si risparmiava. Raro il caso che potesse fare una scappata a Leri, magari di poche ore, per veder personalmente il tenimento: allora ne avvisava il buon Corio, perchè gli preparasse il calessino, e, quando proprio voleva far le cose con comodo, " una minestra " (p. 303): ma anche stando lontano, tutte le lettere son documento del come s'interessasse a ogni minuzia. Soprattutto s'interessava ai suoi uomini; per lui Leri era non tanto una proprietà redditizia (sebbene la vita che conduceva e le spese di rappresentanza che doveva sostenere e i favori che non sapeva negare agli amici lo mettessero a volte nella necessità di richiedere al Corio solleciti e non lievi versamenti di fondi), quanto un campo sperimentale buono per introdurre riforme che avrebbero giovato all'economia del paese, e soprattutto una non piccola collettività di uomini per i quali il lavoro doveva essere educativo.

Tutti li conosceva e li curava. La " nota confidenziale " che consegnò al Corio, nel novembre 1846, insediandolo (pp. 101-107), racchiude un vero tesoro di sagaci osservazioni; ma tutto il carteggio ne è disseminato, perchè la " conoscenza personale " di quegli umili della cui condotta e della cui prosperità pareva al Cavour di essere responsabile, non venne meno attraverso gli anni. Le loro mancanze, le loro liti, i loro malumori, i loro pettegolezzi, tutto tro-

vava nel Conte un giudice equo e spregiudicato. Si direbbe che il culto dell'equità fosse il fine ultimo d'ogni provvedimento di lui: in lui, anzi, diventava opera di equità anche l'opera benefica; che è, si può dire, il travestimento opposto a quello che si vede sempre. A un licenziamento proposto dal Corio, si oppone: " sarebbe una ingiustizia..... ed io ritengo che la giustizia sia da rispettarsi più ancora della carità „ (p. 257); e nel gennaio 1854, ordinando una distribuzione di pane e polenta ai poveri: " A fronte di tanta miseria, è un dovere il mostrarsi caritatevoli „ (p. 341). Questo senso di giustizia lo induceva anche a separare in sè la doppia qualità di affittuario e di proprietario: " non sarebbe equo — così nell'ottobre 1855 (p. 379) — l'intraprendere un nuovo sistema di coltivazione in fine di un affittamento „.

Con tali intendimenti il Cavour giudicava i suoi coloni: e i dissidi conciliava; o meglio, faceva conciliare dal Corio (p. 131); e anche quando si trattava di rimproverare, desiderava che fosse il Corio a farsi valere, perchè i colpevoli si potessero ravvedere sperando di non aver perduto la " benevolenza „ del padrone (p. 192): salvo poi intervenire egli, come si direbbe, in grado d'appello, o con una sgridata o " con due linee „ ammonitorie per lettera (p. 132). Certo era fermo e non tollerava che si transigesse in fatto di disciplina: " io non posso nè voglio tollerare la menoma insubordinazione „, diceva esplicitamente a proposito d'un contadino che voleva " fare il dottore „ (p. 188); non sono " uomo da perdonarla a Enrico più che ad un altro „ (pagina 193): questo Enrico, che pare desse delle preoccupazioni al buon Corio, " se non vuol cambiare, cambi padrone „ (p. 199). E ancora: " bisognerebbe sacrificarlo senza pietà „, concludeva freddamente d'un altro contadino che si comportava male e che dava luogo a sospetti di ipocrisia, educato com'era dai frati (1) (p. 205). " Gli ipocriti, era questa la glossa del Cavour, sono li più pericolosi animali che vi esistono. Tosto o tardi avvelenano coloro che gli hanno nutriti e mantenuti „. Un licenziamento dato o accettato, non si ritirasse mai (p. 215); però egli aveva sempre cura, licenziando, che i suoi ex-dipendenti trovassero da vivere altrove (p. 156); anche continuava a beneficarli, e con larghezza, ma non li riammetteva, non li voleva attorno " per qualunque siasi motivo o pretesto „ (p. 253). E ne curava con energia la moralità (pagina 202); s'informava, ad esempio, del contegno del figlio soldato d'un suo contadino, e non isdegnava di trasmetterne le notizie al padre (p. 350); secondava le inclinazioni oneste dei suoi giovani dipendenti, si compiaceva dei matrimoni bene assortiti, specie se facessero cessare piccoli scandali; su altri

(1) La diffidenza che il C. mostra qui contro l'educazione dei frati, e il suo spirito schiettamente laico (cfr. le ultime parole di lui riportate in quest'articolo), non gli impedivano di curare, a Leri, i servizi religiosi (p. 228); ma soprattutto è bene riscontrarla con un brano significativo d'una lettera del marzo 1851: " Ho propugnata la causa della libertà dell'insegnamento, alla barba della Camera, che vorrebbe vendicarsi della lunga oppressione clericale opprimendo ora a sua vece i vescovi ed i preti. Ci volle tutta la mia energia per costringere i nostri pseudo-liberali ad udire alcune poco accette ed amare verità „ (p. 298).

faceva le sue riserve (p. 287); comunque, voleva esserne informato in tempo pel regalo di nozze (p. 310). A evitare incidenti provvedeva anche trasferendo qualche colono da un tenimento all'altro: d'uno si compiaceva che, trasferito, avesse guadagnato " nel fisico e nel morale ".

E, soprattutto, beneficava. Nel carteggio son come dissimulate molte testimonianze della bontà del Conte. Della madre, morta, interpretava religiosamente i desideri beneficando a preferenza i figli delle vedove (p. 221): e quando era ammalata: " Solo io sono in grado di assisterla la notte, mio padre e mio fratello essendo entrambi tormentati dalla podagra. Ciò è cagione che non mi allontanerei da essa quand'anche tutto il reddito di Leri corresse il pericolo d'essere annientato " (p. 110).

Care parole, ch'io non riporto per primo; e tuttavia non so esimermi dal riportarle. Per contrasto, aggiungiamo la nota faceta: una signora lo prega di concederle l'uso d'un suo magazzino per certi grani ch'ella ha acquistati da lui. " Quantunque brutta anzi che no, non ho avuto il coraggio di resistere alle sue lagrime ". Promette però, il troppo tenero Conte, d'essere un'altra volta inflessibile, " senza pietà ", e ha quasi l'aria di scusarsi col Corio della concessione (pp. 179-180). E poichè alle volte le sue concessioni toccavano anche l'interesse di questi, glie ne chiedeva la ratifica con estrema delicatezza (p. 206); ma se si trattava di elargizioni, pesavan soltanto su lui: e allora egli ordinava senz'altro. Così ordinava il pagamento di 1000 lire per surrogare nel servizio militare il figlio d'un colono che stava per accasarsi (p. 286); e ordinava un sussidio a un vecchio contadino il cui contegno aveva forse lasciato a desiderare: " le canizie di quel povero vecchio mi fanno compassione. Sarebbe stato un uomo ottimo, se avesse avuto chi lo dirigesse e si fosse lasciato dirigere " (p. 187). Accadeva che egli inviasse della melica di qualità superiore alla comune? " Me ne consolo, egli scriveva subito (p. 180), pensando che i poveri salariati di Castelmerlino approfitteranno del mio sbaglio ". S'era già superata, nella distribuzione della melica, la quantità necessaria al vitto dei contadini? Ed egli, come aveva piacere che nelle sue campagne si facessero, in carnevale, feste da ballo per le belle contadine (p. 291), così proponeva un gaio rimedio alla troppa abbondanza: distribuire invece della melica, largheggiando in qualità e quantità, del vino " che sarebbe cotanto utile alla loro sanità ". " Così facendo, aggiungeva (p. 216), soddisferemo un debito di umanità e meriteremo gli applausi del gran Lorenzo Valerio ".

In questo epiteto *gran* c'è forse una punta d'ironia, chi pensi gli sfoghi contro i democratici che non mancano in queste lettere. Uno di questi sfoghi ha una data storica: è di due giorni successivo alla battaglia di Goito: " La vittoria... ci costa il più puro del nostro sangue. Il mio nipote Augusto cadde colpito da più palle e spirò poche ore dopo la battaglia. Non si dirà che l'aristocrazia piemontese non paghi il suo tributo alla patria. Essa si fa uccidere sui campi mentre gli avvocati la diffamano nei trivii e nei caffè " (pagina 288). Non è questo il solo apprezzamento politico degno di rilievo nel carteggio. Il Corio, grazie alla confidenza che il Conte gli aveva accordata, sembra che glie ne chiedesse spesso. Non disinteressatamente, forse, intento com'era alle conseguenze che i grandi avvenimenti avrebbero prodotto sui mercati: e anche con qualche esigenza intempestiva, se arrivò a tener respon-

sabile il suo illustre corrispondente " del ribasso cagionato dalla morte dell'Imperatore delle Russie „ nel 1855 (p. 369). Anche il Cavour aveva mente a queste conseguenze (p. 386); ma il suo disinteresse è fuori di questione, se chiamava " provvida „ una legge che frenava l'esportazione della melica e ne faceva ribassare il prezzo (p. 147); se, per esempio, inviava intemerate al Corio perchè pagasse con sollecitudine le nuove tasse, tanto più essendo egli il Ministro delle finanze (pp. 301, 375).

Di apprezzamenti significativi e di brevi notizie o commenti su avvenimenti piccoli e grandi, se n'hanno quindi in queste lettere parecchi. Ora il Cavour parla con libertà della repubblica francese del '48 e del '49, " maledetta repubblica che è la rovina dell'Europa „ (p. 230), e s'augura che la " lezione „ inflittale da Napoleone III il 2 dicembre " non riesca senza profitto per noi „ (p. 309); ora discorre con libertà delle " scellerate follie dei Mazziniani „ e delle " inique vendette dell'Austria „ (p. 332); e davanti a nuove provocazioni di questa, nel marzo 1853, dichiara: " Gli atti e le parole di quella potenza denotano intenzioni ostili. Siamo decisi a non piegare il collo a fronte delle prepotenze imperiali, ma ciò rende la condizione nostra assai difficile „ (p. 333). Altrove son confessioni più vaghe: " La politica attuale (marzo 1855) è un vero labirinto (p. 372) „; e nell'aprile: " Il tempo è pessimo, la politica fosca, e l'umore indiavolato „ (p. 373). Notizie e giudizi sono anche sull'azione del ministero, sui sentimenti del Cavour nell'accettare il potere, sulle ripercussioni così favorevoli di quest'accettazione sull'opinione pubblica, sulle varie correnti della Camera, sulle discussioni che via via ci si svolgevano, sulle elezioni del '49 e del '53, sull'operosità giornalistica del Nostro, fin sulla guerra di Crimea (1). Quando andò in Inghilterra nell'estate 1852, di là scrisse lettere con rilievi interessanti sulla politica e sull'agricoltura inglese. Si sa quanto schietto estimatore fosse il Cavour di quel popolo: è perciò un grande augurio, quel ch'egli faceva, in una lettera del 17 luglio (p. 322), con sicura fede, alla sua Italia, notando l' " incredibile influenza „ esercitata dal clero, " dopo tre secoli di lotte „, nel regno unito (p. 322); e come augurio, con la stessa fede, non sembri male rinnovarlo: " Qui [in Inghilterra] nullameno si progredisce, perchè si ha pazienza e si sa aspettare. *Facciamo lo stesso e prospereremo più ancora degli Inglesi*, ad onta del partito clericale „.

GIOVANNI FERRETTI.

---

(1) S'intende che gli accenni più frequenti sono a fatti locali e minuti: la nomina del Cavour al Consiglio provinciale e divisionario di Vercelli (pagine 115-116), le questioni che vi si agitavano, l'attività che egli doveva svolgervi senza risparmio (pp. 232, 241 ecc.); una gita di Vittorio Emanuele a Leri due volte progettata e non avvenuta mai (pp. 325, 355); un duello Cavour-Avigdor nel 1850 (pp. 263-266); le ferrovie del Piemonte, la strada della Savoia.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

834. — Curti (Antonio), *Critica d'altri tempi*; in " La Lombardia ", Milano, 3 aprile 1913.

Periodo napoleonico.

835. — Gottardi (Vittorio), *Maestri d'altri tempi*; in " Il Secolo ", Milano, 22 agosto 1913.

Periodo francese.

836. — Russo (Domenico), *Italia e Svezia*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 4 luglio 1913.

Riesuma la lettera di Oscar II a Vittorio Emanuele II.

837. — Tavernese (Pasquale), *Su l'ultima esecuzione capitale in Italia*; in " La Tribuna ", 3 luglio 1913.

1875, a Santa Maria Capua Vetere. Cfr. n. 722.

II. — STORIE PARTICOLARI

Ancona.

838. — Giangiacomi (Palermo), *Pagine di storia anconitana*; in " L'Ordine ", Ancona, 3-4 luglio 1913.

839. — — *Anconitani morti nelle guerre d'indipendenza*; in " Lucifero ", Ancona, 5-6 luglio 1913.

In continuazione.

Andrassy.

840. — Luzio (Alessandro), *La biografia di Andrassy*; in " Corriere della Sera ", Milano, 21 luglio 1913.

Intorno al 2° e 3° volume della vita dell'Andrassy, scritta dal Wertheimer.

Andreuzzi (Antonio).

841. — *Le memorie dell'Andreuzzi intorno ai moti del Friuli (1864)*; in " La Patria del Friuli ", Udine, 26 luglio 1913.

Annali — 1793.

842. — Fresia (Agostino), *Una spedizione francese in Sardegna nel 1793*; in " Caffaro ", Genova, 29 luglio 1913.

1813.

843. — Cappello (Girolamo), *La grande battaglia di cent'anni fa. La battaglia di Bautzen e gli Italiani*; in " La Perseveranza ", Milano, 25 luglio 1913.

1859.

844. — Gatti (Angelo), *Vita torinese alla vigilia di Montebello*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 3 luglio 1913.

845. — Maineri (B.), *Il patriottismo dei primi deputati liguri. L'on. Pier Giacinto Garassini e la guerra del 1859*; in " Caffaro ", Genova, 15 luglio 1913.

846. — Cavalla (G. Francesco), *Montebello, Palestro, Magenta (1859)*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 27-28 luglio 1913.

Intorno alla relazione ufficiale della guerra, pubblicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

847. — *Cavour, Garibaldi e i volontari nel 1859*; in " La Perseveranza ", Milano, 27 agosto 1913.

Intorno ad un articolo di A. Gatti nella " Patria ".

1860.

848. — Gatti (Angelo), *Garibaldi e l'annessione della Sicilia*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 26 agosto 1913.

1864.

Cfr. n. 841.

1870.

849. — *I responsabili della " débâcle "*; in " La Perseveranza ", Milano, 31 agosto 1913.

Ardigò (Roberto).

850. — Momigliano (Felice), *Il maestro del positivismo italiano*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 12 luglio 1913.

Intorno alle " Pagine scelte " di R. Ardigò (Genova, Formiggini).

Barezzi (Antonio).

851. — Nicoletti (Gino), *Il Mecenate di Giuseppe Verdi*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 5 luglio 1913.

Bari.

852. — Papin, *Il centenario di Bari l'industre*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 5 luglio 1913; e in " L'Unione Sarda ", Cagliari, 7-8 luglio 1913.

Belli (Gioacchino).

853. — Tarnassi de Rivarola (Nannina), *Risposta da Buenos Aires ad un articolo del sen. Morandi su G. Belli*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 16 luglio 1913.

Cfr. n. 579.

854. — Morandi (Luigi), *Il caso Belli-Tarnassi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 17 luglio 1913.

Bennici (Giuseppe).

855. — Serrao (Ernesto), *Un grande siciliano: Giuseppe Bennici*; in " L'Ora ", Palermo, 4 agosto 1913.

Berchet (Guglielmo).

856. — Galanti (Ferdinando), *Guglielmo Berchet*; in " Gazzetta di Venezia ", Venezia, 15 luglio 1913.

Patriota e scrittore. Nel trigesimo dalla morte.

Beyle (Enrico).

857. — Rabizzani (Giovanni), *Un aneddoto di Stendhal*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 24 luglio 1913.

858. — D'Ancona (Alessandro), *Per Stendhal a Milano*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 21 agosto 1913, e in " La Perseveranza ", Milano, 22 agosto 1913.

Plaude alle progettate onoranze. Confuta le obiezioni del prof. Bellezza, comparse nella " Perseveranza " dal 15 al 23 giugno.

Bianchini (Domenico Maria).

859. — Cristofori (G.), *Balzac e il sergente Bianchini*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 22 agosto 1913.

Valoroso soldato della campagna napoleonica in Ispagna.

Borgognoni (Adolfo).

860. — Valori (Aldo), *Un critico d'altri tempi: Adolfo Borgognoni*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 14 luglio 1913.

Bosco (don Giovanni).

861. — Crispolti (Filippo), *Nuove primizie storiche intorno a don Bosco*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 7 luglio 1913.

Intorno a due volumi del salesiano Lemoyne.

Cagliostro.

862. — Maurus, *Cagliostro riabilitato?*; in " La Tribuna ", Roma, 10 luglio 1913.

Intorno alla recente opera del dott. M. Haven.

Canonico (Tancredi).

863. — Borgese (G. A.), *Memorie di una religione ignota*; in " Corriere della Sera ", Milano, 31 maggio 1913.

Quella di Andrea Towianski, polacco, di cui il Canonico fu fedele seguace insieme a G. B. Scovazzi.

Capecelatro (Alfonso).

864. — Mazzoni (Guido), *Il cardinale Alfonso Capecelatro*; in " La Perseveranza ", Milano, 15 luglio 1913.

Brano dell'elogio pronunziato all'Accademia della Crusca.

Carducci (Giosuè).

865. — Rabizzani (Giovanni), *Carducci: " Pagine di storia letteraria "*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 10 luglio 1913.

Intorno alla raccolta carducciana di pagine critiche, edita dallo Zanichelli.

866. — Benvenuti (G.), *Aneddoti carducciani. La regione che gl'ispirò il " Canto dell'amore "*; in " La Tribuna ", Roma, 14 agosto 1913.

Carlo Alberto.

867. — *Dove morì Carlo Alberto*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 29 luglio 1913.

Cfr. n. 729.

Cavour (Camillo).

868. — Bianco (Francesco), *Cavour agricoltore*; in " La Tribuna ", Roma, 2 luglio 1913.

869. — Ambrosini (Luigi), *Cavour agricoltore*; in " La Stampa ", Torino, 14 luglio 1913.

870. — Ruffini (Francesco), *Cavour agricoltore*; in " Corriere della Sera ", Milano, 23 luglio 1913.

Intorno al libro di E. Visconti (G. Barbèra, editore).

871. — Capra (avv. Enrico), *La uniforme di Cavour in Sicilia*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 21 agosto 1913.

872. — Gatti (Angelo), *Cavour ministro della guerra*; in " La Gazzetta del Popolo ", Torino, 10 agosto 1913.

873. — *Cavour ministro della guerra*; in " La Perseveranza ", Milano, 15 agosto 1913.

Intorno allo scritto di A. Gatti nella " Gazzetta del Popolo ". Cfr. n. 872.

Colet (Luisa).

874. — Calzini (Raffaele), *La commedia di una poetessa romantica*; in " La Perseveranza ", Milano, 18 agosto 1913.

Intorno al libro di J. de Mestral Combremont sulla Colet.

Costanzo (Giuseppe Aurelio).

875. — Bellonci (Goffredo), *La morte di G. Aurelio Costanzo*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 13 luglio 1913.

876. — Janni (Ettore), *G. Aurelio Costanzo*; in " Corriere della Sera ", Milano, 15 luglio 1913.

877. — Guardione (Francesco), *G. Aurelio Costanzo*; in " L'Ora ", Palermo, 16-17 luglio 1913.

Courvoisier (Anna).

878. — Melegari (Dora), *Une amie suisse des exilés italiens*; in " Journal de Génève ", Ginevra, 11 agosto 1913.

Crispi (Francesco).

879. — *Per una lapide a F. Crispi. La sua dimora nell'antica capitale*; in " La Perseveranza ", Milano, 15 luglio 1913.

De Sanctis (Francesco).

880. — Croce (Benedetto), *I quaderni di scuola di Francesco de Sanctis*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 1° luglio 1913.

Domanda comunicazione delle lezioni tenute dal De Sanctis a Napoli dal 1839 al 1848 per darle alle stampe.

Di Candia (Giovanni).

881. — Checchi (Eugenio), *Il romanzo di un celebre tenore. Ricordi di Mario*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 4 luglio 1913.

Intorno al recente volume edito dai Succ. Le Monnier.

Dolfi (Giuseppe).

882. — Valeggia (Gildo), *Giuseppe Dolfi e la croce dei cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro (19 aprile 1860)*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 10 luglio 1913.

Firenze.

883. — Conti (Giuseppe), *Com'era ridotta l'istruzione pubblica in Firenze ai primi dell'800*; in " La Nazione ", Firenze, 25 agosto 1913.

Foscolo (Ugo).

884. — Ambrosini (Luigi), *Il Foscolo in Inghilterra*; in " Il Secolo ", Milano, 15 luglio 1913.

Intorno agli " Scritti vari inediti " del Foscolo, editi da R. Giusti di Livorno, a cura di F. Viglione.

Fra Diavolo.

885. — Vairo, *Fra Diavolo nella storia e nella leggenda*; in " Il Mattino ", Napoli, 16-17 luglio 1913.

Frezzolini (Erminia).

886. — Jarro, *Erminia Frezzolini*; in " La Nazione ", Firenze, 26 luglio 1913.

Nell'inaugurazione del ricordo marmoreo in Orvieto alla celebre artista lirica.

Garassini (Pier Giacinto).

Cfr. n. 845.

Garibaldi (Giuseppe).

887. — Macaulay-Trevelyan (Georges), *Garibaldi e la formazione dell'Italia. L'incontro di Teano*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 2 luglio 1913.

Dal " Garibaldi and the making of Italy ".

888. — Dall'Olio (dott. Vittorio), *3 agosto 1849*; in " Giornale del Mattino ", Bologna, 3 agosto 1913.

Intorno allo sbarco di Garibaldi a Comacchio.

889. — Gatti (Angelo), *Garibaldi e l'annessione della Sicilia*; in " Nova Italia ", Tripoli, 31 agosto 1913.

Gioberti (Vincenzo).

890. — Luzio (Alessandro), *Mazzini e Gioberti*; in " Corriere della Sera ", Milano, 5 agosto 1913.

Intorno al volume di E. Solmi.

Goldoni (Carlo).

891. — Marangoni (Guido), *Per la casa di Goldoni*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 23 luglio 1913.

Gortani (Giovanni).

892. — *Alla memoria di Giovanni Gortani*; in " La Patria del Friuli ", Udine, 2 agosto 1913.

Guglielmotti (Alberto).

893. — Jack la Bolina, *Uno storico della marina. Padre Alberto Guglielmotti*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 15 agosto 1913.

894. — Molaioni (Pio), *Un apostolo della marina italiana*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 16 agosto 1913.

895. — G. B., *Padre Alberto Guglielmotti. L'erudito, lo storico, l'italiano*; in " Corriere della Sera ", Milano, 16 agosto 1913.

Inviti (Pietro).

896. — Dallolio (Alberto), *Il colonnello Pietro Inviti*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 4 agosto 1913.

Discorso tenuto a Castel S. Pietro per l'inaugurazione del medaglione in memoria dell'Inviti.

Lazzaretti (Davide).

897. — De Wyzewa (T.), *Le prophète de Monte Amiata*; in " Le Temps ", Parigi, 11 agosto 1913.

A proposito della recente pubblicazione della " Neue Rundschau ".

Leone XIII.

898. — *Vittoria d'Inghilterra e Leone XIII*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 23 luglio 1913.

Intorno a uno studio di F. de Bernhardt nella " Revue générale ".

Leopardi Giacomo.

899. — *Ricordi leopardiani e documenti della famiglia Tommasini*; in " Piccolo Giornale d'Italia ", Roma, 24-25 agosto 1913.

Carte donate alla Palatina di Parma.

900. — Natali (Giulio), *Il poeta del dolore al lume della fisiologia*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 25 agosto 1913.

Il male fu l'effetto e non la causa del genio leopardiano. Intorno allo studio recente di B. Bocci.

Lomonaco (Francesco).

901. — Oliva (Domenico), *Due patrioti meridionali: Francesco Lomonaco e Alessandro Poerio*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 9 luglio 1913.

Solo di F. Lomonaco. Intorno al libro di G. Natali.

Luigi Filippo.

902. — Battaglia (A. G.), *Gli enimmi della storia. Luigi Filippo di Francia è figlio di Lorenzo Chiappini?*; in " Il Mattino ", Napoli, 8-9 luglio 1913.

Sempre intorno alle memorie di lady Newborough.

Manzoni (Alessandro).

903. — Valori (Aldo), *Il romanticismo latino e i " Promessi Sposi "*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 25 agosto 1913.

Intorno al libro di Giuseppe Toffanin (Forlì, Bordandini).

Margherita di Savoia.

904. — G. M., *La prima regina d'Italia*; in " La Nazione ", Firenze, 14 gennaio 1913.

A proposito del libro di Fanny Zampini-Salazar.

Mazzini (Giuseppe).

905. — Pacetti, *Giuseppe Mazzini e le espansioni coloniali italiane*; in " La Tribuna „, Roma, 19 luglio 1913.

906. — Corradini (E.), *Per una citazione di Mazzini*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 22 luglio 1913.

907. — Russo (Carlo), *Le lettere di Mazzini*; in " Il Secolo „, Milano, 5 agosto 1913.

908. — Barni (Giulio), *Polemica repubblicana*; in " Avanti! „, Milano, 25 luglio 1913.

909. — —, *Il sistema politico-sociale di Giuseppe Mazzini*; in " Avanti! ", Milano, 1° agosto 1913.

Circa le dottrine mazziniane.

Mille.

910. — Simoncini-Scaglione (G.), *I Mille. Narrazione documentata*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 8-9 luglio 1913.

911. — Amadasi (generale Luigi), *I Mille. L'epopea in un libro*; in " L'Ora „, Palermo, 21-22 luglio 1913.

912. — G. F., *I Mille*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 5 agosto 1913.

913. — Amadasi (Luigi), *I Mille. Una epopea in un libro*; in " Caffaro „, Genova, 8 agosto 1913.

914. — Fassio (Giacinto), *I Mille*; in " L'Esercito Italiano „, Roma, 20 e 22 agosto 1913.

Tutti intorno al libro recente di F. Guardione.

Minghetti (Marco).

915. — Sighinolfi (Lino), *La cultura letteraria giovanile di Marco Minghetti*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 8 agosto 1913.

Napoleone I.

916. — Cavicchioni (A. G.), *Una visita a Sant'Elena*; in " La Stampa „, Torino, 8 luglio 1913.

Con 5 illustrazioni.

917. — *La maggior curiosità storica vivente. Un centenario che ha visto Napoleone a Sant'Elena*; in " La Nazione „, Firenze, 16 luglio 1913.

918. — Sabelli (Franco), *Le memorie d'una donna di cinquant'anni*; in " La Tribuna „, Roma, 31 luglio 1913.

Intorno alle memorie della marchesa della Torre del Pino vissuta alla corte napoleonica.

Napoleone III.

919. — Croci (P.), *Napoleone III e le donne*; in " Corriere della Sera ", Milano, 1° agosto 1913.

Intorno al volume di E. Fleischmann.

Napoli.

920. — *Napoli giudicata da uno storico tedesco*; in " Il Mattino ", Napoli, 12-13 maggio 1913.

Il Gregorovius. Vi si parla anche di Carlo Troya.

921. — *Il problema del lavoro napoletano studiato da Wolfango Goethe*; in " Il Mattino ", Napoli, 3-4 luglio 1913.

Dal " Bollettino del Municipio di Napoli ".

922. Floriano del Secolo, *Amicizie napoletane di Verdi*; in " Il Secolo ", Milano, 29 luglio 1913.

Novara.

923. — Cavalla (G. Francesco), *Da Novara a Tripoli (1911 1912)*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 2 luglio 1913.

Ollivier (Emilio).

924. — *La morte di Emilio Ollivier, l'ultimo ministro di Napoleone III*; in " La Stampa ", Torino, 21 agosto 1913.

925. — Chevassu (Francis), *Mort d'Émile Ollivier*; in " Le Figaro ", Parigi, 21 agosto 1913.

926. — Campolonghi (Luigi), *La morte di Emilio Ollivier*; in " Il Secolo ", Milano, 21 agosto 1913.

927. — *La mort d'Émile Ollivier*; in " Le Journal ", Parigi, 21 agosto 1913.

928. — P. G., *La morte di Emilio Ollivier. Il ministro dell'Impero liberale e del 1870*; in " Corriere della Sera ", Milano, 21 agosto 1913.

929. — Borgese (G. A.), *È morto Emilio Ollivier*; in " Il Mattino ", Napoli, 21-22 agosto 1913.

930. — Piazza (Giuseppe), *Il superstite della " débâcle "*; in " La Tribuna ", Roma, 22 agosto 1913.

931. — *Il ministro di Napoleone: Ollivier*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 22 agosto 1913.

Riesumazioni varie.

932. — Daudet (Ernest), *Autour d'un mort illustre*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Parigi, 23 agosto 1913.

933. — Coppola (Francesco), *L' "Impero liberale" e il "dispotismo" di Bismarck*; in "La Tribuna", Roma, 30 agosto 1913.

934. — Hanotaux (Gabriel), *L'Orateur*; in "Le Figaro", Parigi, 29 agosto 1913

Pepe (Gabriele).

935. — Conti (Oreste), *Il monumento a Gabriele Pepe*; in "Giornale d'Italia", Roma, 27 luglio 1913.

Per l'inaugurazione del monumento a Campobasso.

936. — Magliano (Giuseppe), *Una regione e un monumento*; in "Il Mattino", Napoli, 28-29 luglio 1913.

Petruccelli della Gattina (Ferdinando).

937. — Albini (dott. Decio), *A proposito di un libro. Petruccelli della Gattina*; in "Il Lucano", Potenza, 1-2 luglio 1913.

938. — X. Y., *Un giornalista d'altri tempi. F. Petruccelli della Gattina*; in "Corriere delle Puglie", Bari, 22 luglio 1913.

939. — Fortunato (Giustino), *Un vecchio libro critico-satirico sul primo Parlamento italiano*; in "Giornale d'Italia", Roma, 13 luglio 1913.

Parte della prefazione a "I moribondi del palazzo Carignano".

940. — Ambrosini (Luigi), *Un vecchio scrittore politico*; in "La Stampa", Torino, 14 agosto 1913.

Intorno alle recenti ristampe dei suoi scritti.

Poerio (Alessandro).

941. — Bertacchi (Giovanni), *Poerio*; in "Il Secolo", Milano, 26 agosto 1913.

Porcello (conte).

942. — Benvenuti (G.), *Il conte Porcello. Un anticlericale e un poeta satirico*; in "La Tribuna", Roma, 5 luglio 1913.

N. 1799, m. 1886.

Prati (Giovanni).

943. — Gamerra (Edgardo), *Pascoli e Prati*; in "La Nazione", Firenze, 28 agosto 1913.

Roma.

944. — Parisotti (Alberto), *Gli ultimi anni di Roma papale. Pinelli, Thomas e Belli*; in "Il Messaggero", Roma, 2 agosto 1913.

Scaramuzza (Sebastiano).

945. — Lanza (Francesco), *Un oscuro apostolo di italianità e un fervente amico di Platone*; in "Giornale d'Italia", Roma, 9 agosto 1913.

Scovazzi (Giovan Battista).

Cfr. n. 863.

Tommasi (Salvatore).

946. — Val, *Una rievocazione. Salvatore Tommasi nei suoi scritti*; in " Il Mattino ", Napoli, 14-15 luglio 1913.

Towianski (Andrea).

Cfr. n. 863.

Troya (Carlo).

Cfr. n. 920.

Umberto I.

947. — *Due bandi di Ferdinando Martini per la morte di Re Umberto*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 30 luglio 1913.

948. — *XXIX luglio*; in " La Vita ", Roma, 29 luglio 1913.

Verdi (Giuseppe).

949. — *Pensieri di letterati e musicisti italiani su Giuseppe Verdi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 8 luglio 1913.

Di A. D'Ancona, di O. Bacci, di V. Cian, di G. Targioni-Tozzetti, di G. Puccini, ecc. Da un Albo verdiano pubblicato dall'Associazione della Stampa di Grosseto.

950. — *Verdi e Wagner*; in " La Tribuna ", Roma, 16 luglio 1913.

951. — Cappelletti (Alberto), *Una lettera inedita di Giuseppe Verdi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 19 luglio 1913.

Busseto, 2 decembre 1878 all'Accademia Properziana di Assisi, per negare il proprio ritratto.

952. — Pigorini-Beri (Caterina), *Giuseppe Verdi in casa sua*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 8 agosto 1913.

953. — Moschino (Ettore), *Tutto il sole d'Italia, tutta la fede umana, e tutto l'amore nella musica di Giuseppe Verdi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 22 luglio 1913.

Brani di un discorso commemorativo tenuto al Comunale di Aquila.

954. — Bastianelli (Giannotto), *Verdi vecchio o Verdi nuovo?*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 9 agosto 1913.

955. — Barbiera (Raffaello), *Gli spiriti italici nelle opere di Verdi*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 28 luglio 1913.

Cfr. n. 958.

956. — Borelli (Giovanni), *Il bel canto italiano e Giuseppe Verdi*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 15 agosto 1913.

957. — Gasco (Alberto), *Il Maestro e l'opera*; in " La Tribuna „, Roma, 19 agosto 1913.

Mentre si inaugura l'esposizione verdiana a Parma.

958. — Barbiera (Raffaello), *La messa di requiem di Giuseppe Verdi per Alessandro Manzoni*; in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 28 agosto 1913.

Villa Glori.

959. — Rezzadore (Pietro), *Com'era formato il drappello di Villa Glori*; in " La Tribuna „, Roma, 5 luglio 1913.

Vittorio Emanuele II.

960. — *I " sosia „ di Vittorio Emanuele II*; in " La Stampa „, Torino, 20 agosto 1913.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

1001

ANNO VI. - N° 6. NOVEMBRE-DICEMBRE 1913.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

QUESTIONE ROMANA

(Continuazione e fine: Vedi Anno VI, fascicolo 5°, pag. 963).

Partii da Bologna recando meco queste memorie, ed appena giunto le trasmisi all'Imperatore colla seguente lettera:

DOCUMENTO N° 9.

Sire,

Giunto ieri a Parigi oggi stesso consegno al signor Mocquard alcuni documenti relativi alla questione romana. Ho tardato a ritornare in Francia, poichè mi è stato arduo il ragranellare i dati necessari alla mia risposta. Io sottometto dunque alla M. V.: 1° il seguito delle mie osservazioni alla risposta del Sig. Rayneval datata del 30 dicembre 1856 (1); 2° un progetto delle riforme possibili nello Stato Romano; 3° delle note sull'Amministrazione della Giustizia Papale. Mi studiai secondo il desiderio della M. V. di porre i punti sugli *i*, e se V. M. degnerà gettare lo sguardo sul primo documento, vedrà che il preteso meraviglioso miglioramento delle Finanze Romane, cotanto lodato dal di Lei Ambasciatore, può dirsi quasi una mistificazione. Esitai nel presentare a V. M. il progetto delle riforme che potrebbero tentarsi negli Stati della Chiesa, perchè la condotta dei preti aumentando ogni giorno l'irritazione dei popoli contro il regime clericale, rende difficilissima la soluzione della questione romana. Stimo però poter affermare che una decentralizzazione sarebbe accolta favorevolmente

(1) Documento n° 3, pag. 918, fasc. 5°, anno VI di questa Rivista.

nella nostra popolazione, poichè essa le rammenterebbe le antiche tradizioni municipali e gli antichi diritti senza offendere in nulla il loro costante desiderio di nazionalità e di indipendenza italiana. Ma io debbo confessarle, o Sire, che la pubblicazione del primo rapporto del Conte di Rayneval (di cui V. M. degnò comunicarmi qualche frammento) ha offeso gli Italiani nei loro più puri e più nobili sentimenti; essi lo confrontano alla lettera del colonnello Ney (1), vedendo un Ambasciatore della nobile Francia vilipendere una nazione infelice e vinta. Una risposta d'uno dei miei amici sta per uscire alla luce (2). Essa risponde vittoriosamente alle assurde calunnie di quello scritto. Io spero che V. M. lo approverà perchè Ella ama l'Italia, e perchè io mi rammenterò sempre con ammirazione le sue nobili parole: io non desidero conoscere che la verità. Ma se Ella volesse, o Sire, accordarmi un'udienza potrei forse, a titolo confidenziale, fornirgli dei schiarimenti sui motivi che hanno condotta questa deplorabile pubblicazione preceduta da quella dell'Annuario dei due Mondi (3) che aveva già quasi riprodotta parola per parola la Memoria del signor Conte di Rayneval.

Creda, Sire, alla mia più profonda stima e rispetto col quale mi professo ecc.

L'Imperatore pochi giorni dopo mi invitò ad un ballo alle Tuilleries, ed accostandosi mi disse: " Parto per Fontainebleau, ho dato ordine al duca di Bassano d'invitarvi a passare meco alcuni giorni! Così parleremo a più agio e con maggiore libertà. Intanto vi ringrazio e vi dichiaro che sono rimasto molto contento „.

Infatti mi recai alla residenza imperiale e due giorni dopo il mio arrivo S. M. mi fece chiamare nel suo gabinetto. Mi prese la mano e stringendola affettuosamente mi disse: " Vous avez " gagné *votre procès* ou pour mieux dire celui de votre pays „, e toltasi dal petto la croce di cavaliere della legion d'onore, mi disse: " Ve la dò con vero piacere perchè mi avete detta la ve- " rità. Rayneval sarà richiamato e lo manderò a Pietroburgo, e " farò presentare al Santo Padre una Nota formulata sul vostro " terzo progetto che approvo pienamente. È il solo che sia at- " tuabile, gli altri sono sogni di uomini che hanno la fantasia " malata e che non hanno idee serie e conoscenza d'affari. Ne ho

(1) Vedi Nota a pag. 935. Fasc. 5°, anno VI di questa Rivista.

(2) Marco Minghetti, *Osservazioni di un suddito del Papa intorno alla nota del sig. di Rayneval.* L'opuscolo fu divulgato non solo in Italia, ma anche a Parigi e a Londra. Vedi Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. 3°, *Appendice*, pag. 487.

(3) *L'Annuaire des deux Mondes*, supplemento della *Revue des deux Mondes*, pubblicato sino al 1869.

" parlato con Walewski: egli ve ne parlerà a sua volta, e confido " che sarete soddisfatto di quanto voglio tentare per il vostro " paese ". Egli mi diede pur la notizia che il Santo Padre era in procinto di fare un viaggio pei suoi Stati, e che probabilmente sarebbe venuto a Bologna. Il momento gli pareva opportuno per tentare delle dimostrazioni pacifiche: i Municipii non dovevano nè potevano esitare ad entrare nella via di chiedere al Santo Padre per mezzo dei Gonfalonieri delle riforme: questa iniziativa del paese agevolerebbe assai l'opera del Governo Francese.

Scrissi di ciò direttamente al comm. Minghetti, e gli amici nostri diedero opera a sottoscrivere delle petizioni da presentare al Pontefice appena avrebbe posto il piede nelle Romagne.

Intanto ritornato a Parigi vidi il conte Walewski, lo trovai disposto ad entrare nella via tracciata dall'Imperatore, ma le sue idee, confesso, non mi soddisfecero pienamente, tanto che tornato all'albergo scrissi direttamente all'imperatore la lettera che qui trascrivo:

Documento N° 10.

Sire,

Temendo di non aver più l'onore di vedere V. M. prima della sua partenza per Plombières, stimerei di demeritare la benevolenza di cui V. M. mi ha onorato fin qui, se le nascondessi la penosa impressione che hanno prodotto nel mio cuore le parole del Conte Walewski. Egli mi ha lasciato travedere che V. M. sembra esitare nel domandare al Papa che la Consulta abbia il voto deliberativo nelle questioni di Finanza. Io chieggo permesso alla M. V. di farle osservare che l'occupazione straniera non potrà cessare che il giorno che esisterà fra il Governo e la Nazione un reale accordo; ed io non esito a dichiararle che questo accordo non esisterà mai fino a tanto che non ci sia stato accordato questo diritto. Le concessioni che ci sarebbero date non sarebbero per noi che un mezzo per ottenere questo fine. Egli è facile il convincersi che l'agitazione incominciata indarno si tenterebbe calmare. Egli è evidente che il Governo del Papa, per cogliere frutti di pace, di concordia da queste riforme, debbe farle accettare lealmente dagli uomini liberali del mio paese.

Il Conte Walewski mi ha pur anco annunziato che la Francia domanderebbe che la Consulta contasse quaranta consultori, due per Provincia. Farò osservare a V. M. che ciò non è equo perchè vi sono delle Provincie che hanno 400.000 abitanti a fronte di altre che non ne hanno che 23.000. A me sembrerebbe più giusto lo stabilire il numero dei consultori in proporzione della popolazione. Dovessi poi incontrare lo sdegno della V. M.

non posso a meno di svelarle il timore che preoccupa sopratutto la mia mente. Il Ministro degli Affari Esteri mi ha confidenzialmente fatto conoscere che V. M. ha il progetto d'inviare il Conte di Rayneval a Bologna per ottenere le riforme che la Francia propone al Papa. Io dubito che la sua parola possa avere autorità poichè la risposta del Papa sarebbe facile: egli non avrebbe a rispondere che colle parole stesse del suo rapporto. Non sostiene egli che ogni riforma esporrebbe il Governo alla rivoluzione e che ogni atto del Governo Romano " est frappé au coin de la raison et de la sagesse "? E se poi egli stesso, facendo onorevole ammenda dei suoi errori, ottenesse dal Papa le riforme, credete Voi, Sire, che il popolo italiano crederebbe doverle al Governo Francese? Vedendo il Conte di Rayneval a Roma, il popolo stimerebbe che le sue idee abbiano la Vostra approvazione e non avrebbe più fiducia nell'avvenire e nell'influenza francese. Io non accuso l'onestà del Conte di Rayneval, ma egli è certo che trascinato dallo spirito di parte egli si è fatto calunniatore di un popolo nobile e generoso. Non solo egli ha difeso il papa, ma ha vilipeso tutti gl'italiani. Egli ci ha chiamati uomini vili senza probità e senza onore. Perchè il Governo Francese vuole egli assumere la responsabilità di queste assurde calunnie? Noi siamo infelici ed è perciò che abbiamo il diritto che le nazioni civili ci risparmino almeno gl'insulti, nè possiamo piegarci all'idea che l'erede di Napoleone I, italiano di genio e di nascita, ci lasci calpestare impunemente da un proprio ministro. Perdonate, Sire, la franchezza delle mie parole, ma io doveva al mio Paese, a me stesso, alla devozione che io vi professo, di dirvi intera la verità ripetendovi anche una volta, Sire, il Vostro vero alleato è il popolo italiano. Colgo quest'occasione per dichiararmi ecc.

Rimasi alcuni giorni senza risposta ed intanto inviai a S. M. l'indirizzo che alcuni egregi cittadini di Bologna avevano recato al Senatore della città marchese Davia perchè lo presentasse al Pontefice il giorno del suo arrivo.

Ecco la mia lettera e l'indirizzo.

DOCUMENTO N° 11.

Sire,

Ho ricevuto da Bologna l'indirizzo dei notabili e mi affretto di comunicarlo a V. M. Ella vedrà che esso è sottoscritto dai più bei nomi del mio paese e che gli uomini stessi del partito governamentale (*sic*) non hanno potuto rifiutarsi di constatare la deplorabile scissione che esiste fra il Governo ed il Paese. Il Conte Walewski mi ha fatto chiamare oggi ed io sono felice d'imparare le disposizioni benefiche di V. M. relativamente al mio paese. Ma poichè V. M. ebbe la benevolenza di dirmi che mi avrebbe

veduto prima della mia partenza e desiderando io sottomettergli alcune mie osservazioni, aspetterò per partire gli ordini di V. M. Creda, Sire, che io sarò felice di poterle testimoniare a viva voce come pure a S. M. l'Imperatrice il profondo rispetto col quale ecc.

DOCUMENTO N° 12 (1).

Supplica firmata da N. ..... cittadini diretta a S. E. il Marchese Luigi Davia Senatore di Bologna da presentarsi al Santo Padre.

Eccellenza,

Nel fausto evento della venuta del Pontefice e Sovrano nella nostra Città, i sottoscritti cittadini credono loro diritto e dovere di rivolgersi alla E. V. che è primo fra i cittadini ad esprimergli con franchezza i loro sentimenti. E ciò fanno perchè conoscono che questi rispondono ad un comune voto pronto forse a manifestarsi, e perchè credono che l'ossequio verso il Principe lo consenta e la fiducia nel Padre lo esiga.

Se il Consiglio Municipale fosse stato in questa circostanza riunito non è a dubitare che commettendo all'E. V. di deporre ai piedi di S. S. i sensi della universale devozione, lo avrebbe pregato inoltre di esporgli i mali nostri, e insieme la nostra speranza che la sua possente e benefica mano vi ponga rimedio, e avvalori colle forze proprie l'ordine pubblico stabilmente fondato.

Questa riunione non avendo avuto luogo, i sottoscritti indirizzano all'E. V. la medesima preghiera. Fra gli omaggi del suo popolo affollato, in mezzo alle dimostrazioni di onore, di venerazione non mancherà a S. S. la voce dell'E. V. devotamente franca e fiduciosamente supplicante. Egli che sempre desiderò di conoscere lo stato dei suoi sudditi ed ebbe in cuore di far loro tutto il bene possibile, sappia e vegga, mercè dell'E. V., le condizioni vere di questa non infima parte dei suoi domini. Imperocchè sarebbe la massima disavventura se dopo la solennità e il favore della Sovrana presenza dovesse il paese rimanere nel deplorabile disaccordo col Governo, e alle apparse brevi gioie sottentrare lunga tristezza e funesto sconforto.

---

(1) La supplica non fu posta a protocollo, e, per quanto ricercata, non esiste nell'Archivio Comunale. Ne esiste fortunatamente una copia nella Biblioteca Comunale di Bologna, ma senza i nomi e il numero dei firmatari. Tradotta in francese fa parte dei documenti aggiunti alla *Note*: *circulaire adressée par le Gouvernement des Romagnes à ses agents à l'étranger*, 1° novembre 1859, a firma Pepoli, Ministro degli Esteri.

In questi sentimenti i sottoscritti protestano all'E. V. i sensi della loro profonda stima e considerazione.

Questa supplica con le firme fu presentata a S. E. Senatore Luigi Davia il sabato 30 maggio 1857.

Scrissi poi al conte Walewski per sollecitare l'affare e n'ebbi in risposta la seguente lettera:

DOCUMENTO N° 13.

MINISTÈRE
DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES.
CABINET.

Paris, le 9 juin 1857.

Monsieur le Comte,

Je n'ai pas perdu de vue l'affaire qui vous intéresse et je me propose d'en entretenir l'Empereur le plus tôt possible. Dès que j'en aurai parlé à Sa Majesté, je m'empresserai de vous écrire.

Agréez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération.

A. WALEWSKI.

Infatti pochi giorni dopo ebbi invito di recarmi a Villeneuve-l'Étang a colazione. Dopo la colazione l'Imperatore mi prese in disparte e mi disse che aveva deciso di chiedere il voto deliberativo per la Consulta: mi disse di recarmi dal conte Walewski che mi avrebbe comunicato quanto era stato deciso dal suo Governo. Non mi dissimulò poi che aveva trovato l'indirizzo dei notabili di Bologna soverchiamente pauroso e timido e non potere, a suo avviso, somministrare argomento efficace alla Francia per insistere nelle sue domande. Gli risposi che bisognava egli pensasse essere a Bologna una occupazione Austriaca. Lo ringraziai poi dell'annunzio datomi ed accomiatandomi da esso gli chiesi di scrivergli intorno agli effetti e alle vicende del viaggio del Pontefice nelle Romagne. Egli sembrò molto di gradire questa mia offerta.

Gli chiesi pure licenza di comunicare alla *Revue des Deux-Mondes* le osservazioni e le censure contenute nei miei rapporti, e ciò per illuminare l'opinione pubblica. E pur questa domanda accolse benevolmente.

L'indomani mi recai dal conte Walewski che trovai tutto mutato e che mi comunicò il seguente progetto di Nota.

DOCUMENTO N° 14 (1).

Estratto della Nota di Sua Maestà.

1° luglio 1857.

Consiglio dei Ministri. — È a decidere vi siano chiamati tutti i Ministri laici.

Consiglio di Stato. — Eletto direttamente dal Papa, può essere sciolto dal medesimo, e possono essere anche parzialmente dimessi i membri.

Esso si compone di venticinque membri: quindici in servizio ordinario, e dieci in servizio straordinario.

Quelli in servizio ordinario debbono essere laici, gli altri possono essere chierici.

I Ministri hanno rango e voto al Consiglio di Stato.

Vi saranno anche dei Consiglieri in servizio straordinario onorari scelti fra i Consiglieri di Stato ordinari che hanno cessato dal proprio ufficio: essi prenderanno parte alle assemblee generali del Consiglio di Stato dietro convocazione speciale.

Il Presidente del Consiglio di Stato sarà scelto dal Papa: avrà rango di ministro.

Vi saranno due *maîtres des requêtes* e due uditori ogni sezione del Consiglio di Stato; queste sezioni saranno cinque corrispondenti a cinque ministeri.

Nessuna legge e nessun editto potrà essere pubblicato se non è elaborato e votato dal Consiglio di Stato.

Nessuna deliberazione potrà essere presa dal Ministro senza aver consultato la sezione del Consiglio di Stato.

I Consiglieri di Stato difenderanno il *budget* e le leggi dinanzi alla Camera o Consulta.

Consulta. — Eletta direttamente dai Consigli provinciali, essa voterà il *budget* e le leggi; le sue sedute saranno segrete; il resoconto delle sue tornate sarà pubblicato nel giornale ufficiale.

Il suo Presidente sarà scelto dal Papa fra i Consultori.

Questi non potranno essere in numero minore di quaranta.

Consigli provinciali. — Eletti direttamente dai Consigli comunali.

Essi voteranno il riparto delle imposte.

---

(1) Questo documento, nel manoscritto del Pepoli, è tradotto in italiano, non da lui senza dubbio, come sono tradotti altri da lui scritti originariamente in francese e che si riportano, come sono, anche se non sempre di forma corretta.

Eleggeranno cinque deputati che formino un Consiglio con voto consultivo per assistere il delegato delle Provincie.

Avranno diritto di esporre al Governo i bisogni e i desideri delle popolazioni.

Essi sono chiamati a deliberare sulle leggi e regolamenti di amministrazione interna.

Consigli comunali. — Eletti mediante la legge promulgata in Portici omessa la restrizione che ne annulla il valore.

Codici. — Sarà promulgato un Codice, sia il C. Napoleone, sia il Napoletano, il Modenese, ecc.

Stampa. — La legge sulla stampa francese.

Riforme giudiziarie. — Le cause finiranno col secondo grado.

Il Tribunale di Cassazione misto di laici e di chierici.

La Rota romana rimarrà a Tribunale d'appello per Roma.

Abolizione dei Tribunali speciali.

Amnistia. — Amnistia generale salvo poche eccezioni.

Annullamento di processi pendenti per affari di Stato.

Finanze. — Revisione completa del sistema finanziario.

Le mie principali domande erano dunque ammesse: soltanto il conte Walewski mi disse che era fermamente deciso d'inviare il conte di Rayneval a presentare questa Nota al Pontefice in Bologna. Me ne rammaricai altamente, ma tutto fu invano; il conte Walewski mi comunicò pure che egli inviava nell'Italia Centrale il suo amico Leonetto Cipriani (1) per fargli un rapporto dello stato della pubblica opinione: mi pregò di pormi d'accordo con lui, e per suo mezzo di tenerlo informato di quanto sarebbe successo. Mi pregò pure di scrivergli anche direttamente e d'inviare

(1) Leonetto Cipriani, di origine corso, di nascita toscano, aveva viaggiato molto in Africa ed in America, quivi contraendo relazione con Luigi Napoleone Bonaparte, esiliato. Il Cipriani, tornato in Italia nel 1847, fu, nel 1848, nominato colonnello dal Granduca di Toscana, che nel 1849 lo inviò in missione a Parigi. Dopo la caduta del Granduca si arruolò nell'esercito Piemontese, ma dopo Novara riprese a viaggiare. Quando Luigi Napoleone fu assunto al trono di Francia, Cipriani si recò a Parigi, godendo sempre dell'amicizia del Bonaparte. La sua presenza nelle Romagne, all'epoca del viaggio di Pio IX, non poteva dunque non avere la sua ragione in una missione avuta da Parigi. Sta di fatto che egli si mise subito in relazione con i capi del movimento e che la Commissione provvisoria municipale lo chiamava poi, il 6 agosto 1859, al posto di Governatore generale delle Romagne. Dopo le annessioni il Cipriani si stabilì in America.

le mie lettere o al Ministro francese a Torino, o meglio al Ministro francese a Firenze.

E qui ebbero fine questi lunghi negoziati che non ebbero nessun pratico risultamento, ma che però prepararono mirabilmente l'Imperatore alla guerra d'Italia e alla liberazione della Penisola.

Ora debbo rendere conto del periodo che riguarda il viaggio del Santo Padre.

Io giunsi a Bologna pochi giorni dopo che vi era giunto il Pontefice. L'accoglienza che egli ebbe fu modesta: la speranza che molti avevano che egli avrebbe promulgato delle radicali riforme, aveva frenato l'espressione di malcontento in molti.

Vane lusinghe! Pio IX non accordò neppure l'amnistia che era invocata ardentemente da tutti.

Il Senatore di Bologna marchese Luigi Davia rifiutò di recare al Pontefice la petizione dei notabili del paese e ciò suscitò molto malcontento, ed i segni di disapprovazione non tardarono a farsi vedere nelle pubbliche vie.

Essendo io assente non avevo firmato la petizione e colsi questa opportunità per scrivere una lettera al marchese Davia per biasimare altamente il suo rifiuto: questa lettera che stampai pubblicamente nel 1860 nei miei scritti politici (1), in brevissimo tempo fu divulgata manoscritta, e letta avidamente. Essa ebbe l'approvazione della maggioranza del paese. Il marchese Davia non osò fiatare! Rispose col silenzio.

Era naturale cosa che dopo la pubblicazione di quella lettera io non mi recassi ad ossequiare il Pontefice, come avevano fatto e Minghetti e Bevilacqua e Montanari (2): ma una circostanza speciale della mia famiglia mi obbligò a mutare consiglio.

Accompagnava il Papa come cameriere segreto il principe di Hohenlohe cugino della seconda moglie di mio suocero (3).

---

(1) *Scritti politici ed economici* di Gioacchino Napoleone Pepoli. Tip. Gov. Del Sassi e Della Volpe, Bologna, 1859.

(2) Antonio Montanari, nativo di Meldola, presso Forlì, fu professore di filosofia della storia all'università di Bologna. Nel 1848 fece parte della Camera Romana e fu Ministro del Commercio nel Ministero di Pellegrino Rossi. Nel 1859 deputato all'Assemblea delle Romagne, e Ministro dell'Interno prima, dell'Istruzione poi. Dopo l'annessione delle Romagne al Piemonte fu creato Senatore. Morì nella sua Meldola l'anno 1898.

(3) Il principe Carlo Antonio Federico di Hohenzollern-Sigmaringen, sposato in prime nozze alla principessa Antonietta Murat (morta nel gennaio del 1847)

Egli venne a trovarci; e ci disse chiaramente che Pio IX desiderava vederci e che eravamo liberi di scegliere l'ora ed il giorno. Ad un invito così formale di un vecchio venerando era scortesia rifiutarsi.

Desiderando pur di togliere qualunque equivoco di mezzo scrissi a monsignor di Hohenlohe, mandandogli copia della mia lettera al Senatore e pregandolo a comunicarla al Santo Padre: desideravo che questi, prima che io mi recassi all'udienza, l'avesse presa in esame. Ed infatti la lettera fu comunicata, ma il Pontefice avendo continuato ad esternare il desiderio di vedermi, mi recai all'udienza con mia moglie (1).

Il Pontefice fu molto benevolo, ma molto poco dignitoso. Mi disse che da quattro anni che non mi aveva veduto, vedeva con piacere che io emulava il Santo Padre. E vedendo che io di questo complimento meravigliavo, aggiunse: *Ella fa del ventre come il Papa.* Mia moglie rimase a queste parole esterrefatta. Essa però, fattosi animo, chiese al Pontefice la grazia di un nostro carissimo amico, l'avvocato Brentazzoli (2), che era stato destituito dalla

---

ed in seconde nozze alla principessa Caterina di Hohenlohe-Waldenbourg-Schillingsfurst.

(1) Traggo dall'Archivio del Pepoli la seguente lettera d'invito all'udienza:

" *Caro Marchese,*

" Domani sabbato alle cinque e mezzo il S. Padre riceverà V. E. e la Prin-
" cipessa, potrà dunque recarsi in anticamera a quest'ora.

" Riceva i miei sinceri ringraziamenti per la sua carissima lettera dell'altro
" giorno e sperando che la nostra corrispondenza si continuerà anche quando
" io starò a Roma, ho il piacere di rassegnarmi con alto rispetto e sincera
" amicizia di V. E.

" *S. M. in Bosco, 14 agosto 57.*

" *dev. servo e cugino aff.mo*
" G. D'HOHENLOHE ".

Il Papa che era giunto a Bologna il 9 giugno, alloggiando nella residenza del Delegato (ora Prefettura), si era poi trasferito, il giorno 13, a San Michele in Bosco, su l'altura che domina la città, nell'antico convento che, ristaurato dal cardinale Spinola nel 1843, divenne villa legatizia, e nel 1860, abitandovi Vittorio Emanuele, ebbe nome di Villa reale; oggi è bellissima sede dell'Istituto ortopedico Rizzoli.

(2) L'avvocato Napoleone Brentazzoli, bolognese, nato nel 1805, esule dal 1831 in Francia, fece parte dell'Assemblea delle Romagne, come deputato di S. Agostino (Ferrara), morì nel 1873.

Censura! ma il Pontefice a questo nome ruppe in tanta ira, che si fece rosso in volto e percuotendo con violenza la tavola con le mani esclamò ripetutamente: " No, no; questo uomo finchè sarò vivo non avrà mai la sua grazia ".

Queste sdegnose parole e gli atti che le accompagnarono turbarono mia moglie, che uscì dall'udienza non potendo dissimulare il suo stupore.

Il Pontefice che aveva visto l'effetto prodotto in essa si studiò di moderarlo usandole cortesie infinite, ma invano, e Pio IX potè udire egli stesso, avendola accompagnata con rara cortesia fino alla porta, queste parole che ella diresse ad alta voce a monsignor d'Hohenlohe sul limitare: " *Je suis heureuse qu'aucun protestant n'ait vu la colère du Saint-Père. Il se serait faite une bien triste idée de la pitié évangélique du chef de notre religion* ".

Parole che offesero altamente il Pontefice e che non dimenticò mai! Esso ne mosse pessime lagnanze colla famiglia di mia moglie.

In questo momento giunse a Bologna il cavalier Leonetto Cipriani. Egli venne direttamente a vedermi: lo posi in contatto con Minghetti, Tanari (1) e gli altri amici. Convinto dell'ira e dello sdegno delle popolazioni Romagnole per il Governo dei preti, promise informare il Gabinetto francese, e perchè le sue parole avessero maggiore autorità, pensò percorrere tutte le provincie.

L'impressione che egli ebbe dal suo viaggio è provata dalla seguente lettera che mi indirizzò a Bologna.

Documento N° 15.

Firenze, 28 luglio.

Carissimo Conte,

Aspettai il giorno a Forlì e lei non venne probabilmente a causa del gran caldo. Non v'è stato nissun danno. Le impressioni del resto del mio

(1) Marchese Luigi Tanari, nato a Bologna nel 1815. Dal 1848 prese parte attivissima al movimento italiano, segnalandosi nella memoranda giornata dell'8 agosto. Fu organizzatore della *Società Nazionale* nelle Romagne ed uno dei promotori del moto del 12 giugno 1859, essendo poi membro del Governo provvisorio. Fu deputato all'Assemblea delle Romagne e rappresentò, dopo l'annessione, il 1° collegio di Bologna al Parlamento di Torino. Dopo la liberazione delle Marche fu nominato Commissario a Pesaro, e nel 1861 venne nominato Senatore. Morì nel 1904.

viaggio sono esattamente quelle ricevute dal bel principio. Qui non ho trovato niente di nuovo. Il Santo Padre s'aspetta il 12 venturo (1).

Presenti, la prego, i miei più ossequiosi rispetti alla Principessa sua Signora (2) ed alla Principessa madre (3) e mi permetta stringerle la mano.

L'aff.mo amico
CIPRIANI LEONETTO.

Partito che egli fu, il partito liberale deliberò di stendere una nuova petizione al Pontefice che chiedesse ciò che il Governo francese era deciso a chiedere per mezzo del conte di Rayneval. Però prima di farla firmare ci rivolgemmo al cavaliere Cipriani per conoscere se questo fatto non avesse intralciato per sventura i negoziati del Governo francese.

Scrissi dunque al Cipriani la seguente lettera:

DOCUMENTO N° 16.

Al colonnello Cipriani.

Caro Leonetto,

Col lei rispettoso comincio il biglietto, ma non le garantisco che finirò col lei.

Recandosi a Firenze il mio cameriere per un affare di certi denari da riscuotere gli dò una lettera per lei, perchè la sua ultima mi toglie la speranza di rivederla fra noi. Io sono molto agitato di non aver saputo nulla ad onta delle promesse del Ministro, e confesso che non ci vedo chiaro. Qui è molto il fermento: vedendo che assolutamente si voleva fare una petizione io temendo che ciò potesse dispiacere a S. M. ho mandato una copia del progetto a Walewski pregandolo ad avvisarmi se ciò potesse essere contrario alla politica francese. Io non ho avuto risposta, nè so che cosa fare; temo se nulla si fa legalmente che la popolazione non trascenda a qualche scandalo, e che facciamo peggio. Vi ripeto che il fermento è molto, il malcontento universale e gli illusi di ieri sono i frenetici di oggi. Consigliatemi un poco e sopratutto ditemi se è successo qualche cosa che abbia mutato i pensieri e i progetti francesi. Al mio cameriere potete dare la risposta. Non le nascondo che se la Francia nulla fa, ci guadagneremo che questi popoli che ieri hanno respinto Mazzini, domani l'accoglieranno,

(1) Vi arrivò invece il giorno 18.
(2) Principessa Federica Guglielmina di Hohenzollern-Sigmaringen.
(3) Principessa Letizia Murat.

e che il disordine sarà permanente. Un articolo del *Constitutionnel* dice che i fatti di Genova e Livorno (1) allontanano le riforme; ma che logica è questa?

Questi popoli perchè furono savî saranno dunque puniti. Tutto ciò dovreste far conoscere al Ministro, perchè purtroppo l'influenza francese in Italia ne soffre. Vi mando una copia dell'indirizzo progettato e di cui già vi parlò Minghetti.

Il silenzio debbo io interpretarlo come un nulla osta?

A questa lettera il cavaliere Leonetto rispose in questa guisa:

DOCUMENTO N° 17.

Livorno, 7 agosto 1857.

Carissimo Conte,

Nessuna lettera da Parigi. Suppongo che si siano incontrate delle difficoltà alle quali non si credeva, ma che io e lei purtroppo abbiamo preveduto. Ciò che lei e tutti gli uomini influenti del paese debbono fare nel caso presente, si è evitare che con dimostrazioni o atti poco rispettosi si pregiudichi all'avvenire. Questo è il solo consiglio che saprei darle. La certezza che l'Imperatore pensa a loro deve essere bastante a non procedere a qualunque atto che possa minimamente indisporre il S. Padre. Si rammenti ciò che le dissi, il tempo era troppo corto per sperare che il S. Padre fosse impressionato e convinto di far qualcosa prima di lasciare Bologna. La Diplomazia cammina a passi di piombo; le cannonate fan più presto, ma non è ancora tempo.

Le stringo la mano.

L'aff.mo amico
CIPRIANI LEONETTO.

Il partito liberale, presa cognizione di questa lettera, stimò più opportuno aspettare tempi migliori, molto più che il conte di Rayneval era giunto a Bologna latore della Nota francese.

Sul viaggio del Santo Padre scrissi all'Imperatore ed al conte Walewski alcune lettere che credo opportuno trascrivere: esse verranno a rischiarare questo periodo di storia contemporanea.

Ed aggiungo anzi a maggiore chiarezza e la lettera da me scritta al Senatore di Bologna e un articolo su questo argomento

(1) I noti movimenti mazziniani repressi il 30 giugno 1857 a Genova e Livorno.

da me in quei giorni scritto all'*Opinione* e che riassume nettamente la posizione.

DOCUMENTO N° 18.

Sire,

Poichè la M. V. mi ha autorizzato a darle dei dettagli sul viaggio e sul soggiorno del S. P. in Bologna, io accolgo con gioia questa circostanza per deporre ai piedi del vostro trono l'espressione della mia viva riconoscenza per la benevola accoglienza di cui V. M. mi ha onorato. Ho trovato Frida (1) abbastanza bene: essa è stata molto riconoscente ai saluti di V. M. e m'incarica al pari di mia madre di presentarle i loro omaggi.

La città di Bologna è sempre onorata dalla presenza del S. Padre tornato oggi da una piccola gita fatta a Modena (2). Il popolo lo accoglie con una fredda indifferenza; il giorno però in cui egli giunse da Roma fu ricevuto con rispetto e convenienza; ma allora ognuno sperava di ottenere delle concessioni, ma questa speranza è svanita, perchè il 21 giugno anniversario della sua esaltazione, è trascorso senza che egli si valga di questa occasione per soddisfare ai desideri legittimi del suo popolo. V. M. potrà facilmente immaginarsi il malcontento della popolazione. E per verità come si può credere che il S. P. abbia intrapreso così lungo viaggio senza alcuno scopo; come si può egli credere che i Comuni siano stati costretti a spendere enormi somme per riceverlo degnamente senza che egli abbia portato in cambio dei miglioramenti nell'Amministrazione politica? La sola Provincia di Bologna ha già speso 500.000 franchi. E ciò senza autorizzazione del Consiglio municipale di cui il Delegato impedì la convocazione in questa circostanza contro la lettera e lo spirito della legge. Quindi ognuno si duole amaramente di questa cagione. Il giorno di S. Pietro pur troppo avvenne un lamentevole scandalo. Durante che il Pontefice dall'alto del suo balcone benediva il popolo, ed i Cardinali che lo circondavano spargevano delle Indulgenze, dei numerosi fischi si udirono nella piazza. Il S. Padre debbe però sapere quali sono i veri e legittimi desiderî dei popoli.

Alcune persone distinte ed onorevoli sono state da lui ricevute in udienza particolare. Citerò a V. M. i nomi del Prof. Montanari, del Cav. Minghetti, due ex Ministri, del Marchese Bevilacqua, del Conte Marsili.

Tutti furono accolti con benevolenza e tutti gli rivolsero parole franche e leali e gli esposero senza alcuna reticenza lo stato deplorabile del Paese e le speranze delle popolazioni. Ma Pio IX è dominato dalla paura. Egli teme che le concessioni gli tornino fatali ed è sopratutto il coraggio che

(1) La marchesa Pepoli.

(2) Il Papa, che, come abbiamo visto, era giunto a Bologna la sera del 9 giugno, partì per Modena il 2 luglio tornando a Bologna il 4.

gli manca in questo momento. Mons. Berardi, posto ai suoi fianchi dal Card. Antonelli, e i suoi affigliati agitano sempre davanti ai suoi occhi il fantasma della rivoluzione. Nulla di meno la situazione dell'opinione pubblica è tale che la maggioranza accetterebbe con gioia una leale transazione col Governo, se questa transazione avesse per base una partecipazione reale del paese all'Amministrazione pubblica secondo le idee di V. M.

Quindi è che la nota che V. M. è disposta d'inviare al Pontefice sarà accolta con universale riconoscenza ed una unanime dimostrazione del Paese le aggiungerà autorità appena essa sarà conosciuta. L'indirizzo dei notabili che io comunicai a V. M. non è stato che un primo passo in questa via. Convengo con Voi, Sire, che esso era fiacco, ma tuttavolta l'ultima frase ha vivamente impressionato il Pontefice. Io Vi mando, o Sire, l'indirizzo dei notabili di Ravenna (1): indirizzi simili sono stati scritti a Forlì, Ferrara ed in alcune altre città. Se succederà qualche evento che possa interessare V. M. mi farò un dovere di parteciparglielo; intanto io ardisco ripeterlo anche una volta alla M. V. che noi confidiamo nelle Vostre promesse e che tutti gli sguardi si volgono verso la Francia.

Credetemi, Sire, ecc.

Documento N° 19.

Sire,

È voce generale che la partenza del S. P. sia fissata il 12 del mese prossimo, ed i prelati del seguito del S. P. si compiacciono di ripetere ch'egli partirà senza promulgare nessuna riforma. Se ciò dovesse verificarsi gli abitanti di questa Provincia hanno deciso di presentare prima della sua partenza un nuovo indirizzo, nel quale sarebbero sviluppate le idee accennate nel primo constatando veracemente la situazione del Paese. Nulladimeno essi attenderanno l'ultimo giorno per presentarlo a S. S. sperando sempre che egli daterà da Bologna le riforme reclamate dall'universale. Credo mio debito di comunicare una copia del progetto di quest'indirizzo a V. M. Se però questo documento dovesse sembrare alla M. V. inopportuno sia per lo spirito, sia per la forma, io mi studierò d'impedire che sia presentato. Ne mando altresì una copia al Conte Walewski e mi conformerò alle istruzioni che le piacerà di darmi. Lo spirito delle popolazioni è sempre lo stesso: esse hanno respinto con unanimità gli agenti di Mazzini che avevan tentato di suscitare torbidi, ma esse sono fermamente decise a tentare ogni via legale per ottenere delle riforme.

---

(1) Anche nella petizione di Ravenna si chiedevano al Pontefice le molte necessarie riforme. Essa pure, tradotta in francese, fu riportata fra i documenti annessi alla citata circolare del Governo delle Romagne. Vedi nota al Documento n° 12.

Colgo quest'incontro per protestarle i miei omaggi e per dichiararmi con profondo rispetto, ecc., ecc.

DOCUMENTO N° 20.

Lettera al conte Walewski.

Eccellenza,

Sono giunto a Bologna dopo un felice viaggio e mi affretto, a norma del di Lei desiderio, di tenerla al corrente della situazione. Il S. P. è stato ricevuto a Bologna rispettosamente, ma senza entusiasmo. Il popolo sperava che egli gli recasse delle riforme e si lusingava che il 21 giugno (1) avrebbe avuto termine la reazione che dura da 9 anni: prima di questo giorno molti cittadini distinti, avendogli chiesta un'udienza, gli hanno parlato con molta franchezza, con molta lealtà, manifestandogli i veri bisogni del paese e le speranze che il suo viaggio aveva destato nelle Provincie. Il S. P. li ha accolti con molta benevolenza, ha accettato la discussione su tutti i punti, e mentre ha mostrato di non aver alcun progetto stabilito ha lasciato travedere i timori che aveva sulle conseguenze delle riforme. La sua Corte composta di uomini quasi tutti retrogradi e sopratutto Mons. Berardi, l'*alter ego* del Cardinal Antonelli, si valgono di questa dubbiosa paura del Papa, e purtroppo seppero così bene condurre le cose che il 21 di giugno è passato senza appagare i voti della Nazione. Il popolo ingannato nella sua speranza, ha manifestato il suo malcontento al Pontefice accogliendolo dopo quel giorno freddamente e talvolta con irriverenza. Il Papa è stato molto commosso da questo fatto e corre voce che egli rinunci al suo viaggio a Ravenna ed abbrevi il soggiorno a Bologna tornando direttamente a Roma per la Toscana. Io credo quindi poter affermare a V. E. che l'opinione pubblica è unanime nel reclamare delle riforme, e che quindi se l'Imperatore le ottiene, la riconoscenza sarà concorde. Ma nel medesimo tempo io mi permetto d'insistere su questo punto che ogni transazione col partito liberale debba avere per base una partecipazione effettiva del paese nella Amministrazione pubblica mediante i voti del *budget*.

Io posso poi assicurarla che appena si avrà avuto conoscenza della Nota francese concepita nei termini che V. E. mi ha preventivamente comunicati, tutte le classi dei cittadini si pronunceranno francamente in quel senso ed appoggieranno le domande francesi con tutti i mezzi legali che sono in loro potere. Aspetto, a norma della sua promessa, di essere informato dell'esito dei negoziati e aspetto sopratutto con impazienza l'autorizzazione di poter comunicare alle persone più influenti del Paese le intenzioni precise del-

(1) Anniversario dell'incoronazione di Pio IX.

l'Imperatore. Ella comprende, signor Conte, che la comunicazione di queste intenzioni dovendo formare la regola di condotta del partito liberale nell'avvenire, è essenziale ch'essa non sia più a lungo differita. Leonetto Cipriani non è ancor giunto a Bologna.

Creda, signor Conte, all'alta mia stima colla quale sono ecc. ecc.

DOCUMENTO N° 21.

Lettera al conte Walewski.

Eccellenza,

Dall'ultima mia lettera la situazione non ha fatto che peggiorare, e lo sdegno aumenta perchè si crede generalmente che il S. Padre è deciso a partire senza fare nessuna riforma. Il linguaggio dei Prelati che circondano S. S. non è fatto per calmare quest'agitazione, ed ognuno concorda nel credere che senza una pressione straniera questo stato durerà eternamente. Nulladimeno le nostre popolazioni hanno respinto unanimemente gli agenti di Mazzini che avevan tentato di suscitare dei torbidi in queste Provincie ed essi volgono con impazienza gli occhi dal lato della Francia.

La lettera al Colonnello Ney, le parole al Congresso di Parigi (1) sono

(1) " Mr le comte de Cavour n'entend pas contester le droit qu'a tout Plénipotentiaire de ne pas prendre part à la discussion d'une question qui n'est pas prévue par ses instructions; il est cependant, croit-il, de la plus haute importance que l'opinion manifestée par certaines Puissances sur l'occupation des États Romains soit constatée au protocole. Mr le premier Plénipotentiaire de la Sardaigne expose que l'occupation des États Romains par les troupes Autrichiennes, prend tous les jours davantage un caractère permanent; qu'elle dure depuis sept ans, et que, cependant, on n'aperçoit aucun indice qui puisse faire supposer qu'elle cessera dans un avenir plus ou moins prochain; que les causes, qui y ont donné lieu, subsistent toujours; que l'état du pays qu'elles occupent ne s'est, certes, pas amélioré, et que, pour s'en convaincre, il suffit de remarquer que l'Autriche se croit dans la nécessité de maintenir, dans toute sa rigueur, l'état de siège à Bologne, bien qu'il date de l'occupation elle-même. Il fait remarquer que la présence des troupes Autrichiennes dans les Légations et dans le Duché de Parme, détruit l'équilibre politique en Italie, et constitue pour la Sardaigne un véritable danger. Les Plénipotentiaires de la Sardaigne, dit-il, croient donc devoir signaler à l'attention de l'Europe un état de choses aussi anormal que celui qui résulte de l'occupation indéfinie d'une grande partie de l'Italie par les troupes Autrichiennes ".

Riepilogando la discussione il conte Walewski dichiarò: " que les Plénipotentiaires de l'Autriche se sont associés au vœu exprimé par les Plénipotentiaires de la France de voir les États Pontificaux évacués par les troupes

il punto di partenza di tutte queste speranze. I bolognesi sono molto sdegnati contro il Senatore che non ha osato presentare al Papa l'indirizzo firmato dalle persone più notabili del Paese, e sono decisi a firmare un nuovo indirizzo e di presentarlo direttamente al Sovrano.

Essi però aspettano gli ultimi giorni sperando sempre che il Senatore si ravvegga e che il Governo cambi sistema. Io le mando una copia del progetto di questo indirizzo. Io però spero di avere abbastanza influenza per poterlo modificare ed anche impedire se V. E. mi accennerà di sembrarle inopportuno e dannoso alle trattative del Governo francese. Questo indirizzo non sarà presentato che sui primi della settimana ventura, dovendo il S. P. partire ai 12. Se la Nota dell'Imperatore sarà conforme a quella che V. E. mi ha comunicato, le ripeto che un'enorme maggiorità si pronunzierà in quel senso.

Aspetto sempre le di lei istruzioni e confesso che sarei profondamente addolorato che il S. P. partisse da Bologna senza che la Francia avesse ottenuto il trionfo d'idee più liberali.

Mi creda, signor Conte, con tutto il rispetto ecc.

DOCUMENTO N° 22.

Lettera al conte Walewski.

Eccellenza,

Il Papa parte domani (1). Non avendo ricevuta risposta alla mia ultima lettera, stimai scrivere a Cipriani per avere il suo consiglio. La sua risposta

---

Françaises et Autrichiennes, aussitôt que faire se pourra sans inconvénient pour la tranquillité du pays et pour la consolidation de l'autorité du Saint-Siège „. Vedi: *Traités publics de la Royal Maison de Savoie avec les Puissances étrangères.* Torino, Favale e C., 1861. — Scrive il MINGHETTI, a proposito del Congresso di Parigi (*Miei Ricordi*, vol. 3°, pag. 111): " Ciò apparisce dal protocollo, ma seppesi che la discussione era stata assai tempestosa, arruffata, quasi violenta, e ci volle del bello e del buono a trovare in sei giorni una forma di protocollo che potesse da tutti firmarsi „. E più oltre: " Tornando al conte di Cavour, è da credere che il risultato puramente morale della sua missione, privo di ogni menomo acquisto territoriale, dopo tanti sacrificii, non avrebbe acquistato favore per la sua missione, se dal resto d'Italia non fosse venuta una corrente d'opinione tanto favorevole da intiepidire ogni freddezza, anzi da scaldare gli animi „.

Qui va ricordato come in Piemonte si fosse prima pensato a trarre dalla partecipazione alla guerra d'Oriente il vantaggio di un ingrandimento territoriale, la piazza forte di Piacenza.

(1) Il Papa partì definitivamente da Bologna il 17 agosto per Firenze, ove si trattenne sino al 24.

essendo stata negativa mi sono studiato di fermare l'indirizzo che sarebbe però stato coperto da migliaia di firme. Spero di essere stato abbastanza fortunato per riuscire. Ma la posizione non bisogna dissimulare che è peggiorata. Questo viaggio ha allargato l'abisso che separa il partito clericale dalla Nazione.

Il conte Rayneval è arrivato questa mattina; a norma de' di lei desiderî mi sono recato a visitarlo, ma egli ha serbato il silenzio il più assoluto. Eccomi dunque senza notizie e quasi senza speranze. Vidi il S. Padre, ma egli non mi parlò di politica; ma io gli ho fatto tenere una lettera confidenziale da me scritta al Senatore di questa città. Il Principe Hohenlohe fu quegli che mi fece conoscere il desiderio del Papa di conoscermi: desiderio al quale lieto aderii. Qui nulla di nuovo, ma tutti hanno potuto constatare la freddezza di queste popolazioni per il Papa.

Mi riverisca l'Imperatore e gli rammenti il mio infelice Paese.

Mi creda ecc.

Documento N° 23.

Lettera a S. E. il Senatore di Bologna.

Mio carissimo amico,

Quando l'altro giorno venni da voi mosso da un sentimento d'amicizia per esporvi le querele che contro i vostri atti, quale Senatore, si levano da ogni parte del Paese, mi rispondeste che voi vivevate sicuro perchè la legge era con voi, e non dubitaste di affermarmi che mentre essa vi autorizzava a spendere il danaro del Comune senza convocare il Consiglio, vi vietava di esporre al Pontefice quali fossero le speranze che la di lui santissima presenza aveva svegliato nell'animo dei vostri concittadini.

Io non potei accennare l'altro giorno che il dubbio soltanto che io mi aveva sulla veracità di cotesta interpretazione, perchè non aveva allora presente il testo della legge comunale; ma ora che l'ho esaminato con attenzione non esito a dichiararvi che voi l'avete erroneamente interpretato, e che anzi la legge che invocate a vostra tutela apertamente vi condanna.

Nel capitolo III, § 16, essa dispone che il Consiglio vota le spese straordinarie ed urgenti che non sono contemplate nel preventivo, disposizione confermata nel § 35, capitolo IV.

La legge è qui tanto chiara che appena so immaginare come abbiate potuto cadere in sì grave errore.

Essa aggiungendo alla parola *straordinarie* la parola *urgente* vi ha tolto anche la scusa dell'urgenza, ed ha stabilito che nessuna spesa può essere fatta sotto nessun pretesto senza l'approvazione consigliare.

E mentre essa conferisce per modo sì esplicito un tale diritto al Consiglio, quando poscia annovera le attribuzioni della Magistatura e del Capo

di essa, non fa in nessun modo menzione di quel vostro nuovo preteso diritto. Ma vi è anche di più. Essa contempla nel § 50 il caso che il Consiglio rifiutasse di votare il preventivo delle spese presentatogli dalla Magistratura, ed in questo caso dispone che il Delegato provvede ai soli bisogni ordinari del Comune. Quindi debbe recar meraviglia grandissima che voi, eletto a custodire la legge, la violiate, e calpestiate di questa guisa la sola libertà che abbia qualche peso.

Poichè infatti per le spese ordinarie può supplire il Delegato, per le spese straordinarie e pei debiti da crearsi vi vuole l'autorizzazione del Principe, ma il Consiglio può negare il proprio assenso alle spese straordinarie, ed il Governo, se non vuole infrangere la legge, da lui creata, non può costringerlo a mutare il suo voto. Quali dunque sono stati i motivi che vi hanno spinto a non rispettare la legge? Un ordine Governativo? Io stimo troppo il vostro carattere per supporre che la paura o l'adulazione vi abbiano fatto dimenticare gli obblighi vostri come Senatore, e credo anzi che in luogo di cedere avreste dato nobilmente la vostra dimissione! Il timore che il Consiglio rifiutasse di votare i fondi necessari a ricevere degnamente il Pontefice? Ma questo dubbio, a mio avviso, offende grandemente il Sovrano. Come potevate mai supporre che un Consiglio scelto dal Governo stesso fra gli uomini più devoti all'ordine potesse negare di festeggiare il Principe? Avete dunque creduto che l'irriverenza e l'odio contro il Governo papale abbiano preso radice nell'animo dei cittadini anche i più sensati e i più moderati? Questo vostro dubbio sarebbe tale che vilipenderebbe assai più il Governo che qualunque dimostrazione di piazza. Ma mi aggiungeste che vi pareva che non si dovesse neppur porre a partito se il Pontefice doveva essere festeggiato dal Comune. Io questa logica non la capisco. In ogni paese del mondo quando un Sovrano viaggia, i corpi costituiti votano i fondi necessari a coteste spese straordinarie, e a nessun Governo è mai venuto in mente di dolersene. Ed infatti chi ha le chiavi della cassa? Voi o il Consiglio? I denari sono vostri o del Comune? Ed io aggiungo che in ogni paese del mondo dove le leggi sono rispettate sareste voi responsabile delle enormissime spese fatte, e dovreste rimborsarle del proprio! Ed io certamente se fossi Consigliere, benchè amico vostro, approfitterei della legge per negarvi i fondi. Almeno poi aveste provveduto che questi denari fossero spesi con economia e con decoro.

Credete voi che il popolo che paga enormemente goda di vedere che mentre mancano i denari necessari per le spese urgenti, si gettino oltre 30.000 scudi per innalzare archi di legno ed addobbare tribune, e per incendiar fuochi d'artificio ed accendere lumi?

Credete voi che il Pontefice che ha nobilmente protestato che non vuole che i Comuni si dispendino per lui, gradisca che dopo la sua partenza i suoi sudditi siano aggravati di nuovi balzelli per saldare queste ingenti spese? E per confortarsi egli non ha neppure la consolazione di credere che queste spese fossero spontanee e dettate dall'amore che gli portano i

suoi sudditi, perchè voi gli avete tolto ogni carattere di spontaneità e di affetto, deliberandole esclusivamente con Mons. Amici (1).

Grande è dunque stato il vostro errore, gravissima è dunque la vostra responsabilità in faccia al Paese, ma voi avreste facilmente potuto ottenere di essere amnistiato se aveste adempiuto da un'altra parte ad un obbligo santissimo che avevate, quello cioè di illuminare il Sovrano sui veri bisogni del Paese.

Nè vi posso menar buona la scusa che la legge ve lo vietava, perchè in primo luogo se eravate uscito dalla legalità per amore del Governo, potevate uscire dalla legalità per amore della patria, e perchè, in secondo luogo, io credo che la legge vi dava amplissima facoltà di farlo.

Essa dispone al § 22 che il Capo della Magistratura ha facoltà di far conoscere al Governo lo stato ed i bisogni del Comune, degli abitanti, degli stabilimenti comunali e quanto possa influire al miglioramento della loro condizione.

Non vi pare egli che legalmente potevate dunque chiedere che la legge elettorale per l'elezione dei Consiglieri non solo fosse attuata, ma ampliata perchè essa non soddisfa ai legittimi bisogni delle popolazioni, nè corrisponde alle promesse contenute nel Motu-proprio di Portici?

Non vi pare egli che potevate insistere perchè avesse termine l'occupazione austriaca che costa somme ingenti al Comune e menoma la dignità Sovrana?

Ma in qual guisa questa occupazione può ella cessare se non instaurando un ordine di Governo che armonizzi le leggi dello Stato coi legittimi desideri del popolo e col civile progresso del secolo?

Non vi pare egli ancora che il Comune abbia diritto che le imposte che gravano le proprietà sieno votate dai propri rappresentanti, e che le leggi giudiziarie tutelino i diritti e la vita dei cittadini in modo più pronto ed efficace?

Infine sarebbe stato nobile e degno del Senatore di questa generosa città l'implorare la Sovrana clemenza per i fuorusciti e pei detenuti politici!

E molto più l'avreste dovuto perchè avevate accolto spontaneamente la domanda di quei cospicui cittadini che vi recarono un indirizzo firmato dalle persone più ragguardevoli del paese.

Perchè dunque mutar consiglio? Per paura, no certamente, perchè, lo ripeto, vi stimo troppo per crederlo, e perchè tutti sanno con quanta benevolenza il Pontefice ascolti quanti gli parlino il linguaggio della verità. Per convinzione che le riforme non siano necessarie? Ma io non lo credo, perchè voi non potete farvi illusione sulla gravità della situazione attuale,

---

(1) Mons. Camillo Amici, commissario straordinario nelle Quattro Legazioni e Pro-Legato di Bologna. Egli fu poi, nel 1859, Ministro del Commercio, Belle Arti, Lavori pubblici, Industria e Agricoltura.

e voi ben sapete che tutte le grandi Potenze hanno riconosciuto al Congresso di Parigi l'opportunità delle riforme nel nostro Stato.

Ma quale è dunque la cagione del vostro silenzio? Quale è il segreto della vostra abdicazione? Io vi confesso non so trovarlo e spero fermamente che riparerete all'errore commesso.

Il Pontefice parte alla volta di Ferrara (1), tornerà fra breve. Io spero dunque che approfitterete di questi giorni per meditare fra voi le domande che dovete fare al Sovrano, e rammentatevi bene che l'avere ottenuto 75.000 scudi per la facciata di S. Petronio, come mi dicevate l'altro giorno, non scema in nulla la vostra responsabilità, perchè questa concessione isolata altro non sarebbe che un'amara ironia.

Queste parole sono franche e leali, quali si convengono ad un amico. A me duole l'udire che la maggioranza dei vostri concittadini, mal conoscendo il vostro ottimo cuore, vi biasimi e vi accusi. Mi dorrebbe poi maggiormente che pubblici segni di disapprovazione vi amareggiassero la memoria di questi giorni lietissimi per voi, e che il Principe stesso non dovesse un giorno dirvi: Perchè mi avete taciuta la verità? Perchè col vostro ossequioso silenzio mi avete lasciato credere che son pochi ed ambiziosi quelli che non sono contenti dell'attuale sistema di Governo?

Scusate, amico carissimo, la lealtà delle mie parole, ma credo che in fondo del cuore le preferirete a quelle di coloro che vi lodano in faccia e vi accusano dietro le spalle.

Riverite la vostra Signora, e credetemi

Bologna, agosto 1857.

Vostro affezionatissimo amico
G. N. Pepoli.

Documento N° 24.

Viaggio del Santo Padre (2).

Il viaggio del Papa volge al suo fine! Lasciata Bologna S. S. ritorna per la Toscana nei suoi Stati e in sui primi di settembre sarà in Roma (3). Oggi pertanto trovo opportuno indagare se il contegno tenuto in queste Provincie dalle popolazioni legittima le clamorose grida di trionfo del partito clericale. Per coloro che prestano fede alla *Civiltà Cattolica* e alla

(1) Pio IX si recò a Ferrara il 10 luglio.

(2) Oltre che su l'*Opinione*, vide la luce in *Scritti politici ed economici* di G. N. Pepoli. Bologna, 1859.

(3) Vi giunse il 5 dopo 4 mesi di assenza.

Armonia le spontanee e splendide feste municipali, l'esultanza affettuosa del popolo, l'ordine mirabile e la piena tranquillità in mezzo ai festeggiamenti, sono prove manifeste che il Governo Pontificio è amato, e che sotto il suo reggimento i paesi prosperano ed arricchiscono. Ma qui, come sempre, lo spirito di parte oblia che conclusioni di un ragionamento non hanno valore se la verità delle premesse è adulterata. Ora egli è positivamente falso che le feste municipali fossero spontanee, è falso che i popoli esultassero, è falso che in quei giorni l'ordine fosse mirabile. In un paese dove la stampa non è libera, dove il Governo può spacciare senza tema d'essere contraddetto le più vergognose menzogne, non si può accordare nessun peso alla testimonianza dei fogli ufficiali. La fazione clericale se vuol essere creduta debbe fornire all'opinione pubblica prove più evidenti e meno spregevoli degli articoli del *Diario di Roma* e della impudentissima *Gazzetta di Bologna*. A noi infatti non riescirà molto difficile il provare che le feste municipali non furono spontanee. È verissimo che il Cardinale Antonelli in una sua circolare aveva raccomandato ai Consigli comunali di non far spese soverchie per festeggiare il Principe, ma è vero altresì che in una susseguente circolare segreta egli ordinava ai Presidi di non pretermettere cure perchè il Pontefice fosse splendidamente accolto dai Municipi. In ogni modo però quelle svariate feste proverebbero la spontanea affezione del popolo per il Principe soltanto se esse fossero state deliberate dai suoi legittimi rappresentanti. Ma la legge che regola le elezioni comunali non ha già per base un esteso numero di elettori, come aveva promesso il Motu-proprio di Portici. Il Cardinale Antonelli non solo stabilì per l'avvenire che per la prima volta i Consigli municipali sarebbero scelti dal Governo, ma limitò per l'avvenire il numero degli elettori al sestuplo degli eletti; quindi come nei Comuni di prima classe i Consiglieri debbono essere trentacinque, nel Comune di Bologna, per esempio, che conta 100.000 abitanti, le feste non sarebbero state che l'espressione di ossequio di duecentoquaranta elettori. Ma non si verifica neppur tanto: il Governo dopo aver promulgato la legge dubitò di trovare quei pochissimi cittadini a lui propizi, e annientando di un tratto anche questo simulacro di elezione, determinò che per la rinnovazione i Consiglieri eletti da lui primitivamente avrebbero presentato alla sua scelta un numero doppio di candidati. Le feste comunali testimonierebbero dunque della fedele sudditanza di questi privilegiati cittadini, se il Cardinale Segretario di Stato, dubitando pur anche della ossequiosa servilità di corpi da lui stesso costituiti, non avesse con aperta violazione della legge vietato che si radunassero per deliberare le feste, ordinando che le Magistrature provvedessero arbitrariamente alle spese. La conseguenza logica di questi fatti è che il Governo non ardisce contar neppure sulla spontaneità e affezione dei suoi eletti. Lo splendore inusitato poscia di queste feste volute e sanzionate dal Governo, prova, a mio avviso, la sua stolta cecità. Dimenticò che se la legge gli accordava il diritto di vigilare alle Amministrazioni comunali, gl'imponeva pure il

dovere d'impedire la dilapidazione. Tutore, disperse pazzamente il patrimonio del pupillo per festeggiare se stesso. Tolte dunque le feste ufficiali, rimangono, per provare la devozione del paese al Principe, le esultanze del popolo. È verissimo ch'egli accorse numeroso, ma in quella stessa guisa che si accalcò per le vie la plebe di Parigi per vedere il Granduca Costantino di Russia ed il Re di Baviera. Un popolo che guarda e tace, è curioso, non esultante. Gli applausi unanimi soltanto svelano l'affezione; ma rade volte il silenzio fu rotto da qualche applauso scarso e comprato. La *Civiltà Cattolica*, per nascondere la sgradevole verità, afferma che il popolo superò se stesso nella manifestazione de' suoi sentimenti di fedeltà, senza trasmodare in plausi tempestosi, e ciò perchè i liberali volevano fare ingrossare le grida e le acclamazioni per ottenere colla violenza morale ciò che non potevano ottenere colla forza. Ma il fatto è che, o per odio ai liberali, o per odio al Governo (noi lasciamo il giudizio all'imparziale lettore) i cittadini non fiatarono, anzi talvolta, forse per soverchia emozione, obliarono perfino di levarsi il cappello, e le guardie nobili furono costrette con grave scandalo dei Monsignori di rammentare colle spade questo segno di riverenza al Pontefice. Perfino il dì in cui egli mosse verso Toscana il silenzio fu concorde e solenne. Un migliaio appena di persone sparse per le vie. Nessuno levava un applauso, pochissimi curvavano il capo. Mancano pertanto di fondamento le due principali premesse dei fogli clericali: la spontaneità delle feste ufficiali e l'applauso del popolo. Non rimane quindi, per testimoniare della fedeltà di questi paesi, che l'ordine mirabile serbato dal popolo durante il viaggio del Santo Padre. Ma l'ordine non fu sempre mirabile. A Perugia il popolo gridò per le vie: pane e statuto; a Bologna la plebe fischiò per due volte. Il Governo imprigionò per sospetti politici alcuni cittadini; fogli anonimi circolavano per le vie. Il Pontefice stesso giunto a Ravenna (1) definì saviamente l'ordine che regna in queste Provincie. Egli si volse a Monsignor Berardi che lo aveva sconsigliato da quel viaggio dicendogli: Vede, Monsignore, non hanno ucciso nè fischiato il Papa! Strano ed umile compiacimento in un Principe. Ma quand'anche l'ordine fosse sempre stato mirabile, non bisogna confondere l'ordine che ottiene la forza coll'ordine che nasce dalla concorde serenità degli animi. E qui i clericali dimenticano un gran fatto. La presenza delle truppe austriache nelle Provincie impedisce i tumulti in modo che a noi non sembra glorioso per il Governo Pontificio. Perchè il Papa non dice egli come quel Sovrano francese: Non vo' baionette fra me e il mio popolo! Se i liberali sono pochi e impotenti, se il popolo ha mostrato in così svariati modi la sua devozione al Sovrano, perchè affermare con strana contradizione che l'oc-

(1) Il Papa si recò a Ravenna il 23 luglio, ritornando a Bologna il 25; a Bologna, la quale aveva speciale importanza per il Governo di Roma, che la considerava la seconda capitale dello Stato.

cupazione straniera è necessaria? Nè giova il dire ch'è necessaria perchè il Papa non ha organizzata la propria armata. In otto anni di restaurazione e spendendo 2.000.000 annui, il Governo avrebbe dovuto provvedervi. Vi provvede la vicina Toscana e con minor spesa. Avrebbe forse colto nel segno il Conte di Rayneval, quando nel suo famoso rapporto affermava che il Papa poteva bensì ragranellare un esercito, ma non poteva ispirargli sensi di devozione e di fedeltà per la Santa Sede? Ma tre circostanze ulteriori influirono ad impedire che scoppiassero torbidi durante il viaggio di Pio IX. E queste tre circostanze furono: 1° La doppia veste di Pontefice e di Sovrano; 2° La speranza di riforme avvalorata dalle promesse fatte durante il viaggio e dalle parole pronunziate al Congresso di Parigi dal plenipotenziario francese; 3° L'influenza del partito moderato.

Benchè purtroppo in queste popolazioni la fede religiosa sia scemata, e ciò in gran parte per colpa del Governo temporale, pure in molti cuori è ancora viva la devozione al Pontefice. Devozione che non valse a conciliargli però l'applauso: soltanto frenò le ire e moderò qualche volta l'irriverenza degli atti. Di frequente avvenne che Pio IX benedì ad un popolo che non s'inchinava devoto, funesta conseguenza di un cieco sistema che avvolge il Pontificato nelle basse e cupide passioni umane. Questa verità apparve ben luminosa a chiunque accompagnò il Pontefice a Modena. Mentre qui il popolo limitava la testimonianza del proprio rispetto per il Pontefice Re ad un severo silenzio, là i cittadini prostrati plaudenti chiedevano l'Apostolica benedizione al successore di S. Pietro. Niuno poi vorrà negare l'influenza che ebbero sugli animi le speranze che questo viaggio aveva fatto germogliare nel cuore di tutti. Speranze fondate sul raziocinio delle testimonianze di persone autorevoli, sulle promesse della diplomazia. Quale uomo sensato poteva supporre che il Pontefice intraprendesse un viaggio lungo i suoi Stati senza nessun utile scopo, e volesse spendere enormi somme, dissestare le finanze dei Comuni senza recare un alleviamento ai tanti mali che ci affliggono? Perfino il recente esempio dell'Imperatore d'Austria che almeno in Lombardia aveva proclamata l'amnistia, legittimava queste speranze! Nessuno avrebbe voluto con intempestivi segni di agitazione allontanare per i poveri esuli l'ora del ritorno. Perchè legittimare col disordine la severità e chiudere le vie alla clemenza? Ma non solo la logica faceva credere ad un mutamento di sistema, vi aggiungevano fede altresì il linguaggio della diplomazia e le parole delle stesse persone addette alla Corte. Il *Monitore* francese stampò che il Papa aveva riconosciuto l'opportunità delle riforme; il *Constitutionnel*, foglio semi-ufficiale, annunziò che Pio IX aveva detto all'Ambasciatore francese ch'egli si recava nelle Provincie per migliorare la loro sorte e rimediare ai mali attuali. Finchè durò il viaggio i Monsignori che circondavano il Papa rispondevano sorridenti e benevoli a tutte le dimande di riforme: Aspettate ch'egli sia giunto a Bologna. E con tali arti scapparono le ire popolane delle Romagne. Ma caduto il velo il malumore crebbe e scoppiò. A Bologna insino

al 21 giugno, anniversario dell'incoronazione di Pio IX, il popolo sperò in silenzio! Dopo quel giorno fu talvolta rumoroso, sempre irriverente. E qui udiamo levare gran rumore dai clericali. Essi sostengono che l'argomento non regge, perchè il Papa riformò gli abusi e lasciò dietro di sè la traccia de' suoi innumerevoli beneficî. Ma purtroppo anche qui oppugnano il vero, perchè il Principe nulla operò che appagasse l'opinione pubblica. Il popolo chiedeva riforme amministrative e politiche, non doni alle chiese e conventi; implorava la sovrana clemenza pei fuorusciti politici, non pei Giovanardi e i Cocchi condannati per cambiali false e per truffa. Grave poi fu lo scandalo quando Bologna vide onorato della mitra vescovile un Buffetti, che la coscienza pubblica e le sentenze dei Tribunali accusavano di aver fomentata la discordia in un'onesta famiglia. La dimora di Pio IX in queste Provincie non lascierà pertanto altra traccia che nuovi balzelli imposti per saldare l'enormissime spese comunali. Ed eccomi a toccare dell'ultima circostanza che concorse a mantenere l'ordine nel nostro Stato, e cioè l'influenza del partito moderato. Il contegno dignitoso serbato da questi popoli era appunto il suo programma. Facciamoci brevemente ad esaminare perchè lo fosse. Se i cittadini avessero trasmodato in applausi, se i Comuni avessero con spontanee dimostrazioni attestato la loro devozione alla Santa Sede, il partito clericale avrebbe potuto dire alla diplomazia, che insiste per ottenere delle riforme: I sudditi pontificî sono contenti: non chiedono nulla: lasciate che io perduri in un sistema che produce l'affetto. Il partito moderato non volle nè poteva trascinare il paese in questa via, checchè ne dica la *Civiltà Cattolica*. Se nuovi tumulti poi avessero turbato l'ordine e insanguinato le vie, il Governo Pontificio agitando subito il fantasma della rivoluzione agli occhi della diplomazia avrebbe ripetuto a sazietà la famosa sentenza: *Questi popoli non sono maturi per le riforme*. Ma i moderati si studiarono di persuadere alle popolazioni di rimaner tranquilli e tener modo che gli inviti di Mazzini tornassero vani. Le piccole sommosse avrebbero giovato mirabilmente in due i disegni del partito clericale. L'audacia dei congiurati doveva legittimare la continuazione dell'intervento straniero; la pronta repressione dei torbidi attestava la fedeltà dei sudditi. Sperava la fazione atteggiare il Pontefice in faccia all'Europa, pronto a concedere delle liberali riforme, costretto colle lacrime agli occhi a dilazionarle per l'intemperanza dei partiti. Il divisamento era ottimo, ma non riuscì: il popolo non applaudì, non insorse..... tacque. Ma parendo ad alcuni che la dignità del silenzio non bastasse a far palese al Principe il malcontento generale, si ebbe ricorso colle proteste scritte. Le alte classi in pegno della pubblica tranquillità si fecero esse francamente interpreti dei desideri della popolazione. Nelle principali città furono presentati degli indirizzi ai Gonfalonieri, ai quali la legge comunale al § 22 accorda il diritto di far conoscere coi loro rapporti al Governo lo stato ed i bisogni del Comune, e quanto possa influire al miglioramento della loro condizione. Lo stato d'assedio vietò che si raccogliessero migliaia di

sottoscrizioni, ma l'autorità del grado delle persone compensò il numero. Non si tratta già, come vorrebbe far supporre la *Civiltà Cattolica*, di nobili spiantati, o di avvocati o medici senza clienti. Prendiamo per esempio ad esame i nomi delle persone che firmarono l'indirizzo a Bologna. L'antica e gloriosa aristocrazia non è ella rappresentata dai Pepoli, dai Bentivoglio, dai Malvezzi, dai Gozzadini, dai Spada e da tanti altri? La proprietà dai primi possidenti, i Bassi, i Pizzardi, i Gandolfi? La sapienza e l'ingegno dagli Alessandrini, dai Montanari, dai Massei, dai Minghetti? Il commercio dai Rizzoli, dai Brunetti, dai Lagorio? L'industria dai Manservisi? E perchè niuno potesse negare il valore di quella petizione vi poser suggello le firme del conte Gaetano Zucchini, Consigliere di Stato, Commissario Pontificio per le Strade ferrate, fatto nobile per servigi resi alla Santa Sede dopo la Restaurazione, e del conte Cesare Mattei, nuovo cameriere segreto di S. S. e cavaliere di S. Gregorio. Nelle altre città minori avvenne lo stesso. A Ferrara firmarono i Mosti, i Varano, i Canonici, i Trotti; a Ravenna i Rasponi, i Gamba, i Cavalli; a Forlì gli Albicini, i Canestri e molti Consiglieri comunali. E se al Governo le firme paressero poche, noi l'invitiamo a trovare altrettante persone ragguardevoli per nascita e per ingegno, indipendenti per posizione, che invece di attestare concordemente che esiste un deplorevole disaccordo fra il Paese ed il Sovrano, attestino che questi popoli sono lieti, prosperi e felici. La gravità di questo fatto è adunque incontrastabile. I fogli clericali non potendo negarlo, lo dissimulano: affermarono che questi indirizzi non erano stati presentati al Pontefice. Il Gonfaloniere Camerini presentò quello di Ferrara: gli altri è dubbio lo fossero. Ma ciò non prova che la viltà dei Magistrati che dopo averli accettati spontaneamente e dato parola di presentarli, non lo fecero perchè il Cardinale Antonelli lo vietò con sua circolare segreta. Nè quegli indirizzi furono i soli atti di savia rimostranza. La Camera di Commercio, l'Ordine degli Avvocati, gli studenti dell'Università di Bologna si rivolsero al Principe implorando provvedimenti speciali ai mali che ci affliggono. Gli uomini più influenti del partito moderato parlarono senza velo e senza ritegno a Pio IX. Il Professore Montanari, che aveva esulato con lui a Gaeta, non gli celò la verità. Non gliela celarono nè Pasolini (1), nè Minghetti, nè

(1) Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, Consultore di quella Provincia nel 1846, poi Ministro di Agricoltura, Industria e Belle Arti, posto dal quale si dimise dopo la famosa Enciclica del 29 aprile 1848, desiderando la partecipazione delle truppe Romane alla guerra per l'indipendenza italiana. Ritiratosi a vita privata, non tralasciò di seguire le vicende politiche, cercando sempre di persuadere il Pontefice ad entrare su la via delle riforme liberali. Dal 1857 al 1859 fu Gonfaloniere di Ravenna. Nel 1859 fu incaricato dal Governo delle Romagne e da quello della Toscana di studiare la questione importante delle barriere doganali, che intralciavano, nel nuovo bisogno di unione, la vita economica degli Stati dell'Italia centrale. Nel 1860, nominato

Marsili (1), ed il Marchese Bevilacqua, dolendosi S. S. della frase dell'indirizzo che constatava il deplorabile disaccordo, " io, disse coraggiosamente, io fui quello che la dettai ".

Il viaggio pertanto del Papa sortì un esito contrario a quello che il Governo si riprometteva.

Non provò per applausi la fedeltà del popolo.

Non legittimò con rumori il rigore.

Constatò con silenzio dignitoso e colle proteste che questi popoli vogliono riforme e sono degni di ottenerle.

E provò peranche un fatto nuovo ed inaspettato.

Le classi più alte escirono dalla propria inerzia, il popolo rinunziò alle idee di violenza, ed insieme accomunati formarono un solo partito nazionale che, speriamo, opererà d'ora innanzi con senno, ma con ardire, e che non poserà che dopo aver trionfato.

E toccherà senza fallo la generosa meta denunziando giorno per giorno all'Europa civile gli abusi, gli iniqui privilegi di casta, le leggi violate, ed invocando per questi travagliati Stati il diritto comune.

Perchè poi niuno cada in errore sui mezzi che egli intende adoperare, riesce util cosa il riassumere in brevi parole il suo programma d'azione.

Egli alle società segrete vuole sostituire le dimostrazioni legali.

Alle violenze materiali il coraggio civile.

Al pugnale del settario la penna del pubblicista.

Bologna, 6 settembre 1857.

G. N. Pepoli.

A completare l'istoria di questo periodo credo opportuno aggiungere altre tre lettere da me scritte all'Imperatore, l'una dopo la partenza del Papa da Bológna, l'altre due dopo l'attentato di Orsini.

Senatore, fu chiamato alla carica di Governatore di Milano. Nel 1862 fu Prefetto di Torino, e poi fece parte del Ministero Farini sino al marzo del 1863; ebbe importanti missioni a Parigi ed a Londra; e nel 1866, il 19 di ottobre, entrava in Venezia libera per organizzarvi, nel nome di Vittorio Emanuele, il nuovo governo. Morì nel 1876 Presidente del Senato.

(1) Conte Carlo Marsili, bolognese, nato nel 1805. Versatissimo nelle scienze economiche, ebbe parte nelle Amministrazioni pubbliche della sua città. Dopo l'annessione fu deputato per Castelmaggiore, presso Bologna; e alla Camera seguì fedelmente la politica del conte di Cavour. Nel 1862 fu nominato Senatore. Morì nel 1875.

Documento N° 25.

Sire,

Meriterei il nome d'ingrato se io non testimoniassi alla M. V. in nome del mio Paese la riconoscenza provata per il richiamo del Conte di Rayneval. Voi non potete figurarvi, Sire, la felicità di queste Provincie a questa notizia: i cittadini si comunicavano lietamente per le vie il dispaccio telegrafico. Il Duca di Grammont ha contribuito a far nascere la confidenza e rialzare l'influenza francese. Quanto a me personalmente ne sono profondamente commosso e guardo sempre con occhio sicuro l'avvenire, poichè dal dì che ebbi l'onore di accostarvi, o Sire, io non posso dubitare della Vostra benevolenza per l'Italia. Non avendo ricevuto nessun ordine da V. M. e dubitando di far cosa che potesse nuocere alle negoziazioni pendenti con Roma ho fatto in modo di fermare la petizione del Papa, che sarebbe stata però coperta da migliaia di firme. Appena però che V. M. stimerà che sia necessaria, vivo tranquillo che essa sarà firmata con entusiasmo in tutte le Legazioni. Mando a V. M. una copia della lettera da me scritta al Senatore di Bologna. Questa lettera non era destinata alla pubblicità, ma l'imprudente condotta del Senatore mi ha costretto a cedere al desiderio de' miei amici. Io però prima la ho comunicata al Principe di Hohenlohe, cugino di mia moglie, cameriere segreto del Papa, e l'ha molto lodata ed approvata. Mi lusingo che ella otterrà l'approvazione di V. M. I. Infrattanto che notizie ufficiali vengono a rischiarare la posizione, ho riunito dei nuovi documenti che spero potranno essere utili al Duca di Grammont col quale bramerei d'essere in comunicazione, poichè se questi non sarà a contatto colla parte liberale del Paese, subirà esso pure l'influenza clericale. Io aspetto di essere onorato di Vostri ordini, e Vostra Maestà può vivere sicura che troverà in me una schietta e profonda devozione. Credetemi ecc. ecc.

Documento N° 26 (1).

Sire,

Ho ricevuto il brevetto di Cavaliere della Legion d'onore e mi affretto di porre a vostri piedi i sensi della più viva riconoscenza. Io sono forte-

---

(1) A questa lettera scritta dopo l'attentato Orsini (14 gennaio 1858) l'Imperatore rispondeva al Pepoli in questi termini:

" Palais des Tuileries 17 fév. 1858.

" Mon cher Cousin vos felicitations et celles de vôtre famille, vos vœux " pour la conservation des jours de l'Impératrice et des miens nous ont beau-

mente commosso dell'orribile attentato di cui V. M. e l'augusta Imperatrice furono quasi le vittime. Altero di essere italiano, il mio cuore fu commosso dal dubbio che i nostri nemici non approfittino del delitto di alcuni scellerati per condannare la mia infelice patria ad un'eterna espiazione. Se però V. M. avesse potuto constatare coi suoi occhi l'impressione prodotta dall'orrenda notizia agli Italiani, stimo ch'Ella si sarebbe convinta che abbandonati da tutti noi siamo però degni di fortuna migliore. Perdonate, Sire, la lealtà delle mie parole, e lasciate che interprete dei voti della mia Nazione, mentre io respingo in suo nome la solidarietà colle congiure di Londra, francamente vi dica che per rendere la pace al mondo non basta cacciare gli esuli dalla Gran Brettagna, ma è mestieri rendere all'Italia la sua libertà, la sua indipendenza.

Mia madre, mia moglie vi presentano i loro omaggi come pure a S. M. l'Imperatrice di cui tutti ammirammo il nobile e magnanimo contegno.

Credetemi, Sire, con profondo rispetto, ecc. ecc.

Documento N° 27.

Sire!

La benevolenza di cui V. M. mi ha sempre onorato, mi sprona a compiere verso il mio paese un atto di dovere. La posizione già grave d'altronde, minacciando di aggravarsi sempre più, non posso nè debbo tacere. V. M. non può ignorare che nessuna riforma è stata accordata ai popoli Romani dopo il viaggio del S. P. e che anzi quelle poche leggi liberali che avevano sono state calpestate più apertamente di prima. Non ha guari il Pontefice eleggeva direttamente i Gonfalonieri di alcune città, fra le quali Bologna, spogliando in questa guisa i Comuni di un privilegio mantenuto nel Motu-Proprio di Portici e rispettato fino ai tempi di Gregorio XVI. Io non dò certamente peso maggiore che non meriti a questo fatto, ma non posso a meno di affermare che nulla scredita più l'autorità che il vederla dare essa il triste esempio di non rispettare le leggi dello Stato. Non posso tacerle pure che il miglioramento delle Finanze tanto lodato, non è che una commedia amministrativa. Il recente opuscolo che io inviai a V. M. sulle ultime operazioni del Ministro Ferrari lo prova ad

---

" coup touché. Mais si je ne doutais pas de l'impression que produirait sur
" vous l'attentat du 14 janvier, je suis heureux d'apprendre que le plus grand
" nombre de vos compatriotes la partage. Recevez donc, mon cher cousin,
" ainsi que Votre famille mes remerciements et l'assurance de mes senti-
" ments affectueux.

" Napoléon ".

(Archivio di G. N. Pepoli).

evidenza, e benchè sieno tre o quattro mesi che esso circola nelle mani di tutti, il Governo non potè nè ardì farvi risposta alcuna. Ma lasciando da parte il Governo, V. M. mi permetta di richiamare la sua attenzione sullo stato delle popolazioni Romane.

Dopo il Congresso di Parigi, mercè le dichiarazioni della Francia e del Piemonte, la situazione si era meravigliosamente migliorata. I partiti estremi avevano perduta la propria autorità ed il proprio prestigio, e le popolazioni stanche dai lunghi dissidi, rivolgevano con confidenza lo sguardo alla Francia, pronte ad accettare con riconoscenza e con plauso le riforme che essa otterrebbe. I miei amici politici ed io usammo della nostra influenza per moderare gli spiriti impazienti, ed è a questa comune azione che il Pontefice debbe l'accoglimento decoroso dei primi giorni e la calma aspettativa dei giorni successivi. Se le popolazioni non avessero sperato che la Francia agirebbe per loro, sarebbero certamente nati dei torbidi, e non avrebbero respinto in quei giorni gli emissari di Mazzini. Le speranze suscitate dal Congresso di Parigi e mantenute dalle nostre asserzioni, fecero sì che i fatti di Genova, di Livorno, di Sapri, non trovarono eco fra noi. Il richiamo del Conte di Rayneval accrebbe le speranze e l'autorità delle nostre promesse. Ma da quel tempo, Sire, le cose sono mutate! ed ora abbiamo il rovescio della medaglia. Si andò, è vero, vociferando che l'Ambasciatore di Francia aveva presentata una nota alla Corte Romana, ma niuno vi prestò fede, vedendo che il *Monitore* di Roma lo smentiva in modo assoluto, e che perdurava nel proprio iniquo sistema, violando le leggi e mostrando con la sua impudenza di non temere più nulla. Quale doveva essere la logica conseguenza di ciò? Il discredito in cui sono cadute le idee moderate e mi permetta V. M. di dirlo con lealtà anche l'influenza francese. Le idee sovversive riprendono il dissopra, e le società segrete rannodano l'interrotto lavoro, e congiurano nuovamente in nome di Dio e del Popolo. Il regicidio di Orsini a prima vista risvegliò l'ira di tutti, ma poscia che gli Italiani ebber letta la lettera che egli rivolgeva a V. M. si risvegliò in molti un senso di compianto. Duolmi che la sapienza di V. M. non gli abbia permesso, rispetto alla trama, di fargli grazia. Io spero bene che V. M. non crederà ch'io divida in nessun modo il compianto verso di esso; ciò che avrei voluto, non era di salvare la vita al colpevole, ma bensì rovesciare il piedestallo sopra cui si è tentato innalzarlo. Graziando Orsini, l'influenza francese si sarebbe rafforzata, poichè tutti avrebber visto in quel perdono la promessa solenne di aiutare l'Italia. Ed ora invece, lo ripeto, le idee sovversive ripigliano il dissopra ed il partito repubblicano torna a guadagnar terreno. Io so bene che questo poco preme alla sicurezza della Francia, e che i nostri repubblicani non rovescieranno il Trono Imperiale, ma so però che l'agitazione di questi paesi susciterà alla diplomazia gravi imbarazzi, e obbligherà la Francia a tener eternamente occupata Roma. Fatti simili a quelli di Livorno e di Sapri si rinnoveranno fra noi e nuovi emigrati popolando l'Inghilterra,

porranno nuovamente a repentaglio la sicurezza del mondo. E qui mi permetta V. M. di aggiungere una riflessione. Alla Francia è sempre stato sommamente utile esercitare la propria influenza in Italia. Non credo che, eccettuato il leale Governo Piemontese, nessun Governo in Italia subisca ora questa influenza, e meriterei il nome di adulatore se lasciassi credere a V. M. che presso ai popoli, questa influenza non sia ora grandemente scemata. Ora io dunque con molta riverenza vivamente insisto perchè V. M. faccia sentire all'Italia che essa la protegge ottenendo dal Pontefice quelle riforme ch'ella aveva stabilito chiedere l'ultima volta ch'io fui a Parigi. Ella ne ha diritto poichè amato in Francia, non fu esposta ai colpi degli assassini che per conto dei cattivi Governi italiani. Le bombe di Orsini erano in fatto dirette contro la di Lei sacra persona, ma in realtà lo erano contro il Trono del Pontefice, del Re di Napoli, e dell'Imperatore d'Austria. Nè bisogna lungamente indugiare, poichè il male aggravandosi diverrebbe incurabile. La smania di congiurare guadagna tutti, ed il partito onesto converrà tenti egli pure questo mezzo per dirigere l'opinione pubblica se non vuole essere travolto dalla corrente. Io so che si va vociferando che il buon Duca di Gramont siasi piegato alle idee clericali: io non lo credo, ma non mi meraviglierei poichè egli non fu posto al contatto col partito liberale, e non è a Roma, ma nelle Provincie che potrà conoscere l'intera verità. E qui mi permetta V. M. di esporle una mia idea. In Francia il partito dell'anarchia lusingava gli animi con delle promesse di riforme sociali. V. M. ha tolto ad esso gran parte del suo prestigio facendo del buon socialismo, cosa che distingue grandemente il di Lei Governo dai Governi precedenti. In Italia il partito anarchico alza invece la bandiera dell'indipendenza. Se i Governi toglieranno ad esso questa bandiera, questo partito fra noi sarà spento. La condotta magnanima del Piemonte ha fatto più danno alle idee anarchiche che tutti i processi di Napoli, che tutte le occupazioni dello Stato Romano. Creda, Sire, il processo, il supplizio di Orsini non hanno disarmato le società segrete.

Io temo, Sire, di aver forse abusato della bontà che la V. M. ha sempre per me e del permesso ch'Ella mi ha dato di scriverle, ma io mi sono sempre grandemente applaudito di quella bontà e di quel permesso perchè essi mi davano adito a dirle, scevro di lusinghe, il vero sullo stato del mio paese.

Mi permetta poi, Sire, di offerirle i sensi di una devozione vera e profonda, e spero che la somma bontà di V. M. vorrà accogliere l'omaggio sincero della mia affezione col quale io sono col più profondo rispetto

Di V. M. I.

Sire

Dev.mo servo

G. N. Pepoli.

DOCUMENTO N° 28.

Rome, le 30 novembre 1858.

Monsieur le Marquis,

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 20 de ce mois de Turin et je m'empresse de vous répondre que vous ne devez attacher aucune espèce d'importance à l'assertion du journal qui cherche à vous compromettre, en prétendant que vous avez pris des engagements particuliers vis-à-vis du Gouvernement Pontifical. Vous savez ce que vous m'avez dit à Livourne et vous devez bien penser que je n'ai rien affirmé d'autre au Cardinal Antonelli. J'ai dit de votre part que jamais vous ne feriez partie d'aucune société ou conspiration secrète contre le Pape. Rien de plus, rien de moins. Je crois vous avoir écrit que le Cardinal m'avait fait observer que la loi défendait à un sujet Pontifical de publier à l'étranger un ouvrage contre le Gouvernement (1). Il a ajouté que votre première publication n'ayant pas été signé (2), le Gouvernement avait pu en ignorer officiellement l'auteur, mais que la dernière portant votre nom, cela le plaçait dans une position différente et que si le cas se renouvelait il lui serait difficile de ne pas vous poursuivre devant les tribunaux. Je crois que cella arriverait probablement si cette éventualité se réalisait et il me serait difficile de l'empêcher parce qu'on me demanderait pourquoi je veux empêcher le Pape de faire chez lui ce que nous faisons chez nous.

Le temps m'a littéralement manqué pour vous écrire au sujet de ces erreurs dont je vous avais parlé à Livourne, elles se référaient en partie à ce qui touche l'affaire Campana (3) et en somme n'altéreraient pas la

---

(1) *Il Debito pubblico Pontificio.* Lettera al conte Costa della Torre, deputato al Parlamento Sardo, 25 luglio 1858. Fu tradotta in francese col titolo *Les Finances Pontificales.*

(2) *Commento sulle ultime operazioni del Governo Pontificio.* Non porta firma ed ha questa indicazione: Romagna, 30 ottobre 1857. — Tanto questo scritto quanto quello indicato alla nota 1 di questa pagina, furono stampati in *Scritti politici ed economici* di GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI, Bologna, 1859, Tip. Gov. Del Sassi e Della Volpe, e ristampati in *Scritti politici ed economici* di GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1874.

(3) Il marchese Giampietro Campana aveva fatto parte dell'Amministrazione della Banca Romana, richiamata, per quanto inutilmente, a nuova vita con nuovi fondi e nuovi privilegi, era stato consigliere comunale e Direttore del Monte di Pietà. Il Campana, che pur essendo ricco, aveva finito per contrarre forti debiti, col consenso del Ministro delle Finanze aveva concluso un forte prestito con l'Istituto stesso da lui diretto. La cosa venne a conoscenza del pubblico e la Polizia, il 28 novembre 1857, occupò il Monte di Pietà ed ar-

portée de votre argumentation. D'ailleur les finances ne sont qu'une branche particulière de l'administration et au milieu du désordre général, seul résultat possible d'un gouvernement absolu dépourvu de pouvoir et pourri, ce serait vraiment un miracle bien surprenant que de voir des finances régulièrement administrées.

Je vous dirais très confidentiellement, Monsieur le Marquis, que d'ici à une quinzaine de jours je vais envoyer au Comte Walewski un rapport très complet sur tout ce que j'ai observé et tout ce que je pense sur l'état des choses dans les États Romains. Vous savez sans doute que nous ne pouvons communiquer à personne nos dépêches, sans le consentement de Sa Majesté; mai si vous avez l'intention d'appeler l'attention de l'Empereur sur ces graves questions, je crois que vous ferez bien d'attendre pour le faire que mon rapport soit arrivé à Paris. Vous n'aurez pas lieu, je le pense, de regretter d'avoir suivi ce conseil et je ne serais pas surpris si alors on vous donnait communication de ce que j'ai écrit. Quoi qu'il en soit, je vous prie de ne dire à personne ce que je vous confie en ce moment, et je suis certain que je ne vous aurai pas fait cette demande en vain.

Je dirai la *vérité entière*, ou du moins, ce que je crois être la vérité et si je me trompe, du moins j'aurais la conscience d'avoir été franc et correct.

Encore un mot avant de finir et c'est un conseil que je me permets de vous offrir, à cause des sentiments amicaux dont vous voulez bien me donner l'assurance. Il y a certaines personnes qui, par leur position ou leur caractère, sont destinées à être fréquemment mises en scène par les journalistes et si elles ne réussissent pas à se mettre au-dessus des mensonges, calomnies, injures et surtout des louanges de la presse, ces personnes se préparent une véritable vie de tourments. Je vous en parle par expérience. J'ai été à la mode dans l'Indépendance Belge et je m'attends un de ces jours à y être qualifié d'idiot. Peu s'en est fallu que cela ne soit déjà arrivé parce que je n'ai pas enlevé le petit Mortara à la bayonnette. Je suis heureusement arrivé à n'avoir plus aucun souci de ces railleries et, quand j'ai bien servi ma conscience et mon souverain, je suis tranquille. Et vous aussi, Monsieur le Marquis, vous pouvez être tranquille, quand vous servez bien votre conscience et votre pays.

Pardonnez-moi cette digression bien sincèrement amicale et veuillez

---

restò il Direttore. Con la vendita del patrimonio del Campana, in ispecie del bellissimo suo Museo, l'Istituto rientrò in quasi tutto il suo. Al Louvre esiste una sezione speciale degli oggetti del Museo Campana, acquistati da Napoleone III. Il marchese Campana, dopo alcuni anni di prigionia, fu esiliato a Napoli, ove morì poverissimo. — Vedi: De Cesare, op. cit., vol. I, pag. 120-121.

croire à ma considération la plus distinguée comme à mes sentiments dévoués.

GRAMONT.

P. S. — Je serais heureux d'apprendre que cette lettre vous est sûrement parvenue et si vous me faites l'honneur de m'écrire de Paris, je vous engagerais à remettre votre lettre au Ministère des Affaires Étrangères d'où elle me sera envoyée en toute sûreté.

DOCUMENTO N° 29.

Rome, le 18 décembre 1858.

Monsieur le Marquis,

Je vous écris à la hâte deux mots pour vous prévenir que des lettres qui vous ont été adressées et d'autres que vous avez écrites ont été connues de personnes à qui elles ne sont pas destinées. Vous ne sauriez être trop prudent. Je ne puis vous écrire davantage obligé que je suis de ne pas franchir certaines limites. Je dois même vous prier de ne pas dire que vous avez été averti par moi.

Agréez la nouvelle assurance de mes sentiments dévoués et les plus distingués.

GR.

DOCUMENTO N° 30.

Rome, le 18 avril 1859.

Monsieur le Marquis,

Vous m'avez fait savoir que vous avez lieu de croire qu'on allait envoyer de Rome un mandat d'arrêt contre vous, comme accusé d'enrôlement pour l'étranger. Il y a quelques jours j'ai fait observer au Cardinal Antonelli que vous n'aviez pas enrôlé de soldats pour l'étranger, mais seulement donné des sécours à des jeunes gens volontaires qui partaient spontanement, ce qui est très différent. Je lui ai dit que vous l'aviez fait sans mystère, attendu que rien ne vous le défend, et j'ai répété que je garantissais que vous n'avez pas fait et ne faites pas partie d'une Société secrète. Votre parole m'autorisait à le dire. Je ne puis croire qu'après cette conversation, qui a eu lieu il y a fort peu de temps, le gouvernement pontifical puisse lancer contre vous un mandat d'arrêt et s'il le faisait, il n'y donnerait certainement aucune suite. Cependant si vous venez à Rome, je vous réponds que, tant que j'y serai, vous n'y serez pas arrêté et si vous ne redoutez aucune surprise je vous engage à y venir.

Comme nous ne sommes pas sûrs d'être très au courant de ce qui se passe à Bologne, je vous prie de faire en sorte que je sois prévenu immédiatement si, par une maladresse que je ne puis prévoir, on exécute contre vous un mandat d'arrêt. Je n'ajoute rien; cette lettre vous sera remise par les soins de mon agent consulaire à qui je l'envoie par la poste et pour qu'elle puisse être lue par d'autres que vous.

Agréez, Monsieur le Marquis, la nouvelle expression de mes sentiments les plus distingués.

GRAMONT.

DOCUMENTO N° 31.

Livourne, le 21 mai 1859.

Monsieur le Marquis,

Au moment de partir pour Alexandrie, afin d'y rejoindre l'Empereur, j'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire au sujet de la circulaire du Cardinal Légat que par erreur vous avez oublié de joindre à votre lettre ainsi que vous m'en donniez l'avis. Il m'a donc été impossible de juger par moi-même du texte de ce document. J'ai lu votre lettre à l'Empereur et Sa Majesté a reconnu comme moi que les craintes que vous manifestez au sujet d'un changement dans sa politique sont sans fondement. Les faits que vous me signalez sont sans doute très regrettables; mais vous comprendrez qu'ils perdent de leur importance en présence des grands événements qui s'accomplissent et qui seuls décideront du sort de l'Italie.

J'eusse beaucoup désiré vous donner sur la marche et la direction de ces événements des informations qui eussent été plus complètes de vive voix que je ne puis le faire par écrit, et, dans ce but, j'avais écrit par le télégraphe à notre Ministre à Florence de vous prier de venir me rencontrer à Livourne. J'apprends en y arrivant que vous m'y avez écrit et que la lettre a été expédiée à Turin.

Vous savez que le Prince Napoléon va occuper la Toscane avec sa division et d'autres encore, si le besoin s'en fait sentir. Il faut à tout prix que les Bolonais restent tranquilles. Tout soulèvement serait aujourd'hui le plus déplorable des contre-temps et causerait les embarras les plus sérieux à l'Empereur et au Prince. Je suis autorisé à vous le dire de la part de l'un et de l'autre. Vous iriez d'ailleurs au devant d'un échec certain et seriez à l'instant écrasé par des renforts autrichiens. Vous ne devez rien faire pour chasser les autrichiens jusqu'à ce que nous ayons pris au nord une position qui nous permettra d'isoler les corps d'occupation qui sont à Bologne. C'est pour vous une question de vie ou de

mort. Vous pouvez triompher de 4000 hommes; vous ne le pouvez pas de 20.000.

Ne perdez pas de vue que l'Empereur ne prendra jamais vis-à-vis du Pape l'initiative de l'agression ou de la spoliation. Si donc vous vous soulevez maintenant, vous le faites sans l'appui de notre armée et avec la certitude d'attirer sur vous les forces autrichiennes qui sont voisines de la frontière, en un mot vous vous perdez et vous compromettez tout l'avenir de votre pays.

Vous n'ignorez pas que l'Empereur a reconnu la neutralité du territoire Pontifical et vous le placeriez dans le plus cruel embarras en le forçant à rester spectateur impassible de vos malheurs.

Je ne puis écrire tout ce que je vous aurais dit, mais en réfléchissant vous le devinerez. La neutralité, également acceptée par l'Autriche en ce qui touche le territoire Pontifical, l'oblige à ne pas augmenter sa garnison. Donc, plus tard, lorsque (comme nous sommes en droit de l'espérer) les succès de nos armées auront déjà dégagé les Duchés et la frontière des États Romains, la garnison de Bologne devra ou se ritirer ou se trouver dans un état complet d'isolement. Jusque là, je vous le répète, car c'est pour vous une question vitale, vous ne devez à aucun prix faire le moindre mouvement. Votre tranquillité doit être absolue. C'est une nécessité et on vous en fait la reccommandation formelle. Ne négligez aucun moyen pour y parvenir. Nous savons que c'est difficile; mais il le faut absolument. Les circonstances sont si graves que vous ne devez rien ménager pour sauver (c'est le mot) vos concitoyens. Ne vous laissez pas aller à des craintes ou à des incertitudes, en ce qui touche la politique de l'Empereur. Gardez en lui toute confiance. Il veut ce qu'il veut et ne faillira pas à sa parole, mais en même temps il ne peut faillir à une loi internationale et il respecte avec scrupule toutes ses promesses envers tout le monde.

On vous trompe si on cherche à vous faire croire qu'il a deux langages et deux politiques. Ce qu'il promet à l'un n'est pas contraire à l'autre, et au milieu des difficultés qui contrarient tous ses mouvements, qui entravent toutes ses résolutions, il suit son plan en restant sincère et loyale avec tous. Secondez ses vues sans crainte ni hésitation, et soyez bien convaincu que ce que je vous écris aujourd'hui doit servir de règle à votre conduite et à celle de vos concitoyens sous peine de les conduire à des grandes infortunes.

Croyez, Monsieur le Marquis, à mes sentiments bien dévoués.

GRAMONT.

DOCUMENTO N° 32.

Florence, le 4 juin 1859.

Mon cher Cousin,

J'ai reçu vos diverses lettres et vos envoyés. Les nouvelles de la grande armée sont bonnes. Il y a eu de brillants combats, les autrichiens se ritirent. J'attends des nouvelles du passage du Tessin où il y aura probablement des combats sérieux. Alors je commencerai mon mouvement. Nous tâcherons de faire constater la rupture de la neutralité Papale par les autrichiens. Tenez tout prêt dans vos pays pour une action vigoureuse et immediate, mais ne commencez que quand le moment sera venu, c'est-à-dire quand les autrichiens seront derrière l'Adda, voilà le programme.

Tâchez de me faire avoir des renseignements exacts des ennemis à Ferrare. Ceux que j'ai reçus de Bologne sont bien faits et me sont utiles.

Je vous renouvelle, mon cher Cousin, l'assurance de mes sentiments affectueux.

NAPOLÉON (Jérôme).

DOCUMENTO N° 33.

Rome, le 6 juin 1859.

Monsieur le Marquis,

Cette lettre vous sera remise par M. Henri Pierret qui va résider à Bologne, afin de me renseigner exactement sur tout ce qui s'y fait ainsi qu'à Ferrare.

M. Pierret, qui est depuis longtemps dans la carrière consulaire, y a donné des preuves de talent et de zèle. Je vous serai reconnaissant, Monsieur le Marquis, de l'accueil que vous lui ferez et vous prie de lui accorder votre confiance. Il est muni d'un chiffre avec lequel il peut correspondre avec moi en toute sûreté et vouz pourrez lui confier les messages les plus secrets que vous auriez à me faire parvenir.

M. Pierret étant chargé de surveiller les mouvements des autrichiens, pour nous tenir au courant de tout ce qu'ils font, devra user dans sa conduite extérieure de beaucoup de réserve afin de garder toute la liberté de ses mouvements.

C'est pourquoi je vous prie de ne pas attirer sur lui l'attention par des prévenances ou des manifestations extérieures et de ne pas vous étonner non plus si, obéissant aux ordres que je lui donne, il évite de se montrer en public avec des personnes trop notoires. Bien qu'il ne soit pas un agent secret et qu'il n'ait pas à cacher sa presence, sa mission est diffi-

cile et pour réussir il ne peut négliger aucun des moyens qui peuvent aider au succès.

J'ai reçu votre lettre du 31 mai relative à Giuseppe Muzzioli, déserteur. Je verrai ce qui peut se faire, mais le gouvernement est très sévère contre les déserteurs qui ont déserté avec armes et bagages. Je regrette pour ma part qu'il ne soit parti les mains vides; car les soldats pontificaux n'étant pas conscrits, mais engagés volontaires on ne peut nier que leur désertion constitue de leur part le vol de la prime qu'ils ont reçue et aussi le vol de leur cheval et de leur équipement. Nos soldats français ne les recevraient pas dans leurs rangs et les regarderaient comme des fripons, de manière que j'éprouve une grande difficulté à protéger des militaires qui ont fait ce que nos usages et nos lois considèrent comme une action infamante. Cependant je m'occuperai de Muzzioli. Nous sommes encore ici sous l'effet de la nouvelle d'hier soir (le combat de Magenta).

Agréez, Monsieur le Marquis, l'assurance de mes sentiments bien dévoués.

GRAMONT.

DOCUMENTO N° 34.

Al Comm. Marco Minghetti.

Mio caro Marchino,

Ho ricevuto la lettera di Carolina (1) e l'ambasciata recatami da tua madre. Voi tutti meravigliate costà dell'effetto che ha prodotto fra noi la circolare, ed io mi meraviglio di cotale vostro stupore. L'effetto che essa ha prodotto è stato diverso secondo le differenti classi. Nel volgo ha generalmente recato sconforto nè poteva altrimenti poichè il progresso non è ancor giunto a far ragionare le moltitudini. Nelle classi colte ha invece indotta l'idea (nè in ciò veggo ch'esse abbiano meritato nome di stupide o d'ingrate) che l'Imperatore voglia ritardare anche per qualche tempo la soluzione della questione Pontificia non volendo dare al Papa ragione di essere apertamente alleato dell'Austria. — Quindi non credo meritate le vostre rampogne e non avevate bisogno di rammentarci che l'Imperatore merita fede perchè tutti sappiamo che l'Imperatore vuole minchionare il Santo Padre, solamente credevamo che lo volesse minchionare più lungamente di quanto voi dite. Se la tua ambasciata mi fosse giunta prima non ti avrei neppure importunato con osservazioni in questo proposito. — Ora veniamo allo stato di questi Paesi. — Tanari aveva piegato a con-

(1) La contessa Carolina Tattini nata Pepoli, sorella al marchese Gioacchino.

cordia, quando ieri gli giunse una lettera di La Farina (1) che gli dichiara che Mezzacapo (2) non è incaricato che delle cose militari e che la direzione civile e politica resta affidata a lui come per lo addietro. Ciò non è conforme a quanto tu m'hai detto ed alle istruzioni che io ho letto. Ne consegue che il nostro buon Gigi (3) non con me, ma con gli altri seguita a far mistero e che torna in campo con mille progetti de' quali il risultato è sempre di disporre egli le cose a suo grado. Nè egli ha torto di farlo dopo la lettera dal La Farina ricevuta. Fra le altre cose che egli avversa è quella di un Governo Provvisorio Centrale, trovando egli più savio partito quello di lasciar fare ad ogni città il suo piccolo Governo. I maligni affermano (ma io non mi associo alle malignità) che ciò sia perchè gli onorevoli membri dell'Associazione Nazionale temerebbero di non trovar posto tutti nel Governo Centrale e crederebbero perduta l'Italia se non potessero tutti governare almeno per un quarto d'ora, dacchè non dico per me, mentre essi mi fanno l'onore di volermi associare ad ogni modo alle loro imprese, ma io mi sento indegno di sì magnanima benevolenza. I paesi pure non ambirebbero molto di godere dell'altissimo onore di essere da quei Signori governati ed anzi, potendo, se ne dispenserebbero volontieri. Ad ovviare a questi inconvenienti parevami ottima la nomina di Mezzacapo, ma dopo la lettera di ieri questa perde molto della sua efficacia. Se non che, lasciando questi pettegolezzi che spero non inciamperanno la buona riescita delle cose, permettimi che io letteralmente mi spieghi.

Il pronunciamento degli Stati Romani è un fatto gravissimo il quale verrà lungamente discusso in Europa. Gli uomini che assumeranno di farlo, saranno responsabili in gran parte del modo con che verrà giudicato. Ora mi perdonerai se io mi preoccupo seriamente e pel buon esito

---

(1) Giuseppe La Farina ben noto per essere stato il fondatore della *Società nazionale italiana*, che aveva per programma: " indipendenza ed unificazione dell'Italia sotto lo scettro costituzionale della Casa di Savoia ". Il La Farina, esule dalla sua Sicilia dal 1849, aveva vissuto a Parigi scrivendo opere letterarie e storiche; e nel 1854 si era trasferito a Torino per iniziarvi il suo lavoro di propaganda patriottica. Nel 1860 fu chiamato a far parte del Consiglio della Luogotenenza della Sicilia. Morì nel 1863.

(2) Luigi Mezzacapo, napoletano, che aveva fatto parte del corpo di Guglielmo Pepe, ed era stato Capo di Stato Maggiore della Divisione dei volontari romani al comando del generale Ferrari, e si era distinto nelle difese eroiche di Venezia e di Roma, guadagnandovi la promozione a generale; e che poi, esule a Torino, aveva offerti i suoi servigi al conte di Cavour per la causa italiana.

Il generale Mezzacapo, Ministro della Guerra nel Ministero Depretis dal 1876 al 1878, morì a Roma nel 1885.

(3) Il marchese Luigi Tanari.

della cosa, e pel mio buon nome di cercare il mezzo di entrare convenientemente in iscena. Io non voglio entrarvi coll'aspetto di esservi portato da una fazione e non assocerei il mio nome mai ad uomini che non godessero la stima ed il rispetto universale. Ed è perciò che io trovo che il mezzo più opportuno si è di firmare nel maggior numero possibile un indirizzo che constati l'ammirabile concordia che esiste nelle aspirazioni e tolga al movimento l'aspetto di un colpo di mano. Tu mi hai parlato di Pasolini, di Bevilacqua, di Albicini (1), nomi ai quali mi tenni onorato di aggiungere il mio, ma non l'aggiungerò mai a quello di giovani che non godono la pubblica considerazione. Carolina si lagna che si parli di Gamba (2). Io non lo conosco nè lo proposi e tengo anzi la lettera di Gualtierio (3) che chiarisce come la proposta non sia da me provenuta.

In quanto alla Consulta, ne fu tenuto discorso a Firenze, ma io al pari di te penso che la forma dittatoriale sia forse la sola opportuna e conveniente. Quindi su tal proposito siamo d'accordo, come lo siamo che convenga usare grande energia. Ma l'energia non toglie che le cose si facciano decorosamente e senza violenze. Non v'illudete: la Questione Romana qualunque siansi le promesse dell'Imperatore al Piemonte è sempre assai grave, e merita bene di essere lasciata regolare da uomini dotati di senno e di civile prudenza e non abbandonata in balìa di giovani se generosi, certo inconsiderati. Io credo che qui si possano condurre le cose in modo da attenuare queste difficoltà. Più che ci penso e più sento il sacrificio che mi avete imposto più dubito di potervi riuscire ed amerei le mille volte trovarmi a Torino a copiar lettere (che è la cosa più antipatica per me) che di essere qui in mezzo a tanti imbarazzi. Se non potrò riescire

---

(1) Il conte Cesare Albicini, nato a Forlì nel 1825, fece parte della Giunta provvisoria di Governo e poi del Governo delle Romagne come Ministro dell'Istruzione, rappresentando nell'assemblea la sua città natale. Resse temporaneamente il Ministero delle Finanze e fu Ministro senza portafoglio nel Governo dell'Emilia, e dopo il plebiscito rappresentò alla Camera dei Deputati il collegio di Forlì sino a che non fu nominato professore di Diritto costituzionale all'università di Bologna, ove morì nel 1891.

(2) Il conte Ippolito Gamba, ravennate, che fece parte col conte Gioacchino Rasponi e con Domenico Boccaccini della Giunta provvisoria di Governo in Ravenna dopo l'insurrezione del 13 giugno 1859 e l'abbandono della città per parte del Delegato Apostolico.

(3) Marchese Filippo Antonio Gualterio di Orvieto. Fu un patriotta che alla causa italiana si dedicò sin dalla prima giovinezza. Nel 1860, con Gioacchino Pepoli Commissario generale dell'Umbria, fu Commissario per Perugia ed Orvieto; e dopo il plebiscito nominato Intendente generale dell'Umbria. Fu deputato, senatore, ministro degli Affari Esteri del Gabinetto Menabrea dall'ottobre 1867 al gennaio 1868 e infine Ministro della Real Casa. Morì nel 1874.

ad accontentarvi tutti sarà colpa tua e del Conte di Cavour che saluto cordialmente.

Addio. Comunicherai questa mia a Farini che pure abbraccio di cuore. O da te o da lui attendo poi un cenno positivo di risposta.

A quanto vengo assicurato il Comandante Austriaco insiste perchè si adottino misure eccezionali e di rigore specialmente contro quelli che suppongono aver parte nell'arruolamento e nell'invio dei giovani che partono per la guerra, e vuole dichiarare lo stato d'assedio in questa Provincia. Sarebbe, tuttochè incomodo, un magnifico atto di neutralità.

DOCUMENTO N° 35.

Bologna, luglio 1859.

Mio caro Minghetti,

Questa lettera è destinata tanto a voi quanto a Farini e mi valgo d'una mano amica per non farvi perder tempo ad indovinare le mie inintelligibili frasi. Riceverete in pari tempo una circolare del Card. Antonelli che doveva rimanere segreta, ma che il Governo locale ha fino da ieri sera diffusa per la città. Da essa dovrei argomentare che la mia missione è compita e che quindi posso tranquillamente tornare a Torino. Però prima di partire e di lasciare il Paese in preda ad una agitazione concorde permettimi di spiegarmi chiaramente e di invocare dal Conte di Cavour precise istruzioni.

Se l'Imperatore di Francia per riguardo al Clero Francese non vuole che la Questione Romana venga in campo se non a guerra finita, è meglio lo dica senza ambagi, poichè allora lascieremo il campo libero e non ci affaticheremo in opera inutile e pericolosa. Se poi invece quello che avevamo concertato debbe accadere, è forza che noi sappiamo quale è precisamente la via che dobbiamo tenere. La questione, a mio avviso, sta in questo, che cosa s'intende per neutralità del Papa. Vi dirò in primo luogo come la spieghino qui gli Antonelliani. Essi pretendono che durante la guerra il corpo austriaco, qualunque siano gli eventi, abbia dato formale parola di non abbandonare le Legazioni, e l'Imperatore di Francia dal canto suo abbia promesso di non attaccarli mai in nessun caso, rispettando così la neutralità delle Provincie Pontificie. In questo caso è facile capire che senza una insurrezione contro gli Austriaci non si potrebbe mai rovesciare il Governo; imperocchè gli Austriaci sicuri di non essere attaccati da forza estera si porrebbero in misura da prevalere sempre contro le interne insurrezioni, le quali d'altronde, stando alla Circolare Antonelli, anche vittoriose dovrebbero poscia combattere contro i Francesi.

Se poi per neutralità del Papa s'intende la neutralità del suo Governo, ma non quella delle Provincie occupate dagli Austriaci, la Questione Romana è una sola e cioè se il Governo Francese, fatto che fosse un moto

interno, tollerasse almeno che il Piemonte ne assumesse la protezione nonostante la Circolare. Non mi par difficile il trovare un appiglio per dichiarare la non neutralità di queste Provincie, poichè la comunicazione con Mantova e con le Provincie Venete di un corpo Austriaco può ragionevolmente suscitare imbarazzi alle operazioni dell'esercito Francese, agevolando sensibilmente quelle degli Austriaci se non fosse che col procacciar loro approvvigionamenti di ogni genere. È una quinta fortezza inattaccabile che l'Imperatore aggiungerebbe al famoso quadrato. Qualunque sia il vero stato delle cose ciò che è positivo si è che gli animi sono concitati, e che gli uomini del nostro partito perdono per autorità morale quanto ne acquistano i mazziniani i quali potrebbero riescire a turbare con intempestivi conati quella concordia che faceva la forza del movimento italiano.

Io per me non dispero certamente perchè conosco le intenzioni di chi tutto regola, ma non vorrei qui consumare tempo e fatica e vorrei sapere il vero, poichè inoltre trovo che la posizione nostra diverrebbe intollerabile costretti a predicare l'ordine senza ottenerlo, ed a rimanere spettatori o compromettersi nelle agitazioni che ne conseguirebbero col pericolo di favorire senza volerlo quell'ordine di cose che si tenta cangiare.

Vi prego dunque entrambi a farmi conoscere la verità e a pormi in grado di rassicurare possibilmente questi paesi. Scrivo all'Imperatore, mandando a lui pure la Circolare, ed avvisandolo del mal effetto prodotto sulle popolazioni. Scriverò pure al Conte di Cavour al quale potrete mostrare la presente scrivendogli breve per non servirmi con lui di altra mano. Io rimarrò qui aspettando la vostra risposta, la quale ove non sia chiara e soddisfacente mi obbligherebbe a partire. È pur bene che il Conte di Cavour faccia osservare all'Imperatore l'ultima frase con cui il Cardinale, lieto della protezione Francese, raccomanda al Cardinale Legato di agire con risolutezza. È desiderabile, almeno, che l'Imperatore ponga freno alle velleità di reazione che si volessero esercitare contro coloro che si sono compromessi.

DOCUMENTO N° 36.

A Sa Majesté l'Empereur des Français.

Sire!

Je vous envoie une copie d'une circulaire qui devait rester secrète, mais qu'on a répandue dans les Légations.

L'effet produit a été déplorable et il se pourrait qu'à un temps donné il éclate des désordres contre lesquels nous ne pourrions rien puisque nous avons perdu une grande partie de notre force morale depuis hier.

Je signale à Votre Majesté surtout la phrase qui engage la parole de la France pour l'avenir.

Il s'est même répandu le bruit que le Gouvernement, sûr de Votre appui, va réagir contre les idées libérales.

J'insiste près de Votre Majesté pour prévenir ce danger et pour obtenir qu'on nous fasse pendant la guerre une position tolérable en nous rassurant au moins pour l'avenir.

Je crois que si des nécessités politiques forcent Votre Majesté à des égards envers un mauvais Gouvernement, il aurait été désirable de mettre les Légations au moins sous la protection du drapeau français.

Le Gouvernement autrichien pour prouver son respect au principe de neutralité vient de passer des contrats pour approvisionner Mantoue pendant la guerre.

La population depuis hier est sombre, puisque jamais on ne supporterait le Gouvernement clérical.

Je crois devoir informer Votre Majesté de la vérité, bien que les italiens après votre admirable proclamation doivent être rassurés sur l'avenir.

J'espère bientôt avoir l'honneur de déposer aux pieds du trône de Votre Majesté l'humble hommage du respect avec lequel je suis de

Votre Majesté Impériale
le dévoué serviteur.

DOCUMENTO N° 37.

A S. A. le Prince Napoléon.

Bologne, juillet 1859.

Mon cher Cousin,

M. Pierret, attaché à la Légation française à Rome, vient à communiquer à ce Gouvernement Provisoire une lettre de M. Gramont remplie de reproches et j'ajouterai même de récriminations à notre adresse. Il nous accuse d'avoir préféré une politique égoiste et municipale à une politique italienne et nous menace qu'on fera retomber sur nous les funestes conséquences de notre conduite.

Heureusement, il nous communique en même temps des fragments d'une lettre que l'Empereur lui a adressée, fragments de nature à nous rassurer sur notre avenir. J'ai cru devoir lui répondre d'une manière évasive en lui rappelant toutefois les paroles qu'il avait bien voulu m'adresser à Livourne.

Je vous adresse une copie de ma lettre. Cependant je ne suis pas tout à fait tranquille et c'est au nom de mon pays que j'implore la bienveillante protection de Votre Altesse Impériale. J'espère que vous défendrez nos intérêts auprès de l'Empereur et que vous lui direz en mon nom qu'il ne se trompe pas, que les véritables ennemis chez nous sont les prêtres, tandis que les hommes du parti national sont prêts à verser leur sang pour lui.

Je dois aussi vous avertir que le parti clérical entoure M. Pierret et que je ne voudrais pas que sa bonne foi fût surprise.

J'espère aussi que au retour de M. Tacconi (1) vous serez à même de m'informer sur les intentions de l'Empereur et si nous sommes menacés, comme le prétendent les prêtres, par quelque revirement de la politique impériale.

Je vous serais donc reconnaissant de me tenir au courant des affaires qui nous regardent et, de ma part, je tâcherai de mériter la bienveillance de Sa Majesté et de Votre Altesse Impériale.

Nous avons des ennemis redoutables, mais Votre protection, Monseigneur, pourra balancer leur influence.

Est-ce que je ferai bien d'écrire à l'Empereur sur la lettre de M. le Duc de Gramont?

En attendant, ayez la bonté, je vous en prie, de lui communiquer tout cela et de m'informer de la réponse que Sa Majesté aura pu donner.

Croyez-moi, mon cher Cousin, avec la reconnaissance et l'amitié avec lesquelles je suis.....

DOCUMENTO N° 38.

A Monsieur le Duc de Gramont.

Rome.

Bologne, juillet 1859.

Mon cher Duc,

J'ai admiré la manière diplomatique que vous avez suivie pour me communiquer la lettre de l'Empereur qui rassure, même les plus timides, tout en sauvant les convenances du Gouvernement du Pape.

Du reste, j'espère que vous serez satisfait de la conduite que j'ai réglée d'après les instructions que vous m'avez données à Livourne. J'ai cherché d'empêcher que le mouvement éclate, tant que les autrichiens étaient à Bologne, pour ne pas placer l'Empereur dans le cruel embarras d'assister

(1) Gaetano Tacconi, nato a Bologna nel 1830, fu volontario nella campagna del 1848, fece parte della Società nazionale e molto si adoperò nei movimenti politici che prepararono e condussero a termine il nuovo assetto politico dell'Italia centrale. Nel 1859 fu del Gabinetto del Dittatore Farini, nel 1860 portò il suo contributo di energia giovanile nella campagna per la liberazione delle Marche; nel 1863 fu a Pietroburgo addetto di Legazione, quando vi era Ministro d'Italia Gioacchino Pepoli. — Fu per molti anni Sindaco di Bologna, fu deputato e poi nominato senatore del Regno. — Vive a Bologna, venerato dai suoi concittadini.

impassible à nos malheurs, et j'ai pris la direction du mouvement quand les Duchés ont été dégagés par les victoires des armées françaises.

J'ai ésité à proclamer la fusion avec le Piémont parce que je la croyais impolitique et je n'ai consenti à demander la dictature que parce que Votre Excellence m'avait assuré que l'annexion avec le Piémont était chose décidée.

Je vous prie, mon cher Duc, de prendre aussi en considération ce que j'ai dit à M. Pierret sur la réaction cléricale. J'ai été assez heureux pour empêcher qu'on prenne jusqu'à présent des mesures sévères; mais la modération a des bornes et je ne pourrai pas vous garantir que mes conseils seront toujours écoutés.

Je désire vivement que le nouveau gouvernement soit installé parce que je désire rentrer dans la vie privée, dont j'aurais préféré ne pas sortir; mais je n'ai pas pu me refuser aux vœux de mon pays du moment que j'ai su par vous que l'Empereur n'aurait pas blâmé ma conduite.

Croyez, Monsieur le Duc, aux sentiments de haute considération avec lesquels j'ai l'honneur d'être

de Votre Excellence, etc. etc.

DOCUMENTO N° 39.

A Monsieur Pierret.

Bologne, juillet 1859.

Très honorable Monsieur,

Le Gouvernement provisoire de Bologne me charge de vous remercier en son nom de la communication que vous avez bien voulu lui faire d'une dépêche de S. E. le Duc de Gramont datée de Rome le 1er juillet.

Le Gouvernement proteste de toute sa force contre le reproche d'avoir suivi une politique égoïste et municipale et espère prouver dans le *Memorandum* (1) qu'il adressera aux Puissances que sa politique a été avant tout italienne et nationale.

Il me charge aussi de vous prier de remercier le Duc de Gramont de la lettre de l'Empereur qui ajoute un titre de plus à la reconnaissance que nous avions déjà pour lui. Je saisis cette occasion pour vous informer que je m'occuperai de l'affaire de M. l'Abbé Rossi; mais je puis vous assurer d'avance que, si le Gouvernement a un reproche à se faire, c'est d'avoir été d'une modération excessive. Je pourrai à l'occasion vous fournir les

(1) *Mémoire adressé par le Gouvernement des Romagnes aux Puissances et aux Gouvernements de l'Europe.* Bologne, 3 octobre 1859.

Il memoriale porta la firma del Governatore generale delle Romagne Leonetto Cipriani e del Ministro degli Affari Esteri Gioacchino Napoleone Pepoli.

preuves sur les provocations incessantes du parti clérical, qui mettront le Gouvernement dans la nécessité d'agir avec rigueur; mais j'espère qu'éclairés par l'opinion publique les prêtres cesseront une guerre qui ne saurait aboutir qu'à leur défaite.

Je n'ai pas besoin, Monsieur, de vous répéter combien le Gouvernement provisoire désire mériter la bienveillante protection du Gouvernement de l'Empereur que nous aimons tant et que nous respectons comme le sauveur de notre pays.

Croyez, Monsieur, aux sentiments de haute considération avec lesquels je suis,

Le Membre du Gouvernement provisoire
chargé des relations internationales
G. N. Pepoli.

Documento N° 40.

A Son Excellence le Duc de Gramont.

Bologne, juillet 1859.

Monsieur le Duc,

M. Pierret vient de me communiquer une lettre que vous lui avez adressée de Rome relative aux affaires des Légations. Elle contient plusieurs appréciations sur la ligne politique de conduite de ces pays, qui méritent d'être rectifiées.

Vous parlez des allures révolutionnaires du Gouvernement provisoire qui lui a aliéné toute l'Europe. Je crois devoir protester contre cette assertion. Jamais pays ne fut gouverné avec plus de modération que la Romagne dans cette période. Nous pouvons nous présenter à l'Europe sans crainte. Ces peuples ont prouvé qu'ils étaient mûrs pour la liberté; puisqu'ils savaient aux provocations du parti clérical opposer la force de la raison. On ne pourra pas cette fois-ci nous reprocher nos désordres, nos funestes discordes, nos instincts anarchiques. Je défie nos ennemis de jeter du blâme sur notre conduite.

Il m'est interdit, par la position officielle que j'occupe, et que — hélas! — je n'ai pas désirée et que vous savez bien que j'ai cru de mon devoir de subir, de discuter sur les projets qui s'agitent dans ce moment-ci à Rome. Hier, cependant le Gouvernement a cru devoir promulguer le Code Napoléon.

J'espère que l'Europe diplomatique n'accusera pas le Gouvernement d'allures révolutionnaires pour avoir obtempéré à un désir exprimé plusieurs fois par Sa Majesté l'Empereur Napoléon III.

Vous parlez aussi d'une pétition qu'on devrait adresser au Pape. Les

personnes les plus influentes du pays n'obtiendraient jamais une seule signature à cette adresse. La force peut imposer à ce pays-ci une Restauration Pontificale, mais jamais ces populations ne l'accepteront librement. Quelle foi voulez-vous qu'on ait dans un Gouvernement qui, depuis 1815, a trahi tant de fois les promesses qu'il avait faites? Croyez-vous qu'on puisse restaurer de bon gré un Gouvernement qui a prouvé une fois de plus avec sa déclaration de neutralité, son incompatibilité avec l'idée nationale et, avec le massacre de Pérouse (1), l'abîme qui existe entre lui et la civilisation? Non, Monsieur le Duc, croyez un homme honnête. Une restauration n'est possible dans les Romagnes qu'après une lutte sanglante.

Sera-ce toujours la France qui se chargera d'être le gendarme du plus détestable Gouvernement qui ait jamais existé? Je ne le crois pas puisque l'Empereur, dans la lettre qu'il vous a écrite, déclare formellement qu'il ne se mêlera en rien dans les affaires intérieures des Légations.

Vous parlez de décentralisation administrative, mais qu'entendez-vous par là? Le pouvoir du Pape serait-il simplement nominal? Je crois que ces populations sont assez raisonnables pour ne pas discuter sur la forme. Le fond est qu'on ne veut plus de gouvernement réel du Pape et que l'Europe pour nous le faire accepter sera forcée de consommer une fois de plus la plus odieuse des confiscations, la confiscation de la liberté d'un peuple au profit d'une Caste.

Le Commissaire Sarde va nous quitter. J'ai tout lieu d'espérer que l'ordre ne sera pas troublé et que nous continuerons à marcher dans cette voie qui, j'espère, fera comprendre à la diplomatie qu'elle a des devoirs à accomplir envers ces populations. Mais j'ai foi, Monsieur le Duc, dans votre cœur et dans votre haute intelligence. Vous êtes placé de manière à rendre à l'Europe entière de grands et réels services. Croyez-vous que le repos de l'Europe et de la France gagnerait avec une Restauration? Vous connaissez trop ces pays pour ne pas savoir qu'à côté de la Restauration Pontificale il y aurait une autre Restauration, celle de M. Mazzini avec tout ce qui s'ensuit, c'est-à-dire le règne des sociétés sécrètes et du poignard.

Je sais bien qu'à toute argumentation on répond que la religion oblige l'Europe à prendre sous sa tutelle le gouvernement du Pape. Il y aurait là matière à une longue discussion.

Je ne crois pas que le scandale que le Gouvernement temporel du Pape donne à l'Europe soit de nature à consolider et à fortifier notre religion; mais pour les Légations, cette argumentation là ne saurait pas être admise. Les Légations n'ont été soumises au Saint-Siège que lentement par des traités qui nous assuraient des droits qu'il a violés sans scrupule. Pendant une longue période, glorieuse pour la religion, ces populations ont été

---

(1) Il ben noto massacro di Perugia del 20 giugno 1859, per opera delle truppe papali agli ordini del colonnello Schmidt.

libres, et tant s'en faut que leur liberté ait nui à l'indépendance du pouvoir spirituel du Pape.

Mais il faudrait un long Mémoire pour établir ces faits dans toute leur vérité. Je me réserve plus tard, Monsieur le Duc, de les soumettre à votre loyauté et à votre bon sens.

Je vais écrire aujourd'hui à S. M. l'Empereur et croyez que je serai toujours heureux de Lui prouver mon profond dévouement. J'ai entière confiance dans Sa haute sagesse et je dis à tout le monde d'être calme, d'avoir confiance en Lui qui sera, comme il vous l'a écrit, notre plus zélé avocat au Congrès en obtenant pour nous la satisfaction de nos vœux légitimes.

J'ai l'honneur d'être, Monsieur le Duc, avec les sentiments de la plus haute considération.....

DOCUMENTO N° 41.

A Sa Majesté l'Empereur.

Sire,

Je vous envoie un exemplaire du Décret par lequel le Gouvernement Provisoire de Bologne a remis en vigueur le Code Napoléon.

J'espère que cette mesure aura toute Votre approbation et prouvera à l'Europe une fois de plus que nous tenons une ligne de conduite sage et modérée. Par cette mesure nous avons suivi la voie que Votre Majesté nous avait tracée dans Sa lettre au colonel Ney, et nous espérons ainsi que Vous approuverez cette détermination.

M. Pierret nous a communiqué une lettre que Votre Majesté a adressée au Duc de Gramont sans toutefois nous en laisser copie. La déclaration formelle que Vous le chargez de faire en Votre Nom à nos populations, nous a remplis de douces espérances. Vous nous promettez, Sire, la réalisation de nos vœux légitimes et nous les exprimerons avec une telle unanimité qu'on ne pourra plus douter de leur vérité.

Le Commissaire Sarde va nous quitter; mais j'espère que l'ordre sera maintenu et que les Conseils municipaux élus par le suffrage universel proclameront à la diplomatie européenne quels sont les vœux légitimes de ces populations.

En attendant, sur 25.000 électeurs qu'aura la ville de Bologne, presque 20.000, en signant librement une adresse à Votre Majesté et au Roi de Sardaigne, ont réclamé contre un pouvoir incompatible avec l'honneur national et avec toute idée libérale.

Dans les Romagnes aussi, la même adresse est signée avec une admirable unanimité.

M. le Duc de Gramont aurait désiré au contraire qu'on signât une pétition au Pape, et il a écrit dans ce sens même à Monsieur Pierret. Je lui ai adressé une réponse dont j'ose envoyer une copie à Votre Majesté.

Je n'insisterai pas sur les arguments que cette lettre contient, mais j'appellerai l'attention de Votre Majesté, principalement sur les conséquences qu'aurait ici une Restauration Pontificale. L'Europe peut avoir la force de conquérir ces malheureuses Provinces, mais elle n'a pas assez d'autorité pour les pacifier sans leur accorder la réalisation de leurs vœux. Et si la force brutale soumet ces Provinces sans les pacifier, quelles seront les conséquences de ce fait pour le repos de l'Europe? Nous aurions ici la Révolution en permanence et le Père des Fidèles sera forcé de donner au monde le déplorable spectacle d'un pouvoir religieux qui s'appuie uniquement sur la violence.

Et cette religion, Sire, qu'on met indignement en cause, gagnera-t-elle par ce procédé? Je me trompe fort, ou les vrais catholiques auront été indignés d'apprendre par la bouche même du Saint-Père, dans sa déplorable allocution, que la force matérielle est nécessaire au maintient de l'autorité spirituelle de l'Eglise. Pour moi, c'est un scandale seulement de penser que sans le renouvellement des exploits de Pérouse notre religion ne puisse en définitive subsister. C'est la quatrième fois dans ce siècle qu'on bombarde des villes au nom de Jésus-Christ. Peut-on s'étonner après cela que le scepticisme fasse parmi nous des ravages?

Pour moi, je crois que le Souverain, qui délivrera le Saint-Siège du triste héritage que lui ont légué Alexandre VI et Sixte V, fera pour la religion bien plus que n'a fait Charlemagne avec sa fatale donation. C'est depuis cette funeste époque que la religion s'est fourvoyée dans des intrigues mondaines et a été souvent forcée d'accepter la solidarité des intérêts matériels.

Votre Majesté voudra me pardonner si j'insiste sur ce point qui est pour nous capital. En attendant, je repète de nouveau à Votre Majesté mon espérance que l'ordre ne sera pas troublé, mais je Vous demanderai la permission de Vous citer un mot d'un homme du peuple qui renferme à mon sens la vérité sur la situation. Je me promenais l'autre jour, lorsqu'un homme du peuple vit passer un prêtre: " Qu'il rentre dans l'Église, on le respectera; s'il reste dehors on le tuera ".

Sire,

Le projet d'organiser ces Provinces comme les Principautés Danubiennes n'est point admissible. Ce serait une solution bâtarde qui ne satisferait personne et qui laisserait le pays dans l'attente.

Croyez-moi, Sire, faites les choses grandement, laissez cette pauvre Italie se reconstituer. Vous aurez en elle une alliée fidèle et puissante. Avec elle Vous pouvez faire faire aux idées généreuses le tour du monde: Vous pouvez rétablir les Nationalités et fermer à jamais le Temple de Janus.

Quant à moi, Sire, je n'ai qu'une ambition, celle d'être le citoyen d'une grande Nation et d'avoir contribué à fonder son unité. Toute autre rôle ne me tente pas, parce qu'il serait d'avance condamné par ma coscience de loyal Italien.

DOCUMENTO N° 42.

A S. M. Vittorio Emanuele II.

Sire,

La benevolenza con cui V. M. mi accolse, il gentile invito che Ella mi fece di scriverle, mi fanno ardito ad indirizzarle queste poche righe oggi che la Deputazione parte per recarle i voti dei nostri paesi.

La spontaneità e la concordia dei desideri è tale che ognuno ne resta commosso, e per la Maestà Vostra è splendido trionfo di aver potuto ottenere coll'autorità del Suo Nome che le Romagne, campo di antiche discordie, diventino esempio di ordine e di moderazione.

Per me fu grave dolore il non potermi unire alla Deputazione per essere fra i primi suoi sudditi ad inchinare il suo trono, e mi conforta soltanto il pensiero che Ella conosce la mia devozione.

Se Ella poi mi onorerà, come degnò promettermi, di una sua parola io la serberò come il più prezioso documento e come la più dolce ricompensa di una vita spesa sempre per questa povera Italia.

Colgo questo incontro per protestarmi di V. M.

Umilissimo suddito
G. N. PEPOLI.

DOCUMENTO N° 43.

A Sa Majesté l'Empereur des Français.

Sire,

Pénétrée de la reconaissance la plus profonde envers Votre Majesté, l'Assemblée des Députés des Romagnes a voulu que le sentiment qui l'anime fût exprimé par une Députation choisie dans son sein.

Cette Députation est l'organe des Romagnes aussi bien que de ses représentants. Elle est chargée de transmettre à Votre Majesté et à sa glorieuse armée l'assurance que notre reconnaissance et notre admiration seront aussi durables qu'elles sont vives; car, grâce à Vous, Sire, la France a reparu dans le monde comme la Puissance protectrice des faibles et des opprimés.

Nous recommandons à Votre Majesté notre cause et nos droits. Pour faire triompher sur les champs de bataille la cause d'Italie, Votre Majesté a hasardé une vie précieuse à l'Europe entière. Nous confions donc sans

crainte, Sire, à Votre justice la confirmation de nos vœux, bien assurés que celui qui a déjà tant fait pour notre Pays, ne laissera pas son œuvre inachevée.

DOCUMENTO N° 44.

A Sa Majesté l'Empereur des Français.

Sire,

Je vous envoie une copie du Mémoire adressé par le Gouvernement des Romagnes aux Puissances d'Europe. Le ton modéré dont il est empreint méritera Votre approbation.

Je prépare une note circulaire (1) qui sera appuyée sur des documents de grande importance.

Je prie Votre Majesté de vouloir daigner y jeter les yeux et de me continuer Sa bienveillante protection.

De Votre Majesté Impériale,

Le 4 octobre 1859.

Le dévoué serviteur
PEPOLI.

DOCUMENTO N° 45.

Sire,

J'espère que Votre Majesté aura reçu le Compte-rendu des Finances qui vient de paraître (2). Aux calomnies de nos ennemis j'ai répondu avec des chiffres.

Vous permettrez que je Vous transmette aussi le message que j'ai lu à l'Assemblée, il reproduit exactement les idées du Gouvernement des Romagnes.

J'espère, Sire, que Vous ne Vous opposerez pas à la Régence, c'est la seule voie pour sortir de l'impasse où nous sommes. L'état de calme est apparent. Le parti avancé est à la frontière. Il n'a qu'un pas à faire, un mot à dire pour déchaîner la Revolution sur les Marches, l'Ombrie et peut-être Naples.

(1) La Nota porta la firma del Pepoli ed è seguita dalle *Pièces justificatives.*

(2) *Governo delle Romagne. Conto amministrativo attivo e passivo da giugno al 30 settembre 1859 e Bilancio preventivo attivo e passivo dell'ultimo trimestre corrente 1859.* Presentato a S. E. il sig. Governatore generale delle Romagne dal Ministro delle Finanze Pepoli con suo rapporto in data 4 novembre 1859.

La situation alors serait sensiblement modifiée. Les hommes qui ont dirigé jusqu'à ce jour le mouvement devraient faire place à des hommes d'une autre trempe, suivant un autre ordre d'idées. La question se compliquerait.

Si le Congrès d'Europe se refusait à donner satisfaction complète aux vœux des populations, il trouverait pour accepter ses propositions des Gouvernements faibles, incapables de dominer la situation, maîtrisés par les hommes avancés qui, s'appuyant sur les volontaires, ne tiendraient d'aucune façon compte des termes de conciliation qu'on pourrait adopter. Au contraire, la Régence éloigne le danger. Elle peut apaiser les volontaires. L'Europe se trouverait placée vis-à-vis d'un Gouvernement fort, en même temps que national et qui saurait calculer froidement ses devoirs et ses droits.

Sire, hâtez-vous d'étouffer les mauvais germes et je crois que la France catholique a tout à gagner, si au Congrès la question de l'Italie Centrale est traitée complexivement, éloignant ainsi la question partielle des Romagnes.

Sire, l'Italie espère en Vous. Mais croyez bien, on Vous trompe si on Vous dit que la majorité repousse l'annexion au Piémont. Le désir est général parce qu'avant tout on désire un Gouvernement fort et puissant. Une confédération avec le Pape, ce serait un danger permanent de dissolution.

Permettez-moi, Sire, de déposer aux pieds de Votre trône l'expression de mon profond dévouement.

Bologne, le 10 novembre 1859.

Serviteur et Cousin
J. N. Pepoli.

Documento N° 46.

13 novembre 1859.

Mon cher Marquis,

J'ai reçu et exactement transmis à Paris votre rendu-compte des Finances et votre circulaire. J'ai également envoyé à Walewski la lettre destinée à l'Empereur en le priant de la lui remettre. Seulement je vous ferai remarquer que cette lettre n'est pas signée. La régence du Prince de Carignano ne me paraît pas pouvoir être acceptée par le Gouvernement de l'Empereur.

Je crains que désormais nous ne soyons contraints à envisager les choses autrement que vous. Ma convinction est que vous poursuivez un but qu'il ne vous est pas donné d'atteindre, et mon opinion a toujours été et est encore qu'il eût fallu autant que possible arrêter les esprits dans la voie sans issue où ils sont engagés et renfermer les vœux dans les limites du possible.

Ce sont là d'ailleur, mon cher Marquis, des impressions personnelles que je vous confie.

Bien à vous, en toute confiance et amitié.

Votre bien affectionné

PRINCE DE LA TOUR D'AUVERGNE (1).

DOCUMENTO N° 47 (2).

Sire,

Permettez au plus dévoué de Vos serviteurs d'élever jusqu'à Votre Trône les plaintes et les douleurs de la malheureuse ville de Viterbe.

Nommé par le Roi Commissaire de l'Ombrie, les événements m'ont forcé à étendre la protection de la Sardaigne des limites d'abord tracées. Viterbe, abandonnée par les Autorités Pontificales après que Masi se fut emparé de Montefiascone, s'est soulevée d'elle-même et s'est prononcée avec une unanimité admirable et touchante pour l'Italie (3).

Si nous avions tardé à nous emparer du mouvement, peut-être l'anarchie aurait-elle soulevée la tête. Déjà à Orvieto j'avais fait arrêter et expulser douze mazziniens. Le Gouvernement du Roi ne pouvait ainsi hésiter surtout puisque nous avions trouvé une dépêche du Général de Noüe à Lamoricière qui lui disait qu'il ne pouvait pas sortir de Rome.

Mais à présent une voix se répand qui dit que vos soldats vont rétablir l'autorité Papale à Viterbe. Vous pouvez bien vous imaginer que mes instructions portent de me retirer immédiatement devant un seul soldat français, et même nous nous retirerions avec calme si nous ne savions pas qu'à sa suite, comme à Corneto, marchent les carabiniers pontificaux et la vengeance cléricale.

---

(1) Ministro plenipotenziario di Francia a Firenze, poi a Torino.

(2) Questa lettera fu pubblicata in *Rivista d'Italia*. Fascicolo di marzo 1907. " La minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860 „ (Da documenti dell'Archivio di G. N. Pepoli).

(3) Mentre le truppe italiane del generale Fanti passavano i confini dello Stato Pontificio (11 settembre) il colonnello Masi con i suoi *Cacciatori del Tevere,* dopo aver liberate Orvieto e Montefiascone, occupava Viterbo, abbandonato dalle autorità Pontificie. Viterbo veniva, quindi, governata, nel nome di Vittorio Emanuele, dal Commissario Regio duca Lorenzo Sforza Cesarini, alla dipendenza del Commissario Generale dell'Umbria marchese Pepoli (26 settembre). Ritornata sotto la dominazione papale per l'intervento delle truppe francesi (11 ottobre) la patriottica città seppe mostrare con la sua votazione segreta, il giorno dei plebisciti, il suo diritto a far parte del nuovo Stato Italiano. Vedi *Rivista d'Italia*. Fascicolo di novembre del 1906, *Per la storia della Provincia di Viterbo nel 1860* (Da documenti dell'Archivio di G. N. Pepoli).

Il faut être dans ce pays pour connaître à fond le Gouvernement que nous avons renversé. Il faut être à Pérouse pour juger le despotisme clérical. L'enquête que j'ai ordonnée va jeter sur le règne de Pie IX une lugubre et funeste lueur. Mais je tremble en pensant à Viterbe.

Oh! Sire, je ne peux pas me faire juge de Vos volontés. Je sais et j'admire tout ce que Vous avez fait pour nous, mais ne permettez pas que cette ville, qui a salué avec tant d'enthousiasme Votre Nom, retombe aux mains d'Antonelli, aux mains de ceux qui Vous détestent, tandis que nous Vous aimons autant que les Français Vous aiment.

A Viterbe, comme partout, nous avons combattu l'anarchie et le despotisme, nous sortirons triomphants de cette crise, et l'Italie, si Vous lui conservez Viterbe, Vous devra un bienfait de plus.

Mais si le malheur voulait que la raison d'État Vous force à repousser nos prières, au moins permettez que je consigne moi-même la ville aux mains de Votre Général, que je lui recommande ses habitants, au moins souffrez que je place entre les fureurs cléricales et nos amis le drapeau de la France.

Sire, je ne pourrais pas dire, sauvez ceux qui ont fait la révolution. La révolution a été faite par tout le monde. C'est Viterbe qu'on veut frapper, c'est Viterbe qu'il faut sauver, Viterbe qu'on pourrait dire ne pas appartenir au patrimoine de Saint-Pierre.

J'espère que dans Votre haute sagesse Vous trouverez le moyen d'être encore une fois l'ami des italiens, puisque la possession de cette ville ne calmera pas la haine que les cléricaux Vous portent et affaiblira mon Roi, Votre allié.

Sire, je suis avec le plus profond respect, de Votre Majesté Impériale

6 octobre 1860.

Votre dévoué Cousin
PEPOLI.

G. N. PEPOLI.

LA FERITA DI GARIBALDI AD ASPROMONTE E FERDINANDO PALASCIANO

Nel fascicolo 4° di questa Rivista Giovanni Astegiano, occupandosi della ferita di Garibaldi ad Aspromonte, fa una sola volta il nome illustre di Ferdinando Palasciano, rivolgendogli quasi una parola di biasimo. Egli infatti dice: " Il prof. Palasciano che per commissione del municipio di Napoli già aveva visitato il Generale l'8 settembre, scrisse una lettera indirizzata a Franz Pulszky, agente di Kossuth in Torino, pubblicata il 14 ottobre sul " Temps „, proponendo altri mezzi d'indagine e di cura, a dir vero, non di facile uso e non senza pericoli „ (pag. 738).

Eppure fu Ferdinando Palasciano il primo che, da quel clinico insigne quale egli era, dopo la semplice ispezione dell'arto e senza veder la ferita che mantenevasi coperta dalle filacce, fin dal 7 settembre, contestando il concorde giudizio della scienza chirurgica italiana e straniera, diagnosticò la presenza del proiettile nella ferita. Fu lui, il povero Palasciano, che dovette lottare contro l'orgoglio dei suoi colleghi, e lottò per il buon nome della chirurgia italiana e per salvare la vita di Garibaldi. Allora alcuni amici del Generale gl'inviarono il dottor Cipriani con la missione speciale di operare l'estrazione della palla, qualora egli, dopo aver esaminata la ferita, condividesse l'opinione del Palasciano. Difatti il Cipriani scrisse ai suoi amici di Torino di essere pienamente d'accordo col Palasciano, ma di non aver potuto eseguire l'operazione per l'opposizione dei medici curanti. E però Ferdinando Palasciano fu costretto a render pubblica la sua diagnosi con la speranza che la stampa riuscisse a scuotere i medici curanti del Generale e si servì di Jules Amigues, il quale pubblicò varii articoli sul giornale francese il " Temps „, e infine la lettera del Palasciano, diretta al suo amico Pulszky.

Ma è proprio vero che in questa lettera il Palasciano abbia, come afferma l'Astegiano, proposto *altri mezzi d'indagine e di*

cura, a dir vero, non di facile uso e non senza pericoli? Ah no! L'Astegiano non ha letto la lettera di cui parla. Eccola senz'altro:

Caro signor Pulszky,

Io vi ringrazio delle notizie che mi date sulla ferita del generale Garibaldi, e rispondo brevemente alle vostre questioni. Approvo la diagnosi del mio eminente collega Cipriani. La prominenza del malleolo esterno, la deviazione e l'inclinazione verso l'interno di tutto il piede, su cui ho chiamato indarno l'attenzione dei medici curanti nella prima visita al Varignano (7 settembre), non gli sono sfuggite. Come argomento di fatto eloquentissimo, egli notò l'uscita (21 settembre) d'un pezzetto di cuoio dello stivale che trovavasi nella ferita a un pollice e mezzo di profondità. Per questo rimango più che mai convinto esservi frattura comminutiva dell'astragalo e trovarsi il proiettile nella ferita. Son d'avviso doversi estrarre coll'arte il proiettile e i frammenti di osso che non ponno uscire spontaneamente. Per buona sorte è ancora tempo, giacchè lo permettono le condizioni generali e locali. Ma siccome gli sforzi che ho fatto alla Spezia, per dodici giorni consecutivi, presso Prandina, Canzio, Coteletti, Vecchi ed altri ancora, non condussero a nulla, converrebbe, io credo, che il sig. Cipriani dimostrasse al professore Zannetti tutti gli errori contenuti nel suo ultimo rapporto (pubblicato nel " Diritto „ del 26 settembre) e si provasse d'indurlo ad una rettifica.

La sonda indusse in errore i signori Porta, Zannetti e Partridge, non rivelando loro la presenza nè della palla, nè tampoco dei pezzi di osso, di lana e di cuoio che uscirono dalla ferita dopo la loro esplorazione. La semplice introduzione del dito, in luogo dello specillo, avrebbe dissipato ogni sorta di dubbio. Il sig. Zannetti non ha tenuto calcolo della teoria dei proiettili conici lanciati da armi rigate, specialmente della palla *Minié*, nè dei progressi della chirurgia sull'estrazione dell'astragalo, provocata dai lavori di Rognetta. Ma il sig. Zannetti è generoso, dotto e patriota, e si arrenderà alla ragione. Forse Bertani, informato di tutto ciò, potrebbe esercitare una benefica influenza su Prandina; e l'Italia non avrà a deplorare i risultati di un fatale acciecamento.

Cordialmente *Il vostro*

Dottor Palasciano (1).

La pubblicazione di questa lettera produsse ovunque profonda impressione.

---

(1) Cfr. " Il Pungolo „, Napoli, 16 ottobre 1862.

Il dottore Prandina si convertì, ammettendo la presenza del proiettile nella ferita, ma nello stesso tempo dichiarò, senza esitazione, essere innocua la sua permanenza nell'astragalo e perciò inutile sarebbe stata l'operazione, anzi *la più insulsa delle operazioni chirurgiche,* riuscendo soltanto a sciogliere il problema dell'esistenza del proiettile. Ed ecco che contro questa *supposizione inammissibile ed incomprensibile* insorge di nuovo il genio del Palasciano, il quale scrive al direttore del " Pungolo „ di Napoli la seguente lettera:

Pregiatissimo sig. Direttore del " Pungolo „,

Ieri in una corrispondenza da Milano Ella ha fatto conoscere come l'egregio Dr. Prandina siasi ora convertito ad ammettere la presenza del proiettile nella ferita del General Garibaldi. È questo un fatto che avrà grandemente contribuito al migliore avviamento della cura, e tutti gli amici sinceri del nostro Liberatore se ne consoleranno. Nondimeno, siccome il Prandina annunzia senza esitazione che *la palla potrebbe anche restar innocentemente nella nicchia in cui s'è adagiata, e che perciò sbrigliare un'articolazione per sciogliere il problema della sua esistenza sarebbe la più insulsa delle operazioni chirurgiche,* io spero che in vista della universale giustissima perplessità Ella mi permetterà che usi della di Lei effemeride per dichiarare che la presenza innocua di una palla di carabina *Minié* nell'astragalo dell'uomo è supposizione inammissibile ed incomprensibile. E vorrei che il Prandina sapesse che la operazione già indicata nel n. 78 dell' " Avvenire „ (20 ottobre), che egli qualifica *insulsa,* emana dai più importanti progressi della odierna chirurgia conservatrice.

L'Accademia Pontaniana di Napoli nella primavera di questo anno ha divulgato con le stampe un libricciuolo intitolato *Aforismi sulla cura delle ferite per arme da fuoco* del Dr. Achille De Vita, medico di Divisione a Milano, in cui si legge: (E qui riporta gli aforismi 41, 45, 59 e 67 del detto libricciuolo).

Mi creda sinceramente.

Napoli, 23 ottobre 1862.

Suo devotis.
Dott. Palasciano (1).

Dopo questo secondo grido di allarme, veramente ispirato e provvido al pari del primo, a Napoli, come altrove, si diffuse una

(1) Cfr. " Il Pungolo „, Napoli, 23 ottobre 1862.

trepidazione vivissima per la salute del Generale, perciò l'amministrazione municipale, rendendosi interprete del sentimento pubblico, compì un atto lodevolissimo, come si rileva dalla seguente lettera che il Sindaco diresse al Palasciano:

Signore,

La giunta municipale, tenendo in grandissimo pregio le sue dottrine e la sua pratica nelle materie chirurgiche, mi ha incaricato di pregarla di volersi recare alla Spezia a spese del Municipio, perchè l'illustre cittadino Garibaldi possa avvalersi dei suoi consigli e delle sue cure.

Sicuro che vorrà accettare il detto incarico, ne attendo l'assicurazione per poter mettere a sua disposizione i fondi abbisognevoli.

25 ottobre 1862.

Il Sindaco
G. Colonna.

Ecco la nobilissima risposta del Palasciano:

Eccellentissimo Signore,

Avendo saputo che l'onorevole dottor Bertani pensava chiamarmi a far parte del prossimo consulto per la ferita dell'illustre General Garibaldi, gli ho scritto, dichiarandomi prontissimo a qualunque servigio i medici del Generale Garibaldi possano domandarmi. E partirò appena ricevutone l'avviso.

Ringrazio perciò la Giunta municipale della scelta, di cui si è degnata onorarmi, e dei fondi destinati a mia disposizione, dei quali non ho bisogno. E siccome son di credere che il dolce clima di Napoli è molto favorevole alla cura delle affezioni reumatiche, mi permetto esternarle che la Giunta farebbe miglior cosa offrendo al Generale Garibaldi ferito una stanza ospitale in questa città.

Dott. Palasciano (1).

La mattina del 29 ottobre il Palasciano era già alla Spezia, ove visitò Garibaldi, il quale — son sue parole — " ebbe la bontà di accogliermi colla gentilezza e cortesia che gli sono proprie: ed io fui gratamente sorpreso nel vederlo molto migliorato in rapporto allo stato in cui l'avevo lasciato l'8 settembre, ma il mio giubilo arrivò al colmo quando, mostrategli la lettera d'invito del Municipio e la mia risposta, con una cordiale stretta di mano

(1) Cfr. " La Colonna di Fuoco ", Napoli, 27 ottobre 1862.

ed un ineffabile sorriso mi diè ad intendere che era commosso dalla memoria che serbano di Lui i suoi cari napoletani „. Queste parole si leggono nella relazione inviata dal Palasciano al Sindaco di Napoli, dopo il consulto che si tenne nel pomeriggio del detto giorno 29 ottobre. Tale relazione, pubblicata sul " Pungolo „ di Napoli del 5 novembre 1862, viene riportata in appendice (lettera *A*).

Il nobile invito della città di Napoli a Garibaldi gli fu rivolto prima da cinquantatrè dame e poi dallo stesso Palasciano (Cfr. *Appendice*, lettera *B*).

Trionfata l'idea del Palasciano, circa la presenza del proiettile nella ferita, prima con osservazioni logiche e tecnico-scientifiche, poi con la prova sperimentale, resa possibile, nei suoi sicuri indiscutibili risultati, dal Nélaton, mercè il famoso specillo — cioè una tenta di porcellana — da lui inventato in Francia per quell'occorrenza, il quale specillo servì anche ad indicare la precisa ubicazione della palla; trionfata, con minore opposizione e difficoltà, l'altra idea del Palasciano circa la necessità di procedere all'operazione, il proiettile fu estratto dal prof. Zanetti il giorno 23 novembre 1862, cioè circa tre mesi dopo la ferita!

Eran trascorsi appena 5 giorni da quel lieto avvenimento, allorchè, nella seduta della Camera dei deputati del 28 novembre, il Presidente comunicò che " la gloria di avere scoperto che nella gamba del Generale Garibaldi stava il proiettile spetta ad un Italiano, il deputato Cipriani, il quale buon tempo innanzi che dai paesi stranieri accorressero chirurgi, ne aveva dato a lui l'avviso per lettera „.

Fu allora che Ferdinando Palasciano indirizzò al Presidente della Camera una fiera nobilissima lettera, nella quale egli, frenando lo sdegno del suo animo, manifestò, con garbo e serenità ammirevoli, la sua penosa sorpresa sia per la stranezza dell'annunzio che per il silenzio dei medici presenti e sopratutto dell'on. dott. Cipriani, cui incombeva l'obbligo imprescindibile di mettere in chiaro la verità, giacchè il Presidente aveva proclamato una mal fondata priorità. Dopo altre patriottiche considerazioni il Palasciano riportò gli articoli pubblicati dal " Temps „ del 28 sett., 6 e 11 ottobre 1862, e conchiuse con queste gravi parole che mostrano l'altezza dell'animo e della mente di lui:

" Se questi non fossero sufficienti, io potrei sottoporre all'osservazione della Sign.ª Vostra Eccellentissima molti altri documenti;

ma non credo necessario di maggiormente distoglierla dalle sue gravi occupazioni, e mi basta dichiarare che per conto mio non riconoscerò mai per gloriosa la diagnosi della presenza del proiettile in una ferita d'arma da fuoco, perchè sarebbe una gloria a troppo buon prezzo. Invece non cesserò di deplorare che in Italia, nel 1862, imminente la guerra, lo studio delle ferite d'armi da fuoco trovasi così poco inoltrato, che per riconoscere una palla è stato mestieri cavarne prima delle molecole per mezzo d'una tenta di porcellana, inventata in Francia dal celebre professor Nélaton per questa occorrenza „.

Tale lettera, scritta in data 2 dicembre, pubblicata sul giornale napoletano " Il Popolo d'Italia „ del giorno 5, merita di essere riprodotta integralmente per la sua importanza storica e morale (Cfr. *Appendice*, lettera *C*).

Il giorno seguente alla cennata pubblicazione il Palasciano, quasi a ristoro dell'offesa arrecatagli, riceveva da Giuseppe Garibaldi la seguente affettuosa lettera:

Pisa, 6 dicembre 1862.

Caro dottore Palasciano,

La premura e l'affetto vostro mi ricordano, come tante altre cose, i nobilissimi sentimenti del bravo popolo di Napoli. *Assieme ai lumi del vostro sapere* mi portaste i simpatici voti di quel vostro bel paese. Grazie a voi di tutto e per tutti.

Ora che il dotto nostro amico Professore Zannetti ha abilmente estratta la palla, i dolori sono alquanto diminuiti. Hanno applicata la fasciatura fissa, e nutro speranza di poter muovermi ben presto.

Addio, abbiatemi sempre

Vostro

G. Garibaldi (1).

Ed ora, dopo questa coscienziosa esposizione di fatti, tutta intessuta di preziosi documenti ignorati e disconosciuti, dei quali è

---

(1) Ecco la risposta del Palasciano:

Napoli, 8 dicembre 1862.

Generale,

Commosso fino alle lagrime dai magnanimi sensi che vi siete degnato esprimere per me e pel popolo napoletano, vi ringrazio come meglio posso. La vostra guarigione ora sarà pronta e sicura: ma io mancherei ad un debito di

pur necessario che la storia tenga conto, mi sia consentito ripetere col compianto prof. Carlo Gallozzi che il Palasciano insieme con lo Zannetti e col Nélaton forma la triade salvatrice dell'eroe dei due mondi (1).

Il fato crudele che amareggiò la vita di Ferdinando Palasciano fino a strappargli per qualche tempo la ragione, purtroppo continua, dopo la sua morte, a perseguitarne la gloriosa memoria, alla quale, or non è molto, in morte di Enrico Dunant, un altro grave torto si recò, disconoscendosi che egli fu il primo a propugnare l'idea della neutralità dei feriti in guerra e quindi fu il vero fondatore della Croce Rossa (2). Ed io che, in quella come in altra occasione, rivendicai sul " Giornale d'Italia „ la memoria del mio illustre concittadino (3), mi auguro che il centenario della sua nascita, avvenuta in Capua il 13 giugno 1815, sia celebrato degnamente. Capua non mancherà di tributargli le dovute onoranze e sin da ora me ne rendo promotore.

Capua, settembre 1913.

PASQUALE PARENTE.

---

coscienza se non osassi ancora ricordarvi che questo mite clima di Napoli è il migliore d'Italia per la cura delle affezioni reumatiche. Concedete a questo popolo che avete riscattato dal servaggio, il piacere di vedervi risanare circondato dal suo plauso e dai suoi ardentissimi voti. Le cinquantatrè signore che vi hanno invitato non sono che interpreti del desiderio universale di tutto un popolo che v'idolatra.

Io me ne fo garante.

Vostro devotissimo
Dottor FERDINANDO PALASCIANO.

Le due lettere furono pubblicate dal giornale napoletano " Il Popolo d'Italia „ del 9 dicembre 1862.

(1) CARLO GALLOZZI, *Commemorazione di Ferdinando Palasciano* negli " Atti della R. Accademia medico-chirurgica di Napoli „, anno 1892, pag. 23.

(2) Allorchè nel 1865 il Governo, per provvedere alla istruzione medica in Napoli, col sussidio concesso dal Re Vittorio Emanuele II, per la volontà di Salvatore Tommasi, fece costruire l'ospedale clinico di Gesù e Maria, provocò le dimissioni di Ferdinando Palasciano, sul qual fatto la storia non ancora ha pronunziato il suo sereno giudizio, nè assodate le responsabilità di coloro che privarono allora l'Ateneo napolitano di una mente lucida e precorritrice quale fu quella del Palasciano, che aveva tutti i requisiti per imprimere alla chirurgia un nuovo orientamento. Cfr. G. MIRANDA, *Carlo Gallozzi e la sua opera scientifica*, negli " Atti della R. Accademia medico-chirurgica di Napoli „, anno 1913, n. 1.

(3) Cfr. " Giornale d'Italia „ del 28 luglio 1911, n. 208, e del 24 settembre 1911, n. 266.

APPENDICE

A) Lettera del Palasciano al Sindaco di Napoli.

All'Eccellentissimo sig. Sindaco della città di Napoli.

Napoli, novembre 1862.

Eccellentissimo Signore,

Reduce dalla Spezia mi reco ad onore di riferire alla S. V. ed alla Giunta municipale di Napoli il risultamento della missione di cui si compiacquero incaricarmi presso l'illustre General Garibaldi, e che accettai con animo riconoscente, perchè ero sicuro che, presentandomi in nome della città di Napoli, non solo avrei fatto cosa molto gradita al cuore del nostro Liberatore, ma avrei altresì dato al mio povero nome quell'importanza che gli manca.

La mattina del 29 ottobre il Generale ebbe la bontà di accogliermi colla gentilezza e cortesia che gli sono proprie: ed io fui gratamente sorpreso nel vederlo molto migliorato in rapporto allo stato in cui l'aveva lasciato l'8 settembre; ma il mio giubilo arrivò al colmo quando, mostrategli la lettera d'invito del Municipio e la mia risposta, con una cordiale stretta di mano ed un ineffabile sorriso mi diè ad intendere che era commosso dalla memoria che serbano di Lui i suoi cari napoletani.

Nel pomeriggio si riunirono i consultanti e si passò all'esame della lesione, la quale, senza lasciare di essere grave, non lo è quanto davano ragione di crederla le prime relazioni, perciocchè il malleolo interno lungi dall'essere stato fratturato in totalità e mobile nella parte inferiore della ferita, fu parzialmente infranto dal proiettile nel suo bordo anteriore, perciò l'astragalo e la giuntura furono interessati soltanto in tal lato.

La stampa periodica ha già pubblicate le conclusioni formulate dai consultanti, i quali opinano oggi che il proiettile esiste nella ferita e che si dovranno ripetere a tempo ed in modi opportuni le esplorazioni per stabilire la sede precisa della palla, ed estrarla, se riesca possibile, senza gravi e pericolose lesioni.

La palla adunque sarà estratta nel tempo e nel modo che i curanti crederanno propizi ed opportuni. Certamente se sarà possibile estrarla dalla ferita senza gravi e pericolose lesioni, questa via sarà preferita. Se sarà necessaria una incisione innanzi al malleolo esterno, questa non aggraverà in menoma parte le condizioni dell'infermo, e quando si vorrà un ascesso per praticare tale incisione, basta tener chiusa l'uscita del pus dalla ferita per vederlo formato in meno di due giorni. In qualunque modo si giunga ad estrarre il proiettile la riuscita dell'operazione non può essere sfavorevole, perchè le mani, a cui è affidata la cura del Generale, sono abili, sapienti e devote. Il prof. Porta di Pavia ha assunto l'incarico di fare sul consulto un rapporto che sarà pubblicato e vi si troveranno i più ampi particolari. Dovendo arrivare alla Spezia il celebre prof. Pirogoff di Pietroburgo ed il Partridge di Londra, credetti rimaner due giorni di più per conferir seco loro, e, profittando della occasione, studiar maggiormente i particolari della ferita. Ciò ebbe luogo il 31 ottobre, e mi diede ragione di confermarmi vieppiù nelle mie opinioni. Infatti il prof. Pirogoff ritenne esser la palla incuneata nelle ossa del tarso innanzi e al di dentro del malleolo esterno; doversi col favore dell'anestesia praticare l'estrazione per mezzo d'incisione in tal punto, quando vi sarà formato un ascesso; ed essere assolutamente mestieri che l'infermo abbandoni il soggiorno della Spezia per preferirne altro più caldo e meno umido. E questo parere del Pirogoff fu sottoscritto anche dal Partridge. Ho preso quindi commiato dalla Spezia offrendomi di esser pronto a qualunque altra chiamata.

Ed ora, pregando la signoria V. di gradire l'omaggio della mia rispettosa stima, ho l'onore di dirmi

Suo devotissimo
Dottor Palasciano.

B) Indirizzo delle signore napoletane a Garibaldi.

Napoli, 14 novembre 1862.

Generale,

Noi non possiamo portare le armi, e nondimeno vogliamo essere utili alla patria e mostrarvi l'affetto nostro.

La vostra salute è quella pure d'Italia. Il mite clima di Napoli e l'amore dell'intera cittadinanza affretteranno la vostra guarigione. Venite, non isdegnando che da noi si provveda ai doveri dell'ospitalità. Noi vorremmo coprirvi d'oro perchè voi lo mutaste in ferro contro i nemici nostri, contro i nemici dell'unità e libertà d'Italia. Venite e sulla terra delle vostre vittorie preparatevi all'avvenire. Venite, noi vi aspettiamo.

(Seguono le firme di cinquantatrè signore).

Risposta del Generale Garibaldi.

Pisa, 10 dicembre 1862.

Gentilissime Signore,

Io vi sono grato dell'affettuoso saluto che mi mandate e dell'offerta gentile di passare presso di voi la mia convalescenza. Io non credo di potere per ora venire a Napoli. Voglio prima passare qualche tempo a Caprera. Ma vi assicuro che non è lontano il giorno in cui vi ringrazierò verbalmente, a Napoli, della vostra amorevolezza e cortesia. Credetemi con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

Queste due lettere furono pubblicate dal giornale napoletano " Il Popolo d'Italia „ del 14 dicembre 1862.

C) Lettera del Palasciano al Commendatore Tecchio, Presidente della Camera dei Deputati.

Napoli, 2 dicembre 1862.

Eccellentissimo Signore,

Oggi è stato pubblicato in Napoli il conto reso della seduta della Camera dei Deputati del 28 novembre dal giornale " Roma „, in cui si legge:

— *Presidente* comunica alla Camera che la gloria di avere scoperto che nella gamba del Generale Garibaldi stava il proiettile spetta ad un italiano, il deputato Cipriani, il quale, buon tempo innanzi che dai paesi stranieri accorressero chirurgi, ne aveva dato a lui l'avviso per lettera (*Bene, applausi*).

Io non so se sono stato più penosamente sorpreso dalla stranezza dell'annunzio che dal silenzio dei medici deputati al Parlamento, e sopratutti dell'on. dott. Cipriani, cui apparteneva per debito indeclinabile mettere in chiaro la verità, quando sventuratamente una quistione scientifica era divenuta parlamentare. Ogni buono italiano sarà stato profondamente addolorato nel considerare che, mentre in Parlamento si agitavano le sorti della Nazione, la Signoria Vostra Eccellentissima abbia potuto pensare a farsi l'organo di un reclamo di mal fondata priorità. Il perchè io debbo osare di indirizzarmi alla Signoria Vostra Eccellentissima, non tanto nel mio interesse particolare, quanto per la dignità della medicina italiana. No, la ferita di Garibaldi non arrecherà mai gloria ad alcuno in Italia. Essa è sventura nazionale: sventura per chi ferì; sventura per chi ordinò il trasporto di un fe-

rito grave da Aspromonte al Varignano immediatamente dopo la immolazione; sventura per chi errò nella diagnosi e fu causa dei lunghi tormenti dell'illustre ferito; sventura per chi osteggiò i primi e più necessarii soccorsi! E chi ebbe l'onore di rettificare la diagnosi e di raddrizzare la cura non può trarre nessuna gloria da ciò, perchè sarebbe questa macchiata dagli altrui torti, che pur son torti italiani.

Il menar vanto del riconoscimento della presenza d'una palla in una ferita, decorandolo col pomposo titolo di scoverta italiana, è lo stesso che dopo i torti volersi esporre al ridicolo. Fortunatamente l'Italia non ha bisogno di simili scoverte in tal modo proclamate per farsi ammirare e rispettare dallo straniero! Ora la Signoria Vostra Eccellentissima si compiaccia considerare i documenti che seguono, e poi decida se ha o no fondamento il reclamo fatto nella Camera dei Deputati.

Nell'effemeride francese il " Temps „ del 28 settembre 1862 leggesi quanto segue:

. . . . . .

Il me reste à vous donner quelques renseignements sur l'état actuel de Garibaldi.

Vous aurez lu sans doute, dans les journaux anglais, le rapport du docteur Partridge, qui a été envoyé auprès de Garibaldi par le Comité Garibaldien de Londres. Ce rapport est quelque peu entaché d'optimisme. Une lettre du même docteur, semi-officielle, semi-confidentielle, qui m'est communiquée, me semble temoigner que le docteur Partridge eût cultivé avec moins de succès la logique que la chirurgie.

Après avoir déclaré, que l'état du blessé donne les meilleures espérances, et que les conditions matérielles de son installation sont satisfaisantes, M. Partridge ajoute: — qu'il a peut-être autour de lui trop de médecins; que la chambre est trop petite; que l'air n'y est pas renouvelé; qu'elle est encombrée de balayures et de débris de toutes sortes (*rubbist, odds and ends*); que les médecins y prennent, à grand tort, leurs repas; que l'on a pu se procurer, grâce à l'obligeance d'une dame étrangère, des matelas à eau (Waterbed), mais que l'on manque encore d'un appareil de suspension pour le membre blessé.

Il me semble qu'en portant tous ces détails à la connaissance du public, et forçant ainsi l'attention de ceux qui y pourraient remédier, M. Partridge eût mieux rempli sa mission, qu'en cherchant à menager les susceptibilités du gouvernement italien ou l'amour-propre de ses confrères, les médecins en titre de Garibaldi. La verité, telle qu'elle semblerait résulter de sa lettre confidentielle, serait que Garibaldi est fort mal soigné.

Je dis ici l'impression que m'a laissée la lecture de ce document confus. Peut-être le docteur Partridge a-t-il craint, s'il se montrait moins réservé, de confirmer le vieil adage: *invidia medicorum pessima.*

En ce qui concerne précisément la blessure, M. Partridge fonde ses prévisions optimistes sur ce que la suppuration s'établit regulièrement, et sur

l'apparence que la balle n'est pas dans la blessure. Le docteur Zannetti, de Florence, qui vit Garibaldi dans les premiers jours de son arrivée à la Spezia, et qui vient de lui faire une nouvelle visite, exprime, quoique moins résolûment, la même opinion, dans un rapport que publie le journal " La Nazione ".

Un médecin de grand talent, M. Palasciano, de Naples, pense tout autrement; et ce qui me fait concevoir quelques craintes sérieuses, c'est que j'ai pu moi-même, malade à Naples, expérimenter la sûreté du diagnostic du docteur Palasciano. A son avis, et bien qu'il n'ose rien assurer, il y aurait une grave présomption de la présence de la balle dans la deviation qu'a subie la position du pied par rapport à la jambe.

Il parait en effet que la ligne du cou-de-pied ne forme plus le prolongement de celle du tibia, et que cette déclivité du pied en dedans doit faire pressentir l'interposition, entre les os, d'un corps étranger de quelque volume. Sur cette indication M. Palasciano a prédit la formation d'un abcès; et d'après une lettre de la Spezia, datée d'avant-hier, l'abcès se serait produit.

Si la balle est dans la blessure, de nouveaux abcès ne manqueront pas de se déclarer; et si l'on ne se hâtait d'opérer l'extraction, les choses pourraient prendre une tournure grave. Aussi les amis les plus dévoués de Garibaldi se sont-ils émus des observations du docteur Palasciano, et le docteur Cipriani est parti de Turin pour la Spezia, avec mission spéciale de s'assurer de la présence de la balle et d'en faire l'extraction. On attend demain des nouvelles précises. Je vous les transmetterai si elles arrivent.

JULES AMIGUES.

E poscia nel medesimo giornale del 6 ottobre 1862:

Il faut, avant de terminer ma lettre, que je revienne sur un sujet pénible, auquel j'ai déjà touché dans mes précédentes lettres.

Les bulletins de la santé de Garibaldi, tels qu'ils sont publiés par les quatre médecins qui le soignent, indiquent une amélioration progressive et rapide, et feraient espérer une guérison non-seulement complète, mais prochaine. Malheureusement, ainsi que vous le savez déjà, ces espérances ne sont point partagées par certains hommes compétents. Je vous ai dit que, d'après le jugement de M. le docteur Palasciano, la balle devait être restée dans la blessure, et que sur cet avis, les amis de Garibaldi avaient envoyé auprès de lui le docteur Cipriani, avec mission spéciale, s'il partageait après avoir examiné la blessure l'opinion de M. Palasciano, d'opérer l'extraction. Or, M. Cipriani a vu la blessure; il a écrit à ses amis de Turin: et son avis est exactement conforme à celui de M. Palasciano. Il y a donc ici, comme il arrive trop souvent en semblable circostance, deux opinions absolument contraires. D'une part, les quatre médecins qui soignent Gari-

baldi, c'est-à-dire MM. Ripari, Prandina, Basile et Albanese, et, avec-eux, M. Porta, le professeur de Bologne, M. Zannetti, le professeur de Florence (bien que ce dernier n'ait formulé son jugement qu'avec de grandes réserves) et enfin le docteur anglais Partridge, estiment que la balle n'est point dans la blessure, et que, par conséquent, la suppuration terminée, la cicatrisation s'opérera sans obstacle. D'autre part, MM. Palasciano et Cipriani, et avec eux le docteur Riboli, qui avait exprimé la même opinion qu'eux, dès la première visite médicale que reçut Garibaldi à la Spezia, pensent que la balle est dans la blessure, qu'il y a tout lieu de craindre que la suppuration une fois terminée, des abcès se forment succesivement, en remontant toujours, que la décomposition du sang ne s'en suive, et qu'il ne soit trop tard alors pour en venir à l'amputation.

Les premiers fondent leur avis d'adord sur ce que la balle ne se trouve pas; ce qui, il faut bien le dire, rappelle fort la théorie de Molière sur l'opium; ensuite sur ce fait, que divers fragments de laine ou de cuir, entrainés par la balle, et qui par conséquent, si la balle était dans la blessure, devaient s'y trouver devant elle, ont été ramenés au dehors tout naturellement par la suppuration.

Les seconds objetent:

Premièrement, que la déclivité anormale du pied, par rapport à la direction du tibia, semble indiquer l'interposition d'un corps étranger entre les os.

Deuxièment, que la blessure n'a qu'un seul orifice, et qu'en conséquence, la balle, si elle en était sortie, n'avait pu en sortir qu'en revenant sur elle-même, repoussée par la résistance de l'os: supposition inadmissible, à raison de la courte distance d'où partaient les coups de feu (deux cents mètres à peine), parcours après lequel la balle d'une carabine rayée n'a rien perdu de sa force; à raison de la forme conique des balles, dont se servent les bersaglieri, forme qui ne se prête guère à l'aplatissement comme la forme ronde; à raison enfin de la profondeur même de la blessure, dans laquelle on a introduit la pince jusqu'au dela d'un pouce pour en retirer des débris de vêtiments.

Troisièment, que la facilité avec laquelle les objets entrainés par la balle ont été extraits ou se sont éliminés d'eux mêmes, ne prouve absolument rien, attendu que la balle a pu, grâce encore à sa forme évidée en avant et à son impulsion giratoire, laisser derrière elle, en s'engageant dans la blessure, les fragments qu'elle avait détachés des vêtements: ils concluent que la balle, décrivant une courbe determinée par les résistances qu'elle a rencontrées, est venue, selon toute apparence, se loger entre les os et les tendons, dans le voisinage de la malléole externe.

Il semble qu'une telle controverse, sur un sujet si grave, vaille la peine d'être vidée, et qu'il y ait à cela un moyen bien simple, lequel consisterait à convoquer une consultation générale de tous les médecins, qui, jusqu'à ce jour, ont été appelés à donner leur avis, en leur adjoignant même d'autres

lumières de la Faculté. Mais il est bien rare que de ce côté des Alpes, les choses se passent avec cette netteté. Mille considérations du détail s'y viennent jeter en travers de la détermination la plus simple. Et puis, il s'agit de médecins.....

Dans le cas qui nous occupe, ceux qui soignent Garibaldi, désireux de garder tout entier pour eux-mêmes l'honneur de sauver leur illustre malade, mais jaloux dans leur dévouement plus encore que dans leur orgueil, accueilleraient, à ce qu'il semble, d'assez mauvaise grâce les visites des autres médecins, et se refuseraient même à les laisser sonder la blessure.

D'autre part, les médecins venus du dehors craindraient de blesser des susceptibilités que justifie une affection passionnée. Peut-être aussi hésitent-ils à exprimer publiquement leurs appréhensions, n'ayant point été admis à constater les choses, de façon à asseoir leur jugement sur une base parfaitement sûre. Enfin tout cela se complique de circonspections et de ménagements politiques. Presque tous ces médecins sont en même temps hommes de parti, et ils redoutent qu'une rivalité purement scientifique ne dégénère en des hostilités qui pourraient être funestes au drapeau. Ils se taisent donc; et la presse, indifférente ou n'étant point sollicitée, se tait comme eux.

N'étant point retenu par les mêmes motifs je ne me crois pas obligé à la même prudence. Je viens donc dénoncer dans le " Temps „, et la divergence qui existe entre les médecins sur l'état de Garibaldi, et la timidité, périlleuse pour le malade, avec laquelle se produit cette divergence. La glace ainsi rompue, d'autres parleront peut-être après moi; et il en faudra venir à la verification des faits. Que l'évènement donne raison aux médecins tant mieux; autrement aucun ne regrettera sûrement que sa renommée ait été mise en jeu, pourvu que Garibaldi soit sauvé.

JULES AMIGUES.

Ora, siccome l'on. dott. Cipriani, dopo aver verificato alla Spezia l'esattezza della mia opinione (di ritenere che il proiettile era tuttora entro alla ferita), dichiarava di non far pubblicare cosa veruna, per non dar luogo a polemiche sopra un soggetto sul quale egli non poteva accettarne; così io mi vidi costretto a respingere la taccia di timoroso e cedere alle esigenze degli amici del Generale Garibaldi, autorizzando la pubblicazione del mio modo di vedere, sol quando lo giudicassero indispensabile. E col progredire del tempo, crescendo le universali perplessità sulla salute dell'illustre infermo, quelli amici si credettero obbligati pubblicare sul " Temps „ degli 11 ottobre la lettera seguente, che era stata loro lasciata il 29 settembre.

On nous écrit de Turin, le 7 octobre:

Mon honorable ami M. Pulszky veut bien me donner communication de la lettre suivante, qu'il reçoit du docteur Palasciano, en m'autorisant, sur l'autorisation que lui-même en a reçue de M. Palasciano, à la rendre pu-

blique. Je m'empresse donc de vous la transmettre, en vous demandant d'attirer sur elle l'attention de vos lecteurs:

Cher monsieur Pulszky,

Je vous remercie des nouvelles que vous me donnez sur la marche qu'a suivie la blessure du Général Garibaldi, et je réponds brièvement à vos questions.

J'applaudis au diagnostic de mon éminent confrère M. Cipriani. La proéminence de la malléole externe, la déviation et l'inclinaison vers l'intérieur du pied tout entier, sur lesquelles j'appelai inutilement l'attention des médecins traitants dans ma première visite (1) au Varignano (7 settembre), ne lui ont pas échappé; et il a relevé, comme un argument de fait très éloquent, la sortie (le 21 septembre) d'un morceau du cuir de la botte qui se trouvait dans la blessure à un pouce et demi de profondeur (2).

De telle sorte que je demeure plus convaincu que jamais (3) qu'il y a fracture comminutive de l'astragale (4), et que le projectile se trouve dans la blessure; or je crois que ce projectile, ainsi que les fragments d'os qui ne peuvent sortir spontanément, doivent être extraits par l'art. Heureusement, il est temps encore, parce que les conditions générales et locales le permettent.

Seulement, comme les efforts que j'ai faits à la Spezia, pendant douze

---

(1) È chiaro che la presenza della palla era stata diagnosticata fin dal 7 settembre sulla semplice ispezione dell'arto, e senza veder la ferita, che mantenevasi coperta dalle filacciche. F. P.

(2) Ce passage se rapporte à une observation du docteur Palasciano, que je vous ai déjà transmise, et qu'il convient de rappeler ici, pour l'éclaircissement du texte. Suivant le docteur Palasciano, il est impossible qu'une blessure, qui a un pouce et demi de profondeur, ait rejeté la balle qui l'a faite. Tout au contraire, cette balle laissant derrière elle, grâce à sa forme conique et à son mouvement giratoire, les fragments d'etoffe ou de cuir qu'elle avait entrainés avec elle, aurait pénétré à travers les os et les tendons jusque dans le voisinage de la malléole externe, ou elle forme une proéminence apparente. J. A.

(3) Il testo italiano dice: *Sicchè ora come prima io sono sempreppiù convinto, ecc.* F. P.

(4) Nel mio rapporto al Sindaco di Napoli (Vedi " Avvenire ", 5 novembre 1862) è detto: " Nel pomeriggio si riunirono i consultanti e si passò all'esame della lesione, la quale senza lasciare di essere grave, non lo è quanto davano ragione di crederlo le prime relazioni, perciocchè il malleolo interno lungi dall'essere stato fratturato in totalità, e mobile nella parte inferiore della ferita, fu parzialmente infranto dal proiettile nel suo bordo anteriore, perciò l'astragalo e la giuntura furono interessati soltanto in tal lato ". F. P.

jours consécutifs, auprès de MM. Prandina, Canzio, Coteletti, Vecchi et autres encore, n'ont abouti à rien, il conviendrait, je crois, que M. Cipriani voulût bien démontrer au professeur Zannetti toutes les erreurs contenues dans son dernier rapport (publié dans le " Diritto " du 25 settembre), et essayât de le déterminer à une rectification.

La sonde a induit en erreur MM. Porta, Zannetti et Partridge, en ne leur révélant la présence, ni de la balle, ni même des morceaux d'os, de laine et de cuir qui sont sortis après leur exploration. La simple introduction du doigt, au lieu de celle de la sonde, aurait dissipé tout espèce de doute.

M. Zannetti n'a point tenu compte de la théorie des projectiles coniques émis par les armes rayées, et spécialement de la balle Minié, non plus que du progrès de la chirurgie sur l'extraction de l'astragale, provoqué par les travaux de Rognetta.

Mais M. Zannetti est généreux, savant, patriote, et il se rendra à la raison.

Peut-être Bertani, informé de tout cela, pourrait-il exercer une salutaire influence sur Prandina ; et l'Italie n'aura-t-elle pas à deplorer les résultats d'un fatal aveuglement.

A vous de cœur.

Dott. Palasciano.

Comme vous le voyez, cette lettre ne fait que reproduire les appréciations que déjà je vous avais transmises, et que j'avais recueillies de la bouche même du docteur Palasciano. J'ai cru, toutefois, utile de la traduire et de vous en demander la publication, parce que l'intervention personelle de M. Palasciano ajoute un poids incontestable aux déclarations dont je m'étais fait l'organe.

Que M. Palasciano ait tort ou raison, la question qu'il a soulevée veut être promptement résolue; et pour cela, il convient, avant tout, qu'elle soit posée publiquement. Peut-être que, sollicitée par la presse étrangère, la presse italienne s'émouvra, et réclamera, pour que l'état de Garibaldi soit connu avec certitude, une consultation qui offre de sérieuses garanties, une véritable enquête médicale.

M. Palasciano pense *qu'il est temps encore*. Mais si ses appréhensions sont fondées, il n'est que tout juste temps. Si M. Palasciano a raison, chaque minute qui s'écoule, emporte une parcelle d'une vie precieuse à tous, celle d'un grand citoyen et d'un honnête homme. Quelques jours encore, et si M. Palasciano a raison, la clémence royale sera descendue sur une tombe.

Si M. Palasciano s'est trompé, il aura donné au sentiment public une fausse alerte. Lui seul en court les risques, et il les accepte. La science lui aura été infidèle; sa conscience l'en consolera.

Jules Amigues.

***

Se questi non fossero sufficienti, io potrei sottomettere all'osservazione della Signoria Vostra Eccellentissima molti altri documenti; ma non credo necessario di maggiormente distoglierla dalle sue gravi occupazioni, e mi basta dichiarare che per conto mio non riconoscerò mai per gloriosa la diagnosi della presenza del proiettile in una ferita d'arma da fuoco, perchè sarebbe una gloria a troppo buon prezzo. Invece non cesserò di deplorare che in Italia, nel 1862, imminente la guerra, lo studio delle ferite d'armi da fuoco trovasi così poco inoltrato, che per riconoscere una palla è stato mestieri cavarne prima delle molecole per mezzo d'una tenta di porcellana, inventata in Francia dal celebre professor Nélaton per questa occorrenza.

Voglia intanto la Signoria Vostra Eccellent. degnarsi gradire l'omaggio della mia rispettosa considerazione.

Dott. Palasciano.

TIMORI E SPERANZE
DI UN GOVERNATORE REALISTA
DOPO LA FUGA DI NAPOLEONE I DALL'ELBA

1-22 Marzo 1815

Assalito da forze che erano il triplo delle sue, abbandonato da alleati che forzatamente si erano uniti a lui, e dagli amici che nel momento del maggior pericolo non gli furono fedeli, Napoleone I, dopo la bella ma inutile vittoria di Dresda, era stato pienamente sconfitto nella battaglia di Lipsia, che segna il termine della sua grandissima e temuta potenza. Gli alleati avevano invasa la Francia, dove stanchi i più delle lunghe e sanguinose guerre, irritati contro il Buonaparte, fattosi despota e tiranno, soffocavano quasi quel sentimento di naturale amor patrio che ci porta a considerare come massima sventura nazionale l'invasione di eserciti stranieri. Pochi e fiacchi gli ammiratori di lui e incapaci ormai di operare, imbaldanziti i nemici, gli animi divisi fra la meraviglia e la gioia, il timore e la speranza: queste le condizioni dello spirito pubblico in Francia, tra la fine del 1813 e i primi mesi dell'anno successivo.

Contro gli eserciti di Europa tutta che avevano invasa la Francia, Napoleone I mostrò ancora la sua incontrastata sapienza strategica, specialmente nel proposito d'impedire la riunione dei nemici, assalirli, batterli separatamente, e nello stesso tempo sollevare la Francia contro di loro. Ma non secondato, anzi avversato dalla nazione Francese, non riusciva nel suo intento. Senonchè, temuto e stimato dai Collegati contro di lui, il gran Corso avrebbe potuto, pel Congresso di Châtillons sur Seine, conservarsi almeno la corona di Francia, se il suo orgoglio e le sue pretensioni non gli avessero fatto opporre un rifiuto, in quello stesso Congresso, alle condizioni di pace proposte. Sdegnate, le quattro maggiori potenze dell'Alleanza antinapoleonica s'impegnarono reciprocamente, nel trattato

di Chaumont (1° Marzo 1814), a non venir più ad alcun accordo direttamente con Napoleone, la cui sorte sollecitamente precipitò. Stretta d'ogni parte dagli eserciti stranieri capitolava Parigi, dove entravano con 50 mila uomini lo Czar ed il Re di Prussia (31 marzo 1814).

Pochi giorni dopo, il trattato di Fontainebleau costringeva Napoleone I a rinunziar per sè e per la sua famiglia a tutti i dominii, conservando per altro, egli e la consorte Maria Luisa d'Austria, il titolo ed il grado di sovrani; e la madre, i fratelli, i parenti più prossimi quello di principi del sangue. E quel grande Uomo, alla cui ambizione sarebbe stato angusto il mondo, ebbe la sovranità dell'Isola d'Elba, preferita da lui alla Corsica ed a Cipro, che gli erano state offerte: *Es war ein Schicksalsfall voll tragischer Grösse*, scrive a proposito G. G. Gervinus (1). Nella piccola isola toscana portavasi egli con una rendita di due milioni annui, che gli era stata concessa insieme al permesso di tener 400 uomini per guardia e di condurvi, ma per tenerveli solamente un tempo limitato, quei francesi che avessero voluto seguirlo. Non senza minaccie, anzi con pericolo di vita giungeva Napoleone alle spiaggie della Provenza, donde salpava per l'Elba.

Nella prima restaurazione borbonica, non tanto per colpa di Luigi XVIII, quanto delle persone che lo circondavano, e delle ibride alleanze, e dell'interno disorganamento, il Governo francese era precipitato in errori gravi che avevano suscitato grande malumore. E quanto accadeva sulle rive della Senna era seguito con studiosa cura dal Sovrano dell'Elba, in continuo carteggio colle persone che gli erano rimaste fedeli: onde può dirsi che, sebbene per eludere i sospetti e i timori delle Potenze nemiche Napoleone affettasse rassegnazione alle proprie sorti, pure, sino dalle prime settimane del suo soggiorno nell'Isola, egli volgesse in mente di preparare con abilità il suo ritorno sul trono. Già era noto come il malcontento suscitato dal Governo Borbonico venisse crescendo

---

(1) *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts,* " Seit. den Wiener Verträgen ", Erster Band, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1855 — Erster Band. pag. 3. E giustamente aggiunge l'illustre storico alemanno: *Und nie hat die tragische Dichtung in schärferen Zügen, als es hier die Geschichte that, die Lehre von der selbsträchenden Verschuldung dargestellt; das des Menschen Natur und Wandel die eigenste Werkstätte seiner Geschicke ist.*

ogni giorno, ed un angoscioso dubbio mordeva Napoleone che altri potessero profittarne ai suoi danni.

Non potendo più resistere agli stimoli dell'ambizione, Napoleone I, il 26 febbraio del 1815 fugge dall'Isola toscana e riuscendo ad eludere la crociera delle navi francesi ed inglesi, giunse il 1° marzo nel golfo di Juan, donde sbarcato presso Cannes, si mette subito in cammino alla conquista di nuova gloria, evitando la Provenza che gli era nemica.

La meraviglia che suscitò questo fatto, che è fra i più audaci che ricordi la storia di tutti i tempi, il turbamento che ne venne agli animi di quelli che erano avversi ai Francesi, si faranno manifesti dalle seguenti lettere che abbiamo copiate dal Carteggio dei Governatori di Livorno, custodito nell'Archivio Storico della Città. Esse furono scritte dal barone Francesco Spannocchi Piccolomini, Patrizio Senese, che per le cause, delle quali faremo cenno in questo stesso scritto, dovette, subito dopo aver preso il comando dell'importante città toscana (1796), abbandonarlo, e allontanarsi da essa. Ma lo riprese nella primavera del 1814, accolto trionfalmente dai buoni Livornesi, ai quali era affezionatissimo e che governò per tutta la sua vita, spentasi nell'ottobre del 1822 (1).

Mentre Adolfo Thiers (2) pensava che Napoleone I fosse rassegnato alla sua sorte, quasi Diocleziano a Salona o Carlo V al Convento dell'Estremadura, come osserva un esimio scrittore (3), il generale Francesco Spannocchi Piccolomini, quanto conspicuo per nobiltà di natali, altrettanto sagace ed esperto uomo politico, la pensava molto diversamente, e fino dai primi giorni della dimora di Napoleone all'Elba, vale a dire dal 25 maggio del 1814, scrivendo

---

(1) A lui venne data onorevole sepoltura nel Duomo di Livorno, e vi si vede anche il suo ritratto marmoreo con un'iscrizione dell'abate G. B. Zannoni. Ne pronunziò l'elogio il Cav. D.r Giov. Palloni, elogio che fu stampato dal Chiari in Firenze nel 1828; e la giovane poetessa Angelica Palli, consorte poi a G. P. Bartolomei, così benemerito del Risorgimento italiano, scrisse in quell'occasione alcune sestine che furono stampate dal celebre tipografo livornese Glauco Masi nel 1822. Cenni biografici di lui, ufficiale di Marina a servizio del Re di Napoli, e grandemente stimato dallo stesso Nelson, io detti nell'opuscolo: *Tre lettere di Ferdinando I di Borbone ad un Patrizio Senese Governatore di Livorno*, in " Bullettino Senese di Storia Patria ", anno VIII, fasc. I, anno 1900.

(2) *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Paris, 1861, XIX, 50.

(3) Giovanni Livi, *Napoleone all'Isola d'Elba*, Milano, Treves, 1888, p. 15.

alla Presidenza del Buon Governo a Firenze, la metteva, per così dire, sugli attenti. Livorno, diceva egli, ha un cattivo vicino, conviene indagarne con ogni solerzia gli atti, i movimenti e, se fosse possibile, fino i pensieri; e consigliava di fare qualche spesa per ciò; non sarebbero stati davvero, così pareva al sospettoso Governatore di Livorno, danari sprecati. E i consigli dello Spannocchi furono in gran parte seguiti dal Gabinetto toscano, che incaricò proprio lui di non perdere mai di vista le cose dell'Elba; ed al mandato egli soddisfece pienamente, anche per ragioni, dirò così, personali. Della sua solerzia in proposito ci fanno testimonianza le lettere che vedon la luce per la prima volta, dirette per la maggior parte al Segretario di Stato, che aveva la suprema direzione del Governo della Toscana.

A Sua Eccellenza il Signor Segretario di Stato.

Il 1° Marzo — Livorno.

Mi affretto di rimettere in originale all'E. V. un dispaccio di questo signor Colonello Campbell in data d'ieri sera alle 2 dopo pranzo, con cui mi dà conto della partenza di Buonaparte da Portoferraio, seguita domenica sera, e indicandomi aver preso la direzione della Francia. Ho eseguito, quanto il Colonnello mi prescrive, nè ho da soggiungere a quanto in detta sua, onde con pienezza di stima, ecc.

Allo stesso — espresso.

2 marzo.

Con sorpresa vedo arrivare questa mattina a mezzogiorno il Sig. Maggiore Spadini, quale mi dice essere stato d'ordine di S. A. I. e R. spedito dalla casa di S. E. Frullani a ore 3 dopo mezza notte, stante che nessuna notizia si aveva costà avuto della partenza di Buonaparte dall'isola dell'Elba. — Io sono mortificatissimo di questo incidente, ed a mia giustificazione do conto a V. E. che ieri mattina alle ore $7^1/_2$ ebbi avviso dell'arrivo in Porto di una Feluga spedita dal Sig. Colonnello Campbell con dispacci per il Console e Ministro Inglese, ed una lettera per me: feci subito dar pratica alla feluga: venne da me alle ore 8 un Cav. Inglese, che disse dover partire subito per Firenze, mi chiese un Lascia passare per non essere trattenuto e mi rimise una lettera del Sig. Campbell, che mi dava conto dell'accaduto; mandai subito a cercare il Direttore della Posta, e gli feci fare un foglio, mediante il quale il detto Cav. Inglese spedito in Corriere non potesse per strada in alcuna maniera essere trattenuto, e per tutto

ben servito e pregai detto Signore d'incaricarsi d'un mio Plico per V. E. a cui scrissi di pugno, quanto nell'accluso foglio di N. 1, compiegandole in originale la lettera del Sig. Campbell, che presso a poco conteneva quanto nel seguente foglio da N. 2. Il Vice Console Inglese fu quello che dal mio tavolino fece il piego e la Direzione, che s'incaricò di consegnarlo e raccomandarlo al detto Cav. Inglese, come mi assicura di aver fatto, unendo legati insieme i due dispacci, quello cioè di Campbell per Milord Burgerest, ed il mio per V. E. e dicendogli che avevo Carte per S. A. I. e R. — Potevo non essermi fidato d'uno straniero, ed avevo spedito una Staffetta, ma poi convinto che il Corriere doveva arrivare due ore prima della Staffetta credetti mostrar diligenza anziche no valendomi di quel mezzo. M'auguro che V. E. vorrà compatirmi e perdonare questo involontario errore. Sebbene convinto che Buonaparte non veniva in Toscana, perchè oltre l'essere stato veduto al Nord della Capraia, seppi che una Corvetta Francese, senza conoscerlo lo aveva incontrato fra Capo Corso e Capraia, pur nonostante scrissi a Rosignano al Capitano Mancini di tenersi in guardia, ed ho (per semplice cautela per altro) spedito ancora in tutta la costa di Levante. — Ho dato ordine alla Bocca di bene esaminare tutti i Bastimenti che arrivano in Porto, specie quelli di Portoferraio, ed anche un rapporto di questa mattina segnato da N. 3. — Intanto forse con l'avviso di questa è qua giunto e pervenuto nelle mie mani un Proclama di Buonaparte, di cui le mando copia sotto N. 4: ho detto che si procurasse impedirne la circolazione, ma temo essere arrivato tardi. Grazie all'Altissimo, qua continua ad essere tutto tranquillo: molti dei buoni sembrano sbigottiti da questa interessante nuova, e si vide jeri in conseguenza di questa una Stagnazione nelle Operazioni Commerciali: qualcuno ha creduto rimarcare dell'allegria in qualche faccia sospetta, ma comunque niente vi è, che possa metterci in pena. Il Colonnello Campbell imbarcato sopra la Corvetta il Partdridge sembra che lo insegua: la corvetta Francese partì ier mattina subito per Tolone, da dove non dubito, che partiranno dei Bastimenti in traccia di lui, ed io posso ingannarmi, ma opino che quest'Uomo stragrande ed irrequieto va incontro alla sua totale e finale rovina.

V. E. viva tranquilla, che io non manco nè di diligenza, nè di premura e sempre che avrò cose interessanti non mancherò di comunicarle all'E. V. mai più servendomi di Persone non da me dipendenti. E sono

Li 3 Marzo.

Lettera Circolare mandata dal Governatore di Livorno ai Consoli Toscani in Genova, Marsilia, Napoli e Civitavecchia.

Sarà forse a quest'ora giunta anche costà la notizia della partenza da Portoferraio di Napoleone Buonaparte la sera del 29 del decorso febbraio

colle sue truppe sopra una flottiglia di otto Bastimenti, senza per altro conoscersi la sua direzione. Questa circostanza tanto interessante per tutti i Governi, mi pone nella necessità di scrivere a V. S. Ill.ma affinchè Ella si compiaccia avvisarmi prontamente, qualora fosse per approdare sopra codeste coste, dandomi ragguaglio di tutto, onde io possa darne parte al mio Governo. Spero che V. E. Ill.ma farà conoscere in questa occasione la sua esattezza nel servizio del nostro Augusto Sovrano, ed intanto sono

li 3 detto.

Ill. Signor Segretario de Stato

Ho ricevuto la riverita di V. E. con l'acclusa Patente per il Sig. Marchese Bonadies a cui l'ho rimessa oppurtunamente. Quanto al Console in Corsica aspettiamo.

Mi ha infinitamente consolato il poscritto di V. E., dal quale rilevo che in debito tempo V. E. ha ricevuto il mio Dispaccio speditogli per mezzo del noto Cavaliere Inglese, giacchè come rileverà da due ulteriori mie spedite per staffetta, mi aveva spaventato e messo di cattivo umore l'arrivo qua del Maggiore Spadini con dichiarazione che non era venuto se non perchè a Firenze nulla si sapeva da me dell'accaduto; possibile, che mi credessero tanto imbecille da trascurare di dar conto di un affare di tanta importanza, e di non esser capace a prendere quelle determinazioni e misure che la circostanza richiedeva. Comunque, meglio così, e che tutto sia andato bene e in regola. Fino a questo momento non abbiamo niente di nuovo, menochè due insignificanti rapporti di questa mattina della Bocca, che tal quali Le accludo. Il Console di Francia mi dice, che le sue notizie sono che Buonaparte sia andato a sbarcare al Frejus, ma che non le crede. In tutta la Costa, al Fanale, all'Ufficio della Bocca sono dappertutto circolati gli ordini i più premurosi di scrupolosa vigilanza: si è creduto per misura di sovrabbondanza di mettere per tre giorni in quarantena l'Isola d'Elba, e la Polizia invigila con la maggiore attenzione, per cui non vedo motivo d'inquietudine, e tutto è perfettamente tranquillo, nonostante che vi sia un eccessivo timor panico in tutte queste Case di Commercio, per cui nè mercoledì, nè oggi non si sono fatte che pochissime operazioni mercantili.

P.S. Non mi resta in aggiunta che compiegare a V. E. una lettera del Capitano Mancini, ed una del tenente Ceccherini, dalla quale rilevo che anche la Paolina è partita da Portoferraio, destinata non so per dove. Il Castellano Pierazzoli, che ha mancato, sarà castigato come merita, ed a suo tempo gliene darò conto. Egualmente le rimetto un terzo rapporto di questo Ufficio della Sanità ed un proclama del Maire di Portoferraio. I due Cavalieri Inglesi, che conosco personalmente, mi fanno sentire da questo Lazzeretto, che hanno delle cose interessanti a dirmi: quando ci sia, e che mi

dicano cose che possano interessare il Governo, non mancherò di fargliele puntualmente passare. So che i sopranominati Cavalieri Inglesi hanno detto che due giorni avanti la partenza di Buonaparte vennero dalla Corte di Francia due Persone di riguardo Francesi, e che fu dietro i discorsi avuti con queste, che egli si determinò a partire, il che deve convincere che la sua direzione è stata per le Coste di Francia; dicono che la Paolina doveva sbarcare a Piombino e che la Principessa Madre si disponeva essa pure a partire in quest'oggi. — Sono

li 4 Marzo.

Al Signor Subdelegato di Piombino

Sono veramente tenuto alla premura che V. E. Ill.ma si è compiaciuta darsi di rimettermi il Processo verbale delle deposizioni di 4 Donne costà giunte da Portoferraio, e sono convinto che Ella senta pure, come me l'importanza di avere in questo momento ogni possibile rapporto e relazione di ciò che da parte di quell'Isola possa riguardare il Governo. E siccome è senza dubbio interesse comune che su tutta la costa sia raddoppiata la vigilanza, e che si porti la più grande attenzione sulle provenienze di mare, così voglio lusingarmi che cod° Governo avrà saviamente già passato i suoi ordini per questo oggetto, e che coerentemente all'avviso che da questo Uffizio di Sanità gli è stato diretto, vorrà pure sottoporre l'Isola medesima alla contumacia di tre giorni per misure di osservazioni, e per aver campo di procurarsi qualche opportuna notizia. Pregandola intanto di favorirmi ulteriori rapporti, quando ne abbia, sicuro che mi saranno graditissimi, ho l'onore etc.

P.S. Avendo ricevuta la favorita sua del 28 solamente oggi credo più conveniente, che se Ella ha delle notizie da farmi passare si valga della scorreria del Littorale facendole pervenire al punto limitrofo, dove risiedono i Nostri Cavalleggieri, com'io faccio di questa mia.

li 4 Marzo.

S. E. Signor Segretario di Stato
(per espresso)

Il Signor Maggiore Spadini mi fa sentire che ha dei motivi, che io non conosco, di spedire una staffetta a Firenze: io ne profitto per inoltrare a V. E. tutte quelle ulteriori notizie che mi sono pervenute posteriormente alla Posta di jeri sera. Le invio pertanto un Rapporto del Capitano Mancini relativo al viaggio della Principessa Paolina; un Rapporto della Bocca di questa mattina, ed il Processo verbale fatto a Piombino a quattro donne di mondo, provenienti da Portoferraio, poco interessante, ma pure curioso.

Ho profittato di questa occasione per scrivere obbligantemente a quel delegato, ringraziandolo e pregàndolo a continuarmi qualunque bensì piccola nuova relativa a questo straordinario fatto. — Ho pure parlato con Milord Stuard proveniente dall'Isola: esso dà molti dettagli relativi alla partenza di Buonaparte, della Paolina e di Madama Madre che pure deve essere partita, che aveva tutti i suoi bauli con la direzione per Roma diretti al Cardinale Fesch, ma in sostanza niente vi ha di molto positivo che dia luce in tanta oscurità! Marcotti ha notizie di Corsica, che alcuni uffiziali Corsi al servizio di Napoleone erano passati colà per sollevare quell'Isola, ma senza successo. — La Posta di Genova niente ci porta d'interessante; le lettere di Francia poi portano che a Parigi, Grenoble e Bordeaux vi sono nati dei sussurri, ma non ho fin qui alcun dettaglio di più. — Nel momento ricevo due lettere da Portoferraio con i soliti due Proclami che pure rimetto a V. E. unitamente ad una Lettera pervenutami da Cadice per S. E. Rospigliosi. Credo, che Le ne accluderò anche una per Lord Bentich (Bentick) che ha promesso mandarmi il Console Inglese. — Sono

li 5 Marzo.

A S. E. Sig. Segretario di Stato

Per quanto di poca entità pur nonostante Le accludo i due rapporti ricevuti questa mattina dall'Uffizio della Bocca, onde continuare a tenerla in giorno di tutto ciò, che vi era a mia notizia da Portoferraio. — In questa mattina ho ricevuto da Portoferraio con una sopra Carta Ministeriale i due Proclami in stampa che V. E. già conosce. Erano quattro Plichi, uno per il Console d'Inghilterra, uno per quello di Francia, uno per quello di Sardegna e l'altro per me, senz'alcuna Lettera d'accompagnamento; sembra che quei signori si prendano gioco di noi. È vero che una Corvetta francese incontrò venendo da Bastia a Livorno fra Capo-Corso e Capraia la Corvetta ov'era imbarcato Napoleone: si riconobbero fra loro i due Bastimenti e l'Uffiziale della Corvetta di Napoleone invitò il Comandante Francese a comunicar seco, ma esso che nulla sapeva che ci potesse essere l'Imperatore ringraziò ricusandosi, e girando di bordo. Mi sembrava di avere di ciò reso conto a V. E. nell'antecedente mia; ma se non l'ho fatto, è perchè l'ho creduta circostanza di poco momento, e sufficiente solo a provarmi che la direzione era a Ponente. Sono suo

li 6 Marzo.

A S. E. Sig. Segretario di Stato.

Nel momento, che sono le 9, arriva da Genova il figlio di questo Console di Sardegna sig. Spagnolini, di colà partito sabato notte, quale porta

a suo Padre una lettera di S. E. il Ministro De Vallese del tenore dell'acclusa Carta. Mi affretto a rimettere a V. E. questa interessante notizia, sicuro che sarà sufficiente a quietare almeno per il momento l'animo di S. A. I. e R. e di tutti lor Signori. Ieri arrivò qui da Portoferraio un Bastimento, come resi conto, che aveva a bordo due Carrozze, due Cavalli e Domestici della Principessa Paolina, la quale si è diretta per la via di mare a Viareggio e Lucca, ove si suppone essere arrestata, ma su di questo particolare voglio lusingarmi che saranno pervenute costà le notizie del Governo Austriaco. — Sono

li 6 Marzo.

Allo stesso.

Ho ricevuto la Stimatissima sua del 3 corr. con li annessi rapporti concernenti la partenza di Napoleone dall'Isola dell'Elba. — Le sarà pervenuta la mia lettera relativa a tale circostanza. — Questa mattina abbiamo ricevuto notizie ufficiali, che era sbarcato sicuramente in Provenza e che si trovava a Grasse dopo essergli mancato un colpo ad Antibo, e che S. M. il Re di Sardegna aveva portato le sue truppe sopra quei punti di frontiera.

li 6 Marzo.

S. E. Sig. Segretario di Stato.

Replico alle riverite Lettere di V. E. del 3 e 4 e mi compiaccio di quanto di grazioso favorisce dire nella prima a mio riguardo e distintamente La ringrazio.

Gli ho fatto jeri due spedizioni, che una profittando di Milord Stuard che appunto veniva costà, ed un'altra per mezzo di un Corriere Inglese diretto per Firenze dandogli conto di tre successivi Rapporti, che avevo ricevuto da quest'Uffizio di Sanità, onde d'ora in ora, fosse V. E. in giorno di quanto di mano in mano veniva a mia notizia. — Questa mattina poi venuto da me il Sig. Console Spagnolini portandomi la sicura notizia, che Napoleone era sbarcato in Provenza, ho creduto questa nuova tanto interessante, che fosse opportuno spedirla per quiete dell'ottimo nostro Principe, e di tutto il Governo, e sentito il Sig. Spadini se voleva incaricarsene, ho a lui consegnato il mio Plico. — Le osservazioni che cade in acconcio di fare sull'arrivo di Napoleone a Grasse dopo aver mancato il colpo di mano ad Antibo sono tali secondo me da mettere perfettamente in calma l'animo nostro, giacchè Grasse è una specie di Cul de Sac, da dove difficilmente si potrà tirare subito che è conosciuto, e che non può arrivare incognito al punto ov'era destinato, onde opino che presto lo sentiremo

arrestato, e che questo suo inconsiderato passo lo porterà, come avevo preveduto e predetto, all'ultima sua rovina. — Amen.

Con il Padrone Bucci proveniente da Portoferraio e del quale parla uno dei Rapporti già spediti a V. E. sono qua giunte varie Persone attenenti alla Principessa Paolina con due Cavalli, tre Carrozze ed altra Roba ad Essa spettante. Queste tali Persone non hanno voluto scendere al Lazzaretto e sono volute restare incomodamente a bordo, forse per non allontanarsi dagli Effetti alla loro consegna affidati, forse per qualche altro non conosciuto fine. Io non mi sono permesso di ordinare alcuna perquisizione sul detto Bastimento, per non mi compromettere; ciononostante tutto si può fare, quando le piaccia e sempre che voglia V. E. passarmi degli Ordini prima di Mercoledì mattina, giorno in cui cade la Pratica, e che non potevo protrarre senza commettere un'irregolarità. — Prego V. E. di continuarmi la sua benevolenza in atto.

P.S. In aggiunta a quanto nell'annessa mia ho l'onore di esporre a V. E. che per quanto di carattere coraggioso e che per la verità veduta la quiete che qui regna e la certezza in cui vivo che i cattivi non sono che una ben piccola parte di rimpetto ai buoni per cui nulla temo, pure convengo nella necessità in cui siamo di stare oculati, e gli acclusi Fogli che mi rimette il General Mariotti non lasciano di tenermi in qualche sospetto e dolore; io li accludo a V. E. onde di tutto sia in giorno, prevenendola, se occorre, che chiuderò il Porto agli Elbani, mandando fuori quelli che vi sono, e prenderò tutte quelle ulteriori determinazioni che crederò opportune a mantenere la quiete, e la tranquillità in questo Paese. Le accludo due Rapporti di quest'Uffizio di Sanità, uno con notizie di Napoli, l'altro di nove bastimenti in vista; se sarà possibile il trasporto Inglese sarà mandato ad incrociare davanti l'Isola d'Elba, onde intercettare la corrispondenza tra l'Imperatore e Portoferraio.

li 7 Marzo.

Sig. Capitano della Bocca (1)

A principiare domani mattina 8 corr. V. S. Ill.ma si disporrà a dare le opportune disposizioni, onde venga preso il nome di tutti i Passeggeri provenienti da Portoferraio, ai quali non sarà data pratica se non al Lazzaretto ove dovranno essere trasferiti. Inculco a V. S. Ill.ma la più esatta osservanza, e sono

(1) Il Capitano o Comandante del Porto, il cui Palazzo di residenza sta presso l'imboccatura del medesimo, che il popolo livornese chiama anche oggi antonomasticamente " La Bocca ".

Al Capitano del Lazzaretto della Bocca il Governatore scrisse, pure in data del 7 marzo, che ai passeggieri provenienti dall'Elba, e da esso trasportati in quel Lazzeretto San Rocco, ora cantiere Orlando, non sarebbe stata data pratica, se non dopo gli esami che sarebbero stati fatti dalla Polizia di Livorno.

Sig. Console Toscano in Genova,

Li 7 Marzo.

Dietro il desiderio a Lei esternato da S. M. Sarda io Le trasmetto unite tutte le notizie che corrono fino a questo giorno sopra Napoleone Buonaparte; ho creduto bene d'incominciare la descrizione dei fatti dalla loro origine. Nel tempo però che con tutto il piacere io mi presto a comunicarle le notizie suddette, mi occorre di prevenirla, che non posso trasmetterle che quelle che qua vengono di Portoferraio, le quali non possono non essere esagerate, giacchè quelle vere ed interessanti debbono necessariamente venire di costà, motivo per cui la prego non farmele mancare nel caso che ne abbia, valendosi anche della via di Mare che qualche volta può esser anche più sollecita. Quanto alle notizie di Roma e Napoli non ne ricevo che poche dai nostri Consoli e che non sono ordinariamente di un'entità da meritare grande attenzione, nonostante, se mi perverranno, mi farò un dovere di comunicargliele. Sono

Li 7 Marzo.

A Sua Ecc. Sig. Segretario di Stato
(per espresso).

Per quanto io fermamente creda che tutto ciò che viene da Portoferraio, non debba in alcuna maniera valutarsi, giacchè non è possibile che di là vengano delle notizie assolutamente vantaggiose, ai supposti progressi di Napoleone, come sole capaci di risvegliare il di lui partito, pur nonostante inoltro a V. E. per staffetta i rapporti che mi giungono da quella maledetta Isola, ed in aggiunta a questo Le invio un Proclama che mi lusingo che sia l'unico in Livorno e che pochissimi hanno veduto: quello cioè con cui Napoleone è entrato in Francia; Ella nella sua saviezza giudicherà del medesimo: io lo trovo sciocco, male scritto ed impolitico: tanto meglio. — Le accludo pure una Lettera dell'Intendente dell'Isola dell'Elba, colla quale si lagna della Quarantena imposta alla medesima: io mi astengo dal fargli risposta senza un ordine di V. E., mediante il quale autorizzato che fossi, direi che due sorta di Peste esistono, una fisica ed una morale, e che è

in conseguenza della seconda, che la Quarantena esiste, quale Quarantena potrà anche estendersi a ricusare qualunque provenienza dall'Isola, se non cessano di mandare qua in aria d'insulto, Proclami incendiarii, Emissarii. Intanto ho dato ordini alla Bocca a che tostochè arrivi un Bastimento qualunque da Portoferraio, mi sia rimessa Nota esatta dei Passeggeri, che vengono, e che al momento che dovranno esser messi a pratica, debbano tutti passare al Lazzaretto, dove dovrà esser uno degl'Impiegati della Cancelleria Comunale, non solo per riscontrare i Nomi, ma ancora per venire in cognizione che cosa venghino a fare, e dove vadano, e per sollecitare quindi la loro partenza, avvertendone i vicini, e per vigilare alla loro condotta. Spero che V. E. si degnerà approvare questa misura. In mezzo a tanta inquietudine ho la consolazione di darle conto, che tutto passa qua colla massima quiete, e che il Commercio dietro la notizia dello sbarco di Napoleone in Francia ha ripreso la sua attività; ma mi duole dirle che mi si continuano dei rapporti di sciocche proposizioni e discorsi tenuti da qualche Uffiziale e Basso Uffiziale di questa guarnigione. Siccome tutto ciò che ha rapporto all'interna disciplina dei Corpi non mi riguarda, e che poco o niente conosco questi cattivi soggetti, così ho detto al colonnello Capponi e Maggiore Coppini di direttamente informare la R. Segreteria di guerra di quanto accade, onde lascio a loro l'incarico d'informarla, prevenendoli, che senza alcun riguardo arrestino e mettano al Profosso chiunque possino provare che si sia permesso degl'inconvenienti, indiscreti discorsi capaci di alterare lo spirito e buona attenzione del soldato. Fra i Rapporti V. E. ne troverà uno che ci annunzia la Corvetta il " Partridge „ in vista; deve questa securamente portarci il colonnello Campbell; io ho ordinato che a qualunque ora della notte si accosti al Porto, sia mandato a riconoscerla onde avere le nuove che porta. Io farò di tutto per indurre detto Colonnello a fare incrociare detta Corvetta avanti Portoferraio ad oggetto d'intercettare la corrispondenza di Napoleone con quell'Isola. Le accludo pure una Lettera a me del Delegato di Piombino; non la riguardo per molto interessante: pure piace, nonostante, di essere in diretta corrispondenza con lui, e di vederlo disposto a secondare quelle misure che io crederò opportune per Livorno, senza di che tutto sarebbe qui inutile, nè io manco d'incoraggirlo a secondarmi, facendoli sentire, quanto ch'è opportuno l'agire di concerto: altrettanto io faccio col Delegato di Modena. Spero che S. A. I. e R. non meno che V. E. gradiranno queste premure: ed in atto ecc. ecc.

***

E le premure del Governatore di Livorno erano veramente grandi e indizio non dubbio d'inquietudine e di timore più che di sicurezza.

Lo strano provvedimento della quarantena sui passeggieri venuti dall'Isola di Portoferraio, infetti, diceva il pacifico e ordinato magistrato, da pestilenza morale, fu preso anche dal Presidente di Sanità a Lucca, al quale lo Spannocchi scrisse perciò ringraziando (1); perchè gli pareva cosa molto utile. Questa quarantena infatti, essendo una misura meramente politica, serviva a procurare che molte lettere, col pretesto della affrancatura, fossero lette e sequestrate, e così molti proclami. Il Governatore di Livorno ricusava poi lo sbarco alla roba ed agli addetti al servizio della Principessa Paolina e alle persone provenienti da Portoferraio, giunte tutte a Livorno la mattina dell'8 di marzo: e che non ricevuti si diressero a Viareggio " salvo due cattivi soggetti rimandati a Portoferraio „ (2), dove si permetteva di consigliare al Comandante Austriaco di Lucca colonnello Vanklein come necessaria la vigilanza degli arrivi, perchè supponeva che molti da Portoferraio ed anche dalle spiaggie francesi vi si recassero per dare le notizie alla Principessa Paolina anzidetta.

Per quanto con solerzia ed oculatezza si adoprasse, perchè dalla fuga di Napoleone nessuno prendesse occasione a turbar la pubblica quiete, il Governatore di Livorno non era tranquillo, anzi scriveva francamente al Segretario di Stato a Firenze di essere in molta inquietudine per le voci " allarmanti „ che venivano da Portoferraio, e per il silenzio delle notizie di Francia e di Genova, donde nulla più si era saputo dal 4 di marzo (3), e si augurava d'uscir presto di pena: ma deplorava che nessuno pensasse a bloccar l'Isola d'Elba, com'egli avrebbe desiderato. E scrivendo al Segretario di Stato (4), manifestava la speranza che non solo Lucca, ma anche Piombino e Massa, che pure aveva messe in sospetto, si sarebbero conformate alle misure che egli aveva preso quanto ai passeggieri elbani, " onde espellere, se è possibile, questa peste, che credo assai più perniciosa della peste bubbonica e che mette tutti di cattivo umore „. Perciò sequestrava fogli e carte, e spiegando il maggior rigore, ingiungeva si arrestassero e mettessero in carcere tutti i Passeggieri che fra le carte consegnate aves-

(1) Archivio di Livorno. Copialettere cit. Lett. dell'8 marzo, c. 62-65.
(2) Ibid., c. 65.
(3) Ibid., c. 66.
(4) Ibid., c. 67.

sero avuti proclami. Ed era causa d'inquietudine allo Spannocchi il silenzio sui fatti di Napoleone, al quale naturalmente non augurava la miglior ventura del mondo: il non esser più giunta in Toscana alcuna notizia, nè per mare nè per terra, gli faceva argomentare che il Buonaparte non fosse stato battuto, arrestato o respinto. Il Governatore di Livorno che non senza ragione doveva aver un po' di ruggine col Buonaparte, pel modo onde questi lo trattò nel giugno del 1796, avrebbe voluto proprio far con lui e colle milizie, che fosse stato per raccogliere nel suo cammino alla conquista della Francia, quello che Balac, re di Siria, avrebbe voluto dal celebre indovino Balaam, del quale parla nella Bibbia il libro dei *Numeri*.

Ma ascoltiamo le notizie date dai documenti:

Al Signor Segretario di Stato.

Li 8 Marzo.

In aumento all'altra mia di questo giorno Le trasmetto ancora gli esami stati fatti ai Passeggieri procedenti dall'Elba. Le accludo inoltre tre Lettere del nostro Corrispondente che dà diverse notizie e parla dell' attuale situazione di quel Paese. Non mi sono pervenute oggi altre nuove dalla parte di Ponente, nè di Portoferraio. Una Pollacca greca giunta qua ieri sera e partita da Marsilia il 3 corr. non porta alcuna notizia, onde sembra che colà ignorassero totalmente la notizia dello sbarco di Napoleone in Provenza. Pare che si confermi che Bonaparte fosse ben ricevuto in Cannes e che la guarnigione d'Antibo si sia unita alle due truppe; ma di ciò attendo maggiori conferme e con Lettere di Genova sabato prossimo si verrà in chiaro del fatto, se non prima coll'arrivo di qualche Bastimento.

Non trascrivo la lettera successiva a questa che fa sapere al Segretario di Stato di aver obbedito già agli ordini dati relativi al maggior vigore da spiegarsi, ed alla scorta che dovevano fare accuratissima i Cavalleggeri del Littorale, e alla contumacia politica della quale già è stato parlato. Gli effetti della Principessa Paolina non erano stati ancor mandati a Viareggio a causa della stagione contraria; a Viareggio dove il Governatore di Livorno supponeva che si sarebbe recata direttamente, anzichè in questa città, come ne correva la voce, anche Madama Letizia, la Madre di Napoleone (Lettera del 9 marzo). Ed a proposito degli effetti della Principessa Paolina e dell'arrivo di Madama Letizia il Governatore di Livorno così scriveva, il giorno medesimo, al Capitano della Bocca:

Prevengo la S. V. Ill.ma che in seguito di Lettera scrittami dal Signor Governatore di Lucca in data d'jeri giungeva qui un certo Poincelot, Am-

ministratore dei Beni della Principessa Paolina, al quale il nominato Governatore ha dato questa permissione per unirsi alla di Lui famiglia che ritrovasi a bordo del Bastimento ove esistono gli Effetti della Principessa. Mi previene inoltre il medesimo Governatore che giungeranno in questo Porto dei Bastimenti aventi a bordo Madama Letizia e Madama Bertrand con tre individui, i quali colla veduta di probabilmente deludere la vigilanza dei Governi verranno a sbarcare sotto i nomi Ramolini, Rossi, Blachier e Chadouac. Sebbene io sia nell'opinione che ciò non segua, nonostante Ella darà le disposizioni opportune, onde nel caso io sia prontamente avvertito. Sono, ecc.

Le lettere successive dànno informazioni intorno ad un sedicente Colonnello Napoletano che si era presentato in Livorno la mattina del 9 Marzo con dispacci, diceva, per Madama Letizia, onde gli urgeva andare all'Elba. La sua condotta equivoca e mendace aveva cagionato sospetti nel Governatore di Livorno che scriveva sul conto di lui al Governatore di Pisa, al Presidente del Buon Governo, al Governatore di Piombino ed a quel di Lucca per farli stare in attenzione. E della lettera scritta il 10 marzo al Governatore di Lucca è importante per la presente Memoria il passo che segue (Copialettera, Anno 1815, c. 70):

..... Madama Letizia non si è qua peranche veduta; il tempo è contrario onde aspettarla, ed in tutti i casi mi giova credere che la sua direzione sarà per Viareggio anzichè per Livorno.....

Al Consigliere della R. Segreteria di Stato scriveva in data del 10 marzo d'esser dolente di non avere alcuna notizia concernente il grande affare di Buonaparte, sicchè non si sapeva nulla più, oltre lo sbarco di lui in Provenza.

Ma immediatamente dopo si seppe una cosa importante. Il 13 di marzo il Governatore di Livorno scriveva al Segretario di Stato " che un bastimento proveniente da Nizza assicurava che l'11 di quel mese erano giunti in quella città diversi Corrieri i quali portavano la notizia che a quattro leghe da Grenoble era stato arrestato Napoleone ". L'importanza della notizia aveva indotto lo Spannocchi a mandarla per staffetta a S. E. l'anzidetto Segretario di Stato, " onde con tal mezzo rallegrare tutti i buoni " (Copialettere , pag. 71). E la stessa notizia partecipava con vera soddisfazione al Governatore di Pisa: ed a proposito di essa è op-

portuno riferire per intero la seguente lettera scritta dallo Spannocchi al Presidente del Buon Governo.

Li 13 Marzo.

Ho ricevuto la riservata di V. S. Ill.ma scritta di pugno, e tanto La ringrazio.

Avendo io il duplicato di quanto il Console di Genova scrive a S. E. Fossombroni, fui sabato informato delle buone nuove che avevamo, nè so esprimerle il giubbilo che a tal notizia si risvegliò in tutta questa Popolazione. Ieri domenica ebbemo un Teatro pienissimo e pieno di brio che faceva una vera consolazione. Spedii subito il Bollettino al Governatore Viviani e tanto più che ne avevo volontà andai Sabato sera all'oratorio a Pisa, convinto che la mia partenza da Livorno come il mio arrivo colà potesse e dovesse, come di fatto seguì, conservare tutti nelle buone speranze; e siccome al momento che scrivo mi vien fatto rapporto che un Bastimento partito jeri da Nizza ci assicura che Napoleone è stato arrestato a 4 Leghe da Grenoble, così non dubito che il giubilo universale sarà completo, tanto più che non credo di dover dubitare della verità di questo Rapporto, perchè consentaneo alle Notizie anteriori. Oggi il Sole rinasce e acquieta, io sono contento. Spero lo siano attualmente tutti costà, e La prego dei miei ossequii e sinceri ringraziamenti con tutti codesti Signori... E sono

PS. Il Bastimento che ha portato la notizia dell'arresto di Buonaparte porta lettera a questo Negoziante Sig. Levi, dove si legge l'accluso Paragrafo. La prego di comunicarlo a S. E. Fossombroni.

Contentissimo, il Governatore di Livorno si mostrava più indulgente coi suoi sottoposti ed al Podestà di Rosignano che gli aveva chiesto di allontanarsi per dieci giorni dalla sua residenza scriveva di permettergli questa assenza volentieri " tanto più che le ottime nuove ricevute da Genova sull'arresto di Buonaparte davano tutto il luogo di stare contenti e tranquilli „ (Copialettere, c. 73).

E nuovi particolari dava lo Spannocchi nella lettera scritta il 14 marzo al Console Toscano a Genova, che è la seguente.

Mi sono pervenute questa mattina le notizie che Ella mi ha accompagnate colla gradita sua dell'11 corrente. Le nuove che abbiamo oggi in Livorno sopra Buonaparte sono più fresche: esse arrivano fino al 12 per la fortunata combinazione dell'arrivo di un Bastimento Sardo partito di Nizza il suddetto giorno e pervenuto la mattina del 13: io Le compiego copia del Deposto, esso è assai interessante per tutte le circostanze, e voglio credere che saranno giunte costà con ragguagli meno circostan-

ziati. Una Lettera particolare da Firenze mi dà conto che nella notte del dì 10, venendo il dì 11, giunse una Staffetta al Sopraintendente generale delle Poste con dispacci di S. E. Corsini e S. A. I. e R. il Granduca con ordine di svegliarlo, qualora fosse stato al riposo, il che fu fatto ed in appresso si seppe che il contenuto di detto dispaccio portava che il 14 di Febbraio le trattative del Congresso furono troncate, e dichiarata la guerra fra le diverse Potenze, che il 17 si ripreser le trattative, ed il 2 del corr. mese fu firmata la Pace Generale, essendo stato convenuto da tutti i punti in questione. In quanto all'Italia in quel momento non vi era altro di determinato che la ricognizione di Giovacchino ex Re di Napoli fatta da tutti i Sovrani. Si spera che a momenti arriverà altro Corriere da Vienna con l'*Ultimatum* per l'ingrandimento della Toscana, che si vuole, diverrà Regno. Quanto a Portoferraio, sia per motivo del tempo contrario, o per altre circostanze, sono varii giorni che manchiamo di notizie: Madama Paolina è sempre in una campagna di Lucca sotto la custodia di una Guardia Austriaca; di Madama Letizia nulla sappiamo di positivo, sebbene si sia sparsa la voce che fosse partita per Roma. E sono ecc.

Il buon Patrizio Senese, Governatore di Livorno, scriveva nella piena fiducia dell'arresto del Buonaparte, ed in questa opinione era stato confermato dalla deposizione fattagli da un padrone di Bastimento venuto da Genova, come ne informava il Segretario di Stato con Lettera del 15 di marzo (Copialettere, c. 73): e si rallegrava ancora di poter scrivere il 20 marzo al medesimo che il Comandante del Porto di Piombino gli aveva notificato l'esclusione dei Bastimenti Elbani dai Porti dello Stato Pontificio: ed osservava che per la dichiarazione fatta dalle grandi Potenze alleate la Bandiera Elbana non poteva esser più ricevuta in alcun Porto. Ma il Governatore Spannocchi credeva opportuno far riflettere che se tutti ricusavano di riceverla, prima che qualche Potenza prendesse possesso di quell'Isola, la qual cosa pareva a lui dovesse farsi presto, forse le sarebbero venuti a mancare i mezzi di sussistenza (Lettera del 20 marzo al Segretario di Stato. — Copialettere, p. 75 e 76).

Ma se Napoleone trionfava, i timori del Governatore antigiacobino parvero dissipati nel momento stesso in cui la fortuna sembrava arridere all'audace conquistatore. La lettera che segue porta la data del 20 marzo, ossia del giorno stesso nel quale Napoleone giungeva presso le porte di Parigi.

La lettera è diretta al Governatore di Pisa.

Mi è giunta questa mattina la Confidenziale di V. E. unitamente al Plico del Presidente del Buon Governo per me. Io ringrazio la di Lei gentilezza della premura che si è data d'inviarmelo subito, nonostante che poche ore prima avessi ricevuto anche dalla parte di S. E. il Ministro degli Affari Esteri una Staffetta portante la medesima dichiarazione delle Potenze alleate contro Buonaparte. Questa notizia ha cagionato il maggior contento in questa popolazione, e siamo oggi nella felice situazione di non aver più nulla a temere nè da sospettare dalla parte di un uomo che nuovamente minacciava la rovina dell'Europa. Non manco di replicare anche alla Confidenziale dell'E. V. del 18 facendole sapere che le notizie che io Le trasmisi sabato decorso mi erano pervenute da Genova dal nostro Console Sig. Bocci.

E così scriveva lo stesso giorno al Comandante di Piombino:

..... Intanto mi affretto di trasmetterle la dichiarazione delle Alte Potenze contro Buonaparte, che mi è giunta questa mattina per Staffetta: inoltre le comunico l'appresso Paragrafo di Lettera pervenutami egualmente questa mattina dal mio I. e R. Governo. Ella può assicurare inoltre che il decreto di morte pronunziato dal Re di Francia contro tutti gli aderenti di Napoleone che non ritorneranno alle loro case dentro otto giorni dalla Pubblicazione, opera felicemente una diserzione numerosa nelle truppe di Napoleone. Sono ecc.

Malgrado questa tranquillità, il Governo toscano fu sempre sospettoso e guardingo ed avrebbe anzi voluto estendere, per le provenienze dall'Isola d'Elba, la quarantena dai tre ai dieci giorni, se il Governatore di Livorno, pur dichiarandosi pronto ad obbedire agli ordini superiori, non avesse fatto notare al Segretario di Stato con lettera del 22 di marzo (Ibidem, p. 78) che era una vera inopportunità: onde chiese di sospenderne l'esecuzione fino a nuovi ordini, perchè quel provvedimento sarebbe stato " un passo affatto irregolare „ di fronte ad una popolazione come quella elbana, la quale godeva della miglior salute, tanto più poi che tre giorni di quarantena sembravano esser più che sufficienti per conoscere chi veniva dall'Isola, e saper quali carte o robe portassero a Livorno. Non vi era inoltre bisogno ormai di eccessivi rigori; il Governatore Spannocchi e gli altri avversari di Napoleone e dei Francesi mostravano piena fiducia che in conseguenza delle energiche misure che il Governo Austriaco più degli altri stava per adottare nelle occorrenze del momento, non sarebbe stata turbata la tranquillità del-

l'Italia (1), e non alludeva soltanto a quanto aveva fatto il Buonaparte, pel quale era incominciato il fugace dominio dei Cento giorni, ma alle imprese tentate da Gioacchino Murat, che era causa di gravi ansie al Governo toscano ed agli altri, e di forse esagerato timore, e cui si riferiscono spesso le lettere dello Spannocchi, non più affannoso per le irrequietudini di Napoleone.

Il Cav. Bali Francesco Spannocchi, persona rispettabilissima, era stato severamente trattato molti anni innanzi dal gen. Buonaparte, che giungendo in Livorno il 27 giugno del 1796 e vedendo lui, governatore della Città e Porto, venuto a riceverlo non col suo Stato maggiore e in gran divisa, e colle decorazioni, ma in bassa tenuta e solamente col capitano Fischer, suo aiutante, se ne tenne grandemente offeso, ruppe in escandescenza e trattò il Patrizio senese col titolo di *coquin*; lo fece arrestare, destituire dal suo uffizio, allontanare da Livorno, mandandolo nella fortezza di Belvedere in Firenze, come stampò prima di tutti Carlo Tesi (2), poi con altri particolari il prof. F. Pera (3), e come per ultimo riferì la relazione dello Spannocchi stesso, che, tratta da un privato Archivio Senese, chi scrive queste pagine pubblicò nella *Rivista Marittima* (4). A giustificare il malumore, che lo Spannocchi per indole e per dovere d'ufficio e per essere affezionatissimo al suo Sovrano nutriva verso Napoleone, avrà contribuito certamente, non meno che lo scortese e minaccioso trattamento, la lettera che il general Buonaparte scrisse al Granduca Ferdinando III di Lorena per giustificare tanta severità verso il Governatore di Livorno (5); e nella quale si diceva che prima dell'ingresso dei Francesi in questa città una Fregata Inglese aveva predato due bastimenti francesi e che il Governatore gli aveva lasciati predare sotto il fuoco delle sue batterie, contro la neutralità del Porto di Livorno; ed ancora aveva tentato sollevare il popolo livornese contro i Francesi; onde

(1) Lettera del 27 marzo 1815, al Governatore di Lucca, in Copialettere, c. 83.

(2) *Livorno dalla sua origine sino ai nostri tempi*, opera storica popolare, Livorno, Ed. E. Serraglino, 1868, vol. III, p. 71 e segg.

(3) F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno, Tip. Giusti, 1888, p. 441 e segg. Cfr. anche Marcellin Pellet, in " Rivista Bleu ", cit. ibid.

(4) P. Vigo, *Un capitano di Vascello della Marina Napoletana e il Generale Buonaparte*, Roma, 1908.

(5) C. Tesi, op. cit., pp. 77-78.

l'avanguardia francese aveva dovuto sopportare, entrando in città, mali trattamenti. E dire che in tutto questo non c'era un'ombra di verità!

Per lo Spannocchi aveva ottenuto grazia della vita dal Buonaparte la gentildonna Caterina Jackson, consorte sua, oriunda inglese, ma nata a Livorno, presentatasi al gran Generale. Al Governatore di Livorno fu risparmiata la pena di morte che Napoleone aveva in animo di fargli infliggere da una commissione militare: ma finchè rifulse l'astro napoleonico, il Patrizio Senese dovette star lontano dalla vita pubblica e ridursi a vita privata nella sua Siena, dove fu amareggiato dalla perdita di un figlio rimasto schiacciato fra le aperture di una parete nei terremoti del maggio 1798, e donde ritornò in Livorno, città che gli era carissima, appena quell'astro tramontò.

Ma anche una lontana probabilità che quell'astro sorgesse di nuovo doveva turbar grandemente l'animo dello Spannocchi, che ci rappresenta l'opinione del popolo toscano, o almeno della maggior parte di esso, affezionato al Granduca Lorenese, amante dell'ordine e della pace. E la calma forse più affettata che sincera dell'animo di lui, si cambiò presto in vera esultanza. Sui campi di Waterloo veniva prostrata per sempre non la reputazione, perchè la Vecchia Guardia dell'Imperatore combattè eroicamente, ma la fortuna delle armi napoleoniche; e nelle gravissime conseguenze morali e materiali della grande battaglia videro quanti ormai v'erano avversarii dell'irrequieto figlio di Madama Letizia, il pieno trionfo dei loro intendimenti politici, che intanto il gran Congresso di Vienna veniva maturando, con insipienza ed arbitrii che daranno occasione a quei fatti, onde si preparò il risorgimento italiano.

Ed io m'immagino con quale disposizione d'animo, Francesco Spannocchi avrà assistito, il 9 luglio del 1815, alla solennissima funzione di ringraziamento, che a spese del Comune fu celebrata nella Cattedrale di Livorno " per le segnalate vittorie riportate dalle Potenze coalizzate sopra le armate francesi „ (1).

PIETRO VIGO.

---

(1) Archivio storico città di Livorno, *Deliberazioni e Partiti del Comune*, dal 2 luglio 1814 a tutto il 28 dec. 1816, c. 108. Parecchi anni or sono

detti in luce, estratti dalle *Lettere Civili*, anno 1815, gennaio-marzo, quattro documenti, che pubblicai in edizione di soli 60 esemplari fuori di commercio, col titolo di *Quattro documenti relativi alla fuga di Napoleone I dall'Elba ed al suo sbarco in Francia, 1815.* In Livorno, dalla Tip. di Raffaello Giusti, 1902, di p. 13, e nella " Rivista Marittima „ fascicolo di giugno del 1902, alcuni *Rapporti di Capitani di Bastimenti sulla fuga di Napoleone I dall'Elba*, Roma, tipografia Ditta L. Cecchini, 1902, p. 10, estratto dalla " stessa serie di Lettere civili „. La presente pubblicazione è un più lungo e importante complemento di quanto si legge in quei due opuscoli. Nè ometteremo di citare l'importante libro: *Nuovi documenti su Napoleone all'Elba* (1814), raccolti e illustrati da F. Eschard, A. Lumbroso, E. Michel e L. G. Pellissier, in fondo al quale si trova un saggio di bibliografia di Napoleone all'Elba a cura di Ersilio Michel, G. Livi ed A. Lumbroso. Roma, Fratelli Bocca, 1906.

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il Museo del Risorgimento di Faenza.

Annesso alla Pinacoteca, e pur formato di una sola stanza, il Museo del Risorgimento di Faenza è ricco di materiale storico d'ogni specie, segnatamente di ritratti e di cimeli, e bene testimonia della virtù patriotica della cittadinanza faentina (1).

Non mancano carte e documenti di valore, ma, molto opportunamente, molti di essi, specie quelli esposti in quadri alle pareti, sono fedeli trascrizioni dagli autografi che si conservano con molta cura nell'Archivio del Municipio. Maggiore importanza hanno i documenti che si riferiscono alla Repubblica Cisalpina, tra gli altri, l'indirizzo del popolo faentino al generale Bonaparte in data 3 febbraio 1797 (autografo di Strocchi), e quelli che risalgono al tempo della reazione, segnatamente la lettera del commissario imperiale conte Pellegrini, con cui si ordina l'atterramento dell'arco trionfale eretto alla gloria della Francia.

Più numerose sono le carte relative alla rivoluzione del 1831, in gran parte lettere, ordini del giorno dei generali Armandi e Sercognani, quest'ultimo faentino, e stampe e documenti diversi sulla capitolazione d'Ancona. Per i tempi posteriori meno abbondante è la parte documentaria, ma non mancano interamente belle ed eloquenti testimonianze della parte che i Faentini presero in ogni tempo alle lotte e alle battaglie per l'indipendenza della patria.

Ma le carte e i documenti esposti hanno più spesso carattere personale o individuale, cioè a dire, non si riferiscono a fatti ed episodi che

---

(1) Gaetano Ballardini, amoroso cultore di storia romagnola, diede, or non è molto, notizia della formazione di questo Museo. Cfr.: *Come fu fondato il Museo del Risorgimento Nazionale a Faenza* (1° dicembre 1904), in *La Romagna*, marzo-aprile 1909.

interessino tutta la cittadinanza, ma piuttosto illustrano atti di valore e di ardimento compiuti dai numerosi faentini, che militarono nelle file dei volontari o dell'esercito regolare. Meritano particolare ricordo i documenti riguardanti la famiglia di Luigi Liverani, le carte del conte Francesco Laderchi, tra le altre, una dichiarazione di Aurelio Saffi circa i servigi resi dal nobile cittadino durante il periodo della Repubblica Romana come prefetto della provincia di Ravenna (Bologna, 6 maggio 1889), i documenti di Luigi Balduini, di Giacomo Bertoni, rappresentante del popolo alla Costituente Romana, e quelli del maggiore Clemente Querzola, pure faentino, che prese parte a tutte le guerre d'indipendenza e alla campagna contro il brigantaggio, meritandosi una medaglia al valore. Fra i pochi documenti di carattere più generale può ricordarsi la lettera di Alessando Gavazzi a don Vincenzo Ercolani del 29 aprile 1848 relativa alle offerte dei cittadini di Faenza per la guerra di Lombardia.

***

Più ricco e copioso, come si è detto, è il materiale iconografico e illustrativo. Non mancano, naturalmente, i ritratti dei maggiori fattori del Risorgimento politico della patria: più numerosi sono quelli di Garibaldi e di Mazzini, di cui si ha pure una fotografia, grande, con firma autografa. Vi sono anche ritratti di Benedetto Cairoli, di Valzania, di Felice Cavallotti, di Luigi Carlo Farini e di molti altri.

I patrioti faentini più cospicui vi figurano qualche volta con più di un'immagine, e tutti, o quasi, sono rappresentati in grandi quadri a olio. Così, tra gli altri, il conte Lodovico Laderchi, inviato dalla municipalità di Faenza nel 1797 a chiedere che la Romagna fosse unita alla Repubblica Cisalpina, Girolamo Strocchi, patriota di antica data e poi colonnello della Guardia Nazionale, di Vincenzo Caldesi cospiratore e soldato garibaldino, senza macchia e senza paura, che ha vicini i ritratti del fratello e di altri parenti che tutti mantennero viva, in paese e fuori, la fiaccola ardente dell'amor patrio. Particolare importanza storica ed artistica insieme ha un ritratto, piuttosto grande, in miniatura del generale Sercognani vestito della divisa militare.

Molto numerosi i ritratti, quasi tutti in fotografia, dei patrioti faentini meno conosciuti: Domenico Lama, soldato a Monte Berico e a Roma, poi esule a Parigi e a Londra e amico di Mazzini, Gaetano Carboni, farmacista, patriota, soldato e primo sindaco della sua città, dopo la caduta della dominazione pontificia; Carlo Petroncini, morto a Monterotondo; Giuseppe Galamini, antico carbonaro, cospiratore del 1831, poi vice-presidente del circolo popolare " Dio e l'Italia "; Giovanni Camprini, vetturale

messaggero, che soffrì impavido il carcere e le verghe austriache; Giuseppe Gheba morto a Bezzecca, ecc.

Altri quadri illustrano collettivamente la partecipazione dei faentini alle lotte e alle cospirazioni per l'indipendenza italiana, o rammentano i luoghi dove essi combatterono o soffrirono. Così v'è una fotografia della rocca di Spoleto, ove vennero rinchiusi il Sercognani e i coniugi Laderchi, un'altra del quadro ad olio di A. Del Pozzo, di proprietà del Municipio, che rappresenta il combattimento avvenuto il 28 settembre 1845 alle Balze, tra gli ardimentosi condotti dai conti Raffaele Pasi e Pietro Beltrami e le truppe volontarie e regolari pontificie. A questo stesso fatto d'arme si riferisce un disegno del pittore faentino Gulmarelli, che in un quadro di uguale grandezza illustrò anche la parte presa dai proprî concittadini nell'insurrezione di Urbino del 1860. Nell'uno e nell'altro di questi disegni sono registrati i nomi dei faentini che militarono e si distinsero nelle due spedizioni.

Più tardi, a cura del Municipio, forse a tempo dell'esposizione di Ravenna, che ebbe annessa una sezione storica del Risorgimento, furono compilati altri due elenchi, ora custoditi nel Museo, l'uno dei Faentini decorati al valor militare, l'altro di tutti coloro che militarono per la causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Quest'ultimo elenco, che forma, nonostante i caratteri minuti, un quadro di grandissime dimensioni, registra molte centinaia di nomi, e compendiando in sè tanti altri documenti, viene quasi a costituire il documento sintetico più semplice e più significativo, per l'eloquenza del numero, della grande virtù patriotica della piccola città romagnola.

***

I cimeli e gli oggetti, molto numerosi, non hanno tutti eguale pregio e rarità. Vi sono armi, proiettili, fucili, pistole, uniformi, bandiere, ed anche, cosa che non è facile vedere in altro Museo, lampioncini che servirono a dimostrazioni politiche di gioia, con la scritta: " Viva la Repubblica " e " Viva la Costituente Romana ".

Fra le armi meritano particolare ricordo le sciabole usate dal patriota Angelo Conti, poi economo municipale, che prese parte a tutte le campagne di guerra dal 1859 al 1867, la sciabola e l'uniforme di Ludovico Caldesi, capitano garibaldino, e quella che Raffaele Pasi, poi generale, adoperò nella giornata di Monzambano. Di lui, fra altri oggetti di particolare importanza, vi è anche la medaglia d'oro al valore che si guadagnò nel celebre quadrato di Villafranca. Sempre fra le armi merita di essere ricordato lo squadrone con fodero dragona e cintura appartenuto al capitano Domenico Bosi, ucciso fuori porta le Chiavi il 29 giugno 1859.

Varie, e forse anche troppo numerose, sono le uniformi militari. Vi sono, fra le altre, quelle dei volontari del 1848, dei militi della Guardia Nazionale, delle Guide di Garibaldi, e alcune anche dell'esercito regolare.

Molto più importanti sono le bandiere. Una donata dopo il moto delle Balze, più precisamente nel 1847, dai Modiglianesi ai Faentini, ha una speciale significazione storica, come quella che porge bella testimonianza dei sentimenti di fratellanza e di solidarietà nazionale fra popolazioni italiane; un'altra, tutta rossa, e di non grandi dimensioni, risale al 1860 e più precisamente alla parte presa dai faentini nell'insurrezione di Urbino. Vi sono anche le bandiere dei due battaglioni della Guardia Nazionale, una delle quali donata dalle signore faentine, e, di ben maggiore importanza, una bandiera tolta ai briganti di Capitanata nel novembre 1861 dal valoroso maggiore faentino Clemente Querzola, già precedentemente rammentato con onore. È tricolore, forse per ingannare i nostri, e porta scritto nella parte centrale il motto " Viva l'Italia ".

Ersilio Michel.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

L'entrata di Napoleone I a Berlino

(27 ottobre 1806)

in una lettera inedita di Gerolamo Bonaparte.

(*Comunicazione di* Marino Mari).

" Abbiamo fatto sessantamila prigionieri, prese settantacinque bandiere, e fra esse quelle delle guardie del re di Prussia, seicento pezzi di artiglieria, tre fortezze, più di venti generali „ (1). Così proclamava l'Imperatore e Re al Grande Esercito, dal Campo di Potsdam, il 26 ottobre 1806; e se le cifre erano esagerate dall'ebbrezza per la gioia della vittoria di Jena, l'effetto di questa era sempre immenso: era lo sfacelo degl'*invincibili* eserciti di Federigo, era l'avere la Germania intera prostrata, era l'avere aperta davanti a sè e libera la via di Berlino!

Per la prima volta Napoleone poteva entrare da trionfatore in una capitale conquistata e, naturalmente, non volle negare questa possibilità alla sua ambizione infrenabile. L'Europa avrebbe ammirato, e la sua fortuna basandosi sugli splendori degli spettacoli militari che egli sapeva dare alle folle insieme al fascino irresistibile che emanava dalla sua persona, non seppe fare a meno dall'andare a imprimere la sua sigla formidabile anche nella capitale prussiana dopo averla attraversata, solennemente.

La mattina del 27 ottobre Napoleone fece il suo fastoso ingresso a Berlino dalla magnifica porta di Charlottenbourg percorrendo quella strada

(1) *I bullettini di Napoleone I*, a cura di Giovanni Fabizzani, Carabba, Lanciano, 1913, pag. 109.

lunga e vasta fino al palazzo del re di Prussia. La guardia imperiale, splendida non mai come in quel giorno, contornava l'Imperatore; lo precedevano i granatieri e i cacciatori a piedi, lo seguivano i granatieri e i cacciatori a cavallo, e in un largo cerchio formato dai Marescialli Berthier, Duroc, Davoust, Augereau e dal Principe Gerolamo, che dopo le ultime vittorie del fratello aspettava anche lui il dono di un regno; isolato, come per rispetto quasi sacro, veniva Napoleone, nel suo solito, semplice ed attillato abito che sempre indossava tanto alle Tuileries che sui campi di battaglia; chiudevano la marcia trionfale i bei corazzieri dei generali Hautpoul e Nansouty. Tutto il popolo di Berlino assisteva or ammirante, or silenzioso, ma non mai ostile a questa grande scena!

La dominazione gloriosa del Corso si avvicinava all'apogeo: nella prima città di un paese da lui sconfitto Egli era ricevuto da quel popolo " non en ennemi, mais comme un Grandhomme dont la clémence est connüe et dont la présence n'inspire qu'un sentiment d'admiration! ". Queste le parole del Napoleonide, ma in esse è da vedere un certo tono iperbolico; perchè quel popolo che poco dopo doveva con tanta energia combattere e vincere la guerra d'indipendenza nazionale non poteva davvero fare sincero atto d'omaggio al trionfatore, e l'apparente cordialità dell'accoglienza si spiegava con l'accecamento improvviso dovuto a quel lussuoso fasto di grande parata militare.

(A Felice Baciocchi principe di Lucca).

Au q.er g.al de l'empereur 28/8bre/1806.

J'ai reçu, Mon cher frère, ta lettre du 26 septembre; depuis j'ai été si occupé et tellement en mouvement qu'il m'a été impossible de te répondre. J'espère, mon cher Felix, que tu ne doutes pas des tendres sentiments que je te porte, et que tu es bien persuadé que ceux ne sont jamais les plaisirs qui me priveront de causer avec toi.

Je t'écris de Berlin où nous sommes entrés hier. C'était un beau spectacle que de voir l'empereur entrer à la tête de ses troupes, et reçu par le Peuple, non en ennemi, mais comme un Grandhomme dont la clémence est connüe, et dont la présence n'inspire qu'un sentiment d'admiration.

Quoique acteur dans cette scène, j'avoüe que je me suis plus occupé

de l'admirer, que de faire attention au beau spectacle qui se presentait devant moi.

Dis à ma bien aimée Elisa, que je ne lui écris pas aujourd'hui parce que je t'écris.

Je t'embrasse de tout mon cœur. Ton affectionné frère

JÉRÔME-NAPOLÉON.

L'originale di questa lettera trovasi presso il Sig.r Desiderio Gargiolli, nipote del dott. cav. Lorenzo Gargiolli (1794-1864), il quale, dapprima alla Corte di Elisa e poi legale della famiglia Bonaparte a Firenze, raccolse, oltre a molti e interessanti ricordi napoleonici, in un voluminoso album, un autografo di tutti i Bonaparte a cominciare dai genitori del primo Napoleone.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1914).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I. STORIA GENERALE

245. — Abba G. Cesare, *Meditazioni sul Risorgimento* (Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale).

246. — Biadego Giuseppe, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca* (Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi).

247. — Casini Tommaso, *Ritratti e studi moderni* (Roma, Società Ed. Dante Alighieri).

248. — Dallolio Alberto, *Informazioni confidenziali del marchese Luigi De Buoi, ministro di Buon Governo del duca di Modena a mons. Gaspare Grassellini, commissario straordinario per le quattro Legazioni (1852-1856)* (Bologna, Zanichelli).

249. — Incagliati Matteo, *Figure meridionali d'altri tempi*, con prefazione di G. De Frenzi (Lanciano, R. Carabba).

250. — Merz T., *A history of european thought in the nineteenth century* (London, Blackwood).

251. — Mondini Raffaello, *Spigolando fra medaglie e date (1848-1870-71)* (Livorno, R. Giusti).

252. — Quintavalle Ferruccio, *Il Risorgimento italiano (1814-1871)* (Milano, U. Hoepli).

II. STORIA PARTICOLARE.

Annali — 1796.

253. — Pivano Silvio, *Albori costituzionali d'Italia (1796)* (Torino, F.lli Bocca).

1848.

254. — Machi Anna, *Di alcuni decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848* (Rocca S. Casciano, L. Cappelli).

1848-49.

255. — Leti Giuseppe, *La rivoluzione e la repubblica romana* (Milano, ed. F. Vallardi).

1859.

256. — Gibellini Tornielli Giov., *Gli Austriaci a Novara nel 1859* (Novara, Tip. Novarese).

257. — Nazari Micheli, *Fanti, Medici e Garibaldi.* Documenti per la storia della Lega nell'Italia Centrale (Roma, Walter Modes ed.).

1860.

258. — Guardione Francesco, *I Mille* (Palermo, Libreria internazionale A. Reber).

Bandiera.

259. — De Pellegrini G., *La famiglia Bandiera* (Venezia, Tip. T. Livio).

Bari.

260. — La Sorsa Saverio, *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte 1ª (Trani, ditta Vecchi e C.).

Biancoli.

261. — *Lettere del conte Oreste Biancoli e d'amici e subalterni suoi*, con introduzione e note di Ida Ceppi Bernardi (Cernusco Lombardone, P. Caimi).

Botta.

262. — Conti Alb., *La vita e il pensiero politico di Carlo Botta* (Norcia, tip. Popolare, 1913).

Campion.

263. — Lovadina G. B., *I patrioti Mengaldo e Campion commemorati nel municipio di Cunadolino* ecc. (Padova, Tip. F.lli Garbin).

Cavour.

264. — Messedaglia Lu., *Camillo Cavour commemorato nel teatro Sociale di Este* (Este, Tip. F. Pastorio).

265. — Matter P., *Les origines des Cavour* (Nogent-le-Rotron, Daupeley-Gouverneur).

266. — Orsi Pietro, *Cavour e la formazione del Regno d'Italia* (Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale).

267. — Visconti Ezio, *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio* (Firenze, G. Barbèra editore).

Cordova.

268. — Guardione Francesco, *Filippo Cordova* (Catania, Giannotta).

Crispi.

269. — *Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari*, a cura di T. Palamenghi Crispi (Roma, impr. polyglotte l'Universelle).

Garibaldi.

270. — Curàtulo G. Emilio, *Garibaldi e le donne* (Roma, impr. Polyglotte).
271. — Macaulay Trevelyan G., *Garibaldi e la formazione dell'Italia*. Traduzione di Emma Bice Dobelli (Bologna, N. Zanichelli).

Giovine Italia.

272. — Harro Harring Paolo, *Memorie sulla "Giovine Italia"*, annotate e pubblicate da Mario Menghini (Milano-Roma, Soc. editrice D. Alighieri di Albrighi, Segati e C.).

Guarano.

273. — Marrone Luigi, *Della vita e delle opere di Pasquale Marino Guarano, vittima del 1799* (Napoli, Tip. già Diritto e Giurisprudenza).

Lacerenza (Angelo Raffaele).

274. — Ninno De G., *Biografia di Angelo Raffaele Lacerenza, maggiore garibaldino di Barletta* (Bari, Tip. G. Pansini).

Lamartine.

275. — Rolla Clelia, *Lamartine et l'Italie* (Novare, typ. G. Cantone).

Leopardi.

276. — Hazard P., *Giacomo Leopardi* (Paris, Bloud).
277. — Sparpaglia S., *L'anima di G. Leopardi: studio psicologico* (Catania, Giannotta).

Livorno.

278. — Fusco (De) Attilio, *I garibaldini livornesi nel Risorgimento italiano* (Livorno, Tip. G. Chiappini).

Mazzini.

279. — Solmi Edmondo, *Mazzini e Gioberti* (Milano-Roma, Soc. Ed. D. Alighieri di Albrighi-Segati).

Mille.

280. — Camardella Pietro, *I Calabresi della spedizione dei Mille* (Ortona a Mare, Officina di Arti Grafiche).

Napoleone I.

281. — Marquiset Alfred, *Napoléon sténographié au Conseil d'État (1804-1805)* (Paris, Champion).

Napoli.

282. — Stajano Maria, *Relazioni diplomatiche della Corte di Napoli dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville* (Napoli, Tip. F. Giannini).

Panizzi.

283. — Bustico Guido, *Antonio Panizzi, il Passano e il duca d'Aumale* (Genova, tip. E. Palagi).

Parini.

284. — Sergiacomi Gilda, *Giuseppe Parini, poeta educatore* (Fermo, Stab. coop. Tipografico).

Petruccelli della Gattina.

285. — Del Zio Basilide, *Petruccelli della Gattina e Giustino Fortunato* (Melfi, Tip. A. Liccione).

Prati.

286. — Pascal Carlo, *La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici* (Catania, Battiato).

Ricotti.

287. — Gorrini Giovanni, *Della vita e delle opere del dott. Carlo Ricotti* (Torino, dott. G. Momo).

Savoia.

288. — Trésal Y., *L'annexion de la Savoie à la France (1848-1860)* (Paris, Plon Nourrit).

Toscana.

289. — Astengo Ina, *Lirica e satira politica in Toscana (1846-1849)* (Varazze, Tip. G. Botta).

Verdi.

290. — Checchi Eugenio, *Giuseppe Verdi* (Firenze, G. Barbèra editore).

Vieusseux.

291. — Rondoni G., *Gian Pietro Vieusseux*. Cenni biografici (Firenze, Tip. Galileiana).

RECENSIONI

Ubaldo Mazzini, *L'occupazione austro-anglo-russa del golfo della Spezia (1799-1800)*, con piani, carte, fac-simili e disegni originali. La Spezia, Tip. di Francesco Zappa, 1913, pag. 59 (Estr. dal " Giornale Storico della Lunigiana ", a. V, 1913-14).

Dopo i primi rovesci toccati ai Francesi nella disastrosa campagna d'Italia iniziata nella primavera del 1799 insorsero anche le popolazioni della Lunigiana, specie di montagna, e furibonde, sobillate dai preti e dai nobili, contrastarono il passo ai Gallo-Liguri, che difendevano il paese dall'invasione austro-russa. Un abile piano studiato dal generale polacco Dombrowski e con rapide mosse compiuto da tre differenti corpi di Gallo-Liguri, sortì l'effetto di rioccupare i perduti sbocchi delle Cento Croci e della Cisa e ristabilire con essi un'importante comunicazione apenninica.

Ma dopo la giornata della Trebbia andò crescendo in baldanza la reazione nelle campagne della Riviera, e venuta meno la resistenza dei Francesi e delle milizie nazionali liguri, gli Austro-Russi alla fine di luglio tenevano già in mano Sarzana, ed erano a campo sulla riva sinistra della Magra.

La Spezia e tutti i forti che circondavano il golfo, tanto sulle colline che presso la marina, erano ancora in potere dei Francesi, con una guarnigione di più di tremila uomini, ma, nonostante le premure e le ingiunzioni del generale Miollis, la municipalità del cantone della Spezia non si faceva alcuna illusione sull'esito ultimo delle cose, e quei municipalisti, giacobini o giacobineggianti, si allontanavano dalla città, rimanendo solo Nicola Nasi di lì a poco fatto capo di un Corpo Amministrativo Centrale Provvisorio.

Ma ormai le truppe austro-russe erano alle porte, e le orde reazionarie già comparivano sulle alture circostanti, precedute dallo spettro del saccheggio, dell'incendio e della strage. Allora, non essendo la Spezia fortificata abbastanza per resistere ad un assalto, i Francesi, il 2 agosto, abbandonarono la città, e il Desportes con la sua truppa riparò nella grande fortezza di Santa Maria. La Commissione Amministrativa Provvisoria sedette in permanenza

dalle otto del mattino fino ad un'ora dopo la mezzanotte, ma mentre quei poveri governanti provvedevano a reggere nel difficile momento la città e cercavano di tutelare l'ordine e di difendere le persone e le sostanze, di fuori le schiere degli insorti della campagna, capitanate dallo scellerato marchese Andrea Doria, spargevano il terrore e si davano al saccheggio.

Intanto gli Austro-Russi cominciavano l'assedio dei forti, e prima, fra gli altri, di quello di Sant'Andrea, detto del Pezzino. Quattro giorni dopo, il 6 agosto, un corpo di milizie francesi e liguri della divisione Miollis, sotto il comando di Montserraz riprendeva il sopravvento nella Spezia, e gli Austriaci dovettero ritirarsi verso Sarzana inseguiti e battuti fin presso Arcola. Il giorno dopo, non essendosi la Commissione trovata in numero per deliberare, fu creata, con l'intervento del comandante francese, una nuova Municipalità con facoltà di fare le veci dell'assemblea di giurisdizione.

Ma le cose non erano, nè potevano rimanere per lungo tempo in quiete. La mattina del 13 l'esercito austro-russo, varcata la Magra, s'avvicinò alla Spezia, e il piccolo corpo gallo-ligure del Montserraz, non potendo resistere all'urto, si ritirò nel forte di Santa Maria per unirsi al presidio del Desportes. Insieme queste milizie francesi si prepararono alla resistenza, ma i nemici, che avevano potuto occupare gli altri forti lasciati liberi, si trovarono ben presto in condizioni assai più vantaggiose, e, pur con gravi perdite, il 26 agosto ottennero la resa e fecero prigioniera tutta la guarnigione.

Con la caduta del forte di Santa Maria tutta la riviera di Levante era ormai perduta per le armi francesi, e il Klenan, comandante degli Austriaci, rimasto padrone assoluto del campo, raddoppiò di ferocia nelle sue estorsioni e nelle taglie, che minacciarono di assorgere a proporzioni inverosimili. Poco dopo, con lo scopo di dare un ordinamento più stabile alla regione occupata e di allontanare dai pubblici uffici uomini infetti di giacobinismo, creò per la Spezia, per Sarzana e per Levanto tre nuove Provvisorie Cesaree Regie Reggenze, le quali durarono fino alla battaglia di Marengo, che, come è noto, restaurò di colpo la fortuna delle armi francesi in tutta la penisola.

Ubaldo Mazzini, con abbondanza di notizie e di documenti, alcuni dei quali riprodotti in fac-simile, ha posto in luce tutti questi avvenimenti, che erano finora appena accennati nelle storie, e con quella diligenza, che tutti ormai gli riconoscono, ha dato loro un ampio sviluppo, notando giustamente come quei fatti, pure nei loro particolari, non sono privi di storico interesse e si elevano al di sopra di umili fatti di cronaca regionale.

Ersilio Michel.

***

Cesare Fogli, *Comacchio nel Risorgimento italiano*. Parte Prima. Comacchio, Tipografia Editrice E. Carli, 1911, pag. 72.

Cesare Fogli, autore di molti altri studî limitati alla regione ferrarese, ha intrapresa di recente una storia di Comacchio nel Risorgimento, in riguardo agli uomini più illustri e agli avvenimenti più importanti di quella città, e

ha raccolto e pubblicato in questo primo volumetto, dopo brevi note introduttive, le biografie, particolari e minute, del dottor Giovanni Cavalieri Ducati e di Tommaso Cavalieri Stecchi, eletti fra i quattordici deputati della provincia di Ferrara alla Costituente di Roma.

Questi due patrioti esercitarono un'azione veramente notevole tra i loro concittadini e per la causa nazionale affrontarono impavidi pericoli ed esilio. Per questo, quasi compendiando in sè e nella loro opera patriotica la storia della città nativa, meritavano di esser studiati e conosciuti, più e meglio di quello che non era stato fatto finora.

Giovanni Cavalieri Ducati (1804-1868), dottore in medicina, cominciò a cospirare assai per tempo contro il Governo pontificio, e per aver preso parte alla rivoluzione del 1831 dovette riparare in Francia. Più tardi passò in Inghilterra e in Turchia, e a Costantinopoli diresse l'ospedale italiano, ottenendo segnalati onori dal Sultano. Tornato in patria dopo l'amnistia, prese parte attiva a tutte le dimostrazioni politiche, e, dopo l'armistizio Salasco, andò a combattere per Venezia, e dal Manin ricevette incarichi e missioni di notevole importanza. Più tardi fu eletto all'Assemblea Costituente di Roma con 18.222 voti.

Caduta la repubblica, riprese la via dell'esilio, e, più tardi, per avere preso parte nel 1857 al moto mazziniano, subì non breve prigionia nelle carceri di Genova. Anche dopo non mutò i proprî principî repubblicani: pure, appena liberata la provincia di Ferrara dalle milizie austriache, meritò di essere eletto primo sindaco della città nativa. Iniziata la rivoluzione di Sicilia, si adoperò attivamente per l'arruolamento di volontari, poi si recò a Napoli, parteggiando per un'Assemblea Costituente, e opponendosi vivacemente ai fautori dell'annessione immediata e incondizionata. Negli ultimi anni, sempre mantenendosi fedele all'ideale repubblicano, rese segnalati servigi nelle amministrazioni pubbliche cittadine.

Minore importanza politica ha la vita di Tommaso Cavalieri Stecchi, che morì assai giovane (1809-1854), e prima che avvenissero i fatti decisivi dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Avendo assai per tempo acquistato buona rinomanza nelle lettere italiane e latine, meritò di esser nominato professore nel patrio seminario, ma pochi anni dopo, nutrendo in cuore vivissimo il desiderio di libertà, si dimise dall'ufficio e andò a stabilirsi in Bologna. Quivi strinse amicizia coi patrioti più ardenti, e quando, nel 1848, il pontefice concesse la costituzione, compose e mandò alle stampe un canto " Sorgi, redenta Italia, ecc. " che ebbe molta popolarità.

Più tardi, mantenendosi sempre fedele alla causa nazionale, fece parte, come rappresentante del popolo, della Costituente Romana, avendo ottenuto 11.985 voti. Esule dopo la caduta della Repubblica, peregrinò in diverse città, e fermatosi a Marsiglia vi condusse vita misera, privo di mezzi e di risorse. Caduto infermo, pochi anni dopo terminò miseramente i suoi giorni all'ospedale. Lasciò molti scritti, quasi tutti componimenti poetici d'occasione, e anche una lodata traduzione degli idilli del Gessner.

Raccogliendo notizie da ogni fonte e pubblicando in appendice notevoli documenti di importanza generale per la storia di Comacchio nel Risorgimento, specie sulla Guardia Civica, Cesare Fogli, con grande amore e diligenza, ha compiutamente illustrato le benemerenze insigni dei due deputati comacchiesi,

in modo che ormai più alcuna notizia importante intorno ad essi rimane a desiderare. Sarebbe davvero augurabile che altri studiosi, seguendo il suo esempio, scrivessero nello stesso modo le biografie di quanti, negli anni più fortunosi della nostra storia nazionale, meritarono di far parte delle assemblee legislative.

ERSILIO MICHEL.

***

XII Lettere di Bettino Ricasoli a Sansone D'Ancona. Massa, coi tipi di Enrico Medici, 1913, pag. 22 (Per le nozze Tadini Buoninsegni-Avet).

Sansone D'Ancona, pei suoi meriti di mente e di cuore, e per l'opera politica che esercitò durante uno dei periodi più fortunosi del nostro Risorgimento, come è noto, godette della stima e della familiarità degli uomini più illustri del suo tempo.

Quando egli morì (1894), il fratello Alessandro raccolse in un opuscolo quanto era stato detto in suo elogio in un telegramma reale, nel Senato del Regno e da fidi amici, e deplorò la dispersione del suo carteggio, salvo rispetto alle lettere di Terenzio Mamiani. Recentemente, per un caso fortunato, ha potuto ritrovare le lettere di Luigi Carlo Farini, che arricchiranno l'epistolario dell'illustre dittatore dell'Emilia, e anche quelle del barone Bettino Ricasoli, che ora vengono alla luce in questo opuscolo nuziale.

Politicamente, specie per la storia della Toscana, queste dodici lettere hanno un'importanza assai maggiore di quelle fino ad ora pubblicate. Non solo esse dimostrano quanta amicizia e stima stringesse l'uno all'altro i due benemeriti patrioti, ma illustrano mirabilmente da sole, se pur non avessimo tante altre belle ed eloquenti testimonianze, il nobile carattere e le rette intenzioni del fiero barone di Brolio.

Più notevoli tra tutte sono le lettere del 1860, come quelle che portano una nuova conferma ai sentimenti unitari, cui si ispirava il Ricasoli nel governo della Toscana, e, insieme, illuminano di più viva luce la storia generale della penisola in quell'agitato e fortunoso periodo.

Il barone, che aveva chiamato il D'Ancona a dirigere le Finanze e i Lavori pubblici e lo aveva inviato a Torino in quei giorni per trattare col Cavour e col Governo piemontese, discorre in queste lettere di questioni regionali, e più particolarmente delle strade ferrate toscane, ma nello stesso tempo esprime il suo giudizio sulla politica generale del paese, e spiega le ragioni, per le quali, scevro di ambizione, aveva ricusato in quei giorni di andar con pieni poteri in Sicilia e in Napoli.

Molto importanti sono anche le lettere seguenti del 1862, dopo la caduta del ministero presieduto dal Ricasoli, le quali dimostrano come il barone non si fosse troppo crucciato della perdita del potere, nè, sdegnato della politica di quei giorni, avesse formato il proposito di negare i proprî servigi al paese, quando, per avventura, gli fossero stati nuovamente domandati.

Le ultime lettere non contengono notizie politiche importanti, ma confermano come sempre costanti rimanessero fra il D'Ancona e il Ricasoli quei rapporti di amicizia che dovevano durare quanto la vita.

ERSILIO MICHEL.

***

DECIO ALBINI, *Nel cinquantenario nazionale. Montemurro per la Rivoluzione Lucana.* Roma, Tipografia Poliglotta " Mundus ", 1912, p. 37.

Montemurro, paese situato nell'amena valle dell'Agri, alla sinistra del fiume, e adagiato sui contrafforti apenninici che dal vallo di Marsico digradano verso la Calabria, occupa un posto notevole nella storia dei moti lucani per la libertà e l'indipendenza della patria.

Fino dal tempo della dominazione francese diede prova di aspirazioni liberali, e, appena caduto il Murat, ebbe una vendita carbonica, così numerosa, che le agapi, in mancanza di una grande sala, si tenevano nel vastissimo atrio del monastero di San Domenico. Più tardi il movimento liberale non si affievolì, e nel 1848 vi fu fondato un Circolo Costituzionale, che, operosissimo, si mantenne in corrispondenza coi comitati rivoluzionari delle regioni vicine e mandò rappresentanti alla dieta convocata in Potenza.

Abrogata la costituzione, anche Montemurro conobbe le rappresaglie poliziesche e vide tratti in arresto Mario e Michele Padula e costretti alla latitanza Albini, De Rosa, Infantino. Nonostante la più fiera persecuzione, sul principio del 1850, fu fondato nel paese, per opera di Giacinto Albini, un nuovo Comitato, spiccatamente repubblicano, che venne estendendo la sua azione nella provincia e in quelle contermini, diffondendo dappertutto opuscoli, proclami e libri clandestini. Dopo le gravi condanne pronunziate dal tribunale di Potenza, il lavoro si intensificò, e nel 1854 furono stabilite relazioni col Comitato mazziniano di Napoli, e rafforzata l'organizzazione patriotica della provincia con la creazione di altri numerosi comitati locali.

Decisa la spedizione rivoluzionaria sulle coste del Regno di Napoli, sotto la condotta di Carlo Pisacane, il Comitato di Montemurro, cogli altri centri liberali, si preparò all'azione, ma per fatali circostanze, bene illustrate da lettere di Giacinto Albini, nessun soccorso potè recare all'infelice tentativo di Sapri. Sulla fine di quello stesso anno 1857 il paese fu quasi interamente distrutto da un violento terremoto, che, sopra una popolazione di ottomila abitanti, diede quattromila morti, cinquecento feriti e per poco non costò la vita allo stesso Albini.

Nondimeno, poco tempo dopo, facendosi sempre più intenso il movimento liberale nelle provincie meridionali, anche Montemurro si preparò ai nuovi eventi, e già trionfata la rivoluzione in Sicilia, l'Albini provocò entusiastiche manifestazioni liberali nella festa del 22 luglio in Spinoso, nella fiera del 10 agosto in Viggiano, e nei successivi giorni 13 e 14 in Montemurro. In quest'ultimo giorno nella piazza Campanile, fra la esultanza dei

cittadini e delle due compagnie della Guardia Nazionale, Giuseppe Imperatrice consegnò solennemente a Giacinto Albini quella bandiera, che sventolò prima, il 16, in Corleto Perticara ed il 18 successivo in Potenza, quando fu proclamato il Governo Provvisorio, prodittatori Giacinto Albini e Nicola Mignogna.

Di lì a poco, molti cittadini presero parte agli ultimi combattimenti garibaldini per la completa liberazione del regno delle Due Sicilie, distinguendosi più specialmente nella battaglia del Volturno. Poi, dopo il plebiscito, militarono numerosi nell'ultima guerra d'indipendenza ed anche nella spedizione dell'Agro Romano. Due fratelli, Domenico e Guglielmo Monaco, si trovarono nel 1870 alla presa di Roma.

Valendosi di memorie e documenti, di tradizioni familiari. e dei ricordi di un superstite garibaldino, Decio Albini ha scritto queste pagine con molto affetto per la terra natale, le quali, se hanno carattere frammentario e non formano una storia continuata e neppure un tutto organico, bastano però a farci comprendere quale parte notevole abbia avuto il paese di Montemurro nella rivoluzione lucana, e, sopratutto, a rammentare agli Italiani i nomi, le virtù e le benemerenze di tanti patrioti meridionali, o dimenticati interamente, o non conosciuti quanto meriterebbero.

Ersilio Michel.

***

Francesco Barberio, *Un prete bizzarro poeta liberale.* Trani, Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., 1913, pag. 38 (Estr. dal fasc. 2°, vol. XXVIII della " Rassegna Pugliese ").

Cataldo Foresio (1824-1891), di Taranto, condusse vita agitata e avventurosa. Presi gli ordini sacri, per obbedire più alla volontà paterna che alla propria vocazione, si recò a Napoli per frequentare i corsi di teologia, e allora, pieno di fervore e di entusiasmo, seguì l'opera del Poerio, del Settembrini, dello Spaventa e di altri valentuomini, che cospiravano contro il governo borbonico. Fallita la rivoluzione, tornò a Taranto, per darsi all'insegnamento, e, pur infierendo la reazione, continuò ad inneggiare all'indipendenza e all'unità d'Italia. Poeta di facile vena, diede libero sfogo ai suoi sentimenti patriotici, ma, non contento di versi, desiderò anche l'azione, e per poco, il 13 gennaio 1859, non si spinse ad un atto folle contro il re Ferdinando, di passaggio per Taranto.

Di temperamento esuberante e irrequieto, amò le avventure, i godimenti della vita, i lieti conversari, le scapigliate compagnie, spese tutto il suo senza rimpianti, ma pur in mezzo ai disordini e alle stranezze, conservò sempre nobili ed elevati i suoi sentimenti patriotici, e nei canti che diede alla luce, anche dopo caduta la dominazione borbonica, propugnò il compimento dell'unità italiana e rese degno omaggio ai più illustri e benemeriti cittadini.

Francesco Barberio, in questo suo studio, ricorda brevemente la vita avventurosa del bizzarro prete tarantino, e più a lungo discorre della sua opera di

scrittore e di poeta, esaminando in tanti capitoli i versi patriotici di lui, più numerosi e più pregevoli, sebbene difettosi come tutti gli altri per rispetto dell'arte, i versi vari, inediti e rari, i versi sacri e latini, e, da ultimo, le prose. Non esalta di soverchio questa multiforme attività letteraria, anzi, assai di rado, loda qualche componimento, o meglio, qualche parte di esso, ma, concludendo, afferma molto giustamente che, fatta ragione dei tempi e dell'ambiente meschino in cui visse, il Foresio è degno di ricordo come libera anima fervida, come modesto, ma audace assertore di idee, che il tempo non aveva ancora maturate.

ERSILIO MICHEL.

* * *

Mostra del Risorgimento, Roma, 1911. Elenco dei documenti e degli oggetti esposti, compilato per cura di VITTORIA BUONANNO. Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi-Segati e C., 1913, pag. 191.

La Mostra patriotica, promossa e voluta dal Comitato per l'Esposizione di Roma e insieme dal Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, per l'abbondanza dei cimelî e dei documenti esposti, e pei criteri dell'ordinamento e della preparazione, meritò l'unanime approvazione degli studiosi.

Perchè di essa rimanesse un ricordo duraturo, la dott.ª Vittoria Buonanno, che ebbe non poca parte nella scelta e nell'ordinamento del materiale, ha ora pubblicato questo volume, in cui sono diligentemente elencati tutti, o quasi, i documenti, le stampe e i cimelî esposti.

Molto opportunamente è stato mantenuto e rispettato nelle pagine del libro lo stesso criterio sistematico, che guidò i valenti ed amorosi ordinatori della Mostra, primo fra gli altri il comm. Vittorio Fiorini, che in essa spiegò tutta la sua bella competenza e, insieme, tutto l'entusiasmo che porta agli studi del nostro Risorgimento. Così, seguendo l'ordine dell'elenco, quasi si percorrono di nuovo le due grandi sale ed il lungo corridore del monumento a Vittorio Emanuele, in cui fu tenuta la esposizione patriotica commemorativa, e si seguono, documentate, le fasi principali della storia di Roma, dal 1791, quando per la prima volta un'eco della rivoluzione di Francia giunse tra le mura cesaree, fino al giorno in cui la città fu di fatto capitale d'Italia.

Nelle brevi pagine d'introduzione la dott.ª Vittoria Buonanno ha bene chiarito il criterio sistematico che presiedette all'ordinamento, e ha dimostrato come, pur avendo un carattere regionale, la Mostra riflettesse insieme la storia d'Italia tutta. Difatti in cuore italiano non sorse mai desiderio di indipendenza, senza che Roma apparisse per il suo nome, per la sua storia gloriosa, capitale e centro del nuovo Stato. Per questo il catalogo o l'elenco, ora pubblicato, acquista un'importanza che non può sfuggire agli studiosi.

Molti e veramente importanti, come si è già accennato, furono i materiali esposti, provenienti nella maggior parte dal Fondo Risorgimento della Biblioteca Vittorio Emanuele e dalla collezione Luzzietti, e poi da archivi, musei

e biblioteche pubbliche e da molte raccolte private. Così, per questa abbondanza di materiale, la storia di Roma e del suo Stato potè essere narrata o descritta con i documenti, con le stampe e coi cimelî, senza alcuna lacuna o interruzione, e questa stessa continuità risulta chiara ed evidente dalla semplice enumerazione e registrazione delle carte e degli oggetti esposti.

Un nudo e semplice elenco sarebbe bastato a far comprendere l'importanza della Mostra e servire di guida e di aiuto agli studiosi nella ricerca e conoscenza del materiale storico collocato ed esposto nei vari tabelloni e vetrine. Ma nelle pagine di questo libro, non solo sono stati diligentemente elencati tutti i cimelî e i documenti, ma, volta a volta, sono stati anche tracciati con brevi considerazioni storiche i caratteri dei vari periodi, anticipando così alla illustrazione documentaria una breve sommaria notizia dei principali avvenimenti dello Stato della Chiesa, e insieme degli uomini, illustri o no, liberali o reazionari, che vi ebbero parte, più o meno notevole.

In questa parte, del tutto originale, dovendo riassumere in brevi linee fatti della maggiore importanza, era pur facile cadere in errori ed inesattezze. Ma la dott.ª Vittoria Buonanno, dimostrando di aver conoscenza esatta e profonda di tutta la nostra storia patriotica, ha saputo tracciare un sommario storico scevro di errori e, sotto ogni aspetto, meritevole di lode. Per questa ragione l'elenco, già di per sè stesso di tanta utilità, acquista un pregio e un'importanza assai maggiore, e che non è punto diminuita da non pochi e qualche volta anche grossolani errori di stampa.

Concludendo, raccomandiamo vivamente questo libro all'attenzione degli studiosi, che potranno attingervi molte ed importanti notizie, e, insieme, segnaliamo alla gratitudine di quanti s'interessano dei nostri studi l'opera lunga, diligente ed amorosa del comm. Vittorio Fiorini, che fissò e pose in atto il criterio sistematico, del conte Emilio Pecorini Manzoni, capo della Sezione Risorgimento, in temporanea consegna e custodia della Biblioteca Vittorio Emanuele, che diede il contributo maggiore delle carte e dei cimelî esposti, e, insieme, di quanti, in un modo o nell'altro, cooperarono a che la Mostra riuscisse in tutto degna della commemorazione cinquantenaria dell'unità della patria.

Ersilio Michel.

***

Attilio Simioni, *La spedizione dell'ammiraglio La Touche Tréville a Napoli nel decembre 1792.* Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1912, pag. 65 (Estratto dall' " Archivio Storico per le provincie napoletane ", a. XXXVII, fasc. 1 e 2).

La politica del governo di Napoli, com'è noto, fu inspirata fino da principio all'odio più profondo e più costante verso la rivoluzione di Francia, e, specie dopo la fallita fuga di Varennes, fu tutta intesa ad impedire il passo alle idee democratiche. Allora si strinsero maggiormente i legami politici con l'Austria,

ma nello stesso tempo, non essendosi ancora sicuri della piega che avrebbero potuto prendere le cose, si evitarono tutte le occasioni di venire a una completa rottura col governo rivoluzionario di Parigi.

Questa prudenza non fu però sufficiente a salvare il regno da gravi minaccie. Difatti nel luglio certi dispacci, passati fra il ministro Acton e il conte Ludolf, incaricato d'affari a Costantinopoli, caddero malauguratamente in possesso del governo repubblicano, rendendolo informato dei segreti maneggi tentati per allontanare dalla Porta il nuovo ministro francese Semonville, e diedero così motivo e pretesto di chiedere la dovuta soddisfazione al governo di Napoli.

Fu appunto allora che il La Touche ricevette l'incarico dal Direttorio di portarsi a Napoli con una squadra di un vascello da 80 cannoni e di altri otto vascelli da 74, di chiedere al Re la piena disapprovazione della lettera di Acton a Ludolf, e, nel caso di un rifiuto, di bombardare la città. Alla prima notizia di questa spedizione, la Corte borbonica fu presa dal più grande scoraggiamento, e sebbene ricevesse molte prove di devozione da parte del popolo e potesse anche contare, pei mezzi di difesa di cui disponeva, su una forte resistenza, preferì cedere alle prepotenze francesi, riconoscere, per prima, la Repubblica, sconfessare l'operato dei propri ministri. Solo, in compenso, potè ottenere dal console Mackau e dall'ammiraglio La Touche che nessun francese scendesse a terra dalle navi.

Così il 31 dicembre i bastimenti si allontanarono dal porto, e per allora la città non fu contaminata da quella lue rivoluzionaria, che era grandemente aborrita dalla Corte e più specialmente dalla regina. Ma pochi giorni dopo, a causa di una furiosa tempesta, la nave ammiraglia, grandemente avariata, rientrò nel porto, e per riparare ai danni patiti vi rimase lungamente, fino a tutto, quasi, il gennaio successivo. Allora di nuovo la Corte borbonica si mostrò remissiva di fronte a tutte le richieste francesi e riprese a temere grandemente il pericolo del contagio repubblicano.

Nè questa volta senza fondamento: è noto come appunto in quei giorni, in cui le navi del La Touche furono riattate nel porto di Napoli, in banchetti fraterni tenuti a bordo o in segreti ritrovi della città si gettarono le prime basi delle società patriottiche, o meglio, per i consigli dell'ammiraglio, si venne operando, come in altri luoghi, la rapida trasformazione delle logge massoniche, già assai numerose, in *clubs* giacobini.

Tutti questi fatti erano già noti nelle loro linee generali, specie pei lavori del Bonnefons e del Franchetti, che studiarono soltanto i documenti dell'Archivio degli Affari Esteri di Parigi Attilio Simioni ha potuto consultare molti altri documenti inediti e inesplorati dell'Archivio di Napoli, e insieme altre carte manoscritte conservate presso la Società Napoletana di Storia patria, e procedendo con molta diligenza nella narrazione, e dando insieme prova di un acuto senso storico, ha dato ampio e completo sviluppo a quei fatti, che segnano un indirizzo nuovo alla nostra storia nazionale e insieme rivelano quale fosse in quei giorni fortunosi la politica dei maggiori stati d'Europa.

Ersilio Michel.

***

Bruno Emmert, *Saggio d'una bibliografia trentina degli anni 1848, 1859 e 1866.* Rovereto, Tipografia Ugo Grandi, 1913, pag. 186 (Estratto dalla " Tridentum ", Rivista di studi scientifici, a. XII-XV, 1910-1913).

— *Giovanni Prati* (27 gennaio 1814 - 9 maggio 1884). Saggio bibliografico. Rovereto, Tipografia Ugo Grandi, 1912 (Estratto dagli " Atti dell'i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto ", serie III, anno 1911-1912).

— *Contributo alla bibliografia di Ampezzo e del Cadore.* Trento, Casa editrice Giovanni Zippel, 1910, pag. 28 (Estratto dall' " Archivio per l'Alto Adige ", a. V, fasc. III-IV).

— *Francesca Lutti Alberti* (2 febbraio 1827 - 7 dicembre 1878). Saggio bibliografico. Rovereto, Tipografia Ugo Grandi, 1912 (Estratto dalla " San Marco ", fasc. 3-4, 1912).

Queste quattro nuove bibliografie, tutte diligenti e copiose, vengono opportunamente ad aggiungersi alle altre opere bibliografiche, già numerose, che l'Emmert ha compilato con grande amore e diligenza su altri periodi, luoghi ed uomini illustri della regione trentina.

Tutte, ma più specialmente quella più ampia e generale degli anni 1848, 1859 e 1866, registrano gli scritti e le pubblicazioni più varie, anche quelle contenute in riviste e giornali. Neppure sono state trascurate quelle così dette pubblicazioni d'occasione, e i fogli volanti del tempo, che hanno tanta importanza per la conoscenza dello spirito pubblico nel periodo fortunoso delle nostre lotte nazionali. Naturalmente l'Emmert non ha tenuto conto soltanto delle fonti italiane, ma anche delle fonti tedesche, pur copiosissime; nè di quelle soltanto favorevoli alla causa della nostra rivendicazione nazionale, ma anche delle altre che sostenevano i diritti dell'Impero austriaco contro le aspirazioni dei nostri patrioti.

Più copiosi, s'intende, questi scritti di mano austriaca si incontrano nelle due bibliografie regionali, rare invece sono nelle altre due che si riferiscono alla poetessa Francesca Lutti Alberti e a Giovanni Prati, di cui l'opera poetica e l'azione patriotica fu più specialmente, e quasi interamente, studiata da scrittori di nostra stirpe.

Come già io stesso ebbi a notare in questa stessa Rivista (VI, 277) per la bibliografia del medesimo autore sui fratelli Bronzetti, anche queste nuove compilazioni bibliografiche, pur tanto ricche e copiose, presentano qualche lacuna e non registrano al luogo opportuno scritti ed opere, anche di qualche rilievo. Così, per esempio, intorno a Tommaso Gar non si rammenta il recente scritto di Piero Barbèra, e nella bibliografia pratiana non si registra lo scritto che del poeta di Dasindo Angelo De Gubernatis pubblicò per la collezione dei " Contemporanei italiani " di Torino (n. 34).

Studiosi provetti e più competenti in fatto di storia trentina potranno riscontrare facilmente altre lacune e dimenticanze. Nè deve far maraviglia; la compiutezza e la perfezione in opere bibliografiche sono pressochè irraggiungibili, e l'Emmert stesso, nonostante che avesse la coscienza di aver fatto opera amorosa e diligente, non si è nascosto la possibilità, per non dir la certezza, di essere caduto in errori e in dimenticanze, e per gli uni e per le altre ha anzi esplicitamente invocato il suggerimento e l'aiuto degli studiosi.

Ma, pur con qualche lacuna, queste bibliografie risultano così copiose ed esaurienti, così bene disposte nella divisione e suddivisione della materia, specie quella sugli anni fortunosi delle nostre tre guerre d'indipendenza, che certamente non potrebbero desiderarsi migliori.

Peccato, però, che soltanto raramente l'Emmert dia notizie particolari ed esprima un giudizio sulle opere registrate! Una bibliografia critica e ragionata sarebbe stata di vantaggio assai maggiore agli studiosi. Comunque, sarebbe invero da augurarsi che simili bibliografie sistematiche, anche limitate alla sola registrazione di scritti e di opere, si andassero sollecitamente compilando per tutte le regioni della penisola. Bruno Emmert ha dato per questo un nobilissimo esempio.

Ersilio Michel.

***

George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*. Traduz. di Emma Bice Dobelli, Bologna, Zanichelli — L. 6.

Al precedente volume " Garibaldi e i Mille ", che narra lo sbarco di Marsala e la presa di Palermo, avvenuti nel maggio 1860 per l'audacia d'un pugno d'armati, fa seguito il presente, che narra un corso di eventi più ampi: gli eventi militari, diplomatici e civili, che nel giro di sei mesi maturarono l'impresa dei Mille fino a formare il nuovo Regno d'Italia.

Buon servizio rende l'Autore agli studi del nostro Risorgimento svelando per la prima volta i più riposti segreti della diplomazia inglese durante la crisi decisiva della quistione italiana, mercè la cortesia del Ministero inglese degli esteri, che gli ha permesso di studiare le carte dei suoi archivi e dei consolati inglesi in Italia, e mercè la cortesia dei fratelli Russell, che gli hanno permesso di studiare la corrispondenza privata del loro padre Lord John Russell. Così balzan fuori i segreti dei segreti diplomatici, non sempre rivelati dai dispacci ufficiali.

Inoltre, giovandosi con prudenza delle conversazioni tenute in Inghilterra e in Italia con molti attori del dramma del 1860, molto vantaggio ne ha derivato il M. T. Così, per bocca di più testimoni, si rendon certi i particolari più vibranti della storia del Lacaita, fin qui raccontata sulla sola sua autorità, dello strano incarico affidatogli da Cavour e da lui adempiuto presso il ministro inglese degli esteri, Lord John Russell, riguardo a Garibaldi e il passaggio dello Stretto di Messina.

***

Il punto di vista politico dell'Autore si rivela subito nel seguente giudizio su Mazzini. " Egli non comprendeva più i nuovi tempi. Perfino quello stesso anno 1860 in cui con l'unità d'Italia vide compiersi il suo sogno di trent'anni avanti. a lui non sembrava che un nuovo capitolo di vergogne e debolezze..... Riconciliandosi con la monarchia e ritornando in patria per morirvi contento, egli si sarebbe mostrato più savio statista, ma profeta meno grande ".

Così è giudicato La Farina: " Arrivato a Palermo nella prima settimana di giugno, il La Farina provocò subito delle discrepanze con i nuovi padroni della città; tutti i suoi rapporti a Cavour si trasformarono in altrettanti attacchi velenosi contro Garibaldi e la sua amministrazione, giusti alcuni e ingiusti gli altri, ma tutti calcolati ad alienar gli animi dei due uomini dalla cui alleanza dipendeva il bene dell'Italia ".

Grande è l'ammirazione per Cavour, ma ciò non toglie al M. T. di metterne in rilievo gli errori. Così infatti ragiona sull'ardente argomento della missione del La Farina, scopo della quale era di assicurare l'immediata annessione dell'isola al Piemonte. La Casa di Borbone regnava ancora sul continente e Garibaldi solo poteva spodestarla. Tentando di ottenere l'annessione della Sicilia nel giugno o nella prima metà di luglio, Cavour agiva nell'erronea convinzione che i suoi agenti potessero promuovere una rivoluzione annessionista in Napoli. Egli doveva ancora persuadersi con l'esperienza che i Napolitani non avrebbero mai effettuata la rivoluzione da soli, e che non essendo egli stesso preparato a dichiarar la guerra a Francesco II, bisognava permettere a Garibaldi di attraversare lo Stretto, se si voleva liberare l'Italia Se dietro il grido suscitato dal La Farina tra i Siciliani il Dittatore avesse consentito all'annessione immediata, l'isola sarebbe ufficialmente pervenuta nelle mani del Piemonte nel giugno; e prima che Garibaldi avesse proceduto oltre Palermo, Vittorio Emanuele si sarebbe trovato di fronte alle potenze solo responsabile per ogni atto delle camicie rosse sul suolo siciliano; nel qual caso Garibaldi, che, anche così come fu, scampò a mala pena alla vigilanza delle potenze sullo Stretto di Messina, sarebbe stato senza fallo trattenuto dal traversare quelle acque, giacchè Cavour non avrebbe più potuto schermirsene col dichiararsi impotente a controllare le azioni di lui. Allora, constatato che la rivoluzione napoletana non prendeva fuoco, il grande statista avrebbe scoperto, ma troppo tardi, il punto vulnerabile del suo piano, e Roma e Napoli avrebbero continuato sotto il governo del Papa e dei Borboni.

E quando Garibaldi, perduta la pazienza, espulse il La Farina dalla Sicilia, rese, indirettamente, un vero servizio a Cavour, che non tardò a volgerlo a profitto, vedendo che l'incidente poteva venir usato a provare al mondo diplomatico europeo che le azioni del Dittatore sfuggivano al controllo del governo del re.

Stupendamente è narrata la battaglia di Milazzo; e poi con grande chiarezza tutti gli intrighi diplomatici del mese successivo, mese pieno di ansietà, durante il quale la politica europea si svolse intorno ad una sola questione: la effettuabilità o no del passaggio dello Stretto. In questo periodo, dopo la

missione del conte Litta Modignani presso Garibaldi e la missione del Lacaita presso il Russell, a proposito della missione del Trecchi presso il Dittatore, mentre s'apprestava a passare lo Stretto, il M. T. confessa che è difficile giudicare se Cavour ebbe mano o no in quel messaggio.

Riguardo ad alcuni punti dubbi sui fatti d'arme avvenuti in Calabria l'Autore attesta, su le fonti citate, che la data della resa del castello di Reggio è il 21 agosto sera e non il 22, come è stato erroneamente detto. Non si hanno dati di numero per le forze napolitane dominanti il colle dello Stretto, sebbene De Sivo dica che il Melendez avesse 1200 uomini a Piale. Le forze dei Briganti erano, per consenso generale, più numerose. I corrispondenti del *Times* e della *Morning Post*, entrambi presenti alla resa del 23 agosto in Villa San Giovanni, calcolano che il totale ammontasse a 3800 o 3500 uomini. Un altro punto ancor dubbio è il numero delle forze dei generali borbonici Ruiz e Morisani, i quali non poterono impedire la resa di Villa San Giovanni. Ruiz dice di aver avuto soltanto 1400 uomini. Ma Morisani e De Sivo dicono che ne aveva 3000 (21 compagnie), per lo meno al momento in cui cedette il comando al Morisani.

Non si sa bene a chi risalga la responsabilità del fatto che i 10.000 uomini del generale borbonico Ghio, abbandonata la città di Monteleone subito dopo l'arrivo di Garibaldi, poterono marciare oltre il campo tenuto dallo Stocco con le bande calabresi, senza essere molestati. Pare che il Sirtori inviasse un messaggio allo Stocco e che questi lo interpretasse a significare che le truppe napoletane si erano unite alla causa nazionale e dovevano essere trattate come fratelli. Così la loro sfilata attraverso il lungo ponte dell'Angitola e rasente le macchie della precipitosa falda di Campo Lungo, s'era compiuta sotto gli occhi degli uomini dello Stocco, pacifici e plaudenti spettatori del loro passaggio, mentre in verità essi erano ancora nemici. Sia che fosse dovuto al Sirtori o allo Stocco, l'errore era stato commesso; e Garibaldi vi riparò prontamente, raggiungendo il Ghio coi suoi sull'altipiano di Soveria Mannelli, circondandoli come armenti e costringendoli alla resa.

L'instabilità perpetua delle intenzioni di Francesco II e gli intrighi di lui e dei suoi numerosi consiglieri rivaleggianti fra di loro, durante le due ultime settimane del dominio borbonico in Napoli, sono finora giunti a nostra conoscenza soltanto per mezzo delle narrazioni che ce ne hanno lasciato il ministro Don Liborio Romano, il generale Pianell e sua moglie. Ma questi rappresentano soltanto il partito costituzionale e per giunta si contraddicono l'uno con l'altro su parecchi punti rilevanti, così che se altri documenti non verranno alla luce, lo storico non potrà mai tracciare con mano sicura i particolari di quelle giornate di viltà e di tradimento, di confusione e di timor panico. Finora la sola linea generale degli avvenimenti è chiara.

Peraltro tutto questo periodo, come la marcia di Garibaldi attraverso la Calabria e la Basilicata fino a Napoli, è trattato con bella chiarezza. Meno bella di quella di Milazzo mi sembra la descrizione della battaglia del Volturno.

Degne di menzione sono le numerose note a piè di pagina per indicare allo studioso le fonti di ogni affermazione; le appendici che illustrano minutamente punti importantissimi già narrati nel testo; e la ricchissima bibliografia, certamente completa, che si ricollega alle une e alle altre.

***

Il M. T. è storico obbiettivo, che ama le cose che narra; e narrandole vi si dimentica. Così la grande ammirazione per Cavour e per Vittorio Emanuele non gli fa tacere rispetto al primo il pertinace errore di volere troppo presto l'annessione della Sicilia e di credere possibile la rivoluzione a Napoli, e l'impotenza di intendere — lui natura di diplomatico tutto intelligenza machiavellica — l'anima di Garibaldi semplice e ardentissima; e rispetto al secondo tutta l'ingratitudine mostrata verso Garibaldi e i garibaldini con l'insulto ufficiale loro inflitto il 6 novembre 1860, quando le camicie rosse si erano riunite tutte a Caserta, col cuore gonfio di lealtà e di fierezza, aspettando allineate dinanzi alla reggia l'arrivo del re, il quale all'ora fissata fece sapere che aveva deciso di non venire. Nessuna scusa, nessuna spiegazione accompagnava il rinvio, nè fu mai di poi formulata. A rendere più evidente lo sfregio Vittorio Emanuele non scrisse neppure un ordine del giorno per ringraziare gli uomini che avevano conquistato alla sua dinastia il Regno delle Due Sicilie.

Con grande intimità spirituale è resa la figura di Garibaldi, venerato come un semidio anco dagli amici che gli eran più da presso. Tutti gli elementi del suo carattere, i sogni, gli ardori, le contemplazioni, gli slanci e le perplessità, sono colti e rappresentati in un modo così caldo e così fine, che si ha ben l'impressione di conoscere meglio una persona che già ci era familiare.

Tante cose che l'Autore ci racconta già eran note; ma il grande merito di lui, come storico, rispetto a molti eruditi del nostro Risorgimento, consiste in ciò che il suo racconto non è puro fatto, cioè materia impersonale e amorfa, bensì concezione di fatti. E, in quanto concezione, la storia pensata dal M. T. non è logica alla Machiavelli, non psicologica alla Guicciardini, nè enfatica alla Botta; ma è concezione spirituale che rende semplice e gentile il fatto pensato. Ancorchè gli eventi si incalzino e gli intrighi si addensino, il narratore non si turba; ma con dolci accenti e chiari dice tutto, rivestendo il fatto di savie considerazioni, sì che la parola è tutta illuminata. Il M. T. mi sembra storico, come Torquato Tasso è poeta, che ammollisce e ingentilisce tutto quanto è epico e marziale. E con tale natura di ingegno egli mi sembra molto acconcio a svelare tutta la vita di Garibaldi, perchè grande parentela d'animo l'avvince al suo Eroe. Così possiamo leggere con uguale commozione le cariche alla baionetta che il Dittatore guidava a Milazzo e al Volturno e il suo solitario ritorno a Caprera con un sacco di semenza.

Ignazio Scaturro.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1588. — Sanson (Giulia), *Il risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile*; in " Rassegna Nazionale ", 16 maggio e 1° giugno 1913.

Dà notizie biografiche e letterarie su alcune poetesse del risorgimento: cioè di Eleonora Reggianini di Modena, di Caterina Franceschi Ferrucci, di Giuseppa Guacci, di Irene Ricciardi Capecelatro, di Laura Beatrice Oliva Mancini, di Turrisi Colonna, di Rosina Muzio Salvo, di Isabella Rossi, di Luisa Amalia Paladini, di Mariannina Coffa-Caruso, di Giannina Milli, e di alcune altre minori.

1589. — Cadolini (G.), *L'azione garibaldina dal 1863 al 1865*; in " Nuova Antologia ", 16 giugno 1913.

Valendosi di documenti e ricordi personali, l'A. ricorda i varî tentativi garibaldini dal '63 al '65, l'azione prestata dagli Italiani nell'insurrezione della Polonia, il viaggio di Garibaldi a Londra nel '64, l'idea fallita del suo intervento in Ungheria, e la parte avuta dai garibaldini nel moto del Friuli del 64-65.

1590. — Capello (G)., *L'anima d'Italia dopo la campagna di Russia*; in " Nuova Antologia ", 16 giugno 1913.

In bellissima sintesi descrive i varî atteggiamenti dell'anima italiana dopo la campagna di Russia.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali. — 1796.

1591. — Trucco (A. F.), *Francia e Piemonte nel 1796*; in " Rivista di storia e d'arte della provincia di Alessandria ", serie 2ª, XXII, 49, 1913.

Studia gli eroici esempi di valore dati dal Piemonte nella guerra del 1796, specialmente a Cosseria ed a San Michele.

1798.

1592. — Gerbaix di Sonnaz, *Roma e Carlo Emanuele di Savoia nei negoziati austro-francesi del 1798*; in " Nuova Antologia ", 16 aprile e 1° maggio 1913.

Dalla corrispondenza del conte Damiano di Prioccà, del conte Prospero Balbo e del conte Arnico di Castelalfero trae argomento per riferire sulla missione del conte Balbo a Parigi nel 1797 e sui primi accenni di trattative intorno al progetto austro-francese di dare Roma a Carlo Emanuele IV in cambio del Piemonte; pubblica i rapporti del conte di Castelalfero da Poirino e le istruzioni del conte Priocca che gettano nuova luce sul regno di Carlo Emanuele IV.

1802.

1593. — Travali (G.), *La bandiera della repubblica italiana del 1802*; in " Rivista contemporanea ", 25 febbraio 1913.

Pubblica un dispaccio del Presidente del Regno al Supremo Magistrato di commercio, del 19 agosto 1802, sull'uso della bandiera delle navi della repubblica italiana e riproduce il disegno a colori della bandiera e della fiamma.

1809.

1594. — Pedrotti (Pietro), *Il Trentino alla vigilia dell'insurrezione tirolese del 1809*; in " Pro Cultura ", gennaio-marzo 1913.

Delineata in un rapido scorcio la psicologia del popolo del principato di Trento verso il principio del secolo decimonono, accenna alla dominazione bavarese del 1806, alle riforme religiose che fanno spiccare la differenza notevole del popolo tirolese dal trentino e ad altre di carattere sociale ed economico. Pretesto alla sommossa del 1809 ed ai moti del Trentino di quell'anno, è la riforma sulla coscrizione.

1821.

1595. — Fabretti (Oliverotto), *I liberali forlivesi colpiti d'arresto e d'esilio nel luglio del '21*; in " Romagna ", settembre 1913.

Accennato a quanto riferisce un cronista del tempo, il Calletti, intorno agli arresti fatti di liberali forlivesi nel luglio del '21, per ordine del Sanseverino, completa le notizie intorno all'argomento, dando pure l'elenco dei forlivesi arrestati, servendosi come fonte di una nota lasciata da M. Placucci in uno dei temi della sua raccolta di notificazioni e di circolari che si conserva nella Comunale di Forlì, e di documenti officiali.

1848.

1596. — Cocciolo (E.), *Processi politici in Terra d'Otranto*; in " Rivista Storica Salentina ", marzo-aprile 1913.

Narra la storia dei processi politici intentati a 69 cittadini di Squinzano nel '48, quale risulta dagli atti esistenti nell'archivio provinciale.

1597. — Emmert (Bruno), *Aggiunte al saggio di una bibliografia trentina del '48, '59, '66*; in " Tridentum ", I, 1913.

1598. — Crescimanno (S.), *La poesia satirica popolare nella rivoluzione siciliana del 1848*; in " Rassegna Contemporanea ", 25 febbraio 1913.

Studia l'esuberante produzione di poesia satirica popolare in Sicilia nel '48, piena di odio contro Ferdinando.

1849.

1599. — D. G. G., *Tre documenti inediti del bombardamento austriaco di Casale Monferrato nei giorni 24 e 25 marzo 1849*; in " Rivista di storia e d'arte della provincia di Alessandria ", XXII, 49, 1913.

I tre nuovi documenti concernono i soldati austriaci sepolti nel cimitero di Popolo, sobborgo di Casale, le persone uccise in Casale dai proiettili degli austriaci nel 1849, i sussidî dati dal Municipio di Casale alle famiglie dei combattenti poveri rimasti feriti nei giorni 24 e 25 marzo 1849.

1859.

1600. — Loreti (Lorenzo), *Un'ultima repressione del governo pontificio in Romagna*; in " Romagna ", settembre 1913.

Fu fatta a Sant'Arcangelo di Romagna su denunzia del Governatore locale della Delegazione Apostolica di Forlì, nell'aprile del 1859, contro giovani festeggianti il passaggio di giovani riminesi in viaggio per la Lombardia. Lo studio è condotto su documenti dell'Archivio Comunale di Sant'Arcangelo.

1860.

1601. — Battaglini (Tito), *Gli avvenimenti di Sicilia del 1860 secondo il diario ufficiale dello Stato Maggiore borbonico*; in " Nuova Antologia ", 1° aprile 1913.

Pubblica una relazione particolareggiata su tutti i fatti militari svoltisi in Sicilia, in data 6 agosto 1860, inviata dal tenente colonnello Vincenzo Polizzy, ex-capo dello Stato Maggiore dell'esercito in Napoli, al generale Pianell, allora Ministro della guerra borbonico. La relazione, scritta in forma di diario, va dal 4 aprile al 19 giugno 1860 e ricostruisce, giorno per giorno, tutti gli avvenimenti di Palermo, mettendo in maggiore risalto l'importanza militare dell'impresa dei Mille e il concorso dato ad essa dagli insorti siciliani.

1602. — Vigevano (Attilio), *L'impresa garibaldina del 1860 secondo i telegrammi pontifici*; in " Nuova Antologia ", 1° luglio 1913.

Pubblica gli interessantissimi telegrammi di Stato, cifrati e non cifrati, scambiatisi fra le varie autorità pontificie nella seconda metà del '60 che dicono efficacemente con quale ansia, con quale incertezza e con quali sentimenti Garibaldi fosse seguito nella sua spedizione in Sicilia e nella marcia che per Salerno e Napoli lo avvicinava a Roma.

1864.

1603. — Silva (P.), *La convenzione di settembre secondo nuovi documenti*; in " Nuova Antologia ", 16 maggio 1913.

Illustra certi aspetti della convenzione alla luce dei documenti pubblicati nei volumi IV e V dell'opera " Les origines diplomatiques de

la guerre de 1870-71, recueil de documents publié par le Ministère des Affaires étrangères „, Paris, Ficker, 1910-1912.

1870.

1604. — Cappelletti (Licurgo), *La Francia e l'Italia nella guerra del 1870*; in " Rassegna Contemporanea „, 25 febbraio 1913.

Discute su quanto Emilio Ollivier afferma, nel cap. XX del vol. XVI della sua opera " l'Empire libéral „, intorno ai tentativi fatti dalla Francia per assicurarsi l'aiuto italiano nella guerra del '70.

1605. — Vigevano (Attilio), *Gli ultimi telegrammi del governo pontificio*; in " Nuova Antologia „, 16 settembre 1913.

Pubblica tutti i telegrammi dall'11 settembre fino alle ore 9,50 del 20 settembre, affluiti al governo pontificio dalle provincie, dai presidî, dai distaccamenti, annuncianti l'approssimarsi del nemico e ad un tempo il progressivo rattrappirsi delle linee telegrafiche dello Stato, e quelli interni della città compilati quando tutta la rete esterna è caduta nelle mani dell'avversario e le truppe italiane sono pronte all'attacco sotto le mura.

Albani (card.), v. n° 1638.

Alessandro II, ecc.

1606. — Cappelletti (Licurgo), *Alessandro II, Gortchakoff e Napoleone III*; in " Rassegna Contemporanea „, 25 settembre 1913.

Dà ampia notizia del volume di F. Charles-Roux intitolato " Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III „ che getta viva luce sulla politica estera del Secondo Impero e dà notizie importanti, molte delle quali ignorate, su tutti gli incidenti e le peripezie della fiera contesa diplomatica dibattutasi fra Alessandro II e Napoleone III dopo la caduta di Sebastopoli.

Amedeo di Savoia.

1607. — Tencaioli (O. F.), *La rinuncia di Amedeo di Savoia al trono di Spagna*; in " Rassegna Nazionale „, 1° agosto 1913.

Dà l'ultimo capitolo di un suo lavoro intorno al regno di Amedeo di Savoia in Ispagna (1870-1873).

Appony (conte), v. n° 1638.

Azeglio (D') (Massimo).

1608. — Artom (E.), *Costantino Nigra e un discorso elettorale di Massimo D'Azeglio*; in " Nuova Antologia „, 16 aprile 1913.

Sul testo posseduto da Costantino Nigra e da lui annotato marginalmente nei tratti più salienti, ricorda i brani principali del discorso di Massimo D'Azeglio agli elettori di Strambino.

Balaguer (Vittorio).

1609. — Ambruzzi (Lucilli), *Un poeta spagnuolo dell'indipendenza italiana*; in " Patria e Colonie ", maggio 1913.

È Vittorio Balaguer che scrisse articoli e compose odi per giornali spagnuoli sulla causa italiana: la lirica da lui composta nel '59 intitolata " La Croce di Savoia " fu tradotta da Giovanni Prati e da Ernesto Rossi, per cui ebbe da Vittorio Emanuele una coccarda tricolore e da Victor Hugo il ritratto con dedica autografa, cimeli che si conservano nel Museo Balaguer di Villanueva y Geltui: fu poi nel '59 corrispondente militare in Italia del giornale " El Telégrafo " e seguì l'esercito in tutta la campagna celebrandone le glorie in inni sonori.

Balbo (Prospero), v. n° 1592.

Bertani (Agostino).

1610. — Marangoni (Guido), *Agostino Bertani e la donna avvocato*; in " Rassegna Contemporanea ", 25 agosto 1913.

Rileggendo i discorsi parlamentari del Bertani, recentemente pubblicati per solenne deliberazione della Camera, rievoca i punti principali dell'orazione colla quale il Bertani sostenne per la donna la questione dell'avvocatura.

Bertarelli (dott.), v. n° 1661.

Bonnet (Nino).

1611. — De Luca (Pasquale), *Il colonnello Nino Bonnet e lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca*; in " Italia! ", settembre 1913.

Dai documenti dell'archivio Bonnet trae molte notizie sul Bonnet che accolse Garibaldi fuggiasco da Roma nelle plaghe del Comacchiese e su altre sue benemerenze patriottiche.

Canova (Antonio).

1612. — Welschinger (H.), *Canova et Napoléon*; in " Revue d'histoire diplomatique ", marzo 1913.

Dà la traduzione, illustrandola, dell'opuscolo nuziale pubblicato da G. Merlo pel matrimonio Avogaro-Michiel, contenente il giornale del Canova, ove egli ricordò le sue conversazioni giornaliere con l'imperatore, quando modellò nel 1810 a Fontainebleau il busto dell'imperatrice Maria Luisa.

Capponi (Gino).

1613. — Guzzoni degli Ancarani (L.), *Gino Capponi letterato*; in " Rassegna Nazionale ", giugno-agosto 1913.

Studio compilato sul carteggio suo col Tommaseo.

Carlo Alberto.

1614. — Morandi (G. B.), *Perchè la sera del 5 dicembre 1847 Carlo Alberto attraversò Torino al galoppo*; in " Bollettino storico per la provincia di Novara ", gennaio-febbraio 1913.

La carrozza che trasportò Carlo Alberto di ritorno da Genova il 5 dicembre 1847, passando di gran carica in Torino, impedì l'accoglienza clamorosa, che l'attendeva, dalla popolazione, che ne rimase profondamente delusa. Di ciò è data la ragione in una lettera del Cibrario al senatore Giovanetti, qui pubblicata.

Carlo Emanuele di Savoia, v. n° 1592.

Casale Monferrato, v. n° 1599.

Castelalfero (conte di), v. n° 1592.

Castellazzi (Giovanni), v. n° 1619.

Cattaneo (Carlo), v. n° 1651.

Cavour (Camillo).

1615. — Vinardi (Alfredo), *Cavour giovane ed agricoltore*; in " Rassegna Nazionale ", 1° aprile 1913.

Pubblica quattro lettere inedite intorno all'agricoltura, di Camillo Cavour al suo agente di Grinzone, Giovanni Rosso.

Cialdini (generale), v. n° 1635.

Coffa Caruso (Mariannina), v. n° 1588.

Colet (Luisa).

1616. — Giordano (O.), *Una musa romantica in Francia e in Italia*; in " Lettura ", ottobre 1913.

È Luisa Colet Révoil, l'autrice dell' " Italie des Italiens ", ove esalta in prosa ed in versi la patria nostra e ricorda gli avvenimenti e gli illustri personaggi del risorgimento che ella conobbe.

Colomba Antonietti.

1617. — Sforza (Carlo), *Una eroina della Repubblica Romana*; in " Rivista d'Italia ", 15 settembre 1913.

Contro le affermazioni del canonico Celestino Bacoloni in un suo opuscolo su Colomba Antonietti, in cui è scritto che essa è stata un'eroina della fedeltà coniugale, stanno le lettere autografe del marito dell'eroina della Repubblica, Romana del '49, conte Luigi Pozzi, e tutti i documenti storici contemporanei che qui l'A. ricorda, per dimostrare che Colomba Antonietti morì gloriosamente per l'amore dello sposo e della patria.

Colonna Turrisi, v. n° 1588.

Cordova (Filippo), v. n° 1634.

1618. — Guardione (Francesco), *Filippo Cordova*; in " Archivio storico della Sicilia Orientale ", 1-2, 1913.

Diligente biografia corredata di alcuni notevoli documenti, fra i quali due lettere di Vittorio Emanuele al Cordova.

Cosseria, v. n° 1591.

Crimea.

1619. — ..... *Ai tempi della guerra di Crimea*; in " Rivista di Roma ", 10-25 agosto 1913.

Pubblica alcune lettere inedite di Carlo Promis scritte durante la guerra di Crimea a Giovanni Castellazzi, che fece parte del corpo di spedizione come capitano di Stato Maggiore.

Crispi (Francesco).

1620. — Sighele (Scipio), *La politica di Francesco Crispi*; in " Nuova Antologia ", 16 marzo 1913.

Dà notizia dell'ultimo volume del Palamenghi sulla vita politica di F. Crispi " Questioni internazionali ", nel quale sono specialmente trattati i problemi della Triplice alleanza ed i rapporti italiani con l'Austria, della questione balcanica e dei rapporti italiani con la Francia.

D'Ayala, v. n° 1634.

De Gubernatis, v. n° 1634.

Denina (abate).

1621. — Valente (Umberto), *Intorno al carteggio dell'abate Denina*; in " Rivista d'Italia ", 15 marzo 1913.

Pubblica una lettera inedita del Denina diretta al Napione dell'anno 1791 da Berlino, dove si era recato per raccogliere materiali per le sue " Rivoluzioni di Germania ", un'altra del 1813 diretta all'abate Valperga di Caluso ed un frammento di note intime.

De Sanctis (Francesco), v. n° 1634.

De Tullio (Baldassarre).

1622. — Rozzi (Norberto), *Un martire patriota abruzzese*; in " Rivista Abruzzese ", fasc. 8-9, 1913.

Fu Baldassarre De Tullio, rinchiuso in carcere nel '48 dal governo borbonico, condannato alla pena di 9 anni di ferri, scontati nel bagno di Pescara. Lasciò un diario con notizie interessanti le vittime del governo borbonico, che l'A. promette di pubblicare.

Dumas (Alessandro).

1623. — Franchi (Anna), *Dumas e Garibaldi*; in " Nuova Antologia ", 1° settembre 1913.

Stabilisce con alcuni documenti inediti la verità storica intorno alle armi procurate dal Dumas in Francia per la spedizione garibaldina, delle quali egli parla nel suo libro " Les Garibaldiens ".

Farini (L. C.).

1624. — Rava (Luigi), *Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli Stati Italiani negli anni 1849-50-51*; in " Nuova Antologia ", 16 novembre 1913.

Dà ampia notizia delle lettere di L. C. Farini e di quelle a lui dirette che usciranno nel nuovo volume il quale comprenderà gli anni 1849, 1850 e 1851.

Ferrucci Franceschi (Caterina), v. n° 1588.

Foscolo (Ugo).

1625. — Rosi (Michele), *Le ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce*; in " Archivio storico Italiano ", 4, 268, 1913.

Sulle carte dell'archivio Bargoni e su altri documenti studia le pratiche fatte e le varie vicende del trasporto avvenuto nel 1871 delle ceneri del Foscolo dal cimitero di Chyswick a Firenze.

Francia, v. n^{i} 1591 e 1604.

Gambagi (Michele).

1626. — Sardi (Cesare), *Un avventuriere lucchese nella prima metà del sec. XIX*; in " Rassegna Nazionale ", 1° settembre 1913.

È Michele Gambagi, di cui traccia su vecchie carte un breve profilo biografico.

Garibaldi (Giuseppe).

1627. — Rossetti C., *Garibaldi a Gibilterra e a Tangeri*; in " Rassegna Contemporanea ", VI, 8, 1913.

Su documenti degli archivi del Governatorato e del R. Consolato generale in Gibilterra e di quelli della R. Legazione in Tangeri, dà particolari sul soggiorno di Garibaldi a Gibilterra nel novembre del 1849, sui motivi che lo indussero a dirigersi a Tangeri, sulla pensione mensile data dal R. Governo Sardo a Garibaldi, sulla permanenza dell'eroe a Tangeri.

1628. — Ciaccheri Bellanti (A.), *L'arresto di Garibaldi dopo Mentana*; in " Rassegna Nazionale ", 16 settembre 1913.

Dà notizia della recente pubblicazione di Marino Mari su documenti dell'archivio lasciato da Adriano Mari sull'arresto di Garibaldi ed il ministero Menabrea.

Gazzoletti (Antonio).

1629. — Turati G., *Antonio Gazzoletti*; in " Italia! ", giugno 1913.

A proposito del monumento collocato a Trento ad Antonio Gazzoletti nel primo centenario della sua nascita, traccia dell'insigne patriota la vita.

Gibilterra, v. n° 1627.

Gioberti (Vincenzo).

1630. — Bellorini (Egidio), *Un importante contributo agli studi sul Gioberti e sulla storia del Risorgimento*; in " Nuova Antologia ", 16 marzo 1913.

Dà ampia notizia del carteggio Gioberti-Pinelli pubblicato da Vittorio Cian in un volume edito per cura del " Comitato piemontese della Società per la storia del Risorgimento Italiano ".

1631. — Passamonti (Eugenio), *Gioberti ed il popolo piemontese nel dicembre 1848* in " Nuova Antologia ", 1° novembre 1913.

Su alcune lettere inedite scritte al Gioberti da persone di diversa condizione nell'anno 1848, che si trovano fra i manoscritti giobertiani della Biblioteca Civica di Torino, studia la pubblica opinione piemontese nel dicembre del '48.

1632. — Momigliano (Felice), *Vincenzo Gioberti panteista e mazziniano*; in " Rassegna Contemporanea ", 25 febbraio 1913.

Riassume i caratteri del pensiero giobertiano durante il periodo costruttivo della sua personalità filosofica, asserendo che al panteismo razionalista in filosofia corrispose in Gioberti il repubblicanesimo in politica fin al 1835, dopo il quale non è più nè panteista nè mazziniano.

Giornalismo.

1633. — Cucchetti (Giovanni), *Le lotte, i dolori, i trionfi della vecchia stampa italiana nel Trentino*; in " Italia! ", settembre 1913.

Parla del giornalismo italiano nel Trentino e dei proclami ed indirizzi clandestini durante il Risorgimento; illustra i meriti giornalistici e patriottici di Giovanni a Prato e dà notizie in ordine cronologico dei giornali trentini, di quelli stampati a Rovereto, a Riva, ecc.

1634. — Mandalari (Camillo Oreste), *Gli esuli meridionali nel giornalismo piemontese dal '50 al '60*; in " Rassegna Contemporanea ", 25 agosto 1913.

Illustra la parte presa dagli esuli meridionali nel giornalismo piemontese, dal '50 al '60, ricordando la loro collaborazione nel " Cimento " ove collaborarono lo Spaventa, il Cordova, il Mancini, il Pisanelli, il Massari, lo Scialoia, il De Sanctis; nella " Rivista Contemporanea " diretta dal Chiala, fusasi nel '56 col " Cimento ", con altri scrittori meridionali, il Ferrara, il Bonghi, il La Farina, il Mezzacapo, il De Gubernatis, il Ciccone; nel " Piemonte " diretto da Luigi Carlo Farini, in cui collaborarono il Cordova, il D'Ayala, lo Spaventa, il De Sanctis, il Miraglia, ecc.

Gortchakoff, v. n° 1606.

Govone (generale).

1635. — De Benedetti (I.), *L'assedio di Silistria nel 1854 ed il generale Govone*; in " Nuova Antologia ", 16 marzo 1913.

Ricordata la parte efficacissima esercitata dal generale Govone quale consigliere presso il campo turco di Silistria dal luglio 1853 al gennaio 1854, pubblica due lettere inedite del Govone al Lanza sulle sue dimissioni da Ministro della guerra nel settembre 1870, una della signora Govone al Lanza stesso, ed una del Lanza al Cialdini.

Grisetti (Pietro).

1636. — Bustico (G.), *Per la biografia di Pietro Grisetti e del generale Rossaroll*; in " Nuova Antologia ", 1° giugno 1913.

Pubblica lettere inedite del generale Rossaroll a Pietro Grisetti, nelle quali si scorge la verace amicizia del generale napoleonico col Grisetti. Per di più esse gettan luce sugli eventi della vita del Rossaroll dal 1804 al 1821: altre tre lettere sono dirette al notaio Lorenzo Grisetti fratello di Pietro.

La Farina (Giuseppe), v. n° 1634.

Lambruschini (Raffaello).

1637. — Gambaro (A.), *Uno scritto inedito del Lambruschini d'indole morale e religiosa*; in " Rassegna Nazionale ", 1° ottobre 1913.

È un trattatello morale e religioso intitolato dal Lambruschini " Soggetti di riflessione per un giovane che sia per entrare nel mondo, al fine di prepararsi dei principii di condotta morale e religiosa ".

Lanza (Giovanni), v. n° 1635.

Leone XII.

1638. — Terlinden (Ch.), *Le conclave de Léon XII*; in " Revue d'histoire ecclésiastique ", 15 aprile 1913.

Sulle fonti già note, e specialmente sulla corrispondenza inedita del conte Appony col principe di Metternich, e sui dispacci scambiati clandestinamente tra l'Appony e il cardinale Albani, incaricato di rappresentare l'Austria in seno del conclave, documenti conservati negli archivi imperiali di Roma, studia il conclave durato dal 2 al 28 settembre 1823.

Libertini (Giuseppe).

1639. — Azzariti (Vincenzo), *Giuseppe Libertini da Malta e da Londra*; in " Apulia ", 1-2, 1913.

Prigioniero dei Borboni nel 1848, esule dopo la liberazione dal carcere nel '49 prima a Malta e poi a Londra fino al '60, fu l'anima del partito mazziniano: di lui qui sono pubblicate parecchie lettere dall'esilio dirette al sacerdote Raffaele Salerno, esule calabrese in Corfù.

Malta, v. n° 1639.

Mancini (Stanislao), v. n° 1634.

Maria Luigia d'Austria.

1640. — Clerici (G. P.), *La madre del Re di Roma*; in " Nuova Antologia ", 1° novembre 1913.

Dà notizia del recente volume di E. Gachot " Marie-Louise intime ", in cui sono pubblicate 243 lettere inedite di Maria Luigia alla duchessa di Montebello, riferentisi ad anni diversi sino al 1824, comprendendo, per conseguenza, otto di quelli nei quali la vedova di Napoleone I, divisa dal Re di Roma, trattenuto nel castello di Schoenbrunn, diviene la sovrana del Ducato di Parma.

1641. — Roletti (B.), *Alcune lettere di Maria Luigia d'Austria del '31*; in " Rassegna Nazionale ", novembre 1913.

Sono dirette alla contessa ed al conte Politi ciambellano di Corte, tratte dall'archivio Zambeccari di Bologna.

Massari (Giuseppe), v. n° 1634.

Mazzini (Giuseppe), v. n° 1654.

Menabrea, v. n° 1628.

Mentana.

1642. — Cadolini (Giovanni), *Roma e Mentana*; in " Nuova Antologia ", 1° novembre 1913.

Su ricordi personali e documenti, fra i quali una interessantissima lettera scritta al Cadolini da Giovanni Cairoli ferito e prigioniero, due giorni dopo il conflitto di Villa Glori.

Metternich (principe di).

1643. — Cappelletti (Licurgo), *Il principe di Metternich e la contessa di Lieven*; in " Rassegna Nazionale ", 16 luglio 1913.

Intorno al recente volume di Giovanni Hanoteau sugli amori del principe di Metternich colla contessa di Lieven.

Mezzacapo (generale), v. n° 1634.

Milli (Giannina), v. n° 1588.

Montebello (duchessa di), v. n° 1640.

Monti (Vincenzo).

1644. — Manzi (Alberto), *La ricorrenza del 2 piovoso e Vincenzo Monti*; in " Nuova Antologia ", 16 settembre e 1° ottobre 1913.

Su documenti inediti d'archivio studia il tempo della prima Cisalpina e l'opera poetica del Monti in quell'occasione.

Napoleone I, v. n° 1612.

1645. — Marel P., *Une conception nouvelle de la politique étrangère de Napoléon I*; in " Revue d'histoire moderne ", marzo 1913.

Premessi alcuni cenni sulle opinioni del Lévy, del Sorel, del Bourgeois e del Masson intorno alla politica estera di Napoleone I, esamina la tesi sostenuta dal Driault nei suoi due volumi intitolati " La politique extérieure du premier Consul et Austerlitz; La fin du Saint Empire ".

1646. — Curti (Antonio), *Dal Niemen al Niemen*; in " Patria e Colonie ", marzo 1913.

[Rievocazioni napoleoniche].

Napoleone III, v. n° 1606.

Negri Della Torre (Ferdinando).

1647. — Picco (Francesco), *Un episodio del " Piemonte " del Carducci e il conte generale Ferdinando Negri Della Torre*; in " Bollettino storico piacentino ", gennaio-febbraio 1913.

Contro l'opinione accolta da Severino Ferrari nel commento all'ode carducciana sul " Piemonte " nell' " Antologia della lirica italiana ", che ad annunziare a Carlo Alberto la resa di Peschiera fu il capitano Paolo Franzini, opinione sostenuta dall'Andreozzi, biografo di Carlo Alberto, l'A. sostiene che latore del messaggio fu il generale Ferdinando Negri Della Torre, di cui sono qui, da ricordi personali del compianto veterano, date notizie biografiche.

Nigra (Costantino), v. n° 1608.

Orero (generale).

1648 — De Benedetti (I.), *La delimitazione della frontiera bulgaro-rumena nel 1878-79 ed il generale Orero*; in " Nuova Antologia ". 1° giugno 1913.

Riassume l'opera del generale Orero, quale delegato italiano nella Commissione Europea per la delimitazione della frontiera bulgaro-rumena nel '78-79, documentandola con documenti ufficiali inediti dei Ministeri degli Esteri, della Guerra e dello stesso generale.

Otranto (Terra d'), v. n° 1596.

Paladini (Luisa), v. n° 1588.

Parigi.

1649. — Roberti (Giuseppe), *Parigi e Napoleone*; in " Nuova Antologia ", 16 agosto 1913.

Riassume, illustrandolo, il contenuto dei due ultimi volumi, il 7° e l'8°, dell'opera del De Laurac de Laborie " Paris sous Napoléon ", dedicati l'uno alla storia del teatro francese, l'altro alla storia degli altri spettacoli, ai musei ed alle esposizioni artistiche oltre alle relazioni del governo imperiale sui principali artisti contemporanei.

Pellico (Silvio).

1650. — Pitollet C., *Quelques notes sur Jean Reboul et l'Italie*; in " Bulletin Italien ", marzo 1913.

Contiene 5 lettere inedite di Silvio Pellico al Reboul.

Pianell (generale), v. n° 1601.

Piemonte, v. n° 1591.

Pisacane (Carlo).

1651. — Saffiotti (F. Umberto), *Un periodo sconosciuto della vita di Carlo Pisacane*; in " Nuova Antologia ", 16 marzo 1913.

Pubblica alcune lettere inedite dal 1851 al 1853 di Carlo Pisacane a Carlo Cattaneo, trovate nell'Archivio Cattaneo del Museo del Risorgimento di Milano, illuminanti di chiara luce il periodo più sconosciuto ed oscuro della sua vita: il rifugio a Genova dopo il 1850.

Pisanelli, v. n° 1634.

Politi (conte di), v. n° 1641.

Polizzi (ten. colonnello), v. n° 1601.

Porro Lambertenghi (L.).

1652. — Lupo Gentile (Michele), *L'esilio del conte L. Porro Lambertenghi*; in " Italia ", marzo 1913.

Pubblica due lettere del conte Porro Lambertenghi scritte da Marsiglia nel 1837 all'amico Camillo Ugoni.

Prati (Giovanni).

1653. — Bertagnoli G., *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati*; in " Pro Cultura ", marzo 1913.

A proposito del lavoro del Pascal " La poesia laica di G. Prati ed altri saggi critici ".

Promis (Carlo), v. n° 1619.

Reboul (J.), v. n° 1650.

Reggianini (Eleonora), v. n° 1588.

Ricciardi Capecelatro (Irene), v. n° 1588.

Rolandi (Pietro).

1654. — Sella (Attilio), *Pietro Rolandi libraio ed editore italiano a Londra (1826-1855)*; in " Bollettino storico della provincia di Novara ", 3-4, 1913.

Parla specialmente dei suoi rapporti con illustri italiani, fra i quali principalissimo il Mazzini.

Roma, v. n[i] 1592, 1642.

Romagnosi (Gian Domenico).

1655. — Fermi (Stefano), *Gian Domenico Romagnosi a Trento*; in " Bollettino Storico Piacentino ", maggio-giugno 1913.

Analizza il lavoro del prof. Menestrina sulla dimora del Romagnosi a Trento nel 1791 come Pretore e specialmente su un processo di alto tradimento, da cui poi uscì assolto, intentatogli contro negli anni 1799-1800.

Rossaroll (generale), v. n° 1636.

Rossi (Isabella), v. n° 1588.

Russia, v. n° 1590.

Salerno (Raffaele), v. n° 1639.

Salò.

1656. — Bustico (Guido), *Salò nel periodo napoleonico*; in " Tridentum ", 1°, 1913.

Su documenti del tempo.

San Michele, v. n° 1591.

Sant'Arcangelo, v. n° 1600.

Sicilia, v. n[i] 1598, 1601, 1602.

Silistria, v. n° 1635.

Spagna, v. n° 1607.

Spaventa (Bertrando), v. n° 1634.

Spaventa (Silvio), v. n° 1634.

1657. — Riccio (Vincenzo), *Silvio Spaventa deputato*; in " Nuova Antologia ", 1° maggio 1913.

[Studia l'opera parlamentare di Silvio Spaventa, specialmente sulle lettere e documenti pubblicati da Benedetto Croce].

Spezia, v. n° 1663.

Squinzano, v. n° 1596.

Tangeri, v. n° 1627.

Thamberg (colonnello), v. n° 1661.

Tommaseo (Niccolò), v. n° 1613.

1658. — Siciliani (Luigi), *Niccolò Tommaseo scrittore e patriota*; in " Patria ", ottobre 1913.

Ricorda specialmente l'opera sua letteraria.

Trentino, v. n[i] 1594, 1633.

1659. — Pedrotti (P.), *Il Trentino alla vigilia della insurrezione tirolese del 1809*; in " Pro Cultura ", IV, 1-2, 1913.

Accennato alla dominazione bavarese del 1806, alle riforme religiose che rilevano la differenza del popolo tirolese dal trentino e ad altre sociali ed economiche, tratta della riforma della coscrizione che servì di pretesto alla sommossa del 1809.

1660. — Manfroni (Mario), *Il Trentino nel Risorgimento*; in " Rassegna Nazionale ", maggio 1913.

Sui due volumi di Livio Marchetti pubblicati nella Biblioteca storica del Risorgimento Italiano.

1661. — Pedrotti (Pietro), *Due documenti inediti sull'opinione pubblica del Trentino nel 1848*; in " Rassegna Contemporanea ", 25 ottobre 1913.

Sono due documenti tolti dagli originali degli atti relativi al Corpo d'osservazione del Tirolo esistenti presso l'Archivio di Stato di Torino; il 1° è un rapporto particolareggiato del dott. Bertarelli, chirurgo aiutante maggiore della colonna Thamberg, al suo comandante, in cui sono raccolti dati precisi sulle condizioni degli abitanti che dovevano venire direttamente a contatto coi corpi franchi e sui sentimenti che li animavano; l'altro è del Thamberg, che, mandando in quello stesso giorno al generale Durando la relazione Bertarelli, vi univa personali apprezzamenti, che provano le attitudini militari e il sentimento del dovere del Thamberg.

Vernetta (Vincenzo).

1662. — Poggiolini (Alfredo), *La Spezia nel periodo napoleonico e della restaurazione*; in " Rassegna Nazionale ", 16 novembre 1913.

Dando notizie documentate su Alessandro Vincenzo Vernetta di Spezia, appartenente alla " Giovane Italia " e condannato a morte nel 1833, trae argomento per disegnare a brevi tratti l'ambiente storico nel quale egli crebbe.

Vicenza.

1663. — Zampieri (F. R.), *Il X giugno 1848 a Vicenza*; in " Patria ", luglio 1913.

Ricorda sommariamente la gloriosa parte che ebbe Vicenza nel '48, specialmente l'eroica resistenza opposta il 10 giugno agli Austriaci.

Vieusseux (Giampietro).

1664. — Sorani (A.), *Gian Pietro Vieusseux in Santa Croce*; in " Secolo XX ", luglio 1913.

Nell'occasione di una lapide commemorativa decretata da Firenze al Vieusseux in Santa Croce, ne ricorda brevemente la vita e l'opera.

Vignale.

1665. — Morandi (G. B.), *Il convegno di Vignale nella storia e nell'arte*; in " Bollettino storico della provincia di Novara ", marzo-aprile 1913.

Sulle incertezze e contraddizioni intorno allo storico convegno di Vignale consacrate dalla stampa o tramandate dalla tradizione e sulle varie rappresentazioni artistiche.

Vittorio Emanuele, v. n° 1618.

Udine.

1666. — Fontana (P.), *Il foglio e il patto d'Udine*; in " Ateneo Veneto ", 1°, 1913.

Si riferisce alla resa d'Udine ed alla difesa del passo della morte in Carnia nel 1848: qui è ripubblicato il rarissimo documento della resa del 23 aprile e sono ricordati sull'argomento altri documenti.

Ugoni (Camillo), v. n° 1652.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

961. — Byd, *Il Congresso del Risorgimento*; in " L'Osservatore Romano ", Roma, 6 ottobre 1913.

962. — Cantoni (Fulvio), *Fra cospiratori e spie del Risorgimento*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 28 ottobre 1913.

963. — *Fatti e figure del Risorgimento*; in " Il Secolo ", Milano, 14 settembre 1913.

Intorno agli scritti di A. Agnelli sul fattore economico nel Risorgimento.

964. — Filippi (Luigi), *Il Trentino nel Risorgimento*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 2 settembre 1913.

Intorno ai due volumi di Livio Marchetti.

965. — Ghisleri (Arcangelo), *Per la storia del partito repubblicano*, in " L'Iniziativa ", Roma, 23 agosto 1913.

Prefazione all'opera " Il Partito repubblicano in Italia " a cura di " Un ignoto ".

966. — Luzzatti (Luigi), *Le vittime della vita pubblica*; in " Corriere della Sera ", Milano, 24 settembre 1913.

Cavour, Minghetti, Sella, Imbriani, Calissano.

967. — Oietti (Ugo), *Pittori Emiliani*; in " Corriere della Sera ", Milano, 24 settembre 1913.

Dell'Ottocento. — Per la mostra di Parma.

II. — STORIE PARTICOLARI

Alpinismo.

968. — E. T., *Il cinquantenario glorioso d'un apostolato alpino*; in " La Stampa ", Torino, 5 settembre 1913.

Intorno al volume " L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo cinquantenario ", 1863-1913.

Amantea.

969. — Vairo (Francesco), *Calabria forte e generosa. L'insurrezione e la difesa di Amantea*; in " Il Mattino ", Napoli, 10-11 ottobre 1913.

Annali — 1799.

970. — Conti (Giuseppe), *Un episodio ignorato dell'occupazione francese del 1799*; in " La Nazione ", Firenze, 6 ottobre 1913.

1813.

971. — Kann (Réginald), *La bataille de Leipzig*; in " Le Temps ", Parigi, 17 ottobre 1913.

972. — *La bataille des Nations*; in " Journal de Genève ", Ginevra, 18 ottobre 1913.

973. — Sacconi (Giuseppe), *Nel centenario di Lipsia*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 18 ottobre 1913.

974. — Barbagallo (Corrado), *La battaglia delle nazioni (16-19 ottobre 1813)*; in " Il Secolo ", Milano, 17 ottobre 1913.

975. — Daudet (Ernest), *Un centenaire. — Leipzig*; in " Le Figaro ", Parigi, 18 ottobre 1913.

976. — Gachot (Édouard), *Le Centenaire de Leipzig*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Parigi, 25 ottobre 1913.

1849.

977. — Savini (Virginio), *Elezioni d'altri tempi, 21 gennaio 1849*; in " Giornale del Mattino ", Bologna, 21 ottobre 1913.

1870.

978. — Ch., *XX settembre*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 17 settembre 1913.

979. — Castellani (G. A.), *Memorie erotiche di Ricciotti Garibaldi. Sulle montagne della Borgogna e nella Costa d'oro in guerra contro la Prussia*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 19 ottobre 1913.

Barezzi (Antonio).

980. — Pizzi (Italo), *Antonio Barezzi*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 9 ottobre 1913.

Bari.

981. — La Sorsa (Saverio), *Mostra storica di Bari. La sezione edilizia*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 9 ottobre 1913.

982. — La Sorsa (Saverio), *Mostra storica di Bari. La sezione dei giornali*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 13 e 18 ottobre 1913.

Bausan (Giovanni).

983. — Miele (Antonio), *Un grande marinaio: Giovanni Bausan*; in " Caffaro ", Genova, 14 ottobre 1913.

Bezzecca.

984. — Castellani (A. G.), *Con Giuseppe Garibaldi all'eroica giornata di Bezzecca*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 26 settembre 1913.

Un capitolo (VI) delle " Memorie " di Ricciotti Garibaldi.

Bini (Carlo).

985. — Toffanin (Giuseppe), *Carlo Bini*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 4 ottobre 1913.

Intorno alla ristampa degli scritti del Bini nella Biblioteca dei Classici italiani diretta dal Martini.

Bismarck.

986. — Valenti (Teofilo), *Emilio Ollivier e Bismarck*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 6 settembre 1913.

Blucher.

987. — Morandotti (Amedeo), *Nel centenario di Lipsia: Blucher*; in " Corriere della Sera ", Milano, 18 ottobre 1913.

Bodoni (Giambattista).

988. — Ramo d'Alce, *Un celebre editore del secolo XVIII: Giambattista Bodoni*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 19-20 settembre 1913.

Intorno al profilo scritto da P. Barbèra.

989. — Stellari (Carlo), *Per un grande tipografo*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 20 settembre 1913.

Con documenti.

990. — Sorani (Aldo), *La moglie del Bodoni*; in " Il Secolo ", Milano, 23 settembre 1913.

991. — *Il tipografo G. B. Bodoni e i suoi allievi punzonisti*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 23 settembre 1913.

Gli Amoretti di Parma.

Bonaparte (Giuseppina).

992. — Cain (Georges), *Le Carlin de M.me Joséphine Bonaparte*; in " Le Figaro ", Parigi, 19 ottobre 1913.

Bonaparte (Paolina).

993. — v. b., *Il matrimonio di Paolina Bonaparte*; in " Corriere della Sera ", Milano, 22 ottobre 1913.

Intorno alla corrispondenza del cav. Luigi Angiolini (1750-1821) pubblicata da B. Sandrolle Enraux.

Boncompagni (don Ignazio).

994. — Angeli (Diego), *Il principe di Venosa*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 30 ottobre 1913.

Patriota garibaldino, m. 28 ottobre 1913.

Borghese.

995. — Aubé (Michel), *Le mari de Pauline*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Paris, 25 ottobre 1913.

Brofferio (Angelo).

996. — Fontana (Attilio), *Le " Fisonomie parlamentari " di A. Brofferio*; in " La Perseveranza ", Milano, 12 e 13 ottobre 1913.

Byron (lord).

997. — Tonini (Giulio), *Lord Byron a Pisa*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 23 settembre 1913.

Cagliostro.

998. — *La casa di Cagliostro*; in " Fanfulla ", San Paulo, 15 settembre 1913.

Cattaneo (Carlo).

999. — Conti (Giovanni), *Carlo Cattaneo — 5 febbraio 1869*; in " L'Iniziativa ", Roma, 8 febbraio 1913.

Congresso di Vienna.

1000. — Dudan (Alessandro), *Origini e storia di una polizia di Stato*; in " La Tribuna ", Roma, 5 settembre 1913.

Intorno all'opera " Die Geheimpolizei auf dem Wiener Kongress " di A. Fournier.

Crispi (Francesco).

1001. — Ferrigno (G. B.), *Crispi e il suo primo collegio*; in " La Tribuna ", Roma, 16 settembre 1913.

1002. — Geraci (Francesco), *Ricordi inediti di Francesco Crispi*; in " La Tribuna ", Roma, 17 settembre 1913.

Memorie del dottor Diomede Carito, medico di Crispi.

1003. — Maurus, *Un giudizio su Francesco Crispi*; in " La Patria degli Italiani ", Buenos-Ayres, 19 settembre 1913.

Dal " Giornale di Sicilia ".

1004. — *Una fiera lettera di Crispi a re Umberto*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 3 ottobre 1913 e in " Giornale d'Italia ", Roma, 4 ottobre 1913.

10 maggio 1892.

1005. — Schisa (Ludovico), *Una lettera di Francesco Crispi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 14 ottobre 1913.

14 luglio 1899 a Luigi Perelli, direttore della " Riforma ".

Cucchi (Francesco).

1006. — *Il soldato e cospiratore dei Mille di Marsala Francesco Cucchi*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 3 ottobre 1913.

1007. — *Una caratteristica figura scomparsa. Francesco Cucchi e l'insurrezione del 1867*; in " Corriere della Sera " Milano, 3 ottobre 1913.

1008. — *Le date militari e politiche nella vita di Francesco Cucchi*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 4 ottobre 1913.

De Sanctis (Francesco).

1009. — *Francesco De Sanctis in Zurigo. Lettere inedite*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 10 settembre 1913.

Dal volume " Francesco De Sanctis. Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi ", R. Ricciardi, editore, Napoli.

1010. — *Una gloriosa cattedra italiana a Zurigo. Le lezioni i giudizi e gli amici di F. De Sanctis*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 18 settembre 1913.

Dumas (Alessandro).

1011. — *Dumas e Garibaldi*; in " Gazzetta di Torino ", Torino, 5 settembre 1913.

Elisabetta (d'Austria).

1012. — C. M., *Elisabetta d'Austria*; in " Giornale di Sicilia ", Palermo, 13 settembre 1913.

Fabriano.

1013. — *Come si oltraggia il patriottismo. L'ultima mistificazione anticlericale. L'apoteosi di tre mandanti d'omicidio a Fabriano*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 6-7 settembre 1913.

Cavalieri, Stefanini, Ventroni.

Ferdinandea (setta).

1014. — Costetti (G.), *La setta Ferdinandea*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 6 settembre 1913.

Firenze.

1015. — Conti (Giuseppe), *Il primo ingresso e l'ultimo ritorno in Firenze di Lodovico Borbone, re d'Etruria*; in " La Nazione ", Firenze, 6 settembre 1913.

1016. — Conti (Giuseppe), *Dispiaceri e allegrezze degli antichi pompieri fiorentini*; in " La Nazione ", Firenze, 28 settembre 1913.

Friscia (Saverio).

1017. — Magliani (Mario), *Saverio Friscia, 1813-1913*; in " L'Ora ", Palermo, 9 settembre 1913.

Galiani (Ferdinando).

1018. — *Napoli e il suo dialetto dell'abate Ferdinando Galiani*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 29 settembre 1913.

Dal " Bollettino del Comune di Napoli ".

Galiani (Vincenzo).

1019. — Rainone (Domenico), *Martiri della rivoluzione partenopea. Vincenzo Galiani*; in " L'Iniziativa ", Roma, 15 marzo 1913.

Garibaldi (Giuseppe).

1020. — Cimbali (Edoardo), *Garibaldi e i suoi commemoratori*; in " L'Iniziativa ", Roma, 7 giugno 1913.

1021. — Oxilia (Ugo), *Il Leon di Caprera*; in " L'idea democratica ", Rapallo, 7 settembre 1913.

Garibaldi (Ricciotti).

1022. — Castellani (A. G.), *Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 26 settembre 1913.

Due capitoli delle " Memorie ", in preparazione.

1023. — (M.), *Ricciotti Garibaldi e gli Zuavi del papa. Una pagina della guerra del 1867*; in " L'Avvenire d'Italia ", Bologna, 18 ottobre 1913.

Genova.

1024. — Elena (A.), *Le opere di Verdi nei teatri di Genova*; in " Caffaro ", Genova, 10 ottobre 1913.

Giordani (Pietro).

1025. — Marradi (Anita), *Scritti inediti di Pietro Giordani*; in " Il Nuovo Giornale ", Firenze, 27 ottobre 1913.

Giuseppina (di Savoia).

1026. — Bernasconi (Paolo), *Giuseppina di Savoia contessa di Provenza*; in " Corriere della Sera ", Milano, 13 settembre 1913.

Intorno al recente libro del Reiset.

Heine.

1027. — Borgese (G. A), *Heine viaggiatore*; in " Corriere della Sera ", Milano, 27 settembre 1913.

Lavigna (Vincenzo).

1028. — De Napoli (avv. Giuseppe), *Nel 1° centenario della nascita. Il maestro di Verdi fu un pugliese*; in " Corriere delle Puglie ", Bari, 10 ottobre 1913.

Leopardi (Giacomo).

1029. — Paolini (L. G.), *Giacomo Leopardi e la Francia*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 16 ottobre 1913.

Intorno allo studio di N. Serban.

1030. — Gamerra (Edgardo), *Il Leopardi e la Francia*; in " La Nazione ", Firenze, 27 ottobre 1913.

Livorno.

1031. — De Fusco (Attilio), *Garibaldini e pompieri livornesi durante l'epidemia colerica di Napoli del 1884* ", in " Il Telegrafo ", Livorno, 17 ottobre 1913.

Lodovico Borbone.

Cfr. n. 1015.

Mameli (Goffredo).

1032. — Sclavo (Francesco), *Nel 64° anniversario della morte di Goffredo Mameli*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 6-7 luglio 1913.

Per un monumento in Genova.

Manci (Filippo).

1033. — Sclavo (Francesco), *Filippo Manci e i Trentini dei Mille*; in " Gazzetta del Popolo ", Torino, 11 settembre 1913.

Marche.

1034. — Leti (Giuseppe), *Lo spettro sanguinoso del mal governo papale nei foschi ricordi marchigiani*; in " La Vita ", Roma, 5 settembre 1913.

Massoneria.

1035. — Luzio (Alessandro), *Gli Hohenzollern e la Massoneria*; in " Corriere della Sera ", Milano, 15 ottobre 1913.

1036. — Luzio (Alessandro), *Il Risorgimento italiano e la Massoneria*; in " Corriere della Sera ", Milano, 30 ottobre 1913.

Nega qualunque influenza politica alla società prima del 1860.

Mazzini (Giuseppe).

1037. — Colaianni (Napoleone), *Mazzini e i moderni problemi internazionali*; in " L'Iniziativa ", Roma, 15 marzo 1913.

1038. — Cantimori (Carlo), *Ancora dell' " Ombra di Mazzini "*; in " L'Iniziativa ", Roma, 2 agosto 1913.

1039. — *Pascoli e Mazzini*; in " L'Idea democratica ", Rapallo, 7 settembre 1913.

1040. — Luzio (Alessandro), *Gli attentati politici mazziniani*; in " Corriere della Sera ", Milano, 8 settembre 1913.

1041. — Bovio (Corso), *Grandi ombre e piccole penombre*; in " Avanti! ", Milano, 19 settembre 1913.

1042. — Barni (Giulio), *Polemica repubblicana*; in " Avanti! ", Milano, 19 ottobre 1913.

Mille.

1043. — Eser, *I " Mille " di Francesco Guardione*; in " Il Mattino ", Napoli, 8-9 settembre 1913.

Monacelli (Filippo).

1044. — *Filippo Monacelli*; in " La Patria degli Italiani ", Buenos-Ayres, 18 settembre 1913.

Patriota, cospiratore, soldato, n. 1843 a Fossombrone, m. 1913 a Buenos-Ayres.

Monari (Alfonso).

1045. — *La morte d'un valoroso garibaldino*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 30 ottobre 1913.

Moneta (E. Teodoro).

1046. — Lupati (Cesarina), *Un apostolo del pacifismo*; in " La Patria degli Italiani ", Buenos-Ayres, 29 ottobre 1913.

Murat (Gioacchino).

1047. — *G. Murat nella sua corrispondenza*; in " Caffaro ", Genova, 27 settembre 1913.

Muzio (Emanuele).

1048. — Belforti (Adolfo), *L'unico allievo di Giuseppe Verdi: Emanuele Muzio*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 9 ottobre 1913.

Napoleone I.

1049. — *Un rapporto di Napoleone Bonaparte sulla battaglia di Montenotte*; in " Il Secolo XIX ", Genova, 29 agosto 1913.

1050. — Cavicchioni (A. C.), *Sant'Elena*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 2 settembre 1913.

1051. — *Una colazione di Bonaparte*; in " La Stampa ", 13 settembre 1913.

A proposito dell'articolo di Ed. Gachot nel " Gaulois de la Dimanche ".

Napoleone III.

1052. — Bernasconi (Paolo), *La prigionia di Napoleone III dopo Sédan*; in " Corriere della Sera ", Milano, 21 ottobre 1913.

Intorno al libro del De Monts.

Napoli.

1053. — *L'università napoletana prima del '60 in uno scritto di Luigi Settembrini*; in " Il Mattino ", Napoli, 13-14 settembre 1913.

Scritto che si conserva nel Grande Archivio Municipale di Napoli. Col ritratto del Settembrini.

Ollivier.

1054. — Coppola (Francesco), *L' " Impero liberale " ed il " dispotismo " di Bismarck*; in " La Tribuna ", Roma, 11 settembre 1913.

Cfr. n. 986.

1055. — Ferraris (Luigi), *Una lettera di E. Ollivier*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 11 settembre 1913.

1056. — Seeholzer (Henri), *Une visite à Émile Ollivier*; in " Le Figaro ", Supplément littéraire, Parigi, 25 ottobre 1913.

Pepe (Gabriele).

1057. — Giacchi (N.), *Gabriele Pepe*; in " Battaglie di lavoro ", Campobasso, 27 luglio 1913.

In occasione del monumento inaugurato a Campobasso.

Petruccelli della Gattina.

1058. — Caggese (Romolo), *I moribondi della prima Camera italiana*; in " Il Secolo ", Milano, 16 settembre 1913.

Roma.

1059. — *Un nuovo libro sulla Repubblica Romana*; in " La Vita ", Roma, 10-11 settembre 1913.

Di G. Leti, di prossima pubblicazione.

1060. — *L'abate Cancellieri. La " pustatura "; curiose e clamorose giustizie papali*; in " Messaggero ", Roma, 15 settembre 1913.

Russo (Vincenzo).

1061. — Macaggi (Giuseppe), *I pensieri politici di Vincenzo Russo*; in " L'Iniziativa ", Roma, 1° febbraio 1913.

Prefazione alla ristampa.

Serra S. Quirico.

1062. — Algardi (Alfredo), *I martiri di Serra S. Quirico*; in " Giornale del Mattino ", Bologna, 13 settembre 1913.

Settembrini (Luigi).

Cfr. n. 1053.

Shelley (Percy Bisshe).

1063. — Calza (Arturo), *La gloria del mare a Viareggio. Shelley " cuor dei cuori "*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 30 settembre 1913.

Tommaseo (Nicolò).

1064. — Sabelli (Franco), *Alcuni episodi nella vita del Tommaseo*; in " La Tribuna ", Roma, 22 settembre 1913.

Dagli " Appunti inediti " del Di Bernardo, uno dei segretari del Tommaseo.

1065. — Anzalone (Ernesto), *Una lettera inedita di Nicolò Tommaseo*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 28 ottobre 1913.

Firenze, 27 febbraio 1865.

Trento.

Cfr. n. 964.

Verdi (Giuseppe).

1066. — Falbo (J. C.), *Verdi e la censura pontificia*; in " Il Messaggero ", Roma, 4 settembre 1913.

1067. — *Una lettera inedita di Giuseppe Verdi*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 10 settembre 1913.

1068. — Rossato (Arturo), *Un nemico di Verdi*; in " Avanti! ", Milano, 13 settembre 1913.

Gioachino Rossini.

1069. — Borelli (Giovanni), *Nabucco. Note critiche*; in " Il Resto del Carlino ", Bologna, 17 settembre 1913.

1070. — Arosio (Guido), *Giuseppe Verdi musicista " italiano "*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 18-19 settembre 1913.

Con lettere inedite.

1071. — Luzio (Aless.), *L'anima di Verdi rivelata dal suo epistolario*; in " Corriere della Sera ", Milano, 19 settembre 1913 e in " Fanfulla ", San Paulo, 13 ottobre 1913.

Intorno ai cinque quaderni di minute delle sue lettere editi a cura del Comitato milanese per le onoranze centenarie. Con due *facsimili*.

1072. — *Giuseppe Verdi deputato al Parlamento*; in " Il Secolo ", Milano, 20 settembre 1913.

Da nuovi documenti contenuti nell'epistolario.

1073. — *Plebiscito di illustri uomini su Giuseppe Verdi e l'opera sua*; in " La Patria degli Italiani ", Buenos-Ayres, 20 settembre 1913.

Pensieri e giudizi di Max Nordau, dei fratelli Quintero, di Corso Bovio, di Leonardo Bistolfi, ecc.

1074. — Scherillo (Michele), *Il copialettere di Verdi*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 23 settembre 1913.

Prefazione ai Copialettere di recente pubblicati.

1075. — *La celebrazione del centenario verdiano. L'immortale*; in " Corriere della Sera ", Milano, 1° ottobre 1913.

1076. — *Una lettera di Verdi che non farà parte dell'Epistolario*; in " La Sera ", Milano, 8 ottobre 1913.

Senza data e di autenticità non sicura.

1077. — *L'uomo e la sua opera. Uno studio critico di E. Checchi*; in " L'Adriatico ", Venezia, 10 ottobre 1913.

Intorno al volume della collezione " Pantheon " di G. Barbèra.

1078. — D'Atri (Nicola), *Genio verdiano*; in " Giornale d'Italia ", Roma, 10 ottobre 1913.

1079. — Checchi (Eugenio), *Dall' " Otello " al " Falstaff "*; in " Il Giornale d'Italia ", Roma, 10 ottobre 1913.

1080. — Derada (G. M.), *Il patriota genio immortale*; in " Caffaro ", Genova, 10 ottobre 1913.

1081. — Cesari (Gaetano), *Verdi, il diritto di proprietà artistica e la difesa della tradizione italiana*; in " Il Secolo ", Milano, 12 ottobre 1913.

1082. — A. L., *Rievocazioni verdiane. Il maestro e i suoi interpreti*; in " Corriere d'Italia ", Roma, 12 ottobre 1913.

1083. — Saint-Saens (Camillo), *Verdi*; in " L'Écho de Paris ", Parigi, 12 ottobre 1913.

1084. — Forster (R.), *Il centenario verdiano*; in " Il Mattino ", Napoli, 13-14 ottobre 1913.

Vochieri (Andrea).

1085. — Cinirin, *Nell'anniversario del martirio di Andrea Vochieri*; in " L'Iniziativa ", Roma, 19 luglio 1913.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DEL VOLUME SESTO

Memorie e Documenti inediti.

V. Zara, La Carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830) *Pag.* 1, 310, 401
G. Rondoni, Giornali di Livorno nel 1848-49. — *Il Corriere Livornese, Il Calambrone* e *L'Inferno* . . . . . „ 111
L. De Biase, Documenti su la campagna garibaldina del 1866 — Il generale Giovanni Nicotera . . . . . „ 138
A. Agnelli, Il fattore economico nella formazione dell'unità italiana 253, 471
A. Messeri, La politica del conte di Cavour nella liberazione del Mezzogiorno secondo gli ultimi studi . . . . . „ 279
P. Turati, Un poeta dell'Italia sacrificata — Antonio Gazzoletti (1813) . . . . . „ 339
A. Giulini, Una vittima della campagna di Russia (1786-1812) . „ 346
G. Bourgin, Mazzini et le Comité central démocratique en 1851 . „ 353
L. Rava, Antonio Panizzi a L. C. Farini Dittatore dell'Emilia. — Lettere inedite . . . . . „ 489
G. Baccini, Lettere inedite di Emilia Peruzzi alla contessa Virginia De Cambray-Digny (luglio-ottobre 1859) . . . . . „ 518
P. Silva, Una fonte per gli avvenimenti del 1831-1832 . . . . „ 538
M. Avetta, Uno scritto inedito di Cesare Balbo sull'insurrezione greca del 1821 . . . . . „ 607
J. Boulenger, Berchet et Costanza Arconati . . . . . „ 657
B. Croce, Una lettera di Tito Manzi a Giustino Fortunato . . „ 720
G. Astegiano, La ferita di Garibaldi ad Aspromonte . . . . „ 724
E. Passamonti, Una memoria di Cesare Balbo a Carlo Alberto nell'ottobre 1847 . . . . . „ 763
S. Pivano, La Costituzione Bolognese votata in San Petronio il 4 dicembre 1796 . . . . . „ 827
G. F. H. Berkeley, Gl'Irlandesi al servizio del Papa nel 1860 . „ 863
F. Ruffini, Mazzini e Gioberti . . . . . „ 896
G. N. Pepoli, Questione Romana 906, 1001
P. Parente, La ferita di Garibaldi ad Aspromonte e Ferdinando Palasciano . . . . . „ 1056
P. Vigo, Timori e speranze di un Governatore realista dopo la fuga di Napoleone I dall'Elba, 1-22 marzo 1815 . . . . . „ 1072

Musei, Archivi, Biblioteche.

La Biblioteca Marucelliana di Firenze . . . . . *Pag.* 179
La Biblioteca Moreniana di Firenze . . . . . „ 789
Il Municipio di Modigliana . . . . . „ 964
Il Museo del Risorgimento di Faenza . . . . . „ 1094

Varietà e Aneddoti.

Il generale Annibale Arnaldi . . . . . „ 195
Stefano Mainoni . . . . . „ 372
Due lettere inedite del conte Federico Confalonieri . . . . „ 975

Comunicazioni ed Appunti.

Aspromonte e Roma . . . . . „ 202
Reminiscenze patriottiche di gioventù . . . . . „ 376
Una lettera inedita del Ricasoli . . . . . „ 570
Grande partita di pallone a Cordino in aria in Italia nel 1848 . „ 798
L'entrata di Napoleone I a Berlino (26 ottobre 1806) . . . . „ 1099

Cronaca.

Lettera aperta . . . . . „ 801
A proposito del carteggio politico del barone di Barante . . . „ 967
Lettera aperta . . . . . „ 968

Bibliografia.

Recenti pubblicazioni spettanti alla storia del Risorgimento 204, 378, 1001
Recensioni 208, 381, 595, 803, 971, 1105
Spoglio dei periodici 242, 1105
Spoglio dei quotidiani 595, 813, 989, 1134
Necrologio — Giovanni Faralli 252
„ — Giuseppe Calligaris . . . . . „ 400
„ — Dino Mantovani . . . . . „ 606